

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ORLANDO INNAMORATO

DEL

S. MATTEO MARIA BOIARDO, CONTE DI SCANDIANO.

INSIEME COI TRE LIBRI DI M. NICOLO de gli Agostini, già riformati per M. Lodouico Domenichi.

Nuouamente ristampato, e ricorretto, con nuoui Argomenti, Allegorie, & bellissime Figure ad ogni Canto.



IN VENETIA, M. DC. II.

Appresso Domenico Imberti.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Ciò che intende cantar dice l'Autore,
E l'apparecchio che fa il Re Gradasso,
Dauanti a Carlo Mano Imperatore,
Sfida Angelica ogni Baron. Ahi lasso,
Malagigi vien preso. A sorte fuore
De l'vrna cauan chi primiero il passo
Moui contra Argalia. Va Astolfo a terra.
L'Argalia fa con Ferraguto guerra.



ALLEGORIE.

PER Gradasso che per appetito di acquistar Baiardo, e Durindana se ne uà in Francia, Si mostra all'huomo quanto spesso per una benche picciola cosa si esponghi a pericoli grandissimi.

MALAGIGI preso, dinota quanto douerestimo esser prudenti nelle nostre operationi, poi che spesso ne auiene il contrario, di quello ch'era il nostro uolere.

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO

COMPOSTO DAL S. MATTEO

MARIA BOIARDO

CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

Libro Primo.

CANTO PRIMO.



SE, come mostra il taciturno aspetto
Signori, e Caualier siete adunati,
Per hauer dal mio canto al cun diletto,
Piacciani di silentio essermi grati;
Ch'vdir farovi in alto, e bel suggetto,
L'eccelse prone, e gli atti innamorati
D'Orlãdo, in seguitar Marte, e Cupido.
Onde n'è gionto al secol nostro il grido.

Forse parrà di merauiglia degno,
Che ne l'alma d'Orlãdo entrasse amore,
Sendo egli stato à più d'un chiaro segno
Di maturo saper, di saggio core;
Mà non è al Mõdo cosi astuto ingegno,
Che non s'accenda d'amoroso ardore:
Testimonio ne fan l'antique carte,
Dou' ne son mille memorie sparte.

Questa Istoria fin hor poco palese,
E stata per industria di Turpino,
Che di lasciarla vscir sempre contese,
Per non ingiuriar il Paladino;
Il qual poi che ad Amor prigiõ si rese,
Quasi a perder se stesso andò vicino:
Però fù lo Scrittor saggio & accorto,
Che far non volse al caro amico torto.

Scriue Turpin, che d'Oriente hauea
In quel tẽpo vn grã Rè scetro, e corona:
Gradasso detto, il qual tremar facea
Al suo terribil nome ogni persona.
Costui per forza d'arme hauer credea
Baiardo bello, e Durindana buona,
Come suol spesso a' Principi auuenire,
C'hanno di cose impossibil desire.

Però fece adunar nel suo gran Regno,
Cento e cinquanta mila Caualieri,
L'un più de l'altro valoroso e degno,
Per dar'effetto a gli alti suoi pensieri.
Benche il superbo non facea disegno
D'adoprare i magnanimi Guerrieri:
Perche solo credea con spada e lancia
Bastar à vincer Carlo, e domar Frãcia.

Digitized by Google

Mentre l'inuitò Re Gradasso è in via,
Con l'esercito suo pien di valore,
Carlo ad opre mostrar di cortesia
Più che mai fosse, hauea dispostoil core,
Onde in Parigi vna gran giostra ordia,
Doue ogni illustre Caualier d'honore
Mostrar potesse in armeinclite proue,
E come è l'alma egual forza si troue.

Eran per auentura i Paladini
Tutti in quel tempo a la corte Reale,
Et infiniti lontani, e vicini
Venuti a dimostrar quãto ogn'vn uale:
V'eran giunti Christiani e Saracini,
Del nostro, e del paese Orientale,
Di ciascuno era stato assignato,
Sol che non fosse traditor di stato.

Per questo v'arriuò gente di Spagna,
Tutti i Guerrier più lodati, e più degni,
Vn sol non v'è ch'a dietro si rimagna,
E comparir pomposo non s'ingegni.
Si presentaro in vna turba magna,
Grandonio, e Ferrau d'orgoglio pregni
Serpentin, Balugante, & Isolieri
E molti altri honorati Caualieri.

Parigi risonaua di stromenti,
Di trombe, di tamburi, e di campane,
Vedeansi i gran destrier cõ paramenti,
Con foggie disusate altiere, e strane,
E d'oro, e gioie tanti adornamenti,
Che non potrian contar le voci humane;
Però, che per gradir l'Imperatore
Ciascun'oltra il poter si fece honore.

Già s'appressaua quel giorno, nel quale
Si douea la gran giostra incominciare,
Quando il Re Carlo in habito reale
A la sua mensa hauea fatto inuitare
Ciascun Signor, e Baron naturale,
Che venner la sua festa ad honorare,
E furo a quella mensa gl'inuitati
Venti duo mila, e trenta annouerati.

Re Carlo Mano con faccia gioconda,
Sopra vna sedia d'or tra Paladini,
Fu riposato alla mensa ritonda,
A la sua fronte fu Re, e Saracini,
Che non volsero usar banco, nè sponda;
Anzi stero a giacer come mastini
Sopra tapeti, com'è lor vsanza,
E forse più per natiua arroganza.

A destra poi, e sinistra ordinate
Furo le mense com'il libro pone,
A la prima le teste coronate,
Vn'Inglese, vn Lõbardo, & vn Bertone
Molto nomati in la Christianitate,
Ottone, Desiderio, e Salamone,
E gli altri presso a lor di manoin mano,
Secondo il pregio d'ogni Re Christiano.

A la seconda fur Duchi, e Marchesi,
E ne la terza Conti, e Caualieri,
Molto furo honorati i Maganzesi
E sopra tutti Gano da Pontieri,
Rinaldo hauea di foco gli occhi accesi,
Perche quei traditori in atti altieri,
L'hauean tra lor ridendo assai beffato,
Perche non era com'essi adobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi
Mostrando ne la ciera allegra faccia;
Ma fra sestesso diceua ribaldi,
S'io vi ritrouo, doue il cor s'agghiaccia,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gẽte asinina, a cui par che'l mal piacca
Che tutti quanti, se'l mio cor non erra,
Spero gittarui a la giostra per terra.

Re Balugante, che'n viso il guardaua,
Êindouinaua quasi il suo pensiero,
Per un suo Turcimano il domandaua,
Se ne la corte di questo Imperiero, (ua:
Per robba, ò per virtù l'huõ s'honora-
Acciochè egli, che quiui è forestiero,
E di costumi de' Christian digiuno,
Sappia l'honor suo render a ciascuno.

Rise

Riſe Rinaldo, e con benigno aſpetto
Al Meſſagier diceua; riportate
A Balugante, poi ch'egli hà diletto,
D'hauer le genti Chriſtiane honorate,
Che i ghiotti a mẽſa, e le puttane ĩ letto
Sono tra noi più volte accarezzate;
Ma deue poi conuiene vſar valore,
Daſſi a ciaſcuñ il ſuo debito honore.

Mentre, chè ſtañ in tal parlar coſtoro,
Sonaro gli ſtromenti d'ogni banda:
Et ecco piatti grandiſſimi d'oro
Coperti di finiſſima viuanda.
Coppe di ſmalto con ſottil lauoro
L'Imperatore a ciaſcun Baron manda,
Chi d'vna coſa, e chi d'altra honoraua,
Moſtrando, che di lor ſi ricordaua.

Quiui ſi ſtaua con molta allegrezza,
Con parlar baſſo, e bei ragionamenti,
Rè Carlo, che ſi vidde in tanta altezza
Tanti Rè, Duchi, e Caualier valenti,
Tutta la gente Pagana diſprezza,
Come l'arena in mar ſprezzano i vẽti;
Ma nuoua coſa c'hebbe ad apparire,
Fe lui con gli altri inſieme sbigottire.

Però che'n capo de la ſala bella,
Quattro Gigãti ogn'vn gagliardo, e fie
Entraro, e in mezo loro vna donzella,
Ch'era ſeguita da vn ſol Caualiero,
La qual ſembraua matutina ſtella,
E giglio d'oro, e roſa di verziero,
In ſomma a dir di lei la veritade,
Non fù veduta mai tanta beltade.

Era quì ne la ſala Galerana,
Et eraui Alda, la moglie d'Orlando;
Clarice, & Armellina tant'humana,
Et altre aſſai, che nel mio dir non ſpãdo.
Bella ciaſcuna, e di virtù fontana,
Dico ch'ella parea ciaſcuna, Quando
Non hà veduto in ſala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolſe l'honore.

Ogni Barone, e Principe Chriſtiano,
In quella parte hauea riuolt'il viſo,
Nè rimaſe a giacer alcun Pagano,
Ma ciaſcun d'eſſi di ſtupor conquiſo,
Si fece a la donzella men lontano,
La qual con viſta allegra, e con vn riſo,
Da far innamorare vn cor di ſaſſo,
Incominciò coſi parlando baſſo.

Magnanimo Signor, la tua virtude,
E le prodezze de i tuoi Paladini,
Che ſono in terra tanto conoſciute,
Quanto diſtend'il mare i ſuoi confini,
Mi dà ſperanza, che non ſian perdute,
Le gran fatiche di dua pellegrini,
Che ſon venuti da la fin del Mondo,
Per honorare il tuo ſtato giocondo.

Et acciò ch'io ti faccia manifeſta,
Con briene ragionar quella cagione,
Che ci ha condotti a la tua real feſta,
Dico che queſto è Vberto dal Leone,
Di gentil ſtirpe nato, e d'alta geſta,
Cacciato del ſuo Regno oltra ragione,
Io che con lui inſieme fui cacciata,
Son ſua ſorella Angelica nomata.

Sopra la Tana dugento giornate,
Doue reggemo il noſtro tenitoro,
Ci fù di te le nouelle apportate,
E de la gioſtra, e del gran conciſtoro;
Di queſte nobil gente quì adunate:
E come nè Città, gemme, ò teſoro,
Son premio di virtute, ma ſi dona
Al vincitor di roſe vna Corona.

Per tant'hà il mio fratel deliberato,
Per ſua virtute quì voler moſtrare,
Ch'ei con ogni Baron forte, pregiato
Vuol gioſtrando ſu'l prato contraſtare,
O voglia eſſer Pagano, ò battezzato,
Fuor de la terra lo venga a trouare.
Nel verde prato a la Fonte del Pino,
Oue ſi dice, Al Petron di Merlino.

Ma questo sia con tal conditione
Colui l'ascolti, che si vuol prouare,
Ciascun che abbattuto sia d'arcione,
Non possa in altra forma contrastare,
E senza più contesa sia prigione,
Ma chi potesse Vberto scaualcare,
Colui guadagni la persona mia:
Esso ne vada, e i suoi Giganti via.

Al fin de le parole inginocchiata
Dauanti a Carlo attende la risposta,
Ogn'huom per marauiglia l'hà mirata.
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,
Con cor tremante, e con vista cangiata,
Ben che la volontà tenea nascosta,
E talhor gli occhi a la terra abbassaua,
Che di se stesso assai si vergognaua.

Ahi pazzo Orlando nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare?
Non vedi tu l'error, che ti desuia,
E tutto contra Dio ti fa fallare?
Doue mi mena la Fortuna mia,
Vedomi preso, e non mi posso aitare?
Io, che stimaua tutto'l Mondo nulla,
Senz'arme vinto son da vna fanciulla.

Io non mi posso dal cor dipartire
La dolce vista del viso sereno.
Perch'io mi sento senza lei morire,
E l'alma a poco a poco venir meno,
Hor non mi val la forza, nè l'ardire,
Cõtra d'amor, che m'ha già post'il freno
Nè mi gioua sap, nè altrui cõsiglio (glia
Il meglio veggio, & al peggior m'appi

Cosi tacitamente il Baron franco
Si lamentaua del nouello amore:
Ma'il duca Namo ch'è canuto, e biãco,
Nõ hauea già di lui men pena al core,
Anzi tremaua sbigottito, e stanco,
Perduto hauendo in volto ogni colore;
Ma a che dir più parole? ogni Barone,
Di lei s'accese, & anche'l Rè Carlone.

Staua ciascuno immotto, e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto
Ma Ferraguto il giouanetto ardito,
Sembraua fiamma viua ne l'aspetto.
E ben tre volte prese per partito,
Di torla a quei Giganti al suo dispetto.
E tre volte affrenò quei mal pensieri,
Per non far tal vergogna a' Caualieri.

Hor sù l'vn piede, hor sù l'altro si muta,
Menando'l capo, e non ritroua loco,
Rinaldo ch'anchor ei l'hebbe veduta,
Diuenne in faccia rosso, come vn foco
E Malagigi, che l'hà conosciuta,
Dicea pian piano, io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai,
D'esser quì stata, non ti vanterai.

Re Carlo Mano con longo parlare,
Fè la risposta a quella Damigella,
Per poter seco molto dimorare,
Mira parlando, e mirando fauella,
Nè cosa alcuna le puote negare:
Ma ciascuna dimanda le suggella,
Giurando di seruarla sù le carte:
Ella, e i Giganti col fratel si parte.

De la Città non era anchora vscita,
Che Malagigi prese'l suo Quaderno,
Per saper questa cosa ben compita,
Quattro Demoni trasse de l'Inferno,
O quanto fù sua mente sbigottita,
Quanto turbossi? ddio del Ciel eterno,
Poi che conobbe quasi a la scoperta,
Rè Carlo morto, e sua corte diserta.

Però che quella c'hà tanta beltade,
Era figliuola del Rè Galafrone,
Pienad'inganni e d'ogni falsitade:
E sapea ben ciascuna incantagione;
Era venuta a le nostre contrade,
Che mandata l'hauea ql mal vecchione
Col figliuol suo, c'hauea nome Argalia,
E non Vberto, com'ella dicia.

Al

Al giouanetto hauea dato vn destriero,
Negro quāt' vn carbō quād'egli è spento,
Tanto nel corso veloce, e leggiero
Che più volte passato hauea lo vento,
Scudo, corazza, & elmo col cimiero,
E spada fatta per incantamento,
Ma sopra'l tutto vna lancia dorata,
D'altra ricchezza, e pregio fabricata.

Hor con queste armi il suo padre il mandò,
Stimando, che per quelle sia inuincibile,
Et oltre a questo vn'anel gli donò,
D'vna virtù grandissima, incredibile;
Auuenga che costui non l'adoprò;
Ma sua virtù facea l'huomo inuisibile:
S'al manco lato in bocca lo portaua;
Portando in dito ogni incanto guastana.

E sopra tutto Angelica polita,
Volse che seco in compagnia n'andasse,
Perche quel viso, che ad amar inuita,
Tutti i Baron a la giostra tirasse;
E poi che per incanto a la finita,
Ogni preso Barone a lui portasse;
Tutti gli vuol legati il Rè infedele,
Per mostrar quāto ei l'animo hà crudele.

Ciò a Malagigi il Demonio dicia,
E tutto il fatto intier gli hà riuelato.
Lasciamo lui, torniamo a l'Argalia,
Ch'al petron di Merlin era arriuato,
Un padiglion su'l prato distendia
Troppo mirabilmente lauorato,
E sotto quello si pose a dormire,
Che di posarsi hauea molto desire.

Angelica non troppo a lui lontana,
La bionda testa in sù l'herba posaua;
Sotto'l gran pino a lato a la fontana
Ciascun de' quattro sempre la guardaua,
Dormendo non parea già cosa humana,
Ma ad Angelo del Ciel rassimigliaua,
L'anel del suo germano haueua in dito,
Dela virtù, che sopra hauete vdito.

Hor Malagigi dal Demon portato,
Tacitamente per l'aria veniua,
Et ecco la fanciulla hebbe mirato,
Giacer distesa a la fiorita riua.
E quei quattro Giganti, ogn'vno armato
Guardando, stan, nè però alcun dormiua,
Malagigi dicea; Brutta canaglia.
Tutti vi pigliarò senza battaglia.

Non vi varran minaccie, nè catene,
Nè vostri dardi, nè le spade torte,
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron storditi haurete morte:
Così dicendo più non si ritiene,
Piglia'l libretto, e getta sù la sorte;
Nè ancor hauea'l primo foglio volto.
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

Esso dapoi s'accosta a la Donzella,
E pianamente tira fuor la spada,
E veggendola in viso tanto bella,
Di ferirla nel collo indugia, e bada,
L'animo volta in questa parte, e'n quella,
Et poi disse, così conuien che vada,
Io la farò per incanto dormire.
Seco pigliando tutto'l mio desire.

Posa tra l'herba giù la spada nuda,
Et hà pigliato il suo libretto in mano;
Tutto lo legge, prima che lo chiuda,
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano,
Per la potentia de l'anel si cruda.
Malagigi dal ver molto lontano
Crede che non si possi più suegliare,
E cominciolla stretta ad abbracciare.

La Damigella vn gran grido mettea,
Meschina me, ch'io son abbandonata,
L'animo Malagigi all'hor perdea,
Veggendo, che non era adormentata,
Essa gridando il fratel desto hauea,
Che col guerrier veggēdola abbracciata,
Sonnachioso il bel giouane garzone,
Disarmato n'vscì del Padiglione.

Subitamente ch'egli hebbe veduto
Con la sorella quel Christian gradito,
Per nouità gli fù il cor sì caduto,
Che non fù d'appressarsi a loro ardito:
Ma poi che alquanto in se fù riuenuto,
Con vn troncon di più l'hebbe assalito,
Gridando, tu sei morto traditore,
Che a mia sorella fai tal disonore.

Essa gridaua, Legalo germano,
Pria ch'io lo lasci, ch'egli è negromante,
Che se non fosse l'anel c'haggio in mano,
Non è tua forza a pigliarlo bastante,
Per questo il giouanetto a mano a mano
Corse doue dormiua vn gran Gigante,
Per volerlo suegliar; ma non potea,
Tanto l'incanto confitto il tenea.

Di quà di là, quanto più può il dimena;
Ma poi che vede, ch'indarno procaccia,
Dal suo bastone ispicca vna catena,
E di tornarle indietro tosto auaccia,
E con molta fatica, e con gran pena
A Malagigi lega ambe le braccia,
E poi le gambe, e poi le spalle, e'l collo,
Da capo a piedi tutto incatenollo.

Come lo vide ben esser legato
Quella fanciulla, gli cercaua in seno,
E trouandogli il libro consagrato,
Di cerchi, e di Demoni tutto pieno,
Incontinente l'hebbe disserrato,
E ne l'aprir nè in più tempo, nè in meno,
Fù pien di Spirti, e Cielo, e Terra, e Mare
Tutti gridando, che voi comandare.

Quella rispose, Io voglio che portate
Ver l'India, e Tartaria questo prigione,
Dentro al Cataio in quella gran cittate,
Oue regna'l mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentate,
Che di sua prigionia son'io cagione;
Io sol'hauea paura di costesto,
Or ch'egli è preso, stimo poco il resto.

Al fin de le parole, ò in quello istante,
Fù Malagigi per l'aria portato,
E presentato a Galafrone auante, (nato,
Sotto'l mar dentro a vn scoglio imprigio-
Angelica discaccia a ogni Gigante
Il sonno con l'anel; onde suegliato,
Ogn'vn stringe la bocca, & alza il ciglio
Forte ammirando il passato periglio.

Mentre che quà fur fatte queste cose,
Dentro Parigi fù molta tenzone,
Però che Orlando al tutto si dispose,
Essere il primo a la giostra campione;
Ma Carlo Imperatore a lui rispose,
(che non voleua, e non era ragione,
E gli altri ancor, però ch'ogn'huō s'estima
A quella giostra voler gir in prima.

Orlando grandemente hauea temuto,
Che altrui nō habbia la dōna acquistata,
Perche, come'l fratel era abbattuto,
Doueua al vincitor esser donata,
Egli ch'el suo valore hà conosciuto,
Certo gli par d'hauerla guadagnata;
Ma troppo gli rincresce l'aspettare,
Che ad vn'amāte vn'hora vn'anno pare.

Fù questa cosa ne la real corte,
Tra' General consigli esaminata,
Et hauendo ciascun sue ragion porte,
Fù statuito al fine, e terminata,
Che la vicenda si ponesse a sorte,
Et a cui la ventura fia mandata,
D'esser il primo ad acquistar l'honore,
Quel possa vscire a la giostra di fuore.

Onde fù'l nome d'ogni Paladino
Subitamente scritto, e separato,
Ciascun Signor Christiano, e Saracino,
Ne l'vrna d'oro il suo nome hà gettato,
E poi fero venir vn fanciullino,
Ch'i breui ad vn'ad vn'habbia leuato,
Senza pensare il fanciullo vn'afferra,
La lettra dice, Astolfo, d'Inghilterra.

Dopò

Digitized by Google

Dopò costui fù tratto Ferraguto,
Rinaldo il terzo, e'l quarto fu Dudone,
E poi Grandonio Gigante membruto,
L'vn presso l'altro Berlinger, e Ottone,
Re Carlo dopò questi è fuor venuto;
Ma per non tener più longa tenzone,
Prima ch'Orlando ne fur tratti trenta,
Non vi vò dir, com'ei se ne tormenta.

Il giorno se n'andaua ver la sera,
Quando di trar la sorte fu compito,
Il Duca Astolfo con la mente altera,
Dimanda l'armi, e non fù sbigottito,
Benche la notte in ciel si facea nera,
Esso parlaua si com'huomo ardito,
Che in poco d'hora finirà la guerra,
Gittando Vberto al primo colpo a terra.

Signor sapiate, che Astolfo l'Ingleſe,
Non hebbe di bellezze il simigliante,
Molto fù ricco, ma più fù corteſe,
Leggiadro nel veſtire, e nel ſembiante,
La forza ſua non ueggio aſſai paleſe,
Che molte volte cadde a capo inmante.
E ſolea dir, ch'egli era per ſciagura,
E tornaua a cader ſenza paura.

Hor tornando a l'hiſtoria, egli era armato
E ualeuan quell'armi un gran teſoro,
E lo ſcudo di perle circondato,
La maglia, che ſi uede, è tutta d'oro;
Ma l'elmo è di ualor iſmiſurato,
Per una gioia poſta in quel lauoro,
Che ſe non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu Rubino.

Il ſuo deſtrier tutto è coperto a pardi,
Che ſopra poſti ſon tutti d'or fino,
Soletto n'vſci fuor ſenza riguardi,
Nulla temendo ſi poſe in camino,
Era poco di giorno, e molto tardi,
Quand'egli gionſe al Petron di Merlino;
E ne la gionta poſe a bocca'l corno,
Forte ſonando il Caualier adorno.

Vdendo'l corno l'Argalia leuoſſe,
Che giace al fonte la perſona franca.
E di tutt'arme ſubito addobboſſe
Da capo a piedi, che nulla gli manca,
E'l conte Aſtolfo con ardir ſi moſſe,
Coperto egli, e il deſtrier di veſta bianca,
Loſcudo hà'l braccio, e q̃lla lacia i mano
C'hà molti caualier già meſſi al piano.

Ciaſcun ſi ſalutò corteſemente,
E fur tra loro i patti rinouati,
E la donzella gli venne preſente;
E poi ſi furo entrambi dilongati.
L'vn contra l'altro torna parimente,
Coperti ſotto a i ſcudi ben ſerrati,
Ma com'Aſtolfo fu tocco primiero,
Voltò le gambe al loco del cimiero.

Diſteſo era quel Duca ſu'l ſabione,
E cruccioſo dicea, Fortuna fella,
A me nemica contra ogni ragione;
Queſto fu per diffetto de la ſella,
Negar no'l poi, che s'io ſtaua in arcione,
Io guadagnaua queſta Dama bella,
Tu m'hai fatto cader, e ſon Chriſtiano,
Per far'honore a un caualier Pagano.

Quei grã Gigãti Aſtolfo hebber piglia to
Quello, menando dentro al padiglione;
Ma quando fù de l'armi diſpogliato,
La Damigella gli occhi al viſo pone,
Di quel ch'era ſi vago, e delicato,
Che quaſi ne pigliò compaſſione,
Onde per queſto lo fece honorare,
Per quãto honore a prigion ſi può fare.

Staua diſciolto, e ſenza guardia alcuna,
E d'intorno a la fonte ſollazzaua,
Angelica nel lume de la Luna
Quanto potea naſcoſo lo miraua,
Ma poi, che fù la notte oſcura e bruna,
Nel letto incortinato lo poſaua,
Eſſa con ſuo fratello, e co i Giganti,
Facea la guardia al padiglion dauanti.

Digitized by Google

Poco lume mostraua ancora il giorno,
Che Ferraguto armato fù apparito,
E con tanta tempesta suona'l corno,
Che par che tutto'l mondo sia finito,
Ogni animal, che quiui era d'intorno,
Fuggia da quel romore isbigottito,
Sol l'Argalia di ciò non ha paura,
Ma salta in piedi, e veste l'armatura.

L'elmo affatato il giouanetto franco,
Tosto s'allaccia, e monta su'l corsiero.
La spada hà cinta dal sinistro fianco,
E scudo, e lancia, e ciò, che fa mestiero,
Rabicano il destrier non mostra stanco,
Anzi và tanto sospeso, e leggiero,
Che ne l'arena, doue pone'l piede
Segno di pianta punto non si vede.

Con gran voglia l'aspetta Ferraguto
Ch'ad ogni Amãte incresce l'indugiare,
E però come prima l'ha veduto,
Non fece già con lui longo parlare;
Mosso con furia, e senza altro saluto,
Con l'hasta in resta lo uenne à scontrare;
Crede egli certo, e faria sacramento,
Hauer la dama ad ogni suo contento.

Ma come prima la lancia il toccaua,
Nel core, e ne la faccia isbigottito,
Ogni sua forza in quel ponto mancaua.
E l'amoroso ardir è via partito,
Talche con pena a terra trabbocaua,
Caso, che forse mai più non fu udito,
Ma come prima a l'herba fu distesо,
Tornò il vigore a quell animo acceso.

Amor, e giouinezza: ò la natura,
Spesso altrui fan ne l'ira esser legiero.
Ma Ferraguto amaua oltra misura
Giouanetto era, e d'animo si fiero,
Che à praticarlo egli era vna paura,
Piccola cosa gli facea mistiero
A volerlo condur con l'armi in mano,
Tanto è crucciоso, e di cor'inhumano.

Ira, e vergogna lo leuar di terra,
Come caduto fù subitamente,
Ben s'apparecchia à vẽdicar tal guerra,
Nè si ricorda più del patto niente,
Trasse la spada, e a piedi si disserra
Ver l'Argalia battendo dente à dente.
Ei gli diceua, tu sei mio pregione,
A combatter con me non hai ragione.

Ferraguto il parlar non hà ascoltato,
Anzi ver lui n'anduua in abbandono,
Hora i Giganti, che stauano al prato,
Tutti leuati con l'arme si sono,
E sì terribil grido han fuor mandato,
Che non s'udì giamai si forte tuono,
Turpino il dice, e mi par marauiglia,
Che tremò'l prato ẽtorno a lor duo miglia

A questo si voltaua Ferraguto,
E non credete, che sia spauentato;
Colui che vien davãti è il più membruto
E fu chiamato Argosto smisurato:
L'altro nomossi Lampardo il veduto,
Perche feroso è tutto in ogni lato;
Il terzo Vrgano per nome si spande
Turlone il quarto trenta piedi è grande.

Lampardo ne la gionta lanciò vn dardo,
Che se non fusse, come era affatato
Al primo colpo il Caualier gagliardo,
Morto cadea da quel dardo passato,
Ma non fu visto Can leggier, nè Pardo,
Nè alcũ groppo di vẽto in mar turbato,
Cosi veloce, nè dal Ciel saetta,
Qual Ferraguto à far la sua uendetta.

Gionse'l Gigante nel destro galone,
Che tutto lo tagliò, come una pasta
E rene, e ventre, insino al pettignone,
D'hauer fatto il gran colpo nõ gli basta;
Ma mena intorno il brando per ragione,
Perche ciascun di lor forte'l contrasta,
L'Argalia corraggioso no'l trauaglia,
Ma stà da parte, e guarda la battaglia.

Ferra-

Digitized by Google

Ferraguto fe vn salto smisurato,
Ben venti piedi, e verso il ciel salito:
Sopra d'Vrgano vn mal colpo ha donato
Che'l capo insino a i dēti gli hà partito;
Ma mentre ch'era con questo impacciato
Argosto ne la cōpa l'ha ferito,
D'vna mazza ferrata, e tant'il tocca,
Che'l sāgue gli fà vscir per naso, e bocca.

Et hor per questo diuenne fiero,
Come colui, che fu senza paura;
E mise à terra quel Gigante altiero,
Partito da le spalle a la cintura
All'hor fu à gran periglio il caualiero,
Perche Turlō ch'hà forza oltra misura,
Stretto di dietro il prēde entro le braccia,
E di portarlo tosto si procaccia.

Ma fosse caso, ò forza del Barone,
Io nol sò dir, da lui fu dispiccato,
Il gran Gigante ha di ferro vn bastone,
E Ferragnto il suo brando arrnotato,
Di nouo si comincia la tenzone;
Ciascū a un tratto il suo colpo hà menato,
Cō maggior forza assai, ch'io non ui dico.
Ogn'huom bē crede hauer colt'il nemico.

Non fù in quelle percosse alcuna cassa,
Che quel gigante con forza rubesta,
Logionse al capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta quanta disarmò la testa.
Ma Ferraguto con la spada bassa,
Mena vn rouerso con molta tempesta,
Sopra le gambe coperte di maglia,
Et ambedue à quel colpo gli le taglia.

L'un mezo morto, e l'altro tramortito,
Quasi ad un tratto cascaro su'l prato,
L'Argalia smonta, e con animo ardito,
Hà quel Barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l'animo stordito
A poco a poco gli hebbe ritornato;
E lo volea menar'al padiglione;
Ma Ferraguto niega esser prigione.

C'haggio à far'io se Carlo Imperatore;
Con Angelica il patto hebbe à fermare:
Son fors'io suo vassallo, ò seruitore,
Che'n suo decreto mi possa obligare,
Teco venni a combatter per amore,
E per la tua sorella conquistare,
Hauer la voglio al tutto; ouer morire
Se perduto non hò l'vsato ardire.

A quel rumore Astolfo s'è leuato.
Che fin'all'hora ancor forte dormia,
Che'l grido de' Giganti l'ha suegliato,
Che tutta fe tremar la prataria,
Vedendo i duo Baroni à cotal piato,
Tra lor con parlar dolce si mētia,
Cercando di volerli concordare,
Ma Ferraguto nol vuole ascoltare.

Diceua l'Argalia, Ora non vedi,
Franco Baron, che tu sei disarmato,
Forse che d'hauer l'elmo in capo credi,
Il qual su'l campo rimase spezzato,
Hor frate stesso giudica, e prouedi,
Se vuoi morire, ò voi esser pigliato,
Che se combatti hauendo nulla in testa,
In pochi colpi finirai la festa.

Rispose Ferraguto, e mi dà il core,
Senz'elmo, senza maglia, e senza scudo,
Hauer con teco di guerra l'honore,
Cosi mi vanto di combatter nudo,
Per acquistar'il desiato amore,
Cotal parole vsaua il Baron crudo:
Però ch'amor l'hauea posto in tal loco,
Che per colei sarebbe entrato in foco.

L'Argalia forte in mente si turbaua,
Vedendo, che costui poco lo stima,
Che nudo a la battaglia lo sfidaua,
Nè à la seconda guerra, nè a la prima,
Preso due volte l'orgoglio abbassaua:
Ma di superbia più montaua in cima,
E disse, Caualier tu cerchi rogna,
Io te la gratterò che ti bisogna.

Monta

Monta à cauallo & vſa tua bontade,
Che come degno ſei t'haurò trattato;
Nè hauer ſperanza, ch'io t'vſi pietade,
Per ch'io ti ueggia il capo diſarmato,
Tu ricerch'il mal giorno in veritade,
Faccioti certo, che l'haurai trouato,
Difenditi ſe puoi, moſtra tu'ardire,
Che incontinente ti conuien morire.

Rideua Ferraguto a quel parlare,
Come di coſa, che non ſtima niente,
Salta a cauallo, e ſenza dimorare,
Diceua, aſcolta caualier ualente,
Se la Sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente,
Se ciò non fai, io non mi ti naſcondo,
Toſto ſarai di quei de l'altro Mondo.

Tanto fu uinto d'ira l'Argalia
Vdendo quel parlar, ch'è ſi arrogante,
Che furioſo in ſu'l deſtrier ſalia,
E con voce ſuperba, e minacciante,
Ciò che diceſſe nulla s'intendia,
Traſſe la ſpada, e ſperonò dauante,
Nè ſi raccorda de l'haſta pregiata,
Ch'al trõco del grã pin ſtaua appoggiata

Coſi crucciati con le ſpade in mano
Ambi co'l petto de' corſier s'urtaro,
Non è nel mondo Baron ſi ſoprano,
Con cui non poſſan quelli ſtare al paro,
Se foſſe Orlando, c'l ſir da Mont'Albano
Non ci ſaria vãtaggio, ò ſcuro, ò chiaro,
Quel che ſucceße potrete ſentire,
Se l'altro canto tornarete a udire.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Fugge Argalia da Ferraù, Rinaldo
Segue Angelica, e il ſimil ne fa Orlando,
Gioſtra fanno in Parigi. In arcion ſaldo
Serpentin molti abbatte ſenza brando,
Ma ei dal Daneſe, d'ira, e d'honor caldo
Scaualcato poi reſta nol penſando.
Da Grandonio alla fine è il forte Vggieri
Gittato a terra, e molti Caualieri.



ALLEGORIE.

FERRAV laſciato ſolo dall'Argalia, & Angelica, c'inſegna à non voler contra il douere, perche altrimenti rimarremo al fine con le mani piene di vento.

Angelica ſeguitata da Rinaldo, & da Orlando, ne dimoſtra, che la vanità del Mondo è anco ſeguita da huomini forti, & ſapienti.

La Corona di Roſe, che in pregio ſi guadagnaua il vincitor della gioſtra, è ſignificata per la Fama, che fa conoſcer l'huomo virtuoſo per tutto il Mondo.

Digitized by Google



O vi contai, Signor come a battaglia.
Erã condotti con molta arroganza:
Argalia forte il Caualier di vaglia,
E Ferraguto c'hà tanta possanza;
L'vn'hà incãtata ogni sua piastra, e maglia
L'altro è affatato fuor che nella panza.
Quell'altra parte che d'acciaio si copre
Di vinti piastre große, furon l'opre.

Chi vide mai nel bosco dui Leoni
Turbati, & à battaglia insieme presi,
O chi vdisse ne l'aria dui gran tuoni
Di tempeste e rumor di fiamma accesi,
Nulla sarebbe à mirar quei Baroni,
Che tanto crudelmente s'hanno offesi,
Par che'l ciel arda, e'l mõdo à terra uada
Quando s'incontra l'una, e l'altra spada.

Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l vn ver l'altro in vista cruda,
E credendo ciascuno esser migliore,
Trema per ira, e per affanno suda:
Or l'Argalia con tutto'l suo valore
Ferì'l nemico in sù la testa nuda,
E ben si crede, e n'hà certa speranza,
D'hauer finito a quel colpo la danza.

Ma poi che vide'l suo brando polito
Senz'alcun sangue ritornar al Cielo,
Per marauiglia fù tanto smarrito,
Ch'in capo, e adosso se gli arricciò il pelo
In questo Ferraguto l'hà assalito,
Credendo franger l'arme come vn gelo:
E grida, Ora a Macon ti raccomando,
Che a questo colpo astar con lui ti mãdo.

Così dicendo, quel Baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta,
Se stato fosse vn monte di diamante,
Tutto l'hauria tagliato a quella volta,
L'elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni possanza di ferire hà tolta;
Se Ferraù turbossi, io non lo scriuo,
Per gran stupor non sà s'è morto, ò viuo.

Ma poi ch'ogn'vn di lor fù dimorato,
Tacito alquanto e senza colpeggiare,
L'vn de l'altro è così marauigliato,
Che non ardisce a pena di parlare,
L'Argalia prima a Ferraù voltato
Disse, Baron ti voglio palesare,
Che tutte l'arme, c'hò da capo a piedi,
Sono incantate, quante tu ne vedi.

Però t'esforto lasciar la battaglia,
Ch'altr'hauer nõ ne puoi, che dãno, e scor (no,
Ferraù disse se Macon mi vaglia,
Quãt'arme vedi a me sopra, e d'intorno,
E questo scudo, piastre, e questa maglia,
Tutte le porto per essere adorno,
Non per bisogno, ch'io son affatato
In ogni parte, fuor che'n vn sol lato.

Si ch'à donarti vn'ottimo consiglio,
Benche nol credi, io ti sò confortare,
Che non ti metti di morte a periglio,
Senza contesa vogli a me lasciare
La tua sorella, quel fiorito giglio,
Perche altramente tu nõ puoi campare,
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternamente a te obligato sono.

Rispose l'Argalia, Baron audace,
Ben haggio inteso quant'hai ragionato,
E son contento hauer con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato,
Ma vò saper s'ad Angelica piace,
Che senza lei non si faria'l mercato,
E Ferraù gli dice esser contento,
Che con essa ben parli a suo talento.

Benche

Digitized by Google

Benche sia Ferraguto giouanetto,
Brun'era molto, e d'orgoglioſa voce,
Terribile a guardarlo ne l'aſpetto,
Gli occhi hauea roſſi, e cõ batter veloce,
Mai di lauarſe non hebbe diletto,
Ma polueroſo hà la faccia feroce,
Il capo acuto haueua quel Barone,
Tutto ricciuto, e ner com'vn carbone.

Però che ſpeſſo la guardaua in volto,
Parendogli la forza radoppiare,
Ma poi che gliè dauante coſi tolto,
Non sà più che ſi dir, nè che ſi fare.
In queſto tempo l'Argalia riuolto,
Cõ quel deſtrier, ch'al corſo nõ hà pare,
Fugge del prato, e quãto può lo ſprona,
E Ferraguto, e la guerra abbandona.

Eper queſto ad Angelica non piacque,
Ch'ella voleua ad ogni modo vn brõdo,
E diſſe a l'Argalia, toſto che ei tacque,
Caro fratello io non mi ti naſcondo,
Prima m affogherei dẽtro à q̃ſt'acque,
E cercarei mendicar tutto il mondo,
Che mai toglieſſi coſtui per mio ſpoſo,
Meglio è morir, che ſtar con furioſo.

L'innamorato giouanetto guarda,
Come gabbato ſi troua quel giorno,
Eſce del prato correndo, e non tarda,
E cerca'l boſco, ch'è folto d'intorno,
Bẽ par che ne la faccia auãpi, & arda,
Tra ſe penſando il riceuuto ſcorno,
Et non s'arreſta correre, e cercare;
Ma quel che cerca non può ritrouare.

Però ti prego per lo Dio Macone,
Che ti contenti della voglia mia,
Ritorna alla battaglia co'l Barone,
Et io fra tanto per negromantia;
Farò portarmi in noſtra regione,
Volta le ſpalle, e vieni anche tu via,
A la ſelua d'Ardenna il camin mio
Terrò, & à queſta poi fermerom'io.

Torniamo hora ad Aſtolfo, che ſoletto,
Come ſapete rimaſe a la fonte,
Mirata hauea la pugna con diletto,
E di ciaſcun guerrier le forze pronte,
Hor reſta in libertà ſenza ſoſpetto,
Ringratiandone Dio con lieta fronte,
E per non dar indugio a ſua ventura,
Monta a deſtrier con tutta l'armatura.

Acciò ch'inſieme facciamo ritorno, (re
Dal vecchio padre al Regno d'oltrama
Ma ſe quiui non giongi'l terzo giorno,
So'etta al vento mi farò paſſare, (no,
Poi c'haggio il libro de gli intãti ador-
Onde quel can mi volſe vergognare,
Tu poi adagio per terra ne verrai,
La ſtrada hai caminàta, e ben la ſai.

E non hauendo lancia il Paladino,
Che la ſua nel cadere era ſpezzata,
Guardaſi intorno, & al trõcon del pino
Quella del'Argalia vidde appoggiata,
Bella era molto, e con l'arme d'or fino,
Tutta di ſmalto intorno lauorata,
Quaſi che per diſaggio quella prende,
Et auantaggio alcun di nulla attende.

Coſi tornaro i Baroni al ferire,
Dapoi che queſto à quell hà riferito.
Che la ſorella non vuol aſſentire,
Ma Ferraù per ciò non è pauito,
Anzi deſtina, o vincere, o morire,
Ecco la Dama dal viſo fiorito,
Subito ſparue al Caualier dauante,
Toſto s'accorſe il ſoſpettoſo amante.

Coſi tornando adietro allegro, e baldo,
Come colui ch'è ſciolto di prigione,
Fuor del boſchetto ritrouò Rinaldo
Di tutto'l fatto dandogli ragione.
Era'l figliuol d'Amon d'amor ſi caldo;
Che ripoſar non potea di paſſione,
Però fuor de la Terra era venuto,
Per ſaper c'hauea fatto Ferraguto.

Come

Come vdì, che la Selua a tutta lena
Andauã, non riſpoſe a quel del Pardo;
Volta il deſtriero, e le calcagna mena,
E di pigritia accuſa il ſuo Baiardo,
De l'amor del patron quel porta pena,
E chiamato è rozzone, aſino tardo,
Quel buõ deſtrier, che uà cõ tãta fretta,
Che a pena l'hauria gionto vna ſaetta.

Laſciamo andar Rinaldo innamorato;
Aſtolfo ritornò ne la Cittade.
Orlando incontinente l'ha trouato,
E da la lunga con ſagacitade
Dimanda, come'l fatto ſia paßato
De la battaglia, e di ſua qualitade:
Ma nulla gli ragiona del ſuo amore,
Perche vano il conoſce, e ciancciatore.

Ma come inteſe, ch'egli era fuggito
L'Argalia al boſco, e ſeco la Donzella,
E che Rinaldo l'haueua ſeguito,
Partiſſi in viſta nequitoſa e fella,
E ſopra'l letto ſuo cadde inuilito,
Tanto è il dolor, che dentro lo martella;
Quel valoroſo fior d'ogni campione.
Piangea nel letto come vil garzone.

Laſſo, dicea; ch'io non hò già difeſa
Contra il nemico, che mi ſtà nel core;
Hor che non baggio Durindana preſa
A far battaglia contr'à queſto Amore,
Che m'hà di tanto foco l'alma acceſa,
Che ogn'altra doglia nel Mondo è mino
Qual pena è ĩ terra ſimile a la mia, (re:
Ch'ardo d'Amor, e aggiaccio ĩ Geloſia.

Nè sò ſe quell'Angelica figura
Si degnarà d'amar la mia perſona,
Che ben ſarà figliuol de la Ventura,
E de i felici porterà corona,
S'alcun fia amato da tal creatura;
Ma ſe ſperanza di ciò m'abbandona,
Ch'io ſia ſpregiato da q̃l viſo humano,
Morte mi donarò con la mia mano.

Ahi ſuenturato ſe forſe Rinaldo
Troua nel boſco la Vergine bella,
Che ben lo conoſcò io, com'è ribaldo,
Giamai di mano gli vſcirà pulzella,
Forſe gliè hor ben preſſo al viſo ſaldo;
Et, io, come dolente feminella,
Tengo la guancia poſata a la mano,
Et ſol m'aiuto lagrimando in vano.

Forſe, ch'io credo tacendo coprire
La fiamma, che mi rode il core intorno;
Ma per vergogna non voglio morire,
Sappialo Dio ch'a l'oſcurar del giorno,
Sol di Parigi mi voglio partire,
E anderò cercando il viſo adorno,
Sin che lo troua, per ſtate, e per verno,
Interra, ĩ Mare, in Cielo, e ne l'Inferno.

Coſi dicendo dal letto ſi leua,
Doue giaciuto hauea ſempre piangẽdo;
La ſera aſpetta, e l'aſpettar l'aggreua;
Et sù, e giù ſi và tutto rodendo,
Vn'attimo cent'anni gli parena,
Hor queſto auiſo, hor q̃llo in ſe facendo;
Ma come gionto fù la notte ſcura,
Naſcoſamente veſtì l'armatura.

Già non portò l'inſegna del Quartiero;
Ma d'vn vermiglio ſcuro era veſtito,
Caualca Brigliadoro il caualiero
E ſoletto a la porta ſe n'è gito,
Seco non vuol famiglio, nè ſcudiero,
Ma tacito fuor de la terra è vſcito,
E ſoſpirando n'andaua il meſchino:
Prendẽdo verſo Ardẽna il ſuo camino.

Or ſon tre gran Campioni a la ventura;
Orlando è il primo Senator Romano.
Con Rinaldo, che'l Mondo nulla cura,
E Ferraguto fior d'ogni pagano,
Or torniamo al Rè Carlo, che procura,
Ordir la gioſtra, e chiama'l Cõte Gano,
Il Duca Namo, e lo Rè Salamone,
E del conſiglio ciaſcheduno Barone.

E diſſe

Ediſſe à lor: Signor' il mio parere,
E ſ che'l gioſtrãte, ch'al regno ne viene,
Contraſti ciaſcheduno al ſuo potere,
Sin che fortuna, o forza lo ſoſtiene,
E'l vincitor di poi, com è douere,
De l'abbattuto la ſorte mantiene,
Si che rimanga la corona a lui,
O ſia abbattuto, o doni loco altrui.

Ciaſcuno afferma il detto di Carlone,
Si come di Signor' alto, e prudente:
Lodano tutti quella inuentione,
L'ordine daſſi nel giorno ſeguente,
Chi vuol gioſtrar ſi troui ſu l'arcione;
E fu ordinato, che primieramente,
Teneſſe'l Regno Serpentino ardito,
A real gioſtra dal ſero polito.

Vẽne'l giorno ſereno, e'l Sol ch'abbaglia,
Il più bel Sol giamai non fu leuato,
Prima'l Re Carlo entrò ne la battaglia,
Fuor che di gambe tutto diſarmato,
Sopra d'un grã corſier coperto a maglia
Cõ vn baſtone in man', e'l brãdo à lato,
Intorno a piedi haueua per ſergenti,
Conti, Baroni, e Caualier poſſenti.

Eccoti Serpentin, ch'al campo viene
Armato, e da veder marauiglioſo:
Il gran corſier sù la briglia ſoſtiene,
Quell'alza i piedi d'andare animoſo,
Hor quà, hor là, la piazza tutta tiene,
Gl'occhi hà infiãmati, el frẽ forte e ſchiu
(mo
Cinge'l feroce, e non ritroua loco, (ſo,
E da le nari par che getti foco.

Ben lo ſimiglia il Caualier àrdito,
Che ſopra li venia con uiſo acerbo,
Di ſplendide arme tutto era guarnito.
Ne l'arciun ſerrato, e nè l'atto ſuperbo.
Fãciulli, e donne ogn'huõ lo ſegna a dito.
Di tal valor ſi moſtra, e di tal nerbo,
Che ciaſcheduno ben giudica a la viſta,
Ch'altri, ch'egli gl pregio non acquiſta.

Per inſegna portaua il Caualiero
In ſcudo azurro vna gran ſtella d'oro:
E ſimilmente il ſuo ricco cimiero.
E ſopraueſta fatta à quel lauoro,
La cotta d'arme'l forte elmo, è leggiero
Eran ſtimati infinito teſoro.
E tutte quante l'arme luminoſe,
Fregiate à perle, e pietre pretioſe.

Coſi preſe l'arme quel Campione,
E poi che'l bebbe intorno paſſeggiato,
Permoſſi al campo com'un torrione,
Già ſuonauan le trombe d'ogni lato.
Entrorno i gioſtratori al paragone,
L'vn più che l'altro riccamente armato
Con tante perle, & oro, e gioie intorno,
Che'l Paradiſo ne ſarebbe adorno.

Colui, che vien dauanti, è Paladino,
Porta nel bianco la Luna d'argento,
Sir di Bordella nomato Angelino,
Maſtro di guerra, gioſtra, e torniamẽto,
Subitamente moſſe Serpentino,
Con tal velocità, che parue vn vento,
Da l'altra parte mẽando tempeſta:
Viene Angelino, e pone l'haſta in reſta.

Là doue l'elmo a lo ſcudo confina,
Ferì Angelino à Serpentin'auante;
Ma non ſi piega adietro, anzi ſi china
Addoſſo al colpo il Caualier aitante,
Et ei la viſta incontra in tal ruina,
Che'l fe moſtrar al Ciel'ambe le piante,
Lieuaſi'l grido ĩ piazza, ogn'huõ fauel
Che'l pregio tutto è diq̃l da la Stella. (la

Hora ſi moſſe'l poſſente Ricardo,
Che ſignoreggia tutta Normandia,
Vn Leon d'oro hà quel Barõ gagliardo
Nel campo roſſo, e ben ratto uenia;
Ma Serpentin a mouer non fu tardo,
Et incontrollo a mezo de la via,
Dandogli vn colpo di cotanta pena,
Che'l capo gli fe batter sù l'arena.

O quanto

Digitized by Google

O quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio sì franca persona,
Hor uiè colui, che i scacchi in scudo por
E d'oro hà sopra l'elmo la corona, (ta
Re Salomone è quell'anima accorta,
Stretto à la giostra tutto se abbandona;
Ma Serpentino il giouanetto fiero,
A terra lo gittò col suo destriero.

Così rimase vincitor al campo
Il forte Ogieri, & l'argine difende,
Re Balugante perche meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l'offende,
Anch'egli arriua pur'à quel inciãpo,
Perche'l Danese à terra lo distende
Hora si muoue il giouane soliero,
Ben'è possente, e destro caualiero.

Astolfo à la sua lancià ha il figlio
Quella, che l'Argalia lasciò sul prato,
Tre pardi d'oro hà nel cãpo vermiglio
Ben ne uenia sù l'arcione assettato;
Ma gl'incontrò grandissimo periglio,
Che'l destrier sotto gli fù traboccato,
Tramortì Astolfo, e lume, e ciel nõ vede
E dislongossi ancora'l destro piede.

Era costui de Ferrau germano
Tre Lune d'oro hauea nel uerde scudo,
Mosse'l destriero, e la lãcia hauea ẽ ma-
Nel corso l'arrestò q̃l baron drudo, (no
Il prò Danese lo mandò su'l piano,
D'vn colpo tanto dispietato e crudo
Che non s'auede s'egli è morto, ò viuo,
E ben sette hore stè de spirto priuo.

Spiacque a ciascuno del caso malvaggio
E forse più ch'a gli altri a Serpentino,
Perche speraua gittarlo a grand'agio;
Ma certamente era falso indouino.
Il Duca fù portato al suo palagio,
Egli tornò lo spirito pellegrino:
E finalmente il piede dislõgato
Gli fu racconcio stretto e ben legato.

Gualtier de Monleon dopò colui
Fù dal Danese per terra gettato,
Vn drago era l'insegna di costui
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Deh non facciamo la guerra tra nui,
Diceua Ogeri al popol batezzato:
Ma combattiamo contra Saracini,
E s'esser può, facciamogli meschini.

Hor ben che Serpentin tãt'habbia fatto,
Danese Ogier di lui non ha spauento,
Mosse'l destrier sì furioso, e ratto,
Quale nel mar di tramontana il vento.
Era l'insegna del guerriero astratto,
Lo scudo azurro, e vn grã scagliõ d'argẽ
Vn Basilisco porta per cimiero (to,
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

Spinella d'Altamonte fù vn Pagano,
Ch'era venuto a prouar sua persona
A questa corte del Re Carlo Mano,
Nel scudo azurro hà d'vna corona,
Questo fu messo dal Danese al piano.
Hor Mattalista al tutto s'abbandona
Questo è fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte, e destro sù la sella.

Sonar le trõbe, ogn'huom sua lãcia arresta
E vengonsi à ferir quei dua campioni
Fù la percossa tanto aspra, e molesta,
Che parue nel colpir scontro di tuoni,
Danese Ogieri con molta tempesta,
Ruppe di Serpentin ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier il mena,
Si, che disteso il pose in su l'arena.

Costui hauea lo scudo diuisato,
Di bruno, & oro, e un Drago p cimiero,
E cadde sopra'l campo rouersato,
A uota sella n'andò il suo destriero.
Mosse Grandonio l'ultimo restato,
Aiuti Ogieri Iddio, che gliè mestiero,
Che'n tutto'l mondo per ogni confino
Non è di lui più forte Saracino.

Hauea

Hauea quel Rè statura di Gigante,
E vēne armato sopra vn gran destriero,
Lo scudo nero portaua dauante,
Dou' scolpito hà vn gran Macon intiero,
Nō vi fù alcun Christian tāto arrogāte,
Che non temesse di quel viso altiero.
Gan da Ponsieri, come'l vede in faccia,
S'asconde, e non sà ben quel che si faccia.

Astolfo ne la piazza era tornato
Sopra vn portante, e bianco palafreno.
Nō hauea arme fuor che il brādo a lato,
E tra le dame con viso sereno,
Piacevolmente s'era sollazzato,
Come quel che di mazzi è tutto pieno,
Ma mentre, che quel tizzia, ecco Grifone
Fù da Grandonio messo su'l sabbione.

Il simil fe Macario de l'Vsana,
E Pinabello, e'l Conte d'Altafoglia;
Nè già Falcon da gli altri si allontana,
Pargli mill'anni, che di quì si toglia;
Sol de la gesta perfida villana,
Grifon rimase, e forse oltra sua voglia,
O virtude, o vergogna, che'l rimorse,
O ch'al partir de gli altri non s'accorse.

Era costui di casa di Maganza,
C'hà ne lo scudo azzurro vn Falcon bianco.
Grida Grandonio con molta arroganza,
O Christiani, è già ciascheduno stanco?
Nō v'è di voi ch'ardir mostri, ò possāza;
All'hor si mosse Guido il baron franco,
Quel di Borgogna, che porta'l Leone
Nero nel campo, cadde de l'arcione.

Hora torniamo a quel Pagan horribile,
Che per il campo tal tempesta mena,
Porta vn'antēna, ch'è grossa al possibile,
Tant'è sua possa, e smisurata lena,
Nè di lui manco e'l suo corsier terribile,
Che ne la piazza profunda l'arena,
Rompe le pietre, fà tremar la terra,
Quando nel corso tutto si disserra.

Cadde per terra il possente Angeliero,
Che porta'l Drago a capo di donzella,
Auino, Anolio, Ottone, e Berlingiero,
L'vn dopò l'altro fur tolti di sella,
L'Aquila nera portan per cimiero,
L'insegna a tutti quattro era pur quella,
Ma a scacchi d'or lo scudo, e d'azzur'era
Come hoggi ancora è l'arme di Bauiera.

Con questa furia andò verso'l Danese,
Proprio a mezo lo scudo l'hà inuestito;
Tutto lo spezza, e per terra'l desese,
Col suo destrier insieme sbalordito,
Il Duca Namo sotto'l braccio'l prese,
Et con lui fuor del campo ne fù gito;
Et seguli medicar'il braccio, e'l petto,
Che più d'vn mese poi stette nel letto.

Ad Vgo di Marsilia die la morte
Questo Grandonio, ch'è tanto gagliardo,
Quanto più giostra, più si mostra forte;
Abbatte Ricciardetto, e'l franco Alardo
Suilaneggiando Carlo, e la sua corte,
Chiamādo ogni Christian vile, e codardo
Ben stà turbato in faccia Carlo altiero,
Eccoti giunto il Marchese Oliuiero.

Grāde fu'l danno, e par ch'a tutti spiaccia,
Et più che gli altri i Saracin s'vdiro,
Grandonio al Regno superbo minaccia,
Ma non per questo gli altri sbigottiro,
Turpin di Rama adosso a lui si caccia,
E nel mezo del corso s'incontrorno,
Ma il prete vscì d'arciō con tal martire,
Che ben fù presso al ponto del morire.

Parue che'l Ciel s'asserenasse intorno;
A la sua gionta ogn'huom alzò la testa,
Venia'l Marchese in atto molto adorno,
Carlo incontra gli vscì con molta festa,
Non vi stà quieta nè tromba, nè corno,
Piccol, nè grande di gridar non resta,
Viua Oliuier di Viena buon Marchese,
Ride Grandonio, e la sua antenna prese.

Digitized by Google

Hor se ne và ciascun d'animo acceso,
Con tanta furia, quanto si può dire,
Chiunque guarda attonito, e sospeso
Aspetta il colpo di quel gran ferire;
Nè solo vna parola haurestì inteso,
Tanto par che ciascuno attento mire;
Ma ne lo scontro Oliuier di possanza,
Mostrò di Paladin l'antica vsanza.

Noue piastre d'acciaio hauea lo scudo,
Tutte le passa per souerchia lena,
Ruppe l'vsbergo, e dentro al petto nudo
Ben mezo'l ferro gl'inchiauò con pena
Ma quel Gigante dispietato, e crudo
Quasi Oliuier all'hora a morte mena,
Che con tanto furor di sella il caccia,
Che andò lũgi al destrier bẽ sette braccia.

Ogn'huom crede di certo che sia morto.
Perche l'elmo per mezo era partito,
E ciaschedun che l'hà nel viso scorto,
Giura lo spirto al tutto esserne gito.
O quanto Carlo Mano hà disconforto,
E piangendo dicea baron fiorito,
Honor de la mia corte, figliuol mio,
Come comporta tanto male Iddio.

Se quel Pagano in prima era superbo,
Hor ei non può se stesso sopportare,
Gridando a ciaschedun con atto acerbo,
O paladini, ò gente da trincare.
Via a la tauerna, gente senza nerbo,
Io d'altro, che di coppa sò giocare,
Gagliarda è questa tauola ritonda,
Quando minaccia, non vi è chi risponda.

Quand'il Rè Carlo intende tant'oltraggio,
E di sua corte così fatto scorno,
Turbato ne la vista, e nel coraggio,
Con gli occhi accesi si guardaua intorno,
Oue sõ quei, che m'hã da fare homaggio
Che m'hãno abãdonato in questo giorno?
Ou'è Gan da Pontieri, ou'è Rinaldo.
Ou'è Orlando traditor ribaldo.

Figliuol d'vna puttana rinegato;
Che se ritorni a me poss'io morire
Se cõ le proprie man non t'hò impiccato,
Quest'e molt'altro il Rè Carlo hebbe à dire
Astolfo, che di dietro l'ascoltato,
Occultamente s'hebbe a dipartire,
Dicẽdo, e che fia poi se ben m'ammazza:
Io uoglio armarmi, e ritrouarmi ĩ piazza

Nè già si crede quell franco Barone,
Hauer vittoria contra del Pagano;
Ma sol con pura, e buona intentione
Di far il suo douer per Carlo Mano,
Staua molt'atto sopra de l'arcione,
E simigliaua a caualier soprano.
Ma color tutti che l'han conoscinto,
Diceano, ò Dio, deh mandaci altro aiuto.

Chinando il capo in atto gratioso,
Dauanti a Carlo disse; Signor mio
Io vado a tor d'arcion quell'orgoglioso
Poi ch'io comprendo che tu n'hai desio,
Il Rè turbato d'altro, e disdegnoso,
Disse và pure, e aiutiti Dio,
E poi tra suoi riuolto con rampogna.
Disse; e ci manca quest'altra vergogna.

Astolfo quel Pagan hà minacciato,
Menarlo preso, e porle in man il remo;
Onde'l Gigante si forte è turbato,
Che cruccio non fù mai cotanto estremo,
Nè l'altro canto v'hauerò contato,
Se fia concesso dal Signor Supremo,
Gran marauiglia, e più strana auentura,
Che vdiste mai per uoce, ò per scrittura.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

De

ARGOMENTO.

Da caual getta Astolfo à capo chino
Grandonio & altri, al fin posto è prigione,
Beue Rinaldo a la Fonte di Merlino,
Che in vece de l'amor l'odio vi pone.
A l'Argalia Ferraù Saracino
Leua la vita. Il figliuol di Milone
Per la piaga del cor, dura, e mortale
Pugna con Ferraguto suo riuale.



ALLEGORIE.

ASTOLFO Contra il pensiero vniuersale vittorioso ci esorta a giamai restare di mettersi ad vn'impresa benche sia difficile.

LE due Fonti di Merlino sono la nostra volontà, che hoggi vuole vna cosa, & domani l'abborisce.

LA zuffa tra'l Conte Orlando, e Ferraù mostra il desiderio ch'è in noi di godere vna cosa, laquale non vorressimo anco vedere, che altri la godesse.

Digitized by Google



Ignor ne l'altro Canto io vi lasci ai,
Si come Astolfo al Saracin per scherno,
Dicea Bricone, non ti vanterai,
Se forse non ti vanti ne l'Inferno;
Di tanti alti Baron, ch'abbattut'hai,
Sappi, com'io ti piglio, io ti governo
Nella galea: poscia che sei gigante,
Ti farò honor, e sarai Baiauante.

Il Rè Grandonio, che sempre era vsato
Dir'onta ad altri, e mai non ascoltare,
Per la grand'ira tanto fù gonfiato,
Quanto si gonfia il tempestoso Mare
Allhor, che più dal vento è trauagliato,
E fa'l patron ardito pauentare.
Tanto Grandonio si turba; e tempesta,
Battendo i denti, e crollando la testa.

Soffia di stizza, che pare vn Serpente,
Et hebbe Astolfo da se combiatato,
E riuoltato iniquitosamente
Arresta quel gran fusto ismisurato,
E ben credette allhora certamente
Passarlo tutto insin da l'altro lato,
O di gettarlo morto sul sabbione,
O in quattro pezzi trarlo de l'arcione.

Hora ne viene'l Pagano furioso;
Astolfo contra lui s'è riuoltato,
Pallido alquanto, e nel cuor pauroso,
Bè ch'al morir più ch'à vergogna è dato,
Cosi con corso pieno, e ruinoso
S'è l'vn Baron, e l'altro riscontrato,
Cadde Grandonio, e nel cascar vi lasso
Considerar di quello il gran fracasso.

Leuossi vn grido tanto ismisurato,
Che par che'l mondo auãpi, e'l ciel ruini,
Ciascun, ch'è sopra a'palchi è in pie leuato,
E gridan tutti grandi e piciolini,
Ogn'huom in faccia ne resta ammirato,
E stan smarriti molto i Saracini;
L'Imperator che'n terra il Pagan vede,
Vedendo istesso a gli occhi suoi non crede.

Ne la caduta, che fece il gigante,
Perch'egli vscì d'arcion dal lato manco,
Quella ferita ch'egli hebbe dauante,
Quando scontrossi co'l Marchese franco,
Tanto s'aperse, che questo Africante
Rimase in terra tramortito, e bianco,
Spudando il sangue fuor con tanta vena,
Che vna fontana più d'acqua non mena.

Chi dice la percossa valorosa
Ch'Astolfo fece, cui lui danno il lodo,
Altri pur dice il ver com'è la cosa:
Chi sì, chi nò, ciascun parla a suo modo,
Fù via portato in pena dolorosa,
Il Rè Grandonio, ilqual, si com'io odo,
Vccise Astolfo al fin per tal ferita,
Benche ancor ei quel dì lasciò la vita.

Stauasi Astolfo a l'aringo vincente
Et a se stesso non lo credea quasi,
Eranci ancor della Paguna gente
Dua caualier solamente rimasi,
Di Rè figliuol, e ciaschedun valente,
Giasarte il bruno, & il biondo Pigliasi,
Il padre di Giasarte hauea acquistata,
Tutta l'Arabia con sua gente armata.

Ma quello di Pigliasi la Rossia
Tutta hauea presa, e sotto Tramontana
Tenea gran parte della Tartaria,
E confinaua al fiume della Tana.
Hor per non far più longa diceria,
Sol questi dua de la fede Pagana,
Giostraron con Astolfo, e in breue dire,
L'vn dopò l'altro per terra fè gire.

In

Digitized by Google

In questo vn messo venne al Conte Gano.
Dicendo che Grandonio era abbattuto,
Ei creder non può mai, che quel Pagano
Sia per Astolfo a la terra caduto;
Anzi pur stima, e dal vero è lontano,
Che qualche caso strano è interuenuto
A quel Gigante; e fuor d'ogni pensiero,
Sia stata la cagion del caso fiero.

Onde si pensa al tutto d'acquistare,
Di questa giostra il trionfal honore,
E per voler più bella mostra fare.
Con pompa grande, e con molto valore,
Vndici conti seco fece armare,
Che di sua casa n'hauea tratt'il fiore,
Và inanti a Carlo, e col parlar gagliardo,
Fa molta scusa di suo giunger tardo.

O sì, ò nò, che Carlo l'accettasse,
Non lo sò dir, pur gli fè buona ciera,
Parmi che Gano ad Astolfo mandasse,
Poi che non gliè Pagano a la frontiera,
Che la giostra tra lor si terminasse.
Perche essendo valente, com'egli era,
Deue aggradir quante piu genti vanno
Ad incontrarlo per donargli affanno.

Astolfo, che è parlante di natura,
Diceua al messo, Và rispondi à Gano,
Tra vn Saracino, e lui non pongo cura,
Che sempre l'stimai peggio che Pagano
Di Dio nemico e d'ogni creatura,
Traditor falso, heretico e villano
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno,
Che vn sacconaccio di letame pieno.

Il conte Gano, c'hode quel brauare,
Nulla risponde, ma tutto adirato,
Và senza indugio a Astolfo a ritrouare,
E fra se dice, con vituperato,
Io ti far à per Dio cambiar mutare,
Tosto ch'io t'habbia del destrier leuato,
E à dir il ver, non gli era cosa nuoua,
Ch'altre volte v'hauea fatto la proua.

Hor non andò si come credea il fatto,
Gano le spalle à la terra mettia;
Macario dopò lui si moue ratto,
E se cadendo à Gano compagnia,
Potrebbe far Iddio, che questo matto,
Diceua Pinabello, à cotal via,
Vè gogni tutta casa di Maganza,
Priuo d'ardir in tutto, e di possanza?

Quest'ancor cadde con molta tempesta,
Non domandar s'Astolfo si dimena,
Forte gridando, maledetta gesta,
Tutti à la fila ui getto a l'arena,
Come Smeriglio vna grossa hasta arresta,
Ma Astolfo il traboccò con tanta pena,
Che fu portato per piede e per mano,
O quanto si lamenta'l conte Gano.

Questo sentendo, diceua Falcone,
Ha la fortuna in se tanta nequitia?
Può far il ciel, che questo vil buffone,
Hoggi ci abbatta tutti con tristitia?
Così dicendo sopra de l'arcione
Ligar si fece con molta malitia,
E poi ne viene Astolfo à ritrouare,
Legato è in sella, e in terra nō può andare

Proprio à la vista il Duca l'incontraua,
Et hallo in tal maniera sbarattato,
C'hora da vn cāto, hor da l'altro piegaua
Si com'al tutto di vita passato;
Ogn'huom attende, se per terra andaua,
Alcun s'auide ch'egli era legato,
Onde leuossi subito'l romore,
Dagli che gli è legato il traditore.

Fu via menato con molta vergogna
Di tutti i suoi; e con suo gran tormento,
Astolfo, quel che fa non sà se sogna:
Pur dice tuttauia con ardimento,
Venga chi vuol ch'io gli gratti la rogna,
E leghisi pur ben, ch io son contento,
Perche legato senza alcuna briga,
Meglio che sciolto, il pazzo si castiga.

Anſelmo de la ripa il falſo conte
Nè la ſua mente hauea fatto penſiero,
Di vendicarſi a inganno di tant'onte,
Che com'Aſtolfo inneſtiſſe primiero,
Eſſo improuiſo riſcontrar à fronte,
A lui dauanti và'l conte Raniero, (le
Quel d'Altafoglia Anſelmo gliè a le ſpal
Credeſi ben mandare Aſtolfo a valle.

Aſtolfo con Ranieri riſcontrato
A gambe aperte il traſſe de l'arcione,
E non eſſendo anchor ben raſſettato,
Pel colpo fatto ſi com'è ragione,
Anſelmo d'improuiſo l'hà trouato,
Con tal ſuo inganno e molta tradigione,
Auuenga che ſe haueſſe perſuaſo,
Farlo parer non volontà, ma caſo.

Nulla di meno Aſtolfo glorioſo
Sopra la ſabbia diſteſe la ſchiena,
Penſate voi ſe ne fù doloroſo,
Che com'in piedi fù drizzato appena
Traſſe la ſpada irato, e diſdegnoſo,
E quella intorno fulminando mena,
Contra di Gano, e di tutta ſua geſta,
Gionſe, a Grifone, e dagli in ſu la teſta.

Da morte lo campò l'elmo ben fino,
Hor la paura ogn'vn da ſe diſcaccia;
Perche Gano Macario, & Ugolino,
Adoſſo Aſtolfo, con l'arme ſi caccia,
Ma il Duca Namo, Ricardo, e Turpino,
Di dargli aiuto ciaſcun ſi procaccia,
Di quà di là s'ingroſſa più la gente,
Eſſo Rè Carlo Mano fu preſente.

Dando gran baſtonate a queſto, e a quello,
Ch'à più di trenta ne ruppe la teſta,
Chi fù quel traditor, chi fù ribello,
C'hauuto ardir a ſturbar la mia feſta:
Volta il corſier in mezo a quel drapello,
Nè di menar per queſto il brando reſta,
Ciaſcun fà largo a l'alto Imperatore,
O gli fugge dauanti, ò fagli honore.

E gli diceua a Gan che coſa è queſta?
Dicea ad Aſtolfo, hor ſi dee coſi fare,
Ma quel Grifon c'hauea rotta la teſta.
S'andò dauanti a Carlo inginocchiare,
E con voce angoſciosa, alta e moleſta,
Giuſtitia forte comincia a gridare,
Giuſtitia Signor mio, alto e pregiato,
Ch'io ſon in tua preſenza aſſaſſinato.

Sappi Signor da tutta queſta gente,
Ch'io te ne prego com'il fatto è andato,
E ſe ritroui, che privnieramente,
Foſſe l'Ingleſe da me moleſtato,
Chiamomi'l torto, e ſtomene patiente,
Su queſta piazza voglio eſſer ſquartato,
Ma ſe'l contrario ſua ragione aggreua,
Fà che ritorni'l male, onde ſi leua.

Aſtolfo era per ira in tant'errore,
Che non ſtima di Carlo la preſenza,
Anzi diceua falſo traditore,
Che ſei ben nato di quella ſemenza,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
In prima che di quì facciam partenza.
Dicea Grifone a lui, ti temo poco,
Quando ſaremo fuor di queſto loco.

Ma quì mi ſottometto a la ragione,
Per non far diſhonor al Signor mio,
Segue'l Duca dicendo, can fellone,
Ladro, ribaldo, maledetto, e rio,
Turboſſi ne la faccia il Rè Carlone,
Dicendo Aſtolfo per lo vero Iddio,
Se non t'auezzi al parlar più corteſe,
Ti farò coſtumato a le tue ſpeſe.

Aſtolfo a quel che dice, non dà mente.
Ma và pur drietro à caricar Grifone,
Come colui ch'offeſo è veramente,
Ma non vogliono vdir la ſua ragione,
In queſto Anſelmo viè quell'huõ valēte
Che poco innanzi lo cauò d'arcione:
Aſtolfo il vede, e ſenza ſtar a bada
Gli tira in ſu la teſta de la ſpada.

E certa-

Digitized by Google

E certamente ben l'haurebbe morto,
Se non l'haueſſe il Re Carlo diſeſo,
Hor dà ciaſcuno ad Aſtolfo gran torto,
E volſe l'Imperier che fuſſe preſo,
E ſubito al caſtel a furia ſcorto,
Ne la pregion portato ſù di peſo,
Doue di ſua pazzia buon frutto colſe,
Perche vi ſtette aſſai più che non volſe.

Hor laſciamo ſtar lui poi che ſtà bene,
A riſpetto de gli altri innamorati,
Che ſentõ per Angelica tal pene,
Che giorno, e notte non ſon mai poſati.
Ciaſcun di lor diuerſo camin tiene,
E già ſon tutti in Ardenna arriuati.
Prima vi gionge il Principe gagliardo,
Mercè di ſproni, e del deſtrier Baiardo.

Dentro a la ſelua il Baron animoſo,
Guardando intorno ſi mette a cercare,
Vede vn boſchetto d'arboſcelli ombroſo
Ch'intorno ha vn fiumicel cõ onde chiare
Preſſo a la miſta del loco gioioſo,
In quel ſubitamente hebbe ad intrare,
Doue nel mezo vidde vna fontana,
Non fabricata mai per arte humana.

Queſta fontana tutta è lauorata,
D'vn alabaſtro candido, e polito,
E d'or ſi riccamente era adornata,
Che rendea lume nel prato fiorito,
Merlin fù quel che l'hebbe edificata,
Perche Triſtano il caualier ardito,
Beuendo à quella laſci la Regina,
Che ſi ingion al fin di ſua ruina.

Triſtano infuenturato per ſciagura
A quella fonte mai non è arriuato;
Benche più volte andaſſe a la ventura,
E quel paeſe tutto habbia cercato:
Queſta fontana hauea cotal natura,
Che ciaſcun Caualiero innamorato,
Beuendo a quella, amor da ſe caccciana,
Hauendo in odio quella, ch'egli amaua.

Era il Sol'alto, e il giorno molto cal do,
Quando ſù gionto a la fiorita riua
Pien di ſudor il Principe Rinaldo,
Et inuitato da quell'acqua viua,
Del ſuo Baiardo diſmonta di ſaldo,
E di ſete, e d'amor tutto ſi priua,
Perche beuendo quel freddo liquore,
Cangioſſi tutto l'amoroſo cuore.

E ſeco ſteſſo penſa la viltade,
Che ſia a ſeguire vna coſa ſi vana,
Ne pregia tanto più quella beltade,
Ch'egli ſtimaua prima più ch'humana,
Anzi del tutto del penſier gli cade,
Tanto è la forza di quell'acqua ſtrana,
E tanto nel voler ſi tramutaua,
Che già del tutto Angelica odiaua.

Fuor de la ſelua con la mente altiera,
Ritorna quel guerrier ſenza paura,
Coſi penſoſo gionſe à vna riuiera,
D'vn'acqua viua criſtallina, e pura,
Tutti li fior, che moſtra Primauera,
Hauea quiui dipinto la Natura,
E facean ombra ſopra quella riua,
Vn Faggio, un Pino, et vna verde Oliua.

Queſta era la riuiera de l'Amore,
Già non hauea Merlin queſta incantata;
Ma per la ſua natura quel liquore
Torna la mente acceſa, e innamorata,
Più caualier antichi per errore,
Quell'onda maledetta haueano guſtata,
Non la guſtò Rinaldo, alo ſapete,
Però ch'al fonte s'ha tratto la ſete.

Moſſo dal loco il caualier gagliardo,
Deſtina quiui alquanto ripoſare,
E tratto il freno al ſuo deſtrier Baiardo,
Paſcẽdo intorno al prato il laſcia andare
Eſſo a la riua ſenz'altro riguardo,
Ne la freſca ombra, s'hebbe à dormẽtare.
Dorme'l Barone, e nulla ſi ſentiua,
Ecco ventura, che ſopra gli arriua.

Angelica da poi che fù partita
Da la battaglia horribile, & acerba,
Giunse a quel fiume; e la sete l'inuita,
Di ber'alquanto, e dismonta ne l'herba
Or nuoua cosa c'hauerete vdita,
Ch'amor vuol castigar questa superba,
Che veggendo il Baron tra i fior distesо,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

Al Pino attacca'l bianco palafreno,
E verso di Rinaldo s'auicina,
Guardando il Canalier tutta vien meno,
Nè sà pigliar partito la meschina
Era d'intorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli, e di rose di spina;
Questi disfoglia, e con la bianca mano,
In viso getta al sir di Mont'Albano.

Per questo si è Rinaldo risuegliato,
E quando in faccia ha la Dama veduta;
Che salutando l'ha molto honorato,
Ei ne l'aspetto subito si muta
E prestamente ne l'arcion montato,
Il parlar dolce di colei rifiuta;
Fugge nel bosco per gli alberi spesso,
Ella il palafren monta, e segue appresso.

E seguitando dietro gli ragiona,
Ahi franco Caualier non mi fuggire,
Che t'amo assai più che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire;
Già non son'io Ginamo di Baiona,
Che ne la selua ti venne assalire;
Non son Macario, ò Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

Io t'amo più che la mia vita assai,
E tu mi fuggi tanto disdegnoso,
Voltati almeno, e guarda quel che fai
Se'l viso mio ti dee far paurоso,
Che con tanta ruina te ne vai,
Per questo loco oscuro, e perigliosо,
Deh tempra'l trabboccoso tuo fuggire,
Contenta son di tarda te seguire.

Che se per mia cagion qualche sciagura
T'intrauenisse, ò pur al tuo destriero
Saria mia vita sempre acerba, e dura,
Se sempre viuer mi fosse mestiero,
Voltati vn poco in dietro, e poni cura,
Da cui tu fuggi, ò franco caualiero,
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi quand'io fuggissi esser seguita.

Queste, e molte altre più dolci parole,
La damigella và gettand'in vano:
Baiardo fuor del bosco par che vole
Et escegli di uista per quel piano,
Hor chi saprà mai dir come si duole,
La damigella, e batte mano a mano
Dirottamente piange, e con gran fele,
Chiama le stelle, e'l sol, e'l ciel crudele.

Ma chiama più Rinaldo crudel molto
Parlando in uoce colma di pietade,
Chi hauria creduto mai, che q̃l bel uolto
Diceua, fosse senza humanitade?
Già non m'ha'l cuor fatto cotanto stolto
Ch'io non conosca che mia qualitade,
Non si conuiene a Rinaldo pregiato,
Pur ei non dee sdegnar d'esser amato.

Hor non douea almeno comportare
Ch'io il potessi veder in viso vn poco,
Che forse alquanto potea mitigare
A lui mirando l'amoroso foco?
Ben ueggio ch'a ragion nol debbo amare;
Ma doue è amor, ragion non troua loco,
Perche crudel villano, e duro il chiamo,
Ma sia quel che si vuol, io così l'amo.

E così lamentando hebbe voltata,
Verso il faggio la vista lagrimosa,
Beati fior dicendo, herba beata,
Che toccaste la faccia gratiosa,
Quanta inuidia vi ho a questa fiata,
O quanto è uostra sorte auuenturosa,
Più de la mia, che hor hor vorei morire,
Se sopra me douesse quel venire.

Con

Con tai parole il bianco palafreno,
Dismonta al prato la Donzella vaga:
E dove giacque Rinaldo sereno,
Bagna quell'herbe, e di piãger s'appaga,
Così stimando il gran fuoco far meno,
Ma più s'accende l'amorosa piaga,
A lei pur par che manco doglia senta,
Stãdo in quel loco, & ini se addormenta.

Signori, io so, che vi marauigliate,
Che'l Re Gradasso non sia giunto ancora
In tanto tempo, ma vuò che sappiate
Che più tre giorni non farà dimora,
Già son in Spagna le naui arriuate;
Ma non vuò ragionar di lui per hora,
Che prima vò cantar ciò che è auuenuto
De' nostri erranti, e pria di Ferraguto.

Il giouanetto per quel bosco andaua,
Acceso nella mente à dismisura,
Amor, & ira il petto gl'infiammaua.
E più sua vitaena paglia non cura,
Se quella bella Dama non trouaua,
O l'Argalia da la forte armatura,
Che assai sua pena l'era men dispetta,
Quando con lui potesse far vendetta.

E caualcando con questo pensiero,
Guardandosi d'intorno tuttauia,
Vidde [illegible] a l'ombra vn Caualiero,
E ben conosce che egliè l'Argalia.
Ad vn faggio è legato il suo destriero,
Lo slega Ferraù lo mette in uia:
Indi con fronde lo batte, e minaccia,
E per la selua in abbandono il caccia.

E poi fu tosto in terra dismontato,
E fatto vn verde lauro ben s'assetta,
Al qual bauena il suo destrier legato,
E ch'Argalia si suegli attento aspetta,
Auuenga che quell'animo infiammato
Male indugiana a far la sua vendetta;
Ma pur tra se la colera rodia,
Parendogli il destarlo villania.

Ma in poco d'hora quel guerrier fu desto,
E vede che fuggito è'l suo destriero,
Ora pensate quanto gliè molesto,
Poi che d'andare à piedi era mestiero;
Ma Feraguto a leuarsi fu presto;
E disse, Non pensarti, ò caualiero,
Di qui partir, che ha da morir tu, ò io.
Di quel che campa, sarà il destrier mio.

Il tuo disciolsi per torti speranza,
Di poter altra volta via fuggire,
Si che col petto mostra tua possanza,
Che ne le spalle non dimora ardire,
Tu mi fuggisti contra ogni creanza:
Onde hor ben spero fartene pentire.
Esser gagliardo, e diffenderti bene,
Se vuoi campar la vita ti conuiene.

Diceua l'Argalia sousa non faccio,
Che'l mio fuggir non fosse mancamento,
Per questa man ti giuro, e questo braccio,
E questo cor, che nel petto mi sento,
Ch'io non fuggì di battaglia l'impaccio,
Per doglia, per stracchezza, ò p spauento
Ma sol me ne fuggì contra'l donere;
Per fare a mia sorella quel piacere.

Si che prendila pur come ti piace,
Ch'a te son io bastante in ogni lato,
Sia a tuo piacer la guerra, e sia la pace;
Che sai ben ch'altra volta t'ho prouato;
Così parlaua il giouanett'audace,
Ma Ferraguto tutto infuriato,
Forte gridando con voce d'ardire,
Da me ti guarda, e vennelo a ferire.

L'vn contra l'altro ogni Baron si mosse,
Con forza grande, e molta maestria,
Il menar de le spade, e le percosse,
Presso che vn miglio nel bosco s'udia,
Or l'Argalia nel salto si riscosse,
Con la spada alta quanto più potia,
Fra se dicendo, Io nol posso ferire;
Ma tramortito à terra il farò gire.

Menando

Menando il colpo l'Argalia minaccia
Che certamente lo haueria stordito:
Ma Ferraguto addosso lui s'caccia:
E l'vn con l'altro, tosto fù ghermito,
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
Più destro è Ferraguto, è ispedito:
Or a la fin, non pur così di botto,
Ferraù l'Argalia mise di sotto.

Ma come quel c'hauea possanza molta,
Tenendo Ferraù forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta
Battelo in fronte col guanto ferrato,
Ma Ferraù la daga hauea in man tolta
E sotto il luoco doue non è armato,
Per l'anguinaglia passò nel gallone,
Ah Dio del ciel, che gran compassione.

Che se quel giouanetto haueua vita,
Non saria stata persona più franca,
Nè di tal forza, nè cotanto ardita,
Altro che nostra Fede a quel non manca.
Or vede ei ben, che'l fine di sua vita.
E con voce angosciosa, e molto stanca,
Riuolto a Ferraù disse, vn sol dono
Voglio da te, dapoi che morto sono.

Ciò ti dimando per caualleria,
Baron cortese non me lo negare,
Che me con tutta l'armatura mia,
Dentro d'vn fiume debbi hora gittare,
Perch'io son certo, che poi si diria,
Quād'altro hauesse quest'arme a trouare
Vil caualier fù questo, e senz'ardire,
Che così armato si lasciò morire.

Piangea con tal pietade Ferraguto,
Che parea vn ghiaccio posto al caldo Sole
E disse à l'Argalia Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi duole,
Il caso doloroso è intrauenuto,
Sia quel che'l cielo, e la Fortuna vuole
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai: ma mia vittoria.

Ma ben di questo ti faccio contento,
A te prometto sopra la mia fede,
Ch'anderà il tuo voler à compimento,
Quanto la tua dimanda mi richiede?
Ma perch'io son in mezo il tenimento,
De gli Christiani, come ciascun vede
E stò in periglio, s'io son conosciuto,
Baron ti prego, dammi quest'aiuto.

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta
Che poi lo gettarò senza mentire;
L'Argalia già morendo alzò la testa
E parue à la dimanda consentire,
Qui stette Ferraù ne la foresta,
Finche quell'hebbe sua vita a finire,
E poi che vide al tutto ch'era morto,
In braccio il prende quel Baron accorto.

Subito'l capo gli hebbe disarmato,
Piangendo tuttauia l'alto guerriero,
Egli quell'elmo in testa s'ha allaciato,
Troncando prima via tutto'l cimiero;
E poi che sopra al caual fù montato,
Col morto in braccio và per vn sentiero
Che dritto ad vn gran fiume il conducia
A quello giunto getta l'Argalia.

E stato vn poco quiui a rimirare,
Pensoso per la strada s'è auiato,
Or voglioui d'Orlando raccontare
Che quel diserto tutto hauea cercato,
E non poteua Angelica trouare,
Ma cruccioso oltre modo, e disperato
E bestemmiando la Fortuna fella,
A punto giunse doue è la Donzella.

La qual dormiua in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch'io lo scriua
Parea che l'herbe lei fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riua
Quāt'hor son belle nel mortal soggiorno,
E più nel tempo che beltà fiorina,
Tal sarebbon con lei qual'esser suole,
Le Stelle con Diana, ella col Sole,

Stanasi

Stauasi il Conte attento a remirarla,
Che sembra vn'huomo di vita diuiso,
E non ardisce punto di suegliarla;
Ma fisso riguardando nel bel viso,
In bassa voce con se stesso parla,
Son hora quiui, ò son in Paradiso,
Io pur la veggio, e non è vero niente,
Però ch'io sogno, e dormo veramente.

Così mirando quella, si diletta
Il franco Conte, ragionando in vano,
O quanto meglio a battaglia s'aspetta,
Che d'amar donne quel baron soprano,
Perche qualũque hà tẽpo e tẽpo aspetta:
Spesso si troua vota hauer la mano;
Come al presente a lui venne a incontrare
Che perdé vn gran piacer per aspettare.

Però che Ferraguto caminando
Dietro a la riua in sul prato giungia,
E quando quiui vede'l Conte Orlando
Auuenga che per lui nol conoscia,
Assai fra se si vien marauigliando,
Poi vede la Donzella, che dormia,
Ben prestamente l'hebbe conosciuta,
Onde nel viso e nel pensier si muta.

Certo si crede, e nel pensiero auanza,
Che'l caualier si stia quì per guardarla,
Onde con voce di molta arroganza
A lui riuolto subito gli parla:
Questa è mia donna non hauer speranza:
Però pensati al tutto di lasciarla.
Lasciar la Dama, ò la vita con pene,
O torla a me del tutto ti conuiene.

Orlando che nel petto si rodia,
Vedendo sua ventura disturbata:
Dicea. Deh caualier và a la tua via,
Et non voler il mal giorno cercare,
Perch'io ti giuro per la fede mia,
Che mai alcun non volsi ingiuriare,
Ma il tuo star quì m'offende tanto forte,
Che forza mi sarà darti la morte.

O tu, ò io si conuerrà partire,
Per quel ch'io odo adunque de sto loco;
Ma lo t'accerto, ch'io non ne vò gire,
E tu non vi potrai star più si poco,
Che ti farò si forte sbigottire,
Che se dinanzi ti trouassi il foco,
Dentro da quel sarai da me fuggito;
Così parlaua Ferraguto ardito.

Il Conte allhor turbossi oltra misura,
E nel viso di sangue s'è auampato,
Io son Orlando, e non haggio paura,
Se'l Mondo fosse tutto quanto armato,
E di te tengo così poca cura,
Come d'vn fanciullino adesso nato,
V'il ribaldello figlio di puttana,
Così dicendo trasse Durindana.

Or s'incomincia la maggior battaglia,
Che mai più fusse tra dua caualieri,
L'arme de dua baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri.
Ciascun tosto ispedirsi si trauaglia,
Perche vedean che li facea mestieri,
Che come la fanciulla si suegliaua,
Sua forza in vano poi s'adoperaua.

Ma in questo tempo si fù risentita
La Damigella dal viso sereno,
E grandemente si fù sbigottita,
Vedendo il prato d'arme rotte pieno,
E la battaglia horribile, e infinita,
Subitamente piglia il palafreno,
E via fuggendo và per la foresta,
Allhora Orlando di ferir s'arresta.

Dicendo, caualier per cortesia
Indugia la battaglia di presente,
E lasciami seguir la dama mia,
Ch'io ti sarò obligato eternamente,
E certo io stimo che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per niente,
Colei n'è gita che ci fà ferire,
Lascia per Dio, ch'io la possa seguire.

Nò,

Digitized by Google

Nò nò, riſpoſe crollando la teſta
L'ardito Ferrau, non ti penſare,
Sat'è pur la battaglia aſpra, e moleſta,
Conuienti quella Dama abbandonare,
Io ti ſo certo, che'n queſta foreſta
Vn ſol di noi la cõuerrà cercare,
E s'io ti vinco ſarà mio meſtiero:
Se tu m'vccidi à te laſcio'l penſiero.

Poco vantaggio haurai di queſt'impreſa,
Riſpoſe Orlando per lo Dio beato,
Che men di te non ho l'anima acceſa
Di guadagnarmi il uiſo delicato,
E mettiti hor in ponto a la difeſa,
Che pur troppo il tuo dir ho ſopportato;
Ma acciò che'l cãto mio, Signor, vi cagli
Ne l'altro vi dirò l'aſpra battaglia.

IL FINE DEL TERZO CANTO.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Diuide la battaglia Fiordeſpina,
Ch'Orlando, e Ferraù faceano inſieme,
Gradaſſo manda la Spagna in rouina,
Onde ogni ſua Città pauenta e teme,
Carlo ſua gente à Rinaldo deſtina,
Come à colui, che più d'ogn'altro ha ſpeme.
Combattono le genti con fracaſſo,
Rinaldo fa battaglia con Gradaſſo.



ALLEGORIE.

FIORDESPINA che mettendo pace tra Orlando, & Ferraù, menando il Saracino in aiuto al Re Marſilio, ci dinota la conſcienza, che rimordendo l'huomo de vna coſa mal fatta, lo inuita à coſe honorate.

CARLO, che manda aiuto al Re Marſilio, dimoſtra che lo huomo ſauio, non ſolamente deue conſiderare le coſe preſenti, ma prouidere anco quelle che hanno da venire.

Digitized by Google



E l'altro tanto il trauaglio con tai,
Che fù tra i duo Baroni in cominciato,
E forfe vn'altro par non vide mai.

Come vidde gli dua Caualieri,
Col palafreno in mezo fù venuta,
Per lor fur ritrouati i suoi destrieri.
Essa con riuerenza li saluta,
E disse, Orlando corteſe guerrieri.
Quantunque tu non m'habbi conosciuta,
Nè io te conosca, per mercè ti prego,
Ch'à la dimanda mia non facci niego.

Il Sol mentre hà la terra circondato,
Hò letto dell'historie pur assai,
E non hò pur ancora ritrouato,
Che tanto con Orlando habbia potuto
Alcun quanto Don Chiaro, e Ferraguto.

Quel ch'io richiedo si è che la battaglia,
Hor sia compita c'hai con Ferraguto,
E di questo non vò che te ne caglia,
Che mi conuien d'altrui sperar aiuto,
Se la fortuna mai vorrà ch'io vaglia,
Forse ch'vn tempo anchor sarà venuto,
Che di tal cosa ti renderò merto,
Mai non lo scorderò questo tien certo.

Ora si vanno insieme ad affrontare,
Con vista horrēda, eminacciāte sguardo
Ogn'vn di lor più se hà a marauigliare,
De hauer trouato incontro si gagliardo,
Prima credea ciascun non hauer pare,
Ma quando l'vno a l'altro fà risguardo,
Giudica ben, che se quel non auanza,
Che nō vi è gran vantaggio di possanza.

Il conte a lei rispose, io son contento
Come colui, che è pien di corteſia;
E se adoprarmi ti viene in talento,
Io t'offerisco la persona mia,
Nè mi manca la forza ò l'ardimento,
Come che Ferraù forse non sia
Nulla di meno per questo mestiero,
Fatto quanto appartien a vn caualiero.

E cominciaro il dispietato gioco
Ferendosi tra lor con crudeltate,
Le spade ad ogni colpo gettan foco,
Rotto han gli scudi, e l'armi dissipate,
E ciaschedun di loro a poco a poco
Ambe le braccia se hauean disarmate,
Tagliar non puossi per la fattagione:
Ma di color l'han fatte di carbone.

La damigella ad Orlando s'inchina,
E volta a Ferraù, disse; Barone
Non mi conosci ch'io son Fiordispina,
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria và tutta in ruina,
Nè sai preso è tuo padre Falsirone,
Arsa è Valenza, e disfatta Aragona,
E l'assedio è intorno a Barcellona.

Così la cosa non par di lontano,
Nè v'è speranza di vittoria certa
Eccoti vna Donzella per il piano,
Che di sciamito negro era coperta,
La faccia bella si batte con mano,
Dicea piangendo, misera diserta,
Qual huomo? qual Iddio mi darà aiuto?
Che'n questa selua troui Ferraguto.

Vn'altro Rè, ch'è nomato Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericana
Con infinita gente hà fatt'il passo,
Contra l Rè Carlo, e la gente pagana,
Christiani, e Saracin mena a fracasso,
Nè tregua ò pace vuol cō gente humana
Discese a Zibilterra, arse Siuiglia; (glia.
Tutta la Spagna ormai turba, e scampi-

Il

Il Re Marsilio à te solo è rivolto,
E te piangendo solamente noma,
Io viddi'l vecchio Re batterſi il volto,
E trar del capo la canuta chioma,
Libera il caro padre che t'è tolto,
E'l ſuperbo Gradaſſo vinci, e doma,
Mai non haueſti, e non haurai vittoria,
Che più di queſta ti dia fama, e gloria.

Molto fu ſtupefatto'l Saracino,
Come colui, ch'aſcolta coſa noua,
E volto à Orlando diſſe, Paladino,
Vn'altra volta farem noſtra proua,
Ma ben ti giuro per macon diuino,
Ch'alcun ſimil a te nonſi ritroua,
E s'io ti vinco, non mi ti naſcondo,
Ardiſco dir ch'io ſon il ſior del Mondo.

Hor ſi parton inſieme i caualieri,
Orlando ſi drizò uerſo Leuante
Che tutti'l ſuo deſire, e i ſuoi penſieri,
Son di ſeguir d'Angelica le piante:
Ma gran fatica gli ſara meſtieri,
Perche come ſi volſe a lor dauante,
La damigella per negromantia,
Portata fù ch'alcun non la vedia.

Và Ferraguto con molt'ardimento,
Per quella ſelua menando fracaſſo,
Che ciaſcun'hora li parea ben cento,
Di ritrouarſi a fronte con Gradaſſo,
Però n'andaua tutto, com'un uento;
Ma il ragionar di lui hora ui laſſo,
E tornar voglio a Carlo Imperatore,
Che de la Spagna ſente quel rumore.

Il ſuo conſiglio fece radunare,
Fuui Rinaldo, & ogni Paladino,
E diſſe a lor io odo ragionare,
Che quand'egli arde'l muro a noi vicino,
Di noſtra caſa debbiam dubitare
Dico, che ſe Marſilio è Saracino,
Ciò non attendo egliè noſtro cognato,
Et ha nicino a Francia lo ſuo ſtato.

Et à noſtro parer, noſtra ſentenza,
Che gli ſi doni aiuto ad ogni modo,
Contra l'eſtrema, & horribil potenza,
Del Re Gradaſſo, il quale ſi com'io odo
Minaccia ancor di Frãcia a la eccellenza
Come, che duro ſia di ſciolger nodo
Ben potemo ſapere, che per niente;
Non ſia per noi vicin tanto potente.

Vogliamo adunque per noſtra ſalute,
Mandar cinquanta mila caualieri,
E conoſcendo l'inclita virtute,
Del prò Rinaldo, e ſuoi buoni penſieri,
Noſtro parer non vogliam, che ſi mute,
Ch'a migliorarlo alcun non è che ſperi,
In queſt'impreſa noſtro capitano,
Sia Generale'l ſir da Mont'Albano.

Vogliam c'habbia Bordella, e Raſſiglione,
Lingua d'Oca, e Guaſcogna à gouernare,
Mentre che durerà queſta tenzone,
E quei Signor con lui debbiano andare,
Coſi dicendo gli porge'l Baſtone,
Rinaldo s'hebbe in terra a inginocchiare,
Dicendo ſforzerommi alto Signore,
Di farmi degno di cotanto honore.

Egli hauea pien di lagrime la faccia,
Per allegrezza, più non può parlare,
L'Imperator ſtrettamente l'abbraccia,
E diſſe: Figlio ti uò ricordare,
Ch'io põgo il regno mio ne le tue braccia
Ilqual in tutto ſtà per ruinare,
Via ſe n'è ito, e non sò doue, Orlando
Lo ſtato mio, e me ti raccomando.

Queſto gli diſſe ne l'orecchia piano,
Ciaſcun ſi và con Rinaldo allegrato,
Iuone, & Angelin di Mont'Albano
Co'l ſir ſon quei, che ſeco han da paſſare;
Rinaldo a tutti con parlare humano
Proferir ſi ſapea, e ringratiare,
Subitamente, ſi poſe in uiaggio,
E fu ordinato in Spagna il ſuo paſſaggio.

Ciaſcun

Ciascun buon caualier, ch'in guerra è vso,
Segue Rinaldo, e la Francia abbādona,
Montano l'alpe sempre andando insuso,
E gia vedon fumar tutt'Aragona.
Essi uarcaro al passo del Pertuso,
In poco tempo gionsero a Sirona.
Il Re Marsilio quiui era fermato,
Grandonio in Barcellona hauea mādato.

Per riparare al periglioso assedio,
Ben che si creda non poter giouare,
Nè egli sà imaginare alcun rimedio,
Che non conuegna il Regno abbādonare,
E per malinconia e molto tedio,
Sol se ne stà, ne si lascia parlare,
Hora da vn tempo gli venne l'aiuto,
Di Carlo Mano, e gionse Ferraguto.

Era con lui già prima Serpentino,
Oliuier, e Spinella, e'l Re Morgante,
E Mattalista il franco Saracino,
L'Argalifa di Spagna, e l'Amirante,
Ogn'altro Baron grande, e piccolino,
Ch'al Re Marsilio vbidiua dauante.
Coi fratei, Balugante, e Falsirone,
Tutti son morti, ò son ne la prigione.

Imperò che Gradasso smisurato,
Dapoi che si partì da Sericana,
Tutt'il Mar d'India hauea cōquistato,
E quell'Isola grande Taprobana,
La Persia con l'Arabia iui da lato,
Terra de' Negri, ch'è tanto lontana,
E mezo'l Mōdo hà circuito, e'l mare, (re.
Pria che'l stretto di Spagna habbi d'ētra

E tanta gente hauea seco adunata,
E tanti Re ch'adesso non ui narro,
Che più non ne fu īsieme già altra fiata,
Discese in terra e prese Zibeltarro,
Arse, e disfece'l Regno di Granata,
E Siuiglia, e Toledo l'hnom bizzarro,
Venne dipoi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

Si com'io dissi, haueua in sua prigione,
Ogni Baron, ch'a Marsilio vbidia,
Tratti coloro di cui fei ragione,
Che dentro di Sirona seco hauia,
E di Grandonio, che in opinione,
D'esser ben tosto preso si vedia,
Che Barcellona da sera à mattina,
E combattuta, e mai non si rifina.

Hora torniamo al Re Marsilione,
Che riceuè Rinaldo a grand'honore,
E molto ne ringratia il Re Carlone;
Ma Ferraguto bascia con amore,
Dicendo, figlio io tengo opinione,
Che la tua forza, e l'alto tuo valore,
Abbatterà Gradasso, & è ben degno,
A noi seruando il nostro antico regno.

Ordine daffi, che'l giorno seguente,
Si debba verso Barcellona andare,
Perche Grandonio continouamente,
Con cenni aiuto haueua a dimandare,
Cosi furo ordinate incontinente,
Leschiere, e chi l'haueffe a gouernare.
La prima, che si parte al mattutino,
Guida Spinella, e'l franco Serpentino.

Venti milia guerrieri è in questa schiera,
Segue Rinaldo animoso, e costante,
Cinquanta mila sotto sua bandiera.
Mattalista vien dietro, e'l Re Morgante
Con trenta mila di sua gente fiera;
Et Isolier da poi con l'Amirante
Con venti mila: e a lor dietro in aiuto,
Trenta migliaia mena Ferraguto.

Il Re Marsilio l'vltima guidaua
Cinquanta milia di bella brigata,
Ciascuna schiera in ordine n'andaua,
L'una da l'altra alquanto separata
Era il Sol chiaro, e a l'aura suentolaua,
Ogni bandiera ch'è ad alto spiegata,
Si ch'al calar del monte fur vedute
Dal Re Gradasso, e da' suoi conosciute.

Digitized by Google

Quattro Rè chiama, e a lor così ragiona,
Carlo, Francardo, Vrnasso, Straciabetta,
Combatteta a le mura Barcellona,
E questo giorno ponetela a terra,
Non vi rimanga viua vna persona,
E quel Grandonio che fà tanta guerra,
Io voglio hauerlo viuo ne le mani,
Per farlo far battaglia co' miei cani.

Questi son d'India sopra nominati,
Di negra gente seco n'haueàn tanti,
Quanti mai non sariano annouerati,
Et oltre a questo duo mila Elefanti,
Di torri di castella tutti armati,
Hora Gradasso fà venirsi auanti,
Vn gran Gigante Rè di Taprobana,
C'hà vna giraffa sotto per Alfana.

Più brutta cosa non si vidde mai,
Del viso di quel Rè, c'hà nome Alfrera,
A lui disse Gradasso n'andarai,
Et che m'arrechi la prima bandiera,
Tutta la gente mena, quanta n'hai,
E poi si volta con la faccia altiera,
Al Rè d'Arabia, che gli era da lato,
Feraldo e quel robusto nominato.

A questo Rè comanda a mano a mano,
Che gli meni Rinaldo per prigione,
E la bandiera del Rè Carlo Mano,
Ma se scampa il destrier, brutto giottone
Ioti farei impiccar come villano,
Che quel caualzo è stato la cagione,
Che m'hà fatto partir di Sericana,
Per hauer quello, e insieme Durindana.

Al Rè di Persia fà commandamento,
Che prenda Mattalista, e'l Rè Morgante
Framarte hà nome il Rè di valimento,
Ad vn Rè di Macrobia ch'è Gigante,
E tutt'è nero, com'vn carbon spento,
Dice piglia Isolier, e l'Ammirante.
Destrier costui non hà, ma và pedone
In ogni impresa, & hà nome Orione.

Rè d'Ethiopia Gigante membruto,
Che quasi vn palmo hauea la bocca grossa,
Dauanti al Rè Gradasso fù venuto,
Balorza hà nome quel, c'hà tanta possa,
Comandagli che prenda Ferraguto,
Vltimamente pone a la riscossa,
I Sericani, e ogni suo Barone,
Egli non s'arma, e stà nel padiglione.

Diciamo di Marsilio, e di sua gente,
Che sopra'l campo vengono, arriuare,
Vedendo il piano di sotto potente,
Ch'è piè d'huomini armati insin'al mare,
E non credeuan già primieramente,
Che tanta gente potesse adunare,
Il Mondo tutto quanto, e quini è vnita,
Nè la possan stimar, perch'è infinita.

L'vn campo a l'altro si fece vicino
Al gran comando d'ogni Capitano.
Ciascun da le due parti è Saracino,
Fuor che la gente del Rè Carlo Mano,
Spinella d'Altamonte, e Serpentino,
Con la sua schiera son giunti nel piano,
Leuossi il grido, d'vna, e d'altra gente,
Che par che'l ciel profondi veramente.

Risona'l Monte, e tutta la riuiera,
Di trombe, e di tamburi, e d'alta voce,
Serpentin stà dauanti a la frontiera
Sopra vn corsier terribile, e veloce,
Ora si moue il gran Gigante Alfrera,
Cosa non fù giamai tanto feroce,
Quant'è colui che non combatte in vano,
Sù la Giraffa, & hà vn bastone in mano.

Di ferro è tutto quanto quel bastone,
Tre palmi volge intorno per misura,
Serpentin contra lui volge lo sprone,
Con l'hasta arresta e già non hà paura,
Feri'l Gigante, e ruppe'l suo troncone;
Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

Digitized by Google

Nulla ne cura, e lascialo disteso,
Con la Giraffa passa entro la schiera
Troua Spinella, e nel braccio l'hà preso,
Via nel portò, come cosa leggiera,
E tutto d'ira, e di furore acceso
Col baston batte, e piglia la bandiera,
Et a Gradasso quella mandò via.
Spinella insieme che prigione hauia.

Rinaldo là sua schiera hauea làsciata,
In man d'Iuone, e del fratel Alardo,
E la battaglia hauea tutta guardata,
E quãto il grande Alfrera era gagliardo
Vedendo quella gente sbarattata,
Tempo non parue a lui d'esser più tardo;
Manda dir ad Alardo, che si moua,
E con la lancia il gran Gigante troua.

Or che gli potrà far, che quel portaua
Di serpe vn cuoio sopra la corazza;
Ma pur con tanta furia lo scontraua
Che la Giraffa a terra, e lui stramazza,
Poi tra la schiera Baiardo voltaua.
E fà d'intorno con fusberta piazza.
Tutti i Christiani in tanto v'arriuaro,
Non vi fù a Saracin alcun riparo.

V'anno per la campagna in abbandono,
Rotta, e stracciata fù la sua bandiera,
Benche dugento mila armati sono,
Hor di terra si lieua il forte Alfrera,
Più terribile assai ch'io non ragiono;
Ma poi che vidde in volta la sua schiera,
Con la Giraffa si mise a seguire
Non sò se per voltarli, o per fuggire.

Rinaldo è con lor sempre mescolato,
E a destra, e sinistra il brando mena,
Chi ha mezo'l capo, e chi un bracio taglia
Cadon le teste ne gli elmi a l'arena, (to
Com'vn branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo auanti se gli mena,
Hora conuien che faccia maggior proue,
Che'l Rè Feraldo la sua schiera moue.

Era quel Rè d'Arabia incoronato,
E non haueua fin la sua posanza,
Hor non può suo valor hauer mostrato,
Perche Rinaldo il qual d'ardir l'auanza
L'hà per il petto a le spalle passato,
Tocca Baiardo, e con molta arroganza,
Và tra gli Arabi, che nulla gli prezza,
Con l'vrto atterra, e cõ la spada spezza.

Era però Rinaldo accompagnato
Per le più volte d'assai buon guerrieri,
Guiociardo, e Ricciardetto gli era a lato,
E lo Rè Iuone, Alardo, & Angiolieri,
Et hora Serpentin era arriuato,
Che è risentito, e tornato, a destrieri,
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il fiore,
D'ogni bel colpo egli solo hà l'honore.

Tutta la gente de gli Arabi è in piega.
Camelli, e Dromedari vanno al piano,
Rinaldo gli cacciò più d'vna lega,
Hor vien Framarte il gran Rè Persiano,
La sua bandiera d'oro al vento spiega.
Ben lo adocchia'l Signor di Mõt'Albano
E addosso a lui con la lancia si caccia,
Dopò le spalle il passa ben tre braccia.

Quel gran Rè cadde morto a la pianura
Fuggendo i suoi per la campagna aperta,
Rinaldo mena colpi a dismisura,
Non dimandar se taglia con fusberta,
Ecco Orione la sozza figura,
Mai non fù visto cosa più diserta,
Nero tra tutti, e nulla porta indosso:
Ma la sua pelle è dura più ch'vn osso.

Venne il Gigante nudo a la battaglia,
V'n'albero hauea in mano il maladetto.
Tutta la schiera de' Christiã sbaragliа,
Non v'ha difesa scudo, ò bacinetto,
Hauea d'intorno a se tanta canaglia,
Che per forza Rinaldo fù costretto,
Ritrarse alquanto, e sonar a raccolta,
Per ritornar più stretto l'altra volta.

Ma

Digitized by Google

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
& balli il suo partito dimostrato,
E già la lancia su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quell'ismisurato,
Con tanta gente, che è una marauiglia,
Ecceti arriuar da l'altro lato.
L'alto Balorza, e tanta gente viene,
Che in ogni lato sette miglia tiene.

Venian gridando con tanto rumore,
Che la terra tremaua il ciel, e'l mare,
Iuone, e Serpentino, e ogni signore,
Dicean che aiuto si vuol dimandare.
Dicea Rinaldo, e non sarebbe honore,
Voi vi potete a dietro retirare,
Et io soletto come io son mi vanto,
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

Nè più parole disse il caualiero,
Ma stringe i denti, e tra color si caccia.
Rompe la lancia l'ardito guerriero;
Poi con fusberta luoco si procaccia,
Che aiuto d'altri non li fa mestiero,
E con voce arrogante li minaccia,
Via popolaccio vil senza gouerno,
Che tutti hoggi ui metto ne l'inferno.

Il Re Marsilio dal monte hà veduto,
Mouer à vn tratto cotanta canaglia,
Per vn suo messo disse a Ferraguto,
Che ogni sua schiera meni à la battaglia,
Rinaldo già di vista era perduto,
E tra la gente Saracina taglia,
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Mai non si vid de si terribil cosa.

Hor si comincia la battaglia grossa:
A tutti Ferraguto vien dauante,
Giamai non fu Pagan di tanta possa,
Isolier, Matalista, e'l Re Morgante,
Ciascun è ben gagliardo, dur hà l'ossa,
L'Argalifa vien dietro, e l'Amirante;
Prima entrato era Alardo, e Serpentino,
Iuone, Ricciardetto, & Angelino.

Il Re Balorza con la faccia oscura,
Nè porta sott'il braccio Rizardetto,
Combatte tuttauia, ne mette cura
D'hauer nel braccio manco il giouanetto,
Ogniun ben d'aiutarlo si procura:
Ma il gigante lo porta à lor dispetto,
Alardo, Iuone, & Angelin gliè intorno,
Esso di tutti fa gran besse, e scorno.

Il terribil Alfrera hauea leuato
Al suo dispetto Isolier de l'arcione,
Ferraguto gliè sempre nel costato,
Nè vuol che'l porti senz'hauer q̃stione,
Vero è che'l suo destriero è spauentato,
Nè può accostarsi con nulla ragione,
Per la giraffa l'animal diuerso,
Fugge'l caualloindietro, & à trauerso.

Il crudel Orione alcun non piglia;
Ma con l'albero vccide molta gente,
E petto, e faccia ha di sangue vermiglia,
Lancie, ne spada egli non cura niente,
Che la sua pelle à vn'osso rassomiglia;
Hora torniamo à Rinaldo valente,
Che forte si conturba nel aspetto,
Perche Balorza porta Ricciardetto.

S'hor non mostra Rinaldo il suo valore,
Giamai nol mostrerà il Baron accorto,
Che à Rizardetto porta tanto amore,
Che per camparlo quasi saria morto,
Dente con dente batte à gran furore,
L'vno e l'altr'occhio ne la fronte hà torto;
Hor di presente questa guerra io lasso,
E ad altra non minor correndo passo.

Io ui narrai pur hor, che'n Barcellona
Staua Grandonio, e facea gran difesa,
Come a quei d'India, e suoi Re di corona.
Fù comandato, che l'hauesser presa,
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Perche nō fù giamai piu cruda impresa,
Forte è la terra intorno ben murata,
Hor s'è la gran battaglia incominciata.

Digitized by Google

Da mezo dì, doue là batte l mare
Era ordinato vn nauiglio infinito,
Da terra gli Elefanti hanno à menare,
Di torre è di baltresche ben guarnito,
Fanno quei Negri sì gran saettare,
Che ciascun ne la terra è sbigottito,
Ogn'huom s'asconde, e fugge per paura,
Grandonio solo appar sopra le mura,

Comincia il grido horribile, e diuerso,
Et à le mura s'accosta la gente,
Grandonio ne l'assalto aspro, e perverso,
Pur si diffende corraggiosamente;
Tira gran traui à dritto & à trauerso,
Pezzi de torre, e merli veramente,
Colonne intiere lancia quel gigante
Ad ogni colpo atterra vn'Elefante.

E và d'intorno facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in vn momento,
Di ciò che gliè dauanti fa fracasso,
Getta gran foco con molto spauento,
Perche la gente ch'era giuso al basso,
Che de suoi fatti haueseco ardimento;
Solfo gli danno, e pece insieme accesa,
E'l tutto getta fuor à la difesa.

Lasciam costoro, e torniamo à Rinaldo,
Che ne la mente tutto si rodia,
Tant'è del scoter Ricciardetto caldo,
Che si dispera, e non troua la uia,
Quel gran Gigãte stà pur fermo, e saldo,
E vn gran baston di ferro in man tenia.
Armato è tutto dal capo a le piante,
E per destrier hà sotto vn Elefante.

Hor non gli vale il furioso assalto,
Non gioua à quel Baron esser gagliardo,
E perche non potea giunger tanto alto,
Subitamente smonta di Baiardo,
E ne la groppa se getta d'vn salto
Al Gigante, che non gli hà risguardo:
L'elmo gli spezza, e vna scufia d'acciaro
Nè indugia à dargli ũ colpo molto amaro

Par che si batta vn ferro a la fucina;
Quella gran testa in due parti disserra,
Cadde'l Gigante con tanta ruina,
Ch'a se d'intorno fe tremar la terra,
Or ne fugge la gente Saracina,
Ch'è dinãzi a Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge auanti il Pardo,
Stretti gli caccia quel Baron gagliardo.

Haueua Ferraguto tuttauia
Più di quattro hore cacciato l'Alfrera,
Ardea ne gli occhi pien di bizarria,
Perche non troua modo, nè maniera,
Per laqual Isolier riscosso sia,
Quella giraffa contrafatta fera,
Via ne la porta correndo il trapasso,
E giunse al padiglion nanti Graduasso.

Ferraù segue dentro al padiglione,
L'Alfrera, che si vidde al punto stretto,
Getta Isolier, e mena del bastone,
E giunse a Ferraù su'l bacinetto,
E stordito lo fe cader d'arcione,
Quel gran Gigante fiero, e maledetto,
Così fù preso l'ardito guerriero,
Torna l'Alfrera, e prese anch'Isoliero.

Dicea l'Alfrera, Io ti sò dir Signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Che quel Rinaldo è di troppo valore,
Mal volentieri vn tuo nemico lodo,
Ma senza dir d'altrui ei si fa honore.
E poco d'hora fà, si com'io odo,
Partì la testa al Gigante Balorza,
Or poi pensar, signor, s'egli hà grã forza.

A chi te piace de' tuoi ne dimanda,
Bẽch'anch'io sappia de la sua possanza,
Che'l Re Falardo d'vna ad altra banda
Vidd'io passato, e fù questa sua vsanza,
Il Rè di Persia a Macon s'accomanda,
Che fu pur giunto a simigliante danza,
Debb'io tacer di me ch'andai per terra,
Che mai non m'intrauẽne in altra guerra.

Dicea

Dicea Gradasso, può quest'Iddio fare,
Che quel Rinaldo sia tanto potente,
Ch'mi voleſſe del ciel coronare,
(Perch'in la terra io non lo ſtimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare,
S'io non faceſſi proua di preſente,
Se quel baron è cotanto gagliardo,
Che mi difenda il ſuo deſtrier Baiardo.

Così dicendo chieſe l'armatura,
Quella, che prima già portò Sanſone,
Non hebbe'l mondo mai la più ſicura,
Da capo a piedi s'arma il fier campione,
Ecco la gente fugge con paura,
Dietro gli caccia quel figliuol d'Amone,
Non può Gradaſſo ſtar sì poco ſaldo,
Che dentro al padiglion sarà Rinaldo.

Più non aſpetta, e ſalta sù l'Alfana,
Quest'era vna caualla iſmiſurata,
Mai non fù beſtia al mondo più ſoprana,
Come Baiardo proprio era intagliata,
Ecco Rinaldo, che giunge a la piana,
In mezo de la gente sbarattata,
Quãdo conuiẽ ch'ogun largo gli faccia;
Ch'ei tronca, buſti, ſpalle, teſte, e braccia.

Ora ſi moue'l forte Rè Gradaſſo,
Sopra l'Alfana con tanta baldanza,
(Che tutto il Mondo non ſtimaua vn'aſſo)
Verſo Rivaldo, che già non l'auanza,
E nel venir menaua tal fracaſſo,
Che Baiardo temè non per vſanza,
Sedeci piedi ſalì ſuſo ad alto;
Non fù mai viſto il più mirabil ſalto.

Il Rè Gradaſſo aſſai ſi maraviglia
Ma moſtra non curare, e paſſa auante,
Tutta la gente sbarraglia, e ſcompiglia,
Per terra abbatte Iuon, e'l Rè Morgante.
L'Alfrera, che gliè dietro queſti piglia;
Che ſempre lo ſeguiua quel Gigante,
Troua Spinella, Guicciardo, Angelino,
Tutti gli abbatte il forte Saracino.

Rinaldo s'hebbe indietro a rivoltare,
E vidde quel Pagan tanto gagliardo,
Vna groſſa haſta in man ſi fece dare,
E poi diceua, o deſtrier mio Baiardo
A queſta volta per Dio non fallare,
Che quì conuienſi hauer vn grã riguardo,
Non già per Dio, ch'io mi ſenta paura;
Ma queſt'è vn huomo forte oltra miſura.

Così dicendo ſerra la viſiera,
E contra'l Rè ne vien con ardimento:
Il Rè Gradaſſo la perſona altiera;
Ma da che nacque non fù ſi contento,
Ch'à lui par coſa facile, e leggiera
Trar de l'arcion quel ſir di valimento.
Ma de la proua l'effetto ſi vede
Più fatica gli haurà che non ſi crede.

Fù queſto ſcontro il più diſmiſurato,
Ch'vn'altro forſe giamai habbiate vdito,
Baiardo le ſue groppe miſe al prato,
Che giamai più non fù a ſimil partito,
Ben che ſi fù di ſubito leuato;
Ma Rinaldo rimaſe tramortito,
L'Alfana traboccò con gran fracaſſo,
Nulla ne cura il poſſente Gradaſſo.

Spronando forte la fece leuare;
Tra l'altra gente và ſenza paura,
Dice a l'Alfrera, che debba pigliare
Rinaldo, e che'l deſtrier meni con cura,
Ma certo gli laſciò troppo che fare,
Perche Baiardo per quella pianura,
Via portaua il caualier ardito,
In poco d'hora ſi fù riſentito.

Credendoſi ancor eſſer là dou'era
Il Rè Gradaſſo, prende il brãdo in mano,
Sul la giraffa lo ſeguia l'Alfrera,
Che quaſi un'hora l'hà ſeguito in vano,
Sopra Baiardo la beſtia leggiera,
Rinaldo và correndo per il piano,
Per tutto và cercando e piano e monte,
Sol per trouarſi con Gradaſſo a fronte.

Digitized by Google

Et eccoli dauanti, & abbattuto
Fuor de l'arcione il suo fratello Alardo,
Esso non hà Rinaldo anchor veduto,
Ch'in quella parte non facea riguardo,
Ma d'improuiso gli è sopra venuto,
A punto nel ferir non fù già tardo,
A due man mena con molta procella,
Che se'l crede partir fin su la sella.

Non fu'l gran colpo a quel Rè cosa noua
Che di valor portaua la ghirlanda,
Nè crediate questo, che si moua,
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda,
Disse a Rinaldo, Ora vedrem la proua,
E dir potrai s'alcun te ne dimanda,
Qual fù di noi più franco feritore,
Se da me scampi, io ti dono l'honore.

Così ragiona il forte Saracino.
E menò de la spada nominata;
Cadde Rinaldo tramortito e chino,
Che mai percossa tal non hà prouata,
L'elmo affatato, che fù di Mambrino
Gli hà questa volta la vita campata,
Tosto Baiardo a dietro si è voltato,
Gli stà Rinaldo su'l collo abbracciato.

Gradasso quasi vn miglio l'hà seguito
Che ad ogni modo lo volea pigliare,
Ma poi che fuor di vista gli fù vscito
Deliberossi a dietro ritornare,
Hora Rinaldo si fù risentito,
E ben destina di se vendicare.
Non è Gradasso riuoltato appena,
Rinaldo vn colpo ad ambe man gli mena.

Sopra de l'elmo con tanto furore,
Che ben gli fece batter dente a dente;
Tra se ridendo quel Rè di valore,
Dice quest'è vn demonio veramente,
Quãd'egli ha'l peggio, e quãd'egli hà'l mi
Ogn'hor cerca la briga parimẽte, (glior e
Ma sempremai non gli anderà ben colta,
Se non adesso, il giungo vn'altra volta.

Così parlando quel Gradasso altiero,
Gli viene adosso con gli occhi infiammati
Rinaldo tenea gli occhi al tauoliero,
Nè già gli conuenia tener serrati,
Vn colpo mena quel Gigante fiero,
Ad ambe mani, & hà i denti arrabiati;
Il Baron nostro stà con gran risguardo,
Nè bisognaua che quel fosse tardo.

Ma certamente n'hebbe poca voglia,
Con vn gran salto via si fù leuato,
Radoppia'l colpo il Gigante con doglia,
Baiardo lo girò da l'altro lato,
Può far Iddio, ch'vna volta non coglia;
Diceua'l Rè Gradasso disperato,
E mena'l terzo, ma nulla gli vale,
Sempre Baiardo par che metta l'ale.

Poi ch'assai s'hebbe indarno affaticato,
Forzato è altroue sua forza mostrare,
Eue la schiera de' nemici entrato,
Caualli, e caualier fà traboccare,
Ma cento passi non è dilungato,
Che Rinaldo lo venne a trauagliare;
E ben che molto stretto non l'offenda,
Forza gliè pur, che ad altro non attenda.

Tornati sono a la crudel tenzone,
Bisogna che Rinaldo giuochi netto,
Ecco venir il Gigante Orione.
Che se ne porta preso Ricciardetto,
Per gli piedi il tenia quel can fellone,
Forte gridaua, aiuto il giouinetto,
Quando Rinaldo a tal partito il vede,
Per la gran compassion morir si crede.

Visto che s'hebbe a portar via il fratello
D'ira infiamato e tutto coleroso;
E senza pur veder, cosa è più bello
Montò sopra'l Baiardo sì orgoglioso,
E missesi a seguir dietro di quello.
Senza fermarsi e non prender riposo,
E con fusberta in man il seguitaua
E d'ira non sapea oue si andaua.

Giun-

Digitized by Google

Tanto che l'hebbe il falso Saracino,
Si voltò in dietro, e uide Rinaldo,
Che'l seguitaua forte à capo chino
E li menò un rouerso a brazzo saldo,
E lo fece chinar come mastino,
Caual che vadi imposta, e poi che caldo,
Si trona all'Hosteria si piega à tera,
Rinaldo all'hora à quel simil pass'era.

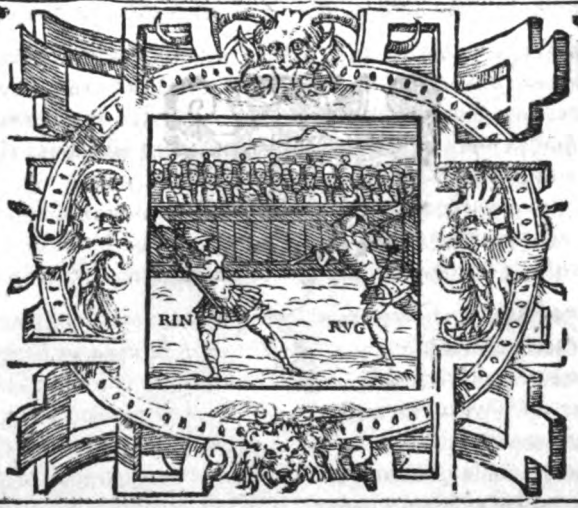
Tanto nel viso gli abbondaua il pianto,
Che veder non poteua alcuna cosa,
Turbato mai non fu in sua vita tanto,
Hor gli monta la colera orgoglioſa;
Ma il fin vi narrerò ne l'altro canto,
De la battaglia orrenda, e spauentosa,
Che com'io dissi cominciò a l'aurora,
E durò tutto'l giorno, e dura ancora.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Rinaldo vien da Gradasso isfidato.
E Malagigi da Angelica sciolto.
Rinaldo con inganno in mar guidato
Arriua in vn giardin vago e ben colto,
Vince Orlando vn Gigante ismisurato
E rende al vecchio padre il figlio tolto.
La Sfinge vccide il buon Conte gagliardo,
Combatte poi col Gigante Zambardo.



ALLEGORIE.

IL lamento, che fa Rinaldo trouandosi aggabato, c'insegna quanto noi douerestimo preporre l'honore à tutte le altre cose.

ORLANDO, che racquista il figliuolo al pellegrino, ci dimostra quanto Iddio sia misericordioso, quando vno se gli raccomanda di buon cuore.

LA Sfinge è figurata per il Demonio, che cerca con mille intrighi inuilupparci il ceruello, per guadagnarsi le anime nostre.

Digitized by Google



Voi vi douete, Signor, ricordare,
Come Rinaldo forte era turbato,
Veggendo Ricciardetto via portare,

Gradasso incontinente hebbe lasciato,
E'l gran Gigante venne ad affrontare,
Era quell'Orione ignudo nato,
Nera la pelle, e tanto grossa, e dura,
Che di coperta d'arme nulla cura.

Rinaldo dismontò subito a piede
Perche forte temeua di Baiardo,
Per il gran tronco che al Gigante vede,
Esser non gli bisogna pigro, ò tardo,
A pena che Orione istima, ò crede
Che si ritroui in terra vn si gagliardo,
Ch'ardisca far con lui battaglia stretta,
Però si stà ridendo, e quello aspetta.

Ma non haueua Fusberta assaggiata.
Nè le feroci braccia di Rinaldo,
Che l'armatura s'haurebbe agurata,
A due man mena il Principe di saldo,
E nella coscia fà grande tagliata
Quando Orione sente il sangue caldo,
Trahe contra terra forte Ricciardetto,
Muggiando come vn toro maledetto.

Stana disteso Ricciardetto in terra,
Senz'alcun spirto, sbigottito, e smorto
E quel gigante il grande albero afferra,
Rinaldo in sù l'auiso stana accorto,
Quando Orione il gran colpo disferra;
Non che lui sol, vn mõte n'hauria morto,
Rinaldo indietro si ritira vn passo,
Ecco alla zuffa arriua'l Rè Gradasso.

Non sà Rinaldo già più che si fare,
E certamente gli tocca paura;
Ei che di core al mondo non hà pare
Mena vn gran colpo fuor d'ogni misura
Fusberta fù sentita zuffolare,
Giunse Orione al loco di cintura,
A meza spada nel fianco l'afferra,
Cade il Gigante in dua pezzi per terra.

Nulla dimora fà il franco Barone,
Nè pur guarda il Gigante ch'è cascato,
Ma prestamente salta sù l'arcione,
E contra di Gradasso se n'è andato;
Ma non si può leuar de opinione,
Quel Rè del colpo così smisurato,
Con la man disarmata hebbe a cennare,
Verso Rinaldo che gli vuol parlare.

E ragionando seco, gli dicia,
Sarebbe Baron vn gran peccato,
Che l'ardir tuo, e la tua gagliardia,
Laqual hoggi nel campo hai dimostrato,
Perisse con sì brutta villania
Sendo da la mia gente circondato,
Come tu vedi che non puoi fuggire,
Conuienti esser prigion, ouer morire.

Ma Dio non voglia che tanto diffetto,
Per me si faccia a vn baron sì gagliardo,
Onde per più mio honor io haggio eletto
Dapoi che'l giorno d'hoggi è tanto tardo,
Che noi vegnamo doman a l'effetto
Io senza Alfana, e tu senza Baiardo,
Che la virtude d'ogni Caualiero,
Si disaguaglia assai per il destriero.

Ma con tal patto la battaglia sia,
Che se m'vccidi, ò prendimi pregione
Ciascun, ch'è preso di tua compagnia,
O sia vasallo al Rè Marsilione,
Saran lasciati sù la fede mia,
S'io vinca, il tuo destrier vò che mi done,
O vinca, ò perda poi m habbia a partire,
Nè più in Ponente mai debbia venire.

Rinaldo

Digitized by Google

Rinaldo già non stette altro a pensare,
Ma subito rispose, Alto Signore,
Questa battaglia che dobbiamo fare,
Esser a me non può se non d'honore,
Di prodezza sei tanto singolare,
Che essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria hauer da te la morte.

Quanto a la prima parte ti rispondo,
Che ben ti voglio, e debbo ringratiare,
Ma non che già mi troui tanto al fondo,
Che da te debba la uita chiamare,
Perche s'armato fosse tutto'l mondo,
Non potrebbe'l partir mio diuietare,
Non che voi tutti, se forse hai talento.
Farne la proua, io son molto contento.

Incontinente s'hebbero accordare,
De la battaglia tutto'l conueniente,
Il loco fia nel lito appresso il mare,
Lontan sei miglia a l'vna, e l'altra gente,
Ciascun a suo talento si può armare,
D'arme a difesa, e di spada eccellente,
Lanzia, nè mazza, o dardo non si porta;
E deono andar soletti senza scorta.

Ciascun'è molto bene apparecchiato,
Per dimattina a la zuffa venire,
Ogni uantaggio a mente hanno trouato,
L'usate offese, e l'atto di schermire.
Ma prima che alcun d'essi venga armato,
D'Angelica ui voglio alquanto dire,
La qual per arte come hebbi a contare
Dentro al Cataio si fece portare.

Benche lontana sia la giouanetta;
Non può Rinaldo leuarsi dal core,
Come cerua ferita di saetta.
Che al lungo tempo accresce il suo dolore,
E quant'il corso più feroce affretta,
Più sangue perde, & ha pena maggiore,
Così ogn'or cresce a la donzella il caldo,
Anzi'l foco nel cor, c'ha per Rinaldo.

E non poteua la notte dormire,
Tanto la stringe il pensier amoroso,
E se pur uinta da lungo martire,
Pigliaua al far del giorno alcun riposo
Sempre sognando staua in quel desire,
Rinaldo gli parea sempre crucciosо
Fuggir, sì come fece l'altra fiata,
Che fu da lui nel bosco abbandonata.

Essa tenea la faccia in ver Ponente,
E sospirando, e piangendo tal'hora,
Diceua, in quella parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello hora dimora,
Ahi lassa, egli di me non cura niente,
E questo è sol, la doglia che m'accora,
Colui che di durezza vn sasso pare,
Contra mia voglia mi conuien amare.

Io haggio fatt'ormai l'vltima proua
Di ciò che pon gl'incanti, e le parole,
E l'herbe strane hò colto a Luna noua,
E le radici; quand'è caldo il Sole,
Nè trouo chi dal petto mi rimoua
Questa pena crudel, ch'al cor mi dole,
Erba, nè incanto, ò pietra pretiosa,
Nulla mi ual, ch'Amor vince ogni cosa.

Perche quello non uenne sopra il prato,
La doue io presi il suo saggio cugino,
Che certamente non haurei gridato,
Hora è prigione adesso quel meschino,
Ma incontinente sarà liberato,
Acciò che quell'ingrato pellegrino,
Conosca in tutto la bontà de mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

E detto questo se n'andò nel mare,
La doue Malagigi era prigione
Con l'arte sua la giù si fe portare,
Ch'andarui ad altra via non c'è ragione,
Malagigi ode l'vscio disserrare,
E ben si crede in ferma opinione,
Che sia'l demonio per farlo morire,
Perch'a q̃l fondo altrui nõ suol mai gire.

Giunta

Digitized by Google

Gionta che fù la dentro la donzella,
Di furlo portar sopra si procaccia;
E poi che l hebbe entro una sala bella,
La catena gli sciolse da le braccia:
E nulla pur ancora gli fauella,
Ma ceppi, e ferri da i piedi gli slaccia,
Come fu sciolto, gli disse, Barone,
Or tu sei franco, e prima eri prigione.

Si che volendo vna cortesia fare,
A me, che fuor ti trassi di quel fondo,
Da morte à uita mi poi ritornare,
Se quà mi meni il tuo cugin giocondo,
Dico Rinaldo, che mi fa penare,
A te la mia gran doglia non ascondo,
Penar mi fa d'amor in sì gran foco,
Che giorno, e notte mai non trouo loco.

Se mi prometti nel tuo sacramento
Far quà Rinaldo inanti à me venire,
Io ti farò d'vna cosa contento,
Che forse d'altra non hai più desire,
Darotti il libro tuo se n hai talento,
Ma guarda se prometti non mentire,
Perche t'auiso ch'hò vn anello in mano,
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

Malagigi non fa troppo parole:
Ma come a quella piace, così giura,
Nè sà come Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo a la sicura,
Già si chinaua a l'Occidente il Sole:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Malagigi un demonio hà tolto sotto,
E uia per l'aria se ne và di botto.

Gli dice quel demonio tutta fiata,
E và volando per la notte bruna
De la gente ch'in campo era arriuata,
E come Ricciardetto hebbe fortuna,
E la battaglia come era ordinata:
Di ciò ch'è fatto non gliè cosa alcuna,
Che quel demonio non lo sappia dire,
Anzi piu dice, perche sa mentire.

E già son gionti presso a Barcellona,
Forse restaua vn'hora a farsi giorno,
E Malagigi il demonio abbandona,
E per quei padiglion guarda d'intorno,
Doue sia di Rinaldo la persona,
E dormir vede il caualier adorno,
Ne la trabacca sua stana colcato,
Malagigi entra, & hebbelo suegliato.

Quando Rinaldo vidde la sua faccia
Non fu ne la sua vita si contento,
Del Trapõtin si leua, e quello abbraccia,
Et de le volte lo basciò da cento;
Disse a lui Malagigi, hora ti piaccia,
Disobligarmi dal mio sagramento,
Piacendo à te mi puoi deliberare,
Non ti piacendo in pregion vò tornare.

Non hauer ne la mente alcun sospetto,
Ch'io voglia, che tu faccia alcũ periglio,
Con vna fanciulletta andrai nel letto,
Netta com'ambro, e biãca com'vn giglio,
Me trahi di noia, e te poni in diletto,
Quella fanciulla dal uiso vermiglio,
E tal che già non pensaresti mai,
Angelica è colei di cui parlai.

Quando Rinaldo nominar ha inteso
Colei che tant'odiana nel suo core,
Dentro dal petto, e d'alta doglia acceso,
E tutto il viso li cangiò il colore,
Hor vn partito, hor vn'altro n'ha preso,
Di far risposta, e non la sa dir fore,
Hor la vuol far, hor la vuol differire;
Ma ne l'effetto non sa che si dire.

Al fin come persona valorosa,
Che in tianzie false non si sa copire,
Disse, odi Malagigi, ogn'altra cosa,
Nulla ne tengo il mio douer morire,
Ogni fortuna, dura, e spauentosa,
Ogni doglia, ogni affanno vò soffrire;
Ogni periglio per te liberare,
Doue Angelica sia non uoglio andare.

E ma-

Digitized by Google

E Malagigi tal risposta vdia,
Che già non aspettaua in veritade,
Prega Rinaldo quanto più sappia,
Non per merito alcun, ma per pietade,
Che no'l ritorni in quella prigionia,
Or gli ricorda la sua affinitade,
Or le proferte fatte alcuna uolta,
Nulla gli val, Rinaldo non l'ascolta.

Ma poi ch'vn pezzo indarno ha p̃dicato,
Disse, Vedi Rinaldo e si suol dire,
Ch'altro piacer nõ s'ha de l'huõ ingrato,
Se non gettarli in occhio il ben seruire,
Quasi per te ne l'inferno m'hò dato,
E tu mi vuoi fare in prigion morire,
Pon mente ben, ch'io ti farò, un ingamo,
Che ti sarà vergogna, e forse danno.

E cosi detto auanti lui si tolse
Subitamente si fu dispartito,
E come fù nel luoco doue volse,
Già caminando hauea preso'l partito,
Il suo libretto subito disciolse,
Chiama i demonii il Negromante ardito,
Draghinazzo, e Falsetto trahe da banda,
A gli altri il dipartir tosto comanda.

Falsetto fa adobbar com'vn'Araldo;
Il qual seruiua al Re Marsilione,
L'insegna hauea di Spagna quel ribaldo;
La cotta d'arme, e in man il suo bastone.
Va messaggier a nome di Rinaldo,
E giunse di Gradasso al padiglione,
E dice a lui, che all'hora de la nona,
Haurà Rinaldo in campo sua persona.

Gradasso lieto accetta quello inuito,
E d'vna coppa d'or l'hebbe donato,
Subito quel Demonio è dipartito;
E tutto da quel che era è tramutato,
L'anello hà ne le orecchie, e non in dito,
E molto drappo al capo ha inuilupato,
La ueste lunga, e d'or tutta vergata,
E di Gradasso porta l'ambasciata.

Proprio parea di Persia un'Almansore,
Con la spada di legno, e col gran corno
E qui dauanti a ciaschedun Signore,
Giura che allhora primiera del giorno,
Senza niuna scusa, e senza errore,
Sarà nel campo il suo Signor adorno,
Solo, & armato, come fu promesso:
E ciò dice a Rinaldo per espresso.

In molta fretta s'è Rinaldo armato,
I suoi gli sono intorno d'ogni banda,
Da parte Ricciardetto hebbe chiamate,
Il suo baiardo assai gli raccomanda,
O si, ò nò dicea, che sia tornato,
Io spero in Dio, che la vittoria manda,
Ma s'altro piace a quel Signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlo Mano.

Fin che sei uiuo, debbilo vbbidire,
Nè guardar ch'ei facesse in altro modo,
Or'ira, or sdegno m'han fatto fallire:
Ma chi dà calci contra a muro si sodo;
Non fa le pietre, ma il suo piè stordire.
A quel Signor dignissimo di lodo
(Ch'al mio fallir nõ hebbe mai riguardo)
S'io son vcciso, lascio il mio Baiardo.

Molte altre cose ancora gli dicia,
Forte piangendo, e in bocca l'hà basciato,
Soletto a la marina poi s'inuia,
A piedi sopra'l lito fu arriuato,
Quiui d'intorno alcun non apparia,
Era vn nauiglio à la riua attaccato,
Sopra di quella persona non appare:
Sta Rinaldo Gradasso ad aspettare.

Or ecco Draghinazzo, che s'appara,
Proprio à Gradasso, & hà la sopraueste
Tutta d'azzuro, e d'or dentro la sbarra,
E la corona d'or sopra la testa,
L'arme forbite, e la gran scimitarra,
E'l bianco corno che giamai non resta.
Et per cimier una bandiera bianca,
In somma di quel Re nulla gli manca.

Questo

Questo Demonio ne venne sù'l campo,
Il passeggiar hà proprio di Gradasso,
Ben da douero par che butti vampo,
La scimittara trasse con fracasso.
Rinaldo che non vuol hauer inciampo,
Stà sù l'auiso e tiene il brando basso,
Ma Draghinazzo con molta tempesta
Gli mena vn colpo al dritto de la testa.

Rinaldo bebbe quel colpo a riparare,
D'vn gran riuerso gli dà vna percossa,
Or cominciano i colpi a raddoppiare:
A l'vn e l'altro l'animo s'ingrossa,
Or incomincia Rinaldo a soffiare,
E vuol mostrar a vn punto la sua possa,
Lo scudo c'hauea in braccio getta a terra
E ad ambe mani la Fusberta afferra.

Cosi crucciosо con la mente altiera,
Sopra del colpo tutto s'abbandona,
Per terra và la candida bandiera,
Cala Fusberta sopra la corona,
E la barbuta getta tutta intiera,
E ne lo scudo il gran colpo risuona:
E da la cima al fondo lo disserra
Mette Fusberta vn palmo sotto terra.

Ben prese il tempo il Demonio scaltrito;
Volta le spalle, e comincia a fuggire
Crede Rinaldo hauerlo sbigottito,
E d'allegrezza se non può soffrire:
Quel maladetto al mar se n'è fuggito,
Dietro Rinaldo si mette a seguire;
Dicendo aspetta vn poco Rè gagliardo,
Chi fugge non caualca il mio Baiardo.

Hor debbe far vn Rè si fatta proua,
Non ti vergogni le spalle voltare.
Torna nel campo e Baiardo ritroua,
La miglior bestia non puoi caualcare,
Ben è guarnito, & hà la sella nuoua,
E pur hiersera lo feci ferrare,
Viente'lo piglia, e che ti tien a bada;
Eccolo posto in cima questa spada.

Ma quel demonio vn poco non l'aspetta,
Anzi pareua dal vento portato,
Passa ne l'acqua, e pare vna saetta,
E sopra quel nauiglio fù montato,
Rinaldo incontinente in mar si getta,
E poi che sopra il legno fù arriuato.
Vede'l nimico, e vn gran colpo gli mena
Che per la poppa salta a la carena.

Rinaldo ogn'or cacciando'l non dimora,
E con Fusberta giù pur l'hà seguito,
Quel sempre fugge, & esce per la prora,
Era'l nauiglio da terra partito,
Nè pur Rinaldo se n'auede ancora,
Tant'è dietro al nemico incrudelito;
Et è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparue quella merauiglia.

Quel n'andò in fumo, or non mi domandate
Se merauiglia Rinaldo si dona,
Tutte le parti del legno hà cercato,
Sopra'l nauiglio più non è persona,
La vela piena, hà le sarte tirate,
Camina all'alto, e la terra abbandona.
Rinaldo si stà solo sopra'l legno,
O quanto si lamenta il Baron degno.

Ah Dio del ciel, dicea, per qual peccato,
M'hai tu mandato cotanta sciagura;
Ben io confesso, che molto hò fallato,
Ma questa penitentia è troppo dura;
Io son sempre in eterno vergognato,
Che certo la mia mente è ben sicura,
Che raccontando quel, che m'è accaduto,
Io dirò il vero, e non sarò creduto.

La sua gente mi diede il mio Signore,
Quasi lo stato suo mi pose in mano,
Io vil, codardo, falso, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano,
Et hor mi par vdir l'alto rumore,
De la gran gente del popol Pagano;
Parmi de' miei compagni hauer le strida,
Veder parmi l'Alfrera che gli uccida.

Ahi

Ahi Ricciardetto mio, doue ti lasso,
Si giouanetto tra cotanta gente?
E voi, che prigion siete di Gradasso,
Guizzardo, Iuone, Alardo mio valente,
Hon foss'io stato de la vita casso
Quand'in Spagna passoi primieramente,
Gagliardo fui tenuto, e d'arme esperto,
Questa vergogna hà l'honor mio coperto.

Io me ne vado; hor chi farà mia scusa,
Quando sarò di codardia incolpato.
Chi non stà al parangon, se stesso accusa,
Più non son caualier, ma riprouato,
Hor foss'io adesso il figliuol di Lanfusa,
E per lui nel suo loco imprigionato,
Per lui douessi in tormento morire,
Ch'io non sentirei tanto martire.

Che si dirà di me ne la gran corte,
Doue molti fan proua di possanza,
Quanto Mongrana si dolerà forte,
Che'l sangue suo traligni di sua vsanza,
O come trionferanno in sù le porte,
Gano con tutta casa di Maganza,
Ahime già potea dirli; traditore,
Parlar non posso più, son senza honore.

Così diceua quel Baron pregiato,
Et altro ancora nel suo lamentare,
E ben tre volte fù deliberato,
Con la sua spada se stesso passare,
E ben tre volte come disperato,
Com'era armato gettarsi nel mare,
Sempre l timor de l'anima, e l'Inferno
Gli vietar far di se quel mal gouerno.

La naue tuttauia molto camina
Euor de lo stretto è già trecento miglia
Non và il Delfino per l'onda marina,
Quanto và questo legno a merauiglia,
A man sinistra la prora s'inchina,
Volta hà la poppa al vento di Siuiglia,
Nè così stette volta, e in vno istante,
Tutta si volta contra di Leuante.

Fornita era la naue d'ogni banda,
(Eccetto, che persona non v'appare,)
Di pane vino, & ottima viuanda.
Rinaldo hà poca voglia di mangiare;
Inginocchioni a Dio si raccomanda,
E così stando si vede arriuare
Ad vn giardin, dou'è vn palagio adorno
Il mar hà quel giardin d'intorno intorno.

Or quì lasciar lo voglio nel giardino,
Che sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando paladino,
Che com'io dissi, con mente amorosa,
Verso Leuante, hà preso il suo camino,
Giorno, nè notte mai non si riposa;
Sol per cercar Angelica la bella,
Nè troua chi di lei sappia nouella.

Il fiume de la Tana hauea passato,
E si stà solo il franco caualiero
In tutto il giorno alcun non hà trouato
Presso a la sera riscontrò vn Palmiero
Vecchio era assai, e molto adolorato
Gridando, ò caso dispietato, e fiero,
Chi m'hà tolto il mio ben, e'l mio disio?
Figliuol mio dolce io t'accomando a Dio.

Se Dio t'aiuti, dimmi pellegrino,
Quella cagion, che ti fà lamentare
Così diceua Orlando, e quel meschino
Comincia'l pianto forte a raddoppiare,
Dicendo, ahi lasso misero tapino,
Mala vētura hebbi hoggi ad incontrare,
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che'l fatto gli racconti tutto a pieno.

Dirotti la cagion perch'io mi doglio.
Rispose egli, dapoi che'l vuoi sapere (glio
Quì dietro da due miglia è vn'alto sco-
Ch'à la tua vista può chiaro apparere,
Non a me, che non veggio, com'io soglio
Per piāger molto e per molti anni hauere
La riua de quel scoglio è d'herba priua,
E di colore assembra a fiamma viua.

Ala

A la sua cima vna voce risona,
Non s'ode al mondo la più spauentosa,
Magià non vi sò dire, che ragiona;
Corre di sotto vn'acqua furiosa,
Cinge lo scoglio a guisa di corona,
Vn ponte vi è di pietra tenebrosa,
Con vna porta ch'assembra diamante,
E stami sopra armato vn gran Gigante.

Orlandino mio figliuolo, & io
Qui passammo da presso pur hora,
E quel Gigante maledetto, e rio,
Quasi dir posso, ch'io no'l viddi ancora,
Sì di nascoso prese il figliuol mio
Hassel portato, e forse se'l diuora,
La cagiõ di ch'io piango hor saputo hai,
Per mio consiglio indietro tornerai.

Pensasi vn poco, e poi rispose Orlando,
Io voglio ad ogni modo innanti andare,
Disse il Palmiero, a Dio ti raccomando,
Hauer non dei tu voglia di campare:
Ma credi a me, che'l ver ti dico, quando
Haurai quel fier Gigante a rimirare,
Che tanto è longo, sì membruto, e grosso
Pel non haurai, che non ti tremi addosso.

Rispose Orlando, e presolo a pregare,
Che p Dio l'habbia un poco iui aspettato,
E se no'l vede tosto ritornare,
Via se ne vada senz'altro combiato,
Il termine d'vn'hora gli hebbe a dare,
Poi ver lo scoglio tosto se n'è andato,
Disse'l Gigante, ueggendo'l venire,
Caualier franco non voler morire.

Hammi qui posto il Re di Circassia,
Perch'io non lasci alcun'oltre passare,
Che sù lo scoglio stà vna fiera ria,
Anzi vn gran mostro si debbe appellare,
Che a ciaschedun che passa questa uia
Ciò che dimanda suole indouinare;
Ma se'l misero poi non indouina,
Quel, ch'ella dice, & ella giù il rouina.

Orlando saper volse la cagione,
Perche'l funciul non lasciasse partire;
Onde per questo fù la gran questione
Cominciandosi l'vn l'altro à ferire.
Questo hà la spada, e quell'altro il bastone
Ad vn ad un vi voglio i colpi dire,
Al fin'Orlando tanto l'hà percosso,
Che quel si rese, e disse, più non posso.

Così riscosse Orlando il giouanetto,
E ritornollo al padre lagrimoso,
Trasse'l Palmiero ũ drappo biãco, e netto
Che ne la tasca teneua nascoso,
Di questo suiluppaua un bel libretto,
Coperto ad oro, e smalto luminoso,
Poi volto a Orlando disse, Sir compiuto,
Sempre in mia vita ti sarò tenuto.

E s'io uolessi te guiderdonare,
Non basterebbe mia possanza humana
Questo libretto uoglilo accettare,
Ch'è di virtù mirabile soprana,
Perch ogni dubbioso ragionare,
Sù queste carte si dichiara e spiana,
E donatogli il libro disse, a Dio,
E molto allegro da lui si partio.

Orlando s'arrestò col libro in mano.
E fra se stesso cominciò a pensare,
Mira lo scoglio poco al Ciel lontano,
Ad ogni modo in cima uuol poggiare,
E vuol vedèr quel mostro tanto istrano,
Ch'ogni domanda sapea indduinare,
E sol per questo volea far la proua,
Per saper, dou'Angelica si trona.

Passa nel ponte con uista sicura,
Che già non lo diuieta quel Gigante,
Egli ha prouata Durindana dura,
Dagli la strada, Orlando passa auante,
Per vna tomba tenebrosa, e scura
Monta a la cima quel Baron costante,
Dou'entro un sasso rotto per trauerso,
Staua quel Mostro horribile, e diuerso.

Haueua

Hauea il crin d'oro, e la faccia ridente,
Come donzella, e petto di Leone:
Ma in bocca hauea di Lupo ogni suo dente,
Le braccia d'Orso, e branche di grifone,
Il busto e corpo, e coda di Serpente,
L'ale dipinte hauea come Pauone,
Sempre battendo la coda lauora,
Con essa i sassi, e il forte monte fora.

Quando quel mostro vide'l caualiero,
Distese l'ale, e la coda coperse,
Altro che'l uiso non mostraua intiero,
La pietra sotto lui tutta s'aperse:
Orlando disse à lui con viso fiero,
Tra le prouenze, e le lingue diuerse,
Dal freddo al caldo, e da sera à l'aurora,
Dimmi, oue adesso Angelica dimora.

Dolce parlando la maligna fiera,
Così risponde à quel ch'Orlando chiede,
Quella per cui tua mente si dispera,
Presso al Cataio in Albracca si siede;
Ma tu rispondi ancora à mia maniera.
Qual'animal passeggia senza piede,
E poi qual'altro al mondo si ritroua,
Che cõ quattro, dua, tre d'andar si proua?

Ben pensa Orlando à la dimanda strana,
Nè sà di quella punto suiluppare,
Senza dir altro trasse Durindana,
Quella comincia intorno a lui volare,
Or lo ferisce lui poco lontana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or di coda lo batte, or de l'ongione,
Een gli è mestier hauer ssna fattagione.

Che quando stato ei non fosse affatato
Com era tutto il caualier eletto,
Ben cento volte l'haurebbe passato
Dauanti adietro, e da le spalle al petto,
Quando fu Orlando assai ben aggirato,
L'ira gli monta, e crescegli il dispetto,
Adocchia'l tempo, e quando quella cala,
Piglia vn gran salto, e giunsela ne l'ala.

Gridando il crudel Mostro cadde a terra,
Lungi d'intorno fu quel grido vdito,
Le gambe à Orlando con la coda afferra,
Con le branche lo scudo gli hà gemito;
Ma tosto fu finita questa guerra
Perche nel ventre Orlando l'hà ferito:
Poi che d'intorno a se l'hebbe spiccato,
Giù de lo scoglio lo trabocca al prato.

Smonta à la riua, e prende'l suo destriero,
Forte camina come innamorato,
E caualcando li venne pensiero,
Di ciò che'l Mostro gli hauea domãdato
Tornagli a mente il libro del Palmiero,
E fra sè disse, io fui ben smemorato,
Senza battaglia potea sodisfare,
Ma così piacque à Dio, c'hauesse andare.

E guardando nel libro pone cura
Quel che disse la fiera indouinare,
Vede'l vecchio marino, e sua natura,
Che con l'ale, che nuota hà passeggiare,
Poi vede che l'humana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con dua, quando non và carpone,
Tre n'hà, poi uecchio, contãdo il bastone.

Leggendo il libro giunse à vna riuiera
E vn'acqua nera, horribile, e profonda,
Passar non puote per nulla maniera,
Che dirupata è l'vna e l'altra sponda,
Ei di trouare il varco pur si spera,
E caualcando il fiume a la seconda,
Vede vn grã põte, e vn Gigãte che guarda
Vassene Orlando a lui, che già non tarda.

Come'l Gigante vidde, prese a dire,
Misero caualier, maluagia sorte
Fù quella, che ti fece quì venire,
Sappi che questo è il ponte de la Morte:
Nè più di quì ti potreste partire,
Perche son strade inuiluppate e torte,
Che pur al fiume ti menan d'ogn'hora,
Conuien ch'vn di noi dua su'l põte mora.

Queste

Questo Gigante, che guardaua'l ponte,
Fù nominato Zambardo il robusto,
Più di due piedi hauea larga la fronte,
Et a proportion poi tutto il busto,
Armato proprio rassembraua vn monte,
E tenea in man di ferro vn grosso fusto
Dal fusto vsciuan poi cinque catene,
Ciascuna vna balotta in cima tiene.

Ogni balotta venti libre pesa,
Da capo a piedi è d'vn Serpente armato,
Di piastre, e maglia a fare ogni difesa,
La scimitarra hauea dal manco lato;
Ma quel ch'è peggio vna rete hà distesa,
Perche quando alcun l'habbia cõtrastato
Et habbia ardir, e forza a meraviglia.
Con la rete di ferro al fin lo piglia.

E questa rete non si può vedere,
Perche coperta è tutta ne l'arena,
E coi piedi la scocca à suo piacere,
E'l cauallier con quella al fiume mena,
Rinaldo non si pote a quella hauere,
Qualunque è preso è morto con grã pena;
Non sà di questa cosa il franco Conte,
Smonta'l destriero, e vien dritto su'l põte.

Lo scudo hà in braccio, e Durindana in ma
Guarda'l nemico suo grãde, e cõstãte, (no
Tanto ne cura il Senator Romano,
Quanto egli fosse vn piccolino infante,
Dura battaglia fù sopra quel piano,
Ma in questo Canto più non dico auante,
Che quello assalto è tanto affaticoso,
Ch'hauendo a dirlo anch'io chiedo riposo.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Orlando vccíso ch'hebbe il fier Zambardo,
Nella rete viuan preso, e legato.
Non men del primo, vn Gigante gagliardo
Lo sciolse ma ne resta egli ammazzato.
Ode nuoua d'Angelica. Nontardo
Và per trouarlo rimane incantato.
Marsilio con Gradasso accordo fanno
Contra Rè Carlo, e a Parigi se'n vanno.



ALLEGORIE.

IL Gigante, che credendosi mangiar Orlando, e da lui ammazzato, ne esorta che mai cerchiamo di offendere altrui, perciòche spesso noi siamo gli offesi.

LA beuanda, che fa scordare al Conte ogni cosa, ci dimostra quanto sia presto il pensiero à mutare la fantasia.

LO accordo di Marsilio, e Gradasso contra Re Carlo, dimostra quanto facilmente gli huomini s'accordano contra i buoni.

Digitized by Google



Tate ad vdir, Signor, la gran battaglia, Ch'vn'altra nō fù mai cotanto oscura, Di sopra vdiste quanto in forze vaglia,

Zambardo la terribil creatura,

Hora vdirete, come lo trauaglia,

Come'l combatte, e la disauentura,

Che intrauenne ad Orlando Senatore,

Di cui forse giamai non fù maggiore.

L'ardito caualier monta su'l ponte,
Zambardo la sua mazza in man afferra,
A mezza coscia non l'aggiunge'l Conte,
Ma con gran salti si lena da terra,
Si che ben spesso li tien fronte a fronte,
Ecco'l Gigante che'l bastō disserra,
Orlando vede il colpo, che vien d'alto,
Da l'altro canto si gittò d'vn salto.

Forte si turba quel Saracin fello;
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Perche nel braccio il giunse a tal flagello
Che'l bastō fece per terra cascare,
Subitamente poi parue vn'vccello,
Che l'altro colpo hauesse a raddoppiare,
Ma tanto è duro il collo del serpente,
Che sempre poco ne toccana, ò niente.

La scimitarra hauea tratto Zambardo,
Dapoi che'n terra gli cadde'l bastone,
Ben quel Baron bisogna esser gagliardo,
E d'adoprar la rete sà ragione;
Ma quell'aiuto vuol che sia il più tardo,
Mena la spada al figlio di Milone,
A mezza guancia fù il colpo diuerso,
Ben venti passi Orlando andò in trauerso.

Per questo è il Conte forte riscaldato,
Il viso gli comincia lampeggiare,
L'vn'e l'altro occhio hauea stralunato,
Questo Gigāte homai non può campare,
Il colpo mena tanto infuriato,
Che Durindana facea piegare,
Et era grossa come Turpin scrisse,
Ben quattro dita s'egli il vero disse.

Orlando lo ferisse a mezo il fianco,
Spezza le scaglie, e'l dosso del Serpente,
Hauea cinco di ferro, vn cerchio franco,
Tutto lo parte quel brando eccellente,
L'vsbergo non solea mai venir manco;
Ma Durindana non lo cura niente,
E certo che per mezo lo tagliaua,
Se per se stesso a terra non andaua.

A terra cadde, ò per voglia, ò per caso,
Io no'l sò dir; ma tutto si distese,
Color nel volto non gli era rimaso
Quando vidde il gran colpo si palese,
Il cor gli batte, e freddo hà il mēto, e'l na-
Il suo bastō che in terra ancor riprese, (so
Così a traverso verso Orlando mena,
E giunse'l proprio a mezo la catena.

Il Conte di quel colpo andò per terra;
E l'vn vicino a l'altro era caduto,
Così distesi ancor si fanno guerra,
Più tosto in piedi Orlando è rimenuto,
Ne la barbuta ad ambe man l'afferra,
Anch'egli dal Gigante era tenuto,
E stretto se l'abbraccia sopra'l petto,
Via se'l porta nel fiume il maledetto.

Orlando ad ambe man gli batte'l volto.
Che Durindana in terra hauea lasciata,
Si forte'l batte, che il vedere gli hà tolto;
Di nouo quella bestia è giù cascata,
Incontinente il Conte si è riuolto,
Dietro a le spalle, e la testa hà abbraccia-
E stordito il Gigante, e non ci vede; (ta
Ma al dispetto d'Orlando salta in piede.

Digitized by Google

Hor si rinoua il dispietato assalto,
Questo ha'l bastone, e q̃ll'hà Durindana,
Già no'l potea ferir Orlando ad alto,
Standosi fermo in sù la terra piana,
Ma sempre nel ferire alzaua vn salto,
Battaglia non fù mai tanto villana,
Vero è, ch'Orlando di schermir hà l'arte,
Perche ferito l'hà in più d'vna parte.

Mostra Zambardo vn colpo raddoppiare;
Ma nel ferire a mezo si rafrena,
E come vede Orlando indietro andare,
Passagli a dosso, e forte a due man mena,
Non vale a Orlando il suo tosto saltare,
Sibila'l ciel, e suona ogni catena,
Non si smarrisce quel Conte animoso;
Co'l brando incontra'l colpo ruinoso.

Et hà torto'l bastone, e fracassato,
E non crediate poi che stia a dormire:
Ma d'vn rouerso al fianco gli hà menato,
Là doue l'altra volta hebbe a ferire
Quel cuoio di Serpente era tagliato,
Hor chi potrà Zambardo ben guarire,
Che Durindana vien con tal furore,
Che saetta del tuon non l'hà maggiore?

Quasi'l parte da l'vn a l'altro fianco,
Che poco si teneua, e quasi niente:
Venne'l Gigante in faccia tutto bianco,
Et vede ben ch'è morto veramente,
Forte la terra batte col pie stanco,
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar di mã gli trasse'l brando.

Le braccia al busto gli piglia con pena,
Che già non si poteua dimenare,
Tanto hà grossa la rete ogni catena.
Che ad ambe man non si potea pigliare,
O Dio del Ciel, ò Vergine serena,
Diceua'l Conte, voglimi aiutare,
All'hor che quella rete Orlando afferra,
Cadde Zambardo morto su la terra.

Solitario è quel luoco, e sì diserto,
Che rare volte vi venia persona,
Legato e l Conte sotto al cielo aperto,
Ogni speranza al tutto l'abbandona
Perduto'l Conte si vede all'hor certo,
Non gli val forza, nè armatura buona,
Senza mangiar vn dì stette in quel loco,
E quella notte dormì nulla, ò poco.

Così quel giorno, e la notte passaua,
Cresce la fame, e la speranza manca,
E cioche sente d'intorno guardaua,
Et ecco vn frate con la barba bianca,
Come lo vide'l Conte lo chiamaua,
Quanto leuar potea la voce stanca,
Padre amico di Dio donami aiuto,
Ch'io son al fin della vita venuto.

Forte si marauiglia il vecchio frate,
E tutte le catene và mirando:
Ma non sà come hauerle dischiauate,
Diceua'l Conte, pigliate'l il mio brando,
E sopra me questa rete tagliate,
Risponde'l frate, a Dio ti raccomando,
S'io t'vccidessi io sarei irregolare
Questa maluagità non voglio fare.

Siate sicuro sù la fede mia,
Diceua Orlando, ch'io son tanto armato,
Che quella spada non mi tagliaria,
Così dicendo tanto l'hà pregato,
Che'l monaco quel brando pur prendia.
A pena che di terra l'hà leuato,
Quanto più l'alza sopra la catena,
Non che la rompa ma la segna a pena.

Poi che si vide indarno affatitare,
Getta la spada, e con parlar humano,
Comintia'l caualier a confortare,
Vogli morir dicea, come christiano:
Nè ti voler per questo disperare,
Habbi speranza nel Signor soprano,
C'hauendo in patienza questa morte,
Ti farà caualier della sua corte.

Molte

Digitized by Google

Molte altre cose assai gli sapeua dire,
Et tutto il martilogio gli hà contato,
La pena ch'ogni Santo hebbe a soffrire,
Chi crucifisso, e chi fù scorticato,
Dicea; figliuol'èlti conuien morire,
Habbiane Dio del cielo ringratiato.
Rispose Orlando con parlar modesto,
Ringratiato sia Dio, ma non di questo.

Perch'io vorrei aiuto, e non conforto.
Mal aggia l'asinel, che t'hà portato,
Se vn giouine venia non sarei morto,
Non potea giunger qui il più sciagurato,
Rispose'l frate ahime Baron accorto,
Io veggio ben che tu sei disperato,
Poi che t'è forza la vita lasciare,
A l'alma pensa, e non l'abbandonare.

Tu sei Barone di tanta presenza,
E ti lasci a la morte spauentare,
Sappi che la diuina prouidenza
Non abbandona, chi in lei vuol sperare,
Troppo è dismisurata sua potenza
Io di mè stesso ti voglio contare,
Che sẽpre ho a la mia vita in Dio sperato
Odi da qual fortuna io son campato.

Tre frati, & io d'Herminia ci partimo,
Per andar al perdon'in Zorzania,
E smarimmo la strada, com'io stimo
Et arrivammo qui per Circassia,
Vn fraticel de nostri andaua primo,
Perche diceua di saper la via,
Et ecco indietro correndo è rivolto,
Gridando aiuto, e pallido nel volto.

Tutti guardiamo, & ecco giù del monte
Viene vn Gigante troppo ismisurato,
Vn'occhio sol hauea in mezo la fronte,
Io non ti saprei dir di che era armato,
Perche le gambe haueua a fuggir prõte,
Tre dardi haueua, un gran baston ferrato
Ma ciò non bisognaua a nostra presa,
Che tutti ci legò senza contesa.

Ne la spelonca dentro ci fe entrare.
Dove molti altri haueа ne la prigione,
Quini cõ gli occhi miei vidd io sbranare
Vn nostro fraticel, ch'era garzone;
E cosi crudo lo uidi mangiare,
Che mai non fù maggior compassione,
Poi volto a me dicea, Questo letame
Non si potrà mangiar se non con fame.

E con vn piè mi strabroccò del sasso,
Era quel scoglio horribile & acuto,
Trecento braccia è da la cima al basso,
Io Dio speraua, & ei mi diede aiuto,
Perche roninand'io con quel fracasso,
Mi fu vn ramo di pruno in man venuto,
Ch'vscia del sasso con branchi spinosi,
A quel m'appresi, e sotto mi nascosi.

Io stauo queto, e quasi non suffiaua,
Fin che venuta fù la notte oscura,
Mentre che l frate cosi ragionaua
Guardossi indietro, e con molta paura,
Fuggir nel bosco ahime tristo gridaua,
Ecco la maladetta creatura,
Quel ch'io t'hò detto, ch'è cotanto rio,
Franco Baron ti raccomando a Dio.

Cosi gli disse, e più non aspettaua,
Che tosto ne la selua si nascose,
Quel Gigante crudel quini arriuaua,
La barba, e le mascelle ha sanguinose,
Con quel grãd'occhio d'intorno guardaua
Vedendo Orlando a riguardar se'l pose
Sul col l'abbranca, e forte lo dimena,
Ma no'l può suiluppar de la catena.

Io non vò già lasciar questo grandone.
Diceua quel, di poi ch'io l'hò trouato,
Debb'esser sodo, com'vn buon montone,
Intiero à cena me l'haurò mangiato,
Sol d'vna spalla vuò fare vn boccone,
Cosi dicendo, hà'l grand'occhio uolтato.
E vede Durindana che è per terra,
Tosto si china, e quella in man afferra.

I suoi tre dardi, e'l suo baston ferrato,
Ad vna quercia hauea posati a pena,
Che Durindana quel brando arruotato,
Con ambe man addosso a Orlando mena,
Quel non l'vccise, perche era affatato,
Ma ben gli taglia addosso ogni catena,
E si gran bastonata sente il Conte,
Che sudò tutto da i piedi a la fronte.

Ma tanto è l'allegrezza d'esser sciolto,
Che nulla cura di quella passione,
Da le man del Gigante è tosto tolto,
Corre a la quercia e piglia il gran bastone
Quel dispietato si turbò nel uolto,
Che sel credea portar com' vn castrone.
Poi ch'altrimente vede il fatto andare,
Per forza se'l dispone guadagnare.

Come sapete essi hanno arme cambiate.
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non s'auuicina molte fiate,
Da largo quel Gigante tiene a bada;
Ma quel dana percosse disperate,
Il Conte non ne vuol di quella biada,
Hor la, hor quà giamai fermo non tarda,
E ben da sua Durindana si guarda.

Batte spesso il Gigante del bastone,
Ma tanto ciò viene a dir, come niente,
Che quell'è armato d'vnghie di Grifone,
Più dura cosa non è veramente,
Per longa stracca pensa quel Barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente,
E mentre che'l combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, e prend'in man vn dardo.

Vn di quei dardi, che lasciò il Gigante,
Orlando tosto ne la man l'ha tolto,
Nō fallò il colpo quel Signor d'Anglāte
Che p oprio à mezo l'occhio l'hebbe colto
Vn sol n'hauea, come vdiste dauante,
E quel sopra del naso in cima al volto
Per quel'ōchio ādò'l dardo ētro'l ceruello
Cadde'l Gigante in terra con flagello.

Non fa più colpo a sua morte mestiero
Orlando il vero Iddio con larghe braccia
Ringratia, hor torna il frate su'l sentiero,
Ma come vede quel Gigante in faccia,
Benche sia morto gli parue si fiero,
Che ancor fuggendo nel bosco si caccia,
Ridendo Orlando il chiama, & assicura,
E quel ritorna, & ha pur gran paura.

E poi diceua, ò Caualier di Dio
Che ben così ti debbo nominare,
Opera d'vn Barōn deuoto, e pio
Farà da morte l'anime campare,
Ch'hauea ne la prigion quel Mostro rio,
A la spelonca ti saprò guidare
Ma s'il Gigante fosse riuenuto,
Da me non aspettare alcuno aiuto.

Così dicendo a la spelonca il guida.
Ma d'entrar dentro il frate dubitaua
Orlando sù la bocca forte grida,
Vna gran pietra quel buso serraua,
La giù s'odono voci, pianti, e strida,
Che quella gente forte lamentaua.
La pietra era d'vn pezzo quadra, e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

Hauea vn piede, e mezo di grossezza,
Con due catene quella si sbarraua,
In questo loco infinita fortezza,
Volse mostrar il gran Conte di Braua,
Con Durindana la catena spezza,
Poi sù le braccia la pietra leuaua,
E tutti quei prigion subito sciolse,
E andossene ciascun la doue volse.

Di qui si parte il Conte, e lascia il frate,
Và per la selua dietro ad vn sentiero,
E gionse proprio doue eran segnate
Quattro vie, si che staua in gran pensiero
Qual d'esse meni a le terre habitate.
Vede per l'vna venir'vn corriero,
Con molta fretta, il qual ben caminaua,
Il Conte di nouelle il dimandaua.

Dicea

Dicea colui di Medio son venuto,
E voglio andar'al Re di Circassia,
Per tutto il mondo vò cercando aiuto,
Per vna Dama, ch'è Reina mia.
Hora ascoltate il caso intrauenuto,
Il grande Imperator di Tartaria,
De la Reina è innamorato forte,
E questa Dama à lui vuol mal di morte.

Il padre de la Dama Galafrone,
E huomo antico, & amator di pace,
Nè co'l Tartaro vuol'hauer questione,
Che quell'è vn signor forte, e troppo audace
Vol che la figlia contra ogni ragione,
Prenda colui, che tanto le dispiace,
La damigella prima vuol morirè,
Ch'à la voglia del padre consentire.

Ella n'è dentro ad Albracca fugita,
Ch'è longi dal Cataio vna giornata,
Et hà vna rocca forte, e ben guarnita,
Ch'esser può sol per assedio pigliata,
Quiui dentro hor è la Dama polita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualõche è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, & è di lei men bella.

Poiche partito s'è quel messaggiero,
Orlando via caualca a la spiegata,
E ben pare a se stesso nel pensiero,
Hauer la bella Dama guadagnata:
Cosi pensando il franco caualiero
Vede vna torre con lunga murata,
Laqual chiudeua l'un'e l'altro monte,
Di sotto hà vna riuiera con vn ponte.

Sopra quel ponte stana vna Donzella,
Con vna coppa di christallo in mano,
Vedendo Orlando con dolce fauella,
Passigli incontra, e con vn viso humano,
Dice Baron che siete su la sella,
S'auanti andate, voi andrete in vano,
Per forza, ò ingegno non si può passare,
La nostra vsanza vi conuien seruare,

Et è l'vsanza, che questo christallo,
Beuer conuiensi di questa riuiera,
Non pensa'l Conte inganno, ò altro fallo,
Prende la coppa piena, ben'intiera,
Com'hà beuuto non fa più interuallo,
Che tutto è tramutato à quel ch'egli era?
Nè sà perche qui viene, ò come, ò quãdo,
Ne se gliè vn'altro, ò s'egli è pur'Orlãdo.

Angelica la bella gliè fuggita
Fuor de la mente l'infinito amore,
Che tanto hà trauagliata la sua vita,
Nè si ricorda Carlo Imperatore:
Ogn'altra cosa del petto ha bandita,
Sol'vn'noua Donzella gliè nel core,
Non che di lei si speri hauer piacere:
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entro la porta sopra Brigliadoro,
Fuor di se stesso il gran Conte di Braua,
Smonta à vn Palagio di si bel lauoro,
Che per gran merauiglia il riguardaua
Sopra à colonne d'oro, à basi d'oro,
Vn'ampia, e ricca Loggia si posaua
Di marmi biãchi, e verdi ha'l suo distin-
Il ciel d'azurro, & or tutto è dipinto. (to

Dauanti de la porta vn Giardin era
Di verdi cedri, e di palme adombrato,
E d'alberi gentil d'ogni maniera,
Di sotto à questi verdeggiaua vn prato,
Nel qual sempre fioriua primauera,
Di marmo egli era tutto circondato,
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore,
Vsciua fiato di soaue odore.

Posesi'l Conte la Loggia à mirare,
C'hauea tre faccie ciascuna dipinta,
Si seppe quel maestro lauorare,
Che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che'l Conte staua à risguardare
Vidde vna historia nobile, e distinta,
Donzelle, caualieri eran coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

Digitized by Google

I suoi tre dardi, e'l suo bastón ferrato,
Ad vna quercia hauea posati a pena,
Che Durindana quel brando arruotato,
Con ambe man addosso a Orlando mena,
Quel non l'vccise, perche era affatato,
Ma ben gli taglia addosso ogni catena,
E si gran bastonata sente il Conte,
Che sudò tutto da i piedi a la fronte.

Ma tanto è l'allegrezza d'esser sciolto,
Che nulla cura di quella passione,
Da le man del Gigante è tosto tolto,
Corre a la quercia e piglia il gran bastone
Quel dispietato si turbò nel uolto,
Che sel credea portar com' vn castrone.
Poi ch'altrimente vede il fatto andare,
Per forza se'l dispone guadagnare.

Come sapete essi hanno arme cambiate.
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non s'auuicina molte fiate,
Da largo quel Gigante tiene a bada;
Ma quel dana percosse disperate,
Il Conte non ne vuol di quella biada,
Hor la, hor quà giamai fermo non tarda,
E ben da sua Durindana si guarda.

Batte spesso il Gigante del bastone,
Ma tanto ciò viene a dir, come niente,
Che quell'è armato d'vnghie di Grisone,
Più dura cosa non è veramente,
Per longa stracca pensa quel Barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente,
E mentre che'l combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, e prend'in man vn dardo.

Vn di quei dardi, che lasciò il Gigante,
Orlando tosto ne la man l'ha tolto,
Nō fallò il colpo quel Signor d'Anglãte
Che proprio à mezo l'occhio l'hebbe colto
Vn sol n'hauea, come vdiste dauante,
E quel sopra del naso in cima al volto
Per quel ōbio ādò'l dardo ētro'l ceruello
Cadde'l Gigante in terra con flagello.

Non fa più colpo a sua morte mestiero
Orlando il vero Iddio con larghe braccia
Ringratia, hor torna il frate su'l sentiero,
Ma come vede quel Gigante in faccia,
Benche sia morto gli parue si fiero,
Che amor fuggendo nel bosco si saccia,
Ridendo Orlando il chiama, & assicura,
E quel ritorna, & ha pur gran paura.

E poi diceua, ò Caualier di Dio
Che ben così ti debbo nominare,
Opera d'vn Barón deuoto, e pio
Farà da morte l'anime campare,
Ch'hauea ne la prigion quel Mostro rio,
A la spelonca ti saprò guidare
Ma s'è Gigante fosse riuenuto,
Da me non aspettare alcuno aiuto.

Così dicendo a la spelonca il guida.
Ma d'entrar dentro il frate dubitaua
Orlando sù la bocca forte grida,
Vna gran pietra quel buco serraua,
La giù s'odono voci, pianti, e strida,
Che quella gente forte lamentaua.
La pietra era d'vn pezzo quadra, e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

Hauea vn piede, e mezo di grossezza,
Con due catene quella si sbarraua,
In questo loco infinita fortezza,
Volse mostrar'il gran Conte di Braua,
Con Durindana la catena spezza,
Poi sù le braccia la pietra leuaua,
E tutti quei prigion subito sciolse,
E andossene ciascun la doue volse.

Di qui si parte il Conte, e lascia il frate,
Và per la selua dietro ad vn sentiero,
E gionse proprio doue eran segnate
Quattro vie, si che staua in gran pensiero
Qual d'esse meni a le terre habitate.
Vede per l'vna venir'vn corriero,
Con molta fretta, il qual ben caminaua,
Il Conte di nouelle il dimandaua.

Dicea

Digitized by Google

Dicea colui di Media son venuto,
E voglio andar'al Re di Circassia,
Per tutto il mondo vò cercando aiuto,
Per vna Dama, ch'è Reina mia.
Hora ascoltate il caso intrauenuto,
Il grande Imperator di Tartaria,
De la Reina è innamorato forte,
E questa Dama à lui vuol mal di morte.

Il padre de la Dama Galafrone,
E huomo antico, & amator di pace,
Nè col Tartaro vuol'hauer questione,
Che quell'è vn Signor forte, e troppo audace
Vol che la figlia contra ogni ragione,
Prenda colui, che tanto le dispiace,
La damigella prima vuol morire,
Ch'à la voglia del padre consentire.

Ella n'è dentro ad Albracca fugita,
Ch'è longi dal Cataio vna giornata,
Et hà vna rocca forte, e ben guarnita,
Ch'esser può sol per assedio pigliata,
Quiui dentro hor è la Dama polita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualõche è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, & è di lei men bella.

Poiche partito s'è quel messaggiero,
Orlando via caualca a la spiegata,
E ben pare a se stesso nel pensiero,
Hauer la bella Dama guadagnata:
Cosi pensando il franco caualiero
Vede vna torre con lunga murata,
Laqual chiudeua l'un'e l'altro monte,
Di sotto hà vna riuiera con vn ponte.

Sopra quel ponte staua vna Donzella,
Con vna coppa di christallo in mano,
Vedendo Orlando con dolce fauella,
Fassigli incontra, e con vn viso humano,
Dice Baron che siete su la sella,
S'auanti andate, voi andrete in vano,
Per forza, ò ingegno non si può passare,
La nostra vsanza vi conuien seruare,

Et è l'vsanza, che questo christallo,
Beuer conuiensi di questa riuiera,
Non pensa'l Conte inganno, ò altro fallo,
Prende la coppa piena, ben'intiera,
Com'hà beuuto non fa più interuallo,
Che tutto è tramutato à quel ch'egli era?
Nè sà perche qui viene, ò come, ò quãdo,
Ne se gliè vn'altro, ò s'egli è pur'Orlãdo.

Angelica la bella gliè fuggita
Fuor de la mente l'infinito amore,
Che tanto hà trauagliata la sua vita,
Nè si ricorda Carlo Imperatore:
Ogn'altra cosa del petto ha bandita,
Sol'vn'noua Donzella gliè nel core,
Non che di lei si speri hauer piacere:
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entro la porta sopra Brigliadoro,
Fuor di se stesso il gran Conte di Braua,
Smonta à vn Palagio di si bel lauoro,
Che per gran merauiglia il riguardaua
Sopra à colonne d'oro, à basi d'oro,
Un'ampia, e ricca Loggia si posaua
Di marmi biãchi, e verdi ha'l suo distin-
Il ciel d'azurro, & or tutto è dipinto. (to

Dauanti de la porta vn Giardin era
Di verdi cedri, e di palme adombrato,
E d'alberi gentil d'ogni maniera,
Di sotto à questi verdeggiaua vn prato,
Nel qual sempre fioriua primauera,
Di marmo egli era tutto circondato,
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore,
Vsciua fiato di soaue odore.

Posesi'l Conte la Loggia à mirare,
C'hauea tre faccie ciascuna dipinta.
Si seppe quel maestro lauorare,
Che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che'l Conte staua à risguardare
Vidde vna historia nobile, e distinta,
Donzelle, caualieri eran coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

Digitized by Google

Era vna giouanetta in riua al mare,
Si viuamente in uiso colorita,
Che chi la vede par ch'oda parlare,
Questa ciascuno a la sua riua inuita,
Poi li fa tutti in bestie tramutare,
La forma humana si vedea rapita,
Chi Lupo, chi Leone, chi cingiale,
Chi diuenta Orso, chi Grifon con ale.

Vedeuasi arriuar quiui vna naue,
E un caualier vscir di quella fuore,
Che con bel viso, e con parlar soaue,
Quella Donzella accende del suo amore,
Essa pareua donargli la chiaue,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Co'l qual più volte quella Dama altiera
Tanti Baron'hauea mutato in fiera.

Poi ella si vedea tanto accecata
Del grãde amor, che portaua al Barone,
Che dalla sua istessa arte era ingannata,
Beuendo al nãpo de l'incantagione,
Erasi in bianca cerua tramutata,
E di poi presa in una cacciagione.
Circella era chiamata quella Dama:
Dolesi quel Baron, ch'ella tant'ama.

Tutta l'historia sua era compita,
Com'egli fugge, e Dama ella tornaua,
La dipintura è si ricca, e pulita,
Che d'or tutto il Giardino illuminaua,
Il conte c'hà la mente isbigottita,
Fuor d'ogni altro pensier quella miraua:
Mentre che di se stesso è tutto fuore,
Sente far nel giardin vn gran rumore.

Ma poi vi conterò di passo in passo
Di quel rumor, e chi ne fu cagione.
Hora voglio tornar al Re Gradasso,
Che tutto armato si come campione,
A la marina giù discese a basso,
Tutto'l dì aspetta'l buõ figliuol d'Amone
Hora pensate se debbe aspettare,
Che quel dua mila leghe è longi in mare.

Ma poi che vide'l ciel tutto stellato,
E che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto innelenito.
Diciam di Ricciardetto addolorato,
Che poi che vide'l giorno esserne gito.
E che non è tornato il suo germano,
Lo credea morto, e al destrier diè di mano

De la disgratia sua da colpa a i fatti,
Ma non l'abbate già tanto il dolore,
Che non habbia i christian tutti a dunati,
E del suo dipartir contra'l tenore,
E quella notte se ne sono andati
Non sentiro i pagani alcun romore.
Che ben tre leghe il sir di Mont'Albano,
Dal Re Marsilio alloggiaua lontano.

Via caminando và senza riposo,
Fin che son gionti di Francia al confine.
Hor torniamo a Gradasso furioso,
Tutta sua gente fa armare al mattino,
Marsilio d'altra parte è pauroso,
Che preso è Ferraguto, e Serpentino,
Ne u'ha Baron che ardisca di star saldo
Fuggon christiani, perduto è Rinaldo.

Viene egli stesso con poco coraggio
Auanti al Re Gradasso inginocchione,
De gli christiani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone,
Esso promette voler fare omaggio,
Tener il regno come suo Barone,
Et in poche parole s'accordaro;
L'vn campo, e l'altro insieme mescolaro.

Vscì Grandonio fuor di Barcellona,
E fece poi Marsilio il giuramento,
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo, e del suo tenimento,
Esso in segreto, e palese ragiona,
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gliè dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vuol gettar al piano.

Già

Già Ricciardetto con tutta la gente,
E giunto da Re Carlo Imperatore,
Ma di Rinaldo, egli non sà dir niente,
Di questo è nato in corte vn gran rumore,
Quei di Maganza assai villanamente,
Dicono: che Rinaldo è vn traditore
Ben vi è ch'il nega, & ha questi a mètire
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

Ma il Re Gradasso hà già passato i monti,
Et a Parigi se ne vien disteso,
Raduna Carlo i suoi Prencipi, e Conti,
E bastagli l'ardir d'esser difeso,
Ne la città guarnisce torre, e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso;
Stanno ordinati, & ecco vna mattina.
Vedon venir la gente Saracina.

L'imperatore ha le schiere ordinate,
Già molti giorni auanti ne la terra,
Hor le bandiere tutte son spiegate,
E suonã gli stromenti de la guerra,
Tutte le genti son in piazza armate,
La porta di San Celso si disserra,
Pedoni auanti, e dietro i caualieri,
Il primo ch'esce fu Danese Ogieri.

Il Re Gradasso ha sua gente partita,
In cinque parti ogni vna a grã battaglia
La prima è d'India vna gente infinita,
Tutti son neri la brutta canaglia,
Sotto a dua resta questa gente vnita.
Cardone è l'vno, coperto di maglia,
Il suo compagno è'l dispietato Vrnasso
Che in man l'accetta, e vie a'lungo passo.

E Stratiberra la seconda tocca
Mai non fu la più brutta creatura,
Dua denti ha di cinghial fuor della bocca
Sol ne la vista a ogn'huom mette paura:
Con lui Francardo, che con l'arco scocca,
Dardi ben lunghi, e grossi oltra misura,
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo Re detto l'Alfrera.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Il Re Marsilio, & ogni suo barone.
La quinta, ch'empie'l mõte, e la cãpagna
E proprio di Gradasso il confalone.
Tantà è la gente smisurata, e magna,
Che non se ne può far descrittione,
Ma parliam'hora del forte Danese,
Che con Cardone è venuto a le prese.

Dodici mila di bella brigata,
Mena Danese Ogieri alla battaglia,
E tutta insieme stretta, e ben serrata,
La schiera di quei neri, apre, e sbarraglia
Contra Cardone, hà la lancia arrestata,
Quel brutto viso intorno urta, e trauaglia
Sopra vn Camelo armato è il maledetto,
Danese lo ferisce à mezzo il petto.

E non li valse scudo a la tenzone,
Che giù di quel camelo è rouinato;
Hor trahe di calci al vento su'l sabbione,
Perche di parte in parte era passato,
Moues Vrnasso l'altro compagnone
Verso'l Danese d'vn dardo ha lanciato,
Passa ogni maglia, e la corazza, e'l scudo
Et andò il ferro insin'al petto nudo.

Ogier turbato gli sperona addosso,
Quel lanciò l'altro con tanto furore,
Che gli passò la spalla insino a l'osso,
E ben sente'l Danese gran dolore,
Fra se dicendo, se accostar mi posso,
Io te castigherò can traditore,
Vrnasso allhora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani vna sua accetta.

Signor sappiate, che'l canal d'Vrnasso
Fù buon destrier e pien di molto ardire.
Vn corno hauea in fronte longo vn passo.
Col qual soleua altrui spesso ferire,
Ma per adesso di cantar vi lasso,
Che quãdo è troppo increscie ogni bel dire
Ma la battaglia, c'hora è cominciata,
Sarà crudele, longa e smisurata.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Gli esserciti di Spagna, e'l Sericano
Fan col Francese feroce battaglia,
Gradasso ad vn ad vn di mano in mano
Prende tutti i Baron Christian di vaglia.
Al fin gettato giù da Astolfo al piano
Con la sua lancia d'or senza schermaglia.
Scioglie i prigion, manda sua gente ardita
Ver Leuante, che pria s'era partita.



ALLEGORIE.

ASTOLFO che libera i Christiani dalle mani di Gradasso, abbattendolo contra il pensiero d'ogn'uno, è la prouidentia d'Iddio, il quale lascia metter l'huomo sotto i piedi de' cattiui, & poi miracolosamente lo libera, accioche lui solo si conosca per Signore; padre, & difensore di tutti coloro che gli son diuoti, & che col cuore lo adorano, & osseruano i suoi precetti.

Digitized by Google



Dura battaglia crudel, e diuersa,
E cominciata, com'hò sopradetto.
Hora il Danese Vrnasso giù riuersa,
Partito l'hà Cortana insin'al petto,
Questa schiera Pagana era sommersa,
Ma quel destrier d'Vrnasso maledetto,
Ferì il Danese col corno à la coscia,
L'arnese, e quella passa con angoscia.

Era'l Danese in tre parte ferito,
E tornò indietro a farsi medicare,
L'Imperator ch'il tutto hauea sentito,
Fà Salamone a la battaglia entrare,
E dopò lui Turpino il prete ardito,
Il Ponte a San Dionigi fan calare,
E mette Gano fuor con la sua scorta,
Riccardo fece vscir d'vn'altra porta.

Vscì d'vn'altra il possente Angelieri,
Dudon quel forte ch'à hontà non mente,
E da porta real vien Oliuieri,
E di Borgogna quel Guido possente,
Il Duca Namo, il figliuol Berlingieri,
Auolio, Auino, Ottone ogn'vn valente,
Chi d'vna porta; e chi d'altra ne viene,
Per dar a Saracini affanni, e pene.

L'Imperator de gl'altri più feroce
Armato vscì guidando la sua schiera,
Raccomandando a Dio con humil voce,
La città di Parigi, che non pera.
Monachi, e Preti con reliquie, e croce,
Vanno d'intorno, e fanno lor preghiera
A Dio, e a Santi, che diffenda e guardi
Rè Carlo Mano, e suoi Baron gagliardi.

Hor sonaua a martello ogni campana,
Trombe, tamburi, e gridi ismisurati,
Ed'ogni parte la gente Pagana,
Sono da nostri in quel giorno assaltati,
Battaglia non fù mai cotanto strana,
Che tutti insieme sono mescolati,
Oliuier tra la gente Saracina,
Vn fiume par che fenda la marina.

Caualli, caualier vanno a trauerso,
E questo vccide, e quel getta per terra,
Mena Altachiara a dritto, & a riuerso
Più che mille altri a i Saracin fà guerra,
Non crede, che gli vada vn colpo auerso,
Ecco scontrato fù con Stracciaberra,
Quel nero d'India Rè di Lucinorco,
C'hà fuor di bocca il dente, come vn porco.

Tra lor durò quella battaglia niente,
Tira Oliuieri vna percossa fiera,
Tra occhio, e occhio, l'vno, e l'altro dente,
Partendo in mezo quella faccia nera;
Poi dà tra gl'altri col Brando eccellente,
Mette in rouina tutta quella schiera,
E mentre che combatte con furore,
Ecco ch'arriua Carlo Imperatore.

Hauea quel Rè la spada insanguinata,
Montato era quel giorno in su Baiardo,
La gente Saracina hà sbarrattata;
Mai non fù visto vn Rè tanto gagliardo:
Repone il brando, vna lancia hà pigliata
Però c'hebbe adocchiato il Rè Francardo
Il franco Rè d'Elissa l'Indiano,
Che combattendo và con l'arco in mano.

Saettando và sempre quel diuerso,
Tutto era nero, e'l suo camelo è bianco:
L'Imperator il giunse su'l trauerso,
Etutto lo passò da fianco a fianco,
De l'alma pensa che'l corpo è sommerso;
Ma già non parue all'hor Baiardo stãco,
Co'l morto era'l camelo su'l sentiero,
Sopra d'vn salto gli passò il destriero.

Chi

Chi mi potrà giamai chiuder il passo,
Ch'io non ritroui a mio diletto scampo,
Dicea Rè Carlo, e con molto fracasso,
Trà i Saracin di fuoco par vn vampo,
Cornuto quel destrier, che fù d'Vrnasso,
Andaua a vota sella per il campo,
Co'l corno in fronte và verso Baiardo,
Non si spauenta quel destrier gagliardo.

Senza che Carlo lo gouerni, ò guide;
Volta le groppe, e vn par di calci serra,
Doue la spalla a punto si diuide,
Gionse a Cornuto, e gettollo per terra.
O quanto Carlo forte se ne ride,
Hor s'incomincia ad ingrossar la guerra:
Perche di Saracin gionge ogni schiera,
Dauanti a tutti gl'altri vien l'Alfrera.

Su la giraffa vien lo smisurato,
Menando forte a basso del bastone,
Turpin di Rana al campo hebbe trouato,
Sotto la cinta se'l pose al galone,
Tal cura n'hà se non l'hauesse a lato,
Dopò lui branca Berlingieri, e Ottone,
E tutti tre senza mutar il passo,
Legati insieme porta al Rè Gradasso.

E ritornò ben tosto a la campagna,
Che tutti gl'altri anchor ei vol pigliare,
Gionse Marsilio, e sua gente di Spagna,
Hor s'incomincia le mani a menare,
La vita, ò il corpo quì non è chi piagna,
Ciascun tanto più fà quanto può fare,
Già tutti i Paladini, & Oliuiero
Sono intorno a Rè Carlo ardito, e fiero.

Egli era in su Baiardo copertato,
A gigli d'or da le chiome al talone,
Oliuier il Marchese a lato a lato,
A le sue spalle il possente Dudone,
Angelieri, e Riccardo nominato,
Il Duca Namo, e il conte Ganelone,
Ben stretti insieme vanno con rouina,
Contra Marsilio, e gente Saracina.

Ferrau si scontrò con Oliuiero,
Hebbe vantaggio alquanto quel Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi comenciaron con le spade in mano.
È scontrato Spinella, & Angeliero,
E il Rè Morgante si scontrò con Gano,
E l'Argalifa, e il Duca di Bauiera,
E tutta insieme poi schiera con schiera.

Così le schiere sono insieme vrtate.
Grandonio era affrontato con Dudone
Questi si dauan diuerse mazzate,
Però che l'vno, e l'altro hauea il bastone,
Par che le genti siano accopiate,
Rè Carlo Mano è con Marsilione,
E ben l'haurebbe del tutto abbattuto,
Se non gli fosse gionto Ferraguto.

Che lasciò la battaglia d'Oliuiero,
Tanto gli parue il caso del zio strano,
Ma quel Marchese ardito caualiero,
Venne a l'aiuto di Rè Carlo Mano,
Hor ciascũ di lor quattro è bon guerriero,
Di core ardito, e veloce di mano,
Rè Carlo era quel giorno più gagliardo,
Che fosse mai, perch'era su Baiardo,

Ciaschedun gran Barone, ò Rè possente,
Per honore, e per gloria si procaccia;
Non si adoprādo gli scudi per niēte, (cia,
Ogn'hnō mena del brando ad ambe brac-
Ma in questo tempo la christiana gente,
La schiera Saracina in rotta caccia,
Del Rè Marsilio in terra è la bandiera,
Ecco a la zuffa è tornato l'Alfrera.

Quella gente di Spagna se n'andaua,
A tutta briglia fugge ogni Pagano,
Marsilio, ne Grandonio gli voltaua,
Anzi con gl'altri in frotta corre piano,
Elo Argalifa le gambe menaua
E'l Rè Morgante quel falso Pagano,
Spinella si fuggiua a la difesa
Sol Ferraguto è quel, che fà difesa.

Quel

Digitized by Google

Quel ritornaua à guisa di leone,
Nè mai le spalle al tutto rivoltaua,
Addosso à lui sempre il franco Dudone,
Oliuer, e il Re Carlo martellaua,
Quel'hor di punta mena hor riuersone,
Or questo, hor quel di tre spesso cacciaua:
Ma com'egli era punto da i suoi mosso,
A furia tutti tre gli erano addosso.

E certamente l'haurian morto, ò preso,
Ma com'è detto ritornò l'Alfrera,
Mena il bastone di cotanto peso,
Al primo colpo diuise una schiera,
Già Guido di Borgogna à lui è reso,
Con esso il vecchio Duca di Bauiera,
Ma Olivier Dudone, e Carlo Mano;
Tutti tre insieme batteno'l Pagano.

Chi di quà, chi di là gli venne a dare,
Ciascun gliè intorno con fronte sicura,
E la giraffa non può rivoltare,
Ch'è bestia pigra sempre per natura,
Colpi diuersi ben potea menare,
Re Carlo e gl'altri, di schifarli han cura,
Ma poi che piu non può in ati a Gradasso
Con la Giraffa fugge di buon passo.

Il Re Gradasso lo vidde venire,
Che l'hauea prima in buona opinione,
Verso di lui s'affronta, e prese a dire,
Ahi brutto manigoldo uil ghiottone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire,
Tanto sei grande, e sei tanto poltrone,
Và nel mio Padiglion vituperato,
E non far che mai più ti veggia armato.

E così detto tocca la sua Alfana,
Al primo scontro riuersò Dudone,
Mostra Gradasso forza più c'humana,
Riccardo abbatte, e lo Re Salomone,
Moneti la sua gente Sericana,
A tutti fa venir cor di dragone,
Di ferro intorno è cinta la sua lancia,
E fa tremar i Paladin di Fiancia.

Esi fu riscontrato al conte Gano.
Gionse lo scudo a petto del Falcone,
A gambe aperte lo gittò su'l piano,
Vidde Carlo, e venir vuol a tenzone,
Spronagli addosso con la lancia in mano,
Al primo colpo il getta de l'arcione,
La briglia di Baiardo in man hà tolta,
Tosto le groppe quel destrier gli volta.

Forte gridando un par di calzi mena,
Di sotto dal genocchio il colse un poco,
La schiniera è incantata, e grossa, e piena,
Pur dentro si piegò gettando foco,
Ma non sentì Gradasso cotal pena,
Tanto ha la doglia che non troua loco,
Lascia Baiardo, e la briglia abbandona,
Dentro a Parigi uà la bestia buona.

Gradasso si ritorna al Padiglione,
Non dimandate s'egli n'ha dolore,
Ridotto era nel campo un grā vecchione,
Che de la medicina hauea l'honore,
Legò il genocchio con molta ragione,
Poi di radice d'herba hauea un licore,
Che come'l Re Gradasso l'ha beuuto,
Par che quel colpo mai nō habbi hauuto.

Hor torna a la battaglia assai più fiero,
Non è rimasa la sua gran possanza,
Vennegli addosso il Marchese Oliuiero,
Ma quell'atterra secondo sua vsanza,
Aiolio, Aiuino, Guido, & Angeliero,
Van tutti quattro insieme ad una danza,
A dire in somma, e non ui fu Barone,
Che non l'hauesse quel giorno prigione.

Il buon popol christiano in fuga è volto,
Nè contra a Saracin più fan difesa,
Ogni franco Baron di mezo è tolto
E l'altra plebe fugge a la difesa,
Nō ui è chi mostra a quel Pagā il volto
Tutta la buona gente è morta, ò presa.
Gli altri tutti ne uanno in abbandono.
Sempre a le spalle i Saracin gli sono.

Hora

Hor dentro da Parigi è ben paleſe
La gran ſconfitta, e che Carlo è prigione,
Salta dal letto ſubito il Daneſe
Forte piangendo quel franco Barone,
Faſcia la coſcia, veſtiſi l'arneſe,
Et à la porta ne venne pedone
Che per non indugiare il ſir pregiato,
Comanda che'l deſtrier gli ſia menato.

Come qui gionge la porta è ſerrata,
Di fuor di quella s'odono gran ſtrida,
Morta è tutta la gente battezzata,
Non vuol aprir quel portier, nè ſi fida,
Perche la Pagania non ui ſia entrata,
Sì che la gente ſua poi tutta uccida,
Il Daneſe lo prega, e lo conforta,
Che ſotto à ſua difeſa apra la porta.

Quel portier crudo con turbata faccia,
Dice al Daneſe, che non vuol aprire:
E con parole ſuperbe il minaccia,
Se da la guardia ſua non s'hà à partire,
Il Daneſe turbato prende una accia,
Ma come quello il vede à ſe venire,
Laſcia la porta, e fugge per la terra,
Toſto il Daneſe quella allhor diſſerra.

Il ponte cala l'ardito guerriero,
Sopra vi monta poi con l'accia in mano
Hora d'hauer buon'occhio gli è meſtiero,
Che dentro fugge a furia ogni chriſtiano,
E ciaſchedun vuol eſſere il primiero,
Meſcolato è con ſeco alcun Pagano,
Ben lo conoſce'l Daneſe poſſente,
E con quell'accia fa ciaſcun dolente.

Giunſe la furia de Pagani in queſta,
Auanti a tutti gli altri è Serpentino,
Sopra del ponte ſalta con tempeſta,
L'accia mena il Daneſe Paladino,
E giunge a Serpentino in ſu la teſta;
Tutto s'auampa a foco l'elmo fino,
Perche il fatagione era fiorito
Del franco Serpentin quell'armatura.

Sente'l Daneſe la folta arriuare,
Giunſe Gradaſſo, e Ferrau poſſente,
Ben vedde quel che non può riparare,
Tanto gli ingroſſa d'intorno la gente,
Il ponte a le ſue ſpalle fa tagliare,
Giamai non fu un Baron tanto valente,
Contra tanti Pagan, com'era ſolo,
Diffeſe il ponte, e gli diè affanno, e duolo.

Intorno gli è Gradaſſo a la rabbiata,
E ben comanda, e vuol ch'altri nō faccia.
Sente'l Daneſe la porta ſerrata,
Homai più non ſi cura, e mena l'accia,
Gradaſſo con la man l'hebbe ſpezzata,
Diſmonta à piedi, e bē ſtretto l'abbraccia
Grād'è il Daneſe, e gagliardo campione,
Ma pur Gradaſſo lo porta pregione.

Dentro à la Terra non è più Barone,
Et è venuto già la notte oſcura,
Il popol tutto fa proceſſione,
Con veſte bianca, e con la mente pura.
Le chieſe ſono aperte, e la prigione,
S'aſpetta il giorno con molta paura:
Nè altro ne reſta che la porta aperta.
Veder ſe ſteſſo, e ſua città diſerta.

Aſtolfo con quelli altri fù laſciato,
Nè ricordaua alcun che foſſe viuo,
Perche come fù prima impregionato
Fù detto a pieno che di uita priuo,
Era egli ſempre di parlar vſato,
E vantatore aſſai più ch'io non ſcriuo,
Però, com'vdì'l fatto, diſſe; hai laſſo,
Ben ſeppe, com'io ſtaua'l Re Gradaſſo.

S'io mi trouaua allor di prigion fuora,
Carlo non ſi prendea ſenza queſtione,
Ma ben ui troverò rimedio ancora,
Il Re Gradaſſo vuol pigliar pregione,
E dimattina al tempo de l'aurora,
Armato ſolo monterò in arcione
Sopra le mura ogn'vn di uoi ſi metta:
Triſto è il Pagan, che nel cāpo m'aſpetta.

Di

Di fuor s'allegra quella gente fiera,
Stanno al gran Re Gradasso tutti intorno,
Che sta nel mezo con la faccia altiera,
Per prender la citade al nuouo giorno,
Per allegrezza perdonò a l'Alfiera,
Fanno i prigioni auanti a lui soggiorno,
Come Gradasso vide Carlo Mano,
Seco l'asside, e prendelo per mano.

Et lui disse; Savio Imperatore,
Ciascun Signor gentil, e valoroso,
La gloria cerca, e pascesi d'honore,
Chi attende a far ricchezza, ò hauer riposo
Senza in prima mostrar il suo valore,
Merta esser ben al suo regno odioso,
Io, che in Leuante potea riposare,
Son in Ponente, per fama acquistare.

Non già per acquistar che me n'auanza,
Nè Spagna, nè Alemagna, nè Vngheria,
L'effetto nè farà testimonianza,
A me basta mia antica Signoria,
Egual d me non voglio di possanza,
Adunque ascolta la sentenza mia,
Vn giorno intiero tu con tuoi Baroni,
Voglio ch'in cāpo mi siate prigioni.

Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma cō tal patto, che mi habbi a mādare,
Il destrier del Signor di Mont'Albano,
Che di ragione io l'hebbi ad acquistare,
Quantunque mi gabbasse quel villano,
Et anco voglio, come torna Orlando,
Che in Sericana mi mandi il suo brando.

Re Carlo dice di darli Baiardo,
E che del brando farà suo potere,
Ma il Re Gradasso il prega senza tardo,
Che mandi a torlo che lo vuol vedere,
Ei ne venne a Parigi Riccardo,
Ma com'Astolfo questo hebbe a sapere,
Ch'del gouerno hà pigliato il bastone,
Prende Riccardo, e mettelo in prigione.

Di fuor nel campo mandaua vn Araldo
A disfidar Gradasso, e la sua gente.
S'egli dice, d'hauer preso Rinaldo,
Ouer cacciato, ò morto, che ne mente,
E disdirlo farà come ribaldo;
Che Carlo i quel destrier n'ha da far niēte
Ma se'l vuole esso il venga ad acquistare
Domani su'l campo l'haverò a menare.

Gradasso a Carlo mouea tal questione,
Chi fosse questo Astolfo, e di che sorte,
Carlo gli dice sua conditione,
Et è turbato ne l'animo forte,
Gano, dicea Signor egliè un buffone,
Che di diletto a tutta nostra corte,
Non guardar a suo dir, nè star per esso,
Che vō ci attendi quel che n'hai promesso.

Dicea Gradasso a lui tu dici bene;
Ma non creder però per quel buou dire,
Di andarne tu, se Baiardo non viene,
Sia chi si vuole egliè di molto ardire.
Voi siete quì tutti presi con pene,
E quel vuol meco a battaglia venire.
Hor se ne venga, e sia pur buon guerriero
Ch'io son contento, ma meni il destriero.

Ma s'io guadagno il caual con tenzone,
Io posso far di voi il mio volere,
Nè son tenuto a la conditione,
Se non m'hauete il patto ad ottenere,
Quanto si turba Carlo, & ha ragione,
Che doue crede libertade hauere,
E stato, e robba, & ogni suo vassallo,
Perde ogni cosa, e vn pazzo fa tal fallo.

Astolfo come prima apparue il giorno
Baiardo ha tutto a pardi copertato,
Di grosse perle ha l'elmo il cerchio adorno
Guarnita è d'or la spada al manco lato,
E tante ricche pietre hauea d'intorno,
Ch'a vn Re di tutt'il mōdo hauria bastato,
Lo scudo è d'oro, e sù la coscia hauia,
La lancia d'or che fù de l'Argalia.

Il

Digitized by Google

Il Sole a punto all'hora si leuaua,
Quando quel giunse in su la prataria,
A gran furore il suo corno sonaua,
E ad alta voce dopò il suon dicia,
O Rè Gradasso, se forse t'aggraua,
Prouarti solo a la persona mia.
Mena con teco il gran Gigante Alfrera
Et se'l ti piace mille in vna schiera.

Mena Marsilio, e'l falso Balugante,
Insieme Serpentino, e Falsirone;
Mena Grandonio, ch'è si gran gigante,
Che vn'altra volta il trattai da castrone,
E Ferraguto, ch'è tanto arrogante,
Ogni tuo Paladin, ogni Barone,
Mena con teco, e tutta la tua gente,
Che te con tutti lor non curo niente.

Cotal parole Astolfo hauea gridato:
O quanto il Rè Gradasso ne ridia,
Pur s'arma tutto, e vassene sul prato,
Che di pigliar Baiardo voglia hauia,
Cortesemente Astolfo hà salutato,
Poi dice, io non sò già chi tu ti sia:
Io domandai di tua conditione,
Gano mi disse, che tu sei vn buffone.

Altri m'han detto poi, che sei Signore
Leggiadro, largo, nobile, e cortese,
E che sei d'ardir pieno, e di valore,
Quel che tu sia io non faccio contese.
Anzi sempre ti voglio far honore,
Ma questo ti sò ben dirti palese,
Ch'io vuò pigliarti, e sij se puoi gagliardo
Altro da te non voglio, che Baiardo.

Ma tu fai senza l'hoste la ragione
Diceua Astolfo, e conuienla rifare,
Al primo scontro ti leuo d'arcione,
E poi che t'odo cortese parlare
De l'hauer tuo non vuò che tu mi done:
Ma vuò ch'ogni prigiõ m'habbi a donare
E ti lascierò andare in Pagania
Saluo, con tutta la tua compagnia.

Io son contento per lo Iddio Macone
Disse Gradasso, e così te lo giuro, (ne
Poi volta indietro, e guarda il suo tronco
Cinto di ferro, e tanto grosso, e duro
Che non d'vrtarlo pur facea ragione,
Ma credea d'atterrare vn grosso muro,
Da l'altra parte Astolfo non si stanca,
Forza non v'è, ma l'animo non manca.

Già su l'Alfana si muoue Gradasso, (re,
Nè Astolfo d'altra parte stà a guarda-
L'vn più che l'altro viene a grã fracasso,
A mezo il corso s'hebbero a incontrare,
Astolfo toccò pria lo scudo a basso,
Che per niente non volea fallare:
Com'io dissi lo scudo basso tocca,
E fuor di sella netto lo trabocca.

Quando Gradasso vede ch'egliè in terra,
A pena che a se crede che sia vero.
Ben vede egli hor che finita è la guerra,
E perduto è Baiardo il buon destriero,
Lieuasi in piedi, e la sua Alfana afferra,
Volto ad Astolfo disse, Caualiero,
Con meco ahi vinta tutta la tenzone,
A tuo piacer vien piglia ogni prigione.

Così ne vanno insieme a mano a mano,
Gradasso molto gli faceua honore,
Nulla sà Carlo Imperator Christiano,
Di quella giostra ch'è fatta il tenore,
Et Astolfo a Gradasso dice piano,
Che nulla dica a Carlo Imperatore,
Et a lui sol di dir lasci la cura,
Che alquanto gli vuol metter di paura.

E gionto auanti a lui con viso acerbo,
Disse i peccati tuoi son di gran pondo,
Tanto eri altiero, e tanto eri superbo,
Che non stimaui tutto quanto il mondo
Rinaldo, e Orlando, che fur di tal nerbo,
Sempre cercasti di metterli al fondo,
Ecco vsurpato t'haueui Baiardo,
Hor l'hà acquistato questo Rè gagliardo.

Ator-

Digitized by Google

A tutto tu mi ponesti in prigione,
Per far carezze a casa di Maganza,
Hor dimanda al tuo conte Ganelone,
Che ti dia il regno con la sua possanza,
Hor non v'è Orlando fior d'ogni Barone,
Nè v'è Rinaldo, che molti altri auanza,
Che se sapesti tal gente gradire,
Non sentiresti hor così gran martire.

Con gradasso non voglio hauer questione,
Già mi son con lui ben accordato,
Stommi con seco, e seruo di Buffone,
Mercè di Gano, che me gli ha lodato,
Sò che gli piace mia conditione,
Ogn'vn di voi gl'haurò raccomandato,
Ei Carlo Mano vuol per ripostiero,
Danese scalco, e per cuoco Oliuiero.

Io gli hò lodato Carlo di Maganza,
Per huomo forte, e degno d'alto affare,
Si che stimata fia la sua possanza,
Le legne, e l'acqua conuerrà portare,
Tutti voi altri poi gente da danza
A questi suoi Baron vi vuol donare,
E s'à lui sarà grata l'arte mia,
Farò c'haurete buona compagnia.

Già non rideua Astolfo per niente;
E proprio par che dica da douero,
Non dimandar se Re Carlo è dolente,
E ciascheduu che vede il viso altiero,
Dice Turpino a lui, ah miscredente,
Hai tu lasciato il nostro creder vero?
A lui rispose Astolfo, si ghiottone,
Lasciato ho Christo, & adoro Macone.

Tacuno è smorto, s bigottito, e bianco,
Chi piange, chi si duole, e chi sospira,
Ma poi ch' Astolfo di beffare è stanco,
Auanti a Carlo inginocchion si tira:
Disse, Signor mio voi siete franco,
Se'l mio fallir mai vi trasse ad ira
Per pietade, e per Dio chieggo perdono,
Sia quel ch'io mi voglio, vostro sono.

Ma ben vi dico, che mai per niente,
Non voglio in vostra corte più uenire,
Stia con voi Gano, & ogni suo parente,
Che sanno far il bianco in nero uscire,
Lo stato mio ui lascio ubbidiente,
Io dimattina mi uoglio partire,
Ne mai riposarò per freddo, o caldo,
Insin ch'Orlando non troui, e Rinaldo.

Non sanno ancor se burla, ò dica il vero,
Tutti l'un l'altro si guardan nel volto,
Sin che Gradasso quel Signor altiero,
Comanda che ciascun via si sia tolto,
Gano fù primo a montar sul destriero,
Astolfo che lo vede il tempo ha tolto,
E disse a lui, non andate Barone,
Gl'altri son franchi, e voi siete prigione.

Di cui son io prigion diceua Gano,
Rispose quel d'Astolfo d'Inghilterra,
All'hor Gradasso fa palese, e piano,
Come sia stata tra lor dua la guerra,
Astolfo il Conte Gano prende a mano
E con lui auanti di Carlo s'atterra.
E inginocchiato disse, Alto Signore
Costui voglio francar per vostro amore.

Ma con tal patti, e tal conditione,
Che'n nostra mano e' conuerrà giurare,
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
E doue, e quando io lo vorrò mandare,
Ma sopra questo vuò promissione,
(Perche gl'è vsato la fede mancare)
Da Paladini, e da vostra corona,
Darmi legata, e presa sua persona.

Rispose Carlo, io voglio che lo faccia,
E fecelo giurare incontinente,
Hor d'ãdar a Parigi ogn'huõ procaccia,
Altro che Astolfo non s'ode niente,
E chi lo bascia in viso, e chi l'abbraccia.
Et a lui solo và tutta la gente.
Cãpato ha Astolfo, & è suo quest'onore
La fe di Christo, e Carlo Imperatore.

Digitized by Google



Iunse Rinaldo a quel vago giardino,
Ch'era per nome chiamato Gioioso,
Stracco gl'hà il caso, l'anima, e'l camino,
Il corpo, ond'hà bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino
Smontar lo fà sopra vn bel prato erboso
Di mille fior vestito, vago, e adorno,
E ben quindeci miglia volge intorno.

Verso Ponente a punto sopra'l lito
Vn ricco, e bel Palagio si mostraua,
Fatto d'vn marmo si terso, e polito,
Che'l giardin tutto in esso si specchiaua.
Rinaldo tosto verso quello è gito,
Che con si bella vista assai si sgraua
De la noia c'hauea già sostenuta:
Ecco vna vaga dama che'l saluta.

Dicendo, valoroso caualiero
A noi vi porta la vostra ventura;
Nè senza gran cagion fate pensiero,
Che siete quì, non sò se con paura;
Ma con modestia grande a dire il vero,
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porterauui, e dilettoso,
Hauendo il cor (com'io credo) amoroso.

Ecosi detto per la man lo piglia,
Dentro a quel bel Palagio l'hà menato,
Era la porta candida, e vermiglia,
Di marmo natural cosi variato,
A quella il pauimento s'assomiglia,
A scacchi, a groppi, a cerchi lauorato.
Di quà, e di là vi son superbe loggie
Fatte d'oro, e d'azurro in mille foggie.

Giardini occulti, e di fresca verdura,
Son sopra i tetti, e per terra nascosi,
Di gemme, e d'oro a vaga dipintura,
Son tutti i luoghi nobili, e gioiosi,
Chiare fontane, e fresche oltre misura,
Son circondati d'arboscelli ombrosi.
Sopra ogni cosa quel loco hà vn'odore,
Da tornar lieto vn'affannato core.

Fra l'altre in vna Loggia lo menaua
La Dama, riccamente fabricata;
Quale vna vaga pittura adornaua
Di smalto in lame d'oro historiata.
Dal Sol di mezo giorno lo guardaua
Vna seluetta d'arboscelli ornata.
E le colonne di quel bel lauoro,
Han di cristallo il fusto, e'l capo d'oro.

In questa Loggia il caualiero entraua,
Di belle Dame ou'era vn'adunanza
Tre cantauano insieme, e vna sonaua
Vn istromento fuor di nostra vsanza;
Ma dolce molto il cantar accordaua,
L'altre poi tutte menaro vna danza,
Com'entrò dentro il caualier adorno,
Cosi danzando gli fur tutte intorno.

Vna di quelle con sembianza humana
Disse, in tauola son tutte le cose,
E l'hora de la cena è men lontana,
Cosi per l'herbe fresche, & odorose,
Seco'l menaro a lato a la fontana,
Sotto vn coperto di vermiglie rose,
Quiui apparato, che nulla vi manca,
Di drappo d'oro, e di touaglia bianca.

Quattro Dongelle furo accommodate,
E in mezo lor tolse il Baron egregio,
Rinaldo stà smarrito in veritate,
La sedia sua di perle hauea il fregio,
Quiui venner viuande delicate,
Coppe con gioie di mirabil pregio
Vin di buon gusto, e di soaue odore,
Seruon tre Dame a lui con molto honore.

Digitized by Google

Pu che la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tauole d'oro,
Arpe, e liuti si comincia a udire.
E a Rinaldo s'accosta vna di loro
Basso a l'orecchia, e gli comincia a dire,
Questa casa real, questo thesoro,
E l'altre cose, che non poi vedere,
Ch'assai più sono, è tutto al tuo piacere.

Per tua cagione è tutto edificato,
E per te solo il fece la Regina,
Ben ti dei riputare auenturato,
Che t'ami quella Dama pellegrina;
Essa è più bianca, che giglio nel prato,
Vermiglia più che rosa sù la spina,
La giouanetta Angelica si chiama,
Che tua persona più che'l suo cor'ama.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza,
Ode nomar colei, ch'odiaua tanto,
Non hebbe a la sua vita tal tristezza,
E cambiossi nel viso tutto quanto,
La lieta casa homai nulla non prezza,
Anzi gli sembra vn luogo pien di pianto
E lieua per fuggirsi: ma colei
Non ti mouer, dicea, prigion tu sei.

Qui non ti val Fusberta adoperare!
Nè ti varria s'hauesti il tuo Baiardo,
Intorno ad ogni parte cinge'l mare,
Qui non ti vale a dir d'esser gagliardo
Quel cor tant'aspro ti conuien mutare,
Ella altro non desia fuor che'l tuo guardo,
Quando mirarla il cor non ti comporti,
Come vedrai alcun, ch'odio ti porti

Così dicea la bella giouanetta;
Ma nulla ne ascoltaua il caualiero,
Nè quini alcuna delle dame aspetta,
Anzi soletto và per il verziero,
Cosa alcuna di quel non lo diletta,
Ma con cor crudo dispietato, e fiero,
Partir di quini al tutto si destina,
Da Ponente torna a la marina,

Troua'l nauiglio che l'hauea portato,
E sopra a quel lui sol ritorna ancora,
Perche nel mar si sarebbe gittato.
Più tosto ch'al giardin far più dimora,
Nè si parte il nauiglio anzi è accostato,
E questi è la gran doglia, che l'accora,
E fà pensier se non si può partire,
Gettarsi in mar, e al tutto di morire.

Or il nauiglio nel mar s'allontana,
E con Ponente in poppa via camina,
Non lo potria contar la voce humana,
Come la naue và con gran ruina;
Ne l'altro giorno vna gran selua scr a ue
Vede, & a quella il legno s'auicina,
Rinaldo al lito di quella dismonta,
Subito vn vecchio biãco a lui s'affronta.

Forte piangendo quel vecchio dicia,
Deh non m'abbandonar franco Barone
S'honor ti muoue di caualleria:
Ch'è la diffesa di giusta ragione,
Vna donzella ch'è figliuola mia,
M'è stata tolta da vn falso ladrone,
E pur adesso presa se la mena,
Dugento passi non è longe a pena.

Mosso a pietade quel Baron gagliardo,
Benche sia a piedi armato con la spada
A seguir il ladron già non fù tardo,
Coperto d'arme corre quella strada,
Come lo vidde quel ladron ribaldo,
Lascia la dama, e già non stette a bada,
Pose a la bocca vn grandissimo corno,
Per che risuone l'aria, e'l ciel d'intorno.

Venne Rinaldo la vista ad alzare,
E vede a se dauanti vn monticello,
Che facea vn capo piccioletto in mare,
A la cima di quell'era vn castello,
Ch'al suõ del corno il põ' hebbe a calare.
Fuora venne vn gigante iniquo, e fello
Sedici piedi è da terra lontano,
Vna catena, e vn dardo tien in mano.

Quella catena hà da capo vn'uncino,
Or chi potrà quest'opre indouinare
Come fu giunto il Gigante mallina,
Il dardo cõ gran forza hebbe a lanciare,
Giunse lo scudo, che è ben forte e fino,
Ma tutto quanto pur l'hebbe a passare,
Vsbergo, e maglia tutt'hebbe passato,
Ferì'l Baron alquanto nel costato.

Dicea Rinaldo a lui, deh tieni a mente
Chi meglio di noi dua di spada fera,
Egli và adosso iniquitosamente,
Com'egli vide quella faccia altiera,
Volta le spalle, e non tardaua niente
Forte correndo fugge a vna riuiera:
Questa riuiera vn ponte sopra hauea,
Vna sol pietra quel ponte facea.

Nel capo di quel ponte era vn'anello,
Dentro gli attacca il Gigante l'uncino
E già Rinaldo è sopra'l ponticello,
Che correndo al pagan era vicino,
Tirò l'ingegno con gran forza il fello,
La pietra profondaua, ò Dio diuino
Dicea Rinaldo aiuta, ò madre eterna,
Così dicendo và no la cauerna.

Era la tana oscura, e tenebrosa,
E sopra d'essa la fiumara andaua,
Vna catena dentro v'era ascosa,
Che'l caduto Baron tosto legaua.
E quel Gigante già non si riposa,
Cosa legato in spalla se'l portaua;
A cui dicendo, perche dani impaccio (cio.
Al mio compagno, hor t'hò pur giuto al lac

Non risponde Rinaldo alcuna cosa;
E ne la mente tristo me dicia,
Hor ti par che fortuna rouinosa,
Vna disgratia dietro a l'altra inuia,
Qual sorte al mondo è la piu dolorosa,
Non si pareggia a la sventura mia,
Che'n tal miseria mi veggo arriuare
Nè con qual modo lo saprei contare.

Così dicendo già sono sul ponte,
Che del crudel castello era l'entrata,
Teste di rasi tutta la prima fronte
E gente morta vi pende appiccata,
Ma quel, ch'era più oscuro, in vn gran monte
Le membra parea viue alcuna fiata,
Vermiglie è lo castello, e da lontano,
Sembrauan sasso, e era sangue humano.

Rinaldo alquanto d'animo si muta,
Ben vi confesso, c'hora hebbe paura,
Già dauanti vna vecchia era venuta,
Tutta coperta d'vna veste oscura,
Magra nel volto horribile, e canuta,
E di sembianza disperata, e dura,
Che se lo fè dauanti ingenocchiare,
Così legato, e cominciò a parlare.

Forse per fama haurai sentito dire,
Dicea la vecchia la crudel vsanza,
Che questa rocca hà preso a mantenire.
Hora nel tempo, ch'à viuer t'auanza,
Poi ch'a diman s'indugia il tuo morire,
Che già di vita non hauer speranza,
In questo tempo ti voglio contare,
Qual cagion fece l'vsanza ordinare.

Vn caualier di possanza infinita
Di questa rocca vn tempo fù Signore,
Vita tenea magnifica, e fiorita,
Ad ogni forestier facea honore,
Ciascun che passa per la strada inuita,
Caualier Dame, e gente di valore,
Hauea costui per moglie vna Donzella.
Quanto altra al mõdo fosse vaga, e bella.

Quel caualier hauea nome Grifone,
Questa rocca Altarippa era chiamata,
E la sua dama Stella per ragione,
Che ben parea del ciel esser leuata,
Era di Maggio a la bella stagione,
Andaua il caualier qualche fiata,
A quella selua ch'è su la marina,
Doue giongesti tu questa mattina.

E passar

E passar per lo bosco hebbe sentito,
Un'altro cavalier, ch'à caccia andava.
Si come a tutti fe il cortese invito,
Et à la rocca quì suso il menava.
Fu quest'altro ch'io dico mio marito,
Marchino il sir d'Aronda si chiamava
Che fu menato dentro à questa stanza.
Et honorato assai com'era usanza.

Hor come volse la disaventura
Gl'occhi à la bella Stella hebbe voltato,
E fu preso d'amore oltra misura,
E seco pensò il viso delicato,
Di questa mansueta creatura,
Insomma è dentro il cor tutto infiammato,
Ch'altro nol stringe, nè altro hà pensiero
Se non di tor la donna al cavaliero.

Da questa rocca si parte il fellone,
Torna cambiato in viso marauiglia,
Altro ch'ei non sapea de la cagione,
Parte d'Aronda con la sua famiglia,
Porta l'insegna seco di Grifone,
E di persona alquanto il rassimiglia,
E suoi compagni nel bosco nascose;
L'insegne, e l'arme pur con essi pose.

E come à caccia tutto disarmato
Va per la selua, e forte suona vn corno,
Il cortese Grifon l'hebbe ascoltato
Ch'era nel bosco ancor egli, quel giorno,
Ver quella parte tosto ne fu andato;
Marchino'l falso sa guardava intorno,
E come non hauesse alcun veduto,
Forte dicea, io l'haurò perduto.

Poi ver Grifon ei si venne à voltare,
Com'il vedesse allhor primieramente,
Dicea, io vengo vn mio cane à cercare.
Mala questo luogo io non sò andar niente,
Hor siamo insieme, & vengon'arrivate,
Per Marchino vdì vn sasso la gente,
Per venir più tosto al compimento,
Posero costoro a crudimento.

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciar perso na viua,
Fanciulli, e vecchi; senza alcun riparo.
Et ogni Dama fù di vita priua,
La bella Stella qui dentro trouaro,
Che la sventura fieu si maledetta,
Molte carezze le fece Marchino:
Mai non si piegu quel cor pellegrino.

Pensaua ella l'oltraggio dispietato,
Che gli hauea fatto il falso traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Sempre ch'hauea nouo, e di nel core,
Nè altro disia c'hauerlo vendicato,
Nè trouu qual partito sia il migliore.
Infin s'offerse al suo voler crudele,
Qual animal ch'al mondo è di più fele.

E'animal, che è più crudo, e spauentoso,
Et è più ardente, che fuoco che sia:
E la moglie che fù vn tempo amoreuole,
Che disprezzata cadde in gelosia,
Non è leon ferito più spiaceuole,
Ne la serpe calcata è tanto ria,
Quanto è la moglie via à quella fiata,
Che per altrui vede abbandonata.

Et io ben lo'l sò dir, che lo prouai
Quando auisata fui di questa cosa,
Io non sentei maggior doglia giamai,
E quasi venni in tutto rabbiosa,
Ben lo mostrò la crudeltà ch'usai,
Che forse ti parrà marauigliosa,
Ma done gelosia stringe & amore, (re.
Quel mal ch'io feci in dua è ancor pegio-

Dua fanciulletti haueua di Marchino,
Il primo lo scannai con la mia mano,
Staua à guardarmi l'altro piccollino,
E dicea madre, Deh per Dio fa piano,
Io presi per li piedi quel meschino,
E diedi il capo a vn sasso vicin lontano,
Ti par ch'io vendicassi il mio dispetto,
Ma questo fù il principio, e non l'effetto.

Quasi viuend'anchora lo squartai,
Del petto à l'vno, e l'altro trass'il core.
Le piccolette membra minuzzai,
Pensa se ciò facendo hauea dolore,
Ma'ancor mi gioua, ch'io mi vendicai,
Seruai le teste non già per amore,
Che in me nõ era amor, ne anchо pietade,
Seruaile per vsar più crudeltade.

Quelle portai qua suso di nascoso,
La carne, che fese io poi posi al fuoco,
Tanto potè l'oltraggio dispettoso,
Io stessa fui beccaio, io stessa cuoco,
A mensa l'hebbe'l padre doloroso,
E quella si mangiò con festa, e gioco,
Ahi crudel Sole, ahi giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato.

Io mi partì dipoi nascosamente,
Le mani e'l petto di sangue macchiata,
Al Rè d'Organa andai subitamente,
Che già longa stagion m'hauea amata,
Era costui della Stella parente,
E raccontai l'historia dispietata
Quel Rè condussi armato in su l'arcione
A far vendetta dal morto Grifone.

Ma non fù questa cosa così presta,
Che com'io fui partita del castello,
La cruda Stella menando gran festa,
A Marchin và dauanti in uiso fello,
E l'appresenta l'vna, e l'altra testa,
De figli, ch'io seruai dentro à vn piatello.
Ben che per morte ciascun era trista,
Pur li conobbe'l padre ne la vista.

La Damigella haueua il crin disciolto,
La faccia altiera, e la mente sicura,
Et a lui disse, l'uno, e l'altro uolto.
Son di tuoi figli, dagli sepoltura,
Il resto hai tu nel tuo uentre sepolto,
Tu il deuorasti non hauer più cura,
Hora ha gran pena il falso traditore,
Che crudeltà combatte con amore.

L'oltraggio ismisurato ben l'inuita,
A far di quella Dama crudo stratio,
Da l'altra parte la faccia fiorita,
E l'affocato amor non gli dà spatio,
Conchiude vendicarsi à la infinita,
Ma qual vendetta lo potria far satio?
Che pẽsando al suo oltraggio in ueritade,
Pena non era a tanta crudeltade.

Il corpo di Grifon fece portare,
Che così ucciso anchor giacea nel piano:
Fece la Dama a quel corpo legare,
Viso con viso, e poi mano con mano.
Così con lei poi s'hebbe à dilettare,
Hor fu piacer giamai tanto inhumano,
Gran puzza mena'l corpo tuttauia,
La damigella à quel legato hauia.

In questo tempo venne il Rè d'Orgagna:
Et io con esso con molta brigata,
Ma come fummo uistia la campagna,
Marchin la bella Stella hebbe scannata,
Ne ancor per q̃sto auiñ ch'egli rimagna
Ma vsana con lei morta à la arrabbiata,
Credo io che'l fece sol per darsi uanto,
Ch'altro huom non fosse scelerato tanto.

Noi qui uenimmo, e con cruda battaglia,
La forte rocca al fin pur fu pigliata,
E Marchin preso d'ardente tanaglia,
Fu sua persona tutta lacerata,
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia,
La bella Dama poi fu sotterrata,
Dentro un sepolchro adorno per ragione,
Posto fu seco il suo caro Grifone.

Il Rè d'Orgagna poi se ne fu andato,
Et io rimasi in questa rocca oscura,
Era l'ottauo mese già passato,
Quãdo sentimmo in questa bocca oscura,
Vn grido tant'horrendo, e smisurato,
Ch'io nõ uò dir, che gl'altri hebber paura,
Ma tre Giganti ne fur spauentati,
Che'l Rè d'Orgagna meco hauea lasciati.

Digitized by Google

Vn dessi alquanto più di core ardito,
Volse la sepoltura un poco aprire;
Ma ben ne fu più tosto ripentito,
Però che vn mostro, che non potè vscire,
Gettò fuor vna branca, & ha'l gremito,
In poco d'hora lo fece morire,
Stracciollo in pezzi, e trassel nella fossa,
La carne divorò con tutte l'ossa.

Non si trouò più huom tanto sicuro
Che dietro a quella Chiesa voglia entrare.
Cinger poi la fec'io d'vn forte muro,
E quel sepolcro a ingegno disserrare,
Vscinne vn Mostro contrafatto, e oscuro.
Tanto che alcun non l'ardisce guardare,
L'horribil forma sua non ti descriuo,
Perche sarai da lui di vita priuo.

Noi poi seguimmo cosi fatta vsanza,
Che ciascun giorno qualch'vn è pigliato,
& lo gettiamo dentro a quella stanza,
Perche la bestia l'habbia deuorato,
Ma tanti ne pigliammo, che n'auanza,
Alcun si scanna, alcun vien impiccato,
Squartansi viui ancora qualche fiata,
Come veder potesti in su l'entrata.

Poi che l'vsanza cruda ismisurata,
Fù per Rinaldo pienamente intesa,
E l'horribil cagion, e scelerata,
Che fà la bestia, a cui non val difesa,
Rivolto a quella vecchia dispietata,
Disse, deh madre non mi far contesa,
Concedemi per Dio, che dentro vada;
Armato com'io son, con la mia spada.

Rise la vecchia, e disse, or pur ti vaglia,
Quante arme vuoi ti lascierò portare,
Che il Mostro con suo dente'l ferro taglia,
Nè cōtra a le vnghie sue si pote armare,
A te conuien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare,
Ma per far il tuo peggio io son contenta,
Che la bestia l'armato più tormenta.

Si com'apparue'l giorno il Sol lucente,
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
E fù vna porta alzata incontinente,
Esce'l Mostro diuerso, e sfigurato,
Si forte batte l'vno a l'altro dente,
Che ciascun sopra'l muro, è spauentato,
Nè di star tanto ad alto s'assicura,
Altri s'asconde, e fugge per paura.

Solo è Rinaldo allhor senza spauento,
Armato è tutto, & in man hà Fusberta,
Ma credo che à noi tutti sia in talento,
Di quel Mostro saper la forma aperta,
Acciò c'habbiate'l suo cominciamento,
Fello il Demonio, questa è cosa certa,
Del seme di Marchin, che'n corpo hauea,
Quella Donzella, a cui die morte rea.

Egli era più ch'un bone di grandezza,
Il muso haueua proprio di Serpente,
Sei palmi hauea la bocca di lunghezza,
Ben mezo palmo è lungo ciascun dente,
La fronte hà di cinghiale in tal fierezza,
Che non si può riguardarla per niente,
E di ciascuna tempia uscia un corno,
Che muouea a suo piacer, e uolge intorno.

Ciascun corno è come spada arruotata,
Muggia con uoce piena di terrore,
La pelle hà uerde, e gialla, e uariata,
Di nero, bianco, e di rosso colore,
Hauea la barba sempre insanguinata,
Occhi di foco, e guardo traditore,
Le mano hà d'huō, et armata d'onghioni,
Maggior che quei de gli Orsi, ò de Lioni.

Ne l'ongie, e denti hauea cotanta possa,
Che piastra, ò maglia non gli può durare.
E la pelle si dura, e tanto grossa,
Che nulla cosa la potria tagliare,
Quella bestia feroce hora s'è mossa,
E uà con furia Rinaldo a trouare,
Sù dua piè ritti con la bocca aperta,
Mena Rinaldo un colpo con Fusberta.

Pro-

Proprio a mezo'l muso l'hebbe colta,
Hor pur di forza la bestia adirata,
E con più furia à Rinaldo riuolta,
Con la man alta tira vna zampata,
Troppo non giense auanti quella volta;
Ma quata maglia prese hebbe stracciata
Tanto hauea duro il dispietato onghione,
Sino a la carne disarmò il barone.

Hora per questo Rinaldo non resta,
Be c'habbia il peggio, pur nō si spauēta,
Tira à due man al dritto de la testa,
Quella bestia crudel par che non senta,
Anzi ogni colpo mena più tempesta,
Salta d'intorno, nè gia mai s'allenta,
Hor d'vna zampa, hora de l'altra mena
Con tal prestezza, che si vede a pena.

In quattro parti è già il Baron ferito;
Ma non ha'l mondo cosi fatto cuore,
Vedesi morto, e non è sbigottito,
Perde'l suo sangue, e cresce il suo furore.
E certamente hauea preso partito,
Ch'al disperato caso era migliore,
Però che se non fa il Mostro perire,
Quiui di fame li conuien morire.

Già si faceua'l giorno alquanto oscuro,
E dura la battaglia anco arrabbiata,
Rinaldo s'è accostato a l'altro muro.
Il sangue è sparso, e la lena è mancata,
E ben è del morir certo, e sicuro,
Ma mena pur de la spada arruotata,
Vero è, che sangue al mostro non hà messo
Ma fracassata gli hà la carne, e l'osso.

Hor si dispone di stordirlo, e serra
I denti, e tira vn colpo aspro, e villano:
Ma quella bestia la spada gli afferra.
Or che farà il Signor di Mont'Albano?
Altro gli vuol per finir questa guerra,
Poi che Fusberta gliè tolta di mano
Che a sol pensarui hò poco mē che pianto,
Ritornate di gratia a l'altro Canto.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Da Angelica è Rinaldo liberato.
Domanda Astolfo soldo a Sacripante
Ma accorgendosi esser da lui burlato,
Si parte, e nel camin con la sua Amante.
Il forte Brandimarte hebbe incontrato
Lo getta dal destriero. E in vn'istante
Fa l'istesso al Circasso. Indi veloce
Per scior và Orlando da l'incanto atroce.



ALLEGORIE.

ANGELICA odiata da Rinaldo, e pur lo libera dãdogli il modo di occidere il Mostro, & uscir di prigione, ci dimostra che l'huomo scordandosi ogni ingiuria, douerebbe giouare a ciascuno.

SACRIPANTE che credendo guadagnare la donzella, perde il destriero, & conuiene andar pedone, ne esorta a cõtẽtarsi di quello c'habiamo, perche chi tutto vole il più delle volte non ha niẽte.

ORLANDO, che per Dragontina va per occidere Astolfo suo cogino, mostra quãto gli huomini pdono il sẽso dietro alle dõne, che spesso non guardano ad offender anco i proprij amici, & parẽti.

Digitized by Google



Dito hauete la sozza figura,
C'hauea la fera orribile, e deserta,
Che con Rinaldo fà battaglia dura,
E come gli ha di man tolto Fusberta;
Ma lasciamolo vn poco in tal paura,
Che bisogna ch'altroue io mi conuerta.
Or d'vna Dama l'amoroso caldo
Narrerò prima, e poi torno a Rinaldo.

Angelica è costei, che come vdiste
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso, e con le luci triste,
Aspettando che torni l'imbasciata.
Voi se desio di cosa mai sentiste,
E lungamente l'hauete aspettata:
Massimamente s'è cosa d'amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

Ella guardaua verso la marina,
E poi verso la terra, al monte, e al piano:
Se vna naue venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiacendo a se stessa, s'indouina
Che la porti il Signor di Mont'Albano.
Se vede in terra, cauallo, ò carretta,
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

Et ecco Malagigi vn dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta,
Pallido, afflitto, & disfatto, e stracciato,
E verso lei gli occhi alzar non si attenta;
Anzi ne staua muto, e addolorato.
Angelica vedendol si sgomenta.
E piena di cordoglio, e disconforto
Gridaua, abimè! il mio Rinaldo è morto.

Ei non è morto (gli rispose) ancora
Malagigi a la Dama, ma per quello
Ch'io sò, non potrà far lunga dimora
Il traditor, se non diuenta vccello
Che maledetto sia quel giorno, e l'hora
Qual fece vn cor d'amor così ribello.
Poi tutto a lei narrò di punto in punto
Come a Rocca crudel l'haueua giunto.

E come ad ogni modo vuol che muoia.
E diuorato da quel Mostro sia.
Or quanto sia d'Angelica la noia,
Il dispiacer, e la maninconia,
Pensil ch'in cambio di festa, e di gioia,
Troua chi danno, e fastidio gli dia.
Scoloressi il bel viso, e cadde in terra,
Per la doglia crudel, che'l cor l'afferra.

Poi ritornata disse, Ahi traditore.
Traditor, crudo, perfido, e ribaldo,
Questo era il modo di cauarmi'l core.
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch'io stolta non gli hò fatto honore,
Forse che non mostrossi acceso, e caldo
Di consolarmi il traditor la drone:
Ecco, che sorte di consolatione?

Non ti scusare ingrato, e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio,
Non era, sceleratο minor male
Hauendo vn'à morir, fosse quella io?
A lui non è beltà, nè forza eguale,
Io niente sono, & esso n'hà il cor mio,
E tu maluagio douesti pensare,
Che senza lui non potria in vita stare.

Malagigi rispose, ancor aiuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli:
Ma poi che'l caso tanto oltre è venuto,
Conuien che tu questa fatica togli:
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli.
Però fà tosto, che poco gli manca
A mandar a la morte carta bianca.

Così

Digitized by Google

Si dicendo le porge vna corda,
Dilacci ad ogni palmo raggroppata,
E vna gran lima che tagliana sorda,
E poi vn pan di cera impegolata,
Come la debba adoprar li ricorda,
Angelica dal vento è via portata,
Sopra vn Demonio, ch'ha la faccia nera,
A trudel Rocca giunse quella sera.

Hora voglio a Rinaldo ritornare,
Ch'era condotto a caso tant'oscuro,
Che dalla morte non potea campare,
Perduto hà il brando, che'l facea sicuro,
Fuggêdo intorno ogni cosa hà a guardare
Et ecco auanza quasi a mezo il muro
Vn trane fitto dieci piedi ad alto,
Prese Rinaldo vn smisurato salto.

E giunse al trane, e con la man l'hà preso,
Poi con gran forza sopra vi montaua,
Così tra cielo, e terra era sospeso,
Hor quel mostro crudel ben furiaua,
Auuenga che sia grosso, e di gran peso,
Spesso vicino a Rinaldo saltaua,
E quasi alcuna volta vn poco il tocca,
Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca.

Era venuta già la notte bruna,
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sà veder qual senno, ò qual fortuna,
Lo possa di quel luogo hauer campato,
Et ecco sotto il lume de la Luna,
(Però ch'era sereno, e'l ciel stellato)
Sente per l'aria non sò che volare,
Quasi vna donna ne l'ombra gli pare.

Angelica era quella che giongia,
Per dar soccorso al franco caualiero
Poi che'n faccia Rinaldo la vedia,
Gettarsi à terra prese nel pensiero,
Perche tant'odio à quella Dama hauia,
Che più non li dispiace il mostro fiero,
E l'esser morto stimà minor pene,
Che veder quella, che a campar lo viene.

Ella si staua ne l'aria sospesa,
E inginocchiata diceua, Barone,
Sopra d'ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tù sia giunto quì per mia cagione,
Ben ti conosco, ch'io son tanto accesa,
Ch'vscir potrei ben fuor d'ogni ragione,
Ma che nocer potessi a tua persona,
Questo pensiero al tutto m'abbandona.

Fù la mia voglia, che con tuo diletto,
Con piacere, e riposo, e con gran gioia,
Fussi condotto auanti al mio cospetto,
Hora ti veggio di cotanta noia,
E da periglio estremo si costretto,
Che marauiglia, è ben com'io non muoia,
Ma sia ogni timor pur da te mosso,
Ch'io l'seppi ad hora che cãpar ti posso.

Deh ti rincresca del tuo fiero stratio;
Si che per l'aria io ti possa portare,
Vedrai di terra vn'infinito spatio,
Sotto a tuoi piedi in vn punto passare,
Ti potrei far d'vn alto desio satio,
Se mai ti venne voglia di volare,
Vien monta sopra a me Baron gagliardo,
Forse non son peggior del tuo Baiardo.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con gran pena la potea vdire,
Pur le rispose per lo Dio beato,
Più son contento di douer morire,
Che per tuo mezo vedermi campato,
E quando non ti vogli pur partire,
Di questo luogo mi voglio gettare,
Hor stati, e vanne, e fà come ti pare.

Non crediate, che sia maggior ingiuria,
Ch'a la donna si sia l'esser sprezzata,
Tutte hanno in odio, che la sua lussuria,
Gli possa esser in viso improuerata,
Ma questa dispettosa, e trista furia,
Angelica non fù punto arrabiata,
Tanto portaua a quel Barone amore,
Ch'ogni sua ingiuria a lei parea minore.

Ella

Ella rispose, io farò il tuo volere
E s'altro far volessi, io non potrei,
S'io pensassi morendo a te piacere,
Hor'hor con le mie man m'vccidrei,
Ma tu m'hai bene in odio oltra'l douere,
A ciò son testimoni huomini, e Dei, (re
Sol dispregiarmi è il mal, che mi puoi fa-
Ma che io non t'ami non mi puoi vietare.

Così dicendo nel campo discende,
Oue gridaua l'animal spietato
E la corda allacciata giù distende,
Poi che quel pan di cera hebbe gettato,
Quel crudel mostro in bocca tosto il prẽde
L'un dente, e l'altro insieme è impegolato
Muggia saltãdo, e cerca vscir d'impaccio
Al primo salto fù giunto nel laccio.

Così legato il lasciò la Donzella,
E si diparti poi subitamente,
Era leuata già la chiara stella,
Che vien dauanti al Sol in Oriente,
Vede Rinaldo quella bestia fella,
Ch'hà la bocca di pece piena, e il dente,
E poi legata per cotal maniera,
Che muouer non si può dal luogo ou'era.

Subitamente salta giuso al piano,
Doue è la fiera fera di natura,
Che facea vn grido tãt'horrendo, e strano
Che tremar fa d'intorno l'alte mura,
Rinaldo prende sua Fusberta in mano
E de assalire il Mostro s'assicura:
Ma quella bestia si scuote si forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

Rinaldo non li lascia prender fiato,
Hor lo ferisce a tutta sua possanza,
Hor dal sinistro, hora dal destro lato,
Il ferir di quel Mostro è fuor d'vsanza,
Egli haurebbe vna pietra ancor tagliata:
Ma quella pelle ogni durezza auanza,
Perciò non è Rinaldo sbigottito
Ma subito pigliò questo partito.

A quella bestia salta sopra'l dosso,
La gola ad ambe man hebbe a pigliare,
E le ginocchia stringe a più non posso,
Mai non si vide'l più fier caualcare,
Era il Barone in faccia tutto rosso,
Quiui ogni suo valor conuien mostrare,
E quiui più ch'altroue l'hà mostrato,
Che con le mani il mostro hà strangolato.

Poiche la bestia al tutto è soffocata.
Pensa Rinaldo della sua partita:
Ma quella piazza intorno era serrata
D'vn grosso muro, e d'altezza infinita
Sol di verso il castel era vna grata,
Che di traui d'acciar tutta era ordita,
Ben l'assaggiò Rinaldo con la spada
Ma conuien ch'ogni colpo indarno uada.

Hora Rinaldo si vede prigione,
Che già di questo non pensaua prima,
E del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame certo stima,
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Et ha veduto in terra la gran lima,
La lima che la Dama hauea portata,
Stimò il Baron che Dio l'habbia mãdata

Con quella lima la prigione apriua,
E poco manca, che non possa vscire,
Ciascuna stella nel ciel si scopriua,
E cominciaua il giorno ad apparire,
Et eccoti vn Gigante quiui arriua,
Ma di venire à lui non hebbe ardire,
Anzi come il Barone hebbe veduto,
Fugge forte gridando, aiuto aiuto.

In questo hauea Rinaldo sbarrato,
Tutto il serraglio, e quella grata aperta,
Ma per il grido dello smisurato,
Giunge la gente crudel e deserta,
E già Rinaldo fuora era saltato:
Hor li conuiene adoperar Fusberta,
Ch'intorno a lui di gente cresce il ballo:
Già son più che seicento senza fallo.

Nulla

Nulla ne cura quel franco Barone.
Se ben sei tanto fosse il popolaccio,
Dauanti à gli altri staua vn gigantone
Quel proprio, che Rinaldo prese al laccio;
Mai non fu visto il più falso poltrone,
Ma ben tosto Rinaldo vscì d'impaccio,
Sotto il ginocchio il colpo disserra,
E senza gambe il fe cadere in terra.

Quini lo lascia, e tra gli altri si caccia,
E sua Fusberta mena con rouina,
Tosto dauanti ogn'vn a se discaccia
Via ne fuggia la gente Saracina,
Chi senza capo và, chi senza braccia,
Piena è di sangue la piazza meschina
La vecchia nel Palagio era serrata,
E dentro tien con lei molta brigata.

L'altro Gigante ancora è dentro chiuso,
Giõge Rinaldo, e già nõ stà à guardare,
Rompe la porta per aprir il chiuso,
Poi con la man la prende à dimandare,
Il gran Gigante si vede confuso,
Tema, e vergogna il fanno dubitare,
Da capo a piedi gli era tutto armato,
Apre la porta, e fuora fu saltato.

E ne la giostra mostra molto ardire,
Sopra a Rinaldo un grã colpo hà donato,
Ridendo quel Baron gli prese a dire,
Io son contento d'hauerti honorato,
Il sir di mont'Alban ti fa morire,
Giù ne l'Inferno tu sarai lodato
Che ben vi troverai gran compagnia,
Ch'io v'hò mandato con Fusberta mia.

Così dicendo quel Baron valente,
Mena vn gran colpo fuor d'ogni misura:
Fende al Gigante il capo insino al dente,
Hor fuggon gli altri tutti con paura,
Entro Rinaldo, e vccide l'altra gente,
Ma quella vecchia dispietata, e oscura,
Staua à sedersi sopra d'vn balcone,
Giù si gettò, come vide il Barone.

Ben cento piedi quel balcon era alto,
Se la vecchia s'vccise io nol domando,
Quando Rinaldo vidde quel gran salto,
Và disse al Diauol, che ti raccomando,
Fatt'è la sala già di sangue vn smalto,
Sempre mena Rinaldo intorno il brando
Acciò che tutt'il fatto à ponto scrima,
Non rimase al castel anima viua.

Da poi si parte, e torna a la marina,
Non hà più voglia nel nauiglio entrare,
Ma così a piedi nel lito camina,
Et vna Dama venne ad incontrare,
Che dicea lassa, misera, meschina,
La vita voglio al tutto abbandonare,
Ma parlar più di ciò lascia Turpino,
E torna a dir d'Astolfo Paladino.

Era partito Astolfo già di Francia,
Baiardo il buon destrier menato hauia,
L'arme hà dorate, e dorata hà la lancia,
E ne và solo senza compagnia,
Già passato hà il paese di Magancia,
E già Lamagna grande, e l'Vngheria,
Passa il Danubio nella Transiluana,
La Rossia bianca, & è gionto alla Tana.

A la man destra uolta giuso al basso
E ne la Circassia fece l'entrata,
Hor, quella region era in conquasso,
Tutta la gente si vedeua armata,
Però che Sacripante il Re Circasso
Vna gran guerra hauea incominciata,
Contra Agricane Rè di Tartaria,
L'vno, e l'altro Signor gran'posta hauia.

La cagion'era di questo romore,
Non odio antico, ò gelosia di stato
Ne le confin di Regno, o disonore,
Nè l'esser per uittoria ripatato:
Ma l'arme gli hauea posto il mano amore,
Perche Agrican'al tutto è destinato,
Angelica per moglie di ottenere,
Essa più tosto di morir uolere.

Et hà

Et hà mandato in ogni Regione
Presso, e lontano, e per ogni paese,
O sia Rè grande, o sia picciol Barone,
Inuitato ciascuno à sue diffese,
E già molte migliaia di persone,
Per aiutar la Dama hà l'armi prese,
Ma prima assai de gli altri Sacripante,
Che lungamente gli era stato amante.

Egli era innamorato oltra misura,
Della Donzella, ella lui poco amaua,
Ma questa è più d'amor la gran sciagura
Che'l non esser'amato non disgraua,
Hor per non far più longa la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunaua,
E già si staua nel campo attendato,
Quando gli venne Astolfo presentato.

Perche haueua quel Rè fatto ordinare,
Per ogni passo, e per ogni sentiero,
Doue persone potea capitare,
Che ciascun paesano, ò forestiero,
Auanti à lui si debba appresentare,
E se di lui gli facea mestiero,
Con buono accordo seco il retenia,
Non s'accordando, andaua alla sua via.

Venne Astolfo da lui sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai mirato,
E ben lo stimò fior d'ogni gagliardo,
Tanto lo vidde gentilmente armato,
Già non haueua l'insegna del Pardo,
Ma sopraueste, e scudo bauea dorato,
E perciò sempre per quel tenitoro,
Nomossi quello da lo Scudo d'oro.

Dissegli Sacripante, sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo, tutta la tua gente,
Quanta n'è in campo sotto tua corona,
Altro partito io non uoglio niente,
Cosi mi piglia, ò cosi m'abbandona,
In altro modo non saprei seruire,
Perch'io sò comandar, non ubbidire.

Ma acciò che pensi se me la dei dare,
(Perche forse mi stimi per un pazzo)
Voglio una proua di presente fare,
Che vn braccio tu me leghi per solazzo
Quest'essercito poi uoglio pigliare,
Da tua persona, & l'vltimo ragazzo,
E perche merauiglia non ti moua,
Hor'hora te ne vò mostrar la proua.

Il Rè riuolto à suoi Baron dicia,
Che l'increscena di quel caualiero,
Ch'à modo tal perduto il senno hauia,
E che potrebbe anch'esser di leggiero,
Che l'intelletto gli ritorneria,
Quando di lui si pigliasse pensiero
Altri dicea, deh lasciamolo andare,
Poco da vn pazzo si può guadagnare.

E cosi Astolfo fu licentiato,
E via caualca senza altro pensiero,
Quel Re di Circassia molto hà guardato
L'arme dorate, e Baiardo il destriero,
E ne l'animo suo s hà destinato,
D'andarsi solo dietro al caualiero,
Poca fatica a quell'alto Rè pare,
L'arme d'Astolfo, e quel caual leuare.

Di sopra à l'elmo trasse la corona,
Che già non volcua esser conosciuto
L'vsato scudo, e l'insegna abbandona,
Era questo Rè grande, e membruto
E forte à marauiglia di persona,
Molto auisato in guerra, e molto astuto,
Ma poi le proue sue raccontaremo,
Quando d'Albraca la guerra diremo.

E segue Astolfo, com'è sopradetto,
Ch'era dauanti ben vna giornata,
E caualcaua via senza sospetto,
Et ecco che la strada gli è tagliata,
Vn Saracin, ch'un altro si perfetto,
Non hà la terra ch'è dal mar voltata,
Sua gran virtù conuien, che si discopra,
A quella guerra, ch'io dissi di sopra.

Quel

Digitized by Google

Quel Saracino hà nome Brandimarte,
Et era conte di rocca Siluana,
Intutta Pagania per ogni parte,
Era sua fama nobile, e soprana,
Di torniamenti, e giostre sapea l'arte,
Ma sopra tutto la persona humana,
Era cortese, e'l suo leggiadro core,
Fu sempre acceso di gentil amore.

Costui menaua seco vna donzella,
All'hor che con Astolfo s'incontraua,
Che tanto cara gli è quanto era bella,
E di bellezza le belle auanzaua,
Hor come Astolfo il vede in su la sella,
Subitamente a giostra l'inuitaua;
Prendi del campo, Astolfo gli dicea,
O lasciami la Dama, e và a tua via.

Diceua Brandimarte, per Macone,
Prima vi voglio la vita lasciare,
Ma io t'auiso ben franco campione,
Poi che Donzella tu non hai da dare,
Che s'io t'abbato il caual di ragione,
Sia mio, e tu à piedi debbi andare,
E già non stimo farti villania.
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

Haueua quel Barone vn gran destriero,
Che era ben certo de gli auantaggiati,
Hor volta l'uno, e l'altro caualiero,
Dapoi che insieme furo disfidati,
E ritrouarsi a mezo del sentiero,
I colpi furno crudi e smisurati,
Si scontrano destrier testa per testa,
Ma Brandimarte cadde con tempesta.

Corì quel del Barone incontinente,
Gliardo non curo di quella vrtata,
Non stima il caualier ualente,
Ma di pender la Dama delicata.
Tutto si dispera ne la mente,
Poi che'l proprio tor l'haueua grata,
Ch'hà perduto ogni bene, e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo; che quell'atto ben comprese,
Che'l caualier moriua disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l'hà confortato,
Credi diceua, ch'io sia si scortese
Ch'io ti toglia quel bē ch'hai tāto amato,
Teco giostrai per vittoria, e per fama,
Mio sia l'honor, e tua sia questa Dama.

Il caualier, che à piedi l'ascoltaua,
E prima di dolor volea morire,
Hor di tanta allegrezza lagrimaua,
Che non potea vnaparola dire,
Ma i piedi al Duca, e le gambe basciaua,
E forte singhiottendo disse, Sire,
Hor si raddoppia la vergogna mia,
Poi ch'io son uinto anchor di cortesia.

Et io son ben contento a la spiegata,
D'hauer'ogni vergogna per tuo honore,
Tu m'hai la vita al presente campata,
Sempre perder la voglio per tuo amore,
Io non posso mostrarti mente grata.
Che di seruirti non haggio valore,
E tu sei d'ogni cosa si compiuto,
Ch'a gli altri serui, e tu non chiedi aiuto.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante arriua a la foresta,
E quando la fanciulla hebbe a mirare,
Questa assai più gli par battaglia hone-
Che quella Dama volea conquistare, sta,
Fra se dicendo, ò che ventura è questa,
Io feci auiso hauer arme, e destriero,
Hor far miglior guadagno è di mestiero.

Con alta voce grida il Saracino,
Di qualunque di voi la Dama sia
A me la lasci, e vadi al suo camino,
O meco proui la sua gagliardia.
Tu non sei caualier, ma vn'assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Che tu sei su'l destrier, io sotto a piedi,
E per rubbarmi a battaglia mi chiedi.

Poi ad Astolfo s'hebbe a ingenocchiare,
E gli dimanda con molte preghiere,
Che'l suo destrier gli piaccia di prestare,
Ridendo Astolfo con dolci maniere,
Disse, per niente il mio non ti può dare,
Ma il suo ti donerò ch'io'l voglio hauere,
E guadagnar lo voglio per tuo amore,
Tuo sia il cauallo, e mio sarà l'honore.

A Sacripante poi disse, Barone,
Prima che acquisti questa Damigella,
Conuienti far vn'altra gran questione
E s'io ti getto poi fuor de la sella,
Il destrier ti torrò ben con ragione,
Se tu m'abbatti, sarò pur a quella,
E tu ti piglierai questo destriero,
Poi de la Dama a te lascio il pensiero.

O Dio Macon, diceua Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura,
Per l'arme venni, e pel cauallo aitante,
E trouai questa bella creatura,
Et hora mi guadagno in vno istante,
La Dama co'l destrier, e l'armatura,
Così dicendo d'Astolfo si scosta,
E volto disse a lui vieni a tua posta.

Hora son mossi con molto furore,
Nel corso ciascheduno sua lancia arresta,
L'un si crede de l'altro esser migliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta,
Ma Sacripante cadde con dolore,
E sopra'l prato percosse la testa,
Astolfo quiui in terra l'abbandona,
El suo destrier a Brandimarte dona.

V'disti mai più piaceuol nouella,
Diceua Astolfo di questo Barone,
Che si credete leuarmi di sella,
Et esso ne conuiene andar pedone,
Così ne và parlando, e la Donzella
Gli dice, il fiume de l'oblitione
E qui dauanti, si che cauallieri,
Pigliate al vostro aiuto buon pensieri.

S'ogn'vn di uoi non è tanto prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera,
L'ardir ne l'armi non ne varran niente
Che qui presso a tre miglia è una riuiera,
Che trahe l'huomo se stesso de la mente,
Non si può ricordar più quel che gliera,
Ond'io mi penso, ch'assai meglio sia,
Tornare a dietro, e lasciar questa via.

Che la riuiera non si può passare,
Perche ciascuna riua hà vn'alto monte,
Da l'uno à l'altro à marauiglia appare,
E le rocche si guardano ambe in fronte,
Stdui vna Dama nel mezo a mirare,
Sotto vna torre, ch'è in guardia del pōte,
Con vna coppa lucida, e pulita,
Ciascun ch'arriua a ber del fiume inuita.

Come hà beuuto perde ogni memoria,
Tanto che'l proprio nome s'ha scordato,
Ma s'alcun più superbo per sua gloria,
Volesse à forza il ponte hauer passato,
Saria impossibil acquistar vittoria,
Che sempre mai alcun Baron pregiato,
Tien quella Dama fuor de l'intelletto,
Per far vendetta d'ogni suo dispetto.

Con tal parole la Dama procura,
Che'l lor viaggio si debba mutare,
Ciascun de i caualier non hà paura,
Et hà diletto la cosa narrare,
E per veder quella strana ventura,
D'esserui gionti mill'anni gli pare,
E caualcando, vicino a la sera
Gionsero al ponte sopra la riuiera.

La Damigella, ch'era guardiana,
A loro incontra sopra'l ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce humana,
A ber del fonte ciascheduno inuita,
Disseli Astolfo, ahi falsa, e ria puttana,
Che l'arte tua maluaggia è pur finita,
Morir conuienti tientene ben certa,
Che la tua fraude al tutto hora è scoperta.

La

La Damigella che'l parlar intese,
Lascia cader il cristal c'hauea in mano,
Vn si gran foco nel ponte s'accese,
Che il uolerui passar sarebbe vano,
L'altra Donzella quel parlar intese,
Et ambi i caualier prese per mano.
L'altra Dama, dico io di Brandimarte,
Che sà di questa ogni malitia, & arte.

Prese ella à mano ciascun caualiero,
E quanto ne può gir tanto n'andaua,
Dietro à la riua per stretto sentiero
L'acqua incantata quiui si varcaua,
Sopra d'vn ponte che passa'l verziero,
Per altrui quella porta non s'vsaua,
Ma la noua donzella, che è ben scorta,
Di questo incanto sapea quella porta.

Brandimarte gettò la porta à terra,
E già si vede quel falso Giardino,
Che tanti caualier dentro à se serra,
Quiui era chiuso Orlando Paladino,
El Re Balano quel mastro di guerra,
E Chiarione il franco Saracino,
Eraui dentro Oberto dal Leone,
Con Aquilante e'l suo fratel Grifone.

Eraui ancora il forte Rè Adriano,
Et eraui Antifor d'Albarosia,
Non si conoscon per l'incanto strano,
Ne sapra dir al cun quel che si sia,
Nè s'egli è Saracino, ò pur Christiano,
Perduti sono per Negramantia,
Tutti gli ha presi quella falsa Dama,
Che Fiordelina per nome si chiama.

Hor [illegible] vna cruda questione,
Che [illegible]e, e Brandimarte sono intruti,
Il [illegible]lano, e'l forte Chiarione;
Per [illegible]ntina fiã quel giorno armati,
Il [illegible]riano, e Oberto dal Leone,
[illegible] con gli altri smemorati,
[illegible]el prato, il conte Orlando eccetto,
Che la Loggia mirana per diletto.

Era anco tutto armato il caualiero,
Perche giunto era pur quella mattina,
E Brigliadoro, il suo franco destriero,
Legato è tra le rose ad vna spina,
Nè d'altra cosa si dana pensiero,
Et ecco ti qui gionger Dragontina,
Dicendo, caualier per lo mio amore,
Non anderai dou'odi quel romore?

Altro non pensa il caualier soprano,
Salta in arcione, e la visiera serra,
A la zuffa ne và co'l brando in mano,
Già Brandimarte hà Chiarion per terra,
Et Astolfo abbattuto hà il Rè Balano
Et à cauallo, e a piedi si fan guerra,
Ma come prima gionse'l conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana il brando.

E grida forte, ò caualier pregiato,
Fior'e corona d'ogni Paladino,
O sempre Dio del ciel ne sia lodato,
Non mi conosci ch'io son tuo cugino,
Che tanto per il mondo t'hò cercato,
Chi ti conduße per questo giardino?
Ma il Conte di niente non l'ascolta,
Nè si ricorda vederlo altra volta.

Ma cõ gran furia, e senza alcun risguardo
Vn grandissimo colpo à due man mena,
E se non fosse che'l destrier Baiardo,
E di tal senno, e di cotanta lena,
Sarebbe vcciso quel Duca gagliardo,
Che morto l'hauria Orlando cõ grã pena
Benche'l mur del Giardin fosse molto alto
Baiardo à vn tratto lo passò d'vn salto.

Orlando fuor del ponte si mettea,
Che quel nemico al tutto vuol pigliare,
E benche Brigliador forte correa,
Già con Baiardo non potea durare,
Ei pur lo segue quanto piu potea,
Hor non più adesso per questo cantare,
Ne l'altro haurete, se tornate a vdire,
Del Duca Astolfo vn smisurato ardire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Fugge dauanti Orlando il Duca Ingleſe.
Và ad Albracca oue'l Re di Tartaria
Con ſua gente era, e con tutto ſuo arneſe,
Per Angelica hauere in ſua balia,
Fu da la Dama, com'era corteſe
Ben viſto. Eſce a combatter sù la via.
Vien preſo. Con ſue genti il Rè Circaſſo,
Giunge, e fa gli nemici ire in fracaſſo.



ALLEGORIE.

ANGELICA che temendo l'aſſedio propinquo, riceue Aſtolfo con molte accoglienze, c'inſegna ad accomodarſi, in tutte le coſe, ſecondo il tempo.

LE prone da eſso fatto con la lancia d'oro, e poi al fin reſtar prigion de' nemici, ci ammaeſtra, che non douereſſimo inalzarſi per buona fortuna, perche ſpeſſo alza vno al colmo d'ogni diletto, & poi in vn ſubito lo abbaſſa al fondo di ogni miſeria.

Digitized by Google



Rlando, segue Astolfo a tutta briglia,
Forte sproando, ma nulla gli vale,
Che il buon Baiardo corre a meraviglia:
Giurato hauria ciascun c'haueſſe l'ale,
Il Duca ver Leuante il camin piglia,
Benche di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affettione,
Or lo lasciaua peggio che prigione.

Ma quel tanto temeua Durindana,
C'hauria lasciato il suo cugin germano,
Or poi ch'Orlando per la selua strana,
Vede hauerlo seguito vn pezzo in vano,
E che da lui più sempre s'allontana,
Già quasi più nol vede sopra il piano,
Ne la campagna più non se dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora.

La battaglia la dentro anchor duraua
Però che Brandimarte staua in sella,
Et hor Balano, hor Chiarione vrtaua,
E ciascheduno di loro a lui martella,
Ma la sua dama piangendo il pregaua
Che lasci la battaglia iniqua e fella,
Et coi due caualier faccia la pace,
Facendo quel ch' à Dragontina piace.

Perch'altramente non potrà campare,
Quãdo non bea di quell'acqua incantata
Ne si curi al presente smemorare,
Ma così aspetti la sua ritornata;
Che certamente lo verrà aiutare,
Ne più niente si fù dimorata,
Ma volta il Palafreno a la pianura,
E via camind per la selua oscura.

Hor la battaglia subito si parte,
E son finite le crudel contese,
E Dragontina piglia Brandimarte,
E dagli il beueraggio iui paleſe,
De la fiumara, ch'è fatta per arte,
Più oltre il caualier mai non intese,
Ne si ricorda quando quì sia giunto,
Tutto diuenne vn'altro, sù quel punto.

Dolce beuanda, e felice licore.
Che puote alcun de la mente leuare,
Hor sciolto è Brandimarte de l'amore,
Che'n tanta doglia lo facea penare,
Non hà speranza più, non hà timore;
Di perder lode, ò vergogna acquistare
Sol Dragontina hà nel pensier presente
E d'altra cosa egli non cura niente.

Orlando è ritornato nel giardino,
Auanti a Dragontina è inginocchiato,
E fà sua scusa con parlar meschino,
Se quell'altro Baron non hà pigliato,
Tanto le stà sommesso il Paladino,
Che ad vn piccol garzon saria bastato,
Hora torniamo d'Astolfo a contare,
C'hauer Orlando dietro ancor gli pare.

Onde camina più velocemente,
E notte, e giorno il caualier soprano,
Il primo giorno non ritrouò niente,
Per quel diserto inhospito, e inhumano;
Ma nel secondo vede vna gran gente,
Ch'era attendata sopra di quel piano,
Ad vn'Araldo Astolfo domandaua.
Che gente è questa, che quiui accampaua.

L'Araldo gli mostraua vna bandiera,
Che quasi il mezo del campo tenia
E dicea, quiui alloggia con sua schiera
Il Rè de' Rè, Signor di Tartaria,
Era quella bandiera tutta nera,
Vn canal bianco dentro a quella via,
D'intorno ornato à perle, à gioie, & oro,
Non haueа il Mondo il più ricco lauoro.

Digitized by Google

Quell'altro ch'hà il Sol d'oro in cãpo biãco
E del Rè di Mongalia Sarittone,
Che non hà il mondo vn Baron tãto frãco
Vedi la verde dal bianco Leone,
E de lo smisurato Radamanto,
Che venti piedi è ben longo il campione,
E signoreggia sotto Tramontana,
Mosca la grande, e la terra comana.

Quella vermiglia, c'hà le lune d'oro,
E del gran Polifemo Rè d'Orgagna,
Che di stato è possente, e di thesoro,
Et è gagliardo sopra la campagna,
Io ti vò raccontar tutti costoro,
Nè vuò ch'alcun stendardo vi rimagna,
Che no'l conosca, e no'l possi contare,
Se in altra parte forse hai d'arrivare.

Vedi il potente Rè de la Gothia,
Che Pandragon per nome era chiamato,
Vedi l'Imperador de la Rossia,
Che hà nome Argante, & è sì smisurato,
Vedi Lucrone, & il fier Santaria,
Il primo è di Norvegia incoronato,
Il secondo di Suezza non lontana,
A la bandiera del Rè di Normana.

Quel Rè per nome è chiamato Brotino,
Che porta ne l'insegna verde vn core,
Il Rè di Danna vi allogia vicino,
C'hà nome Uldano, c'hà molto valore,
Costoro a l'India prendon il camino,
Perche Agricane è di tutti il Signore,
E tutti sottoposti se gli mena
Per dare a Galafrone amara pena.

Quel Galafrone in India signoreggia,
Vna gran terra, che Cataio hà nome,
Et hà vna figlia, cui non si pareggia
Rosa vermiglia, ò ben maturo pome,
Hor a Agricane per costei vaneggia,
Nè tien altro pensier, ma pensa come,
Possa acquistar quella bella fanciulla.
Di regno, ò stato non si cura nulla.

Vero è ch'iersera il vecchio Galafrone,
Mandò nel campo vna ambasciaria,
Facendo molto sua iscusatione,
Se non gli dana la figlia in balia
Però che quella contra ogni ragione,
La rocca Albracca leuato gli hauia.
E che ridotta in quella terra forte,
Dicea volerui star fino a la morte.

Hor potrebbe esser, che tutta la gente,
Gisse ad Albracca per porui l'assedio,
Che'l padre non hà di ciò colpa niente,
Se la sua figlia hà'l Rè Agricane a tedio,
Ma io mi stimo bene, e certamente,
Che la fanciulla non vi haurà rimedio,
A far con questo Rè lunga contesa,
Meglio è per lei che subito sia resa.

Dapoi che Astolfo la cagion intende,
Perche era quì la gente ragunata,
Subitamente il suo viaggio prende,
Forte cavalca ciascuna giornata,
Finche a la rocca di Albracca discende,
Doue stava la Dama delicata,
La qual si come Astolfo vede in faccia,
Subito lo conosce, e quello abbraccia.

Per mille volte tu sia il ben venuto,
(Dice la Dama) franco Paladino,
Che sei gionto al bisogno de l'aiuto.
Teco fosse Rinaldo il tuo cugino,
Questo castello haueßi io perduto
E tutto il Regno non darei vn lupino.
Pur che quì fosse quel Baron giocondo,
Che più val sol, che tutto questo mondo.

Diceua Astolfo, io non ti vò negare,
Ch'vn franco cavalier non sia Rinaldo,
Ma questo ben ti voglio ricordare,
Ch'a la battaglia son di lui più saldo.
Alcuna volta hauemo insieme a fare,
Et io gli hò posto intorno tanto caldo,
Ch'io l'hò fatto sudare insin a l'osso,
E dire, io mi ti rendo, e più non posso

El si-

Digitized by Google

El simil ti uò dire ancor d'Orlando
Che de la gagliardia tien lo stendardo,
Ma se mancasse Durindana il brando,
Come a quell'altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantàdo,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,
Non con meco però, che in ogni guerra,
Ch'bebbi con seco lo gittai per terra.

La Dama stà già con seco a contendere,
Perche sapea com'era sollazzeuole,
Nè di Rinaldo lo volse riprendere,
Bench'vdirlo biasmar gli è dispiaceuole,
Ella ben ne sapea la ragion rendere,
Perche era di quel tempo ricordeuole,
Quando vidde à Parigi ogni Barone,
E di lor tutti la conditione.

La Dama fà ad Astolfo gran'honore,
E dentro della Rocca l'alloggiaua;
Hor eccoti leuare un gran romore,
Per un messaggio che quell'arriuaua.
Di polue era pieno, e di sudore,
A l'arme, a l'arme per tutto gridaua,
Dentro à la terra s'arma ogni persona,
Perche à martello ogni campana sona.

Erano questi caualier tre miglia,
Dentro la Rocca hauea mille pedoni,
La Dama con Astolfo si consiglia,
E coi principal de' suoi Baroni,
Et doue fie il partito si piglia
Di difender le mura, e torrioni.
La terra di fortezza sì mirabile,
Che la battaglia al tutto è inespugnabile.

Conchiuso che la terra si guardasse
Che bastar quindeci anni era fornita,
Astolfo sel mio cor pensasse,
Un giorno qui de la mia uita,
Qui Re ad vn ad un non assaggiasse,
Anzi che l'alma mia fosse finita,
All'Inferno mi voglio donare,
Questo giorno non gli faccio armare.

Et così detto le sue arme prende,
Sopra Baiardo al campo s'abbandona,
Dice cose mirabili e stupende;
Da far marauigliar ogni persona,
Forse ch'io vi farò sfiacar le tende
Solo, si com'io son, così ragiona,
Niun non camperà presso, ò lontano,
Tutti vi uoglio uccider di mia mano.

Ventidua centinaia di migliara
Di caualier hauea quel Rè nel campo,
Cosa non mai vdita, e sia per rara,
Astolfo non gli stima e getta nampo,
Dice'l prouerbio gustando s'impara,
Cadde quel giorno Astolfo in tal inciãpo,
Ch'alquanto si mutò d'openione,
Gouernandosi poi con più ragione.

Ma nel presente ardito tutti sfida,
Chiamando Radamonto, e Salitrone,
Poliferno, & Argante forte isgrida,
E Brontino disprezza, è Pandragone,
Ma più Agricane, che degli altri è guida
Et forte Vrdano, e il perfido Lucrone,
Con questi il Re di Suezza, Santaria,
A tutti dice oltraggio, e villania.

Hor s'arma tutto'l campo à gran furore,
Non fù mai visto cosa tant'oscura,
Quanto à quel popolazzo pien d'orrore,
Che d'vn sol caualier prende paura.
Tant'alto grida, e sì grand'è il romore,
Che ne risona il monte, e la pianura,
Et spiegà le bandiere tutte quante,
Dieci Re insieme, e quelle vanno auante.

Quando solo lo viddero in effetto.
Pur vergognãdo andargli tutti addosso,
Argante Imperator senza rispetto,
Fuor de la schiera subito s'è mosso,
Largo sei palmi hà tra le spalle il petto,
Mai non fù visto un capo tanto grosso.
Schiacciato il naso, e l'occhio hà piccolino
Il mento acuto quel brutto mastino.

E sopra un gran destrier, ch'è di pel soro,
Con la testa alta, Astolfo s'incontraua,
Il franco Duca con la lancia d'oro,
Fuor de la sella netto il traboccaua,
Ben se marauigliar tutti coloro,
Il forte Vldano sua lancia abbassaua,
Che fù signor gagliardo, e ben cortese,
Cugin carnale è questo del Danese.

Astolfo con la lancia l'ha incontrato,
Disconciamente in terra il traboccaua,
Ciascun de i Rè ben s'è marauigliato,
E più l'vn l'altro già non aspettaua,
Moueti vn grido grande, e ismisurato,
Addosso addosso ciaschedun gridaua;
E tutti insieme quella gran canaglia,
Contra d'Astolfo viene à la battaglia.

Chè l'altra parte stà fermo, e sicuro,
E tutta quella gente solo aspetta,
Com' vna Rocca cinta d'alto muro,
Sopra Baiardo, e fa nobil vendetta,
Per la poluere il cielo è fatto oscuro,
Che moue quella gente maledetta,
Quattro uengono auanti Saritrone,
Radamanto, e Agricane, e Pandragone.

Hor Saritrone fu il primo incontrato,
E uerso il ciel riuolse ambe le piante,
Ma Radamanto di dietro il costato,
Percosse'l Duca, e quasi in quell'istante,
Agricane il ferì da l'altro lato,
E ne la fronte de l'elmo dauante,
Pur in quel tempo gionse Pandragone,
Questi tre colpi lo leuar d'arcione.

E tramortito in terra si distese,
Per tre gran colpi, che hauea riceuuti,
Radamanto è smontato, e quello prese,
Ben che stan gli altri quiui ancor venuti,
Vero è ch'Astolfo non fece difese,
Ch'era stordito, e non ui è chi l'aiuti.
Hebbe Agricane assai miglior riguardo,
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

Io non sò dir, Signor, se quel destriero,
Hauendo perso il suo primo padrone,
Non era tra Pagan più tanto fiero,
O che l'esser in strana regione,
Gli tolse del fuggir ogni pensiero,
Ma prender si lasciò, com' vn castrone,
Senza contesa Agrican valoroso,
Hebbe il cauallo, e si stette in riposo.

Hor preso è Astolfo, e perduto Baiardo,
Il ricco arnese, e la lancia dorata,
In Albracca non è Baron gagliardo,
Ch'ardisca fuor vscir: ma stassi, e guata,
Sopra le mura ogn' vn con grã risguardo,
Col ponte alzato, e la porta serrata,
E mentre che così stanno à guardare,
Vedono vn giorno gran gente arriuare

Se volete saper che gente sia
Questa, che gionge con tanto rumore,
Questo è quel gran Signor di Circassia,
Rè Sacripante animoso core,
Et hà seco infinita compagnia,
Sette Re sono, & vn Imperatore,
Che uengon la Donzella ad aiutare,
Il nome di ciascun vi uò contare.

Il primo ch'è dauanti è pur christiano,
Benche macchiato forte d'heresia,
Rè de l'Erminia, & hà nome Varano,
Che è d'ardir pieno, e d'alta vigoria,
Trenta milla hà con seco sù quel piano,
Che tutti al saettare han maestria,
E l'altro c'hà la schiera sua seconda
E l'alto Imperator di Trabisonda.

Et è per nome Brunaldo chiamato,
Venti sei mila hà di fiorita gente.
Il terzo è di Prusia incoronato,
C'hà nome Vnghiano, & è molto potente
Cinquanta mila è il suo popol armato,
Poi son dua Rè ciascuno, e più ualente,
Ogn'huom di loro hà molta Signoria,
L'un tiẽ la Media, e l'altro la Turchia.

Quel

Quel de la Media hà nome Sauarone.
Torindo è quel, ch'à la Turchia comãda,
Questo hà quaranta mila, e più persone,
El primo trentasei ne la sua banda.
Udito hai nominar la Regione,
Di Babilonia, e Baldaccha la grande.
Di quella gente è venuto il Signore,
Re Trufaldino il falso traditore.

E le sue genti mena tutte quante,
Che sono cento mila in vna schiera,
Re di Damasco roꝛꝛa di Gigante,
N'hà ventimilia sotto à sua bandiera,
Bordacco hà nome: e segue Sacripante,
Re de Circassi quell'anima fiera,
Di corpo forte, e d'animo prudente.
Ottanta mila è tutta la sua gente.

Gionse in Albracca ogn'vn q̃lla mattina.
Che la presa d'Astolfo era seguita,
Et assaliro il campo con rouina,
Benche Agricante habbia gente infinita,
Era ne la prima hora mattutina,
E l'alba pur all'hora era apparita,
Quando s'incominciò la gran battaglia,
Done mostra ciascun quanto più vaglia.

Hor chi potrà la quinta parte dire,
De la battaglia cruda, e perigliosa?
E l'aspro scontro, e il diuerso ferire,
El grido de la gente dolorosa,
Che d'una, e d'altra parte hãno à morire,
Chi mostrerà La terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi, e bandiere stracciate.
El campo pien di lancie fracassate.

La prima zuffa fu del Re Varano.
Che senza alcun romor sua schiera guida
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion nõ si pigli, ogn'huõ s'vccida
Fu l'assalto improuiso acerbo, e strano,
Il campo tutto à l'arme à l'arme grida.
Chi si difende, e chi prende armatura,
Chi si nasconde, e fugge per paura.

Ma non bisogna gia star troppo à bada,
Perche i nemici entro à le tende sono,
Vannò Tartari al taglio della spada,
Nè trona da gli Hermeni alcun perdono,
Per boschi, per cãpagne, e fuor di strada,
Fugge tutta la gente in abbandono,
Ecco la furia addosso piu gli abbonda,
Gionto è l'Imperator di Trabisonda.

Con la sua gente i Tartari sbarraglia,
Hor ecco Vngiano il gagliardo campione
Che gionto con questi altri a la battaglia,
E già Torindo, e il franco Sauarone,
La gente Tartarea fa abbatte, e taglia,
A la riscossa sotto il confalone,
Re Sacripante, e Bordacco si stanno,
Con Trufaldino traditor tiranno.

La battaglia era tutta inuiluppata,
Chi quà chi là per il campo fuggia,
La poluere tant'alto era lenata,
Che l'un da l'altro non si conoscia,
Et è la cosa sì disordinata,
Che non gioua possanza, o vigoria,
Del Re Agricane, ch'è cotanto forte,
Ma a lui dauanti son sue genti morte.

Quel Re di gran dolor la morte brama,
Sol fuor di schiera si ritrasse auante,
Ciascun de suoi Baron per nome chiama,
Vldano, Saritrone, e il fiero Argante,
Et Pandragone degno di gran fama,
Lucrone, e Radamanto ch'è gigante
Poliferno, Brontino, e Santaria,
Ad alta voce chiama tuttauia.

Montato era Agrican sopra Baiardo,
Dauanti à tutti vien con l'asta in mano,
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo
Con tanta furia viẽ sopra del piano.
Abbãte ciaschedun senza riguardo,
Et ecco che incontrato hà il Re Varano,
Auanti lo ferisce entro la testa,
Gittalo à terra con molta tempesta.

Brunaldo

Digitized by Google

Brunaldo fù cacciato dell'arcione
Da Poliferno, & ecco'l forte Argante,
Che con la lancia atterra Sauarone,
Et Radamanto quel crudo Gigante,
Abbatè Ungiano sopra del sabbione:
Hor vede ben il franto Sacripante,
Tutta sua gente morta, e sbigottita,
Se sua persona non le porge aita.

Il Re Agricana altronde il gran Tagano,
Fà marauiglia della sua persona
Vede sua gente per coste, e per piano,
Fuggire in rotta, e quel campo abbãdona
Per la grand'ira mordesi la mano,
E in quella parte crucciosso sperona,
Vrta & vccide chi gli viene auante,
O sia de'suoi, ò sia di Sacripante.

Lascia sua schiera il Re pien di valore,
Punge il destrier, & abbassa la lanza,
Et Poliferno atterra con furore,
Brontino, e Pandragon poco l'auanza,
E quello Argante, ch'era Imperatore
Che tutti in terra vanno ad una danza,
E poi ch'egli hà la spada in sua mã tolta,
La gente Tartaresca fugge in volta.

Come di verno nel tempo guazzoso,
Giù d'un grã monte viene il fiume in vol (ta,
Che và sopra à la riua ruuinoso,
Grosso di pioggia, e di neue disciolta,
Cotal veniua quel Re furioso,
Con ira grande, e con tempesta molta,
Vna grã proua poi, ch'egli hebbe a fare,
Vi vò ne l'altro Canto raccontare.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.



AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Combattono Agrican, e Sacripante
Da fier Circassi la pugna è partita.
Ne la città fuggon con cor tremante.
Và la nemica gente seco vnita.
Fiordiligi a Rinaldo del suo amante;
Narra, e d'Orlando la crudel disdita
Gl'insegna il loco, e quel che più gli pare,
Che per lor libertà possi giouare.



ALLEGORIE.

LA Battaglia di Agricane, & Sacripante sturbata da Circassi ne dimostra che i sudditi douerebbono, per aiutare il lor Prencipe virtuoso, mettere la propria vita in pericolo.

SACRIPANTE, che ferito in camiscia si oppone al furor d'Agricane, ne dipinge l'huomo innamorato, che senza curarsi della propria vita si espone à strani pericoli.

Digitized by Google



I sopra vdiste il corso, e la ruina,
Del Rè Agricane quell'anima fiera,
Com' vn gran fiume fende la marina.

Si come vna bōbarda apre vna schiera:
Cosi quel Re col brando non resina,
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera,
Taglia i nemici, e spezza la sua gente,
Ne l'vn, ne l'altro non curando niente.

Nè Tartaro, ò Circasso egli riguarda,
Nè di amici, ò nemici fa pensiero,
A quel vuol mal, che'l camino gli tarda,
Or'è pur giunto a quel Signor altiero,
Doue discerna la proua gagliarda,
Che fà il Rè Sacripante sul destriero,
Vede fuggire i suoi con alte strida,
E vede il Re Circasso che gli vccide.

Fuggiteui di quì vituperati,
Disse Agricane, ò popolo da niente,
Nè miei vassali più siate chiamati,
Ch'io non voglio esser Re di cotal gente,
Via nel mal punto, e via siati leuati,
Ch'io molto meglio resterò vincente,
Sol come io sono di questa battaglia,
Che in compagnia di voi brutta canaglia

Cosi dicendo si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia inuita,
Hor non douete Signor dubitare,
Se ben l'accetta quell'anima ardita,
E incontinente vn messo hebbe a mādare
Dentro a la terra a la Dama fiorita,
Pregando lei, che su la Rocca saglia,
Per raddopiargli il core a la battaglia.

Venne la Damigella sopra'l muro,
E mandò vn brando al Re di Circassia,
Ad ogni proua tagliente, e sicuro,
Il Re Agricane gran doglia n'hauia,
Pur diceua ghignando io non mi curo,
Che quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme, e quel castello,
Con quella ria puttana di bordello.

Non si vergogna brutta incantatrice,
Ad altro più che a me portare amore,
Che si potea chiamar tanto felice,
E hauer del mondo la parte maggiore.
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s'apprendon al peggiore.
Il Re de Re potea hauer per marito,
E vn vil Circasso vuol per appetito.

Cosi dicendo turbato si volta,
Et al nemico assai fù dilungato,
La grossa lancia su la coscia hà tolta,
E già da l'altra parte è riuoltato
Rè Sacripante, e vien con furia molta,
E l'vno, e l'altro insieme s'è incontrato,
Con tal romore, e con tanta rouina,
Che'l mondo quasi a la sua fin camina.

L'vn l'altro in fronte a l'elmo s'è percosso,
Con quelle lancie grosse, e smisurate,
Nè alcun per questo s'è de l'arcion mosso,
L'haste fino a la testa han fracassate.
Ben che tre palmi ciascun tronco è grosso,
Gia son riuolti, e le spade han cauate,
E furiosi tornansi a ferire,
Che ciascun vuole, ò vincer, ò morire.

Chi mai vidde dua Tori a la verdura,
Per vna vacca accesi di furore,
Che a fronte a fronte fan battaglia dura,
Con voce horrenda, e piena di terrore,
Vegga quei dua guerrier senza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi han gli scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.

Or

Sacripante al tutto s'abbandona,
E da man mena vn colpo dispietato,
Gionsel'inteſta, e taglia la corona,
Elmo non può tagliar, ch'era incantato,
Ma Agrican il ferisce a la persona,
Sopra vn fianco l'hà forte impiagato,
Ciascun di vendicarsi si procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

Èsi spesso la pioggia, ò la tempesta,
Nè la neue si folta dal ciel cade,
Quãto in quella battaglia aspra, e molesta
S'odono spesso i colpi de le spade,
E da l'arcion sangue è sparsa la testa,
Mai non si vidde tanta crudeltade;
Ciascun di uenti piaghe è sanguinoso,
E cresce ogni hor l'assalto più furioso.

Vero è, che Sacripante stà pur peggio
Perche versa più sangue il fianco fuore
Benche sua vita hà con la morte il seggio.
E riguardando Angelica il bel fiore
Fra se diceua; ò Rè del cielo io chieggio,
Che quel ch'io faccio per souerchio amore
Angelica lo veda, e sia le grato,
Poi son contento di morir nel prato.

Io son contento al tutto di morire
Pur ch'io compiaccia a quella creatura,
O se pur nel presente hauesse a dire,
Certo io son disperata, e troppo dura,
Facendo vn cauallier d'amor perire,
Che per piacerui sua vita non curà,
Se ciò dicesse, & io fossi accettato,
E morte, e vino poi sarei beato.

Infiammato è tal pensier, & arde, & ama,
Che assai fa con giamai cosi peruerso,
Adogni colpo Angelica pur chiama,
Per il braccio destro è trauerso,
Ferito hà nel cor, che quella Dama,
Non cura, e stà nel sangue immerso,
Pur lo spirto a poco a poco manca,
Che nè i feritori hà in faccia bianca.

Gli altri Rè intorno stauano a guardare
La gran battaglia piena di spauento,
A ciascheduno vn gran dannaggio pare,
Sacripante veder di vita spento,
Ma sopra tutto non può comportare
Torindo il Turco, & hà molto tormento
Di veder Sacripante in tal affanno,
Nè sà come turbar senza suo danno.

E tra quei caualier comincia a dire,
Come egli è certamente vn gran peccato
Veder quel franco Rè cosi morire,
E seguia poi, ahì popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con gli occhi soffrire,
Di veder morto, quel che t'hà campato,
Noi fuggiuamo in rotta a la spedita,
Egli ci hà reso l'honore, e la vita.

Deh non habbiate di color spauento,
Benche sia innumerabil quantitate,
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che saran le lor squadre fracassate,
Nè vi crediate di far tradimento,
Perche questa battaglia disturbiate.
Che tradimento non si può chiamare,
Quel che si fà, pe'l suo Signor campare.

Sia mia la colpa, se colpa ne viene,
E vostre sian le lodi tutte quante,
Cosi dicendo più non si ritiene;
Ma sprona il suo destriero in uno istante,
La grossa lancia a la testa sostiene,
Prima, e secondo che gli viene auante,
Il terzo, e il quarto abbatte con furore
Hor si comincia altissimo romore.

Che ciascun Turco, e ciascheduno Circasso,
Ciascun di Trabisonda, e di Soria,
E gli altri tutti, che al presente lasso,
Perche dietro a Torindo ogn'vn seguia,
Ne' Tartari feriron con fracasso
Contra quei di Mongalia, e di Rossia,
Ecco di sopra si lieua il poluino,
Che da quel canto giunge Trufaldino.

Quel

Quel di Baldracche, ch'è tanto potente,
Hor commcia la zuffa ismisurata,
Che cento mila è tutta la sua gente,
Che'n vna schiera vien ristretta, e serrata.
Agricane a tal cose pone mente,
E vede la sua gente sbarrattata,
E volto a Sacripante disse, Sire,
Le vostre genti han fatto vn gran fallire.

A te ben ne darò buon guiderdone,
Tu prova cõtra a miei quel, che poi fare,
L'vn và di quà, di là l'altro Barone,
E comincia le schiere a sbarattare,
Menando i brandi con crudel tenzone,
Mai tal gente non s'hebbe a consumare,
Che trenta falce più non fan nel prato,
Quanti ciascun di lor hoggi hà tagliato.

S'incontrò il Rè Agricã con Trufaldino,
Vede quel falso, che non può campare,
Fassegli innanzi sopra del camino,
Dicendo, ben di me ti puoi vantare,
Se tu m'abbatti sopra d'vn roncino,
E il tuo destrier nel Mondo non hà pare,
Lascia'l vantaggio, com'il douer chiede,
Ch'a la battaglia ti disfido a piede.

Era Agricane assai di fama caldo,
Subito smonta a la verde campagna.
A un cõte dà il destrier del buõ Rinaldo,
Che nõ vuol che è poter d'altrui rimagna.
Ben colse il tempo Trufaldin ribaldo,
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch'Agrican sia rimontato,
Ei tra sua gente s'è rimescolato.

Hor si riuersa tutta la battaglia
Verso la terra, e fuggono i Circassi,
Quei di Baldracche la brutta canaglia,
Fuggono a furia tranagliati, e lassi,
Gettan per terra, lancie, scudi, e maglia,
E gettan le saette con Turcassi,
Non v'è chi contra Tartari risponda,
Fuggono i Turchi, e quei di Trabisonda.

E già son giunti on'il fosso confina,
Sotto la terra, ch'è cotanto forte,
La giuso ogn'huom si gitta con ruina,
Che'l ponte è alzato, e chiuse son le porte,
Che debbe far Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte,
Apre le porte, e'l ponte fà calare,
Ch'ella già sola non vorria campare.

Come la porta in quel ponte s'apria,
Sia maledetto chi adietro rimane,
La gente Tartaresca, che seguia,
E mescolata con le genti strane,
Hor la porta Cataia giù cadia,
E restò dentro il forte Rè Agricane,
Trecento caualier di sue masnade
Fur con lui chiusi dentro la cittade.

Egli era in sù Baiardo copertato,
Mai non fù visto vn Baron tanto fiero,
Bordacco il Damaschino era tornato
Dentro alla terra, e vede il caualiero,
E con molta arroganza gli hà parlato,
Hor tua possanza ti farà mestiero:
Non ti varrà Baiardo a questo punto,
Ve ch'vna volta pur vi fosti giunto.

In ogni modo ti conuien morire,
Nè puoi mostrar valor, nè far difesa,
Il Rè Agrican ridendo prese a dire,
Non facciam di parole più contesa,
Ma tu comincia s'hai punto d'ardire,
Della mia morte pigliane l'impresa,
Che tu sarai il primo a caminare
Là giù doue molt'altri ho mandare.

Portaua il Rè Bordacco vna catena
Ch'auea dal capo vna palla impiombata,
Con quella ad Agricane a due man mena,
Ma ch'il brando ei s'hà tosto riparata,
Nè parue pur che la toccasse a pena,
Che quella cadde alla terra tagliata,
Dicea'l Tartaro a lui sopraimi dire
Che sappia di noi dua meglio ferire.

Così

Cosi dicendo quel Baron possente,
A due man mena sopra'l basinetto,
Quel fracassa, e mette il brādo al dente,
E parte il mento, e il collo insin'al petto,
Vedendo quel gran colpo l'altra gente
Tutti fuggian turbati nel aspetto,
E tutti in fuga si pongon'in caccia,
Il Rè Agricane gli segue, e gli minaccia.

Egli è di sua ardente, e tanto fiero,
Che sempre volontà più lo trasporta,
Però che s'egli hauesse nel pensiero,
Tornarè dietro, & aprir quella porta,
Prender la terra assai era leggiero,
Et Angelica hauere, ò presa, o morta,
Ma l'ira che ciascun di sennо prima,
Dietro il pose à la gente, che fuggina.

Battaglia è ancor di fuor infuriata,
Molto crudele horribile, e diuersa,
Qui l'vna e l'altra gente è radunata,
Chi muore, e chi del ponte si sommersa,
Tanto è quiui di morti la taglioła,
Che'l sangue, che di corpi fuor riuersa,
Sparge per tutto, e corre tanto grosso, (so.
Che insino à l'orlo hà già cresciuto il fos-

Ma dentro della terra altro terrore,
E più crudel partito s'appresenta,
Quel Rè sopra Baiardo con furore:
Terribil à vedere ogn'vn spauenta
Nō fu battaglia al mondo mai maggiore
Nè dou'era gente fosse spenta,
Tanta [illegible] quel Pagan gagliardo,
Che è [illegible] passa cōn Baiardo.

[illegible] in Albarosa seruato,
[illegible] Rè di Tartaria,
[illegible] dentro ricourato,
[illegible] di gagliardia,
[illegible] disarmato,
[illegible] hauea perduto hauia,
[illegible] dritto non hauea potere:
[illegible] hebbe [illegible] giacere.

Hor torniamo al potente Rè Agricane,
Ch'assembra vna fortuna di marina,
Il brando cruda in man pur gli rimane,
Mai non fù nissa cotanta ruina,
Udite i gran lamenti, e voci strane,
Che tutta è vccisa la gente meschina,
Rè Sacripante è in letto con dolore
Domanda la cagion di quel romore.

Piangendo vn suo scudier gli prese a dire,
Entrato è il Rè Agrican, il maledetto
Che la cittade ponea gran martire,
Ciò vdendo Sacripante esce del letto,
Ciascun de suoi lasciar no'l volea gire:
Ma quel saltò di fuora à lor dispetto:
Nè altr'arme porta che'l brādo e lo scudo
Vestito di camiscia, e'l resto ignudo.

Es'incontrò le schiere spauentate,
E niun per tema sà quel che si faccia:
Egli gridaua, ah gente suergognate,
Poi ch'vn sol caualier tutti vi caccia?
Come nel fango non vi sotterrate?
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gettate l'arme, ascender vi bisogna,
Che non sapete quel che sia vergogna.

Vedete com'io vado disarmato,
E quasi nudo per hauer'honore.
Il popol, che fuggina, s'è fermato,
Di merauiglia pieno, e di stupore,
Ciascuno a le sue spalle è riuoltato
Perche la fama del suo gran valore
Era tant'alta, e i fatti à non mentire
Ch'à questi spauentati daua ardire.

Ecco Agricane in mezo della strada,
Con tal furor che la gente hà sommersa,
Nè vuol che questa schiera immezzi vada
Vol Sacripante, che'l passo attraversa,
Noua battaglia quì fà con la spada,
Più de l'altra feroce, e più diuersa,
Benche i Tartari sono poca gente,
Ma da lor essere il suo signor valente.

Da l'altra parte tanto eran spronati,
Quei della terra da quel Rè Circasso.
Che si stimano al tutto suergognati,
Se son cacciati adesso di quel passo,
Quiui di frezze, e dardi lanciati,
Di mazze, e spade v'era tal fracasso,
Qual più giamai stimarsi possa in guerra
Altri che morti non si vede in terra.

Sopra a tutti l'ardito Sacripante,
Di sua persona fa prouа sicura,
Senz'arme indosso a gli altri stà dauãte,
Che marauiglia, ogn'hor più ardito dura
Ma tanto è destro, e le gambe aitante,
Ch'alcuna cosa non gli fa paura,
Nè con lo scudo sol copre se stesso;
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

Hor'vn gran sasso mena, or getta vn dardo
Hora combatte con la lancia in mano,
Coperto hor con lo scudo con risguardo;
Co'l brando stà a nemici non lontano
Et tanto fu, che Agrican il gagliardo,
Ogni sua forza adoperaua in vano,
Nè vi vale il vigor, nè l'ardimento
Già morti sono i suoi più di trecento.

Nè quel si può da tanti riparare,
Stuol di saette addosso gli piouia,
Rè Sacripante sol gli da che fare,
Egli altri lo tempestan tuttauia,
Rotto è il cimier ch'a pena non appare
Lo scudo fracassato in braccio hauia,
L'elmo di sasso al capo gli risuona,
D'arme lanciate hà piena la persona.

Qual da la gente stretto, e dal romore,
Turbato esce il Leon della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
Et và di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugge con terrore,
Ad ogni grido si volge, & arresta,
Tal'è Agricane che conuien fuggire:
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

Ad ogni trenta passi in dietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa:
Ma la gente che'l segue è più che molta,
Che già per la uitrà si và la cosa,
E d'ogni parte è quì la gente accolta,
Ecco una schiera, che s'era nascosa,
Esce improuiso come cosa nuoua,
Et à le spalle à quel Rè si ritroua.

Ma ciò non puote quel Rè spauentare,
Che con furia, e ramina s'è rizzato,
Pedoni, e caualier fa à terra andare,
Prende il brãdo à due man'il disperato,
Hor quiui alquanto vi voglio lasciare,
Et à Rinaldo voglio esser tornato,
Che da Rocca crudele è già partito,
E sopra il mar camina à piè sul lito.

Ciò mi sentisti ben di sopra dire,
E si com'incontrato hà quella Dama,
Che par che di dolor voglia morire,
Cortesemente quel Baron la chiama,
E prega lei per ogni suo disire,
Per quella cosa che più nel Mondo ama,
E per Iddio del ciel, e per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

Piangendo rispondea la sconsolata;
Io farò tutto il tuo voler compiuto,
O Dio ch'al mondo mai non fussi nata:
Dapoi ch'ogni mio bẽ hoggi hò perduto,
Tutta la terra cerco, & hò cercata,
Nè anco cercando spero alcun'aiuto,
Però che ritrouarmi è di mestieri,
Vn che combatta à noue caualieri.

Dicea Rinaldo, io non mi vò dar vanto,
Già di dua caualier, non che di noue,
Ma il tuo dolce parlar, e'l tuo bel pianto,
Tanta pietade nel petto mi moue,
Che se non son bastante à vn fatto tanto,
L'ardir mi basta a voler far le prone,
Si che del caso tuo prendi conforto,
Che certo vincer uoglio, ò restar morto.

Digitized by Google

Disse la Dama, à Dio ti raccomando,
De la proferta ti ringratio assai
Ma tu non sei colui ch'io vò cercando,
Ch'io credo ben che no'l troverò mai,
Sappi che tra quei noue è il cõte Orlãdo,
Forse per fama conosciuto l'hai,
E gli altri ancor son gente di valore,
Di questa impresa non hauresti honore.

Quando Rinaldo ascolta la donzella,
Et ode il conte Orlando nominare,
Piacevolmente anchora a se l'appella,
Prega ch'Orlando gli voglia insegnare,
Cosi da lei intese la nouella
Del fiume, che non lascia ricordare,
E'l tutto gli contò di punto in punto,
Si come Orlando con gli altri fù giunto.

Intende, che la Dama, che parlaua,
E quella, che partì da Brandimarte,
Rinaldo strettamente la pregaua,
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteua in sua fede, e giurana,
Che faria tanto, o per forza, o per arte,
O combattendo, ò simulando amore,
Che traria quei Baron tutti d'errore.

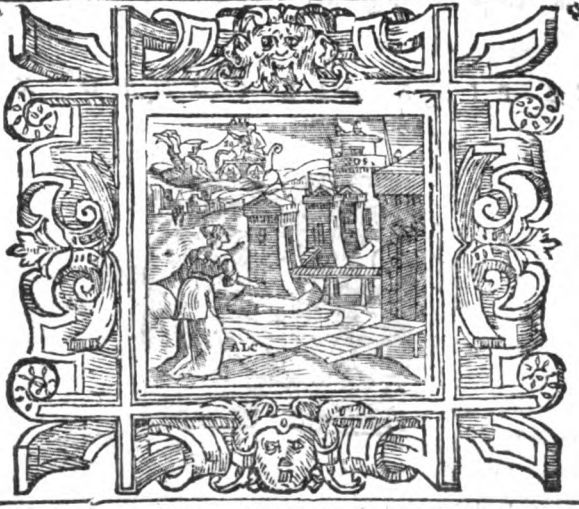
Vedea la Dama quel Baron ben fatto,
E di persona si ben intagliato.
Che acconcio li pareua ad ogni fatto,
Et era anchora non vilmente armato;
Ma questo Canto più breue vi tratto,
Però che l'altro vi sia prolongato,
Nel raccontar d'vna bella nouella,
Ch'à narrar prese quella Damigella.

IL FINE DEL CANTO XI.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Ama Prasildo, e per amor non stima
Dase voler donarsi acerba morte:
Vuol compiacergli la sua Dea, ma prima
Con ordine però d'Iroldo il forte:
Del Tronco d'hor n'hà Prasildo la cima
Tisbina piange di sua trista sorte,
La libera Prasildo. E le sue voglie
Rafrena. Al fin Tisbina hebbe per moglie.



ALLEGORIE.

In Tvtto questo Canto nel quale si racconta la nouella d'Iroldo, Prasildo, e Tisbina, altro non vuol dimostrare, se non quanto sia grande la forza d'Amore nel petto di coloro, sopra i quali esso ha dominio, e signoria.

Digitized by Google



L'aspro Verno, & a la notte oscura
Succede il giorno, e la Stagion migliore,
Quella battaglia piena di paura.

Un caualier, ch'Ireldo era chiamato,
Hebbe vna Dama nomata Tisbina,
Et era egli da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isotta la Regina;
Esso era anchor di lei innamorato,
Che sempre da la sera a la mattina,
E dal nascente giorno a notte oscura,
Sol di lei pensa, e d'altro non hà cura.

Vicino ad essi vn Barone habitaua,
Di Babilonia stimato il maggiore,
E certamente ciò ben meritaua,
Ch'era di cortesia pieno, e valore,
Molta ricchezza di ch'egli abbondaua,
Dispendea tutta quanta in farsi honore,
Piacevol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro Amante, e franco caualiero.

Praxildo nomato era quel Barone,
Et inuitato vn giorno ad vn giardino,
Doue Tisbina con altre persone,
Faceua vn gioco in atto pellegrino,
Era quel gioco di cotal regione,
Ch'alcũ le tenea in grembo il capo chino,
Quella, à le spalle vna palma voltaua,
Chi quella batte a caso indouinaua.

Staua Praxildo a risguardare il gioco,
Tisbina a le percosse l'hà inuitato,
Et in conclusion prese quel loco,
Perche fù prestamente indouinato,
Standole in grembo sente si gran foco,
Nel cor, che non l'haurebbe mai pensato,
Per non indouinar mette ogni cura,
Che di leuarsi quindi hauea paura.

Dapoi che'l gioco è partito, e la festa,
Non parte già la fiamma del suo core,
Ma tutto'l giorno intiero lo moleſta,
La notte l'assalisce in più furore,
Hor quella cagion troua, & hora questa,
Ch'al volto gli è fuggito ogni colore,
Et la quiete del dormir gliè tolta,
Nè troua luogo, e ben spesso si volta.

Ma tutto trauagliato il petto, e'l core.
Hor poi ch'ella è cessata, e più non dura,
Soauemente canterò d'Amore,
In sù la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella Donna, e di Rinaldo.

La qual in terra essendo dismontata
Il destrier che canalca gli vuol dare,
Rinaldo strettamente l'hà pregata,
Che non li voglia quell'ingiuria fare,
Fra tutti dui lunga contesa è stata,
L'vn vuol di cortesia l'altro auanzare:
Rinaldo accetta al fin, con patto ch'ella
Gli mõti in groppa, & ei mõterà in sella.

Stana la Damigella vergognosa,
Perche de l'honor suo temenza haueua;
Ma poi che a lungo andar alcuna cosa
Il Sir di Mont'Alban non le diceua.
Disse: Signor, la strada è fastidiosa,
E perche del fastidio molto leua
Sentir qualche piacevol cosa dire;
Io lo vuò, sia a voi piace d'vdire.

Rinaldo lietamente le rispose,
Che gliene vuol hauer obligatione;
Colei Donna a raccontar si pose,
Dicendo prima de la Regione,
E de la terra one furon le cose
Per la historia tutta ben dispone,
Ch'era in Babilonia vn cittade
Ricca, ch'io dico, e fu la verità.

Hora gli par la piuma assai più dura,
Che non suol apparire vn sasso viuo,
Cresce nel petto la vinace cura,
Che d'ogn'altro pensier il cor gli hà priuo,
Sospira giorno, e notte oltra misura,
Con quella affettion ch'io non descriuo,
Perche descriuer non si può l'amore,
A chi no'l sente, a chi non l'hà nel core.

E correnti canalli, e cani arditi,
Di che molto piacer prender solia,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
Hor si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia, e fa molti conuiti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra souente, & entra in torniamenti,
Con gran destrieri, e ricchi paramenti.

E ben che pria cortese fosse assai,
Hora è cento per vn moltiplicato,
Che la virtude cresce sempre mai,
Che si ritroua in huom innamorato,
E ne la vita mia già non trouai
Vn ben, che per amor sia rio tornato,
Ma Prasildo, che tanto d'amor prese,
Sopra a quel, che si stima fù cortese.

Egli hà trouata vna sua Messaggiera,
Chauea molta amicitia con Tisbina,
Che la combatte e'l mattino, e la sera,
Nè per vna repulsa si rifina;
Ma poco viene a dir che quella altiera,
A preghi, nè a pietade mai s'inchina,
Perche sempre intrauiene in veritade,
Che l'alterezza è gionta con beltade.

Quante volte li disse, ò bella Dama
Conosci l'hora de la tua ventura,
Dapoi ch'vn tal Baron più che se t'ama,
Che non hà il ciel più vaga creatura,
Forse anco haurai di questo tẽpo brama,
Che'l felice destin sempre non dura,
Prendi diletto mentre sei su'l verde,
Che lo hauuto piacer mai non si perde.

Questa età giouenil ch'è si gioiosa,
Tutto in diletto consumar si deue,
Perche quasi in vn ponto c'è nascosa,
Come dissolue'l Sol la bianca neue,
Come in vn giorno la vermiglia rosa,
Perde'l vago colore in tempo breue,
Così fugge l'etade in vn balen.
E non si può tener, che non hà freno.

Spesso con queste, e con altre parole,
Era Tisbina combattuta in vano,
Ma qual in prato le fresche viole,
Che uengan smorte col freddo pian piano,
Com'il lucido ghiaccio al uiuo Sole,
Cotal si disfacea il Baron soprano,
E condotto era a si maluaggia sorte,
Ch'altro ristor non sapea che la morte.

Più non festeggia si com'era vsato,
In odio hà ogni diletto, e ancor se stesso,
Pallido molto, e magro è diuentato,
Nè quel ch'esser solea pareua adesso,
Altro diporto non hà ritrouato,
Se non che de la terra vsciua spesso.
E solea in vn boschetto solo andare,
Del suo crudel amore a sospirare.

Tra l'altre volte auenne vna mattina,
Ch'Iroldo in quel boschetto a caccia andaua
Et hauea seco la bella Tisbina,
E così andando ciascuno ascoltaua,
Pianto dirotto con voce meschina;
Prasildo si soaue lamentaua,
E si dolce parole al dir gli cade,
C'hauria spezzato vn sasso per pietade.

Vdite fiori, e voi selue, dicia,
Poi che quella crudel più non m'ascolta,
Date vdienza a la sventura mia,
Tu sol, c'hai hor del ciel la notte tolta,
Voi chiare Stelle, e Luna, che vai via,
Vdite il mio dolor sol vna volta,
Che in queste voci estreme haggio a finire
Con cruda morte il lungo mio martire.

Così

Così farò contenta quella altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi c'hà voluto il cielo vn'alma fiera.
Coprire in viso di pietosa face,
Essa hà diletto, ch'vn suo seruo pera,
Et io m'vccideró poi che le piace,
Nè d'altra cosa haggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa,
Per queste selue, e non si sappia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa,
Nè mai palese non mi lamentai,
Che quella Dama in vista gratiosa,
Potria di crudeltà colparsi assai,
Et io così crudel l'amo a gran torto,
Et amerolla anchor poi ch'io sia morto.

Con più parole assai si lamentaua,
Quel Baron franco con voce meschina,
E dal fianco la spada si leuaua,
Pallido assai per la morte vicina,
El suo caro diletto ogn'hor chiamaua,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Che nominandola spesso gli era auiso,
Andar con quel bel nome in Paradiso.

Ma essa col suo amante hà ben inteso,
Di quel Baron il pianto aspro, e focoso,
Iroldo di pietade è tanto acceso,
Che n'bauea il viso tutto lagrimoso,
E con la Dama hà già partito preso,
Di riparare al caso doloroso.
Essendo Iroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giunger quiui a caso.

Nè mostra hauer inteso quei richiami,
Nè che tanto crudel l'habbia nomata,
Ma vedendol giacer tra i verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s'è fermata,
Poi disse a lui, Prasildo se tu m'ami,
Come già dimostrasti hauermi amata,
Al tal bisogni non mi abbandonare,
Perche altrimenti io non posso campare.

E s'io non fussi a l'vltimo partito,
Insieme de la vita, e de l'honore,
Io non farei a te cotal inuito,
Che non è al mondo vergogna maggiore,
Ch'à richieder colui, c'hai diseruito,
Tu m'hai portato già cotanto amore,
Et io fui sempre a te sì dispietata:
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

Ciò ti prometto sù la fede mia,
E già de l'amor mio ti fò sicuro,
Pur quel ch'io chieggio da te fatto sia,
Hor odi, e non ti paia il fatto duro,
Oltra la selua della Barberia,
E vn bel Giardin, & hà di ferro il muro,
In esso entrar si può per quattro porte,
L'vna la Vita tien, l'altra la Morte.

Vn'altra Pouertà, l'altra Ricchezza,
Conuien chi v'entrà a l'opposito vscire,
In mezo è vn trõco a smisurata altezza,
Quanto può vna saetta in sù salire,
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Et è chiamato il tronco del thesoro,
Ch'hà i pomi di smeraldo, e i rami d'oro.

Di quello vn ramo mi conuien hauere,
Altramente son stretta a casi graui,
Hora palese ben potrò vedere,
Se tanto m'ami quanto dimostraui;
Ma s'impetro da te questo piacere,
Più t'amerò, che tu me non amaui,
E mia persona ti darò per merto,
Di tal seruigio, e tientene per certo.

Quando Prasildo intende la speranza
Esserli data di cotanto amore,
D'ardire, e di disio se stesso auanza,
Promette il tutto senz'alcun timore,
Così promesso hauria con gran leanza
Tutte le Stelle, e il cielo, e il suo splendore
E l'aria tutta con la terra, e'l mare,
Hauria promesso senza dubitare.

Digitized by Google

Senz'altro indugio si pone in camino,
Lasciando lì colei che cotant'ama,
In habito ei ne và di pellegrino,
Hor sappiate, che Iroldo, e la sua Dama,
Mandauano Prasildo a quel Giardino,
Che l'horto di Meduſa anchor si chiama
Acciò che'l molto tempo al lūgo andare,
S'haggia Tisbina del cor'à leuare.

Oltre di ciò quando pur giunto sia,
Era quella Meduſa vna Donzella
Che al tronco del teſor staua, empia, e ria
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion della sua via,
Ma ogn'vn che la saluta, ò le fauella,
E chi la tocca, e chi le siede al lato
Al tutto scorda del tempo passato.

Poco la via quell'animoso carca,
Solo, ò pur con Amore accompagnato,
Il braccio del Mar rosso in naue varca,
E già tutto l'Egitto hauea passato,
Et era gionto ne i monti di Barca,
Doue vn Palmier canuto hauea trouato,
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

Diceua'l vecchio à lui molta uentura,
Hor t'hà condotto meco a ragionare,
Ma la tua mente pauida assicura,
Ch'io ti vò fare il ramo guadagnare,
Tu sol'entrar ne l'Orto metti cura;
Ma quiui dentro assai vi è più che fare,
Di vita a morte la porta non s'vsa
E sol per Pouertà viensi a Meduſa.

Di queſta Dama tu non sai l'hiſtoria,
Che ragionato tu non me n'hai niente
Ma queſta è la Donzella, che si gloria
D'hauer in guardia quel tronco lucente,
Chi sol la vede perde la memoria,
E reſta sbigottito nella mente,
Ma s'ella ſteſſa vede la sua faccia
Scorda'l teſoro; e dal Giardin si caccia.

A te biſogna, vn ſpecchio hauer per ſcudo,
Doue la Dama veda sua beltade,
Sēz'arme andrai, e d ogni membro nudo.
Perche conuien entrar per pouertade
Di quella porta è l'aſpetto ſtrudo,
Ch'altra coſa del mondo in veritade,
Che tutto il mal si troua da quel lato
E quel ch'è peggio, ogn'huō ne viē beffato

Ma à la contraria porta, ou'hai d'vscire,
Ritrouerai ſederſi la ricchezza,
Odiata aſſai, ma non ſe l'oſa a dire,
Ella non cura, e ciaſcheduu diſprezza
Parte del ramo qui conuienti offrire,
Nè si paſſa altramente quell'altezza,
Perche auaritia appreſſo a lei ſi ſiede,
Ben c'habbia molto ſempre piu richiede.

Praſildo hà inteſo il fatto tutto aperto,
Di quel Giardino, e ringratiò il Palmiero
Indi ſi parte, e paſſato il diſerto,
In trenta giorni gionſe al bel verziero,
Et eſſendo del fatto bene eſperto,
Entra per pouertade di leggiero,
Mai non ſi chiude ad alcun quella porta,
Anzi vi è ſempre chi d'entrar conforta.

Sembraua quel Giardin vn Paradiſo,
A gli arboſcelli, a i fiori, a la verdura,
D vn ſpecchio hauea il Barō coperto'l vi
Per non ueder Meduſa, e ſua figura, (ſo
E preſe ne l'andar sì fatto auiſo,
Che al'arbor d'oro gionſe per ventura
La Dama ch'appoggiata al tronco ſtaua,
Alzando il capo lo ſpecchio miraua.

Come ſi vidde fù gran merauiglia,
Ch'eſſer credette quel, che già non era,
E la ſua faccia candida, e vermiglia,
Parea di ſerpe terribile, e fiera,
Ella impaurita a fuggir ſi conſiglia
E via per l'aria ſe ne uà leggiera,
Il Baron franco che partir la ſente
Gli occhi diſciolſe a ſe ſubitamente.

Quinci

Digitized by Google

Quinci andò al tronco, poi ch'era fuggita,
Quella Meduſa falſa incantatrice,
Che della ſua figura sbigottita,
Hauea laſciata la ricca radice,
Praſildo vn'altra pianta hebbe rapita,
Eſmontò in terra, e ben ſi tien felice,
Viene a la porta, che guarda ricchezza,
Che non cura uirtude, ò gentilezza.

Tutta di calamita era l'entrata,
Non ſenza gran romor non pote aprire;
Il più del tempo ſi vede ſerrata,
Fraude, e fatica quella fa venire,
Pur ſi ritroua talhor diſſerata,
Ma con molta ventura conuien gire,
Praſildo la trouò quel giorno aperta,
Perche di mezo il ramo fece offerta.

Di quì partito torna a caminare,
Hor penſa caualier, s'egli è contento,
Che mai non vede l'hora d'arriuare
In Babilonia, e pargli vn giorno cento,
Paſſa per Nubia per tempo auanzare,
E varcò il Mar d'Arabia con buon vẽto,
E giorno, e notte in fretta egli camina,
Ed à Babilonia gionſe vna mattina.

Aquella Dama poi fece ſapere,
Com'hà ſua volontade a buon fin meſſa.
E quando voglia il bel ramo vedere
Elegga il luogo, e'l tempo per ſe ſteſſa,
Ben le ricorda ancor, com'è douere,
(be gli ſia atteſa l'alta ſua promeſſa,
E quando quella voleſſe diſdire,
Sappia ſi certo di farlo morire.

Molto cordoglio, e pena iſmiſurata,
Preſe di queſto la bella Tisbina:
Gettaſi al letto quella ſconſolata,
E notte, e dì, di pianger, non raſina,
Ahi laſſa me, dicea, perche fui nata,
Deh foſſ'io morta piccola fantina,
A ciaſchedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch'è fuor d'ogn'altra ſorte.

Che s'io m'vccido, e manca la mia fede,
Non ſi copre per queſto il mio fallire,
Deh quanto è pazza quell'alma che cre-
Ch'amor nõ poſſa ogni coſa compire, (de,
Il cielo, e terra tien ſott'il ſuo piede,
Ei tutto'l ſenno dona, egli l'ardire,
Praſildo da Meduſa è riuenuto
Or, chi l'haurebbe mai prima creduto.

Hiroldo ſuenturato or che farai,
Dapoi c'haurai Tisbina tua perduta,
Benche tu la cagion data te n'hai,
Tu nel mar diſnentura l'hai voluta,
Ahime dolente perche mai parlai,
Perche fu la mia lingua conoſciuta,
Tutta in ſe ſteſſa, e perdè le parole,
Quando promiſi quel, c'hora mi duole.

Hauea Hiroldo il lamento aſcoltato,
Che facea la fanciulla ſopra'l letto,
Peroche d'improuiſo era arriuato,
Et hauea inteſo ciò ch'ella hauea detto,
Senza parlar à lei ſi fù accoſtato,
Tienſela in braccio, e ſtringe petto a petto
Nè ſol vna parola potean dire,
Ma coſi ſtretti ſi credean morire.

E ſcimbrauan due ghiacci poſti al ſole,
Tanto pianto ne gli occhi gl'abbondaua,
La voce venia meno a le parole;
Ma pur Hiroldo al fin coſi parlaua:
Sopra ogn'altro dolor al cor mi dole,
Che del mio diſpiacer tanto ti graua,
Perc'hauer non potrei alcun diſpetto,
Ch'à me grauaſſe, eſſendo a te diletto.

Ma tu conoſci bene anima mia:
C'hai tanto ſenno, e tal in te ragione;
Che come amor ſi giunge a geloſia:
Non è nel mondo la maggior paſſione,
Or coſi parue a la ſuentura ria,
Ch'io ſteſſo del mio mal foſſi cagione,
Io ſol t'induſſi la promeſſa a fare.
Laſciame ſolo adunque lamentare.

Digitized by Google

Soletto portar debbo questa pena,
Ch'io ti feci fallir, pur s'hebbi errato;
Ma prégoti, per tua faccia serena,
E per l'amor, ch'un tempo m'hai portato,
Che la promessa attendi intiera, e piena,
E sia Prasildo ben guiderdonato,
De la fatica, e del periglio grande,
Alqual si pose per le tue dimande.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch'io non haurò mai uiuo questo scorno,
E ne l'inferno andrò con tal conforto,
D'hauer goduto sol'il uiso adorno,
Ma quando anchor saprò che mi sei tolta
Morrò, se morir puossi vn'altra volta.

Più lũgo hauria ancor fatto il suo lamẽto,
Ma la voce mancò per gran dolore,
Staua smarrito, e senza sentimento,
Come del petto hauesse tratto il core,
Nè hauea di lui Tisbina, men tormento,
Perduto hauendo in viso ogni colore;
Ma hauendo esso la faccia à lei voltata,
Cosi rispose con voce affannata.

Adunque credi ingrato a tante proue,
Ch'io mai potessi senza te campare,
Dou'è l'amor che mi portaui? doue
E quel che spesso soleui giurare,
Che se tu hauessi un ciel'ò tutti noue,
Non ui potresti senza me habitare,
Or ti pensi d'andar giù ne l'inferno.
E me lasciare in terra in pianto eterno.

Io fui, e son tua ancor mentre son viua,
E sempre sarò tua, poi che sia morta,
Se quel morir d'amor l'alma non priua,
Se non è al tutto di memoria tolta,
Non vò che mai si dica, ò mai si scriua,
Tisbina senza Iroldo si conforta,
Vero è, che di tua morte non mi doglio,
Perch'ancor io piu in vita star nõ voglio.

Tanto quella conuengo differire,
Ch'io salui di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fa morire,
Poi mi darò la morte per me stessa,
Teco ne l'altro mondo io vò venire,
E teco in un sepolchro sarò messa,
Cosi ti prego anchora, e stringo forte,
Che morir meco vogli d'vna morte.

E questo sia d'vn piacenol veneno,
Il qual sia con tal'arte temperato,
Che'l nostro spirto a vn tẽpo vẽga meno,
E sia cinque hore il tempo terminato,
Che'n altro tanto sia compiuto, e pieno.
Quel c.hà Prasildo fu per me giurato,
Poi con morte quieta istinto sia,
Il mal che fatto n'hà nostra pazzia.

Cosi de la sua morte ordine danno,
Quei dua leali amanti, e sventurati,
E col viso appoggiato insieme stanno;
Or più che prima, nel pianto affogati,
Nè l'vn da l'altro dipartir si sanno,
Ma cosi stretti insieme, & abbracciati,
Per il velen mandò prima Tisbina,
Ad vn vecchio dottor di medicina.

Ilqual diede la coppa temperata,
Senz'altro domandar à la richiesta;
Iroldo poi, ch'assai l'hebbe mirata,
Disse, Orsù ch'altra uia nõ c'è che q̃sta,
A dar ristoro a l'alma addolorata,
Non mi sarà Fortuna piu molesta,
Che morte sua possanza tanto serba,
Cosi si doma sol quella superba.

E poi che per metade hebbe sorbito,
Sicuramente il succo velenoso.
A Tisbina lo porse isbigottito,
Non essendo di morte pauroso;
Ma non ardisce a lei far quello inuito,
Però volgendo il viso lagrimoso,
Mirando à terra la coppa li porse,
E di morir allhora stette in forse.

Non

Digitized by Google

Non pe'l toſſico già, ma per dolore,
Che'l velen terminato eſer douea,
Ora Tisbina con timido core
Con man tremante la coppa prendea,
E bestemmiando fortuna, & Amore,
Ch'à un tanto crudel fin gli conducea,
Beuette il ſucco, ch'iui era rimaſe,
Inſino al fondo del lucente vaſo.

Iroldo ſi coperſe il capo, e'l volto,
Perche con gli occhi non volea vedere,
Che'l ſuo caro deſio gli foſſe tolto,
Or cominciaua Tisbina a dolere,
Che non e'l ſuo cordoglio ancor diſciolto,
Nulla la morte le facea parere,
Il conuenirgli da Praſildo gire,
Queſta grā doglia auanza ogni martire.

Nulla di meno, per ſeruar ſua fede,
A caſa del Baron eſſa n'è andata,
E di parlar a lui ſecreto chiede,
Era di giorno, & ella accompagnata,
A pena che Praſildo queſto crede,
E fattoſele incontra in sù l'entrata,
Quanto più pote la preſe a honorare,
Nè di vergogna sà quel che ſi fare.

Ma poi, che ſolo in vn loco ſegreto,
Si fu con lei redotto, vltimamente,
Con vn dolce parlar, e molto queto,
O quanto più ſapea, piaceuolmente,
Si ſforza di tornarle'l viſo lieto,
Che lagrimoſo à ſe vede preſente,
E per vergogna ciò crede auenire,
Nè il breue tempo sà del ſuo morire.

Eſſa da lui al fin fu ſcongiurata,
Per quella coſa che piu al mōdo amaua,
Che gli diceſſe, perche era turbata,
E di tal doglia piena ſi moſtraua,
Ad eſſa proferendo addolorata,
Voler morir per lei, ſe biſognaua,
Et à riſpoſta tanto la ſtringea,
Ch'udì da lei quel, ch'udir non uolea.

Prche Tisbina gli diſſe l'amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E in tua poſſāza, e ſarà ancor quatr'hore
Per mantenerti, quel che t'hò giurato,
Perdo la uita, ho perduto l'honore,
Ma quel ch'è più, colui che tāt'ho amato
Perdo con ſeco, e laſcio queſto Mondo,
E a te cui tanto piacqui, mi naſcondo.

S'io foſſi ſtata in alcun tempo mia,
Hauendomi tu amata ſi com'hai,
Haurei commeſſa gran diſcorteſia,
A non hauerti amato, puraſſai;
Ma non poteua, e non ſi conuenia,
Due non ſi ponno amare, e tu lo ſai,
Amor non ti portai giamai Barone;
Ma ſempre hebbi di te compaſſione.

E quel hauer pietà de la tua ſorte,
M'hà di queſta miſeria cinta intorno,
Che'l tuo lamento mi ſtrinſe ſi forte,
All'hor che t'udiua al boſco adorno,
Che prouar mi conuien, che coſa è morte,
Prima ch'a ſera gionga queſto giorno,
Con più parole poi racconta a pieno,
Com'ella, e Iroldo preſo hanno'l veleno.

Praſildo hà di tal doglia il cor ferito,
Vdendo queſto, che la Dama dice,
Che ſtà ſenza parlarle isbigottito,
E doue ſi credeua eſſer felice,
Vedeſi gionto a l'vltimo partito,
Quella, che del ſuo core è la radice,
Colei, che la ſua uita in uiſo porta,
Vedeſi auanti a gli occhi quaſi morta.

Non è piaciuto à Dio nè a te Tisbina,
De la mia corteſia farne la proua,
(Dice'l Barone) acciò ch'una rouina,
D'amor crudel il noſtro tempo muoua,
Gionger due Amanti di morte meſchina
Non er'al mondo prima coſa nuoua,
Hora tre inſieme, ſi com'io diſcerno,
Saran ſtà ſera gionti nell'Inferno.

Di

Di poca fede hor perche dubitasti,
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici, che nel bosco m'ascoltasti,
Con grā pietade, ahi fiera il ver confessa,
Che già no'l credo, e questa proua basti,
Che per farmi morir mosta hai te stessa,
Hor che me sol almeno hauessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

Tanto ti spiacque, ch'io ti volsi amare,
Crudel, che p fuggirmi hai morte presa,
Sassel Iddio, ch'io non puoti lasciare,
(Ben ch'io promisi) d'amarti l'impresa,
Mà nel bosco doueui abbandonare;
Se d'amarmi cotanto al cor ti pesa,
Chi te sforzaua di quel proferire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

Io non voleua alcun tuo dispiacere,
Nè lo volse giamai, ne'l voglio adesso,
Che tu m'amassi cercai d'ottenere,
Nè altro da te mai chiedei per espresso,
E s'altrimenti ti desti à credere,
Discoprirne la pruoua sei dapresso,
Perch'io t'assoluo d'ogni giuramento,
E stare, e andar ne puoi a tuo contento.

Tisbina, che'l Baron cortese vdia,
Di lui fatta pietosa prese à dire.
Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo patirei morire,
Volse Fortuna, ch'altrimenti sia,
Nè posso farti vn lungo proferire,
Però che'l viuer mio debbe esser poco:
Ma in questo tēpo andrei per te nel foco.

Prasildo di dolor tanto s'accese,
(Hauendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita, e dolorata,
Vn bascio solamente da lei prese,
Poi l'hebbe à suo piacer licentiata.
Egli lemossi anchor dal suo cospetto,
Piangendo forte si pose sul letto.

Poi che Tisbina à dipartir fù pronta,
Ritroua Iroldo ancor col capo inuolto,
La cortesia di quel Baron gli conta,
E come solo ha vn bascio da lei tolto,
Iroldo dal suo letto à terra smonta,
E con mangionte al cielo drizza'l volto,
Inginocchiato con molta humiltade,
Prega Dio permercede, e per pietade.

Che gli renda à Prasildo guiderdone
Di quella cortesia si smisurata,
Ma mentre, che egli fa l'Oratione,
Cadde Tisbina, e parue addormentata,
Perche fe il succo la sua operatione,
Più tosto ne la Dama delicata,
Ch'vn debil cor più tosto sente morte,
Et ogni passion ch'un duro, e forte.

Iroldo nel suo viso parue vn gelo,
Come vidde la Dama à terra andare,
C'hauea dauanti a gli occhi fatti un uelo,
Dormir soaue, e non già morta appare,
Crudel chiama egli il Sol, le Stelle, e il Cie
Che tāto l'hāno preso ad oltraggiare, (lo
Chiama dura Fortuna, e duro Amore,
Che non l'uccida, & hà tanto dolore.

Lasciam dolersi questo sfenturato,
Stimar puoi caualier, com'egli staua,
Prasildo ne la camera è serrato,
E così lagrimando ragionaua,
Fu mai in terra un'altro innamorato,
Percosso da Fortuna tanto praua?
Che s'io uoglio la Dama mia seguire,
In piccol tempo mi conuien morire?

Così quel faretrato haurà diletto,
Che è tāt'amaro, e noi chiamiamo amore,
Prenditi hoggi piacer del mio dispetto,
Vien satiati crudel del mio dolore,
Ma tuo mal grado vscirò di sospetto,
C'hauer non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son ne l'inferno,
Che nel tuo falso regno, e mal gouerno.

Men-

Digitized by Google

Mentre che si lamenta quel Barone,
Eccoti quiui vn Medico arriuare,
Domanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare,
Dice il vecchio io son stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare,
Et altramente io vi ragiono scorto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

Il camarier, che intese il caso graue,
D'entrar dentro a la stanza prese ardire,
Questo teneua sempre vn'altra chiaue,
E a sua posta potea entrar, e vscire,
E da Prasildo con parlar soaue,
Impetra, che quel vecchio voglia vdire,
Ben che ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

Disse'l Medico a lui caro Signore,
Sempre mai t'hò amato, e riuerito,
Hora hò molto sospetto, e anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito,
Però che gelosia, sdegno, & amore,
E d'vna Dama il nobil appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

E ciò ti dico: perche stà mattina,
Mi fù il veleno occulto dimandato,
Per vna cameriera di Tisbina,
Hor poco auanti mi fù raccontato,
Che quà ne venne a te la mala spina,
Io tutto il fatto ho bene indouinato,
Per te lo tolse, e tu da lei ti guarda,
Lasciale tutte, che'l mal foco l'arda.

Ma non sospettar già per questa volta,
Che'n verità non le diedi veleno,
E se quella beuanda forse hai tolta,
Dormirai da cinque hore, o poco meno.
Così quella maluaggia fia sepolta
Con tutte l'altre, di che'l mondo è pieno,
Dico le triste, c'hà la nostra etate,
Vna vi è buona, e cento scelerate.

Quando Prasildo intende le parole,
Par che s'auuiui il tramortito core,
Come dopò la pioggia le viole,
S'abbattono, e la rosa il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare'l Sole,
Apron le foglie, e torna il bel colore,
Così Prasildo a la lieta nouella,
Dentro s'allegra, e fà sembianza bella.

Poich'hebbe assai quel vecchio ringratiato
A casa di Tisbina se n'andaua,
E ritrouando Iroldo disperato,
Si come staua'l fatto gli contaua,
Hora pensate se costui fù grato,
Colei che più che la sua vita amaua,
Vuol che del tutto di Prasildo sia,
Per render merto alla sua cortesia.

Prasildo fece molto resistenza,
Ma mal si può disdir quel che si vuole,
E ben che ciascun stesse in continenza,
Come tra dua cortesi vsar si suole,
Pur stette fermo Iroldo a la sentenza,
Sin'a la fine, & in poche parole,
Lasciò a Prasildo la Dama eccelente,
Et di quindi partissi incontinente.

Di Babilonia si volse partire,
Per non tornarui mai ne la sua vita,
Dipoi Tisbina s'hebbe a risentire,
La cosa seppe si com'era gita,
E ben che ne sentisse gran martire,
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo, che quell'era gito,
Nè rimedio era, prese altro partito.

Ciascuna Donna è molto tenerina,
Così del corpo, come de la mente,
E simigliante della fresca brina,
Che non aspetta il caldo, al Sol lucente,
Tutte son fatte, come fu Tisbina,
Che altra battaglia non volse per niẽte,
Ma al primo assalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

Par-

Digitized by Google

Parlaua la Donzella consolata,
Quando dauanti a lor nel bosco folto,
V diro vn'alta voce, e smisurata,
La Damigella si smarrì nel volto,
Benche Rinaldo l'hebbe confortata;
Hor questo canto è stato longo molto,
Ma a cui dispiace la sua quantitade
Lasci vna parte, e legga la metade.

IL FINE DEL CANTO XII.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Li fier Grifoni occide il buon Rinaldo,
L'vn di quali al Gigante morte dona.
E morta la donzella (d'honor caldo)
Vendicar giura contra ogni perſona.
Si acquiſta Rabican. Nè và di ſaldo,
Per trar Orlando da l'incanto. Suona
Vn gran rumor. Fiordiligi è rubbata
Da vn fier Centauro, e via ne vien menata.



ALLEGORIE.

IL Gigante, che ſlegati i Grifoni, credendoſi che lo debbino aiutare lo uccide, ne dimoſtra, che quei che uogliono offendere altri ſpeſſo eſſi ſon cauſa del mal proprio.

IL giuramento di Rinaldo contra Trufaldino, c'inſegna quanto ogni uno dourebbe eſser capital nemico de' vitioſi.

LA continenza di Rinaldo, c'inſegna quanto doureſſimo guardarſi dalla luſuria.

Digitized by Google



O vi dissi di sopra, come vdito.
Fù quel grã grido di spauento pieno,
Di nulla s'è Rinaldo sbigottito,
Smontò alla terra, e lascia'l palafreno,
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno,
Rinaldo tol lo scudo, e passa auante,
E vide iui fermato vn gran Gigante.

Che staua ardito sopra ad vn sentiero,
Dietro vna tomba cauernosa, e oscura,
Horribil di persona, e in viso fiero,
Per spauentar ogn'anima sicura,
Ma non smarrì però quel caualiero,
Che mai non hebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli và co'l brando in mano,
Fermo l'aspetta quel Gigante strano.

Hauea di ferro in pugno vn gran bastone,
Di fina maglia, e tutto quanto armato,
Da ciascun lato gli staua vn grifone,
Alla bocca del sasso incatenato.
Or se saper volete la cagione
Che tenea quiui quel dismisurato,
Sapiate ch'egli hà in guardia, et in balia,
Quel buon destrier che fù de l'Argalia.

Ilqual fù fatto per incantamento,
Perche di foco, e di fauilla pura
Fù fatta vna caualla a compimento,
Benche sia cosa fuora di natura
Di questa, poi che fù pregna di vento
Nacque il caual veloce oltra misura.
Ch'herba, nè fien, nè biada non volea,
Ma solamente d'aria si pascea.

Dentro a quella spelonca era tornato,
Si come lo disciolse Ferragutto,
Però ch'in quella prima fù creato,
E chiuso in esso sempre era cresciuto,
Dipoi per forza d'vn libro incantato,
L'Argalia vn tempo l'hauea posseduto,
Fin che fù viuo, e quell'vltimo giorno,
Fece'l cauallo al suo luogo ritorno.

E quel Gigante a la sua guardia staua,
Con fronte altiera, crudo, e pertinace,
E seco dua Grifon incatenaua,
Ciascun più onghiuto, horribile, e rapace,
Quella catena in modo s'ordinaua,
Che sciogliergli può ben quando gli piace
E ciascun d'essi è così forte, e fiero,
Che per l'aria ne porta vn caualiero.

Rinaldo a la battaglia s'appresenta,
Con grande auiso, e con molto riguardo,
Nè però per paura il passo allenta,
Ma con industria và sospeso, e tardo,
Il Gigante da se ben s'argomenta,
Che questo sia vn Baron molto gagliardo,
Ei scorgea ben ciascun s'è vil, ò forte,
Ch'à più di mille hauea dato la morte.

Tutto quel campo intorno biancheggiaua,
D'ossa di gente dal Gigante vccisi,
Or la zuffa fra lor s'incominciaua,
Perduti sono il vantaggio, e gli auisi,
Ma colpi rouinosi si menaua,
Non hauea alcun di lor festa ne risi.
Pur, com'è detto, sù l'auiso stassi,
Menando colpi da tagliar i sassi.

El primo che ferì fù il buon Rinaldo,
E gionse quel Gigante sù la testa,
Egli hauea vn'elmo tanto forte, e saldo,
Che nulla quel gran colpo la molesta,
Hora esso di superbia, e d'ira caldo,
Mena'l baston in furia con tempesta,
Rinaldo il colpo ripara col scudo,
Tutto il fraccassa quel Gigante crudo.

Ma

Ma non gli fece per questo altro male
Rinaldo ferì lui con gran valore,
D'vna ferita crudel, e mortale,
Che fù nel fianco assai vicin al core,
E perche quella à suo modo non uale,
Raddoppia l'altro con più gran furore,
Di punta, e gli rompè la forte maglia,
E dietro lo passò per l'anguinaglia.

Per questo fù il Gigante isbigottito,
E vede ben, come non può campare,
De le due piaghe hà vn dolore infinito,
Ne quasi in piedi si può sostentare,
Onde turbato haueà preso partito,
Rinaldo seco far mal capitare
Corre à la tana con molto fracasso,
E sciolgli i dua Grifon legati al sasso.

Prese primo il Gigante con un piede.
E via per l'aria con esso uolaua,
Tanto è salito, che più non si vede.
L'altro verso Rinaldo s'auentaua,
Che di portarlo via certo si crede,
Con le pene arraffate zuffolaua,
L'ale hà distese, & ogni branca aperta,
Rinaldo vn colpo tira con Fusberta.

E già non prese in quel fevir errore,
Ambe le branche ad vn tratto tagliaua,
Sentì quell'vccellaccio un gran dolore,
Via và gridando, e mai più non tornaua
Ecco diuerso in ciel un gran romore,
L'altro Grifone il Gigante lasciaua,
Non sò si camperà di quel gran salto,
Che quatro mila braccia, e più uiē d'alto.

Gridando intorno vien con gran tempesta,
Rinaldo il uede giù dal ciel cadere,
E gli par che gli caschi sù la testa,
Ma capo certo se lo crede hauere,
Ei vede la sua morte manifesta,
Nè sà come a quel caso prouedere,
Per tutto ou' egli fugge, ò stà guardare,
Sebra il Gigante in quella parte andare.

E già vicino a terra è gionto al basso,
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che gli cadde uicino a men d'vn passo,
Percosse el capo quei dismisurato,
E mena nel cader sì gran fracasso
Che tremar fece intorno tutto il prato,
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno,
Hora aiutilo Dio, che gliè bisogno.

Però che quel Grifone in giù venia
Ad ale chiuse con tanto romore,
Che'l ciel, e tutta l'aria ne fremia,
E oscurana al Sol il suo splendore,
Cosi grand'ombra quel campo copria,
Mai non fu vista una bestia maggiore,
Turpin lo scriue, e per vero l'accerta,
Che ogni ala è dieci braccia essendo aperta

Rinaldo fermo il grande uccello aspetta,
Ma poco tempo bisogna aspettare,
Perche qual è di foco una saetta;
Cotal vide il Grifon sopra arriuare,
E si stà scorto, e niente si diletta,
Ne la sua giōta un colpo hebbe a menare
Sotto la gorga à punto al canaletto,
Giù, e un trauerso, e scese assai nel petto.

Non fu quel colpo troppo aspro, e mortale,
Però ch'al suo uoler non l'hebbe colto,
Quel tornò al ciel, battendo le grand'ale,
E furioso anchor già s'è riuolto,
Gionse ne l'elmo quel fiero animale,
E il cerchio cō l'unghiō tutto hà disciol
Nè il ruppe, nè lo intacca tant'è fino. (lo
L'elmo affattato, e già fu di Mābrino.

Su uola spesso, e giù torna a ferire,
Rinaldo non lo puote indouinare,
Ch'vna sol uolta lo possa ferire,
Staua la donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Nō già di se, che nō gli hauea a pensare
Nè d'esser quiui ella si ricordaua,
Del Baron teme, e sol per lui pregaua.

Per

Per la notte vicina il giorno oscura;
E la battaglia anchora pur durava,
Di questo sol Rinaldo havea paura,
Di non veder la bestia, che volava,
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in animo pensava;
Al fin non trova quel, che debbia fare;
Poi ché per l'aria via non puote andare.

Al fin su'l prato tutto si distende,
Giù riversato come fosse morto,
Quel vccellaccio subito discende,
Che non si fu di tal inganno accorto,
Et a traverso con le branche'l prende,
Stava Rinaldo in sù l'avviso scorto,
Non fu sì tosto da l'vccel gremito,
Che menò il brando il cavalier ardito.

Proprio sopra à la spalla il colpo serra,
E nervi, & osso Fusberta fracassa,
Di netto un'ala gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera già no'l lassa,
Con ambe due le griffe il petto afferra,
L'vsbego, e maglia, e piastra tutte passa,
E l'vn, e l'altro vnghion stringe sì forte,
Che par'à quel baron sentir la morte.

Ma non per tanto lascia di ferire,
Hor ne la pancia, & hor nel pettignone,
Di tante punte, che'l fece morire,
Poi si levava in piedi quel Barone,
Gran periglio hà portato à non mentire,
E Iddio ringratiò con devotione,
E già la Dama al palafren l'invita,
Parendogli la cosa esser finita.

Ma Rinaldo quel luogo havea veduto,
Dove stava il destrier maravigliosо,
Se non havess'il fatto à pien saputo,
Saria stato in sua vita doloroso,
Era quel sasso horribile, & acuto,
Dentro vi passa il principe animoso,
Da cento passi vicino a l'entrata,
Era di marmo vna porta intagliata.

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle, e di smeraldi in tal lavoro,
Che nõ fu mai da vn'occhio d'huomo scerta
Cosa d'vn prego di tanto tesoro,
Stava nel mezo vna Donzella morta,
Et havea scritto sopra in lettra d'oro,
Chi passa quivi haurà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta.

Ma se giura l'oltraggio, vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento,
Haurà quel buon destrier a cavalcare,
Che di veloce corso passa il vento,
Hor non stette Rinaldo più a pensare,
Ma à Dio promette, e fanne giuramento,
Che quanta vita, e forza l'haurà scorto,
Vendicarà la Dama vccisa a torto.

Poi passa dentro, e vede quel destriero,
Che di catena d'oro era legato,
Guarnito a punto a ciò che fa mistiero,
Di bianca seta è tutto copertato,
Egli com'un carbone è tutto nero,
Sopra la coda hà pel bianco mescliato,
Così la fronte hà partito di bianco,
L'unghia di dietro ancora'l piede manco.

Destrier alcun con questo non si vanta,
Correr al paro, e non levò Baiardo,
Del qual per tutt'il Mondo hoggi si cãta,
Quell'è più forte, destro, e più gagliardo,
Ma questo haveva leggerezza tanta,
Che dietro a se lasciava un sasso, un dardo,
Vn'uccel che volasse, una saetta,
O s'altra cosa và con maggior fretta.

Rinaldo fuor di modo s'allegrava,
D'haver trovato tant'alta ventura:
Ma la catena a un libro s'inchiavava,
Ch'havea di sangue tutta la scrittura,
Quel libro à chi lo legge dichiarava,
Tutta l'historia, e la novella oscura,
Di quella Dama vccisa sù la porta,
Et in che forma, e chi l'havesse morta.

Narrava

Digitized by Google

Narrena il libro, come Trufaldino,
Re di Baldacco, falso, e maledetto,
Hauena vn conte al suo Regno vicino,
Ardito, e franco, e di virtù perfetto,
Et era tanto d'ogni lode fino,
Ch'el Re maluagio n'hauea grã dispetto,
Fù quel Baron nominato Horrisello,
Monte falcone hà nome il suo castello.

Hauea il conte Horrisello vna sorella,
Che di tutt'altre Dame era l'honore,
Perchè di viso, e di persona bella,
Di leggiadria, di gratia, e di valore,
S'alcuna fù compiuta, ella fu quella,
Essa portaua a vn caualier amore,
Nobil di sangue, e famoso d'ardire,
Leggiadro, e bello, à piu non poter dire.

Il sol che tutt'il mondo volge intorno,
Nõ vedea vn'altro par d'amãti in terra,
Sì di beltade, e d'ogni lode adorno,
Una voglia, vn'amor questi dua serra.
E cresce ogn'hora più di giorno ĩ giorno,
Hor Trufaldino a possanza di guerra,
Mai non potria pigliar Monte Falcone,
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.

Sopra d'vn sasso terribile, e duro,
Un miglio ad alto per stretto sentiero,
Si perueniua al fortissimo muro,
Nè à questo s'appressaua di leggiero,
Perche vn profondo fosso largo, e oscuro,
Volge il castello interno tutt'intiero,
E doue s'entraccien ciascuna porta,
Tre forti torri, e vn barbacan per scorta.

Con incredibil cura si guardaua
Questa fortezza del franco Horrisello,
Che odiaua Trufaldin, che l'odiaua,
E fatto hauea piu assalti à quel castello,
E con vergogna sempre ritornaua,
Ben sapeua quel Re maluagio, e fello,
Che la sorella del conte Albarosa,
Polindo amaua sopra ogn'altra cosa.

Polindo il caualier è nominato,
Albarosa la Dama delicata,
Quella di c'haggio sopra ragionato,
Ch'amaua tanto, & era tanto amata,
Hora quel caualier innamorato,
Andaua a la ventura desiata,
Cercando i Regni per ogni confino.
In corte si trouò di Trufaldino.

Era quel Re maluagio, e traditore.
Ciascuna cosa sapea simulare,
A Polindo faceua molto honore,
Con gran proferte, e cortese parlare,
E promettegli aiuto, e gran fauore,
Quando Albarosa voglia conquistare,
Diuersa cosa è l'amor veramente,
Teme ciascun, e crede facilmente.

Ch'altri mai che Polindo hauria creduto,
A quel maluagio mancator di fede,
Che cosi da ciascuno era tenuto,
Il caualier no'l stima, e ciò non crede,
Anzi d'hauere il proferito aiuto
Sempre procaccia, mai l'hora non uede,
Ch'Albarosa la bella tenga in braccio,
E d'altra cosa non si dona impaccio.

Poiche la Dama fù tentata in vano,
Che dentro de la rocca toglia gente,
A Polindo promette, e giura in mano,
Una notte partirsi quietamente;
Al pie del sasso scender giuso al piano,
Et essergli in sua vita vbidiente;
Andar con lui, e far tutte sue voglie,
Esso promette à lei torla per moglie.

L'ordine dato si pone ad effetto,
Hauea già Trufaldin prima donata
A Polindo vna Rocca di diletto,
Lunge à Monte Falcon vna giornata,
Qui dentro entraron senza altro sospetto,
Quel caualier, e la giouane amata,
Cenando insieme con gran festa e riso,
Eccoti Trufaldin giunto improuiso.

Vegga Fortuna mobil, & incerta,
Ch'alcun diletto non lascia durare,
Sotto la terra è vna strada coperta,
Per quella ne la Rocca si può andare,
Hauea'l maluaggio quella cosa esperta,
Per ciò gli volse la Rocca donare,
Cosi cenando i dua d'amore accesi,
Fur d'improuiso crudelmente presi.

Polindo di parlar già non ardiua,
Per non far seco la Dama perire,
Ma di grand'ira e rabbia si morina,
Che non può à Trufaldin sua voglia dire
Quel Rè comanda à la Dama che scriua
Al suo german ch'a lei debba venire,
Fingendo che Polindo l'hà menata,
Dentro à vna selua grande, e ismisurata.

E quiui à forza rinchiusa la tiene,
Sotto la guardia di tre suoi famigli
Ma s'egli quiui secreto ne uiene,
Vol che Polindo, e que gli insieme pigli,
Che le cagion diragli intiere, e piene,
Di sua partita, e non si merauigli,
Che poi lo chiarirà, che'l suo camino,
Campato hà lui di man di Trufaldino.

La Dama dice di voler morire,
Più tosto che tradir il suo germano,
Nè per minaccia ò per piaceuol dire,
Può far che prēda pur la pēna in mano,
Il Rè fa incontinente lui uenire
Vn tormento aspro, crudo, & inhumano
Che con ferro affocato i membri straccia,
Quella fanciulla prende ne la faccia.

Nella faccia pigliò col ferro ardente,
Non si lamenta pur, nè getta uoce,
A la richiesta non risponde niente,
Quel focoso tormento assai più coce
Polindo che ui stana di presente,
E ben che finse d'animo feroce,
D'vn'alto ardire pieno in veritade;
Pur cadde in terra per molta pietade.

Narraua il libro tutte queste cose,
Ma più distinto, e con altre parole,
Che u'erano atti con voci pietose,
Di quel dolce parlar, che vsar si suole,
Tra l'anime congiunte, & amorose,
Erani che Polindo assai si duole
Più d'Albarosa, che del proprio male,
Ella fa del suo amante vn'altro tale.

Legge Rinaldo quell'historia dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade,
Nel viso si conturba sua figura,
Per quello estremo caso di pietade,
Un'altra volta sopra il libro giura.
Di uendicar quell'aspra crudeltade,
E torna fuora il caualier soprano,
Con quel destrier c'hà nome Rabicano.

Sopra di quello è il caualier salito,
E via caualca con la Damigella;
Ma poco andar, che'l giorno fu sparito,
Ciascun di lor dismonta da la sella,
Rinaldo sotto vn'albero hà dormito,
Dorme vicino a lui la Dama bella,
L'incanto de la fonte di Merlino,
Hà tolto suo costume al Paladino.

Hora gli dorme la Dama vicino,
Non ne pigliò il Baron alcuna cura,
Già fu tēpo, ch'un fiume, e vna marina,
Non hauria posto al suo desio misura,
A un muro a vn mōte hauria dato rouina
Per star congionto a quella creatura
Hor gli dorme uicina, e non gli cale
A lei credo, nè paruo molto male.

Già l'aria si schiarina tutta intorno,
E pure'l Sol anchor non si mostraua,
D'alcune stelle èl ciel sereno adorno,
Ogn'vccelletto a gli alberi cantaua,
Notte non era, e non era dchor giorno,
La Damigella Rinaldo guardaua,
Però ch'essa al mattino era sueglia[illegible],
Dormia il Barone a l'herba delicata.

Egli

Digitized by Google

Egli era bello, & all'hor giouanetto,
Nerboso, e scinto, e d'vna vista viua,
Stretto ne' fianchi, e membruto nel petto,
Pur hor la barba il viso gli copriua,
La Damigella il guarda con diletto,
Quasi guardando di piacer moriua,
E di mirarlo tal dolcezza prende,
Ch'altro non vede, e ad altro non attende.

Stà quella Dama di sua mente tratta,
Guardandosi dauanti il caualiero,
Hor dentro quella selua, aspra, e disfatta,
Staua vn Centauro terribile, e fiero,
Forma non fù giamai più contrafatta;
Però c'haueua forma di destriero,
Sin a le spalle, e dou'il collo vscia,
E corpo, e braccia, e mẽbra d'huõ hauia.

D'altro non viue, che di cacciagione,
Per quel deserto, che è sì grande, e strano,
Tre dardi hauea, un scudo, e ũ grã bastone
Sempre cacciando andaua per quel piano
All'hora all'hora hauea preso vn Leone,
E così viuo se'l portaua in mano,
Rugge il Leon, e fà gran dimenare,
Per questo s'hebbe la Dama a voltare.

Altrimente sopra le giongea,
Tutt'improuiso il diuerso animale,
E forse che Rinaldo anche vccidea,
Molto commodo hauea di farli male,
La Damigella vn gran grido mettea,
Donaci aiuto ò Rè Santo immortale,
Destò il Baron, e leuato in vn punto,
E già il Centauro è sopra di lor giunto.

Rinaldo salta in pie, lo scudo imbraccia
Benche il Gigante l'hauea fracassato.
Quel Centauro dispietata faccia,
Il Leon, che già l'hà strangolato,
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,
Quel fugge vn poco, e poi s'è riuoltato,
E con molta ruina lancia vn dardo,
Staua Rinaldo con molto risguardo.

Si che no'l puote a quel colpo ferire,
Hor lancia l'altro con molta tempesta,
L'elmo scampò Rinaldo dal morire,
Che proprio il gionse a mezo de la testa,
L'altro anchor getta e no'l puote inuestire
Ma già per questo la pugna non resta,
Perche'l Centauro hà preso il suo bastone,
E và saltando intorno al buon campione.

Tant'era destro, veloce, e leggiero,
Che Rinaldo si vede a mal partito,
L'esser gagliardo ben gli fà mestiero,
Quell'animal il tien tanto assalito,
Ch'appressar nõ si puote al suo destriero,
Girato hà tanto, che quasi è stordito,
A vn grosso pin s'accosta, che non tarda,
Questo co'l tronco a lui le spalle guarda.

Quell'huomo contrafatto e tant'istrano,
Standogli intorno guerra gli facea,
Ma il principe; c'hauea Fusberta in mano
Discosto a sua persona lo tenea,
Vede il Centauro affaticarsi in vano,
Per la difesa, che'l Baron facea,
Guarda la Dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

Subitamente Rinaldo abbandona,
E leua de l'arcion quella Donzella,
Fredda nel viso, e in tutta la persona,
All'hor diuenne quella meschinella,
Ma questo Canto più non ne ragiona
Ne l'altro conterò l'historia bella,
Di questa Dama; e quel ch'io dissi auãte,
Tornando ad Agricane, e Sacripante.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Getta la Donna il Centauro nel fiume.
Combatte con Rinaldo e riman morto.
Si prende Albracca. Inuisibile al lume
Angelica si parte Un vecchio accorto,
La impregiona. Essa fugge. Co' buon nume
Conduce Orlando, e gli altri fuor dell'Orto,
Con essi torna ad Albracca sua terra
Orlando isfida il campo, e vuol far guerra.



ALLEGORIE.

ANGELICA, Che presa dal vecchio ode nuoua di Orlando, e de gli altri Caualieri, onde fuggendo và a liberargli, & gli conduce in sua difesa, ne dimostra che mai si dobbiamo lamentar di un mal che ne auenga, percioche da quello spesso ò ne auuien qualche ventura, ò si schiua qualche pericolo.

TRVFALDINO, Che prende Sacripante, ne manifesta le male opere d'vn traditore.

Digitized by Google



Auete inteſo la battaglia dura
Che fà Rinaldo la perſona accorta.
E come la diuerſa creatura.
Preſe la Dama, e in groppa ſe la porta,
Non domandate, s'ella hauea paura,
Tutta tremaua, e parea in viſo ſmorta,
Ma pur quanto la voce le baſtaua,
Al caualier aiuto domandaua.

Via và correndo l'animal leggiero,
Con quella dama in groppa ſcapigliata,
A lei ſempre hà riuolto il viſo fiero,
Et a ſe ſtretto la tiene abbracciata,
Or Rinaldo s'accoſta al ſuo deſtriero
Vorria Baiardo hauer per quella fiata,
Che quel Centauro è tanto lunge aſſai,
C'hauerlo giunto non ſi crede mai.

Ma poi ch'hà preſo in man la ricca briglia,
Di quel deſtrier, ch'al mondo uõ hà pare,
D'eſſer portato dal vento aſſimiglia,
A lui par proprio di douer volare,
Mai non fù viſta vna tal marauiglia,
Tanto con l'occhio non ſi può guardare,
Per la pianura, per monte, e per valle,
Quanto il deſtrier ſe'l laſcia da le ſpalle.

Non rompeua l'herba, nè la brina,
Tanto andaua la beſtia leggiera,
Ne la rugiada matutina,
Non poſſi ſe paſſato u'era,
Correndo con quella reuina,
Per Rinaldo ſopra vna riuiera,
Nel entrar de l'acqua a punto, a punto,
Del Centauro ſopra'l fiume giunto.

Quel maledetto già non l'aſpettaua,
Ma via fuggendo iniquitoſamente,
La bella Dama nel fiume gettaua,
Giù nella porta quell'acqua corrente
Che di lei foſſe, e doue ella arriuaua,
Poi l'vdirete nel canto preſente,
Hor il Centauro a quel Baron ſi volta,
Poi che di groppa s'hà la Dama tolta.

E cominciaro a l'acqua la battaglia
Con fiero aſſalto diſpietato, e crudo. (glia
Vero è, che buõ Rinaldo hà piaſtra, e ma
E quel Centauro è tutto quanto nudo,
Ma tanto è deſtro, e maſtro di ſcrimaglia,
Che coperto ſi tien tutto co'l ſcudo,
E il deſtrier del Signor di Mont'Albano,
Correnté aſſai, ma mal preſto a la mano.

Groſſo era'l fiume, al mezzo de l'arcione,
Di ſaſſi pieno, oſcuro, e rouinoſo,
Mena'l Centauro ſpeſſo del baſtone,
Ma poco nuoce al Baron valoroſo,
Che gioca di Fusberta a tal ragione,
Che tutto quell'hà fatto ſanguinoſo,
Gli hà rotto il ſcudo il caualier ardito,
E già da trenta parti l'hà ferito.

Eſce del fiume quell'inſanguinato,
Rinaldo inſieme con Fusberta in mano,
Nè di lui ſi fù molto dilungato,
Che giunto l'hebbe quel deſtrier ſoprano,
Quiui l'vcciſe ſopra'l verde prato.
Hor ſtà penſoſo, il ſir di Mont'Albano,
Non sà che far, nè in qual parte ſi vada,
Ha perduto la guida di ſua ſtrada.

A ſe d'intorno la ſelua guardaua,
La ſua grandezza non ſi può ſtimare,
La ſperanza di vſcirne gli mancaua
E quaſi adietro volea ritornare,
Ma tanto nella mente deſiaua,
Da quell'incanto il ſuo Orlando leuare,
Che ſua ventura deſtina finire,
O queſta impreſa ſeguendo morire.

Ver Tramontana prende la sua via,
Dou'il guida una prima la Donzella,
Et ecco ad vna fonte gli apparia,
Vn caualier armato su la sella.
Hor Turpin lascia questa diceria,
E torna a raccontar l'alta nouella
Del Rè Agricane quel Tartaro forte,
Chiuso in Albracca, e dentro dalle porte.

Dentro a quella cittade era rinchiuso,
E facea solo quell'ardita guerra,
Ha tutto quanto quel popol confuso,
Sappiate ch'Albracca è la forte terra;
D'vn'alto sasso cala al fiume giuso,
E d'ogni lato vn mur la cinge, e serra,
Che si dispicca dal castello istrano,
Volgendo il sasso insin dal mõte al piano.

Sopra del fiume arriua la murata,
Con grosse torri, e bella a risguardare,
Quella fiumara Orada è nominata,
Nè state, ò verno mai si può varcare,
Vna parte del muro è rouinata,
Quei de la terra non hanno a curare,
Che'l fiume è tanto grosso, e sì corrente,
Che di battaglia non temono niente.

Hora io vi dissi si come Agricane,
Fà la battaglia dentro a la cittate,
Rè Sacripante a far seco rimane,
Con gente de la terra in quantitate,
Proue fiere dignissime, e soprane,
De l'vno, e l'altro di sopra hò narrate,
E lasciai proprio, che vna schiera nuoua,
Dietro a le spalle d'Agrican si troua.

Nulla ne cura quel Rè valoroso,
Ma con molta rouina è riuoltato,
Mena a due mani il brando sanguinoso,
Questo nno uo drappel, c'hora è arriuato,
Era vn forte Barone; & animoso,
Torindo, il Turcho, ch'era ritornato,
Con molta di sua gente in compagnia,
Per altre parti gionse a questa via.

Quel Tartaro ne' Turchi vrta Baiardo,
Getta per terra tutta quella gente,
Hor ecco Sacripante il Rè gagliardo,
Che l'ha seguito, continouamente,
Tanto non è leggier ceruo, nè Pardo,
Quanto è quel Rè Circasso veramente,
Non vale ad Agrican sua forza viua,
Tanta è la gente, ch'addosso gli arriua.

Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con traui, & ogni altra serraglia,
Le schiere da le mure son discese,
E corre ciascheduno a la battaglia,
Non vi rimane alcuno a le difese,
Hor quei del campo quella grã caneglia,
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando, a la morte, a la morte.

Onde fù forza a l'aspro Sacripante,
Et a Torindo alla Rocca venire;
Angelica già dentro era dauante,
E Trufaldin, che fù il primo a fuggire,
Morte son le sue genti tutte quante,
La grande vccision non si può dire,
Morto è Varano, e prima Sauarone,
Rè della Media gagliardo campione.

Moriron questi fuori delle porte,
Doue la gran battaglia fù nel piano,
Brunaldo hebbe sua fine in altra sorte,
Radamanto l'vccise di sua mano,
Quel Radamanto anchor diede la morte,
Dentro a le mura al valoroso Vngiano,
Tutta la gente di sua compagnia,
Fù il giorno vccisa a la battaglia ria.

E tutta la Cittade hanno già presa,
Mai non fù vista tal compassione,
La bella terra d'ogni parte è accesa,
E sono vccise tutte le persone,
Sol la Rocca di sopra si è difesa,
Ne l'alto sasso dentro dal girone,
Tutte le case in ciascun altro loco,
Vanno a rouina, e son piene di foco.

La.

La Damigella non sà che si fare,
Più, ch'è condotta a così fatto scorno,
In quella Rocca non è che mangiare,
Apena ci è da viuer per un giorno,
Chi l'hauesse veduta lamentare,
E batterssi con man il viso adorno,
Vn aspro cor di fiera, ò di dragone,
Seco hauria pianto di compassione.

Dentro la Rocca son tre Re saluati,
Con la Donzella, e trenta altre persone,
Per la più parte a morte vulnerati,
La Rocca è forte fuora di ragione,
Onde d'hauer i canalli mangiati,
Ciascun arditamente si dispone,
E far contra di Tartari contesa
Sin che Dio gli mandasse altra difesa.

Angelica dipoi prese partito,
Di ricercare in questo tempo aiuto,
L'anel meraviglioso haueua in dito,
Che chi l'hà in bocca mai non è veduto,
Il Sol sotto la terra n'era gito,
E il bel lume del giorno era perduto,
Torindo, e Trufaldino, e Sacripante
La Damigella a se chiama dauante.

A lor promette sopra la sua fede,
In venti giorni dentro ritornare,
E tutti insieme, e ciaschedun richiede
Che sua fortezza vogliano guardare,
Che forse haurà Macon di lor mercede,
Perche essa andaua aiuto a ricercare,
Ad ogni Re del mondo, a ogni possanza
E d'ottenerlo haueua molta speranza.

E così detto per la notte bruna,
La Damigella montò al palafreno,
Via caminando al lume de la Luna,
Solo come era sotto al ciel sereno,
Mai non fu vista da persona alcuna,
Benche di gente fosse intorno pieno,
Ma a questi la fatica, e la vittoria,
Gli haueua col sonno tolta ogni memoria.

Nè bisogno hebbe d'adoprar l'anello,
Che quando il Sol lucente fu leuato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch'era da suoi nimici circondato,
Sospirando ella risguardaua quello,
Che con tanto periglio haueа lasciato,
E così caminando tuttauia,
Passata ha Organa, e gionse in Circassia.

Giunse a la riua di quella riuera,
Doue il franco Rinaldo vcciso haueа,
L'aspro Centauro maledetta fiera,
Come la Dama nel prato giongea,
Vn vecchio cõ sembianza aspra, e seuera
Venendo incontra a lei forte piangea,
E con mãi gionte inginocchion la chiede,
Che del suo gran dolore habbia mercede.

Diceua quel vecchione vn giouanetto
Conforto solo a mia vita meschina,
Mio vnico figliuolo, e mio diletto,
Ad vna casa ch'è quiui vicina,
Con febbre ardente si giace nel letto,
Ne per camparlo trouo medicina,
E se da te non prende adesso aiuto,
Ogni speranza, e mia vita rifiuto.

La Damigella, ch'è tanto pietosa,
Comincia il vecchio molto à confortare,
Ch'ella conosce l'herbe, & ogni cosa,
Che s'appartenga a febre medicare.
Ahi sventurata, trista, e dolorosa,
Gran meraviglia la farà campare,
La simplicetta volgea il palafreno,
Dietro a quel vecchio, ch'è d'ingãni pieno.

Hor sappiate, che quel vecchio canuto.
Che'n quella selua staua a la campagna.
Per prender qualche Dama era venuto,
Come si prende l'uccello a la ragna,
Però ch'ogni anno daua di tributo
Cento Donzelle al forte Re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo Poliferno,
Doue la se ne faceau tristo gouerno.

Però ch'iui lontan a cinque miglia.
Sopra d'un ponte vna torre è fondata,
Mai non fu vista tanta meraviglia,
Ch'ogni persona, ch'è quiui arriuato
Dentro a quella prigion se stesso piglia,
Quiui n'haueua il vecchio gran brigata,
Ché tutte l'hauea prese con tal'arte,
Fuor quella sol che fu di Brandimarte.

Però che quella, com'io vi contai,
Fu dal Centauro gettata nel fiume,
Essa nel fondo non andò giamai,
Però che di notare hauea costume;
Quell'onda, ch'è corrente pur assai,
Giù ne la mena, com'hauesse piume,
Al ponte la portò che mai non tarda,
Doue la torre quel Vecchio rio guarda.

Quel dal fiume la trasse mezza morta,
E fecela curar con gran ragione
Da quella gente, c'hauea seco in scorta,
Che Medici n'haueua, e piu persone,
Poi la conduße dentro a quella porta,
Doue con l'altre stana a la prigione.
D'Angelica diciamo, che venia
Con quel falso vecchione in compagnia.

Com'a la torre fu dentro passata,
Quel vecchio fuori del ponte restaua,
Incontinente la porta è serrata,
Perche senza toccarla si serraua,
All'hor s'auide quella sventurata
Del falso inganno, e forte lamentaua,
Forte piangea battendo il viso adorno,
L'altre Donzelle in lei son tutte intorno.

Cercano tutte con dolci parole,
La dolorosa Dama confortare,
E come in cotal caso far si suole,
Ciascuna ha sua fortuna à raccontare
Ma sopra l'altre piangendo si duole,
Nè quasi può per gran doglia parlare,
Di Brandimarte la saggia Donzella,
Che Fiordiligi per nome s'appella.

E sospirando conta la sciagura,
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Come andando con essa a la ventura,
Fu con Astolfo al Giardino arrivato,
Doue tra fiori a la fresca verdura,
L'ha Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia d'Orlando Paladino,
Stà con molti altri preso nel giardino.

E come essa dipoi cercando aiuto
Si gionse con Rinaldo in compagnia,
E tutto quel, che gli era intrauenuto,
Senza mentire à punto le dicia.
E del Gigante, e del Grifone anghiuto,
E d'Albarosa la gran villania,
E del Centauro la bestia diuersa,
Che l'hauea dentro à quel fiume sommersa.

Piangeua Fiordiligi a cotal dire,
Membrando l'alto amor, di ch'era priua,
Eccoti vdiro quella porta aprire,
Che vn'altra Dama sopra'l ponte arriua,
Angelica destina di fuggire,
Già non la può veder persona viua,
L'incanto de l'anel si la coperse.
Che fuor vsci, come'l ponte s'apperse.

Non fu vista d'alcuno quella fiata,
Tanto è la forza de l'incantamento,
E fra se stessa andando trauagliata,
Fece entro del suo cor proponimento,
Di voler gire à quell'acqua affatata,
Che tira l'huomo fuor di sentimento,
La dou'Orlando, & ogn'altro Barone,
Tien Dragontina a la dolce prigione.

E caminando senza alcun riposo,
Al bel verzier fu gionta vna matina
In bocca hauea l'anel marauiglioso,
Per questo non la vede Dragontina
Di fuor haueua il palafren nascoso
Et essa a piedi fra l'herbe camina,
E caminando a lato d'vna fonte,
Vede giacer armato il franco Conte.

Per-

Digitized by Google

Perche la guardia facena quel giorno,
Stauasi armato à lato à la fontana,
Loscudo à un pin hauea sospeso, e il cor-
E Brigliadoro la bestia soprana, (no,
Pascendo l'herbe gli girana intorno,
Sotto una palma à l'ombra non lontana,
Vn'altro canalier stana in arcione,
Questo era il franco Oberto dal Leone.

Non sò, Signor s'vdiste più contare,
L'alta prodezza di quel forte Oberto,
Ma fu nel vero un Baron d'alto affare,
Ardito, e saggio, e de ogni cosa esperto,
Tutta la terra intorno hebbe à cercare,
Come si vede nel suo libro aperto,
Costui facea la guardia all'hora quando.
Giunse la Dama à lato al conte Orlando.

Il Rè Adriano, e l'ardito Grifone,
Stà ne la Loggia à ragionar d'amore,
Aquilante cantana, e Chiarione,
L'un sopran dice, e l'altro di tenore,
Brandimarte fa contra la canzone,
Ma il Rè Balano, ch'è pien di valore,
Stà con Antifor d'Albarossia,
D'arme, e di guerra parlan tuttauia.

La Damigella prende il conte à mano,
Et à lui pose quell'anello in dito,
L'anel, che fa ogni incanto, al tutto vano,
Hor s'è in se stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso'l viso humano,
Che gli hà d'amor si forte il cor ferito,
Non sà come esser possa, e à pena crede,
Angelica esser quiui, e pur la vede.

Da quella tutto il fatto allhora intese,
Sicome nel Giardino era venuto,
E come Dragontina à inganno il prese,
Allhor ch'ogni ricordo hauea perduto,
Poi con altre parole si difese,
Con humil prieghi richiedendo aiuto,
Contra Agricane il qual cō cruda guerra
Hauea spianata, & arsa la sua terra.

Ma Dragontina: ch'al Palagio stana:
Angelica hebbe vista giù nel prato
Tutti i suoi canalier tosto chiamana,
Ma ciascun si ritroua disarmato,
Il conte Orlando sù l'arcion montana,
Et hebbe Oberto ben tosto pigliato:
Auenga, che da lui quel non si guardi,
L'anel gli pose in dito, e non fu tardi:

S'accorda all'hor l'vno, e l'altro guerriero,
Trar tutti gli altri de l'incantagione,
Hor quiui raccontar non è mestiero
Come fosse nel prato la tenzone,
Prima fur presi i figli d'Oliuiero,
L'vn è Aquilante, e l'altro fu Grifone,
Il conte auanti non gli conoscia,
Non domandate s'allegrezza hauia.

Grande allegrezza fero i dua germani:
Poi, che s'hebbe l'un l'altro conosciuto,
Hor Dragontina fa lamenti insani,
Che vede il suo giardino esser perduto,
L'anel tutti i suoi incanti facea vani,
Sparue il Palagio, e più non fu veduto,
Sparue ella, e'l pōte, e'l fiume cō tēpesta,
Tutti i baron restaro à la foresta.

Ciascun pien di stupor la mente hauea,
E l'vno, e l'altro in uiso si guardaua,
Chi sì, chi nò, di lor si conoscea,
Primo di tutti il gran conte di Braua,
Il suo parlar à quei Baron volgea,
E ciaschedun pregando confortaua,
A dare aiuto à quella dama pura,
Che gli hauea tratti di tanta sciagura.

Racconta d'Agricane il grande tedio,
Ch'hauea disfatta sua bella Cittade,
Et intorno à la Rocca hauea l'assedio,
Giàson quei canalier mossi à pietade,
E giurar tutti di porui rimedio,
Insin che'n man potran tener le spade,
E di far Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albracca morire.

Già

Già tutti insieme son posti in camino,
Via caualcando per le strade scorte,
Hor ritorniamo al falso Trufaldino
Che dimoraua à quella Rocca forte,
Quel fu Marfuso anchor da piccolino,
E sempre peggiorò sin'à la morte:
Non hauendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi, e i Turchi tutti in letto:

Quel ladroncel, che gli uedeua il uolto
Or bianco farsi, or rosso come un foco,
Ben si sarebbe volentier via tolto,
Che gionto si vedea a strano gioco,
Ma sendosi Agrican in là riuolto,
Partissi di nascoso di quel loco,
E senza tor licentia, ò far inchino,
Volando ritornossi à Trufaldino.

Nè valse al buon Torindo esser ardito,
Nè sua franchezza à l'alto Sacripante,
Che ciaschedun di loro era ferito,
Per la battaglia del giorno dauante:
E per sangue perduto indebilito,
E fur presi improuisi in quell'istante,
Legogli Trufaldino, e piedi, e braccia.
E in vna torre al fondo ambi gli caccia.

Torna a la Rocca battendo, e tremando,
Et al padron riporta l'imbasciata.
In questo mezo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin giorno, e notte caualcando,
Salgon vn monte l'vltima giornata:
Onde ueder si potea chiaramente
La terra saccheggiata, e quella gente.

Poi manda vn Messaggiero ad Agricane,
Dicendo, che a sua posta, & a suo nome
Hauea la Rocca, e'l forte barbacane,
E che dua Re tenea legati, e come
Gli volea dargli con maniere humane.
Ma il Tartaro à quel dir alzò le chiome
Con gli occhi accesi, e cõ sup erba faccia,
Così parlando quel messo minaccia.

Che si grande pareua, e si infinita,
Con tãte insegne, tra bacche, e bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigottita,
Che'l modo da passar non sà uedere.
Ma quella compagnia braua & ardita,
L'hauea per passa tempo, e per piacere,
Esi dispon ch'al tutto ella ui vada,
E che la via si faccia con la spada.

Non piaccia à Triuigante mio Signore,
Che per il mondo mai si possa dire,
Che a l'esser mio sia mezo vn traditore,
Vincer voglio per forza, ò per ardire,
Et à fronte scoperta farmi honore,
Ma te col tuo Signor farò pentire,
Come ribaldi, c'hauete ardimento,
Pur far parole a me di tradimento.

Non sapeuan ancor del tradimento
Di Trufaldin, ne l'alta villania.
Ma sopra il monte con molto ardimento,
Dãno ordin in qual modo, e per qual uia
La Donna si conduca a saluamento,
Ad onta, e scorno di quella genia,
Guarniti di tutt'arme su i destrieri,
Fanno consiglio i franchi caualieri.

Ben haggio hauuto auiso, e certo solo,
Che non si può tener longa stagione
Aquella Rocca impender poi farollo
Per vn di piedi fuora d'vn balcone,
E te col laccio attacherò al suo collo,
Con quanti è seco de la sua natione,
Or da pie mi ti leua, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

La noua compagnia in tre si parte,
Dui inãti, quatro appresso, e tre uã dietro.
L'antiguardia è Orlãdo, e Brandimarte,
La battaglia Aquilante, e quel diserto
Vberto, & Adriano, e'l quarto Marte,
Chiarione animoso, altiero, e lieto,
La retroguardia, Antifor, e Balano,
E Grifon gloria del nome Christiano.

La

La via quei primi a fare han con le spade,
Gli altri a tener coperta e ben difesa,
La Donna, ch'à passar si strane strade,
Non sia da la nemica gente offesa,
Gli vltimi tre, se caso alcuno accade
Di stare a le riscosse hanno l'impresa,
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi honore,

Come dicon gli autori gli Elefanti, (me
Nel passar di qualche acqua hã p costu-
Che quei che son più grãdi andãdo auãti
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor come di lume,
E spalle, e scorta, e mostran lor la via,
Così se quella ardita compagnia.

L'ardita compagnia lieta, e sicura,
Angelica la Rocca [illegible] porta,
La qual tutta tremaua di paura,
Et era in viso impallidita, e smorta,
Eccogli gionti già nella pianura,
Nè s'è di lor quella canaglia accorta,
Ma il conte che vuol farla a guerra buo.
Rimette a boca il corno, e forte suona (na

Và inãti a gli altri il grã signor d'Anglã
E fa tremare il ciel sonando il corno, (te
Qual era vn dente intiero d'elefante,
Bianco, si ch'a la neue facea scorno,
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli hà intorno,
E quanti Re, Monarchi, e Imperadori,
Et Amostanti haueua a cosa, e fuori.

Dapoi che l'alto suon si fu sentito,
Che'n ciel feriua con tanto romore,
Non vi fù Re, nè caualier ardito,
Che non haueße di quel suon terrore,
Sol Agricane non fu isbigottito,
Che fù corona, e pregio di ualore,
Ma con gran fretta l'armi sue dimanda,
E che le schiere sue s'armi comanda.

Fu con grã fretta il Re Agricane armato
Di grosse piastre l'usbergo vestia,
Tranchera la sua spada cinse à lato,
E vn'elmo fatto per negromantia.
Al petto, & a le spalle bebbe allacciato,
Cosa più forte il Mondo non hauia,
Salamon il se far col suo quaderno,
E fu battuto al foco de l'inferno.

Già son spiegate tutte le bandiere,
Et sonan gli stromenti da battaglia,
Il Rè Agrican hà Baiardo il destriero,
Da l'vnghie al crine coperto di maglia,
Viene dauanti à tutte le sue schiere,
Ne l'altro vi dirò ql che ogn'vn uaglia.
E di noue baroni un tal ardire,
Che mai nel mõdo più nõ s'hebbe à vdire.

IL FINE DEL CANTO XIIII.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Fra Tartari fà Orlando gran fracasso,
Ne stan tra tanto i compagni a dormire.
Salua conducon la donzella al sasso
Ma il falso Trufaldin non volse aprire.
Giura ciascun, che mai si vedrà lasso
Per lui pugnar, se douesser morire.
Con questo lassa entrarli. Escon poi fore
Mostrando ne i Pagani il suo valore.



ALLEGORIE.

ORLANDO che per amor di Angelica fà proue stupende ne mostra quanto si trauaglia l'huomo per guadagnarsi la gratia della cosa da se amata, e quanto il desio di essa lo sproni à mettersi ad ogn'impresa benche sia pericolosa.

IL giuramento che fanno i Cauallieri di difender Trufaldino, mostra il potere, che hà vno huomo tristo nel tirar con inganno, ò con forza gli altri nel suo peruerso camino.

Digitized by Google



STate ad vdir Signor se vi è diletto,
La gran battaglia che io vi vò contare,
Nè l'altro Cãto di sopra v'hò detto,

Di noue caualier, c'hanno hà incontrare,

Dua milion di popol maladetto,

E come i corni s'vdiuan sonare,

Trombe, e tamburi, e voci senza fine,

Che par che'l mõdo s'apra, e'l ciel rouine.

Quando nel mar tempesta con romore,
Da tramontana il vento furioso,
Grandine, e pioggia menã gran terrore,
L'onda s'oscura dal ciel nubiloso,
Con tal rouina, e con tanto furore,
Leuasi'l grido nel ciel polueroso,
Prima di tutti Orlando l'hasta arresta,
Verso Agrican viene a testa per testa.

E s'incontraro insieme i dua Baroni,
Ch'aueano possanza, e forza smisurata,
E nulla si piegaro de gli arcioni,
Nè vi fù alcun vantaggio quella fiata,
Poi si voltaro a guisa di leoni,
Trasse il brando ciascuno a l'arrabiata,
E cominciar tra lor la zuffa acerba,
Hor l'altra gente giõge ampia, e superba.

Si chè fu forza quei dua caualieri,
Lasciar tra lor l'assalto incominciato,
Benche si dipartir mal volentieri.
Ciascun si tenea più vantaggiato,
Il conte si ritira a i suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre a lato a lato,
Oliero, Chiarione, & Aquilante
Son a le spalle al buon signor d'Anglãte.

Et è con loro il franco Rè Adriano,
Segue Antifor, e l'ardito Grifone,
Et in mezo di questi il Rè Balano,
Hor la gran gente fuora di ragione,
Per monte, e valle, per coste, e per piano,
Seguendo ogni bandiera, e confalone,
A gran rouina ne vien loro addosso,
Con tanto grido, che contar no'l posso.

Diceã quei caualier, brutta canaglia
I vostri gridi non varranno niente,
Vostro furor sarà foco di paglia
Tutti sarete vccisi incontinente.
Hor s'incomincia la crudel battaglia
Tra quei noue campioni, e quella gente.
Ben si potea veder il conte Orlando
Spezzar le schiere, e disturbar co'l brãdo.

Il Rè Agrican'in contra gli venia,
E certamente assai gli dà che fare:
Ma Brandimarte, e l'altra compagnia,
Fan con le spade diuerso tagliare,
E tanto vccidon quella gente ria,
Ch'altro che morti in campo non appare,
Verso la Rocca vanno tutta fiata,
E già appresso gli sono ad vn'arcata.

Nel campo d'Agricane era vn Gigante
Rè di Comano valoroso, e franco,
E era lungo dal capo a le piante,
Ben venti piedi, e non vn dito manco,
Di lui v'hò raccontato anchor dauante,
Che prese Astolfo sbigottito, e stanco,
Costui se mosse con la lancia in mano,
Et incontrò su'l campo il Rè Balano.

Ferì quel Rè di dietro nelle spalle
Il maluaggio Gigante, e traditore,
Che del destrier il fe cader a valle,
Nè valse al Rè Balan suo gran valore,
Fermatosi Grifon a mezo il calle,
Si volta a Radamanto con furore,
E cominciò battaglia aspra, e crudele,
Con animo adirato, e con mal fele.

Leua

Leuato è'l Rè Balan con molto ardire,
E francamente al campo si mantiene:
Ma già non puote al suo destrier salire,
Tant'è la gente, ch'addosso gli viene,
Esso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene,
Di nulla teme, e i compagni conforta,
Fatto s'hà vn cerchio de la gente morta.

Il Rè di Suezza gagliardo campione,
Che per nome è chiamato Santaria,
Con vna lancia d'vn grosso troncone,
Scontrò con Antifor d'Albarosia,
Già non lo mosse punto de l'arcione,
Che'l caualier hà molta vigoria,
E si difende con molta possanza,
Come fù sempre di sua antica vsanza.

Argante di Rossia staua da parte,
Guardando la battaglia tenebrosa,
Et ecco hebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea proua si marauigliosa,
Che contar non lo può libro, nè carte,
Tutta la sua persona è sanguinosa:
Mena a due mani quel brando tagliente,
Chi parte al ciglio, e quale infin'al dente.

Si drizza a lui lo smisurato Argante,
Sopra vn destrier terribile, e grădissimo,
Ferì lo scudo a Brandimarte auante;
Ma ei tant'era ardito, e potentissimo,
Che nulla cura de l'alto Gigante,
Benche sia nominato per fortissimo:
Ma con la spada in man a lui s'affronta:
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

Ma io li lascio di dirgli al presente,
Pensate che ciascun forte s'adopra,
Hora torniamo a dir de l altra gente,
Benche la terra di morti si copra,
Quelle gran schiere non si sceman niente,
Par che l'inferno gli mandi di sopra,
Di poi che sono vccisi vn'altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

Fermi non stanno i noui caualieri,
Ma ver la Rocca ogn'vn di lor s'è mosso,
La strada fanno aprir co i brandi fieri,
Dugento milla n'hà ciascun addosso,
Lasciar Balano a forza gli è mestieri,
Che fù impossibil l'hauerlo riscosso.
Gli otto ancor sono ritornati insieme,
Tutta la gente addosso di lor preme.

Ogn'vn di questi con lor si rimane,
Ciascun di pregio, e di gran condition,
Lurcone, e Radamanto, & Agricane,
E Santaria, e Brontino, e Pandragone,
Argante lungo, e di maniere strane,
Vldano, e Polifermo, e Saritrone,
Insieme tutti, e con gran vigoria,
Atterraro Antifor d'Albarosia.

Lasciarò di quei quattro ch'io contai,
Che copriua la Dama in sua difesa,
Faceà prodezze, e merauiglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa,
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol la Dama ad ogni modo presa,
E gente hà seco di cotant'affare,
Che a lor conuien la Dama abbandonare.

Et essa che si vede a tal partito.
Di gran paura non sà che si fare,
Scordasi de l'anel, che haueua in dito.
Col qual potea nasconderssi, e campare,
Tant'hà lo spirto freddo, e sbigottito,
Che d'altra cosa non può ricordare,
Ma solo Orlando per nome dimanda,
Alui piangendo sol si raccomanda.

Il conte, ch'à la Dama alungi poco,
Ode la voce, che cotanto amaua,
Nel core, e ne la faccia venne vn foco,
Fuor de l'elmo la fiamma sfauillaua,
Batteua i denti, e non trouaua loco,
E le ginocchia si forte serraua,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
Da la gran stretta cadde nel sentiero.

Quan-

Digitized by Google

uantunque incontinente fu leuato.
Hora ascoltate fuor d'ogni misura,
colpi diuersi d'Orlando adirato,
Che pure à raccontarli è vna paura,
lo scudo con rouina hauea gettato,
'he tutt'il mondo una paglia non cura,
rolla la testa quell'anima insana,
Ad ambe mani tien alta Durindana.

Pezza gente per tutte le bande.
Adamanto ria scorge al lato manco,
Prima lo vidde, perch'era più grande,
Tutto il tagliò da l'uno à l'altro fianco:
In dui gran pezzi per terra lo spande,
Ne di quel colpo parue esser già stanco,
Che sopra l'elmo gionse Saritrone,
E tutt'il fesse insino in sù l'arcione.

Ne prende alcun riposo il Paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
E non risguarda grande ò piccolino,
Gli alti Rè taglia, e la gente mezana,
Ma la uentura gli mostrò Brontino;
Che dominaua la terra Normana,
Da la spalla lo scudo piastre, e maglia,
Sino a la coscia destra tutt'il taglia.

Ecco il Rè de Gotti Pandragone,
Che venne a Orlando cruccioso dauante:
Questo si fida nel suo compagnone,
Perche à le spalle hà'l fortissimo Argãte
Orlando verso lor và con ragione,
Che già ben'addocchiato hauea'l Gigãte,
Ma perche a Pãdragone aggiõse inprima
Per il trauerso de le spalle il cima.

A mezzo de lo scudo il giunse a punto,
Ell'una, e l'altra spalla hebbe troncato,
Argante era con lui tanto congiunto,
Che non pote schifar a questa fiata,
Ma proprio di quel colpo l'hebbe giunto,
Gli fu a trauerso la pancia tagliata,
Però ch'Argante fu di tal misura,
Che Pandragon gli dana a la cintura.

Volta il Gigante il caual con ragione,
E per le schiere si mette à fuggire,
Portando le budelle, sù l'arcione,
Mai non s'arresta il conte di ferire.
Non hà come solea compassione,
Tutta la gente intorno fa morire,
Pietà non vale, ò domandar mercede,
Tutt'è turbato, che lume non vede.

Non hebbe il mondo mai cosa più oscura,
Che fu a mirare il disperato conte,
Contra sua spada non vale armatura,
Di gente vccisa hà già fatt'un gran mõte
Et ha posto a ciascun tanta paura,
Che non ardiscon di mirarlo in fronte. (da
Parche ne l'elmo, e in faccia un foco gli ar
Ciascun fugge gridando guarda, guarda.

Agrican combattea con Aquilante,
Allhor che Orlando mena tal rouina,
Angelica ben presso gli è dauante,
Che trema come foglia la meschina,
Eccoti giunto quel conte d'Anglante,
Con Durindana mai non si rifina,
Nor taglia huomini armati, ora destrieri,
Vrta pedoni, atterra caualieri.

Et hebbe visto il Tartaro da canto,
Che facea d'Aquilante vn mal gouerno
Et ode de la dama il tristo pianto,
Quant'ira allhora accolse io nol descerno,
Su le staffe si rizza, e dassi vanto
Mandar quel Rè d'vn colpo ne l'inferno,
Mena a trauerso il brando con tempesta,
E proprio il gionse à mezo de la testa.

Fu quel colpo feroce, e ismisurato,
Quant'alcun'altro dispietato, e fiero,
E se non fosse per l'elmo incantato,
Tutto quanto il tagliana di leggiero,
Hà stordito Agricane, e smemorato.
Per la campagna il portaua il destriero,
Quello or da un cãto, et or da l'altro piega
Fuor di se stesso andò ben mezza lega.

Orlan-

Orlando per lo campo lo seguia,
Con Brigliadoro à Redina bandita,
In questa il Rè Lurcone, e Santaria,
Con gran furor la Dama hanno assalita,
Ciascun di quattro ben la difendia,
Ma non ui fu rimedio a la ferita,
Tanta la gente addosso gli abbondaro,
Che mal suo grado Angelica lasciaro.

Rè Santaria dauanti sù l'arcione,
Dal manco braccio la Donna portaua,
E staua à lui dauanti il Rè Lurcone,
Polifreno, & Vldano il seguitaua,
Era à vedere vna gran compassione,
La damigella come lagrimaua,
Ista pigliata grida lamentando,
Ad ogni grido chiama il conte Orlando.

Oberto, Chiarione, & Aquilante,
Erano entrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante,
Quanto puon farsi ad hauerla riscossa:
Ma la lor forza non era bastante,
Tutta la gente è contro di lor mossa,
Hora Agricane in questo si risente,
Trancherà stringe il suo brãdo eccellẽte.

Verso d'Orlando iniquitoso torna,
Per vendicare il colpo riceuuto;
Ma il conte vede quella Dama adorna,
Che ad alta voce gli domanda aiuto,
La si riuolta, che già non soggiorna;
Che tutt'l mondo non hauria tenuto:
Più d'un'arcata si potea sentire,
De l'vn dente con l'altro ih gran fremire.

Il primo, che trouò, fu il Rè Lorcone,
Ch'auanti à tutti venia per lo piano,
Il conte giunse, e fu senza ragione,
Però che'l Brando si riuolse in mano,
Ma pur lo gettò morto de l'arcione,
Tanto fu il colpo dispietato, e strano,
L'elmo andò fracassato in sul terreno,
Tutto di sangue, e di ceruelle pieno.

Hor ascoltate cosa strana, e noua,
Che'l capo à quel Rè mãca tutto quanto:
Ne dentro à l'elmo, o altroue si ritroua,
Cosi l'haueua Durindana affranto,
Rè Santaria, che vede quella proua,
Di gran paura trema tutto quanto,
Nè riparar si sà del colpo crudo,
Se non si fa di quella Dama scudo.

Perchè Orlando già gli è giunto addosso,
Nè diffender si può, nè può fuggire,
Temeua il conte di hauerlo percosso,
Per non far seco Angelica perire,
Essa gridaua à lui ch'era già mosso,
Se tu m'ami Baron fãme'l sentire,
Vccidimi io ti prego con tue mani,
Non mi lasciar portar à questi cani.

Era in quel punto Orlando si confuso,
Che non sapeua à pena che si fare,
Ripone il brando il conte di guerra vso,
E sopra à Santaria si lascia andare,
Nè con altre arme che col pugno chiuso,
Si destina la Dama conquistare,
Rè Santaria che senza brando il vede,
D'hauerlo morto, o preso ben si crede.

La Dama sostenea dal manco lato,
E ne la destra mano hauea la spada,
Con essa un'aspro colpo hebbe menato,
Ma ben che'l brando sia tagliente, e rada,
Già non s'attacca à quel conte affattato,
Esso non stette più niente qui à bada
Sopra à quel Rè ne l'elmo un pugno serra
E morto lo gettò sopra la terra.

Per bocca, e naso vscia fuora il ceruello,
Et hà la faccia di sangue vermiglia.
Hor si comincia vn'altro gran zimbello,
Però ch'Orlando quella Dama piglia,
E uia ne uà con Brigliadoro isnello,
Tanto veloce, ch'è gran marauiglia,
Angelica è sicura di tal scorta;
E del castello è giunta già a la porta.

Ma

Ma Trufaldin à la torre s'affaccia,
Nè già dimostra di voler aprire.
A tutti i caualier grida, e minaccia
Di farli a doglia, & onta dipartire.
Con dardi, e sassi giù forte gli caccia:
La Dama di dolor volea morire.
Tutta tremaua smorta, e isbigottita,
Poi che si vede misera tradita.

La grossa schiera de' nemici arriua,
Agrican è dauanti, e'l fier Vldano,
Quella gran gente la terra copriua
Per la costa del monte, e tutto il piano.
Chi sia colui, ch'Orlando ben descriua,
Che tien la Dama, e Durindana in mano?
Sofia per ira, e per paura geme,
Nulla di se, ma de la Dama teme.

Egli hauea de la Dama gran paura;
Ma di se stesso non temeua niente.
Trufaldin gli cacciaua da le mura,
Et à la Rocca stringe l'altra gente.
Cresce d'ogni hora la battaglia dura:
Perche dal campo continouamente
Tanta copia di frezze, e dardi abonda.
Che par che'l Sol, e'l giorno si nasconda.

Adriano, Aquilante, e Chiarione,
Fanno contra Agrican molta difesa
E Brandimarte, c'ha cor di Leone,
Par tra nemici vna facella accesa.
Il franco Oberto, e l'ardito Grifone,
Molte prodezze fero in quella impresa
Sotto la Rocca staua il Paladino,
Et humilmente prega Trufaldino.

Ch'habbi pietade di quella Donzella
Condotta à caso di tanta Fortuna.
Ma Trufaldino per dolce fauella,
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Ch'vn'altra non fu mai cotanto fella,
Nè traditrice sotto de la Luna.
Il conte prega indarno, & à poco à poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

Sotto la Rocca più si fu appressato,
E la Dama ricopre con lo scudo;
E verso Trufaldin fu riuoltato
Con volto acceso, e con sembiante crudo;
Benche non fosse à minacciare vsato,
Ma più tosto à ferir di brando ignudo.
Hor lo sgridaua con tanta brauura,
Che non a lui: ma al ciel mette paura.

Stringeua i denti, e dicea traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo sasso in meno di quatt'hore,
Voglio col brando d'intorno tagliare,
E piglierò la Rocca à gran furore,
E giù nel piano la vò traboccare,
E struggerò tutt o quanto quel campo.
Ch'vn minimo garzon non haurà scãpo.

Gridaua il conte in voce si orgoglioſa,
Che non sembraua di parlar humano,
Trufaldin hauea l'alma paurosa,
Come ogni traditore empio, e inhumano,
E vista hauea la forza valorosa,
Che mostrata hauea il cõte sopra il piano
Che sette Re mandati hauea dispersi
Rotti, e spezzati con colpi diuersi.

E già pareua à quel falso ribaldo,
Veder la Rocca d'intorno tagliata,
E rouinar il sasso giù di saldo.
Addosso d'Agrican, e sua brigata,
Perche vedeua il conte d'ira caldo,
Con gli occhi ardenti, e cõ vista auãpata
Onde à vn merlo s'affaccia, e dice Sire
Piacciati vn poco mia ragione vdire.

E non lo niego, e negar non sapria,
Ch'io non habbia ad Angelica fallito.
Ma testimonio il ciel, e Dio mi sia
Che mi fu forza prender tal partito,
Per li dua miei compagni, e sua follia,
Benche ciascun da me si tien tradito,
Che vennero con meco à gran questione,
Et io gli presi, e posti gli ho in prigione.

Digitized by Google

E ben che meco essi habbino gran torto,
Da lor io non haurei perdon giamai,
E come fusser fuora, io sarei morto,
Perche di me son più potenti assai,
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai quà dentro tu non entrerai,
Se tua persona non prometta, e giura,
Far con tua forza mia vita sicura.

E simil dico d'ogn'altro Barone,
Che voglia teco ne la Rocca entrare,
Giurerà prima d'esser mio campione,
Per mia persona, e di battaglia fare,
Contra a ciascuno, e se per qual cagione,
Ch'alcun domandi, ò possa domandare,
Poi tutti quanti insieme giurarete,
Far mia difesa infin che viuerete.

Orlando tal promessa ben gli niega,
Anzi'l minaccia con uiso turbato,
Ma la sua Dama Angelica lo prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega,
Come volse la Dama hebbe giurato,
E similmente ogn'altro caualiero,
Di giurar quel medesmo fu mestiero.

Si come domandar si seppe à bocca,
Fu fatto Trufaldin da quei sicuro,
E poi apre la porta, e il ponte scocca,
Et entrò ciascun dentro al forte muro,
Hor più vinande non son ne la Rocca,
Fuor che mezo destrier salato, e duro,
Orlando, che di fame venia mero,
Ne māgò vn quarto, & anco nō è pieno.

Gli altri mangiaro il resto tutto quanto,
Sicho bisogna d'altro procacciare,
Brandimarte, Adrian si tran di canto
Chiarion, & Oberto d'alto affare,
Co'l conte Orlando insieme si dan vanto,
Gran vettouaglia à la Rocca portare,
Ed'Aquilante, e'l suo fratel Grifone,
Restò à la guardia del forte Girone.

Perche alcun cattiuer non si fidaua,
Di Trufaldin maluagia creatura,
Però la guardia nuoua s'ordinaua,
E la difesa intorno à l'alte mura,
E già l'alba serena si leuaua,
Poi che passata fu la notte oscura,
Ne ancora era chiarito in tutto'l giorno,
Orlando è armato, e forte suona'l corno.

Ode il gran suono la gente nel piano,
Che à tutti quanti morte li minaccia,
Ben si spaventa quel popol villano,
Non rimase ad alcun color in faccia,
Ciascun piangendo batte man à mano,
Chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però che'l giorno auāti hauean prouato,
Il furor crudo d'Orlando adirato.

Per questo il campo la parte maggiore,
Per macchie, e fossi ascosi s'appiatana:
Ma il Rè Agricane, e ciascun gran signo
Minacciando la gente ragunaua, (re
Non fu sentito mai tanto rumore,
Per la gran gente, ch'à furor s'armaua,
Nō hà baston il Rè Agrican quel crudo
Ma le sue schiere fa co'l brando ignudo.

E come vede alcun, che non è armato;
O che s'allunghi alquanto da la schiera,
Subitamente il manda morto al prato,
Guarda d'intorno la persona altiera,
E vede il grand'esercito adunato,
Che tien dal monte in sino à la riuiera,
Quattro leghe è quel piano in ogni uerso
Tutto lo copre quel popol diuerso.

Gran marauiglia hà Rè Agricane il fiero,
Che quella gente grande oltra misura,
Sia spauentata da un sol caualiero,
Perche ciascun tremaua di paura,
Et esso per se solo in sul destriero,
Di contrastare à tutti s'assicura;
Quel caualier è Orlando Paladino,
Manco gli stima, ch'un sol fanciullino.

E sol

Digitized by Google

Esci si auanta in campo fuora uscire,
A quanti ne verran di quella Rocca,
Tutti gli sfida, e mostra molto ardire,
Forte sonando col corno alla bocca,
Ne l'altro canto voi potrete udire,
Come l'un l'altro col brando si tocca,
Che mai più non sentisti tal ferire,
Poi di Rinaldo vi tornerò a dire.

IL FINE DEL CANTO XV.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Il ſir d'Anglante, e'l Re Agricane il fiero
Fanno crudel battaglia a Galafrone,
Con l'eſercito ſuo feroce, e altiero
Giunge, e combatte, e'n fuga al fin ſi pone.
Doglioſo ſtaſſi vn gentil Caualliero.
Gli ſopragiunge il buon figliuol d'Amone,
E gli domanda, e gli fa gran richieſta
Che gli racconti il duol che lo moleſta.



ALLEGORIE.

LA corteſia che vſa Orlando ad Agricane laſciandolo andare in ſoccorſo de' ſuoi, ne ammaeſtra che anco coi propri noſtri nemici doureſſimo eſſer corteſi, perche da quella giamai ne può naſcere male alcuno.

MARFISA, che non ſi degna entrar nella battaglia, moſtra quanto habbi potere ſopra noi il peccato della vanagloria, che ſpeſſo ſi gloriamo di fare vna coſa, la qual forſe è dimaggior peſo che le noſtre ſpalle poſſino ſopportare.

Digitized by Google



Vtte le cose sotto della Luna,
L'alte ricchezza, e regni della Terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna,
Che la porta apre, d'improuiso, e serra.
E quando più par bianca diuien bruna,
Ma più si mostra a caso della guerra
Instabile, volubil, rouinosa,
E più fallace, ch'alcun'altra cosa.

Come si può in Agrican vedere,
Che Imperator era di Tartaria,
C'hauea nel mondo cotanto potere,
E tanta gente al suo stato vbidia,
Per vna dama al suo talento hauere.
Sconfitta, e morta fù sua compagnia,
E sette Rè, c'haueua al suo comando,
Perde in vn giorno sol per man d'Orlãdo.

Onde esso al campo come disperato,
Sonando il corno pugna domandaua,
Et hauea il conte Orlando disfidato,
Con ogni caualier che'l seguitaua,
Egli soletto si com'era al prato,
Tutti quanti aspettarli si vantaua,
Ma della Rocca giù si cala'l ponte,
Et esce fuor armato il franco conte.

Alle sue spalle Oberto dal Leone,
E Brandimarte, ch'è fior di prodezza.
Il Rè Adriano, e'l franco Chiarione,
Cose quella grã gente più disprezza.
Angelica si pose ad vn balcone,
Perche Orlando vedesse sua bellezza
Et esce caualier con l'hasta in mano
Di Son dal monte giù discesi al piano.

Quel Rè feroce a trauerso gli guarda,
Quasi contra a si pochi andar si sdegna.
Par che tutta la faccia a foco gli arda,
Tanto hà l'anima altiera d'ira pregna,
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontà, nè virtù alcuna regna,
Ne a lor si degna di voltar la faccia;
Ma con gran voce comanda, e minaccia.

Non fusse alcun di voi gentaglia vile.
Che si moueste per donarmi aiuto,
Se ben venisse alcuno a me simile, (to
Quãti n'ha'l mõdo, e quãti n'hà già hauu
Con Ercole, e Sanson, Ettor virile,
Ciascun fia da me preso, & abbattuto,
Si com'vccisi hò quei cinque gagliardi,
Ogn'huom di voi da me poi bẽ si guardi.

Che tutti quanti gente maledetta
Prima che'l Sole a sera giunto sia
Vi taglierò col brando con vendetta,
E spargeroui per la prateria:
Perche'n eterno mai più non sia detta,
Che nasca di voi stirpe in Tartaria
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

Quel popolazzo tremendo s'innola
Com'vna lieue foglia al fresco vento,
Nè s'haurebbe sentito vna parola,
Tanto ciascun hauea del Rè spauento,
Trasse Agricane sua persona sola
Fuor de la schiera, e con molto ardimẽto,
Pone a la bocca il corno, e suona forte,
Ribomba il suono, e carne sangue, e morte.

Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del Re Agrican lo smisurato ardire
A Giesu Christo per gratia domanda
Che lo possa a sua fede conuertire
Eassi la croce, a Dio si raccomanda
E poi che vede'l Tartaro venire
Ver lui si mosse con molto ardimento,
Il corso del destrier par foco, e vento.

Se vdiste insieme mai scontrar dua toni,
Da Leuante a Ponente al ciel diuerso,
Cosi proprio s'vrtar quei dua Baroni,
L'vno, e l'altro a le groppe andò riuerso,
Poi c'hebber fraccassati i lor tronconi,
Con tal rouina, & impeto peruerso,
Che qualunque era d'intorno a vedere,
Pensò che'l ciel douesse giù cadere.

Del suo Dio si ricorda ogn'vn di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede,
Fù per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede:
Ma il buon Baiardo corre a tal lauoro,
Che la poluer di lui sola si vede,
Nel fin del corso si voltò d'vn salto,
Verso d'Orlando sette piedi ad alto.

Era anchor già riuolto il franco conte,
Contra'l nemico con la mente altiera, (te,
La spada hà i mano, che fù del Rè Almõ
Cosi tratto Agricane hauea Tranchera:
E si trouaron dua guerrieri a fronte,
Che de' simili al mondo pochi n'era:
E ben mostraro il giorno à la grã proua,
Che raro in terra vn par di lor si troua.

Non è di lor a chi manchi la forza,
Ma colpi adoppia sempre che non resta;
E come l'arbuscel si sfronda, e scorza,
Per la grandine spessa, che'l tempesta,
Cosi quei dua Baron con viua forza,
L'armi han tagliate fuor che de la testa,
Rotti ban gli scudi, e spezzati i lamieri,
Nè l'vn, nè l'altro hà i capo più cimieri.

Pensò finir la guerra a vn colpo Orlando,
Perch'omai gl'increscena il lungo gioco,
Et a due man sù l'elmo menò il brando,
Quel tornò verso il ciel gettando foco,
Il Rè Agrican fra i denti ragionando,
Ver lui diceua: se m'aspetti vn poco,
Io ti farò la proua manifesta,
Chi di noi porta miglior elmo in testa.

Cosi dicendo vn gran colpo disserra
Ad ambe mani, & hebbe opinione,
Mandar Orlando in due parti per terra,
Che fender sel credea fin sù l'arcione,
Ma il brãdo a quel dur'elmo nõ s'afferra
Ch'anch'egli hà l'opra de l'incantagione,
Fello Albrizach il falso nigromante,
E diello in dono al figlio d'Agolante.

Questo lo perdè quando a quella fonte,
L'vccise Orlãdo in braccio a Carlo Mano,
Or non più ciancie ritorniamo al conte,
Che riceuuto hà quel colpo villano,
Da le piante sudò fin'a la fronte,
E di vendetta far non è lontano,
A poco a poco l'ira più s'ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

Dal lato a l'elmo giunse il brando crudo,
E giù discese de la spalla manca,
Più d'vn gran terzo gli tagliò lo scudo,
E l'arme, e panni insin la carne bianca,
Si che mostrar gli fece'l fianco nudo,
Sale giù il colpo, e discese ne l'anca;
E carne, e pelle gli risparmia a punto
Ma de l'armi tagliò quant'hebbe giunto.

Quando quel colpo sente il Rè Agricane,
Dice a se stesso, e mi conuien spacciare,
S'io nõ m'affretto, e se'l mio ardir rimane,
A questa sera non credo arriuare,
Ma sue prodezze tutte saran vane,
Ch'io lo voglio ora a l'Inferno mandare.
Nè sarà maglia, e piastra tanto grossa,
Che a questo colpo contrastar mi possa.

Con tal parole a la sinistra spalla,
Mena Tranchera il suo brãdo arruotato,
La gran percossa lo scudo non falla,
E più di mezo lo gittò su'l prato,
Giunse ne l'anca il brando, e ferito balla.
Tutto l'vsbergo hà in vn colpo tagliato,
Mãda a terra i vn tẽpo piastra e magli
Ma carne ò pelle a quel punto non tagli

Stan-

Stauo à veder quei quattro caualieri,
Che venner con Orlando in compagnia,
Mirando la zuffa, e i colpi fieri,
Et tutti insieme, e ciascheduno dicia,
Che'l mõdo non hauea dua tal guerrieri,
Di cotal forza, e tanta vigoria
Gl'altri pagan, che guardan la tenzone,
Diceã, non c'è vantaggio per Macone.

Ciascun i colpi de' Baron misura,
Che ben giudica i colpi a cui non duole:
Ma quei dua caualier senza paura,
Facea fatti, e non dicean parole,
E già durata è la battaglia dura,
Allhora festa del leuar del Sole,
Nè alcun di lor' ancor si mostra stanco,
Ma ciascheduno è più che prima franco.

Si come à la fucina in Mongibello,
Fabricatoni il demonio Vulcano,
Folgore, e foco batte co'l martello,
L'vn colpo segue l'altro à mano à mano.
Cotal s'vdiua l'infernal flagello
Di quei dua Brandi con rumor istrano,
Che sempre han seco fiamme cõ tempesta,
L'vn ferir suona, e l'altro ancor non resta.

Orlando gli menò d vn gran riuerso,
Ad ambe man di sotto la corona;
E fu'l colpo tanto dispro, e sì diuerso,
Che tutto il capo ne l'elmo gli intuona.
Era ogni senso in Agrican sommerso,
Sopra'l collo à Baiardo s'abbandona,
E sbigottito s'attaccò à l'arcione,
L'elmo il campò che fece Salomone.

Via ne lo porta il destrier valoroso:
Ma in poco d'hora quel Re si risente,
E torna verso Orlando furioso,
Per uendicarsi à guisa di serpente,
Mena à trauerso il brando rouinoso,
Giunse'l colpo ne l'elmo lucente,
Quanto potè ferir ad ambe braccia,
Proprio il percosse à mezo de la faccia.

Il conte riuersato adietro inchina,
Che dileguate son tutte sue posse.
Tanto fu il colpo pien di gran rouina
Che sù le groppe la testa percosse,
Non sà s'egli è da sera, ò da mattina,
Bẽche in quell'hora il sole, e'l giorno fosse
Pur a lui parue di veder le stelle,
E il mondo balenar tutto a fiammelle.

Hor ben gli monta l'estremo furore,
Gli occhi riuersa e stringe Durindana
Ma nel campo si lieua un gran rumore,
E suona ne la Rocca la campana,
Il gridoè grande, e mai nõ fu maggiore,
Gente infinita arriua in terra piana,
Con bandiere alte, e con pennoni adorni
Sonando trombe, e gran tamburi, e corni.

Quest'è la gente del Rè Galafrone,
Che son tre schiere ciascuna più grossa,
Per quella Rocca, che è di sua ragione,
Vien con gran furia ad hauerla riscossa,
Et hà mandato in ogni regione,
E meza l'India ne l'arme commossa,
E chi vien per thesor, chi per paura,
Perche è potente, e ricco oltr a misura.

Dal mar de l'oro, oue l'India confina
Vengon le genti armate tutte quante,
La prima schiera con molta rouina,
Mena Archiloro il Nero, ch'è gigante,
La seconda conduce una Reina,
Che non ha caualier tutto'l Leuante,
Che le contrasti sopra de la sella,
Tãt'è gagliarda, e ancor non è mẽ bella:

Marfisa la donzella è nominata
Quella ch'io dico, e fu cotanto fiera,
Che bẽ cinque anni sempre stette armata,
Dal sol nascente, a'l tramontar di sera,
Perche al suo Dio Macon s'era auotata
Con sagramento la persona altiera (glia,
Mai nõ spogliarsi usbergo, piastra, e ma-
Fin che tre Re non prenda per battaglia.

Digitized by Google

Et eran questi, il Rè di Sericana,
Dico Gradasso, c'ha tanta possanza
Et Agricane il sir di Tramontana
E Carlo Imperator, che gli altri auanza
L'historia nostra poco adietro spiana,
Di lei la forza estrema, e l'arroganza:
Si ch'al presente più non ne ragiono
E torno a quei che giunti al campo sono.

Con romor sì diuerso, e tante grida,
Passato han Drada la grossa riuiera
Che par che'l ciel profondi, e si diuida,
Dietro à le due, venia l'vltima schiera,
Rè Galafrone la gouerna, e guida,
Sott'à le insegne di Real bandiera
Che tutt'è nera, e dietro ha un drago d'oro
Hor lui ui lascio, e dico d'Archiloro.

Che fu vn gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma bestemmia Macon, e Dio disprezza,
Et à l'vn, e altro hà sempre à minacciare
Questo Archiloro con molta fierezza,
Primieramente il cãpo hebbe assaltare,
Com'vn Demonio vscito de l'Inferno,
Fa de' nemici stratio, e mal gouerno.

Portaua il Nero vn gran martell'in mano,
Ancude non fu mai di tanto peso,
Spesso lo mena, e non percuote in vano,
Ad ogni colpo un Tartaro hà disteso
Contra di lui è mosso il franco Vldano,
E Poliferno di furore acceso,
Con due tal schiere, che'l cãpo n'è pieno,
Ciascuna è centomila, ò poco meno.

Van quei dua Rè non già per vn camino
Che l'vn de l'altro allhora non s'accorse,
Ferito, ha'l Negro l'vsbergo accialino,
E quel si stette di cadere in forse,
E fu per trabboccar disteso, e chino,
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Che Poliferno già l'hauea piegato,
Quando percosse Vldan da l'altro lato.

Sopra le lancie il Nero si sospese,
Ma già per questo diferir non resta,
Però che il grã martello à due man prese
E ferì Poliferno ne la testa,
E tramortito per terra il distese,
Poi uolta l'altro colpo con tempesta,
E nel guancial aggiunse il forte Vldano,
Si che d'arcione il fe cadere al piano.

Quei Rè distesi rimaser al campo,
Passa Archiloro, e mostra grã prodezza,
Com'un Drago infiammato mena vãpo,
Et elmi, scudi, maglie, e piastre spezza,
Nè à lui si troua alcun riparo, ò scampo,
Tutta la gente vccide con ferezza,
Che niun certo non lo può sofferire,
Vede Agricane sua gente fuggire.

E volto à Orlando con dolce fauella,
Disse, deh caualier in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella
O se alcuna forse amitut tauia,
Io ti scongiuro per sua faccia bella,
Cosi la ponga amor in tua balia,
Nostra battaglia lascia nel presente
Perch'io doni soccorso à la mia gente.

E benche te più oltre non conosca,
Se non per caualier'alto, e soprano
Da hor ti dono il gran regno di Mosca
Sin'al Mar di Rossia, ch'è l'Oceano,
Il suo Rè è ne l'Inferno l'aria fosca,
Tu'l mandasti hiersera con tua mano,
Radamanto fu quel forte à misura,
Che col brando partisti à la centura.

Liberamente il suo regno ti dono:
Nè credo meglio poterlo alloggiare,
Che non hà il mondo caualier sì buono
Il qual ti possa di bontà auanzare,
Et io prometto e giuro in abbandono,
Ch'vn'altra uolta mi voglio prouare,
Teco nel campo, per star certo e chiaro
Qual caualiero al mondo non hà pare.

Più

Digitized by Google

Più l'huomo mi stimaua all'hora quando
Prouata non hauea la tua possanza,
Nemi credetti hauer difesa al brando,
Nè altro contrasto di trouar speranza,
Et vdendo talhor parlar d'Orlando,
Che di fama, e di forza ogni altro auãza
Ogni sua forza non curaua niente,
Ma sopra ogn'altro stimando potente.

Questa battaglia, e l'assalto si fiero,
Ch'è tra noi stato, e più d'vna percossa,
M'hanno cangiato alquanto nel pensiero,
E veggio ch'io son huom di carne, e d'ossa
Ma dimattina sopra del sentiero,
Farem l'vltima proua a tutta possa
E tu in quel punto, ouer la mia persona,
Sarà del mondo il fior, e la corona.

Ma hor ti prego che per questa fiata,
Andar mi lasci caualier sicuro,
S'alcunã cosa hai nel mondo più amata
Per quella sol ti prego, e ti scongiuro,
Vedi mia gente ratta, e sbarrattata,
Da quel Gigante smisurato, e oscuro,
E s'io le dono per tuo merto aiuto
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

Quantunque il conte assai fosse adirato
Pel colpo ricenuto a gran martire,
E volentier s'hauesse vendicato,
A la domanda non seppe disdire,
Perche vn'huomo gentile, e innamorato,
Non puote a cortesia giamai fallire,
Così lasciollo Orlando alla buon hora,
E d'aiutarlo si proferse ancora.

Esso ch'aiuto non curaua niente,
Come colui, c'hauea molta arroganza,
Volta Baiardo il Re tanto potente,
Con quella furia ch'era di sua vsanza,
Quando tornar'il vede la sua gente,
Ciascun riprese core, e gran baldanza,
Leuasi il grido, e risuona la riua,
Tutta la gente torna che fuggiua.

Il Re Agrican a la corona d'oro,
Ogni sua schiera di nuouo rassetta,
E dauanti si mette a tutti loro,
Sopra Baiardo, che sembra saetta
E furioso volto ad Archiloro,
Fermo il Gigante in sù dua pie l'aspetta,
Lo scudo ĩ braccio, & hal martel ĩ mano,
Carco à ceruella, e rosso a sãgue humano.

Lo scudo di quel Nero vn palmo è grosso,
Tutto è di nerbi d'Elefante ardito,
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
Et oltra il passa col ferro polito,
Per questo non è quel di luogo mosso,
Per quel gran colpo non si piega vn dito.
E mena del martello a l'hasta bassa,
Giungela a mezo è tutta la fraccassa.

Quel Re gagliardo poco, ò nulla il stima
Benche veggia sua forza ismisurata,
Nè fu sua lancia fraccassata in prima,
Ch'egli hebbe ĩ mano la spada arrotata,
E col destrier che di bontade è in cima,
Intorno lo combatte a l'arrabbiata,
Or da le spalle, hor fronte mai non tarda,
Spesso l'assale, e ben da lui si guarda.

Sopra a due piedi stà fermo il gigante,
Com'vna torre à cima di castello,
Mai non hà mosso oue pose le piante,
E solo adopra il braccio dal martello,
Hor gliè lo Re di dietro, hora dauante,
Sopra q̃l bõ destrier, ch'assẽbra vccello,
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggiero, e destro quel cauallo.

Staua a vedere l'vna, e l'altra gente,
Dico quei d'India, e quei di Tartaria,
Si come a loro non toccasse niente,
Ma sol fosse di lor la pugna via,
Così stà ciaschedun queto, e pon mente,
Lodando ogn'vno il suo di gagliardia,
Mẽtre che ciascun guarda, & hà speranza
Mena Archiloro vn colpo di possanza.

Getta.

Getta lo scudo, e'l colpo a due man mena,
Ma nõ giũse Agricã che l'hauria morto:
Tutto il martello asceſe ne l'arena.
Hor il gigante è ben giunto a mal porto:
Calate non hauea le braccia a pena,
Che'l Rè che staua in su l'auiso scorto,
Con tal rouina il brando su vi mise
Ch'ambe le mani a quel colpo diuiſe.

Restar le mani al gran martello aggiunte
Si come prima a quello eran gremite.
Fù dipoi morto di tagli, e di punte
Che ben date gli fur mille ferite,
Sì, che fur l'ossa sue tutte disgiunte,
Perch'egli vccise'l dì genti infinite.
Agrican il lasciò quel signor forte,
Non si degnando di darli la morte.

Si che fù vcciso da genti villane,
Come v'hò detto, gli fù ogn'huom'addosso
Poi che l'hebbe lasciato il Rè Agricane,
Vrta Baiardo tra quel popol grosso,
E mette in rotta le genti Indiane,
Con tal rouina che contar no'l posso.
Quel Rè gli taglia, e spregiali cõ scherno,
E già son giunti Vldano, e Poliferno.

Questi dua Rè gran pezzo stero al prato
Si come morti, e fuor di sentimento,
Che ciascun il martello hauea prouato,
Com'io vi dissi, con graue tormento.
Hor era l'vno, e l'altro ritornato,
E sopra a gl'Indian con ardimento
Del colpo riceuuto fan vendetta
E chi più può col brando i Neri asfetta.

Non fanno essi riparo ad altra guisa,
Che si difenda dal foco la paglia
Agrican li guardaua con gran risa,
Che non degna seguir quella canaglia.
Hor sappiate, che la dama Marfisa
Ben da due leghe è lunge a la battaglia
A la riua del fiume sopra l'herba,
Dormiua a l'ombra la dama superba.

Tanto ha'l cor arrogante quella altiera,
Che non volse adoprar la sua persona
Contra d'alcuno per nulla maniera;
Se quel non porta in capo la corona.
E per questo n'è gita a la riuiera,
E sotto vn pin dormendo s'abbandona:
Ma prima a lo smontar che se di sella
Queste parole disse a vna donzella.

Era questa di lei sua cameriera,
Disse Marfisa, intendi il mio sermone,
Quando vedrai fuggir la nostra schiera,
E morto, ò preso il gran Rè Galafrone,
E ch'atterrata sia la sua bandiera,
Allhor mi sueglia, che fia ben ragione:
Nanzi a quel punto non mi far parola,
Ch'a vincer basta vna persona sola.

Dopò questo parlar il viso bello
Colcasi al prato, e indosso ha l'armatura,
E come fosse dentro ad vn castello,
Cosi dormiua a la riua figura.
Hor ritorniamo a dir il gran zimbello
De gl'Indiani, ch'è d'alta paura,
Vanno a rouina senz'alcun riguardo
Sino a la schiera del real stendardo.

Rè Galafrone hà la schiuma a la bocca,
Poi che sua gente si vede fuggire,
Ben come disperato il cau al tocca,
E vuol quel giorno vincere, o ferire,
La figlia sua, che staua ne la Rocca
Lo vidde a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò com'è douuto
Al conte Orlando manda per aiuto.

Manda a pregarlo che senza tardanza
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,
E se mai di lui debbe hauer speranza
Voglia quel giorno sua virtù mostrare,
E che debbia tenere in rimembranza,
Che da la Rocca lo potria guardare,
Si che s'adopri se d'amor hà brama,
Poi ch'al giudicio stà de la sua Dama.

L'inna-

Digitized by Google

L'inamorato Conte non rispose;
Ma mena durindana con furore,
E fa battaglia dura, e tenebrosa,
Com'io vi conterò tutto il tenore;
Ma di presente io lascio qui la cosa,
Per tornare a Rinaldo di valore,
Che com'io dissi, dentro vn bel verziero
Vidde giacersi al fonte vn caualliero.

Piangea quel caualliер sì duramente,
C'hauria fatto vn dragon di se pietoso,
Nè di Rinaldo s'auedeua niente,
E perche ha basso il viso lagrimoso.
Stana il Prencipe quieto, e mettea mente,
Ciò che facesse il baron doloroso:
E ben ch'intenda, che colui si duole
Scorger non puote sue basse parole.

Ond'esso dismontaua de l'arcione:
E con parlar cortese il salutaua.
E poi gli domandaua la cagione,
Perche così piangendo lamentaua.
Alzò la faccia il misero barone,
Tacendo vn pezzo Rinaldo guardaua,
Poi disse, caualliер mia trista sorte
M'induce à prender volontaria morte.

Ma per Dio vero, e per mia fe ti giuro,
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi a la morte ne vado sicuro,
Com'io gisse a pigliar un gran piacere,
Ma sol pare al mio cor doglioso, e duro
Quel che morendo mi conuien uedere,
Però ch'vn caualliер prode, e cortese
Morirà meco, e non v'haurà difese.

Dicea Rinaldo, io ti prego per Dio,
Che mi racconti il fatto com'è andato,
Che di saperlo n'ho molto disio
Veggendo il tuo languir sì disperato.
Alzò la fronte con sembiante pio
Quel caualliер, che giacea sopra'l prato,
E poi rispose con doglioso pianto
Quel ch'io ui conterò ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO XVI.

04

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Si espon Prasildo à volontaria morte
Per liberar Iroldo di prigione.
Poi Fiordiligi, & egli: O buona sorte
Vien liberati dal figliuol d'Amone.
Che col gentil Iroldo, il guerrier forte
La turba vil, e inerme a morte pone
Trouan Marfisa la franca Donzella
Qual combatter con ambedui vuol'ella.



ALLEGORIE.

RINALDO, che cerca liberar Prasildo dalla morte, c'insegna quanto douerebbe ogn'huomo esser pronto per giouare altrui, non curando se bene spesso ui andasse del suo.

MARFISA, che si crede prender per forza Rinaldo, & Iroldo, è la Superbia, che spesse fiate ci conducono a far cose, che riescono in contrario.

Digitized by Google



O vi promisi contar la risposta. Nell'altro canto di quel caualiero, Ch'hauea la mente a sospirar disposta.

Quando Rinaldo lo trouò al verziero
Presso alla fonte di fronde nascosta
Or ascoltate il fatto ben intiero,
Quel caualier con voce dolorosa,
Narrò in tal modo a Rinaldo la cosa.

Venti giornate di quindi vicina
V'è vna città chiamata Babilona,
Qual già de l'Oriente fù Regina,
Doue ancor la memoria ne risuona,
Hebbe vna Dama nomata Tisbina,
Che in tutto quel che l'Ocean corona,
E vede il Sol quando si leua, e posa,
Mai non fù vista la più bella cosa.

Nel età mia più verde, e più fiorita
Io fui di quella Dama possessore,
E fù la voglia mia sì seco vnita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core,
Al fin diedi ad vn'altra la mia vita.
Pensar debbi pur tu s'hebbi dolore,
Che lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che defiarlo, e non hauerlo mai.

Ohimè ma parte dell'anima mia
Del cor mi fosse per forza diuisa;
Perchè me stesso viuendo moria!
Pensa tu con qual modo, & a qual guisa.
Dua volte tornò il Sole a la sua via
Tre venti, e quattro Lune a la recisa;
Io sempre piangendo andai meschino,
Cercando il mondo come pellegrino.

Il lungo tempo, e le fatiche assai,
Ch'io sofferena al diuerso paese,
Pur m'allentaron gl'amorosi guai;
Di ch'hebbi l'ossa, e le midolle accese,
E poi Prasildo, a cui quella lasciai,
Fù vn caualier sì prode, e sì cortese,
Ch'ancor mi gioua hauermi per lui priuo
E sempre giouerà, se sempre viuo.

Hor seguendo l'Historia, io me n'andaua
Cercando il mondo come disperato,
E come volse la fortuna praua
Nel paese d'Organa fui arriuato,
Vna Dama quel regno gouernaua,
Che'l suo Rè Polifermo era assembrato
Con Agricane insieme a far tenzone,
Per vna figlia del Rè Galafrone.

La Dama che quel regno haueua in mano,
Sapea d'inganno, e frodi ogni mistiero.
Con falsa vista, e con parlar humano
Dana ricetto ad ogni forestiero,
Poi ch'era giunto s'adoprana in vano
Indi partirsi, e non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente conuenia morire.

Però che la maluaggia Falerina
(Che cotal nome hà quella incantatrice)
Ch'ora d'Organa s'appella Regina
Hauea vn giardino nobile, e felice,
Fossa nol cinge, nè siepe di spina,
Ma vn sasso viuo intorno fà pendice.
E sì lo chiude d'vna cinta sola,
Ch'entro passar non puote chi non vola.

Aperto è il sasso verso il Sol nascente,
Dou'è vna porta troppo alta, e soprana;
Sopra a la foglia stà sempre vn serpente,
Che di sangue si pasce, e carne humana,
A questo data vien tutta la gente,
Che sono presi in quella terra strana,
Quanti ne giunge prende ciascun'hora,
E la gli manda, e'l drago li diuora.

Hor

Hor com'io dissi in quella regione,
Fui preso a inganno, e posto alla catena,
Ben quattro mesi stetti a la pregione,
Ch'era di caualieri, e Dame piena,
Io non ti dico la compassione,
Ch'era a vederci tutti in tanta pena,
Dua n'eran dati al Drago in ogni giorno,
Come la sorte si voltaua intorno.

Il nome di ciascun era segnato,
Insieme, d'vna Dama è vn caualiero,
E così n'era a diuorar mandato,
Quel par ch'a la pregion era premiero,
Hor io in questa forma impregionato,
Nè di campar hauendo alcun pensiero,
La ria Fortuna che m'hauea battuto,
Per farmi peggio anchor mi porse aiuto.

Perche Prasildo quel baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina,
E Babilonia il mio dolce paese,
Hebbe a sentir di mia sorte meschina,
Io non sapea già dir come l'intese,
Ma giorno, e notte quel sempre camina,
E con molto timore ifconosciuto,
Fù ne' confini d'Organa venuto.

Iui si pose quel Baron soprano,
Per il mio scampo molto a pratticare,
E proferse gran'oro al guardiano,
Se di nascosto mi lasciaua andare,
Ma poi, ch'egli hebbe ciò tentato in vano,
Ne a prieghi, o prezzo lo potè piegare,
Ottenne per danari, e per bel dire,
Ch'egli per campar me possa morire.

Così fui tratto della prigion forte,
Et ei fù incatenato in luogo mio,
Per darmi vita, egli vuol prēder morte,
Vedi quanto e'l Baron cortese, e pio
Et hoggi il giorno della trista sorte,
Che egli sarà condotto al luogo rio,
Doue il serpente i miseri diuora,
Et io quì pur l'aspetto adhora adhora.

E ben ch'io sappia, e conosca per certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto,
Quanto a quel cor gentil io sia tenuto,
A render guiderdon di cotal merto,
Però che come quì sarà venuto,
Cō quei, che'l menan, prenderò battaglia
Benche sian mille, e più quella canaglia.

E s'io sarò da quella gente vccifo,
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch'io ne anderò di volo in Paradiso,
Per starmi con Prasildo a l'altro mondo:
Ma quando io penso che sarà diuiso,
Ei da quel drago tutto mi confondo,
Poi ch'io non posso ancor col mio morire,
Torgli la pena di tanto martire.

Così dicendo il viso lagrimoso,
Quel caualiero a la terra abbassana,
Rinaldo vdendo il fatto si pietoso,
Con lui teneramente lagrimaua;
E con parlar cortese, & animoso,
Proferendo se stesso il confortaua;
Dicendo a lui, Baron non dubitare,
Che'l tuo cōpagno ancor potrà campare.

Se dua cotanta fosse la sbirraglia,
Che quà lo condurranno, io non lo curo
Manco gli stimo che vn fascio di paglia,
E per la fe da caualier ti giuro,
Che con costoro io vò prender battaglia,
Ch'alcun di lor non si terrà sicuro,
D'hauer fuggita da mia man la morte,
Fin che sia gionto d'Orgagna a le porte.

Guardando il caualier, e sospirando,
Disse, Deh vanne a la tua via Barone,
Che quà non si ritroua il conte Orlando,
Ne il suo cugino, che è figliuol d'Amone
Noi altri assai facciamo all'hora quādo
Tenemo campo ad vn solo campione,
Niuno è più d'vn'huom, e sia chi vuole,
Lascia pur dir, che tutte son parole.

Par-

Digitized by Google

più in cortesia, che già non voglio,
Che tu per mia cagion sia quiui giunto,
Parte non hai di quel grave cordoglio,
Che m'induce a morir, si m'ha compunto,
Ch'io non posso hom, si com'io soglio,
Renderti gratia a questo estremo punto
Del tuo bon core, e de la tua proferta,
Dio ti laréda, e a chiunque che la merta.

Disse Rinaldo, Orlando non son'io,
Ma pur io farò quel c'haggio proferto,
Nè per gloria lo faccio, ò per desio,
D'hauer da te, nè guiderdon, nè merto:
Ma sol perch'io conosco al parer mio,
Ch'vn par d'amici al mondo tanto certo,
Nè si troua hora, nè mai fu trouato,
S'io fossi'l terzo, io mi terrei beato.

Tu conducesti a lui la donna amata,
Or sei del tuo diletto al tutto priuo,
Egli ha per te sua vita impregionata,
Hor tu sei senza lui di viuer schiuo,
Vostra amistà non fia giamai lasciata;
Ma sempre sarò vosco, e morto, e viuo.
E se pur'hoggi hauete ambi à morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

Mentre che ragionaro in tal maniera,
Vna gran gente viddero apparire,
Che portaua dauanti vna bandiera,
E due persone menano a morire,
Chi senza vsbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire,
Tutti ribaldi, e gente da Tauerna,
E peggio in ponto e quel che gli gouerna.

Era colui chiamato Rubicone,
C'hauea ogni gãba più d'un traue grossa,
Seicento libre pesa quel poltrone,
Superbo bestiale, e di gran possa,
Hauea la barba hauea com'vn carbone,
Et ha trauerso al naso vna percossa,
Gli occhi hauea rossi, e vedea sol con uno,
Mai Sol nascente no'l trouò digiuno.

Costui menaua vna donzella auante,
Incatenata sopra vn palafreno,
E vn caualier cortese nel sembiante,
Legato d'ella a par, ne più, ne meno,
Guarda Rinaldo al Palafreno ambiante,
E ben conobbe quel Baron sereno,
Che la meschina è quella Damigella
Che gli contò d'Iroldo la nouella.

Poi gli fu tolta nella selua ombrosa,
Da quel Centauro contrafatto, e strano,
Ei più non guarda, e punto non riposa,
D'vn salto si gittò sù Rabicano,
Diciamo della gente dolorosa,
Ch'erano più de mille in sù quel piano,
Come Rinaldo viddero apparire,
Per la piu parte si diero a fuggire.

Già l'altro caualiero era in arcione,
Et hauea tratta la spada forbita
Ma il Principe si drizza à Rubicone,
Che tutta l'altra gente era smarrita.
Egli faceua sol difensione,
Questa battaglia fu tosto sentita,
Perche Rinaldo d'vn colpo diuerso,
Tutt'il tagliò per mezo del trauerso.

E dà tra gli altri con molta tempesta,
Ben ch'vccider talgente egli non cura,
E spesso spesso di ferir s'arresta,
Et ha diletto de la lor paura:
Ma pur a quattro gettò via la testa,
Due ne diuise insin'alla centura,
Pur ridendo, e da scherzo combattia,
Tagliando gambe, e braccia tuttauia.

Così restaro al campo i dua prigioni,
Ciascun legato sopra'l suo destriero,
Poi che fuggiti furon quei bricconi,
Che di condurli a morte hauean pensiero,
Su'l prato tra bandiere, e confaloni,
E targhe e lancie, è Rubicon'altiero,
Fesso per mezo, e tagliato le braccia,
Rinaldo gli altri tutta uolta caccia.

Ma.

Ma Irolde il caualier, ch'io vi contai,
Che ſtaua à la fontana à lamentare,
Poi ch'anco egli hebbe di lor morti aſſai,
Corſe quei dui prigioni a diſligare,
Pia non fu lieto a la ſua vita mai,
Praſildo abbraccia, e non potea parlare,
Ma, come in gran letitia far ſi ſuole,
Lagrime daua in cambio di parole.

Il Principe era lunge da due miglia,
Sempre cacciando il popol ſpauentato,
Quando quei dua baron con merauiglia,
Guardando Rubicon, ch'era tagliato
Per il trauerſo a la terra vermiglia,
Eſſi mirando il colpo ſmiſurato,
Dicean, che nō era huom, anzi era Dio.
Chi sì gran buſto col brando partio.

Scendeua il buon Rinaldo giù del monte,
Hauendo fatto gran deſtruttione,
Ciaſcun di dua mirando l'ne la fronte
Come Dio l'adoraro inginocchione,
E a lui diuotamente in voci pronte,
Diceano, ò Re del cielo Dio Macone,
Che per pietà in terra ſei venuto,
In tanta noſtra pena a darci aiuto.

Per cagion noſtra giù del ciel lucente,
Hor ſei diſceſo, onde ogniun ti ringratia,
Tu ſei l'aiuto de l'humana gente,
Nè di ſaluarli il tuo volto ſi ſatia,
E ciaſcadun di noi riconoſcente,
Dipoi che ci hai donata cotal gratia,
Si che per merto al fin ſi trouian degni,
Di ſtar con teco ne gli eterni regni.

Rinaldo ſi turbò nel primo aſpetto
Vedendoſi adorar'in veritade.
Ma aſcoltandoli poi preſe diletto
Del pazzo viſo, e gran ſimplicitade,
Di queſti, che'l chiamaua Macometto,
E a lor riſpoſe con humilitade,
Queſta falſa credenza via togliete,
Ch'io ſon di terra ſi come voi ſete.

Tutto è di fango il corpo, e queſta ſcorza
L'anima nò, che fu da Chriſto eſpreſſa
Nè ui marauigliate di mia forza,
Ch'eſſo per ſua pietà me l'hà conceſſa,
Ei la virtute accende, egli l'ammorza,
E quella fede, che'l mio cor confeſſa,
Quando ſi crede drittamente, e pura,
D'ogni ſpauento l'animo aſſicura.

Con piu parole poi gli raccontaua,
Si com'egli era il Sir di Mont'e Albano,
E tutta noſtra fede predicaua,
E perche Chriſto preſe corpo humano,
Et in concluſion tanto operaua,
Che l'vno, e l'altro ſi fece Chriſtiano,
Dico Iroldo, e Praſildo per ſuo amore,
Macon laſciando, & ogni falſo errore.

Poi tutti tre parlaro a la donzella,
A lei moſtrando piu d'una ragione,
Che pigliar debba la fede nouella.
La falſità moſtrando di Macone.
Eſſa era ſaggia, ſi com'era bella:
Però contrita, e con deuotione,
Co i caualieri inſieme a la fontana,
Fu da Rinaldo alhor fatta chriſtiana.

E a gli dua poi con bel parlar'eſpoſe
Che intendeua d'andare a quel giardino,
Che fatto ha tante genti doloroſe,
E con lor ſi conſiglia del camino,
Ma la donzella ſubito riſpoſe,
Da tal penſier ti guardi Dio diuino,
Non potreſti acquiſtare altro che morte,
Tanto è l'incanto a merauiglia forte.

Io haggio vn libro doue ſtà dipinto,
Tutto il giardino a punto con miſura,
Ma nel preſente ſol haurò diſtinto,
Della ſua entrata la ſtrana ventura,
Però che quello è d'ogni parte cinto,
D'vn'alta pietra tanto forte, e dura,
Che mille maſtri a colpo di ſcarpello,
Non potrebbon ſpezzar nulla di quello

Doue

Digitized by Google

Dou'il Sol nasce à mezzo un torrione
Ha vna sua porta di marmo polito,
Sopra la soglia stà sempre'l Dragone,
Che da che nacque mai non hà dormito
Ma fa la guardia per ogni stagione,
E quando fosse alcun d'entrar ardito,
Conuien con esso prima battagliare,
Ma poi ch'è vinto assai gliè più che fare.

Che incontinente la porta si serra
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciar conuiensi vn'altra guerra
Per vna porta s'apre à mezo giorno,
Ad essa in guardia n'esce de la terra
Vn Bue ardito, c'hà di ferro vn corno,
L'altro di foco ciascun tanto acuto,
Che non ci giona vsbergo, o d'altro acuto

Quando pur fosse questa fiera morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come la prima è chiusa quella porta,
E l'altra s'apre verso l'Occidente,
E da difesa solo alla sua scorta,
Vn'Asinel c'ha la coda tagliente
Come vna spada, e poi l'orecchia piega,
Com'egli piace, e ciascun huomo lega.

E la sua pelle è di piastra coperta,
E sembra d'oro, e non si può tagliare,
Sin ch'egliè viuo stà la porta aperta,
Com'egliè morto mai più non appare,
Ma poi la quarta come il libro accerta,
Subito s'apre, e la conuiensi andare,
Questa risponde proprio a Tramontana,
Doue non giona ardir, o forza humana.

Che sopra à quella stà un gigante fiero,
Che la difende con la spada in mano,
Et s'egli è vccifo da alcun caualiero,
De la sua morte dua nascono al piano,
Due nascono alla morte del primiero,
E quattro del secondo à mano à mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto,
Nascono armati del lor sangue sparto.

E così crescerebbe in infinito,
Il numero di lor senza menzogna,
Si che lascia per Dio questo partito,
Ch'è più d'oltragio, di dãno, e vergogna,
Il fatto proprio stà com'hai sentito,
Si che fargli pensier non ti bisogna,
Molti altri caualier ui sono andati
Tutti son morti, e mai non son tornati.

Se pur' hai uoglia di mostrare ardire,
E di prouar vn'altra nouitade,
Assai fia meglio con meco venire,
A far' vn' opra di molta pietade,
Com'altra uolta io t'hebbi ancor'à dire,
E tu mi promettesti in veritade,
Venir con meco, & esser mio campione,
Per trar' Orlando, e gli altri di prigione.

Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso,
E nulla à la donzella rispondea,
Perch'entrar'al giardin merauiglioso,
Felicità maggior esser credea,
E non è fatto il baron paurosо
De' gran perigli, che sentito hauea:
Ma la difficultà quant'è maggiore,
Più gli par grata, e più degna d'honore.

Da l'altra parte la promessa fede
A la donzella, che le ricordaua
Forte lo stringe, e quella hora non vede
Che troui Orlando, il qual cotant'amaua
Oltra di questo ben certo si crede
Vn'altra uolta come desiana,
A quel giardino di lui sol uenire,
Et entrar dentro, e conquistarlo, e vscire.

Si che nel fin pur si pose à camino.
Con la donzella, e con quei cauallieri
Sempre ne vanno da sera al mattino,
Per piani, e monti, e per strani sentieri,
E de la selua, già son'al confino,
Doue stanno i Baron chiari, & altieri,
Con Dragontina, maledetta, e strana,
C'hora è disfatto, e tutto è terra piana.

Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
Il bel palagio, e'l ponte, e la riuiera,
Quando fu Orlando cō quegl'altri tratto:
Ma Fiordiligi à quel tempo non v'era,
E però non sapea di questo fatto,
E trouar Brandimarte ella si spera,
E con l'aiuto del figliuol d'Amone,
Trarlo con gl'altri fuor de la prigione.

E caualcando per la selua oscura,
Essendo mezo il giorno già passato,
Vider venir correndo a la pianura,
Sopra vn cauallo vn'huomo tutt'armato,
Che mostraua a la vista gran paura
Et era il suo caual molt'affannato
Forte battendo l'un'e l'altro fianco.
Ma l'huomo trema, & è nel viso bianco.

Ciascuno di nouelle il dimandaua,
Ma quel non rispondeua alcuna cosa:
E pur adietro spesso risguardaua,
Dopo a la fine in uoce paurosa,
Perche la lingua col cor gli tremaua,
Disse, mal haggia la uoglia amorosa,
Del Rè Agricano, che per quell'amore
Cō tanta gente è morta a gran dolore.

Io fui signor con molt'altri attendato,
Intorno Albracca con il Rè Agricane,
Fu Sacripante del campo cacciato,
Quasi la terra in man nostra rimane
E solo il giorno ad alto fu seruato,
Et ecco ritornar con genti strane,
La dama, che la Rocca difendia,
Con noue canallieri in compagnia.

Tra'quali ui conobbi il Re Balano,
E Brandimarte, e Oberto dal Leone,
Ma non conosco, vn canallier soprano,
Che non hà di prodezza paragone,
Tutti soletto ci cacciò del piano,
Vccise Radamanto, e Saritrone,
Con altri cinque Re, che in quella guerra
Tutti in due pezzi fece andar per terra.

Io vidi, e ancor mi par che l'haggia i faccia
Gionger a Pandragone in su l trauerso
Tagliolli il petto, e nette ambe la braccia,
Dapoi, ch'io uidi quel colpo diuerso,
Dugento miglia son fuggito in caccia,
E volentier m'harei nel mar sommerso
Tuch'hauerlo a le spalle ogn'hor mi pare,
A Dio qui state, io non uoglio aspettare.

Ch'io non mi credo mai esser sicuro,
Sin ch'io non sono a Rocca bruna ascoso,
Leuarò il ponte, e starò sopra'l muro,
Queste parole disse'l pauroso,
E fuggendo nel bosco folto, e oscuro
Vsci di vista nel camin ombroso,
La Damigella, e ciascun caualiero,
Rimase del suo dire in gran pensiero.

L'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che i Baroni eran campati,
E che quel caualier, e'l conte Orlando,
Che facea colpi cosi dispietati;
Ma non sanno stimare, ò come, ò quando,
E con qual modo siano liberati,
Ma tutti insieme sono d'vn uolere,
Indi partirsi, & andarli a vedere.

Fuor del deserto per la dritta strada,
Sopra'l mar del Bacù van tutt'tania,
Essendo gionti al gran fiume di Drada,
Videro un caualier, ch'indosso hauia,
Tutt'arme a punto, & al fianco la spada,
Vna donzella il suo destrier tenia,
Però che all'hora montaua in arcione
Quella tenena il freno con ragione.

A i compagni si volse la donzella,
Dicendo s'io non fallo al mio pensiero,
E s'io ben mi raccordo, donna è quella,
Che uoi vedete, e non è caualiero,
Vna Dama è, che Marfisa s'appella,
Che in ogni parte per ogni sentiero
Quanto la terra può cercarsi a tondo,
Cosa più fiera non si troua al mondo.

Onde

Dunque voi tutti sò ben ricordare,
Che non entriate di giostra al periglio,
Sforzianfi pur adietro ritornare,
Credete a me, che ben io vi consiglio,
Se non ci hà visto potremo campare,
Ma se addosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conuienfi con dolor amaro,
Che non si troua a sua posa riparo.

Ride Rinaldo di quelle parole,
E del consiglio che costei procaccia,
Ma veder quella proua al tutto vuole
Prende la lancia, e'l forte scudo imbraccia
Era salito a mezo il ciel il Sole,
Quãdo q̃i dua fur giũti a faccia a faccia,
Ciascun tanto animoso, e sì potente,
Che non stimauan l'un de l'altro niente.

Bella guardana il buon figliuol d'Amone,
Che li sembraua ardito caualiero,
Già il canal guadagnato hà di ragione:
Ma sudar prima li farà mestiero,
Fermossi l'vn, e l'altro sù l'arcione,
Per trouarsi affettato al colpo fiero,
E già ciascun il suo destrier voltana,
Quãd'vn Messaggio sul fiume arriuaua.

Era quel Messaggiero vecchio antico,
E seco hauea da venti huomini armati,
Giunto a Marfisa disse, il tuo nemico
Ci ha tutti al campo rotti, e dissipati,
Morto è Archiloro, e non gli valse vn fico
Il suo martello, e i colpi smisurati,
E fù Agricane ch'vccise il Gigante,
Tutta la gente a lui fugge dauante.

Rè Galafrone a te si raccomanda,
E in te sola hà posto ogni speranza,
L'vltimo aiuto a te sola dimanda,
Fà che'l tuo ardire, e la tua gran possãza
In questo giorno per nome si spanda,
Il Rè Agricane c'hà tanta arroganza,
Che crede contrastare a tutt'il Mondo,
Sia per te preso, ò morto, ò messo al fondo.

Disse Marfisa vn poco ini rimani,
Ch'io vengo al campo senza far dimora,
Hora che questi tre tengo a le mani,
Darotigli prigioni in poco d'hora,
Poi prenderò Agrican, darollo a' cani,
Che ben haggia Macon, e chi l'adora,
Viuo lo prenderò non dubitare,
E a la conocchia lo farò filare.

E più non disse la persona altiera,
Ma verso il caualier s'hebbe a voltare,
E poi con voce minacciosa, e fiera,
Tutti tre insieme gli hebbe a disfidare,
Fù la battaglia sopra la riuiera,
Terribil, e crudel a risguardare,
Che ciascun oltra modo era possente,
Com'vdirete nel canto seguente.

IL FINE DEL CANTO XVII.

56

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Marfisa abbatte dal destriero al piano,
Prasildo, e Iroldo. Indi fa pugna atroce,
Col valente Signor di Mont'Albano.
E non meno essa lui, ch'egli lei noce.
Orlando manda il popolo pagano
All'altra vita ne l'Infernal foce,
Con Agrican fa poi battaglia tale,
Che resta in dubio, chi di lor più uale.



ALLEGORIE.

MARFISA che ha abbattuto da cauallo Prasildo, & Iroldo, & non può gettar Rinaldo, ci dimostra esser molta differenza ne gli huomini.

AGRICANE, che fingendo fuggire, conduce Orlando lungi dall'essercito, per combatter seco, ne dimostra che molte cose sono fatte, che se bene a prima vista paiono vergognose, nel fin poi si veggono esser honorate.

Digitized by Google



El canto quà di sopra hauete vdito
Quando Marfisa quella dama acerba.
Tre canalieri in su'l prato fiorito,
Hauea sfidati con voce superba.
Prasildo era huõ veloce, e molto ardito,
Subitamente si mise per l'herba,
Ben che Rinaldo fosse il più honorato,
Quel prima mosse senz'altro combiato.

Quell'incontrar che fe con la donzella
Ruppe sua lancia, e lei già non hà mossa,
Ma quel di netto vsci fuor de la sella,
E cadde al prato con graue percossa.
Allhor parlaua quella dama bella,
Sù tosto a gli altri, che partir mi possa,
Vedete quà il messaggio che m'affretta,
Che'l Rè Agricane a battaglia m'aspetta.

Iroldo come vide a la tenzone
Il suo compagno in sù la terra andare,
E tra gli armati menarlo prigione,
Corse a la giostra senza dimorare,
E cosi cadde anch'esso de l'arcione,
Hora nel terzo più sarà che fare.
Se vi piace, Signor state ad vdire
La fiera mossa, e l'aspro suo ferire.

Vna grossa hasta portaua Marfisa
D'osso, e di nerbo troppo smisurata.
Lo scudo azurro haueua per diuisa,
Vn corona in tre parti spezzata.
Ella d'arme pur a quella guisa,
E la coperta tutta lauorata,
E per cimier ne l'elmo al sommo loco
Vn Drago verde, che gittaua foco.

Era'l foco ordinato in tal maniera,
Ch'ardeua con romore, e con gran vento,
Quando essa entraua a la battaglia fiera,
Più gran furor menaua, e più spauento,
Ogni maglia c'hà indosso, ogni lamiera
Tutti eran fatti per incantamento,
Da capo a piedi questa sua armatura,
Era difesa la dama, e sicura.

Fù il suo cauallo il più dismisurato,
Che giamai producesse la natura,
Era tutto rossigno, e saginato,
Con testa, e coda, & ogni gamba oscura,
Benche non fusse per arte affatato
Fù di gran possa, e fiero oltra misura.
Sopra di questo la forte Regina,
Con impeto si mosse, e gran rouina.

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone
Con vna lancia a meraviglia grossa,
Vien furioso quel cor di Leone,
E proprio ne la vista l'hà percossa:
Ma com'hauesse giunto a vn torrione,
Non hà piegata Marfisa nè mossa.
A tronchi n'andò l'hasta con romore,
Non restò pezzo d'vn palmo maggiore

Giunse Rinaldo la dama diuersa:
In fronte a l'elmo con molta tempesta
Sopra a le groppe adietro lo riuersa,
Tutta ne l'elmo gl'intuona la testa.
Hora è Marfisa in gran colera immersa
Perche si fracassò sin a la testa,
In cento & sei battaglia era ella stata
Con quella lancia, e sempre era durata.

Hora si ruppe al colpo furioso,
Ben se ne marauiglia la donzella:
Ma più la punge il cruccio disdegnoso,
Perche Rinaldo ancor è in sù la sella:
Chiama iniquo Macone, e doloroso,
Cornuto, e becco Triuigante appella,
Ribaldi a lor dicea, per qual cagione
Tenete il caualier in sù l'arcione.

Digitized by Google

Venga vn di voi, e lasciasi vedere
E pigli a suo piacer questa difesa,
Ch'io farò sua persona rimanere,
Quà giù riuersa, e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Perche la sù non posso esser ascesa,
Ma s'io prendo il camino io ve n'auiso,
Tutti v'vccido, & ardo il Paradiso.

Mentre che l'orgoglioſa ſi minaccia,
E uuol disfar il ciel, e il ſuo Macone,
Rinaldo ad eſſa riuoltò la faccia,
Ch'era ſtato vn grã pezzo in ſtordigione
E di gir a trouarla ſi procaccia.
Ella che non ſtimaua quel Barone:
Quando contra di ſe tornare il vide
Alteramente diſdegnando ride.

Hora che non fuggiui ſciagurato,
Mentre che ad altro il mio pẽſier atteſe?
Forſe hai diletto eſſer hoggi pigliato
Perch'altrimenti non troui le ſpeſe;
Ma per mia fede ſei male inciampato,
Et al preſente ti dico paleſe,
Com'io t'haurò tutt'arme diſpogliate,
Via cacciarotti a ſuon di baſtonate.

Cotal parole vſaua quella altiera;
Il prò Rinaldo non riſpondea niente,
Eſſo cianciar non vuol con quella fiera:
Ma fa riſpoſta col brando tagliente,
E come fù con ſeco alla frontiera.
Non poſe indugio al ſuo ferir ardente,
Ma ſopra l'elmo di Fusberta mena,
Marfiſa non ſentì quel colpo a pena.

Per quel colpo ella non punto ſi muta:
Ma vn tal ne diede al caualier ardito,
Che batter gli fe il mento a la barbuta.
Cala a lo ſcudo e tutto l'hà partito.
Maglia, nè piaſtre, nè vsbergo l'aiuta:
Ma crudelmente al fianco l'hà ferito.
Quando Rinaldo ſente l ſangue, che eſce,
L'ira e l'orgoglio, e l'animo gli creſce.

Mai non fù giunto a coſi fatto caſo,
Com'hor ſi troua il ſir di Mont'Albano.
Getta loſcudo, che gl'era rimaſo,
E furioſo mena con la mano,
Ben che'l partito horribil ſia rimaſo,
Non hà paura quel baron ſoprano,
Ma cõ tal furia vn colpo a due mã ſerra,
Che'l ſuo buon ſcudo lo gettò per terra.

E ſopra'l braccio manco la percoſſe,
Si che la fece abbandonar la briglia.
Molto di ciò Marfiſa ſi commoſſe,
E preſe del gran colpo merauiglia.
Sopra a le ſtaffe toſto ridrizzoſſe
Tutta nel viſo per furor vermiglia,
Et vn gran colpo a quel tempo menaua,
Quando Rinaldo l'altro raddoppiaua.

Perch'anchor eſſo già non ſtaua a bada,
Anzi le riſpondeua di buon gioco,
Hora s'incontra l'vna, e l'altra ſpada,
E quelle giunte s'auamparo a foco,
Tagliente è ben ciaſcuna, e par che rada.
Ma ſe l'vltima proua queſto loco,
Fusberta come vn legno l'altra afferra,
Più d'vn gran palmo ne gittò per terra.

Quando Marfiſa vidde che troncata
Era la punta di ſua ſpada fina,
Che prima fù da lei tanto ſtimata,
Rimena colpi di molta rouina
Sopra Rinaldo come diſperata,
Ma quel che di ſchermir hà la dottrina,
Con occhio aperto al ſuo ferir attende,
E ben ſi guarda, e da lei ſi difende.

Menò Marfiſa vn colpo con tempeſta,
Credendo hauerlo colto a la ſcoperta.
Se lo giungea la pereoſſa moleſta,
Era ſua vita del tutto diſerta.
Ei che hà la viſta a merauiglia preſta,
Da baſſo ſi ricolſe con Fusberta,
E giunſe il colpo ne la deſtra mano,
Si che cader le fece'l brando al piano.

Quan-

Digitized by Google

Quand'essa vidde la sua spada in terra
Non fu rouina al mondo mai cotale.
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,
E col viso auampato vn pugno serra,
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Che quasi di campar non ha speranza.

Io di tal colpo assai mi marauiglio,
Ma com'io dico, lo scriue Turpino, (glio
Fuor de l'orecchie vscia'l sangue vermi-
Per naso, e bocca al franco Paladino.
Camparlo fece dal mortal periglio
L'elmo affatato, che fu di Mambrino:
Che s'vn altro elmo in testa si trouaua,
Lunge dal busto il capo gli gittaua.

Perdè ogni sentimento il caualiero,
Ben che restasse fermo in sù la sella.
Hor lo porta correndo il suo destriero,
Nè mai giunger lo puote la donzella,
Che quel n'andaua via tanto leggiero
Che per li fiori, e per l'erba nouella
Nulla ne rompe il delicato piede.
Non che si senta, u pena che si vede.

Marfisa di stupor alzò le ciglia,
Quando vidde'l destrier sì tosto gire,
Ritorna a dietro, e'l suo brando ripiglia,
E poi di nuouo se'l pose a seguire,
Mà già lunge è Rinaldo a marauiglia,
E come pria si venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volenteroso a far la sua vendetta.

Essi sentia di sangue pien la faccia,
Et a se stesso se l'improueraua.
Deh dove vorrai giù, che mai si faccia
La tua codarda proua anima prana?
Ecco vna femminella, che ti cuccia,
Hor che dirà il gran Conte di Braua
Se mi vedesse quà nel campo stare
Contra vna donna, e non poter durare?

Così dicendo il prencipe animoso
Stringe Fusberta il suo tagliente brando,
E venne contra a Marfisa orgoglioso.
Hor voglio ritornar al conte Orlando,
Che (com'io dissi) si com'amoroso
D'Angelica si mosse al suo comando,
Per dare al pro de Galafron aiuto,
Ch'a la battaglia hauea il capo perduto.

Chi lo vedesse entrare à la battaglia
Ben lo giudicherebbe quel ch'egli era,
Ei questo abatte, e quell'altro sbaragliа
Atterra ogni pennone, ogni bandiera
Hora si vede quanto ciascun vaglia,
Fuggia de gl'Indian rotta la schiera,
E ua per la campagna in abbandono,
Sempre a le spalle i Tartari le sono.

Rotta, e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo n'andaua,
E Galafrone armato a piastra, e maglia
Via piu che gli altri i sproni adoperaua,
Hora cangiossi tutta la battaglia,
E ciascun fugge che pur'hor cacciaua,
Che Orlãdo è giunto, e seco in compagnia
Il Re Adriano fior di gagliardia.

E Brandimarte, e'l forte Chiarione
Ciascun di guerra pin volomeroso,
E seco in frotta Oberto dal Leone
Fero assalto crudel'e furioso,
E de' nemici tanta vecisione,
Che adorno al verde prato sanguinoso.
Gia prima Poliferno, e poscia Vldano
Da Brandimarte fur gittati al piano,

Orlando, & Agricane vn'altra volta
Ripreso insieme hauean crudel battaglia,
E la lor rabbia hauean tutta disciolta,
L'arme l'vn l'altro a pezo a pezo taglia,
Vede Agrican sua gente in fuga volta,
Nè le può dar aiuto che le vaglia:
Però che Orlando tanto stretto il tiene
Che seco stare a fronte gli conuiene.

Nel suo segreto se questo pensiero
Trar fuor di schiera quel cõte gagliardo,
E poi ch'reciso l'habbia in su'l sentiero
Tornare à la battaglia, anchor che tardo
Però ch'a quell'è facile e leggiero
Cacciar soletto quel popol codardo,
Che tutti insieme, e'l suo Re Galafrone
Non gli stimaua, e non n'hauea cagione.

Con tal proposto si mette a fuggire,
Forte correndo sopra la pianura,
Il Conte nulla pensa a quel fallire,
Anzi crede che'l faccia per paura,
Senz'altro dubbio se'l pone à seguire:
E già son giunti ad vna selua oscura.
A punto in mezo quella selua piana
Era vn bel prato intorno a la fontana.

Fermossi iui Agricane a quella fonte,
E smontò de l'arcion per riposare,
Ma non si tolse l'elmo da la fronte,
Nè piastra, ò scudo si volse leuare,
E poco dimorò, che giunse'l Conte,
E com'il vidde a la fonte aspettare,
Dissegli, Caualier tu sei fuggito,
Che si forte mostraui, e tanto ardito.

Come tanta vergogna puoi soffrire,
A dar le spalle ad vn sol caualiero?
Forse credesti la morte fuggire?
Hor vedi che fallito tu hai il pensiero,
Chi morir può honorato dè morire:
Che spesse volte auiene, e di leggiero,
Che per durar'in questa vita trista
Morte, e vergogna ad vn tratto s'acquista.

Agrican prima rimontò in arcione
Poi con voce soaue rispondia,
Tu sei per certo il piu franco barone,
Ch'io mai trouassi nella vita mia,
E però del tuo scampo sia cagione
La tua prodezza, e quella cortesia,
Ch'oggi sì grande al campo vsato m'hai
Quando soccorso à mia gente donai.

Però ti voglio la vita lasciare,
Ma nõ tornasti più per darmi inciampo,
Questo la fuga mi fece pigliare.
Nè t'hebbi altro partito a darti scãpo,
Se pur ti piace meco guerreggiare,
Morto ne rimarrai sù questo campo.
Ma siami testimonio il Cielo, e'l Sole,
Che darti morte mi dispiace, e duole.

Il Conte gli rispose molto humano,
Perche hauea preso già di lui pietate
Quanto sei, disse, piu franco e soprano,
Piu di te mi rincresce in veritate,
Che sarai morto, e tu non sei christiano,
Et andarai tra l'anime dannate,
Ma se voi'l corpo, e l'anima saluare,
Piglia'l battesmo, e lascierõti andare.

Disse Agricane, e riguardollo in viso,
Se tu sei christiano, Orlando sei,
Chi mi facesse Re del Paradiso.
Con tal ventura non lo cangiarei,
Ma sin'hor ti ricordo, e dotti auiso
Che non mi parli de' fatti de' Dei,
Perche potresti predicar'in vano:
Difẽda il suo ciascun col brãdo in mano.

Nè più parole, ma trasse Tranchera,
E verso Orlando con ardir s'affronta.
Hor si comincia la battaglia fiera
Con aspri colpi, oue viltà si sconta;
Ciascun'è di prodezza vna luminera
Esterno insieme com'il libro conta
Dal mezo giorno insino à notte oscura
Sempre piu franchi à la battaglia dura.

Ma poi che'l Sol'hauea passato il monte,
E cominciossi a far'il Ciel stellato;
Prima verso del Re parlaua il Conte,
Che farem disse, che'l giorno n'è andato?
Disse Agricane con parole pronte,
Ambi riposeremo in questo prato,
E dimattina com'il giorno appare,
Ritorneremo insieme à guerreggiare.

Co-

Digitized by Google

Così d'accordo il partito si prese
Lega'l destrier ciascun come gli piace,
Poi sopra l'herba uerde si distese.
Come fosse tra loro antica pace.
L'vno à l'altro uicino era palese,
Orlando presso al fonte istesso giace,
Et Agrican al bosco più vicino
Stassi colcato à l'ombra d'un gran pino.

E ragionando insieme tutta via,
Di cose degne, e condecenti à loro,
Guardaua'l conte il ciel, poscia dicia,
Questo c'hora ueggiamo, è un bel lauoro,
Che fece la diuina Monarchia,
La Luna par d'argent'e stelle d'oro.
E la luce del giorno, el Sol lucente,
Dio tutto bà fatto per l'humana gente.

Disse Agricane io comprendo per certo,
Che tu vuoi de la fede ragionare,
Io di nulla scienza son esperto.
Nè mai sendo fanciul volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto
Poi non si puote vn'altro ritrouare
Che mi mostrasse il libro, ne scrittura,
Tanto ciascun bauea di me paura.

E così spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d'arme, e in caualcare,
Nè mi par che conuenga à gentilezza
Star tutto il giorno ne'libri à pensare.
Ma la forza del corpo, e la destrezza
Conuiensi al caualiero esercitare,
Dottrina al prete, & al dottor stà bene:
Io ne sò tanto quanto mi conuiene.

Rispose Orlando, io tiro teco à vn segno,
Che l'arme sian de l'huom il primo honore
Ma non già che'l saper faccia men degno,
Anzi l'adorna com'vn prato il fiore.
E è simil a vn bue, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l'eterno Creatore.
Nè ben si può pensar senza dottrina
La somma maestade alta, e diuina.

Disse Agricane, egliè gran scortesia
A voler contrastar con auantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto, e saggio.
Se più parlassi io non risponderia,
Che q̃sto tuo parlar m'ha fatto oltraggio,
E se meco parlar hai pur diletto
D'arme, o d'amor à ragionar t'aspetto.

Hora ti prego, ch'a quel ch'io domando
Risponda à fe da caualier pregiato,
Se tu sei ueramente quell'Orlando,
Che uien tanto nel mondo nominato,
E perche qua sei giunto, e come, e quando
E se mai fosti anchora innamorato,
Perch'ogni caualier, ch'è senza amore
Se'n uista è viuo, è vino senza core.

Rispose il conte, quell'Orlando sono,
Che uccise Almonte, el suo fratel Troiano
Amor m'ha posto tutto in abbandono,
E uenir fammi in questo luogo strano,
E perche teco più largo ragiono,
Voglio che sappi che'l mio cor è in mano
De la figliuola del Re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.

Tu fai col padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese, e sue castella
Et io qui son condotto per amore,
E per piacer à quella damigella
Molte volte son stato per honore,
E per la fede mia sopra la sella,
Hor sol per acquistar la bella Dama
Faccio battaglia: e d'altro non ho brama.

Quando Agricã nel parlar hebbe accolto,
Che q̃sto è Orlãdo, & Angelica amaua,
Fuor di misura si turbò nel uolto,
Ma per la notte non lo dimostraua.
Piangeua sospirando come stolto,
L'anima, e'l petto tutto gl'auampaua,
E tanta gelosia li batte'l core,
Che non è viuo, e di doglia non muore.

Poi

Poi disse à Orlando, tu dei ben pensare
Che come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l'vno, ò l'altro rimarrà sul prato.
Hor d'vna cosa ti voglio pregare,
Che prima che vegnamo à cotal pato
Quella donzella, che'l tuo cor disia
Tu l'abbandoni, e lasciala per mia.

Io non potrei patire essendo viuo,
Che altri con meco amasse il viso adorno,
O l'vno, ò l'altro al tutto sarà priuo
Di vita, e de la dama al nuouo giorno.
Altri mai non saprà che questo riuo,
E questo bosco ch'è quiui d'intorno,
Che l'habbia rifiutata in cotal loco,
E in cotal tempo, che sarà si poco.

Diceua Orlando al Re, le mie promesse
Tutte ho seruate, quante mai ne fei:
Ma se questo per me si promettesse,
E s io il giurassi, non l'attenderei.
Cosi potrei spiccar mie membra istesse,
E leuarmi di fronte gli occhi miei,
E viuer senza spirto, e senza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

Il Re Agrican, ch'ardeua oltra misura,
Non puote tal risposta comportare,
Benche fia'l mezo de la notte oscura,
Prese Baiardo, e su v'hebbe a montare,
Et orgoglioso con uista sicura
Isgrida'l conte, & hebbela sfidare
Dicendo, Caualliér la Dama bella
Lasciar conuienti, ò rimontare in sella.

Era già il conte in su l'arcion salito,
Perche come si mosse il Re possente
Temendo dal Pagan esser tradito,
Saltò sopra'l destrier subitamente.
Onde rispose con animo ardito,
Lasciar colei io non posso per niente,
E s'io potessi ancora, io non vorria:
Hauer te la conuien per altra via.

Si come il mar tempesta, e gran fortuna
Incominciar l'assalto i caualliéri
Nel verde prato per la notte bruna,
Con sproni vrtaro addosso i buō destrieri:
E si scorgeano al lume de la Luna,
Dandosi colpi dispietati, e fieri
Ch'era ciascun di lor forte & ardito:
Mà più non dico, il canto è qui finito.

IL FINE DEL CANTO XVIII.



AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Il Re Agrican dal figliuol di Milone
Presso a la Fonte è vcciso la mattina,
Con tre giganti combatte vn Barone,
Che menan presa vna gentil fantina.
Fuggon Tartari. Astolfo è di prigione
Sciolto. Rinaldo pugna, e la Reina.
Mandono il popol Nero a' Regni Stigi.
Si trouan Brandimarte, e Fiordiligi.



ALLEGORIE.

AGRICANE, che essendo vicino alla morte si fa Battezar da Orlando, ci ammaestra che al tempo della morte dobbiamo cercar con ogni potere di pregar Dio che ci perdoni i nostri errori.

RINALDO che assalito da Galafrone uien soccorso da Marfisa, allaquale esso poi porge aiuto, ci dimostra di tenir per nemici chi cerca offendere altrui ingiustamente.

Digitized by Google



Signori, e cauallieri innamorati.
Cortesi Damigelle e gratiose,
Voi che p ascoltar sete adunati

L'alte auenture, e le guerre amorose,
Che fer gli antichi cauallier pregiati.
E furo al mondo degne, e glorioſe,
Ma ſopra tutti Orlando, & Agricane,
Fero opre per amor alte, e ſoprane.

Fra l'altre egregie ſue, fu queſta vn'opra
Egregia molto, vn forte fatto e duro,
Qui l'eſtremo valor ſi moſtra e' adopra,
E ben che ſia la notte, e'l ciel oſcuro,
Non biſogna però ch'alcun ſi ſcopra,
Ma ben ſi guardi coperto, e ſicuro
E difeſo di ſopra, e d'ogni intorno,
Come ſe foſſe il Sole a mezo giorno.

Combatteuan Agrican con piu furore
Il Conte pur più ſenno adopraua,
Combattuto hāno già piu di cinque hore
L'aurora di Leuante fuor ſpuntaua
E fa col lume l'ira lor maggiore,
Il ſuperbo Agrican ſi diſperaua
Che tanto Orlando contra gli duraſſe
Onde vn colpo crudel fra gli altri traſſe.

Giunſe a trauerſo il colpo diſpictato,
Lo ſcudo com'vn latte al mezo taglia.
Piegar non puote Orlando, ch'è affatato.
Ma fracaſſa ad vn pūto piaſtra, e maglia
Non potea il franco conte hauer il fiato,
E pur Tranchera ſua carne non taglia.
Fu con tanta rouina la percoſſa,
Che hauea ſiaccati nerui, e peſte l'oſſa.

Mà non fu già per queſto isbigottito,
Anzi ferisce con maggior fierezza,
Giunſe lo ſcudo, e tutto l'ha partito,
Ogni piaſtra d'vsbergo, e maglie ſpezza,
E nel ſiniſtro fianco l'ha ferito,
E fu quel colpo di cotanta aſprezza,
Quaſi lo ſcudo al prato andò di netto,
E ben tre coſte gli tagliò nel petto.

Come rugge il Leon per la foreſta
Allhor che l'ha ferito il cacciatore,
Coſi il fier Agrican con piu tempeſta
Rimena vn colpo di troppo furore,
Giunſe ne l'elmo al mezo de la teſta,
Non hebbe'l conte mai colpo maggiore,
E tanto è vſcito fuor di conoſcenza,
Che nō sà s'egli ha il capo, ò s'egli è sēza

Non vedea lume per gli occhi niente,
E l'vna, e l'altra orecchia tintinnaua,
Si ſpauentato e'l ſuo deſtrier corrente,
Che intorno al prato fuggēdo il portaua,
E ſarebbe caduto veramente,
Se in quella ſtordigion punto duraua;
Ma ſendo nel cader per tal cagione
Ritornò in fiato, e tenneſi a l'arcione.

E venne di ſe ſteſſo vergognoſo,
Poi che cotanto ſi vede auanzato:
Com'anderai, diceua, doloroſo
Ad Angelica ſi vituperato.
Non ti ricordi quel viſo amoroſo,
Che a far queſta battaglia t'ha mandato,
Ma chi richieſto indugia'l ſuo ſeruire
Seruendo poi fa il guiderdon perire.

Preſſo a dua giorni ho già fatto dimora,
Per il conquiſto d'vn ſol cauallicro,
E ſeco a fronte mi ritrouo anchora,
Nè v'ho vātaggio più che'l dì primiero,
Maſe più indugio la battaglia vn'hora,
L'arme abbādono, et entro al monaſtero,
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai piu brando mi fia uiſto al lato

Il fin

Digitized by Google

Il fin del suo parlar già non è inteso,
Che batte i denti, e le parole incocca
Foco rassembra di furore acceso,
Il fiato ch'esce fuor di naso, e bocca,
Verso Agricane se ne va disteso,
Con durindana ad ambe mani il tocca,
Sopra la spalla destra di riuerso,
Tutto lo taglia quel colpo diuerso.

Il crudel brando nel petto dichina,
Rompe l'vsbergo, e taglia'l pancirone,
Ben che sia grosso, e d'vna maglia fina,
Tutto lo fende fin sotto'l galone,
Non fu veduta mai tanta ruina,
Scende la spada, & giunse se l'arcione,
D'osso era questo & intorno ferato,
Ma durindana lo mandò su'l prato.

Dal destro lato a l'anguinaglia stanca
Era tagliato il Re cotanto forte,
Perde la vista, & ha la faccia bianca,
Come colui, ch'è già giunto a la morte,
E già lo spirito, e l'anima gli manca.
Chiamaua Orlando, e con parole scorte,
Sospirando diceua in bassa voce,
Io credo nel tuo Dio, che morì in croce.

Battezzami barone a la fontana,
Prima ch'io perda in tutto la fauella,
E se mia vita è stata iniqua, e strana,
Non fia la morte almen di Dio ribella,
Ei che venne a saluar la gente humana,
L'anima mia ricoglia meschinella,
Ben mi conosco, che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

Piangea quel Re, che fu cotanto fiero:
E tenea il viso al ciel sempre voltato
Poi ad Orlando disse, Caualiero,
In questo giorno d'hoggi hai guadagnato
A mio parer il più franco destriero,
Ch'mai fosse nel mondo caualcato,
Questo fu tolto ad un forte barone,
Che nel mio campo dimora pregione.

Io non mi posso homai piu sostenire,
Leuami tu d'arcion Baron accorto,
Deh non lasciar quest'anima perire,
Deh battezzami omai, che già son morto,
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Anchor n'harai gran pena, e disconforto
Questo diceua, e molte altre parole,
O quanto al conte ne rincresce, e duole.

Egli hauea pien di lagrime la faccia,
E fu smontato in sù la terra piana,
Ricolse il Re ferito ne le braccia,
E sopra'l marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco si procaccia,
Chiedendoli perdon con voce humana,
Poi battezzollo a l'acqua de la fonte
Pregando Dio per lui con voci pronte.

Poco piu stette, che l'hebbe trouato.
Freddo nel viso, e tutta la persona,
Onde s'auidde ch'egli era passato,
Sopra'l marmo a la fonte l'abbandona,
Così come era tutto quanto armato,
Col brando in mano, e con la sua corona,
E poi verso il destrier fece riguardo,
E parli di veder che sia Baiardo.

Ma creder non può mai per cosa certa,
Come sia giunto, e men per qual cagione,
Et anco nascondeua la coperta,
Che tutto lo guarnia sino al talone,
Io uò saper la cosa in tutto aperta
Disse a se stesso il figliuol di Milone,
Se questo è pur Baiardo, o se'l somiglia,
Ma se gliè d'esso n'ho gran merauiglia.

Per saper tutto'l fatto il conte è caldo,
E verso del destrier si pone a gire,
Ma quel che Orlando conobbe di saldo
Gli venne incontra, e comincia a nitrire,
Deh dimmi buon destrier ou'è Rinaldo?
Ou'è il tuo buon signor? non mi mentire,
Così dicena Orlando, ma il destriero,
Non potea dar risposta al caualiero.

Non

Non hauea quel deſtrier parlar humano,
Benche foſſe per arte fabricato.
Sopra vi monta il Senator Romano,
Che già l'hauea più volte caualcato,
Poi ch'hebbe preſo Brigliadoro a mano,
Subitamente vſcì fuora del prato,
Et entrò dentro de la ſelua folta:
Mà coſi andãdo vn gran romore aſcolta.

Senza dimora attacca Brigliadoro,
A vn tronco d'vna quercia iui vicina.
Ma voglio che ſappiate che coloro,
Ch'entro a quel boſco fan tanta rouina,
Son tre Giganti, & han molto theſoro.
E ſopra d'vn camello vna meſchina,
Tolta per forza a l'Iſole lontane
A guerra vn caualier con lor rimane.

Quel caualier è di ſouerchia lena,
E per la Dama liberar trauaglia,
Vn de i Giganti la donzella mena,
E gl'altri dua con eſſo fan battaglia.
Poi vi dirò la coſa intiera, piena:
Ma di ſaperla adeſſo non vi caglia.
Toſto ritornerò dou'io vi laſſo.
Or vò contar del campo il gran fracaſſo.

Del campo dico, che com'io contai
Andaua a ſchiere in mille pezzi ſparte,
Piu oſcura coſa non ſi vide mai,
Vcciſa è la gran gente in ogni parte,
Con piu rouina, ch'io non conto aſſai
Il Re Adrian gli ſegue e Brandimarte,
Riſuona il ciel, e del fiume la foce,
Di gridi, di lamenti, e d'alta voce.

La gente d'Agrican ſenza gouerno,
Poi che perduto è il ſuo forte ſignore,
Che mai nol vederanno in ſempiterno,
Fugge del campo rotta con romore.
Tutti ſon morti, e ſcendono a l'inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore,
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi la mette al taglio de le ſpade.

Non vuol che campi alcun di quella gente
Tutti gl'vccide il ſuperbo vecchione.
E già ſon giunti oue primieramente
Si ſtaua il Re Agrican al padiglione.
Gettato fu per terra incontinente,
Doue trouaro Aſtolfo, ch'è prigione.
E'l Re Balano pien di gagliardia,
Et è ſeco Antifor d'Albaroſia.

Tutti inſieme come erano legati
Furo condotti ad Angelica auanti,
Ma la donzella gli ha molto honorati,
Che ben gli conoſcena tutti quanti,
E poi che fur diſciolti, e ſcatenati
Con bel parlar, e con dolci ſembianti
Moſtrandogli carezze, e bella faccia
Di ringratiarli molto ſi procaccia.

Diceua Aſtolfo, ſtar qui più non poſſo.
Ch'io mi vò vendicar con ardimento,
Di quella gente, che mi venne ad doſſo,
E mi gettaro in terra a tradimento,
Io non ſarei per tutto il mondo moſſo,
E più d'vn milion n'harei già ſpento:
Ma fui tradito dal falſo Agricane.
Hoggi l'vccidero s'ei non rimane.

Fa c'haggia l'armi, e preſtami vn deſtriero
Che incontinente giù voglio calare,
E ben ti giuro che al colpo primiero
Quindici pezzi d'vn'huomo nò fare
Prenderò viuo l'altro caualliero,
Intorno il capo me'l voglio aggirare,
Poi verſo il ciel tanto il laſcierò gire,
Che penerà tre giorni a giù venire.

Balano, & Antifor, ch'eran preſenti,
Quando in tal modo Aſtolfo ſi auanta,
No'l conoſcendo per fama altrimenti
Ciaſcun fuor d'intelletto il giudicana;
Ambi eran poderoſi, ambi valenti,
E perciò ciaſcun l'armi domandaua.
Nel caſtello era molta guarnigione,
Toſto s'armaro, e montaro in arcione.

Aſtol-

Digitized by Google

Astolfo prima giunse a la pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno.
Ben mostra ca ualier senza paura,
Sigioiose venina, e tanto adorno.
Hora ascoltate, che bella ventura
Gli mãdò auãti Dio del ciel quel giorno,
Che proprio ne la strada s'incontrano
In vn che l'armi, e sua lancia portaua.

Quell'armi, che valeano vn gran thesoro,
Vn Tartaro le tien in sua balia,
E'l suo bel scudo, e quella lancia d'oro,
Che primieramente fù de l'Argalia,
Il Duca Astolfo senza altro ristoro
Per terra a gran furor quello abbattia,
Fuor delle spalle sei palmi passato,
Smontò a terra & bebbe'l disarmato.

Esso fù armato, & hà sua lancia presa,
E fatte proue grandi oltra misura,
Benche i nemici non faccian difesa.
Che d'aspettarlo alcun non s'assicura,
Tutti ne vanno in rotta a la distesa,
Quella gente del campo con paura.
Ma presso al fiume è guerra d'altra gui-
Tra il pro Rinaldo, e la forte Marfisa. (sa,

Già combattuto hauean tutto quel giorno,
Nè l'vn, nè l'altro n'hà punto auanzato,
Non hà Rinaldo pezzo d'armi interno,
Che non sia rotto, e in più parte fiaccato,
Muor di vergogna, e parli hauer grã scor
E del tutto si tien vituperato, (no,
Poi che vna Dama lo conduce a danza
E più ui perde assai, che non auanza.

Da l'altra parte è Marfisa turbata,
Assai più di Rinaldo nella vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi che tante hore il barõ non acquista,
Rotto lo scudo, e la spada troncata
Tutta hà dolente la persona, e trista,
Benche le membra non habbia tagliate
Fan gettan sangue per l'armi affatate.

Mentre che l'vno, e l'altro combattia,
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente, che fuggia,
Giunse sopra di lor in quel riuaggio
Rè Galafron che sempre gli seguia,
Per vendicar il riceuuto oltraggio,
Fermossi riguardando il crudo fatto,
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

Ma non conosce il sir di Mont'Albano,
Che seco combattea con arrogãza,
Giudica ben che sia Baron soprano,
Di sommo ardire, e di molta possãza.
Guardando iscorse il destrier Rabicano
Che fù di suo figliuol ch'ogni altro auãza
Ferragnto l'vccise con sua mano,
Ne la selua d'Ardenna il fier pagano.

Il vecchio padre assai si lamentaua,
Com'hebbe Rabicano il destrier scorto
Per nome l'Argalia forte chiamaua,
O stella di virtude, ò giglio d'horto:
Che più che la mia vita assai t'amaua,
E quest'il traditor, che mi t'hà morto?
Quest'è bẽ quel malnaggio, a naso il sento.
Che ti tolse la vita a tradimento.

Ma sia squartata, o sia pasto di cane
La mia persona, e sia poluer di saldo,
Se di sua morte per le terre istrane,
Vantando s'anderà questo ribaldo.
Cosi dicendo con maniere strane,
Và furioso addosso di Rinaldo,
E lo ferisce con tanta rouina,
Che sopra'l collo a quel destrier l'inchina.

Quando Marfisa vede quel vecchione,
Che sua battaglia venne a disturbare,
Forte s'adira, e pare che a ragione.
Si debba di tal'onta vendicare.
Vanne turbata verso Galafrone,
Hor Brandimarte quiui bebbe arriuare,
E con esso Antifor d'Albarosia,
Nessun di lor la dama conoscia.

Stimar.

Stimar che quella fosse vn caualiero,
Dal campo d'Agrican senza contesa,
E veggendo l'assalto tanto fiero,
Del vecchio Rè si posero in difesa,
Che già l'hauea battuto dal destriero
Quella superba di furore accesa,
E se'l sua spada si trouaua punta,
Morto era Galafrone a prima giunta.

Morto era Galafron vi dico chiaro,
Che già fuor de l'arcion era caduto,
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Et Antifor, che giunse a dargli aiuto,
Benche costasse a l'vno e l'altro caro,
Giunse Antifor in prima, e fù abbattuto,
Marfisa d'vn tal colpo l'ha ferito,
Che'l fece andar a terra tramortito.

Assai fù più che far con Brandimarte,
Che non era tra lor gran differenza.
Ben meglio ha'l caualier di guerra l'arte:
Ma questa dama hà grande sua potenza,
Rinaldo allhora si tira da parte,
Pensando che l'eterna prouidenza,
Voglia che l'vn, e l'altro insieme muora,
Che son pagani, e di sua legge fuora.

E la battaglia fiera risguardaua,
E chi meglio del brando si martella,
E l'vno e l'altro prode giudicaua,
Ma più forte stimaua la donzella.
Ecco Antifor di terra si leuaua,
E saliua ben tosto in su la sella.
E seco Galafron col brando nudo.
Verso Marfisa và quel vecchio crudo.

Ecco venire Oberto dal Leone,
E'l forte Rè Balan, ch'allhora è giunto,
E'l Rè Adriano, e'l franco Chiarione,
Che tutti quanti arriuaro ad vn punto,
Ciaschedun segue lo Rè Galafrone,
Tre Rè, tre caualier ciascuno aggiunto
Ne vanno addosso alla dama pregiata,
Che gia cō Brandimarte era impacciata.

Essa com'vn cinghial tra can mastini,
Che intorno si raggira furioso,
E nel fronte superbo adrizza i crini,
E fà la schiuma al dente sanguinoso,
Sembrano vn fuoco gli occhi picciolini,
Alza la sete, e senza alcun riposo,
La fiera testa fulminando mena,
Chi più se gli auicina hà maggior pena.

Non altrimenti quella Dama altiera,
Di dritti, e di riuersi oltra misura,
Facea battaglia si crudel, e fiera,
Che più d'vn par di lor prese paura,
Già più di trenta sono in vna schiera,
Et ella a tutti combattendo dura,
Crescono ogn'hora, e già son più di cento,
Contra questi altri và con ardimento.

Al pro Rinaldo, che staua a guardare,
Par che la dama riceua gran torto,
Et a lei disse, ti voglio aiutare,
Se ben douessi teco esserne morto,
Quando Marfisa, lo sente arriuare,
Ne prese altra baldanza, e gran conforto
Et a lui disse, caualier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

Così dicendo, la cruda donzella
Và tra coloro, e toccò il franco Oberto,
E tutto l'elmo in capo gli flagella,
Giunse lo scudo e in modo l'bebbe aperto,
Che da due bande il fe cader di sella,
Non valse al Rè Balano esser esperto,
Marfisa con la man l'elmo gli afferra,
Leua l'd'arcione, e mandalo per terra.

Fe maggior proua il buō figliuol d'Amone
Ma non si ponno in tal modo contare,
Che con lui s'affrontaro altre persone,
Che Turpin non gli seppe nominare,
Ne fesse cinque infin giuso al galone,
Et a sette la testa hebbe a tagliare,
Dodici colpi fe fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

Ma

Mi cresce ogn'hora più la gente nuoua,
sopra di lor due sempre abbandonta,
che quei di dietro non sapean la proua,
che sopra i primi Rinaldo mostraua,
Voi non potrete far ch'indi mi moua,
Ad alta voce Marfisa gridaua,
Il mio thesoro, e'l mio Regno vi lasso,
Se mi sforzate a ritornar vn passo.

Hor vien distesa sopra la riniera
Vna gran gente con molta rouina
Ch'han la corona rotta a la bandiera,
Com'è l'insegna di quella Reina,
Et era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo, e mai non si rifina
E voglion sua Madama hauer difesa,
Temendo di trouarla ò morta, ò presa.

Qui comincioffi la fiera battaglia,
Nè stata v'era più crudel quel giorno,
Entrò Marfisa tra quella canaglia,
E furiosa si voltaua intorno,
Spezza la gente in ogni banda, e taglia.
Nè men Rinaldo il caualier adorno
Braccia con teste, e gambe a terra manda
Ogn'vn che'l vede à Dio si raccomanda.

Iroldo con Prasildo, e Fiordelisa
Stauan discosti con quella Donzella
Ch'io dissi Camariera di Marfisa,
Forse due miglia, & ella lor fauella
De la gente da lei disfatta, e vccisa,
De la virtù de la sua donna bella,
E perche ogn'vn con marauiglia l'ode,
Non sà che ragionar de le sue lode.

Per questo Fiordiligi fu smarrita
Temendo, che non tocchi à Brandimarte
Prouar la forza di Marfisa ardita,
Subitamente da gli altri si parte
Doue'l la gran battaglia se n'è gita,
Vede le schiere dissipate, e sparte,
Ch'in sconfitta ne van verso la Rocca,
Rinaldo à piu poter col brando tocca.

Ella sol Brandimarte và cercando,
Che già di tutti gli altri non ha cura,
E mentre che và intorno rimirando
Vede'l soletto sopra la pianura:
Tratto s'era da parte albora, quando
Fu cominciata la battaglia dura,
Ch'a lui parea vergogna, e cosa fella
Con tanta gente offender la donzella.

Però stana da largo à risguardare,
E di uergogna hauea rossa la faccia,
De' compagni s'haueua a vergognare,
Non già di se, che di nulla s'impaccia:
Ma come Fiordiligi hebbe à mirare
Corsele incontra, e bē stretta l'abbraccia,
Già molto tempo non l'hauea veduta.
Credea del tutto d'hauerla perduta.

Egli ha sì grande, e subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa allhor dimenticana,
Nè più Marfisa, nè Rinaldo apprezza,
Nè di lor guerra piu si ricordana.
Trasse lo scudo, e l'elmo, e con dolcezza
Ben mille volte la dama bastiana
Stretta l'abbrācia in sù quella cāpagna,
Di ciò la dama si lamenta, e lagna.

Molto era Fiordiligi vergognosa,
Et esser vista in tal modo li duole,
Impetra adunque questa gratiosa
Da Brandimarte con dolci parole,
Di gir con essa ad vna selua ombrosa,
Dou'eran l'herbe fresche, e le viole,
Starne con gioia insieme, e con diletto
Senza hauer tema, o di guerra sospetto.

Prese ben presto il caualier l'inuito
E giunser tosto a longhi passi, e pronti
Dētro a vn boschetto in un prato fiorito,
Che d'ogni lato è chiuso da dua monti,
Di fior diuersi pinto, e colorito,
Fresco d'ombre vicine, e di bei fonti,
L'ardito caualiero, e la donzella,
Tosto smontaro in sù l'herba nouella.

Digitized by Google

Quella donzella co'l dolce sembiante,
Comincia il caualier a disarmare,
E mille volte la bascia dauante,
Che si potesse l'armi sue leuare,
Nè tratte ancor se le hebbe tutte quante,
Che q̃lla abbraccia, e non puote aspettare
Ma ācor di maglia, e de le gambe armato
Con essa in braccio si colcò sul prato.

Stauan si stretti quei dua amanti insieme,
Che l'aria non potrebbe tra lor gire,
E l'vno, e l'altro si forte si preme,
Che non vi saria forza al dipartire.
Come ciascun sospira, e ciascun geme
D'alta dolcezza non saprei ben dire.
Essi dicean per me poi ch'à lor tocca
Come il gioco d'amor gli spinge, e scocca.

E stando un pezzo sù quel solazzare,
Essendo quasi in parte ogn'vn contento,
Cominciarono insieme a ragionare
De' loro affanni, e passato tormento.
Il fresco luogo g'l'inuita a posare,
Perche in quel prato sospiraua vn vento,
Che sibilaua tra le verdi fronde
Del bel boschetto che gli amanti asconde.

E un ruscelletto di fontana viua
Mormorando passaua per quel prato,
Brandimarte che staua in quella riua,
Per molto affanno in quel giorno durato
Nel bel pensar d'amor qui s'adormiua,
E Fiordiligi che gli era da lato,
Che di guardarlo un momento non perde
S'addormentò con lui su l'herba verde.

Or sopra ad vn di quei monti ch'io dissi,
Che'l verde praticel cingono intorno,
Staua vn Romito à dire il pissi pissi,
Per il suo Dio Macon la notte, e'l giorno,
(Ma vi fastidirei, s'io non finissi)
Costui fe a Brandimarte vn graue scorno
Però vdirete nel canto seguente,
Quel che fece il Romito frandolente.

IL FINE DEL CANTO XIX.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Fiordiligi è da vn Romito rubbata.
Orlando e Brandimarte morte danno
Atre Giganti. E resta liberata
Vna gentil Donzella da lor mano.
Nanti Rinaldo, e Marfisa pregiata
Fuggon le genti, e Gafrafron. Sul piano
Sfida Rinaldo a guerra Trufaldino,
Chiamando'l traditor, cane assassino.



ALLEGORIE.

BRANDIMARTE, che trouata Fiordiligi, Quasi in vno instesso tempo la perde, ne dimostra quanto sia instabile la Fortuna.

ORLANDO, che giunge a tempo in soccorso di Brandimarte, ne dimostra, che dobbiamo tenere amicitia co' buoni, perche spesso ne i bisogni si viene aiutato.

Digitized by Google



Credo Signor, che ben vi ricordate,
Ch'à l'altro canto io dissi del diletto
Ch'insieme hebber quell'alme innamorate.

Ch'erano al prato senz'altro sospetto
Presso a la fonte giacquero abbracciate,
Staua lor sopra vn vecchio maledetto
Ad vna grotta nel monte nascoso
Che scopria tutto quel boschetto ombroso.

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore, e di malitia pieno,
Per Macometto facea penitenza,
Credendo gir con lui nel ciel sereno,
Sapea di tutte l'herbe la potenza, (meno.
Qual pietra hà più virtute, e qual n'hà
Per arte moue vn monte di leggiero,
E ferma vn fiume quel falso palmiero.

Standosi questo ad adorar Macone
Vede gli amanti solazzar nel piano
E prese a quel mirar tentatione,
Tal che gli cadde il libricciuol di mano,
E seco pensa il modo, e la ragione
Di tor la dama al caualier soprano.
Poi che fatto hà il pensier questo infelice,
Smonta la costa, e porta vna radice.

Vna radice di natura cruda,
Che fà l'huomo per forza adormentare,
Ma conuiensi toccar la carne nuda,
Quella ch'al Sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
Nè si puote altramente adoperare:
Perche toccando il collo, ò testa, ò mano,
Adoprerebbe sua virtude in vano.

Poi che fù al prato quel vecchio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch'era vn caualier grãde, e bẽ mẽbruto,
Tirossi adietro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d'esser giù venuto,
Nè per gran tema sà quel che si faccia,
Pur prese ardir, e vanne a la donzella,
E pianamente le alza la gonella.

Non s'arrischiaua pur di trare il fiato,
Perche non l'haggia il caualier sentito:
Parea la dama auolio lauorato
In ogni membro, ò bel marmo pulito,
Quando scoperta d'intorno, e da lato.
Fù da quel vecchio com'hauete vdito.
Ei si chinaua piano a terra, e poscia
Con la radice le tocca vna coscia.

Così legat'al sonno per vn'hora,
Fù la donzella da quel rio vecchiaccio.
Ei per non fare al suo disio dimora
Subitamente se la prese in braccio,
Salisce al bosco, e guarda adhora adhora
Se'l caualier si lieua a darli impaccio.
Con la radice non l'hauea tocco essо,
Nè pur gli bastò il cor di girli appresso.

Hora'l vecchio la Dama ne portaua,
Et era entrato in vn bosco maggiore,
Tanto andò che la dama si sueglіaua,
E per gran nouità tremaua'l core,
Poi vi dirò la cosa come andaua
E come tratta fù di tanto errore.
Ch'io vò tornare a Brandimarte ardito,
Ch'vn grã rumor dormẽdo hebbe sentito.

A quel romore, è il caualier sueglіato,
E pauroso, s'hebbe a risentire,
Come la dama non si vidde al lato
Da la gran doglia credette morire,
Piglia'l destrier, e fù subito armato,
E verso quel romor ne prese a gire,
Che proprio vdir la voce si assembrava
D'vna donzella, che si lamentaua.

Come

Come fu giunto vide tre Giganti
Ch'bauean molti camelli di brigata,
Due venian dietro, & vn gina dauanti,
Menando vna donzella isbigliata,
E parue a Brandimarte ne' sembianti,
Che Fiordiligi sia la sciagurata,
Che sopra a quel camel gridaua forte,
Chiedēdo in gratia a Dio sēpre la morte.

Più Brandimarte sua vita non cura,
Poi che crede la donna hauer perduta,
Di scuoterla, ò morire a Macon giura,
Ma certo è morto s'altri non l'aiuta.
Ciasc un gigante è grande oltra misura
Et ha la faccia horribile, e barbuta.
Due di lor si voltaro al canaliero
Con aspra voce, e con parlar altiero.

Doue ne vai dicean, doue Brisone?
Getta la spada che sei morto, ò preso.
Nulla risponde quel franco barone;
Ma gli và addosso di furore acceso.
Vn de' Giganti alzaua vn gran bastone,
Ch'era ferrato, e d'incredibil peso,
Menaua due mani adosso a Brandimarte,
Ma si bē de lo schermir sà il rēpo, e l'arte.

Da canto si gettò come vn'vccello,
Si che giunger nol puote per quel tratto.
L'altro Gigante con maggior flagello
Crede al suo colpo d'hauerlo disfatto,
Ma il canalier, che tien l'occhio a pēnello
Fauui al secondo, com'al primo hà fatto
Salta da questo, e da quell'altro canto,
Se l'ali hauesse non farebbe tanto.

Da quel fuor di spada quel Gigante,
Che gli hauea data la prima percossa,
Quasi spezzò le piastre tutte quante,
E fecegli gran piaga infino a l'ossa.
Questo superbo hauea nome Oridante,
Terribile, crudel, e di gran possa,
L'altro compagno hauea nome Rāchera,
Del primo auea più forza, e pegior ciera.

Questo Ranchera col bastone in mano
Menò vn trauerso a Brandimarte al basso
Cō gran rotina, e giunge al campo piano,
Che'l canalier saltò dauanti un passo.
Oridante il crudel non menò in vano,
Anzi giunse'l destrier, e con fracasso
Dietro alla selha sù le groppe il prese
Si che sfilato in terra lo distese.

Subito è in piedi l'ardito guerriero,
Nè d'esser vinto per questo si crede,
A terra morto rimase l destriero
Ei con la spada si difende a piede,
Ma ad ogni modo è vcciso il canaliero,
Se Dio di dargli aiuto non prouede,
Perche i Giganti l'hanno in mezo tolto,
E morto al primo colpo, ch'egliè colto.

Ma giunse Orlando al tempo bisognoso,
Com'io contai tra quei fieri, e spietati
Quando tornaua dal bosco frondoso,
Doue Agricane, & ei s'era sfidati.
Hor quiui giunse quel conte animoso,
E vidde i dua giganti inanimati
Intorno a Brandimarte a darli morte,
E del suo affanno gli rincresce forte.

Che incontinente l'hebbe conosciuto,
A l'arme, & a l'insegna, c'hauea indosso,
Onde destina di donargli aiuto,
Sopra a Baiardo subito fu mosso.
Ranchera vidde Orlando, che è venuto,
Vennegli incontra quel gigante grosso,
Con Brandimarte Oridante si arresta.
Hor cresce la battaglia in più tempesta.

La battaglia comincia più orgogliosa
Che non fu prima, e d'vn'altra maniera,
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di far la vendetta al tutto spera.
Orlando d'altra parte non riposa,
Ma presa ha una grā briga con Rāchera
L'aria s'accende, e tutto il ciel intuona,
Di sì gran colpi quel bosco risuona.

L'altro Gigante si fermò da parte,
Et a la Dama attende: & al thesoro
Che tolto haueä per forza, cõ grande arte
Da l'Isole lontane a vn Barbasoro,
Hora ascoltate come Brandimarte,
Con Oridante fa crudel lauoro.
Tanta forza, & ardire hauea pigliato,
Dipoi che Orlando è in soccorso arrimato.

Menò vn grau colpo quel caualier franco,
E gionse ad Oridante empio, e fellone
Tagliò tutto l'vsbergo al lato manco,
E le piastre d'acciaio, e'l pancirone,
E gran ferita gli fece nel fianco,
Il gigante gridando alzò il bastone,
E mena ad ambe mani à Brandimarte,
Che d'vn gran salto si gettò da parte.

Cosi d'intorno a lui non si mouea,
E sempre la battaglia prolungaua
Ad Oridante che'l sangue perdea
A poco à poco la lena mancaua.
Ei furioso non se n'auedea,
E sempre maggior colpi raddoppiaua,
Il caualier di lui molto più esperto,
Gl'andaua intorno, e tenea l'occhio aperto.

Da l'altra parte è la pugna maggiore
Tra'l feroce Ranchera e'l conte Orlando
Quel mena del bastone à gran furore,
E questo gli risponde ben col brando.
Già cõbattuto haueä più di quattr'hore:
Sempre l'un l'altro gran colpi menando,
Quãdo Ranchera trahe lo scudo in terra,
E ad ambe man il gran bastone afferra.

E menò vn colpo sì dismisurato,
Che se dritto giungeua quel gigante:
Non saria giamai piu rassigurato
Per huomo viuo il buõ signor d'Anglãte:
Giunse ad vn'arbor ch'era iui da lato,
E tutto lo spezzò sin'à le piante
I rami il tronco della cima al basso,
Vdito non fu mai tanto fracasso.

Vidde la forza quel conte gagliardo,
C'hauea il gigante fuor d'ogni misura,
Subitamente smontò di Baiardo,
Che sol di quel destrier hauea paura,
Quando Ranchera gli fece risguardo
Veggendolo pedone alla verdura
Ben baggia Trinigante, prese a dire
C'hormai piu questo non potrà fuggire.

Prima che rimontar possa in arcione
T'agurerai sei leghe esser lontano.
Hor chi t'hà consigliato vil ghiottone
Smontar à piedi, e combatter al piano:
Tu non mi giungi col capo al giubbone,
Stroppiato, baccirello, e tristo nano,
Che s'io ti giungo vn calcio nella faccia
Di là dal mõdo andrai dugento braccia.

Cosi parlaua quel superbo al conte,
Che non rispose à quella bestia vana,
Menò del brando, e con maniere pronte
Mandò l'armi tagliate in terra piana,
Hor si stringono insieme à fronte a fronte,
Questo mena'l bastion, quel Durindana,
Era l'un l'altro insieme tanto stretto,
Che ferir non si puom più con effetto.

Tant'è'l gigante d'Orlando maggiore,
Che non gli giunge al petto con la faccia:
Ma il cõte hauea più ardir, e più grã core
Che gagliardezza non si vede a braccia,
Pigliansi insieme, con molto furore,
Ciascun d'atterar l'altro si procaccia,
Stretto ne l'anche Orlando l'hebbe preso,
Leual da terra, e in braccio il uiẽ sospeso.

Sopra del petto il tien sempre leuato,
E sì forte stringea done lo prese,
Che l'vsbergo in più parti fu crepato,
Sẽbrauan gli occhi al cõte bragie accese,
E poi ch'intorno assai fu raggirato
Quel gran Gigante à la terra distese,
Con più rouina assai, ch'io non descrisse
Non sà Ranchera, s'egli è morto, ò uiuo
Hauea.

Hauea il Gigante in capo vn gran capello,
Ma nol difese dal ferir del conte,
Che col pomo del brando a gran flagello
Ruppe il capello, e l'osso della fronte,
Per naso, e bocca vscir fece il ceruello,
Due anime a l'inferno andar ben pronte,
Perche Oridante all'hor nè più, nè meno,
Per sangue vscito cadde sul terreno.

E Brandimarte gli tagliò la testa
Lasciando in terra il dispietato busto.
Poi corse al conte, e fecegli gran festa,
E gran d'honor com'è douuto, e giusto,
L'altro Gigante mosse con tempesta
Più fier de' primi, & hà nome Marfusto
Brandimarte dal Conte vn don procaccia
Di far seco battaglia a faccia a faccia.

Grida Marfusto, se proprio Macone
Te con quell'altro volesse campare,
Non varrebbe il suo aiuto nè ragione,
Quel di mia mano voglio scorticare,
E squarterò a guisa d'vn castrone.
Rendi la spada senza dimorare,
Perche se ti difendi t'haurò preso,
E viuo arrostiroti al foco acceso.

Brandimarte non fece altra risposta
A quel bramar del Gigante membruto,
Ma con molto ardimento a lui s'accosta
Col brando in mano, e lo scudo in aiuto,
Marfusio vn colpo solamente apposta,
Giusto [illegible] proprio, don'hauria voluto,
Col brando a due mani il colse in testa,
Per [illegible] scudo, e l'elmo con tempesta.

Ito tremando a la terra n'andaua
Scima il sangue fuor de l'elmo aperto:
Piangeua il conte forte, che pensaua,
Che Brandimarte sia morto di certo,
A quel Gigante crudo minacciaua
Adro diceua, ch'io credo per merto,
L'onta che m'hai fatto in questo loco
Ti nel mondo, e ne l'Inferno il foco.

Così gridando salta alla pianura, (cia,
Trae Durindana, e il forte scudo imbrac-
Quando il Gigante vidde sua figura,
Che parea vampa viua nella faccia,
Prese a mirarlo cotanta paura,
Che le spalle voltò fuggendo in caccia,
Ma in poco spatio l'hebbe giunto Orlãdo,
Ambe le coscie gli tagliò col brando.

Poi morì quel Gigante in poco d'hora
Il sãgue e il fiato a vn tratto gli è mãcato
Lasciamo quel che in sul prato si mora,
Diciam del conte c'hauea ritrouato,
Che'l franco Brandimarte è viuo ancora,
Molto fù lieto, & hebbel rileuato
Dando acqua fresca al viso isbigottito
Tornagli in cor, el spirto, ch'è fuggito.

Poi vi dirò come quella donzella
Medicò Brandimarte, e con qual guisa,
E come di dolor la morte appella,
Credendo Fior diligi a lui diuisa:
Ma del presente io torno alla nouella,
Che dauanti lasciai, quando Marfisa
Col prò Rinaldo insieme con sua schiera
Mena fracasso per quella riuiera.

Correua grossa, e tutta sanguinosa,
La gran riuiera Drada per quel giorno,
E piena è della gente dolorosa,
Caualli e caualier con tanto scorno,
Che fuggian da Marfisa furiosa.
Ella col brando fulminaua intorno,
Com'il foco la stoppa secca accende,
Così col brando fe proue stupende.

Da l'altra parte il buon figlio d'Amone
Hauea smarriti si quei sciagurati,
Che come stormi a vista di Falcone,
Fuggiã hor stretti insieme, or sbarragliati
Dauanti a tutti fuggia Galafrone,
E'l Rè Adriano, e tra gli spauentati,
Antifor, & Oberto per quel piano
A sprou battuti fuggon con Balano.

Io non vi saprei dir per qual sciagura,
Perdesse ogn'huomo quel giorno l'ardire.
Ch'Astolfo che non suole hauer paura
Fù a questo tratto de' primi a fuggire,
Chiarion caminaua oltra misura,
E molti altri baron, che non sò dire,
Ciascun a tutta briglia il destrier tocca,
Sin che son giunti al ponte de la Rocca.

Entrò ciascun baron, e gran Signore
Leuando il ponte con molto sconforto,
Ma chi non hebbe destrier corridore
Fù sopra'l fosso da Marfisa morto.
Laqual era montata in gran furore,
Perch'essa hauea Chiaramente scorto,
Che'l falso Galafrone era campato,
Dentro a la Rocca, e'l ponte era leuato.

Ond'essa andaua intorno minacciando
Con calci quella Rocca dissipare,
Ch'hauea vergogna adoperarui il brãdo.
L'alto brauare io non potrei contare,
Ch'eran assai maggior di questa, e quãdo
Più gente vina intorno non appare,
Ch'ogn'huom per tema fugge da le mura,
Sdegnasi entrar, e torna a la pianura.

E più tornando a Rinaldo parlaua
Dicendo, caualier in quel girone
Stauà vna meretrice iniqua, e praua
Piena di frode, e d'ogni incantagione:
Ma q̃l ch'è peggio, et ancor più mi graua
Vn Rè vi stà, che non hà parangone
Di tradimenti, inganni, e di mal fele,
Trufaldin nominato è quel crudele.

E quella Dama Angelica s'appella.
C'hà ben contrario il nome a sua natura,
Perche è di fede, e di pietà rubella:
Ond'io destino metter ogni cura,
Che non campi nè il Rè, nè la donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura,
Poi che disfatto haurò la Rocca al fondo,
Vò pigliar guerra poi con tutto'l mondo.

Prima Gradasso voglio rouinare,
Che è Rè del gran paese Sericano:
Poi Agricane vado a ritrouare
E tutta Tartaria porto per mano.
Indi in Ponente mi conuien andare,
E disfarò la Francia, e Carlo Mag.
Nanti a quel tempo leuarmi di dosso
Maglia, nè vsbergo, nè piastra non posso.

Che fatt'hò sacramento a Trisigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
Insin che le prouincie tutte quante,
E castella, e cittadi non hò prese,
Si che baron o tomiti dauante,
O prometti esser meco a queste imprese,
Che chiaramente palese ti dico,
Chi non è meco quello è mio nemico.

Per tal parole intese il fio d'Amone,
Che Angelica è là entro, e Trufaldin,
E in vero al mondo non hà due persone,
Che più tosto volesse a suo domino.
Al Rè ben portaua odio per ragione,
A la dama non già per Dio diuino,
Perch'essa amaua lui più che'l suo con:
Ma l'incanto èra cagion di tanto errore.

Voi la maniera sapete, e la guisa:
Però quà non la voglio replicare,
Hora rispose il Prencipe a Marfisa,
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna, e tua diuisa.
Sin ch'babbi Trufaldino a conquistare;
Ma già oltra il partito più non piglio,
Che'l luogo el tempo mi darà consiglio.

Così accordati s'accamparo intorno,
L'alta Marfisa, e tutta la sua gente.
Senza far guerra via passò quel giorno
Ma come vscì ne l'altro il Sol lucente,
Rinaldo armossi, e pose a bocca il corno,
Chiamando Trufaldino il fraudolente.
Grida nel suono, e con molto romore
Rinegato l'appella, e traditore.

Quando

Quando il maluagio da la Rocca intese,
Che giu nel cãpo a battaglia è appellato,
De l'alte mura subito discese,
Pállido in viso, e tutto tramutato
Chiamando i caualieri in sue difese,
Ricordando a ciascun quel, c'han giurato
Di combatter per lui sino a la morte,
Allhor che prima entraro a quelle porte.

Angelica la Dama in quell'istante,
Ch'era in consiglio col Re Galafrone
Trattando di trar fuora Sacripante,
E Torindo il gran Turco di prigione.
Pur le ragioni vdite tutte quante
E ciascun disse la sua opinione:
Di trarli di prigione a tutti piace,
Pur che al Re Trufaldin faccian la pace.

E cosi fu conclusa e stabilito.
La dama fu mezana al praticare.
Sacripante d'amor era ferito,
Quel che piace ad Angelica vuol fare.
Ma il Re Torindo non volse partito;
Pur parue a tutti di lasciarlo andare
Con questo, ch'egli vsciße fuor del muro,
Perche ciascun là dentro sia sicuro.

E che tra lor non nasca più romore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Vscì Torindo adunche a gran furore,
Et aspramente à Trufaldin minaccia
Chiamandolo per nome traditore.
Tosto del poggio scender si procaccia,
E à Macon giura mordendosi il dito,
Che punirà colui, che l'ha tradito.

Venne al campo, e disse la cagione,
Che l'hauea fatto di là su partire.
E giura à Triuigante, & a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire:
Perche a sua posta fu messo in prigione,
Et era stato al risco di morire.
Hora tal guiderdon glie n'hauea reso,
Che tenea il traditor la su difeso.

Queste parole a Marfisa dicia,
Perch'al suo padiglion fu appresentato,
Rinaldo suona il corno tuttauia,
Chiamando Trufaldin can rinegato:
Hor s'appresenta la battaglia ria,
Tal che Rinaldo il sir tanto honorato
Non hebbe in altra mai piu affanno tãto
Ma questo narrerò ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO XX.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Rinaldo atterra Oberto dal Leone,
E drieto a lui il franco Re Adriano,
Combatte poscia col gentil Grifone,
Narra la donna a Brandimarte il strano
Modo, che Folderico il mal Vecchione
Tenne coi Pomi d'or, che rese vano
L'amor del biondo Orlando. Ogn'vn si parte
Per l'amata trouar di Brandimarte.



ALLEGORIE.

I CAMPIONI, che mal volentieri si metteuano a combatter per Trufaldino, è la conscienza, che del mal far ne rimorde, esortandoci à buone operationi.

IL modo con che Folderico ingannò la Donzella l'hebbe per moglie, ci dimostra, che spesso con astutia si acquista quello, che in altro modo non si potrebbe hauere.

Digitized by Google



El Canto qui di sopra io vi lasciai,
Come Rinaldo ha l'armi tutte quante,
E con vergogna e vituperio assai,
Isfida Trufaldin a se dauante,
Et a la fin del Canto vi narrai,
Qualmente vsci di prigion Sacripante,
Hauendo pace col Re Trufaldino,
Ma il Re Torindo fece altro camino.

Chi è amato, e non ama, e non dà merto,
A chi lo serue, è bene vn sciagurato:
Ma chi l'offende fa oltraggio certo,
Meriterebbe d'esser scorticato;
Onde sarebbe vn gaglioffo, vn deserto,
Vn crudel quel Torindo troppo stato,
Se tutto ciò che fece ei non faceua,
Poi che l'esca amorosa non haueua.

Alui son seruo, e a Rinaldo vo' bene,
Perche quel che fa ogn'vn, fa giustamẽte
Sdegnato, l'vn, l'altro obligato viene
A vendicarsi, e punir quel dolente.
Hor come io dissi, il Principe pur tiene
Abocca il corno, e gridaua souente,
O voi che difendete quel Marrano,
Notate il dir del Sir di Mont'Albano.

Ciascun, che possa, e non diuieta il male,
In parte del difetto par che sia,
Et ogni gentilhuomo naturale,
Viene obligato per caualeria
D'esser nemico di ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villania,
Ma ciascheduno di voi questo disprezza,
Che pietà non hauete ò gentilezza.

Anzi tenete voi co un assassino,
Quel falso cane da Dio maladetto
Dico il Re di Baldacca Trufaldino,
Maluagio traditer, pien di difetto
Hora m'intendeil grande, e il piccolino,
Tutti ui sfido, e nel campo u'aspetto,
E uò prouarui con la spada in mano,
Ch'ogn'huom di voi è perfido, e villano.

Con tal parole, e con altre minaccia
Tutti i Baroni il buon figliuol d'Amone,
Che si guardauã l'uno, e l'altro in faccia,
Che chiaro haueano inteso quel sermone.
Di loro alcun'uscir poco procaccia.
Ch'a torto son di perder la quistione
Che Trufaldin da tutti era stimato
Iniquo traditore, e scelerato.

Ma la promessa fede, e'l giuramento
Li fece uscire armati de le porte
E ben ch'auesse tutti alto ardimento,
E non stimasse per honor la morte,
Andaro a la battaglia con spauento,
E non ui fu baron cotanto forte,
Che uedendo Rinaldo a se dauante,
Non si sbardisse infin sotto le piante.

Sei caualier uscir di quel girone
E scesero del sasso alla pianura,
Primo Aquilante, e'l suo fratel Grifone
C'hanno i destrier fatati, e l'armatura,
Oberto il Re Adriano, e Chiarione,
In mezo á Trufaldin con gran paura,
Come nel campo fur gionti di saldo,
Grifon conobbe in vista il buon Rinaldo.

Verso Aquilante disse, odi germano,
S'io ueggio drittamente horami pare,
Che questo si è il signor di Mont'Albano,
E ben sarebbe di girlo a trouare,
E con carezze, e con parlare humano,
Veder se pace si puote trattare,
Però ch'à dirti il uero io mi sconforto,
Per la battaglia, che prendiamo a torto.

Disse.

Disse Aquilante a me pare anchor esso,
E piu proprio mi par quãto piu guardo,
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Che non ha sotto il suo destrier Baiardo,
Hor caualchiam pur, che giũti da presso,
Ben lo conosceremo senza tardo
E parla poi con lui come ti piace
D'accordo, ò di battaglia, ò guerra, ò pace

Cosi van verso lui sempre parlando
E già l'vn l'altro, si riconoscea,
Onde andaro da parte, e ragionando,
La sua sorte auenire ogn'huom dicea,
Perche quà fosse giunto, come, e quando
Ma ciaschedun di tre gran pena hauea:
Poi che trouar nõ san ragion, che vaglia
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana
Gentili ischiate, e d'vn sangue discese,
Hor per altrui, e per cagione istrana
Vengono insieme a le mortali offese
Dicea'l franco Grifon con voce humana,
Verso Rinaldo, deh baron cortese
Mal'haggia la fortuna, e trista sorte
Che per altrui t'adduce a prender morte.

Perche sette Baron hanno giurato
Difender Trufaldin da tutto il mondo,
Ciascuno è d'alto pregio nominato
Caro fratello io non mi ti nascondo,
Morto ti veggio, e disteso nel prato
Chè dopo il primo venirà il secondo,
E il terzo, e'l quarto senza dimorare
Contra di tanti non potrai durare.

Disse Rinaldo, à fede di leanza
Hauer guerra con noi molto mi pesa:
Nè dico ciò ch'io non habbia speranza,
Che tutti andrete in terra a la distesa:
Et è la vostra si grande arroganza
Poi contra tutto'l mõdo hauete impresa,
Che non douete già marauigliare,
S'io solo a sette voglio contrastare.

Ma noi facciamo homai troppo parole,
Et io non voglio star tutto hoggi armato.
Qualunche Trufaldin difender vuole
Prenda del campo, ch'io l'hò disfidato.
Certo non passerà quel monte il Sole,
Che ad vn ad vn vi stenderò sul prato.
E mostrerõui chiaro il parangone,
Che vi mouete contra la ragione.

Poi ch'hebbe cosi detto il caualiero,
Più non aspetta, e volta Rabicano
E dilungato con sembiante altiero,
Fermossi al campo con la lancia in mano.
Hor ueggon gl'altri al tutto esser mestiero
D'insanguinar le spade in sù quel piano,
Perche Rinaldo hà quì fermato il chiodo:
A la battaglia danno ordine, e modo.

E vergognando andarli tutti addosso
Ordinaro ch'Oberto dal Leone
Fosse contra di lui da solo mosso,
E quando hauesse il peggio a la tenzone
Il Rè Adriano l'hauesse riscosso,
E bisognando mouesse Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano,
E Chiarione a lui di mano in mano.

Haueà Oberto vna estrema possanza:
E fù de i degni caualier del mondo.
Sprona il destrier secondo antica vsanza:
Non fù mai corso tanto furibondo,
Quãto hãno i dua barõ pien d'arrogãza
Credendo metter l'vno l'altro al fondo
Poco vantaggio fù nel giunger saldo.
Ma se ve ne fù alcun fù di Rinaldo.

E ritornato co i brandi taglienti,
A la fiera battaglia inanimati,
Per darsi morte a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati
Hauean tagliati tutti i guarnimenti,
Rot ti gli scudi, e gl'vsberghi spezzati
Ma Rinaldo con lui di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio hauea

Me-

Digitized by Google

Quando lor percosse aspre, e diuerse
Rinaldo che aspettaua il tempo hà colto,
Però, che come Oberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l'elmo bebbe disciolto,
La barbuta, e il guancial tutto gli aperse,
E crudelmente lo ferì nel volto:
E fù il colpo si fiero, e ismisurato,
Che come morto lo distese al prato.

Questo vedendo il franco Rè Adriano,
Che stana apparecchiato a la riscossa
Mosse a gran furia correndo nel piano
Con vna lancia ismisurata e grossa.
Era senza hasta il sir di Mont'Albano,
Che l'hauea rotta a la prima percossa;
Ma correndo si vien col brando nudo
Il Rè Adriano il giunse ne lo scudo.

La lancia n'andò al ciel rotta a tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più che vn sasso,
Hor ben vi dico che i duo destrier buoni
Non venian di galoppo nè di passo,
Anzi s'vrtaro a guisa di montoni,
Petto per petto con molto fracasso;
Ma quel del Rè Adriano andò per terra,
Grifone incontinente il brando afferra.

Non volse lancia il caualier pregiato,
E quasi ancor d'andar si vergognaua,
Parendoli Rinaldo affaticato.
Hor com'io dissi la spada pigliaua,
L'armi hauea tutte, e'l destrier affatato.
Nè d'altra cosa egli si dubitaua,
Saluo di non poter si indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

E dolcemente lo torna a pregare,
Che gli piacesse di lasciar l'impresa,
Disse Rinaldo a lui non predicare,
Anzi piglia, ò la fuga, ò la difesa.
Quando Grifone intese quel parlare,
La faccia gli auampò di fuoco accesa,
Et a lui disse, Io non soglio fuggire:
Mattua superbia ti farò pentire.

Finite non hauea queste parole,
Che'l Prencipe il ferì con tal rouina,
Che veder non sapea s'è Luna, ò Sole,
O se gliera da sera, ò da mattina.
Rinaldo a lui dicena, altro ci vuole,
Che'l destrier bianco, e l'armatura fina:
A voler esser buon combattitore,
Lena bisogna, & animoso core.

Quando Grifone intese con oltraggio
Dal sir di Mont'Albano esser schernito,
Turbato oltra misura col coraggio
Ferilli dd ambe man l'elmo forbito:
E ben ch'a quel non facesse dannaggio,
Ch'era incantato come hauete vdito.
Fù il colpo di tal furia, e tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Non mette indugio ch'vn'altro gli mena
Con più rouina assai di quel primiero,
Non sentì mai Rinaldo maggior pena,
E tutto sfracassato hauea il cimiero.
Io ti farò sentir s'hò cor, e lena,
E s'altro vuolsi che vn bianco destriero,
Vil ribaldo di strada, rio ladrone,
Queste parole diceua Grifone.

E menò il terzo colpo assai maggiore,
Cosi come era tutto inuelenito,
E tanto in fretta mena, e in tal furore,
Che Rinaldo non può prender partito.
Ma come piacque a l'alto Creatore
Sempre ne l'elmo l'haueua ferito,
Che se l'hauesse giunto in altro loco,
Saria durata la battaglia poco.

Però c'hauria spezzato ogn'armatura:
Ma l'elmo stette a le percosse saldo.
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fù di grand'ira tanto caldo,
Ma d'altra parte a voi lascio la cura
Di pensar come stesse il pro Rinaldo
Che Mongibel non arde, nè Vulcano.
Più che facesse il sir di Mont'Albano.

Sem-

Digitized by Google

Sembrauan gli occhi suoi fiaccole accese,
E parea nel soffiar tempesta, e vento.
Gridando ad ambe man Fusberta prese,
E ferisce Grifon con ardimento:
Sette armature non farian difese.
Se non vi fosse stato incantamento
Ma quella fattagione era si forte,
Che campò il giouinetto da la morte.

Con tutto ciò stordì de la percossa,
& a le chiome del destrier s'inchina:
E non hauendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo lo ferì con gran rouina:
Ma il giouinetto, c'haueatanta possa,
Et è guarnito d'armatura fina,
Come risente di nulla si cura,
E mena colpi grandi oltra misura.

E sì crudel battaglia han cominciata
Ch'vn'altra non fù mai cotanto dura.
Senza mai riposarsi qualche fiata,
Nè di doglia ò d'affanno alcun si cura.
La faccia hauea ciascun tāto infiammata
Che solo a risguardarli era paura:
E chi miraua da lontano vn poco
Parea, che fuor de gli elmi vscisse foco.

Nè si scorgeua vantaggio di niente:
E benche meglio Grifone sia armato
Cresce d'ogni hor l'assalto più feruente,
Che già presso a cinque ore hauea durato.
Dicea Rinaldo, ò Christo omnipotente,
Se ben in altra cosa haggio peccato,
Non ne volere in questo far ammenda:
Ma piaccia a te ch'io la ragion difenda.

Tu sai Signor, se giusta è la mia impresa,
Che a te menzogna si direbbe in vano.
Grifon d'vn saracino a la difesa
Contra di me che pur son io Christiano:
Per vn can saracino fà contesa.
Crudel, iniquo, perfido, e inhumano,
Fà Rè del ciel, che chiaro hora cōprenda,
Che la giustitia per te si difenda.

Così parlaua, & anchora Grifone,
Tuttauia combattendo a gran rouina
Miraua'l cielo con deuotione,
Et Vergine dicea del ciel Regina.
Habbi del mio fallir compassione,
Nè abbādonar questa anima meschina,
Che benche in altre cose haggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato.

Sempre parlai con Rinaldo di pace,
Egli m'oltraggia con tal villania,
Ch'adoprar mi cōuien, quel che mi spiace
E far battaglia contra voglia mia.
Suo tāto orgoglio, & suo parlar mordace
M'hanno condotto a questa pugna ria:
E'l tuo soccorso aspetto ch'è douuto,
Che sempre a bisognosi doni aiuto.

In tal forma pregauan con pietade
Tuttauia combattendo quei guerrieri:
Nè mai si vedean ferme le spade,
Ma colpi sopra colpi ogn'hor più fieri,
Nè si temean l'vn l'altro in verità.
Tutti eran prodi & di virtude altieri,
Ch'a brādo, a lācia, a piedi, e sù l'arcion
Potean con gli altri star al paragone.

Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna si molesta:
D'Orlando, e Brandimarte vi vò dire,
Che son con quella dama a la foresta,
C'hanno campata da crudel martire,
E tre giganti vccisi con tempesta,
Come douete hauer ne la memoria,
Hor di quel fatto io vuò seguir l'historia.

Brandimarte giacea sopra quel prato,
Com'io vi dissi tutto sanguinoso.
Con l'elmo rotto, e'l scudo fracassato
Pel colpo di Marfusto furioso,
Orlando in braccio se l'hauea recato
Et piangea forte quel conte pietoso:
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del camello discese nel piano.

Digitized by Google

ndò prestamente à quella fonte,
he era nel mezo del prato fiorito,
gettãdo acqua à Brandimarte in frõte
iornar fe lo spirto sbigottito,
dolcemente ragionando al conte
ricea voler pigliar'altro partito,
he poco lunge un'herba hauea veduta,
he racquista la vita anchor perduta.

ntro à la selua che girana intorno
a Damigella si mette à cercare,
Lè stette molto che fece ritorno
con l'herba, che à virtute non hà pare:
Ad or simiglia, quãdo è chiaro il giorno
La notte poi si vede lampeggiare:
Il fior vermiglio hà la pianta felice,
E come argento è bianca sua radice.

Hauea il Baron la testa dissipata
Per il gran colpo, com'hauete vdito;
Posevi dentro quell'herba fatata
La Damigella, e chiusela col dito,
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vede dou'era ferito,
Ma com'il senso gli fu ritornato,
Di Fierdiligi il conte hà dimandato.

tola quini a lui rispose Orlando:
ol ella ti campò veracemente,
osi rispose'l conte al suo dimando,
Perche de l'altra non sapeua niente
randimarte mirò la dama, e quando
ede che non è quella sua dolce sente
i smisurato, ch'ei nocãuo al core,
he quel del trapassar saria minore.

lgendo al ciel le luci lagrimose,
hè mi campò dicea, da mortal sorte
ue dammi pene tante dolorose,
ia mia era assai meglio hauer la morte:
ei lenti, & anime pietose,
ume del morir sopra le porte,
hè mi prenda della pena mia,
ia voglio venir vosco, in compagnia.

Non voglio viuer, nõ senza colei
Che solo è la mia speme, e'l mio conforto.
Viuendo mille volte io morirei,
Ahi fortuna crudel, com'à gran torto,
Presa hai la guerra contra a'fatti miei,
Hor che ti giouerà s'io sarò morto?
Che farai poi crudel senza leanza,
Che morte in me finirà tua possanza.

Tolto m'hai del paese oue fui nato,
Ch'anchor m'odiasti essendo fanciullino,
Di mia casa Reale io fui rubbato,
E venduto per schiauo piccolino,
Il nome di mio padre haggio scordato,
E'l mio paese misero meschino
Ma sol'il nome di mia madre anchora,
Fermo nella memoria mi dimora.

Fortuna dispietata, iniqua, e strana,
Tu mi facesti seruo d'vn Barone,
Ilqual conte era di Rocca Siluana,
E poi per darmi più distruttione,
Con falso viso ti mostrarsti humana,
E'l conte che mi desti per padrone,
Franco mi fece, e non hauendo herede,
Ogni sua robba, e il suo castel mi diede.

E per fingerti à me più grata e sciolta
Dama mi desti di tanta beltade,
Quella mi desti, ch'adesso m'hai tolta,
Per farmi hora morir con crudeltade,
Odi fallace, e il mio parlare ascolta,
Nocer non posso alla tua vanitade;
Ma sempre biasmeroti, & in eterno
Di te m'andrò dolendo ne l'inferno.

Cosi parlando si forte piangea,
Ch'auria spezzato vn sasso di pietade,
Il conte Orlando gran dolor n'hauea,
E quella Dama con humanitade,
Dolcemente parlando gli dicea
Molto m'incresce di tua auersitade,
E debbo hauere assai compassione,
Perche dolermi teco haggio cagione.

E vo,

Digitized by Google

E vò ch'intendi se le cose istrane
Son date ad altri anchor dalla fortuna.
Mio padre è Rè de l'Isole lontane,
Doue'l tesor del mondo si raduna;
E tanto argento, & or con lui rimane
Ch'altretanto non è sotto la Luna,
Nè ricchezza maggior'al Sol si vede
Et io restaua à tanto bene herede.

Ma non si puote indouinar giamai.
Quel che sia meglio à desiare al mondo
Di Rè figliuola, e bella mi trouai
Ricca d'hauere, e di stato giocondo,
E ciò mi fu cagion di molti guai,
Come ti conterò da capo a fondo,
Perche conosci quel, che m'è incontrato,
Ch'anzi à la morte alcun non è beato.

Era la fama già sparta d'intorno
De la ricchezza di mio padre antico,
E nominanza del mio viso adorno.
O vera, ò falsa pur com'io ti dico (no,
Vener duo amanti à chiedermi in vn gior,
Ordauro il biondo, e il vecchio Folderico
Bello era il primo dal capo à la pianta,
L'altro de gli anni hauea più di sessanta.

Ricco ciascuno, e di sangue gentile,
Ma Folderico saggio era tenuto,
E d'un antiueder tanto sottile.
Che com'à Dio del ciel gli era creduto,
Ordauro era di forza più uirile,
E grande di persona, e ben membruto,
Io, ch'à quel tempo non chiedea cõsiglio:
Il vecchio lascio, e'l giouine mi piglio.

Non era tutta mia la libertade,
Però che'l padre mio ui tenea parte,
Vergogna raffrenò la voluntade,
Che tosto in naue haurei tratto le sarte.
Et ancho mi stimaua in veritade
Poter mandar mia voglia al fin cõ arte,
Et ottener Ordauro di leggiero,
Ma fallito m'andò questo pensiero.

Negl'antichi prouerbi dir si suole,
Che malitia non è che donna auanze,
Salomon disse già queste parole,
Ma al nostro tempo son mutate vsanze
Prouato l'ho à mio dãno, e ben mi dua
Ch'haggio perduto l'vltime speranze,
Per confidarmi alla malitia mia;
Perduto ho quel, ch'io voleua, e c'hauia

Perche fingendo la faccia vermiglia,
E gli occhi quant'io poti vergognosi,
Con quel parlar, c'hà pianto assimiglia,
Nãti al mio padre inginocchion mi posi,
E dissi à lui, Signor, s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo voler'al mio proposi,
Com'hò fatt'io dapoi ch'al mondo sono,
Non mi negare à l'vltimo un sol dono.

Quest'o sarà, che non mi dia marito
Che prima meco al corso non contenda,
E sia per legge fermo e stabilito,
Che'l uincitor per sua moglie mi prenda,
Ma fa che'l uinto sappia che'l partito,
Sia di lasciar la vita per amenda,
Et sia palese per tutte le bande,
Chi non è corridor non mi dimande.

Questa richiesta fu crudel, e dura,
Ma non la seppe il mio padre negare,
E fecela per voce, e per scrittura,
Quasi per l'vniuerso diuulgare.
Ora mi tenni lieta, e ben sicura,
Poter marito a mia uoglia pigliare;
Perch'io son tanto nel corso leggiera,
Ch'a pena è più veloce alcuna fiera.

E mi ricordo che giù al prato piano,
Ch'è presso a la città di Damosur
Presi una cerua correndo con mano,
E altre cose assai ch'io non vo' dire,
Or com'io dissi Ordauro quel soprano
Con Folderico insieme hebbe à uenire,
L'uno è canuto, e di molti anni pieno,
L'altro nel uiso angelico, e sereno.

Pensa

Penſa tu caualier à qual s'accoſta,
L'amoroſo voler d'vna fanciulla,
Io tutta al giouinetto era diſpoſta,
Ma quel vecchio mi curaua nulla,
Più non ſi diede al fatto indugio, ò ſoſta.
Venne il vecchio, cui il tẽpo omai ãnulla
E d'alto carco ſi moſtraua ſtanco;
Vna gran taſca hauea dal lato manco.

Il Giouanetto viene con gran feſta
Sopra vn corſier, che d'oro era guarnito
Saltaſu'l campo, & al corſo s'appreſta,
Ciaſcun moſtraua Folderico à dito,
Dicendo il ſaggio perderà la teſta
Che quà non giouerà l'eſſer ſcaltrito:
Di tanta aſtutia al mondo era tenuto,
Hor per amor egli hà il ſenno perduto.

Fuor della terra ſmontammo ad vn prato
Per far di noſtro corſo vltima proua,
Folderico la taſca hauea da lato,
E prima che dal ſegno alcun ſi moua,
Fu il patto noſtro ancora recitato,
E la conditione qui ſi rinoua,
La turba di veder ſol ſi diletta,
E ſol la moſſa al terzo ſuon aſpetta.

Ciaſcun di noi dal ſegno fu partito
Folderico dauanti via paßaua,
Io il comportai per hauerlo ſchernito.
Come quel vidde ch'à paſſarlo andaua,
Vn pomo d'oro lucido, e pulito
Fuor della taſca ſubito cauaua,
Io che inuaghita fui di quel lauoro,
Laſciai la corſa, e venni al pomo d'oro.

Che quel metallo in viſta è sì giocondo,
Che la più parte del mondo diſuia,
Et era ſi volubile, e rotondo
Che à pigliarlo gran fatica hauia.
Io prefi il primo, & ei gittò il ſecondo
Fuggendomi dauanti tuttauia,
Vi hebbi aſſai fatica, & ad vn punto
Preſto pigliai, & hebbilo ãchor giunto.

Io l'hebbi giunto, & erauamo al fine,
De l'affannata corſa, e faticoſa.
E gia le tende bianche eran vicine,
Dõne compito il corſo ſi riposa.
Fra me dicea, conuien ch'io mi deſtine,
A dietro non tornar per altra coſa:
Non tornerei per tutto il mondo vn dito,
Che'l vecchio nõ voglio io p̃ mio marito.

Paſſar mi laſcierò dal giouanetto,
E quel dauanti vo' laſciare andare
E queſto brutto vecchio, e maladetto,
Chè sì canuto, e vuolſi maritare,
La forma laſcierà del bacinetto:
E gia quell'hora mill'anni à me pare
Ch'Orlando meco nel corſo contenda,
Et io lo baſci, e per vinta mi renda.

Coſi parlaua meco nel mio core
Allegra gia vicina alla ſperanza,
Quando il vecchio maluagio, e traditore,
Del terzo pomo fe l'antica vſanza,
E tanto m'abbagliò col ſuo ſplendore,
Che benche tempo al corſo non m'auanza
Pur venni adietro, e quel pomo pigliai.
Nè Folderico piu giunſe giamai.

Ei forte anſando a le tende arriuaua
I ſuoi gli ſono intorno con letitia.
Tutta la gente di fuora gridaua,
Adoprata ha'l volpone alta malitia.
Or tu poi ben penſar, s'io beſtemmiaua.
Ch'io pianſi il ſangue viuo per meſtitia,
E nel mio cor dicea s'egli è volpone,
Farollo eſſer vn becco per Macone.

Che mai non entrò a gioſtra caualiero,
Nè à torniamento per farſi vedere,
Ch'haueſſe in capo tanto alto cimiero,
Com'io farò di corna al mio potere,
Ponga a guardarmi tutto il ſuo penſiero,
Che non gli giouerà l'antiuedere:
E s'egli haueſſe vn occhio in ciaſcun dito,
Ad ogni modo rimarrà ſchernito.

Feci il pensiero, e lo posi ad effetto.
Ma voi hauete forse altro che fare,
Perch'io veggio entrambi ne l'aspetto,
Esser sospesi, d'intorno guardare,
Si ch'io verrò con voi, e con diletto,
La mia nouella voglio seguitare.
Qualhor vi piace prendete la via,
Ch'io sarò presto a farui compagnia.

Rispose Brandimarte, il danno mio
M'ha tratto della mente al tutto fore:
E di mia Dama tanto mi sà rio,
Come perduto hauessi proprio il core,
Si ch'a cercarla è tutto il mio disio,
E sento per indugio tal dolore,
E son si priuo di senso, e intelletto,
Che non ho inteso ciò, che m'habbi detto.

Onde meco venir siate pregati,
A cercar la mia donna pel deserto.
Accordarsi i compagni, & auiati
Si son pel bosco d'arbori coperto,
E di mai non posar deliberati
Fin che non san di lei quel che sia certo.
Il lor viaggio, e i lor ragionamenti
Ne l'altro canto vdir siate contenti.

IL FINE DEL CANTO XXI.

ARGO-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Da vn Leon morto è il Romito, che rubbata
Ne porta Fiordiligi: E poi captiua
D'vn ſeluaggio riman, e a vn Pin legata.
Quel che piu teme al mal Vecchione arriua
Che ad altri vede ſua donna ſpoſata.
L'ha di nuouo egli: e mentre lieto giua
Con la vita la perde. Via ſi parte
Seguendo vn uago Cerno Brandimarte.



ALLEGORIE.

IL Romito, che credendoſi goder Fiordiligi riman morto da vn Leone, ci moſtra il frutto, che ſi caua del mal fare.

LA beffa fatta al Vecchio marito: ci dinota quanto ſiano ſciocchi quei, che già vecchi col piede nella foſſa pigliano moglie giouane.

Digitized by Google



R quei tre per la selua ombrosa, e folta
Eran entrati, com'io vi contai,
E caualcando ogn'vn souente ascolta.

Se quella Fiordiligi vdisser mai,
Che da quel vecchio dormendo fù tolta,
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel Romito Reuerendo.
A furia via portata in van piangendo.

Brandimarte suo amante all'hor non vi era
Si che soccorso le potesse dare,
Anzi era trauagliato di maniera
Che non haueua men di lei da fare,
Perche allhor cō quel boia di Ranchera,
E con gli altri era posto a contrastare.
Fresca è la cosa, si, che ageuolmente
Meglio di me douete hauerla a mente.

Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti il bosco risuonar faceua,
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente de lagrime l'empieua,
Correua il vecchio a l'erta, & a la china
Con essa in braccio, che paura haueua
Di Brandimarte, nè mai s'assicura
Fin che fù giunto ad vna tomba oscura.

In quella entraua, quel falso vecchione
Gridando la Donzella ad alta voce:
Egli hà ben ferma, e certa opinione,
Di sfogar quel disio, che'l cor gli coce,
Ma ne la tomba allhor staua vn Leone
Ismisurato, horribile, e feroce,
Il qual vdendo il grido, e quel romore,
Vscì fremendo con molto furore.

Come lo vidde il vecchio fuora vscire
Non domandate s'egli hebbe paura:
Pallido in faccia si pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spauento credette morire,
Ma come volse sua buona ventura,
Lasciolla quel Leone, e via passaua
Seguēdo il vecchio, che fuggēdo andaua.

Quel giūse il vecchio ch'al bosco fuggina,
E tutto quanto l'hebbe a dissipare,
La Dama non restò morta, nè viua,
Nè di paura sà quel che si fare.
Pur cosi cheta per la verde riua
Nascosamente prese a caminare,
Et già disceso hauendo il monte al piano
Ritrouò vn'huomo contrafatto, e strano.

Quest'era grande, e quasi era Gigante
Con lunga barba, e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo a le piante,
Non fù mai vista più sozza figura,
Per scudo vna gran scorza hauea dauāti
Et vna mazza ponderosa, e dura,
Non hauea voce d'huomo, nè intelletto:
Saluatico era tutto il maladetto.

Come la Dama egli incontrò nel prato,
Presela in braccio, e caminando forte
Ad vna quercia, ch'era iui da lato,
La legò stretta con molte ritorte,
Poi là vicino a l'herba fū colcato
Mirādo lei, che ogn'hor chiedea la morte.
E chiedendo morir sempre piangea,
Ma quest'huomo bestial non l'intendea.

Lasciamo il dir di quella sventurata,
Che da l'vn mal, nell'altro era caduta:
Ella di salci a la quercia legata,
E sol piangendo il suo dolore aiuta.
Hor ascoltate de l'altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando, Brandimarte, e la donzella,
Per lor campata da fortuna fella.

In

Digitized by Google

In groppa la portaua'l conte Orlando,
E dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse cosi caminando
Quel che promesso hauea di ragionare.
Ella pria teggiermente sospirando
Disse, d'ogn'hor che seni raccontare
D'vn vecchio marito beffa nuoua
Tienela certa, e non chieder più proua.

Perche tante son fatte nel mondo
Strane, e diuerse, com'haggio sentito.
Che per vergogna già non mi nascondo,
S'anch'io ne feci vn'altra al mio marito,
Anzi mi torna l'animo giocondo:
D'ogn'hor ch'io mi ricordo a qual partito
Fù da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

Si com'a la fontana io ti contai
Quel vecchio di me fece il mal acquisto:
Il Ciel e la fortuna bestemmiai;
Ma ad esso assai toccaua esser più tristo,
Che ne douea sentire eterni guai,
Nè fù dal suo gran senno assai prouisto
A prender me fanciulla essendo veglio:
Che terla vecchia, ò star sẽza era meglio.

Ei mi condusse con solenne cura
Con pompa, e con trionfo glorioso
Ad vna Rocca, c'ha nome Altamura,
Doue'l suo gran thesor stana nascoso.
Di quel che gl'intrauenne, hebbe paura,
Nè anchor vista m'hauea, ch'era geloso,
Però mi pose dentro a quel girone
Dentro vna stanza peggio che prigione.

Ad mi fece io d'ogni diletto priua
I campi, e la marina à risguardare,
Perche la terra è posta in sù la riua
D'vna spiaggia deserta à lato al mare.
Non ui potria salir persona viua,
Che non hauesse l'ale da volare,
Ese'l da vn lato a quel castell'altiero.
Salir si può per quel stretto sentiero.

Ha sette cinte, e sempre nuoua entrata
Perfette torrioni, e sette porte.
Ciascuna piccioletta, e ben ferrata,
Dentro à questo giron cotanto forte
Fù io piacenolmente imprigionata,
Sempre chiamando notte, e giorno morte
Nè altro speraua che desse mai fine
Al mio dolore, e a mie pene meschine.

Di gioie, e d'oro, e d'ogni altro diletto
Era io fornita troppo oltra misura,
Fuor del piacer, che si prende nel letto,
Del qual hauea piu brama, e maggior cu
Il vecchio c'hauea ben di ciò sospetto (ra.
Sempre tenea le chiaui a la cintura,
Et era sì geloso diuenuto,
C'hauendol visto non saria creduto.

Perciò che sempre che a la torre entraua
Le pulici scottea del vestimento
E tutte fuor de l'vscio le cacciaua,
Ne staua per quel dì piu mai contento,
S'vna mosca con meco ritrouaua:
Anzi diceua con molto tormento,
E femina, ouer maschio questa mosca,
Non la tenere, ò fa, ch'io la conosca.

Mentre ch'io staua di tanto sospetto
Sempre guardata, e non sperando aiuto,
Ordauro quel leggiadro giouanetto
Più uolte à quella rocca era uenuto,
E fatto ogni arte, e proua, & in effetto
Altro mai che'l castel non ha ueduto,
Ma amor, che mai non è senza speranza,
Con nuouo antiueder gli diè baldanza.

Esso temea del uento che soffiaua,
E del Sol che lucea da quella parte.
Doue Ordauro al presente dimoraua
E con gran cura diligentia, & arte,
Ogni picciol pertugio ui serraua,
Nè mai d'intorno dal giron si parte,
E se un'uccello, ò nebbia nel ciel uede
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

Digitized by Google

Egli era ricco di molto theſoro,
Che ſenza quel non val ſenno vn lupino,
Onde con molto argento, e con molt'oro
Fè comprare vn palaggio in quel confino
Doue mi tenea chiuſa il Barbaſoro,
E manco di dua miglia era vicino,
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe ſoſpetto, e ſe fù sbigottito.

Ogni volta ſalia con molt'affanno.
Sopra la torre, e trouandomi ſola
Diceua, io temo, che mi facci inganno,
Che non sò che quà sù d'intorno vola,
Jo ben comprendo la vergogna, e il danno
E non ardiſco a dirne vna parola,
Ch'hoggi ciaſcũ, c'hà riſguardo al ſuo fatto
Nome hà geloſo, & è ſtimato matto.

Coſi diceua, e poi ch'era partito.
Rodẽdo andaua intorno a quel riuaggio,
E per ſpiare anchor tal volta è gito
Dou'habitaua Ordauro al bel palaggio,
E a lui diceua, quel riman ſebernito,
Che più ſtima ſaper, & eſſer ſaggio.
S'vna vien colta non te ne fidare
Che l'vltima per tutto pò pagare.

Queſte parole, e molte altre dicea:
Sempre fra denti con voce orgoglioſa.
Ordauro al ſuo parlar non attendea,
Ma con mente ſcaltrita, & amoroſa,
Sotto terra vna ſtrada fatto hauea,
A ciaſcun'altra incognita, e naſcoſa,
Per vna tomba chiuſa intorno oſcura,
Giunſe vna notte dentro ad Altamura.

Ebenche egli arriuaſſe d'improuiſo,
Ch'io non ſtimaua quella coſa mai,
Io il riceuetti con più allegro viſo,
Ch'io non faceua Folderico aſſai,
Ancora eſſer mi par nel Paradiſo,
Quand'io ramento, com'io lo baſciai.
E come egli baſciò mè ne la bocca,
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Queſto ti giuro, e sò che'l vero auanza
Ch'io era ancora vergine donzella,
Che Folderico non hauea poſſanza,
Et eſſend'io fanciulla e tenerella,
M'hauea gabbata con vana ſperanza,
Dandomi intender con feſta nouella,
Che ſol baſciando, e ſol toccando il petto,
D'amor ſi daua l'vltimo diletto.

All'hor il ſuo parlar vidi eſſer vano,
Con quel piacer, ch'ancor nel cor miſerbo.
Noi cominciamo il gioco a mano a mano.
Ordauro era gagliardo, e di gran nerbo,
Si ch'al principio pur mi parue ſtrano,
Com'io haueſſi morduto vn pomo acerbo.
Ma ne la fin tal dolce hebbi a ſentire,
Ch'io mi diſecè, e credetti morire.

Io credetti morir per gran dolcezza,
Nè altra coſa dipoi ſtimai nel mondo,
Altri acquiſti poſſanza, ouer ricchezza,
Altri eſſer nominati per il mondo:
Ciaſcũ ch'è ſaggio, il ſuo piacer apprezza
E il viuer dilettoſo, e ſtar giocondo,
Chi vuole honore, ò robba con affanno
Mè non aſcolti, & habbiaſene il danno.

Più volte poi tornammo a queſto gioco,
E ciaſcun giorno più creſcia l diletto.
Ma pur lo ſtar rinchiuſa in ſtretto loco
Mi daua eſtrema doglia, e gran diſpetto,
El tempo del piacer ſempre era poco
Però che quel geloſo maledetto,
Mi ritornaua ſpeſſo a rinedere,
Diſturbando il mio ſpaſſo, e gran piacere.

Onde facemmo l'vltimo penſiero
Ad ogni modo di quindi fuggire,
Ma ciò non potea farſi di leggiero,
Ch'hauea quel vecchio ſi ſpeſſo a ſalire,
Là dou'io ſtaua nel caſtello altiero,
Che non ci daua tempo di partire,
Al fin conſiglio pur ci diede Amore,
Che dona ingegno, e ſottigliezza al core

Or-

Digitized by Google

Ordauro Folderico hebbe inuitato
Al suo palaggio assai piacevolmente,
Mostrandogli che s'era maritato
Per trarli ogni sospetto de la mente;
Edapoi ch'hebbe il castel ben serrato,
Ch'io non potessi vscirne per niente,
Nè sapendo di che pur sbigottito
N'andò dou'era fatto il gran conuito.

Io già prima di lui n'era venuta
Per quella tomba à sotterra nascosa,
E d'altri panni ornata, e proueduta
Si com'io fossi la nouella sposa.
Ma come il vecchio mi hebbe qui veduta
Morir credette in pena dolorosa
E volto à Ordauro disse, ahime meschino
Che ben ciò mi stimai per Apollino.

Io non vccisi già il tuo padre amico,
Nè abbruciai la tua terra con rouina
Ch'esser douessi à me crudel nemico,
E farla vita mia tanto meschina.
Ahi tristo, e sventurato Folderico
Che sei gabbato al fin da vna fantina,
Hor à mie spese vadasi à impiccare,
Vecchio c'hà moglie, e credela guardare.

Mentre che egli dicea queste parole,
D'ira, e di sdegno è tutto quanto acceso.
Ordauro assai di ciò con lui si dole
Mostrando in vista non hauerlo inteso:
E giura per la Luna, e per il Sole,
Ch'egli è contra ragion di quel ripreso,
E che per il passato, e tuttauia
Gli hà fatto, e fagli honore, e cortesia.

Gridaua il vecchio ogn'hor più disperato,
Quest'è la cortesia, questo è l'honore?
Tu m'hai mia moglie, il mio tesor rubato
E per darmi tormento maggiore,
Mi hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro ribaldo, falso traditore,
Perch'io veggia il mio dãno à cõpimẽto,
Ma mia vista, e misera di tormento.

Ordauro si mostraua stupefatto,
Dicendo, ò Dio che reggi il Ciel sereno
Com'hai costui dell'intelletto tratto,
Che fu di tal prudentia, e senno pieno?
Hor d'ogni sentimento è sì disfatto,
Com'occhi non hauesse più, nè meno,
Egli dicea, ò Folderico, Vedi
Quest'è mia moglie, e ch'ella sia tua credi

Essa si è figlia del Rè Monodante,
Che signoreggia l'Isole lontane,
Forse che in vista t'inganni il sembiãte,
Perche haggio iteso, che fur due germane
E l'una, e l'altra era sì simigliante,
Che'l padre anch'egli stupido rimane,
E la sua madre, che fatte l'hauea,
L'una da l'altra non riconoscea.

Si che ben guarda, e giudica con teco,
Prima ch'à torto contento ti doglie,
Perche contra'l douer ti turbi meco.
Dice il vecchio non uò che mi spoglie
Di senno ch'io pur veggio, e non son cieco
Che questa è veramente la mia moglie.
Ma pur per non parer pazzo ostinato,
Vado à la torre, & hor sarò tornato.

E se non la riueggio in quel girone,
Non ti stimar d'hauer meco mai pace,
In ogni terra, & in ogni regione,
Ti perseguiterò per Dio verace,
Ma s'io ve la ritrouo per Macone,
D'hauerti detto oltraggio mi dispiace,
Ma fa che questa quindi non si moua,
In fin ch'io torni, e vedane la proua.

Così dicendo con molta tempesta
Trottando forte à la torre tornaua,
Ma io, ch'era di lui assai più presta,
Già dentro de la Rocca l'aspettaua.
E sopra'l braccio tenendo la testa
Maninconiosa in vista mi mostraua.
Come fu dentro, & hebbemi veduta
Meranigliasi à un tempo, e mi saluta.

Ch'hauria creduto mai tal merauiglia,
Nè che tanto potesse la natura,
Vna germana sì l'altra simiglia
Di uiso, di sembianza, e di statura?
Pur nel cor gran sospetto anchor mi pi-
Et bò senza cagione altra paura: (glia,
Però ch'io credo, e certo giurarci
Che quella, che è la giù, fosse costei.

Verso me poi diceua, io ti scongiuro,
Se mai speri hauer ben, che ti conforte,
Fosti hoggi ancor di fuor da questo muro?
Chi ti condusse, e chi aperse le porte,
Dimmi la verità ch'io t'assicuro,
Che danno non haurai, pena, nè morte:
Ma se tu menti, & io lo saprò mai
Da me non aspettar altro che guai.

Hor a non domandar com'io giurana
Il Ciel, e suoi pianetti tutti quanti,
Quel che si fa per ben Dio non aggraua:
Anzi ride i spergiurij degli amanti.
Cosi ti dico, ch'io non dubitaua
Giurar, e l'Alcoran, e libri Santi,
Che dipoi ch'era entrata in quel girone
Non era uscita per nulla stagione.

Ei che più non sapea quel che si dire,
Torna di fora, e le porte serraua,
Io d'altra parte non staua à dormire,
Ma per la tomba ascosa me n'andaua,
E à nona guisa m'hebbi à riuestire,
Quando esso giunse, e quiui mi trouaua.
Il Ciel, diceua, e Dio non faria mai,
Che questa è quella, che la sù lasciai.

Cosi più volte in diuersa maniera
Al modo sopradetto fui mostrata:
E sì fuor di sospetto il geloso era
Che spesso m'appellaua per cognata.
Fu di poi cosa facile, e leggiera
Indi partirsi, perch'una giornata
Ordauro à Folderico disse in breue
Che quell'aria marina è troppo greue.

E che non era stato un'hora sano,
Di poi che venne quiui ad habitare:
E ch'al giorno seguente à mano à mano
Nel suo paese volea ritornare,
Ch'era da tre giornate indi lontano.
Hor Folderico non si fe pregare,
Ma per se stesso si fu proferito
A farci compagnia fuor di quel sito.

E con noi viene forsi da sei miglia,
E poi con fretta adietro ritornaua.
Hora io non sò s'egli hebbe merauiglia,
Quand'à la Rocca non mi ritrouaua.
La lunga barba, e le canute ciglia
Maladicendo il Ciel tutta pelaua,
E destinato d'hauermi, ò morire
Nostro camino si pose à seguire.

E non hauendo posa, ne ardimento
Di leuarmi per forza al giouinetto,
Veniaci dietro con gran sentimento
Del qual troppo era pien'il maladetto.
Hor ciascheduu di noi era contento
Dico io, e Ordauro quel gentil valetto,
Che senza altro pensier n'andammo via,
Forse trenta erauamo in compagnia,

Scudieri, e Damigelle eran costoro
Tutti senz'arme andando per viaggio
La vittuaglia haueamo argento, & oro,
Posto sopra camelli al carriaggio:
Perche tutta la robba, e il gran thesoro,
Che possedea quel vecchio con oltraggio
Haueuamo noi tolta a la sicura,
La dou'io venni per la tomba oscura.

Gia la prima giornata caminando
Haueam passata senza impedimento,
Ordauro meco ne venia cantando
Et hauea indosso tutt'il guarnimento
Di piastre, maglia, e cinto al fiáco il brãdo
Ma la lancia, e lo scudo bel d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran portati appresso da un scudiero

Quando

Digitized by Google

Quando dauanti al mezo del camino
Scontrãmo vn damigello in sù l'arcione,
Ilqual venia gridãdo, ahime meschino,
Aiuto aiuto per lo Dio Macone
Et era à le sue spalle un'assassino,
Cosi sembraua in uista quel fellone,
Correndo à tutta briglia per il piano,
Seguiua il primo con la lancia in mano.

Per il trauerso di quel bosco ombroso,
Passaro i dua correndo à gran flagello
Ordauro di natura era pietoso
Onde gl'increbbe di quel damigello
E posesi à seguir senza riposo,
Ma ciascun di color parea vn'vccello.
Ch'erano senz'armi, e scarchi i lor destrie
Però veloci andauano, e leggieri. (ri,

Ordauro il suo destriero hauea coperto,
Di piastra, e maglia; onde hebbe molto af
Per esser di malitia poco esperto (fanno,
Hebbe oltra à la fatica ancor gran dãno
Perche com'io conobbi poi di certo,
Sol Folderico hauea fatto ad inganno,
Quel giouanetto, e quel ladro venire,
Accio ch'Ordauro gli hauesse à seguire.

E come fu da noi sì dilungato,
Che di gran lunga piu non si vedia,
Il falso uecchio si fu dimostrato
Con circa uenti armati in compagnia,
Ciascun di nostrī si fu spauentato,
Chi quà, chi là per lo bosco fuggia,
Nè fu chi si metteße à le difeße:
Laonde'l uecchio subito mi preße.

S'io restai à quel punto doloroßa.
Tu lo poi caualier fra te pensare,
Per vna strada di sterpi spinoßa,
Dui altri non solea mai caminare,
Intenducea quel uecchio a naßoßa,
Et temo macchie ci fe trauerßare,
Perche d'Ordauro hauea molta paura.
Hor noi giungemmo ad una ualle oßcura.

Stata perduta er'io dua giorni auanti,
Quando giũgemmo a l'ombroßo ualloae,
Io non hauea giamai laßciati i pianti,
Benche mi confortaße quel uecchione.
Eccoti vßcir del boßco tre giganti
Ciaßcun'armato, e con großßo baßtone.
Vn d'eßi venne auanti, e gridò fort
Getti giù l'armi chi non vuol la morte.

Staua la Dama in queßo ragionare
Col conte Orlando, & anchora seguia,
Però che gli volena raccontare,
Come i giganti l'hebbero in balia,
E com'il uecchio la volße aiutare
Et ci fu morto, e la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parte,
Fin che soccorßa fu da Brandimarte.

Ma nuoua coßa, ch'hebbe ad apparire
Turbò quel ragionar de la Donzella,
Ch'vn cerno al uerde prato vedea gire
Paßcendo intorno per l'herba nouella.
Com'era uago non vi potrei dire.
Che fiera non fu mai cotanto bella,
Quel cerno è della Fata del teßoro.
Ambe le corna hà grandi, e di fin'oro.

Ei come neue è bianco tutto quanto,
Sei uolte il giorno di corna ßi muta,
Ma di pigliarlo alcun non ßi dà uanto,
Se forße quella Fata non l'aiuta.
Et eßa è bella, & è ricca cotanto
C'huomo non ama, e ciaßchedun rißiuta:
Che beltade, e ricchezza ogni maniera
Per ße ciaßcuna fa la donna altiera.

Hor queßo cerno paßcendo n'andaua,
Quando fu uißto da i dua caualieri,
E della Dama che ancor ragionaua.
Brãd marte a pigliarlo hebbe penßieri:
Ma non già il conte, perch'egli ßimaua
Le ricchezze, e i teßor vani, e leggieri
E però à pena li fece riguardo,
Anchor c'haueße il buõ deßrier baiardo.

Ma,

Digitized by Google

Ma ſopra a Brigliadoro è Brandimarte.
Che come il Ceruo vidde in ſù quel pũto,
Dal conte Orlando ſubito ſi parte,
Che d'acquiſtarlo haueua il cor compũto,
Ma quell'era fatato con tal'arte,
Che non l'hauria volando alcun'aggiũto,
Però il ſeguiua Brandimarte in vano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

Poi che venuta fù la notte oſcura
Quel perde'l Ceruo per le frondi ombroſe,
E veggendoſi a fin di ſua ventura
Poſcia che'l giorno la luce naſcoſe,
Veſtito sì com'era d'armatura
Nel verde prato a ripoſar ſi poſe,
E poi nel tempo freſco al matutino
Monta'l deſtrier, e torna'l ſuo camino.

Quel che poi fece con l'huomo ſeluaggio,
Che la ſua Fiordiligi hauea legata
Nel canto che vien dietro con ſtil ſaggio
Dirõui, e la battaglia cominciata
Tra Rinaldo, e Grifon ſenza vantaggio.
Per Dio tornate a me bella brigata,
Che volentier'ad aſcoltar vi aſpetto
Per darui col cantar gioia, e diletto.

IL FINE DEL CANTO XXII.

92

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Da Brandimarte, il franco, e buon guerriero,
Vcciſo ne rimane il fier Seluaggio,
Slega a ſua Donna. Và ogni caualiero
Di Trufaldino traditor maluaggio.
Contra Rinaldo. Fa Aquilante il Nero.
Inſieme col fratel pien di corraggio
Con la valente Marfiſa battaglia,
Che ambi non cura, ò ſtima vna vil paglia.



ALLEGORIE.

BRANDIMARTE, Che non potendo prendere il Ceruo ſi abbatte nella ſua Dama che era dal Seluaggio ſtata legata al la Quercia, & quella libera, ne moſtra, che ſpeſſe fiate, mentre cerchiamo fare una coſa, laqual non riuſciſſe ſecondo il noſtro diſio auuiene che inaſpettatamente ne conſeguiamo vn altra da noi piu cara.

Digitized by Google



Seguitando Signori il nostro dire
Brãdimarte dal Conte era partito:
E perdè il cerno e posesi a dormire,
Ma poi al nuouo giorno risentito
Al suo compagno voleua venire,
E già sopra'l destrier sendo salito
Ascoltando gli parue voce humana,
Che si dolesse, e non molto lontana:

E poi ch'vn pezzo per vdir fu stato
Verso quel luogo si pose ad andare,
E com'haueua alquanto caualcato
Stauasi fermo, e queto ad ascoltare,
E cosi andando giunse ad vn bel prato,
E colei vidde ch'vdia lamentare
Legata ad vna quercia per le braccia
Come la vidde la conobbe in faccia.

Perche la Fiordiligi sua quell'era,
Tutto'l suo bene, e vita del suo core,
Si che pensate voi se'n vista altiera
Si cangiò Brandimarte di colore,
Era la sua passione in due maniera
Parte allegrezza, e parte era dolore,
Che d'hauerla trouata era gioioso,
Ma del suo mal turbato, e doloroso.

Più non indugia, che salta nel piano,
E lega Brigliador, oue più brama.
Và con gran fretta il caualier soprano
Per discioglier colei, che cotant'ama:
Ma quell'huomo bestiale, & inhumano,
Ch'era nascoso in guardia de la Dama
Come lo vidde vscir di quel macchione
Lo scudo imbraccia, et impugna'l bastone.

Era lo scudo tutto d'vna scorza,
Ben'atto à sostenere ogni percossa,
Nè dubio è che si pieghi a pogia, o dorza
Peroche d'vn gran palmo ella era grossa,
Huom non hebbe giamai cotanta forza
Caualier, ò gigante di gran possa,
Quant'ha quell'huomo rigido, e seluaggio
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

Habita al bosco, sempre alla verdura
Viue de frutti, e bee del fiume pieno
E dicesi che egli ha cotal natura,
Che sempre piange, quãdo è il ciel sereno,
Perch'egli ha del mal tempo all'hor paura
E che'l caldo del Sol li venga meno,
Mà quando pioggia, e vento il ciel facta
All'hor stà lieto, che'l buõ tempo aspetta.

Venne questo huom addosso a Brandimarte
Col scudo'l braccio, e la mazza impugna
Non hà di guerra quel senno, ne arte, (ta
Ma leggerezza, e forza ismisurata.
Non era il Baron volto in quella parte,
Ma la doue la Dama era legata;
E s'ella forse non se ne auedea:
Quel d'improuiso addosso gli giungea.

Di ciò non s'era Brandimarte accorto,
Ma quella Dama che'l vidde venire.
Gridò guarda Baron, che tu sei morto,
Non s'hebbe il caualier'à sbigottire,
E più d'esso la Dama hebbe sconforto,
Che di se stessa, nè del suo morire,
Perche con tutto il cor tanto l'amaua.
Che se scordando sol di lui pensaua.

Tosto voltossi il Baron'animoso,
E si raccolse ad ottimo gouerno
E quando vidde quel brutto peloso
Beffandolo fra se ne fe gran scherno,
E stette assai sospeso, e dubbioso,
Se quest'era huomo, ò spirto de l'Inferno
Mà sia quel ch'esser voglia non ne cura
E lo và a ritrouar senza paura.

A prim

Digitized by Google

I prima giunta il saluatico fiero
Menò sua mazza che cotanto pesa,
E giunse sù lo scudo il caualiero,
Sebben stana coperto a sua difesa.
E come quel ch'è scorto à tal mestiero,
Taglia quella col brando à la distesa
Rotta ch'hebbe la mazza altro procaccia
Saltagli addosso, e per forza l'abbraccia.

E lo tenea sì stretto e sì serrato,
Che non si potea se stesso aiutare,
Più volte il caualier si fu prouato
Con ogni forza di sua man'campare;
Ma quanto vn fanciulletto hor'hora nato
Potrebbe à petto ad vn'huom contrastare
Tant'è il Seluaggio d'estrema possanza,
E di gran forza Brandimarte auanza.

Via nel portaua, e stimaualo tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Hora chi vdisse il doloroso pianto,
Che facea lamentando la donzella
A Dio chiamando aiuto, ad ogni santo
In cui speraua à la fede nouella,
Chi vdisse il pianto, il pietoso sermone
Ciascuno hauria di lei compassione.

Tuttauia quel Seluaggio lo portaua
Perche le braccia à trauerso hauea preso
E quanto piu potea si dimenaua
D'ira, d'orgoglio, e di uergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giouaua,
Perche'l Seluaggio lo tenea sopeso
Alto da terra perch'era maggiore,
Correndo tuttauia con gran furore.

Giunse correndo col barone in seno
Dou'era vn'alta pietra ismisurata,
Correa ne la radice vn riuo pieno,
Che l'hauea da quel canto dirupata,
Sicche da cima al fondo hauea non meno
Cento braccia la riua tagliata.
Quiui il seluaggio ne portò il barone
Per traboccarlo giuso in quel vallone,

Come fu giunto à l'orlo del gran sasso
Via lo lanciò da se senza risguardo,
Poco mancò che non giunse al fracasso
Di dirupo alto il caualier gagliardo
E ben gli fu vicino à men d'vn passo,
Ma tosto saltò in piedi, e nō fu tardo; (do
Perch'egli haueua ancor'in man'il bran-
Verso il Seluaggio se n'andò gridando.

Quel non haueua scudo, nè bastone:
L'vn'era rotto, e l'altro hauea lasciato,
Corse ad vn olmo, c'prese vn grā trōcone
E non l'hauendo ancor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì fino al talone,
E di gran piaga l'hebbe vulnerato
Quell'orgoglioso, c'hà superbia molta,
Lascia quel tronco, & al baron si volta.

Voltasi quel Seluaggio furioso
A Brandimarte per saltargli addosso,
Il caualier col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe l'hebbe percosso.
Via tagliò vn braccio, ch'è tutto peloso,
E giunse al busto smisurato, e grosso,
Giù per le coste insieme à l'anguinaglia,
Tutte col brando ad vn colpo gli taglia.

Quel non si puote allhor più sostenire,
Cadde gridando in sù la terra dura,
Et non sapea parole proferire,
Ma facea voce terribil e oscura,
Quand'il barone lo vidde morire
Quiui lo lascia, e piu non ne da cura.
Anzi correndo à quel prato n'andaua,
Doue'l destrier, e la sua dama staua.

Come fu giunto ou'era la donzella,
Di gran letitia non sà che si fare,
Tienla abbracciata, e già non le fauella,
Che d'allegrezza non potea parlare,
Hor per non far di ciò lunga nouella
Quella acconsentì, & hebbe a caualcare,
E posesela in groppa, e à lei riuolto
Parlando andaua per quel bosco folto.

E l'vno,

Digitized by Google

E si riuolta contra Chiarione,
Che darli morte al tutto hà disegnato:
Ma già per questo non resta Grifone
Nè'l lascia prender lena, o trarre il fiato.
Ecco Aquilante arriua a la tenzone,
Ch'era di stordiglion già ritornato,
Ma non già al tutto, perche veramente.
Non s'accorgeua de gli altri dua niente.

Venner contra Marfisa i dua germani,
Ciascũ di lor stringe lo scudo e imbraccia
E il prò Rinaldo solo sù quei piani
Al Rè Adriano, e Chiarion minaccia
E fur Torindo, & Oberto a le mani,
Benche ferito è Oberto ne la faccia,
Trufaldin stà da parte, e mette mente,
Com'haueſſe di questo a farne niente.

De gli altri dua, che ciaschedun più fiero
Stanno d'intorno Rinaldo a ferire,
Ciò non pensa Aquilante quell'altiero,
Ma sua battaglia si dispon finire.
Sponando a gran rouina il suo destriero
Lascia sopra a Rinaldo vn colpo gire
Tanto feroce, dispietato, e crudo,
Che tagliò tutto a trauerso lo scudo.

L'vna, e poi l'altra zuffa voglio dire,
Perche i tre luoghi a vn tẽpo si trauagl
E'l romor è sì grande, & il ferire,
Lo spezzar de le piastre, e de la maglia,
Che a pena si porrebbe il tuono udire.
Hor cominciando a la prima battaglia,
Grifon, & Aquilante a la frontiera,
Tolsero in mezo la Regina fiera.

Sù lo scudo la piastra del bracciale
Sopra vn cor buffalino era guarnita,
La manica di maglia nulla vale,
Che gli fece nel braccio aspra ferita,
A circonstanti ciò parue gran male,
Sopra a gli altri Marfisa quell'ardita
Và correndo, ch'a pena ritenuto,
S'era sin hora di donargli aiuto.

Ella come leonza, che di pare
Si veggia in mezo a dua cerui arriuata,
Che ad ambi hà il core, non sà che si fare
Ma batte i denti, e quell'è questo guasta,
Cotal Marfisa si vedea mirare
Addosso l'vn, e l'altro inanimata,
Sol dubitando la Regina forte,
A qui prima donar debba la morte.

Onde si mosse quel con la Regina,
Che di prodezza al mondo non hà pare,
Qual vento, qual tempesta di marina,
Si può al furor de la Dama aguagliare?
Quando Marfisa mosse con rouina
Parea ch'i monti hauessero a cascare,
E i fiumi andasser ne l'Inferno al basso
E l'aria ardesse, e'l Ciel a gran fracasso.

Ma star sospesa non le fà mestiero,
Che ben gli dà Grifone altro pensare,
Ad ambo mano il giouinetto fiero
V'a colpo isforzato lascio andare,
Il Drago, ch'hà la Dama per cimiero,
Fece in due parti a la terra calare,
Non fù Marfisa per quel colpo mossa,
Benche sentisse al capo gran percossa.

A quel furor terribile, e orgoglioso
Sarebbe tutto il mondo sbigottito,
Per ciò non è Grifon men furioso
Nè il suo germano, che fù cotanto ardito
Ma ciascuno si fè più valoroso
Quando vider colei sopra a quel sito,
Che con tal furia nel giorno dauanti
Gli hauea cacciati, e rotti tutti quanti.

Verso Grifon turbata vn colpo mena,
Con quel grã brando, c'hà tronc
Ma non è verso lui volta a pena
Che nel collo Aquilante l'hebbe giun
Pensate hor s'ella rode la co
E se a tal cosa ella da sdegno giunta
Perche quel colpo horribile, e impro
Batter gli fece contra a l'elmo il viso.

Egli

Gli vsci il sangue da' denti, e dal naso
Che non gli auenne in battaglia piu mai,
Drizzandosi gridò certo à l'occaso
Ti manderò guardati ben, se sai.
Ornesti nel girone esser rimaso.
Hor vò che sappi che tu morirai
Per le mie mani, e se non vn sol Dio,
Ti poterà campar dal furor mio.

Ferì con tal superbia l'adirata
Con tal rouina, e con furor cotanto,
Che se non fosse la piastra incantata
Fesso l'hauria per mezo tutto quanto,
Dicea il franco Grifon, cagna arrabbiata
Tu non ti donarai al mondo il vanto,
Che promesso hai d'uccider mio germano,
Ma sarà tuo cianciar bugiardo, e vano.

Mentre ch'ella braueggia à suo volere
Non hai il franco Grifon tempo perduto,
Ma con ogni sua forza, e suo potere
La ferì in fronte, e le die vn mal saluto,
Io non saprei cantando far vedere
Quanto orgoglio nel cor le sia venuto:
Che non curando piu la sua persona
Verso Aquilante tutta s'abbandona.

Così dicendo la ferì del brando
Con gran tempesta ne l'elmo lucente.
Però signori a uoi mi raccomando:
Perche finito è'l mio dire al presente,
E se tornate vi verrò contando
Questa battaglia nel canto seguente,
Che fu tra gente di cotanto ardire,
Che vi sia gran diletto vdendo'l dire.

IL FINE DEL CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Combatte ancor Rinaldo il buon guerriero,
Co' caualier di Angelica soprana.
Orlando i Tori doma nel sentiero
Arra il terren con la sua Durindana:
Taglia la testa al Serpe horrendo, e fiero,
Semina i denti, e n'esce cosa strana
Nascon da capo a piedi huomini armati,
Che rimangon dal conte dissipati.



ALLEGORIE.

QVANTO ogn'uno douerebbe esser pronto nell'accettar una benche perigliosa impresa per acquistar lode, & fama, ciò ci dimostra Orlando, ilquale senza altrimenti più particolarmente dimandar la donzella della auentura in che egli si mettua, si pose a sonar il corno come essa le hauea detto, non sapendo ne anco il premio ò guiderdone che da tal fatica egli haueſse a guadagnarsi.

Digitized by Google



E non m'ingan na, Signor la memoria,
Seguir conuien vna zuffa grã dissima,
Ch'a l'altro can to abbandonai l'Historia.

Ben gli rispose il franco giouanetto:
Et a due man ne l'elmo la percosse,
E calò il brando ne l'armato petto,
Aquilante a quel tempo ancor si mosse.
Ma la Regina con molto dispetto
Contra di lui turbata riuoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta,
Che sù le groppe il fè piegar la testa.

[illegible] terribile, e fortissima.
[illegible]a bà tanta arroganza, e si gran gloria,
Che vergognata si stima, e vilissima,
[illegible]che beffando ogn'huom dietro le rida,
[illegible]tutt'il mondo a morte non disfida.

Nè pone indugio, ch'à Grifon riuolta,
E mena vn colpo tanto disperato,
Ch'al giouinetto hauria la vita tolta,
Se quel non fosse per incanto armato,
Mentre a quel colpo è la Dama disciolta
Aquilante arriuò da l'altro lato,
E con gran furia ne l'elmo l'afferra,
Credendo a forza metterla per terra.

[illegible]a l'altra parte Aquilante, e Grifone,
Eran dua caualier di tant'ardire,
Che l'vniuerso non hauea Barone
Che gli potesse entrambi sostenire,
Dico nè Orlando, nè il figliuol d'Amone,
Nè di qual altro più si possa dire,
Perche ciascun di lor fronte per fronte
Venne battaglia al prò Rinaldo, e al cõte.

Forte tira Aquilante ad ambe braccia:
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo:
E via del petto con la man lo straccia,
Allhor Grifone, il giouanetto drudo
D'aiutare Aquilante si procaccia,
E menò vn colpo dispietato, e crudo,
Che col brando lo scudo lo fracassa;
Ella si volta, & Aquilante lassa.

[illegible]de vna zuffa si pericolosa,
[illegible]on fu nel mondo più fatta giamai
[illegible]me fù tra Marfisa valorosa
[illegible]dua guerrier c'hauea prodezza assai,
[illegible]er ordine vi voglio dir la cosa,
[illegible]be se ben mi ramento io vi lasciai.
[illegible]ome la Dama ne l'elmo forbito,
[illegible], percossa da Grifone ardito.

Lascia Aquilante, & voltasi al germano,
E lo ferì d'vn colpo furioso.
Hor chi più tosto suo gioca di mano
Nè indugio vi si mette, ò alcun riposo.
Come in vn tempo oscuro, acerbo, e strano
Che vien con tuoni, e venti rouinoso.
Grandine e pioggia batte in ogni sponda,
Che l'herbe strugge, e gl'arbori disfronda.

[illegible]ì si volta con tanta rouina,
[illegible]o credette al tutto rouinare,
[illegible]ale scudo la forte Regina,
[illegible]uso lo fè per terra andare,
[illegible]ra l'armatura fina,
[illegible]lla Fata biãca hebbe a incantare,
[illegible]ua lui con tutto il suo destriero,
[illegible]ù il colpo dispietato, e fiero.

Così è spesso di questi il lor colpire.
Niun di dua quella Dama abbandona,
Hor l'vno, hor l'altro l'ha sempre a ferire.
Ella dipoi è sì franca persona,
Che lor vantaggio poco viene a dire.
A le spesse percosse il Ciel risuona.
Nè venti fabri a colpi di martello
Farian tanto romore, e tal flagello.

Vicino a questi proprio in sù quel piano
Era vn'altra terribile questione,
Però che'l franco sir di Mont'Albano
Hà il Rè Adriano addosso, e Chiarione,
Benche ferito è quel Baron soprano
Forte nel braccio manco, e nel galone,
Pur è sì fiero, e sì di guerra saggio,
Ch'a dua cõbatte, & hà sẽpre auãtaggio.

Tra il forte Oberto, e quel Rè di Turchia
La zuffa cominciata ancor durava.
Torindo la battaglia mantenia:
E pur Oberto forte l'auanzava.
Più fier cresce l'assalto tuttauia:
In quei tre luoghi ogn'huõ s'adoperava.
Vero è, che con più ardore, & altra guisa
Si combattea là dou'era Marfisa.

Ma poi di tutte tre queste contese
Di raccontarui la fin vi prometto:
Hor mi conuien passare ad altre imprese,
E dir d'Orlando, che giua soletto
Tra l'aspre spine, e le rocche scoscese
Doue il lasciai in quel folto boschetto,
Sol di trouar il suo compagno hà cura
Sempre cercando insin a notte oscura.

Dipoi che il giorno al tutto fù passato,
E già splendea nel Ciel ciascuna stella,
E non troua colui ch'egli hà cercato,
Nè incontra chi di quel sappia nouella,
Smonta Baiardo, e discende nel prato,
Et hauea seco quella damigella,
Di cui lungo parlare hauete vdito,
Che fe la beffa al suo vecchio marito.

Ella essere assalita dubitaua,
E forse non gli hauria fatto contrasto,
Ma questo dubbio non le bisognaua,
Ch'Orlando non era vso a cotal pasto.
Turpino afferma, che'l conte di Braua
Fù ne la vita sua vergine, e casto.
Credete voi quel che vi piace omai,
Turpin de l'altre cose dice assai.

Colcossi a l'herba verde il conte Orlando
Nè mai si mosse insino al dì nascente.
Ei dormia forte sempre sonnacchiando,
Ma la donzella non dormì già niente,
Perche stava sospesa imaginando,
Chè questo caualier tanto valente
Non fosse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d'amore.

Ma poi che la chiara alba era leuata,
E vidde del Baron le triste prome,
In groppa gli montò disconsolata,
E se saputo hauesse andare altroue,
Via volentieri ne sarebbe andata.
Ma com'io dico, non sapeua doue.
Maninconica, e tacita si stava:
Il conte la cagion li domandava.

Ella rispose il vostro sonnacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire.
Et oltra a ciò mi sentia pizicare,
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Auanti a loro vna donzella appare,
Che fuora d'vn boschetto hebbe ad vscire
Sopra d'vn palafren di seta adorno,
Vn libro hà i mano, et a le spalle vn corno.

Bianco era il corno, e d'vn ricco lauoro
Troppo mirabilmente fabricato,
Di smalto colorito, e splendid'oro
Da ciascun capo, e in mezo è già legato.
E ben valeua infinito thesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
Eccom'io dissi, il porta vna donzella,
Sopra de l'altre gratiosa, e bella.

Come fù giunta ad Orlando s'inchina,
E con parlar cortese, e voce pura
Gli disse, caualier questa mattina
Trouata hauete la maggior ventura,
Ch'habbia la terra, e tutta la marina,
Ma vi bisogna vn cor senza paura,
Qual hauer debbe vn caualier perfetto
Si come voi mostrate ne l'aspetto.

Questa

questo libro l'insegna ad acquistare,
Ma il modo, e la maniera vi vo' dire,
Prima il bel corno vi conuien sonare,
Poi d'improuiso questo libro aprire.
E leggerete, quel ch'hauerete à fare
Di quella cosa, ch'habbia ad apparire,
Perche sonando il corno à prima voce
Verrà fuor cosa horribile, e feroce.

Ma il libro chiarirà quel ch'io v'ho detto,
Come vi habbiate in quella a gouernare.
E non crediate già d'hauer diletto:
Ma conuerrà il brando adoperare
Come sarete fuor di quel sospetto
Non vi bisogna altor punto indugiare,
Che vostra libertà vi saria tolta.
Ma il corno sonarete vn'altra volta.

Et à quel suono anchor qualch'altra cosa
Vscir vedrete piena di scompiglio.
E voi come persona valorosa
Aprite il libro e prendete consiglio,
Ma se l'anima hauete paurosa
A tal ventura non date di piglio.
Per ch'ardito principio, e debil fine
Fatto ha piu volte assai genti meschine.

Però vi dico per questa ragione,
Il corno per incanto è fabricato:
Et s'alcun cauallier è sì fellone,
Che dopo il primo suon sia spauentato,
Sempre sarà di sua vita prigione,
Che à l'isola del lago sia menato.
Se à ciò piace il fine ir dè cominciare.
Che volta il corno si conuien sonare.

Se da prima l'animo trauaglia
Noia, & fatica troppo smisurata,
Ciascuno conuien far battaglia
Stimando la terza fiata
Bisogna adoprar brando, ne maglia,
Ch'à cosa tanto auenturata,
Se campaste anchor degli anni cento
Altra vita vi farà contento.

Dapoi che'l Conte da la dama intese
L'alta ventura, & la gran meraniglia,
Di trarla al fin entro al suo cor s'accese,
Nè fra se pensa, o con altrui consiglia:
Ma con gran volontà la man distese,
Et prestamente il libro, e'l corno piglia
Et per meglio acconciarsi à quella guerra
La dama c'hauea in groppa pose à terra.

Poi messe a bocca il corno in abbandono,
Come colui, che ciò ben far sapia.
Sembraua quasi quella voce vn tuono,
Et ben da lunge d'intorno s'vdia.
Ecco ne la fin del primo suono
Vna gran pietra in due parti s'apria.
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s'aperse con molta rouina.

Rotta che fu la pietra per trauerso
Dua tori usciro con molto romore,
Ciascun piu fiero, horribil & diuerso
Con vista cruda, & piena di terrore,
Le corna hauea di ferro, e'l pel riuerso,
Tutt'ha la testa di strano colore;
Però c'hor verde, & hor nero pareua
Hor giallo, hor rosso, & sempre riluceua.

Aperse Orlando il libro incontinente,
Così diceua à punto la scrittura,
Cauallier sappi, che sarai prudente
Se ad vccider quei dua metti ogni cura:
Che con la spada mai faresti niente:
Ma se voi trarre à fin questa ventura
Pigliar teli conuien con molta pena,
E legarli ambi insieme à vna catena.

Poi che sian giunti ti conuien andare
La doue vedi la pietra intagliata,
E'l campo iui d'intorno tutt'arare.
Et questo è quanto à la prima sonata.
Ne la seconda torna a risguardare:
Perche'l modo & la via ti fia mostrata
D'hauer di q̃sta impresa honore, o morte
Và via Barone a prouar tanta sorte.

Digitized by Google

Non fece Orlando al libro piu risguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso.
Ne certo bisognava esser piu tardo,
Però che i tori vsciro à gran fracasso.
Et era già smontato di Baiardo,
E contra lor ne andava à fermo passo.
Hor giunse il primo, & abbassa la testa.
Et ferì in fianco il Conte à grã tempesta.

Più d'otto braccia ad alto l'ha gettato,
Et cadde à terra con graue percossa.
Giunse il secondo, & col corno ferrato
Ruppe piastre, l'vsbergo, et maglia grossa.
E vn'altra volta al Ciel l'hebbe leuato;
Et ben gli fe doler le polpe & l'ossa,
Ver'è ch'alcun di lor non l'hà ferito:
Perche è fatato il Cauallier ardito.

Hor se quel si turbò non dimandate,
Che contar nol potria già voce humana.
Com'hebbe in terra le piante fermate
Ben mostrava sua forza piu che humana.
Menando le pedrosse disperate,
Che sibilar faceua Durindana,
Et per le corna, & pel dosso peloso
Mena à trauerso il conte furioso.

Ma com'il brando suo fosse d'vn fusto
Non gli potea tagliar la pelle addosso,
Così fatato hauean quei tori il busto,
Che tutti i brãdi ũ pel nõ gl'hauriã mosso.
Et ben che'l Conte fosse aspro & robusto,
L'hauean di quà di là tanto percosso
Con le corna di ferro, e tempestato,
Ch'à gran fatica potea trar il fiato.

Pur come quel, ch'è fiero oltra misura,
Facea del suo dolor aspra vendetta,
Sempre combatte con vista sicura,
E di ferir à l'vno e à l'altro affretta.
Et bẽ c'habbiã la pelle, & grossa, et dura,
Muggiauan molte volte per gran stretta,
Che quel ferina con tanta rouina,
Che spesso à terra hor q̃sto, hor q̃lo ĩchina.

E cominciauan già di ritirare
A testa bassa facendo difesa.
Ma com'il Conte gl'andava à trouare,
Era di nuouo sua superbia accesa.
Così tre volte s'hebbero à fermare,
Et tre volte tornaro a la contesa,
Al fin Orlando per finir la guerra
Vn d'essi in fronte per vn corno afferra.

Con la sinistra man nel corno il piglia,
Et quel forte muggiando furiava,
Facendo salti grandi à meraviglia,
Et già per questo Orlando nol lasciava.
Esso havea tratto à Baiardo la briglia.
Et sotto la cintura la portava.
Quest'era aredinata di catena
Prendela il conte, e'l toro intorno mena.

Et mentre ch'ei questo così traggira
Tenendol tuttauia preso nel corno,
Quell'altro toro acceso di molta ira,
Sempre ferendo lui giua d'intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira,
Dou'è vn pilastro di bel marmo adorno,
Che fu del Re Beuardo sepoltura,
Come mostrava intorno la scrittura.

Con questa briglia il primo hebbe legato
Et similmente anchor preso il secondo.
Et poi che l'hebbe à quel sasso menato
Tanto gli batte al corpo furibondo,
Ch'à l'vno, & l'altro è l'orgoglio mãcato
Nõ ĩdugia il guerrier ch'è fior del mõdo
Ma si fra tori attacca la sua spada,
Che pria la punta, e l'elzo adietro vada.

Poi d'vn tronco vna mazza si procaccia
Come hi folco si mette ad arare:
Quei dua feroci tori auanti caccia,
Et dritto il folco gli fa caminare,
Sempre col tronco gli batte, & minaccia
Mai non fu visto il piu bel lauorare.
Per terra è Durindana, & par che rada
Radici, & pietre taglia quella spada.

Poi:

Digitized by Google

i che fu'l campo & tutte le sue spine
trato tutto, Orlando se gran festa,
ne ringratiando con ginocchia chine,
he gl'hauea dato honor di tanta inchie-
ui lasciò i tori, et non si uidde il fine (sta.
i lor, che se n'andaron con tempesta,
luggiando forte via passaro vn monte,
uscir di vista a le donzelle, e al Conte.

nche sofferto hauesse molto affanno
l franco Conte a la battaglia dura;
A lui pareua ciascuna hora vn'anno
Di poter trarre al fin tanta ventura.
Ne stima: che per forza, o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura.
Senza altramente adunque riposare
Prende il bel corno, et comincia à sonare.

ra smontata giù del palafreno
Quella donzella che portaua il corno:
Et nel bel prato di fioretti pieno
S'hauea d'vna ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del conte venne meno
remò quella campagna tutta intorno,
vn picciol mõticel ch'era in quel luoco,
aperse in cima, et fuor gittò grã fuoco.

uasi queto il figliuol di Milone
er veder ciò, ch'al fine hauesse a uscire,
icco fuor di quel monte esce vn dragone
erribil tanto, ch'io nol posso dire
a dama che sapea la fatagione
enne quell'altra, che volea fuggire,
opra di me dicendo, sta sicura,
he solo de'uallier tocca paura,

sta faccenda a noi non appartiene:
a quel barone al tutto sia diserto.
altra, ben se gli conuiene,
ù maluagio al mondo nõ è certo,
e ciascheduno m'intenda bene:
l caso d'Orlando mostra aperto,
i seruigio di dama si perde,
adacqua il suo fioretto verde.

Hor torno a ragionar di quel serpente,
Ch'vn'altro non fu mai visto maggiore.
Di scaglie verdi d'oro era lucente,
L'ale ha dipinte in diuerso colore,
Tre lingue hauea, & acuto ogni dente,
Battea la coda con molto romore:
Sempre gettaua fuoco, & fiamma viua,
Che da le nare, & di bocca gl'vsciua.

Com'il serpente in tutto si scoperse
Il Conte, che teneua il libro in mano,
Gli vidde scritto oue prima l'aperse,
Nel mondo tutto per monte, & per piano
Tanta fatica altrui mai non sofferse,
Come tù soffrirai baron soprano:
Ma forse anchora potresti campare,
Se quel ch'io dico prouerai di fare.

Questa battaglia conuien esser presta,
Perche'l serpente è di tossico pieno,
Et getta fumo & fiamma si molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno.
Ma se potesti tagliargli la testa
Non dubitar di fuoco, o di veleno;
Et piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo si, che ne traghi ogni dente.

Et questi denti tu seminerai
In questa terra per te lauorata,
Et poi mirabil cosa vederai
Di tal serpente nascer gente armata
Forte, & ardita; & tu lo prouerai.
Hor và che se tu campi questa fiata,
Et se tu porti di tal guerra honore
Di tutt'il mondo puoi chiamarti'l fiore.

Nõ par che'n quel libro altro più si scriua
Il Conte prestamente lo serraua,
Perche'l serpente già sopra gl'arriua,
Con l'ale aperte, & con la vista braua,
Gettando sempre fuoco, & fiamma viua.
Con alto ardir Orlando l'aspettaua.
La bocca aperse il diuerso dragone.
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

Digitized by Google

Ma come piacque a Dio lo scudo prese,
E tutto quanto l'hebbe dissipato.
Era di legno & si forte s'accese
Che tosto e incontinente fù brusciato. (se
Cosi l'vsbergo, & l'elmo, e ogn'altro arne-
Venne quasi rouente, & affocato.
Arsa è la soprauesta e'l bel cimiero
Tuttauia ardeua in capo al Caualiero.

Non hebbe il Conte mai cotal battaglia,
Poi che a quel fuoco contrastar conuiene,
Forza non gioua, ò arte di scrimaglia:
Perche gran fumo che con fiamma viene
Gli entra ne l'elmo, et la vista gl'abbaglia
Nè a pena vede il brãdo ch'in man tiene:
Ma bẽ c'habbia [illegible] il veder homai pduto
Pur mena il brãdo, & si procaccia aiuto.

Cosi di quà di là sempre menando
In quella zuffa scura, & tenebrosa
Nel collo il giunse pure al fin col brando.
Et via tagliò la testa sanguinosa.
Quella poi prese il Conte, & rimirando
Ben gli parue quel capo horribil cosa:
Ch'era vermiglio d'oro, & verde, et bruno
Fuor di quel traße i denti ad vno ad vno.

L'elmo si trasse poi quel Conte ardito,
Et dentro i denti di quel Drago pose,
Dipoi nel campo arato se n'è gito,
Si com'il libro nel suo canto espose,
Doue Bauardo il Rè fù sepellito,
Seminò le semenze venenose,
Turpin che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne vsciro a poco a poco.

Penne dipinte dico di cimieri
Vsciro a poco a poco de la terra,
Et dipoi gl'elmi, e petti di guerrieri,
Et tutt'il busto intiero si disserra,
Prima pedoni, & poscia caualieri
Vscir tutti gridando, guerra, guerra
Con trõbe, & con bandiere a grã tẽpo
Ciascun la lancia verso Orlando arre

Vedendo il Conte la cosa si strana
Disse fra se, questa semenza ria
Mieter mi conuerrà con Durindana.
Ma s'io n'hò mal la colpa è tutta mia:
Perche diletto hà pur la gente humana
Lamentarsi d'altrui per sua follia.
Ma colui pianger debbe a doppie doglie,
Che per mal seminar peggio raccoglie.

Cosi dicendo il Conte non fù tardo;
Perche a guarnirsi tempo non gl'auanza
L'elmo s'allaccia il caualier gagliardo,
Et ne lo scudo più non hà speranza.
Di piana terra salta fu Baiardo,
Et lo percuote con molta arroganza,
Contra a la gente, che gl'arriua intorno,
Ch'è pur hor nata, & dè morir q̃l giorno.

Hor che bisogna ch'io vada contando
I colpi ad vno ad vno, e il lor ferire?
Dipoi che contra a Durindana il brando
Non val coperta, d'arme, ne schermire.
Però concludo il fin, che'l Conte Orlando
Tutti gli fece in quel giorno morire.
Come nel campo fur morti, & dispersi
L'arme, e i caualli, e corpi fur sommersi.

Dipoi che'l Conte per tutt'iui intorno
Vidde la gente morta, & dissipata,
Che'n vita fatto hauea poco soggiorno,
Et doue nacque s'era sotterrata,
Punto nõ tarda, & mette a bocca il
Per donar fine a la terza sonata,
Et darsi a tal ventura vltimo vale
Com'io vi conterò ne l'altro canto.

58

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

AR

ARGOMENTO.

Parte Orlando veloce, e non fa conto
Del gran teſor, che guadagnar potea.
Rende ad Orlando la ſua amata pronto
Ha fin la di Marfiſa pugnarea.
Va Aſtolfo a ritrouar Rinaldo gionto,
In Albracca il buon conte di nomea.
Ad Angelica ſua promette, e giura
Per lei pugnar vn giorno a la Pianura.



ALLEGORIE.

Il Conte Orlando che ſprezza il teſoro offertoli per l'hauuta fatica, ci manifeſta, che l'huomo virtuoſo non dee punto curarſi di riechezze, però che ſono coſe, che hora ſi hanno, hora ſi perdono.

L'ODIO che piglia Orlando contra Rinaldo, ne moſtra quanta noia apporti ad vn'innamorato il veder che quella iſteſſa coſa tanto da lui amata deſideri, & ami.

Digitized by Google



L Conte Orlando il corno a bocca pose
Si come all'altro canto io vi lasciai,
Che trarre al fine in tutto si dispose
L'alte auenture, & non riposar mai,
Sin che quell'opre si merauigliose,
Ch'apparsero al suon come (ui) contai,
Non fussero apparite tutte quante,
Però sonaua il buon Signor d'Anglante.

Tanto sonaua, ch'al sonar si stanca
Quel vago corno il caualier ardito,
Nulla d'intorno appare'l giorno manca,
Et già temeua ei d'essere schernito,
Quando vna cucciarella tutta bianca
Giunse latrando nel prato fiorito.
Il Conte a la cuccietta mette cura,
Dicendo, Dio mi doni altra ventura.

Tanta fatica adunque, & tal tormento
Hauer durato m'incresce per certo.
Ma tardo homai, & indarno mi pento,
Ch'indarno vn tāt'affāno haggio sofferto.
È questo ciò che mi dee far contento?
È quest'il guiderdone, è questo il merto?
Mi promise costei beato farmi
A me par, c'habbia voluto vccellarmi.

Così dicendo ratto si voltaua,
Per girne altroue tutto disdegnoso,
Il corno, e'l libro per terra gettaua,
Et via fuggiua a corso rouinoso,
Ma la donzella a gran voce'l chiamaua,
Aspetta aspetta Baron valoroso,
Che non è al mondo Rè, nè Imperatore,
C'habbia ventura di questa maggiore.

Ascolta adunque il mio parlar che spia
Di questa cucciarella il bel lauoro.
Vn'isoletta non molto lontana
Hà il nome, & hà l'effetto del thesoro.
Iui è vna Fata nomata Morgana,
Ch'a le genti diuerse dona l'oro:
Quāto per tutto il mondo hor se ne spāde,
Conuien ch'ad essa prima si dimande.

Ella sotterra il manda a gli altri monti,
Doue si caua poi con gran fatica.
Et ne fiumi l'asconde, & dentro a fonti,
E in India, dou'il coglie la formica.
Abbada, & guarda ben che stano pronti
Che ciaschedun vn pesce ne nutrica.
Et vuò che sappi il nome per ragione,
Timano è l'vno, & l'altro è'l Carpione.

Questi dua pesci viuono d'or fino
Hora per seguitar la mia nouella,
Dico ch'ogni metallo hà in suo domino
D'oro, & d'argento Morgana la bella.
Et è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella
Per farti sempre in tua vita beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

Che non fù al mondo mai più caualiero
Che lo sonasse la seconda volta,
Benche molti prouaro tal mestiero:
Ma sempre a tutti fù la vita tolta.
Hor lascia adunque ogni tristo pensiero
Franco Barone, e il mio parlar ascolta,
Acciò che sappi la cosa compiuta,
Perche la cuccia al corno sia venuta.

Morgana, de la quale io t'hò parlato,
Che la Regina, e de le cose adorna,
Hà per il mondo vn suo cerno mandato,
C'hà biāco il pelo, & d'oro ambe le corna,
Quel per incanto a modo è fabricato,
Che'n alcun loco par mai non soggiorna,
Ma sempre via fuggendo a meruiglia
Cerca la terra, & non troua chi'l pigli.

Ne

Digitized by Google

Si potrebbe per forza pigliare
Senza d'aiuto di quella cuccietta,
Ella da prima lo fa ritrouare,
Poi caccia gridando con gran fretta,
Tenendosi quella voce seguitare,
Perche essi van leggier come saetta.
La cuccia il caccia in mista con tempesta
Sei giorni interi, e al settimo s'arresta.

Perche quel giorno giungendo à la fonte,
Dove s'attuffa il ceruo paurofo,
Quello si prende senza oltraggio, & onte,
Et fa il suo cacciatore auenturoso.
Però che muta i corni da la fronte
Sei volte il giorno, e ciascun è ramoso,
Di trenta bronchi è la sferza distesa
Con bronchi insieme cento libre pesa.

Si che tanto tesoro adunerai
Com'babbi preso quel ceruo affusato,
Che ne sarai contento sempre mai,
Se la ricchezza fa l'huomo beato.
Forse ch'anchor l'amore aquisterai
Di quella Fata, che t'haggio contato
Dico Morgana da quel viso adorno (no
Più bella assai, che'l Sol à mezzo il gior

Orlando sorridendo l'ascoltaua,
Et à gran pena la lasciò finire
Perch'esso le ricchezze non curaua,
Che gl'hebbe la donzella à proferire,
Si che rispose, Dama non m'aggraua
Hauermi posto a risco di morire,
Però che di periglio, & di fatica
L'huom di caualier sol si nutrica.

Ma l'acquisto de l'oro, & de l'argento
Non m'haria fatto il mio brando cauare:
Però chi sempre ad acquistar è intento
Quel si dee senza fine affaticare.
Et com'acquista più meno è contento,
Ne si può l'appetito satiare;
Che qualunche n'hà più, più ne disia,
Adunque senza capo e questa via.

Senza capo è la strada, & infinita
D'honore, & di diletto al tutto priua,
Chi và per essa a caminar s'aita:
Ma done giunger vuol mai non arriua,
Si che la voglio al tutto hauer smarrita,
Ne più vuò caminar in fin ch'io viuo.
E acciò che meglio intenda il mio parlare
Dico, ch'il ceruo non voglio cacciare.

Prendi il tuo corno, ch'io lascio ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza
Perch'io hora non sono, & mai non fui
Da cortesia partito, & gentilezza,
Et uil, & discortese è ben colui,
Che la sua dama più che l'or non prezza.
Et io sò che m'aspetta hor la mia dama:
Et parmi udir la uoce che mi chiama.

Ben mi ricorda com'io la lasciai
Con guerra ne la Rocca assediata.
Hora ch'indouinar mi sapria mai
Come sia quella zuffa terminata
Il campo, & la battaglia abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata:
Et combatteua l'vna, & l'altra gente;
Si che non sò di lor chi sia perdente.

Così con seco istesso ragionaua
Il Conte assai pensoso in vista altiera,
Et la donzella a la groppa inuitaua,
Laqual pur vi salì mesta, & seuera.
Lasciò quell'altra, & già via caminaua,
Ecco ad un'ponte sopra vna riuiera
Passaua un caualier in vista arguta,
Cortesmente Orlando lo saluta.

Ma il caualier, che vidde la donzella,
Ben tosto la conobbe nel sembiante.
Che questa è Leodilla quella bella,
Laqual è figlia del Re Monodante.
Onde ad Orlando subito fauella
Con minaccieuol uoce, & arrogante,
Quest'è mia dama, che rubbata m'hai,
Tosto la lascia, o tosto morirai.

S'ell'è

S'ell'è tua disse il Conte, & tua si sia,
Per me non vuo, che parola si dica,
Pigliala per Mucone, & vanne via,
Che mi par à le spalle hauer l'ortica.
Et ti ringratio di tal cortesia,
Poi che m'assolui di tanta fatica.
Con essa one ti piace ne puoi gire,
Pur che con meco non vogli venire.

Il caualier vdendo il ragionare.
Che facea Orlando di tanta viltade,
Che ne la vista si feroce appare,
Gran meraviglia n'hebbe in veritade.
Prese la dama, & senza altro parlare,
Via caminaro per diuerse strade.
L'vno à leuante ad Albracca ne gia,
L'altro à ponente verso Circassia.

Ordauro era nomato il caualiero
Questo ch'al Conte la donzella tolse,
Ne tolta già l'hauria per esser fiero:
Ma perch'Orlando contrastar non uolse,
Il qual hauea ad Angelica il pensiero:
Però da la battaglia si disciolse,
Et parli più d'vn'anno ciascuna hora,
Ch'arriui doue Angelica dimora.

Lasciamo lui, che ben forte camina,
Ch'io vuo seguir la zuffa dolorosa,
Che più sempre s'accende à gran rouina;
Ne mai si uidde più terribil cosa.
Vedeuasi Marfisa la Regina
Di quà di là voltarsi furiosa,
Per che Aquilante, e'l suo fratel pregiato
La combattean attorno in ciascun lato.

Si vedea anchò il buon figliuol d'Amone
Ferito crudelmente, & sanguinoso
Cacciar il Rè Adrian, & Chiarione.
Vedeuasi Torindo valoroso
Combatter contra Oberto dal Leone.
Stauasi Trufaldin solo in riposo.
Questo ne l'altro canto io vi contai;
Hora voglio finir quel ch'io lasciai,

Com'andasse la cosa in su quel piano
Da le tre zuffe vi voglio contare.
Si com'io dissi Trufaldin villano
Stava da parte la guerra à guardare,
Et quando Chiarione & Adriano
Cominciar per Rinaldo à ritirare,
Come colui, c'hauea molta paura
Ne la Rocca fuggì dentro le mura.

Rinaldo non lo vidde in su quel punto
Che certamente non sarìa campato,
Bentosto Rabican lò haurebbe giunto,
Ma tant'era à la zuffa riscaldato,
Che non lo vide andar da se disgiunto,
Ma sol il vidde à la porta arriuato:
Et volto à i dua baron con gran furore
Disse, fuggito è pur quel traditore.

Si che ascoltate quel che vi vuo dire,
Et procurate metterlo ad effetto,
Se non volete al presente morire,
Che ben u'ucciderò senza rispetto,
Promettetemi far quà giu venire
Con voi doman nel campo il maladetto.
Voglio, che questa guerra cominciata
Hor sia fornita per questa giornata.

Et tutti voi, c'hauete la difesa
Del vostro glorioso Trufaldino,
Come sarà del Sol la luce accesa
Verrete giù nel campo al bel mattino:
Et quiui finirà nostra contesa.
Et morirà quel perfido assassino,
O veramente ch'io vi sarò morto,
Se Dio dal dritto non risguarda il torto.

Queste parole diceua Rinaldo,
Et altro, ch'io non curo a raccontare.
Onde l'accordo fu fatto di saldo,
Quantunche con Marfisa fu da fare;
Perch'essa hauea il cor acceso, & caldo
Nè la battaglia mai volse lasciare.
Sin che Aquilãte non giura, & Grifone
Tornar per l'altro giorno a la tenzone.

Et man-

Digitized by Google

ntener battaglia per vn giorno
in che sarà nel mar'il Sol'ascoso.
Così dentro à la Rocca fer ritorno
Ciascun Barone afflitto, e doloroso,
Ch'non haueuan pezzo d'armi intorno
Che non fosse percosso, e sanguinoso,
Chè stauan quei di fuora ad altra guisa,
Rinaldo, il Turcho, e la forte Marfisa.

Ciascuno attese con solenne cura
A sua persona, & à sua guarnigione,
Quei de la Rocca tutti haueau paura
Fuor che Aquilante, e l'ardito Grifone,
E ragionando de la guerra dura
Com'era stata l'horribil tenzone.
Dicena Astolfo Orlando è trauestito,
E in tal forma hà ciascũ di noi schernito.

Rispose Aquilante: tu non sai
Ch'il caualier'è sir di Mont'Albano,
Che non venisse à guerra lo pregai
Con noi, e così fece'l mio germano,
Ma quel non si lasciò parlar giamai,
Tant'è feroce, e di cor'inhumano.
E così dimattina à l'altra guerra,
O noi, ò esso andarà morto à la terra.

Rispose Astolfo, sei mal'incontrato,
Che ad ogni modo rimarrai perdente,
Perch'io mi troverò da l'altro lato;
E vado da Rinaldo incontinente,
Quando nel campo mi vedrete armato,
Ò che il combatter vi vscirà di mente,
Nè sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre passi fuor lungi del muro.

Ise Aquilante che lo conoscia,
Il Duca rispose, à la buon'hora,
Poi ch'esser conuien, e così sia.
Non se già lunga dimora.
Rocca fuori se n'vscia.
Oscurat'era in tutto il giorno anchora
Dai cugini insieme si trouaro,
Gran festa insieme s'abbracciaro.

Lasciamo questi insieme al padiglione,
Che riposino infino à la mattina,
E ritorniamo al figliuol di Milone:
Che con gran volontà sempre camina,
Tanto che giunse ad Albracca al girone,
E già il Sol'à la sera si declina,
Quando quel caualier cotanto forte
Giunse a la Rocca dentro dalle porte.

E già non par, che venga da la danza
L'armi hà spezzate, & è senza cimiero
Arsa è la sopraueста, e non auanza
Pur'il suo scudo a l'ardito guerriero,
Ma pur mostraua ancor grãde arrogãza
Tanto superbo hauea l'aspetto fiero.
E qualunche il mirasse in sù Baiardo.
Direbbe, questi'è'l fior d'ogni gagliardo.

Come fu giunto dentro à l'alta Rocca
Angelica la bella l'incontraua,
Ei salta de l'arcion, che nulla tocca
La Dama di sua mano il disarmaua.
E nel cauargli l'elmo il bascia in bocca,
Non domandate com'Orlando staua.
Che quando appresso si sentì quel viso
Credette esser del certo in Paradiso.

Hauea la Dama vn bagno apparecchiato
Troppo gentil, e di soaue odore:
E di sua mano il Conte hebbe spogliato,
Basciandol spesse volte con amore.
Poi l'ongeua d'vn oglio delicato,
Che caccia de le carne ogni liuore:
E quando la persona è afflitta, e stanca
Per quel ritorna vigorosa, e franca.

Stauasi'l Conte cheto, e vergognoso,
Mentre la Dama intorno il maneggiaua.
E benche fosse di questo gioioso
Crescere in alcun loco non mostraua.
Entrò nel fin in quel bagno odoroso
Essa dal collo in giù tutto'l lauaua.
E poi che asciutto fu, con gran diletto
Per poco spatio si colcò nel letto.

E dopò,

Digitized by Google

E dopò questo la donzella il mena,
Dentro vna ricca stanza, & apparata,
Dove si fero con diletto à cena,
Ch'iui era ogni viuanda delicata.
Nel fin la Dama con faccia serena,
Standosi al collo a quel conte abbraciate
Lo prega, e lo scongiura con bel dire,
Che d'vna cosa la voglia seruire.

D'vna sol cosa il mio conte dicia,
Fammi promeßa, e non me la negare.
Se voi che più sia tua ch'io non son mia
Ch'à tal seruigio tu mi puoi comprare.
Nè creder, c'haggia tanta scortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare.
Ma sol chieggio da te, che per mio amore
Mostri ad vn giorno tutto il tuo valore.

E che nō habbi al mondo alcun risguardo,
Ma ch'io veggia di te l'vltima proua:
Perch'io starò a veder se sei gagliardo,
Nè creder, che d'addosso occhio ti moua
Sin ch'à terra non vada ogni stendardo,
De la gente, che'n campo si ritroua:
E ben sò, che farai ciò, se tu vuoi:
Perch'io conosco quel che vali, e puoi.

Vna Dama feroce, & arrabbiata,
Che venne col mio padre in mia difesa
Senza cagione alcuna è ribellata,
Di mal talento, e di furor accesa.
Come vedimi hà qui dentro assediata,
E se tu non mi aiuti sarò presa,
Da la crudel che tanto odio mi porta,
Che con tormento, e stratio sarò morta,

Cosi disse la Dama, e lagrimando
Il viso al caualier tutto bagnaua.
A pena si ritenne il conte Orlando,
Ch'allhor'allhora tutto non s'armaua.
E rispondea niente, e fulminando,
Gli occhi abbragiati d'intorno voltaua.
Poi che la furia fu passata vn poco,
Il volto à lei riuolse, e parea foco.

Nè già puotè la Dama sofferire
Di risguardare la terribil faccia.
Dissegli il conte, Dama à te seruire
Ciascū de' miei pensier sempre procaccia;
E quella Dama che m'haueßi à dire,
Fia da memoria, ò presa, ò messa à caccia
E quando fosse il mondo tutto quanto
Con seco armato, anchor di ciò mi vanto.

Rimase assai contenta la donzella
Vedendo il proferir di quel barone.
Che ben sapeua quel, che ei vale in sella.
Frutti, e confetti di molta ragione
Furo portati à quella stanza bella.
Giunsero in questa Aquilante, e Grifone
E ciascun con Orlando fu abbracciato,
Angelica dipoi tolse combiato.

Ella si parte gioiosa e festante
Per la promessa di quel caualiero.
Tanta superbia di cotal'amante,
Che di Marfisa più non hà pensiero.
Come partita fù, disse Aquilante
Al conte Orlando, ti farà mistiero.
Doman'esser gagliardo sopra'l piano,
Perc'haurai cōtra il sir di Mōt'Albano.

Eglie venuto, e non sà la cagione,
Ma fuor d'l'intelletto al tutto pare,
Che tutti quanti quà dentro al girone
Ci hà preso con vergogna à disfidare.
Io lo pregai, & ancora Grifone:
Ma quel non si lasciò giamai parlare.
Ne dir se gli può mai ragion che voglia:
Onde c'è forza à far seco battaglia.

Sai certo, che sia d'esso disse Orlando?
E che per lui non habbi altro auiso?
Disse Aquilante, à Dio mi raccomando,
Stato sun seco à fronte, e gli hò parlato,
E combattuto hò con lui brādo à brando
E tu mi stimi tanto smemorato,
E si fuor d'intelletto, e di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone?

Grifo-

Digitized by Google

ifon quello medesimo dicea
he senza dubbio alcun l'ha conosciuto,
quando'l Conte tal cosa intendea
mato d'altro color fu diuenuto:
tanta gelosia nel core hauea
he quà non fusse Rinaldo uenuto
sol per amor d'Angelica la bella:
Onde gran doglia dentro lo martella.

Sempre à mia possa l'haggio fauorito
Ne la gran corte de l'Imperatore,
E mille uolte, ch'è stato bandito,
L'ho ritornato in gratia al mio signore.
Egli amato non m'ha, nè riuerito:
Pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch'egli è di picciol terra castellano,
Et io son Conte e senator Romano.

osto diede combiato i dua germani,
E ne la stanza si chiuse in distretto:
E giua intorno stringendo le mani
Ardendo di gran sdegno, e di dispetto,
E con lamenti, e con sospiri insani
Senza spogliarsi si gettò su'l letto,
Oue in gran pianti, e dolenti parole
In cotal forma si lamenta, e duole.

Ei non mi porta amor, ò riuerenza,
Ben ch'io m'habbia di ciò poco a curare,
E sempre io uolsi che la mia prudenza
La sua pazzia douesse temperare.
Hor romper mi conuien la patienza,
Ch'a tal taglier nō può dua ghiotti stare.
Si che a finirla io son deliberato,
Che compagnia non uuole amor, nè stato.

Ahi uita humana trista, e dolorosa,
Ne laqual mai diletto alcun non dura,
Si come a la giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte oscura,
Cosi non fu giamai cosa gioiosa,
Che non fusse mischiata di suentura.
Ma ogni diletto è breue, e uia trapassa
La doglia sempre dura, e mai non lassa.

S'egli campasse egli hà tanta malitia,
Ch'io restarei de la mia Dama priuo.
Ei sà di lunsigare ogni tristitia,
E piu ch'alcun demonio egli è cattiuo.
E s'io uolessi usare una nequitia,
Con donna non sarei morto, nè uiuo,
S'ella non m'insegnasse, e desse ardire,
Cominciar non saprei, nè men finire.

questo si può dir per me tapino,
Che con tanto piacere, e tant'honore,
Accolto fui da quel uiso diuino,
Ch'io non credetti hauer mai piu dolore.
Ma poi ch'io ciò per farmi piu meschino,
E che la pena mia fusse maggiore.
Che perder l'acquistato è maggior doglia
Che quel nō acquistar di che s'ha uoglia

Deh dico io adunque quiui fia abbattuta
La lunga parentela, & amistade,
Che fu da'nostri antichi mantenuta,
Mal faccio, e lo conosco in ueritade;
Ma da dritta ragione amor mi muta,
E fia partita al tutto con le spade,
Nostra amistade antica, e parentella,
E l'amor nostro di questa donzella.

son uenuto ne la fin del mondo,
er l'amor d'una Dama conquistare;
bbi hiersera un giorno si giocondo,
m'harei saputo imaginare,
mal fortuna ch'io gionga al secōdo
he Rinaldo mi uien a turbare.
n conosce Iddio, ch'egli ha gā torto,
anto l'un di noi rimarrà morto.

Così col cor di doglia tutt'ardente,
Il conte seco stesso ragionaua,
E quella notte non dormì niente,
Ma spesso a ciascun lato si uoltaua,
Il tempo uia trapassa, & ei non sente:
Mà là Luna, e le stelle biasimaua,
Ch'al suo Occidente non facciā ritorno,
Per donar luce al luminoso giorno.

Piu

Più di tre hore auanti al matutino,
Il Conte a gran ronina fu leuato.
Vna tempesta sembra il paladino,
Passeggiando d'intorno tutto armato,
L'elmo ha d'Almonte, che fu tanto fino,
E Durindana il suo buon brando a lato.
Giù ne la stalla và il Conte gagliardo,
E ben guarnisce il buon destrier Baiardo.

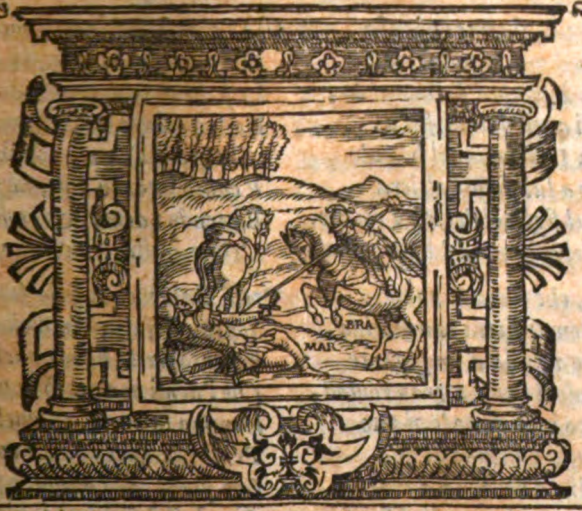
E sù ritorna ne la rocca ancora,
Guardando se'l giorno esce a l'Orie
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si và l'onghie col dente,
Or'andate signori a la buon'hora,
Perch'io riseruo ne l canto seguente
Vn smisurato assalto, & inhuman
Che fu tra'l Cõte, e'l sir di Mont' Al

IL FINE DEL CANTO XXV.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Combattono i campion di Trufaldino
Contra Marfisa, e il sir di Mont'Albano.
E preso il traditor can'assassino,
Da Rinaldo, che ad onta di Balano,
E de gli altri co' pie lega il meschino,
Dietro la coda al destrier Rabicano,
Combatte Orlando con Marfisa altiera,
Indi sfida Rinaldo, e vuol far guerra.



ALLEGORIE.

QVANTO potere habbi la gelosia nel huomo innamorato, lo dimostra Orlando, ilquale senza volere intendere ragioni, ò altro si dispone di vccider Rinaldo.

LA Morte di Trufaldino ne dimostra quanto ogniuno dourebbe cercare di bene operare, percioche colui che fa il contrario, per tempo patisce il castigo meriteuole.

Digitized by Google



In quì battaglie, & colpi smisurati.
Che fur tra l'vno, e l'altro caualiero
Et terribili assalti haggio contati,

Hor salir sopra'l Ciel mi fà mestiero
Che dua baroni a fronte sono armati,
Che mi fanno tremar tutto il pensiero.
Se vi piace Signori vdite vn poco,
Di dua guerrier dua animi di fuoco.

Di sopra vi contai, si come Orlando
Sol aspettando il giorno si dispera:
Di quà di là và sempre fulminando,
E batte i denti quell'anima fiera.
Trasse con ira Durindana il brando
Come dauante a lui fosse l'altiera
Sembianza del figliuol del Rè Troiano.
Mena superbo l'vna, & l'altra mano.

Dice l'historia, che si era dauante
Vn gran Macon di pietra marmorina,
Era intagliato a guisa d'vn gigante
In questo giunse il Conte a gran rouina,
Si che dal capo infin sotto le piante
Tutto il fracassa Durindana fina,
Tanti colpi gli dà dritto, e a rouerso,
Ch'a terra in pezzi lo mandò dispersо.

Con questa furia il Senator Romano
Staua aspettando il giorno luminoso
Ma giù nel campo il sir di Mont'Albano
Non prende già di lui maggior riposo,
Ch'è tutto armato, et hà Fusberta in mano
Et tempestando và quel furioso,
Arbor & piante con la spada taglia,
Tanto disire hauea di far battaglia.

Era anchora la notte molto oscura,
Nè in alcun lato si mostraua il giorn
Quando Rinaldo ch'è senza paura,
Mota a destrier, & mette a bocca il co
Ben par che'l monte tremi, & la pian
Si forte sona quel Baron adorno.
E'l Conte Orlando conobbe di saldo
A quel sonar il corno di Rinaldo.

Et tanta fiamma se gli accrebbe al core
Che più non pose a l'ira indugio, o sos
Et prese'l corno, & con molto romore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo nel sonar, can traditore,
Come ti piace homai vieni a tua posta,
Ch'io smōto al piano, & bē ti voglio di
Che di tua giunta ti farò pentire.

Già l'aria si rischiara a poco a poco
Et vien l'alba vermiglia al bel sereno
Le stelle al Sol nascente dona n luoco,
De le qual era il Ciel prima ripieno
Allhora il Conte, com'hauesse il fu
Veduto intorno a se, nè più, nè men
Battendo i denti, & crollando la testa
L'elmo s'allaccia con molta tempesta.

Prese Baiardo la sella ferrata
Sopra gli salta con molta arroganza
Et tanta fretta hauea quella giornata
Che l'armi non portò doue hà speran
Vennè a la porta, & quella era serrat
Perche la Rocca hauea cotal vsanza,
Che ponte non calaua, o porta aprina
Sin che'l Sol chiaro il giorno non usci

Haurebbe il Conte quel ponte reciso.
Et spezzata la porta, & mess'al piano
Se non che la sua dama n'hebbe aviso
Et venne ad esso con sembiante huma
Quando gli vidde l'angelico viso,
Quasi gli cadde il buon brando di m
Et poi che fù saltato de la sella
Inginocchiossi auanti a la donzella.

El

abbracciaua quel franco guerriero
Et nel suo cor pensoso era turbato,
ucendoli baron doue ne vai?
Come douesse terminar l'impresa,
u m'hai promesso, & sei mio Caualiero,
Ch'vccider Trufaldin hauea giurato,
esto giorno per me combatterai:
E'l Conte l'hauea tolto in sua difesa.
per amor di me questo cimiero,
Mentre che pensa, ecco Astolfo arriuato,
questo ricco scudo porterai.
Et la Regina di valore accesa.
bbi sempre il pensier a cui tel dona,
Seco Prasildo, & Hiroldo venia,
t opra ben per lei la tua persona.
Con lor Torindo Rè de la Turchia.

i dicendo gli donaua vn scudo,
Come fur giunti dou'era Rinaldo,
e'l capo è d'oro, & l'armelino è bianco,
Sù disse Astolfo, non prendiam dimora;
vn bel cimier, ch'è vn fanciulletto nudo
Batter si vuol il ferro mentre è caldo.
on l'arco, & l'ale, & le saette al fianco.
Disse il Prencipe pian ben si lauora
uel Conte che pur hor fù tanto crudo
State cugin mio bello vn poco saldo.
irando la donzella venia manco,
Che voi non sete oue credete anchora.
t tanta gioia proua, & tal disire,
Perch'io v'auiso che a noi quì dauante
he d'all grezza si sente morire.
Vedrete armato il fier conte d'Anglante.

questo ragionar giunse Grifone
Marfisa a quel parlar alzò la fronte,
er gire a la battaglia tutto armato,
Quasi ridendo con vista sicura,
t Aquilante, & seco è Chiarione,
Et disse a lui chi è questo tuo Conte,
l Rè Adriano hà l'elmo incoronato,
Che non è giunto, & già ti fà paura:
nir non puote Oberto dal Leone,
Se proprio fosse quel ch'vccise Almonte
rche la piaga il viso hauea gonfiato,
Con tutti i paladin non ne dò cura,
per non la curare, & farne stima
Ma quel Conte d'Anglante, che detto hai
ù noia n'hebbe ne la fin che prima.
Io non l'hò vdito nominar più mai.

ti restaua, & ven ne Trufaldino,
Non rispose Rinaldo al suo parlare,
r cui far si douea la gran battaglia.
Che ad altra cosa hauea maggior pẽsiero:
arrito era nel volto il malandrino,
Perche vedea del monte giù calare
non sà ritrouar scusa che vaglia,
Quei sei Baroni; Orlando era il primiero
pur gli conuien far il mal camino
Che terribil parea sol a guardare,
giù nel piano a l'aperta prataglia,
Aspro ne gl'atti & nel aspetto fiero,
pensando di se l'oltraggio, e'l torto
Quando Marfisa a lui fece risguardo
ea nel volto sfigurato, & morto.
Disse, quel primo hà vista di gagliardo.

m costoro, che del forte girone
Rispose Astolfo a lei, non fare stima,
an la porta, e il ponte fan calare,
Ch'ogni zuffa c'hai fatta è stata vn scher-
rniamo a Rinaldo d'Amone,
Bẽ sei d'ardir, & di ꝓdezza in cima (zo
nosciuto hà Orlando a quel sonare,
Parlar uoglio lõbardo, egli è un mal guer
bbi seco il dritto, & la ragione
Tu, se ti piace ãdrai cõtra a lui prima (zo
orria con lui battaglia fare:
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo.
l'amaua di coraggio fino,
Sò che sarete a terra ambi mandati:
ermano, & suo carnal cugino.
Ma sarete da me poi liberati.

Digitized by Google

Disse Marfisa, certo assai mi pesa,
Ch'io non posso prouarmi a quel valletto:
Perche mi conuien fare altra contesa,
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
S'io non son da quei due morta, nè presa,
Ch'io vederò di lui l'vltimo effetto.
Così stan questi ragionando in vano,
Ma il Cõte Orlando è già disceso al piano.

Come fù giunto a la riua del prato
Sua lancia arresta, ch'è grosso troncone,
Stà ua Aquilante a lui dal destro lato,
Et al sinistro veniua Grifone:
Trufaldino, che'l cor hauea mutato,
Per la paura, & poscia Chiarione,
Insieme tutti pari e'l Rè Adriano
Vengon spronando con le lanci in mano.

Da l'altra parte Marfisa si mosse
Seco Rinaldo, & vn gran fusto aresta,
Prasildo, Hiroldo c'hanno estreme posse,
Torindo, il Duca Astolfo con tempesta
Tutte han le lancie smisurate, & grosse,
La giostra s'incomincia aspra, & molesta.
Ad vno ad vno i scontri vi vò dire,
Et tutto il fatto, com'hebbe a seguire.

Marfisa s'incontrò con Aquilante,
Et l'vno a l'altro horribil colpi dona:
Nè adietro si riuersa, ò piega auante,
Tanto haueanquei dua franca persona.
Le lancie fracassaro tutte quante:
Il Duca Astolfo ratto s'abbandona,
Et quella lancia ch'è tutta d'or fino
Spronando abbassa contra Trufaldino.

Ma quel che d'ogni inganno sapea l'arte
Come l'vn l'altro al'incontro auicina,
Maluagiamente si piegò da parte,
Poi da trauerso quella mala spina,
Come feriue Turpino a le sue carte,
Incontrò Astolfo con tanta rouina,
Che suo ardir non gli valse nè sua possa,
Ma cadde al prato con graue percossa.

Lasciamo Astolfo, ch'è rimaso in terra
Ch'io voglio adesso gl'altri seguitare,
Poi che contar conuien tutta la guer
Prasildo al Rè Adriã s'hebbe a inc
Contra d'Hiroldo Chiarion si serra,
Nè buon giudicio si potrebbe dare,
Se tra lor quattro fù vantaggio alcu
Ma ben sua lancia ruppe ciascheduno.

Torindo fù ferito da Grifone,
Et netto se n'andò fuor de la sella
Il franco Orlando, e Rinaldo d'Amone
Si vanno adosso con tanta procella,
Che profondar l'vn l'altro hà opinione
Hora ascoltate, che strana nouella,
Il buon Baiardo conobbe di falda,
Come fù giunto suo padron Rinaldo.

Orlando il guadagnò com'io v'ho detto
Allhor che'l Rè Agrican fece morire,
Et quel destrier com'haueste intelletto
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi a trauerso a mal dispetto
D'Orlando proprio al contra del ferir
Sua lancia cadde al Conte in su l'arm
Rinaldo lo ferì con gran ragion

Et fù per rouersarlo a l'altro lato.
Hor, chi saprebbe a punto raccontare
L'alto furor di quel Conte adirato?
Che quando a più tẽpesta muggia il ma
Et quãdo a maggior fuoco è diuampa
Et quando s'ode la terra tremare
Nulla sarebbe a l'ira smisurata,
Che'n se raccolse Orlando alma adirata.

Non vedea lume per gli occhi niente
Benche gl'haueste come fiamma viua:
Et si forte battea dente con dente,
Che di lontano il gran romor s'vdiua,
Del naso gli vscia fiato così ardente,
Che proprio il risguardar fuoco appa
Hor più di ciò contar non è mistiero,
Con ambi i sproni afferra il

Digitized by Google

quel tempo ben raccolse'l freno,
endolo à tal guisa rivoltare.
si moue Baiardo piu ne meno,
e fosse nel prato à pascolare.
che Rinaldo vidde il fatto à pieno
incia al Conte in tal modo à parlare,
til cugin tu sai, ch'à Dio verace
gni ingiustitia, & mal fatto dispiace.

'hai lasciata quella mente pura
t'animo gentil, ch'ogni altro auanza
difensor di bontade, & di drittura
Et sì fiero nemico, & disleanza?
Curo mio Conte io ho molto paura,
Che cambiato non sii per mala vsanza,
Et che questa malnagia meretrice
T'haggia stirpato il cuor de la radice.

Vorresti mai che si sapesse in corte,
C'hai la difesa per vntradittore?
Hor non ti saria meglio hauer la morte,
C'hauere in fronte tanto dishonore?
Deh lascia Trufaldino Baron forte,
Et di quella ribalda il falso amore,
Che'n veritade à non dirti menzogna
Non è di qua' acquisti piu vergogna.

ando gli dicena, ecco vn ladrone,
è diuenuto buon predicatore,
r può ben star sicuro ogni montone,
poi ch'il lupo è fatto pastore,
mi assalti con bella ragione
bbandonar d'Angelica l'amore:
a pur vorrebbe ciascun d'esser ben netto,
derni riprenda di difetto.

già qui per dir parole,
non mi possa adoperare,
ogni sventura ciò mi duole:
al peggio homai che tu poi fare
rà nascoso al giorno il Sole,
pena ti farò portare
villan parlar, & discortese,
mia dama hauesti hora palese.

Così parlando ogn'vn stà dal suo lato.
Non era il Conte dismontare ardito.
Tosto che à terra fosse dismontato
Via ne sarebbe Baiardo fuggito.
Sendo buon pezzo ciascun dimorato,
Che l'vno a l'altro non hauea ferito,
Rinaldo risguardando in quel confino,
Hebbe veduto il falso Trufaldino.

Chauea Astolfo abbattuto nel piano,
Esso a destriero d'intorno il ferina.
Quel si difende con la spada in mano,
Ecco Rinaldo che sopra gli arriua.
Quando venire il vidde quel villano,
C'hauea d'ogni virtù l'anima priua
Come fugge il colombo dal Falcone
Così fuggì dal buon figliuol d'Amone.

Esso fuggendo à gran voce gridaua,
Aiuto aiuto, o franchi Cauallieri.
Et la promessa fede dimandaua,
Et ben conuien ch'altrò soccorso speri,
Che già quasi Rinaldo l'arriuaua.
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
Abbandonar la lor prima tenzone,
Tirando tutti à Rinaldo d'Amone.

Orlando nol seguia sendo disgiunto:
Perche Baiardo non potea guidare.
Ma ben giunse Grifone à punto à punto,
Che a pena Trufaldin potea campare.
Come Rinaldo lo vidde esser giunto
Subitamente s'hebbe à rivoltare:
Et ferisce Grifon d'vn colpo strano,
Che lo spirto gli andò quasi lontano.

Quà non indugia, & segue Trufaldino,
Che tuttauia fuggiua per quel piano.
Ma fece in quel fuggir poco camino,
C'hebbe à le spalle il destrier Rabicano,
Et venuto era di morte al confino,
Ma soccorso gli diede il Re Adriano.
Rinaldo lo ferì con tanta posa,
Che a terra lo cacciò quella percossa.

Digitized by Google

Trufaldin se n'andaua tuttauia
Ben mezzo miglio à Rinaldo dauante,
Ma Rabicano a tal modo il seguia,
Come haueſſe ale in luoco de le piante.
Rinaldo giunto il traditore hauria,
Ma di trauerſo anchor giunſe Aquilãte,
Et l'vn ferisce l'altro con tempesta.
Rinaldo colse lui ſopra la testa.

Si ch'a le groppe lo mandò riuolto
Fuor di se stesso, & pien di stordigione.
Ne anchor ha Trufaldin di vista tolto.
Quando à la zuffa è giunto Chiarione.
Menò Rinaldo vn colpo come stolto,
Che lo gettò ferito de l'arcione,
Et segue Trufaldin con tanta fretta,
Che à pena è piu veloce vna saetta.

Mentre che cosi caccia quel ribaldo
Il Conte con Marfisa s'incontraua.
Però che mentre che non ui è Rinaldo.
A suo piacer Baiardo gouernaua.
Ciascun a le percosse era piu saldo,
Ne alcun vantaggio ui si giudicaua.
Vero è che'l Conte haueа ſuſpitione,
Che fidar nel destrier non hà ragione.

Et però combattea pensoso, & tardo,
Vsando a suo vantaggio ciascun'arte.
Et benche si sentisse anchor gagliardo
Chiese riposo, & trasseſi da parte.
Mentre ch'intorno faceua riguardo
Vide nel campo giunto Brandimarte:
Et ben si rallegrò nel suo pensiero,
Che Brigliadoro ha questo il suo destriero.

Subitamente à lui se ne fu andato;
Ciascun racconta la sua gran ventura,
Et fu tra loro al fin deliberato:
Che Brandimarte ha rotto l'armatura,
Che ne la Rocca quel sia ritornato,
Et là meni Baiardo à buona cura,
Su Brigliadoro il Conte valoroso,
E già montato, & non vuol piu riposo.

Non vuol più riposar'il Sir d'Anglante
Anzi si muoue con molta rouina;
Et con parlar superbo, & minacciante
Isfida à morte la forte Reina,
L'vn mosse verso l'altro in vno istante;
Ciascun morire o vincer si destina,
Questa zuffa dirò poi tutt'a punto,
Ma torno à Trufaldino ch'era giunto.

Rinaldo il giunse à la Rocca vicino,
Et non crediate che'l voglia prigione,
Benche viuo pigliò quel malandrino,
E legol stretto con buona ragione
Con le gambe alto, & con il capo chino,
Del suo cauallo à la coda lo pone.
Poi per il campo corre à gran furore,
Gridando, hor chi difende il traditore?

Era il franco Grifon gia risentito,
Et Chiarion montato, e'l Re Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
Et posesi à seguirlo per quel piano,
Ma si tosto n'andaua, & ispedito,
Ch'era seguito da costoro in vano.
Cosi n'andaua Rabicano isleso,
Come à la coda non haueſſe il peso.

Sempre Rinaldo à gran voce gridaua,
Oue son quei c'haueano cotanto ardire?
Che d'un sol cauallier non li baſtaua,
Ma volean contra tutto il mondo gire.
Hor veggion Trufaldino, & nõ gli gra
Che'n sua presenza io lo faccio morire
S'alcũ ui è ãchor, à cui piaccia l'impre
Venga à straccarlo, & prenda sua difes

Cosi diceua il Barone animoso
Via straſſinando Trufaldino al basso.
Era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso.
Et era tutto il campo sanguinoso,
Doue correa Rinaldo à gran fracasso;
Et ogni pietra acuta, & ciascun spino
Vn pezzo ritenea di Trufaldino.

Morì

Digitized by Google

Dorì quel traditore à cotal guisa,
Ben lo meritaua in veritate,
Ma l'historia sopra vi diuisa
Vera d'inganni pieno, & falsitate.
Or torno al Conte Orlando, & a Marfisa
Che nel secondo assalto hauean cauate
Le spade, & fan battaglia si diuersa,
Che par il ciel & la terra sommersa.

Disse Marfisa a lui, ti sei errato,
Se tosto credi vccider quel Barone,
Perch'io, che l'vno, e l'altro haggio guato
Dite nol tengo in manco opinione.
Tu de la vita altrui hai buon mercato,
Et senza l'hoste fai questa ragione.
Ma ben poi ben auantarti, & hauer caro,
Se questa sera ui trouate al paro.

Di sfatto modo, & troppo horribile
Era lor era inasprita la battaglia,
Et al contar saria cosa incredibile
Quell'arme che Marfisa al Conte taglia,
Ei d'altre parte ogn'hor vie più terribile
Bëche romper nõ può piastra, ne maglia,
Pur mena colpi di tanta rouina,
Ch'a forza fa piegar quella Reina.

Hor uanne, ch'io mi fermo a risguardare
Qual'habbia di uoi dua maggior possãza
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te com'è la lor vsanza,
Quell'alta Rocca vi farò trouare.
Ne sò s'haurete ben tempo a bastanza,
Se tu combatti com'il dritto chiede,
Offeso non sarai su la mia fede.

Prese ad ogn'hor l'assalto piu diuerso,
Et crudel colpi fuor d'ogni misura.
Ecco passar Rinaldo in sul trauerso
Proprio dauanti alla battaglia scura.
Et Trufaldin hauea tutto dispersso
La testa, e'l busto insino a la cintura,
Che per le spine & sassi in quel deserto.
Rimase eran le braccia, e'l capo aperto.

Non sò se Orlando il tutto potè udire,
Che già dietro a Rinaldo è posto in caccia.
Sempre gridando l'haueua a seguire,
Aspetta che chi fugge mal minaccia.
Et chi l'altro ha disio di sbigottire
Non dee uoltar le spalle, ma la faccia.
Ma tu sei ben gagliardo a questo punto,
Ch'hai buõ destrier, et nõ credi esser giuto.

Con gran furor Rinaldo trapassaua
Gridando sì ch'intorno è bene inteso,
Et dicea, Caualier hor non ui graua,
Se non habbiate questo Re difeso,
Se di bontà tutto vi somigliaua?
Ne è l'ardir, & quell'animo acceso,
Che dimostraste ne l'estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

A quel gridar il buon figliuol d'Amone
Iratamente s'hebbe a riuoltare.
Dicendo, io non vuò teco hauer quistione,
Et tu per ogni modo la vuoi fare.
Onde ti dico, c'hauendo ragione
Huomo del mondo non uoglio schifare.
Ma siami testimonio Dio uerace,
Ch'hauer guerra cõ te m'incresce, et spiace

Quando inteso quel parlar altiero,
Che lo spronaua in tanta villania,
Rivolse a Marfisa disse, Cauàliero,
Perch'altramente non lo conoscia,
Se mi sfidai con quell'altro primiero;
Compir voglio con lui l'impresa mia.
Poi ch'io l'vccido se'l mio Dio mi vaglia,
Meco fornirò l'altra battaglia.

Ben ne son certo, disse il sir d'Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai:
Che non haurai a far con mercatante,
Ne un pouer forestier dispoglierai.
Hor non usiamo parole cotante:
Mostra pur tuo ualor, se punto n'hai:
Perch'io t'accerto, & uoglioti ben dire,
Che ti bisogna vincer, o morire,

Digitized by Google

Dicea Rinaldo a lui, guerra non haggio,
Ne voglio hauer con teco il mio cugino.
Perdō ti chieggio, s'io t'ho fatto oltraggio
Ben ch'io nol feci mai per Dio diuino.
Et se onta ti stimi al tuo cor saggio,
Ch'io habbia preso, & morto Trufaldino,
A ciascun tuo piacer farò palese,
Che non ti ritrouasti in sue difese.

Rispose il Conte ad esso animo vile
Che ben di chi sei nato hai tu sembianza,
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza,
Pur hor ti dimostraui si virile,
Et ragionaui con tanta arroganza,
Hor'che condotto al parangon ti vedi,
Merce piangendo, & perdonanza chiedi.

Perdè la patienza a quel parlare
Il buon Rinaldo, & con terribil guardo
Verso d'Orlādo gli occhi hebbe a uoltare
Et à lui disse, tanto sei gagliardo,
Ch'ogn'huom ti teme, et cōuiēti honor
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo
Tosto potrai veder, com'io ti dico,
Ch'io non ti temo, & non ti stimo vn

Come l'habbi robbato io non ho cura,
Rendemi il mio destrier, & fiati ho
Tu ne l'hai uia mandato per paura,
Che di tenerlo non ti daua il core.
Ma s'egli hauesse d'intorno le mura
Tutte d'acciaio, lo trarrò di fore,
Et odi com'io parlo chiaro, & sodo,
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

La proua vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco,
Et non hauea già faccia di ridente
Ma battea i labri, et gli occhi come fuo
Hor bei signor io ui lascio al presente;
Et se voi tornarete in questo luoco
Dirò questa battaglia dou'io lasso,
Ch'vn altra non fu mai di tal fracasso.

IL FINE DEL CANTO. XXVI.

64

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Combatte con Rinaldo Orlando insieme,
Dimostrano vgual forza, e ugual ualore,
Pel dì seguente si sfidano, e ha speme,
Ogni un di loro hauer de l'altro honore.
Angelica d'amor ferita geme,
E per ueder Rinaldo n'esce fuore.
Tornano i Paladini a la battaglia,
Per prouar chi di lor piu possa, e uaglia.



ALLEGORIE.

LA Battaglia, che fa Orlando col suo cugino Rinaldo, ingiuriandosi con pungenti parole, mostra quanto douerestimo guardarsi dall'ira, poi che quella ne accieca sì, che ne fa dimenticare ogni cosa ragioneuole, & honesta.

ANGELICA, che sotto coperta di vedere la battaglia, và per vedere Rinaldo, c'insegna che quello che non si può ad altra guisa fare, con astutia spesso si conduce al desiato fine.

Digitized by Google



Chi mi darà la voce, & le parole,
E vn proferir magnanimo, e profondo?
Che mai cosa più fiera sott'il Sole
Non fù veduta in tutto quanto il mondo,
L'altre battaglie fur rose, & viole:
A raccontar di questa io mi confondo:
Perche'l valor, e'l pregio de la terra
A fronte son condotti in questa guerra.

Era ciascun di lor tanto adirato,
Che facean sbigottir chi gli guardaua.
Et molti si partir senza combiato,
Et poca gente se gli auicinaua
Vsciua ardente fuor de gli elmi il fiato
Et nel suo ragionar l'aria tremaua,
Chiunque staua di lontano vn poco
Giuraua che lor volti eran di fuoco.

Et si facian l'vn l'altro horribil guardi,
Parlando con voce aspra & minacciate.
Et ben ch'al cominciar par esser tardi,
Com'io vi dimostrai nel dir dauante,
Ciò fù che di persona si gagliardi,
Et di cor fù ciascun tanto arrogante,
Che ragionando si faceano oltraggio,
Mostrando non curar alcun vantaggio.

Ma poi ch'Orlando trasse Durindana
Forte gridando, hor si vedrà la proua,
Se a tua prodezza ch'è tanto soprana
Vn'altro par in terra si ritroua.
La cosa più non và soaue, & piana,
Ponto a Rinaldo, conuien che si troua.
Prende Fusberta ad ambe mani il fiero
Et verso il Conte sprona il buon destriero.

Et menò vn colpo terribil, & fiero,
Come colui c'hà forza oltra misura
Il Dio d'amor, che il Cõte hà per cimiero,
Volò con l'ale rotte a la pianura.
L'elmo d'Almonte ben gli fè mestiero,
Che quà la fatagion non l'assigura:
Poi che Rinaldo a tanta furia il tocca,
Che gl'hauria posto le ceruella in bocca.

Ma il Conte, che d'orgoglio è troppo caldo
Quella percossa non cura vn lupino:
Et stretto com'vn scoglio a l'onde saldo,
Che non si crolla dal vento marino,
Ei con gran forza percosse Rinaldo
Sopra de l'elmo che fù di Mambrino:
Ma quel che è tanto fier, & si possente
Per quel gran colpo non si mosse niente.

Et riposene vn'altro con rouina,
Doue lo scudo, & la testa scoperta,
Et piastra non vi valse, o maglia fina,
Che via la tagliò tutta con Fusberta,
Seco la giuppa a la terra dichina,
Si che fece mostrar la carne aperta.
Per questo d'ira il Conte più s'accese,
Et a Rinaldo vn gran colpo distese.

Giunse a trauerso nel sinistro fianco,
Et mise a terra parte de lo scudo,
Vsbergo piastra, & tutto venne manco
Fracassa con rouina il brando crudo,
Portò seco la giuppa, & portonne ancho,
Si che mostrar gli fece il fianco nudo,
Ciascun d'ira s'accende, & di mal fele,
Et la battaglia ogn'hor vien più crudele.

Rinaldo prese vn cruccio si diuerso,
Ch'a la sua vita mai n'hebbe cotanto,
Et menò ad ambe mani vn gran rouerso.
Tal che se l'elmo non fosse d'incanto
Tutto l'haurebbe spezzato, & dispersо:
Et per quel colpo ben vidde quanto
Orlando si stordì per tal maniera,
Che non sapeua il luogo dou'egli era.

Digitized by Google

...po destrier correndo andaua intorno,
Portandol tramortito in su la sella.
Disse Rinaldo, io sò ch'al terzo giorno
Non durerà tra noi questa nouella.
Et per darli di morte vltimo scorno
Vn'altro colpo addosso gli martella.
Io non saprei narrar ben la cagione.
Mail Conte all'hora vscì di stordigione.

...t risentito conobbe Rinaldo
Che gli era sopra per farlo morire,
Turbato lo sgridò, ghiotton ribaldo,
Mala ventura t'hà fatto venire,
Però che morto sei, se tu stai saldo,
Et vergognato se prendi à fuggire.
Hor ti difendi, s'hai cotanto orgoglio.
Ch'auerti alcũ risguardo più non uoglio.

Così dicendo il Conte à due man prese
Forte turbato Durindana dura,
Et percosse ne l'elmo, & quel s'accese
A fuoco: & fiamma con molta paura,
Rinaldo su le groppe si distese
Per quel gran colpo fuor d'ogni misura.
Pẽdõ le braccia, & hà aperta ogni mano.
Via ne l'arcion il porta Rabicano.

...a non fu giamai drago, ne serpente
Che raccogliesse in se tanto ueleno,
Quanto Rinaldo all'hor, che si risente,
Il cuor hauea di foco, e'l viso pieno,
Verso d'Orlando iniquitosamente. (no,
Prẽde à due mã il brãdo, et lascia il fre-
Et similmente il buon Conte di Braua
Contra lui con non men furia tiraua.

...ri l'vn l'altro con alto romore,
...iascun più furioso, & disperato,
...empre cresce la zuffa maggiore.
...e l'arme à pezzi à pezzi vãno al prato.
...e stringer bẽ si può ch'haggia il migliore,
...h'in poco tempo si cangia il mercato,
...ur si veggion ferir d'animo accesi.
...ur su le groppe andar morti, & distesi.

Et si feriano con tanta malitia,
Ch'hà uendetta crudel saria bastante,
Et con aspro parlar pien di nequitia
A Rinaldo diceua il sir d'Anglante,
Hoggi hai trouato il brando di giustitia
Confessa le tue amende tutte quante;
Che sei per fama publico ladrone;
Io uò che tu'l confessi & far ragione.

Tu ti credi tutt'hora essere in danza,
Disse Rinaldo, & gl'altri minacciare,
Chi cambia terra dee cambiar vsanza:
Rè Carlo quiui non può comandare.
Tu mi dì uillania con arroganza,
Et credi ch'io te'l voglia comportare,
Et à farne la proua in ogni luoco
Io son miglior di te molto, & non poco.

Di c'hai superbia dimmi uil bastardo
Perche uccidesti Almonte à la fontana,
Ch'era in braccio del Rè? perciò codardo,
Hora ti vanti, & porti Durindana,
Com'acquistata d'animo gagliardo.
Ben sei proprio figliuol d'una puttana,
Che perduto l'honor più non lo stima,
Dopo l'error più sfacciata è che prima.

Ti dà forse arroganza il Rè Troiano,
Ne ti vergogni di quella nouella,
Che ancor ferito à morte, & senza mano,
Ti trasse à tuo dispetto de la sella
Tu insieme l'uccidesti in su quel piano;
Vatti nascondi và vil feminella.
Tra gl'huomini apparir hai ardimento,
Et sei condotto a tanto tradimento.

Diceua Orlando a lui non fa mestiero
De la nostra bontade disputare,
Che tu sei ladro, & io son caualiero,
Et tutt'il mondo lo sà giudicare:
Et ben baggio ragion s'io son altiero
D'Almonte & di Troian c'hai a contare,
Che fur di tanto pregio, & tal ualore,
Ch'a veder sol perduto haurestti il core.

Fuui meco Ruggiero, & quel don Chiaro,
Ch'era corona d'ogni paladino,
Che teco non sarian venuti à paro,
Ch'alcun di lor non era malandrino.
Hor tu ti vanti, & puoi ben hauer caro,
D'hauere vcciso il forte Rè Mambrino;
Ma non sà dir alcun com'andò il fatto,
Perche tu pur fuggisti al primo tratto.

Et non fu più giamai leon ferito,
Ne drago acceso tanto velenoso
Come diuenne Orlando risentito,
Et ben mostraua il viso furioso,
Che non era a quel colpo sbigottito,
Ma più fier diuenuto, & animoso.
Verso Rinaldo lasciò vn colpo crudo,
Et più del terzo gli taglio lo scudo.

Quella battaglia fu molto nascosa
La dopò il mõte, & senza proua alcuna.
Chi giurerà com'andasse la cosa,
E se'l tuo Malagigi, ò la fortuna,
Ti diede la vittoria si pomposa?
Et vdito hò dieci volte, non che vna,
Che'l fratel Constantin pur fu ferito
Dopò le spalle, & fu da te tradito.

Rotto a mezzo lo scudo andò nel prato,
Ne in questo resta la tagliente spada,
Ma la maglia gli straccia del costato,
Et conuien ch'ogni piastra à terra uada.
La giuppa, e'l camiscion tutt'è stracciato,
Par ch'ogni cosa Durindana rada,
Si spezza vsbergo, & ogni guarnigione,
Ferì nel fianco il buon figliuol d'Amone.

Cosi l'vn l'altro con graue rampogna
S'oltraggiauano insieme i cauallieri,
Hor altro, che parole iui bisogna;
Perche del ragionare à i colpi fieri
Eran venuti, & l'ira, & la vergogna
Gli hauea spronati, & fatti troppo altieri
Et si ferian con tanta crudeltade,
Che ad ogni colpo fan fuoco le spade.

Ma non s'auidde allhor de la ferita,
Tant'era riscaldato à la battaglia,
Ferisce il Conte quell'anima ardita,
Di cima al fondo lo scudo gli taglia.
Ogni piastra d'vsbergo hebbe partita,
Et tutto'l panciron fracassa, & [maglia,
Et se non fusse che'l Conte è fatato
Gran piaga gl'hauria fatto nel costato.

Ferì Orlando con l'vna, & l'altra mano
Sopra Rinaldo, & gran colpo martella.
Poco mancò che non andasse al piano,
Et tramortito vscisse de la sella.
Come riuenne il sir di Mont'Albano
Non s'accese mai lampa, ne facella,
Che non sembrasse del suo lume priua,
Tant'hà di fuoco quella faccia uiua.

S'io conto tutti colpi ad vno ad vno,
Che facean sempre il foco, & le fauille,
Verrà la sera, e'l ciel si farà bruno:
Perche furon i colpi più di mille,
Si ch'io no'l dico, & può pensar ciascuno,
Che non Hettor di Troia, & nõ Achille,
N'Hercole il grande, ne'l forte Sansone
Porrian con questi star a paragone.

Ad Orlando ferì con gran furore
Sopra de l'elmo a forza cosi strana,
Che'l paladin c'hauea tanto vigore
Hà il senso, & la memoria homai lontana,
Et per la passione & gran dolore
Sopra le groppe, & quasi in terra piana,
Et fuor de l'arcion tanto si disserra,
Ch'ogn'huõ credette, ch'egli ãdasse a terra

E qual messer Tristano, & qual Galasso,
Quell'altro caualier da la ventura
D'vn tanto trauagliar sarebbe lasso
Per l'estrema battaglia horrẽda, & dura
Che sempre combattero a gran fracasso
Dal sol nascente insino a notte scura,
Ne mai chiese riposo a quel furore,
Che l'vn de l'altro crede esser migliore.

Et

Digitized by Google

Era il Ciel di Stelle tutto pieno,
Prima ch'alcun parlasse del partire:
Però che haueano al cuor tanto veleno,
Che si credea l'vn l'altro far morire.
Poi che la luce venne al tutto meno
Restaro per vergogna di ferire:
Perch'in quel tempo ferire à l'oscuro
Opra non era di baron sicuro.

Diceua Orlando, puoi ben ringratiare
Il giorno ch'à partito, e'l uiuo sole
Ch'alquanto t'hà la morte ad indugiare
Et certamente me n'increscе, & duole.
Disse Rinaldo ciò lasciamo andare
Và che meco tu vinca di parole:
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Ne creder fin ch'io viua hauerlo mai.

E fino ad hora io sono apparecchiato,
Per mostrar, ch'io non ho di te paura,
Di trar al fin l'assalto cominciato,
Ch'io non ti stimo o giorno, o notte oscura,
Rispose il Conte, ladro scelerato,
Che pur conuien mostrar la tua natura,
Come sei ussо tristo doloroso
Far guerra al buio, & nel bosco nascoso.

Io uuo teco azzuffarmi al giorno chiaro?
Perche tu vedi'l tuo dolor palese
Et che prender non possi alcun riparo,
Ne fuggirti da me, ne far difese.
Disse Rinaldo, adunche e m'è ben caro
Esser tanto lontano à mio paese.
Per non dar tanto duol al Duca Amone,
Poi che morir conuengo à ogni ragione.

Io so combatter nel bosco nascoso,
Nel mõte ad alto, & anco a la pianura;
Et fò battaglia al giorno luminoso,
Mattina, & sera, & ne la notte scura,
Hor tu sei solo al mondo glorioso,
Et hai de l'honor tuo cotanta cura,
Che non combatti che nel sol altiero,
Credèlo ogniũ smarrir col tuo quartiero.

Stuan gli altri baron à lor d'intorno
Quei de la Rocca, & quei de la Regina:
C'hauean lasciata sua battaglia il giorno,
Per mirar di costor l'alta rouina.
Tra questi fu ordinato far ritorno
Sopra quel cãpo anchor l'altra mattina,
Et diffinirne l'vltima battaglia
Chi più d'ardir & di possanza vaglia.

Così tornaro questi nel girone,
Orlando dico, & la sua compagnia
Et gl'altri ciaschedun al padiglione:
Hor sonar trombe, & gran corni s'vdia,
Diuersi gridi & d'istrane persone
Et d'altri fuochi al campo si uedia,
Et per le mura d'intorno la Rocca
Spesse luminere, & la campana tocca.

Angelica di dame accompagnata
Venne à trouar Orlando Paladino
A la sua stanza ricca, & apparata,
Quiui è frutti, & cõfetti, & di buon uino.
La soprauesta il conte hauea straciata,
Rotò lo scudo d'oro, & armellino,
Et perduto il cimier del Dio d'amore;
Onde di doglia gli scoppiaua il core.

Et hauea tant'affanno nel pensiero
Che non sà dir s'egliè morto, nè uiuo,
Se quella dama chiedesse'l cimiero,
O domandesse come ne fu priuo.
Ma di ciò dubitar non fu mistiero,
Ch'ella hà l'antineder troppo cattiuo.
Ciò che vedea, ch'al conte aggradaua,
Quel gli chiedea, & sol di ciò parlaua.

Ma così ragionando con diletto
Da la battaglia, ch'era stata al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che la giuso era il sir di Mont'Albano,
La dama si commosse ne l'aspetto.
Vdendo nominar à mano à mano.
Ma come quella, ch'era saggia, e trista,
Coperse'l suo pensier con falsa uista.

Et

Et disse al Conte, io ho manincomia,
Ch'à le man sete stato tutto'l giorno:
Et mai tra gli altri io non vi conoscia,
Contanta gente vi staua d'intorno.
Ma se volesse la uentura mia,
Ch'vna sol volta di tutt'arme adorno
Io vi vedessi ben adoperare,
Dio d'altra cosa non vorrei pregare.

Ben che spietata sia Marfisa, & dura
Io certamente pur voglio prouare,
Se per vn giorno mi sarà sicura,
Tanto ch'io possa vna zuffa mirare.
Et sol hor penso a cui doni la cura,
Che uada la saluezza ad impetrare,
Qual sarà quel ch'a lei ne vada auante?
Io manderò l'ardito Sacripante.

Cosi fu dimandato incontinente
Rè Sacripante da Angelica bella,
Questi'hauea tutto il cor in fuoco ardente
D'amor souerchio per quella donzella,
Com'vdirete nel libro seguente.
Hor seguitando la nostra nouella,
La Dama ragionando a lui diuisa
Quel che impetrar bram'ella da Marfisa.

Egli si parte, & al campo s'accosta,
Ben che sia il Ciel d'ogni lume disgiunto,
Et fece à la Regina la proposta,
Come dauanti à lei fu prima giunto,
Hebbe subito grata tal risposta
Qual seppe dimandare a punto a punto.
La lettera è sigillata, & con bel dire
Fu ogn'huom securo al ritornar, e al gire.

Ogni Stella del Ciel era partita,
Fuor quella, che và sempre al sol dauãte:
Et la rugiada per l'aria fiorita
Si vedea cristallina, & lampeggiante
Il Ciel e la bell'alba era apparita,
D'oro, & di rose hauea preso sembiante.
Et per dir questo in simplici parole,
La notte è gita, & non è giunto il Sole.

Quando la Dama mossa da quel caldo,
Ch'aggiaccia l'intelletto, & arde il cor
D'Angelica dico io, che per Rinaldo
Si consumaua nel fuoco d'amore,
Fuora del letto si leuò di saldo,
Et nõ aspetta il giorno, o il suo splend
Ch'ogni altro tempo le par spesso in v
Fuor ch'à veder il sir di Mont Albano

Et poi che seppe, com'io vi contai,
Ch'esso nel campo al basso dimoraua,
Tutta la notte non dormì giamai,
Ne riposò, ma sol di lui pensaua,
Sperando in gioia, & sospirando in guai
L'alba serena il bel giorno aspettaua:
Però ch'ogni sua voglia, & suo disio
E di veder Rinaldo, & poi morire.

Ma il Conte Orlando senza altro pensiero
Era dormendo nel letto colcato;
Et sempre in sogno quell'animo fiero
Staua a la zuffa del giorno passato.
Ne credo che sia al mondo caualiero,
Che non si fusse alquanto spauentato
Mirando il Conte in quel sonno disciolto,
Tanto feroce, & horribil nel volto.

La damigella venne à lui soletta
Et punto non l'ardiua risuegliare;
Ma come fa chiũche tẽpo aspetta; (pare,
Che l'hora vn giorno, e il giorno vn mese
Cosi la dama c'hauea maggior fretta,
Che'l Conte Orlando assai di caualcare,
Hor col viso soaue, hor con la mano
Sueglio toccando il Caualier soprano

Sù, disse ella, Baron non più dormire,
Che d'ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi leuai, che mi parue d'vdire
La giù nel campo al basso vn'alto corno.
E perch'io voglio con teco venire,
Et se a Dio piace far teco ritorno,
Son venuta à suegliarti per me stessa,
Et da te voglio vn dono in tua [illegible]

Digitized by Google

onte al ſuo bel viſo rimirando
utto s'acceſe d'amoroſo fuoco:
t la dama abbracciò forte tremando,
Benche eſſi ſoli fuſſero in quel luoco.
Diceala dama, io ſon al tuo comando,
Maſe m'ami Baron aſpetta vn poco;
Che quel, ch'io dico, per farti ſicuro
Su la mia fede ti prometto, & giuro.

ti prometto, che a ogni tuo volere
Da ſolo in queſto luogo, com'io ſono.
Ti laſcierò di me prender piacere,
Se mi prometti & attendi vn ſol dono;
Perche io voglio comprendere, & vedere,
Se come de le mie voglie tue ſono, (do,
Et quel ch'io voglio, & quel ch'io ti dimā
È vna battaglia ſola al mio comando.

Maſe tu forſe ſei tanto inhumano,
Che prendi il tuo piacer del mio diſpetto,
Tenuto ne ſerai ſempre villano,
E tornerdti in pianto quel diletto,
Perch'io m'vccideró con la mia mano,
Et paſſerommi in tua preſenza il petto.
Si che in te ſolo, e'n tuo arbitrio dimora
Se voi ch'io mora, o voi che viua ãchora.

l fin de le parole lagrimando
Abbaſsò il viſo con molta pietade,
Non puote piu ſoffrire'l Conte Orlando,
Ma piu di lei piangeua in veritade,
Et con ſommeſſa voce ragionando
Sempre chiedea perdon con humiltade,
Dando la colpa del paſſato errore
Al cor ardente, & al ſouerchio amore.

oi l'un promiſe a l'altro in ſagramento
Di ſeruar le domande tutte a pieno.
l lume de la Luna era già ſpento,
E il Sole vſcia del mare al Ciel ſereno,
Quando quel cauallier pièn d'ardimento,
Che mai di ſua bontà non venne meno
Per prouederſi à la cruda battaglia
Tutto di piaſtra ſi copre, & di maglia.

Et benche fuſſe d'animo virile,
Et non temeſſe il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'arme guarda per ſottile,
Ambe due le ſcarpette, & ciaſcun guãto,
Che ben conoſce il cauallier gentile,
Che'l ſuo inimico ſi donaua vanto
D'alta prodezza, d'ardito, & diſaggio:
Però nõ uol ch'egl'habbia alcũ uãtaggio

Poi che di piaſtra fu tutto coperto,
Et hebbe il ſuo buon brando al fiãco cinto
Angelica la bella gli hebbe offerto
Un cimier alto, e vn ſcudo d'or diſtinto,
Era'l cimiero vn arboſcello inſerto,
Lo ſcudo a tal inſegna anchor dipinto,
L'elmo s'allaccia quel baron ſoprano,
Mõta a deſtrier, & prẽde l'haſta in mano.

Gli altri per farli honor, & compagnia
Senza arme in doſſo diſcefero al piano,
Quiui Aquilante, & Grifon ſi vedia,
Brandimarte vien toſtõ, e il Re Balano,
Il conte dopo queſti ne venia,
Et Angelica ſeco a mano a mano
Sopra d'vn palafren bianco & ambiãte.
Il Re Adrian uien dietro, & Sacripante.

Rimaſe ne la Rocca Galafrone,
Et ſeco Chiarion ch'era ferito.
Hor diciamo d'Orlando fier campione,
Come fu giunto nel prato fiorito
Sonando ſfida il buon figliuol d'Amone,
Che gia ne la campagna era apparito
Tutto coperto à piaſtra, e à maglia fina,
Et ſeco a par Marfiſa la Reina.

Ella è ſenz'elmo, e il viſo non naſconde,
Non fu veduta mai coſa piu bella,
Riuolto al capo hauea le chiome bionde,
Et gli occhi uiui aſſai piu ch'vna ſtella,
A ſua beltade ogni coſa riſponde,
Deſtra ne gli atti, & ardita fauella,
Brunetta alquanto, & grãde di perſona
Turpin la vidde, & ciò di lei ragiona.

Ange-

Digitized by Google

Angelica à costei già non simiglia,
Ch'era assai piu gentile, & delicata;
Candido ha il uiso, & la bocca uermiglia,
Soaue guardatura, & affatata,
Tal che ciascun mirando il cor gli piglia,
La chioma ha bionda al capo riuoltata,
Vn parlar tanto dolce & mansueto,
Ch'ogni tristo pensier tornaua lieto.

Questa n'andaua con Orlando a mano
Come poco di sopra io v'ho contato,
Et quella col Signor di Mont'Albano,
Che'n contra gli venia da l'altro lato.

Con l'arme indosso sopra Rabicano.
Torindo, e il Duca Astolfo disarma
Prasildo, e Hiroldo pien di gagliar
Fanno à Rinaldo honore, & compa

Ma poi che furon giunti à i verdi pr
Ciascun si stette dal suo lato alquant
Sonando il corno si furo sfidati
Quei dua c'hã di prodezza al mõdo il n
Prego signor che non siate aspettati
Ad ascoltarmi nel seguente canto:
Perche de l'altre zuffe, ch'io contai
Questa è piu fiera, & è maggior assai

IL FINE DEL CANTO XXVII.

62



AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Da vn'aſpro colpo Orlando c'l fio d'Amone,
Dalqual ſtordito il porta Rabicano.
Teme Angelica, e manda il ſuo campione
Al fier di Falerina incanto ſtrano.
Rende poſcia a Rinaldo il ſuo ronzone
Ma ei non aſcolta. Lo leua di mano
Aſtolfo a quella che ſe l'imbaſciata:
Vede Orlando vna donna a vn pin legata.



ALLEGORIE.

ANGELICA, che veduto Rinaldo da vn fiero colpo ſtrangoſcia to, temendo che Orlando lo finiſce di ammazzare, manda il Conte al Giardin di Falerina: moſtra che l'amore che ad alcuno porta la donna, ſpiſe uolte tanto grande, che ſe bene è da colui che eſsa ama ſprezzato; pure per farle beneficio non guarda anco mettere in pericolo coloro, che ad eſsa portano piu che ad altra coſa amore.



Chi prouato non ha, che cosa è amore,
Biasmar potrebbe dua baron pregiati.
Ch'insieme à guerra con tãto furore,
Et con tant'ira s'erano affrontati,
Douendosi portar l'vn l'altro honore,
Ch'eran d'vn sangue, & d'una fede nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che piu de la battaglia era cagione.

Ma chi conosce amore, & sua possanza,
Farà la scusa di quel caualliero,
Ch'amor il senno, & l'intelletto auanza,
Ne gioua al proueder arte, o pensiero.
Giouani, & uecchi uanno à la sua danza,
La bassa plebe col signor altiero.
Non ha rimedio amor, & non la morte
Ciascun prende ogni gẽte, & d'ogni sorte.

Et ciò si vidde alhora manifesto,
Che Orlando ilqual di senno era compito,
di sua natura à cangiarsi fu presto,
Et uenne impatiente l'appetito,
Et à Rinaldo si fece molesto
Col qual fu d'amista già tant'vnito.
Hora nel campo a morte lo disfida,
Sonando il corno ad alta uoce grida.

Non hai vicino il forte Mont'Albano,
Che possa con sue mura hora camparte,
Non è teco il fratel di Viuiano,
Che ti possa giouar con sua mal'arte.
Chi ti potria leuar da la mia mano?
Com'anderai fuggendo, et in qual parte?
Non è cittade al mondo, o tenimento,
Oue non habbi fatto vn tradimento.

Belisandra robbasti in Barberia,
Quando vi andasti come mercatante.
Voi tu forse tornar per quella via,
O fuggir per il regno di Leuante?
Doue sette fratei per tua follia,
Et per le frau di tue, che son cotante,
A tradimento son condotti a morte:
Forse in Tesaglia andar ti riconforte.

Re Pantasilicor da te fu preso,
Ne vsata fu, piu mai tanta viltate:
Perche essendo prigion date fu impeso
Si che non passerai per sue brigate.
E gia non posso a pieno hauer inteso
Ciascuna tua magagna, & crudeltate:
Ma sò che à Mõt'Albano à notte scura,
Ne al chiaro giorno è la strada sicura.

Sò che rubbasti il tesoro Indiano,
Che me toccaua per dritta ragione:
Perche'l Re d'India Durastante al piano
Fu da me morto, & non da te ladrone,
Sotto la tregua del Re Carlo mano.
Rubasti al Re Marsilio il suo Macone,
Hora ti pentì, & fa che ben m'intenda:
Ch'hoggi di tanto mal farai l'amenda.

Rinaldo fece al Conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno Bondino,
Dicendo dopo il suon, vieni à tua posta
C'hor sei vasallo, & eri paladino.
Et poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d'ogni Saracino
Di qualunche sia morta in ogni lato,
Preso, o disfatto, o sia da me rubato.

Ma ti rammento, c'haggio à vendi
La morte iniqua d'ogni buon
Don Chiaro il paladin vuo rico
Che l'vccidesti in campo di tua
Perciò s'hebbe Girardo a disper
Et per tua colpa diuenne pagano.
Ascolta rinegato, & maladetto:
Chi dà cagion al mal, quel n'ha il di

Il padre

...dre d'Olivier maluaggio cane
...me per tua cagion da Carlo vccisо,
...naldo di Bilanda anchor rimane
...anti al vecchio padre suo diuisо:
...t tu per far limosina d'vn pane
...redi acquistar cian ciando il Paradiso.
...on croce, & pater nostri altro ci vole
...be per rei fatti dar buone parole.

...cordati crudel, ch'a Monteforte
...er prender quel castello a tradimento,
...franco Rè Balante bebbe la morte:
Et ciò fù ben di tuo consentimento
Che stani appresso a Carlo mano in corte.
Ne ti bastando il core, ò l'ardimento
D'incontrarti con lui sopra al sentiero,
Altrui mandasti, & fù morto Ruggiero.

Queste parole, & altre più diuerse
Dicea Rinaldo con voce molesta.
Hora più oltra il Conte non sofferse,
Ma contra lui si mosse à gran tempesta.
...iascun sotto lo scudo si coperse,
Et con alto furor la lancia arresta,
Et uengonsi à ferir con ardimento
...ebrar quei duoi destrier folgori & uēto

...me nel cielo, ò sopra à la marina
...ua uenti fieri, horribili, e diuersi
...rtano insieme con molta rouina.
...t fan conche, & nauigli andar trauersi,
...e com'un riuo dal monte declina
...n sassi rotti, & alberi dispersi,
...osi quei dua baron pien di valore
...urtano con altissimo romore.

...n fu piegato alcun di loro un dito,
...nche di quelle lancie smisurate
...iascun troncone insin'al ciel sia gito.
...ià son riuolti, & le spade han sfodrate:
...(e intorno fu pagan cotant'ardito,
...he non si sbigottisse in veritate,
...uando l'vn l'altro riuoltò la facia
...na di duolo, d'ira, & di minaccia.

Non vidde il mondo mai cosa più cruda,
Che'l fiero assalto di questa battaglia:
Et ciascun sol mirando tema, & sud...:
Pensate che fa quel, che si trauaglia.
In più parti essi haueano la carne nuda,
Che mādata hā p terra, piastra, et maglia
Rinaldo sopra'l Conte s'abbandona,
Nel forte scudo il gran colpo risuona.

Lo scudo aperse, el brando destro passa
Sopra la spalla giunse al guarnimento:
La piastra del braccial tutta fracassa:
Sete a quel colpo il Cōte un grā tormēto;
Addosso di Rinaldo andar si lassa,
Et ben sembra al soffiar tempesta, & vēto
A man sinistra giunge il brando crudo,
Fino a la spalla allhor parte lo scudo.

A poco a poco più l'ira s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo giunse il Conte.
Taglio del brando a questo non offende,
Però ch'era incantato, & fù d'Almonte,
Ma il Caualier stordito si distende
Per quel colpo superbo, c'hebbe in frōte,
Ma riuenne in se stesso in poco d'hora:
Ira & vergogna al petto lo diuora.

Stringendo i denti il forte paladino
Mena a Rinaldo un colpo ne la testa;
Giunse ne l'elmo, che fu di Mambrino,
Non fu ueduta mai tanta tempesta,
Quel Baron tramortito andaua chino,
Via fugge Rabicano, & non s'arresta,
Intorno al campo, & par che metta l'ale;
Al Conte Orlando il suo spronar non vale.

Non fu ueduto mai tanto peccato,
Quanto era di Rinaldo ualoroso,
Ch'era sopra l'arcione abbandonato,
Et strassinaua il brando al prato herboso
Fuor de l'elmo vscia il sangue d'ogni lato,
Però che a quel gran colpo furioso
Tanta angoscia sofferse, & tanta pena,
Che'l sangue gli crepò fuor d'ogni uena.

Digitized by Google

Fuor de la bocca uscia, & fuor del naso,
Gian'era l'elmo tutto quanto pieno
Spirto nel petto non gli era rimaso,
Correndo il suo destrier a uoto freno.
Et cosi stette in quel dolente caso,
Quasi un'hora compiuta, o poco meno.
Ma non fu giamai drago, ne serpente,
Qual è Rinaldo allhor, che si risente.

Non fu rouina al mondo mai maggiore,
Che l'altre tutte quante questa passa.
Scaglia da se lo scudo, & con romore
Contra a la terra tutto lo fracassa.
Fusberta il crudo brando à gran furore
Stringe a due mani, & le redine lassa,
Et ferisce gridando il forte Conte,
Proprio lo giunse al mezzo de la fronte.

Non puote il colpo sostenere Orlando:
Ma su le groppe la testa percosse,
Le braccie a ciascun lato abbandonando,
Già non mostra d'hauer l'usate posse.
Di quà, di là s'andaua dimenando,
Et ambe l'anche di sella rimosse.
Poco mancò che'l percosso Barone
Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

Ma come quel c'hauea forza soprana
Ben prestamente uscì di quello affanno,
Et riguardando la sua Durindana. (no:
Dicea q̃sto è il mio brãdo, ò ch'io m'ingã
Questo è pur quel, ch'io bebbi a la fõtana
Ch'hà fatto a Saracin già tanto danno.
Io mi destino ueder per espresso,
S'io son mutato: o pur se'l brando e desso.

Così diceua, e intorno riguardando,
Vidde un pezzo di bel marmo in q̃l loco
Quasi per mezzo lo parti col brando
Per fino al fondo, & mancõui ben poco.
Poi si volta a Rinaldo fulminando,
Torceua gli occhi, che parean di fuoco,
D'ira soffiando si com'un serpente,
Mena a due mani, & batte dente a dente.

O Dio del cielo, o vergine Regina
Difendete Rinaldo a questo tratto,
Che'l colpo è fiero, e di tanta rouina
Ch'un monte di diamãte hauria disfatto.
Taglia ogni cosa Durindana fina,
Ne seco hà l'armatura tregua, o patto
Ma Dio, che cãpar volse il buon Rin
Fece che'l brando non colse di saldo. (do

Se giunto hauesse la spada di taglio
Tutto il fendeua infino in su l'arcione,
Sbergo ne maglia non giouaua un'aglio,
Era uccisо del tutto quel Barone.
Ma fu di morte anchora â grã sbarraglio,
Che il colpo gli donò tal stordigione.
Che da l'orecchie uscia il sãgue, e di bocca
Con tanta furia sopra l'elmo il tocca.

Tutta la gente, ch'intorno guardaua
Lèuò gran grido a quel colpo diuerso,
Et Marfisa tacendo lagrimaua.
Perche pose Rinaldo per sommerso.
Il Conte ad ambe mani ancho menaua,
Per tagliar quel baron tutto a trauerso,
Et ben poteua usar dico tal proue,
Rinaldo è come morto, & non si mene

Quel colpo sopra lui già non discese,
Che Angelica a la zuffa era presente,
Et tenne il Conte per il braccio, e'l prese
Et a lui volta con faccia ridente
Disse, Barone egliè chiaro, & palese
Che tra gentil, & generosa gente
Solo a parola s'osserua la fede
Senza giurare l'uno a l'altro crede.

Questa mattina promisi, & giurai
Per una uolta di farti contento
Et come, & quando tu comandarai
Ma prima tu dei trarre a compimento
Una impresa per me, come tu sai,
Che posso comandar a mio talento,
Si ch'io ti dico franco paladino
Incontinente mettiti a camino.

Prem

gli la strada per questa campagna
Ne ti curar di indugio, ne riposa
Sin che sei giunto nel regno d'Orgagna,
Ne dove troverai mirabil cosa;
Ch'una Regina piena di magagna
(Così Dio ne la facci a doloroſa)
Ha fabricato un giardin per incanto:
Per lei distrutto è il regno tutto quanto.

Per ch'à la guardia del falso giardino
Dimora vn gran dragone in su la porta,
Che diserto hauea intorno a quel confino
Tutta la gente del paese e morta,
Nè passa per quel regno pellegrino
Nè dama o cauallier à la sua scorta,
Che non siano presi per quelle contrade,
Et dati al drago con gran crudeltade.

Onde ti prego se mi porti amore,
Com'ho ueduto per esperienza,
Che questa doglia mi leui dal core
De laqual piu non posso hauer soffrenza.
Et so ben che cotanto è il tuo ualore,
E'l grande ardire, & l'alta tua potenza,
Che ben che'l fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai uittorioso.

Orlando à la donzella tosto inchina,
Ne si fece pregar troppo per niente,
Et con tanto furor ratto camina,
Ch'uscito è gia di uista à quella gente.
Hor menando fracasso, & gran rouina
Rinaldo gia stordito si risente,
Stringe à due mani il furioso brando
Credendo ben vendicarsi d'Orlando.

A quello è già lontan piu d'vna lega,
Rinaldo se'l dispone di seguire
Che mai non vuol con lui pace, ne trega,
Sin che l'vn l'altro non farà morire.
Marfisa, Astolfo, & ciascũ altro il prega,
Et tanto ogni huom di lor seppe ben dire,
Che Rinaldo, c'hauea la mente accesa,
Fur fu acquetato et lasciò quell'impresa.

Questo fin hebbe la battaglia fella.
Tornò Rinaldo à farsi medicare.
Parlargli volse Angelica la bella
Egli per nulla la uolse ascoltare,
Che tant'odio portaua à la donzella,
Che à pena la poteua risguardare.
Ella si parte, & uien sopra'l girone;
Rinaldo in campo torna al padiglione.

Su ne la Rocca ritornò la dama,
Et d'amor si lamenta, & di fortuna,
Piange direttamente, & morte chiama,
Dicendo, hor fu giamai sotto la Luna
Per l'vniuerso vna donzella grama,
O ne l'inferno passa anima alcuna,
C'haueſſe tanta pena, & tal ardore
Com'io sostengo a l'affannato core.

Quel gentil caualier l'alma m'ha tolta,
Ne vuol ch'io campi, & nõ mi fa morire.
Et è tanto crudel che non m'ascolta,
Ch'almeno gli potessi io fare udire
Gl'affanni, ch'io sostengo una sol volta,
Et dipoi tosto mia vita finire,
Chè dopo morte anchor sarei contenta,
S'egli ascoltasse il duol, che mi tormenta;

Ma ciascuna alma disdegnosa, & dura,
Amando & lagrimando al fin si piega.
Si che speranza anchor pur m'assicura,
Ch'à vn tẽpo mi darà ql, c'hor mi niega.
Et sol di quello, & la buona ventura,
Che patienza segue, & piange, et priega.
Et s'io son fuor di tal conditione
Pur stato non sarà per mia cagione.

Io vincerò la sua discortesia,
Anchor si placarà se ben fia tardo,
Faragli anchor pietà la pena mia,
E'l fuoco smisurato, ou'io dentro ardo.
Poi che seguir conuiensi questa via
Io vuò mandargli adesso il suo Baiardo,
Che com'intendo, et ognun narra à pieno.
Ogn'altra cosa al mondo egli ama meno

Orlando più non tornerà giamai,
Che non giouerà forza, nè sapere
A l'estremo periglio oue'l mandai,
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi Rè del Ciel come forte fallai
A far perir colui c'hà tal potere.
Ma Dio lo sà, ch io non puoti soffrire
Veder colui, che tanto amo, morire.

Hora fia morto il gran Conte di Brana,
Sol per campar il buō figliuol d'Amone,
Quel molto più, che sua vita m'amaua.
Questo non hà di me compassione,
Et certo conscienza assai mi graua,
Et veggio, ch'io fò pur contra ragione.
Ma la colpa è d'amor, ch'è senza legge,
Et suoi suggetti a suo modo corregge.

Così dicendo chiedè vna donzella
Che fù con lei creata piccolina.
D'aria gentile, & di dolce fauella,
A la sua Dama dauanti s'inchina
Disse Angelica a lei, và monta in sella,
Cala nel campo di quella Regina,
Che per suo orgoglio contra ogni ragione
Tiemmi assediata, & nō m'hà cōpassione.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano.
Di tende, & padiglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del sir di Mont'Albano
A lui del buō destrier dà'l mano il freno,
Et digli poi ch'egliè tanto inhumano
Che comporta, ch'io pera in tante brame,
Non vuò che'l suo destrier mora di fame.

Io non potrei mai questo comportare,
Che'l suo destrier disaggio alcun patisse,
Quantunque egli mi venne assediare.
Nè mai volesse Iddio, che si partisse,
Mai non l'offesi, se non vuol chiamare
Offesa, ch'amar troppo si sentisse.
Io l'amerò fin c'haurò spirto addosso.
O voglia o nò, però ch'altro non posso.

A lui ragionarai in cotal guisa,
Et a trarne risposta habbi l'ingegno,
Che tanto è la pietà da lui diuisa,
Che forse di parlarti haurà disdegno.
Partendote da lui vanne a Marfisa,
Nè far d'honore, o riuerenza vn segno,
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
Et da mia parte fà questa proposta.

Diragli ch'io credetti, che Agricane
Douesse per suo essempio spauentare,
Et le genti vicine, & le lontane,
Dal non douer con me guerra pigliare,
Ma dipoi ch'essa anchor non si rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Per l'essempio di lei che tanto è stolta,
Che bisogna hà d'aiuto, & non ascolta.

Ladamigella vscì di quel girone,
Et giù nel campo subito discese.
La sua ambasciata fè al figliol d'Amone
Con bassa voce, & ragionar cortese.
Sempre parlando stette inginocchione.
Io non sò dir se ben Rinaldo intese,
Che come prima vdì chi la mandaua
Voltò le spalle, & più non l'ascoltaua.

Era con lui Astolfo al padiglione,
Il qual vedendo la Dama partire.
Che menaua il destrier con gran ragione,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei, che per dritta ragione,
Col destrier non volea lasciarla gire,
Sendo sua cosa, com'era palese,
Ch'esso l'hauea condotto in quel paese.

A concluder la Dama potea meno,
E'l modo non hauea da contrastare,
Onde si lasciò tor di mano il freno,
A dietro l'hebbe Astolfo a rimenare,
Hor per quel cāpo, che d'arme si è pieno
La messaggiera si mette a cercare,
Cerca per tutto, e mai non si rifina,
Fin che fù giunta auanti a la Regina.

E non

Digitized by Google

...si sbigottì di sua presenza,
...Mafece sua proposta alteramente,
...on dir tramezzato di prudenza,
...Quella Regina, c'hà l'animo ardente,
...'odia parlar con ben poca patienza,
...Pfol rispose ben, e tostamente,
...minacciar d'altrui, ma il fin del giuoco,
...È di cui fà de' fatti, & parla poco.

...asciamo il ragionar de la donzella
...Laqual nel modo, c'hauete sentito,
...Tornò dauanti ad Angelica bella,
...Et ragionamo di quel Conte ardito,
...Che per li fiori, & per l'herba nouella
...Via caminando è d'vna selua vscito,
...Fuor della selua a punto su quel piano,
...Armato è vn caualier cõ l'hasta ī mano.

...Sopra vn gran ponte di bel marmo fino,
...Staua quel caualier a sua difesa,
...A la riua del fiume ad vn bel pino,
...Era vna dama per le chiome impesa,
...Laqual facea lamento sì meschino,
...C'haurebbe di dolor quell'acqua accesa,
...Sempre soccorso, & mercede domanda,
...Et a gli huomini, e a Dio si raccomanda

...Di lei molta pietà si venne al Conte,
...E per colei slegare al pin andaua,
...Ma il fier capion, che armato era su'l põte
...Non andar Caualier forte gridaua,
...Che fai a tutto il mõdo oltraggio, & onte
...Dando soccorso a quélla anima praua,
...Perche l'antica etade, & la nouella,
...Non hebbe mai più falsa damigella.

...Per sua malitia sette Caualieri
...Sono perduti, & per sua fellonia,
...Ma ciò contarti non mi fà mistieri,
...Che troppo è lungo, vanne a la tua via,
...Ne ti voler pigliar questi pensieri.
...Cari signori, & bella baronia,
...State contenti a quel c'hauete vdito,
...Per questa volta il canto è quì finito.

IL FINE DEL CANTO XXVIII.



ARGOMENTO.

Dapoi che Orlando inteſo ha la cagione,
Perche la donna pendea giù dal pino.
Da quello liberarla ſi diſpone;
E per ciò far il franco paladino,
Quattro guerrier l'vn dopò l'altro pone
A terra, indi la ſpicca, e al ſuo camino
Seco la mena, e rimane aggabbato,
Che gli è da lei il ſuo deſtrier leuato.



ALLEGORIE.

QVANTO Poſſi vna Donna con il ſuo fingere far credere ad alcuno una coſa falſa per veriſſima, ce lo dimoſtra Origille, che con le ſue falſe parole ſpinge Orlando a volerla ad ogni modo ſtaccar dall'albero oue pende.

CHE eſſa poi gli rubbaſſe il cauallo, ne ammaeſtra quanto ſiano fallaci, e che ſenza ricordarſi di beneficio alcuno cercano ingannar gli huomini, che danno loro fede.

Digitized by Google



E L'altro canto vi contai, che Orlando Vidde'l bel pino a lato a la riuiera. Doue la dama impesa lagrimando

Hauria mosso a pietade vn cuor di fiera.
Et mentre ch'egli staua riguardando
Quell'altro gran campiō con voce altiera
Gli disse, Caualier và a la tua via,
Ne dar aiuto a quella dama ria.

Laquale adesso ha ben tutta sua voglia,
Poi che stà impesa con le chiome al vēto,
Et voltasi leggiera come foglia,
Et beu fu questo sempre il suo contento.
Hor con vana speranza, hor certa doglia
Tenia gl'amanti in estremo tormento,
Com'al vento si volge per se stessa,
Cosi sempre riuolse ogni promessa.

Rispose il franco Conte in veritade
Ne la mia mente non posso pensare,
Nō che aprir gli occhi a tāta crudeltade,
In ogni modo la voglio campare,
Ne credo, c'habbia in te tanta viltade,
Ch'a questa cosa debbi contrastare,
Se offeso sei, & di vendetta hai brama,
Ciò non conuiene oprar sopra una dama

Questa donzella, disse il caualiero,
Fu sempre si crudel, & dispietata,
Tanto uana, & d'animo leggiero,
Ingiustamente hor è qui condannata.
Forse sei forse baron qui forestiero,
Che sai l'historia a te non diuolgata.
Se pietà ti muoue a dar soccorso
A quella che è crudel più ch'alcun'orso.

Ascolta, ch'io ti prego in qual maniera
Ben giustamente, & per dritta ragione
Fosse nel pino impesa quella fiera.
Nacque ella meco in una regione,
Et fu per sua beltà cotanto altiera,
Che mai non fu mirato alcun paone,
C'hauesse più superbia ne la coda,
Quādo la sparge al Sole, & ha ch'il loda.

Origilla è'l suo nome, & la cittade,
Doue nascemmo, Battria è nominata,
Io l'amai sempre da la prima etade,
Come piacque a mia sorte isuenturata,
Ella con sdegni, hor con finta pietade
Promettendo, et negādo, acerba & grata
M'accese di tal fiamma a poco a poco
Che tutt'ardeua, anzi era vn fuoco.

Vn'altro giouanetto anchor l'amaua
Non piu di me, che più non si puol dire,
Ma giorni, & notte sempre lagrimaua
Quasi condotto a l'ultimo morire.
Lucrino il Caualier si nominaua,
Che soffria per amor tanto martire,
Che giorno, & notte lagrimando forte
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

Ella l'un l'altro con buone parole,
Et trifti fatti al laccio tenea preso,
Mostrandoci nel verno le uiole,
Il ghiaccio ne la state al sole acceso,
Et benche spesso, come far si suole,
Fosse l'inganno suo da noi compreso,
Non fu l'amor d'alcun abbandonato,
Credendo pur ciascuno essere amato.

Piu volte auanti a lei mi presentai,
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non puoti giamai.
Che com'io fui condotto al suo cospetto,
Quel che pensato haueā dimenticai,
Et si perdei la uoce, & l'intelletto,
Et tutti i sentimenti per uergogna.
Ch'era il mio ragionar d'ū huō, che sogna.

Pur

Pur mi diè amore al fin tanta baldanza,
Et ch'vn parlar a lei da me fù mosso
Se voi credeste, dolce mia speranza.
Ch'io potessi soffrir quel, ch'io non posso.
Et che la vita mia fosse a bastanza
Del fuoco, che m'hà roso insin all'osso.
Lasciate tal pensiero in abbandono,
Che s'aiuto non hò morto già sono.

Ciò vi giuro, & è vero, & non v'inganno
Et pensar ben douete in vostro core.
Che l'huom dee sostener l'estremo danno,
Prima che'l proui il suo amico maggiore.
Perche essẽdo ingãnato, ogn'altro affanno
Anzi la morte, è ben pena minore,
Perch'à la fine ogni martire auanza,
Trouarsi vana l'vltima speranza.

Ben lo sà Dio, che'n altri non hò spene,
Et che voi sete quella, che più amo.
Soffrir non posso homai cotante pene.
A l'estremo dolor mercè vi chiamo.
Camparmi al vostro honor ben si cõuiene
Che sol per voi seruir la vita bramo.
Et s'aiuto non date al mio gran male
Io moro, & voi perdete vn cor leale.

Non fur queste parole simulate.
Anzi tratte al mio cor della radice.
Ella femina è bene in veritate,
(Che tutte son peggior, che non si dice)
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente, & infelice
Dicẽdo Vldano (che così mi chiamo) (amo.
Più che'l mio spirto, et più che gli occhi u'

E s'io potessi mostrarui la proua,
E com'io posso in voce proferire.
Cosa non hò nel cor che si mi moua,
Quanto al vostro disio poter seruire.
E s'alcun modo, ò forma si ritroua,
Ch'io possa contentar questo disire.
Io son apparecchiata a tutte l'hore,
Pur che si salui insieme il nostro honore.

Ma certamente io veggio vna sol via.
Volendo (com'io dico) riseruare
Nel vostro honor ancor la fama mia,
Che ci possiamo insieme ritrouare.
Come sapete, la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Oringo il caualier tanto inhumano,
Contra a Corbino mio franco germano.

E fù quel damigello al campo morto,
Dico Corbino, e contra la ragione
Che ancor non era ben ne l'armi scorto,
E l'altro fù più volte al parangone.
Hora per vendicar cotanto torto
Mio padre và cercando d'vn campione,
Proferendo a ciascun estremo merto,
E l'hà trouato, o troueral di certo.

Vò che portiate adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la sua insegna, e'l suo cimier
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là doue incontrerete vn caualiero,
Poi che l'vn l'altro u haurete percosso,
Pigliar vi lasciarete di leggiero,
E questo è sol il modo, e la maniera
A far contenta vostra voglia intiera.

Però che quì sarete poi menato
Da l'altro Caualier che v'haurà preso,
Sotto mia guardia starete legato.
E non temete già d'esser offeso,
Che a vostra posta vi darò combiato,
Ancor che'l padre mio sia d'ira acceso,
Et habbia molta volontade, e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta.

Io hò però fra me preso partito
Di poter vosco alquanto dimorare,
Poi mostrerò che siete via fuggito.
Così la falsa m'hebbe a ragionare.
Et io ben tosto presi questo inuito,
Nè periglio, ò fatica hebbi a pensare.
Che per trouarmi a star con essa vn poco
Passato haurei per mez'vn mar di foco.

Digitized by Google

Indi vestito m'hebbi prestamente,
L'arme d'Oringo, & ogni sua diuisa,
Ma com'io fui passato incontinente
Costei che del mio mal facea gran risa,
Come quella, che è troppo fraudolente,
E perfida, e crudel fuor d'ogni guisa,
Partito (com'io dico) à lei dauante,
Fece chiamar à se quell'altro amante.

Ciò fu Lucrino, di che ragionai,
Che à vn tempo meco questa falsa amaua
E con promesse, e con parole assai,
(Come sapea ben farlo) lusingaua,
Dicendo se sperar douea giamai
Guiderdon de l'amor che le mostraua,
Che per vn giorno sol sia suo campione,
E le dia Oringo morto, ouer prigione.

Il loco gli racconta, one mandato
M'hauea dinanzi fuor de la cittate.
Et tanto fece al fin che l'hebbe armato
D'insegne contrafatte, e diuisate,
Venne di fuora à trouarmi sù'l prato.
Nel uerde scudo hà due corna dorate,
E nella soprauesta, e nel cimiero,
Come portana vn'altro caualiero.

Quel caualier hauea nome Arriante,
Che per insegna le corna portaua,
Tutto animoso, e d'animo costante,
Che forse un'altro par non si trouaua,
Questi era d'Origilla anch'esso amante,
Et haueria per moglie procacciaua,
E già col padre di essa stabilito
Hauea per patto d'esser suo marito.

Ma prima Oringo douea conquistare,
Et à lui presentarlo o morto, o preso.
Hor per far breue il nostro ragionare
Quello ne venne à quel prato disteso,
La don'io staua armato ad aspettare.
Dopò lieue battaglia io mi fui reso,
Ordinato a questa falsa esser menato,
Fece poca difesa, e fui pigliato.

Lucrino in questo tempo il giouanetto
Nè'l vero Oringo a caso fu incontrato.
Nè menaro la zuffa da diletto,
Questo d'amore, e quel ch'era infiamato.
Fu ferito Lucrino a mezo il petto,
Oringo ne la testa; e nel costato,
E fu l'assalto lor sì crudo, e forte
Che ciascun d'essi hebbe quasi la morte.

Ancor ch'al fine Oringo fu prigione,
(Che un amoroso cor uince ogni cosa)
Hora interuenne, che'l crudo vecchione,
Il qual'è padre a questa dolorosa,
Hauea di far vendetta il cor fellone,
E notte, e giorno punto non riposa,
Sempre guardando cerca con gran pena,
Se'l mio campiõ Oringo ancor gli mena.

Et aspettando, uede al fin uenire
Con la man disarmata, e senza brando,
Come colui, ch'è preso a non mentire,
Andogli in contra pallida, e tremando,
E a pena si ritenne del ferire
Ma poi d'appresso con lor ragionando
Conobbe ne la voce, e nel sembiante
Che Lucrino era quel, non Arriante.

Ben sapea il Vecchio, che quel giouanetto
La sua figliuola hauea molto ad amare,
E però gli diceua io ti prometto,
Se questo tuo prigion mi vuoi donare,
Contento ti farò, di quel diletto,
Che più nel mondo mostri disiare.
Se vero è che mia figlia cotant'ami
Io ti contenterò di quel che brami.

Lucrino pazzo fu tosto accordato,
Bèche dargli il prigion nõ gli era honore,
Tanto già lui d'amore era spronato,
Che gli hauria dato parte del suo core,
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta gli pose in errore.
Perche Arriante, & io ch'era prigione,
Giungemo anãti a quel crudo vecchione.

Quini.

Digitized by Google

Quiui la cosa fu tutta palese,
E la cagion de l'armi tramutate,
Allhora Oringo molto mi ripreſe,
Ch'in dosso le sue insegne hauea portato,
E trà noi quattro fur molte contese,
Che quasi fur le spade insanguinate.
Perche Arriante anchor si lamentaua,
Di Lucrin che l'insegna sua portaua.

Nel regno nostro è cosa manifesta.
Per legge che chi porta arme, ò cimiero
D'vn'altro cauallier, se non li presta
Consenso, resta con gran vitupero,
E se perdon non n'hà, perde la testa,
Ben che il statuto sia crudele e fiero,
Perche il peccato assai la pena auanza,
Pure è seruato per antica vsanza.

Auanti al Rè fù la querela tratta,
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'hauea fatta,
E l'arme a q̃sto, e a quello indosso messa,
La sententia conforme al fatto adatta,
E poi ch'ogn'vn di noi chiaro confessa,
Che fatto haueua tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale.

Oringo perche morto hauea Corbino,
Ch'era garzone, & egli huomo già fatto,
E Arriante si come assassino,
Che dal disio d'vna donzella tratto,
Hauea promesso à quel Vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto,
Pose me, e Lucrino ad vna guisa
Che haueuamo portato altrui diuisa.

E condannati tutti quattro à morte,
Fummo obligati sotto sagramento,
Non vscir fuor di Batri da le porte,
Sin che'l giudicio non hà compimento,
E fece il Rè di poi mettere a sorte,
Chi menar debba la donna al tormento,
Perch'ella, ch'è cagion di tanto errore,
Non hà già morte, ma pena maggiore.

Or come vedi per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si trastulla,
E per farla campar se le fa spesa,
D'ogni viuanda, e non le manca nulla,
La prima sorte a me diede l'impresa,
Di stare in guardia à la falsa fanciulla,
E così già tre giorni hò combattuto,
Contra ciascun, che le vuol dar'aiuto.

E sette caualieri hò tratto a fine,
I nomi tutti non ui vò contare,
Mira gli scudi, e l'arme pellegrine.
Ch'è ciaschedun di lor supea portare,
Tutti han perdute l'anime meschine,
Per voler questa dama liberare,
Lo scudo di ciascun, e l'elmo, e'l corno,
Sono attaccati a quel troncon d'intorno.

E se caso auerrà, ch'io pur sia morto,
Oringo e poi Lucrino, & Arriante,
Verran l'vn dopò l'altro a questo porto
Ciascun di me più fiero, e più costante,
E però caualliero io ti conforto,
Che non ti curi di passar auante,
Perche qualunque al ponte non s'attiene,
Hauer battaglia meco gli conuiene.

Orlando staua attento al caualliero,
Ch'hauea fatto sì lunga diceria,
Ma la donzella da quel pin'altero,
Forte piangendo, il caualier mentia,
Dicendo che maluagio era, e sì fiero
Che la tormenta sol per fellonia,
E perche è donna, e non può far difesa,
La tien per crudeltade al pin'appesa.

E che sette Baroni à tradimento,
Haueua vccisi, e non per sua viltade,
E per dar tema a gli altri, e gran spauento,
Tenea gli scudi in mostra, e le barbute,
Così dicea la donna, e con lamento,
Parlaua al Conte per la sua salute,
Per Dio pregando sempre per pietade,
Che non la lasci in tanta crudeltade.

Non

Digitized by Google

Mastelte Orlando già molto a pensare
Perche pietà lo mosse incontinente,
Dicendo à Uldano o che l'habbi leuare,
O che prenda battaglia di presente,
Così l'vn l'altro s'hebbe a disfidare,
Ciascheduno uolta il suo destrier corrente:
E uengonsi a ferir à cruda guerra,
Al primo incōtro Orlādo il pose in terra.

Poiche fu il caualliер caduto al piano,
Orlando verso il pino se n'andaua,
Ecco sopra una torre appare un Nano,
Che incontinente vn gran corno sonaua:
Dopo quel suono apparue a mano a mano
Vn caualiero armato, che gridaua,
La morte al Conte, e gran pena minaccia
Se s'auicina al pino a meno braccia.

Il Conte intiera hauea sua lancia in mano,
Tosto si molta, e quella al fianco arresta.
E diede a quel baron vn colpo strano,
Che sopra'l prato il fe batter la testa,
Ma far battaglia li conuien sul piano,
Che'l Nano suona il corno a gran tempesta.
E giunge il terzo caualiero armato,
Che come gli altri andò disteso al prato.

Sopra la torre il Nano il corno suona,
Il quarto caualier si uien palese,
Orlando contra lui forte sperona,
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti come morti gli abbandona,
E paga'l ponte senz'altre contese,
E giunge al pino, e smonta de la sella,
Salisce al tronco, e spicca la donzella.

Giù per li rami la portaua in braccio,
E quella dama lo prese a pregare
Perche tratta l'hauea di tal impaccio
Che via con seco la uoglia menare,
Perche hor l'appiccarebbō con vn laccio
Al col, se qui si lasciasse trouare.
Orlando l'assicura, e la conforta,
In groppa se la mette, e via la porta.

Era la donna d'estrema beltate.
Ma malitiosa, e di lusinghe piena,
Le lagrime teneua apparecchiate
Sempre à sua posta, come acqua di vena,
Promessa non se mai con ueritate.
Mostrando a ciaschedun faccia serena,
E se in un giorno hauesse mille amanti
Tutti gli beffa con dolci sembianti.

Com'io dissi la porta in groppa Orlando,
E già partito essendo di quel loco,
Con dolci parole ella ragionando
L'accese del suo amore à poco à poco.
Esso non se n'auidde, e riuoltando
Pur spesso il viso a lei prende piu foco.
Et si nuouo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

La dama se n'accorse incontinente,
Come colei ch'è accorta oltra misura,
Che quel Baron d'amor'è tutto ardente,
Onde infiammarlo piu mette ogni cura,
E con bei motti, e con faccia ridente,
A ragionar con seco l'assicura,
Però che'l Conte, ch'era mal'vsato
D'amor parlaua come rafogato.

E così cauалcando à passo à passo
Ragionando piu cose tra di loro.
A mezo il prato ritrouar'un sasso,
Che è scritto tutto intorno a lettre d'oro,
E trenta gradi da la cima al basso
Era intagliato con sottil lauoro.
Per questi gradi in cima si saliua
A quel petron, ch'assembra fiāma uiua.

Disse la Dama à Orlando hor t'assicura,
S'hai (com'io credo) la virtù soprana,
Che'n questo sasso è la maggior uentura,
Che sia nel mondo tutto, e la piu strana.
Monta quei gradi de la pietra dura,
Vedrai la aperta à guisa di fontana,
A lei t'appogia, e giù calando il uiso
Vedrai l'Inferno, e tutto il Paradiso.

Digitized by Google

Il Conte non vi fece altro pensiero,
Certo il demonio, e Dio veder si crede,
E à la Donzella lascia il suo destriero:
Che come giunto sopra'l sasso il vede,
Forte ridendo disse, caualliero,
Non sò se siete vsato à gire à piede
Ma ui sò dir, che vsar ve gli conuiene
Io vado in quà, Dio vi conduca bene.

Così dicendo volta a l'altro lato,
E via fuggendo và la falsa Dama,
Rimase Orlando tutto ismemorato,
E sé fuor d'intelletto, e pazzo chiama:
Ben che saria ciascun stato ingannato,
Che di leggier si crede a quel che s'ama,
Mà ei la colpa da pur'a se stesso,
Semplice, e sciocco nomandosi spesso.

Non sà più che si fare il paladino:
Poi che perduto è il suo buõ Brigliadoro,
Torna a guardar il marmo bianco, e fino,
Et và leggendo quelle lettre d'oro,
Quiui ritroua che sepolto è Nino,
Che fu già Re di questo tenitoro,
E fe Niniue far l'alta cittate.
Che'n ogni uerso è lunga tre giornate.

Ma quel, che di guardare ha poca cura,
Poi c'ha perduto il suo destrier soprano,
Smonta dolente de la sepoltura,
Et caminando a piedi per il piano,
La notte giunse, e tutto il ciel s'oscura.
Vede vna gente, e non molta lontano,
E così andando, ogn'or più s'auicina,
Perche la gente verso lui camina.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Che gl'incontrò, che ui parrà bel gioco,
E fia nouella molto dilettosa,
Ma la raccontaremo à tempo, e loco,
Perche il cantar de l'Istoria amorosa
E necessario abbandonare un poco,
Per ritornar'a Carlo Imperadore,
E dir cosa più degna, alta, e maggiore.

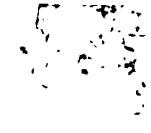
Cosa maggior, nè di gloria cotanta
Fu giamai scritta, nè di piu diletto,
Che del nuouo Ruggier quiui si canta,
Che fu d'ogni virtù nido, e ricetto
Nè sopra lui di forza altri si auanza.
Si che, Signor, ne l'altro Libro aspetto
Le gratiose orecchie, e menti vostre
A dar fauor'a le fatiche nostre.

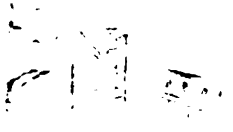
IL FINE DEL PRIMO LIBRO.



1921

Digitized by Google





Digitized by Google

ARGOMENTO.

Narra l'auttor la stirpe di Agramante.
Che dal Magno Alessandro origin'hebbe
Poscia il consiglio, che fa il Re prestante,
Se contra Carlo Mano egli andar debbe:
Ode varij parer, ma l'arrogante
Rodomonte fu quel che in furia crebbe,
Onde il consiglio fassi de l'altiero:
E perciò dansi a cercar di Ruggiero.



ALLEGORIE.

IL temerario ardire di Rodomonte, ci dinota quanto la gioventù sia cagione spesse fiate di farci credere di potere ottener quel lo che le proue poi lo rendono certo del contrario, onde a tempo ne perde anco con desiderio la propria uita.

LA deliberatione che fa Agramante di passare in Francia, ne dimostra che spesso l'huomo che si imagina di fare, ò non far una cosa, si attiene finalmente al suo peggiore.

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO

DEL S. MATTEO MARIA BOIARDO
CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA M. LODOVICO
DOMENICHI.

LIBRO SECONDO.

CANTO PRIMO.



El gratioſo tempo, onde natura
Fà piu lucente la ſtella d'amore.
Quando la terra copre di verdura,
[illegible]telli adorna di bel fiore,
[illegible] dame, & ogni creatura,
[illegible]grezza con gioioſo core,
[illegible]il verno vien, e'l tempo paſſa
[illegible] diletto, & quel piacer ſi laſſa.

Coſi nel tempo che virtù fioria,
Ne gl'antichi Signori, & Caualieri,
Con noi ſtaua allegrezza, & corteſia,
E poi fuggiron per ſtrani ſentieri,
Si ch'vn gran tempo ſmarriron la via,
Ne di più ritornar fanno penſieri,
Hora è il mal vento, et quel verno cõpito,
E torna il mondo di virtù fiorito.

Et io cantando torno a la memoria,
De le prodezze de' tempi paſſati,
Et conterõui la piu bella hiſtoria,
Se d'audienza mi ſarete grati,
Che fuſſe mai nel mondo, & più di gloria
Dou'vdirete i degni atti, & pregiati
De' Caualier antichi & le conteſe
Che fece Orlando allhor, ch'amore'l preſe.

Digitized by Google

Voi vdirete l'inclita prodezza,
Et le virtuti d'vn cor pellegrino,
L'infinita possanza, & la bellezza,
C'hebbe Ruggiero il terzo paladino,
Et benche la sua fama & grãde altezza
Fu divolgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto,
Che fu ad inganno il giouanetto morto.

Nel libro di Turpino io trouo scritto,
Com'Alessandro il Re di gran possanza,
Poi c'hebbe il mondo tutto quanto afflitto
E visto il mar, e il ciel per sua arroganza
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
D'vna donzella, & hebbe seco vsanza,
E per amor ch'egli hebbe a sua beltade,
Sopra'l mar fece una ricca cittade.

E dal suo nome la fece chiamare,
Dico Alessandria, & ancor si ritroua,
Dopo egli uolse in Babilonia andare
Doue fu fatta la dolente proua,
Ch'un suo fidato l'hebbe auelenare,
Onde conuien che'l mondo si commoua,
Et questo un pezzo, et quel un'altro pigli
Il mondo tutto a guerra si scompigli.

Staua in Egitto alhora la fantina,
Che fu nomata Helidonia la bella.
Grauida di sei mesi la meschina,
Quando sentì la pessima nouella,
Vedendo il mondo, ch'è tutto in rouina,
Entrò soletta in una nauicella,
Che non hauea gouerno di persona,
Et a fortuna le vele abbandona.

Il vento in poppa uia per mar la caccia,
In Africa uia quello la portaua,
Sereno e'l ciel, e'l mar tutto bonaccia,
La barca a poco a poco à terra andaua,
Quella donzella leuando la faccia,
Visto hebbe un uecchiarel, ch'iui pescaua,
A questo aiuto piangendo dimanda,
E per mercede se gli raccomanda.

Quella raccolse con humanitade,
E poi che'l terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua pouertade,
La dama tre figliuoli ha partorito,
Quiui fu fatta poi quella cittade,
Che Tripoli, è nomata in su quel lito
Per li tre figli, c'hebbe quella dama
Tripoli anchor quella città si chiama.

E come il ciel dispone quà giù in terra
Furon quei figli di tanto valore,
Che'l Re Gorgone uinsero per guerra,
Che de l'Africa prima era signore,
L'vn d'essi fu nomato Sonniberra, (re,
Che fu il primo, che nacque, et fu ma gio
Il secondo Attamandro, e il terzo figlio,
Nom'hebbe Argãte, e fu bel cõe un giglio

I tre germani preser signoria,
D'Africa tutta, com'io v'ho contato,
Et la riuiera de la Barbaria,
E la terra de'neri in ogni lato,
Ne per prodezza, ne per gagliardia
Ne per gran senno acquistar tanto stato,
Ma la natura sua cotanto buona,
Tiraua ad ubbidirgli ogni persona.

Perche l'un piu che l'altro fu cortese,
E sempre l'acquistato hanno a donare,
Onde ogni terra, & ciaschedun paese
Di gratia gli veniua a dimandare,
Et cosi soggiogar senza contese,
Da l'Egitto al Marocco tutto il mare,
Et infra terra quanto andar si puote,
Verso il deserto a le genti rimote.

Moriron senza herede i dua maggiori,
Et solo Argante il regno tutto prese
C'hebbe nel mondo trionfali honori,
Et da lui alta stirpe poi discese,
De la casa Africana, e gran Signori,
Che fecero à christian cotante offese,
E preser Spagna con scudo, & con lan
Parte d'Italia, & trapassaro in Fran
Nacque

Digitized by Google

...que di queſto il poſſente Barbante,
...'n Spagna vccíſo fù da Carlo Mano,
...t fù di queſta gente Rè Agolante,
...i cui nacque il feroce Rè Troiano,
...gli in Borgogna col Conte d'Anglante,
...ombattè, & con dua altri ſopra'l piano,
...iò fu dõ Chiaro, e'l buõ Ruggier uaſſallo
...a lor fù morto, & certo con gran fallo.

...nfanciulletto rimaſe di quello,
...ette anni hauea quando fu'l padre uccíſo
...i perſona fù grande; & molto bello,
...a di terribil guardo, & crudel viſo.
...oſtui fù de' Chriſtian proprio ũ flagello,
...i come in queſto libro io vidiuiſo,
...tate Signori ad aſcoltarmi vn poco,
...t vederete il mõdo in fiamma, e in foco.

...enti & dua anni il giouanetto altiero,
...à già paſſati, & hà nome Agramante,
...è in Africa ſi troua caualliero,
...h'ardiſca di guardarlo nel ſembiante,
...uor ch'vn'altro garzone anchor più fie-
...he venti piedi e dal capo a le piãte, (ro,
...i ſommo ardir, & di poſſanza pieno,
...ueſto figliuol fù del forte Vlieno.

...lieno di Sarza il fier Gigante,
...adre a quel guerrier, di cui ragiono,
...hè fù tanto feroce & arrogante,
...he poſe tutta Francia in abbandono,
...t dou'il Sol ſi corca, & da Leuante,
...el'alto ſuo valor s'vdiua il ſuono,
...or vò contarui gente pellegrine,
...utta la coſa dal principio al fine.

...e Agramante a conſiglio chiamare,
...renta dua Rè, ch'egli hà in vbidienza,
...n quattro meſi gli fè radunare,
...t fuoruti dauanti a ſua preſenza,
...hi giunſe per terra, & chi per mare,
...on fù veduta mai tanta potenza.
...ntadue teſte tutte coronate,
...ta entrar famoſa, & gran cittate.

Era in quel tempo gran terra Biſerta,
C'hoggi è diſfatta al lito a la marina,
Però che'n queſta guerra fù diſerta
Orlando la ſpianò con gran rouina.
Hor com'io diſſi a la campagna aperta,
Fuor s'accampò la gente Saracina,
Dentro la terra entraron con gran feſta,
Trentadue Rè con le corone in teſta.

Eraui vn gran caſtello imperiale,
Dou'Agramante hauea ſua reſidenza,
Il Sol mai non ne vidde vn'altro tale
Di più ricchezza, & più magnificenza:
A dua a dua montaroi Rè le ſcale,
Coperti a drappi d'or per eccellenza
Entraro in ſala e ben fù loro auiſo
Veder il Ciel aperto, e'l Paradiſo.

Lunga è la ſala cinquecento paſſi,
Et larga cento a punto per miſura,
Il Ciel tutto hauea d'oro a gran compaſſi,
Cõ ſmalti roſſi, & bianchi, & di verdura
Giù per le ſponde zaffiri, & balaſſi
Adornauan del muro ogni figura,
Però ch'iui intagliata con gran gloria,
Del Rè Aleſſandro vi è tutta l'hiſtoria.

Vi ſi vedea l'aſtrologo prudente
Che del ſuo Regno ſe n'era fuggito,
Ch'vna Regina in forma di ſerpente,
Hauea gabbata, & preſo il ſuo appetito,
Poi ſi vedeua appreſſo incontinente
Nato Aleſſandro quel fanciullo ardito,
Et come dentro ad vna gran foreſta
Preſe vn deſtrier, c'hauea le corne ĩ teſta.

Bucefallo il caual era chiamato
Coſi ſcritto era in quella dipintura,
Sopra vi era Aleſſandro ben armato
Et già paſſato hà il mar ſenza paura
Quiſon battaglie, & rouine di ſtato,
Quel Rè di tutt'il mondo non hà cura
Dario gli vẽne incontra in quella guerra,
Con tanta gente, che coprì ogni terra.

Digitized by Google

Alessandro il superbo l'hasta abbassa,
Mette in sconfitta tutta quella gente,
Et più Dario non stima, & oltra passa,
Ma quel ritorna anchora più possente.
Et di nouo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeua Basso il fraudolente.
Che a tradimento vccide il suo Signore.
Ma ben lo paga il Rè di tanl'errore.

Et poi si vede in India esser passato,
Notando il Gange, ch'è così gran fiume,
Dentro a vna terra soletto, & serrato
Et gente hà intorno di villan costume,
Ma quel rouina il muro in ogni lato
Nè parte, che la terra non consume.
Passa più oltra, & quì non si ritiene,
Ecco il Rè d'India, ch'addosso gli viene.

Pirro egli hà nome, & è sì gran Gigante,
Non ritroua nel mondo alcun destriero,
Ma sempre mai caualca vn'Elefante.
Hor sua prodezza non gli fà mistiero,
Ne le sue genti che n'hauea cotante,
Perch'Alessandro quel Signor altiero
Vinto lo prende, & com'huom di valore
Poi che l'hà preso il lascia a grãd'honore.

Eraui anchora com'il Basilischio
Si stà nel passo sopra vna montagna,
Et spauenta ciascun sol col suo fischio,
Et con sua vista la gente magagna:
Com'Alessandro poi si pose a rischio
Per quella gente, ch'era a la campagna:
Et per consiglio di quel sapiente
Vccise con lo specchio quel serpente.

In somma ogni sua guerra iui è dipinta
Cõ grãricchezza, & bella a risguardare
Possia che fù la terra da lui vinta
A due Grifon nel Ciel si fè portare.
Lo scudo in braccio, & hà la spada cinta.
Poi dentro a vn vetro si calò nel mare,
Et vede le Balene, e ogni gran pesce.
Et campa e anchor quiui di i fora n'esce.

Dipoi che vinto egli hà ben ogni cosa:
Egli si vede ch'è vinto d'amore:
Perche Helidonia quella gratiosa
Con suoi belli occhi gl'hà passato il core
Euui dipoi sua morte dolorosa,
Com'Antipatro il falso traditore
L'hà auelenato con la coppa d'oro,
Poi tutto il mondo è senz'alcun ristoro.

Fugge la Dama misera meschina,
Et è raccolta dal vecchio cortese,
Et partorisce in riua a la marina
Tre fanciulletti a le reti distese.
Et euui ancor la guerra, & la rouina,
Che fanno i tre germani in quel paese,
Sonniberra, Attamãdro, e il bel Argãte
L'opre di lor son iui tutte quante.

Entraro i Rè la gran Sala mirando.
Ciascun per merauiglia venne meno.
Genti leggiadre, & donzelle danzando
Haueano il catafalco tutto pieno.
Frombe, tamburi, & pifari sonando
Di romor dolce empian l'aer sereno,
Sopra costoro ad alto tribunale
Staua Agramante in habito reale.

Ad esso fer quei Rè gran riuerenza,
Tutti chinando a la terra la faccia,
Ei lor raccolse con lieta presenza,
Et ciascheduñ di lor basciando abbraccia.
Poi fece a l'altra gente dar licenza,
Incontinente vscirne ognun procaccia.
Restaro i Rè con tutti i Consiglieri
Duchi, Marcheſi, Conti, & Caualieri.

Di quà di là da l'alto tribunale
Trentadue sedie d'or son ordinate.
Ciascun'altra più bassa, & diseguale.
Pur vi stà gente di gran dignitate.
La giù si parla chi bene, & chi male.
Secondo che ciascuno hà qualitate,
Ma com'vdiro il suo Signor audace,
Subitamente per tutto si tace.

Ei

cominciò, Signor, che v'adunate
Per vbbidire il mio comandamento,
Quanto conosco più che voi m'amate,
Com'io comprendo per esperimento
Più debbo amarui, et vuò ch'il conosciate
Et certamente tutto il mio contento
E sempre mai d'amarui, e il mio disio
Che'l vostro honor s'esalti insieme, e'l mio.

Ia non già per cacciare, o star a danza,
Nè per festeggiar dame ne i giardini
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma conosciuta fia da tamburini.
Dopò la morte sol fama n'auanza,
Et veramente son color meschini,
Che d'aggrandirla sempre non han cura,
Perche sua vita poco tempo dura.

Nè vi crediate ch'Alessandro il grande,
Che fù principio de la nostra gesta
Per far conuiti d'ottime viuande,
Vincesse il mondo, ne per star in festa,
Hora per tutto il suo nome si spande,
Et le sue Historie, che quì manifesta,
Mostra ch'al guadagnar d'honor si suda
Et sol s'acquista con la spada nuda.

Indio vi prego gente di valore,
Se di voi stessi hauete rimembranza,
Et se cura vi tien del vostro honore,
S'io debbo hauer di voi giamai speranza,
S'amate punto me vostro Signore,
Vi piaccia mantener l'antica vsanza,
Et far la guerra contra di Rè Carlo,
Et col fauor di Macon soggiogarlo.

Più oltra non parlaua il Rè niente,
Ela risposta tacito attendea,
Fù diuerso parlar giù tra la gente
Secondo che'l parlar ciascuno hauea.
Tenuto era fra tant'il più prudente,
Branzardo Rè di Bugia, che sedea,
Et vedendo, ch'ogn'huom solo a lui guarda
Leuasi al parlamento, & più non tarda.

Magnanimo Signor, disse il vecchione,
Tutte le cose, di che s'hà scienza,
Ouer che son prouate per ragione
O per essempio, o per esperienza:
Et così rispondendo al tuo sermone,
Dipoi ch'io debbo dir la mia sentenza
Dirò, che contra del Rè Carlo mano,
Il tuo passaggio fia dannoso, & vano.

Et quì a questo è ragion manifesta,
Carlo potente al suo regno si serra,
Et hà la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono vsati insieme a guerra.
Nè quando la battaglia è in più tempesta
Lasciar ebbe vn cõpagno l'altro in terra,
Ma te bisogna far tua gente nuoua,
Che con l'vsata perderà la proua.

Essempio ben di questo ci può dare,
Il Rè Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme vsata con tanto valore,
Dario di Persia venne a ritrouare,
Et mise molta gente a gran romore,
Perche l'vn l'altro non riconoscea,
La sua gente sconfitta rimanea.

L'esperienza vorrei volentieri,
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la giostra, perche Carroggieri
Che del bisauol tuo fù discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri,
Tutti fur morti con pena dolente,
Fù morto Almõte, e Agolãte il soprano,
Et dopò tutti il tuo padre Troiano.

Si che lascia per Dio la mala impresa,
Raffrena l'ardor tuo col nostro ghiaccio,
Dolce Signor s'io ti faccio contesa,
Sicuramente più de gl'altri il faccio,
Et d'ogni danno tuo troppo mi pesa
Che piccioletto t'hò portato in braccio,
Et tanto più mi stringe il tuo periglio,
Ch'io t'hò come Signor, & come figlio.

Digitized by Google

Fu il Re Branzardo a terra ingenocchiato,
Poi nel suo loco ritorna a sedere.
In piedi vn'altro vecchio fu leuato,
Ch'è Re di Algoco, & ha molto sapere,
Nostro paese hauea tutto cercato,
Però che fu mandato a prouedere,
Dal Re Agolante ogni nostro confino,
Et è costui nomato il Re Sobrino.

Signor disse costui, la barba bianca,
Che porto al viso da forse credenza,
Che per vecchiezza l'animo mi manca
Ma per Macon ti giuro, & sua potenza,
Che ben ch'io senta la persona stanca,
De l'animo non sento differenza,
Da quel ch'egli era nel tempo primiero,
Ch'andai a Risa a ritrouar Ruggiero.

Si che non creder, che per codardia
Il tuo passaggio uoglia sconfortare,
Ne per la tema de la vita mia,
Che'n ogni modo poco può durare,
Ben che di picciol tempo, & breue sia,
Spender la voglio si come ti pare,
Ma come quel, che son tuo seruo antico,
Quel che meglio mi par cõsiglio, & dico.

Sol per dua modi in Francia poi passare,
Quai luoghi ho tutti quanti già cercati,
L'vno è verso Acquamorta il dritto mare
Partito saria quel da disperati,
Che come in terra voglio dismontare,
Staran'al lito i christiani armati
Tutti ordinati nel suo guarnimento
Dieci di lor uorran de' nostri cento.

Per l'altro modo piu conueniente
Passando giù lo stretto a Zibeltaro,
Marsiglio Re di Spagna il tuo parente,
Haurà questa tua impresa molto a caro,
Et teco ne verrà con la sua gente,
Ne haurà christianitade alcun riparo,
Così ti dico, ma il mio core istima,
Che più sarà che fare al fin che prima.

Ne la Guascogna scenderemo al piano,
Et quella gente metteremo al basso,
Ma qui ritrouaremo a Mont'Albano
Rinaldo il crudo che difende il passo,
Dio guardi ciaschedun da la sua mano,
Non si può contrastare a quel fracasso,
Poi che l'haurai sconfitto, & discaccian,
Anchor t'assalirà da vn'altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Non è nel mondo gente piu soprana,
Ne stimar che stian dentro alle porte,
Ma sotto a le bandiere in terra piana,
Verrà quel maledetto che è si forte,
C'ha'l bel corno d'Almõte, et Durindana
Non è riparo alcuno a sua battaglia
Che ciò che troua con la spada taglia.

Conosco Gano, & conosco il Dameſe
Che fu pagano, & par proprio vn gigãte
Re Salamone, e Oliuier il Marcheſe
Ad vn ad vn lor genti tutte quante,
Noi ci trouãmo seco a le conteſe.
Quando passò tuo auo il Re Agolante,
Io gli ho prouati & lo posso affermare
Che'l buon partito è di lasciargli stare.

Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Qual'io v'ho raccontato piu ne meno,
Il Re di Sarza fu vn giouan membruto,
Questo era figlio del forte Vlieno
Maggior del padre e non fu mai veduto,
Null'altro piu d'ardir, & forza pieno,
Ma fu superbo & orgoglioso tanto,
Che dispregiaua il mondo tutto quanto.

Leuossi in piedi, & disse, in ciascun luoco,
Oue fiamma s'accende un tempo dura,
Picciola prima, & poi si fa gran fuoco,
Ma come vien'al fin sempre s'oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco,
E così fà l'humana creatura,
Che poi c'ha di sua età passat'il nerde,
La vista, il senno, & l'animo si perde.

Questo

Digitized by Google

uello ben chiar si vede nel presente,
Per questi dua, ch'adesso hanno parlato
Perche ciascun di lor già fu prudente,
Hora è di senno tutt'abbandonato,
Tanto che niega al nostro Rè potente
Quel che pregādo anchor gli hà dimāda-
Così dà sempre ogni capo canuto (to
Più volentier consiglio, che l'aiuto.

Con ui dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta haucte intesa,
Ma per sua riuerenza, & vostro honore
Seco il passaggio à la reale impresa,
Qualunque il niega al tutto è traditore,
Si che ciascun da me faccia difesa,
Che contradice al mandato reale,
Perch'io lo sfido à guerra capitale.

Così parlaua il giouanetto acerbo
Che è Rè di Sarza, com'io ui contai,
Rodomonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui non fu giamai,
Persona hà di gigante, & forte nerbo,
Di sue prodezze anchor diremo assai
Hor guarda, intorno con la vista scura,
Ma ciascun tace, & hà di lui paura.

Vsain consiglio il Rè di Garamanta,
Il qual è sacerdote di Apollino,
Saggio, et de gli anni hauea più di nouāta
Incantatore, astrologo, e indouino.
Nella sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il cielo à ogni confino.
Aperto è il suo paese, & gran pianura.
Ei numera le stelle, e il ciel misura.

Non fu smarrito il barbuto uecchione
Ch'tuttauia Rodomonte minaccia,
Ma disse, del signor questo garzone
Vol parlar solo, et uol ch'ogn'altro taccia,
Pur, ch'esso non ascolti il mio sermone,
Il mal che mi può far tutto mi faccia,
Ascoltate di Dio noi le parole,
Che non di lui, ma de gli altri mi duole.

Gente diuota a vdir siate pregati,
Ciò che vi dice Iddio grande Apollino,
Tutti color che in Francia fian portati
Dopò la pena del lungo camino,
Morti saranno, & per pezzi tagliati,
Non ne cāperà grande, o picciolino,
Et Rodomonte forte à spada, & lancia
Diuerrà pasto di corbi di Francia.

Poi c'hebbe detto si pose à sedere
Quel Rè c'hà molta tela al capo inuolta,
Ridendo Rodomonte a più potere,
La profetia di quel uecchione ascolta,
Ma quando queto lo vidde, & tacere,
Con parlare alto, & con voce disciolta
Mentre che stan quà disse, io son contento,
Che tu facci il profeta a tuo contento.

Ma quando tutti haurem passat'il mare
Et Francia struggeremo a ferro, e a fuoco
Non mi uenissi intorno a indouinare,
Perch'io sarò profeta di quel luoco,
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già che ti credo assai poco,
Perche molto ceruello, & molto uino,
Parlar ti fa da parte d'Apollino.

A la risposta di quell'arrogante
Risero molti, e vdirla volentieri,
Giouani assai di cor forte, & costante,
A quella impresa hauean gli animi fieri,
Ma i uecchi che passar con Agolante,
Et che prouaro i nostri caualieri
Mostrauan che quest'era per ragione,
D'Africa tutta la destruttione.

Grand'era già tra quelli il ragionare,
Ma il Rè Agramante stendendo la mano
Pose silentio a questo contrastare,
Poi con parlar non crudo, & nō humano.
Disse signor io pur uoglio passare
In ogni modo contra Carlo mano.
Et uoglio che ciascun debba uenire,
Ch'io soglio comandar, non vbidire.

Ne ui crediate poi che la corona
Sarà di Carlo, rotta & rouinata
Hauer riposo sotto mia persona.
Vinta che sia la gente battezzata,
Addosso gli altri il mio cor s'abbandona,
Fin che la terra ho tutta soggiogata.
Poi che battuto haurò tutta la terra,
Anchor nel paradiso io vuò far guerra.

Hor chi vedesse Rodomonte il grande
Leuarsi allegro con la faccia balda,
Signor dicendo, il tuo nome si spande.
In ogni luogo dou'il giorno scalda,
Et io ti giuro per tutte le bande
Tener con teco la mia mente salda.
In cielo, & ne l'inferno il Rè Agramante
Seguirò sempre, ò passerogli auante.

Questo affermaua il Rè di Tremisona,
Sempre seguir lo per mõte, & per piano,
Aldirdo hà nome, & hà franca persona.
Questo affermaua il forte Re d'Horano,
Che pur quel anno hauea preso corona,
E'l Rè d Harzilla leuando la mano
Promette a Macometto, & giura forte
Seguir il suo signor fino a la morte.

Che bisogna più dir, che ciascun giura.
Beato chi mostrar si può più fiero,
Non ui si vede faccia di paura,
Ciascun minaccia con sembiante altiero,
Benche a quei uecchi par la cosa dura,
Pur ciaschedun promette di leggiero
Ma il Re di Garamanta quel vecchione
Comincia un'altra uolta il suo sermone.

Signor, dicendo, io voglio anch'io morire,
Poi ch'al tutto è disfatta nostra gente,
Teco in Europa ne voglio uenire.
Saturno, ch'è signor de l'ascendente,
Ad ogni modo ci farà perire.
Sia quel che vuol, io non ne dò niente,
Che'n ogni modo hò tanti anni al galone,
Che campar non potrei lunga stagione.

Ma ben ti prego per lo Dio diuino,
Che almãco in questo mi vogli ascoltare
Ciò ti dico da parte d'Apollino,
Dipoi c'hai destinato di passare
Nel regno tuo dimora un paladino.
Che di prodezza in terra non hà pare,
Com'hò veduto per astrologia,
Il miglior huomo egliè ch'al mondo fu

Hor ti dice Apollino alto Signore,
Che se con teco haurai questo Barone,
In Francia acquisterai pregio, & honore
Et farai forse Rè Carlo prigione,
Se vuoi saper il nome, e il gran valore
Del cauallier, & la sua natione,
Sua madre del tuo padre fu sorella,
Et fu nomata la Galaciella.

Questo Baron è tuo fratel cugino,
Che ben prouisto t'hà Macon soprano
Di far, che quel guerrier sia sara cino.
Che quando fosse stato egli christiano
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso hauria mãdato al piano,
Il padre di costui fu il buon Ruggiero
Fior, & corona d'ogni cauallicro.

Et la sua madre misera, & dolente
Dipoi che fu tradito quel signore,
Et la Città di Risa in fuoco ardente,
Fu rouinata con molto furore,
Fornò la meschinella a nostra gente,
Et partorì dua figli a gran dolore.
Et l'un fu questo, di cui t'hò parlato,
Ruggier si com'il padre è nominato.

Nacque con esso anchora una citella,
Ch'io non l'hò uista, ma tien somiglianza
Al suo germano, e fior d'ogni altra bella
Perch'ella di beltade il Sole auanza.
Morì nel parto allhor Galaciella,
E'dua fanciulli uennero in possanza
D'un barbasor il qual è negromante,
Ch'è del tuo regno et egli hà nome Atla

Questo

...lo si stà nel monte di Carena,
...r incanto vi ha fatt'vn giardino,
...io non credo che mai s'entri a pena.
...i, che è grande astrologo, e indouino
...nobbe l'alta forza, & gran lena,
...e douea hauer nel mondo quel fantino
...rò nutrito l'ha con gran ragione
...di midolle, & nerbi di leone.

...ballo vsato ad ogni maestria,
...C'hauer si pote in arte d'armeggiare,
...Si che pronedi d'hauerlo in balia,
...Come ch'io creda, che ui haurai che fare:
...Ma questo è solo il modo, & sol la via
...A voler Carlo mano rouinare.
...Et altramente, io ti ragiono scorto,
...Tua gente è rotta, & tu con lor sei morto.

Così parlaua quel vecchio barbuto.
Ben crede a sue parole il Re Agramante
Perche tra lor profeta era tenuto,
Et grande incantatore, & negromante,
Et sempre nel passato hauea veduto
Il corso de le stelle tutte quante,
Et sempre auanti'l tempo predicea
Tutto quel, che ne l'anno esser douea.

Incontinente fu preso il partito,
Quel monte tutto quanto ricercare.
Sin che si troui quel giouan'ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito,
Signor, che sete stati ad ascoltare
Tornate a l'altro canto, ch'io promette
Contarui cosa anchor d'alto diletto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Praſildo, Iroldo, Aſtolfo, e il fio d'Amone
Trouano una donzella iſcapigliata.
Per ſcioglier la donzella ognun ſi pone,
Ma tre di lor van ne l'acqua incantata.
Co i figli di Oliuier riman prigione
Origille, e a morir ſeco è guidata.
Marfiſa occide Oberto, e con Balano
Prende Antifor, Chiarione, il Re Adriano.



ALLEGORIE.

LA compaſſione che ogn'uno douerebbe hauer di coloro che ſono afflitti, & maſſime delle donne, cercando di giouarli a tutto ſuo potere, lo dimoſtra Rinaldo, & in compaſſione della dolēte giouane, ſi mettono p rēdergli q̄llo, per la cui cauſa ſi lamētaua AQVILANTE, e Grifone, che eſſendo lietamente raccolti, & la notte furono a tradimento preſi, ne ammaeſtra che giamai creder dobbiamo all'aſpetto dell'huomo, perciò che ſpeſſo è contrariiſſimo all'opere ſue.

Digitized by Google



E quella gente, ch'io v'ho raccontata.
Ch'in Biserta facea quella dieta,
Fosse senza indugiar di quà passata,
Christianità non era troppo lieta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata,
Mà non accade hor quì far'il profeta.
Basta ch'Orlando, el sir di Mont'Albano,
Sono lontani assai da Carlo Mano.

D'Orlando io vi contai pur poco anante,
Che'l destrier Bligliador'hauea perduto
Quando la dama con falso sembiante,
L'hauea fatto salir da poco astuto,
Ora lasciamo il gran conte d'Anglante,
Per dir ciò ch'al cugino è intrauenuto,
Dico Rinaldo il caualier'adorno,
Che con Marfisa à quel girone è intorno.

Mentre che Agramante, e sua brigata,
Van cercando Ruggier, che non si troua,
Rinaldo c'ha la mente anchor adirata
Poi che vista non hà l'vltima proua,
De la battaglia, ch'io v'ho raccontata,
Sempre lo sdegno suo più si rinoua,
Dico de la battaglia, ch'io contai,
Ch'hebbe col Conte con tormento, e guai.

Vel pensar per qual cagion partito,
Orlando sia da la battaglia altera,
Nè l'vn, nè l'altro era ferito,
Nè niente d'auantaggio v'era,
Ma ciascun ch'non saria fuggito
Con vergogna per nulla maniera,
Sia quel che si voglia è destinato,
Pure seguirlo insin che l'ha trouato.

Poi che venuta fu la notte bruna,
Armasi tutto, e prende il suo Baiardo,
E via camina al lume della Luna,
Astolfo à seguitarlo non fu tardo,
Che vuol con lui patire ogni fortuna,
Iroldo ha seco, e Prasildo gagliardo,
E già non seppe la forte Reina,
Di lor partita insin à la mattina.

E mostrò poi d'hauerne poca cura,
O si, ò nò che ne fusse contenta,
Caualcando i Baroni à la pianura,
D'vn chiuso trotto, che mai non allenta,
Hora passata è già la notte oscura,
E l'aria di vermiglio ogn'hor diuenta,
Perche l'alba serena al sol dauante,
Facea il ciel colorito, e lampeggiante.

Dauanti à gli altri è'l figlio del Re Ottone,
Astolfo dico sopra Rabicano,
Dicendo vna deuota sua oratione,
Com'era vsato il cauallier soprano,
Ecco auanti seder in sù un petrone,
Vede vna dama, e batteſi con mano,
Le spalle e'l petto, la fronte, e la faccia,
E piangendo i capei si pela, e straccia.

Misera me dicena la donzella,
Misera me meschina isuenturata,
O parte del mio cor dolce sorella,
Cosi non fusti mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor si ti flagella,
Meschina me, da tutti abbandonata,
Poi che fortuna mi è tanto villana,
Ch'io non ritrouo aiuto à mia germana?

Qual cagion hai (Astolfo le dicea)
Che ti fa lamentar si duramente?
Rinaldo in questo dir anche giungea,
E con Prasildo Iroldo parimente,
La dama tuttauia forte piangea:
Sempre dicendo misera dolente,
Con le mie mani io mi darò la morte,
S'io non ritrouo alcun che mi conforte.

Poi

Poi volta à quel Baron dicea, Guerrieri,
S'hauete à voſtri cor qualche pietade,
Date ſoccorſo à me, che n'ho meſtieri
Più ch'altra c'habbi al mõdo auerſitade,
Se drittamente ſete cauallieri,
Moſtratime per Dio voſtra bontade
Contra à vn ribaldo, falſo traditore,
Pien di maluagità, pien di furore.

Ad vna torre non quindi lontana,
Dimora quel maluaggio furibondo,
Di là da vn ponte ſopra una fontana.
Che poi fa vn lago horribil, è profondo,
Io lo paſſaua, & vna mia germana,
La più corteſe dama, ch'habbia il mondo,
E quel ribaldo del ponte diſceſe,
La mia germana per le treccie preſe.

Villanamente quella ſtraſſinando,
Sin che di là dal ponte fu venuto,
Io ſol gridaua, e piangea lamentando,
Nè li potea donar'alcun'aiuto,
Quel per le braccia la venne legando,
Al tronco d'vn cipreſſo alto, e fronduto,
E poi ſpogliata l'hebbe tutta ignuda
Quella battendo con ſembianza cruda.

Tanto abondaua à la donzella il pianto,
Che non potea più oltra ragionare,
A tutti i cauallier ne increſce tanto
Quanto mai ſi potrebbe imaginare,
E ciaſchedun di lor ſi dona uanto,
(Sapendo il loco) quella liberare,
Et in concluſione il Duca Ingleſe,
A Rabicano in groppa quella preſe.

E forſe da due miglia han caualcato,
Quando ſon giunti al ponte di quel fello,
Quel ponte per trauerſo era chiauato,
D'una ferrata à guiſa di caſtello,
Ch'arriuaua nel fiume à ciaſcun lato,
Nel mezo à punto à pũto era un portello
Donde à piedi ſi paſſa di leggieri,
Ma perch'è ſtretto non vi van deſtrieri.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezo a un prato di cipreſſi pieno,
Il fiume oltra quel campo ſi dilata,
Nel lago largo vn miglio, o poco meno
Quiui era preſa quella iſuenturata,
Ch'empieua di lamenti il ciel ſereno,
Tutta era ſangue quella meſchinella,
E quel crudel ogn'hor più la flagella,

A piedi ſtaſſi armato il furioſo,
Da la ſiniſtra ha di ferro un baſtone,
Il flagello a la deſtra ſanguinoſo,
Batte la donna fuor d'ogni ragione,
Iroldo di natura era pietoſo,
Hebbe di quella tal compaſſione,
Che licentia a Rinaldo non richiede
Ma toſto ſmonta, e paſſa il ponte a piede.

Perche à deſtrier non ſi puote paſſare,
(Com'io v'ho detto) per quella ferrata.
Quando il crudele al ponte il uide entrare
Laſcia la donna al cipreſſo legata,
Il ſuo baſton di ferro hebbe a impugnare
E qui fu la battaglia incominciata,
Ma durò poco perche quel fellone,
Percoſſe Iroldo in teſta del baſtone.

E come morto in terra lo diſteſe,
Si rea fu la percoſſa maledetta,
Quell'aſpro Saracino in braccio il preſe,
E uia correndo và come ſaetta,
E in preſentia de gli altri iui paleſe
Com'era armato dentro il lago il getta,
Col capo in giuſo andò il baron adorno
Penſate che già sù non fè ritorno.

Rinaldo de l'arcion'era ſmontato,
Per gir'a la battaglia col gigante,
Ma Praſildo cotanto l'ha pregato,
Che biſognò laſciarlo andar dauante
Quel maledetto l'aſpetta nel prato,
E tien'alzato il ſuo baſton peſante,
Queſta battaglia fu come la prima,
Ginnſe il baſton'a l'elmo ne la cima.

Praſil-

Digitized by Google

ſtolfo cade in terra ſtramortito
Che ne lo porta il pagan foribondo,
E proprio come l'altro à quel partito
Gettalo armato nel lago profondo,
Rinaldo ha un gran dolor'al cor ſentito,
Poi che quel par d'amici sì giocondo,
Tanto miſeramente hà già perduto,
E toſto sì, che à pena l'ha veduto.

Turbato oltra miſura il ponte paſſa
Con la viſta alta, e ſotto l'armi chiuſo.
V à sù l'auiſo, e tien la ſpada baſſa,
Come colui che di battaglia era uſo,
Quell'altro col baſtone un colpo laſſa,
Credendo'l come i primi hauer confuſo,
Ma quel, che di ſchermire ha tutta l'arte,
Leua vn gran ſalto, e gettaſi da parte.

Poi d'vn gran colpo tocca quel ladrone,
Ferendo à quel con animo adirato.
Ma l'armi di colui ſon tanto buone,
Che non han tema di brando arrotato
Durò gran pezzo quell'aſpra queſtione,
Rinaldo mai da lui non fu toccato,
Conoſcendo colui, che è tanto forte,
Che gli haurìa dato ad vn colpo la morte.

Esſo ferisce di punta e di taglio,
Ma queſto è nulla, ogni colpo è perduto,
E tal ferire, a quel non noce un'aglio.
Moſſe alto grido quell'huomo membruto,
E getta il ſuo baſton'a gran sbarraglio
Contra Rinaldo, ilqual non ha potuto
Far sì, che non gli ſia rotto lo ſcudo,
E di non cader per quel colpo crudo.

Toſto che'n terra fu caduto a pena
Che ſalta in piedi, e già non ſi ſconforta.
Maquel feroce, hà cotanta lena,
Tolto in braccio, e verſo'l lago il porta.
Quanto può ben ſi dimena,
Ma nel preſente ſua vertude è morta.
Tanto di forza il malandrin l'auanza,
Che ſpiccarſi da lui non ha poſſanza.

Correndo finalmente al lago viene,
E come gli altri il vuol dentro lanciare,
A lui Rinaldo ben ſtretto ſi tiene
Nè quel ſi può da ſe punto ſpiccare.
Gridò il crudel, e coſi ſi conuiene.
Con eſſo in braccio, giù ſi laſcia andare,
Nè mai nè l'vn, nè l'altro hebbe ripoſo
Sin'al fondo del lago tenebroſo.

Nè ui crediate che faccian ritorno,
Che quiui non ual'arte di notare.
Perche ciaſcuno hauea tant'arme intorno
C'haurian fatto mille altri profondare.
Aſtolfo ciò vedendo hebbe tal ſcorno,
Che è come morto, e non sà che ſi fare,
Preſo è Rinaldo, & affogato il vede,
E d'eſtremo dolor morir ſi crede.

Toſto diſmonta, e paſſa la ſerrata.
In riua al lago corſe incontinente.
Vn'hora ben compita era paſſata
Dentro a quell'acqua non vedeua niente,
Hor s'egli haueua l'alma addolorata
Lo douete ſtimar ben certamente.
Poi che perduto ha'l ſuo caro cugino.
Non sà che far Aſtolfo paladino.

Paſſa il ponte ancor quella donzella,
Et a l'alto cipreſſo ſe n'è gita.
Dal troncon diſlegò la ſua ſorella,
Et de'ſuoi panni l'hebbe riueſtita,
Il Duca non attende à tal nouella,
Preſo di doglia cruda, & infinita,
Grida piangendo, e batteſi la faccia,
Chiedendo a Dio che morte hauer gli faccia.

Et tanto l'hauea uinto il gran dolore,
Che ſi volea nel lago traboccare,
Se non che le due dame con amore
L'andaro dolcemente à confortare
Dicendogli Baron d'alto valore,
Adunche vi volete diſperare.
Non ſi conoſce la virtù perfetta,
Se non quando Fortuna ne ſaetta.

Molti

Molti saggi conforti gli san dare,
Hor l'vna hor l'altra con soaue dire,
E tanto sepper bene adoperare,
Che da quel lago lo fecer partire,
Ma come venne Baiardo à montare
Credette un'altra volta di morire,
Dicendo, O buon destrier egliè perduto
Il tuo Signore, & non gli hai dato aiuto.

Molte altre cose a quel destrier dicia,
Piangendo sempre il Duca amaramente
In mezo di due dame ne và via.
Baiardo hà tolto il cauallier ualente:
Sopra di Rabican l'vna venia,
L'altra d'Iroldo hauea il destrier corrente
Quel di Prasildo tutto era slegato,
E senza briglia rimase nel prato.

E caminando insin à mezo il giorno
Ad un bel fiume vennero arriuare,
Doue udiron sonare un'alto corno.
Hora di Astolfo mi conuien lasciare,
E tornar'à color, che sono intorno (re,
Albracca, e quei che l'hã tolta a guarda-
E sempre fan battaglia, e gran difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la Regina
Et hà un messaggio a Sebasti mandato
A la terra di Bursa, che confina
A Smirne, à Scandeloro in ogni lato,
Dentro fra terra e presso la marina,
Ciascun, che può venir, ne uenga armato,
Et che si faccia vn'esercito bello,
Et Caraman lo guidi suo fratello.

EGli hà giurato mai non si partire
D'intorno à quella Rocca iratamente,
Sin che non ueda Angelica perire,
Di fame, o foco, e tutta la sua gente.
Però così gran campo fe uenire,
Che vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possa gir quei di dentro intorno
C'hor mille volte u'escon fuora il giorno.

Perche'l fiero Antifor, e il Rè Balano
Stan sempre armati sopra de l'arcione,
Oberto dal Leone, e il Rè Adriano,
Rè Sacripante, e'l forte Chiarione,
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
La dama esser non pote in ogni loco,
Che ben fuggon dà lei, come dal fuoco.

Acciò che'l fatto ben ui sia palese,
Saper douete come Brandimarte,
Quando d'Orlando la partita intese,
Subito de la Rocca anch'ei si parte,
Perche l'amor del Conte si lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte,
Dal dì che seco vnissi in compagnia,
Sempre star seco uuol douunque sia.

I figli d'Oliuier'il simigliante
Fero essi ancor la seguente mattina,
Dico Grifone, e'l fratello Aquilante:
E tanto ogn'huom de' dua forte camina,
Che'l Senator Roman passaro auante.
Essendo giunti sopra la marina,
In mezo ad un giardin tutto fiorito,
Trouaro un bel palagio sù quel lito.

Ch'haueua un'alta loggia verso il mare,
Dauanti ui passaro i dua guerrieri.
Quiui donzelle stauano à ballare,
Che hauean diuersi suoni, e ministeri,
Grifon passando hebbe à dimandare
A due che tenean cani, e sparuieri,
Di cui fusse il palagio, & un rispose,
Questo si chiama il ponte da le Rose.

Questo è il mar del Bacù, se nol sapete
E dou'hora il palagio, e'l bel giardino
Era vn gran bosco d'ombra folte, e chete,
E staua un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che la giù vedete,
Ne mai passaua per questo confino
Con qualche donna vn cauallier errante
Che non fosser uccisi dal Gigante.

Digitized by Google

Ma Poliferno franco caualiero,
Qual fu fatto Rè per suo valore,
Vccise quel gigante tanto fiero.
Soglio poi tutto il bosco à gran furore
Doue fece piantar questo verziero
Per fare à ciaschedun che passi honore,
Ciò vedrete esser uer com'io ui dico,
Il ponte anco hà mutato il nome antico.

E'l ponte Perigliosо era chiamato.
Hor dà le Rose al presente si chiama.
Et è così promisto, & ordinato,
Che ciascun caualiero, & ogni Dama
Quiui passando uien molto honorato,
Acciò che s'oda nel mondo la fama.
Di quel buon cauallier tanto cortese,
Che merta lode in ciaschedun paese.

Ma non potrete adunque noi passare,
Se non entrate ne la nostra danza.
E non giurate una notte qui stare,
Si che io u'inuito à prender qui la stanza,
Prima ch'indietro habbiate à ritornare.
Disse Grifon, questa cortese vsanza
Da me per la mia fe non sarà guasta,
E mio fratello à questo non contrasta.

Sia Aquilante sia quel che ti piace,
Così dismontaro a la marina,
Verso il palagio uà Grifon audace,
E Aquilante appresso gli camina.
Giunti à la loggia non si pon dar pace.
Ch'era quella adorna, e pellegrina
Quiui donzelle, sergenti, e scudieri
Venero incontra a quei dua caualieri.

Incontinente furon disarmati,
Con frutti, e confetti, e coppe d'oro
Ristorarо i caualier pregiati,
Poi nella danza entraro anche con loro,
Per mezo trauerso de fioriti prati
Come una dama sopra Brigliadoro.
Di fatto rimase Grifone,
Quando vidde la dama col ronzone.

Similmente Aquilante fù smarrito.
E l'vno, e l'altro la danza abbandona,
E uerso quella Dama se n'è gito.
E ciaschedun di lor seco ragiona,
Dimãdãdo a qual modo, e a qual partito
Habbia il cauallo, ch'è de la persona,
Che solea caualcar quel buon destriero,
Ella del tutto gli sodisfa intiero.

Come colei, che è falsa oltra misura,
E del fauoleggiar hauea'l mestiero
Dicea che sopra un ponte à la pianura
Hauea trouato morto un caualiero,
Con vna sopraueста di verdura,
E un'arboscello inserto per cimiero,
E ch'un gigante appresso morto gli era.
Fesso d'vn colpo insino a la gorgiera.

Che già non era il cauallier ferito,
Ma pesta d'vn gran colpo hauea la testa,
Quando Aquilante questo hebbe sentito
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo, ahime Signor, chi t'hà tradito,
Ch'io sò ben che a battaglia manifesta
Non è Gigante al mondo tanto forte,
Che sofficiente sia a darti la morte.

Grifon piangendo ancor si lamentaua,
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama domandaua
Più d'Orlando la morte gli risponde
La notte oscura già s'auicinaua,
Il Sol di dietro a vn monte si nasconde,
I dua Baron c'hauean molto dolore,
Nel palagio alloggiaro a grand'honore.

La notte poi nel letto fur pigliati,
E uia condotti ad vna selua oscura,
Doue furo a vn castello imprigionati
Al fondo d'vna torre con paura,
Doue più tempo stero incatenati,
Menando vita dispietata, e dura.
Un giorno il guardian fuora gli mena.
Legati ben con vna gran catena.

Seco

Seco legata mena la donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta,
Vn capitano con più gente in sella,
In questa forma i dua Baron saluta,
Hoggi hauete a soffrir la morte fella,
Se Dio per sua pietade non v'aiuta,
La Dama si cangiò nel viso forte,
Come sentì, ch'era condotta a morte.

Ma già non si cambiaro i dua germani,
Ciascun è ben a Dio raccomandato,
Auanti a se incontraro in sù quei piani
Vn caualiero a piedi, e tutto armato,
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l'haurebbon mai raffigurato,
Ma poi dirõui a punto questo fatto,
Che nel presente più di lor non tratto.

E vi torno a contar di quel castello,
Ilqual era assediato da Marfisa.
Chiarione ogni giorno era al cimbello
Con gli altri, che l'Istoria vi diuisa,
La Reina cacciaua hor questo, hor q̃llo,
Ma non aspetta alcun per nulla guisa,
Già tutti quanti, eccetto Sacripante,
L'haucan prouata nel tempo dauante.

Esso non era de la Rocca vscito,
Però che ne la prima aspra quistione,
D'vna saetta fù alquanto ferito,
Si che non può vestir sua guarnigione,
Già tutt'vn mese intiero era compito,
Poi che quà giunto fù il Rè Galafrone,
Quando tutti i Baroni vna mattina,
Saltar nel campo di quella Reina.

Gridan le genti a l'armi tutte quante,
Ciascun di quei Baron par vn Leone,
Il Rè Balano a tutti vien dauante,
Poi Antifor, e Oberto, e Chiarione,
Il Rè Adriano è dietro, e Sacripante
Di quella gente fan destruttione,
Ben hà cagion ciascun d'hauer paura
Tutta è coperta à morti la pianura.

L'vn dopò l'altro di quei Baron fieri,
Venian di quà, e di là, gente tagliana
I scudi hanno a le spalle i buon guerrieri
E ciascuno a due man mena del brando,
Vanno a terra pedoni, e tauallieri,
Ogn'huom dauanti a lor fugge tremando,
Rotti, e spezzati vanno a gran furore,
Ecco Marfisa giunta a quel romore.

Giunse a la zuffa la Dama adirata,
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre si trouaua armata,
Quando Balano la vidde venire,
Che ben sapea sua forza ismisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più gli piace ciascun altro loco,
Che la presenza di quel cor di foco.

Già tutti insieme hauean prima ordinato,
Che l'vn con l'altro si debba aiutare,
Perche la Dama hà l'animo adirato,
E contra tutti si vuol vendicare,
Come Balano adunque fù voltato
Ella gli moue dietro a speronare,
Gridando volta volta can fellone,
C'hoggi non giungi tu dentro al Girone.

Cosi gridando il segue per il piano,
Ma il feroce Antifor d'Albarosia,
Di dietro la ferisce a piena mano,
Ella non se ne cura, e passa via,
Disposta è di pigliar il Rè Balano,
Che a spron battuto innanzi le fuggia,
Vien di trauerso Oberto a gran tempesta,
E lei ferisce a mezzo della testa.

Non se ne cura la donzella niente,
Che dietro al Rè Balano in tutto volta,
Hor Chiarione a guisa di serpente,
Mena à due mani, e ne l'elmo l'hà colta
Ella non stima il colpo, e non lo sente
Tutta a seguir Balano era disciolta,
Ei che a le spalle sente la Regina,
Voltasi e mena vn colpo a gran rouina

Mena

Digitized by Google

...a due mani, e le redine lassa,
...nse lo scudo a la dama molesta,
...ua vna passa per trauerso il passa,
...mezo il tira a terra a gran tempesta,
...lla quel giunse a l'elmo, e lo fracassa,
...i ferillo aspramente ne la testa:
...i come morto l'abbattè disteso
Da le sue genti incontinente è preso.

...à non vi mette indugio la donzella,
Per la campagna caccia Chiarione
...iascun de gl'altri addosso le martella:
Non gli stima ella tutti vn vil bottone.
Già tolto Chiarione è fuor di sella,
E via lo manda preso al padiglione.
Questo vedendo quel d'Albarosia
A piu poter dauanti le fuggia.

...illa lo giunse, e ne l'elmo l'afferra;
Al suo dispetto lo trasse d'arcione,
E poi tra le sue genti il getta a terra,
Come fusse vna palla di gottone,
Hor comincia a finirsi la gran guerra:
...erò che'l Re Adriano è già prigione,
...l gran Circasso quiui non si troua,
...b'altroue fa de la sua forza proua.

...erto, che non era ancor caduto,
...lette a sconfitta sol tutta vna schiera.
...arfisa da lontan l'hebbe veduto,
...ronali addosso la donzella fiera.
...à lo scudo gli ha aperto, e l'ha sbattuto
...essogli l'vsbergo, e ogni lamiera,
...maglia, e gimba tutta disarmando,
...no a la carne fa passar il brando.

...el caualier turbato oltra misura
...sse de la spada a l'arrabiata,
...nal cosa la dama non cura,
...punto che fosse toccata,
...lmo, c'hauea in capo, e l'armatura,
...era per incanto fabricata,
...contra d'Oberto s'abbandona,
...ra l'elmo vn gran colpo gli dona.

Con tal rouina quel colpo discende,
Che l'elmo a riparar non fu possente,
La fronte a mezo il naso tutta fende,
Il brando cala giù tra dente, e dente,
E l'armi e il busto taglia ciò che prende.
Mena fracasso la spada tagliente,
Nè mai si ferma insino in sù l'arcione.
Cadde in due parti Oberto dal Leone.

Re Sacripante col brando inhumano
Fende i nemici, e taglia per trauerso,
Tutt'auia combattendo di lontano
Hebbe ueduto quel colpo diuerso,
Quando Oberto in duo parti cade al pia(no
Non è però ne la paura immerso.
Ma speronando con molta rouina
Col brando in mano affronta la Reina.

E ne la giunta un gran colpo le mena,
Non n'hebbe mai la dama vn'altro tale,
Che quasi si stordì con graue pena,
Par che il Re Sacripante metta l'ale:
Nè l'estrema possanza, e l'alta lena,
De la Reina questo punto vale,
Tanto è feroce, quel Baron soprano,
Che ciascun colpo de la donna è vano.

Era il Circasso sì forte guerriero,
Che a lei girana intorno come vccello,
E schifaua i suoi colpi di leggiero.
Ferendo spesso a lei con gran flagello,
Frontalatte hauea nome quel destriero,
Che fu cotanto destro, e tanto isnello,
Che quando Sacripãte a quello è in cima
Gli huomini tutti, e il mondo non istima.

Fu quel bell'Animal senza magagna.
E sì compiuto, che nulla gli manca,
Baio era tutto a scorza di castagna,
Ma fino al naso hauea la fronte bianca,
Nacque in Granata nel regno di Spagna,
La testa ha asciutta, e grossa ciascũ'anca,
Coda, e crin biondi, e da tre piè balzano,
Soura ogni altro caual saggio, et umano.

Digitized by Google

Quando gli è ſopra Sacripante armato,
D'aſpettar tutto il mondo ſi dà vanto,
Ben'ha di lui biſogno in queſto lato,
Ne mai nella ſua vita n'hebbe tanto

Dipoi che con Marfiſa ſi è affrontato,
La zuffa ui dirò ne l'altro canto,
Che per l'vno, e per l'altro a non mentire
Aſſai fu piu che far, ch'io non sò dire.

IL FINE DEL CANTO II.

ARGOMENTO.

Con Marfiſa combatte Sacripante,
Ode del regno ſuo cattiua noua,
Ruggiero è in van cercato. L'arrogante,
Rodomonte de' Galli vuol far proua.

Lo anello vuol Brunello in vno iſtante
Rubar. Preſo Aquilante Orlando troua,
Lo ſcioglie, e col fratel la damigella,
Si parte poſcia, e troua vna donzella.



ALLEGORIE.

DI Quale vtilità ne ſia l'vſare ingegno, e deſtrezza nelle coſe pericoloſe, ce
inſegna Sacripante, che con l'altezza del deſtriero, e con l'ingegno fac
che Marfiſa menaua i colpi ſuoi tutti al vento.

GRIFONE, & Aquilante che menati inſieme con Origille per cibo al fe
ce ſerpente, ſono li liberati da Orlando, ne moſtra che douiamo ſempre
rar bene, percioche ſpeſſo quando manco aſpettato allhora ne auiene, li
randone di molte graui calamità,

Digitized by Google



Marfisa vi lasciai che era affrontata, Con Sacripante, ilqual ben lo stringea. Benche sia forte la dama pregiata,

Ella dal Ciel sembraua vna saetta, Quando menaua sua spada tagliente, E mettea nel ferir cotanta fretta, Che l'aria sibilaua veramente, Ma giamai Sacripante non l'aspetta, Mai non è in terra quel destrier corrente, Di quà, e di là da fronte, e da le spalle, Quanto più può maggior molestia dalle.

uel Rè Circasso vn tal destrier hauea, he vantaggio nō n'hebbe a questa fiata, D'ira Marfisa tutta si rodea, E mena colpi fieri ad ambe mani: Ma nulla il tocca, ei suoi pēsier son vani.

Tutto il cimier gli hauea tagliato in testa, Rotto lo scudo a quella zuffa dura, Stracciata tutta hauea la sopraueста, Ma non segnata ponto l'armatura, Intorno d'ogni canto la tempesta, Ella di tempestar nulla si cura, Aspetta il tempo, e nel suo cor si spera Finire a vn colpo quella guerra fiera.

cco il Rè, che ne vien com' vn falcone, Giunge a trauerso quella nel guanciale, Essa risponde a lui d'vn rouerscione, Quanto puote più tosto, ma non vale he quel canal senza aspettar lo sprone lta di là si com' hauesse l'ale, ens a quel cāto ancor la dama adorna, 'n'altro assalto, & ei di quà ritorna.

Tra loro il primo assalto era finito, Et era l'vno, e l'altro ritirato, Vn messaggier nel viso sbigottito Nel campo arriua, & è molto affannato, Dou'era Sacripante esso n'è gito, E stando a lui dauanti inginocchiato Piangendo disse con graue sconforto, Male nouelle del tuo Regno porto.

è percosse lei sopra vna spalla, anō s'attacca a quella piastra il brādo, ù ne lo scudo fracassando aualla anto ne prende a terra rouinando, r se Marfisa vn sol colpo non falla, r sempre il mette de la vita in bando vna sol volta a suo modo l'afferra, sso in dua pezzi lo distende a terra.

Rè Mandricardo, che fù d'Agricane Primo figliuolo, e del suo Regno herede, Hà radunate le genti lontane, E nella Circassia già posto hà il piede, E per lui morto il tuo fratel rimane. Te solamente il tuo Regno richiede. Come te veggia nel campo scoperto, Rè Mandricardo fuggirà di certo.

'vn tassello in cima d'vn gran sasso, uno, e d'ogni parte combattuto, anda pietre, e trani a gran fracasso, nque è sotto stà ben proueduto. e che la rouina cala al basso, n cerca schifando darsi aiuto, a battaglia hauea cotal sembiante, tra Marfisa, e il forte Sacripante.

Perche venne nouella in quel paese De la tua morte e gran maninconia, Quel Rè maluaggio come questo intese, Si mosse a farti questa villania, Al fiume de Louasi il Conte prese, Et arse la Città di Sarmaria. Quiui Olibrando il tuo franco germano (Com'io t'hò detto) vccise di sua mano.

Digitized by Google

Poi tutto il regno com'una facella
Mena à rouina, e mette foco ardente,
Et tu combatti per vna donzella,
Ne ti muoue pietà de la tua gente,
Che sol t'aspetta, e sol di te fauella,
E d'altro aiuto non aspetta niente,
La tua patria gentil per tutto fuma,
Ferro la straccia, e fuoco la consuma.

Cangiossi il forte Re nel viso altiero,
E lagrimaua di dolor, e d'ira,
E riuoltata in più parte il pensiero,
Sdegno, & amore il petto gli martira,
L'vn à vendetta il muoue di leggiero,
L'altro à difesa di sua dama il tira,
Alfin voltando il cuore ad ogni guisa
Ripone il brando, & uà nanti à Marfisa.

A lei racconta la cosa dolente,
Che questo messaggier gli ha riportata,
E la destruttion de la sua gente,
Contra ragione à tal modo menata.
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giamai potesse esser pregata
Con dolci parolette, e bel sermone,
Ch'indi si parta, e lasci quel girone.

Marfisa gli comincia à proferire,
Tutta sua gente, e la propria persona,
Ma di volersi quindi dipartire
Non vuole udir alcun che ne ragiona,
Fin che non veggia Angelica à perire,
Quella impresa giamai non abbandona,
Adunche mal d'accordo più che prima,
Ciascun de l'vn a più salisce in cima.

E cominciaro assalto horrendo, e fiero
Più che mai fosse stato ancor quel giorno,
Re Sacripante co'l presto destriero.
A modo vsato le volaua intorno,
E ben comprende quel che di leggiero,
Potrebbe hauer di tal zuffa gran scorno,
Che se molta ventura non l'aita
Ad vn sol colpo la guerra è finita.

Ma di straccarla al tutto si destina
Ouer morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama à gran rouina,
Ma non s'attacca il brando à l'armatura
E non si muoue la forte Reina,
Come colei che tal cosa non cura,
E mena colpi horrendi ad ambe mani,
Ma suoi disegni son fallaci, e vani.

Tanto lunga tra lor fu la battaglia,
Ch'altro tempo bisogna a raccontare,
Adesso di saperla non vi caglia,
Che a luoco, e tempo ui saprò tornare,
D'Agramante diremo il qual trauaglia,
Et ha già fatto piu volte cercare.
Il monte di Carena, e ogni sentiero,
E pur non troua il paladin Ruggiero.

Mula[illegible]rso, che è Re di Fizano,
Fier di persona, e d'ogni cosa esperto,
Cercato hà tutto quel grã monte in vã
Quà verso il mar, e là verso il deserto,
Si che nel foco metteria la mano
Che'n cotal loco non è quel di certo,
Onde in Biserta torna ad Agramante,
E con tal dire a lui si mette auante.

Signor per far il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte altiero,
Dopo lunga fatica e gran tormento
Visto ho l'ultimo dì quel che'l primiero
Ond'io t'accerto, e affermo in giuramento
Che la non si ritroua alcun Ruggiero;
Quel già fu morto a Risa con gran guai,
Nè altro credo più sia nato mai.

Si che piacendo al Re di Garamante,
Dou'ei dimori puote indouinare,
Poi che quell'arte di saper si vante,
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare
Questo uecchiardo, che le serpi incanta,
Che già douremmo hauer passat'il mare,
Ei và cercando, quel che non si troua
Perche tua gente a guerra non si mo[illegible]

Re

Digitized by Google

Rodomonte come l'hebbe vdito,
A gran fatica lo lasciò finire,
Forte ridendo con sembiante ardito,
Disse, ciò prima questo sapea dire,
Com'egli hauea il nostro Re schernito,
Volendo questa guerra differire,
Mal'haggia l'huomo che dà tanta fede,
Altrui d'altri, e a quel che non si vede.

Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse, Le parole, e il viso fiero,
Che mi dimostra quel giouane arguto,
Non mi pon spauentare a dirui il vero,
Come vedete egli hà il senno perduto,
Ben che mai tutto non l'haueste intiero,
Nè si cura di Dio, ne Dio di lui;
Lasciamol stare, e ragioniam d'altrui.

Nouamente al mondo è di mentire
E tanto è già di ciò poco vergogna,
Che a misurare il ciel'han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Indouinando quel che dee venire,
E contra a ciaschedun quel che si sogna,
Dicendo che Mercurio, Giouue, e Marte,
Qui faran pace, e guerra in quella parte.

Io vi dissi Signor, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena,
Quel Giouane affatato fa dimora,
Ch'al mondo non hà par di forza, e lena.
Nè sò se vi ricorda, io dissi allhora,
Che s'haurebbe a trouarlo molta pena,
Però che'l suo maestro è negromante,
E ben lo guarda, & è chiamato Atlante.

Se gliè alcun Dio nel ciel, ch'io nol sò certo,
Là stassi ad alto, e di quà giù non cura,
Huomo non è che l'habbia visto esperto,
Ma la vil gente crede per paura,
Io di mia fede ui ragiono aperto,
Che solo il mio buon brando, e l'armatura,
E la mazza, ch'io porto, e'l destrier mio
E l'animo ch'io hò, sono il mio Dio.

Questo hà vn giardino al monte edificato,
Quale di vetro ha tutto intorno il muro,
Sopra vn sasso tanto alto, e rileuato,
Che senza tema ui può star sicuro,
Tutto d'intorno è quel sasso tagliato,
Benche sia grande a merauiglia, e duro,
Da i spirti de l'inferno tutto quanto,
Fù in vn sol giorno fatto per incanto.

Già il Re di Garamanta ne la cenere,
Segnando cerchi con verga d'oliuo,
Dice, che quãdo il sol fia giunto a Venere
Sarà d'ogni malitia il mondo priuo,
E quando a primauera l'herbe tenere,
Saran fiorite nel tempo glioliuo,
Allhor non debba il Re passare in Frãcia,
Ma stiasi queto, e riposi la lancia.

Nè vi si può salir se no'l concede
Quel vecchio, che la sopra è guardiano,
Huomo questo giardin giamai non vede,
O stiaui appresso, ò passi di lontano,
Io sò che Rodomonte ciò non crede,
Mirate come ride quell'insano,
Ma se vno anel ch'io sò tu poi hauere,
Questo giardino anchor potrai vedere.

Il mio ardito signor mi merauiglio,
Che queste ciancie possa sopportare,
Ma se questo vecchion nel zuffo piglio,
Che quà ci tiene, e non ci la lascia andare,
In Francia il metterò senza nauiglio,
Per l'aria lo trarrò di là dal mare
Non sò che mi ritenga, e manca poco
Ch'io non vi mostri hor hora questo gioco.

L'anello è fabricato a tal ragione,
Come più volte è già fatto la prona,
Che ogni opra finta d'incantatione
Conuien che a sua presenza si rimoua:
Quest'ha la figlia del Re Galafrone,
Che nel presente in India si ritroua,
Presso al Cataio entro vn girone adorno,
Et hà l'assedio di Marfisa intorno.

Se quest'anello in possanza non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
Ma sij ben certo non trouarlo mai,
Dunque senza Ruggier conuien passare,
E tutti sosterrete estremi guai:
Nè alcun ritornerà di quà dal mare,
Et io ben veggo che la sua fortuna,
Africa vestirà di vesta bruna.

Poi c'hebbe il vecchio Re così parlato
Chinò la faccia lagrimando forte,
Più son (dicea) de gli altri sventurato,
Che conosco anzi il tempo la mia sorte.
Per vera proua di due, c'ho contato,
Dico, che giunta adesso è la mia morte.
Com'il Sol entra in cancro a pũto a punto,
Al fine il tempo di mia vita è giunto.

Prima fia ciò ch'vna hora sia passata,
Se domandar volete altro a Macone,
A lui riporterò vostra ambasciata,
Tenete ben'a mente il mio sermone.
Ch'io l'haggio detto, e dico vn'altra fiata,
Se andate in Francia senza quel barone,
Ch'io v'ho mostrato ch'è la vostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta, e morta.

Non fù piu lungo il termine, nè corto.
Com'hauea detto quel Vecchio scaltrito,
Che a punto quando il disse cadde morto.
Et Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto
E timido si fe chi era piu ardito.
Vedendo morto il profeta al presente.
Ciò ch'egli disse, crede veramente.

Ma sol di tutti Rodomonte il fiero,
Non s'hebbe di tal cosa a spauentare,
Dicendo anch'io Signor ben di leggiero,
Haurei saputo questo indouinare,
Che quel Vecchio maluagio barattiero,
Piu longamente non potea campare,
Che sendo d'anni, e di magagne pieno,
Sentia la vita sua, che venia meno.

Hor par ch'egli habbi fatto vna grã prũ
Poi ch'egli ha detto, che debbe morire,
E forse cosa istrana, e tanto noua,
Vedere vn Vecchio la vita finire,
Stateui adunche, e non sia che si mouа,
Di là dal mar io vò soletto gire,
E prouerò se'l cielo a la mia lancia,
Potrà vietar d'incoronarmi in Francia.

Ne altre parole non replicò niente,
Ma quindi si partì senza combiato,
In Sarza ne và il Re, c'ha il core ardente,
E poco tempo ui fu dimorato.
Che in Algier ragunò tutta sua gente,
Per trappassare il mar da l'altro lato.
Dipoi vi conterò del suo passaggio,
E la guerra che fece al grande oltraggio.

Gli altri a Biserta sono al parlamento,
Diuerse cose s'hanno a ragionare,
Il Re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo oltra passare,
Ciascun'andar con esso è ben contento,
Pur che Ruggier si possa ritrouare,
Non si trouando ogn'huom vi và dolente,
Il Re Agramãte anch'esso a questo assẽte.

E nel consiglio fece vna oratione,
S'alcun si troua, che sia tanto ardito
Che à quella figlia del Re Galafrone,
Vada à leuar l'anel che porta in dito,
Re lo farà d'vna gran regione,
E ricco di thesoro poi infinito,
Tutti han la cosa molto ben intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

Il Re di Fiessa, che è tutto canuto
Disse, Signor'io vòglio vn poco uscire,
E spero, che Macon ci doni aiuto,
Vn mio seruente ti vo'far sentire,
Stauan quegli altri tutti attenti e muti,
Eisece vn ribaldello entro venire,
Ch'altri sì presto non fu mai di mano,
Brunello ha nome quel ladro soprano.

Eglie

Digitized by Google

è ben piccoletto di persona,
Ma di malitia a meraviglia pieno:
sempre in calmo, per ciò ragiona,
ungo è da cinque palmi, ò poco meno,
la sua uoce par corno, che suona,
el dire, e nel rubbare, è senza freno,
à sol di notte, e il dì non è veduto,
orti hà i capelli, & è nero, e ricciuto.

me fu dentro uide gioie tante,
E tante lame d'or com'io contai.
ben uorrebbe in suo core esser Gigante,
Per poter uia di quel portare assai.
Poi che fu giunto innanzi ad Agramãte
Disse, Signor, io non poserò mai
Insin che con industria, e con ingegno,
Io non acquisti il promettuto Regno.

L'anello io l'haurò ben senza errore,
E lo porterò tosto a tua magione,
Ma ben ti prego che'n cosa maggiore,
Ti piaccia poi di me far paragone,
Tor la Luna dal ciel giù mi dà il core,
E rubbare al Demonio il suo forcone,
E per spreggiar più la gente christiana,
Rubberò al Papa il suon de la campana.

Re si marauiglia ne la mente,
Vedendo un piccolin tanto sicuro,
ine uà per dormir incontinente,
he poi gli piace veggiare a l'oscuro,
Non se n'auide alcun di quella gente,
he molte gieie dispiccò dal muro,
ien si lamenta di sua poca lena,
l'auen'hà addosso, che le porta pena.

tto il consiglio fu poi licentiato,
fu finito il lungo parlamento,
iascun ne la sua terra è ritornato,
Per adoprarsi a l'alto guarnimento,
Quel Re cortese hauea tanto donato,
he ciasche dun di lui ne và contento,
gioie, e uasi d'oro, armi, e destrieri,
ueste, e bracchi, e falconi, e leurieri.

Ogn'huom gioioso si parte cantando,
Coperti tutti eran d'argento, e d'oro,
Lasciogli gir, e torno al Conte Orlando,
Il qual lasciai che parea un di coloro,
I quali vanno a piedi caminando,
Poi c'hà perduto il destrier Brigliadoro,
Lamentasi di se quel Sire ardito,
Poi che si troua a tal modo schernito.

Dicendo quella Dama io liberai,
Da tanta pena, e da la morte ria.
Ella poi m'hà condotto in questi guai,
Et hammi usato tanta scortesia,
Sia maladetto chi si fida mai,
Per tutto il mondo in femina che sia,
Tutte son false a sostener la proua,
Vna è leale, e mai non si ritroua.

La bocca si percosse con la mano,
Poi c'hebbe detto questo il Sire ardito,
A se dicendo, cauallier villano,
Chi ti fa ragionar a tal partito,
Ti sei scordato adunque il viso humano,
Di quella che d'amor t'hà il cor ferito,
Che per lei sola, e per la sua bontate
L'altre son degne d'esser tutte amate.

Cosi dicendo uede di lontano,
Bandiere, e lancie dritte con pènoni,
Ver lui uien quella gente per il piano
Parte sono à caual, parte a pedoni,
Dauanti a gli altri mena il capitano,
Dua caualieri a guisa di prigioni,
Di ferro incatenati ambe le braccia
Ben tosto il Conte gli conobbe in faccia.

Perche l'vno è Grifon, l'altro Aquilante,
Che son condotti a morte da costoro,
Vna donzella poco a quei dauante
Era legata sopra a Brigliadoro,
Pallida in viso, e trista nel sembiante,
Condotta anch'ella a l'ultimo martoro,
Origilla è la dama quella trista:
Ben la conobbe il Conte in prima vista.

Ma no'l dimostra, e và tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione,
Vn, ch'hauea la barbuta ruginente,
E cinto ben al dosso un pancirone,
Disse, condotti son questi al Serpente
Il qual diuora tutte le persone.
Ch'arriuan foresticri in quel paese,
Doue fur questi, & altre genti prese.

Questo è il regno d'Orgagna, se no'l sai,
Et sei presso al giardin di Falerina.
Cosa più strana al mondo non fu mai,
Fatto l'hà per incanto la Reina.
E tu sicuro in queste parti vai,
Ma sarai preso con molta rouina,
E dato al Drago come gli altri sono.
Se tosto non ti fuggi in abbandono.

Molto fu allegro allhora il Paladino;
Poi che conobbe in questo ragionare,
Ch'egli era peruenuto a quel giardino,
Che conuenia per forza conquistare
Ma quel birro, c'hà viso di mastino,
Disse, tu stai pur quiui a sonnachiare
Come qui t'habbia il capitano scorto,
Incontinente sarai preso, ò morto.

Finito non hauea questo sermone,
Che'l capitano, che l'hebbe ueduto.
Gridò, pigliate tosto quel briccone,
Che in sua mala uentura è qui uenuto,
Adritto il menarete alla prigione,
Poi che'l Drago per oggi sia pasciuto
Di questi tre, che ne uanno a la morte
Dimane ad esso toccherà la sorte.

Ciascun tosto pigliarlo si procura,
Tutta si mosse la gente villana.
Il Conte che di lor poco si cura
Lo scudo imbraccia, e trasse Durindana.
Addosso gli venian senza paura,
Che non sapean sua forza sopra humana
Ciascun s'affretta ben d'esserui prima.
Che d'hauer l'armi del guerrier istima.

Ma tosto se conoscer quel che gliera,
Come fu giunto con seco alla proua,
Tagliando questo, e quello in tal maniera,
Che dou'è un pezzo l'altro non si troua,
Vn grande che portaua la bandiera,
Saldo diceua, e non sia chi si moua,
Saldo brigata, a gran voce gridaua,
Ma ei di dietro, ò ben largo si staua.

Per questo suo gridare alcun non resta,
A furia fugge a più poter lontano,
Orlando è sempre in mezo a grã tempesta
E gãbe, e teste, e braccia manda al piano,
Giunse a quel grande, e diegli sù la testa,
Mettendo al brãdo, l'vna, e l'altra mano,
Tutto lo fende insino a la cintura,
Non dimandar se gl'altri hauean paura.

Il Capitano fu il primo a fuggire
Sendo meglio a cauallo, e più poltrone,
E fuggendo al compagno prese a dire,
Questo è colui che vccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto con lo sprone,
Tristo colui ch'in quel brando s'abbatte,
Gl'huomini, e l'armi taglia com'un latte.

Fu Rubicone da Rinaldo vccisо,
Se ui ricorda ne' giorni passati
Che fu a trauerso d'vn colpo diuisо,
Quando Iroldo, e Prasildo fu stampati,
Hor questo capitano hà preso auiso,
(Mirando quei gran colpi ismisurati)
Che Rinaldo di nuouo sia tornato,
Sempre fuggendo pargli hauerlo a lato.

Ma il Conte Orlando non lo seguitaua
Poi che sconfitta quella gente vede,
Via via canaglia, dietro gli gridaua,
E poi ritorna si com'era a piede,
Verso i prigioni, e ciascun lagrimaua,
Nè a pena esser campato alcun si crede
Ma la donzella che conobbe il Conte,
Morta diuenne, & abbassò la fronte.

Bella

Digitized by Google

...ra (com'io dissi) oltra misura,
...a beltade ogni cosa risponde,
...che ancor la vergogna, e la paura
...gratia del suo viso non asconde
...edendo il Conte sua bella figura
...entro ne l'alma tutto si confonde,
...è ingiuria si rammenta, nè l'inganno
...Ma sol gli duol ch'ella ne prenda affanno.

...che bisogna dir? tanto gli piace,
...che prima che i nepoti la discioglie
...Ella ch'è tutta perfida, e fallace
...Come sapea ben fare il tempo colse,
...Piangendo ingenocchion chiedea la pace,
...Il Conte sostener questo non volse,
...Che ella più stesse in quel dolente caso,
...Ma rileuolla, e fu in pace rimasa.

...In questa forma rappacificati,
...Il Conte Orlando rimontò in arcione,
...Dipoi quei dua guerrieri ha dislegati,
...La Dama sol tenea gli occhi a Grifone,
...Che già s'erano insieme innamorati
...Nel tempo che fur messi a la prigione,
...Nè mancato era e l'vno, o l'altro il foco
...Anchè stanstati in separato loco.

...non douete hauere a meraviglia,
...più che'l Conte ella Grifone amaua,
...però che Orlando hauea folte le ciglia,
...un de gli occhi alquanto stralunaua.
...Grifon la faccia hauea biãca, e vermiglia
...e pel di barba, o poco nemostraua,
...Maggiore è ben Orlando, e più robusto,
...a quella Dama non andaua a gusto.

...e gli occhi a Grifon la Dama tiene,
...guarda lei con molto affetto:
...mbianze pietose, e d'amor piene,
...oir caldi, che gli escon del petto,
...perta questa cosa viene,
...ando incontinente hebbe sospetto,
...non vi tener in più sermoni,
...ente diè licentia a quei baroni.

Dicendo che quel giorno conuenia,
Condurre a fine vn fatto smisurato,
Doue non hà bisogno compagnia,
Perche fornirlo solo hauea giurato,
Che bisogno più di essi non hauea,
E già non si partir senza combiato,
E da tre volte in sù senza fallire,
Il Conte gli ricorda il dipartire.

Orlando giù dismonta de la sella,
(Poi ch'è Grifon partito, & Aquilante)
E con la Dama sol d'amor fauella,
Benche fosse mal scorto, e brutto amante,
Eccoti allhora arriua vna donzella,
Sopra d'vn palafren bianco, & ambiãte,
Poi ch'hebbe l'vno, e l'altro salutato,
Verso del Conte, disse ahi sventurato,

Ahi sventurato, disse qual destino,
T'hà mai condotto a si maluaggia sorte
Nõ sai tu, che d'Orgagna è quì il giardino
Non sei dua miglia lungi da le porte? (no
Fuggi tosto per Dio, fuggi meschino,
Che tu sei tanto presso de la morte,
Quanto sei presso a l'incantato muro,
E tu quì cianci, e stai come sicuro.

Il Conte a lei rispose sorridendo,
Voglioti sempre assai ringratiare,
Perche al dir che mi fai chiaro comprẽdo
Che a te dispiace il mio pericolare,
Ma sappi, che fuggirmi io non intendo,
Che dẽtro a quel Giardin voglio passare,
Amor ch'iui mi manda m'assicura,
E mi promette tant'alta ventura.

Se mi puoi dar consiglio, ouero aiuto,
Com'habbia in cotal cosa fare, o dire,
Estremamente ti sarò tenuto.
Quel ch'habbia a fare, io non posso sentire
Per c'huõ nõ trouo, che l'habbia veduto,
Nè che mi dica dou'io debba gire,
Si che per cortesia ti vò pregare,
Che mi consigli quel ch'io debba fare.

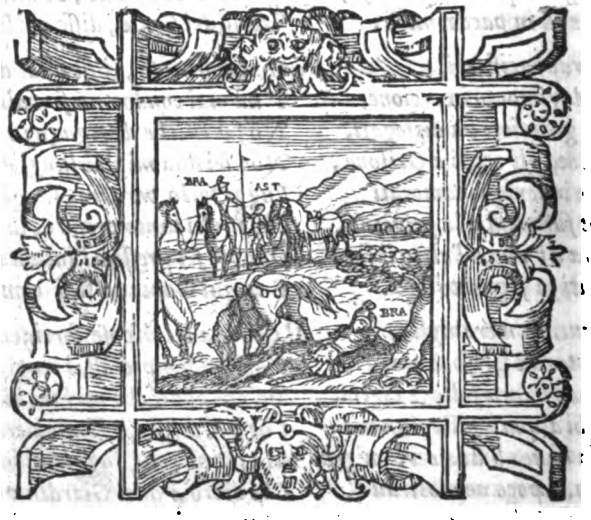
La.

La damigella, ch'era gratiosa,
Smontò nel prato giù dal palafreno,
Era lui raccontò tutta la cosa
Ciò che douea trouar, nè più, nè meno,
Questa auentura fu marauigliosa,
Come nel canto drieto dirò a pieno,
Perche sin quì gran cose vdito hauete,
Ma credo che di questa stupirete.

IL FINE DEL CANTO III.

ARGOMENTO.

Dà vn Libro al Conte la gentil donzella,
Che insegna dissipare il mal Giardino,
Gabbato è, ammazza il serpe a l'empia,
Fatta ne leua il bel Brādo accialino (sella
La Sirena e'l fier Tor del Mondo suellā,
L'Vccel feroce, e l'Asin fa meschino,
La Fauna vccide, e'l Gigante incatena
Gli doi che dal suo sangue bebber la vena



ALLEGORIE.

QVANTO sia potente la morte nel far scordar ogni graue offesa, si può vedere nel Conte Orlando, che così presto si racqueta con la donzella, accettando ogni sua falsa escusatione per vera.

LA donna che dà ad Orlando il libro che insegna a dissipare il giardino, è l'accortezza dell'huomo, laquale gli dimostra il modo di vincere ogni impresa benche perigliosa, Orlando che vccise il Dragone troua Falerina, & gli toglie il buon brando fatto per dargli la morte, ne dimostra quanto possi la fortuna nel voler felicitare alcuno.

Digitized by Google



Voce de gli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente,
Rime leggiadre, e ben versi d'amore,
Spira quell'aura all'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti honore,
Quando cantai di te primieramente,
Perche a chi ben di lui pensa ò ragiona,
Amor la voce, e l'intelletto dona.

Amor prima trouò le rime, e i versi,
I suoni, i canti, & ogni melodia,
Le genti istrane, i popoli dispersi
Congiunse amor in dolce compagnia,
Il diletto, e i piacer furian sommersi.
Doue Amor non hauesse signoria.
Odio crudel, e dispietata guerra,
(S'Amor non fosse) hauria tutta la terra.

...tte l'Anaritia, e l'Ira in bando,
...core accende a l'amorose imprese.
...tante proue più mai fece Orlando,
...anto nel tempo che d'Amor s'accese.
...lui vi ragionaua all'hora, quando,
...n quella Dama da cauallo scese.
...questa cosa vi voglio seguire,
...r dar diletto a cui piace d'vdire.

...na che col Conte era smontata,
...sca, caualliero in fede mia,
...che messaggiera io son mandata,
...questo giardin teco verria,
...posso indugiare vna giornata,
...io camin, & è lunga la via,
...uel ch'io ti vò dire intendi bene,
...gagliardo, e saggio ti conuiene.

Se non vuoi esser di quel Drago pasto,
Che d'altra gente hà consumata assai,
Conuienti per tre giorni esser ben casto,
Ne compariesti in altro modo mai,
Questo Dragone fia il primo contrasto,
Che nella prima entrata troverai,
Vn libro ti darò, dou'è dipinto,
Tutt'il giardin, e ciò che dentro hà cinto.

Il Serpente che gli huomini diuora,
E l'altre cose tutte quante dice,
E descrive vn palagio, oue dimora,
Quella Reina brutta incantatrice,
Entrò lui hieri apunto, e vi lauora,
Con sughi d'herbe, e di certe radice,
E con incanti vna spada hà affilata,
Che tagliar possa ogni cosa affadata.

In quella non lauora, se non quando
Volta la Luna, che tutta s'oscura,
Hor ti vò dir, per c'hà fatto quel brando,
E vi mette a temprarlo tanta cura,
In Ponente è un barõ, c'hà nome Orlãdo,
Ch'è si forte, che al mondo fà paura,
L'incantatrice troua per destino,
Che costui rouinar debbe il giardino.

Come si dice egliè tutto affadato.
In ogni parte, e non si può ferire,
E con molti guerrier, s'hà già prouato,
E tutti quanti gli hà fatti morire.
Perciò la dama il brando hà fabricato,
Per far il Conte con quello finire.
Ben ch'ella dica, che pur sà di certo,
Che'l suo giardin da lui sarà diserto.

Ma ql, che importa più m'hauea scordato,
E speso hò il tempo con tante parole,
Non si può entrare in quel loco incantato
Se non a punto quando lieua il Sole,
Poi ch'io son qui, buon tẽpo è già passato,
Più teco star non posso, e me ne duole,
Hor piglia il libro, e mettiui ben cura,
Iddio t'aiuti, e dia buona ventura.

Così

Cosi dicendo gli dà il libro in mano,
E da lui licentiandosi s'inchina.
Ben la ringratia il Senator Romano,
Ella il palafren monta, e via camina,
Và passeggiando il Conte per il piano,
Poi che indugiar conuiensi a la mattina,
E fatto sera si corca su'l prato,
Col scudo sotto il capo, e tutto armato.

Seco è Origille quella falsa Dama,
Ch'hauea campata, e che cotanto amaua,
La qual dì, e notte ne la mente trama,
Di far perir il buon Conte di Braua.
Et esso si assicura, e a se la chiama,
Pensando ch'essa lui, com'egli essa ama,
Se ben gli hà fatto vn'altro brutto scorno,
Ma questo passa quel de l'altro giorno.

E appresso a lei si addormentò si forte
Senza altra cura il franco caualliero,
Ma quella Dama, che è di mala sorte,
Et a seguir Grifone hauea il pensiero,
Fra se deliberò dargli la morte,
E riuolgendo a ciò l'animo fiero,
Cosi pian pian se gli vien accostando,
E uia dal fianco gli tolse il buon brando.

Tutto è coperto il Conte d'armatura,
Non sà quella maluaggia che si fare,
Nè di ferirlo punto si assicura,
Poi si risolse di lasciarlo stare,
Prende ella Brigliadoro a la pastura,
E prestamente sù u'hebbe a montare,
E uia camina, e quindi s'allontana,
E porta seco il brando Durindana.

Orlando fù suegliato al mattutino,
E del brando s'accorse, e del cauallo,
Pensate se di questo fù meschino,
Che credette morir senza interuallo,
Ma in ogni modo intrar vuol al giardino
Benche senza destrier, sia per suo fallo,
E perduto habbia il brando si gradito,
Non si spaventa il caualliero ardito.

Va caminando come disperato,
Verso il giardino andaua quel Barone,
Vn ramo d'vn'alto olmo hauea sfrõdato
E seco nel portaua per bastone,
Il Sole a punto allhora era leuato,
Quando egli giunse al passo del drago,
Fermossi alquanto il caualier sicuro,
Guardando intorno del giardin il muro.

Quello era vn sasso di vna pietra viua,
Che tutta intiera attorno la girana,
Da mille braccia verso il Ciel saliua,
E trenta miglia quel cerchio voltaua,
Ecco vna porta a Leuante s'apriua.
Il drago ismisurato, suffolaua,
Battendo l'ale, e menando la coda,
Altro ch'egli non par, che al mõdo s'oda.

Fuor de la porta non vscina niente,
Ma stauui sopra come guardiano
Il Conte si vicina arditamente:
Lo scudo hà i braccio, & il bastõ i mano,
La bocca tutta aperse il gran Serpente
Per inghiottirsi quel Baron soprano,
Ei che di tal battaglia era ben vso,
Mena il baston, e colse a mezo il muso.

Per questo fù il Serpente più commosso,
E verso Orlando furioso viene,
Econ quel ramo d'olmo, verde, e grosso,
Menando gran percosse gli dà pene,
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E caualcando tra le coscie il tiene,
Ferendo ad ambe mani a gran tempesta
Raddoppiandogli i colpi su la testa.

Rotto hauea l'osso, e'l suo ceruello appresso
Quella terribil bestia cadde morta,
Il sasso ch'era aperto a questo intrare,
S'accolse insieme, e chiuse quella porta,
Hor non sà il Conte ciò che debba fare,
E nella mente alquanto si sconforta,
Guardasi intorno, e non sà doue gire,
Che chiuso è dentro, e non può fuor vscire.

Era

a la destra man vna fontana,
che sorge intorno a se molt'acqua viua,
Vna figura di pietra soprana,
A cui del petto fuor quell'acqua vsciua,
scritto hauea in fröte, per questa fiumana
Il bel palaggio del giardin s'arriua,
Per rinfrescarsi se n'andaua il Conte
Le mani, e'l viso a quella chiara fonte.

auea da ciascun lato vn'arboscello
Quel fonte, che era in mezo a la verdura,
E facea di se stesso vn fiumicello,
D'vn acqua troppo christallina, e pura.
Tra fiori andaua il fiume proprio, e quello
Di cui contana a punto la scrittura,
Che la imagine al capo hauea d'intorno
Tutta la lesse il cauallier adorno.

Onde si mosse a gir a quel palaggio,
Per pigliar in quel luoco altro partito,
E caminando dritto al suo viaggio,
Miraua il bel paese isbigottito,
Egli era a punto del mese di Maggio,
Si che per tutt'intorno era fiorito:
E rendeua quel luoco vn tanto odore,
Che sol di questo s'allegraua il core.

olci pianure, e lieti monticelli,
Con bei boschetti di pini, e di abeti,
E sopra verdi rami erano vccelli,
Cantando in voce viua, e versi lieti.
onigli, capriolli, cerui isnelli,
Piacenoli a guardare, e mansueti,
E Lepri, e Daini correndo d'intorno,
Pieno hauea tutto quel giardino adorno.

lando pur và dietro a la riuiera:
i hauendo gran pezzo caminato,
A piè d'vn monticello a la costiera, (to,
Vide vn palaggio a bei marmi intaglia-
Manon potea veder ben quel ch'egli era,
Perche d'arbori intorno è circondato,
Ma poi quando gli fù giunto d'appresso,
Di marauiglia vscì fuor di se stesso.

Perche non era di marmo il lauoro,
Ch'egli hauea visto tra quella verdura:
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palaggio l'alte mura,
Quiui è vna porta di tanto thesoro,
Che a dirlo malamente si asficura,
Alta da diece, e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi, e di balassi.

Non si trouaua in quel punto serrata,
Però vi passa dentro il Conte Orlando,
Come fù giunto ne la prima entrata,
Vide vna dõna, c'hauea in mã vn brãdo,
Vestita a bianco, e d'oro incoronata,
In quella spada se stessa mirando,
Come ella vidde il cauallier venire,
Tutta turbossi, e posesi a fuggire.

Fuor della porta fuggì per il piano
Sempre la segue Orlando tutto armato
Nè fù dugento passi mai lontano,
Che l'hebbe giunta in mezo di quel prato,
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fù per dargli morte fabricato,
Perche era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto, & ogni fattagione.

Poi per le treccie la donna pigliaua,
Che l'hauea sparse per le spalle al vento
E di dargli allhor morte minacciaua,
E graue pena con molto tormento,
Se del giardino vscir non gl'insegnaua,
Ella benche tremasse di spauento,
Per quella tema già non si confonde,
Anzi và cheta, e nulla a lui risponde.

Nè per minaccie che gli haueffe a fare,
Il Conte Orlando, nè per la paura,
Mai gli rispose, nè volse parlare,
Nè pur di lui mostraua tener cura,
Ei le lusinghe anchor volse prouare
Essa ostinata fù sempre, e più dura,
Nè per piacenol dir, nè per minaccia,
Puote impetrar, che sẽpre ella nõ taccia.

Tur-

Digitized by Google

Turbossi il cauallier nel suo coraggio
Dicendo, hora m'è forza esser fellone,
Mia sarà la vergogna, e tuo l'oltraggio,
Benche di farlo io n'hò molta ragione,
Cosi dicendo la mena ad vn faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone,
Con rami lunghi, e tenere ritorte,
Dicendo a lei, or doue son le porte.

Non risponde ella al suo parlar niente,
E mostra del suo cruccio hauer diletto,
Ahi disse il Conte falsa, e fraudolente,
Ch'io lo posso saper al tuo dispetto,
Hor hor di nuouo mi è tornato a mente
Che i vn libretto l'haggio scritto al petto,
Che mi mostrerà il fatto tutto a pieno,
Cosi dicendo se'l trasse di seno.

Guardando nel libretto ou'è dipinto
Tutto il Giardino, e di fuor, e d'intorno,
Vede nel sasso, che d'intorno hà cinto,
Vna porta, che n'esce a mezo giorno,
Ma bisogna al'vscir prima hauer vinto
Vn Toro brauo, che hà di foco vn corno,
L'altro di ferro, & è tanto bestiale,
Che piastra, o maglia al suo ferir nō vale.

Ma innanzi a questo vn gran lago si troua,
Il qual molta fatica s'hà a passare,
Per vna merauiglia strana, e nuoua,
Si come appresso vdirete contare
Il libro insegna a far quest'altra proua,
La onde Orlando non vuol più indugiare
Ma via camina per l'herba nouella,
Legata hauendo al faggio la donzella.

E se ne và per quelle herbe odorose,
E poi che alquanto via fù caminato,
S'empiè l'orecchie, e l'elmetto di rose,
De le quai tutto adorno era quel prato,
Chiuse l'orecchie ad ascoltar si pose,
Gli vccei, ch'eran intorno ad ogni lato.
Mouer gli vede il collo, e'l becco aprire,
Ma la voce non può, ne i versi vdire.

Perche chiuso s'haueua in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose colte,
Che non vdiua al luoco dou'egli era
Cosa del mondo, ben che attento ascolte,
Caminando poi giunse a la riuiera,
C'hà molte genti al suo fondo sepolte,
Questo era vn lago picciolo, e profondo.
D'acque trāquille, e chiare insin'al fondo.

Non giunse il Conte in su la riua a pena,
Che cominciò quell'acqua a mormorare,
Cantando venne a sommo la Sirena,
Tutta donzella, e quel che sopra appare,
Ma quel che sotto l'acqua si dimena
Tutto è di pesce, e non si può guardare,
Che stà nel lago da la forca in giuso,
E mostra'l vago, e q̄l ch'è brutto hà chiuso

E cominciò a cantar si dolcemente,
Che vccelli, e fiere vennero ad vdire,
Ma come erano giunti incontinente,
Per la dolcezza conuenian dormire,
Il Conte non vdiua di ciò niente,
Ma stando attento mostra di sentire,
Come era dal libretto ammaestrato,
Poi su la riua si colcò nel prato.

E mostraua dormir ruffando forte,
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per donarli morte,
Il Senator per le chiome la prese,
Ella quanto potea cantaua forte,
Che non sapeua far altre difese,
Ma la sua voce al Conte non peruiene,
Ch'ambi l'orecchie hauea di rose piene.

Per le chiome la prese il Conte Orlando,
E fuor del lago la trasse nel prato,
E via la testa gli tagliò col brando,
Come gli haueua il libro dimostrato,
Poi del sangue si andò tutto macchiando
E l'armi, e sopraueste in ogni lato,
L'elmo si trasse, e ne cauò le rose,
E tinto anch'esso in capo se'l ripose.

Di

quel sangue hauea tocco in ogni loco,
'erche altramente tutta l'armatura,
laurebbe consumata a poco a poco,
)uel Toro horrendo, e fuora di natura,
'hauea un corno di ferro, & vn di foco,
l suo contrasto nulla cosa dura,
rde, e consuma ciò che tocca, e a pena,
olo il difende il sangue di Sirena.

i questo Toro io u'hò sopra contato,
be verso mezo giorno è guardiano,
l conte a questa porta fu arrivato,
Poi ch'hebbe errato molto per il piano,
Il sasso, che'l giardino hà circondato,
Si aperse a la sua giunta a mano a mano,
E una porta di bronzo si fu aperta
Fuora vscì il Toro con la testa a l'erta.

fuggiendo egli vscì fuora a la battaglia,
E ferro, e foco ne la fronte spaßa,
Nè contrastar ui può piastra, ne maglia,
ogni armatura con le corna passa,
'Conte con quel brando che ben taglia
A lui ferisce ne la testa baßa,
proprio il giunse nel corno ferrato,
utto di netto lo mandò nel prato.

questo la battaglia non s'arresta,
n l'altro corno che di fuoco mena,
n tanta furia, e con tanta tempesta,
e'l Conte in piedē si mantiene a pena,
rso l'hauria da le piante a la testa,
non che il sangue di quella Sirena
a questa fiamma lo tenea difeso,
)arebbe l'arme, e'l corpo insieme acceso.

batte arditamente il Conte Orlando,
ne colui, che fu senza paura
na a due mani irato, e fulminando
itti, e rouersi fuor d'ogni misura,
i hā grā forza, et incātato ha'l brādo,
le a suoi colpi nulla cosa dura,
ndo spalle, e testa, & ogni fianco
che'l Toro al fin pur uenne manco.

Le gambe tagliò a quello, e'l collo ancora,
Con gran fatica si finì la guerra.
Il toro vcciso senza altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra,
La porta, che era aperta allhora allhora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non ui è, ne segno oue sia stata.

Il Conte più non sà quel che si fare,
E de l'impresa quasi che si pente,
Prēde il libretto, e comincia a guardare,
D'intorno al cerchio, uà mettēdo mente,
Vede il viaggio, che debbe pigliare,
Dietro ad vn riuo, che corre a Ponente,
Oue di gioie aperta è una gran porta,
Vn'Asinello armato, è la sua scorta.

Ma tosto parlerò come era fatto
Questo Asinello, e fu gran merauiglia.
Dio guardi il Cōte Orlādo a questo tratto
Che a la riua del fiume il camin piglia,
Andando sempre caminando ratto,
E seco ne la mente si assotiglia, (to
Perche'l libro altro ancor gl'auea mostra
Prima che giunga a l'Asinello armato.

Cosi pensando a mezo del camino
Un'Albero trouò fuor di misura.
Tanto alto non fu mai faggio, ne pino,
Tutto fronzudo di bella uerdura.
Come da lunge il vede il paladino
Ben si ricorda di quella scrittura,
Che gli mostraua il suo libretto a punto,
Però prouede prima, che sia giunto.

Fermossi sopra il fiume il caualiero,
E dal braccio lo scudo si dißaccia,
Da l'elmo tolse uia tutto il cimiero,
Et a la fronte lo scudo si allaccia.
Si che'l copria dauanti tutto intiero
Verso la vista, e sopra de la faccia,
Dināzi a piedi, e punto in terra guarda,
Altro non uede, il suo camin non tarda.

E com'il

Digitized by Google

E com'il loco hauea prima segnato,
Al tronco drittamente uia camina,
Vn grande uccello a i rami fu leuato,
Ch'hauea la testa, e faccia di Reina,
Ch'i capei biondi, e'l capo incoronato
La piuma al collo hà d'oro, e porporina,
Ma il petto, il busto, e le pēne maggiori,
Vaghe, e dipinte son di più colori.

La coda ha d'oro, e di color uermiglio,
Et ambi l'ali ad occhi di pauone,
Grande hà le brāche ismisurato artiglio,
Proprio asbra di ferro il forte unghione
Trisso quell'huomo a chi dona di piglio,
Che lo diuora con destruttione,
Smaltisce quest'uccello una acqua molle,
Che come tocca gli occhi il veder tolle,

Leuossi giù da i rami con fracasso
Quel grād'uccello, e uerso il Cōte andaua
Il qual uenina al tronco passo passo.
Lo scudo hà in capo, e gli occhi nō alzaua,
Ma sempre a terra haueua il viso basso,
E l'uccellaccio d'intorno aggirāua,
Et tal romor faceua, & tal gridare,
Che quasi Orlando fe pericolare.

Che fu più uolte per guardare in suso,
Ma pur si ricordaua del libretto,
Sotto lo scudo se ne staua chiuso,
Alzò la coda il mostro maladetto,
E l'acqua uelenata smalti giuso,
Quella diè ne lo scudo, e per il petto,
Cala stridendo com'un'oglio ardente,
Ma ne la vista non lo toccò niente.

Orlando si lasciò cadere in terra
Tra l'herbe come cieco brancolando
Cala l'uccello, e l'usbergo gli sferra
E uerso il tronco tira strassinando,
Il Conte a man riuersa un colpo serra,
Proprio a trauerso lo giunse col brando,
E da l'un lato a l'altro lo diuise,
Si ch'a dir breue quel colpo l'uccise.

Poi che mirato hà il Conte quell'uccello
Sotto'l suo trōco a l'ombra morto il lasso
E racconcia il cimiero alto a penello
Lo scudo al braccio nel suo loco abbassa
Uerso la porta doue è l'Asinello.
Dritto a Ponente in riua al fiume passa
E poco caminò ch'iui fu giunto,
E vide aprir la porta in sù quel punto.

Mai non fu visto sì ricco lauoro,
Com'è la porta ne la prima faccia,
Tutta è di gioie, e uale un gran thesoro
E non è chi per lei difisa faccia,
Ma un'Asinel coperto à scaglie d'oro,
Et ha l'orecchie lunghe da dua braccia,
Che qual serpe la coda quelle piega,
E piglia, e stringe ciò che uuole, e lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
(Com'io u'hò detto.) e non si può passare,
La coda taglia qual spada arruotata
Nè ui può piastra, ne maglia durare
Grand'hà la voce e troppo ismisurata,
Si che la terra intorno fa tremare,
Hor'a la porta il Conte s'auicina,
La bestia uenne a lui con gran rouina.

Orlando lo ferì d'un colpo crudo,
Nè lo difende l'incantata scaglia,
Tutto lo scopre insin'al fianco nudo,
Perche ogni fatagion quel brando taglia
L'Asinel gli prese con l'orecchie il scudo
Et tanto dimenando lo trauaglia,
Di quà di là battendo in molto impaccio
Ch'al suo dispetto gliel leuò dal braccio.

Turbossi oltra misura il Conte Orlando,
E mena un colpo si furiosamente,
Ambe l'orecchie gli tagliò col brando
Che quella scaglia non gli giouò niente
Esso le groppe riuoltò gridando,
E mena la sua coda, ch'è tagliente,
E spezza al franco Conte ogni arma
Egliè affadato, e poco se ne cura.

E d'u

Digitized by Google

...a gran colpo a quel colse ne l'anca,
...llo destro, e tutta l'hà tagliata:
...tro aggiunse ne la coscia manca.
...schermo alcun allhor non riparata.
...si la tagliò tutta, e poco manca.
...de a la terra la bestia incantata,
...ridando in voce di spauento piena,
...a il Conte ciò nō cura, e il brādo mena.

...na a due mani il Conte, e non s'arresta,
...enche gridi la bestia a gran terrore,
...ia d'vn sol colpo gli gettò la testa,
...on tutto il collo, ò la parte maggiore.
...Allhor tutta tremò quella foresta.
...E la terra s'aperse con romore,
...Dentro vi cadde quella mala fiera,
...Poi si raggiunse, e ritornò com'era.

...ior fuor il Conte se ne vuol andare,
...Et a la ricca porta s'è inuiato,
...Ma doue quella fosse non appare,
...Il sasso tutto intiero è riserrato,
...'i prende il libro, e comincia guardare,
...ò ch'ogni volta riman ingannato,
...dura indarno cotanta fatica,
...on sà più che si faccia, ò che si dita.

...scuna vscita sempre è stata vana,
...con periglio grande di morire;
...r la scrittura del libretto spiana,
...e ad ogni modo vi si puote vscire,
...r vna porta volta a Tramontana;
...i là non vi val forza, e non ardire,
...è il proprio senno, nè l'altrui consiglio,
...be troppo è q̄ll'estremo, e gran periglio.

...che vn Gigante ismisurato, e forte.
...arda l'vscita con la spada in mano.
...egli auien, che dato li sia morte.
...a nascon del suo sangue sopra'l piano,
...questi sono anchor di simil sorte,
...scun quattro produce a mano a mano,
...moltiplicando in infinito,
...umero di lor forte, & ardito.

Ma prima anchor che si possa arriuare.
A quella porta, ch'è tutta d'argento.
Per quella sera vi è molto che fare,
E vi bisogna molto accorgimento;
Ma il Conte a questo non stette a pensare,
Come colui c'hauea molto ardimento,
Seco dicendo a sua mente animosa,
Chi può durare al fin vince ogni cosa.

Così fra se parlando il camin prese,
Giù per la costa verso Tramontana,
E vidde com'al campo giù discese,
Vna valle fiorita, e tutta piana,
Oue tauole bianche eran distese,
Tutte apparate intorno a la fontana,
Con ricche coppe d'oro in copia grande,
Piatti coperti d'ottime viuande.

Nè quanto intorno si puote mirare.
Di sotto al piano, e di sopra nel monte.
Non vi è persona, che possa guardare,
Quella ricchezza, ch'è intorno a la fonte,
E le viuande si vedean fumare,
Gran voglia di mangiar haueua'l Conte,
Ma prima il libricciol trasse del petto,
E quel leggendo prese alto sospetto.

Guardando quel libretto il paladino,
Vidde la cosa si pericolosa.
Di là dal fonte è vn boschetto vicino,
Tutto fiorito di vermiglia rosa,
Verde, e fronzuto, e dentro al suo confino,
Vna Fauna crudel vi stà nascosa,
Viso di donna, petto, e braccia hauea,
Ma tutto il resto d'vna Serpe rea.

Questa teneua vna catena al braccio,
Che nascosa tenia tra l'herbe, e i fiori;
E facea intorno a quella fonte vn laccio.
Acciò ch'alcun tirato da gli odori,
E da la vista del liquido ghiaccio,
Fosse pigliato con graui dolori:
Essa tirando poi quella catena.
A suo mal grado nel boschetto il mena.

Digitized by Google

Orlando da la fonte si guardaua,
E verso il verde bosco prese a gire,
La Fauna che già quì non aspettaua,
Uscì gridando, e posesi a fuggire,
Per l'herba come biscia sdrucciolaua,
Ma tosto il Conte la fece morire,
D'vn colpo solo, e senz'altra contesa,
Che quella bestia non facea difesa.

Poi che la Fauna giù nel prato morta,
Ver Tramontana via camina il Conte,
E poco lungi vidde la gran porta,
Ch'hauea dauanti sopra'l fiume vn pōte,
Sù vi stà quel c'hà tanta gente morta,
Col scudo i braccio, & hà l'elmo a la frōte
Par che minacci con sembianza cruda,
Armato è tutto, & hà la spada nuda.

Orlando s'auicina a quel Gigante,
Nè di cotal battaglia dubitaua,
Perche in sua vita n'hauea fatte tante,
Che poca cura di questa si daua,
Quell'huomo ismisurato venne auante,
Et vn gran colpo di spada menaua,
Schifollo il Conte, e trassesi da lato.
Et a lui tira col brando affatato.

Giunse al Gigante sopra del gallone,
Non lo difese nè piastra nè maglia,
Ma fracassando vsbergo, e pancirone,
Insino a l'altra costa tutto il taglia,
Hora s'allegra il figliuol di Milone,
Credendo hauer finita ogni battaglia,
E prese da l'vscir molto conforto,
Poi che vidde il Gigante a terra morto.

Quell'era morto, e'l sangue fuor vsciua,
Tanto che n'era pien tutto quel loco,
Ma come fuor del ponte in terra arriua
Intorno a lui s'accendeua vn gran foco,
Crescendo ad alto quella fiamma viua,
Formaua vn gran Gigante a poco a poco,
Questo era armato, e in vista furibondo,
E dopò il primo ancor nascea il secondo.

Essi parean di foco veramente,
Tanto era ciascun presto, e furioso,
Con vista accesa, e con la faccia ardent
Hora ben stette il Conte dubbioso
Non sà quel che far debba ne la menta
Perder non vuole, e'l vincere è dann
Però ben che li faccia a terra andar,
Rinasceranno, e più v'haurà che fare.

Ma di vincer al fin pur si conforta,
Se ne nascesser mille a tal difesa,
Et animoso si drizza a la porta,
Quei dua gigāti hauean la sbarra pres
Ciascuno haueua vna gran spada torta,
Con quella nacque, s'hò l'historia intes
Ma Orlādo a lor mal grado dentro pass
Prende la sbarra, e tutta la fracassa.

Onde ciascun di lor più fulminando,
Percote addosso del Barone ardito,
Ma poca stima ne faceua Orlando,
Che non potea da loro esser ferito,
E riposto teneua al fianco il brando,
Perch'hauea preso in mente altro part
Addosso ad vn di lor ratto si caccia,
Et sotto l'anche ben stretto l'abbraccia

Haueano entrambi smisurata lena,
Ma pur l'haueua il Conte assai maggio
Leua vn di quegli ad alto, e ritorno nel
Nè vi valse sua forza, o suo vigore,
Che lo pose rouerso in su l'arena
L'altro Gigante con molto furore,
Di tempestare Orlando mai non resta
A le gambe, a le spalle, & a la test

Ei lascia il primo com'era disteso,
Et al secondo tutto si disserra,
Si come l'altro a punto l'hebbe preso,
E con fracasso lo distese in terra,
L'altro è leuato, e di grand'ira accesso
Orlando lascia quello, e questo assert
E mentre col secondo fà battaglia,
Leuasi il primo, e intorno lo tranagl

And

Digitized by Google

gran tempo a quel modo la cosa,
potea sperare il fin giamai,
può prender il Conte indugio, o posa
empre hor l'vn, hor l'altro li dà guai
ggià la zuffa dolorosa,
be quattro hore con tormento assai,
m, e l'altro, ben che'l Cõte Orlando,
ambe dua combatta senza brando.

r non moltiplicargli il caualiero,
attegli a terra, e non gli fa morire,
Ma per questo non esce del verziero,
Che i fier Giganti nol lascian partire,
Ei prese combattendo altro pensiero,
Voltasi adietro, e mostra di fuggire,
Per la campagna verso de la fonte,
Ma quei Giganti ritornaro al ponte.

Lascian sopra del ponte ritornaua,
Come d'Orlando non hauesse cura,
Egli che spesso indietro si voltaua,
Credete che restasser per paura,
Da quello incanto cosi gl'insegnaua
uiui li tenea fermi per natura,
per difesa stan di quella porta,
Fanno al fiume, & al suo ponte scorta.

Il Conte questo non haueua inteso,
Ma uia da lor correndo s'allontana,
A la valetta se ne ua disteso,
Qual ha il boschetto a lato a la fontana,
Doue la Fauna hauea quel laccio teso,
Per pascersi di sangue, e carne humana.
Tauole quiui son in copia grande,
Il laccio è teso intorno a le uiuande.

Era quel laccio tutto di catena,
Come di sopra ancora io v'ho contato,
Orlando il piglia, e dietro se lo mena,
Strassinandolo a spalle per il prato,
Tanto era grosso che lo tira a pena,
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose vn de' Giganti a forza a terra,
E braccia, e gãbe a quel laccio gl'afferra.

Benche a ciò far per molto spatio stesse,
Perche l'altro Gigante l'annoiaua,
Pur conuenne, che anch'ei vi rimanesse,
Perche il Conte per forza l'atterraua,
E stette giu voglia, o non volesse,
Hora la porta piu non si serraua,
E puote Orlando a suo diletto uscire,
Quel che poi fece tornate ad udire.

IL FINE DEL CANTO. IIII.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

L'Arbor taglia da' piedi il Sir d'Anglante,
E via ne ſpicca l'alta cima, E vede,
Che'l bel Giardin gli ſparisce dauante,
Onde ammirato, a pena ſe lo crede,
Và con la Fata Brunel' Africante,
Che d'Angelica già l'anel poſſede,
Rubba la Spada a Marfiſa, E al Circaſſo
Il caual. Poi và a cercar di Gradaſſo.



ALLEGORIE.

IL Giardino che và in rouina ſono le opere fatte per mal di alcuno, lequali Iddio fa che preſto ſiano ſpente, & diſſipate.

L'ANELLO, la Spada, & il deſtriero rubati da Brunello, moſtra quanto poſſi l'aſtutia nel cõſeguirſi qualũque difficil coſa.

ANGELICA aſſediata da noue genti dopo l'hauer perſo l'Anello, ne moſtra il poter della Fortuna, nel fauorire uno, hor profondarlo in ogni eſtrema miſeria.

Digitized by Google



E di questo gentil Giardino ameno.
Gratioso Letter vi desse il cere,
Le tempie ornarui, o vero empierui il seno.

Di qualche dolce frutto, o vago fiore,
Non saria l'vil vostro forse meno,
Ne la vittoria, e la gloria minore,
Ne il grado vostro, di quella d'Orlando
Se l'andate fra voi considerando.

Detto v'hò già, che sotto a queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose,
E che de l'istromento varij il suono,
E che sotto a le spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono,
Sia coperto co' pruni, e con l'ortica,
Perche si duri a trouarlo fatica.

che de la fatica il primo sia.
he cosi vuol la ragione, e'l douere,
o non m'intendo di filosofia,
non vò fare il dotto nè il messere.
Ma che non sia nascosto allegoria
otto queste fantastiche chimere,
on mel sarebbe creder tutto il mondo,
non habbian senso alto, e profondo.

derate vn poco in conscientia,
la donna che'l libretto porse,
te potesse esser la Prudentia,
pe'l giardin sempre lo scorse,
mondo, e se con riuerentia,
Asino, e quel Toro, e'l Drago, forse
Gigante, esser potesse mai.
vitij, e le fatiche, e i guai.

Che vi son dentro, e se quella catena.
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse verbi gratia, dir la pena,
De le genti, ch'al ventre si son date,
E quella Fauna, e quell'altra Sirena
Mille altri van piacer, ch'a le brigate
Mostran bel viso, & hanno poi la coda
Di velen piena, di puzza, e di broda.

Intendale chi può, che non è astretto,
Alcuno a creder più di quel, che vuole,
Torniam doue d'Orlando hauemo detto
Che stato è quiui insin'al basso Sole,
Hà legati i Giganti, & in effetto,
Fatto non pargli hauer se non parole,
Però che se'l Giardin non fà sparire,
Di tornare a Madonna non hà ardire.

Legge il libretto, e vede ch'vna pianta
A mezo del giardino a punto dentro,
A cui se vn ramo di cima si schianta,
Sparisce quel Verziero in vn momento,
Ma di salirui alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte, o rio tormento,
Orlando che non sà che sia paura,
Si risolue compir questa ventura.

Ritorna a dietro per vna vallata
Che proprio arriua sopra'l bel palagio,
Oue la Dama prima hauea trouata,
Specchiarsi ne la spada, e starsi adagio,
Egli iui presso la lasciò legata
Come sentiste a quel tronco di faggio,
Cosi la ritrouò legata ancora:
Iui la lascia, e non vi fà dimora.

Di giunger a la pianta hauea gran fretta,
Et ecco in mezo di quella pianura,
Hebbe veduta quella pianta eletta,
Bella da risguardare oltra misura,
D'arco di Turco non esce saetta,
Che potesse salir quanto ella dura,
Spande l'albero i rami in alto molto
E poco spatio di grossezza hà tolto.

Digitized by Google

Vn palmo groſſo, & hà i rami d'intorno,
Lunghi, e ſottili, & hà verdi le fronde,
Quelle getta, e rinoua in ciaſcun giorno,
E dentro ſpine acute vi naſconde,
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno:
Queſte ſon graui, e lucide, e rotonde,
E ſon ſoſpeſe a vn ramo piccolino,
Grande è il periglio ad eſſergli vicino.

Groſſe ſon quante vn'huom habbia la teſta,
E com'alcuno al tronco s'auicina,
Pur ſol battendo i piedi a la foreſta,
Trema la pianta lunga, e tenerina,
E cadendo le pome a gran tempeſta
Qualunque è giunto da quella rouina,
Morto a la terra ſe ne và diſteſo,
Perche non è riparo a tanto peſo.

Alti li rami ſon quaſi vn'arcata,
Dal mezo in giù il tronco è ſi pulito,
Che non vi ſalirebbe anima nata,
E s'alcun foſſe di ſalirui ardito,
Si pentirebbe de la pazza andata,
Perche a la cima non è groſſo vn dito,
Ogni coſa ſapeua Orlando a punto,
Leggendo il libro pria che foſſe giunto.

E gli ſaltò nel cor maggior veleno,
Quando le coſe ſon più faticoſe,
E per trar queſto a fine in vn baleno,
Tagliar i rami a vn faggio ſi diſpoſe
Poi fè vn gratticcio, e toſto l'hebbe pieno,
D'herba, e di fango, e terra che vi poſe
Con queſto il capo, e le ſpalle s'armaua
E verſo il tronco arditamente andaua.

Haueua il Conte Orlando forza tanta
Che già portaua, come Turpin dice,
Vna colonna intiera tutta quanta,
D'Anglante a Braua il ſuo libro lo dice,
Hor come giunto fù ſotto la pianta
Tutta tremò per fino a la radice,
E i ſuoi grã pomi, e tutto in tempo breue,
Vennero a terra ſpeſſi come neue.

Il Conte và correndo tuttauia,
E di giunger al tronco ben s'appreſta,
Par che tutta la terra poſta ſia,
Da quella, che giù ſcende aſpra tempeſta,
Hora è ſi carca quella bizaria,
Che ſol quel graue peſo la moleſta,
E ſe ben toſto al tronco non arriua,
Quella rouina de la vita il priua.

Come fù giunto la pianta ſi ſcaglia,
Non vi crediate, che voglia montare,
Tutta a trauerſo d'vn colpo la taglia,
La cima per tal modo hebbe a ſchiãtare
Come ella foſſe ſtata vn fil di paglia,
D'intorno al prato cominciò a tremare,
Il Sol tutto ſi aſconde, e'l Ciel ſi oſcura,
Coperſe vn fumo il monte, e la pianura.

Oue il Conte ſi ſia non vede niente,
Trema la terra con molto romore,
Eraui per quel fumo vn foco ardente,
Grãde quant'vna torre, ancor maggiore,
E che ſia vn ſpirto crede veramente,
Che ſtrugge quel giardino a gran furore,
E come al tutto fù venuto meno,
Ritornò il giorno, e feſſi il Ciel ſereno.

La pietra, che'l giardin ſolea voltare,
Tutta è ſpaurita, e più non ſi vedeua,
Hora per tutto ſi può caminare,
Che coſa alcuna la viſta non leua,
Ne fonte, nè palaggio non appare,
Sol quella incantatrice rimaneua,
Io dico Falerina iui è reſtata,
Si come prima a quel tronco legata.

Laqual piangendo forte ſi lagnaua
Poi che diſfatto vidde il ſuo giardino,
Nè come prima tacita ſi ſtaua,
Negando dar riſpoſta al paladino,
Ma con voce pietoſa lo pregaua,
Ch'habbia mercè del ſuo caſo meſchino,
Dicendo, Baron fior d'ogni buomo fu
Ben ti confeſſo ch'io merto la morte

Digitized by Google

Ma se al presente mi farai morire,
Sicome io ne son degna in veritade,
E Dame, e cavalier farai perire,
Che son prigioni, e fia gran crudeltade,
Acciò ch'intendi quel che ti nò dire,
Sappi ch'io feci con gran falsitade,
Questo giardino, e ciò che gli era intorno
In sette mesi, or l'hai guasto in vn giorno.

Per vendicarmi sol di vn cavaliero,
E d'vna dama sua falsa puttana,
Io feci il bel giardin, che a dirti il vero,
Ha consumata molta gente humana
Non basta questo al mio crudel pensiero,
Io feci vn ponte sopra vna fiumana,
Dove son prese, e dame, e cavalieri,
Quanti ne arrivan per tutti i sentieri.

Quel cavallier è nomato Ariante,
Origilla è la falsa ch'io contai,
Or di costor io non dico più avante,
Perche da dir ve ne sarebbe assai,
Per mia sventura tra genti cotante,
Alcun di questi dua non giunse mai.
Egià più gente è morta à tal oltraggio,
Che non ha rami, o fronde questo faggio.

Perche al giardin che fù marauiglioso,
Morto era ciaschedun che u'arrivaua,
Ma il numero più grande, e copioso,
Il ponte ch'io t'hò detto mi mandaua,
Perche hauea à guardia ũ vecchio doloro
Che molta gente sopra vi guidaua, (so,
Il ponte non bisogna, ch'io descriva,
Ma per se stesso chiude chi v'arriva.

E molto tempo, ch'una incantatrice,
La qual'è figlia del Re Galafrone,
Dora col padre si come si dice,
Affatiata è dentro ad vn girone,
Passando all'hor di quà quella infelice,
Il ponte fu condotta dal Vecchione,
Poi con modo, ch'io non ti sò dire,
Vccise, e tutti gli altri fe fuggire.

Ma molti ve ne sono hora al presente,
Perche ne prende sempre il vecchio assai
E com'io sarò vccisa incontinente,
Il ponte, & essi non si vedran mai,
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai.
Ma se mi campi io ti prometto, e giuro,
Che lascierò ciascun franco e sicuro.

E se non dai al mio parlar credenza,
Menami teco com'io son legata,
Presa, ò disciolta io non fo differenza,
Che ad ogni modo io son vituperata,
Disfarò la gran torre in tua presenza,
E tutta saluerò quella brigata,
Piglia adunche il partito che ti pare,
O fa gli altri morire, ò me campare.

Tolto questo partito prese'l Conte,
Che morta non l'haurebbe ad ogni guisa,
Nè per graue dispetto, ne per onte,
Haurebbe Orlando una donzella vccisa,
D'accordo adunche se ne vanno al ponte,
Ma più di lor l'Istoria non diuisa,
E torna oue lasciò poco dauante,
Marfisa la battaglia, e Sacripante.

La zuffa per quel modo era durata,
Ch'io ui contai ne l'assalto primiero
Marfisa di tal'armi era addobbata,
Che ferirla non era di mestiero,
Punta di lancia, ne spada arrotata,
E Sacripante haueua il suo destriero,
Che è sì veloce che si vede a pena,
Onde la Dama indarno i colpi mena.

Ma mentre che tra lor sopra quel piano,
E la battaglia di più colpi spessa,
Come che sia ciascun del tutto vano,
Che essa non noce à lui, nè egli ad essa,
Brunello il ladro, il qual'era Africano,
E fu seruente del gran Re di Fiessa,
Hauea passato per rubbar l'anello,
Molte contrade, e giunto era al castello.

Digitized by Google

Agramante mandò questo Brunello,
Perche dauanti a lui s'era vantato
Venir a Albracca dentro del castello
Doue Angelica e'l padre era assediato,
A tor a lei di dito quell'anello,
Il qual era per arte fabricato,
Che qualunque l'hauea in dito o in mano,
Ogni incanto guastaua, e facea vano.

Fatto era questo per trouar Ruggiero,
Ch'era nascoso al monte di Carena,
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta, e tal tempesta mena
Sopra quel sasso n'andaua leggiero,
Che non v'hauria salito vn ragno a pena
Però che quel castello in ogni lato
A piombo come vn muro era tagliato.

E sol da vn canto v'era la salita
Tutta tagliata a colpi di scarpello.
E sol da questa è l'intrata, e l'vscita
Doue a la guardia è di gente vn drapello
Ma verso il fiume è la pietra pulita,
Nè di guardarui alcun si pensa quello:
Però che con ingegno, nè con scale.
Non vi si può salir, se non con l'ale.

Brunello è d'aggrapparsi si maestro
Che sù n'andaua come per vn laccio,
E tutta quella ripa destro destro.
Monta & al muro arriua senza impaccio
Al qual s'attacca come ad vn capestro,
Menãdo ambedue i piedi e ciascũ braccio,
Com'egli andasse per vn'acqua a nuoto.
Nè per paura volse mai far uoto.

Perche montaua cotanto sicuro,
Com'egli andasse per un prato herboso,
Poi che passato fù sopra del muro,
A guisa d'una Volpe andaua ascoso,
E non crediate che fosse a l'oscuro,
Anzi era giorno chiaro, e luminoso,
Ma egli in quà, e in là tanto n'andaua,
Che giunse al fin dou'Angelica staua.

Sopra la porta quella Dama altiera,
Si staua ascosa riguardando il piano.
E rimiraua la battaglia fiera,
C'hauea Marsisa con quel Rè soprano,
Gran numero di gente intorno l'era,
Chi parla, e chi fà cenno con la mano,
Dicendo, ecco Marsisa il brando mem,
Rè Sacripante l'hà rampato a pena.

Altri diceua, e' farà gran difese,
Contra quella crudel il buon guerriero
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi che non pera il suo destriero.
A questo dire il ladro era palese,
Ch'a la notte aspettar non fà pensiero,
Tra quella gente se ne và Brunello,
A l'improuiso, e li tolse l'anello.

E non l'haurebbe la Dama sentito,
Se non che sbigottì de la sua faccia,
Quel con l'anel, che gli hà tolto di dito,
Di fuggir prestamente si procaccia,
Correndo al sasso dou'era salito,
Dietro tutta la gente è posta in caccia.
Angelica piangendo si scapiglia,
Gridando oime meschina, piglia piglia.

Piglia piglia, gridaua, ahime meschina
Che consumata son s'ei non è preso
Ciascun per aggradir a la Reina,
A suo poter haurebbe il ladro offeso,
Ei passa il muro, e salta là ronina,
Per quella pietra se ne uà sospeso,
E per la rina uà mutando il passo,
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

Nè vi crediate che fosse confuso,
Benche quell'acqua sia grossa, e corrente
Com'vn pesce a notar sempre egli era
Entra nel fiume, e non si uede niente
Fuor de l'acqua teneua a punto il
E pareua un ranocchio ueramente,
Quei del castel guardando in ogni
E nol uedendo, credon sia annegato

Ange-

Digitized by Google

Angelica per questo si dispera;
E ben si batte il viso la meschina,
Brunello uscì dapoi della riviera,
Per la campagna via forte camina,
Giunse dou'era la battaglia fiera,
Tra Re Circasso, e la forte Reina,
Lui fermossi alquanto per mirare,
Ma l'uno, e l'altro allhor vuol ripesare.

Perche il secondo assalto era passato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa,
Dicea Brunello, io non sarò fermato,
Se con voi non guadagno qualche cosa,
Se non vi spoglio hauete buon mercato,
Ma poi che siete gente valorosa,
Io son contento vsarui cortesia,
Ciò ch'io ui tasco addosso, è robba mia.

Così dicea Brunel ne la sua mente,
E vedea a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stana dolente,
Hauendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come cotanto hauea quel messaggiero,
E tal doglia di questo hà Sacripante,
Che non s'auede quel che gli hà dauante.

Diceua l'Africano, hor c'huomo è questo,
Che dorme in piede, & hà si buon destrie
Per altra volta io lo farò più desto: (ro,
E prese in questo dire vn legno intiero,
E la cinta disciolse molto presto,
E pose un legno sotto il caualiero,
Nè prima il Re Circasso se ne auede,
Che quel si parte, & ci rimane a piede.

A questa cosa miraua Marfisa,
Ch'hauea preso tanta marauiglia,
Che come fosse de l'alma diuisa,
Stringe la bocca, & alzaua le ciglia;
Il ladro la trouò tutta improuisa,
In tal pensiero, e la spada le piglia:
Quella attamente le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

Marfisa il segue, e gridando il minaccia,
Ghiotton dicendo, e ti costerà cara,
Egli si volta, e falli vn fico in faccia:
E fuggendo dicea, così s'impara.
Il campo tutto in arme, e costui caccia;
Gridando piglia piglia, para para,
Ma quel che si trouaua vn tal destriero,
De l'esser preso hauea poco pensiero.

Hor Sacripante rimase stordito,
Per meraviglia, e non hauria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch'esso il destriero hauea perduto,
Doue è colui, dicea, che m'hà schernito?
Hor come fece ch'io non l'hò veduto.
Esser non puote, che vno inganno tanto,
Non sia da spirti fatto per incanto.

E se gliè ciò, mia Dama con l'anello,
Ancor faxami hauer il buon destriero,
Ben mi è vergogna: ma qual'huom è q̃llo
Che posa riparare a tal mestiero?
Così dicendo tornasi al castello,
Pensoso, anzi turbato nel pensiero;
Ma come giunto fu dentro a la porta,
Angelica trouò, ch'è quasi morta.

Quasi morta è di doglia la Donzella.
Pensando al graue danno riceuuto,
Re Sacripante per nome l'appella,
Dicendo, anima mia bisogna aiuto?
Ella con un sospir piange, e fauella,
Buon era ch'io l'hauessi prima hauuto.
Tosto ne le sue man m'haurà Marfisa,
E sarò in pena, e con tormenti vccisa.

Io hò perduta tutta la difesa.
C'hauer soleua a l'ultima speranza,
E sò che prestamente serò presa,
E poco tempo di viuer m'auanza.
Cotanto questo danno più mi pesa,
Quant'io l'ho riceuuto fuor d'vsanza,
E pur non sò meschina dolorosa.
Chi m'habbia tolta così cara cosa.

Non:

Non sapea il Re di questo fatto niente,
Ch'era nel campo, com'hauete udito.
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Com'il ladro l'anel tolse di dito.
E fuggito a la riua prestamente,
E fu impossibil d'hauerlo seguito.
Perche s'era gittato giù del sasso,
Si che egli era affogato al fiume basso.

Il Re diceua, se Macon mi vaglia,
Che costui non debbe esser'annegato:
(Così fos'egli) perche a la battaglia
Il mio destrier non m'haueria rubato,
Col qual fuggito n'è tra la canaglia,
Benche Marfisa l'habbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo sò di certo,
Che del destrier, ch'egli hà ne fon'esperto.

Mentre che tra costor si ragionaua,
E'l dir de l'vna cosa l'altra spiana,
Colui che in guardia a l'alta Rocca staua
A l'armi grida, e suona la campana,
E diè risposta a chi lo domandaua,
Che una gran gente arriua in terra piana
Con tante insegne grandi, e piccoline,
Che ne stupisce, e non ne vede'l fine.

Hor questa gente, che la giù venia
Perche sappiate il fatto meglio piano,
Veniua tutta quanta di Turchia,
Che conduceua il forte Caramano,
Dugento mila, e piu credo che sia,
Che con gran grida s'accampò nel piano,
Torindo questa gente fa venire,
Che vuol veder Angelica perire.

Sono accampati sopra a la pianura,
E ciascun ostinato si destina
Mai non partirsi, & anco vi è chi giura
Metter la Rocca al basso con rouina.
Angelica tremaua di paura
Essendo abbandonata la meschina,
Che'l campo de nemici è si cresciuto
Ella da lato alcun non spera aiuto.

Hor si và di quel tempo ricordando,
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti buon guerrieri, io dico Orlando,
Ch'hauea mandato a quel falso giardino,
E la fortuna; e se và bestemmiando,
E l'amor di Rinaldo, e il rio destino,
Che l'ha tant'infiammata, e tant'accesa,
Che gli ha tolto ogni aiuto, e ogni difesa.

Sol seco è Sacripante il buon guerriero,
Ma questo a la battaglia non vscia,
Poiche perduto hauea quel buõ destriero,
Col qual contra Marfisa andar ardia.
E staua del suo regno in gran pensiero,
C'hauea perduto, e in gran malinconia,
Ma piu pena sentiua nel suo core,
Vedendo quella dama in tal dolore.

Del destrier, e del Regno, che ha perduto
Non haurebbe quel Re doglia, ne cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama, ch'è in tanta paura,
Il castel per tre mesi è proueduto
Di vettouaglia dentro a l'alte mura.
Prima dunque che'l tempo sia finito
Bisogno è di pigliar'altro partito.

Venne in consiglio lo Re Galafrone
Col Re Circasso, e'l suo parer'ispiana,
Disse quel Vecchio, udite una ragione,
Ch'ogni altra di soccorso mi par vana,
Vn mio parente tien la regione
Di là da l'India, detta Sericana.
Egli Gradasso si fa nominare,
Che di prodezza al mondo non ha pare.

Settanta dui reami (e non è cianza)
Ha conquistati cõ la sua persona, (franza
E uinto ha tutto il mare, e'n Spagna, e in
Per l'uniuerso il suo nome risuona,
Hora di nuouo per molta arrogenza
Ha tolta dal suo capo la corona,
Et ha giurato mai non la portare,
Se non dà fine a quel, ch'egli ha da fare

Perche

Digitized by Google

rche al tempo passato all'hora quando
he venne in Frãcia, e prese Carlo Mano,
Qual gli promise di mandare vn brando,
Ch'al mondo non è vn'altro piu soprano,
Ilqual è di vn Barõ c'hà nome Orlando,
Hor'hà aspettato molto tempo in vano,
Onde è disposto tornare in Ponente,
Per prender Carlo, e tutta la sua gente.

dentro à la città di Druantuna,
Che la sua sedia antica è stabilita,
Per far passaggio gran gente raguna,
E seconda ch'intendo per vdita,
Tanta non nè fu mai sotto la Luna,
Un'altra volta ad arme insieme vnita.
Benche in sua gente habbi poca speräza,
Dico à rispetto de la sua possanza.

Si che à camparci di man di Marfisa,
Questo sarebbe vn'ottimo rimedio:
Ma non ritrouo il modo, ne la guisa
A far sapere à lui di questo assedio,
Ch'io sò, ch'egli verrebbe à la reciſa,
Ne mai mi lasciarebbe in tanto tedio,
Non sò trouar, nè modo, nè vedere,
Che questa cosa gli facci sapere.

eguiua Galafron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia,
Tu sei figliuolo vn'huomo d'alto ardire,
E tanto amor mi porti, & à mia figlia,
Che ti sei posto più volte à morire,
Ma Mandricardo che'l tuo regno piglia,
Nè il tuo caro Olibrando c'hai perduto,
Mai ti puotè leuar dal nostro aiuto.

io faccia, ch'vna uolta meritare
Possiamo te con degno guiderdone,
Bench'io non creda mai poterlo fare;
Ma ciò c'habbiamo, e le proprie persone,
Saran disposte nel tuo comandare,
Ciò ti giuro a la fede di Macone,
Che la mia figlia, e tutto il regno, & io,
Siamo disposti sempre al tuo disio.

Ma questo proferirti sia perduto,
Che sarà il regno, e noi seco diserti,
Se non troviamo à qualche modo aiuto,
Et io che tutti quanti gli haggio esperti,
E lungamente ho'l fatto proueduto,
E i soccorsi palesi, e li coperti,
Dico, che siamo à l'ultimo perire,
Se'l Rè Gradasso non si fa venire.

Si che figliuol mio caro, io ti scongiuro,
Per nostro amore, e tua virtù soprana,
Che non ti paia questo fatto duro,
Di ritrouar Gradasso in Sericana,
E questa sera come il Ciel sia scuro,
Potrai calar ne l'hoste in terra piana,
Che quella gente ne stima sì poco,
Che non fa guardia al cãpo in alcun loco.

Sacripante non fe molte parole,
Come colui, che hà uoglia di seruire.
E d'altro ne la mente non si duole.
Se non che tosto non si può partire,
Ma come à punto fu nascoso il Sole,
E comincioſſi il cielo ad oscurire
Isconosciuto come pellegrino
Per mezo l'hoste prese il suo camino.

Nè mai sopra di lui fu risguardato,
Và di gran passo, e porta il suo capello,
Ma sotto la schiauina è ben'armato,
Di buona piastra, & hà il brãdo cõ ello,
Rimase Galafrone assediato,
Con la sua figlia nel forte castello,
Trouò nel suo viaggio alta uentura.
Il Rè Circasso, che d'andare hà cura.

Questa vdirete come l'altre cose,
Che insieme tutte quante sono pronte,
E saran ben de le marauigliose,
Perche fu in India al Sasso de la Fonte,
E in altri lochi, ma queste fian Rose,
A par di quel c'hò a dir di Rodomonte,
Che prender Francia in tre dì si dà vanto
Come vdirete nel seguente canto.

IL FINE DEL CANTO V.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Doppo molta rouina in Francia è sorto,
L'ogglioso, e superbo Rodomonte,
Carlo manda sue genti, che nel porto,
Pugnan con le pagane alhor pur gionte.
Ne rimane Arcibaldo quasi morto
Onde le squadre al fuggir si fan pronte,
Sopragiunge lo esercito di Carlo,
Ma già non teme il pagano affrontarlo.



ALLEGORIE.

RODOMONTE Benche haueſſe il vento contrario, pur volſe paſsare il mare, moſtra quanto vn'huomo cattiuo fermo nella ſua opinione non temendo Iddio, ne altri, che ſe gli poſſino eſser contrarij.

LE prouiſioni che fa Re Carlo intẽdẽdo il paſsaggio de' Mori, dinota che l'huomo dourebbe sẽpre cõ prudẽza ouiareĩ quãto è poſſibile alli ſopraſtãti picoli.

CANTO

L'A furia, la rouina,
e la tempeſta,
Ora da l'Auſtro
vien, hor d'Aquilone,
Miſero Carlo quel
la volta è queſta,
Che ſarai forſe peggio che prẽgione,
La fortuna, ch'al ben ſempre è moleſta,
Troppo ſiniſtramente ti ſi oppone,
Rodomonte ne vien per darti guai,
In tal trauaglio ancor non foſti mai.
Alla Città d'Algier io lo laſciai
Che di paſſare in Francia ſi deſtina.

SESTO.

E ſeco del ſuo regno ha gente aſſai,
Tutta alloggiata a canto a la marina,
A lui non par quell'hora veder mai,
Che metta il mondo a foco, & a rouina,
E beſtemmia, chi fece il mare, e il vento
Poi che paſſar non puote in un momento.
Piu d'vn meſe di tempo hauea perduto,
Di quindi in Sarza, ch'è terra lontana.
Poi giũto hauer buõ vẽto hauea creduto
Sempre a Greco maeſtro, o Tramontana,
Ma prima di morire è riſoluto,
Ouer paſſar ne la terra chriſtiana,
Dicendo a marinari, & al nocchiero,
Che vuol paſſar, bẽche ſia il vẽto altiero.

Digitized by Google

...a vento (dicea) se sai soffiare,
...e questa notte pur gir me ne voglio,
...non son tuo vassallo, ne del mare,
...Nemi possiate ritener l'orgoglio,
...la Agramante mi può comandare,
...A lui solo vbidir viuendo voglio,
Sol di vbidire a lui sempre mi piace,
Perche è guerriero, e mai non amò pace.

...si dicendo a se chiamò il padrone,
...ch'è di Maracco, & è tutto canuto,
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell'arte, e proueduto,
Rodomonte dicea per qual cagione,
M'hai tu quà tanto tempo ritenuto,
Già son sei giorni a te forse par poco,
Ma sei Prouincie harei già posto in foco.

...si che prouedi alla sera presente,
Che queste naui sien poste in passaggio,
Ne voler esser piu di me prudente: (gio.
Che il ciel, ne il mar nō mi può far oltrag
E se perisce tutta la mia gente, (gio
Questo è il minor pēsier, che nel cor hag-
...be quando io fosse ben del mar in fondo,
...Vorrei tirarmi addosso tutto il Mondo.

...spose a lui Scombrano. Alto Signore,
...a la partita habbiam contrario uento,
...l mar è grosso, e vien sempre maggiore,
...a prendo d'altri segni piu spauento,
...he il Sol calando perde il suo uigore,
...dentro de le nubi ha il lume spento,
...lor si fa rossa, hor pallida la Luna,
Che senza dubbio è segno di Fortuna.

...Fulicetta che nel mar non resta,
...a su l'asciutto gioca ne l'arena,
...le Gauine, che ho sopra la testa,
...quell'alto Airon, ch'io veggio a pena.
...Mi danno nuoua certa di tempesta,
...a piu il Delfin, che tanto si dimena,
...quà, di là saltando in ogni lato,
..., che il mar al fondo è conturbato.

E noi ci partiremo al ciel oscuro,
Poi che ti piace, & io ben veggio aperto,
Che siamo morti, & di ciò ti assicuro,
E tanto di quest'arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto, e giuro,
Quando proprio Macon mi fesse certo,
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
Va tu direi, perch'io mi resto in porto.

Diceua Rodomonte, ò morto, ò viuo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arriuo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare.
E s'io ui giungo ancor di vita priuo,
Io credo per tal modo spauentare,
Morto come io sarò tutta la gente,
Che fuggiranno, & io sarò vincente.

Così d'Algier vscì del porto fuore
Il gran nauiglio con le vele a l'orza,
Maestro allhor nel mar era signore,
Ma Greco a poco a poco si rinforza,
In ciascheduna naue è gran romore,
Però che il vento terribil la sforza,
E Tramontana, e Libeccio ad vn tratto,
Il mare han tutto minaccioso fatto.

Allhor si cominciaro i gridi a udire,
E l'horribil stridor de le ritorte,
Il mar cominciò nero ad apparire,
Et egli, e il ciel, haueau color di morte.
Grandine, e pioggia comincia a venire,
Hor questo vento, hor quel si fa piu forte.
Quà par, che l'onda al ciel uada di sopra,
La che la terra al fondo si discopra.

Eran quei legni di gran gente pieni,
Di nittuaglie, d'arme, e di destrieri,
Si che al tranquillo, ne' tempi sereni,
Di buon gouerno haueau molto mestieri,
Hor non vi è luce, fuor che di baleni,
Non s'ode altro che tuoni, e venti fieri,
E le naui han perduto essendo sparte
Vele, remi, timoni, anchore, e sarte.

L'inter-

Digitized by Google

L'intrepido, empio, altiero Rodomonte.
Al mare, al cielo, à Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiuria, oltraggio, & onte,
Hor allenta le corde, & hor le allaccia,
É vbbidito a cenni sol di fronte,
Perche getta nel mare, e non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia, e di tempesta,
Egli stà sopra, & ha nuda la testa,

Le chiome intorno se gli odian sonare
Che erano appreſe da l'acqua gelata,
E non mostraua di ciò più curare,
Come fosse a la stanza ben serrata.
I suoi nauigli son sparsi per mare,
Che insieme eran venuti di brigata.
Ma non puote durare a quella proua,
Dou'è vna naue, l'altra non si troua.

Lasciamo il Saracin in questo mare,
Che dentro ui è condotto a tal partito,
Ben tosto il tutto vi vorrò cantare,
Ma perche habbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi conuien narrare,
Che hauea questo passaggio presentito:
E benche poco di ciò tema, o niente,
Hauea chiamato in corte la sua gente.

E disse a lor, Signori io haggio noua:
Che guerra ci uuol far il Re Agramante,
Nè lo spauenta la dolente proua,
Oue fur morte di sue genti tante:
Nè par che da l'impresa lo rimoua,
L'esempio di suo padre, e di Agolante.
Che morti fur da noi con vigoria:
Hor ne uiene esso a farli compagnia.

Ma pur in ogni forma ci bisogna,
Guarnir per tutto il regno a buona scorta,
Perche oltra al vituperio, e la vergogna,
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verrano per terra in Guascogna,
O per mar in Prouēza, ò d'Acquamorta,
E però voglio, che con gente armata,
Ogni frontiera sia chiusa, e guardata.

Poich'hebbe detto, chiama'l Duca Ameno
Et a lui disse poi che se n'è andato,
Quel tuo figliol che fù sempre un ghiottone
Farai che Mont'Alban sia ben guardato,
Manda tua gente fuori a ogni cantone,
E fa che incontinente io sia auisato,
Ciò che si faccia in terra, & in mariu,
Per tutta Spagna, doue si confina.

Hai gl'altri tre, che ogn'un'è buō guerriero
Si che non ti bisogna molta gente.
Se pur aiuto ti farà mestiero,
Io lo commetto ad Iuon, tuo parente,
E qui presente impongo ad Angeliero,
Che ciascheduno ti sia vbidiente,
Come proprio fariano a mia persona,
Sott'a l'oltraggio di questa corona.

Così Guglielmo il sir di Ronciglione,
Et Anicardo quel di Perpignano,
Con tutte le sue genti, e sue persone,
Vengano ad alloggiare a Mont'Alban,
Di questo non si fece piu sermone,
L'Imperator riuolto a l'altra mano,
Disse, Signori, hor con più diligenza,
Cōuien guardarsi il mar verso Prouēza.

Però voglio che'l Duca di Bauiera,
Di quella regione habbia l'impresa:
In mar, e in terra tutta la Riuiera,
Contra questi Africani habbia difesa.
Benche sia cosa facile, e leggiera.
Vietar à Saracin la prima scesa,
La gran fatica fia d'indouinare,
Il loco a punto, ou'hanno da smontare.

E però volto à Namo disse, Mena,
Tutti quattro i tuoi figli a quel riparo,
E oltre a questi il conte di Lorena,
Dico Ansuardo mio paladin caro,
E Bradamante la Dama serena,
Che con Rinaldo può star quasi à paro
D'ardire, e forza questa sua germana.
Così Dio sempre me la guardi sana.

Et

Digitized by Google

Amerigo il Duca di Sauoia,
E Guido Borgognon uada in persona,
Menar tutti i suoi non gli sia noia,
Alberto d'Asti, e Buono di Donzona,
Chi non vbidirà voglio che muoia,
E sia posto ribello a la corona,
Si che Namo mio caro intendi bene,
Tenere aperti gli occhi ti conuiene.

I molte parti ti conuien guardare,
Per non esser accolto a l'improuiso,
Che se li lascia in terra dismontare,
Non andera la cosa più da riso,
Tiẽ pur la guardia per terra, e per mare,
Fa che d'ogni loco io n'habbia auiso,
Ch'io starò sempre in campo proueduto
A dare oue bisogna presto aiuto.

Fu in cotal forma il consiglio fermato.
Si com'era disposto Carlo Mano,
E ciaschedun da lui tolse combiato,
Et andò il Duca Amone a Mõt'Albano
Da molti caualieri accompagnato.
E'l Duca Namo per monte, e per piano,
Con caualieri, e fanti in quantitade,
Giunse in Marsilia assai forte cittade.

Hauea trenta mila caualieri,
Cinquenti mila, e forse piu pedoni,
Infra lor cominciaro a far pensieri,
Qual terra ciaschedun di quei baroni,
Feneße al suo gouerno volentieri;
Ché già vi fur tra lor contentioni:
Ma come Namo fe comandamento
Prese la guardia ogn'uno, e fu contento.

Torniamo a Rodomonte, che nel mare,
Combatte tuttauia con la fortuna,
La notte è oscura, e lume non appare
Di alcuna stella, e manco de la Luna.
Altro non s'ode che legni spezzare.
Vn contra l'altro per quell'onda bruna,
Vento, gridi, fracasso, e romore,
Grandine, e pioggia cade con furore.

Il mar si rompe insieme a gran rouina,
E'l vento più terribil'è cresciuto.
Cresce d'ogn'hor, e mai non si rifina,
Come volesse il cielo esser caduto,
Non sà che farsi la gente meschina:
Ogni padrone, e nocchiero è perduto,
Ciascuno è morto, e non sà che si faccia.
Sol Rodomõte è quel ch'al ciel minaccia.

Fan gli altri uoti, e scongiuri, e preghiere,
Sol egli sprezza il Mondo, e la Natura,
E dice contra Dio parole altiere.
Da spauentare ogni anima sicura.
Cosi tre giorni, e tante notte intiere.
Stettero fra la morte, e la paura,
Fra gridi, & urli, & voci, e pianti spessi,
Nè veder terra, o ciel, ne pur se stessi.

Al quarto giorno fu maggior periglio,
Che stata tal fortuna ancor non era,
Perch'una parte di quel gran nauiglio,
Condotta è sotto Monaco in riuiera.
Quiui non vale aiuto, nè consiglio,
Il vẽto, e la tempesta è ogn'hor più fiera,
Nell'aspra Rocca e nel cauato sasso.
Vanno a trauerso i legni à gran fracasso.

Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l'armata Saracina,
Gridando addosso, addosso a questi cani,
Scesero tutti quanti a la marina;
E ne nauigli non molto lontani,
Foco, e gran pietre gettan con rouina,
Dardi, e saette, e trementina accesa,
Ma Rodomonte fa molta difesa.

Ne la sua naue a la prora dauante,
Stà quel superbo, e indosso hà l'armatura
E sopra à lui piouean saette tante,
E dardi, e pietre grosse, oltra misura,
Che sol dal peso haurià morto un gigãte,
Ma quel feroce, che è senza paura,
Vuol che'l nauiglio vada, o mal, ò bene,
A dar in terra con le vele piene.

Haueuano

Haueano i suoi di lui tanto spauento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse.
Et ogni naue al suo comandamento.
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Soffiaua à mezo di terribil vento.
Con spessa pioggia, e con grandini grosse.
Altro non s'ode che naue sdruscire,
Et alti gridi, e pianti da morire.

Di quà di là per l'acque quei pagani,
Con l'arme indosso son per affogare.
E gettan strali, e dardi in colpi uani:
Mai non gli lascia quell'onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè gli concedon punto auicinare,
E di Monaco uscì che più non tarda.
Conte Arcimbaldo con gente lõbarda.

Questo Arcimbaldo è Conte di Cremona,
E del Rè Desiderio egli era figlio.
Gagliardo à marauiglia di persona.
Scaltrito, e de la guerra hà buon cõsiglio,
Costui la Rocca, e Monaco abbandona,
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente scende a la riuiera,
Oue attaccata è la battaglia fiera.

A Monaco il suo padre l'ha mandato,
Ch'è sopra a li confini di Prouenza,
Ch'intenda ben le cose in ogni lato,
E diagli auiso in ciascuna occorrenza,
Il Rè dentro a Sauona era fermato,
Dou'hà condotta tutta sua potenza,
Con bella gente per terra, e per mare,
Che ad Agramante il passo vuol vietare

Or' Arcimbaldo con molti guerrieri,
(Com'io ui dico) sopra al mar discese,
E fe tre schiere de' suoi caualieri,
E sopra'l lito aperto si distese.
Esso co'suoi pedoni, e co'suoi arcieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dou'era la battaglia aspra, e diuersa
Ben che l'armata sia rotta, e sommersa.

Però che quella horrenda creatura
Solo sà più che tutta l'altra gente,
Egliè ne l'acqua fino à la cintura,
Addosso hà dardi, e sassi, e foco ardente.
Ciascun pur' hà di lui tanta paura,
Che non se gli auicina alcun per niente
Ma da largo gridando con gran uoce
Con dardi, e freccie quanto può gli nuoc.

Esso rassembra in mezo al mare un scoglio
E con gran passo a la terra ne uiene,
Et per molta superbia, e grande orgoglio
Doue è più dirupato il camin tiene,
Hora signori miei dirui non uoglio,
Che gli Christian non s'adoprasser bene,
Ma non ui fu rimedio a quella guerra,
Che lor mal grado, egli discese in terra.

Dietro gli viene di sua gente molta,
Che da la naue, e da i legni spezzati
Mezza sommersa insieme era raccolta.
Come che molti fussero affondati,
Che non nè cãpò il terzo a questa volta,
E questi ch'à la terra son smontati
Sono storditi sì dà la fortuna,
Che non san s'egliè giorno, o notte bruna.

Ma tanto è forte il figliuol d'Vlieno,
Che tutta la sua geute tien difesa,
Come fu giunto asciutto nel terreno
E comincia d'appresso la conteſa,
Facea tra, i Christian ne più ne meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi si terribili, e diuersi,
Che'n poco d'hora hà quei pedõ dispersi

In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra'l lito i caualieri,
E giù scendeua in ordine auisato,
Come colui che sà questi mestieri,
Ogni pennone al vento era spiegato,
Di quà, e di là s'alzano i gridi fieri,
Il Conte di Cremona auanti passa
E contra Rodomonte l'hasta abbassa.

Ferma

mo in due piedi aspetta l'Africante,
Arcimbaldo lo giunse à mezo'l scudo.
E non lo mosse oue tenea le piante,
Poche fu il colpo ismisurato, e crudo,
Ma il Saracin c'hà forza di Gigante,
E teneua à due man'il brando nudo,
Ferisce lui d'vn colpo sì diuerso,
Che tutto'l scudo gli tagliò à trauerso.

E anco per questo il brando s'arrestaua,
Ben ch'abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra, e maglia à la terra menaua,
E fecegli gran piaga nel costato,
Certo Arcimbaldo à la terra n'andaua,
Se non che fù da suoi presto aiutato;
E fu portato à Monaco à la Rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

Tutti quei paesani, e ogni pedone,
Fieda' Barbari uccisi sù l'arena,
Ch'era sei mila, e seicento persone:
Non ne restar quarantacinque à pena,
I caualier fuggir tutti al girone;
Chè dimãdar s'ogn'huom le gambe mena.
Ma se quei Saracin hauean destrieri,
Perian con gli altri, insieme i caualieri.

Nel castel fu lor data la caccia:
Giù discesero quei pagani al mare,
Ma'l era tornato già in bonaccia.
Già il Re di Sarza gli fece alloggiare.
Ciascun d'hauer la robba si procaccia,
E sommersa da l'onde al lito appare,
Casuole, e casse, & ogni guarnimento,
Ch'era à quell'acqua và gettand'il vento.

Con le mani tra grosse, e minute,
Di partir d'Algier, cento e nouanta,
Non guarnite mai non fur uedute,
Di gente, e uettouaglia tanta:
Perche le due parti eran perdute,
Trouaro à Monaco sessanta.
Le piu non son da pace, ò guerra,
Ch'è di loro hauean percosso in terra.

Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduto ogni robba, e vittouaglia,
Rodomonte al tornar non fa pensieri:
Nè stima tutto'l danno vna vil paglia;
V'à confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo lor, Compagni, or non vi caglia,
Di quel, che tolto ci hà fortuna, ò mare,
Che per un perso, mille io vi vò dare.

Tempo non è da perder fra costoro,
Pouera gente son questi villani,
Io vò condurui dou'è gran tesoro;
Giù ne la ricca Francia à i grassi piani,
Tutti portano al collo vn cerchio d'oro,
Come veder potrete questi cani,
Crediate a me vostro capo, e compagno,
Che siam venuti à loco di guadagno.

Così la gente sua và confortando,
Il franco Re, con parlar forte, e ardito,
Questo, e quell'altro per nome chiamãdo,
Gli inuita à riposar sopra à quel lito.
Hor d'Arcimbaldo ui verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito,
Rotto, e sconfitto, & à morte piagato,
Come di sopra à punto io v'ho contato.

Com'à lã Rocca fu dentro à le mura.
Al padre un messaggiero hebbe mandato
Che li contasse tutta la sciagura,
E'l fatto d'armi com'era passato.
D'auisar Namo ancor'ha preso cura,
Che già dentro a Marsilia era arriuato,
E mandò ad esso vn'altro messaggiero,
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

Re Desiderio fu molto dolente,
Quando egli intese la nouella fiera.
Et vscì di Sauona incontinentee
Spiegando al vento la real bandiera,
A Monaco ne vien con la sua gente.
Da l'altra parte il Duca di Bauiera.
Di Marsilia si mosse con gran fretta,
Per far de' Saracin aspra vendetta,

Digitized by Google

Ciascuna schiera a gran furia camina,
Dico Francesi, e gente Italiana,
E l'vna vidde l'altra vna mattina,
Da due vallette, e non molto lontana,
In mezo à Rodomonte a la marina
Dove accampato ha la gente Africana,
Quel forte Saracin dal crudo sguardo,
Vidde nel monte giunto il Re Lombardo.

Con tante lancie, e con tante bandiere,
Ch'vna selua di abeti si mostraua
Tutta coperta di piastre, e lamiere,
La bella gente il poggio alluminaua,
Gridando iratamente il Re d'Algiere,
Chiama sua gente, l'armi dimandaua,
E in vn momento fu tutto guarnito,
Di piastra, e maglia il giouinetto ardito.

Fuor salta a piedi, perche il suo destriero,
Per gran fortuna hauea perduto in mare,
Hor si leua a sue spalle il grido fiero
Per l'alta gente, che nel poggio appare.
Io dico Namo, Ottone, e Berlingiero,
Che d'altra parte vengono arriuare,
Roberto d'Asti, e'l conte di Lorena,
Con Bradamante, che la schiera mena.

Auanti a gl'altri vien quella donzella.
E ben il suo fratel tutta assimiglia,
Rinaldo qual par proprio armata in sella,
E di bellezza è piena a marauiglia,
Costei mena la schiera ardita, e bella,
Ma Rodomonte leuando le ciglia,
Giunta la gente vede d'ogni lato,
Che quasi intorno l'ha chiuso, e serrato.

A'suoi riuolto con la faccia oscura,
Disse prendete qual schiera ui piace.
O questa, ò quella, ch'io non ne dò cura,
L'altra soletto per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura,
Così parlaua quel giouane audace
Ma la sua gente, c'hà per lui gran core,
Verso i Lombardi è mossa con furore.

Trombe, e tãburi, à vn tratto, e gridi alti
Vditi furo intorno ad ogni lato,
Re Desiderio e suoi buon caualieri,
Mena a rouina il popol rinegato.
Come che saracin fosser sì fieri,
Per la prodezza del suo Re pregiato,
Ch'ancor che fosser de'Lombardi meno,
Perdean à palmo à palmo il suo terreno.

Ma in questo loco, è la battaglia cruda
Dico à rispetto de l'altra vicina
Doue contra à i baron ch'eran di Francia
Combatte Rodomonte à gran rouina,
Costui ben certo vince à spada, e lancia,
Quanti fur mai di gente Saracina,
In guerra non fu mai tanto fracasso,
Però contar lo voglio à passo à passo.

Il Duca Namo, ch'è saggio, e prudente
Come vidde i nemici à la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente
E diuisela in terzo per misura,
La schiera che venia primier armata
Fu Bradamante ch'è senza paura,
La figliuola d'Amon quell'animosa
Venia spronando ardita, e furiosa,

E seco à paro il conte di Lorena,
Ciò fu Ansuardo di battaglia esperto,
Che giù scendendo gran tempesta mena
E'l conte d'Asti quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera, che è bẽ pien
Sedici, milia, e piu sono per certo,
Poi mosse la seconda con gran grido
Sotto il Duca Amerigo, e il Duca Guid

L'un di Sauoia, e l'altro è di Borgogna,
Ciaschedun d'essi ha più franca persona
Contarui i Capitani mi bisogna,
Con loro è giunto Buouo di Donzona,
Per far ai Saracini onta e vergogna,
Questa schiera seconda s'abbandona,
La terza hà Namo co'suoi figli alvie
Auin, Auolio, Ottone, e Berlingieri

Que

Digitized by Google

cin que caualieri a queſta ſchiera.
oſti e fan del cãpo il brutto ſguardo
Contutta la ſua gente di Bauiera,
Dall'altra parte il Saracin gagliardo,
Che non bauea ſtendardo, ne bandiera,
Ma tutto ſolo a mouer non fu tardo,
Contra a la gente, che'l monte diſcende,
Solo, & a piedi la battaglia prende,
E corre ſolo addoſſo a tanta gente,
Tanta beſtialità mai non fu viſta,
Io n'hò paura, e non vi fui preſente,
Ne di contarla mi baſta la viſta,
Che imbalordita ho la voce, e la mente.
E perch'à ripoſarſi pur ſi acquiſta,
Animo, e forza io v'aſpetto a ſentire,
Coſe, che certo vi faran ſtupire.

IL FINE DEL CANTO. VI.

ARGOMENTO.

ccide Rodomonte il buon deſtriero,
Di ſotto a Bradamante ardita, e forte,
Poi le altre genti pia che giamai fiero,
Diſſipa, taglia, tronca, mette a morte.
Con Falerina Orlando il buon guerriero,
Giunge la oue Haridano (hai trista ſorte)
Preſo teneua il fior d'ogni Barone,
Combatte, e in l'acqua uãno a traboscone.



ALLEGORIE.

genti che ſtando lontane animauà cõ parole Bradamante nel combattere cõ
odomonte ne dimoſtra quanto poco doureſſimo far conto della gente ui-
de poco, poi che da quelle non potiamo aſpettare agiuto di ſorte alcuno.
ANDO che al conforto di Falerina qualſi piegaua alla partenza, ci dino
e le parole, e luſinghe delle genti ne ſono ſpeſſo cagione di diſturbar
che opera ſanta, e buona.

Digitized by Google



LE cose che son sotto, e sopra'l Sole,
Fatte da Dio sõ tutte sante, è buone,
E se tal'hor d'alcuna l'huom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Et è, perche non sà quel che si vuole.
Fra l'altre molte, Tribolatione,
La Guerra è finalmente tutto'l male,
Che tanto ci conturba, vn mondo vale.

Perche quand'è con senno, e con prudẽza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della patienza,
Ch'è l'instrumento da far vn beato,
E chiũ quella gratia, può far senza
Molte, che stima il popol insensato,
Com'esser bel, potente, ricco, e forte,
Et altri ben del corpo, e della sorte.

Prouasi appresso per filosofia,
Che quando dui contrarij sono accosto,
La lor natura, la lor gagliardia,
Più si conosce standogli discosto,
Intender non potrassi benche sia,
Bianco color se'l nero non gliè opposto
Il foco, e l'acqua, i piaceri, e le pene
E per dirlo in vn tratto, il male, e'l bene.

Non si potrà saper s'vn è valente,
Se non haurà contrasti il suo valore
Mẽtre che guerra a questa, e quella gente
Ferno i Romani, a questo, e quel Signore,
Venne quella Città tanto potente,
Che si fà a la memoria ancor honore,
Subito che la guerra fù cessata,
E la contradittion, fù rouinata.

Non harebbe acquistato Carlo Mano,
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante, e'l Rè Troiano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo,
Si sarian stati in seno con le mano.
Nè fora il nome lor tanto famoso,
Se adosso al Conte Orlando, e'l suo cugino,
Nõ era hor questo, & hor quel Saracino.

D'vno obligo hauere al Rè Almonte
L'altro è tenuto a quel de l'Oliuante,
Et a l'indiauolato Rodomonte,
Adesso è obligata Bradamante,
Che per lui fur le sue prodezze conte,
Io lo lasciai che contra a quelle tante,
Genti, com'vn Lione, o com'vn Orso,
Contra fiere minor moueua'l corso.

Non sò se fù voler del padre eterno,
Che tanta forza haueste vn'infedele,
O se'l Demonio vscito de l'inferno,
Combatteste per lui le sue querele,
E de' Christian faceste quel gouerno,
Che mai non ne fù fatto vn sì crudele,
Da che fù fabricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'historia.

Tutte le schiere (com'io v'hò contato
Giù de la costa son discese al basso.
Da l'altra parte il Rè di Sarza armato
Hà rotta la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente com'herba di prato,
Taglia a trauerso, e mãda morta al bass
Pedoni, e caualier, debili, e forti,
L'vn sopra l'altro van spezzati, e mor

Sempre ferendo và quell'arrogante,
Dritti, e roueʃi, e gridando minaccia,
Egli hà i nemici di dietro, e dauante,
Egli col brando loro si procaccia
Ecco giunta a la zuffa Bradamante
Donna forte di man, bella di faccia,
Come folgor del Cielo, ouer saetta,
Ver Rodomonte la sua lancia asʃetta.

De

Dal lato manco giunse nel trauerso,
Passò lo scudo questa dama ardita,
Quasi che à terra lo mandò rouerso,
Benche non fece a quel colpo ferita,
Perche quel Saracin tanto diuerso,
Qual hauea forza horribile, e infinita,
Portaua sempre a la battaglia indosso,
Di Serpe vn cuoio mezo palmo grosso.

E fù contutto questo per cadere,
(Com'io vi dissi) per quell' incontrata,
Quando la Dama, c'ha tanto potere,
Li diè nel fianco con forza arrabbiata,
Tutta la gente, che l'hebbe a vedere,
Leuò le grida, e voce ismisurata,
Nè già per questo s'accosta al Pagano.
La donna aitando a gridi di lontano.

Ella riuolta il suo destrier coperto
E torna addosso a quel Saracin crudo,
Hor fuor di schiera vscì il conte Roberto,
E ferì Rodomonte su lo scudo,
Et Anfuardo di battaglia esperto,
Gli sprona anch'essi adosso a brãdo nudo,
Onde la gente, c'ha ripreso core,
Tutta si mosse insieme a gran furore.

Addosso addosso, ciaschedun gridando,
Con sassi, e lancie, e dardi oltra misura,
Rideua il fier Pagan questo mirando,
Come colui che fu senza paura,
Mena a trauerso il furioso brando,
E giunse proprio al loco di cintura,
A quel conte Anfuardo di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

Mezo và in terra, e mezo ne la sella,
Rimase il busto di quel paladino.
Non fu mai vista battaglia si fella;
Poi a Bradamante mena il Saracino,
Ci non ferì, ma il buon destrier di quella
Ch'era coperto d'vsbergo ben fino:
Nulla li gioua, ne piastra, ne maglia,
Ambe le spalle a quel colpo gli taglia.

Onde rimase a terra la Donzella,
Che'l suo destrier è in dua pezzi partito,
Addosso a gli altri il Saracin martella,
Come vidde Roberto hebbe'l ferito,
D'vn colpo il fesse infino in su la sella,
Allhor fu ciascheduno isbigottito,
Mirando il colpo di tanta tempesta,
Chi può fuggire in quel campo non resta.

Rimase (com'io dico) Bradamante,
Col destrier morto addosso in su l'arena
Tra quelle genti vccise, ch'eran tante,
Che più morta, che viua era con pena
E Rodomonte busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena,
Sempre in mezo a la folta è il grã pagano
E manda pezzi d'arme, e corpi al piano.

Pezzi d'huomini armati, e di destrieri;
Da ciascun canto in su la terra manda,
Contarui i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda,
Vanno a fracasso i nostri caualieri
Ciascun fuggendo a Dio si raccomanda,
E per dir tosto, e ben la cosa intiera,
Tutta in rouina è già la prima schiera.

Or gionto e'l fier Pagan a la seconda,
E rinouata è qui l'aspra battaglia,
Che gente sopra gente più ne abbonda,
E pur talhora il Saracin trauaglia.
Egli col brando tutti gli profonda,
A questo il volto, a quel le spalle taglia,
Il Duca Namo, che ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir si crede.

O Re del ciel (dicea) s'alcun peccato
Contra di noi la tua giustitia inchina,
Non dar l'honore a questo rinegato,
Che così straccia tua gente meschina,
Questo dicendo un messo hebbe mandato,
Che raccontasse a Carlo la rouina,
Ch'era incontrata, e dimandasse aiuto.
Benche si tenga ormai morto, e perduto.

Digitized by Google

Poi che'l Gigante ha si franca persona,
Che non troua riparo a sua possanza,
Ecco scontrato ha Bouo di Donzona,
E partito l'hà in mezo de la panza
Sua gente morto in terra l'abbandona,
E ciaschedun, c'hauea prima baldanza,
Vedendo il colpo horrendo oltra il douere
Volta le spalle, e fugge a piu potere.

Ma sempre a loro è in mezo il pagan fiero
Tutti gli vccide senz'alcun risguardo,
Chi fugge a piedi, e chi fugge a destriero,
Ma innanzi a Rodomonte ogn'un è tardo,
Perch'egliè cosi presto, e si leggiero,
(h'al corso hauea piu volte giuto un par-
Non vi gioua fuggire, e non difesa. (do
Tutti gli manda morti a la distesa.

Come il Decembre il vento, che si annoia,
Gli huomini, e gli animali à la pastura:
Cadon le frondi, e'l mondo par che muoia,
Cosi cadono i morti à la pianura:
Ecco Amerigo Duca di Sauoia,
Ch'è riuoltato in sua mala ventura,
E giunse a mezo il petto l'Africano:
Ruppe sua lancia, e fu quel colpo vano.

Ch'a lui ferì il pagan sopra la testa,
E tutto il parte insin sotto il gallone.
Hor fugge ciascheduno, e non s'arresta,
Mai non si vidde tal confusione,
Il Duca Namo vna grossa hasta arresta.
Muoue il misero uecchio il suo squadrone
E seco hà tutti quattro i suoi figliuoli,
Che mai in battaglia non si vidder soli.

E qui la terza zuffa si rinoua,
E leuasi il romor, e'l gran poluino,
Primieramente Auolio il pagan troua,
E ben ruppe sua lancia il paladino,
Ma Rodomonte stà fermo à la proua
E non si piega il forte Saracino,
E similmente nel ferir d'Otone,
Stette in dua piedi saldo al paragone.

L'vn dopo l'altro Auino, e Berlingiero,
A lui feriano addosso arditamente.
E scontrò Namo ancora il buon guerriero
Ma come gli altri non gli fece niente,
Al quinto colpo quel Saracin fiero
Alzò la faccia à guisa di serpente.
Crollando il capo disse, Via canaglia,
Che tutti non valete vn fil di paglia.

Ne piu parole, ma del brando mena,
E gionse ne la testa al franco Otone
Com'à Dio piacque, e sua Madre serena;
Voltossi il brando, e colsel di piatone,
Ma fu quel colpo di cotanta pena.
Che tramortito lo trasse d'arcione,
Nè sopra à questo l'African s'arresta.
Ma dà tra gli altri, e mena grã tempesta.

E mise a terra dua di quei gagliardi,
Auolio, e Berlingier feriti a morte,
E gli altri tutti animosi, e codardi,
Sariano vccisi da quel pagan forte,
Se Desiderio Re, co'suoi Lombardi,
Non hauesser turbata quella sorte,
Perche a quel tempo con sua gente scelta,
La ria canaglia hauea sconfitta, e morta.

E giunto era à le spalle al Saracino
Che rouinando gli altri auanti cacci
E già per terra hauea disteso Auino
Ferito crudelmente ne la faccia,
Come vn gran vento nel lito marino,
Leua l'arena, e tutto il ciel minaccia:
Cosi quel crudo con la spada in mano,
Tutta la gente manda morta al pian.

Per l'aria và balzando maglie, e scudi,
Elmi pieni di teste, e braccia armate,
E taglia i corpi come fussen nudi,
Lamieri, vsberghi, e le piastre ferrate,
E tagliando tal'hor quegli occhi crudi,
Riuolta à le sue genti dissipate,
Gli occhi ha di dietro, e innãzi tiẽ le m
Tagliando a pezzi i miseri Christiani

Qua

Digitized by Google

...al il forte Leone à la foresta,
...he sente alle sue spalle il cacciatore,
...ssando i crini, e torcendo la testa,
...ostra le zanne, e rugge con terrore,
...al Rodomonte vdendo la tempesta,
...he faceano i Lombardi, e'l gran furore,
...e la sua gente rotta, e posta in caccia.
...oltana à dietro la superba faccia.

...gge la gente, e chi più può sperona,
...tato si tenea chi era primiero,
...e Desiderio mai non gli abbandona,
...nzi gli caccia per stretto sentiero,
...l lui dauanti è il Conte di Cremona,
...he combatteua con l'African altiero,
...ico Arcimbaldo, e seco à mano à mano,
...ien Rigonzone il forte Parmigiano.

...ra costui feroce oltra misura,
...a leggier di ceruel com'vna paglia,
...uer guarnito o senza l'armatura,
...attẽdo gli occhi entraua à la battaglia,
...e de la vita, ne d'honor sicura,
...erche non sà quāt'vno, e l'altro vaglia,
...ico perche scoccaua al primo tratto,
...dirlo in sōma, e fu gagliardo, e matto.

...n questi dua la gente Saracina,
...ico Arcimbaldo il cōte, e Rigonzone)
...cciano in rotta con molta rouina,
...el Re di Sarza in terra il Confalone,
...e in cāpo rosso haueua vna Reina,
...'haueua posto il fren ad vn Leone,
...uesta era Doralice di Granata,
...a Rodomonte, più che'l core amata.

...ò ritratta ne la sua bandiera,
...a portaua quel Re tanto feroce,
...i naturale, e proprio com'ell'era,
...'altro non li mancaua, che la voce
...lei mirando à la battaglia fiera,
...ù ritornaua ardito, e più feroce,
...e per tal guardo sua virtù fioriua,
...ne l'haueſſe auanti à gli occhi viua.

Quando la vidde il Saracin caduta,
Mai non fu à la sua uita piu dolente,
La fiera faccia di color si muta,
Hor bianca ne uien tutta, hor foco ardẽte,
Se Dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente,
Perche il pagano hà furia si diuersa,
Che nostra gente rimarrà dispersa.

Questa battaglia tanto dispietata,
Tutta per punto ui verrò contando,
Ma più non ne vò dir per questa fiata,
Perche tornar conuiemmi al Cōte Orlādo
Ilqual giunto era al fiume de la Fata,
Si come io vi lasciai all'hora quando,
Con Falerina si pose in camino
Hauendoli disfatto il suo giardino.

Ma prima che'l parlar disopra resti,
Mi bisogna un seruigio far à Gano,
Che vuol ch'vna sua piāta quegli anneſti
Che da lui fu piantata à Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo Africano,
Atto tempo gli parue di far colta,
E che fusse uenuta la sua volta.

Al Re Marsilio vna lettera scrisse
Piena di corteſia, Questo è il tenore
Tu debbi (Sire) hauer sentito, disse,
Prima di noi di Barbaria il romore,
Dal qual Re Carlo molto il cor s'affliſſe,
Ma come sauio hà mostrato buon core,
E se ben ride non gli passa il goßo,
Il riso, che da tema, e doglia è mosso.

Qua non è ne Rinaldo, ne Budone,
Il Conte Orlando, par che sia in Leuante,
A far con Orsi, e con Tori questione
E la è innamorato, e fa il galante,
Ecci Namo prefato, e Salomone,
E l me' di tutti quanti è Bradamante,
Ci son certi Giacchetti, & Angelini.
Da la bussola quinti Paladini.

Digitized by Google

A Mont'Albano, e Marsilia s'è dato,
Certo ordin magro il me'che s'è posuto,
E'stato Namo, e'l Duca Amō mādato,
Come Dio vuole ognun è proueduto,
Certi famigli di stalla han menato,
Che se per sorte tu fussi venuto,
Tosto che l'apparecchio la intendesti,
Le porte di Parigi hor battaresti.

Pur sarai anche à tempo se vorrai,
Cioè, se vieni come dei venire,
Ferraù, credo, pur che teco hor hai.
Grādonio, e gli altri che soperchio è dire
Come auuisato, ben penso, anche sai,
Quando Agramante si debbe partire.
E pensi di congiugnerti con lui.
Per dar la stretta in vn tratto à costui.

Ma se à modo d'vn pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E prima à Mont'Alban capo facessi,
Ne da l'assedio suo mai ti partissi,
Fin che à forza, o per fame non l'hauessi,
E se Carlo venir contra t'vdissi,
Combattessi con lui, perche non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

Perche se ben perdessi la giornata,
Tu dei pensar che bazza non l'haurebbe,
In questo mezo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo à punto arriuerebbe,
Dico del Re Agramante, e de l'armata,
Che sendo stracco te lo spaccierebbe,
Se tu vincessi potresti à Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante.

E col fauor della vittoria fare,
Ch'egli stesse in ceruello, & anche forse,
Che gl'increscesse hauer passato il mare,
Io ho cosi queste cose discorse,
E tu sei sauio, fa quel che ti pare,
Seruo ti son, Poi la lettera porse,
Ad vn corrier, ch'à Biāciardino andaua,
Che Marsilio in quel tempo gouernaua.

Marsilio lesse, e non fece soggiorno,
Dal dì che l'hebbe ricenuta un mese,
Ch'à Mōt'Albā fu con l'assedio intorno
Il consiglio di Gan si bene intese.
Voi dapoi lo saprete, adesso io torno,
A dir d'Orlando, che doppo l'offese,
Fatte a costei con essa entrò in cammino,
Hauendole disfatto il suo giardino.

Quel bel giardin'ilqual era guardiano,
Il Drago, il Toro, e l'Asinel armato,
E quel Gigante, ch'era vcciso in vano,
Come di sopra vi fu raccontato,
Tutto disfece il Senator Romano,
Benche per arte fosse fabricato,
Et a la Dama poi diede perdono,
Per trar del ponte quei che presi sono.

Quei caualier che presi erano al ponte,
Dal vecchio ingannator, com'io contai,
Quiui n'andaua drittamente il Conte,
Per trar cotanta gente di tal guai,
Via caminando per piano, e per monte
Con seco è Falerina sempre mai,
A piedi si come ei, nè più, nè meno;
Che non hauean destrier, nè palafreno.

Perduto haueua il Conte Brigliadoro,
(Come sapete) e insieme Durindana,
Hor cosi andando a pie ciascun di loro,
Giunsero un giorno sopra a la fiumana,
Oue la falsa Fata del Tesoro,
Hauea ordinata quella cosa strana,
Piu strana, e più crudel ch'hauesse'l mōdo,
Perche'l fior di Baroni andasse al fondo.

Fu profondato quì il figliuol d'Amone,
Come di sopra vdiste raccontare,
E seco Iroldo, e l'altro compagnone,
Ch'ancor mi fu pietade a ricordare,
Ne dopò molto vi gionse Dudone,
Ilqual uenia questi altri a ricercare:
Che comandato gli hauea Carlo Mano
Che troui Orlādo, e'l Sir di Mōt'Alban
Cōmi

Digitized by Google

...inando il Baron senza paura,
...rcato hà quasi il Mondo tutto quanto,
...me volse la mala ventura
...mise a quel lago fatto per incanto,
...e Arridano horrenda creatura,
Cotanta gente hauea condotta in pianto,
Perche ogni caualliero, e ogni donzella
Gettan nel lago la persona fella.

...ssa preso, e nel lago gettato
Dudon il franco, e non vi hebbe difesa,
Perche Aridano in tal modo affatato
Che ciaschedun c'hauea seco contesa,
Sei volte era di forza superato,
Onde veniua ogni persona presa,
Perche s'alcun barone hà ben possanza,
Colui sei volte di poter l'auanza.

...anta fortezza hauea quel disperato,
Che come spesso si potea vedere,
Notaua per quel lago tutto armato
E tornaua dal fondo a suo piacere,
E quando alcuno hauesse profondato,
Giù si calaua, senz'altro temere,
E poi notando per quell'acqua oscura,
Di lor portaua a sommo l'armatura.

...tanto era superbo, & arrogante.
...he de le genti vccise, e da lui prese:
...l'armi c'hauea spogliate tutte quante,
...e d'intorno le tenea sospese,
...tutte l'altre si vede dauante,
...opra a vn cipresso ben alto, e palese,
...a soprauesta, e l'armi di Rinaldo,
...h'hauea spogliato il Saracin ribaldo.

...(com'io dissi) sù questa riuiera.
...ggiunge il Conte caminando a piede:
...Falerina sempre a canto gli era.
...a quando quella Dama il ponte vede,
...utta si turba, e non è più com'era,
...sfemmiando Macone, e chi gli crede.
...i disse: cauallier con duol amaro,
...tti siam morti, e più non c'è riparo.

Questo hà voluto il perfido Apolino,
Cosi possa cader dal Cielo al basso,
Che ci hà guidati per questo camino,
Per rouinarci a quel dolente passo
Or perche intendi, quiui è vn malãdrino,
Che già rubbaua ogn'huom a grã fracasso
Crudel, homicidiale, & inhumano,
E fù il suo nome, & è ancor Arridano.

Ma non hauea possanza, e meno ardire,
Perch'è di sangue, e di gesta villana,
Hor tanto è forte, e perche ti vò dire,
Che cosa non fù mai cotanto strana,
Dentro a quel Lago, che vedi apparire,
Staui vna Fata, c'hà nome Morgana,
Che per mal'arte fabricò già vn corno,
C'hauria disfatto il Mondo tutto intorno.

Perche qualunque il bel corno sonaua,
Era condotto a la morte palese,
Si lunga Historia dirti hora mi graua,
Come le genti fosser morte, ò prese
In poco tempo vn Baron arriuaua,
Il nome suo non sò, nè il suo paese,
Quel vise i Tori, il Drago, e la grã guerra
Di quella gente vscita de la terra.

Quel cauallier persona valorosa,
Cosi disfece il tenebroso incanto,
Onde la Fata vien si disdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto
E fè quest'opra si marauigliosa,
Che ricercando il Mondo tutto quanto,
Non sarà cauallier di tanto ardire,
Che non conuenga a quel ponte perire.

Ella si pensa, che quel gran campione,
Che sonò il corno, quidi habbia a passare,
Ouer, che per ardir, come è ragione,
Venga questa ventura a ritrouare,
Cosi l'hauerà morto, ouer prigione,
Che huomo del mondo non potria durare,
Per far morir quel caualier, Morgana,
Hà fatto il Ponte, e il Lago, e la fiumana.

E ri-

Digitized by Google

E ricercando tutte le contrade,
D'vn'huom crudel, maluagio, e traditore,
Trouò Arridano, ch'è senza pietade,
Che già la terra non hauea il peggiore
E ben l'ha armato, oltra la crudeltade,
D'vn'altra marauiglia ancor maggiore,
Che qualunche Baron seco ha battaglia,
Sei tante volte, e piu par ch'egli vaglia.

Ond'io mi stimo il vero, anzi son certa
Che a tal impresa non potrai durare,
Et io con teco misera diserta,
Dentro a quell'acqua mi ueggio affogare,
Che noi siam giunti troppo a la scoperta,
Non c'è piu tempo, o modo di scampare,
Non c'è rimedio ormai, noi siam perduti,
Com' Arridano il fier ci habbia veduti.

Il Conte sorridendo a tal parole,
Disse la dama ragionando basso,
Tutta la gente doue scalda il Sole,
Non mi faria tornar a dietro vn passo,
E di te veramente assai mi duole,
Poi che soletta in tal loco ti lasso,
Ma stà pur salda, e non hauer paura
Che'l core, e l'armi ogni cosa assicura.

La dama pur dicea piangendo ancora,
Fuggi per Dio Baron, campa la morte
Che'l conte Orlando ancor qui vinto fora
E Carlo Mano, e tutta la sua corte,
Vscir m'increse assai di vita fuora,
Ma de la morte tua mi duol piu forte,
Perch'io femina son, da poco, e vile
Tu forte caualier, saggio, e gentile.

Il franco Conte a quel dolce parlare,
A poco, a poco si venia piegando,
E volea quasi adietro ritornare,
Ma oltra di quel ponte risguardando
L'armi conobbe, che solea portare,
Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando,
Chi m'ha fatto gridò cotanto torto,
Fior d'ogni caualier, chi mi t'ha morto?

A tradimento, qui sei stato vccisо.
Dal falso Malandrin sopra quel ponte
Che tutto il mondo non t'hauria conqu
Se teco hauesse combattuto a fronte,
Ascoltami cugin dal Paradiso,
Ou'hora tu dimori, odi il tuo Conte,
Che tanto amasti già, ben che un'errи
Commisi a torto per souerchio amore.

Io ti domando mercede, e perdono,
Se [illegible] ti offesi, dolce mio germano,
Ch'io fui pur sempre tuo, com'hora sono,
Benche falso sospetto, & amor uano,
A battaglia ci trasse in abbandono,
E l'armi, gelosia ci pose in mano,
Ma sempre t'amai certo, & ancor t'amo,
Torto hebb'io teco, et or tutto me'l chiamo

Chi fu quel traditor, lupo rapace,
Che ci ha vietato insieme a ritornare,
A la dolce concordia, e dolce pace,
A i dolci basci, al dolce lagrimare,
Questo è l'aspro dolor che mi disfa,
Ch'io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon, prima ch'io mora,
Questo è l'affanno, e doglia che m'accora

Cosi dicendo Orlando con gran pianto,
Trae for la spada, e'l forte scudo ibracci
La spada, a cui non val arme, nè incan
Ma doue giunge conuien che disfaccia
Il fatto gia vi contai tutto quanto,
Si che non credo che mestier vi faccia,
Tornarui a mente con qual arte e quãd
Da Falerina fosse fatto il brando.

Il Conte d'ira, e di doglia auampato
Salta nel ponte con quel brando in mano
Spezza il serraglio, e via passa nel prat
Doue giaceua il perfido Arridano,
Sotto il cipresso staua il renegato,
E l'armi del Signor di Mont'Albano,
Ch'erano al tronco d'intorno mirana,
Quando gli giunse sopra il Sir di Bra

Digitized by Goog

parrì alquanto il malandino in viso,
ndo a se vidde sopra quel barone,
ò che addosso gli giunse improuiso,
saltò in piedi, e prese il suo bastone:
oi dicea; se tutto il Paradiso
voleste aiutare, e Dio Macone,
n haurebbon possanza, e meno ardire,
he in ogni modo ti conuien morire.

Fin de le parole vn colpo lassa,
n quel baston di ferro il maladetto.
unse lo scudo, e tutto lo fracassa,
fu a cadere Orlando in terra astretto
l braccia aperte il Saracin si abbassa,
cedendolo portar a suo diletto,
me portar quegli altri era sempre vso,
poi nel lago profondar lo giuso.

Ca il Conte cosi tosto non si rese,
enche cadesse, e non fu ispauentato,
er il trauerso vn gran colpo distese,
giunse a mezo lo scudo affatato,
terra ne menò quanto ne prese.
cadde il brando dietro il fianco armato,
mpedo piastre, e l'vsbergo da vn cato
e a quella spada non ripara incanto.

non era il Saracin piegato,
e ben non giunse quella spada a pieno,
haurebbe Orlando per mezo tagliato,
me un pezzo di latte piu ne meno,
r fu Arridano alquanto vulnerato,
ide gli crebbe al cor tanto ueleno:
menò del bastone in molta fretta,
la'l Conte l'ha assaggiato, e nō l'aspetta.

E gettossi da un canto, & a trauerso,
E menò il brando per le gambe al basso,
Et in quel tempo il Saracin peruerso,
Calaua il suo bastone à gran fracasso,
Tirando l'vno, e l'altro di rouerso,
Ben si giunsero insieme al contrapasso,
Ma il brando che non cura fattagione,
Dua palmi, e più tagliò di quel bastone.

Mosse Arridano vn grido alto, e bestiale,
E salta addosso il Conte d'ira acceso,
Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l'ha quel pagan preso,
E via correndo com'hauesse l'ale,
A la riuiera nel portò di peso,
E cosi seco come era abbracciato,
Giù nel gran lago si profonda armato.

Da l'alta riua con molta rouina,
Caddero insieme per quell'acqua oscura
Quiui più non l'aspetta Falerina,
Ma uia fuggendo su per la pianura
Giua tremando, com'vna meschina,
Guardando spesso adietro con paura,
E ciò che sente, e vede di lontano,
Sempre a le spalle hauer crede Arridano.

Ma buon tempo stette egli a ritornare,
Che giunse con Orlando infin'al fondo,
Più nel presente non voglio cantare,
Ch'a dir si strane cose mi confondo,
Piacciaui à l'altro canto ritornare,
Che la più strana cosa ch'habbia il mōdo
E la più vaga, e piena di diletto,
Vi conterò, però presto ui aspetto.

IL FINE DEL CANTO VII.

11

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Occide Orlando il Gigante Arridano, *Segue per monte alpestre, e loco strano,*
Salta il lago, ne piglia il bel carbone, *La Fata del Tesor, che in quel Girone,*
Viene Rinaldo il sir di Mont'Albano, *Fugge veloce via leggiadra, e isnella,*
Con Brandimarte preso, e il buon Dudone *Per l'aspro bosco i questa parte, e i quell*



ALLEGORIE.

ARRIDANO che credendosi disarmare Orlando come faceua gli altri, e ginn-
da esso ammazzato, si dimostra la varietà de glihuomini, & la differenza, c
dall'vno a l'altro.

ORLANDO, che potẽdo prender Morgana, la lascia, e poi tornando li conuen
hauer molta fatica nel seguirla, ne insegna che quando vno ha la Fortuna
uoreuole douerebbe cercar di tenerla ferma.

CANTO OTTAVO.

QVando la terra è piu verde, e fiorita,
E più sereno il cielo, e gratioso,
All'hor cantando il rosignol s'aita.
La notte, e'l dì su l'arboscello ombroso,
Cosi la stagion lieta, hora m'inuita,
A seguitar il canto dilettoso,
E raccontar il preggio, e grand'honore,
Che donan l'armi giunte con amore.
Donne leggiadre, e caualier pregiati,
Ch'honorate la corte, e gentilezza;
Stiate ui prego ad ascoltar pregati,

De gli antichi Baron l'alta prodezza
Che saran sempre in terra nominati,
Tristano, e Isotta fior d'ogni bellezza
Gineura, e Lancilotto del Re Bando,
Ma sopra tutti il franco Conte Orland
Che per amor d'Angelica la bella,
Fece prodezze, e meraviglie tante,
Che'l mondo sol di lui canta, e fauella,
E pur hor ui narrai poco dauante,
Come abbracciato a la battaglia fe
Con Arridano il perfido gigante,
Cadde in quel Lago nel profondo se
Hor ascoltate il fatto tutto a pieno

Digitized by Google

...lato da la riua a gran fracasso,
...ntro entrambi per quell'acqua oscura,
...to Arridano, & ei senza compasso,
...giuso erano vn miglio per misura.
...minando tutto volta al basso,
...cominciò l'acqua a farsi chiara, e pura,
E cominciaro di vedersi intorno,
E vn'altro Sol trouaro, e vn'altro giorno.

...come nato fosse vn nouo Mondo,
...si trouaro a l'asciutto in mezo vn prato,
E sopra si vedean del lago in fondo,
Ch'era dal nostro Sol illuminato,
E fea parer il loco più giocondo.
Il qual era d'intorno circondato,
Da vna bella grotta christallina,
Tutta di pietra rilucente, e fina.

...a la bella grotta a piedi al monte,
...Tre miglia circondaua il puro ghiaccio,
Hora torniamo a ragionar del Conte,
Ch'è quì caduto col Gigante in braccio,
Sempre scempre ristretto a fronte, a fronte,
...ben si aiuta per vscir d'impaccio,
...da pur si batte, e si dimena in vano:
...intanto, è più di lui forte Arridano.

...l'vn da l'altro si potean spiccare,
...in che fur giunti in su'l campo fiorito,
...uini Arridano si volse disarmare,
...edendo hauerlo tanto sbigottito,
...e più difesa non douesse fare,
...a si bestial pensier gli andò fallito:
...erò che non l'hauea lasciato a pena,
...h'egli ibraccia lo scudo, e'l brãdo mena.

...lhor s'incominciò l'aspra tenzone,
...assalto crudele, e dispietato,
...Saracino adopra quel bastone,
...haurebbe a vn colpo vn mõte rouinato,
...l'altra parte il figliuol di Milone,
...uea quel brando ad arte fabricato,
...cosa non fù mai cotanta fina,
...ò che troua taglia con rouina.

Orlando ferì lui primieramente,
In quella che gli vscì fuor delle braccia,
E ruppe tutto l'elmo rilucente,
Benche non giunse il colpo ne la faccia,
Diceua il Saracin tra dente, e dente,
A questo modo la mosca si caccia.
A questo modo al naso si fà vento,
Ma ben ti pagarò, s'io non mi pento.

Tra le parole vn gran colpo disserra,
Ma non aggionse il Conte a suo talento,
Che ben l'hauria disteso morto a terra,
Nè medico giouaua con vnguento,
Hor si rinforza la stupenda guerra,
Quest'hà possa maggior, quello ardimẽto.
E ciascheduno di vincer si procura.
Battaglia nõ fù mai più horrẽda, e scura.

Benche gran colpi menasse Arridano,
Non hauea punto Orlando danneggiato,
Scarica sempre il suo bastone in vano:
Ma il Cõte che è di guerra ammaestrato,
Menaua bene il giuoco d'altra mano:
Che già l'haueua in tre parti impiagato,
Nel ventre, ne la testa, e a mezo il fianco,
Fuor n'vscia'l sãgue, et ei già venia mãco.

E per non vi tenere a notte oscura,
L'vltimo colpo ch'Orlando gli dona,
Tutto lo parte infin'a la cintura,
Onde la vita, e il fiato l'abbandona,
E cadde morto sopra la pianura,
Quiui d'intorno non era persona,
Altro che il monte, e il sasso non appare,
Pur guarda il Conte, e non sà che si fare.

La bianca riua che giraua intorno,
Non lasciaua salire al monticello,
Il qual verde era, e di arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a marauiglia, e bello,
Da l'altra parte doue appare il giorno,
Era tagliata a punta di scarpello.
Vna porta patente, alta, e reale,
Mai più non vidde al mõdo vn'altra tale.

Guar-

Digitized by Google

Guardando (com'hò detto) intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta intagliata,
E verso quella a piedi caminando,
Vien prestamente, e giunse sù l'entrata;
E d'ogni lato quella rimirando,
Vidde vn'Historia in essa lauorata,
Tutta di pietre pretiose, e d'oro,
Con perle, e smalti di sottil lauoro.

Vedeasi vn loco cento volte cinto,
A marauiglia ismisurato, e forte,
Chiamauasi quel cerchio il Laberinto,
Ch'hauea ben cento chiostri, e cento porte,
Cosi scritto era in quel smalto, e dipinto,
(E tutto parea pien di genti morte:)
Che ogni persona, ch'è d'entrare ardita,
Vi more errando, e non troua l'vscita.

Mai non trouaua alcuno ou'era entrato:
E com'è dentro, errando si moria,
Ouer da la fortuna al fin guidato,
Dopò l'affanno de la mala via,
Era nel fondo vccisо, e diuorato,
Dal Minotauro, bestia horrenda, e ria,
Ch'hauea sembiãza d'vn grã bue cornuto
Più crudel Mostro mai non fù veduto.

Ritratta era in disparte vna donzella,
Ch'era ferita nel petto d'amore,
D'vn giouanetto, e l'arte gli mostra ella,
Come potesse vscir di tanto errore,
Tutta dipinta vi è questa nouella,
Ma il Conte, che a tal cosa non ha'l core,
A le sue spalle quella porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

Via per la grotta và senza paura,
Et era andato auanti da tre miglia,
Senz'alcun lume per la strada oscura,
Allhor che gl'incontrò gran marauiglia;
Perch'vna pietra rilucente, e pura,
Che drittamente a foco s'assimiglia,
Gli fece luce mostrando d'intorno,
Com'il Sol fosse in Cielo a mezo giorno.

Questa dauanti gli scoperse vn fiume,
Largo da venti braccia, ò poco meno,
Di là da lui rendea la pietra il lume,
In mezo a vn campo si di gioie pieno,
Che sol da dir di lor saria vn volume,
E non hà tante Stelle il Ciel sereno,
Nè primauera tanti fiori, e rose,
Quante iui hà perle, e pietre pretiose.

Hauea quel fiume, c'hò sopra contato,
Di sopra vn ponte di poca misura,
Che non è mezo palmo misurato,
Da ciascun lato staua vna figura,
Tutta di ferro, a guisa d'huomo armato,
Di là dal fiume a punto è la pianura,
Ou'il thesor è posto di Morgana,
Hor ascoltate questa cosa strana.

Non hauea posto il piede in su l'entrata,
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabricata,
Leuò da l'altro capo vn gran bastone;
Bene hauea il Conte sua spada affilata,
Per incontrare il colpo di ragione.
Ma non bisogna, che a questo risponda,
Che dà nel ponte, e tutto lo profonda.

A questa cosa risguardaua il Conte,
Marauigliando assai nel suo pensiero,
Et ecco a poco a poco vn'altro ponte,
Nasce nel loco don'era il primiero;
Su v'entra Orlando con ardita fronte,
Ma di quindi varcar non è mestiero.
Che la figura mai passar non lassa,
Che dà nel ponte, e sempre lo fracassa.

Il Conte hauea di ciò gran marauiglia,
Fra se dicendo, ch'io voglio aspettare:
Se'l fiume fusse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare:
Al fin de le parole vn salto piglia:
Vero è, che ridietro alquãto hebbe a tornare
A prender corso, è come hauesse piume
D'vn salto armato andò di là dal fiume.

Co-

Digitized by Google

ue fu giunto a la riua nel prato,
ne Morgana ha posto il gran tesoro,
lle dauanti vide edificato,
Re con molta gente a concistoro:
ſcũſta in piedi, egli ï ſedia addobbato
tte le membra hauean formate d'oro,
ſopra eran coperti tutti quanti,
perle, di rubini, e di diamanti.

nea quel Re da tutti riuerito;
uanti hauea la menſa apparecchiata,
on più viuande à moſtra di conuito,
Ma ciaſcuna di ſmalto è fabricata,
ſopra'l ſuo capo hauea vn brãdo forbito
he tien la punta verſo riuoltata,
l ſiniſtro fianco ſtaua al varco,
n c'hauea poſto la ſaetta a l'arco.

uea da lato vn'altro ſuo germano,
he lo raſſomigliaua di figura,
tenea vn breue ſcritto ne la mano;
oſi decena a punto la ſcrittura (no
TATO, e Ricchezza tutto'l mõdo è ua
he ſi poſſede con tanta paura;
è la poſſanza gioua, nè il diletto,
uando ſi tiene, ò prende con ſoſpetto.

ſtaua quel Re con viſta altiera,
ardando intorno per ſoſpitione,
lui dauanti in mezo la menſa era.
ra d'vn giglio d'oro vn bel carbone,
daua luce a guiſa di lumiera,
cendo lume a tutte le perſone,
uadra è la piazza, e p ciaſcuna faccia
on punto men di cinquecento braccia.

a coperta d'vna pietra viua,
la piazza d'intorno ſerrata,
quattro porte di quella s'vſciua,
ſcima riccamente lauorata,
ui hà fineſtra, e d'ogni luce è priua,
che è dal carbone illuminata,
rendeua la giù tanto ſplendore,
pena'l Sole al giorno l'hà maggiore.

Il Conte che di queſto non hà cura,
Verſo una porta preſe'l ſuo camino,
Ma quella nell'entrata è tant'oſcura,
Che non ſa doue andar il paladino,
Ritorna a dietro, e d'intorno procura
De l'altre vſcite per ogni confino,
Tutte le cerca, e mai non ſi ripoſa,
Ciaſcuna è più dolente, e tenebroſa.

Mentre che penſa, e ſtà tutto ſoſpeſo,
Andogli il core a quella pietra electa.
Che ne la mente parea foco acceſo.
Onde a pigliarla corſe con gran'fretta,
Ma la figura, ch'hauea l'arco teſo,
Subitamente ſcoccà la ſaetta,
E giunſe drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confuſione.

Cominciò incontinente vn terremoto,
Scotendo intorno con molto romore,
Muggiaua in ogni lato il ſaſſo uoto.
Vdita non fu mai voce maggiore,
Fermoſſi il Conte ſtabile, & immoto.
Come colui, che fu ſenza terrore,
Ecco il carbon'al giglio torna in cima,
E rende il lume adorno, com'in prima.

Orlando per pigliarlo torna anchora,
Ma come a punto con la mano il tocca,
L'arcier, ch'è a'lato al Re ſenza dimora,
Vna ſaetta d'oro a l'arco ſcocca.
E durò il teremoto più d'vn hora,
Squaſſando con romor tutta la Rocca,
Ceſſato, torna il bel lume uermiglio,
Com'era auanti in cima di quel giglio.

Hor fa penſiero il buon conte d'Anglante,
Hauere al tutto quella pietra fina,
Traſſe lo ſcudo, e quel poſe dauante,
Oue l'arciero il ſuo colpo deſtina,
Poi preſe il bel carbone, e in quello iſtãte
Lo ſtral giunſe lo ſcudo con rouina,
Ma non puote paſſarlo il colpo uano,
Via ne uà Orlando col carbon'in mano.

E come

Digitized by Google

E come lo guidaua la Fortuna,
Non preſe à deſtra mano il ſuo viaggio,
Che faria vſcito de la grotta bruna,
Salendo ſempre in ſuſo el baron ſaggio.
La giù oue non ſplende Sol, ne Luna,
Ne ſi può ritornar mai ſenza oltraggio,
Calaua il Conte verſo la prigione
Oue Rinaldo ſtaua con Dudone.

Fur queſti preſi ſopra la riuiera
Si come già dauanti io ui contai,
E Brãdimarte ancor con queſti altri era:
Et altri caualier, e dame aſſai
Ch'eran piu di ſettanta in vna ſchiera,
Che non haueau ſperanza vſcir giamai
Di quell'incanto horribil, e diuerſo,
Ma ciaſcun ſi tenea al tutto ſommerſo.

E ſappiate, che'l franco Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri preſo,
Ma Morgana la Fata con mal'arte,
L'hauea d'amor con falſa viſta acceſo,
E ſeguendola quel per ogni parte
Non fu d'alcun giamai con armi offeſo,
Ma con carezze, e con uiſo giocondo
Fu trabboccato a quel dolente fondo.

Hor com'io diſſi, il buon Conte di Braua
Giù ne la tomba a la ſiniſtra mano,
Per una ſcala di marmo calaua
Più d'vn grã miglio, e poi giũſe nel pia-
E col carbon auanti alluminaua, (no,
Perche altramente ſaria gito in uano,
Che quel camino è ſi maluagio, e torto,
Che mille volte errando ſaria morto.

Poi che fu giunto in sù la terra piana,
Il Conte, che a quel lume ſi gouerna
Parue veder a lui molto lontana
Una feſſura in capo à la cauerna:
E caminando per la ſtrada ſtrana,
A poco a poco pur par che diſcerna,
Che quell'era vna porta al fin del ſaſſo,
Onde s'vſcia del tenebroſo paſſo.

L'aſpra cornice di quel ſaſſo altiero,
Con tal parole a lettre era tagliata,
Tu che ſei giunto, o Dama, o caualiero
Sappi che quiui facile è l'entrata,
Ma di tornar'in sù non far penſiero,
Se tu non pigli prima quella Fata,
Che sèpre gira intorno il piano e'l mõte
Di dietro è calua, e' crini hà ſolo in fr

Il Conte le parole non inteſe,
Ma paſſa dentro quell'anima ardita
E com'a punto nel prato diſceſe,
Voltando gli occhi per l'herba fiorita
Alto diletto riguardando preſe;
Perche mai non s'inteſe per vdita,
Ne per veduta, in tutto quanto il mondo,
Più bel loco di quel, ne più giocondo.

Splendeua quiui il ciel tanto ſereno,
Che Zeffiro a quel ſegno non arrina,
Et era d'arboſcelli il prato pieno.
Che ciaſcun hauea frutti, e ancor fiori
Lungi a la porta un miglio, è poco
Un'alto muro il campo dipartina,
Di pietre traſparenti, e tanto chiare.
Ch'oltra di quelle il bel giardino appar

Orlando da la porta s'allontana,
E mentre che per l'herba uia camina,
Vide da lato adorna una fontana,
D'oro, e di perle, e d'ogni pietra fina.
Quiui diſteſa ſtauaſi Morgana,
Co'l viſo al cielo, e dormina ſupina
Tanto ſoaue con ſi bella viſta,
Che rallegrata haurebbe ogn'alma t

Le ſue fattezze riſguardaua il Conte
Per non ſueglierla, e ſtà tacitamente
Ella hauea tutti i crini sù la fronte,
E faccia lieta, nobile, e ridente,
Atte à fuggir hauea le membra pr
Hà poca treccia di dietro, anzi nie
Il ueſtimento candido, e uermiglio.
Che ſempre ſcampa a chi gli dà di pi

Se t

Digitized by Google

...n prendi chi ti giace auante,
...a ch'ella si suegli, paladino,
...rai a' tuoi piedi ambe le piante,
...ndola per spini, e mal camino,
...terai fatiche, e pene tante,
...a che tu la giunga al suo confino,
...arai reputato vn Santo in terra,
...pace soffrirai cotanta guerra.

...ste parole fur dette ad Orlando,
...ntre che attento a la Fata miraua
...de si volse adietro & ascoltando,
...erso la voce tacito n'andaua.
E forse trenta passi caminando,
A piè de l'alto mur tosto arriuaua,
...b'è tutto di christallo, e tanto chiaro,
...he oltra si vede senz'alcun riparo.

...conobbe l'ardito Barone,
...ome colui che auanti hauea parlato,
...di là da quel christallo era prigione,
...e prestamente l'hà raffigurato,
...mbe quell'era il suo franco Dudone:
...bora l'vn da l'altro è separato,
...rsetre piedi, ò poco meno, ò tanto,
...sate che ciascun facea gran pianto.

...uan ben l'vn a l'altro la mano,
...abbracciarsi insieme ad ogni parte.
...a Dudone, io m'affatico in vano,
...in nulla forma mai potrei toccarte,
...questo giunse il sir di Mont'Albano,
...abbraccio ne venia con Brandimarte,
...on sapeuan del Conte altrimenti.
...el bebber visto fur dolenti.

Rinaldo, egli hà pur l'arme indosso,
...al fianco ancor la spada cinta,
...di noi per Dio verrà riscosso,
...prodezza mai non sarà vinta.
...rallegrar pur non mi posso,
...non so se l'ira ancor è estinta.
...per colpa mia quasi fui morto,
...ra, & seco combatteua a torto.

Ch'io non douea per nulla cagione,
Prender con seco alcuna differenza.
Egliè di me maggiore, e di ragione.
Lo debbo sempre hauere in riuerenza,
Brandimarte dicea al figlio d'Amone,
Non hauer già di questo hora temenza,
Così quindi ci tragga Dio verace,
Come tra voi farò tosto la pace.

E così l'vn con l'altro ragionando,
(Come vi dico) assai pietosamente,
Per caso allhor si volse'l Conte Orlando,
Et ambi gli conobbe incontinente.
E piangendo di doglia, e sospirando,
Con parlar basso, e con voce dolente,
Gli dimandaua con qual modo, e quanto,
Fosser già stati presi a quell'incanto.

E poi ch'intese la disgratia loro,
(Che ciaschedun piangendo la diceua)
Prese dentro dal core alto martoro,
Perche forza, nè ingegno non valeua.
A romper quel castello, e il gran lauoro,
Che intorno quella prigionia chiudeua:
E più si turba, e gran duol gli è venuto,
Che innãzi gli hà, nè può donargli aiuto.

Auanti gli occhi suoi vedea Rinaldo.
E gli altri tutti che cotanto amaua,
Onde di doglia, e di grand'ira caldo (ua,
Per dar nel mur col brãdo'l braccio alza
Ma gridaro i prigion tutti stà saldo,
Stà per Dio queto, ogn'vn forte gridaua,
Che come punto si spezzasse il muro,
Giù ne la grotta cadremmo a l'oscuro.

Seguiua poi parlando vna Donzella,
La qual di doglia in viso parea morta.
E così scolorita era ancor bella
Costei parlaua al Conte in voce scorta.
Se trar ci vuoi di questa prigion fella,
Conuienti gir Baron a quella porta,
Che di Smeraldo, e di Diamante pare:
Per altro loco non potresti entrare.

Ma non per ſenno, ò forza mai, nè ardire,
Nè per minaccie, ò per parlar ſoaue,
Potreſti quella pietra far aprire.
Se non ti dona Morgana le chiaue:
Ma prima ſi farà tanto ſeguire,
Che ti parrà ogni pena aſſai men graue,
Che ſeguir quella Fata nel deſerto,
Con ſperanza fallace, e dolor certo.

Ogni coſa virtute vince al fine.
Chi ſegue vince, pur c'habbia virtute,
Vedi quà tante gente pellegrine,
Che ſperan per te ſolo hauer ſalute.
Tutte noi altre miſere meſchine,
Preſe per forza al fondo ſiam cadute,
Tu ſol, ſopra ciaſcun alto pregiato,
In queſto loco ſei venuto armato.

Si che buona ſperanza ci conforta,
Ch'haurai di q̃ſta impreſa ancor l'honore,
Et aprirai queſta dolente porta,
Che tutti ci tien chiuſi in tal dolore:
Hor più non indugiar, che forſe accorta,
Non s'è di te quella Fata, Signore.
Volgiti toſto, e torna a la Fontana,
Che forſe ancor vi troucrai Morgana.

Il Conte che d'entrare hauea gran voglia,
Subitamente al Fonte ritornaua,
Trouò Morgana, che intorno a la foglia,
Danzaua lieta, e danzando cantaua,
Nè più leggier ſi moue al vento foglia,
Com'ella ſenza indugio ſi voltaua,
Mirando hora la terra, & hora il Sole,
Et al ſuo canto vſaua tal parole.

Chi cerca in queſto Mõdo hauer theſoro,
Il diletto, e piacer, honor, e ſtato,
Ponga la mano a queſta chioma d'oro,
Ch'io porto in fronte, e lo farò beato:
Ma quando hà il deſtro sì fatto lauoro.
Non prenda indugio, che'l tempo paſſato.
Più non ritorna, e non s'arriua mai,
Et io mi volto, e lui laſcio con guai.

Coſi cantaua tuttauia calando,
La bella Fata intorno a quella fonte.
Ma come giunto vide il Conte Orlando
Subitamente riuoltò la fronte,
Il Prato, e la Fontana abbandonando,
Preſe il viaggio ſuo verſo d'vn monte,
Che chiudea quella picciola valletta,
Quiui Morgana di fuggir s'affretta.

Oltra quel monte Orlando la ſeguia,
Che di pigliarla s'è deliberato,
Et eſſendole dietro tuttauia,
S'auide in vn deſerto eſſer entrato,
Che ſtrada non fù mai cotanto ria,
Però ch'era aſſoſa in ogni lato,
Hor alta, hor baſſa, e verſo la ſua fine,
Piena di bronchi, e di mal nate pine.

Del rio viaggio Orlando non ſi cura,
Che fatica nodriſce vn'animoſo,
Hor ecco a le ſue ſpalle il Ciel s'oſcura,
E leuaſi vn gran vento furioſo,
Pioggia miſchiata con grandine dura,
Batte per tutto il campo doloroſo,
Paſſato è il Sole, e non ſi vede il giorno,
Se il Ciel non s'apre folgorando intorno.

Tuoni, e ſaette, folgori, e baleni, (ſia,
E nebbia, e vento, e pioggia aſpra, e molta
Haueano il Ciel, e i piani, e i monti pieni,
Sempre creſce il furore, e mai non reſta,
Quiui la Serpe, e tutti i ſuoi veleni,
Son da mal tempo vcciſi a la foreſta,
Volpe, colombi, & ogni altro animale,
Contra a fortuna alcun ſchermo non vale.

Laſciate Orlando in quel tempo malagio
Nè v'impacciate di ſua mala ſorte.
Fuggir ſi vuol la moleſtia e'l diſagio,
E finalmente il mal fino a la morte,
Benche lo ſtento ſuo gli vſciſſe in agio,
Perche ogni coſa vince l'huom ch'è forte
Tiriamci dentro in ripoſo al coperto,
Che vn'altra volta il trarrem dal diſerto.

IL FINE DEL CANTO VIII.

Digitized by Google

Patienza, ad Orlando è compagna,
Mentre che ei segue la empia, e crudel Fa
Prende al fine, e con la sua cõpagna, (ta
Moglie Rinaldo, indi l'altra brigata.
Sol Ziliante si lamenta, e lagna,
Che lo ritien la dama scelerata,
Si parton. Va Rinaldo al sir gagliardo,
Per far battaglia col fier Balisardo.



ALLEGORIE.

ER Orlando accompagnato dalla penitenza mentre cerca la Fata, significa che lo huomo di valore volendo venire al fin del suo desiderio bisogna che sopporti molti incommodi, & molti disagi, perche non si puo venir a bene alcuno senza fatica.

CANTO NONO.

Della essentia, & possanza di costei
Che fugge innanzi al conte disputare,
E d'altri homeri somma. Che da miei,
per la barca mia troppo gran mare,
Nel qual se pur entrassi, non potrei,
e non con quelle stelle, e venti andare,
b'hanno condotti tanti marinari,
A cui non son garzon, nõ ch'io sia pari.
o, Fortuna, Predestinatione,
rte, Caso, Fortuna son di quelle,

Cose, che dan gran noia a lo persone,
E vi si dicon sù di gran nouelle.
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone,
E chi è sauio domina le Stelle,
Chi non è sauio patiente, e forte,
Lamentasi di se, non de la sorte.

Onde ascoltate alquanto il mio consiglio,
Voi, che di corte seguite la traccia,
Se a la ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e voltaui la faccia,
Conuien tenere alzato ben il ciglio,
Ne smarrirui per fronte che minaccia,
E chiuderui l'orecchie al dir d'altrui,
Seruendo sempre, e non guardare a cui.

Digitized by Google

A che da voi fortuna è bestemmiata
Che la colpa è di lei, ma il danno vostro,
Il tempo buono viene qualche fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro,
Perche essendo Morgana addormentata
Presso à la fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al zuffo dar di mano
Et hor la segue nel diserto in vano.

Con tanta pena, e con fatiche tante,
Che non ui può durare alcuna forza
La Fata sempre fugge a lui dauante
A le sue spalle il vento si rinforza,
E la tempesta, che sfronda le piante,
Giù diramando fin sotto la scorza,
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par che'l ciel in pioggia si disfaccia.

Ne l'aspro monte, e ne valloni ombrosi,
Condotto è il Conte, e i perigliosi passi,
Calano riui grossi, e rouinosi,
Tirando giù le riue, alberi, e sassi,
E per quei boschi oscuri, e tenebrosi
S'odono altri romori, e gran fracassi.
Però che'l vento, il tuono, e la tempesta,
Da le radici schianta la foresta.

Pur segue Orlando, e fortuna non cura,
E prender vuol Morgana à la fenita,
Ma sempre cresce sua disauentura,
Perche vna Dama d'vna grotta vscita,
Pallida in faccia, e magra di figura,
Che di color di terra era vestita
Prese un flagello in mano aspero, e grosso,
Battendo a se le spalle, e tutto il dosso.

Piangendo si battea quella tapina,
Si come fosse astretta per sentenza
A flagellarsi da sera, e mattina,
Turbossi il Conte à si bestial presenza,
E dimanda chi fosse la meschina,
Ella rispose, io son la Penitenza,
D'ogni diletto, e d'allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

E però vengo à farti compagnia,
Poi che lasciasti Morgana nel prato,
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto, e flagellato,
Nè ti varrà l'ardire, o gagliardia,
Se non sarai di patientia armato,
Tosto rispose il figlio di Milone,
La patientia è pasto da poltrone.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio
Che patiente non sarò di certo,
Troppo fatica, ho pure, e di vantaggio,
Aiutami piu tosto, e n'haurai merto,
Dico d'accompagnarmi nel viaggio,
Dou'io camino per questo diserto,
Così parlaua Orlando, e pur Morgana,
Tuttauia fugge, e da lui s'allontana.

Onde lasciando in mezo il ragionare,
Dietro à la Fata si pose à seguire,
E nel suo cor fermato è non mancare,
Sin che vinta la proua, o di morire.
Ma l'altra, di cui hor v'hebbi à parlare
Che per compagna s'hebbe à proferire
S'accosta à lui con atti si villani
Che di cucina hauria cacciati i cani.

Perche giungendo col flagello in mano
Disconciamente dietro il percoteua.
Forte turbossi il Senator Romano,
E con mal viso verso lei diceua
Già non farai ch'io sia tanto villano,
Ch'io ti ferisca, e pur sempre correua,
Et ella dietro, si che pon le piante,
Onde le sue leuaua quel d'Anglante.

La Dama come fuor di sentimento
Nulla risponde, e dagli un'altra volta
Il Conte volto le dette nel mento
Vn pugno, e ben credete hauer la colta,
Ma come giunto hauesse à mano'l vento
Ouer nel fumo, o nella nebbia folta.
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Ne le fe mal, nè la toccò in effetto.

Fermossi

Digitized by Google

Orlando ancor la volta terza,
Pagli pure vna cosa questa pazza,
Colei attende a scaricar la sferza,
Orlando d'ira, e di sdegno s'ammazza,
Calci e pugna le mena, e non ischerza,
Ma l'acqua nel mortaio pesta, e guazza,
La forza non gli val, nè la destrezza,
Le braccia al vento, e le gambe si spezza.

E quante volte gli diede di piglio
Hora ne' panni, & hor nella persona
Ma il vestimento, ch'è bianco, e vermiglio
Nè la speranza tosto l'abbandona.
Pur vna volta riuolgendo il ciglio.
Come Dio volse, e la natura buona
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
Ei ben la prese al zuffo, ne la fronte.

Poi che buon pezzo hà cõbattuto in vano
Cõ quella Dama, che un'ombra sembraua
Lasciolla al fine il cauallier soprano,
Che tuttauia Morgana se n'andaua,
Onde prese a seguirla a mano a mano,
Hora quest'altra già non dimoraua,
Ma col flagello intorno le ribuffa,
Egli si volta, e pure lei s'azzuffa.

Allhor cangiossi il tempo, e l'aria oscura
Diuenne chiara, e il Ciel tutto sereno
E l'aspro monte si fece pianura,
E doue prima fù di spini pieno,
Si coperse di fiori, e di verdura,
E'l flagellar de l'altra venne meno,
La qual con miglior viso, che non suole
Verso del Conte vsò queste parole.

Ma come l'altra volta il franco Conte,
Toccar non puote quella cosa vana,
Onde lasciolla ancora, e per il monte,
Si pose al tutto a seguitar Morgana,
Ma sempre dietro con oltraggio, & onte,
Forte lo batte la Dama villana.

Attienti Caualliero a quella chioma,
C'hai ne la mano auuolta di ventura,
E sappi pareggiar si ben la soma,
Ch'ella non caggia per mala misura,
Quãdo costei par più quieta, e più doma,
Allhor del suo fuggire habbi paura,
Che ben resta gabbato chi le crede,
Perche fermezza in lei non è, nè fede.

Il Conte, c'ha prouato il fatto a pieno,
Più non si volta, e và rodendo il freno.

A Dio piace (diceua) & al Demonio,
Ch'io habbi patientia, & io me l'habbia,
Da fiami tutto il mondo testimonio,
Ch'io la tranguggio con saper di rabbia,
Ha forse il Diauol come Sant'Antonio
Mi hà quà cõdotto ĩ questa strana gabbia
Ou'entrai io quì dẽtro, e come, e quando,
Son fatto vn'altro, ò son ancor Orlando?

Così parlò la Dama scolorita,
E dipartissi al fin del ragionare,
A la grotta tornò perch'è Romita,
E sempre penitentia hauendo a fare,
Ma il Conte Orlãdo Morgana hà gremita
(Com'io vi dissi) e senza dimorare,
Hor con minaccie, hor con parlar soaue
De la prigion dimanda a lei le chiaue.

Diceua, e con molta rouina,
Sempre seguia Morgana il Caualliero,
Facea ogni bronco, & ogni mala spina,
Lasciando dietro a se largo il sentiero;
Ma la Fata molto s'auicina:
Già d'hauerla vi facea pensiero,
Quel pensiero è ben fallace, e vano
Che presa ancor gli esce di mano.

Ella con riso, e con falso sembiante
Diceua, Caualliero al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante
E me con seco ancor potrai hauere,
Ma sol d'vn figlio del Rè Monodante
Ti prego, che mi vogli compiacere,
O menami con seco, ò quel mi lassa,
Che senza lui sarei di vita cassa.

Digitized by Google

Quel giouanetto m'hà ferito il core:
Et è tutto il mio bene, e'l mio disio.
Si ch'io ti prego per il tuo valore,
C'hai tanto al mondo, e per lo vero Dio,
Se a donna alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l'amante mio,
Mena con teco gli altri quanti sono,
Che tutti quanti te gli lascio, e dono.

Rispose il Conte a lei, Io ti prometto,
(Se mi doni le chiaue in mia balia)
Di lasciar teco star quel giouanetto,
Poi c'hauerlo il tuo cor tanto disia,
Non ti vò già lasciar, c'haggio sospetto,
Di ritornare a quella mala via,
Ou'io son stato, e però se tu vuoi,
Ch'io ti lasci ire, accordiamci tra noi.

Hauea Morgana aperto il vestimento,
Dal destro lato, e dal sinistro ancora.
Onde la chiaue, ch'è tutta d'argento,
Senza molta fatica trasse fuora.
E disse, caual lier d'alto ardimento,
Vanne a la porta, e si destro lauora,
Che non si rompa quella serratura,
Che cadereſti ne la tomba oscura.

E teco insieme tutti i caualieri,
Si che sareſti in eterno perduto,
Che trarti quindi non saria mestieri,
Nè l'arte mia varrebbe, nè altro aiuto,
Per questo entrato è il Cõte in grã pẽsieri,
Dipoi che per ragione hauea veduto,
Che mai si troua alcun sotto la Luna,
Ch'adopri ben le chiaui di Fortuna.

Tenendo al ciuffo tuttauia Morgana,
Verso il giardino al fin si fù inuiato,
E trauersando la campagna piana,
A quella porta fù tosto arriuato.
Con poco impaccio la serraglia strana,
Aperse come piacque a Dio beato.
Perche qualunque hà seco la ventura,
Volta la chiaue a punto per misura.

Già Brandimarte è il sir di Mont'Alban
E tutti gli altri, che fur presi al ponte,
Haueã veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella Fata in fronte,
Onde ogni Saracino, e ogni Christiano,
Ringratiaua il suo Dio con voci pronte,
Hor ciascheduno d'vscir ben si conforta,
Sentendo già la chiaue ne la porta.

Dipoi che aperto fù il ricco portello,
Tutta la gente vscì nel verde prato:
Il Conte dimandò del Damigello,
Il qual tanto era da Morgana amato,
E vidde il giouanetto bianco, e bello,
Nel viso colorito, e delicato,
Negli atti, e nel parlar dolce, e giocondo,
E fù il suo nome Ziliante il biondo.

Costui rimaſe dentro lacrimando,
Vedendo tutti gli altri indi partire,
E ben che ne doleſſe al Conte Orlando,
Volse però quella Fata seruire,
Ma anchor tempo sarà, che sospirando,
Li conuerrà di tal cosa pentire:
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del loco il giouanetto fuora.

Il Saracin, e gli altri tutti quanti,
Vsciron del giardino a la verdura,
Facea quel bel garzone estremi pianti,
E beſtemmiaua assai la sua sciagura,
Hora la porta, ch'io dissi dauanti,
Che ritornaua ne la tomba oscura,
Entraron tutti, e'l Conte andaua prima
Montar la scala, e tosto furno in cima.

E dentro a l'altra porta eran passati,
Oue stà ne la piazza il gran theatro,
Quel Rè, che siede, e gli altri fabricati,
Di Robini, Diamanti, Perle, & or
Tutti color, che furno impregionati,
Mirauan con stupore il gran lauoro,
Ma non ardisce alcun porui la mano.
Temendo incanto, o qualche caso str

Ri-

Digitized by Google

naldo che non hà questi rispetti,
Vna gran sedia d'oro prese in mano,
E disse, questa sia pei poueretti,
Soldati miei che sono a Mont'Albano,
Che credo à bocca asciutta ogn̄ m'aspetti
Che vn'anno stato son da lor lontano,
Questa per me sia buona, e anco per loro,
Che per gratia di Dio ci è di molt'oro.

Conte gli dicea ch'era viltade,
A girne carco à guisa di somiero.
Disse Rinaldo, e mi ricordo un frate,
Che predicaua, & era suo mestiero,
Contar de l'astinentia la bontade,
Mostrandola à parole di leggiero,
Ma egli era così pieno, e tanto grasso,
Che à fatica potea mouer il passo.

tu sei nel presente più ne meno,
E drittamente sei quel buon vecchione.
Che lodaua il digiun quando era pieno,
Gli altri essortando à star'in oratione,
Carlo ui dona sempre, & empie il seno,
Et anco il Papa ui dà prouisione,
Et hauete castella, e ville tante,
E siete Conte di Braua, e d'Anglante.

tengo un monte pouerello à pena,
Altro al mondo nō hò che Mōt'Albano,
Onde ben spesso non trouo da cena,
S'io non discēdo à guadagnarlo al piano:
Quando uentura qual cosa mi mena,
Io mi vglio aiutar con ogni mano,
Perch'io mi stimo, che non sia uergogna,
Pigliar la robba quando la bisogna.

Così parlando giunsero à la porta,
La qual di quella piazza era l'uscita.
Quiui gran vento il buon Rinaldo porta,
Dentro, e non vuol che possa far partita,
Egli pur fra se stesso si conforta,
E spera che la guerra sia finita,
Quel vento à gli altri non toccaua niēte,
Sol Rinaldo è quel, che il fiato sente.

Salta egli in piede, e pur torna a la porta,
Ma come giunto fu sopra la soglia
Di nuouo il vento a dietro lo riporta:
Soffiandolo da se come vna foglia,
Ciascun de gli altri assai si disconforta,
E sopra a tutti Orlādo hauea gran doglia
Però che di Rinaldo temea forte,
Ch'iui non resti, o riceua la morte.

Rinaldo che non sà che sia spauento.
Mette giù l'oro, e ritorna a l'uscita,
Passa per mezo, e più non soffia'l vento,
E via poteua andare a la spedita,
Egli portar quell'oro hauea talento,
Per dar le paghe à la sua gente ardita,
Benche più volte si ha prouato in vano,
Pur portar'il vorrebbe à Mont'Albano.

Ma poi che indarno assai s'hebbe pronato,
Nè carco puote vscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato,
Che da la porta a gran furia ribomba,
La sedia d'or di cui sopra ho parlato
Sembraua un sasso vscito d'vna fromba,
Benche è sei cento libre, o poco manco,
Con gran forza la trasse il Baron franco.

Trasse la sedia, com'io vi ragiono,
Credendola gettar del ponte fuore,
Ma il vento furioso in abbandono,
La spinse adietro con molto romore,
Gli altri a Rinaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo prega per suo amore,
Ch'egli esca fuor con essi di prigione,
Lasciando l'oro, e quella fatagione.

Si che a la fine abbandonò l'impresa,
E con questi altri della porta vsciua
Era la strada vn gran miglio distesa,
Sin ch'a la scala del petron s'arriua
Et è tre miglia la maluagia scesa,
Sempre montando per la pietra viua,
E con gran pena vsciro al ciel sereno,
In mezo a un prato di cipressi pieno.

Digitized by Google

Ciascun conobbe incontinente il prato,
E gli cipressi, e'l ponte, e la riuiera,
Oue staua Arridano il disperato,
Ma quiui nel presente piu non era,
Anzi è nel fondo d'vn colpo tagliato,
Da cima al capo con crudel maniera,
E piu non tornerà suso in eterno,
La giuso è il corpo, e l'anima a l'inferno.

Quiui eran l'armi di ciascun Barone,
Ne' verdi rami d'intorno distese
Rouerse l'hauea poste quel fellone,
Per far la lor uergogna più palese,
Rinaldo incontinente, e poi Dudone,
E insieme ogni huō de gli altri le sue prese
E tutti quanti si furon guarniti,
De'loro arnesi i caualieri arditi.

Tutti quei gran baroni, e Re pagani,
Che furon presi a l'incantato ponte,
N'andaron chi vicini, e chi lontani:
Ma prima molto ringratiaro il Conte,
Stettero insieme i caualier christiani,
Oue Dudone con parole pronte,
Espose che Agramante, e mezo il mōdo,
Carlo, e Francia volea mandar al fondo.

Mandato era da Carlo quel Dudone,
A far intender lor del Re Agramante,
Et a condurre in là le lor persone,
Et disse lor, ch'hauea cercate tante,
Prouincie ch'era vna compassione,
Scoperto tutto hauea quasi il Leuante,
La onde tosto a dir gli confortaua,
Che Carlo hauea bisogno, e gli aspettaua.

Rinaldo incontinente si dispose.
Senz'altro indugio in Francia ritornare,
Il Conte a quel parlar nulla rispose,
Stando sospeso, e tacito a pensare,
Che'l core ardente, e le voglie amorose,
Non lasciauan se stesso gouernare,
L'amor, l'honor, il debito, e'l diletto,
Facean battaglia dentro dal suo petto.

Lo stringe, e forza il debito, e l'honore,
Di ritrouarsi a la reale impresa,
E tanto più ch'egli era Senatore,
E caualier de la Romana chiesa.
Ma quel che vince ogn'huō io dico amor
Gli hauea di tal furor l'anima accesa,
Perche solo in Angelica hà il desio,
Et ogn'altro pensier posto hà in oblio.

Nè dir saprei, che scusa ritrouasse:
Ma da' compagni si fu dipartito,
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l'amaua quel Barone ardito.
Hor di lor dua conuien che oltra mi passe,
Perch'io vò ricontare a qual partito,
Rinaldo ritornisse à Mont' Albano,
Lunga è l'istoria, e và molto lontano.

E prima cercherà molte contrade,
Strane auenture, e diuersi paesi.
Ma tutto il contaremo in breuitade,
E con tal modo, che saremo intesi.
E mostraremo il pregio, e la bontade,
D'Iroldo, e di Prasildo i dua cortesi,
La possa di Dudone il baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

Erano a piedi quei quattro Baroni,
Di piastra, e maglia tutti quanti armati.
Per duti haueano al pōte i destrier buoni
Quando nel lago furon trabboccati,
Onde ridendo, e con dolci sermoni,
Tra lor scherzando si furno inuiati,
E la fatica de la lunga via.
Par lor minor essendo in compagnia.

Et era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciaro quel luogo incantato,
Quando da lungi vdir sonare vn corno
Sopra a vn'alto castello, e ben murato.
Nel monte era il castello, e poi d'intorno
Hauea gran piano, e tutto era d'vn prato
Intorno al prato vn bel fiume circonda.
Mai non si vidde cosa piu gioconda.

L'acqua

Digitized by Google

L'acqua era chiara a marauiglia e bella,
Ma non si può varcar tanto è corrente,
A l'altra riua staua vna donzella,
Vestita a bianco, e con faccia ridente,
Sopra a la poppa d'vna nauicella,
Diceua ò caualieri, ò bella gente,
Se vi piace passare, entrate in barca,
Però ch'altroue il fiume non si varca.

I caualier, c'haueano molto disire,
Di passare oltra, e prender suo viaggio,
La ringratiaro di tal proferire,
E valicaro il fiume a quel passaggio,
Disse la dama lor nel dipartire,
Da l'altro lato si paga il pedaggio?
Nè mai di quindi vscir si può, se prima,
A quella Rocca non salite in cima.

Perche quest'acqua, che quà giù discende,
Vien da due fonti da un poggio lontano:
E da l'vn lato a l'altro si distende,
Tanto che cinge intorno questo piano.
Sicche vscir non si può chi non ascende,
A far prima ragion al castellano:
Doue bisogna hauere ardita fronte:
Eccolo a voi, che fuora esce del ponte.

Così dicendo gli mostraua a dito,
Una gran gente che del ponte vsciua,
Alcun de nostri non fu sbigottito
La gente armata sopra'l piano arriua.
Rinaldo è auanti il caualier'ardito:
E ben ciascun de gli altri lo seguiua,
Cõ le spade impugnate, e i scudi in braccio
Ben s'appressaro a vscir di tal impaccio,

Era tra quella gente vn Vecchio ardito,
Che a tutti gli altri ne venia dauante,
Ne l'armi indosso sù vn destrier guarnito,
Costui con voce quieta, e buon sembiante
Disse, sappia ciascuno il nostro inuito:
Che questa è terra del Re Monodante,
Ch'hora entraste, e non potrete vscire,
Se non volete un giorno a lui seruire.

E quel seruigio è di cotal maniera,
Come vo' che d'vdir siate pregati,
Onde discende al mar questa riuiera,
Son dua castelli, e un ponte edificati.
Iui dimora vna persona fiera,
Che molti caualier ha rouinati,
Balisardo si chiama quel Gigante,
Maluagio incantatore, e negromante.

Re Monodante lo vorria prigione: (gio
Perche al suo regno ha fatto grãde oltrag
Et ha ordinato, che ciascun Barone,
A l'quale accada far questo viaggio,
Prometta stare vn giorno a paragone,
Con chi impedisce far questo passaggio,
Onde anche a voi la giuso conuien gire,
O in questo prato di fame morire.

Disse Rinaldo, là uogliamo andare,
Nè andiã cercãd'altro che far battaglia,
Et io questo Gigante uò pigliare,
E men lo stimo che vn fascio di paglia,
E incanti pur altrui se sà incantare,
Che non troverà uerso che li uaglia.
Or fãmi pur guidar, ch'ormai gliè tardo
Ch'io voglio guerra far con Balisardo.

Il castellano senz'altra risposta.
Chiamò la Dama di bianco vestita,
Et a lei disse, fa che senza sosta.
Tu meni al ponte questa gente ardita,
Ella ben presto a la riua s'accosta,
E sorridendo quei baroni inuita,
Ad entrar ne la barca picolina:
Essi entrar dentro, & ella giù camina.

Giù per quell'acqua come vna saetta,
Sen gia la barca dal fiume portata,
Di quà, e di là girando l'Isoletta,
Pur verso il mar si piegaro vna fiata,
Si che viddero il ponte, e lor diletta,
C'hauea tra dua castei l'alta murata,
E sopra a l'arco di quella gran foce,
Stà Balisardo il saracin feroce.

Proprio

Digitized by Google

Proprio a mezo quel ponte vn torrione,
Per quel can traditor di ch'io ragiono,
Barbuto horrendo a guisa di stregone,
La uoce ha di bombarda, anzi di tuono,
Dirdui appresso la sua conditione,
Venuto al fin del canto adesso io sono,
E sento i nerui stanchi, e rallentati
Strane cose ad vdir siate inuitati.

IL FINE DEL CANTO IX.

ARGOMENTO.

Prasildo, Iroldo, Rinaldo, e Dudone,
Quei due per forza, e questi per inganno,
Dopo fiera battaglia ognun pregione,
Rimandi Balisardo il fier Tiranno,
Orlando Conte figliuol di Milone,
E Brandimarte ver d'Albracca vanno,
Trouan Marfisa andar dietro a Brunello,
Che gli hà inuolato il brādo ricco, e bello.



ALLEGORIE.

PER Prasildo, & compagni che restano presi da Balisardo, si dimostra che gli huomini buoni non sono sicuri dai Principi Tiranni, percioche ò per forza per inganno soffogano la Virtù, & la Giustitia.

CAN-

Digitized by Google



Il giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago, in lago, e d'vn in altro affanno,
Hora è condotto il Prencipe, e hor'il conte.
E come voi vedete, allegri vanno,
Non sò se forse haueſſino ſi pronte
Le voglie, e l'opre noi, ſi come eſſi hanno,
Noi che nel grado noſtro habbiã da fare
Non men di lor, ſe vi vogliam penſare.

Iui haueano Centauri, Orſi, e Dragoni,
Aſini armati, e ſimili altri moſtri,
Che ſi doman con l'armi, e co' baſtoni,
Poiche le mani, e'l viſo lor ſi moſtri,
Noi habbiamo Ire, Inuidie, Ambitioni,
Queſti ſono i giardini, e ponti noſtri,
Le fiere, c'hanno l'artiglio ſi crudo,
Che contra lor non val elmo, nè ſcudo.

Ti vi vale Humiltà, Piaceuolezza,
Modeſtia, e Conſcienza di noi ſteſſi,
Queſta fra l'altre è quell'arme che ſprezza,
Punte fendenti, e colpi duri, e ſpeſſi,
Sia che tante parole? a dir la ſezza
Acciò che tutto dì non vi teneſſi,
La vera, e natural difeſa fora,
Virtù, c'hoggi fra nõi poco dimora.

Però ſono i miſeri mortali,
Parte vccisi in battaglia, e parte preſi,
Parte mangiati da queſti animali,
Che ſuſpettan le due che ſono arreſi,
Perdoniamo a color che non ſon tali,
Pian di volontà, e d'ardor acceſi.
A trouar quel Gigante, ch'io v'hò detto,
Che s'a luogo andaſſer da diletto.

Com'io diceua nel canto paſſato,
Con tre compagni il Prencipe Rinaldo
A la foce del fiume fù portato
Oue ſu'l ponte aſpetta quel ribaldo,
Staua in ſu'l mezo a punto in pie piãtato
A guiſa d'vna torre fermo e ſaldo,
E ſi piaceuol voce fuor mandaua,
Che'l fiume, e la marina ne tremaua.

Ciaſcun di quei Baron, che l'hà veduto,
D'azzuffarſi con lui preſe deſio:
Benche foſſe tant'alto, e ſi membruto,
E nel ſembiante ſi ſuperbo, e rio,
Sopra l'arco del ponte era venuto,
Quel maladetto, e ſpregiator di Dio
Sol per veder chi foſſe queſta gente
Ch'giù calaua per l'acqua corrente.

Quando la Dama il vidde da lontano,
Pallida in viſo venne come terra,
E dal timone abbandonò la mano,
Tanta paura l'animo le ſerra,
Ma Dudon frãco, e il ſir di Mont'Albano
E gl'altri dua, c'hã voglia di far guerra,
Laſciar la Dama nè morta, nè viua,
E fuor di barca vſciro sù la riua.

Lungi al primo caſtel forſe vn'arcata,
Smontaro a terra i valenti campioni,
E caminando giunſero a l'entrata,
Ch'hauea tre porte, e groſſi i torrioni,
Ma dentro non appare anima nata,
Giù ne la ſtrada, o ſopra nei balconi
Senza trouar perſone andorno auante,
Sino al gran ponte, e quiui era il Gigãte.

Entro li dua caſtelli il fiume corre,
L'arco del ponte ſopra quel voltaua,
Et hauea d'ogni lato vn'alta torre,
In punto Baliſardo a punto ſtaua,
Nè ſi potrebbe a ſua perſona opporre,
Nè a l'armatura che indoſſo portaua,
Gigante non fù mai di maggior forza,
Coperto a maglia, & a ferigna ſcorza.

For-

Forbite eran le piastre, e luminose,
E quella maglia rilucente, e d'oro,
Con tante perle, e pietre pretiose,
Che'l mondo non hauea piu bel tesoro,
Hora torniamo à le genti animose,
Dico a'nostri baron, che ogn'un di loro,
Volenteroso, e d'animo piu fiero,
Vuol azzuffarsi, & esser il primiero.

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco
E fu percoso dal gigante, e preso,
E Prasildo ancor'ei pur durò poco,
Che fu nel fine à Balisardo reso,
Hor bẽ sembraua il buõ Rinaldo vn foco,
D'ira nel core, e di furore acceso,
Ma quel Gigante ne menò prigioni.
Di là dal ponte i dua franchi Baroni.

Poi tornò fuora squassando'l bastone
E minacciando pugna dimandaua,
Allhor si mosse il buon figliuol d'Amone.
Et con rouina addosso a lui n'andaua,
Ma auanti inginocchiato hauea Dudone,
Che per mercede, e gratia dimandaua,
Di poter gire a lui nel ponte auante.
A far battaglia contro quel gigante.

Rinaldo a consentir presto non era
Ma pur non seppe a' suoi preghi disdire,
Questa battaglia fia d'altra maniera,
Che le passate, e d'vn'altro ferire
Ne passarà la cosa si leggiera,
Come le due dauante, vi sò dire,
Però che'l giouanetto di cui parlo,
E di gran preggio ne i baron di Carlo.

Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra' primi caualier di quella corte.
Quasi ch'era Gigante di statura,
Destro, leggiero, e a merauiglia forte,
E con sua mazza ponderosa, e dura,
A molti Saracin diede la morte,
Ma poi di tal bontà li daua il vanto,
Ch'era per sopra nome detto il Santo.

Hor sopra'l ponte il caualier si caccia
Di piastre, e maglia armato, e ben cop
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui ch'è di battaglia esperto,
L'vno, e l'altro di lor vincer procaccia
Si che vn bel gioco cominciar di cent
Menando ogn'un di lor si gran fracas
Che'l fiume risonaua al fondo basso,

Ferì costui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio à quell'elmo forbito
E fu il gran colpo di tanta tempesta,
Che Balisardo allhor cadde stordito,
Dudon mena à due mani, e non s'arresta,
Sopra'l Pagano il giouanetto ardito,
Giunse lo scudo, ch'è d'argento fino,
Tutto l'aperse il franco paladino,

Ma come fosse dal sonno suegliato
Per l'altro colpo il Saracino altiero,
Di subito da terra s'è drizzato,
Et à là zuffa ritornò quel fiero.
Mena à Dudone, e giunselo al cost
Col suo baston, che già non è leggiero,
Anzi è ben cento libre, e piu di peso,
Cadde à la terra il giouane disteso.

Per quel gran colpo andò Dudone in terr
E non poteua trarre il fiato à pena,
Ma non per questo abbandonò la guerr
Come colui, c'hauea souerchia lena.
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
Sopra de l'elmo à Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Poi che adocchiato ha sẽpre quella p

Sempre a la testa menaua Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte, e ne la
E quel menaua ancora il suo bastone,
Or sopra'l collo, or sopra ambe le brac
Risona il Cielo à la cruda tenzone,
E par che'l mondo a foco si disfaccia,
Quando l'vn l'altro ben fermo s'arrina,
Tra ferro, e ferro accende fiamma viu

Tira

Dudone, e fu destino, ò caso,
l frontale ad ambe mani il tocca,
ruppe à vn colpo tutto quant'il naso,
tre denti gli cacciò di bocca,
a sapone il mento gli hebbe raso,
rebbe la barba al petto gli dirocca.
mò il tratto sì dolce, e leggiero,
e seco trasse il ciuffo tutt'intiero.

ando si vide il falso Balisardo,
'vna percossa tanto danno fare,
Poi che'l franco Dudon'è sì gagliardo,
Ch'a sua prodezza non puote durare,
Verso l'alto castel fece risguardo,
E prestamente s'hebbe a rivoltare.
Getta il baston, lo scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

udon'il segue, e nel castel si caccia,
Che non temeua il giouane altro scorno,
Par che vn gran cāpo incōtro si gli faccia
Edificato di colonne intorno,
on volte alte, e dorate in ogni faccia,
l suoldi sotto è di bel marmo adorno,
e persona si vede in verun lato,
uor che'l Gigante ch'è già disarmato.

gliato tosto s'hauea il fraudolente,
tutto quanto ignudo si mostraua,
hauea il collo, e il capo di serpente,
l resto a poco a poco tramutaua,
braccia si fer'ale prestamente,
l'vna gamba, e l'altra s'auinchiaua,
ferssi coda, e poi d'ogni galone,
sciro branche armate di Grifone.

tato (com'io dico) a poco a poco,
tto era Drago il perfido Gigante,
ttando per l'orecchie, e bocca foco,
on tal romore, e con fiaccole tante,
he le mura d'intorno di quel loco,
reua che abbrusciasser tutte quante,
potea fare a ciaschedun paura,
ch'era grande, e sozzo oltra misura.

Ma non smarrì quella persona franca,
Del giouanetto degno d'ogni loda,
Vassene al Drago, e lo scudo gli abbrāca
E per le gambe volta la gran coda.
Si che prendendo intorno ciascun'anca,
Giù per le coscie insino al pie l'annoda.
Non si spauenta per questo Dudone,
Getta la mazza, e prende quel Dragone.

Nel collo il prese appresso de la testa,
Ad ambe mani, e sì forte l'afferra.
Che a quella bestia ch'è tanto molesta,
Il fiato quasi, e l'anima gli serra,
Da se lo spicca, e poi con gran tempesta,
Lo gira ad alto, e gettalo per terra,
Ch'era la strada à pietra marmorina
Sopra vi batte il Drago à gran rouina.

Doue giunse vna fossa par che faccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il Serpente si caccia,
Ben che di fora subito è tornato,,
Ma già cangiata hauea persona, e faccia,
Et era istranamente trasformato,
Che il busto ha d'orso, e'l capo di cīghiale,
Mai non si vide il piu strano animale.

Lungo dua palmi hauea ciaschedun dente
E gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto d'orso veramente,
Con le zampe adunghiate, e di grā possa,
La coda ritenuta ha di Serpente,
Sei braccia lunga, & à bastanza grossa,
L'ale hauea grandi, e la cornuta testa,
Dicea Dudon che cosa sarà questa.

Venne muggiando addosso al giouanetto
Nè quel per tema le spalle riuolse,
Ma ben coperse con lo scudo il petto,
E prestamente in man la mazza tolse,
Hor giunse il Negromante maladetto,
E con le corne nè lo scudo il colse
Tutt'il fracassa, e rōpe vsbergo, e piastre,
E quel disteso abbatè sù le lastre.

Subi-

Digitized by Google

Subitamente si fù rileuato:
Si come cadde il giouinetto franco,
Ma quel maluaggio, ch'era tramutato,
Per lo trauerso lo ferì nel fianco,
Con vn dente lo giunse nel costato,
Si che gli fece il fiato venir manco,
Il fiato venne manco, e crebbe l'ira:
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

Sopra del capo hà l'animal ferito,
Con la sua mazza il paladino adorno,
Dal destro lato il crudel colpo è gito,
E con fracasso manda a terra vn corno,
Hor ben si tien il gigante spedito,
E per la loggia và fuggendo intorno,
Per le colonne intorno de la piazza,
Dudon gli è adosso pur con quella mazza.

Battendo l'ale basso basso giua:
Nè mai leuaua da terra le piante,
E via fuggendo a la marina usciua,
Fuor del castello, & ecco in quell'istante,
Vn'alta naue dentro al porto arriua.
Sopra di quella il falso negromante,
Fù prestamente d'vn salto passato,
E Dudon dietro, & egli sempre a lato.

Sopra la naue (come io v'hò contato)
Proprio a la prora staua vn laccio teso,
Nel qual Dudone intrando fù incappato,
Nè sò a qual modo subito fù preso,
E per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fù posto di peso,
Da molti marinari, e dal padrone,
Hor più di lui non dico ch'è prigione.

E prima che si scioglia haurà da fare
Quell'altro ne la forma sua ritorna,
E fatto il giouinetto disarmare.
Tutto de l'armi sue s'arma, & adorna
Dudone a punto de la mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più scorna,
E'l baston ch'egli haueua lascia in barca
E di nouo le Torri, e'l Ponte varca.

Con tal sembianza il perfido ribaldo
Passò nel castel primo, e nel seconda
Vicino al ponte ritrouò Rinaldo,
Che l'aspettaua irato, e furibondo,
Ma come il vidde il dimandò di s
Se Balisardo hauea tratto del mond
Perche egli crede senz'altro sospett
Che sia Dudone a l'armi, & a l'aspe

E quel rispose il Gigante è fuggito,
Et io gli hò dato tre miglia la caccia,
Prima l'haueò nel capo ferito,
E rotto il muso, e'l mento, e anco la facci
Fuor de la Rocca l'hò sempre seguito,
Sin ad vn fiume largo cento braccia,
Dentro a quell'acqua si gettò per caso,
Oue ogn'altro che quel saria rimaso.

Ma non ti saprei dir, come il giottone
A l'altra riua lo viddi passato,
Là doue staua Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo, che appresso era legato,
Ambi gli viddi sopra al padiglione,
Là doue Balisardo era fermato,
Ma non mi diede l'animo a passare,
L'acqua, ch'al corso vna saetta pare.

Rinaldo no'l lasciò più oltra dire,
Ma sopra'l ponte subito è passato,
A lui dicendo, io voglio anzi morire,
Che viuo rimaner vituperato,
Nè mai nel mondo si potrà sentire,
Ch'io habbia vn mio cõpagno abbãdo
Si come tu facesti, huomo da poco,
Che temi l'acqua, hor che faresti il fuo

Mostrò il Gigante in forma di
Forte adirarsi per queste parole,
Onde rispose, Pazzo da bastone,
Di tua tanta pazzia forte mi duole
Se stimi esser tenuto vn gran campio
Con questo tuo cianciare, altro ci v
Che per se stesso tenirsi valente,
Stimando gli altri da poco, e da niente

Hor

...nne tu, ch'io non voglio uenire,
...a il fiume poi che sai notare
...do non curando del suo dire,
...mente il ponte hebbe à passare,
...Balisardo alquanto gire,
...ando à quella porta riposare,
...i di nascoso il falso malandrino,
...darli morte prese altro camino.

...l'altra strada il giunse à l'improuiso,
...ferilcol bastone d'vn colpo istrano,
...è già si gli mostrò dauanti il viso
...nzi à le spalle il perfido pagano,
...stimaua ben certo hauerlo ucciso.
...tramortito con quel colpo al piano,
...gli c'hauea possanza ismisurata,
...on andò a terra per quella mazzata.

...zi si volse, e con parlar cortese
...icea; Fanciullo, or che credi fare,
...io non guardassi al tuo padre Danese,
...otto la terra ti farei passare,
...anne in mal hora à far più belle impre
...si dicendo s'hebbe a riuoltare, (se
...Ma nel voltarsi il saracin fellone,
...etro le spalle il giunse del bastone.

...ldo s'auampò nel uiso d'ira,
...lisse, Testimonio il ciel mi sia,
...contra al mio uoler costui mi tira,
...darli morte sol per sua follia,
...i parlando di pietà sospira,
...to lo stringe amore, e cortesia,
...n che dritta ragione, e sua difesa,
...riscaldasse a la mortal impresa.

...e Fusberta, e cominciò la zuffa,
...quel che crede, ch'egli sia Dudone,
...s'io ui conto come si ribuffa,
...ten la spada, e l'altro col bastone,
...tri col pi di quella baruffa,
...ben durò più che cinque hore bone,
...ccontarui tutto io starei tanto,
...rei finito questo, e un'altro canto.

Ma per conclusion ui dico in breue,
Ben che'l Gigante sia d'ardire acceso,
E habbia quel baston cotanto greue,
Ch'vn'altro non fu mai di cotal peso,
Pur a la fine come vn'huom di neue,
Sarebbe da Rinaldo morto, e preso,
Se per incanto, ò per negromantia,
Non ritrouasse al suo scampo altra via.

Perche in cento maniere Balisardo,
Si tramutaua per incantamento,
Si fe Pantera con terribil guardo,
Et altre bestie assai di gran spauento,
Et tramutossi in Hieno, in Leopardo.
E in Tigre ch'è si fiero, e dà tormento,
E fe battaglia in forma di Grifone,
Di Cocodrillo, d'Orso, e di Lione.

E dimostrossi ancor tutto di foco,
Che sfauillaua come di fornace,
Rinaldo in cui paura non hà loco.
Saltò nel mezo il paladino audace,
E quell'ardente fiamma stima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface,
E già trenta ferite ha quel pagano,
Benche più volte è tramutato in vano.

Al fin tutto diserto, e sanguinoso.
Fuor de la porta si pose a fuggire.
Hor sendo vccello, hor animal peloso,
E in tante forme ch'io non saprei dire.
Rinaldo sempre il segue furioso,
Che risoluto, è di farlo morire,
Già sono a la marina, e non fu tardo,
A saltar su la naue Balisardo.

Da la riua a la naue è poco tempo, ...tto
D'un salto Balisardo fu passato,
Rinaldo che non teme inganno fatto
Dietro gli salta tutto quanto armato,
E ne l'entrata fu preso di fatto
Oue Dudone prima fu pigliato,
Braccia, e gambe gli cinge una catena,
Rinaldo in van si batte, e si dimena.

Non

Digitized by Google

Non valse il dimenar, che fu pur colto,
Da dua poltron coperti di pedocchi,
Che sotto poppa lo menaro inuolto,
Là doue il Sol nõ gli abbaglierà gli occhi
Tre oncie haurà Rinaldo, e non fia molto,
Di biscotello, che è senza finocchi,
Nè tisico uerrà per mangiar sale,
Ne al fegato il vin gli farà male.

In cotal modo per vn mezo mese,
Incatenato il misero rimane,
Con altre genti che seco eran prese,
Dico i compagni, e più persone strane,
Sin ch'arriuaro a l'ultimo paese,
Di Monodante à l'Isole lontane,
Oue furo alloggiati à vna prigione,
Prasildo, Iroldo, Rinaldo, e Dudone.

Ben forte il guardian dentro gli serra,
Hauendo ogn'vno prima dislegato,
Molta altra gente quiui eran per terra,
Ritta, à giacere, e d'intorno, e da lato,
Tra laqual era Astolfo d'Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato,
E'l modo a dir saria lunga nouella,
Perche lo prese in forma di Donzella.

Quando partì di là doue Arridano,
Cadette con Rinaldo à quel profondo,
Egli e Baiardo, e il destrier Rabicano,
E cõ due Dame, andò cercando il mondo,
Sempre piangendo, e sospirando in vano,
Poi c'hà perduto il suo cugin giocondo,
E cosi caminando giunse un giorno
Oue al castello vdì sonare il corno.

A quel castello, ou'era la riuiera,
Che'l verde prato intorno circondaua,
E quella Dama, ch'era paßeggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidaua,
Quiui fu preso per strana maniera,
Che'n forma di donzella lo gabbaua,
Or non ui è il tempo a raccõtarui il tutto,
Come in la naue al laccio fu condutto.

Però che mi conuiene hora tornare
Al Conte Orlando, si com'io contai,
Volse questi compagni abbandonare
Sol per colei che gli dona tal guai,
Che giorno, e notte nol lascia posare,
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre a riuederla più lo tira
Sol di lei pensa, e sol per lei sospira.

Con Brandimarte il franco paladino,
A riuedere Angelica tornaua,
E per dir che disfatto hauea il giardino
Et esser presto s'altro comandaua,
Alterzo giorno di questo camino,
Che'l Soleà ponto allhora si leuaua
Trouaro a lato un fiume una pianura,
Di fior tutta coperta di uerdura.

Stateui quieti se volete vdire,
Di dua che ritrouaro in questo loco,
Che l'vn sapea cacciar, l'altro fuggire,
A riguardarli mai non fu tal gioco
Hor chi fosser costoro io ui vò dire,
Se ui ricorda de l'Istoria vn poco,
Quando a Marfisa quel ladro Africano,
Tolto gli haueua il buon brando di mano.

Ella seguito l'hà fin'a quel giorno,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia,
Lui la beffaua ogn'hora con gran scorno,
E cento fiche le hauea fatte in faccia,
A suo diletto la menaua intorno,
Già sei giornate gli hà in dato caccia,
Lascia toccarsi, & hor vendersi a pena,
Sol per gabbarla dietro se la mena.

Credo pur che Brunel gran spasso hauesse,
Vedendo cosi in colera Marfisa,
E ch'ogn'altro diletto l'increscesse,
Ma questo il confortaua in ogni guisa,
A l'incontro ella, credo che gli stesse
L'alma dal corpo in tal modo diuisa
Vedendosi beffar con graue scorno
Da vn ladrõcel la notte, e tutto il gior-

Ben

...ito ben saria tosto, e leggiero,
...li occhi suoi s'egli hauesse voluto,
...c'haueua sotto quel destriero,
...uria col vento a correr combattuto,
...credo che contarui sia mestiero,
...e l'hauesse l'Africano hauuto,
...ndo ad Albracca vēne questo ghiotto
...l Sacripante lo rubbò di sotto.

...or com'io dico intorno l'aggirauа,
Come se proprio pe'l naso l'hauesse,
E qualche volta adietro anche tornaua.
E pur le fiche le faceua spesse,
E ben da lei vi sò dir si guardaua,
Che se le man gli hauesse addosso messe,
Il capo, il collo, il petto, e la corata,
Gli harebbe rotto con vna guanciata.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Come io diceuo, e seco Brandimarte,
Il qual con marauiglia ciò guardando,
Senza far altro si trasse da parte,
Ma io Signori a voi mi raccomando,
Finito ha questo canto le sue carte,
Et io ho molte volte a dire inteso,
Che'l lungo dir spesse volte è ripreso.

IL FINE DEL CANTO X.

ARGOMENTO.

...spada, e il Corno l'astuto Brunello,
Furo ad Orlando, e via forte camina,
Troua questo Origille, e entro vn battello
Col compagno ir al mal ponte destina:
Oue è da Brandimarte l'empio, e fello,
Gigante vcciso con molta rouina.
Vanno da Monodante il Re soprano,
E gli prometton dare Orlando in mano.



ALLEGORIE.

...la Spada e per il Corno furato ad Orlando, si dimostra che quando l'huo...o sauio procede incautamente, troua in questo mondo il senso, il qual lo pri...della spada, cioè dello intelletto che penetra come spada, e del Corno, cioè ...di scorso ragioneuole, ch'è sentito da chi ha spirto.

Digitized by Google



I suol cotidianamente vsare,
Vn si fatto proverbio fra la gẽte,
Che ci bisogna molto ben guardare.

Dal primo errore, & inconueniente,
E sempre mai con l'arco teso stare,
Essendo ogn'hor in ciò cauto, e prudente,
Diligente, suegliato, accorto, e attento,
Che vn disordin che nasca ne fà cento.

Anzi pur sagli la nostra follia.
Fassi (com'interuien spesso) vn errore,
E chi nol fà per non parer che sia,
Stato, egli il vol coprir con vn maggiore,
Poi fanne vn'altro, e và di lungo via,
In infinito, e diuenta furore,
Bestialità, superbia, e ostinatione,
Nè si pon più corregger le persone.

Che poi che la disgratia, o l'imprudentia,
Nostra ci hà fatto far qualche peccato.
Se volessimo farne penitentia,
E la Superbia non ci fosse a lato,
E l'ira, e la peruersa conscientia,
A dir ch'è bene a tenerlo celato,
E metteßimo al punto le brigate,
Che men mal si faria, vò che crediate.

Chi è quel pazzo, c'hauendo perduto,
Qualche cosa, e vedendo che si getta.
Per ristorarc il danno riceuuto,
Spesa, ò fatica, ò opera vi metta,
Marfisa l'occhio non haueua hauuto,
A la sua spada, e vuol hor con la fretta,
Ricuperarla, e n'hebbe tanta cura,
Ch'oltre a la spada perdè l'armatura.

L'historia in altra parte vi si serba,
Bastiui per adesso hauer inteso,
Che corrẽdo era giunto in su quell'herb
Dietro a Brunello, & ancor non l'hà pr
Onde di sdegno l'anima superba,
E di stizza, e di rabbia il cor si hà acch
Poi che con tanta sua vergogna, e pen
Colui l'aggira, e dietro se la mena.

Com'io diceuo hor con faccia sicura,
Le stana auanti, e non si dilungaua.
Et hor voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle sue si rittrouaua,
E per mostrare vna bella figura,
Tal volta i panni in capo si leuaua,
E squadernaua (intendetemi bene,)
Con riuerentia il fondo de le rene.

Il Conte Orlando che stana in disparte,
E conosciuta prima hauea Marfisa,
Guardaua attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto faceuan gran risa,
Ella è disposta per forza, ò per arte,
Pigliarlo, e se no'l piglia esser uccisa,
Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi,
Colui di lei pur beffe attende a farsi.

Fuggiua spesso il capo riuoltando.
E truffaua di lingua, e de le ciglia,
Nel passar per trauerso vide Orlando,
E per torgli qual cosa s'assottiglia,
Andogli l'occhio incontinente al brand
Che fatto fù con tanta merauiglia,
Da Falerina nel falso giardino,
Per ammazzar Orlando Paladino.

Egli era bello, e tutto lauorato,
D'oro, di perle, di diamanti adorno,
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Riceuuto n'harebbe troppo scorno,
S'a lato al Conte l'haueße lasciato,
E però se gli accosta, e dice
O tu che dormi (dice il ladro) asto
Io torno per quel corno vn'altra vol

De

Digitized by Google

Brandendo non s'auide albor il Conte,
Ma la minaccia sol del corno attese,
Quel corno di cui parlo, fù d'Almonte,
Che'l trasse a vn'elefante in suo paese,
Poi lo perdè morendo in Aspramonte
(Si com'io credo che vi sia palese)
Albor che Brigliadoro, e Durindana
Acquistò Orlando sopra la fontana.

Come la vita il Conte l'hauea caro,
Però lo prese prestamente in mano,
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malnagio quel ladro Africano
E benche a punto io nō sapria dir chiaro,
Come passasse il fatto in sù quel piano,
Pur vi concludo, che non fu bugia
Che'l ladro tolse il corno, e fuggì via.

Benche Marfisa l'ha sempre seguito,
Ei ne và via col corno, e con la spada,
Quiui rimase il Conte sbigottito,
Nè sapria dir come la cosa vada,
Già di sua vista è quel ladro partito,
Non Marfisa, che'l segue in quella strada,
Nè ei, ne Brandimarte ormai lo uede
Nè lui ponno seguir, che sono à piede.

Ne biasmando tal disauentura
Via se ne vanno, e non san che si fare
Ciascuno haueua indosso l'armatura,
Ne à piedi è mala cosa da portare
Ne caminando per quella pianura,
Sopra d'vn fiume vennero arriuare,
Oltre à quell'acqua in vn bel prato piano
Hauea vna Dama, ch'à un destrier à mano.

All'altra riua à punto oue si varca,
Quella Dama del destrier discesa,
Passo il fiume sopra d'vna barca,
L'altra Dama hauea seco contesa
Quella di là, quest'altra molto incarca,
Biasmi, e d'ogni inganno l'hà ripresa,
Magia le dicea, per qual cagione
Hai quà passata per pormi in prigione.

Altre parole vsaro anco tra loro,
Si come l'vna donna à l'altra dice,
Mentre che contendeano a tal lauoro
Orlando giunse in sù quella pendice
Et hebbe visto il destrier Brigliadoro
Che già gli tolse quella traditrice
Non sò s'hauete à l'Historia il pensiero,
Quando Origille gli tolse il destriero.

Quella Origille, che gia sopra'l pino.
Staua impiccata per le chiome al vento.
E poi campata dal buon paladino,
Gli tolse Brigliadoro a tradimento,
Ne molto doppo in Organa al giardino
Oue fu l'opra de l'incantamento,
Di nuouo ancor la perfida villana,
Gli tolse il buon destrier, e Durindana.

Orlando quiui la trouò contendere,
Con l'altra com'io v'ho pur hora detto,
Perche signor voi douete comprendere
Che'l fiume ilqual a ognun daua ricetto,
E quello oue Rinaldo volse scendere
Con gli altri, e ritornar gli fu disdetto,
Ma fù ad inganno ne la naue preso
Da Balisardo, com'hauete inteso.

Tosto che il Conte vidde la donzella,
Che col destriero à l'altra riua staua,
Amor di nuouo ancora lo martella,
Ne'l doppio inganno più si rammentaua,
Che gli hauea fatta quell'anima fella,
E fuor di modo più che pria l'amaua,
Chiese di gratia a quella passeggiera
Che lo passi di là da là riuiera,

Et Origille, che conobbe il Conte
Ben si credette alhora di morire,
Pallida viene, & abbassa la fronte,
E per vergogna non sà che si dire,
Intorno hà il fiume senza barca, o ponte
E giunta è in loco, che non puo fuggire,
Ma non bisogna a lei questa paura,
Che Orlando l'ama fuor di ogni misura.

Digitized by Google

E ben le ritornò buona speranza,
Com'a lei giunse con dolci parole,
Essa piangendo, o facendo sembianza,
(Si come far ciascuna donna suole,)
Al Conte dimandaua perdonanza:
E tanto inuiluppò frasche, e viole,
Come colei che a fraschеggiar era vsa,
Che tosto al suo fallir ritrouò scusa.

Mentre che fu tra loro il ragionare,
A la riuiera sopra'l verde piano,
V diro ad alto vn corno risonare,
Del castel sopra il poggio non lontano,
E poi videro il ponte giù calare,
E scendere a la costa il castellano,
Senz'arme quel vecchione in arcion'era,
Ma seco hauea d'armati una gran schiera.

Come fu giunto al Conte fe risguardo,
E salutollo assai cortesemente,
Dapoi come era solito il bugiardo,
Narrò la loro vsanza immantinente,
Del ponte oue dimora Balisardo,
Che consumata hauea cotanta gente,
Com'era incantator falso, e ribaldo,
E ciò che prima hauea detto a Rinaldo.

Senza allungar con più parole il fatto,
Giu per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in naue Brandimarte tratto,
Et Origilla gli sedea da lato.
E uolse il Conte sopra ad ogni patto,
Che Brigliador ben fusse gouernato,
Il castellan lo tolse a giuramento,
Ciò promettendo, e'l Conte fu contento.

Giunti a la foce, oue'l fiume entra in mare
E sotto il ponte furioso corre,
Già sotto a l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiaua quella torre,
A questo punto vi sarà che fare,
Perche tutto l'inferno a lui soccorre,
E l'altro è si gagliardo di natura,
Ch'huomo del mondo cõtra a lui nõ dura.

V oi douete Signori hauer a mente,
Come era fabricata la muraglia,
Oue si varca quell'acqua corrente,
Quiui discese Orlando a la battaglia,
Sopra a l'entrata non era altra gente:
Ne cosa alcuna altrui la strada taglia,
Poi che'l primo castello hebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

Benche pregasse Brandimarte assai
Di poter gire a la battaglia auante,
Non volse Orlando consentir giamai,
Ma trasse il brando, & sfidò il gigante,
Già Durindana (come io vi contai)
Ha ritrouata il buon conte d'Anglante,
E cominciar battaglia, aspra, e feroce.
A mezo il ponte sopra quella foce.

Hor chi sentisse la distruttione,
De l'armi rotte, e gli elmi risonare,
E uedesse il Gigante col bastone,
Con Durindana il Conte martellare,
E piastra, e maglia a gran confusione,
Tirare a terra, e per l'aria volare,
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

Ambi gli scudi a quell'assalto fiero,
Per la più parte a terra erano andati,
Nè l'un, nè l'altro hauea in capo cimi
Gli vsberghi indosso hã rotti, e fracas
Nè contar vi potria già di leggiero,
Tutti per punto i colpi smisurati,
Ma sempre al Conte cresce ardir, e po
A l'altro ormai la lena, e il fiato ing

Et è ferito anco in piu d'vna parte
Ma piu disconciamente nel costato:
Onde il maluaggio torna a la sua
Per tramutarsi, si come era vsato,
L'armi ch'intorno hauea tagliate, e
Gettaro foco, e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro vn fumo oscuro,
Tremò la terra intorno, e tutto'l muro

E si

Digitized by Google

Ifece demonio à poco à poco
Come vn serpente hauea la pelle intorno,
Da nome parti fuor gettaua foco: (corno
E sopra ad ogni orecchia hauea vn gran
Tutte le membra hauea nel primo loco.
Ma sfigurato da la notte al giorno,
Hauea sì strana, e sì sozza figura,
Che potea porre a ciaschedun paura.

Pali grande hauea di pipistrello,
E mani fatte a guisa d'vn vncino,
E piedi d'oca, & le gambe d'vccello,
La coda lunga come vn Babuino,
Vn gran forcone prese in mano il fello,
Con esso viene addosso al paladino,
Soffiando il foco, e digrignando i denti,
Con gridi, & urli pien d'altri spauenti.

Fece il Conte il segno della croce,
Poi sorridendo disse, io mi credetti,
Già più brutto il demonio, e più feroce,
Via ne l'Inferno và tra maladetti
Là dou'è il foco eterno, che ui cuoce,
E certo io prouarò, se tu m'aspetti,
Se come brutto sei, sei sì gagliardo,
Ch'il Diauolo à tua posta, ò Balisardo.

Si ricominciò noua tenzone,
L'vno da l'altro poco s'allontana,
Orlando giunse vn colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durindana,
Ma ben s'auidè il perfido ghiottone
Che non gli può giouar quell'arte vana,
Onde si volta, e fugge verso il mare,
Gli pali battendo in atto di volare.

Rindo il segue, & egli ancor ben presso,
Perche a seguirlo ogni sua forza mette
Balisardo s'affrettaua anch'esso,
Nella sua vita se'l corso intromette,
La coda alzaua per la strada spesso,
Cacciando fuor corregge maladette
Qual spiraua un vento profumato,
Che'l Diauol non l'haurebbe sopportato.

Brandimarte ancor'ei dietro gli andaua,
Sol per veder di quella cosa il fine,
L'un dopo l'altro correndo arriuaua
Sopra il bel porto, e tra l'onde marine,
Presso la riua una naue si staua,
Che l'altre genti hauea fatte meschine,
Sopra di quella Balisardo passa;
E il Conte appresso, che giamai no'l lassa.

L'incantator, che gli altri a morte mena,
D'un salto sopra'l laccio fu passato,
Ma il Conte traboccò ne la catena;
E tutto intorno fu tosto legato,
Nè fù disteso in su la prora a pena,
Che i marinari usciro ad ogni lato,
Tutti gridando insieme col patrone
Stà saldo caualier, tu sei prigione.

Ei si scote, nè punto si riposa,
Perche esser preso da tal gente sogna,
Morta di fame, nuda, e pidocchiosa:
Ma quel che uuol Fortuna eßer bisogna:
Vermiglia hauea la faccia come rossa.
Il Conte Orlando per cotal uergogna,
Dua gagliosfacci grandi l'hebber preso,
Sopra le spalle, e lo portar di peso.

Ma Brandimarte giunse in su la riua,
Che (com'io dissi) hauea costor seguiti,
Quando la uoce del suo Conte udiua,
Non fù bisogno a quel soccorso inuiti,
Sopra la naue d'un salto saliua,
E quei ribaldi tutti sbigottiti,
Lasciano Orlando, e non san che si fare,
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

E certo hauean cagion d'hauer paura:
Che se Turpin leggendo io non uaneggio,
Dua pezzi fece d'uno à là cintura,
E partì un'altro fin dal capo al seggio,
Si come hauesse à punto la misura,
Vedendo questo, temendo di peggio,
Fuggia ciascun tremando, e sbigottito,
Hor fuor di nuouo è Balisardo uscito.

Fuor de la poppa vscì l'alto Gigante,
Ch'in la sua propria forma era tornato,
Le genti de la ciurma, ch'eran tante
Chi si pose a sue spalle, e chi da lato.
L'armi haueano ruginose tutte quante,
Qual è discalzo, e qual era stracciato,
Benche sian genti al nauigar maestre
E tutti han targhe, dardi, e gran balestre.

Per Balisardo haueano ripreso core,
Gridando tutti insieme la canaglia,
Che non s'vdì giamai tanto romore,
Nel mezo de la naue è la battaglia,
Dà fra lor Brandimarte a gran furore,
Che tutti non gli stima vna vil paglia
Ma rouerso, e man dritto il brando mena:
Tutta la naue è già di sangue piena.

Così menaua Brandimarte ardito,
Tra lor facendo sanguinosa danza.
Ora ecco Balisardo risentito,
Che d'vna torre armata haua sembiãza
Già non bisogna che si mostri ardito,
Ch'vndici palmi sopra gl'altri auanza;
E Brandimarte verso a lui s'accosta,
E dritto a meza coscia il colpo apposta.

Più basso alquanto il brando fù disceso,
Che i colpi non si ponno indouinare,
Tagliò le gambe, e cadde di quel peso,
La naue quasi fù per affondare,
Il busto sopra'l legno andò disteso,
Et ambedue le gambe andaro in mare
Quà non val arte di Nigromantia,
Che Brandimarte il tocca tuttauia.

Di chiamar egli il Diauolo non resta,
Baliel, Libicocco, e Calcabrina',
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezo a la marina
Poi si riuolta per finir la festa
Adosso a quella turba malandrina,
Chi salta i mar, chi in albero, e chi fugge,
Sotto Carena, e'l Caualier gli strugge.

Tutta la gente, misera, e diserta,
Fù dissipata (com'io v'hò contato,)
E non rimase sopra la coperta,
Sa non Orlando, ch'era incatenato,
Stà Balisardo concio, come merta,
E Brandimarte, ch'era già montato
Sopra la poppa, e là trouò il patrone,
Ch'auanti a lui si pose ingenocchione.

Misericordia sempre domandando,
Et acquistò perdono humanamente,
E tornò Brandimarte al Conte Orlando
E tutto lo slegò subitamente,
Poi col patrone ambedui ragionando,
E fatta ritornar quell'altra gente,
Di ciò, ch'è fatto non si danno affanno,
Quei che son morti essi se n'hãno il danno.

E poi che insieme fur pacificati,
(Com'io v'hò detto) incominciò il patrone
Signor vi veggio star meranigliati,
Che da meranigliare è ben ragione,
Di questo loco, oue siete arrinati,
Quando per forza d'incantatione
Si facea Balisardo trasformare.
Or è quì vccisо, e getteremlo in mare.

Perche intendiate il fatto meglio auante
Il tutto vi farò palese, e piano,
Vn vecchio Rè chiamato Monodante,
A Damogir si stà ne l'Oceano,
Che adunate hà già ricchezze tante,
Che stimar nõ potrebbe ingegno humano
Ma la Fortuna in tutto a compimento,
Nè lui, nè altrui giamai fece contento.

Però che per dua figli il Rè meschino
E stato, e staffi ancor in gran dolore,
Il primo gli fù tolto piccolino
Da un suo schiauo maluagio, e traditore
Vidde io lo schiauo, e nomosse Bardino
Picchato in faccia, e rosso di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato,
Poi che lo tolse non è mai tornato.

A l'al-

Digitized by Google

l'altro suo fratel, è poi incontrata,
(Com' v direte) una sventura istrana,
Perche prigione è fatto d'una Fata,
Non sò s' v disse mai nomar Morgana,
Quella del giouanetto è innamorata
Che è di bellezza angelica soprana,
Perciò l'ha chiuso in vn Lago profondo,
Di fuor per forza no'l trarebbe il mondo.

lla ha poi fatto al Re promissione,
lasciare il giouanetto saluo, e sano,
Se un caualier, lo può donar prigione,
Che Orlando è nominato, & è christiano,
Peroche un'opra d'incantatione,
Fabricata in un corno troppo istrano
Che sarebbe a contar molta longhezza,
Disfece il caualier per sua prodezza.

nde lo vuol prigione a ogni partito,
La Fata ben l'hauria s'io non m'inganno,
Ma perche egli è feroce, e tanto ardito,
S'haurebbe nel pigliarlo molto affanno,
Perciò quel Balisardo, ch'è perito,
Così se n'habbi in sua mal'hora il dãno,)
Presente il nostro Re si diede uanto,
Di dargli Orlando preso per incanto.

Ma sino ad hor non gliè venuto fatto,
en c'ha pigliate già genti cotante,
o io non potrei contarle in verun patto,
ra' quali vn fu Grifon, l'altro Aquilãte,
'l Duca Astolfo a quel laccio fu tratto
u preso anche Rinaldo poco auante,
seco vn'altro c'ha nome Dudone,
utta gente mi par di conditione,

ltra gente ch'è presa, e piu che troppa,
da non poter dir con lingue cento,
utti son scritti li sotto la poppa,
legger ui si può chi n'ha talento,
la tante foglie non lascia vna pioppa
nel Nouembre, quando soffia'l vento,
uanti son caualier, che quel Gigante,
tto ha condur prigioni a Monodante.

Mentre che quel nocchier così parlaua,
Orlando dentro si turbò nel core,
Perche color che costui nominaua,
De la Christianitade eran il fiore,
Et egli ad vn ad vn tutti gli amaua,
Et hauea di sua presa gran dolore,
E si pensò tra se quel franco Sire
Di trargli di prigione, o di morire.

E poscia che costui si flette queto,
Ch'alcun di lor piu non stana ascoltare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo, che vogliam noi fare?
Poi mostrandosi il Conte in volto lieto,
Prega il Patron, che lo voglia portare
Ananti al Re, però ch'al suo comando
Gli daua il cor di presentargli Orlando.

E così nauigando con buon vento,
Vsciron tosto di quella marina,
E nel grande Oceano entraron dentro,
Al Re s'appresentaro vna mattina
In vna sala ch'è d'oro, e d'argento,
E fatta sì, che pare opra diuina
Che ciò ch'è in terra, i mare, e nel ciel alto
Là dentro era intagliato, e posto a smalto,

Essi fer la proposta a Monodante,
Contando che per sua defensione,
Balisardo hauea morto il fier Gigante,
Promettendogli Orlando dar prigione,
Per questo il Re con allegro sembiante
Fece dar loro un'ottima magione
Ricca addobbata appresso al suo palazzo
Oue fier con diletto, e gran solazzo.

Era con lor la maluaggia Donzella
Che non la volse il Conte mai lasciare,
La qual era piu trista assai, che bella,
Voi ben ve ne douete ricordare,
Intese questa tutta la nouella
Dal Conte Orlando, e ciò che volea fare,
Perche a qualunque un'altro porta amore
Non che i segreti, ma gli si apre il core.

Digitized by Google

Questa donzella assai Grifone amaua,
Sò che il sapete, e già lo raccontai,
E di uederlo tutta sfauillaua:
Nè d'altro pensa giorno, e notte mai.

E ben sà che in prigione allhor si stau
Ma questo canto è stato lungo assai,
Ne l'altro intenderete vna nouella,
Che spero ui parrà fra l'altre bella.

IL FINE DEL CANTO. XI.

60

ARGOMENTO.

Tradito Orlando rimane prigione,
Con Brandimarte: Grifon via si parte
Mutansi il nome Orlando in mar si pone,
Per condur Ziliante in quella parte,
L'inganno mostra il figlio del Re Otone,
Onde Brandimarte fù posto in prigione,
Vn Drago morto piange una donzella,
Ritroua il Conte Fiordiligi bella.



ALLEGORIE.

PER la prigionia d'Orlando, si mostra che lo huomo per sauio ch'esso sia, q
qualche volta preso da'lacci del mondo, iquali sono infiniti, e chi non sà g
darsi inciampa spesso nel vitio che ha sembianza il più delle volte di vi

Digitized by Google



O hò sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer che parlare,
Quantunque a le ignorãti genti stolte,
Strana proposta questa forse pare,
Nè sia chi innanti mi ponga le molti,
Orationi, & altre opre egregie, e rare,
Di Tullio, di Demostene, e di tanti,
Autor dotti, eloquenti, & eleganti.

Nè chi m'alleghi vn valente auocato,
Vn ch'esprimer ben sappia i suoi cõcetti,
Che senza ch'alcun sia del suo fraudato,
Della laude, ciò de' suoi bei detti,
Dirò che quãdo essi hãno anche ciarlato.
Meglio era lor tenere i labri stretti,
Che lasciando la briglia a l'eloquentia,
Fatto han de loro error la penitentia.

Vero ilqual è il Rè de gli scrittori,
Dice che le parole han tutte l'ale,
E però quando alcuna vscita è fuori,
Per trarla indietro il fil tirar non vale,
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali vsciti, e molto male,
Pochi si son del Silentio pentiti,
De l'hauer troppo parlato, infiniti.

Diciamo adunque, che non è men bello
Il saper ben tacer, che'l parlar bene,
E ch'esser mostra poco sauio quello,
Che i suoi secreti in se stesso non tiene
Colui è priuo al tutto di ceruello,
Debil molto, e tenero di schene,
Che ad vna donna (sia chi vuol) gli dica,
Perche a tenerli duran gran fatica.

Perdonatemi donne, in questo caso,
Parlo del tener vostro solamente,
Hauete troppo buchi al vostro vaso,
E siete ragioneuol-bestialmente,
Però quel Greco, al qual era rimaso
Questo consiglio a far colui prudente
Che la casta mogliera, aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta, e niega.

Dicendo che imparar debbia da lui,
Ilqual la Donna sua fece morire,
Per conferir con essa i pensier sui,
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fù ne le man di colui.
Anzi a posta sè fè quasi tradire,
Da quella trista alla qual pazzamente:
Conferì i suoi secreti, e la sua mente.

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l'hà tratto il cor dalla radice,
Al Rè ne và la scelerata, e ria.
E ciò che Orlando, a lei secreto dice,
Di voler quei prigion far fuggir via
E le cose ordinate tutte quante,
La ribalda rapporta a Monodante.

Quando egli intese che quiui era Orlando,
In vita sua non fù mai sì contento,
Per allegrezza và quasi saltando,
Pargli hauere il figliuol che tenia spento,
Ma pur ancho fra se cheto pensando,
A la forza del Conte, e l'ardimento,
Comprender bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli haurà da fare.

A la donzella fece dar Grifone,
Si come a lei promesso hauea dauante,
Ma quel non volse vscir mai di prigione,
Se non lasciaua seco anco Aquilante,
E fù lasciato con tal conditione,
Che essi con Origilla in quell'istante,
Si dipartan del Regno allhora allhora,
Senza più fare in quel loco dimora.

Così

Cosi si dipartiro a notte oscura,
Ancor vi conterò del lor viaggio,
Hor torno a Monodante c'hà gran cura,
D'hauer quei caualliер cõ poco oltraggio,
Perche di sua prodezza hauea paura,
Onde fece ordinare vn beueraggio,
Che dato a l'huom subito s'addormenta,
Si come morto, e par che nulla senta.

A quei baron, che non haueano sospetto,
Dato gli fù nel vino a bere a cena,
E poi la notte fur presi nel letto,
E via condotti, nè sentiro a pena.
Però ch'il beueragio (ch'io v'hò detto)
Si gli hauea tolto del sentir la lena,
Che per piedi, e per man, fur via portati,
Nè fin al nuouo giorno fur suegliati.

Quando s'auider dipoi la mattina,
Esser legati in vn fondo di torre,
Ben giudicar la Donzella assassina,
Haueruegli per merto fatti porre,
A Dio, & a la madre sua Reina,
Con preghi, e voti al suo Signor ricorre,
E chiama tutti i Santi, ch'egli adora,
Quãti n'ha'l Cielo, poi de gl'altri ancora.

E venendogli a mente dipintura,
A Roma, ò in Francia, ò per altro paese,
A quella facea voto per paura,
Di digiunare, ò far altrui le spese,
Esso hauea a mente tutta la Scrittura,
Et ogni Orationgli era palese,
Ciò che sapeua, dicea quella volta,
E Brandimarte sempre mai l'ascolta.

Era allhor Brandimarte Saracino,
Ma d'ogni legge mal instrutto, e grosso,
Però che auezzo fù da piccolino,
A caualcar, e portar l'arme indosso.
Onde ascoltando Orlando paladino,
Ch'era con l'orationi a' Santi addosso,
E barbottaua, dandosi nel petto,
Gli dimandaua, quel ch'haueſſe detto.

Anchor che'l Conte foſſe in tal tormento,
Pur per saluar quell'anima perduta,
Prima narrogli il vecchio testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta,
Gli narrò tutto il nouo a compimento,
E tanto a quel parlare Iddio l'aiuta,
Che conuertì Brandimarte a la Fede,
E come Orlando drittamente crede.

Benche iui non si possa battezzare.
Pur la credenza hauea perfetta, e buona,
E poi ch'alquanto fù stato a pensare,
Verso del Conte in tal modo ragiona,
Tu m'hai voluto l'anima saluare,
Et io vorrei saluar la tua persona,
S'io ne doueſſe anchora qui morire,
Hor se ti piace il modo ti vò dire.

Tu dei comprender cosi ben com'io,
Che per te solo è fatta questa presa:
Perche tra Saracin sei tanto rio,
E di Christianità sei la difesa,
Hor s'io prendo il tuo nome, e tù il mio,
Non hauendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi quì conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.

Io dirò sempremai, ch'io son Orlando,
Tu d'esser Brandimarte habbi la mente:
Guarda che non errassi ragionando,
Che guastaresti il fatto incontinente,
Ma s'esci fuor a te mi raccomando,
Cerca di trarmi del loco presente,
E s'io moriſſi al fondo doue io sono,
Prega per l'alma mia tu, che sei buono.

Quasi piangendo quel baron soprano,
In cotal modo il suo parlar finia.
Allhor rispose il Senator Romano.
Non piaccia a Dio dicea, che questo sia
Speranza hà ciaschedũ ch'è buõ christiano
Nel Rè del Cielo, e ne la madre pia,
Essi ne leueran di tanti guai.
Ma senza te non vscirò giamai.

Ma

ſe tu uſciſſi reſtare i contento,
Par che da te promeſſa mi ſia data,
Per preghi, nè minaccie, nè ſpauento,
Di non laſciar la fede c'hai pigliata.
La noſtra vita è come polue al uento,
Nè ſi debbe ſtimar, nè hauer ſi grata,
Che per ſaluarla, ò prolungarla un poco,
Si danna l'alma ne l'eterno foco.

Ceua Brandimarte, alto Barone,
Vdì molte uolte vdito hò raccontare,
Che del ſeruigio perde il guiderdone,
Colui che fuor di modo fa pregare,
Io ti prego à mutar opinione,
E quel c'hò detto ti diſponga à fare,
E quando far no'l uogli, io ti prometto,
Ch'io tornerò di nuouo à Macometto.

Lando non riſpoſe à quei ſermoni,
Nè volſe acconſentir manco diſdire,
Eccoti gente armata di ronconi,
Ch'à la prigion la porta fann'aprire,
Diceua il caporale, O compagnoni,
Qual'è Orlando di uoi debba uenire:
Quel ch'è deſſo lo dica, e venga auante.
Che preſentar conuienſi à Monodante.

ndimarte riſpoſe incontinente,
Ch'à pena non hauea colui parlato,
Conte Orlando non diceua niente,
A ſoſpirando ſi ſtaua da lato.
or preſe Brandimarte quella gente,
coſi proprio com'era legato,
Che far non può difeſa, nè battaglia,
Il Re lo preſentaua, e alla sbiraglia.

odante era di natura humano:
rò piacenolmente à parlar preſe,
ſcudo, ria fortuna, e caſo ſtrano,
diſpetto mi fa diſcortese.
ch'io ſappia, che tu ſei chriſtiano,
mico à noſtra legge di paleſe,
endo tua virtute, e'l tuo ualore,
ai m'increſce à non ti far honore.

Ma la natura mi ſtringe ſi forte,
E la compaſſion d'vn mio figliuolo,
Ch'à dirti toſto con parole corte
A te per lui conuien portar il duolo,
Crudel deſtino, e la maluagia ſorte,
Di dua m'hauea laſciato queſto ſolo
Diciotto anni hà di punto il bel garzone,
Morgana entro ad un lago l'hà prigione.

Queſta Morgana è Fata del teſoro,
E perche par che già tu diſpregiaſti,
Un cerno, ilqual hauea le corna d'oro,
E ſue fatture, e ſuoi incanti guaſtaſti.
Tu ti dei ramentar queſto lauoro,
Onde ogni breue dir credo che baſti,
Per queſto ti perſegue in ogni banda,
E ſol d'hauerti à ciaſchedun dimanda.

Onde per fare il cambio di mio figlio,
In queſta notte ti feci pigliare,
E per trar eſſo di cotal periglio,
A quella Fata ti voglio mandare,
Bench'io mi ſo di vergogna uermiglio,
Penſando à farti ſi mal capitare.
Sapendo che tu merti premio, e honore,
Ma altro rimedio non hò al mio dolore.

Tenendo il Rè chinato à terra il viſo,
Fece fine al ſuo dir quaſi piangendo,
Riſpoſe Brandimarte, ogni tuo auiſo
Sempre ſeruire, & vbidire intendo,
Se mille miglia anchor foſſi diuiſo,
Da queſto regno, hor tuo prigion eſſendo,
Diſponi a tuo volere, & a tuo modo,
Ch'io uò di te lodarmi, & hor mi lodo.

Ma ben ti prego per ſomma merce le
Che potendo campare il tuo figliuolo.
Per altra forma, come'l mio cor crede,
Che tu non mi conduca in tanto duolo,
Deh ſe ti piace, aſcolta per tua fede,
Termine da te uoglio un meſe ſolo,
E che tu laſci l'altro amico mio,
Ne la prigion tanto ſtar mi voglio io.

Pur

Digitized by Google

Pur che il compagno, che meco fu preso,
Subitamente sia da te lasciato,
Sopra a le forche voglio esser impeso,
Se in questo tempo, c'ho da te pigliato,
Non ti è il figliuol sano, e saluo reso:
Perche in quel loco il caualiero è stato,
Sopra la fede mia questo ti giuro,
Ch'egli anderà, e tornerà sicuro.

Queste parole Brandimarte vsaua,
Et altre molte più, che qui non scriuo,
Come colui che molto ben parlaua,
Et era in ogni cosa troppo viuo.
Al fin quel vecchio Re pur si piegaua,
Quantunque fosse di quel figlio priuo.
E l'aspettar a riueder lo un mese,
Paresse vn'anno, pur l'accordo prese.

Brandimarte si pose inginocchione,
Il Rè di questo assai ringratiando:
E poi fu menato a la prigione,
Et tratto fuor di quella il Conte Orlando,
Hor chi direbbe la dolce ragione,
Che fero i dua compagni lagrimando,
Allhor che il Conte conuenne partire
Quanto gl'increbbe, io non lo potrei dire?

Sapeua il Conte l'accordo fermato,
Ch'al termine d'vn mese dee tornare,
Onde hauendo da lui preso combiato,
Con vna naue si pose per mare,
In pochi giorni a terra fu portato:
Poi per la riua prese a caminare,
Dietro a l'arena per la strada piana,
Tanto che giunse doue stà Morgana.

Quel che là fece conterò dipoi
Se l'istoria ascoltate tutta quanta.
Hora ritorno a Monodante, e suoi;
Chi mena gioia, e chi suona, e chi canta,
Chi promette a Macon pecore, e buoi,
Chi dargli incenso, e chi argẽto si vanta
Se lor concede di veder quel giorno,
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

Nome hauea il giouinetto Ziliante
Come di sopra in molti luoghi hò detto,
Or'a le feste, che si fanno tante,
Ne la città per gioia, e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante,
Di spessi lumi, e sù per ciascun tetto,
Sonauan trombi, e corni, e tamburini,
E mille altri stromenti saracini.

Era là preso Astolfo del Rè Ottone,
Con altri assai si com'hauete vdito,
E ben che fosse al fondo in la prigione,
Pur quell'alto romor'hauea sentito,
E di ciò dimandando la cagione,
A quel che al lor gouerno è stabilito,
Colui rispose, Io vi sò dir palese,
Ch'indi vscirete in termine di vn mese.

E uoglio dirui il fatto tutto intiero,
Perche più non andiate dimandando,
Al nostro Rè non fa piu di mestiero
La presa de' Baroni andar cercando,
Però ch'in corte è preso un caualiero,
Che per il mondo è nominato Orlando,
Hor potrà hauer p contracambio il figlio
Ch'è bẽ di nome, e di bellezza vn giglio.

Ma ben'è ver, ch'vn caualier Pagano
Che mostra esser di lui perfetto amico,
Lasciato fu dal nostro Rè soprano
E tornar debbe al termine, ch'io dico
E menar Ziliante a mano a mano,
(Bẽch'io non stimo tal promessa vn fico)
Ma certo il Rè haurà'l figlio a suo comãdo
Se incõtracãbio dà a Morgana Orlando.

Astolfo si cambiò tutto di faccia,
E più di core, vdendo raccontare,
Ch'el Cõte era pur giunto a quella traccia,
E prese allhora il guardiano a pregare,
Fratel dicendo per Macon ti piaccia
Vn'ambasciata a l'alto Rè portare
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Ch'io uegga Orlando, che è di mio pae

Sempre

Digitized by Google

mpre era Astolfo da ciascun'amato,
Lacagion non bisogna, ch'io ui dica,
Onde il messaggio subito fu andato,
Ed il tutto ottenne con poca fatica,
Gli Brandimarte prima era lasciato,
Dicome fosse appresso gente amica,
Ma disarmato, e sempre a lui d'intorno,
Stana gran guardia la notte co'l giorno.

Re ne viene à lui piacevolmente,
Idimandò chi fosse Astolfo, e d'onde,
Turbossi Brandimarte ne la mente,
E pur pensando al Re nulla risponde,
Perche conosce ben palesemente,
Ch'el Duca Astolfo indarno si nasconde,
Ch'esser morto tien per cosa certa,
E vien tal cosa per lui discoperta.

Il fin per più non far di se sospetto,
Disse, io pensaua, e pensotuttauia,
S'io conosco l'Astolfo, di c'hai detto,
Ne mi ritorna à mente in fede mia,
Ne cō ch'io vidi già in Francia un vdietto
Qual mi par che di tal nome sia,
Staua egli in corte per pazzo palese,
E era detto il giocolar'Inglese.

Onde era, e biondo, e di gentil'aspetto,
Ha bianca faccia, e guardatura bruna,
Ma egli hauea nel ceruel vn gran difetto
Perche d'ogn'or che scemaua la Luna
Diuenia rabbioso, e maladetto,
Più non conosceua persona alcuna,
Ed è sapea allhor burlar, ne menar gioco.
Ciascun fuggia da lui, come dal foco.

Il proprio è questo disse Monodante
Sue piacevolezze io voglio vdire,
Facendo uia mandaua un fante,
Che facesse allhor'allhor venire,
Questo giungendo ad Astolfo dauante,
Ottimamente gli cominciò à dire,
Com'il Re l'haurebbe molto caro
Ch'egli era buffon, e giocolaro.

E come il caualier di suo paese,
Orlando al Re per tal l'hauea lodato,
Astolfo d'ira subito s'accese,
E così com'egli era infuriato,
Col fante ver la corte il camin prese
Benche da molti dietro era guardato,
Ei non restaua diuenir gridando,
Per tutto sempre, oue è il poltrō d'Orlādo

Ou'è diceua, oue è questo poltrone,
Che di me ciancia quella bestia vana;
Mille oncie d'oro haurei caro un bastone,
Per castigar quel figliuol di putana,
Il Re con Brandimarte ad vn balcone,
Vdir la voce ancor assai lontana,
Tanto gridaua il Duca Astolfo forte,
Di dare a Orlando col baston la morte.

E Brandimarte allhor molto contento,
Diceua al Re per Dio lasciamlo fare
Costui hà il tempo suo, io già lo sento,
Poco d'vn pazzo si può guadagnare
Adesso in tutto è fuor di sentimento,
Questo è la Luna che debbe scemare,
Io sò com'egli è fatto, e l'hò guato,
Tristo colui, che si gli troua à lato.

Or dunque sia legato molto bene,
Diceua il Re poi si conduca in corte,
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo, che è giunto à le porte,
E per la scala sù ratto ne viene,
Ma ne la sala ogni huom gridaua forte,
Sergenti, e caualieri in ogni banda,
Legate il pazzo il Re così comanda.

Ma quando Astolfo si vidde legare,
Et esser riputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto raffrenare,
Come colui che pur hauea del pratico,
Quando fu giunto, il Re prese à parlare
A lui, dicendo, molto sei saluatico
Con questo caualier di tuo paese,
Benche egli sia di Brana, e tu sia Inglese.

Astol-

Astolfo allhor guardando ogni cantone,
Ma dou'è dicea pur quel tristo guerzo,
Ilqual'ardisce à dir, ch'io son buffone
Et egual di mio stato non hà il terzo?
Nè lo terrei per fante, & ho ragione.
Quãtunque io credo che dica da scherzo,
Sapendo esso di certo, e senza fallo,
Che di lui faccio, come d'un vassallo.

Oue sei tu bastardo stralunato,
Ch'io ti uo' castigar non sò se'l credi,
Il Re diceua à lui, dismemorato,
Tu l'hai dinanzi a gl'occhi, e nõ lo vedi.
Allhor Astolfo guardando da lato,
E dietro, e innãzi ogn'vn da capo a piedi
Dicea, per Dio, s'alcun non l'hà coperto,
Sotto al suo manto, e non è qui di certo.

E tra coteste genti che son tante
Sol questo Brandimarte ho conosciuto,
Merauigliando, dicea Monodante,
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto,
Hor non è questo Orlando, c'hai dauãte?
Io credo che sei pazzo diuenuto,
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon volto con parlare ardito.

Al Re dicendo, sai che a lo scemare
Che fa la Luna, e perde l'intelletto,
Io credea, che'ldouesti ramentare,
Perche poco dauante io l'hauea detto,
Allhora Astolfo comincio à gridare,
Ahi rinegato, cane, e maladetto
Vn calcio ti darò di tal possanza,
Che più di uiuer non haurai speranza.

Diceua il Re tenetelo ben stretto,
Però ch'el mal gli cresce tuttauia;
Hor ad Astolfo più crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizzaria,
Che minacciaua rouinare il tetto,
E tutta disertar la pagania,
E cinquecento miglia intorno intorno,
Menar'a fuoco, e à fiãma in vn sol giorno

Comandò il Re che via fosse condutto,
Ma quando quel si vidde indi menare,
Et esser riputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare,
Dipoi che non haueua altro ridutto,
Con voce bassa il Rè prese a pregare,
Che ancor non fosse di quindi menato,
E mostrarebbe a lui, ch'era ingannato.

Però che se mandasse a la prigione,
Ei facesse Rinaldo qui venire,
Ueramente il giouane Dodone,
Da lor la uerità potrebbe udire,
E ch'egli volea star al parogone,
E se mentisse voleua morire,
E pur di nouo andaua replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

Il Re pur dubitando esser schernito,
Cominciò il caualier'à risguardare,
Il quale in viso tutto sbigottito,
Lo fece maggiormente dubitare,
Brandimarte condotto a tal partito,
Che non potea la tosa più negare,
Confessa che l'hà fatto, e dice forte,
Per campar il suo amico da la morte.

Il Re di doglia si stracciaua il manto,
E si pelaua la barba canuta,
Per il suo figlio ch'egli amaua tanto
D'hauerlo, e la speranza ormai perduta,
Ne la città non s'ode altro che pianto.
E l'allegrezza in gran dolor si muta.
Grida ciascun, come di senno prino,
Che Brandimarte sia squartato uiuo.

Fu preso à furia, e posto entro vna torre,
Da piedi a capo tutto incatenato,
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per uiuo al mondo riputato,
Se Dio per sua pietade non soccorre,
A morir Brandimarte è giudicato,
Astolfo inteso l'inconueniente,
Ch'era seguito, assai ne fu dolente.

E uo

...tier gli haurria donato aiuto,
...ifatti, e di parole a ſuo potere,
...i quel ſoccorſo tardo era venuto,
...me fa, chi ciancia oltre al douere,
...l gentil caualier' ora è perduto,
...r ſue parole, e ſuo poco ſapere,
...r quì l'Iſtoria di coſtor vi laſſo:
...torno al Conte ch'è giunto a quel paſſo.

...paſſo di Morgana one era il Lago,
...l Conte che paſſaua la riuiera,
...Conte riſguardando aſſai più vago.
...e più Arrido al perfido non u'era,
...oſi mirando vidde morto vn Drago,
...i vna dama con ſembianza altiera,
...iangea quel Drago morto in sù la riua,
...n'ella foſſe del ſuo amante priua.

...ando ſi fermò per meraviglia,
...irando il Drago morto, e la donzella,
...h'era nel viſo candida, e vermiglia.
...lor'eſcoltate che ſtrana nouella,
La dama il drago morto in braccio piglia
E con quell'entra in vna nauicella,
Correndo giù per l'acqua a la ſeconda,
E in mezo il Lago a punto ſi profonda.

Non dimandate ſe'l Conte hauea brama,
Di ſaper tutta queſta alta ventura,
Hor'ecco di trauerſo vn'altra dama,
Sopra d'vn palafren'a la pianura,
Com'ella vidde'l Cõte a nome il chiama,
Dicendo Orlando mio ſenza paura,
Iddio del paradiſo ha ben voluto,
Che qui ui troui per donarmi aiuto.

Queſta donzella ch'è quiui arriuata,
(Com'io vi dico, ſopra il palafreno)
Era da vn ſol ſergente accompagnata,
Di lei vi conterò l'Iſtoria a pieno,
Se tornarete a queſt'altra giornata,
Quella del Drago ancor, nè più ne meno,
Che ſi gettò nel fiume. Or faccio punto,
Però che al fin del mio cantar ſon giunto.

IL FINE DEL CANTO. XII.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Racconta Fiordiligi al sir d'Anglante,
L'assedio che intorno ha Rocca Siluana,
Conduce egli al car padre Ziliante,
Bardino al vecchio Re, racconta, e spiana,
Che Brandimarte il caualier prestò
Che ne l'armi è persona si soprana,
E il suo figliuol che li furò piccino,
Preso è da Alcina Astolfo paladi



ALLEGORIE.

PER Bardino che riconduce il figliuolo al Padre, ci dimostra, che'l piu dell volte l'huomo che ha commesso qualche fallo ritornato in se stesso, si pen & emenda l'error fatto, chiedendo perdono all'offeso.

CANTO DECIMO TERZO.

PErche con voi con uien, ch'io mi gouerni,
Nel corso mio, se non voglio ire al fondo,
V'i prego vn'altra volta lumi eterni,
Che d'ocio, e di viltà sgombrate il mondo,
Gratia da' corpi vostri alti, e superni,
Piouа, e faccia il mio canto si giocondo,
Es altiero, ch'a voi la voce saglia,
Perch'io canto d'amore, e di battaglia.
L'vn e l'altro esercitio giouenile,
Nimico di riposo, e de l'affanno,
L'un'e l'altro mestier d'huomo gentile,
Che fatica non fugga, e sprezzi'l dan
Con questi passi l'animo virile,
Quãtunque hoggi assai mal tutti si fa
Per gloria già solea la guerra farsi,
Tauerna e mercantia hor può chiam
E già fù madre degna, & honorata
Di tanti glorios Capitani,
E la stagion d'amor'anch'è passata,
Poiche con tanti affanni, e penser m
Senz'hauer di diletto vna giornata,
Si pasce l'huom del viso, e de le man
Come sà dir, chi n'ha fatto la proua,
Che raro in donna fermezza si trou

D

Digitized by Google

non guardate damigelle al ſdegno,
be l'huom fà molte volte eſſer audace,
tte le donne non vanno ad vn ſegno,
'u è buona, e real, l'altra è fallace,
Dio per q̃lla che'l mio cor hà in pegno,
dutte l'altre mercè chieggio, e pace,
ciò che ſopra pazzamente dico,
Per quelle intendo ſol del tempo antico.

le qual sò, che non potrete mai,
uella che ſopra vedeſte venire,
i ricordate ben, doue laſciai,
be di due donne vi voleuo dire,
na prima, che pianto hebbe aſſai,
n acqua vn drago, poi laſcioſſi ire,
la io vi narrerò la coſa piana,
uella del Drago morto, era Morgana.

ltra ſi chiama Fiordeligi quella
he fù da Brandimarte tanto amata,
Di queſta vi dirò poi la nouella,
Vò contar prima quella della Fata,
a qual ſendo maluaggia più che bella,
Poi ch'Arridan la vita fù leuata
al figliuol (com'vdiſte di Milone,)
ce a ſuoi caſi altra prouiſione.

ſughi di certe herbe, e di radici
frondi colte al lume de la Luna,
monti alpeſtri, ſterili, e'nfelici,
etre trouate per la notte bruna,
con parole fiere incantatrici,
tato hauea in ſua mala fortuna
miſer Ziliante, e fatto drago,
r porlo in guardia al põte ſopra'l lago.

cambiata gli hauea la figura,
ciò che quella horribile apparenza,
ma del ponte altrui ponga paura,
'foſſe, ò per error de la ſua ſcienza,
r ſtringer l'incanto oltra miſura
he il garzon eſtrema penitenza
he come tal forma a punto preſe,
ſe vn gran grido, e morto ſi diſteſe.

Onde la Fata che tanto l'amaua
Seco di doglia credette morire,
Però pietoſamente lagrimaua,
Come ne l'altro canto, io v'hebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portaua
Per farlo ſotto il lago riuenire,
Più non ſegue l'Hiſtoria i ſuoi veſtigi,
Ma torna a raccontar di Fiordiligi.

Laqual ſi come Orlando hebbe veduto
Gli diſſe, Iddio dal ciel per ſua pietade
Quì t'hà mandato per donarmi aiuto,
Si com'hauea ſperanza in veritade,
Io hò la tua virtù già conoſciuto,
Or quì la moſtrerai per tua bontade,
Ma perche ſappi ciò che tu hai da fare,
Piacciati ſin ch'io'l dico attento ſtare.

Dipoi ch'io mi partì da quell'aſſedio.
Che ad Albracca dimora ancor intorno,
Con ſouerchia fatica, e maggior tedio
Cercato ho Brandimarte notte, e giorno.
Nè a ritrouarlo è mai ſtato rimedio,
Ond'io ſuccesso ad Albracca ritorno,
Per ſaper ſe più là ſia ritornato
Ma nel viaggio hò poi coſtui trouato.

Coſtui, che meco vedi perſergente
Io l'hò trouato a mezo del camino:
Et è venuto a dir per accidente.
Che portò Brandimarte piccolino,
Che fù figliuol d'vn Rè, ricco, e potente.
Ma come piacque al ſuo crudel deſtino,
Coſtui lo tolſe a l'Iſola lontana,
E diello al Conte di Rocca Siluana.

Anzi vendello, & hauendol venduto
Rimaſe in caſa, quel Conte a ſeruire.
Ma poſcia, che'l fanciullo fù creſciuto,
V'ẽne in grã forza, & in ſouerchio ardire
E per tutto d'intorno era temuto,
Per queſto il Conte auanti il ſuo morire,
Non hauendo, nè moglie, nè altro herede
Figlio ſe'l fece, e'l ſuo ſtato gli diede.

Digitized by Google

Brandimarte dipoi per suo valore,
Cercato hà il mõdo per monte, e per piano
E ne la terra per gouernatore
Lasciò costui che vedi, e castellano,
Hora vn'altro Baron pien di furore,
Che sempre fù crudele, & inhumano,
Scoperto a Brandimarte è per nemico.
Rupardo hà nome il Caualliers, ch'io dico.

Costui con più sergenti, e suoi vassalli
L'assedio hà intorno di Rocca Siluana,
E d'assalirla par che mai non falli,
Per rouinarla tutta in terra piana,
E grida, Brandimarte per suoi falli,
Hor stà preso nel lago di Morgana
Io son per questo a prenderui venuto
Da lui non aspettate alcuno aiuto.

Onde costui, che teme d'hauer morte,
Quando non fosse a quel Rupardo reso,
E d'altra parte ancor gl'incresce forte,
Che'l suo Signor da lui mai fosse offeso,
Con molti incanti fè gettar la sorte,
Et hà con quelle vltimamente inteso
Che vero, è ciò che dice quel fellone
CHE Brandimarte è nel lago in prigione.

Ond'io ti prego, Conte mio, se gratia,
E degna d'impetrar da te Donzella,
Che tu lo cani di tanta disgratia,
Così propitia, e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta, e satia,
Di ciò che vuoi da la tua donna bella,
E di ciò ch'altro il cor tuo cerca, e brama,
E viui sempre in gloriosa fama.

Orlando con parole non men grate
A la donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte le cose passate,
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante, e come indi cauate,
Quell'altre genti, e lui lasciato hauea,
E come in cambio Brandimarte harebbe,
Che il Rè per Ziliante gliel darebbe.

Di ciò la Dama assai si contentana,
E smontò il palafreno a la riuiera,
Standosi ingenocchioni il Ciel guarda
Diuotamente a Dio facea preghiera
Che la ventura che'l Conte pigliaua,
Si conducea a buon fine, e tutta intiera
Già a la porta Orlando era arriuato,
Ben la sapea, che prima ancho vi è st

Nascosa era la porta dentro a vn sasso,
Di fuor tutta coperta a verdi spine,
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fù giunto de la scala al fine,
Poi caminò da vn miglio passo passo,
So pra del suol di pietre dure, e fine,
E giunse ne la piazza del thesoro,
Ou'è il Rè fabricato a gioie, & oro.

Quiui trouò la sedia, che Rinaldo,
Hauea portata giù fin a l'vscita,
Hor a contarui più non mi riscaldo,
Di quella cosa, che l'hauete vdita,
Il Conte vscì de la piazza di saldo
E segue oue a seguir la via l'inuita,
Oue habita Morgana al suo giardino,
Ch'è partito dal muro christallino.

Appresso a quel christallo a la fontana,
(Quel loco vn'altra volta hò raccontat
A quella fonte ancor staua Morgana,
Che Ziliante hauea resuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana,
Più non è Drago, & huomo è ritornat
Ma pur per tema ancor il giouanetto
Parea smarrito alquanto ne l'aspetto.

La Fata pettinaua il Damigello,
E spesso lo basciaua con dolcezza,
Non fù mai dipintura di pennello,
Che dimostrasse in se tanta vaghezz
Troppo era Ziliante accorto, e bello,
Allegro in volto, e pien di gentil
Leggiadro nel vestire, e delicato,
E nel parlar cortese, e costumato.

Digitized by Google

...rò prendea la Fata alto piacere,
...irando com' vn ſpecchio nel bel viſo,
...oſi hauendo il giouane a ſedere,
...li ſembra dimorar nel paradiſo.
...ndoſi lieta, e ſenz'altro temere,
...Orlando le arriuò ſopra improuiſo,
...come quel che l'haueua prouata,
...Non perde'l tempo già più quella fiata.

...Ma nella giunta diè di mano al crine
...he ſpentillaua biondo nella fronte,
...La Fata allhor con maniere volpine,
...Con finti ſguardi, e con parole pronte,
...Par che a pregar Orlando tutta inchine,
...Se tienſi offeſo, a perdonarle il Conte
...Offerendoli in premio, & in riſtoro,
...infinite ricchezze, argento, & oro.

...ur che gli laſci il giouanetto amante,
...Promette ogn'altra coſa a la ſua voglia,
...Ma il Conte ſol dimanda Ziliante
...E ſtima tutto il reſto come foglia,
...Hor chi ſarebbe a raccontar baſtante
...pianti, i gridi, il lamento, e la doglia
...b'ella faceua come coſa ſtolta,
...la nulla giouaua, il Conte non l'aſcolta.

...bà già preſo Ziliante a mano,
...fuora del giardin con eſſo viene,
...è della Fata teme incanto iſtrano,
...ni che nel crine ben preſa la tiene,
...la ſi duole, e ſi lamenta in vano,
...non troua ſoccorſo a le ſue pene.
...ega, hor prega, et hor minaccia,
...la non ſà far ch'al Conte piaccia?

...la piazza, e vengon per ſalire,
...per la ſcala tra quei ſaſſi duri,
...ndo furno apunto per vſcire,
...lla porta de' luoghi più oſcuri,
...ſe il Conte, Io mai non ti laſcio ire,
...non mi prometti, e non mi giuri,
...quel Demogorgon ch'è ſopra uoi,
...o ſia ſicuro da gli oltraggi tuoi.

Sopra ogni Fata è quel Demogorgone,
(Non sò ſe mai l'vdiſte raccontare)
E giudica tra loro, e fa ragione
E quel che piace a lui può d'eſſe fare,
La notte ſi caualca ad vn Montone,
Tranarca le montagne, e paſſa il mare,
Con vn flagel di Serpi fatto batte,
Le Fate, e Streghe che diuentan gatte.

Se la mattina le troua pe'l mondo,
Perche non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte a colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire,
Hor l'incatena giù nel mar profondo,
Hor ſopra'l vetro ſcalze le fa gire,
Hor per il foco dietro a ſe le mena.
A cui dà queſta, a cui quel'altra pena

E però il Conte ſcongiurò la Fata,
Per quel Demogorgon che è ſuo ſignore,
La qual rimaſe tutta iſpauentata,
E fece il giuramento per timore.
Fuggì nel fondo poi che fu laſciata.
Orlando, e Ziliante vſciron fuore,
E troual Fiordiligi inginocchione,
Ch'ancor pregaua con diuotione.

Ella ch'ambedui fuor gli vidde vſciti,
Molto ne ringratiaua Iddio diuino:
E caminando inſieme ne fur giti,
Inſin al mar che quindi era vicino.
Poſcia che ne la naue fur ſaliti,
Con vento freſco entraro a lor camino,
Tenendo fra Leuante, e Tramontana,
Sin che ſon giunti a l'Iſola lontana.

Smontaro a Damogir doue murate,
Cõ due Torri alti, e nel mezo un bel porto
Quando le genti ſu'l molo adunate
Hebbero in naue il giouanetto ſcorto,
Alzaro vn grido allegro di pietate,
Perche prima ciaſcun lo tenea morto.
Grida ciaſcuno piccolino, e grande,
Ogn'or di voce in voce piu ſi ſpande.

A Monodante giunse la nouella,
Che già per tutta la città risuona:
Ei corse là sol con vna gonella,
Senza aspettar, ne manto, ne corona,
Non ui rimase uecchia, ne donzella:
Ogni esercitio, & arte s'abbandona.
Giouani, e vecchi, & ogni fanciullina,
Per veder Ziliante ogn'vn camina.

Tutta adunata quiui era la gente,
E su'l bel porto, e su'l lito marino,
E Ziliante vscì primieramente,
Poi Fiordiligi, e Orlando paladino,
Il quarto ne l'vscir fu quel sergente;
Come fu visto, ogn'vn gridò Bardino,
Bardin grida, e Bardino ogn'un fauella,
De l'altro figlio saprà dir nouella.

Poiche la turba fu tratta da banda,
Lo strepito, e la voce alquanto allenta,
Humil il Conte al Re si raccomanda,
E'l suo figliuolo auante gli appresenta.
Di Brandimarte poi tosto dimanda:
Ma il Rè di dar risposta non si tenta;
Parendo a tal seruigio esser ingrato,
Poi che'l compagno hauea sì mal trattato.

Pur gli rispose, ch'era saluo, e sano,
Ma per uergogna è nel viso vermiglio,
Così tornando con Orlando a mano
Venne per caso a riuoltar il ciglio,
E vedendo Bardin, disse, Ahi villano,
Hor che facesti ladro del mio figlio?
Pigliate tosto tosto il traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

A quella voce Bardino fu preso,
E quel dimanda sol d'esser vdito,
Onde di nuouo in libertà fu reso,
Et al Re disse com'era fuggito,
Per mare in barca: e dapoi in terra sceso,
Il figlio entro vna Rocca hauea nutrito,
Ne si sapendo il nome in quella parte,
Di Bramadoro, il chiamò Brandimarte.

Nome hauea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte, ch'hora era prigione
E fu figliuol di questo Monodante:
E quel Bardino per disperatione,
Che'l Rè il percosse dal capo a le piante
Fosse per ira, ò per altra cagione,
Ciò non sò dir, ma uia fuggì Bardino.
E Bramador portò via il fanciullino.

Dapoi che l'hebbe a quel Conte venduto,
Dico a Rocca Siluana (com'hò detto)
Gli fu di questo mal pur rincresciuto,
E là rimase sol per suo rispetto:
E fin che'l giouanetto fu cresciuto,
Non si partì giamai di quel distretto;
E Brãdimarte a lui sempre hebbe amore.
Onde il lasciò per suo gouernatore.

E tutto ciò contò Bardino a punto,
Narrando al Rè l'Istoria del figliuolo.
Ma quando dal suo dir'al fin fu giunto,
Il Rè sentì nel cor souerchio duolo,
Perche il misero allhor era in mal punto
Al fondo d'vna torre, e trista, e sola,
La giù posto l'hauea discalzo, e nudo,
Hor si lamenta d'esser stato crudo.

E ben che prima hauesse ancor mandato
Per rispetto d'Orlando a trarlo fuore:
Hor a mandarui è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore,
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non si sentì giamai tanto rumore,
Per tetti, per gli palchi, e in ogni torre,
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

Di cimbaletti, d'arpe, e di liuti,
Con ogni altra armonia fan festa,
Il Rè, che dui figliuoli hauea perduti,
Or gli hà trouati, e non n'hauea speranza,
E i cittadini insieme son venuti,
A corte, e'n piazza, e chi sona, e chi danza,
E le fanciulle, e le dame amorose.
Gettano d'alto gigli, fiori, e rose.

Digitized by Google

tanta gioia, e fra tanta allegrezza,
ndotto è Brandimarte auanti il padre,
he fu nudo in prigione, hora in altezza,
ha coperto di vesti leggiadre,
Piangeua allhor ciascun di tenerezza.
IRè lo dimandò chi fu sua madre,
Disse egli Albina se ben mi rammenta:
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

n puotè il Rè più oltre sostenire.
la piangendo dicea, Figliuol mio caro,
aro mio figlio, hor che debbo mai dire,
h'io t'ho tenuto in tanto duol amaro,
ciò che à Dio piace si conuien seguire,
quel ch'è fatto più non è riparo,
osi dicendo, ben stretto l'abbraccia,
iena bagnando di lagrime la faccia.

ri s'abbracciaron essо, e Zilante,
E benche fian fratelli ogn'huom s'auisa,
Che l'vno a l'altro è troppo simigliante.
Benche l'età disegual'è diuisa.
Hor chi direbbe le carezze tante,
he Brandimarte fece a Fiordelisa,
poi che tutti in festa, e gioia sono,
ardino hebbe ancor'ei dal Rè perdono.

nti dipoi nel gran real palagio,
he al mondo di ricchezza non hà pare,
festeggiar s'attese, e a stare adagio,
l Conte in somma fece battezare,
Rè, co i figli, & hebbeui grande agio,
ncor che alquanto ui fosse che fare,
la Brandimarte seppe si ben dire,
he'l padre, e gli altri a Christo fe venire.

o anche tratti de la prigion fuore
Astolfo, e gli altri tutti quanti
ar fatto singolar'honore.
rinestiti a ricchi manti.
a donzella con gratioso amore.
giadra, e bene accorta ne sembianti,
vēne in sala, e tante gioie hà in testa,
sol da lei splendea tutta la festa.

Ciascun guardaua il viso colorito,
Ma non la conosceano assai, nè poco,
Eccetto Orlando, e Brandimarte ardito:
Essi l'hauean veduta in altro loco?
Questa ingānò già il suo vecchio marito,
Non sò se ui ricorda piu quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ella ne fece poi doppio ristoro.

Facendo Orlando sotterra venire,
Che Historia non fu mai cotanto bella
Voi la sapete, e più non la vò dire,
Se non contarui che questa donzella.
Brandimarte la trasse di martire:
Ne allhor sapea che fosse sua sorella,
Quando da lui, e dal Conte d'Anglante,
Vccisi fur Ranchera, & Oridante.

E quini la conobbe per germana,
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E rammentando a lei l'herba soprana,
Che già l'hauea guarito de la testa,
Quando Marfusto il crudo a la fontana,
L'hauea ferito con tanta tempesta,
Et altre cose assai, ch'io non diuiso,
Dicean tra lor con festa, e gioia, e riso.

Dapoi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumaro in gioco, e in festa,
Dudone vna mattina hebbe chiamati
Tutti quei caualieri à la foresta,
Narrando à loro i popoli adunati,
Con Agramante, e sua gente molesta,
E com'era già armato mezo il mondo,
Per porre Carlo, e'l christianesmo al fōdo

Rinaldo, e Astolfo s'hebbe a proferire,
A la difesa di christianitade,
E per la Fede santa mantenire
Si come conuenina a sua bontade,
Se non volse Orlando allhora gire,
Nè sò dir la cagione in veritade
Se non ch'io stimo, che souerchio amore
Gli desuiasse da ragione il core.

Digitized by Google

Il dipartir di quegli non fu tardo,
Passar in poco tempo l'Oceano,
E Rinaldo salì sopra Baiardo,
E il Duca Astolfo sopra Rabicano;
Orlando à Brandimarte fe risguardo,
E molto il prega con parlar'humano,
Che ritornasser Ziliante, & esso,
A star col padre, c'hà la morte appresso.

Ma non si troua modo, nè ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare:
Pur Ziliante si piegò il garzone,
Di nouo a Damogir tornò per mare,
E Brandimarte è salito in arcione,
Che Orlando mai non volsabbandonare,
Ambi passaro via quel tenitoro,
Sin'al castello, ou'era Brigliadoro.

Al Conte fù il destrier restituito,
E fatto molto honor dal castellano,
Il Duca Astolfo prima era partito,
E Dudon seco, e il sir di Mont'Albano,
Quel figlio del Re Otone era guarnito,
De l'armi d'oro, e la sua lãcia ha in mano.
E caualcando giunse vna mattina,
Al castel fatto de la Fata Alcina.

Alcina fù sorella di Morgana,
E dimorauaal Regno di Atarberi,
Che stanno al mare verso Tramontana,
Senza ragione, immansueti, e Barberi,
E fabricato v'hà con arte vana,
Vn bel giardin di fiori, e di verdi alberi;
E vn castelletto nobile, e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

I tre Baroni (com'hauete vdito)
Passaron quindi a canto una mattina,
E mirando il giardin vago, e fiorito,
Ch'a risguardar parea cosa diuina,
Voltaro gli occhi a caso in sù quel sito,
Oue la Fata sopra la marina,
Facea venir con arte, e con incanti,
I pesci fuor de l'acqua tutti quanti.

Quiui eran Toni, quiui eran Delfini,
Lombrine, e pesci Spade in vna schiera,
E tanti v'eran grandi, e piccolini,
Ch'io non sò dir'il nome, ò la maniera,
Diuerse forme di Mostri marini,
Rotoni, e Capidogli assai ue n'era,
E Fisistretti e Pistrici, e Balene,
Le riue baueano à lei d'intorno piene.

Tra le Balene u'era vna maggiore,
Che à pena ardisco dir la sua grandezza,
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Che la mette dua miglia di lunghezza.
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
Ch'vndici passi, ò più passa de altezza,
E veramente a risguardanti pare,
Vn'Isoletta posta à mezo'l mare.

Hor (come io dico) la Fata pescaua,
E non baueà nè rete, nè altro ordegno:
Sol le parole, ch'a l'acqua gettaua,
Facea tutti quei pesci star'al segno.
Ma quando adietro il viso riuolsaua,
Vedendo quei Baron prese gran sdegno,
Che l'hauesser trouata in quel misticro,
E d'affogarli tutti hebbe in pensiero.

Mandato hauria ad effetto il pensier fello,
Ch'vna radice hauea seco recata,
Et vna pietra chiusa entro vn'anello,
Laquali hauria la terra profondata.
Sol il viso d'Astolfo tanto bello,
Dal rio voler ritrasse quella Fata,
Perche mirando il suo vago colore,
Pietà gli venne, e fu presa d'amore.

E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo, caualliet, hor che chiedete?
Se qui con meco vi piace pescare,
Bench'io non habbia nè laccio, nè rete,
Gran meraniglia vi potrò mostrare,
E pesci assai che visti non hauete,
Di forme grandi, piccole, e mezane,
Quante ne ha il mare, e tutte le più strã

Oltra

Ma a quell'Isoletta è vna Sirena:
Passi la sopra chi la vuol mirare,
Molto è bel pesce, nè credo ch'a pena.
Dieci fian viste in tutto quanto il mare,
Così Alcina la falsa, a la Balena
Il Duca Astolfo fece trapassare,
Laqual tant'era a la riua uicina,
Che'l destrier passò quella marina.

Non ripassò Rinaldo, nè Dudone,
Che ogn'un di loro hauea di ciò sospetto:
E ben chiamaro il figliuol del Re Ottone,
Ma quel pur passò oltre a lor dispetto.
Ben se'l tiene la Fata hauer prigione,
E poterlo godere a suo diletto,
Come salito sopra'l pesce il vide,
Dietro gli salta, e d'allegrezza ride.

Leuossi la Balena via di fatto,
Si com'Alcina per arte comanda,
Non sà che farsi Astolfo a questo tratto,
Quando scostar si vidde in quella banda,
Et ben si mette al tutto per disfatto,
E sol con prieghi a Dio si raccomanda.
E non vede la Fata, nè altra cosa,
Benche iui presso a lui fosse nascosa.

Rinaldo poi che'l vidde uia portare,
In quella forma, fu bene adirato,
Pur si dispone uolerlo aintare,
Benche contra sua uoglia iui era andato,
Sopra Baiardo si caccia nel mare,
Dietro al gran Pesce come disperato,
Quãdo Dudone il vidde in quella traccia
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

Quella Balena andaua lenta lenta,
Che molto è grande, e di natura graue,
Di giungerla Rinaldo s'ingomenta, e
Notando il suo destrier com'una naue.
Ma manca la uoce par che mi senta,
Nè ormai risponde al mio canto soaue,
Onde conuien fermarmi in questo loco
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

IL FINE DEL CANTO XIII.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Rinaldo arriua, oue il Re Filippone,
Di Ongheri hauea gran numero adunato,
Per aiutar Re Carlo ha egli il baſtone,
Et è da tutti General creato.
Giunge la oue i Chriſtiani in fuga pone,
Rodomonte, & Dudon preſo, e legato
Rinaldo vuol con l'African far guerra,
Onde pien d'ira addoſſo à quel ſi ſerra.



ALLEGORIE.

PER Rinaldo fatto generale, ſi dimoſtra che la virtù dell'huomo ha ſempre luogo appreſſo qual ſi voglia perſona del Mondo, & in ogni parte, perche il valore, e l'eccellenza dello intelletto ſupera tutte l'altre coſe humane.

CANTO DECIMO QVARTO.

GIà molto tẽpo m'hã tenuto a bada
Morgana, Alcina, e le incantationi:
Che dimoſtrare vn bel colpo di ſpada,
Non ho potutto per tal fatagioni,
Hora conuien, che'l Mondo à terra uada,
E'l ſangue creſca inſin ſopra gli arcioni,
Che'l fin di queſto canto, s'io non erro,
Saran ferite, e fiamme, e foco, e ferro.
Rinaldo, e Rodomonte à la frontiera
Si vederanno inſieme appreſentati,
E la battaglia andar ſchiera per ſchiera,
Ma ſtate un poco queti, e ripoſati,
Ch'io vo' prima tornar la dou'io era
Da dui Barõ, che ſopra ho in mar laſcia
I quai di nuouo ui dico paleſe,
L'un d'Amon figlio, e l'altro del D

Dietro ad Aſtolfo ſon che la Balen
Via lo portaua auanti per incan
Dudon le gambe per quell'acqua
Ma Rinaldo è paſſato inanzi tanto,
Che Dudon con la viſta il ſegue à pe
E ſommerſo è ne l'acqua tutto quan
Però che'l ſuo caual, ch'è grande, e g
Al fondo ſe n'andò con eſſo addoſſo.

Com

Digitized by Google

Ma ſ vide il giouane caduto,
Fece ſe ſopra il ſegno della croce,
Et gridò, madre pia donami aiuto
Rinaldo ſi riuolſe a quella voce,
E quaſi il poſe al tutto per perduto,
Hora diuerſa doglia al cor gli coce,
Aſtolfo auanti a lui via n'è portato,
A le ſue ſpalle, e queſto altro affondato.

Pur il periglio grande di Dudone,
Lo fece a dietro rivoltar Baiardo,
Correndo và ſenza toccar lo ſprone
Per la marina tant'era gagliardo,
Quando fu giunto dou'era il garzone,
Non biſognaua, che fuſſe più tardo,
Ch'ormai più non poteua trarre il fiato,
Ben ſapea dir ſe il mar era ſalato.

Rinaldo fuor d'arcion il tolſe in braccio,
E portol ſopra'l lito a la ſicura.
E poi che queſto hà tratto fuor d'impac-
Di ſeguitar Aſtolfo preſe cura, (cio
Ma troppo lungi è quell'animalaccio,
Poi comincioſſi l'aria à farſi oſcura,
Soffiando il vento con tanta fortuna
Che ciel, nè mar vedeaſi, ò coſa alcuna.

In tutto ciò Rinaldo vuol entrare:
Ma Praſildo facea molta conteſa:
Dudone, e Iroldo il ſeppe ſi pregare,
Che al fin piãgendo abbãdonò l'impreſa,
Laſſi nel lito, e non sà che ſi fare,
Poi che non troua al ſuo cugin difeſa,
Il mar più leua l'onde, e giù dal cielo
Cade tempeſta, & acqua con grã gelo.

Ma ſappiate, che queſta rouina
E per che tutto'l mõdo habbia a ſorbire
Mad incanto fatto per Alcina,
Perche alcuno altro non poſſa ſeguire,
Ma uò laſciare Aſtolfo a la marina
Di lui coſe aſſai haurò da dire,
Hor a Rinaldo, che ſu la riuiera
Si lamenta, e piange, e ſi diſpera.

Qual ſotto l'õbra d'vn olmo, o d'vn faggio,
Piange i perduti figli Filomena,
Che l'hà appoſtando l'arator ſeluaggio,
Tolti del nido eſſendo nati a pena,
Ella mentre che luce il ſolar raggio,
E la notte dapoi l'aria ſerena,
Chiamando il rubbator duro, e crudele,
Empie di ſoauiſſime querele.

Dapoi che molto in quel lito diſerto,
Fu ſtato a lamentar (com'io v'hò detto,)
Con quella pioggia addoſſo al diſcoperto,
Ch'iui non era nè loggia, nè tetto,
E non era ancho del paeſe eſperto,
Però che mai non fu per quel diſtretto,
Pur ſeguitando a lato a la marina
Verſo Ponente più giorni camina.

Gli Atarberi paſsò gente inhumana
Di quà da loro il monte di Corrubbio,
E per la Tartaria venne à la Tana
Quel che là feſſe Turpin mette in dubbio,
Se non che giunſe ne la Tranſiluana,
E paſsò in fine il fiume di Danubbio,
Giungendo in Vngheria quella giornata,
Oue trouò gran gente inſieme armata.

Era iui fatta allhor quella vnione,
Di gente armata di ſpada, e di lancia,
Perche Ottacchier figliuol di Filippone,
Che ſenza pelo hà l'vna, e l'altra guãcia,
Hauendo vdita la preparatione,
Del Rè Agramãte per paſſare in Frãcia
Dal vecchio padre ſuo era mandato,
Per dar'aiuto al Re Carlo pregiato.

Ne la città di Buda entrò Rinaldo
Oue il Rè lo raccolſe a grand'honore,
Però che conoſciuto fu di ſaldo,
Sapendoſi per tutto il ſuo valore,
Et Ottacchier'aſſai diuenne caldo,
Parendo a la ſua andata vn gran fauore
Vn grãde acquiſto, d'honor, e guadagno,
L'hauer Rinaldo ſeco per compagno.

Fu

Fu fatto capitano in quel consiglio,
Il più Rinaldo, e fù ciascun contento,
E già le liste a candido, e vermiglio,
Nè lo stendardo si spiegaro al vento.
Ben raccomanda Filippone il figlio,
Molto Rinaldo, e tutto il guarnimento,
E dopo dietro à le real Bandiere,
Verso Ostreliche se drizzar le schiere.

Passar Vienà, e per la Ciarentana,
Varcano l'alpi ou'è il nostro confino,
E giù scendendo ne l'Italia piana,
Andarno auanti, e giunsero al Tesino,
Tre giorni manco d'vna settimana
Re Desiderio hauea preso il camino.
E come in ogni parte si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Sauoia.

Onde Rinaldo insieme, & Ottacchieri
Seguir deliberorno il Re Lombardo,
Essi hauean trenta milla cauallieri
L'vn più che l'altro disposto, e gagliardo,
Che à quella impresa venian volentieri,
Ne hauean de' Saracin alcun risguardo,
Passaro i monti, e giù nel Genouese
A canto al Mar la gente si distese.

Non hebber caminato molti giorni,
Che di Prouenza giunsero à i confini,
E vagheggiando quei colletti adorni,
Fra cedri, aranci, palme, lauri, e pini,
Sentir sonar tamburi, e trombe, e corni,
Che par dietro à quel monte il ciel rouini,
Tanto alto, e strano, e diuerso è il romore
Che n'haria tema ogni sicuro core.

Rinaldo innanzi và con lieta fronte,
E seco mena Ottacchier, e Dudone
L'esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra'l vallone,
La doue il dispietato Rodomonte
Fà de Lombardi gran distruttione
Stato poco anzi rotto da lui era
Con la sua gente il Duca di Bauiera.

E quattro figli suoi feriti a morte,
Giaceuan sopra il campo sanguinoso,
Et ei fuggito in fin sotto le porte,
E di Marsilia afflitto, e doloroso,
Il Saracin diuenta ogn'hor più forte,
Più fiero, più superbo, più orgoglioso
Il Duca di Sauoia e di Lorena
Hauea distesi morti in su l'arena.

A la bella, e valente Bradamante,
Haneà sotto ammazzato il destriero,
De le genti minute vccise tante
Che spauentato ne trema il pensiero,
Voi intendeste parte poco auante,
Ben mi ricordo a punto dou'io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso
Visto stendardo per terra disteso.

Quella bandiera che era rossa, e d'oro,
Nel mezo à sopraposta ricamata,
Ricamata vna donna ha il bel lauro
La quale è Doralice di granata,
Di Rodomonte il diletto, e'l tesoro,
Cosa del mondo à lui non è più grata,
Perche colei c'hà quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

Quando à terra la vidde Rodomonte,
Per la gran doglia non trouaua loco,
Se gli arruffaro i crini su la fronte,
Mostrando gli occhi rossi, com'il foco,
Qual un cinghial ch'à furia esce del m
Che cani, e cacciatori istima poco
Fiacca le piante, e batte ambe le zan
I dardi, e l'aste, rompe come canne.

Con tal sembiante il feroce pagano
Sopra a' Lombardi tutto s'abbandona,
E sgombrar fece tosto il monte, e'l pia
Ne ui rimase d'intorno persona,
Gl'huomini, e l'armi taglia ad ogni m
De la rouina il mondo, e'l ciel risuona,
Scudi ferrati, usberghi, piastre, e ma
Sferra, spezza, scauezza, squarta, e
De la

Digitized by Google

la sua gente, ogn'hor cresce la folta
Che venne prima in fuga isbigottita,
Una torna gridando volta volta,
Sopra de' Christian si mostra ardita,
Intorno al franco Rè tutta è raccolta,
Ma nostra gente quasi era stordita
Mirando il Saracin cotanto audace,
De sui gran colpi non si pon dar pace.

Nel campo di Lombardi è vn caualliero,
(Ch'io dissi già) chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo, e di natura fiero,
Ma non hauea nè senno, nè ragione,
Da morte, ò vita hauea poco pensiero
Sano, ò ferito, poco cura pone,
Dou'è la furia, e'l pericol maggiore.
Quini lo porta il pazzo suo furore.

Costui vedendo il forte Saracino
Che sopra'l campo mena tal tempesta
Non lo stimando più che vn fanciullino
Gli sprona addosso con la lancia in resta
Gridando a terra a terra in su'l camino
A ritrouar l'andò testa per testa
Coppe sua lancia, ch'è grosso troncone,
Ma no'l puote leuar fuor de l'arcione.

Del petto del cauallo vrta il Pagano
Di briglia abbandonata l'animoso,
Ben credette trabboccarlo al piano,
Ma troppo è Rodomonte valoroso,
Al freno al gran destrier die de di mano,
Quel ritenne al colpo furioso,
Perciò non fette Rigonzone a bada,
Ogni lancia, hà già tratta la spada.

Preso hà il fren, cõ l'vna e l'altra mano,
Di furor la faccia hauendo rossa,
Segue il Saracin, ma il colpo è vano,
Nella pelle di drago è tanto grossa,
Nè da possanza, ò da valor humano,
Non teme taglio, punta, ne percossa,
Altre che a l'Africano il colpo tira
Il prẽde e'l suo destrier, e intorno il gira.

Così solea nè la militia antica
Quel ch'allhor si chiamaua Baleare,
Et hoy Maiorchin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare,
Così Hercole già girò quel Lica,
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giungesse a l'altro lito,
In scoglio da gli Dei fù conuertito.

E poi che l'hebbe alquanto raggirato,
Con furia via lo trasse di trauerso
E quello andò per cãso in vn fossato,
E sopra Rigonzon cadde riuerso,
Lasciamo lui che viuo è sotterato,
E ritorniamo al Saracin peruerso,
Ch'abbatte sopra'l campo ogni persona,
Ecco affrontato hà il Conte di Cremona.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando in mano a la disesa,
Giouane ardito, e degno d'vn'Imperio,
Et atto a trarre a fine ogni alta impresa,
Nè già gli attribuisco vituperio,
Se fù perdente di questa contesa,
Perche quell'African hà tal possanza,
Che tutti gli altri di valore auanza.

Egli abbattè Arcimbaldo de l'arcione,
Ferito crudelmente ne la testa,
Hor s'incomincia la destruttione
Di nostra gente l'vltima tempesta
I destrier morti insieme, e le persone
Cadono al campo, e quel Pagã non resta,
Menare il brando da la cima al basso,
Battaglia non fù mai di tal fracasso.

Rinaldo che su'l monte era venuto,
E Dudon seco, e'l giouane Ottacchieri,
Quasi per merauiglia era perduto
Mirando del Pagano i colpi fieri,
E ben si auede, che bisogna aiuto,
Nè porre indugio ne facea mestieri,
Che d'ogni parte è perduta la speme,
Rotti è i Lombardi, e gli Frãcesi insieme.

Le

Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedeano andare,
In mezo è Rodomonte furioso.
Che sembra vn nembo di fortuna in mare
Et hà quel brando si merauiglioso
Che già Nembrotte fece fabricare.
Nembrotte il fier gigãte, ch'in Tessaglia,
Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

Poi quell'altiero per la sua arroganza
Fece in Babella torre edificare,
Che di giunger in Cielo hauea speranza,
E quello a terra tutto rouinare.
Costui fidandone la sua possanza,
Il brando, di cui parlo fece fare
Di tal metallo, e tal temperatura,
Ch'arme del mondo contra quel nõ dura.

Rè Rodomonte nacque di sua gesta
E dopò lui portò quel brando al fianco:
Che mai non fù portato in altra festa,
Perch'ogn'altro portarlo venia stanco,
Nè di brandirlo alcuno hauea podesta,
E'l suo padre Vlieno ardito, e franco,
Benche di sua bontade hauesse inteso,
L'hauea lasciato per souerchio peso.

Hor com'io dico Rodomonte il porta,
E sopra'l campo mena tal rouina,
Ch'hauea più gente dissipata, e morta,
Che non han pesci il fiume, e la marina,
E gli altri tutti senza guida, e scorta,
Per monti, e per valloni ogn'vn camina,
Pur che si toglia a lui dauanti vn poco
Non guarda oue si vada, o per qual loco.

Rinaldo, ch'era giunto a la montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
Che già di morti è piena la campagna
E gl'altri volti in fuga a gran fracasso,
Forte piangendo quel Baron si lagna,
Ahime dicendo, sconsolato, e lasso,
Ch'io non spero più mai d'hauer conforto,
Tra quella gente il mio Signor è morto.

Hor che debbo più far trista diserto,
Che certamente è morto il mio patrone,
Già pur in qualche guerra io sono espert
E mai non viddi tal destruttione.
Rè Carlo, è la giù morto, io sò di certo,
E appresso debbe hauer mio padre Amo-
Che gli portaua si fedel amore. (ne
Io sò, che occiso è appresso al suo Signore.

Ou'è il franco Oliuier, ou'è il Danese,
Il Signor di Bertagna, e di Bauiera?
Ou'è la falsa gesta Maganzese,
Che si mostraua si superba, e altiera?
Alcun non veggo, che faccia difese,
Nè sola al campo ritta vna bandiera,
Tutti son morti, & io per non morire,
Sempre di doglia, alla morte vo'fire.

Nè sò stimar chi sia quell'Africano,
Che occiso ha nostre genti tutte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano
Rè di Biserta, c'hà nome Agramante,
Sia chi esser vol, vado a trouarlo adesso
E voglio hoggi vedere se son bastante
Con la mia morte al mio caro Signore,
Far fede in parte del mio gran dolore.

Habbiate cura voi di questa gente,
Io calo al campo come disperato,
Com'huom senza intelletto, e senza m
Dio non guardare al mio graue pecc
Che lo confesso, e ne son ben dolente,
Habbi pietà del popol battezzato,
In castigarlo, a sè non far che'l suo
Nimico attribuisca, quel ch'è tua.

Cosi parlaua quel Baron gagliardo
Piangendo tutta volta amaramente.
Giù de la costa sprona il suo Baiardo
E batte per furor i dente con dente.
Tornaro i dua compagni a lo stendar
Per condur sopra'l poggio l'altra g
Ma il prò Rinaldo menando tempes
Giùse nel cãpo, e l'hasta hà messa in

Digitized by Google

Rodomonte la sua lancia abbassa,
Poi l'hauea nel campo conosciuto,
Che tutto il petto sopra a gli altri passa,
Questo African horribile, e membruto.
Tutto addosso di lui andar si lassa,
E'l colpo sù lo scudo gliè caduto,
Di quella lancia verde, grande e grossa,
Ch'hauria gettato un muro a la percossa.

ettato un muro hauria il figliol d'Amone
Con tal furore, è dal destrier portato,
E giunse Rodomonte nel gallone,
E roncso il mandò per terra al prato,
Come caduto fosse vn torrione,
O il giogo d'vn gran monte rouinato,
Cotal parue ad vdir quel gran fracasso,
Quando giù cade l'Africano al basso.

Non si potria contar l'alta rouina,
Che suonar l'arme, c'hà il pagan'indosso,
E tremò il campo insin'a la marina,
Di quel gran busto, quando fu percosso,
Poi si mosse la gente Saracina,
Tutti a Rinaldo s'auentaro addosso,
Per aiutar il suo signor ch'a terra,
Addosso di Rinaldo ogni huom si serra.

Li hà già tratta dal fianco Fusberta,
Par tra lor fra colombi vn'astore,
Su l'vrto primo sol la schiera ha aperta,
Non è più che presto a fuggir muore,
Ogni vno a la china, al piano, a l'erta,
Attrauersando scampa dal furore,
Rinaldo è dietro, e li spezza, e gli straccia
Inalzando in aria busti, e teste, e braccia.

Rodomonte l'anima di foco,
Hauea s'era in piedi vidrizzato,
Ma gran'ira non trouaua loco,
Vedendosi abbattuto, e vergognato,
Tutta la sua gente à poco à poco,
Ha per forza abbandonaua il prato,
Indo vi giunse il superbo Africante,
Rinaldo si pose dauante.

A prima giunta de la spada mena
Giù per le gambe del destrier Baiardo,
E quel destrier scampò d'vn salto a pena,
Ne bisogna-uasbe fosse piu tardo.
E Rodomonte il suo brando rimena,
A gran rouina, e non mette risguardo,
Di giunger, ò cauallo, ò caualliero,
Tanto è turbato, e disdegnoso, e fiero.

Ahi falso Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fosti di sangue reale.
Non ti vergogni traditor ribaldo
Ferir del brando si degno animale?
Forse nel tuo paese ardente, e caldo,
Oue virtude, e prodezza non vale,
V'sanza è di ferir'anco il destriero,
Costume non è in Francia così fiero.

Parlò Rinaldo in linguaggio Africano,
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse e per ribaldo, e per villano,
Non era io conosciuto al mio paese.
Et hoggi dimostrai col brando in mano
A queste genti c'ho intorno distese,
Che di vil sangue non nacquè giamai.
Ma a quel ch'io ueggo, non è fatto assai.

S'io non ti pongo con seco a giacere
Sopra quel campo in dua pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi uedere
E tengomi da ogniun uituperato,
Ma sino adhora ti faccio sapere,
Che'l tuo destrier da me non fia fermato.
L'vsanza vostra non istimo un fico.
Il peggio, ch'io sò far, faccia'l nimico.

Questo ch'io dico, tuttauia parlaua,
E cominciò a ferir con tanta fretta
Che se Rinaldo punto l'aspettaua
Era ad vn colpo fatta la vendetta.
Ma quel verso del poggio riuoltaua,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quiui, e ui lasciò Baiardo,
Tornando a piedi il Prencipe gagliardo.

Quando

Digitized by Google

Quando il Pagan lo vide ritornare
Soletto a piedi lo tenne vn babbione,
Che via correndo lo poteа campare.
Ben se lo tenne hauer morto, o prigione,
Ma già la gente sopra'l poggio appare,
Condotta da Ottacchier, e da Dudone,
Gli Vngheri dico armati in belle schiere,
Cō targhe, & archi, e cō lancie, e bādiere.

Vengon gridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa, con le lancie in resta,
Quando gli vidde il Rè si ben guarniti
D'arme lucenti, e con le penne in testa,
Come gli haueſſe già presi, e gremiti
Saltaua ad alto, e faceua gran festa,
Menando il brando intorno ad ambe mani
Feria gran colpi sopra'l vento vani.

E poi si mosse qual moue il Leone,
Che vede i cerui lungi a la pastura,
E giù venendo tra se fà ragione
Cacciar da se la fame a la sicura.
Cotal è il Saracin cor di Dragone,
Che spreggia tutto il mondo e non hà cura
Lasci ò Rinaldo che già presso gli era
E riuoltossi incontra a quella schiera.

Tutta la gente sua dietro si mosse,
Et è per suo valor ciascun ardito,
L'vna schiera con l'altra si percosse
A tutta briglia nel campo fiorito,
Del fracasso de scudi, e lancie grosse
Non fù giamai cotal romor vdito,
A cui staua a mirare era gran festa
Petto per petto vrtar, testa per testa.

Di Corni, e di tambur l'horrenda voce
Facean la terra, e il Ciel tutto stordire
E gli Africani, e i nostri de la Croce,
Nè l'vn, nè l'altro auanti potea gire,
Sol Rodomonte il Saracin feroce
Facea d'intorno a se la folta aprire,
Tagliando braccia, e busti ad ogni lato,
Com'vna falce taglia herba di prato.

Non si vidde giamai cotal spauento,
Che'l ferir del pagano in quella guerra
Come ne l'Alpe la rouina è il vento,
Abbatte i faggi con furor a terra,
Cotal quel Pagan pien d'ardimento,
Tra' caualieri a piedi si diserra,
Non gli stimādo più che l'orso i bracchi
Già son in rotta gl'Vngheri, e Valacchi.

Benche Ottacchier s'adoperasse assai,
Per fargli riuoltare a la battaglia,
Non fù rimedio a voltargli giamai,
Ma van fuggendo auanti la canaglia.
E Rodomonte (com'io vi contai)
Di quà e di là nel campo gli sbarraglia,
Nè vi è chi contra lui volti la fronte,
Già gli hà cacciati insin a mezo'l monte.

Il giouane figliuol di Filippone,
Per la vergogna si credea morire,
Già di vista perduto hauea Dudone,
Ch'in altra parte hauea preso a ferire,
Rinaldo era smontato de l'arcione,
Si come poco auante io v'hebbi a dire,
Et a quel loco non era presente,
Ou'era in fuga tutta la sua gente.

Però si volse come disperato,
Verso il Pagano, e la sua lancia arre
E giunse il Saracin sopra'l costato,
E fiaccò tutta l'hasta con tempesta,
Ma Rodomonte andar disteso al prato,
Ferito sconciamente ne la testa,
Nel capo Rodomonte l'hà ferito.
E fuor d'arcion vscir lo fè stordito.

Era d'indi Dudon poco lontano,
E prestamente fù del fatto accorto,
Quādo vidde Ottacchier andar al piano
Senz'alcun dubbio lo pose per morto
E già l'amaua come suo germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E deliberò nel cor senza fallire,
Di vendicarlo, o con seco morire.

E non

on portò mai lancia il giouanetto,
quanto io habbia da Turpino inteſo,
piaſtra, e maglia, e ſcudo, e bacinetto,
la mazza ferrata di gran peſo,
quella viene addoſſo al maladetto,
i com'era di furore acceſo,
to s'abbandonò ſopra'l pagano,
ogni forza, e degli vn colpo ſtrano.

l ambe mani il tocca il damigello,
pra de l'elmo ch'è cotanto fino,
ruppe la corona, e'l ſuo cerchiello,
Ne vi rimaſe perle, nè rubino.
uppe'l frontale, gli ſtordì il ceruello,
cadde inginocchioni il Saracino,
la la ſua gente, ch'intorno gli ſtaua,
li diede aiuto, e ben gli biſognaua.

tti gridando auanti il ſuo Signore.
perto lo teneano co' ſcudi in braccio,
Dudon la ſua mazza, a gran furore,
lena a due mani addoſſo al popolaccio:
on curando grande, nè minore,
cca e profonda chi gli dona impaccio,
batte, e ſpezza, e d'altro già nō bada,
on di farſi a Rodomonte ſtrada.

quello era già in piedi ritornato,
na il brando a cui non val difeſa,
ndo di Dudon'hebbe ſpezzato,
accio piaſtra, e maglia a la diſteſa,
E tutto il diſarmò dal manco lato,
Benche non foſſe a quel colpo altra offeſa,
Ma non bauea calato il brando a pena,
Che vn'altro maggior colpo gli rimena.

Dudon che uede non poter ſchiuare,
Però che troppo gli è il pagano addoſſo,
Subitamente il corſe ad abracciare.
Hora era l'vno, e l'altro grande, e groſſo,
Si che vn buon pezzo aſſai vi fu che fare
Al fine il Saracin l'ha da ſe ſcoſſo,
E poſto in terra rimaſe Dudone,
Per concluderla toſto, ſuo prigione.

Come uolſe fortuna, ò Dio beato,
Rinaldo ſi trouò preſente al fatto.
E vedendo Dudon'incatenato,
Quaſi per gran dolor diuenne matto.
Stringe fusberta come diſperato,
Nè prende alcū riſguardo a queſto tratto
Nè ſtima piu la vita, o la perſona,
Ver Rodomonte tutto s'abbandona.

Egli era a piedi, com'hauete vdito,
Che al pogio bauea laſciato il ſuo Baiardo
L'vno, e l'altro di queſti è tanto ardito,
Che dir non vi ſaprei chi è piu gagliardo
Ora il canto al preſente è qui finito
Et è giunto Rinaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia queſto giorno,
Doman di lui dirò, fate ritorno.

IL FINE DEL CANTO XIIII.



ARGOMENTO.

Con Rodomonte il ſir di Mont'Albano
Combatte, ma lo laſcia il Saracino,
E fa gran ſtrage del popol Chriſtiano,
Cerca Rinaldo, e lo vuol far meſchino,
Pugna con Ferraù, Rinaldo al piano
Da Amor viē poſto, Al Fōte di Merli
Ben, che rinoua in lui lo ſpento ardore,
Segue Marfiſa Brunel traditore.



ALLEGORIE.

PER la fonte di Merlino, ci dimoſtra che l'huomo è mutabile da *vn'hora all'*
tra; percioche ſi come il Mōdo è variabile, dal Verno, alla State cioè dal F
do, al Caldo, coſi lo ingegno humano, hora vuole, & hora non vuole.

CANTO DECIMO QVINTO.

CHi potria mai pur con parole ſciolte
De le piaghe, e del ſangue dire a piēno
De le genti che in eſſe ſon ſepolte,
Per man del fiero figliuol d'Vlieno,
E di quelle che in fuga ſi ſon volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Se ben foſſe di ferro, e ſe la voce
Foſſe di foco indefeßa, e veloce.
Era ſi groſſo il ſangue, che la gente,
Correndo a gara ne portaua morta,

Come vn'alpeſtro, e rapido torrente
Gli alberi, i ſaſſi, i monti ſpigne, e p
In mezo, e'l fiero, che ſuperbame
Si guarda intorno con la viſta tor
E sbuffa, e ſol di queſto irato pare,
Che non hauea più gente d'amm

Evedendo Rinaldo a ſe venire,
Sogghigna, perch'è ſolo, e pe
E perche a lui non ſi degnaua
Fermo l'aſpetta a guiſa d'huom c
Ma Rinaldo lo fè di paſſo vſcire
E con la man toccā quel, che non
Cioè, che ſenza paura è colui,
Ch'odia il nimico, e tien conto di l

H

Digitized by Google

...se à la fronte il forte Re di Ferſa,
...ando ſopra l'elmo la corona
...n'andò à terra in più parti diſperſa,
...ui verſo Alzirdo tutto s'abbandona,
...tramortito al campo lo rinerſa,
...Queſto Alzirdo era Re di Tremiſona,
...Gettollo à terra il Re di Coſtantina,
...Che ſopra al campo mena tal ruina.

...coſtui figlio del gran Rè Balante,
...Che da Ruggier Vaſſallo hebbe la morte,
...vago di faccia, e di core arrogante,
...Maggior del padre, e più deſtro, e più for-
...Hora la gente à lui fugge dauante, (te
...Nè ſi ritroua alcun, che ſi conforte,
...Di ſtar con ſeco volentieri à faccia,
...Ma come capre auãti ogn'huom ſi caccia.

...Re Agramante non era vicino,
...E di tal fatto non ſapeua niente,
...Però ch'era affrontato con Sobrino,
...Ilqual ſi difendeua arditamente,
...Ma vidde di lontano il gran poluino,
...Che menaua fuggendo la ſua gente,
...Ch'oggi ſua gente à Pinadoro auante,
...Ne turboſſi in faccia il Re Agramãte.

...Volato con la ſpada in mano,
...Sopra l'elmo à Pinadoro vn colpo laſſa,
...Subitamente lo diſteſe al piano,
...Poi ſtette che turbato auanti paſſa,
...Che lui ne da ſchiera Puliano,
...Sopra l'elmo ſe fracaſſu,
...Vn gran colpo in sù le ſpalle,
...Che del deſtrier à valle.

...Quel, ch'hauea ſouerchia lena,
...Con ſua forza ne l'arcione,
...Puliano il brando mena,
...Cominciò l'aſpra tenzone,
...Ma ciaſchedun più ſi dimena
...Che il Re di Garbo quel vecchione,
...E Arzilla, che era rimontato
...E Fizano, e quel di Bolga à lato.

Addoſſo ad Agramãte ogn'huom ſi ſerrà
E quando l'vn promette, e l'altro danna
Come foſſe mort'l'odio, e la guerra,
Pur che ſi poſſa alcun non ſi perdona
Tutto il cimiero hauea gettato a terra,
Ad Agramante, e rotta la corona
Quel Re ch'io diſſi, ogn'huom martella
Cercando trarlo al fin fuor de la ſella.

E certo l'haurian preſo al ſuo diſpetto,
Come che foſſe sì franco guerriero,
Ch'hauere a far con vno egliè vn diletto,
Ma cinque ſon pur troppo a dir'il vero,
Hora ui giunſe il forte giouanetto,
Che già calaua, io dico il buon Ruggiero,
Che l'armi hauea del Re di Tingitana,
Sceſe del monte, e giunſe in terra piana.

Come fu giunto tutto s'abbandona,
Oue ſtaua Agramante a mal partito,
Frontino il buon deſtrier forte ſperona,
E tra lor vrta il giouanetto ardito,
Giunſe a la teſta il Re di Naſamona,
E fuor d'arcione il traſſe tramortito,
E tornò dopò lui quel di Fizano,
Si com'il primo lo diſteſe al piano.

Alto da terra volta il ſuo Frontino,
Che proprio un ceruo a grã ſalti ſimiglia.
Alcun già non conoſce il paladino:
Che ſia Brunello ogn'huom ſi meraviglia
Hor'ecco giunto ha d'vrto il Re Sobrino,
Correndo l'vno, e l'altro a tutta briglia
Et andò il Re Sobrino a gran fracaſſo,
Il ſuo deſtriero, & egli in terra al baſſo.

Dopò lui poſe a terra Pruſione,
Ilqual è Re de l'iſole Aluarchie,
Come da l'aria giù ſcende il Falcone
E dà nel mezo un ſtormo di cornacchie,
Ella ſpaurita a gran confuſione,
Gridando uan per arbori, e per macchie,
Coſi tutta la gente in quel torniero,
Fuggia dauanti al paladin Ruggiero.

Digitized by Google

Il Rè d'Arzilla, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier ferito sù la testa
Costui portaua per cimiero vn Drago,
Con quel percosse il capo à la foresta,
Sempre più viene il giouanetto uago,
Di ben ferire menando tempesta,
Pose Tardocco, e Marsulasto al piano,
L'vn Rè d'Alzerbe; e l'altro Rè d'Orano.

Giunse Agricalte il Re di Tamonia,
E'l Re di Libicana Dudrinasso,
Et seco Manilardo in compagnia,
Re di Noritia, e mena gran fracasso,
Eran costoro il fior di paganìa,
Ne per alcun s'haurìa mosso d'vn passo
Vedendo che colui fa tanta guerra,
Si dispose di porlo al tutto in terra.

E Baliuerzo il Rè di Normandia,
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto.
Agramante non sà, che Ruggier sia,
Però di meraviglia hà pieno il petto,
Che Brunel fosse ben giurato hauria,
Per l'armi, ch'hauea indosso il giouanetto
Ma prima nol tenea gagliardo tanto.
Hor ben gli daua di valore il vanto.

Ciascun percosse il giouanetto franco,
Ma ei trasse Agricalte de la sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero vn capo di Donzella,
Ne di quel colpo punto satio, ò stanco,
A Dudrinasso non la fe men bella,
Che la corona gli ruppe e'l cimiero,
E tramortito il gittò del destriero.

Perche sappiate il fatto ben compito,
Ordinato è il torniero à questo patto,
Che non poteua alcun esser ferito,
Menando tutte le spade di piatto,
Et altramente a morte era punito,
Chiunque hauesse al gioco contrafatto,
Di taglio ne di punta alcun non mena.
Sapea Ruggiero, e l'ordine, e la pena.

Et auentossi contra Manilardo,
Ne più de primi fu questo difeso,
Benche tra gli altri assai fosse gagliardo,
Rimase allhora in su'l prato distesso,
Quãdo Agramante à ciò fece riguardo,
Fu ben d'inuidia grande il cor acceso,
Che vn'altro hauesse piu di se valore,
Stimandosi per questo esser minore.

Però menaua sol di piatto il brando
Giunse il figliuol d'Almõte Dardinello,
Che portaua il Quartier si come Orlando,
E fuor d'arcion lo trasse a gran flagello:
Dicea Agramante, à Dio mi raccomãdo,
Ch'io non credetti mai, che quel Brunello
Vn Regno meritasse per valore:
Or ben sarebbe degno Imperatore.

E destinato veder se Brunello,
Potesse al campo contra lui durare,
Mossesi ratto che parue vn'vccello,
Sopra Ruggiero vn colpo lascia andare
E gionse di trauerso il damigello;
E quasi il fece à terra trabboccare,
Ma pur si tenne ne l'arcione à pena:
Tosto si volta ad Agramante, e mena.

Queste parole diceua Agramante,
E stauasi da parte à risguardare,
I colpi horrendi, e le prodezze tante,
Quanto potesse alcuno imaginare;
Ecco Ruggiero abbatte à lui dauante.
Argosto, ch'Armiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda il pagan fiero,
Ch'hauea il timone à l'elmo per cimiero.

Era il cimiero, e l'insegna reale,
Tre fusi da filare, & vna rocca,
Ruggier, che giunse il Re sopra'l frõte
Ruppe le fusa, e à terra le trabbocca,
A i suoi seguaci ciò parue gran male
Onde ciascuno il giouanetto tocca,
Alzirdo, Bardulasto, e Sorridano.
Ciascun quanto più può mena con

Qua

Digitized by Google

...el Sorridano è Rè de la Esperia;
...ue'l gran fiume Balcana discende,
...he crede alcun, che il Nil d'Egitto sia,
...Ma chi ciò crede poco se ne intende,
...Fra questi tre, ch'io dissi tuttauia,
...Ciascun quanto più può Ruggier offende,
...Hi di quà, chi di là mena tempesta,
...Sul dosso, sù le spalle, e sù la testa,

...oltosi verso Aquirdo allhor Ruggiero,
...Lo ferì d'vn colpo così strano
...Che a gambe aperte il trasse del destriero,
...Poi mena vn gran rouerso a Sorridano,
...E lo distese si come il primiero,
...Allhor vedendo Bardulasto vano,
...Ogni suo sforzo, si perde di core,
...E di dietro gli andò da traditore.

...ferì d'vna punta nel costato,
...Quel franco giouinetto a tradimento,
...Quando Ruggier si conobbe impiagato,
...Tutto adirossi, e non prese spauento,
...Verso Bardulasto riuoltato
...[illegible] ritornar di mal talento,
...Per dargli la morte a l'altro tratto,
...Ma ito andò come credette il fatto.

...riuolto essendo a lui Ruggiero,
...[illegible] di guardarlo in faccia
...[illegible] sembianza si turbato, e fiero,
...[illegible] il mõdo, e'l ciel minaccia,
...[illegible] il suo destriero,
...[illegible] a lui si pose in caccia
...[illegible], e sembra vna saetta,
...[illegible], traditor aspetta.

...[illegible] valea punto aspettare,
...[illegible] assai quindi vicino,
...[illegible] nascondersi, e campare,
...[illegible] era Frontino,
...[illegible] Bardulasto sperimentare;
...[illegible] bosco giunse il paladino,
...[illegible] traditor visto si giunto,
...[illegible] a quell'estremo punto.

E riuoltato con molto furore,
Menò più colpi in vano al giouanetto,
Ma durò la battaglia ben poche hore
Che tosto fù partito insin'al petto,
Così il Rè d'Algazera traditore,
Rimase morto in mezo quel boschetto,
Ruggier spargẽdo il sangue fuor del fiãco
A poco a poco quasi venia manco.

Ma per pigliar a ciò rimedio, e cura,
Tornaua al sasso là dou'era Atlante,
Ilqual sapea de l'herbe la natura,
E le virtù, e l'opre tutte quante,
Onde di caualcar ben si procura,
Per ritrouarsi al suo vecchio dauante,
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

Così n'andò Ruggier, ch'era ferito,
Egli altri che restaro al torniamento,
Non s'accorgeuan, che fosse partito
Tanto gli hauea percossi alto spauento,
Ma il Rè Agramante tutto isbigottito,
A destrier rimontò con gran tormento
Perch'hauea di vergogna vn tal scõforto,
C'hauria pena minore ad esser morto.

Hor lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'è detto a bastanza,
Però che'l Conte Orlando, e Brandimarte
L'vno, e l'altro a guidar ancor m'auãza,
Acciò che queste historie, che son sparse,
Siano raccolte insieme a vna sostanza,
Poi seguiremo a dir sì bella impresa,
Quanto forse giamai sia stata intesa.

Andaua Brandimarte, e il Conte Orlando,
Per ritrouar Angelica al girone,
Si com'io vi contai allhora quando,
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone,
Hor là ritorno, e dico seguitando
Si com'essi in più d'vna regione.
Per auenture strane hebber che fare,
Come vi voglio a punto raccontare.

Insieme caualcando vna mattina
In India si trouaro ad vn gran sasso.
Oue appresso a vna fonte vna Reina,
Tenea piangendo forte il viso basso,
Sopra ad vn ponte, che due vie confina,
Guardaua vn cauallier armato il passo.
Fermossi i dua Baron pur con pensiero.
D'hauer battaglia con quel caualliero.

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino,
E Brandimarte prima volea gire,
Stando così in contesa vn pellegrino
Col suo bordon in man veggon venire,
Che mostraua hauer fatto vn grã camino
E passandosi via senz'altro dire,
Più non pensando al ponte se n'entraua,
Ma il cauallier di là forte gridaua.

Tornati a dietro se non vuoi morire,
Tornati a dietro gridaua poltrone.
Che non è cauallier di tant'ardire,
Che fosse mai di tal prosontione.
Se tu non torni io ti farò partire
Con si fatto combiato vil ghiottone,
Che tu non vedrai mai ponte, nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

Il pellegrin mostrandosi meschino
Dicea, Baron per Dio lasciami andare,
Ch'io haggio ũ voto al tẽpio d'Apollino,
Ilqual è in Sericana a lato al mare,
Se vn'altro ponte quà fosse vicino,
Oue quest'acqua io potessi passare.
E me lo mostri, io ti ringratio, e lodo,
Se non, quà passar voglio ad ogni modo.

Come a ogni modo, schiuma di cucina,
Rispose il cauallier forte adirato,
E verso lui si mosse con rouina,
Per hauerlo del ponte traboccato.
Ma il pellegrin gettando la schiauina
Di sotto si scoperse tutto armato,
Lasciando andare a terra il suo bordone
Trasse con furia il brando dal gallone.

E non si vidde mai veltro, nè pardo,
Ilqual voltasse si leggiero il salto.
Come faceua il pellegrin gagliardo.
E quanto il cauallier sempre è tanto alt
Nè questo a quello hauea punto risguar
Ma con feroce, e dispietato assalto
L'vn l'altro hauea ferito in luoghi assai
E seguon pur senza arrestarsi mai.

Il cauallier smontato era d'arcione,
Temendo, che'l destrier gli fosse vccis
E se non fosse si forte Barone
Dal pellegrin saria stato conquiso,
Ciò riguardando il figliuol di Milone,
E Brandimarte, fù ben lor auiso
Non hauer visto al mondo dua guerrier
Che sian di questi più gagliardi, e fieri.

Ebenche ciascun d'essi vn'altra volta
Creda hauer visto il pellegrin altrone
L'habito strano, e la gran barba, e
Ricordar non gli lascia il come, è il
Hor la battaglia è ben stretta, e
Nè il vento fà con le frondi tal
Nè si spessa la neue, o pioggia cade.
Come son spessi i colpi de le spade.

Il pellegrin, ogn'hor del ponte
Come colui, che a meraviglia è
Et era d'alto ardire, e gran possa
Onde hauea già ferito il caualli
In molte parti, e cresce l'arro
Si che ritrarsi l'altro fà pensier
E ben che ancor mostrasse ar
Pur si ritira abbandonando il

Era di là dal ponte vna pianura
Intorno al sasso di quella fo
Quiui era vn marmo d'vna
Non fabricata già per arte
Hà sopra a lettre d'oro vna scri
La qual dicea. BEN è quell' al
Che s'inuaghisce mai del suo bel
Quì stà sepolto il giouane Narc

N

arciso fù in quel tempo vn damigello,
Esso mirando il suo gentil aspetto,
Tanto leggiadro, e di tanta bellezza,
Priuo in tutto di speme, e di consiglio,
Che mai non fù ritratta con penello,
Si consumaua di estremo diletto.
Se fatt'hauesse in se cotal vaghezza,
Mancando a poco a poco com'il giglio,
Ma disdegnoso, fù non men che bello,
E com'incisa rosa il giouanetto,
Però che la beltade, e l'alterezza,
Sin che'l bel viso candido, e vermiglio,
Per le più volte non si lascia mai,
E gli occhi neri, e'l bel guardo giocondo,
Del che perita è gran gente con guai.
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

i come la Reina d'Oriente,
Quiui passaua per disauentura,
Amando il bel Narciso oltra misura,
La Fata Siluanella a suo diporto;
E trouandol crudel sì de la mente,
E doue è hora quella sepoltura,
Che della sua pietade, e amor non cura,
Giacea tra fiori il giouanetto morto,
Si consumaua misera dolente,
Essa mirando sua bella figura,
Piangendo da mattino a notte oscura,
Prese piangendo molto disconforto,
Porgendo preghi a lui con tal parole,
Nè si sapea partir, e a poco a poco,
Da far andar i monti, e star il Sole.
Di lui s'accese d'amoroso foco.

la tutte quante le gettaua al vento,
Ben che sia morto pur di lui s'accese,
Perche il superbo più non l'ascoltaua,
Hauendo di pietade il cor conquiso,
Che l'esse il verso de l'incantamento,
E quì vicino a l'herba si distese,
Ond'ella a poco a poco a morte andaua,
Basciando a lui la bocca, e il freddo viso.
Giunta insieme a l'vltimo tormento,
Ma pur sua vanitade alfin compresc,
Dio d'amore, e tutto il Ciel pregaua,
Amando vn corpo da l'alma diuiso,
Che gli estremi sospir piangendo forte
E la meschina non sà che si fare,
Ista vendetta a la sua ingiusta morte.
Amar non vuole, e pur l'è forza amare.

ò gli auenne, però che Narciso,
Poi che la notte, e tutto l'altro giorno,
la fontana, ch'io quiui contai,
Hebbe la Fata consumato in pianto,
tiando vn giorno fù visto improuiso,
Vn bel Sepolchro di bel marmo adorno,
rso hauendo dietro vn cerno assai,
In mezo il prato fece per incanto.
è bere, e vidde il suo bel viso,
Nè mai poi si partì quiui d'intorno,
non hauea giamai,
Piangendo, e lamentando insino a tanto,
ardando in tant'errore,
Che a lato a la fontana in tempo breue,
sso fù preso d'amore.
Tutta si strusse com'al Sol la naue.

giamai contar cosa sì strana,
Ma per hauer ristoro, ò compagnia,
itia d'amor come percuote,
A quel dolor, che a morte la tiraua,
à sospirando a la fontana,
Struggendosi d'amor fù tanto via,
quel, c'hauendo hauer nō puote,
Che la fontana in tal modo incantaua,
anima che fù tant'inhumana,
Che ciascun che passasse in quella via,
le Dame ingenocchion diuote,
Se sopra a l'acqua punto rimiraua,
uano adorare com'vn Dio,
Scorgea là dentro faccie di donzelle,
uor d'amor nel suo istesso desio.
Dolci ne gli atti, gratiose, e belle.

Digitized by Google

Quest'han ne gli occhi lor cotanta gratia,
Che chi le vede mai non può partire,
Et amandole ogn'or mai non si satia,
Et in quel prato gli conuien morire,
Hor iui arriuò già per sua disgratia,
Vn Rè gentile, accorto, e pien d'ardire,
In compagnia d'vna sua bella dama,
Calidora ella, & ei Larbin si chiama.

Essendo a questa fonte capitato,
E de l'incanto non essendo accorto,
Per la falsa sembianza fù ingannato,
E sopra l'herbe iui rimase morto,
La Dama che l'hauea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto,
Si pose a lagrimare in quella riua,
E star vi vuole insin che sarà viua.

Questa è la Dama, che piangeua al sasso,
E il ponte al cauallier fece guardare,
Acciò ch'ogn'altro ch'arriua al mal passo
Non si potesse a quel fonte mirare,
Dipoi che'l suo Larbin dolente, e lasso,
Per quell'incanto vidde consumare,
Pietà gli prese d'ogn'altra persona.
E stassi al ponte, e mai non l'abbandona.

E quella Historia la qual v'hò contata,
Del bel Narciso, e di sua morte strana,
Ella tutta narrò com'era stata,
Al Conte Orlando presso a la fontana,
Poscia che vidde la disconsolata:
A la battaglia horribile, e inhumana,
Quel franco pellegrino esser si forte,
Ch'al suo Barone hauria dato la morte.

Temendo che sia morto il suo barone,
Aiuto ò pace dimandaua al Conte,
Mostrando a lui che per compassione,
Di chi passaua fà guardar il ponte,
Là onde per giustitia, e per ragione,
Non debbe il cauallier riceuer onte,
Che non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

Conosce il Conte, ch'ella dice il vero,
Però ben tosto si trasse dauante,
E tra quel pellegrino, e il cauallier o.
Spartì la fiera zuffa in vn'istante,
Poi risguardando allhor con più pẽsiero,
Conobbe, che l'vn era Sacripante
E l'altro che in più parte era ferito,
Era Isolieri il giouanetto ardito.

Che per guardare a Calidora il passo,
Di Spagna, insin in India era venuto.
Che pur pensando il gran camin son lasso,
Amor l'hauea condotto, e ritenuto,
Ma Sacripante andaua al Rè Gradasso
Di Angelica mandato per aiuto,
Com'io vi dissi, allhora che Brunello
A lui tolse il destrier, e a lei l'anello.

Dissi, che prese allhor questo camino,
Non sò se a punto ve ne ricordate,
Che l'habito vestì di Pellegrino,
E più Prouincie hauendo già passate,
Giunse a quest'acqua oue morì Larbino
Ma voi Signori ancor che attenti siate,
Credo però che non vi fia molesto,
Che si riserbi a l'altro canto il resto.

IL FINE DEL CANTO XVII

Digitized by Google

Rlando, Fiordiligi, e Brandimarte.
Vanno ad Albracca, ma la notte istessa
Con Angelica insieme ogn'vn si parte,
Son sopragiunti con le Dame in pressa.

Và Orlando. Resta l'altro armato Marte
Per far battaglia. Il cõte strage espressa
Fa de fier Lestrigon. Saluà sua dama.
Com'anco Fiordiligi, fa chi l'ama.



ALLEGORIE.

PHE amore fij bastante a far credere a chi lo segue, il nero per il bianco, ce lo dimostra Orlando, alquale, desiando Angelica di veder Rinaldo, con bel modo dimostra che conuien partirsi, & andar in Francia.

E Dame salue dai Lestrigioni con l'aiuto di Orlando e Brandimarte, ne dimostra che se ben il Demonio cerca spesso tirarne alla cattiua strada, pure la virtù, di modo ne aiuta, che senza temer di lui, sempre restiamo superiori.

CANTO DECIMOOTTAVO.

O Van Narciso, ò miseri seguaci
Ch'a l'amor d'una dama sian dati,
Sicte maligni, auari, iniqui, audaci,
Pieni in somma di tutti i peccati,
Presi da piacer vani, e fallaci
Questo mondo, che son figurati
Quelle donne in su'l prato morite.
Che cosi della via dritta vscite?
Horenda, ò esecrabil peste
Amor proprio, ò peruerso veleno,
Che contra'l sommo suo Fator celeste
Leuar fai l'huom mortal uile, e terreno,
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che com'più s'ama si conosce meno,
Nasce indi la superbia, e l'odio, e tutti.
I uitij scelerati, infami, e brutti.

Voi altri poi che dietro a queste, e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben ui mostran faccie di donzelle,
Poi sono in verità fallacie, e inganni,
E sù quel prato fan lasciar la pelle,
Dannando l'alma a'sempiterni danni,
Quanto util piu saria com'l soliero
Vietare a gli altri il mortal passo, e fiero.

Digitized by Google

O come il Conte almen, che doue andaua
Poi ch'hebbe inteſo, & onde era venuto,
Il Re Circaſſo, che Angelica ſtaua
Aſpettando in timor lontano aiuto
Da l'acqua perigliosa ſi leuaua
Temendo il caſo ch'agli altri è accaduto,
Senza far'a quel ponte piu dimora,
Iſolier ui laſciò con Calidora.

Sacripante ripreſe la ſchiauina,
E la taſca, e'l capello, e'l ſuo bordone;
Et al viaggio ſuo ratto camina,
Tenne altra ſtrada il figliuol di Milone,
E caualcando giunſe una mattina,
Con Brandimarte oue con Galafrone,
È la ſua donna in Albracca aſſediata,
Con gente intorno ſenza fine armata.

Torindo Re de Turchi, e'l Caramano,
Quini era à campo, e'l Re di Satalia,
È Menedarbo ch'era gran Soldano,
Tenea l'Egitto, e tutta la Soria,
Coperto è di trabbacche, e tende il piano,
Che l'huom ſol'a ueder ſi sbigottia,
E ſolamente ragunata è quella,
Gente, per far morire vna donzella.

Ma chi per una, e chi per altra offeſa,
Intorno à quella Dama era attendato,
Torindo l'hà con lei per queſta preſa,
Per Trufaldin, ilqual fu ſprigionato,
Menadarbo aiutaua queſta impreſa,
Però che fu gran tempo innamorato,
D'Angelica la bella, e ſempremai,
Hebbe repulſa, e beffe, e ſcorno aſſai.

Onde l'amor in odio hauea riuolto,
E ſol per rouinarla uenut'era,
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
D'intorno Albracca cõ ſembiãza altiera
Bench'egli ardiſſe, e diſiaſſe molto,
Di far battaglia diſpietata, e fiera.
Tanto vedere Angelica gli piace,
Che prouar uolſe di paſſare in pace.

Però s'aſcoſe in un boſco vicino,
E quaſi ſtette inſino a notte oſcura,
Poi come quel che ben ſapea il camino
Entrò dentro la Rocca à la ſicura,
Quando la Dama uide il paladino,
Di tutto'l mondo ormai non hà più cura
Non dimandate s'ella hebbe conforto,
Perche certo credea che foſſe morto.

Molte fu le carezze, e l'accoglienza
Ch'Angelica gli fece à quel ritorno,
Il Conte le narrò con riuerenza,
Poſcia che ſi partì dal primo giorno,
Inſin che è giunto nella ſua preſenza,
Come trouò Marfiſa, e perdè il corno.
E d'Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo poſe Monodante.

Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia & Aſtolfo, e Dudone
E ciò che prima, e poſcia era ſeguito
Le diſſe Orlando à punto con ragione.
La Dama benche'l tutto haueſſe vdito.
Pure aſcoltando, che'l figliuol d'Amone,
Era tornato in Francia al ſuo paeſe,
Di riuederlo ancor tutta s'acceſe.

Onde cominciò il Conte à confortare,
Moſtrando a lui per diuerſe ragione,
Come doueua in Francia ritornare,
E come ormai piu dentro a quel giro
Non è viuanda, che poſſa durare.
Si che ſtar non ui può lunga ſtagione,
Et è biſogno ritrouar rimedio,
Onde ſi ſcampi fuor di quell'aſſedio.

E ch'ella ſeco ne volea uenire,
Onde ad eſſo piaceſſe in ogni loco
Hor quiui non fu già molto che
Nè il Conte ui pensò troppo, nè
Ma quella notte s'hebbero a partire,
E ne la Rocca in molte parti il foco
Laſciar che per le torri, & a' merli
Per dimoſtrar che ancor ennui chi

poi per aria oscura, e tenebrosa,
Tutto passaro senza impaccio il campo,
Ma poscia ch'ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio apparue il lãpo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa
Pigliare altro rimedio a loro scampo,
Tutta lor compagnia forse da venti
Tra dame, e caualieri, e lor sergenti.

Quella compagnia poscia si parte,
Ch'in quà, ch'in là ciascuno a suo comãdo
Rimase Fiordiligi e Brandimarte,
Et Angelica bella, e il Conte Orlando,
Hor questi quattro si trasser da parte,
E tutt'il giorno appresso caualcando,
Ne andaro insieme allhora de la nona,
Senza trouar impaccio di persona.

Essendo allhore il giorno riscaldato,
Ciascheduno d'essi del destrier discese,
Sotto l'ombra d'vn pin ad vn bel prato
Ma non che si spogliasse alcuno arnese,
E stando il Conte, e Brãdimarte armato,
Nè temendo ormai più d'alcune offese,
Stauano adagio parlando d'amore
Quando dietro s'vdiro un gran romore.

Se leuati vn poco di lontano,
Viddero vna gran gente a belle schiere
Che via ne uien di fresa per il piano,
Ch'hà spiegato al vento le bandiere,
Quest'era Menadarbo il gran Soldano;
Il Re de' Turchi, e altre genti fiere,
Ch'haueã l'assedio ad Albracca d'intorno,
Anzi l'han presa, & arsa pur ql giorno.

Ch'essendo si accorti la mattina,
Che più persona non era in quel loco.
Straro tutti dentro con rouina,
La misero a sacco, e fiamma, e foco.
Menadarbo al tutto si destina,
Per la dama, e di farle vn mal gioco,
Prindo gli è dietro, e'l Caramano,
Tutti gli altri poi di mano in mano.

Quando s'accorse Orlando de la gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Però che delle Dame hauea paura,
Ma Brandimarte non ne cura niente,
Anzi dicea al Conte, hor t'assicura,
Che piacendoti far quel, ch'io ti dico,
Tutto il mondo non stimo a me nemico.

Io hò come tu vedi un buon destriero,
Quãto alcun'altro, che n'abbia il Leuãte,
E non è tra costor già caualiero,
Che ad vn per vno io non gli sia bastante,
Quiui uoglio fermarmi su'l sentiero,
Tu con le Dame passerai dauante,
Io con parole, e fatti son per fare.
Che tu potrai sicuramente andare.

Quantunque il Conte conoscesse à pieno,
Che quello è vero, e buon prouedimento
Che dice Brandimarte, nondimeno
L'abbandonarlo parea mancamento;
Ma pur riuolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel Baron contento.
In mezo le due Dame auanti passa,
E Brandimarte in sù quel prato lassa.

La gente dispietata ne venia,
Per la campagna senz'alcun risguardo,
Secondo che'l destrier ciascun seruia,
Chi giungeua più tosto, e chi più tardo,
Ma auanti à gli altri il Rè di Satalia,
Venia spronando un gran destrier leardo,
Sopra la briglia già non si ritiene,
Più d'un'arcata auanti gli altri uiene.

Sembraua proprio al corso vna saetta
Quel Re, ch'era appellato Mazigotto,
E Brandimarte staua a la vedetta;
Come lo scorse non fece altro motto,
Costui hà di morir certo gran fretta,
Ch'auanti a gli altri vuol pagar lo scotto,
Così dicendo, e crollando la testa
Sprona il destrier, e la sua lancia arresta.

Et

E Marigotto fece il simigliante,
Sopra di questo viene, e l'hasta abbassa,
Ma Brandimarte che'l giunse dauante,
Dopò à le spalle con la lancia il passa.
Vrta poscia il destriero in quello istante,
E con rouina à terra lo fracassa:
La doue Marigotto, e'l suo destriero,
Ma ãdaro in terra al colpo orrendo, e fiero

Già Brandimarte hauea la spada tratta,
E và tra gli altri senz'alcun riparo.
O come bene intorno si sbarrata,
Facendo di lor pezzi da beccaro,
Onde la gente che venia sì ratta,
Cominciaua il terreno a parer chiaro,
E non mostrano più cotanta fretta,
Che piu che volëtier l'vn l'altro aspetta.

Ma Menadarbo ui giunse adirato,
Ch'vn sol baron arrestì tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronãdo il suo destrier corrẽte:
E colse Brandimarte nel costato:
Ma d'arcion lo piegò poco, anzi niente.
La lancia rotta in pezzi i cadde à terra:
E Brandimarte addosso à lui si serra.

Leuando alto à due mani il brando nudo,
Gli tira forte a trauerso a la testa,
Laqual benche coperta habbia lo scudo,
Pur per questo il grã colpo non s'arresta,
Lo scudo, e l'elmo rompe il brando crudo,
E Menadarbo morto in terra resta,
Partito da la fronte insino a'denti,
Pensate il viso che fer le sue genti.

Ma nondimeno gli stauano intorno,
E chi lancia da lungi e chi minaccia,
Poco gli stima il caualier adorno,
Et ora questi, & or quegli altri caccia.
Cosi gran parte è passata del giorno;
Perche la gente che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano,
Ecco è giunto Torindo, e il Caramano.

Pungendo il Turco al suo caual la pancia
Con l'hasta bassa Brãdimarte imbrocca,
E ne lo scudo gli spezzò la lancia,
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca,
Che cominciando da la destra guancia.
Fin'a l'arcion il parte, e giù il trabocca,
Visto ch'hebbe quel colpo suo fratello,
Sembra fuggendo vn bon veloce vccello.

Ma quel fuggire hauria poco giouato,
Se non hauesse hauuto a volar piume,
Venne la notte, e il giorno era passato,
Nè per quel loco si vedea più lume,
E'l Caramano auanti era campato,
Notando per paura un grosso fiume,
Poi molte miglia per le selue ombrose,
Andò fuggendo, e al fin poi si nascose.

E Brandimarte, che l'hauea seguito,
Cacciando a tutta briglia il suo destriero:
Dapoi che vidde ch'egli era fuggito,
E che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato onde s'era partito,
Non vi sà più tornare il caualiero:
Perche la notte, c'ha scacciato il giorno,
Hauea oscurato tutto d'ogn'intorno.

Entrato adunque per la selua alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella, e trattosi da vn canto,
Sopra a le frondi si pose a dormire,
Ma rotto gli fu il sonno da gran pianto
Che quindi presso gli parue d'vdire,
E sembrana la voce d'vna Dama
Che a Dio mercede lagrimando chiama.

Chi sia la Dama, che mena tal guai,
Intenderete stando ad ascoltare,
Ma sia di Brandimarte detto assai,
Ch'al Conte Orlando mi conuien tornare,
Ilqual partito (com'io ui contai)
Verso Ponente prese a caminare,
Nè passato era auanti oltre a sei miglia
Ch'hebbe trauaglio, e pena a merauiglia.

Per

ò ch'entrato essendo in dua valloni,
biandosi già il Sol verso la sera,
rouò sopra à quei sassi i Lestrigoni,
ente crudele, dispietata, e fiera,
ssuro han denti, & unghie di Leoni,
ai son come gli altri huomini à la ciera,
naso han lungo un misurar di mano,
Mangiano, e beuõ carne, e sãgue humano.

Conte entrato gli vede á sedere,
Ad vna mensa che è posta tra loro,
E sopra quella è da mangiare, e bere,
Con gran piatti d'argento, e coppe d'ore,
Come ciò scorse Orlando à piu potere;
Sprona il destrier per giunger à costoro,
E ben seguito lo teneau le Dame,
Che l'una piu che l'altra hà sete, e fame.

ia uan trottando per giunger a cena,
E ciascun quanto può correr procaccia;
Hor parue il Conte e con faccia serena,
Compagni (disse lor) buon prò ui faccia;
Poi che fortuna á tal hora mi mena,
In questo loco prego che mi piaccia,
Per li nostri danari, ò in cortesia,
Che siamo à cena nosco in compagnia.

Re de' Lestrigoni Antropofago,
dendo le parole leuò il muso,
uesto hauea gli occhi rossi com'vn Dra-
tutto di gran barba il viso chiuso. (go
; veder gente uccisa è sempre uago.
ome colui che tutto il tempo era uso,
fattina sera di farne morire,
r dinanzi, e il suo sangue sorbire.

ndo costui vdì il Conte parlare,
dendolo à cauallo, e ben'armato,
ò forse no'l poter pigliare,
gli fece loco à se da lato,
gendol che volesse dismontare;
il Conte hauea già deliberato,
inuitasse d'accettar l'inuito,
non pigliar da cena à ogni partito.

Scese d'arcione, e ben che fosse lasso,
Pur mangiò in piè, le donzelle aspettãdo
Lequai uenian però piu che di passo,
Sente il Conte un di lor che mormorando,
Ad un'altro diceua, ò egli è grasso·
Colui rispose io te'l saprò dir quando,
Cotto che sia me'l uedrò innanzi posto.
Che credi che sia meglio, alesso, ò arrosto?

Non attendeua Orlando à tal sermone,
Come colui che à le Dame guardaua,
Ma in questo Antropofago il Lestrigone,
Da mensa pianamente si leuaua.
E preso hauendo in mano un gran bastone
Venne à le spalle del Conte di Brana,
E sopra l'elmo ad ambe mani il tocca,
Si che disteso à terra lo trabocca.

Quegli altri s'auuentorno come matti,
A le due donne da i uisi sereni,
Hauean di color di morte fatti,
Edi paura i petti hauendo pieni,
Per gli strani c'han uisto, e crudel'atti,
Uoltarno incontinente i palafreni,
E l'vna in quà, e l'altra in là fuggina,
La gente maladetta le seguina.

Giuan piangendo, e lamentando forte,
Le Damigelle con molta paura,
Enon essendo nel paese scorte,
Andaro errando per la selua oscura.
Torniamo al Cõte, che è presso à la morte,
Già trattagli han di dosso l'armatura,
E non è anchora in se ben riuenuto.
Per il gran colpo c'hà su'l capo hauuto.

Antropofago il Re crudo, e superbo,
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo à gli altri, questo è tutto nerbo;
Da gli occhi in fuora nõ c'è un buõ boccõ
Sentendo Orlando lo attaccar acerbo, (ne
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi il cauallier soprano,
Com'à Dio piatque, à quei scãpò di mano.

Dietro

Dietro gliè il Re con molti Leſtrigoni,
Gridando a ciaſchedun, che i paſſi chiuda,
Chi gli trae ſaſſi, chi mena baſtoni,
Tutta gliè addoſſo quella gente cruda,
Nè lo laſcian partir di quei cantoni.
Hora ecco ha viſto Durindana nuda,
Che hauean laſciato quei ribaldi à terra,
Ben preſtamente il Cōte in man l'afferra.

Quando ſi vide la ſua ſpada in mano,
Penſate pur tra voi ſe fu contento,
Oue rimbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di coſtor da cento,
Tutti di viſo, & habito villano,
Scudo, ò brando non han, nè guarnimēto;
Ma pelle d'orſi, e di cinghiali indoſſo,
Hauea ciaſcun in man'vn baſton groſſo.

Il Conte Orlando tra coſtor ſi caccia,
Menando il brando dritto, & a rouerſo,
E l'vn getta per terra, e l'altro ſpaccia,
Queſto per lungo, e quel taglia atrauerſo.
Spezza i baſtoni, e ſeco ambe le braccia,
Ma quel rio popolaccio è ſi peruerſo,
C'hauendo già perduto e piedi, e mani,
Morde con denti come foſſer cani.

Queſto la furia vn poco al Cōte ammorza,
Perche ciaſcū d'ogni intorno il graffiaua,
Hora il ſuo Re ſi com'hauea piu forza,
Maggior baſton de gli altri aſſai portaua,
Et era tutto armato d'vna ſcorza,
Giu per la barba gli cadea la baua,
Che colaua di bocca, e del gran naſo,
Come un lambicco, che goccia in un vaſo.

Tutta la ſpalla, e l'una, e l'altra guancia,
Il Re ſopra quegli altri auanza a punto.
Orlando lo ſcemò, che non è ciancia,
Hauendol ditro a mezo'l capo giunto,
Sceſe il brando nel petto, e ne la pancia,
Si che rimaſe egualmente diſgiunto,
E cadde da due bande à la foreſta,
Il Conte dà tra gli altri, e non s'arreſta,

E fece tanto danno in poco d'hora,
Che di quella canaglia maladetta,
Non vi è perſona, che faccia dimora,
Auunti al Conte, triſto chi l'aſpetta,
Perche col brando in tal modo lauora,
Che non ſi troua nè pezzo, nè fetta,
D'alcun che morto al campo ſia rimaſo,
Che ſia maggior, che prima foſſe il naſo.

Onde egli reſtò ſolo in quel vallone,
Et era il giorno quaſi tutto ſpento,
Quando eſſo s'addobbò ſua guarnigione,
E di mangiare hauendo vn gran talento,
Venne à la menſa, e vidde di perſone,
Membra tagliate, on'hebbe alto ſpauento
Però che quelle genti diſoneſte, (ſte
Cotte hauea braccia humane, e piedi, e te-

Ben ui sò dir, che gli fuggì la fame,
A quel conuito diſpietato, e fiero,
Se ben n'haueſſe hauuto maggior brame,
Ritorna à dietro, e prende il ſuo deſtriero,
Deliberato di cercar le Dame,
Che à ritrouarle hauea tutto il penſiero,
E diceua piangendo, or chi m'aiuta,
Forza, nè ardir, ſe mia Dama è perduta.

Se la mia dama perduta è, che vale,
Hauer morto coſtor dal brutto viſo.
Che s'io non la ritrouo, era men male,
Eſſer da lor con quei baſtoni vccíſo,
In queſto ſente dir corri animale,
Corri che quiui il camino è diuiſo,
Ella non può ſcampar fuor di quel paſſo,
Che là dinanzi è rouinato il ſaſſo.

Drizzoſſi Orlando, oue colui fauella,
E toſto del gridar vidde l'effetto,
Perche conobbe quella gente fella,
De' Leſtrigoni il popol maledetto,
C'hauea cacciata Angelica la bella,
Oue s'era condotta al paſſo ſtretto,
Che arrenderſi biſogna à chi la caccia,
O trarſi d'alto da dugento braccia.

Digitized by Google

ando la uidde il Conte a tal periglio
Non dimandate se fretta menaua
Era per ira in faccia si vermiglio,
Che poco lungi vn foco simigliaua.
Prò il destriero, e al brando diè di piglio
E quel d'intorno a gran furia menaua
Lasciando oue giungeua segno tale,
Che per guarirlo medico non uale.

Pan cestor, ch'io dico da quaranta,
C'haueuan stretta la dama in su quel sito
Ne già di tutti quanti vn sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito.
Se la quaglia fosse dua cotanta
Ciascun'a buon mercato era fornito
Dilquarci per la testa, e per la faccia,
A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

Angelica fu scossa in quella via,
La qual era fuggita inuer Ponente.
Ma Fiordiligi che d'Amante gia,
Pur fu seguita entro da quella gente,
Tutta la notte la brigata ria
L'hauea cacciata fino al Sol nascente,
E proprio l'ha condotta in quella parte,
Oue dormiua il franco Brandimarte.

la piangendo a Dio uoti mandaua.
Et era già si stracco il palafreno,
he pur fuggendo indarno lo spronaua,
Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
he ciascun di pigliarla procacciaua,
ed essa di paura venia meno.
ndo il corpo per perduto
l'alma dimandaua aiuto.

ena alquanto pure il giorno,
ni dissi) or l'alba era schiarita,
imarte il caualier adorno
li presso sù l'herba fiorita,

Onde sueglioſſi, guardando d'intorno,
Vidde la dama trista, e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni hauea la caccia.
Ben riconobbe la cambiata faccia.

Onde fu tosto al suo destrier salito.
E con rouina verso quei si mosse,
Hauendo tratto il suo brando forbito,
Incontrò un Lestrigon, e quel percosse,
Non vi restaua a pena intiero undito,
Nè più, nè men che se di cera fosse,
Nè a q̃l che è in terra il caual lier'attende
Ma tocca vn'altro, e insin' al petto'l fende

Erano allhora trenta Lestrigoni;
(O forse qualcun meno a dire il vero,)
I quai tutti con sassi, e con bastoni,
Percotean Brandimarte, e'l suo destriero,
Ma quel facea di lor tanti bocconi,
Che pieno hauea d'intorno quel sentiero,
Di teste, e braccia, e tuttauia tagliando,
Carco hauea tutto di ceruella il brando.

Fece la Puglia in un tratto nettare,
Da quella gente brutta, e maladetta,
Fiordiligi dipoi corse abbracciare,
E ben mez'hora a se la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare,
Tremale il cor com'una tortoretta,
Che meza morta habbia un'uccellatore,
Tolta di piedi a sparuiero, ò astore.

Quando Dio uolse alzando [illegible] il uolto smarrito
Disse piangendo che ueduto haueua,
Anzi c'hauea lasciato Orlando morto,
Disse cosi, perche cosi credeua.
Presene il caualier tanto sconforto,
Che quasi suenne, e con essa piangeua,
E per certarlo a caual monta poi.
Lasciamlo andar, e riposiamci noi.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Marfisa uol gettar di un'alto fasso
Fiordiligi. Onde l'armi e'l suo destriero
Brandimarte di ciò lassa; di passo
Si parte, & è assalito su'l sentiero
Troua il forte Agrican di uita casso
De l'armi sue si ueste il huon guerriero
Uccide Barigaccio, e ogni assassino
S'imbarca Orlando col Re Norandino.



ALLEGORIE.

Brandimarte, che lascia l'armi, e'l destriero a Marfisa per saluar la sua dama, ci ammaestra che sempre douiamo de' dui mali eleggersi il minore, e quel sopportar allegramente.

Brandimarte che assalito da' ladri veste delle armi di Agricane, si mostra che l huomo sempre dee accomodarsi circa il tempo.

Digitized by Google



I questi Antropofagi e Lestrigoni,
E gran dovitia ne' nostri paesi,
C'hã quei dẽtaci lũghi, e que gli vngioni,

, e nasi grandi, e cigli tesi,
Parasiti empij, e Buffoni,
rsi il vẽtre hai lor animi accesi,
mo il parlar di simil gente
amo l'historia presente.

lasciai Brandimarte che tornaua,
A dietro per trouar il Conte Orlando,
Poi che fù ito vn pezzo riscontraua
Vn fantacin che in mã haueua vn brãdo,
Era a cauallo, e quanto più spronaua,
Dietro vna donna gli venia volando
A braccie aperte andaua, e iscapigliata,
Com'vna furia, ò vn'anima dannata.

i spronaua, & ella lo seguia,
ncor che molto gli fosse lontana,
contro a lei Brandimarte venia,
asso buon, che la strada era piana,
con molto scorno, e villania,
ndo cominciò, porca puttana
iligi) poco ti varrai,
, di questa guardia c'hai.

glia battendo ogni mano,
nne Fiordiligi morta,
nobbe tosto aperto, e piano,
be si grande odio le porta,
gnito hauea Brunello in vano,
'hò contato hor non importa,
quel ghiottone assai seguito.
Dama, e il cauallier ardito.

Era Brunello adunque il vallettino,
Ch'era sopra al destrier di tanta lena
Ei via passò fuggendo al suo camino,
Nè con la vista lo seguiro a pena,
Quando Marfisa l'occhio serpentino,
Volta di doglia, e di grand'ira piena,
Mirando Brandimarte, e la sua dama,
Far la vendetta sopra a questi hà brama.

E le parole c'hò sopra contate,
A Fiordiligi disse minacciando,
E benche l'arme hauesse dispogliate,
E senza destrier fosse, e senza brando.
Di sommo ardire hauea tanta bontate,
Che Brandimarte armato risguardando
Volea seco battaglia a ogni partito,
Ma a quel nõ piacque d'accettar l'inuito.

Che a ferir vna Dama disarmata,
Le pareua vergogna, e grande scorno,
Era vna pietra in quel campo piantata,
Oue seguito hauea Brunello il giorno,
Da trenta passi, e tutta dirupata,
E tanta ne voltaua, ò più d'intorno,
Per vn scaglione a la cima si sale,
Altronde nò, chi non haueße l'ale.

Questa adocchiata hauea l'aspra donzella,
Nè pose alcuno indugio al pensamento,
Ma trasse Fiordiligi de la sella,
E via fuggendo ratta com'vn vento,
Montò la pietra assai leggiadra, e snella,
E benche Brandimarte non fù lento
A seguitarla come vidde il fatto
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

Che lo scaglione è tanto dirupato,
Che non che alcun caual possa salire,
Ma nõ vi può montar vn che sia armato,
Onde si cominciaua a disguarnire,
Marfisa di più sconcio & alto lato,
Portò la Dama per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla da la cima al basso.

E Fior-

Digitized by Google

E Fiordeligi menaua gran pianto.
Come colei, che morta si sentia,
Il cauallier ne faceua altrettanto,
E d'ira, e di dolor quasi moria,
Egliè coperto d'arme tutto quanto,
E di tamparla non vede la via,
Se ben saliſſe, salirebbe in vano,
Ch'a ſuo mal grado ſia gettata al piano.

Onde con pianto, e con dolce preghiera,
Incominciò Marfiſa à ſupplicare,
Che non voglia eſſer sì ſpietata, e fiera,
Se profferendo, e ciò, che potea fare.
Sorriſe alquanto la Donzella altiera,
Poi diſſe, Queſte ciancie laſcia andare,
Se coſtei vuoi compare egliè meſtiero,
Che l'armatura mi laſci, e il deſtriero.

Hor non fu molto indugio à queſto fatto,
Che ciaſchedun'il preſe per migliore,
A Brandimarte parue un buon baratto,
L'armi, e'l caual laſciar per il ſuo amore
Coſi Marfiſa ancora atteſe il patto:
E preſo ch'ebbe l'armi, e il corridore,
Laſciò la Dama, c'hauea giù portata,
E ſalta in ſella, e uia caualca armata,

Come vna Lioneſſa che ſi slancia,
In loco ou'habbia uiſto la paſtura,
Ritrouò dua armati a ſcudo, e lancia,
Sopra dua gran deſtrieri a la pianura,
Coſtor fur quei che la menaro in Francia:
Ma poi vi conterò queſta auentura:
E torno a Fiordiligi, e Brandimarte.
Come Turpin l'iſtoria ſua comparte.

Brandimarte montò ſu'l palafreno,
De la ſua Dama, e quella tolſe in groppa,
E caualcando aßai per quel terreno,
Trouaro à lato a vn fiume ñ alta pioppa,
E ne la cima, ouer nel mezo almeno,
Staua vn ribaldo, e gridaua galloppa,
Galloppa Spinamacchia e Malcõpagno,
Che qui di ſotto è robba da guadagno.

Il cauallier, che inteſe tal latino,
Fermò il cauallo, e non sà che ſi fare;
Perche conobbe, ch'egli è vn malandr
Che chiamaua i compagni per rubbare
Egli ſi troua ſopra quel Roncino,
Nè vede modo di poterſi aitare,
Che non ha ſpada, nè maglia, nè ſcud
Ha ben'armato il cor, ma il corpo è nu

E già ſcoperti ſon forſe da ſette,
Chi a piedi, e chi à caual di quella gent
Hor non biſogna che quini gli aſpette,
Diceua Brandimarte ne la mente.
E per la ſelua correndo ſi mette,
E quei non l'abbandonano per niente,
Ma chi dice, ſtà forte, e chi minaccia,
Già più di trenta ſono a dargli caccia.

O quanto ſi vergogna il Caualliero,
Fuggir dauanti à gente sì uillana.
Che s'egli haueſſe l'armi, e'l ſuo deſtrier
Non ſtimarebbe cotal gente uana.
Hor uia fuggendo per ſtretto ſentier
Giunſe in vn prato ou'era una fontana,
Cinta d'intorno dal boſco, e dal prato,
Vn'altiſſimo pino à quella è à lato.

Fuggendo il cauallier con diſconforto,
(Com'io ui dico) e molto mal contento,
Vn Re vidde à la fonte, ch'era morto,
Et hauea indoſſo tutto il guarnimento;
E Brandimarte come ne fù accorto,
Ad accoſtarſi punto non fù lento:
E preſe il brãdo, ch'hauea nudo in man
E giù del palafren ſaltò nel piano.

Il manto ſi riuolſe al braccio manc
E con la ſpada i malandrini affront
Mai non fu cauallier cotanto franco.
Con queſti ladri le ſue ingiurie ſconta
A l'un'il petto, à l'altro paſſa il fianc
Ma che di loro indarno piu ſi conta?
Tutti i ladroni uccide in men d'un'hor
Si ben col brando intorno gli lauora.

Saluoſſi

Digitized by Google

cia ſcun di lor tant'ira accolta,
faccia haueán cãgiata ogni figura
uce de gli occhi infiamma volta,
ſfauillana in viſta horrenda, e ſcura
ente ch'era prima intorno ſolta:
lor ſi diſcoſtaua per paura,
ſian non già, ma quei di Rodomõte,
fugge verſo il mar, chi verſo il mõte.

come dua demonij de l'inferno,
ſſero vſciti ſopra de la terra,
ggia la gente volta in tal gouerno,
h'alcun nõ guarda, ſe'l deſtrier ſi ſferra,
poi da largo ſi com'io diſcerno,
i rivoltaro a rimirar la guerra
he fanno i cauallier co'brandi nudi, (di.
pezzãdo vsberghi, maglie, piaſtre e ſcu

ſcun più furioſo ſi procaccia,
i trarre al fin'il diſpietato gioco,
Al primo colpo ſi giunſero in faccia,
ſuol in vn tempo iſteſſo, & in un loco,
or par che'l cielo à fiamma ſi diſfaccia,
che quegli elmi ſian tutti di foco,
barbute ſpezzar come di vetro,
n dieci paſſi andò ciaſcun a dietro.

'vno, e l'altro de gli elmi è ſi fino,
non gli nuoce taglio, ne percoſſa,
di Rinaldo fu già di Mambrino,
ſotto dua dita, e più la piaſtra groſſa,
lo che portaua il Saracino
ncanto in quella foſſa.
pietre del Diamante
e il fece fare il fier Gigante,

i ſpezzorno le barbute
colpo com'io u'ho contato
ſon ferme quelle ſpade acute
o i Baroni d'ogni lato,
piaſtre, e le maglie minute
e gran ſquarci con rouine al prato
rmatura nè tagliata al piano
ſcudo il Chriſtian, ne l'Africano.

Rinaldo a cui non piace ſtar'abbada,
Menò a due mani al dritto de la teſta,
E Rodomonte a cui ferire aggrada
Mena anch'eſſo a quel tẽpo, e nõ s'arreſta
Et incontroſſi l'una, e l'altra ſpada,
Che nõ s'udì giamai tanta tempeſta
E d'ogni intorno per quelli confini
Par che'l mõdo arda, e tutto il ciel rouini.

Re Rodomonte che ſempre era uſato,
Mandar al primo colpo ogn'un'a l'herba,
Eſſendo con Rinaldo hor'affrontato
Che rende agreſto a lui per prugna acerba
Crucioſſi fuor di modo, e diſdegnato
Spreggiaua il ciel quell'anima ſuperba,
Dicendo altri che Dio ti ſarà ſcampo,
Ch'io nõ ti põga in quattro pezzi al cãpo.

Coſi parlando quel Saracin crudo
Mena à due mani un colpo diſpietato,
Rinaldo mena anch'eſſo il brando nudo,
E non crediate, ch'egli babbia fallato
Onde l'un giunſe l'altro ne lo ſcudo,
Fu ciaſcun colpo crudo, e diſpietato,
Fiaccando tutti i ſcudi à gran rouina,
Ne ſlor ferir per queſto ſi rifina.

Che l'un non uuol, che l'altro ſi diparta
Con auantaggio ſol d'un uil lupino.
E come l'armi fuſſero di carta.
Le Mandã à ſquarci ſopra del camino,
La maglia ſi uedea per l'aria ſparta
Volar d'intorno ſi come poluino,
E le piaſtre lucenti à là forteſta
Cadean ſonando à guiſa di tempeſta.

Stauã le gente intorno à rimirare,
(Com'io ui diſſi) la battaglia oſcura:
Ne alcun uantaggio ui ſan giudicare,
Penſando i colpi a punto per miſura,
Ecco una ſchiera ſopra'l poggio appare
Che ſcende con gran gridi à la pianura,
Con tanti corni, e tamburini, e trombe,
Che par che'l mar, e'l ciel tutto rimbõbe.

Digitized by Google

Mai non si vidde la più bella gente,
Di questa che di nouuo cala al piano,
Di sopraueste, & armi rilucente,
Con cimieri alti, e con le lancie in mano,
Perche sappiate il fatto intieramente,
Vi fo palese che'l Re Carlo Mano,
È quel che viene il magno Imperadore,
Et ha con seco de' Christiani il fiore.

Più di settanta mila cauallieri,
Che scolto haueua il fior d'ogni paese,
Si ben guarniti, e si gagliardi, e fieri,
Che tutt'il mondo non v'hauria difese.
Auanti a tutti il Marchese Oliuieri,
E seco a paro a paro il buon Danese,
E de la corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azurre, e gigli d'oro.

Quell'Africã c'ha tutto il mõdo a ciancia,
Rinaldo dimandò di quella gente,
E quand'intese, ch'egli è il Re di Francia,
Diuenne allegro in faccia, e ne la mente,
E ben mostrò ne l'vna, e l'altra guancia,
Che color tutti stimaua per niente,
E senz'altro parlar, nè altro combiato,
Verso questi altri subito è drizzato.

Di corso andaua il Saracin gagliardo,
E già Rinaldo no'l potea seguire,
Che facea salti assai maggior d'un pardo.
Giunto è tra nostri, e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire,
Ma la luce, che sparue, e si fe oscura,
Impose fine a la battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese,
Nel braccio manco, e sopra del gallone,
Et Oliuier assai ben si difese,
Benche perdè lo scudo del Grifone,
E spezzato gli fu tutto l'arnese,
Grande tra gl'altri fu l'uccisione,
Coperti eran di morti tutti i piani,
Di nostra gente, & anche de' pagani.

L'oscura notte (com'io ui contai)
Diuise la battaglia cominciata,
Hor ben mi fa marauigliare assai,
Quel fier Pagan, che tutta la giornata
Hà combattuto, e non riposò mai,
E poi che, la battaglia era quetata,
Cercando uà per tutto il monte, e'l pian
Per ritrouar'il Sir di Mont'Albano.

Auanti fa condursi ogni pregione,
Che n'hauea molti, e lor parla, & acc
E lor dimanda del figliuol d'Amone,
E qual spauenta, e qual forte dimena,
Vn per paura, o per altra cagione:
Disse in Ardenna il suo camin lo mena,
E già non eran sue parole vere,
Nè lo sapea, ne lo potea sapere.

Però che il buon Rinaldo era tornato,
A rimontar Baiardo il suo destriero,
Ma poi ch'al Saracin fu ciò contato,
Lascia sua gente, e più non ha pensier,
Il caual di Dudon, hebbe pigliato,
Il qual grand'era a mer auiglia, e fiero,
Sopra ui salta il forte Saracino,
E verso Ardenna prende il suo camin

Un'asta verde, grossa, e ismisurata,
Fuor de la naue si fece portare,
E non lascia venir l'altra giornata,
Ma quella notte prese a caminare,
Onde sua gente, ch'era abbandonata,
Senza il suo aiuto non sà che si fare.
Tutti smarriti, e pieni di spauento,
Entrorno in naue, e dier le uele al ven

Ogni prigione, e tutto il lor'arnese,
Portauano à le naui con gran fretta,
Dudon tra primi il giouane cortese,
Menaua via la gente maladetta:
Ma chi fu tardo à distaccar le prese
Sopra di lor discese la vendetta,
Perche Rinaldo à destrier risalito,
Con gran ruina giunse in su quel

Digitized by Google

Rodomonte và il Baron cercando,
er ogni loco al lume de la Luna,
nome lo dimanda, è và gridando,
Ad alta voce per la notte bruna,
sopra la marina và guardando,
ede la gente che la robba aduna,
A più poter, e ogn'vn forte si trafica
Per porle i naue, e via passare in Africa.

naldo vita tra lor senza pensare,
Che ben conobbe, ch'eran Saracini,
Quini d'intorno fù il bel sbarrattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini
Chi ne le naui, e chi saltana in mare,
L'vn non aspetta che l'altro si chini,
A prender cosa che gli sia caduta
Ma sol fuggendo qual si può s'aiuta.

li altri che a terra hauea volto il timone,
Via se n'andaro abbandonando il lito,
E seco ne menar preso Dudone,
Che se Rinaldo l'hauesse sentito,
Hauria menata gran destruttione,
E dentro di quel mar l'hauria seguito,
Ma ei non si pensaua di tal onte,
Ol domandando ou'era Rodomonte.

l Saracin ben forte spauentato,
anti a Rinaldo ingenocchion si pose,
i Rodomonte essendo dimandato,
pura verità, tosto rispose
n'el bosco d'Ardenna era inuiato
nto per le piaggie ombrose,
dimo a lui, che a quel camino,
andaua al Fonte di Merlino.

Merlino era in quel bosco,
vn'altra volta vi contai)
gli amanti vn velenoso tosco,
uentù non amauan mai,
ini presso a quel loco si fosco,
ua vn'acqua, ch'è migliore assai,
ior di vista, e di effetto peggiore,
chi ne gusta in tutto arde d'amore.

Quando Rinaldo intese che a quel loco,
Andaua Rodomonte a ricercarlo,
Di questa gente si curaua poco,
E più tosto partì, ch'io non vi parlo,
Il cor gli fiammeggiana, com'vn foco,
Dal gran disio, c'hauea di ritrouarlo,
E via trottando a gran fretta camina,
Verso Ponente a canto a la marina.

E Rodomonte similmente,
Di giunger ad Ardenna si procaccia,
E parlaua tra se ne la sua mente,
Dicendo questo dono il Ciel mi faccia.
Pur che ritroui quel Baron valente,
O ch'io l'vccida, o meco esser gli piaccia,
Che essendo morto in terra non hò pare,
E s'egli è meco il Ciel voglio acquistare.

Nè creder potrò mai che'l Conte Orlando,
Habbia di questo la metà bontate,
Io l'hò prouato, e di lancia, e di brando,
Non è più forte al mondo in veritate,
O Rè Agramante a Dio ti raccomando,
Se passi in Francia con tue genti armate,
Essendo io, come sarò lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

Questo diceua il vero Rè Sobrino,
Sempre creder si debba a chi hà prouato,
Hor s'egli è tale Orlando paladino.
Come costui, che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante, & ogni Saracino.
Che fia di quà dal mar con lui portato,
Io che tutti pigliarli hauea arroganza.
Assai n'hò d'vno, e più che di bastanza,

Così parlando andaua l'Africano,
E non sapendo a punto quel viaggio,
Nel far del giorno si scontrò nel piano,
Con vn guerrier che vien a passo saggio
E Rodomonte con parlar humano,
Dimanda al cauallier in suo linguaggio,
Quanto ad Ardenna vi fusse vicino,
E che a quella gli mostri il ver camino.

Digitized by Google

Rispose al Rè di Sarza il caualliero,
Nulla ti sò contar di quel camino,
Perch'io si come tu, son forestiero
E vò piangendo misero, e meschino,
Non riguardando strada, nè sentiero,
Ma doue mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleal amore.

Rispose Ferraguto, essendo grande,
L'esser cruccioso assai ti disconuiene.
Ma poi che la battaglia mi domande,
Tra noi la partiremo, ò male, ò bene,
E l'alterezza tua, che quì si spande,
Potria tornarti in dolorose pene,
Amai colei, dapoi la lasciai stare,
Or per dispetto tuo la voglio amare.

Perche sappiate il fatto ben compiuto,
Quel caualliер che fà questo lamento,
(Dolendosi d'amore) è Ferraguto,
Quel franco Saracin di valimento,
Et hora trauestito era venuto,
Nascosamente in Francia a suo contento,
Sol per saper quell'anima infiammata,
Se giamai fosse Angelica tornata.

Con tal parole, e con de l'altre assai,
Si furno insieme i dua Baron sfidati,
Nè l'vno a l'altro stanno a dir che fai,
Ma si son con le lancie già voltati,
Più crudo incontro non s'vdì giamai,
I dua destrier di petto insieme vrtati,
Cascaro a terra, e i caualliер addosso,
Che quasi se n'andar ambi in vn fosso.

Egli ancor ama quella damigella,
Come poteste vdir primieramente.
E non potendo hauer di lei nouella,
Benche ne domandasse ad ogni gente,
Hor in questa prouincia, & hor in quella,
Si consumaua dolorosamente.
E giorno, e notte non hauea mai bene,
Sempre languendo, e sospirando in pene.

E le lor lancie grosse oltra misura,
Si fracassaro insin presso a la resta.
Ciascun di suilupparsi si procura,
Per rimaner col brando vn'altra festa.
Hor si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
De l'arme rotte, e piastre con rouina,
Come batteste vn fabro a la fucina.

Hor com'hau ete inteso il giouanetto,
Trouò quel Rè Pagano a la campagna,
E stero insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun d'amor si duole, e lagna.
Pur così ragionando venne detto,
Per Ferraguto, com'era di Spagna,
E che pur hor tornaua di Granata,
Ou'vna dama hauea gran tempo amata.

Non hauea indugio alcuno il lor ferire;
Ma quando l'vn promette, l'altro dona,
E ben da lungi si potrebbe vdire,
Perche ogni colpo d'intorno risuona.
E certamente io non saprei ben dire.
Qual sia più ardita, e più franca persona
Tanto son ambidui di cor, e lena:
Che vn'altro par nō trouo al mōdo a pena.

E com'era chiamata Doralice,
Et era figlia del Rè Stordilano;
Non più parole Rodomonte dice;
Ma prendi la battaglia a mano a mano,
Chi t'hà condotto misero, e infelice,
A morir hoggi sopra questo piano;
Che comportar non voglio, e non potrei
Ch'altri ch'io mai nel mondo ami costei.

Ciascun è d'ira, e di superbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio.
L'vn più che l'altro a la battaglia saldo,
Ma d'essa più al presente dir non voglio,
Perche conuien contarui di Rinaldo,
Dipoi ritornerò, si com'io soglio,
A dirui questa zuffa a la distesa,
E com'haueſſe fin la lor impresa.

Ri-

Digitized by Google

naldo andaua (com'hauete vdito.)
n verso Ardenna a la riua del mare,
redendo Rodomonte hauer seguito,
Ma lui giamai non puote ritrouare,
Perche'l dritto viaggio hauea smarrito,
Poi con Ferraguto bebbe che fare,
Onde quel caminando auanti passa,
Et a se dietro Rodomonte lassa.

Quando fu giunto a la selua fronzuta,
Dritto n'andaua al fonte di Merlino,
Al fonte, che d'amor il petto muta,
Là dritto se n'andaua il paladino,
Ma nuoua cosa, ch'egli hebbe veduta,
Lo fe fermar che al fonte era vicino,
Nel bosco, vn praticello pien di fiori,
Vermigli, e bianchi, e di mille colori.

In mezo il prato ignudo vn giouanetto,
Cantando solazzaua con gran festa.
Tre dame intorno a lui fanno vn balletto,
Ignude anch'esse senza gonna, ò vesta,
Hà quel fanciullo vn delicato aspetto,
Nè gli occhi bruno, e biondo ne la testa,
E pinme de la barba a punto hà messe,
Ma sì, ch'i nò, direbbe che l'hauesse.

Rose, di viole, e d'ogni fiore,
Fior ch'io dico, hauea̅ canestri i mano,
Stando si con gioia, e con amore,
Fuse tra loro il sir di Mont'Albano,
Lui gridaro, Or ecco il traditore,
Che l'hebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispreggiator d'ogni diletto,
Ch'è giunto nel laccio al suo dispetto.

Quei canestri, al fin de le parole,
Sopra Rinaldo s'auentaro addosso,
Eran rose, chi getta viole,
Chi bianchi quel fior or giallo, hor rosso,
Percossa insin al cor gli dole,
Sua le medolle in ciascun osso,
Ardendo vn'ardore in ogni loco,
Come le foglie, e i fior fossero di foco.

Quel giouanetto, che ignudo è venuto,
Poi ch'hebbe voto tutto il canestrino,
Con vn fusto di giglio alto, e fronzuto,
Ferì Rinaldo a l'elmo di Mambrino,
Non hebbe quel Barone alcun aiuto,
Ma cadde a terra com'vn fanciullino,
E non era caduto al prato a pena,
Che i piedi prende, e strassinando il mena.

Le donne ogn'vna, vna ghirlanda haueua,
Di rose qual vermiglia, e qual è bianca,
Veduto questo ogni vna se la leua,
Hor sopra'l petto il batte, or sopra l'anca.
E benche il Caualier mercè chiedeua,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca,
Dal Sol leuato insino al mezo giorno,
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

Nè grosso vsbergo, nè piastra ferrata,
Poteano a tal ferire hauer difesa.
Ma la persona hauea tutta impiagata,
Sott'a quell'armi, e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogn'anima dannata,
È da doglia miner, e pena offesa,
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema, e dolor quasi era morto.

Nè sà, se huomini, ò Dei fosser costoro
Nulla difesa, ò preghiera gli vale,
E stando si cosi senza ristoro
Crebbero in sù le spalle a tutti l'ale,
Le quali erā vermiglie, e bianche, e d'oro
E in ogni penna è vn'occhio naturale,
Non come di pauone, o d'altro vccello,
Ma di donzella, gratioso, e bello.

E poco stando si leuaro a volo
L'vn dopò l'altro verso il Ciel saliua,
Rinaldo a l'herba si rimase solo,
E pianger forte d'intorno s'vdiua,
Perche sentia nel cor sì graue duolo,
Che a poco a poco l'anima gli vsciua.
E tanta angoscia ne la fine il prese,
Che come morto al prato si distese.

Mentre che tra quei fior cosi giacea,
E di morire al tutto quiui stima,
Vna Dama a lui venne anzi vna Dea,
Si bella che contar no'l posso in rima,
E disse, io son nomata Pasitea,
De le tre l'vna che t'offese in prima,
Compagna de l'Amore, e sua seruente,
Come vedesti, e proui di presente.

E fù quel giouanetto il Dio d'amore,
Che ti gettò d'arcion come nemico,
Se contrastar ti credi, hai preso errore:
Che nel tempo moderno; ò ne l'antico,
Non si troua contrasto a quel Signore,
Hor fà che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che'l graue tuo martir allenti,
Nè sperar vita, ò salute altrimenti.

Amore hà nel suo Regno vno statuto,
Che ciascun che non ama essendo amato,
Egli ama poi, nè gliè l'amor creduto,
Acciò che pui il mal ch'a gl'altri hà dato
Nè questo caso ch'or t'è interuenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato,
Con esso hà contrapeso, ò somiglianza,
Quel dispiacere ogni martire auanza.

Il non esser amato, & altri amare,
Auanza ogni martir'e ogni dispetto.
Hor questa legge a te conuien prouare,
Per fuggir l'ira di quel giouinetto,
E perch'intenda, e ti bisogna andare,
Vn poco innanzi per questo boschetto,
Insin che troui sopra vn'acqua viua,
Vn'alto Pino, & vna verde Oliua.

La dilettosa Fonte indi declina,
Giù pe' fioretti, e per l'herba nouella,
Ne l'acqua trouerai la medicina,
A quell'aspro dolor che ti flagella.
Cosi parlò la Dama pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta, e snella,
Salendo sempre in sù del Ciel acquista,
Onde a Rinaldo vscì tosto di vista.

Il qual dolente non sapea che fare,
E pien di dispiacere, e di paura,
Nè si può fra se stesso imaginare,
Che cosa questa sia fuor di natura,
Che vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza, nè armatura,
Da gente nuda è vinto il suo valore,
Con gigli e rose, e questo è il suo dolore.

Con gran fatica leua il Paladino,
Il corpo, doue stanco l'hauea messo.
E con gran pena si pose in camino,
Cercãdo intorno il bosco ombroso e spesso,
E trouò verso'l fiume l'alto Pino,
E l'arbore d Oliua, che gliè presso,
Da la radice stilla vn'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malnagia, e amara.

Perche d'amore amaro il cor accende,
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata,
Dal Profeta Merlin come s'intende,
Presso a questa vn'altr'acqua fù incãtata
Che fà lasciar ciò che da lei si prende,
Com'io vi raccontai quella giornata.
Che il liquor beuè Angelica, e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, e ad essa caldo.

In questo tempo non si ricordaua
Più il Caualliер di quel ch'era passato,
Ma come a punto al bel fiume arriuaua,
Essendo pien di doglia, e trauagliato,
Che il batter dianzi gran pena gli daua,
Sopra la verde ripa s'è chinato,
E la sete non già che lo struggeua.
Ma la stracchezza, e'l duol cõ l'acqua

Beuuto hauendo, e lauando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia,
Nè perciò ancor la sete via non caccia,
Ma più beuendo, più di bere hà voglia
Iddio lodãdo, alzando al Ciel le braccia
Che di tanto dolor sì tosto il spoglia,
Poi gli vien ne la mente a poco a poco
Che stato vn'altra volta era a quel loco

Quan-

Digitized by Google

ando dormendo ne l'herba fiorita,
on gigli, e rose Angelica il destaua,
E ricordossi che l'hauea fuggita,
Ond'esser pazzo stato si chiamaua,
D'amor hauendo l'anima ferita,
E vorria hauer ql ch'allhor gli anãzaua
La bella Dama dico in quel bel loco
Ch'un pazzo non saria molto, nè poco.

biasmando la sua crudeltate,
E le ingiurie c'hà fatte a quella Dama,
Tutte ricorda quante n'hà già vsate
E se crudele, e dispietato chiama,
Già l'odiaua poche hore passate,
Più che se stesso nel presente l'ama,
E tanta voglia hà dentro al core accolta,
Che vuol tornare i India vn'altra volta.

ol per veder Angelica la bella
Un'altra volta in India vuol tornare.
Piglia Baiardo, e d'vn salto entra i sella,
Che poco lunge staua ad aspettare,
E caualcando vidde vna donzella,
Ma non la potea ben raffigurare
Perch'era dentro al bosco ancor lontana
Oltra quel fiume a lato a la fontana.

chiome hauea riuolte al lato manco,
la cima increspata, e sparsa al vento,
pra d'vn palafren crinuto, e bianco,
e hà tutto d'oro brunito il fornimento,
Caualliер li staua armato al fianco,
e la sembianza pien d'alto ardimento,
hà per cimiero vn Mongibello in testa,
lo scudo ritratto, e ne la vesta.

, che quel Baron hà per cimiero,
montagna, che gettaua foco
ido, la coperta del destriero,
ra pur quella insegna nel suo loco,

Hora Signor gratiosi eglie mistiero,
Questa ragione abbandonare vn poco,
Per accordar l'historia, ch'è diuisa,
Torno a Brunel, ch'ancor dietro hà Marfi

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno, e notte senza fine il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riuiera,
Nè selua, nè palude mai l'impaccia,
Ma Frontalatte la bestia leggiera
Le facea indarno seguitar tal traccia
Quel buon destrier, che fù di Sacripante,
Com'vn vccello a lei fugge dauante.

Quindici giorni già l'hauea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta,
E'l falso ladro, ch'è forte scaltrito,
Con altro che con fronde ben s'aiuta
Perch'era tanto presto, e tanto ardito,
Ch'entra in ogni tauerna c'ha veduta,
E com'hauea ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagaua lo scotto.

E benche i tauernieri, e lor sergenti,
Dietro li sian con orci, e con pignatte.
Ei se n'andaua stroppicciando i denti,
Prima lor mille fiche hauendo fatte
Non haueau dietro mai manco di venti
Persone che gridauan come matte,
Ma il ladroncello qualche volta aspetta,
Poi fugge, e via gli porta la barlita.

E pur Marfisa sempre il seguitaua.
Quãdo più longi, e quãdo più d'appresso
Al ladro al ladro sempre mai gridaua,
E ciascun rispondeua, egli è ben d'esso,
Ogn'huom di quel ghiotton si lamentaua,
Perche il miglior boccon pigliaua spesso,
E minacciando pur lo van col dito,
Ora non più, che'l canto è quì finito.

IL FINE DEL CANTO XV.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Dietro Brunel correndo tuttauia
Troua Marfisa vna Dama, e vn guerriero
Ad Agramante il ladro dà in balia
L'Anello, e il corno di tal magistero,
Onde s'acquista vna corona. Inuia
Sua gente il Re per ritrouar Ruggiero,
Fassi vn vago torneo, Dà il Re Brunello,
A Rugier l'armi, il brando, e il destrier snello.



ALLEGORIE.

SI nota come per Brunello ilquale dona ad Agramante l'Anello, e il Corno, che'l suddito debbe sempre procurare ogni ben al suo prencipe, conciosia che i Prencipi ne sono dati da Dio per nostra conseruatione, & gouerno.

Digitized by Google



Erto la bella Istoria, ch'io vi conto, Sarà più diletto sa ad ascoltare, Come sia il conte Orlando in Francia giõto,

Perche al destrier di lei mancò la lena, E cadde morto alla sesta giornata, Dipoi le gambe per tal modo mena, Cosi com'era del suo vsbergo armata, Che mai non vscì veltro di catena, Ne mai saetta d'arco fu mandata Ne falcon mai dal ciel, discese a valle, Che non restasse a lei dietro a le spalle.

Ma pur lunga fatica, e debolezza, L'armatura c'ha indosso assai le pesa, Onde se la spogliò per alterezza, Nè teme che Brunel faccia difesa, Poi ch'hebbe posta giù quella grauezza, Si ratta se n'andaua, e si distesa, Che più volte a Brunel fece spauento, Bẽ c'ha il destrier che fugge com' vn vẽto.

Perche assai volte à Brunel fu vicina Che la credette in su la groppa hauere, Allhor ne andaua quel con gran rouina, Spronando il buon destrier a piu potere, Dietro lo segue la forte Reina, Ma nuoua cosa ch'hebbe ad apparere, Turbò Marfisa, che lo seguia forte, E seguito l'hauria sino a la morte.

Però che riscontraro vna donzella, Che adagio ne venia sopra quel piano, Di bianco era vestita, e molto bella, E seco vn cauallier a mano a mano, Di lor vi conterò poi la nouella Ch'io uò seguire adesso l'Africano, Che fuggendo per monte, piano, e valle, Sempre Marfisa hauer crede a le spalle.

Essa rimase, & hebbe grande affanno Come dapoi sentirete contare, Benche tal briga sua fù senza danno; Ma quel Brunel, che non uuol aspettare, Fuggendo se ne uà col suo mal'anno, E in pochi giorni fu giunto su'l mare, E trouato un nauiglio a suo disegno, In Africa passò senza ritegno.

ntegramente ch'è di là dal Mare,
non posso contarla in questo ponto,
Perche Brunello assai mi da che fare,
Brunello il piccolin molto m'impaccia,
fugge ancor, e pur Mai fisa il caccia.

t hauea tolto il corno al Conte Orlando,
(Si com'io vi contai quella mattina)
E Balisarda l'incantato brando,
Che fabricato fu da Falerina
E nel canto passato io dicea quando
Entraua quel ghiotton qualche cucina
Non aspettando a figatelli inuiti,
igliando i grossi, e quei meglio vestiti.

uuto c'hà la tazza, in sen si caccia,
pargli a punto hauer pagato l'hoste,
n dir quãdo uà uia buon prò vi faccia,
a pur Marfisa gliè sempre a le coste.
d impiccarlo sempre lo minaccia,
a quel maluagio le fa mille poste,
sciandola appressar, uà lento lento
la lascia, e fugge com' vn vento.

i giorni già dietro gliè ita
vi dissi) la donzella acerba,
straordinariamente indebilita,
di frondi si pasceua, e d'herba,
voglia d'hauerlo, che è infinita,
er tanto sdegnosa, e superba
ella il segue in uano, e non s'auede,
adro è a cauall, & essa a piede.

Dentro

Dentro a Biserta giunse ad Agramante,
Ilqual irato staua in gran pensiero.
Che de le genti, c'ha adunate tante,
Non vuol passare alcun senza Ruggiero
Et ei guardato è da quel Negromante
Che hauer non si potrà si di leggiero,
Ne pur si può vedere il damigello,
Chi non hà pria d'Angelica l'anello.

Hor giunse il ladro, e menando gran festa,
Auanti al Re gioioso s'appresenta,
Poi la beretta si trasse di testa,
E di contare il fatto s'argomenta,
Ogni Re grande, ogni persona honesta,
Per vdir, star con danno si contenta,
Egli dice ridendo a qual partito,
Tolse a la Dama quell'anel di dito.

Come di sotto al Re di Circassia
Non s'accorgendo gli tolse il destriero,
E di Marfisa che fu tanto ria,
Che'l fece vscir piu volte del sentiero,
E di quel brando, e del corno c'hauia
Tolto con tal prestezza à vn caualliero
E l'altre cose ancor di punto in punto,
Ch'haueua fatte insin che quì fù giunto.

Hauendo il suo parlar poscia compiuto,
Al Re Agramante il bel corno donaua,
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però ch'Almonte in Africa il portaua,
Poi si sapea ch'Orlando l'hauea hauuto,
Onde ogn'un molto si merauigliaua,
E l'vn con l'altro assai di cio contende,
Perciò Brunello à questo non attende.

Ma pose al Re quell'anelletto in mano,
Il qual con tal virtù era fabricato,
Che à sua presenza ogni incãto era vano,
Il Re Agramante in piè si fu leuato,
E in presenza di tutti a mano a mano,
Hebbe il ladro Brunello incoronato
Donando à lui di Tigiutana il regno,
Popoli, e terre, & ogni suo contegno.

Questo reame a l'estremo Ponente
Da gente Nera si vede habitare,
Hor non si pose indugio più de niente,
Ma di Ruggiero ogn'huom prese a cerc
Il Re Agramante, e tutta la sua gente
Ne men Brunello il volse abbandonare
E passando il deserto de l'Arena,
Giunsero vn giorno al monte di Caru

Questa montagna è grande vltra misur
E quasi con la cima al cielo ascende;
A somma d'essa ha vna bella pianura,
Che cento miglia quasi si distende;
D'alberi ombrosa, e di bella verdura:
Per mezo a quella vn grã fiume discend
Che giù di monte in monte cade al piano,
E fa vn bel porto al mar de l'Oceano.

A lato di quel fiume era un gran sasso;
Nel mezo di quel pian ch'io u'ho contat
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
D'un mur di uetro intorno è circondato,
Nè da salirui sù si uede il passo:
Perche tutto d'intorno è dirupato,
Ma per quel uetro risguardando un poco
Vedeasi un bel giardino entro a quel loco.

Era il uago giardino in sù la cima
Di uerdi cedri, e di palme fronzuto,
Malabuerso, ch'iui è stato in prima
E non haueua il gran sasso ueduto,
Incontinente per se stesso estima,
Che per incanto ciò fosse auenuto,
E per l'incantator, ch'è detto Atlante,
L'hauesse ascoso a gli occhi suoi dauante.

Hora per l'anelletto era scoperto,
Che a sua presenza ogn'incanto guastaua,
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Ch'iui Ruggier di sopra dimoraua,
Allhor ch'Atlãte quel Vecchion'aspe
Vidē la gente, che la sù miraua
Dolente fuor di modo entra in pensier
Di perder tosto il paladin Ruggiero.

E uã

Digitized by Google

à d'intorno, e non sà che si fare,
E l'vna, e l'altra schiera à gran furore,
Vedere il giouane soprano,
Scontraro insieme con molto fracasso,
empre piangendo l'attende à pregare.
Con gridi, è trombe, e con tanto romore
he nõ discenda in modo alcuno al piano,
Quando caduto fosse il ciel al bassò,
la il Rè Agramãte più stana à mirare,
La schiera d'Agramãte hebbe il peggiore
tutti gli altri quel gran sasso in vano,
Perche atterrati furo al primo passo
Non sà che fare alcun, nè che si dire
Da vinti caualier de la sua gente,
a sù senz'ale non si può salire.
E di questi altri sette solamente.

nello il nuouo Re di Tingitana,
Equasi fu pigliata la bandiera
oiche salire assai si fu pronato,
Ch'era portata auanti al Re di poco
che sua forza, e sua destrezza è vana,
E si stretta era la battaglia, e fiera,
anto era liscio quel vetro incantato,
Che non mostraua, si com'era vn gioco.
oseſi alquanto in sù la terra piana,
Sobrin del Garbo la persona altiera,
t hauendo fra se molto pensato,
C'hà per insegna, e per cimiero vn foco,
enossi in piedi e disse, Iddio ne lodo,
Benche canuto sia forte il vecchione,
hauer Ruggier hò pur trouato il modo.
Pur per quel campo và come Lione.

bisogna che tutti m'aiutate,
Ma il Rè Agramãte che porta il Quartier
che ognuno à vbbidirmi sia contento,
Loscudo, e sopraueſta azurro, e d'oro, (ro
ento di voi Baron tosto v'armate,
Sopra di Cisifalto il gran destriero,
ncominciando insieme vn torniamento,
Si moue furioso, e dà tra loro,
quanto più potete vi prouate,
Malabuserso quel forte guerriero,
ostrando alto valore, & ardimento,
Che regge di Fizano il tenitoro,
ndoui l'vn l'altro, & non vi caglia,
Fù dà Agramante d'vn'vrto percosso,
trombe, e corni à guisa di battaglia.
E cadde à terra col destrier addosso.

a ciascun questa è cosa leggiera,
Et Agramante per questo non resta,
non sapean comprender la cagione,
Ma p forz'apre il gagliardo squadrone,
le partiti à canto à la riuiera,
E giunse Mãbaldo in sù la testa,
cun sotto sua insegna, e suopennone,
E tramortito lo trasse d'arcione,
ma Agramante fece la sua schiera,
Questo era Re di Bolga, e di gran gesta
ciascun era Re, Duca, ò Barone,
L'insegna di sua casa era un Montone,
quanta caualier vsati a guerra,
Ritratto in campo bianco a bel lauoro,
e destrier coperti insin'a terra.
Nero è il Montone, & hà le corna d'oro.

il Re di Garbo, e di Bellamarina,
Quel cadde in terra, & iui non rifina
nco Re d'Arzilla, e quel d'Orano,
Ferendo intorno, e di furore acceso,
ometto Re di Constantina,
E'l Re Gualciotto di Bellamarina
di Bolga, con quel di Fizano,
D'un colpo abbatte a la terra distesо
o i lor destrier à gran rouina,
Questo nel scudo hauea vna Colombina,
a Agramante con le spade in mano,
Con vn ramo d'oliua in bocca preso,
anta eran costor, nè più, nè meno,
Bianco è l'vccello, & è lo scudo nero,
n d'ardire, e di prodezza pieno.
Et a tal guisa ancor fatto è il cimiero.

Facea

Digitized by Google

Facea Agramante proue à meraviglia,
E ben che sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza no'l simiglia,
Il Re di Tremison gli era da lato.
Ch'in campo d'oro hà la Rosa vermiglia,
Alzirdo il cavalier è nominato,
E Foluo era con seco il Re di Fersa,
C'ha ne l'azurro d'oro vna trauersa.

Molti altri anchor, ch'io nō voglio contare,
Che gli dirò quando andrānno in viaggio
E'nomi, e l'armi lor vò diuisare,
Quādo faran'in Frācia il grā passaggio,
Ma voglio nel presente seguitare,
Del torniamento fatto senza oltraggio.
Tra quei Re Saracini a gran furore.
Oue mostra Agramante il suo valore.

A la sinistra, & a destra si volta,
E questo abbatte, e quello vrta per terra,
Facendo col destrier'aprir la folta,
E l'un'al braccio, e l'altro a l'elmo afferra,
E la sua compagnia tutta raccolta;
Egli soletto fà cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza, & arte,
Gli altri suoi tutti hauea tratto da parte.

E prese il Rè d'Arzilla nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d'arcione
E non ritroua Re, ne Cavaliero,
Che seco durar possa al paragone,
Staua nel sasso a risguardar Ruggiero,
Questa battaglia a lato à q̄l vecchione,
A lato a quel vecchion, che l'hà nodrito,
Staua mirando il giouanetto ardito.

Ma per l'altezza lontano era vn poco,
Oue quell'armi son meschiate al piano,
E per gran doglia non trouaua loco,
Battendo i piedi, e strugḡdo ogni mano,
Et hauea il uiso rosso com'vn foco.
Pregando pure il Nigromante in vano:
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Si che quel gioco più negga da presso.

Deh gli diceua Atlante figliuol mio,
Egliè vn mal gioco quel che uuoi vedere
Stati pur queto, e non hauer disio,
Tra quella gente armato d'apparere.
Però ch'il tuo ascendente è troppo rio,
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minacia, & io l'asseto,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

Rispose il giouanetto, io credo bene,
Che'l cielo habbia poter ne le persone,
Ma se per ogni modo esser conuiene,
Ad impedirlo non trouo ragione,
E s'al presente quà forza mi tene,
Per altro tempo, ò per altra stagione
Io conuerrò fornire il mio ascendente
Se tue parole, e l'arte tua non mente.

Onde io ti prego, che scender mi lassi,
Si ch'io vegga la zuffa più vicina;
Se non mi gettarò da questi sassi,
Trabboccandomi giù con gran ruina,
Ch'ogn'hor ch'io uego p quei luoghi bassi
Si ben ferir la gente pellegrina;
Sarebbe la mia gioia, e'l mio conforto,
Star seco vn'hora, & esser dipoi morto.

Vdendo il Vecchio quella opinione,
Che gire ad ogni modo, è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Oue un piccolo uscetto hà disserrato,
E menando per mano il bel garzone,
Per vna tomba discese nel prato,
A pie del sasso a latō la Fontana.
Oue si staua il Re di Tingitana.

Dico, che'l Re Brunello a la riuiera,
Staua soletto, oue il Vecchio discese,
E come vidde il giouanetto in cera,
Che sia Ruggier di subito comprese.
Mirando il suo bel viso, e la maniera,
L'atta persona, e l'habito cortese,
Conobbe il Re Brunel, che è tanto esper
Ch'era Ruggier il giouane di certo.

E preso

Digitized by Google

reso Frontalatte il suo destriero,
ricorda lo spronar ben'a la briglia,
nde quel ch'era si destro, e leggiero,
atto bei salti, e grandi a marauiglia,
ntio mirando il giouane Ruggiero,
anto piacer, e tanta uoglia il piglia,
hauer quel bel destrier si bene armato,
be del suo sangue hauria fatto mercato.

ale pregaua Atlante il suo maestro,
he faccia che colui gliel venda, o doni,
er per non ui parer troppo mal destro,
venir tosto a le conclusioni,
enche Atlante hauesse il cor alpestro,
mostrasse con forti, e piu ragioni,
a sua misera sorte il giouinetto,
iamai distorlo non potè in effetto.

tal parole piu non ascoltaua,
be ascolti il prato, c'hà sotto le piante,
Anzi di doglia ogn'hor si consumaua,
Mostrando spesso di morir sembiante,
nde a sua uoglia il Vecchio si piegaua,
com'il Re Brunel fu lor'auante,
mandaro il destrier, e'l guarnimento,
cambio di tesor'a suo talento.

che fuor di modo era scaltrito,
endo andare il fatto a suo disegno,
or dicea del mondo fosse unito,
ui darei il mio destrier per pegno:
rò che un gran passaggio è stabilito,
ogni cauallier d'animo degno,
e desidra acquistar fama & honore,
rà mostrar aperto il suo ualore.

è uenuta pur quella stagione,
desiana ciascun ualoroso,
vederassi a punto il paragone,
ui uol lode, e chi uol stare ascoso,
vedranno i cor de le persone,
sarà uile, e qual sia glorioso.
sterà di quà come schernito,
nciulletti sia mostrato a dito.

Mentre cosi parlaua il Re Bruncllo,
Ruggier ch'attentamente l'ascoltaua,
Piu uolte hauea cangiato il uiso bello:
E tutto com'un foco lampeggiaua,
Battendo dentro al cor com'un martello,
E'l Rè pur ragionando seguitaua,
Nō si uidde giamai, ne in mar, ne in terra
Cotanta gente insieme per far guerra.

E già trentadua Rè sono adunati
Ciascun gran gente di sua terra mena.
Gia sono uecchi, e fanciulletti armati,
Ritien uergogna le femine a pena,
Però non siate uoi meco sdegnati,
Se'l mio destrier ch'è di cotanta lena,
Non uoglio darui a cambio di tesoro,
Perch'io no'l uenderei a peso d'oro.

Però che'l Re Agramante uuol passare
Contra Re Carlo, & la sua corona,
Tutto di uele è già coperto il mare,
L'Africa tutta a furia s'abbandona,
Giunto è quel tempo, che può dimostrare,
Ciascun suo ardire, e sua franca persona,
Ogni buon caualier che non hà pare,
Farà di se tutto il mondo parlare.

Ma s'io stimassi, che tu giouanetto,
Restassi per destrier di non uenire,
Insino adesso ti giuro, e prometto,
Che di queste arme ti uoglio guarnire,
E donerotti il mio destrier perfetto,
E sò che certamente potrai dire,
Che'l Prencipe Rinaldo, ò il conte Orlādo
Nō hà miglior destrier, nè miglior brādo

Non stette il giouanetto ad aspettare,
Che Atlante gli facesse la risposta,
Come colui, che molti anni gli pare,
D'esser sopra l'arcion senz'altra sosta,
Ma disse se'l destrier mi uuoi donare,
Nel foco uoglio entrare a ogni tua posta,
Ma sopra il tutto in gratia ti dimando,
Che non mi facci stare in aspettando.

Però

Digitized by Google

Però ch'io veggo quella gente armata,
Che tanto ben si proua in su quel piano.
Che ogni momento parmi [illegible] giornata,
Di trouarmi tra lor col brando in mano,
Ond'io ti prego s'hai mia vita grata
Dãmi l'armi, e'l destrier a mano a mano,
Che s'io vi giunge tosto, e mi da il core.
O di morire, ò d'acquistare honore.

Il Re rispose sorridendo vn poco,
Non si vuol far la già destruttione,
Perche la gente, che vedi in quel loco,
D'Africa è tutta, & adora Macone,
Quell'armeggiar è fatto per vn gioco,
E sol si cerca di piacer cagione,
Di taglio, nè di punta non si mena,
Ciò comandato è sotto graue pena.

Dammi pur il destrier, e l'armatura,
Diceа Ruggiero, & altro non curare
Però, ch'io ti prometto a la sicura,
Ch'io saprò si com'essi il gioco fare,
Ma tu m'indugerai a notte oscura,
Prima ch'io possa a quel cãpo arriuare,
Male intende colui, che in tempo tiene,
Perch'è perduto il don che tardi viene.

Vdendo questo il vecchio Nigromante,
(Però ch'era presente a le parole)
Bestemmiaua le stelle tutte quante,
Dicendo il cielo, e la Fortuna vuole,
Che la fe di Macone, e Triuigante,
Perda costui, ch'è tra Baroni vn Sole,
Che a tradimento sia vcciso con pene
Mor sia così dapoi ch'esser conuiene.

Così parlaua forte lagrimando,
Il vecchio Atlante, e con voci mes[illegible]
Diceа figliuolo a Dio ti racconand[illegible]
Poi s'ascose ini presso tra le spine,
Ma il giouanetto haueа già cinto[illegible]
E guarnito era a maglie, e a piastr[illegible]
E preso al ciuffo il buon destriero[illegible]
Sopra l'arcion d'vn salto era salito.

Il mondo non haueа più bel destriero,
Si come in altro loco io vi contai,
Poi ch'hebbe adosso il giouane Rugg[illegible]
Piu vaga cosa non si vide mai,
E mirando il cauallo, e il caualiero,
Si penarebbe à giudicare assai,
Se fosser viui, ò tratti dal pennello,
Tanto ciascuno è gratioso, e bello.

Era il destrier, ch'io dico Granatino,
Già ve ne feci la descrittione,
Frontalatte il nomaua il Saracino,
Che lo perdè a difender Galafrone,
Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino
Infin che morto fu col suo padrone.
Balzãfacciuto, e biõdo [illegible] e ch[illegible]
Hauendo altro signor hebbe altro nom[illegible]

Quel che faceße il giouanetto fiero
Sopra questo destrier di punto in p[illegible]
E come sbarragliasse il gran tornico,
Quando nel prato subito fu gionto,
Piu lungo tempo vi farà mestiero,
Onde al presente canto faccio punto,
E nel seguente vi conterò a pieno,
Com'il fatto passò, nè più, ne m[illegible]

IL FINE DEL CANTO XVI.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Ruggier abbatte ogni guerrier a terra,
Et è perciò ferito a tradimento,
Onde egli irato al traditor si serra
E al fin l'occide con molto tormento
Torna ad Atlante. Fanno molta guerra
Sacripante, e Isolier pien di ardimento;
Al fonte ou'è il sepolcro di Narciso,
Gli acqueta Orlando gionto a l'improuiso.



ALLEGORIE.

VANTO l'inuidia sia cagione di male agli huomini, ne lo insegna l'esempio di Bardulasto, e la morte che ei per questo patisce, ne dimostra il merito che per ciò si guadagna.

SACRIPANTE, che uestito da pellegrino, essendo suillato da Isolieri fa guerra seco, ci ammaestra non giudicar dell'huomo a prima vista, perciò che spesso si inganniamo.

Digitized by Google



Come colui che con la prima naue,
Trouò del nauigar l'arte, e l'ingegno,
Presso al lito oue il mar manco fondo haue

Prima se spinse senza vela il legno,
A poco a poco poi l'ardita traue
Mandò più in alto, e poi senza ritegno,
A venti si commisse, & a le Stelle,
E vidde cose glorioſe, e belle.

Così anch'io fin quì nel mio cantare,
Non hò la rippa troppo abbandonata,
Hor mi conuien nel gran pelago entrare,
E cantar l'altra guerra apparecchiata,
Africa tutta vien di quà dal mare,
E tutto'l mondo è pien di gente armata,
In ogni loco, in ogni regione.
Il foco, e'l ferro in ordine si pone.

Arma in Leuante il feroce Gradasso,
In Ponente Marsiglio Rè di Spagna,
Ilquale al Rè Agramãte hà dato il passo
E vuol con lui congiungersi in cãpagna,
La terra de' Christian tutta è in cõquasso,
La Francia, l'Inghilterra, e l'Alemagna
Nè Tramontana in quiete ne rimane
Vien Mãdricardo, il figliuol d'Agricane

Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D'ogni parte del Mondo a gran furore
Allhor sia piẽ di sangue il mõte, e il piano
E s'vdirà nel ciel l'alto romore,
Ma nel presente io m'affatico in vano,
Giunte non sono ancor le infelici hore,
Ma prima ch'elle giongano è mestiero
Finir quel ch'io diceuo di Ruggiero.

Ilqual lasciai in su'l destriero armato,
Con Balisarda il buon brando al gallone,
Che già fù con tal arte fabricato,
Che taglia incanto, & ogni fatagione,
Hor perche'l fatto ben vi sia contato,
Che l'intendiate a punto per ragione,
Quel torniamento, di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai.

Che Pinadoro il Rè di Costantina,
Il Rè di Nasamona Puliano,
Vedendo d'Agramante la rouina,
Che sol'abbatte la sua schiera al piano,
Che'l Rè di Bolga, e'l di Bellamarina,
E quel d'Arzilla, con quel di Fiuano,
Qual d'urto'auea atterato, e qual di spada
E ben tra gli altri si facean far strada.

E la schiera di lui stana da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro,
Onde i dui franchi Rè, ch'io v'hò contato,
Io dico Puliano, e Pinadoro,
Hauendo alquanto il campo circonstato
Feriro a tutta briglia tra costoro.
E fero aprir per forza quella schiera
Gettando a terra la real bandiera.

A la guardia di quella era Grisaldo,
Rè di Getulia, e'l Rè de l'Algizera,
Bardulasto hauea nome quel ribaldo,
Di cor maluaggio, e di persona fiera,
Nè l'vn, nè l'altro al gioco stette saldo,
Fù lor squarciata in braccio la bandiera,
E fù Grisaldo tratto de l'arcione,
Da Puliano a gran confusione.

E Bardulasto quasi tramortito,
Fù per cadere anch'esso a la [illegible]
Che Pinadoro il giouanetto ardito,
A gran rouina il giunse su la la[illegible]
Onde al colpo crudel tutto stordito,
Via nel portò il destriero a grã tem[illegible]
E Pinadoro a gli altri si disserra
E questo abbatte, e quel vrta per ter[illegible]

Giunse

uoſſi ſolamente vn ſciagurato,
à un campò, ma poco uſcì d'impaccio
qual fuggì ferito nel coſtato,
via di netto hauea tagliato vn braccio.
la campagna ſubito ſù andato,
ne ſi ſtaua il crudo Barigaccio,
rigaccio il figliuol di Taridone,
padre ſù corſale, eſſo è ladrone.

Barigaccio grande di ſtatura.
più del padre, e forte di perſona,
orà lui giunſe con molta paura,
t il ſucceſſo tutto gli ragiona,
ome paſſata è la battaglia oſcura,
Poi morto a lui dauante s'abbandona,
endogli uſcito il ſangue d'ogni vena,
ddegli auante, e più non ſi dimena.

de, e turbato Barigaccio il fiero
Fu a meraniglia, e preſe un gran baſtone,
D'armi addobbato com'era meſtiero
Salì ſopra Batoldo il ſuo ronzone,
Troppo era iſmiſurato quel deſtriero,
la pelle nera hauea com'un carbone,
roſſi gli occhi, che parean di foco,
ne la fronte hauea di bianco un poco.

arigaccio poi che fu montato,
ſperonando mai non ſi rimane,
Brandimarte, ch'è rimaſo al prato
che ſpezzate ha quelle genti ſtrane,
rdado il Re, che ſtaua al fôte armato,
dde à lo ſcudo ch'egli era Agricane,
fù uccíſo da Orlando a la fontana,
mi contai l'Iſtoria tutta piana.

uea ancor la ſua corona in teſta,
di pietre di molto valore,
Brandimarte nulla gli moleſta,
r portaua al corpo morto honore
liò d'arme, e non di ſopraueſta,
iandogli il viſo con amore,
nami dicea ch'altro non poſſo
queſte armi ti toglio di doſſo.

Nè la paura di douer morire,
Mi mette di ſpogliarti queſta brama.
Ma ne la mente non poſſo ſoffrire,
Di ueder preſa, ò morta la mia Dama,
Se ben ſon certo, ſe poteſti udire,
Se ſi fo'ti corteſe com'hai fama,
Vdendo la cagion perch'io ti prego;
Non mi fareſti a tal dimanda niego.

Parlaua in queſto modo il caualliero
A quel Re morto con pietoſo core,
Il qual era ancor bello, e tutto intiero
Si com'vccíſo fuſſe di tre hore,
E ſtando Brandimarte in quel penſiero,
Sentì dauanti al boſco un gran romore,
Che facea Barigaccio per le fronde
Che rami, e ſterpi, e ogni coſa confonde.

Toſto adobboſſi il caualier ardito
Di piaſtra e maglia, vsbergo, e pãcirone,
Preſe Tranchera quel brando forbito
E l'elmo che far fece Salamone.
Di tutto l'armi a punto era fornito,
Quando ſopra gli giunſe quel ladrone:
Il qual mirando d'intorno, e da lato
I ſuoi compagni uidde in pezzi al prato.

Fermato alquanto poi che gli ha veduti,
Diſſe in mal hora gente da tauerna,
Che non m'increſce d'hauerui perduti,
Poi ch'un ſol tanti coſi mal gouerna:
Ch'io uorrei prima ſe Macon m'aiuti
Tanti animai di quei che Puglia ſuerna
Impiccarò quel che v'ha morti or'ora
E uoi con ſeco coſi morti ancora.

Coſi parlando verſo del gran pigno,
Ou'era Brandimarte ſi voltaua,
Come lo uidde a piedi in ſu'l camino,
Subito a terra anch'eſſo diſmontaua,
Ne per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perche forte il ſuo cauallo amaua.
Ei dubitò ch'eſſendo il caualliero
A piè non gl'amazzaſſe il ſuo deſtriero

Così senz'altramente fauellare,
Adosso à Brandimarte fù inuiato,
Proprio un Gigãte à la sembianza pare,
Tutto è di cuoio di serpente armato,
Lo scudo hà d'osso che solea portare,
E il suo baston di ferro, e il brando à lato,
Venne a la zuffa, senza troppo dire
Si cominciaro l'vn l'altro à ferire.

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando il rio ladrone.
E quanto ne toccò tutto uia tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone,
Il caualliero à quello si riuolse,
Col Brando, e giunse al mezo del baslone.
E com'un giunco lo tagliò di netto,
Hor'hebbe Barigaccio vn gran dispetto.

E saltò à dietro forse da sei braccia,
Traendo il brando senza dimorare,
E bestemmiando il caualliер minaccia,
Di farli quel baston caro costare,
Ma Brandimarte addosso à lui si caccia,
Hor si comincia l'un l'altro menare,
Punte, e tagli, mandritti, e man rouersi,
Mai non fur uisti colpi si peruersi.

Si merauiglia Brandimarte forte,
Che un malandrin con l'arme sia si buono
E tien che altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono,
Le spade per ferir son quasi torte,
Già colpi senza fin dati si sono,
L'armi ammaccate, e rotte à uiua forza;
E la battaglia tuttauia rinforza

Cresce piu forte la battaglia fiera,
E fassi piu terribile, e piu oscura,
E Barigaccio il crudo si dispera
Che tanto il caualliер contra gli dura,
Hor Brandimarte il tocca di tranchera
E portò seco un squarcio d'armatura,
E fù giunto anche dal forte ladrone,
Che l'armi gli tagliò fin'al giuppone.

A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, ne vsbergo ben fino,
Nè cuoio d'Adante, ch'è vn animale,
Di che armato era il forte Saracino,
Hora pareua a Brandimarte male
C'huom si gagliardo fosse malandrino,
Onde essendo un'assalto assai duro.
Così parlando si trasse da lato.

Io non sò chi ti sia, ne per qual modo,
T'habbia condotto, a tal mestier fortuna
Ma per piu forte caualliер ti lodo,
Ch'io sappia al mondo sotto de la Luna
E ben m'aueggio, che fermato è il chiodo,
Che prima che sia sera, ò notte bruna,
O l'vno, o l'altro sia nel campo morto.
E spero, che sarà col tuo, c'ha il torto.

Ma se volessi lasciar quel mestiero
Che nel presente fai di rubatore,
Vinto mi chiamo, e son tuo caualliер,
In ogni parte uo'portarti honore
Hor che farai, hai tu forse pensiero;
Che manchi giamai robba al tuo valore,
Lascia questo mestier, non dubitare,
Che à tal come sei, tu non può mancare.

Rispose il malandrin, questo ch'io faccio
Fallo anche al mõdo ciascun gran signore
E de'nemici, fanno in guerra istraccio,
Per aggrandirsi, e far stato maggiore,
In solo a sette, ò dieci dono impaccio,
E essi a dieci mila con furore,
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel, di che mestier non hanno.

Diceua Brandimarte, egli è peccato,
A tor l'altrui, sì come al mondo s'vsa,
Ma pur quando si fa per hauer stato
Non è quel male, & è degno di scusa
Rispose il ladro meglio è perdonato
Quel fallo onde se stesso l'huomo acc
Et io ti dico, e ti confesso a pieno,
Che ciò, ch'io posso, toglio a chi può

Digitized by Google

Mà a te che tanto sai ben predicare,
Non voglio farti danno quant'io posso,
E quella dama, che la veggo stare
Di vuoi donare, e ql'armi, c'hai in dosso
E ne la borsa ti vòglio cercare,
Ch'io non mi trouo di moneta un grosso,
Andar ti lascierò leggiero, e netto.
Ma voglio ancor cambiar teco farsetto.

Però ch'è questo mio rotto, e druscito
Tu te'l farai conciar poi a tuo bell'agio.
Dapoi che Brandimarte l'hebbe vdito,
Egliè ben, disse'l ver, che l'buõ maluagio
Non può trarsi dal male ou'è nutrito,
Il villan ne le piume stà a disagio,
Ne per caldo, o per freddo, o poco, o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

Senz'altra risposta disdegnoso
Lo scudo imbraccia, e disfida il ladrone.
E fu questo altro assalto furioso,
Spezzando i scudi, & ogni guarnigione.
Es era l'vno, e l'altro sanguinoso,
Crescendo ogn'hora più l'aspra questione.
Se più vi è di concordia parlamento
Ma di dar fine a tutt'il lor talento.

E Brandimarte afferra il brando nudo,
Che risoluto è leuarsi d'impaccio,
Disserra a due mani vn colpo crudo
Per il trauerso addosso à Barigaccio.
Tagliò tutto con furia lo scudo,
Qual era osso, e sotto à quello il braccio,
Al quel grã colpo ogni arme vẽne mãco
Fin'à mezo lo tagliò nel fianco.

Il cadde à terra bestemmiando forte,
Il demonio si raccomandaua,
Ma be Brandimarte lo conforte,
Pur nequitia ogn'hor si disperaua:
Il caualier non volse dargli morte,
Si strangosciato lo lasciaua;
Partendosi di là senza dimora.
Quel morì in breue spatio d'hora.

Il caualier lasciando il ladro fello
Con la sua Dama si volea partire.
Quando Batoldo il suo destrier morello,
Ch'era nel prato, comincio à nitrire.
Vedendol Brandimarte tanto bello
Con la sua Fiordiligi prese a dire,
Il palafren saria troppo granato
Sè te portasse, e me, che son'armato:

Si che mi pigliarò quel buon destriero,
Come pigliato ho il brãdo, e l'armatura,
Perche sarebbe pazzo, e mal pensiero,
Lasciar quel, ch'appresenta la ventura.
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Che sono vsciti fuor d'ogni paura,
Cosi dicendo s'accosta al destriero,
Prende la briglia, e salta sù leggiero.

E via con Fiordiligi caualcando,
Trouò due cose spauentose, e nuoue,
Tal che gli fu bisogno hauer il brando,
Ma questo fatto conteremo altroue,
Chor mi cõuien tornare al Conte Orlãdo,
Che fatto hauendo le mirabil proue,
Contra d'Antropofago, e i Lestrigoni,
Hor'il destrier sollicita coi sproni.

Campata hauendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella ventura,
Via caminando assai con lor fauella,
Ma di toccarla mai non s'assicura.
Tanto grand'è l'amor che porta à quella,
Che di farla turbare hauea paura,
Turpin, che mai non mente di ragione,
In cotal'atto il chiama vn babbione.

Essendo in questo modo costumato,
L'un giorno appresso à l'altro uia camina
Gia il paese di Persi hauea passato,
E la Mesopotamia, che confina,
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Soria uarcò giungendo a la marina;
E tutto questo ricco e bel paese,
Passò senza trouar guerra, o contese.

Essendo giunto (com'io dico) al mare,
Nel porto di Barutti hebbe trouato
Un bel nauiglio che volea passare,
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Però che in Cipri conuenia portare,
Un giouanetto Re molto honorato,
Che mostrar vuol ne l'armi il suo ualore,
Per vna dama a cui portaua amore.

Era Re di Damasco il giouanetto,
(il qual ui dico) e nome hà Norandino,
Ardito forte, e di nobile aspetto,
Quanto alcun altro fosse in quel confino,
Regnaua in questo tẽpo, ch'io v'hò detto
Ne l'Isola di Cipri vn Saracino,
Ch'hauea vna figlia di tanta beltade,
Quant'alcuna altra fosse à quella etade.

Lucina fu nomata la donzella,
Di cui ui parlo, e il padre Tibiano,
Sendo la dama à merauiglia bella,
Era da tutti domandata in vano,
E sol di sua beltade si fauella,
Iui d'intorno per monte, e per piano,
Onde l'ama chi è lungi, e chi vicino,
Ma sopra à tutti l'ama Norandino.

Re Tibiano hauea preso pensiero,
Di voler la sua figlia maritare,
Et hauea ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo s'vsaua di fare,
Oue ogni Re, Baron, e caualiero
Potesse la prodezza dimostrare,
E inuitato hà Duchesse, e Reine,
E Principesse, e Dame senza fine.

Ciascuno volonteroso in Cipri andaua,
Come fu'l bando d'ogn'intorno inteso:
Chi di prouarsi à l'armi procacciaua,
Chi per mirare hauea quel camin preso,
Ma più de gli altri gran fretta menaua
Norandin che d'amor hà il petto acceso,
Fornito uà di ciò che fa mestieri,
Di paramenti, d'armi, e di corsieri.

E seco per compagni conduceua,
Da venti caualier ciascun eletto,
Hor quãdo il cõte in su'l porto giunse,
Il Re si stana a naue per diletto,
Onde riuolto à'suoi Baron diceua,
Se costui non m'inganna ne l'aspetto,
Debbe esser cima, e fior d'ogni valente
Se la presenza a l'animo non mente.

E poi lo fece al patron dimandare,
Se volea seco andare al torniamento,
Esso rispose senza dimorare,
Ch'egli era per seruirlo a suo talento
Ouer per giostra, ò sia per armeggiare,
O sia per guerra, & ogni straggimento
Pur che lo possa a suo modo seruire,
In ogni cosa è pronto ad obidire.

Il Rè lo domandò per cortesia,
Di sua conditione, e del paese,
Egli rispose, Io son di Circassia,
Oue perdei per guerra ogni mio arnese,
Eccetto l'armi, e questa donna mia,
Di che fortuna m'è stata cortese,
Il nome è Rotolante, e quel ch'io posso,
É a tuo comãdo insin c'ho sangue addo

Il giouanetto Re molto hebbe grato,
Il cortese parlar che fece Orlando,
Et in sua compagnia l'hebbe accet
Poi di più cose l'andò dimandan
Sin che'l vento da terra fu leu
Con che s'andorno nel mar'all
Finito è il canto, e ne l'altro io v
Per farui cose vdir di gran diletto.

IL FINE DEL CANTO XIX.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Orlando giunto in Cipri al torniamento.
Giostra con Aquilante, e con Grifone,
Valorosi ambi, ambi pien d'ardimento,
Ma da i Baron scoperto è il fier campione.
Vien persuaso con falso argomento,
Partir veloce, onde nel mar si pone,
Và in Francia; e là per Angelica bella.
Fà con Rinaldo vna battaglia fella.



ALLEGORIE.

nto la virtù, & il valore douerebbon essere tenuti in pregio
a ciascuno, poi che di quello è adornato, e quasi per ogni luo-
o conosciuto, si vede nelle valorose proue d'Orlando, per le-
uali, è da Grifone, e dal fratello conosciuto.

naldo che combatte con Orlando per amore di Angelica, ci
manifesta la gran potentia d'Amore che fà scordare la beneuo-
lentia che suole esser tra' proprij parenti.

Digitized by Google



DI sopra io vi lasciai che Norandino,
Hà p cõpagno Orlando al torniamento,
E vi andò volentieri il paladino.

Che di passare hauea molto talento,
Et hora acconcio è il tempo al lor camino,
Intra Leuante, e Greco ottimo vento.
Che vi gli porta in Cipri a la spiegata,
Doue prima gran gente era adunata.

Però che i Greci insieme co' Pagani,
A la gran festa s'erano adunati,
E de gli circonstanti, e de' lontani,
Baroni, e cauallier erano armati,
Ma pur fra tutti quanti i più soprani,
E di maggior istima, e più honorati,
Eran Basaldo, e Gostanzo, e Morbeco
Ch dua son Turchi, e quel di mezo è Greco.

Gostanzo fù figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la Signoria,
Ciascun de' Turchi hauea vna regione,
Di che erano Armiragli in Natolia,
Hora Gostanzo hauea seco Grifone,
Et Aquilante ancora in compagnia
Ben mi stimo, che habbiate già sentito,
Come Aquilante fu seco nudrito.

Quando la Fata Nera il damigello,
Mandò primieramente in quella corte,
Poi che'l leuò di branche al fiero vccello,
Che condotto l'haurebbe a trista sorte,
Di questa cosa più non vi fauello,
Che sò c'hauete queste historie scorte,
Grifon in Spagna, & in Grecia Aquilãte
Furon nutriti, e più non dico auante.

Se non ch'essendo poscia sprigionati,
Com'io contai dall'Isole lontane,
E hauendo più giorni caminati,
Per diuersi paesi, e gente strane,
Nel porto di Bianchcrna erano entrati
Oue con festa, & accoglienze humane,
Fur riceuuti da l'Imperatore.
E da Gostanzo con supremo honore.

E volendo esso andare a quel torniero
Hebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon caualliero,
Per fargli vn grãd'honore a questa fiata
Auenga, che Grifone è in gran pensiero,
Perche Origilla sua Dama infermata,
Era di febre tanto acuta, e forte,
Che quasi è stato al punto de la morte.

Ma pur essendo migliorata alquanto
Partì da lei, benche gli fosse graue
Nè si pote spiccar già senza pianto,
Et entrò con Gostanzo ne la naue,
Indi passaro doue il fiume Santo
Hà foce in mare, e con vento soaue,
Giunsero in Cipri (com'io v'hò contato,)
Ciascun ben a caual, e meglio armato.

Molti altri ancor ch'io non vi dico a punto,
Baroni, e caualieri, e damigelle,
Eran venuti, e tutti ben in punto
D'arme, e destrieri, e di robbe nouelle,
Quando fù Norandino in Cipro giunto,
Le cose di ciascun parean men belle,
Perch'è si ben guarnito, e adorno tanto
Che sopra gli altri ogn'huõ gli daua vãto

Nel porto a Famagosta poser scale,
E via n'andar di lungo a Nicosia,
Laqual fra terra la città reale,
E Tibian vi tien la Signoria,
Quiui con festa, e pompa trionfale,
Con Duchi, e Conti, e molta Baronia
Entrò il Rè di Damasco tutt'armato,
Con trombe auanti, e ben accompagnato

Vn

Digitized by Google

Vn Monte acceſo porta ne lo ſcudo,
E ſimilmente nel cimiero in teſta.
E ciaſcun che con eſſo era venuto,
Hauea pur tal'inſegna, e ſopraueſta,
Coſi fu degnamente riceuuto,
Con molto honor da tutti, e cõ gran feſta,
Ma ſopra gli altri l'honorò Lucina,
Che più che ſe l'amaua la meſchina.

Era paſſato il tempo, e giunto il giorno
Che'l tornier douea farſi in ſu la nona,
Et ogni cauallier andaua intorno,
Facendo moſtra de la ſua perſona:
L'un più che l'altro à meraviglia adorno
Di trombe, e di tamburi il ciel riſuona.
Per ben vedere auante ogn'un ſi caccia,
E ciaſcun miglior loco ſi procaccia.

Ma da l'un capo un'alto tribunale,
Per le Dame, e Reine era ordinato,
Oue Lucina in habito reale,
E l'altre ui ſedean da ciaſcun lato.
Moſtrauan poco il uiſo naturale,
Le più l'hauean dipinto, e colorato.
Turpino il dice, io mi diporto ad eſſo,
Benche ſian molte, che ciò fanno adeſſo.

Angelica la ſopra era tra loro,
Qual ſi moſtraua un Sole fra le ſtelle,
Con una ueſta bianca adorna d'oro,
Ch'è alcun dubbio è il fior de l'altre belle.
Ha Tibaldo il ſuo gran concilioro,
Da l'altro lato incontra a le donzelle.
Sul ſuo tribunal ch'era adornato,
Di ricchi drappi d'oro in ogni lato.

Cominciano a entrar i cauallieri,
Non ſo dir che ciaſcun è forbito.
Di piccha ſopraueſte, e con cimieri.
Ciaſcuno ſi moſtra nel ſembiante ardito,
Quel, e di là ſprenando i gran deſtrieri,
Poi che'l tornier in due ſchiere è partito,
Dentro d'una ſchiera è capitano,
L'altra Norandin Re Soriano.

Nacchere, corni, tamburini, e trombe,
Sonaro à un tratto intorno de la piazza,
Trema la terra, e par che'l ciel rimbombe
Di gente il campo ſubito ſi ſpazza,
Tutte le Dame à guiſa di colombe,
Si ſtanno al grido, e paion coſa pazza,
Ma i cauallier con furia, e con tempeſta,
A tutta briglia urtar teſta per teſta.

Ne ſi vedean l'un l'altro i cauallieri.
Benche ciaſcun haueſſe a l'urto accolto;
Ma il fremir de le nari de deſtrieri.
Hauean ſi grande il fumo à l'aria inuolto
E la poluer'alzata in quei ſentieri,
Ch'hauea il veder a tutti quanti tolto,
Nè ſi guardaua l'ordine, o la ſchiera,
Ciaſcun menando a chi più preſſo gli era.

Ma poi che'l fatto fu acquetato un poco,
E cominciоſſi la nebbia ad aprire.
Apparue in quella piazza il crudo gioco
I colpi diſpietati, e il gran ferire,
Auanti, e in mezo, adietro, e in ogni loco,
Si uedea gente de gli arcion uſcire,
Per tutto è grã trauaglio, e graue affãno,
Ma chi è di ſotto è quel che porta il dãno.

Orlando per vedere il fatto aperto,
Non volſe ne la folta troppo entrare,
Ma quel Morbezo Turco, ch'era eſperto,
In tal meſtiero, e ben lo ſapea fare,
Si traſſe auanti in s'vn deſtrier coperto,
E ſopra gli altri ſi facea guardare,
Qualunche giũge, ò d'urto, ò de la ſpada,
Sẽpre è miſtier, che al tutto in terra uada.

E già da ſei, di quei di Norandino,
Hauea poſti rouerſi ſu l'arena.
Nè ancor s'arreſta, ma per quel confino,
Più furia ſempre, e più rouina mena:
Onde turbato quel Re Saracino,
Sprona il deſtrier, ch'era di forte lena,
E ſopra di Morbezo andar ſi laſſa,
E di quell'urto a terra lo fracaſſa.

Digitized by Google

Dapoi Basaldo, che piu presso gli era,
Percosse ad ambe mani in su la testa,
Ne lo difese piastra, ne lamiera,
Che a terra lo mandò con gran tempesta,
Tutta à ruina mette quella schiera,
A lui dauante alcun più non s'arresta.
O quanto è lieta Lucina la dama,
Vedendo far tal proua à chi tant'ama.

Gostanzo che ha veduta la sua gente,
Si mal condotta da quel Soriano,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Gli sprona addosso con la spada in mano,
L'un, e l'altro di lor era valente:
Onde alcun tratto non andaua in vano,
Al fin menò Gostanzo un colpo fiero,
E ruppe il monte, e il foco del cimiero.

Sino à la groppa lo fece piegare,
Al colpo smisurato, onde l'ha punto,
Ne stette già per questo ad indugiare,
Ma menò l'altro, e in fronte l'hebbe giunto.
Et era Norandin per traboccare,
Se non che Orlando si mosse di punto,
E tanto fece che'l trasse d'impaccio,
Sin che riuenne, e lo sostenne in braccio.

Onde Gostanzo per questo adirato,
Addosso il conte gran colpi menaua,
Ma quel come in arcion fosse murato,
Di cotal cosa poco si curaua,
Ma essendo Norandino in se tornato,
Che à sostenerlo più non l'impacciaua,
Verso Gostanzo si riuolse il Conte,
E lo percosse à mezo de la fronte.

Qualunche non ne vuol più colpo tale,
Che bene è pazzo, chi'l secondo aspetta.
Cadde Gostanzo, e non si fece male,
Di lui rimase, e la sua sella netta,
Contra il Conte difesa più non vale.
Tu che menaui à ferirmi tal fretta,
Quando io staua occupato ad altra posta,
Hor vieni adesso, e con meco t'accosta.

Quel già non s'accostò, ma cadde à terra
(Com'io vi dico) col capo dauante,
Ma il Cõte addosso à vn'altro si disserra
Si che lo fece al ciel voltar le piante,
Grifone in altra parte facea guerra,
Da l'vn de'lati, e da l'altro Aquilante,
Nè s'auedean di tal distruttione.
Ne di Gostanzo ch'era fuor d'arcione.

Ma il grido de la gente, ch'era intorno,
Voltar fece Grifon primieramente,
E combattendo là fece ritorno,
Benche del fatto non sapesse niente,
E quando ui fu giunto hebbe gran scorno
Poi che abbattuto è il capo di sua gente,
Onde adirato il suo canallo sprona,
E addosso à Norandino s'abbandona.

Da l'altra parte ancor giunse Aquilante,
E quand'il suo Gostanzo nidde in terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi i sproni il suo destriero afferra,
E riscontrossi col Conte d'Anglante.
E quì si cominciò l'horrenda guerra:
Benche egli non conosca il paladino,
Perche l'insegna hauea di Norandino.

Nè lui fu conosciuto anche da Orlando,
Che di Gostanzo l'insegna portaua,
Hora Signori miei non ui dimando,
Se ciascun d'essi ben s'adoperaua,
Cotal ronina, e tal colpi menando,
Che l'aria d'ogn'intorno risonaua,
Come la cosa andasse a tutt'oltraggio,
Nè ui si scorge punto di uantaggio,

Vero è, perche Aquilante era turbato
Mostrò maggior prodezza à l'affrontare
Ma poi che l'uno, e l'altro è riscaldato
Ben ui sò dir che assai ui fu che fare,
Di quà, e di là menando ad ogni lato,
Che par che'l mondo debba rouinare,
Con dritti, e con rouersi aspri, e molesti
Et pur gli ultimi colpi al fin fur questi.

Giunse

Digitized by Google

Disse Aquilante a Orlando ne la fronte,
Sopra la groppa lo mandò riuolto.
Ma ben rispose à quella posta il Conte,
E'n colpo ti ferano l'hebbe colto,
Che sua baldanza, e quelle forze pronte,
E l'animo, e l'ardir gli fu allhor tolto.
Di quà, e di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

E certamente ben saria caduto,
Che più nō si reggea; chè un fanciullino,
Se non che Grifon giunse à dargli aiuto,
Ilqual hauea lasciato Norandino,
Lasciato l'hauea quasi per perduto,
Ch'hormai non potea più quel Saracino,
Ma per donare aiuto à suo fratello,
Venne à trouar Orlando, e lasciò quello.

E di giungerà il Conte si procura,
Oprando pur col suo destrier lo sprone.
Hor quì si fece la battaglia dura,
Più ch'altra mai, d'Orlādo, e di Grifone,
Che durò sempre infin'a notte oscura.
Nè si potea partir l'aspra quistione,
Fin che gli Araldi con trombe d'intorno.
Bandiro il campo infino à l'altro giorno.

Ciascun tornò la sera à la magione,
De' fatti del giorno si fauella,
Or'à Gostanzo parlana Grifone,
Dicendo, io uō contarti vna nouella,
Ne la schiera le Dame a quel Verrone,
Vedeer mi parue Angelica la bella.
S'ella è desſa, io ti dico di certo,
Ch'Orlando è quel, che quasi l'hà diserto.

Ch'hō conosciuto anche al ferire,
Vuoi ne la fine a maggior lena.
Hor ti consiglio à dipartire,
Acciò che tu n'habbi più tormento, e pena:
Ma non è che possa sofferire;
La battaglia i colpi, ch'egli mena,
E lasciar l'impresa ci bisogna,
Volendone hauer dāno, e vergogna.

Diceua à lui Gostanzo, hor ti dà il core,
S'io faccio che colui ne vada via,
Far sì che à casa ne portiam l'honore,
E in campo mantener l'insegna mia?
Grifon rispose à lui, che per suo amore,
Quel che potesse far tutto faria,
E ch'egli hauena fermamente ardire
Di far ogn'altro caualier fuggire.

Il Greco, ch'era di malitia pieno,
(Come son tutti d'arte, e di natura)
Quando la luce al giorno venne meno,
Vscì di casa per la notte oscura;
E uia soletto sopra à vn palafreno,
Ou'era Orlando di trouar procura,
E trouato che l'hebbe cheto cheto.
Lo trasse in parte, e gli parlò secreto.

E dimostrolli, che il Re Tibiano.
Secretamente facea gente armare,
Perch'era giunto vn messaggio di Gano,
Il qual cercana Orlando far pigliare,
Però s'egli era desso a mano a mano,
Vedesse quel paese di sgombrare,
E perciò à ritrouarlo era venuto,
Per palesarli questo, e dargli aiuto.

E ch'egli hauea vna sua Fusta armata,
Nascosta ad vna spiaggia indi vicina,
Che via lo portarebbe a la spiegata,
In Francia à qualche terra di marina,
Fu questa cosa sì ben colorata.
Dal Greco, che sapea cotal dottrina,
Che'l Conte à punto ogni cosa gli crede,
Ringratiandolo assai con pura fede.

E fatto tosto Angelica suegliare,
Con essa à la marina se ne già,
Oue Gostanzo il volse accompagnare.
E là il conduſſe oue la Fusta hauia,
Facendosi il padrone dimandare,
Gl'impose, che'l Baron portasse via,
Oue più gli piacesse al suo talento;
Et essi andaro hauendo in poppa il vento.

Quel

Digitized by Google

Quel che fosse di poi di Norandino,
Nè di Gostanzo non ui saprei dire.
Perche di lui non parla più Turpino;
Ma ben del Conte vi saprò seguire,
Ilqual sopra la Fusta al suo camino,
Fu per fortuna a rischio di morire.
E stette sette giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè Sol, nè Luna.

E questo sopportò con gran patienza,
Poscia ch'altra difesa non può fare:
Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
Et hauendo in fastidio tutto il mare,
Passar si fece al lito di Prouenza,
Che d'esser fuora mille anni gli pare,
Per trouarsi a Parigi a mano a mano,
E dir di sua amistate al Conte Gano.

E ben l'hauria trattato io ui promctto,
Come ben meritaua il can fellone,
Ma non piacque al demonio maladetto,
Che l'hauea tolto in sua protettione:
Al manco male il facea stare in letto,
Cinque, ò sei mesi rotto dal bastone,
Ma il diauol, che l'hà preso a gouernare,
Al Conte Orlando dieda altro che fare.

Però che caualcando il Paladino,
Come Fortuna lo mena a Ventura,
Arriuò vn giorno al Fonte di Merlino,
Ilqual d'Ardenna è ne la Selua oscura,
Del Fonte vi hò già detto il rio destino,
Si che a ridirlo non porrò più cura.
Sò ben che quel Merlin, che fu l'autore,
Lo fece al tutto per cacciar l'amore.

Essendo giunti quà quella giornata,
Com'io ui dico, Orlando, & la donzella,
Essa, che più del Conte era affannata,
Smontò del palafren giù della sella.
Et poi beuendo quell'acqua incantata,
Sua mente in altra voglia rinouella;
E doue prima ardea tutta d'amore,
Hora ad amar non può drizzare il core.

Hor ricorda l'orgoglio, & la durezza,
Che l'hà Rinaldo si gran tempo usata,
Ne le par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata,
Et oue il suo valor, & gentilezza,
Lodar soleua essendo innamorata.
Hor al presente il sir di Mont'Albano,
Fellone estima sopra ogni villano.

Ma parendo già tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
Volendo à punto de la selua vscire,
Videro vn Caualliero ardito, & baldo
Hor tutto il fatto mi ui conuien dire,
Quel Caualiero armato era Rinaldo
Che com'io dissi dietro a Rodomonte,
Era venuto presso a questa fonte.

Ma non vi giunse, perche'l fiume in prima,
Che raccende l'amore hauea trouato,
Hor io non ui saprei contare in rima,
Come si tenne allhora auenturato,
Quando vidde la dama perche stima,
Si come egli ama lei d'essere amato,
Visto ha per proua, & inteso per fama,
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

Non conoscena il Conte, ch'era armato.
Con quella insegna dal monte di fuoco,
Che si palese non s'hauria mostrato,
Serbando il suo parlare in altro luoco,
Però ch'essendo ad Angelica accostato,
Cortesemente, & sorridendo vn poco,
Disse, Madama io non posso soffrire,
Ch'io non ui parli, s'io non vuò morire.

Come ch'io sappia a qual modo, & partito,
Mi sia portato, & con tal villania,
Ch'io non meritarei d'esser vdito,
Ma sò che sete si benigna, e pia,
Che ben che estremamente haggia fallito,
Perdonarete a quel, che per follia,
Contra de l'amor vostro adoperai.
Di che contento non credo esser mai.

Hor

Digitized by Google

non si può tornar quel, ch'è già fatto,
me sapete dolce anima bella,
Ma pur a voi mi rendo ad ogni patto.
è ben conosce l'alma meschinella,
b'io non sarei mai degno in alcun atto,
d'esser amato da cotal donzella.
Ma d'esser dal mio lato vostro amante,
Sol vi domãdo, & più nõ chieggio auãte.

Lando stava attento a le parole,
Lequali dì con poca patienza,
Nè più soffrendo disse assai mi duole,
Che a questo modo ne la mia presenza:
Habbi mostrato il tuo pensier con sole,
Che ad altri non haurei dato credenza,
Però che volentier stimar vorria,
Che ciò non fusse vero in fede mia.

Vorrei amarti, & poterti honorare,
Si come di ragione hora non posso.
Tu per sturbarmi già passasti il mare,
Et per altra cagion non fusti mosso,
Benche a mie cancie volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice & grosso.
Hor che animo mi porti io veggio aperto;
Ma sallo Iddio, che già teco nol merto.

Quando Rinaldo vidde, che costui,
Che seco ragionaua è il Conte Orlando,
L'vno & altro pensier stette fra dui,
Di partirsi, o di seguir parlando,
Ma pur rispose al fine io mai non fui,
E non quì c'hora son al tuo comando,
Nè credo d'hauer teco minor pace,
E ciò che piace a te, non mi dispiace.

Credea che più vaga a gli occhi tuoi
Che a gli altri questa bella Dama.
Stimar ne la tua mente puoi,
E giuhuõ si come tu d'amar la brama,
Sei pazzo adunque se tu vuoi,
Per battaglia con ciascun, che l'ama;
Che con tutto il mondo farai guerra,
E non l'amasse ben saria di terra.

Ma se tu mostri che sia tua per carta,
O per ragiõ, che nõ v'habbia altri a fare.
Comandar mi potrai ch'io mi parta,
Et ch'io non debba seco ragionare.
Ma prima soffrirei d'hauer isparta.
L'anima al fuoco, e il corpo per il mare.
Ch'io mi restassi mai d'amar costei,
Et se restar volessi io non potrei.

Rispose allhora il Conte non è mia,
Così fusse ella com'io son di lei.
Ma non voglio ad amarla compagnia,
E in ciò disfido il mondo, huomini, & dei,
Stata è la tua ben gran discortesia.
C'hauendoti scoperti i pensier miei
Fidandomi di te come parente,
Poi m'hai tradito si villanamente.

Disse Rinaldo questo è pur assai,
Che sempre vogli altrui villaneggiare,
Da me non fia tradito alcun giamai,
E ciascun mente, che'l vuole affermare.
Si che comincia pur se voglia n'hai.
Et piglia da quel capo che ti pare.
Se sei tenuto tra baroni il primo,
Più d'altro huõ nõ ti temo, & nõ ti stimo.

Orlando per costume & per natura,
Molte parole non sapea vsare,
Onde turbato ne la ciera scura,
Trasse la spada senza dimorare,
Et sospirando disse la sciagura,
Pur ci hà saputi in tal loco menare,
Che l'vn per man de l'altro sarà morto,
Vedalo Iddio, & giudichi chi hà il torto.

Come Rinaldo vidde il Conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi c'hauea tratto Durindana il brando,
Et prestamente anchor trasse Fusberta,
Ne l'altro canto vi verrò contando,
Questa battaglia horribile, e diserta,
Et altre cose degne, & belle assai,
Dio vi conserui in gioia sempre mai.

IL FINE DEL CANTO XX.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Mentre fà con Rinaldo aſpra battaglia *Vuol che s'acquisti la dama di naglia,*
Orlando, Fugge Angelica veloce, *Per Brunel fa Ruggier pugna feroce,*
Carlo co' ſuoi Baron coperti a maglia, *S'appresẽta al Re d'Africa & Atlante,*
Gli acqueta. E chi di lor piu a pagã noce. *Narra di lui la ſtirpe alma, e preſtan.*



ALLEGORIE.

Che molte volte auenghi vna allegrezza ſenza penſarui punto, lo moſtra Ol[illegible] all'improuiſa Angelica da noua di Orlando, & di Rinaldo.

Brunello che ingiuſtamente è accuſato della morte di Bardulaſto, eſſendo condotto alla forca fu da Ruggier liberato, ne inſegna che l'huomo innocente gia mai douerebbe diſperarſi di non eſſer della ſua innocentia riconoſciuto.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Chi ha trõpo al parlar la lingua ſciolta,
Com'ho già detto, molto ſe ne pente,
Che colui di chi parla ſtà tal volta,
Dietro ad vn vſcio, & ogni coſa ſente,
E quando non v'è altri, Iddio l'aſcolta,
Iddio che tien la parte d'ogni gente,
E ſerba la vendetta de l'offeſo,
Quando u'è men penſato, e men'atteſo.
Sempre ſi vuol fauellar con riſpetto,
D'ogn'uno, e de gli aſſenti ſopra tutto,
Nè uoler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche ſcherzo, e fatto be[illegible]
Che molte volte l'huom ſi troua ſ[illegible]
Anzi riman com'vn ſa[illegible] a l'aſcia[illegible]
Quando gliè ſopragiunto a l'improu[illegible]
E ſi dipinge in mille fogge il uiſo.

Pur quando la diſgratia ci fa dare,
In queſte ſecche, o in un di qu[illegible]
Sappiamo almanco il legno ge[illegible]
Si che non ſi diſarmi in tutto, e ſpo[illegible]
Che in qualche modo ci poſſiam ſal[illegible]
Ed naufragio fatto men ci dogli,
Ch'è ſauio ſopr'ogn'altro accorto, e [illegible]
Quel che ſu'l fatto sà pigliar parti[illegible]

Digitized by Google

cciam Rinaldo in ciò noſtro dottore,
da lui queſto tratto ſia imparato,
he come vidde bauer fatto l'errore,
Hebbe il rimedio ſubito trouato,
Ma io ſento chiamarmi dal romore,
Dal ſuõ ch'ambe l'orecchie m'hà paſſato,
De' colpi che riceue del cugino,
E chi dà l'uno a l'altro Paladino.

ra gli arbori fronzuti a la fontana
Inſieme gli affrontai nel dir dauanti,
L'vno Fusberta, e l'altro Durindana,
Chè ſian coſtor ſapete tutti quanti,
Per tutto il mondo ne la gente humana,
Al par di lor non trouo chi ſi vanti
D'ardire, e di poſſanza, e di valore,
Che ueramente ſon de gli altri il fiore.

Quiui cominciaro la battaglia oſcura
Con tal deſtruttione, e tanto foco,
Ch'ardiſco a dir che l'aria hauea paura
E tremaua la terra di quel loco,
Ogni piaſtra ferrata ogni armatura,
Và con rouina al campo a poco a poco,
E nel ferir l'vn l'altro con tempeſta
Par che profondi il cielo, e la foreſta.

naldo laſciò vn colpo in abbandono
giunſe a mezo'l ſcudo con Fusberta,
arue che q̃llo hauеſſe accolto un tuono,
n tal fracaſſo lo ſpezza, e diſerta.
utti gli vccelli a quell'horribil ſuono,
addero a terra, e ciò Turpin accerta,
le fiere del boſco, com'io ſento,
uggian gridando, e piene di ſpauento.

udo ferì lui con Durindana,
rezzando usbergo, e piaſtre tutte quãte
la ſelua uicina, e la lontana,
r quel furor crollò tutte le piante,
remò il marmo intorno a la fontana,
cqua che ſi chiara era dauante,
e a quel ferir torbida, e oſcura,
a ſi gran colpi alcun di lor hàn cura.

Anzi più grandi gli hà ſempre a menare,
Cotal rouina mai non fù ſentita,
Onde la Dama, che ſtaua a mirare,
Pallida in faccia uenne, e isbigottita,
Ne lò ſoffrendo l'animo di ſtare,
In tanta tema ſe n'era fuggita,
Ne di ciò ſon'accorti i caualieri,
Si ſon turbati a la battaglia e fieri.

Ma la donzella, ch'indi era partita,
Toccaua a più potere il palafreno,
E d'allungarſi toſto ben s'aita,
Come hauеſſe la caccia più, ne meno.
Eſſendo alquanto de la ſelua vſcita,
Vidde la preſſo un prato che era pieno
D'una gran gente a piedi e sù gli arcioni,
Che ponean tende al campo, e padiglioni.

La dama di ſapere entrò in penſiero,
Perche quì ſteſſe, e chi ſia quella gente,
E trouando in diſparte un caualiero
Del tutto il domandò corteſemente,
Eſſo riſpoſe il mio nome è Oliuiero.
E ſon'aggionto pur hor di preſente,
Con Carlo Imperatore, e Rè di Francia,
Con queſta gente da ſcudo, e da lancia.

Però che un Saracin paſſato hà il mare:
E rotto hà in campo il Duca di Bauiera
Hora è ſparito, e non ſi può trouare,
Nè compariſce un'huomo di ſua ſchiera,
Ma quel ch'ancor ci fà marauigliare,
Che'l Sir di Mõt'Albã, che giũſe hierſera
Venendo d'Vngheria con gente noua
Morto, ne viuo in terra ſi ritroua.

Tutta la corte ſi è diſconſolata,
Perche ci manca il Conte Orlãdo ancora,
Che la tenea gradita & honorata,
Col ſuo ualor che tutto il mondo honora,
E giuro a Dio che ſe mi foſſe data,
Gratia di poter ſtar con lui mez'hora,
Se poi moriſſi non m'increſceria
Che io l'amo aſſai più che la uita mia.

Quando

Digitized by Google

Quando la dama tal parlar intese,
Del caualier la voglia, e il gran talento,
A lui rispose, tanto sei cortese,
Che'l mio tacer sarebbe un mancamento,
Ond'io dispongo di dirti palese,
Quel che tu brami, e di farti contento,
Rinaldo, e Orlando d'Ardenna nel bosco,
Son'azzuffati, ch'io ben gli conosco.

Quando Oliuier intese quel parlare,
Ne la sua vita non fu mai si lieto,
E tosto il corse in campo a diuulgare.
Hor ui sò dir ch'alcun non stette cheto,
Re Carlo in fretta prese a caualcare,
Chi gli passa dauante, e chi vien drieto,
Egli tien seco la dama soprana,
Che'l conduceà a punto a la Fontana.

E cosi andando intese la cagione,
Ch'hauea condotti ambedui a tal furore,
Molto si merauiglia, e n'hà ragione,
Che'l Conte Orlando sia preso d'amore,
Perche il teneua in altra opinione,
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore,
Che non dice la dama in ciascun'atto,
Perche più volte l'hà prouato in fatto.

Cosi parlando entraro a la foresta,
Dico d'Ardenna, che è d'arbori ombrosa,
Chi cerca quella parte, e chi per questa,
Della fontana, ch'al bosco è nascosa.
Ma cosi andando vdiro la tempesta,
De la crudel battaglia, e furiosa,
Sonando intorno i colpi, e l'armi sparte,
Come à combatter sia Pallade, e Marte.

Ciascun uerso il romore à correr prese,
Chi quà, chi là non già per un camino.
Primo ch'ogn'altro ui giunse il Danese,
Dopò lui Salomone, e poi Turpino,
Ma non però spartirno le contese.
Che non ardisè il grande, o il piccolino,
Entrar tra'dua Baroni a la sicura,
Di quei gran colpi ha ciaschedun paura.

Ma come giunse Carlo Imperatore,
Ciascun si trasse a dietro di presente,
E ben che essi habbian si focoso il core,
Che d'altrui poco si curano, o niente,
Pur portauano a lui cotanto honore,
Che si trassero a dietro incontinente,
Il buon Re Carlo con benigna faccia (c
Quasi piãgẽdo, or questo, or quello ab

Intorno a loro in cerchio è ogni Barone,
E tutti gli confortano a far pace,
Trouando a ciò ben più d'vna ragion
Secondo che ciascun il parlar piace,
E similmente il Re par che gli sprone,
Hor con lusinghe, hor con parlar audac
Tal volta prega, e comandà talhora,
Ch'a farsi pace non vada dimora.

La pace saria fatta incontinente,
Ma ciascun vuol per se la damigella,
E senza questo non ui giona niente,
Pregar d'amici, ne del Re fauella,
Hor di quà si partia nascosamente.
(E non sò dir perche) la dama bella,
Se forse l'odio che a Rinaldo porta,
A star presente a lui non la sconforta

Il Conte Orlando la prese a seguire,
Come di quiui la vide partita,
Nè il buon Rinaldo si stette a dormi
Nè a vederse a seguirla ella l'inuita,
Gli altri temendo quel, che può ance
Cõ Carlo insieme ogn'huõ l'hebbe seg
Per trouarsi mezani a la contesa,
Se fosse ancor tra i dua cugini acc

E poco appresso gli bebbe ritrou
Co i brandi nudi a fronte in
Quantunque anchor non fossero
Che troppo presto gli furno a le sp
Et altri che più auanti erano andati
Trouar la dama, che per stretto cal
Fuggia per appiatarsi in un val
E lei menaro al Re come un prigio

Digitized by Google

dipoi la fece ben guardare,
Duca Namo con molto rispetto,
liberando pur di racconciare,
ndo, e Orlãdo insieme in buono effetto
mettendo a ciascun di terminare
ose con tal fine a tal effetto,
ogn' huom giudicarebbe veramente,
esser giusto, buon saggio, e prudente.

ritornati in campo quella sera,
ce gran festa tutto il baronaggio,
erò che prima Orlando perduto era,
Rè haueano di lui nouella, nè messaggio,
lor la mattina la real bandiera.
erso Parigi prese il buon viaggio,
o più con questi non voglio ir auãte, (te.
rch'oltra al mar, io passo ad Agramã-

tal lasciai nel monte di Carena,
n tanti Rè meschiati a quel torniero,
be forte sospirando si dimena,
erche abbattuto al cãpo l'hà Ruggiero,
esso anchora staua a maggior pena,
'era ferito il giouanetto fiero,
cosa già narrai tutta per punto
che hora taccio, e me ne son disgiunto.

l ritorno ch'essendo ferito,
om'io vi dissi) il giouanetto a torto,
Bardulasto, ilqual l'hauea tradito
che da lui fù poi nel bosco morto,
osamente si fù dipartito,
alcun vi fù di quel torniero accorto,
giunse al sasso sopra la gran Tana
ra Atlante e'l Rè di Tingitana.

do che Atlante vidde il damigello
elmente nel fianco impiagato
sso al cor passato di cortello,
lo, ahime, che nulla mi è giouato,
vedere il tuo caso si fello,
he st tosto non l'hauea stimato,
buon Ruggier facendo lieto viso
il rivolse da quel pianto in riso.

Non pianger nò, dicea, nè dubitare,
Ch'essendo medicato con ragione,
Si com'io sò, che tu saprai ben fare,
Io morte non haurò, ne men passione,
E peggio assai mi parue allhor di stare,
Quando uccisi nel monte quel Leone,
E quando presi anchora l'Elefante,
Che tutto il petto mi squarciò dauante.

Il Vecchio poi vedendo la ferita,
Che non era mortal per quel, ch'io sento,
Poi che la pelle insieme hebbe cucita,
La medicò con herbe, e con vnguento,
Hora Brunello hauea la cosa vdita,
Si com'era passato il torniamento,
E prestamente si pensò nel core,
Di farsi dar di quel tutto l'honore.

Subitamente prese l'armatura,
C'hauea portata il giouane Ruggiero,
Benche sia sanguinosa non si cura,
Salta sopra Frontino il buon destriero;
E via correndo giù per la pianura,
Giunse che ancor ogn'vn era al torniero
Ma come gli altri il viddero arrinare,
Fugge ciascuno, e no'l vuol aspettare.

Et Agramante, ilqual era turbato,
Per la caduta (com'io vi contai)
Hauendo il brando suo riposto a lato,
Dicea per questo giorno è fatto assai,
Se pur Ruggier si fosse ritrouato
Che non si troverà cred'io giamai,
E fatto a se chiamar il Rè Brunello,
A questo modo ragionaua a quello.

Io credo per mostrar tua gagliardia,
Ch'hoggi dicesti colui ritrouare,
Ilqual non credo hormai che al mõdo sia,
Se non è sopra'l Cielo, o sotto al mare,
E ben ti giuro per la fede mia:
Ch'io t'hò veduto in tal modo prouare,
Ch'hauendo gli altri tutto il mio pensiero
Non s'andrebbe cercãdo altro Ruggiero.

Rispo-

Rispose a lui Brunello, al vostro honore,
Sia fatto quel, ch'io feci, ò bene, ò male,
E tutta mia prodezza, e mio valore
Tanto mi è grata quanto per voi vale;
Ma più voglio allegrarui alto Signore,
Perche trouato è il giouane reale,
Dico Ruggiero, e discefo dal sasso,
Prima lo haurete, che sia il Sole al basso.

Quando Agramante intese cosi dire,
Ne la sua vita non fù più contento,
Con gli altri verso il sasso prese a gire,
Nè si ricorda più di tornamento,
Anchor che molti non potean patire,
Mirando quel pigmeo, che parlò stento
Hauer contra di lui quel campo rotto:
Onde ciascun lo guarda, e non fà motto.

Hor cosi andando giunsero al boschetto,
Ou'era Bardulasto d'Algazera,
Partito da la fronte insino al petto,
Sopra al suo corpo si fermò la schiera:
Però che il Rè turbato ne l'aspetto,
A' circonstanti dimandò chi gli era,
E ben ch'hauesse il viso fesso, e guasto,
Pur conosciuto fù per Bardulasto.

Non si mostrò già il Rè di questo lieto,
Anzi turbato cominciaua a dire,
Chi fù colui, che contra al mio decreto
Villanamente ardito hà di ferire?
A tal parlar ciascun si staua cheto,
Nè alcuno ardiua punto di scoprire.
Vedendo il Rè, che in tal modo minaccia,
Tutti guardauan l'vno l'altro in faccia.

E come far si suole in cotal caso,
Mirãdo ogn'vno or quella cosa, or questa,
Fù visto il sangue, ilqual era rimaso.
Ne l'armi di Brunello, e sopraquesta,
Ecco disse chi il Rè mandò a l'Occaso,
Ecco chi vccise l'hà ne la foresta.
Nè hauendo ciò Brunello a pena inteso,
Da quei d'intorno subito fù preso.

Esso cianciaua, e ben gli era mistiero,
E sol la lingua gli può dar aiuto.
Dicendo a punto, si come Ruggiero,
Con quell'armi nel campo era venuto,
Ma sì raro era vsato a dir il vero,
Che nel presente non gli era creduto.
E ogn'vn gridaua stateui da banda,
Perche alle forche il Rè lo raccomanda.

Ond'esso che si troua in mal pensiero,
D'Agramante, e d'ogn'vn si dolea forte,
Narrando com'era ito messaggiero,
Per quell'anello a rischio de la morte.
Gli altri ridendo il chiamano grossero,
Poi che seruigi rammentaua in corte,
Però che ogni seruir di cortigiano,
La sera è grato, e la mattina è vano.

E proprio è ben vn'huom dal tẽpo antico
Chi ricordando và quel, ch'è passato,
Che sempre la risposta, è bello amico,
Se m'hai seruito, & io ti hò ben trattato,
E per questo Brunel (com'io vi dico)
Era da tutti intorno ancor beffato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Com'intrauiene a l'huom che troppo sale.

Hora fù comandato al Rè Grifaldo,
Che incontinente lo faccia impiccare,
Ond'esso, che a tal cosa era ben caldo,
Dicena s'altri non potrò trouare,
Con le mie mani lo farò di saldo,
E prestamente lo fece menare,
Di là dal bosco a quel sasso dauante,
Oue Ruggier si staua con Atlante.

Il giouanetto, che'l vidde venire,
Ben prestamente l'hebbe conosciuto,
Ei non era di quegli a non mentire,
Che scordasse il seruigio ricenuto,
Dicendo ancor, ch'io douessi morire,
In ogni modo gli vò dare aiuto.
Costui mi prestò l'armi, e il buon cauallo,
Non l'aiutando io farei ben grand'fallo.

Digitized by Google

Vecchio Atlante ben gridaua assai
Per leuarlo da ciò c'hauea pensato,
Dicendo, ahime figliuol, dõue ne vai,
Non conoschi, che sei disarmato?
Ben giungi tra loro, e che farai,
Ch'ssi però l'hauran tosto impiccato.
Tu non hai lancia, nè brando, ne scudo:
Credi in hauer vittoria essendo nudo?

Giouanetto a ciò non attendea,
Ma via correndo fu giunto nel piano.
E perche alcun sospetto non hauea,
Tolse vna lancia a vn caualier di mano,
Grifaldo molti in compagnia tenea,
Ma non gli stima il giouane soprano,
L'vno vccidendo, e l'altro traboccando.
E da quei morti tolse un scudo, e vn brãdo

Com'hebbe il brando in man sete auisati,
Segli mena da scherzo il giouanetto,
Non furo altri giamai sì dissipati,
Chi fesso ha'l capo, chi le spalle, e il petto,
Grifaldo, e i suoi compagni eran cãpati:
Tutti tremano come foglia io vi prometto,
Credendo far tal colpi al damigello,
Qual hen tosto dislegò Brunello.

Il Grifaldo ritornò piangendo,
Il Rè Agramãte, e non sapea che dire,
Per vergogna (sì com'io comprendo)
Non si curaua punto di morire,
Marauigliossi il Re questo intendendo,
Ch'in persona vuol'al campo gire,
Che a lui par cosa troppo istrana, e noua,
Ch'hauesse fatto vn giouane tal proua.

Delle ferite ismisurate,
Quì in quà, e'n là pe'l campo sparti,
Di tutte quelle genti eran tagliate,
Che la più, la men parte in tre quarti
Delle cose attonite, e insensate,
Mezzo slette, e poi disse lodarti,
O noi gentaccia vil de la tua sorte,
Poi che hen morta sei per man sì forte.

Come Brunel veduto hebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuol aspettare,
Ma gli mise le man Ruggiero auante,
Dicendo a modo mio ti conuien fare,
A lui ch'offeso t'hà come ignorante,
Et a tutti quegli altri vo'mostrare,
Che ti fanno vergogna, e danno a torto,
Perch'io sõ ql che Bardulasto ha morto.

E così col ladruccio in ginocchione,
Innanzi al Re Agramante s'è gettato,
Signor (dicea) non sò per qual cagione,
Costui da te sia stato condennato,
S'hai di lui qualche mala opinione,
Leuala che son'io quel c'ho peccato,
Se peccato è, quando si fa confessa,
Vccidere il nimico in sua difesa.

Da Bardulasto io fui prima ferito,
A tradimento, ch'io non mi guardaua,
Et essendo ei da me poscia fuggito,
Io qui l'vccisi, e ben lo meritaua,
E s'egli è qui guerrier cotanto ardito,
(Eccetto il Re, ò se altri egli ne cana)
Che dica, ch'io non feci il mio douere,
Con l'armi in man gli e'l voglio sostenere.

Parlando in tal maniera il damigello,
Ciascun lo risguardaua con stupore.
Dicendo l'vn a l'altro, è costui quello,
Che acquistar debbe al mondo tal honore?
E veramente ad vn cotanto bello,
Conuien meritamente alto valore,
Perche l'ardir, la forza, e gentilezza,
Più grata è assai ne l'hõ c'hà tal bellezza.

Ma sopra a gli altri Re Agramãte il fiero
Di risguardarlo in viso non si satia,
Fra se dicendo, Questo è pur Ruggiero,
E di ciò Iddio del cielo ne ringratia.
Hor più parole qui non è mestiero,
Poi che di ritrouarlo hauuto hà gratia,
Di Bardulasto non si prende affanno,
Se quello è morto egli se n'habbia il dãno.

Il giouanetto di valore acceſo,
Di nuouo incominciò con voce pia,
Parmi dicendo hauer più volte inteſo,
Che'l primo officio di caualleria,
Si è la ragione, e il dritto hauer difeſo;
Onde hauend'io ciò fatto tuttauia.
Che di campar coſtui preſi penſiero,
Fammi, Signor ti priego caualiero.

E l'armi, e il ſuo deſtrier mi ſian donate,
Ch'altra volta da lui mi fu promeſſo,
Et anche l'ho dipoi ben meritate,
Che per camparlo a riſchio mi ſon meſſo,
Diſſe Agramante egliè la veritate,
E coſi il tutto ti ſarà conceſſo,
Prendēdo da Brunel l'armi, e'l deſtriero,
Con molta feſta il fece caualiero.

Era Atlante a quel fatto anch'ei preſente,
Che ciò vedendo preſe a lagrimare,
Dicendo ò Rè Agramante pon ben mēte,
E d'aſcoltarmi non ti diſdegnare,
Perche di certo al tempo che è preſente,
Quel che eſſer debbe, voglio indouinare
Non mente il cielo, e mai non hà mentito
Non mancherà di quant'io dico vn dito.

Tu vuoi condur'il giouane ſoprano,
Di là dal mar tutta la mia ſperanza,
Per lui ſarà ſconfitto Carlo Mano,
E ti creſcerà orgoglio, & arroganza
Ma il giouanetto ſarà poi Chriſtiano,
Ahi traditrice caſa di Maganza
Ben ti ſoſtenne il cielo in terra a torto
Al fin ſarà Ruggier poi per te morto.

Hor foſſe queſto l'ultimo dolore,
Ma reſtarà la ſua genealogia
Infra chriſtiani, e fia di tanto honore,
Quanto alcun'altra ſtirpe al mondo ſia,
Da quella fia ſeruato ogni valore
Ogni bontade, & ogni corteſia
Amor, gloria, virtù, e ſtato giocondo,
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

Io veggo di Sanſogna vn Vgo Alberti
Che giù ſcende nel campo Padoano
D'armi, di ſenno, e d'ogni gloria eſper
Gratioſo, gentil, leggiadro, e humano,
Vdite Italiani, io ve ne accerto,
Coſtui che vien cō quel ſtēdardo in man
Porta con ſeco ogni voſtra ſalute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

Veggo Azo primo, e il terzo Aldobra
Nè vi sò giudicar qual ſia maggiore,
Che l'vno hà morto il perfido Ezzelino
E l'altro ha rotto Enrico Imperatore,
Ecco vn'altro Rinaldo paladino,
Non dico quel di già, dico il Signore.
Di Vicenza, Triuigi, e di Verona,
Che a Federigo abbattè la corona.

Natura manda fuori il ſuo teſoro,
Ecco il Marcheſe a cui virtù non manca,
Mondo beato, e felici coloro,
Che ſaran viui a quella età ſi franca
Al tempo di coſtui gli gigli d'oro,
Saran congiunti con l'Aquila bianca,
Che harà d'Italia il fior a i ſuoi confini,
S'eſtenderanno a i dui liti marini.

E ſe l'altro figliuol d'Anfitrione,
Che là ſi moſtra in habito Ducale,
Haueſſe a prender ſtato opinione,
Com'egli hà a ſeguir bene, e fuggir
Tutti gli vecei, non dico le perſone,
Per vbidirlo hauriano aperte l'ale,
Ma che voglio guardar più oltre
Tu l'Africa diſtruggi, o Re Agra

Poi che oltra mar tu porti la ſ
D'ogni virtù, che noſco dimora
Di qui naſcerà il fior de l'altra g
E quel, che ſopra tutto il cor mi
Ch'eſſer conuiene, e non ſaria al
Coſi piangendo il Vecchio ragi
Il Re Agramante al ſuo dir ben
Ma di tal coſa poco, ò nulla intend

A

Digitized by Google

Ri rispose (com'hebbe finito)
Quasi ridendo, io credo, che l'amore,
Qual tu porti a quel giouane ardito,
Ti faccia indouinar sol per dolore,
Ma a questa cosa pigliarem partito,
Che tu potrai uenir con seco fuore.
Non dubitar, hor lascia questo pianto,
Signori a Dio, che qui finito è il canto.

IL FINE DEL CANTO XXI.

64

ARGOMENTO.

Venta dua Re son entro di Biserta,
Per distrugger la Francia, e Carlo Mano,
Di Rodomonte la gente diserta,
Vi giunge, e Dudon preso hannel le mano
Fà il Re di Sarza a Ferraguto offerta
Dopò ch'ogn'un di lor pugnato ha inuano
Prendono con Viuiano Malagigi,
Ponendo in fuga, quei de i regni Stigi.



ALLEGORIE.

Le prouе che fanno Orlando, e Rinaldo, essendogli stato promesso da Carlo chi di loro meglio si portasse nella battaglia per premio de l'hauuta Angelica la bella, ci ammaestra che non ui è cosa che piu sproni huomo a far cose honorate, che la speranza di conseguirne il premio meritole.

Digitized by Google



E a quei che trionfaro il mondo in gloria,
Come Alessandro, e Cesare, Romano,
Che l'vn, e l'altro corse con vittoria
Dal mar di mezo a l'vltimo Oceano,
Non haueſſe ſoccorſo la memoria,
Saria fiorito il ſuo valore in vano,
L'ardire, e il ſenno, e l'inclita virtute
Sarian tolte dal tempo, e al fin venute.

Fama ſeguace de gl'Imperatori,
Ninfa, che i geſti à dolci verſi canti,
Che dopò morte ancor gli huomini honori
E fai coloro eterni, che tu vanti,
Oue ſei giunta à dir gli antichi amori,
Et a narrar battaglie di giganti,
Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
Che più di fama, o virtù non gli cale.

Laſcia à Parnaſo quella uerde pianta,
Che di ſalirui perduto e il camino
E meco al baſſo queſta Iſtoria canta
Del Rè Agramante il forte Saracino,
Che per ſuo orgoglio, e ſuo valor ſi vanta
Pigliar Re Carlo, & ogni paladino,
D'arme hà già il mare, e la terra coperta
E ſon trentadua Re dentro Biſerta.

E poi che ritrouato è quel Ruggiero,
Che di franchezza, e di beltade è il ſiore
L'vn più che
Non ſo
Ho

Venuto è il primo inſin di Libicana,
Re Drudinaſſo, che è quaſi vn gigan
Tutta ſenz'armi, è ſua gente villana,
Ricciuta, e nera dal capo a le piante,
Egli caualca ſopra di vn'Alfana,
Armato bene, e di dietro, e dauante,
E porta al paramento, e ſu lo ſcudo,
In campo roſſo un Fanciulletto ignud

E Coridano è giunto per ſecondo.
Che ſignoreggia tutta l'Eſperia,
Cotãto è in là che quaſi è fuor del mond
Et è pur nera ancor ſua gente ria,
Roſſi ambi gli occhi, e'l viſo furibondo,
Coſtui, ch'io dico, e i labri groſſi hauia,
Sotto à vn'Alfana ſi come il primiero,
Hor viene il terzo, ch'è ſpietato, e fiero.

Tanfirion il Re de l'Amaſilla,
Anzi nomar ſi può Re del diſerto,
Che non hà quel paeſe, o caſe, o villa
Ma tutta ſtà la gente al diſcoperto
Chi mi donaſſe l'arte di Sibilla,
Indiuinando io non ſaprei dicerto,
Di queſta gente ſciogliere il migliore,
Che ſenza ardir ſon tutti, e ſenza core.

Non vi marauigliate poi s'Orlando,
Caccia coſtor tal hora à la diſciolta,
E ſe cotanti ne taglia col brando,
Che nuda è quaſi queſta gente ſtolta,
E ſempre è buon cacciare all hora quãd
Fugge la torma, e mai non ſi riuolta
Ma dal propoſto mio troppo mi ſparto,
Detto hò del terzo, vdite pur il quarto.

Che Manilardo, e'l Re della Nor
La qual di là da Setta è mille miglia
Di ſcore, e di capre, han gran dimitia
ente a ciò ſi raſſimiglia,
moneta, e non hanno ava
l'argento, e non è meraviglia
ella è coſa che quanto magg
ia ſe n'hà tanto creſce l'ardor

Digitized by Google

...into è Re di Bolga Mirabaldo,
...è lungi al mare, & habita fra terra,
...nde è il paese tutto ardente, e caldo,
...pre sua gente con le Serpi hà guerra.
...giorno và ciascun sicuro, e baldo,
...notte ne le tane poi si serra,
...l'herbe si pasce, e non so ch'altro guste:
...crive Turpin, che vinon di Losustie.

...l sesto è Folno, il qual è Re di Persa:
...Non trouo gente di questa peggiore,
...ue'l Sol s'alza al mezo dì è sommersa.
...Bestemmiando chi'l fece, e'l suo splendore,
...Francia tu sei poco men che dispersa.
...Da la feccia del mondo, e dal fetore,
...Hor vengano pur mia gente balorda,
...Ch'ogni Christiã n'haurà cento per corda.

...E se nulla vi manca per aiuto,
...Già Puliano il Re di Nasamona,
...Con gente di sua terra è qui venuto:
...Non trouaresti armata una persona.
...Chi porta mazza, e chi bastone acuto,
...Tromba, ne corno a sua guerra si suona,
...Auenga che'l suo Re sia bene armato,
...Di molto ardire, e gran forza dotato.

...Re de le Aluaracchie Prusione,
...he l'Isole Felice son chiamate,
...tra gli antichi ne è larga tenzone,
...ne l'Istorie molto nominate,
...gli condusse a la terra persone,
...nude quasi, non che disarmate.
...ascun portaua in mano un trõco grosso,
...sol di pelle hauean coperto il dosso.

...ne Agricalte il Re de l'Amonia,
...qual'ha il regno in mezo de l'arena,
...gran gente dietro a lui seguia,
...tta quanta di p... chi è piena,
...o di quest altr... ien via,
...sino, e la sua ... mena,
...de l'altre d'a... si vanta,
...uetto è Re di... anta.

Perche dapoi che morto fu'l vecchione,
Il qual fu Nigromante, e incantatore,
Il Re concesse questa regione,
A Martasino, à cui portaua amore,
Appresso a questo venne Durilone.
Haueua pur costui gente migliore,
Che è Re di Setta, & ha porto su'l mare,
La gente sua saluatica nõ pare.

Venneui ancor Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano,
Il suo paese di gran pesci abonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceano,
Tornando a dietro al mare à la seconda.
Bambirago d'Arzilla a destra mano.
La gente di costoro è d'una scorza,
Nera com'è il carbõ quãdo s'ammorza.

Ma tra Gentili io lasciaua Grifaldo,
Che via passando non mi uenne a mente,
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo ha lui tristo, e da niente,
Bardulasto era morto quel ribaldo,
Ma nuouo Re fù posto a la sua gente,
La qual condotta venne d'Algazera.
Questa tra l'altre è ben gagliarda, e fiera.

Vero è, che non han ferro in sua potenza,
Ma tutti portan'ossa di Dragoni,
Taglienti, e acute, enõ ue dresti un senza,
Per elmi in capo han teste di Leoni,
Si che a mirarli è strana appparisceza,
In Francia periran questi poltroni,
Tutti han scoperte le gambe, e le braccia,
Vn sol nõ ui è, ch'assẽbri un'huõ i faccia.

Bucifar il suo Re fu nominato,
Che di prodezza è tra Baroni il terzo,
Il Re di Normandia gli viene a lato,
Forte, & ardito, e nome ha Baliuerzo,
Ma il popol, c'ha condotto è sciagurato,
Qual sordo, qual'è zoppo, e qual è guerzo
Gente non fu già mai cotanto istrana,
Poi vien Brunello, il Re di Tingitana.

Digitized by Google

Più brutti visi mai non fe natura,
E ben gli ha posti del mondo al confino,
Che a l'altra gente potria far paura,
Se si scontrasse auanti al mattutino,
Ne già il suo Re gli auanza di figura,
Negretto si come essi è piccolino,
Più volte vi narrai com'era fatto,
Però lo lascio, e più di lui non tratto.

E torno ver Ponente a la marina,
Oue è il paese vn poco più habitato,
Benche la gente è nera, e piccolina.
Nè troureresti tra mille, vn'armato,
Farurante uien poi di Mazorina,
Feroce è ben, ma mal'accompagnato,
Hora nel nostro mar mi volto adesso,
Il Re di Tremison gli venne appresso.

Alzirdo ha nome, & ha sua schiera urma-(ta,
Di lancie, scudi di dardi, e saette,
E Marbulasto l'anima dannata,
Che seco ha tante genti maladette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi vanno,
Costui di chi ragiono è Re d'Oranno.

Vn'altro, che col Regno gli confina,
E mena gente armata d'auantaggio,
Detto è Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l'armi, e di consiglio saggio,
Poi Pinadoro il Re di Gostantina;
Questo dal mare è lungi in quel viaggio,
Quando già fece con gli Arabi guerra
Fe Gostantino al monte quella terra.

Mi par signor, eh'io habbia detto assai,
Che lasso son cercando ogni confino,
E parmi ben ch'io non finirò mai;
Pur hor mi s'appresenta il Re Sobrino,
Che è Re di Garbo, com'io vi contai,
Non è di lui più sauio Saracino,
Tardocco Re d'Alzerbe vien appresso,
Tre ve ne son'ancora io ve'l confesso.

Quel Rodomonte, che è passato in Franci
È Re di Sarza, & è tanto gagliardo,
Che non ha chi stia seco a la bilancia.
Hora vi venne ancor'il Re Branzardo,
Con belle genti armate a scudo, e lancia,
Re di Bugia s'appella quel vecchiardo,
L'vltimo venne, perch'è più lontano,
Malabuferzo, che è Re di Fizano.

Era già primo in corte Dardinello,
Nato di sangue, e di casa reale,
Che fu figliuol d'Almonte il damigello.
Destro ne l'armi com'hauesse l'ale,
Molto cortese, costumato, e bello,
Nè si potrebbe apponergli alcun male,
Il Re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara l'ha fatto, e Signore.

Io credo ben, che saria notte bruna,
Prima che tutti possa nominare.
Perche giamai non fu sotto la Luna,
Tal gente insieme per terra, e per mar.
Re Cardorano a gli altri anche s'aduna,
Che gli potrebbe tutti rammentare,
E vien con seco il nero Balisfronte,
Quasi il lor Regno è fuor de l'Orizonte,

Il primo ha in Cosca la sua regione,
Mulga s'appella poi l'altro paese,
Africa tutta, e la sua nationc,
Intorno di Biserta son distese,
Varij di lingua, e strani di persone,
Diuersi de le veste, e de l'arnese.
Ne si numerarebbe a minor pena,
Le Stelle in cielo, e nel lito l'arena.

Fece Agramante il Re tutti allegri,
Dentro a Biserta ch'è di gioie piena.
Là con baldanza stanno ad armeggiare,
Con balli, e canti, e con festa serena,
Altro che trombe, non s'ode sonare,
L'un più che l'altro gran tempesta mena,
Chi a destrier corre, chi l'arme si pro
Cresce nel capo ogn'hor più gente

Da Tri-

Digitized by Google

la Tripoli Bernica e Tolometta,
Vien copia di pedoni, e caualieri,
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con armi luminose, e buon destrieri,
Quini il Re di Canara anchor s'aspetta,
Ma già non son cotali i suoi guerrieri,
Che a le lor lancie non bisogna lima:
Corna di capre gli han per ferri in cima.

Era il suo Re nomato Bardarico,
Terribil di persona, e bene armato,
Hor quando fu giamai nel tempo antico,
Per tale impresa vn popol adunato,
Tanto diuerso quanto è quel ch'io dico?
La terra è il mar coperto è in ogni lato,
O quanto era superbo il Re Agramante,
Che a suo comando hauea genti cotante.

Benche gli Arabi, e'l suo Re Gordanetto,
Ad vbidirlo anchor nō sian ben pratichi.
Questi non hanno ne casa, ne tetto,
Ma ne le selue stan come saluatichi,
Ragion, e leggi fanno a suo diletto.
Ne son tra lor Astrologi, o Grāmatichi,
Non è di questi alcun paese certo,
Rubbano ogn'vno, e fuggon al deserto.

Chi volesse dietro lor seguire,
Saria perder il tempo con affanno,
Essi di frutti si sanno nutrire,
Viuere a lo scoperto senza panno,
Però fan gli altri di fame morire,
Non s'acquista seguirli se non danno,
Onde Agramante per questa paura,
Di soggiogarli mai non prese cura.

Essendosi in Biserta a solazzare,
Come io vi dissi) con molto conforto,
Vn messo gli apportò come nel mare
Non più naui apparite sopra il porto
Quā già Rodomonte hebbe a menare,
Di lui non si sa s'è viuo, o morto,
Che seco hauean loro vn gran prigione,
Ch'è christiano, & hà nome Dudone.

Il Re turbato incominciò vn gran pianto.
Stimando che sia morto Rodomonte,
Ma così piangendo il lascierò alquanto,
Per tornare a quei dua che sono à fronte,
E d'ardir, e fortezza si dan vanto,
Forse stimate, ch'io parli del Conte.
Che con Rinaldo a guerra era venuto,
Ma dico Rodomonte e Ferraguto.

Che non hà tutto'l mondo dua Pagani,
Di cotal forza, e tanta gagliardia,
Crudel battaglia quei Baron soprani,
Menata han sempre, e menan tuttauia,
D'armi spezzate hauea coperti i piani,
Ne alcun di lor sà già chi l'altro sia,
Ma ciascun giureria senza risguardo,
Nō hauer mai trouato vn più gagliardo.

De l'altro è Ferraguto assai minore,
Ma non gli lasciaria del campo un dito,
Che a lui non cede punto di valore,
Perch'ogni piccioletto è sempre ardito,
Et euui la ragion però che'l core,
Più presso a l'altre mēbra è meglio vnito
Ma ben vorrebbe hauer la pelle grossa,
Il cane ardito, quando non hà possa.

Durando anche tra lor l'assalto fiero,
Per gli aspri colpi horribile a guardare,
Passaua per quel campo vn messaggiero,
Che fermo vn poco gli prese a parlare,
Se alcun di uoi di corte è caualiero,
Male nouelle ui posso contare,
Che'l Re Marsiglio perfido pagano,
Posto ha l'assedio ītorno a Mont'Albano.

Et hà rotto in campagna il Duca Amone,
E con suoi figli l'hà dentro cacciato,
Seco è Angiolier, e'l suo parente Iuone,
Alardo è preso, e non sò se è campato,
E quel paese è in gran distruttione,
Che tutto intorno l'hanno arso, e rubbato,
Questa uid'io che son di là venuto,
Per dimandare a Carlo Mano aiuto.

Non fece alcuno indugio quel corriero,
Che dopò le parole è caminato
Assai turboßi Ferraguto il fiero,
Poi che a quel fatto non s'era trouato,
E stato essendo alquanto in tal pensiero
Da Rodomonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra hauea punto che fare,
Che nõ vi hauendo, è da lasciarla andare.

E Ferraguto a punto gli contaua,
Che Marsiglio ha parente non lontano:
E poi cortesemente lo pregaua,
Che seco voglia pace a mano a mano
Ne mai più d'impacciarsi gli giuraua
Per la figliuola del Re Stordilano,
Non lasciò già per tema cotal proua,
Ma sol per gire a quella guerra nuoua.

Rè Rodomonte, che l'hauea prouato,
Di tal franchezza, e di tant'ardimento,
Assai nel suo parlar l'hebbe honorato
Facendo il suo valore a com pimento
E poi si furon l'vn l'altro abbracciato,
E fratellanza fero in giuramento,
Con si grande amistate, e tant'amore
Che tra dua altri mai non fu maggiore.

E son disposti non s'abbandonare,
L'vn l'altro mai per mar, p mõte, e piano,
Insieme cominciaro a caminare,
Per ritrouarsi ambidue a Mont'Albano,
E via passando senz'altro pensiero,
Scontraro Malagigi, e Viuiano,
Venian quei dua fratei, de' quai ui parlo,
Per impetrar soccorso dal Re Carlo.

Per Mont'Albano, il qual è assediato,
Come di sopra poteste sentire,
Hor Malagigi si trasse da lato,
Come i dua caualier vidde venire
Dicendo a Viuian per Dio beato,
Chi sian costor io vo' saperti dire.
Et entrato iui appresso in vn boschetto
Fece il suo cerchio, & aperse il libretto.

Come il libro fu aperto più, nè meno
Ben fu seruito di quel, ch'hauea voglia,
Fu di demonij il bosco tutto pieno.
Più di dugento n'è per ogni foglia.
E Malagigi che gli tien'a freno,
Comanda a ciaschedun, che indi si toglia,
Largo aspettando infin ch'altro comanda
Poi di costoro a Scarampin domanda.

Era vn Demonio questo Scarampino,
Che de l'inferno è proprio la trestitia.
Minuto è il ghiotturello, e piccolino,
Ma ben'è grosso, e grande di malitia
A la tauerna doue è miglior vino,
O di gioco, e bagascie la dimitia.
Nel fumo de l'arosto fa dimora,
E qui tentando ciaschedun lauora.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome, e l'esser de' Baroni,
La doue il negromante hebbe pensato,
Pigliargli entrãbi, & hauerli prigioni,
Tutti i demonij richiamò su'l prato,
In forma di guerrieri in sù gli arcioni,
Mostrando in vista più di mille schiere,
Con cimieri alti, e lancie, e con bandiere.

Ei da una parte, da l'altra Viuiano
Usciro di quel bosco a gran furore.
Diceua lo Spagnuolo a l'Africano,
Sentiste mai fratel tanto romore,
Questo debb'esser certo Carlo Mano
Hor bisogna mostrar nostro valore,
Come ch'io voglia te sempre vbidire,
Per tutto'l mondo non vorrei fuggire.

Come fuggir (rispose Rodomonte)
Hai tu di me cotal opinione,
Senza te, io solo vo' bastare a fronte,
Con tutta la christiana nation e,
E legenti di Spagna ardite, e pronte,
Se sopra il campo vi fosse Mucone,
E tutto'l Paradiso con l'Inferno,
Non mi fariam fuggire in sempiterno.

Mentre

Digitized by Google

ntre che i dua baroni ſtanno in queſta
agionando tra lor di ſimil detti,
lalagigi uſcì fuor de la foreſta,
on ſtimando che alcun di lor l'aſpetti
erche menaua ſeco una tempeſta,
'urli, e di gridi di quei maladetti,
he ſotto gli tremaua il campo duro,
i del lor fiato è fatto il ciel'oſcuro.

enia dauanti a gli altri Draghinazza,
Ch'hauea le corna a l'elmo per inſegna
Queſto non vuol ſe non gente di razza,
Tra gli ſuperbi le gran corti regna
La lancia ha col peñone, e ſpada, e mazza
Ma di portar lo ſcudo ſi diſdegna.
Queſto ſi ferra addoſſo a Rodomonte
E con la lancia il giunſe ne la fronte.

Lauea la lancia, e'l fer tutto di foco,
Che entrò a la viſiera, e uſcì infra le ciglia,
E queſto moſſe Rodomonte vn poco
Perch'hebbe di tal fatto meraviglia, (co,
Ma urtò'l deſtrier gridãdo, aſpetta un po-
Ghiotton ghiottõ, che tua faccia ſimiglia
Proprio al demonio mirandoti appreſſo
E certamente io credo, che ſei d'eſſo.

l fin de le parole il brando mena,
ome colui, c'hauea forza ſoprana,
fu'l gran colpo di cotanta lena,
he quello al tutto giuſo a terra ſpiana,
diede a Draghinazza una gran pena,
enche tagliaſſe come coſa uana
Ma gli altri maladetti ha tutti adoſſo
on tanta furia che contar nõ'l poſſo.

ià per queſto non è men'ardito,
ua vi penſate, che dimandi aiuto,
or queſto, hor quel demonio'auea ferito.
ià ſi pente ciaſcun d'eſſer uenuto.
Draghinazza uia fu poi fugito,
Ma molti ſono adoſſo a Ferraguto,
ppra tutti un certo diauolone,
amato Malagriffa dal Forcone.

Con quel Forcon agraffa gli uſurari,
Conducendogli a punto oue gli piace
Perch'ha poſſanza ſopra de gli auari,
E giù gli tocce arroſto sù le brace,
E piglia i frati per gli ſcapolari,
E gli Hippocriti triſti dalla pace,
Hor'al preſente a Ferraguto è intorno,
Ben ſi difende il caualier adorno.

E quel ferì d'un colpo ſi diuerſo,
Ch'io ni sò dir, che l'altro non aſpetta
E tutti gli altri mena anche a trauerſo,
Ma tanta era la folta maladetta,
Che ſol gridando quaſi l'han ſommerſo,
Hor'ecco un'altro, ch'ha nome Falſetta,
Di fraude, e truffaria, mai non uien meno,
Ingannatore, e d'ogni vitio pieno.

Coſtui con Ferraguto ſe battaglia,
Non gli ſtando però molto d'appreſſo,
Ma errando intorno ſempre lo trauaglia,
Fuggendo, e ritornando al giuoco ſpeſſo.
Mal fà chi ſi gran pezzo al panno taglia,
Che non sà di cuſirlo per eſpreſſo
Credea Falſetta ad arte con inganni,
Tener il caualier ſempre in affanni.

Ma Rodomonte che uenia da lato,
A caſo riſcontrò quel maladetto
Intra le corna il brando hebbe calato
E partigli la teſta, il collo, e'l petto,
Via nà gridando lo ſpirto dannato,
Ma doue andaſſe io non sò per effetto,
E Rodomonte dà tra quei ribaldi
Bench'ormai pochi al campo ſtãno ſaldi.

Fuggono vrlando, e ſtridendo con pianti
Ch'eran ſpezzati, e non poteano morire:
E doue prima al boſco eran cotanti,
Hora ſon pochi, e ciaſcun uuol fuggire,
Ancor che Malagigi con incanti
Faceſſe proua per non laſciargli ire,
Pur non gli puote ritenere al fine
Si che tornaro a l'infernal fucine.

Eſſi

Essi vedendo il fatto andar sì male,
A fuggir cominciò con Viuiano,
Ma tal fuggir ad essi poco vale,
Ferraguto gli segue per il piano,
Sopra un destrier, che par che metta l'ale,
E in somma ambi gli prese a salua mano,
Benche pur fero alquanto di difesa,
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

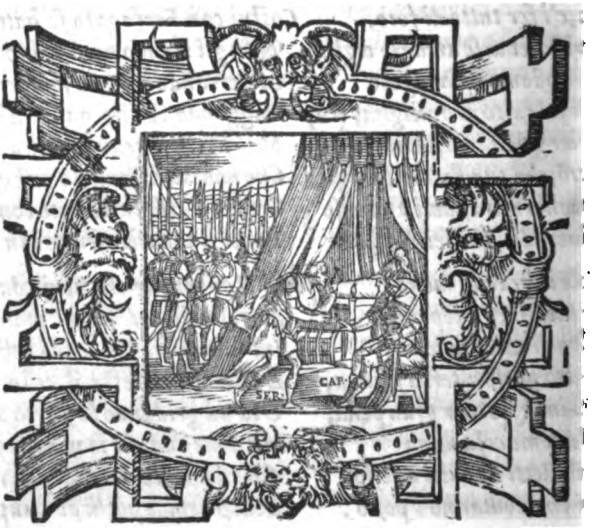
Et ambi gli legaro in sù vn destriero,
E uerso Mont'Albano andaro uia,
Per presentargli al Re Marsiglio altier
Signori, e gratiosa compagnia,
Tosto finir questo mio canto spero,
Seguendo poi con bella diceria
L'istoria incominciata, e la gran guerra
Dio ui contenti in cielo, e prima in terra.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Si affrontano gli eserciti a battaglia,
Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano,
Orlãdo mostra a i Pagã quãto ei uaglia,
Ne Rinaldo si uede stare in uano.

Ogniun mostra sua possa ogniũ s'aguaglia
A l'altro, ambedui menan ben le mano,
Marsiglio, Rodomonte, e Ferraguto
Forzati sono a suoi porgere aiuto.



ALLEGORIE.

RINALDO, che per virtù di Baiardo giunse prima che Orlando a liberarlo, ne mostra quanto possi l'amore, nel spinger alcuno, a far quello accõpagnato dal suo pensiero, che un'altro difficilmente potria fare.

ORLANDO che veduto esser giunto tardi, riuolse lo sdegno uerso pagani, ammaestra che quando per colpa di alcuni facciamo qualche cosa mal fatta, douereßimo all'hora cercar di fuggire simil'errore.

Digitized by Google



Vella battaglia horribile, e infernale,
Ch'io u'ho conta ta, e piena di ſpauento,
Mi piacque ſi, che s'io non di co male.

Balugante era in campo, e Falſirone,
Fratei del Re, con gran caualcri.
L'un di Caſtiglia, e l'altro di Lione,
E Maradaſſo il Re d'Andologia,
E il Re di Calatraua Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia,
Ilqual miſe dipoi i chriſtiani al fondo,
Sopra a Marocco regna il furibondo,

Mirarla in fatto hauria molto talento
Sol per veder ſe'l demonio è cotale,
E tanto brutto, com'egli è dipinto,
Che non è ſempre a un modo in ogni loco,
Oue ha piu corna, oue più coda un poco,

V'era il Re di Caleghi, ch'è pedone
Perche deſtrier alcun no'l porteria,
V'era il Re Marigoldo col baſtone,
Ma di Biſcaglia alcun non ui venia,
Che'l Re Alfonſo nō uol che n'è padrone,
Fedel Chriſtiano, e d'alta gagliardia,
Di cui la ſtirpe, e il bel ſeme ſecondo
Nō ſol la Spagna, ma illuſtrato hal mōdo,

ia come vuole, io n'ho poca paura,
Che ſolo a triſti, e a diſperati noce,
E men fatica ancor piu m'aſſicura.
Ch'io sò ben farmi il ſegno de la croce,
Hor via laſciamo in ſua mala ventura
Nel foco eterno che' tormenta, e coce
Et io ritorno a dilettarui alquanto,
u'io laſciai l'iſtoria a l'altro canto.

Ne trouo per ſcrittura, o per ragione,
Piu real ſangue, e non credo che ſia,
Fanne Sardigna la dimoſtratione,
Le due Cicilie, e in parte Barberia,
Et è verace quella opinione,
Che getti fuor la ſua genealogia,
Chi foſſer queſti già non ui riſpondo
La terra il ſeppe, e il mar che gira intōdo.

ndando Ferraguto a Mont'Albano
Rodomonte com'io vi contai,
he preſo hā Malagigi, e Viuiano,
ia caminando non reſtaron mai,
in che trouar l'eſercito pagano,
he haueā gran nobiltate, e gente aſſai
e, Duchi, Caualier, Marcheſi, e Conti.
eperti di trabacche han piani, e monti.

Hor veritade, & anche affettione,
M'hā tratto alquanto de la ſtrada mia,
Ma torno adeſſo, e dico le perſone
Sopra le quai Marſilio ha ſignoria,
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor che poſſedia,
Tutta granata, e l'altro furibondo,
Maiorchin, che nome ha Baricondo.

rguto andò auanti al Re Marſiglio
ta in breue ſtando ingenocchiato,
e à Malagigi diè di piglio,
monte aſſaigli hebbe lodato
e che piu l'amaua aſſai che figlio,
di mez'hora lo tenne abbracciato,
ndolo piu volte, e per ſuo amore,
odomonte fece vn grand'honore,

Corte non hebbe mai Marſilione,
Di tanto pregio, e tanta gagliardia,
Eraui Serpentino il fier garzone,
Et Iſolier s'aſpetta tutta via,
Signor di Pampalogna, e Felitone,
Del Re baſtardo, e Conte d'Almeria,
Ne par di Spagna il terzo, ne il ſecondo,
Quel colorito, e queſto, è bianco, e biondo.

Ma.

Digitized by Google

Ma perche ui fac'io tanto dimora,
E'l nome e le prouincie a raccontare,
Poi che ne le battaglie in poco d'hora,
Gli sentirete a punto diuisare,
Re Carlo giungerà senza dimora,
Poscia per tutti ui sarà che fare,
Quãtunche alcun Pagã qui non l'aspetti,
Che tutti in gioia stanno a gran diletti.

Haueano vsanza tutti i Re Pagani.
Laquale in questo tempo anch'è rimasa,
Che campeggiando, ò vicini, ò lontani,
Mai le lor donne lasciauano a casa.
Nè sò se lor pensier sian fermi, ò vani.
Che mal col foco alla paglia s'inuasa
Ma d'altra parte ancora per amore,
L'animo cresce, e piu si fa di core.

Per questo erano in campo le Reine,
Quasi di tutta Spagna, e le piu belle,
Ma sopra tutte l'altre pellegrine,
Era stimata il fior de le Donzelle,
Doralice, qual rosa tra le spine,
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle.
Cosi ella di persona, e di bel viso,
Non donna par, ma Dea del Paradiso.

Il Re di Sarza, che tanto l'amaua,
Ogni giorno per lei facea gran proue,
Hor combatte a ristretto, & or giostraua,
Sempre con paramenti, e foggie noue,
E Ferraguto a ciò l'accompagnaua,
Onde per questo par che non si troue,
Altro Baron, ch'ardisca stargli a fronte,
Tant'era forte, e destro Rodomonte.

Il Re Marsiglio per piu fargli honore,
Facea gran feste, e trionfal conuiti:
E sempre Rodomonte ha piu fauore,
Tra quelle dame da i uisi fioriti.
Hor cosi stando, un giorno altro romore,
E trombe con gran gridi furno vditi;
E la nouella uien di mano in mano,
Com'assalito è il campo giù nel piano.

Carlo è quel che ne vien per la campag
E seco hauea tutto'l fior de christiani,
De l'Vngheria, di Frãcia, e de la Mag
E de la corte quei baron soprani,
Ma quando uidde la gente di Spagna.
Tutta adunata per calare à i piani,
Chiamò Rinaldo, & hebbe a lui pro
Non dar la dama a Orlando per e

Pur che facesse quel giorno col brando,
Si fatta proua, e tal dimostratione,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Da l'altra parte il figliuol di Milone,
Fece chiamar da parte, e ragionando,
Con lui gli diè secreta intentione,
Che mai la dama non haura Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al cãpo saldo.

Ciascun di lor quel giorno si destina,
Di non parer de l'altro mai peggiore,
Ahi sventurata gente Saracina,
Ch'addosso ben ti uien'un gran romore,
Quei dua Baron faran tanta rouina,
Che mai non fù nel mondo la maggiore,
Hor tacete Signori, e non ui caglia,
Ch'io vo'contar vn'aspra, e grã battaglia.

Re Carlo Mano hauea fatto le schiere,
Molto ordinate, e con gran sentimento
Il nome di ciascuno, e le bandiere,
Poi sentirete, e'l vario guarnimento,
Secondo che vsciran le genti fiere
Che contra lor ne van con ardimento.
Ma il primo, ch'è già giũto alla cãpagna,
E Salamone il buon Re di Bertagna.

Con la bandiera a scacchi neri, e bianchi,
Ricardo e i suoi Normãdi è seco schiera.
Guido, e Giachetto dua Baroni franchi
L'vn di Monforte, e l'altro di Riniera.
Sei mila son, ne credo, che un ne manch
E vanno tutti sotto una bandiera.
Ne uien correndo, e mena gran polu
Per assalire il campo Saracino.

Mar-

Digitized by Google

Marsilio hauea mandato Balugante,
che raffrenasse quell'assalto un poco,
Acciò che le sue genti, che son tante,
Potesse trarre alquanto di quel loco,
Serpentin'era seco, e l'Ammirante,
E il Re Grandonio l'anima di foco,
Con forse trenta mila, e piu pagani,
Scesero il monte, e giunsero in quei piani.

Sonar le trombe, e con molta tempesta,
L'un verso l'altro a gran grido si mosse.
A tutta briglia con le lancie in resta,
E con fracasso l'un l'altro percosse.
Aspra battaglia non fu più di questa,
Volando i tronchi al ciel de l'haste grosse.
E l'armi risuonaro insieme a scudi,
Quando scontraro insieme a gli urti crudi.

Era al principio questo un bel riguardo,
Per l'armi rilucenti, e pellimieri.
Ciascun destriero ancor'era gagliardo,
Coperte, e paramenti erano intieri,
Ma poi che Salomone, e il buon Riccardo,
Giachetto, Guido, e gli altri caualieri,
Entraro furiosi à la gran folta,
La bella vista in bruttа fu riuolta.

...ualli, e cauallier morti, e tagliati.
...ubito fermò il campo sanguinoso,
...l'armi rotte, e gli cimi spennacchiati,
...aueanriguardo tristo, e doloroso.
...i pauimenti rotti, e dissipati,
...ciascun pien di sangue, e polueroso,
...l grido, il tuono, il strepito, e'l fracasso,
...aurebbe isbigottito Satanasso.

...ardo prima entrò nella battaglia.
...qual portaua per cimiero un Nido,
...Salamone addosso a la canaglia,
...Giachetto con seco, e il franco Guido.
...scun sì crudelmente i Pagan taglia,
...sino al ciel s'vdiua andare il grido,
...venne loro incontro Balugante,
...andonio, Serpentino, e l'Ammirante.

E per la lor prodezza, e suo valore.
E per la gente, che ogn'or gli abbondaua,
La nostra certo hauria hauuto il peggiore
Che indietro a poco a poco ritornaua,
Ma ciò vedendo Carlo Imperatore,
Che á lato a la battaglia sempre staua,
Mandò in soccorso Oliuier'il Marchese,
Namo, col conte Gano, e il buon Danese.

E seco Auino, Ottone, e Berlingiero,
E Auolio, il qual'anch'ei fu paladino,
Auenga ch'io no'l ponga per primiero,
Puruà cō gli altri, e dietro a lui Turpino
Allhor si rad loppiò l'assalto fiero,
E leuossi di nuouo alto poluino,
Altro che trombe, e gridi non si sente,
E voci, e strida d'vna, e d'altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch'è fior di gagliardia quella donzella.
E'l buon Gualtier c'hà forza di gigante,
Et à la Dama in tal modo fauella.
Tu uedi il monte, il qual'è quà d'auante,
La con Gualtier nel bosco statti in sella,
Con questi cauallier che teco mando.
Nè ti partì di là s'io no'l comando.

Ella n'andò, mà sopra di quel piano,
Era battaglia sì crudele, e stretta,
Che non potria contarla ingegno humano,
A furia và la gente maladetta.
Bēche'l frāco Oliuier col brādo in mano,
Di quà, di là sminuzza, spezza, e affetta,
Pur si difende assai tal gente fiera,
Poco del monte scende vn'altra schiera.

Questo è il Re Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo è seco, e Sinagone,
E Maradasso ch'era suo cugino,
La schiera guida al campo Falsirone,
Costui portaua al suo stendardo un Pino,
Col foco ne'bei rami, e nel troncone,
Spessa la gente è sì, che par che piouа,
Ben vinto dir che il gioco si rinoua.

Allhor

Digitized by Google



E a quei che trionfaro il mondo in gloria,
Come Alessandro, e Cesare, Romano,
Che l'vn, e l'altro corse con vittoria
Dal mar di mezo a l'vltimo Oceano,
Non haueſſe ſoccorſo la memoria,
Saria fiorito il ſuo valore in vano,
L'ardire, e il ſenno, e l'inclita virtute
Sarian tolte dal tempo, e al fin venute.

Fama ſeguace de gl'Imperatori,
Ninfa, che i geſti à dolci verſi canti,
Che dopò morte ancor gli huomini honori
E fai coloro eterni, che tu vanti,
Oue ſei giunta à dir gli antichi amori,
Et a narrar battaglie di giganti,
Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
Che più di fama, o virtù non gli cale.

Laſcia à Parnaſo quella uerde pianta,
Che di ſalirui perduto e il camino
E meco al baſſo queſta Iſtoria canta
Del Rè Agramante il forte Saracino,
Che per ſuo orgoglio, e ſuo valor ſi vanta
Pigliar Re Carlo, & ogni paladino,
D'arme hà già il mare, e la terra coperta
E ſon trentadua Re dentro Biſerta.

E poi che ritrouato è quel Ruggiero,
Che di franchezza, e di beltade è il fiore
L'vn più che l'altro a q̃l paſſaggio è fiero,
Non fu veduto mai tanto furore,
Hor ben ſi guardi Carlo Mano altiero,
Che addoſſo ſe li ſcarga vn gran rumore
Contar vi voglio il nome, e la poſſanza
Di ciaſcun, che vuol gire a quella danza.

Venuto è il primo inſin di Libicana,
Re Drudinaſſo, che è quaſi vn gigante,
Tutta ſenz'armi, è ſua gente villana,
Ricciuta, e nera dal capo a le piante,
Egli caualca ſopra di vn'Alfana,
Armato bene, e di dietro, è dauante,
E porta al paramento, e ſu lo ſcudo,
In campo roſſo un Fanciulletto ignudo.

E Corbidano è giunto per ſecondo.
Che ſignoreggia tutta l'Eſperia,
Cotãto è in là che quaſi è fuor del mondo,
Et è pur nera ancor ſua gente ria,
Roſſi ambi gli occhi, e'l viſo furibondo,
Coſtui, ch'io dico, e i labri groſſi hauia,
Sotto à vn'Alfana ſi come il primiero,
Hor viene il terzo, ch'è ſpietato, e fiero.

Tanfirion il Re de l'Amaſilla,
Anzi nomar ſi può Re del diſerto,
Che non hà quel paeſe, o caſe, o villa
Ma tutta ſtà la gente al diſcoperto
Chi mi donaſſe l'arte di Sibilla,
Indiuinando io non ſaprei di certo,
Di queſta gente ſciogliere il migliore,
Che ſenza ardir ſon tutti, e ſenza core.

Non vi marauigliate poi s'Orlando,
Caccia coſtor tal hora à la diſciolta,
E ſe cotanti ne taglia col brando,
Che nuda è quaſi queſta gente ſtolta,
E ſempre è buon cacciare all hora quãdo
Fugge la torma, e mai non ſi riuolta
Ma dal propoſto mio troppo mi ſparto,
Detto hò del terzo, vdite per il quarto.

Che Manilardo, e'l Re della Noritia,
La qual di là da Setta è mille miglia,
Di pecore, e di capre, han gran diuitia,
E la ſua gente a ciò ſi raſſimiglia,
Non han moneta, e non hanno auaritia
D'oro, e d'argento, e non è meraviglia
Che quella è coſa che quanto maggior
Copia ſe n'hà tanto creſce l'ardore.

Digitized by Google

Il quinto è Re di Bolga Mirabaldo,
Che è lungi al mare, & habita fra terra,
Grande è il paese tutto ardente, e caldo,
Sempre sua gente con le serpi hà guerra.
Il giorno và ciascun sicuro, e baldo,
La notte ne le tane poi si serra,
D'herbe si pasce, e non so ch'altro guste:
Scriue Turpin, che vinon di Losustie.

Il sesto è Folvo, il qual è Re di Persa:
Non trouo gente di questa peggiore,
Com'il Sol s'alza al mezo dì è sommersa.
Bestemmiando chi'l fece, e'l suo splendore,
Francia tu sei poco men che dispersa.
Da la feccia del mondo, e dal fetore,
Hor vengano pur via gente barbarda,
Ch'ogni Christiã n'haurà cento per corda.

E se nulla vi manca per cinto,
Già Puliano il Re di Nasemona,
Che gente di sua terra è qui venuto:
Non troueresti armata una persona.
Chi porta mazza, e chi bastone acuto,
Tromba, ne corno a sua guerra si suona,
Auenga che'l suo Re sia bene armato,
Di molto ardire, e gran forza dotato.

Re de le Aluaracchie Prusione,
Che l'Isole Felice son chiamate,
E tra gli antichi ne è larga tenzone,
E ne l'istorie molto nominate,
Egli condusse a la terra persone,
Ignude quasi, non che disarmate.
Ciascun portaua in mano un trõco grosso,
E sol di pelle hauean coperto il dosso.

Venne Agricalte il Re de l'Amonia,
Il qual ha il regno in mezo de l'arena,
Una gran gente dietro a lui seguia,
Ma tutta quanta di pedocchi è piena,
Appresso di quest altro ne uien via,
Martasino, e la sua gente mena,
E più de l'altre d'armi non si vanta,
Giouanetto è Re di Garomanta.

Perche dapoi che morto fu'l vecchione,
Il qual fu Nigromante, e incantatore,
Il Re concesse questa regione,
A Martasino, à cui portaua amore,
Appresso a questo venne Durilone.
Haueua pur costui gente migliore,
Che è Re di Setta, & ha porto su'l mare,
La gente sua saluatica nõ pare.

Venneui ancor Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano,
Il suo paese di gran pesci abonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceano,
Tornando a dietro al mare à la seconda.
Bambirago d'Arzilla a destra mano.
La gente di costoro è d'una scorza,
Nera com'è il carbõ quãdo s'ammorza.

Ma tra Gentili io lasciaua Grisaldo,
Che via passando non mi uenne a mente,
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo ha lui tristo, e da niente,
Bardalasto era morto quel ribaldo,
Ma nuouo Re fù posto a la sua gente,
La qual condotta venne d'Algazera.
Questa tra l'altre è ben gagliarda, e fiera.

Vero è, che non han ferro in sua potenza,
Ma tutti portan'ossa di Dragoni,
Taglienti, e acute, e nõ uedresti un senza,
Per elmi in capo han teste di Leoni,
Si che a mirarli è strana appparisceza,
In Francia periran questi poltroni,
Tutti han scoperte le gambe, e le braccia,
Vn sol nõ ui è, ch'asšebri un'huõ i faccia.

Bucifar il suo Re fu nominato,
Che di prodezza è tra Baroni il terzo,
Il Re di Normandia gli viene a lato,
Forte, & ardito, e nome ha Baliuerzo,
Ma il popol, c'ha condotto è sciagurato,
Qual sordo, qual'è zoppo, e qual è guerzo.
Gente non fu già mai cotanto istrana,
Poi vien Brunello, il Re di Tingitana.

Digitized by Google

Più brutti visi mai non fe natura,
E ben gli ha posti del mondo al confino,
Che a l'altra gente potria far paura,
Se si scontrasse auanti al mattutino,
Ne già il suo Re gli auanza di figura,
Negretto si come essi è piccolino,
Più volte vi narrai com'era fatto,
Però lo lascio, e piu di lui non tratto.

E torno ver Ponente a la marina,
Oue è il paese vn poco più habitato,
Benche la gente è nera, e piccolina.
Nè troureresti tra mille, vn'armato,
Farurante uien poi di Mazorina,
Feroce è ben, ma mal'accompagnato,
Hora nel nostro mar mi volto adesso,
Il Re di Tremison gli venne appresso.

Alzirdo ha nome, & ha sua schiera urmata,
Di lancie, scudi di dardi, e saette,
E Marbulasto l'anima dannata,
Che seco ha tante genti maladette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi vanno,
Costui di chi ragiono è Re d'Oranno.

Vn'altro, che col Regno gli confina,
E mena gente armata d'auantaggio,
Detto è Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l'armi, e di consiglio saggio,
Poi Pinadoro il Re di Costantina;
Questo dal mare è lungi in quel viaggio,
Quando già fece con gli Arabi guerra
Fe Costantino al monte quella terra.

Mi par signor, eh'io habbia detto assai,
Che lasso son cercando ogni confino,
E parmi ben ch'io non finirò mai;
Pur hor mi s'appresenta il Re Sobrino,
Che è Re di Garbo, com'io vi contai,
Nonè di lui più sauio Saracino,
Tardocco Re d'Alzerbe vien appresso,
Tre ve ne son'ancora io ve'l confesso.

Quel Rodomonte, che è passato in Francia
E Re di Sarza, & è tanto gagliardo,
Che non ha chi stia seco a la bilancia.
Hora vi venne ancor'il Re Branzardo,
Con belle genti armate a scudo, e lancia,
Re di Bugia s'appella quel vecchiardo,
L'vltimo venne, perch'è piu lontano,
Malabuferzo, che è Re di Fizano.

Era già primo in corte Dardinello,
Nato di sangue, e di casa reale,
Che fu figliuol d'Almonte il damigello.
Destro ne l'armi com'hauesse l'ale,
Molto cortese, costumato, e bello,
Nè si potrebbe apponergli alcun male,
Il Re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara l'ha fatto, e Signore.

Io credo ben, che saria notte bruna,
Prima che tutti possa nominare.
Perche giamai non fu sotto la Luna,
Tal gente insieme per terra, e per mare.
Re Cardorano a gli altri anche s'aduna,
Che gli potrebbe tutti rammentare,
E vien con seco il nero Balifronte,
Quasi il lor Regno è fuor de l'Orizonte.

Il primo ha in Cosca la sua regione,
Mulga s'appella poi l'altro paese,
Africa tutta, e la sua nationc,
Intorno di Biserta son distese,
Varij di lingua, e strani di persone,
Diuersi de le veste, e de l'arnese.
Ne si numerarebbe a minor pena,
Le Stelle in cielo, e nel lito l'arena.

Fece Agramante il Re tutti alleggiare,
Dentro a Biserta ch'è di gioie piena.
Là con baldanza stanno ad armare,
Con balli, e canti, e con festa serena.
Altro che trombe, non s'ode sonare,
L'un più che l'altro gran tempesta
Chi a destrier corre, chi l'arme si
Cresce nel cãpo ogn'hor piu gente

Da Tri

Digitized by Google

la Tripoli Bernica e Tolometta,
Vien copia di pedoni, e caualieri,
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con armi luminose, e buon destrieri,
Quini il Re di Cantara anchor s'aspetta,
Ma già non son cotali i suoi guerrieri,
Che a le lor lancie non bisogna lima:
Corna di capre gli han per ferri in cima.

ra il suo Re nomato Bardarico,
Terribil di persona, e bene armato,
Hor quando fu giamai nel tempo antico,
Per tale impresa vn popol aduuato,
Tanto diuerso quanto è quel ch'io dico?
La terra è il mar coperto è in ogni lato,
O quanto era superbo il Re Agramante,
Che a suo comando hauea genti cotante.

nche gli Arabi, e'l suo Re Gerdanetto,
Ad vbidirlo anchor nõ sian ben pratichi.
Questi non hanno ne casa, ne tetto,
Ma ne le selue stan come saluatichi,
Ragion, e leggi fanno a suo diletto.
Ne son tra lor Astrologi, o Grãmatichi,
Non è di questi alcun paese certo,
ubbano ogn'vno, e fuggon al deserto.

hi volesse dietro lor seguire,
aria perder il tempo con affanno,
si di frutti si sanno nutrire,
iuere a lo scoperto senza panno,
erò fan gli altri di fame morire,
on s'acquista seguirli se non danno,
nde Agramante per questa paura,
i soggiogarli mai non prese cura.

ndosi in Biserta a solazzare,
(io ui dissi) con molto conforto,
o gli apportò come nel mare
naui apparite sopra il porto
già Rodomonte hebbe a menare,
di lui non si sa s'è viuo, o morto,
seco hauean loro vn gran prigione,
è christiano, & hà nome Dudone.

Il Re turbato incominciò vn gran pianto.
Stimando che sia morto Rodomonte,
Ma cosi piangendo il lascierò alquanto,
Per tornare quei dua che sono à fronte,
E d'ardir, e fortezza si dan vanto,
Forse stimate, ch'io parli del Conte.
Che con Rinaldo a guerra era venuto,
Ma dico Rodomonte e Ferraguto.

Che non hà tutto'l mondo dua Pagani,
Di cotal forza, e tanta gagliardia,
Crudel battaglia quei Baron soprani,
Menata han sempre, e menan tuttauia,
D'armi spezzate hauea coperti i piani,
Ne alcun di lor sà già chi l'altro sia,
Ma ciascun giureria senza risguardo,
Nõ hauer mai trouato vn più gagliardo.

De l'altro è Ferraguto assai minore,
Ma non gli lasciaria del campo un dito,
Che a lui non cede punto di valore,
Perch'ogni piccioletto è sempre ardito,
Et eui la ragion però che'l core,
Più presso a l'altre mẽbra è meglio vnito
Ma ben vorrebbe hauer la pelle grossa,
Il cane ardito, quando non hà possa.

Durando anche tra lor l'assalto fiero,
Per gli aspri colpi horribile a guardare,
Passaua per quel campo vn messaggiero,
Che fermo vn poco gli prese a parlare,
Se alcun di uoi di corte è caualiero,
Male nouelle ui posso contare,
Che'l Re Marsiglio perfido pagano,
Posto ha l'assedio intorno a Mont'Albano.

Et hà retto in campagna il Duca Amone,
E con suoi figli l'hà dentro cacciato,
Seco è Augiolier, e'l suo parente Iuone,
Alardo è preso, e non sò se è campato,
E quel paese è in gran distruttione,
Che tutto intorno l'hanno arso, e rubbato,
Questa uid'io che son di là venuto,
Per dimandare a Carlo Mano aiuto.

Non fece alcuno indugio quel corriero,
Che dopò le parole è caminato
Assai turbossi Ferraguto il fiero,
Poi che a quel fatto non s'era trouato,
E stato essendo alquanto in tal pensiero
Da Rodomonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra hauea punto che fare,
Che nõ vi hauendo, è da lasciarla andare.

E Ferraguto a punto gli contaua,
Che Marsiglio ha parente non lontano:
E poi cortesemente lo pregaua,
Che seco voglia pace a mano a mano
Ne mai più d'inpacciarsi gli giuraua
Per la figliuola del Re Stordilano,
Non lasciò già per tema cotal proua,
Ma sol per gire a quella guerra nouua.

Rè Rodomonte, che l'hauea prouato,
Di tal franchezza, e di tant'ardimento,
Assai nel suo parlar l'hebbe honorato
Facendo il suo valore a compimento
E poi si furon l'vn l'altro abbracciato,
E fratellanza fero in giuramento,
Con si grande amistate, e tant'amore
Che tra dua altri mai non fu maggiore.

E son disposti non s'abbandonare,
L'vn l'altro mai per mar, p mõte, e piano,
Insieme cominciaro a caminare,
Per ritrouarsi ambidue a Mont'Albano,
E via passando senz'altro pensiero,
Scontraro Malagigi, e Viuiano,
Venian quei dua fratei, de' quai ui parlo,
Per impetrar soccorso dal Re Carlo.

Per Mont'Albano, il qual è assediato,
Come di sopra poteste sentire,
Hor Malagigi si trasse da lato,
Come i dua caualier vidde venire
Dicendo a Viuian per Dio beato,
Chi sian costor io vo' saperti dire.
Et entrato iui appresso in vn boschetto
Fece il suo cerchio, & aperse il libretto.

Come il libro fu aperto più, nè meno
Ben fu seruito di quel, ch'hauea voglia,
Fu di demonij il bosco tutto pieno.
Più di dugento n'è per ogni foglia.
E Malagigi che gli tien'a freno,
Comanda a ciaschedun, che indi si toglia,
Largo aspettando infin ch'altro comanda
Poi di costoro a Scarampin domanda.

Era vn Demonio questo Scarampino,
Che de l'inferno è proprio la trestitia.
Minuto è il ghiotturello, e piccolino,
Ma ben'è grosso, e grande di malitia
A la tauerna doue è miglior vino,
O di gioco, e bagascie la dimitia.
Nel fumo de l'arosto fa dimora,
E qui tentando ciaschedun lauora.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome, e l'esser de' Baroni,
La doue il negromante hebbe pensato,
Pigliargli entrãbi, & hauerli prigioni,
Tutti i demonij richiamò fu'l prato,
In forma di guerrieri in sù gli arcioni,
Mostrando in vista più di mille schiere,
Con cimieri alti, e lancie, e con bandiere.

Ei da una parte, da l'altra Viuiano
Usciro di quel bosco a gran furore.
Diceua lo Spagnuolo a l'Africano,
Sentiste mai fratel tanto romore,
Questo debb'esser certo Carlo Mano,
Hor bisogna mostrar nostro valore,
Come ch'io voglia te sempre vbidire
Per tutto'l mondo non vorrei fuggire.

Come fuggir (rispose Rodomonte)
Hai tu di me cotal opinione,
Senza te, io solo vo' bastare a fronte
Con tutta la christiana natione,
E le genti di Spagna ardite, e pronte
Se sopra il campo vi fosse Mosone,
E tutto'l Paradiso con l'Inferno,
Non mi fariam fuggire in sempiterno.

Mentre

ntre che i dua baroni ſtanno in queſta
agionando tra lor di ſimil detti,
alagigi uſcì fuor de la foreſta,
on ſtimando che alcun di lor l'aſpetti
erche menaua ſeco una tempeſta,
'urli, e di gridi di quei maladetti,
he ſotto gli tremaua il campo duro,
E del lor fiato è fatto il ciel'oſcuro.

enia dauanti a gli altri Draghinazza,
Ch'hauea le corna a l'elmo per inſegna
Queſto non uuol ſe non gente di razza,
Tra gli ſuperbi a le gran corti regna
La lancia ha tal peñone, e ſpada, e mazza
Ma di portar lo ſcudo ſi diſdegna.
Queſto ſi ferra addoſſo a Rodomonte
E con la lancia il giunſe ne la fronte.

auea la lancia, e'l fer tutto di foco,
Che entrò a la viſta, e riſe ambe le ciglia,
E queſto moſſe Rodomonte vn poco
Perch'hebbe di tal fatto merauiglia, (co,
Ma urtò'l deſtrier gridãdo, aſpetta un po-
Ghiotton, ghiottõ, che tua faccia ſimiglia
Proprio al demonio mirandoti appreſſo
E certamente io credo, che ſei d'eſſo.

'l fin de le parole il brando mena,
ome colui, c'hauea forza ſoprana,
E fu'l gran colpo di cotanta lena,
he quello al tutto giuſo a terra ſpiana,
E diede a Draghinazza una gran pena,
Benche tagliaſſe come coſa uana
Ma gli altri maladetti ha tutti adoſſo
Con tanta furia che contar nõ'l poſſo.

già per queſto non è men'ardito,
vi penſate, che dimandi aiuto,
neſto, hor quel demonio'auea ferito.
pente ciaſcun d'eſſer uenuto.
Draghinazza uia fu poi fugito,
a molti ſono adoſſo a Ferraguto,
ſopra tutti un certo diauolone,
amato Malagriffa dal Forcone.

Con quel Forcon agraffa gli uſurari,
Conducendogli a punto oue gli piace
Perch'ha poſſanza ſopra de gli auari,
E giù gli coce arroſto sù le brace,
E piglia i frati per gli ſcapolari,
E gli Hippocriti triſti dalla pace,
Hor'al preſente a Ferraguto è intorno,
Ben ſi difende il caualier adorno.

E quel ferì d'un colpo ſi diuerſo,
Ch'io ui sò dir, che l'altro non aſpetta
E tutti gli altri mena anche a trauerſo,
Ma tanta era la folta maladetta,
Che ſol gridando quaſi l'han ſommerſo,
Hor'ecco un'altro, ch'ha nome Falſetta,
Di fraude, e truffaria, mai non uien meno,
Ingannatore, e d'ogni vitio pieno.

Coſtui con Ferraguto ſe battaglia,
Non gli ſtando però molto d'appreſſo,
Ma errando intorno ſempre lo trauaglia,
Fuggendo, e ritornando al giuoco ſpeſſo.
Mal fà chi ſi gran pezzo al panno taglia,
Che non sà di cuſirlo per eſpreſſo
Credea Falſetta ad arte con inganni,
Tener il caualier ſempre in affanni.

Ma Rodomonte che uenia da lato,
A caſo riſcontrò quel maladetto
Intra le corna il brando hebbe calato
E partigli la teſta, il collo, e'l petto,
Via nà gridando lo ſpirto dannato,
Ma doue andaſſe io non sò per effetto,
E Rodomonte dà tra quei ribaldi
Bench'ormai pochi al campo ſtãno ſaldi.

Fuggono vrlando, e ſtridendo con pianti
Ch'eran ſpezzati, e non poteano morire:
E doue prima al boſco eran cotanti,
Hora ſon pochi, e ciaſcun uuol fuggire,
Ancor che Malagigi con incanti
Faceſſe proua per non laſciargli ire,
Pur non gli puote ritenere al fine
Si che tornaro a l'infernal ſucine.

Eſſi

Essi vedendo il fatto andar si male,
A fuggir cominciò con Viuiano,
Ma tal fuggir ad essi poco vale,
Ferraguto gli segue per il piano,
Sopra un destrier, che par che metta l'ale,
E in somma ambi gli prese a salua mano,
Benche pur fero alquanto di difesa,
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

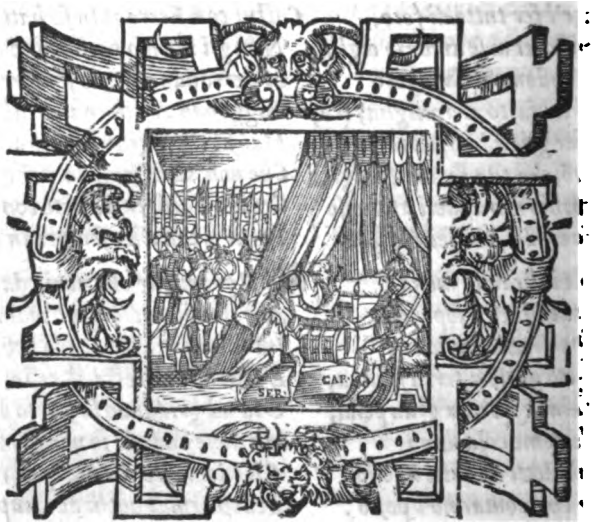
Et ambi gli legaro in sù vn destriero,
E uerso Mont'Albano andaro uia,
Per presentargli al Re Marsiglio altier
Signori, e gratiosa compagnia,
Tosto finir questo mio canto spero,
Seguendo poi con bella diceria
L'istoria incominciata, e la gran guerra
Dio ui contenti in cielo, e prima in terra.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Si affrontano gli eserciti a battaglia,
Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano,
Orlādo mostra a i Pagā quāto ei uaglia,
Ne Rinaldo si uede stare in uano.

Ogniun mostra sua possa ogniū s'aguaglia
A l'altro, ambedui menan ben le mano,
Marsiglio, Rodomonte, e Ferraguto
Forzati sono a suoi porgere aiuto.



ALLEGORIE.

RINALDO, che per virtù di Baiardo giunse prima che Orlando a liberar lo, ne mostra quanto possi l'amore, nel spinger alcuno, a far quello accōpa to dal suo pensiero, che un'altro difficilmente potria fare.

ORLANDO che veduto esser giun to tardi, riuolse lo sdegno uerso pagan ammaestra che quando per colpa di alcuni facciamo qualche cosa mal fa douereßimo all'hora cercar di fuggire simil'errore.

Digitized by Google



Vella battaglia horribile, e infernale,
Ch'io u'ho conta ta, e piena di ſpauento,
Mi piacque ſi, che s'io non di co male.

Balugante era in campo, e Falſirone,
Fratei del Re, con gran caualcri.
L'un di Caſtiglia, e l'altro di Lione,
E Maradaſſo il Re d'Andologia,
E il Re di Calatraua Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia,
Ilqual miſe dipoi i chriſtiani al fondo,
Sopra a Marocco regna il furibondo,

Mirarla in fatto hauria molto talento
Sol per veder ſe'l demonio è cotale,
E tanto brutto, com'egli è dipinto,
Che non è ſempre a un modo in ogni loco,
Oue ha piu corna, oue più coda un poco,

V'era il Re di Caleghi, ch'è pedone
Perche deſtrier alcun no'l porteria,
V'era il Re Marſoldo col baſtone,
Ma di Biſcaglia alcun non ui venia,
Che'l Re Alfonſo nō uol che n'è padrone,
Fedel Chriſtiano, e d'alta gagliardia,
Di cui la ſtirpe, e il bel ſeme ſecondo
Nō ſol la Spagna, ma illuſtrato hal mōdo,

ia come vuole, io n'ho poca paura,
Che ſolo a triſti, e a diſperati noce,
E men fatica ancor piu m'aſſicura.
Ch'io sò ben farmi il ſegno de la croce,
Hor via laſciamo in ſua mala ventura
Nel foco eterno che' tormenta, e coce
Et io ritorno a dilettarui alquanto,
u'io laſciai l'iſtoria a l'altro canto.

Ne trouo per ſcrittura, o per ragione,
Piu real ſangue, e non credo che ſia,
Fanne Sardigna la dimoſtratione,
Le due Cicilie, e in parte Barberia,
Et è verace quella opinione,
Che getti fuor la ſua genealogia,
Chi foſſer queſti già non ui riſpondo
La terra il ſeppe, e il mar che gira intōda.

ndando Ferraguto a Mont'Albano
Rodomonte com'io vi contai,
be preſo hā Malagigi, e Viuiano,
ia caminando non reſtaron mai,
in che trouar l'eſercito pagano,
be haueā gran nobiltate, e gente aſſai
e Duchi, Cauallier, Marcheſi, e Conti.
eperti di trabacche han piani, e monti.

Hor veritade, & anche affettione,
M'hā tratto alquanto de la ſtrada mia,
Ma torno adeſſo, e dico le perſone
Sopra le quai Marſilio ha ſignoria,
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor che poſſedia,
Tutta granata, e l'altro furibondo,
Maiorchin, che nome ha Baricondo.

ragato andò auanti al Re Marſiglio
ta in breue ſtando ingenocchiato,
e Malagigi diè di piglio,
monte aſſaigli hebbe lodato
Re che piu l'amaua aſſai che figlio,
di mez'hora lo tenne abbracciato,
ndolo piu volte, e per ſuo amore,
odomonte fece vn grand'honore,

Corte non hebbe mai Marſilione,
Di tanto pregio, e tanta gagliardia,
Eraui Serpentino il fier garzone,
Et Iſolier s'aſpetta tutta via,
Signor di Pampalogna, e Felicone,
Del Re baſtardo e Conte d'Almeria,
Ne par di Spagna il terzo, ne il ſecondo,
Quel colorito, e queſto, è bianco, e biondo.

Ma.

Digitized by Google

Ma perche ui facc'io tanto dimora,
E'l nome e le prouincie a raccontare,
Poi che ne le battaglie in poco d'hora,
Gli sentirete a punto diuisare,
Re Carlo giungerà senza dimora,
Poscia per tutti ui sarà che fare,
Quãtunche alcun Pagã qui non l'aspetti,
Che tutti in gioia stanno a gran diletti.

Haueano vsanza tutti i Re Pagani.
Laquale in questo tempo anch'è rimasa,
Che campeggiando, ò vicini, ò lontani,
Mai le lor donne lasciauano a casa.
Nè sò se lor pensier sian fermi, ò vani.
Che mal col foco alla paglia s'inuasa
Ma d'altra parte ancora per amore,
L'animo cresce, e piu si fa di core.

Per questo erano in campo le Reine,
Quasi di tutta Spagna, e le piu belle,
Ma sopra tutte l'altre pellegrine,
Era stimata il fior de le Donzelle,
Doralice, qual rosa tra le spine,
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle.
Cosi ella di persona, e di bel viso,
Non donna par, ma Dea del Paradiso.

Il Re di Sarza, che tanto l'amaua,
Ogni giorno per lei facea gran proue,
Hor combatte a ristretto, & or giostraua,
Sempre con paramenti, e foggie noue,
E Ferraguto a ciò l'accompagnaua,
Onde per questo par che non si troue,
Altro Baron, ch'ardisca stargli a fronte,
Tant'era forte, e destro Rodomonte.

Il Re Marsiglio per piu fargli honore,
Facea gran feste, e trionfal conuiti:
E sempre Rodomonte ha piu fauore,
Tra quelle dame da i uisi fioriti.
Hor cosi stando, un giorno altro romore,
E trombe con gran gridi furno vditi;
E la nouella uien di mano in mano,
Com'assalito è il campo giù nel piano.

Carlo è quel che ne vien per la campag
E seco hauea tutto'l fior de christiani,
De l'Vngheria, di Frãcia, e de la Mag
E de la corte quei baron soprani,
Ma quando uidde la gente di Spagna.
Tutta adunata per calare à i piani,
Chiamò Rinaldo, & hebbe a lui prom
Non dar la dama a Orlando per espe

Pur che facesse quel giorno col brando,
Si fatta proua, e tal dimostratione,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Da l'altra parte il figliuol di Milone,
Fece chiamar da parte, e ragionando,
Con lui gli diè secreta intentione,
Che mai la dama non haurà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al cãpo salda

Ciascun di lor quel giorno si destina,
Di non parer de l'altro mai peggiore,
Ahi fuenturata gente Saracina,
Ch'addosso ben ti uien'un gran romore,
Quei dua Baron faran tanta rouina,
Che mai non fù nel mondo la maggiore.
Hor tacete Signori, e non ui caglia,
Ch'io vo'contar vn'aspra, e grã battaglia.

Re Carlo Mano hauea fatto le schiere,
Molto ordinate, e con gran sentimento.
Il nome di ciascuno, e le bandiere,
Poi sentirete, e'l vario guarnimento,
Secondo che vsciran le genti fiere
Che contra lor ne van con ardimento.
Ma il primo, ch'è già giũto alla cãpagna,
E Salamone il buon Re di Bertagna.

Con la bandiera a scacchi neri, e bianchi,
Ricardo e i suoi Normãdi è seco schiera.
Guido, e Giachetto dua Baroni franchi,
L'vn di Monforte, e l'altro di Riniera.
Sei mila son, ne credo, che un ne manch
E vanno tutti sotto una bandiera.
Ne uien correndo, e mena gran polu
Per assalire il campo Saracino.

Mar-

Digitized by Google

Carsilio hauea mandato Balugante,
E per la lor prodezza, e suo valore.
Ne raffrenasse quell'assalto un poco,
E per la gente, che ogn'or gli abbondaua,
Acciò che le sue genti, che son tante,
La nostra certo hauria hauuto il peggiore
Potesse trarre alquanto di quel loco,
Che indietro a poco a poco ritornaua,
Serpentin'era seco, e l'Ammirante,
Ma ciò vedendo Carlo Imperatore,
Il Re Grandonio l'anima di foco,
Che á lato a la battaglia sempre staua,
Con forse trenta mila, e piu pagani,
Mandò in soccorso Oliuier'il Marchese,
Cacciero il monte, e giunsero in quei piani.
Namo, col conte Gano, e il buon Danese.

Suar le trombe, e con molta tempesta,
E seco Auino, Ottone, e Berlingiero,
L'vn verso l'altro a gran grido si mosse.
E Auolio, il qual'anch'ei fu paladino,
A tutta briglia con le lancie in resta,
Auenga ch'io no'l ponga per primiero,
E con fracasso l'un l'altro percosse.
Pur uà cō gli altri, e dietro a lui Turpino
Aspra battaglia non fù più di questa,
Allhor si rad doppiò l'assalto fiero,
Volando i tronchi al ciel de l'haste grosse.
E leuossi di nuouo alto poluino,
L'armi risuonaro insieme a scudi,
Altro che trombe, e gridi non si sente,
Quando scōtraro insieme a gli urti crudi.
E voci, e strida d'vna, e d'altra gente.

A al principio questo un bel riguardo,
Carlo chiamò da parte Bradamante,
Per l'armi rilucenti, e pēnimieri.
Ch'è fior di gagliardia quella donzella.
Ciascun destriero ancor'era gagliardo,
E'l buon Gualtier c'hà forza di gigante,
Coperte, e paramenti erano intieri,
Et à la Dama in tal modo fauella.
Ma poi che Salomone, e il buon Riccardo,
Tu uedi il monte, ilqual'è quà d'auante,
Giachetto, Guido, e gli altri caualieri,
La con Gualtier nel bosco statti in sella,
Intraro furiosi à la gran folta,
Con questi caualier che teco mando.
A bella vista in brutta fu riuolta.
Nè ti partì di là s'io no'l comando.

Falli, e cauallier morti, e tagliati.
Ella n'andò, mà sopra di quel piano,
Subito fermo il campo sanguinoso,
Era battaglia sì crudele, e stretta,
L'armi rotte, e gli elmi spennacchiati,
Che non potria contarla ingegno humano,
Mean riguardo tristo, e doloroso.
A furia và la gente maladetta.
I pauimenti rotti, e dissipati,
Bēche'l frāco Oliuier col brādo in mano,
Ciascun pien di sangue, e polueroso,
Di quà, di là sminuzza, spezza, e affetta,
Il grido, il tuono, il strepito, e'l fracasso,
Pur si difende assai tal gente fiera,
Saurebbe isbigottito Satanasso.
Poco del monte scende vn'altra schiera.

Ardo prima entrò nella battaglia.
Questo è il Re Stordilano, e Malgarino,
Qual portaua per cimiero un Nido,
E Baricondo è seco, e Sinagone,
Salamone addosso a la canaglia,
E Maradasso ch'era suo cugino,
Giachetto con seco, e il franco Guido.
La schiera guida al campo Falsirone,
Scun sì crudelmente i Pagan taglia,
Costui portaua al suo stendardo un Pino,
Fino al ciel s'vdiua andare il grido,
Col foco ne'bei rami, e nel troncone,
Venne loro incontro Balugante,
Spessa la gente è sì, che par che pioua,
Ben visto dir che il gioco si rinoua.
Ondonio, Serpentino, e l'Ammirante.

Allhor

Allhor Grandonio quell'anima accesa,
Che mai non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa,
Che a ricoprirla troppo hauea che fare,
Hor vna lancia in sù la coscia hà presa,
E sopra Salamon si lascia andare,
Hauendo posta già quell'hasta arresta,
Rouerso al campo il getta con tempesta.

Ma non l'aspetta, perche è impaurit
Mostrogli Sinagon, ciò che dee fare
Et hebbe senno a pigliar buon partito
Ecco Grandonio, ch'vn Serpente pare,
E giunse Auino il giouanetto ardito,
E sotto sopra il fece trabboccare;
Poi Berlingiero abbatte in su'l sabbio
E seco Auolio, e il suo fratel Ottone.

Guido abbattuto fù da Serpentino,
Io dico Guido il Conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch'è Paladino,
Ilqual si stana con Rè Carlo in corte,
Hor Balugante il forte Saracino.
Al Conte di Riuiera diè la morte,
Dico a Giachetto, giunselo al costato,
E via passando lo distese al prato.

Giunse anche Serpentino a vn'altra bā
E scontrò il buon Riccardo Paladino,
Fuor de l'arcione a la campagna il mā
Nè quì s'arresta, e si scontra in Turpin
Il qual ben forte a Dio si raccommanda
Pur fù abbattuto da quel Saracino.
Rimescolata è tutta quella traccia;
Quì fugge questo, è là quell'altro caccia.

Quando il Danese vidde Balugante,
Chauea in tal modo vcciso il giouanetto,
Turbato acerbamente nel sembiante,
Sprona il cauallo addosso al maledetto,
Giunse al cimier, ch'è vn capo d'Elefante
E spezzol tutto, e ruppe il badinetto.
E se dritto il ferina a suo talento.
Tutto il fendeua di sotto dal mento.

Vidde Oliuier Grandonio di Volterna,
Ch'abbatte sopra'l campo gente tanta,
Ch'altri ch'egli non par che si discerna,
E tutto è sangue dal capo a la pianta,
Dicea Oliuiero: O maestade eterna,
Io pur difendo la tua Fede Santa,
Come far deggio, e il tuo culto diuin,
Dammi possanza contra al Saracino.

Ma non sò come la spada si volse,
Si ch'vna guancia con la barba prese,
E venne giuso, e me la spalla il colse,
Nè piastra grossa, ò maglia lo difese.
Lo scudo d'osso il buon brando gli tolse,
E seco ne menò quanto ne prese,
E fù sì strana, e spietata ferita,
Che vn poco più gli hauria tolta la vita.

Egli hauea già tolto in terra vna lanc
Così dicendo, e con animo ardito,
Spronaua il suo destrier con grā bal
Hor non sò dir come fosse seguito;
Però che giunse Guno di Magan
E per trauerso hà Grandonio fer
Non si guardando forse da quel
Tutto il distese fuor d'arcione d

Ma Balugante volta il suo cauallo,
Menando le calcagna forte, e spesso.
Si che fù auante al Rè senza interuallo,
Com'io vi conterò quà poco appresso,
Con Sinagone Oliuier non fè fallo,
Anzi gli hà il capo insino a i denti fesso,
Barbuta non gli vale, ò l'elmo fino,
E poi si volta, e segue Malgarino.

Quando Grandonio si vidde al
Non dimandate se sentì grau
Ma tosto in piedi s'è il pagan ri
E mena il brando, e non è dritto
Ma il Conte Gan, che se n'era anc
Volta il destriero, e le calcagne men
Ma il Rè Grandonio afferra il suo d
Rimette il brādo, e in sella entra le

Digitized by Google

che salito fu sopra'l destriero,
a la gran folta col brando si caccia:
si non fu Saracin cotanto fiero,
ello spezza il capo, a quel le braccia,
co'l aggiunto il Marchese Oliniero,
'hauea ferito Falsirone in faccia.
ezzato l'elmo, e rottogli lo scudo,
tutto restar senz'armi nudo.

se Grandonio; e ben gli bisognaua,
e non potea durar lunga stagione
osto Oliniero à questo si voltaua,
asciando mezo morto Falsirone,
or l'uno e l'altro gran colpi menaua
enche più forte sia quel can fellone
ra Olinier di lui poi più maestro
olto più accorto, e più leggiero, e destro.

iò Grandonio un colpo a quel Marchese,
nel fondo lo scudo aggiunse al basso,
he punto no'l coperse, nè difese:
Mà tutto si fiaccò con gran fracasso,
assò il brando, & arrivò a l'arnese,
gli hauea forza a non pensar ben lasso.
o prese la coscia, e ne l'arcione,
passò il brando con distruttione.

l canal sopra la spalla manca,
nciamente lo lasciò impiagato.
uesto ad Olinier il cor non manca,
a due mani il suo brando arrotato,
Grandonio quell'anima franca,
, e tutto l'hà spezzato,
iera al forte vsbergo lassa
za, e dentro al petto passa.

que giunse Altachera,
uella vsbergo, ò piastra sana,
si cosa quella spada fiera,
aperse a la percossa strana
d'essi a tristo partito era,
do il sangue su la terra piana,
iò l'vno a l'altro dana loco,
ui colpo accresce legno al foco.

Cresce l'assalto dispietato, e fiero
E ben de l'armi cacciano il poluino,
Da l'altra parte il buon Danese Vgiero
Per tutto il campo caccia Malgarino
E di suo scampo non u'era pensiero,
Se non ui fosse aggiunto Serpentino,
Quel de la stella il giouanetto adorno,
C'hauea affadate l'armi tutte intorno.

Come fu giunto, e vidde, che'l Danese,
Condetto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d'Vgier un gran colpo distese,
Dal lato manco in sù l'elmo forbito
Il qual rosso era, e punto no'l difese,
Perche aspramente al capo l'ha ferito.
Voltò il Danese a lui forte adirato,
Vedendosi esser così mal trattato.

Cominciaro battaglia aspra, feroce,
Quei dua guerrier mostrandosi la fronte,
Benche Curtana à quell'armi non noce,
Che erano fadate, e contra i colpi pronte,
Hor cresce un nuouo grido, & alta voce,
Ch'un altra schiera giù scende dal mõte,
Maggiore assai de l'altre due dauante,
Non fur vedute mai gente cotante.

Colui, che vien dauanti è Folicone,
Figliuol è di Marsilio, ma bastardo,
C'hà d'Almeria la terra, e il bel girone,
Bẽ ui posso accertar che egli è gagliardo,
Larbin di Portogallo il fier garzone,
Gli venne appresso in su un corsier leardo,
Maricoldo il Galego, che è gigante,
Vien seco, e l'Argaliffa, e il Re Morgãte.

E Alanardo Signor di Barcellona,
Vi venne, e Dorifebo il fier pagano,
Che porta di Valenza la corona,
E il Conte di Gironda Marigano,
E il franco Calabrun Re di Aragona,
Par che quel monte giù rouini al piano,
Sì gran folta ne vien via la gente,
Che par che'l ciel profondi veramente.

Quando,

Digitized by Google

Quando Re Carlo uidde genti tante,
Ben si crede quel dì hauer gran scorno,
E chiama a se Rinaldo, e'l Sir d'Anglãte,
Dicendo figli, questo è il vostro giorno,
E poi mandaua un messo a Bradamante,
Che giù voltando quella costa intorno.
Quanto nascosta può per quella Valle,
Ferisca a i Saracin dietro le spalle.

E dapoi ch'hebbe la dama auisata,
Rinaldo, e Orlando chiamò con amore.
Dicendo a lor, Quest'è quella giornata,
Che sempre al mondo ui può far'honore,
Hor questa è quella c'ho sempre aspettata
Per discerner qual sia di uoi migliore,
Per mia man siete entrambi cauallieri,
Nè sò da qual di uoi meglio mi speri.

Hor via miei paladini a la battaglia,
Eccо i nemici, io non ue gli nascondo,
Fatemi un squarcio ẽtro a quella canaglia
Che sempre mai di uoi si dica al mondo
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran popol immondo,
Nel uostro viso ben mi son accorto
Che'l mio nemico è già sconfitto, e morto.

Non aspettar piu oltra i dua Baroni,
Il ragionar che fece Carlo Mano,
Come dal ciel turbato, escon dui tuoni,
O dui contrarij uenti al Oceano,
Cosi n'vscir co'suoi cauali buoni
Ahi sventurato, e tristo quel pagano
Ilqual incontrerà Rinaldo ardito.
Nè quel di Orlãdo haurà miglior partito

Rinaldo auanti al Conte un poco auanza,
Perch'hauea il suo destrier piu corridore,
A mezo il corso adopra sua possanza,
Spronando tutta uolta a gran furore,
Il Re Larbino hauea molta arroganza,
Com'hanno tutti i Portoghesi il core,
E uedendo uenir'il Baron fiero,
Chi è costui (disse) c'ha sì bel destriero.

Come ne viene, e par che motta l'ale,
E per un gran poltron armato adosso
Per manco no'l darei di quel che'l va
Ne lasciarei del suo ualore un grosso
E veramente, ch'io faccio ben male
A ferir quel meschin, ma più non pos
Qui fosse Orlando, con Rinaldo insie
Che vccidergli ambedui harei grã pen

Cosi dicendo il Re, che è bramatante,
Un tronco fuor di modo hebbe arrest
Rinaldo ne uenia da l'altro canto,
E l'vno, e l'altro a gran corso è scontrat
Quel ruppe il tronco grosso tutto quant
Rinaldo passò lui da l'altro lato,
Non fu mai meglio a mira posta lancia
Che'l codion gli passò per la pancia.

Poi l'vrta à terra, e quell'hasta abbandon
E da tra gli altri con Fusberta in mano
Forte era Calabrun Re d'Aragona,
Quanto fosse nel campo altro pagano,
Ad ogni proua della sua persona,
Costui vedendo il Senator Romano,
Che vien spronando con la lancia in re
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

Chi gli hauesse veduti ad uno ad uno
Dua piu superbi non hauea quel ca
Com'era quel Larbino e Calabruno,
Che contra al Conte vien con tanto
Benche gli saria meglio esser digiu
Di cotal proua, e di cotal inciampo
Che'l Conte lo passò da banda in
E morto fuor d'arcione a terra

Poi dà tra gli altri, e trasse Du
Perche a l'incontro hauea re
Come apre il mar'entrando u
Cosi quel paladin, ch'è fior di F
Nel mezo a quella gente ch'è pa
Dimostra molto ardire, e poca ci
Tagliando, e dissipando ad ogni
L'armi spezzate ricopriano il pia

E

Digitized by Google

rco nel campo ha uisto un gran pedone,
Questo era Maricoldo di Galitia.
Che fu de nostri tal destruttione,
Ch'a riguardar egl'era una tristitia,
A costui guarda il figliuol di Milone,
Ch'hauea fatto de morti gran diuitia,
Fra se dicendo si gran baccalare,
Vn piede,e mezo bisogna scortare.

Giunselo su la testa con Fusberta,
E gli ruppe il cimiero, e il bacinetto,
Insino al mento gli ha la fronte aperta,
Poi calò il brando insino a mezo il petto,
Fugge a l'inferno l'anima diserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
Quiui lo lascia il paladin gagliardo
E dietro il caccia e posto ad Alanardo.

; parlando cosi d'ira compunto,
Con lui s'accozza, e fu corto quel gioco,
Che doue hauea segnato l'hebbe aggiũto,
Che niente ui lasciò del collo, o poco,
Et accortollo un piede, e mezo a punto,
Poi dà tra gli altri come fosse un foco
Posto di Giugno in un campo di biada,
Cosi distrugge, e taglia con la spada.

Come Alanardo quel Barcellonese,
Rinaldo non gli mette differenza
O sia de l'vno,o de l'altro paese,
Non gli ha rispetto alcun, ne riuerenza
Questo stordito per terra distese,
Poi Doriphebo, che era di Ualenza,
Abbatte al campo sol d'un colpo crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo,e lo scudo.

e Stordilano abbatè, e Baricondo,
E l'vn a l'altro presso a meu d'un passo,
Ferito ha in fronte il primo, e quel secõdo
Hauea ferito nel gallone al basso,
a gente Saracina nà in profondo,
cco iscontrato al campo ha Maradasso,
aradasso d'Argina l'Andaluzzo,
à per insegna sul cimier lo Struzzo.

E l'Argaliffa abbatte,e Folicone
E il Re Morgante fuor di sella caccia
Il primo hauea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, e'l terzo in faccia,
Chi conteria la gran distruttione,
A questo taglia il collo,a quello braccia,
Non si vide giamai tanta tempesta
Che tutto è sangue dai piedi a la testa.

m'io dico è Re d'Andalogia,
el Maradasso, e lo Struzzo portaua,
r tutto il campo Orlando lo seguia,
per niente egli già non l'aspettaua,
e cacciossi tra l'altra genia,
ebbe i colpi che menaua?
per largo,e quel per lũgo aper
al piè di sangue era coperto. (to

Dico Signor,che'l buon Rinaldo ardito,
Tutto era sangue dal capo a le piante,
Non dico già perche fosse ferito,
Ma per le genti,c'ha uccise cotante,
Hora di lui ui lascio a tal partito,
Però,che io uò tornar a Balugante,
Che dissipato a gran confusione,
Giunse dauanti al Re Marsilione.

Rinaldo fa minor rouina,
ua con Fusberta in mano,
to è tra la gente Saracina,
n pezzi la distende al piano
Fusberta mai non si ristina
co ha uisto il forte Marigano,
m'io dissi, è Conte di Girona
di lui Rinaldo s'abbandona.

Rotto hauea il capo,e aperta una mascella
Fessa una spalla,e'l scudo hauea perduto,
E dimenando si crollaua in sella,
Come morendo al fin fosse venuto
Quel miser con dolor troppo fauella,
Pur quanto piu potea gridaua aiuto,
Aiuto aiuto,che'l Re Carlo Mano,
Tutta sua gente ha dissipato al piano.

Digitized by Google

Quando vdì questo il Re Marsilione,
Ambe le man si batte sù la fronte,
E facendo le fiche al suo Macone,
Lo bestemmiaua ogn'hor con voci pronte,
Poi comanda a ciascun ch'entri in arcione.
Ferraguto fu il primo, e Rodomonte,
Re Mazarigi appresso, e Foluirante,
Questo non è Spagnuol, ma è di leuante.

Benche hora Re di Nouara egli sia,
Che'l Re Marsiglio glie l'hauea donata;
Ma questo giorno altroue esser vorria.
Hor viene a furia giù la gran brigata.
Che a risguardar ogni vista smarria,
Dico ch'vn mondo pare a chi la guata,
Ma chi à l'incontro li suoi nemici vede,
Più del douer assai gli stima e crede.

Com'io vi dico giù scendono al piano,
Par che profondi il mondo da quel lato,
Senza ordinanza uà il popol pagano,
Si come vuol Marsiglio disperato.
Bauarte era dauanti, e Languirano,
Ciascun'era d'un regno incoronato,
Doriconte, è con essi, e Baliuerno, (no.
E il vecchio Vrgin, ch'è schiauo de l'infer

Par che la terra, e il mare e il ciel rouine,
Ciascun d'esser il primo à dente freme.
Ma quelle dame misere, e meschine.
Gli guardā dietro, e chi piāge, e chi geme
E tutte le donzelle, e le Reine,
Battean le palme lagrimando insieme,
Dicendo, ahi cauallier per nostro amore,
Hoggi mostrate, s'hauete valore.

Voi ben vedete ch'a le vostre mani;
Macon ha posto nostra libertate,
Via nel ponto, ò cauallier soprani,
Contra a'nemici, e se ui dipertate
Che non giungiamo in forza di quei cani.
Sendo in eterno poi uituperate,
Nostra persona, e l'animo col core
Vi acquistarete, e insieme il nostro honore.

Non fu nel campo Re, ne caualliero,
Che non si commouesse a cotal dire.
Ma sopra a gli altri Rodomonte il fiero,
Di starsi in loco non potea soffrire.
Ma già partirsi gli facea mestiero,
Perche Marsilio gli mandaua a dire,
A lui, e a Ferraguto albora albora,
Che siano con seco senz'altra dimora.

Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch'erano il fior di tutta Pagania
O quanti de' Christian faran meschini,
Donaci aiuto, ò santa Madre pia,
Non menaran la cosa in quei confini,
Che s'è menata, e mena tuttauia,
Rinaldo, e Orlando, ch'or paion di foco,
Hauran suo carco, e sopra soma vn poco.

Calarno i dua guerrier che si dan vanto,
(Com'ho già detto) di forza, e d'ardi
Parue che'l mondo ardesse da quel ca
E che la terra si uolesse aprire,
Questo cantare è stato lungo tanto,
Ch'ormai v'increscerebbe il troppo
Ond'io prendo riposo, e voi diletto
Ne l'altro canto ad ascoltar v'as

IL FINE DEL CANTO XXIII.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Gran proue fa Rodomonte. Il Spagnuolo,
Ferraù Carlo abbatte dal deſtriero,
Rinaldo giunto quaſi che di volo,
Torna a cauallo il valente Imperiero,
Con Ferraù ſi attacca a mezo il ſtuolo,
E Carlo con Marſilio il Re sì altiero
Orlando giunto tardi, il ſuo furore
Moſtra contra i Pagan pien di dolore.



ALLEGORIE.

ER Rodomonte che fa gran proue contra l'eſercito de Chriſtiani, ci dinota che molto più vale vn'huomo ualoroſo, che cento minimi.

Rinaldo che rimonta a cauallo Carlo, ci dinota che'l vero ſeruo non deue mai abbandonare il ſuo ſignore.

Orlando che giunto tardi ne l'eſercito di Carlo, * fa grãde ſtrage di Saracini, ſignifica che l'huomo corragioſo gioua più nel fin delle impreſe, che nel principio.



Quando la tromba a l'aspra or renda festa.
De l'armi suona, e sueglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Leuato in piedi, e sbuffa, fumo, e foco (sta
Gli orecchi, e i crini squassa, e zappa, e pe
E salta in quà, e in là, ne troua loco,
Traendo calci a chi se gli vicina,
Ciò che troua fracassa, vrta, e rouina.

Così ad ogni atto degno, e signorile,
Che si racconti di caualleria,
Sempre s'allegra l'animo gentile,
Come nel fatto fosse tuttauia,
Manifestando fuora il cor virile,
Quel che gli piace, e quel che più disia,
Ond'io di voi veggo lo spirto audace
Poi che l'vdirmi vi diletta, e piace.

Non debbo adunche a gente sì corteſe,
Donar diletto a tutta mia possanza?
Io debbo, e uoglio, e non faccio conteſe,
E torno ou'io lasciai ne l'altra stanza
A Ferraguto, che'l monte discese,
E Rodomonte con tanta arroganza,
Che de i lor guardi, e dell'orribil faccia,
Par che'l ciel tremi el mondo si disfaccia.

Venian dauanti a gli altri dua Baroni,
Più d'vn'arcata per quella pianura,
Si come fuor del bosco dui Leoni
Che habbiano scorto armēto a la pastura,
Così uenian spronando i destrier buoni,
Sopra la gente che di ciò non cura,
Io parlo de' christian, e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han scendere al piano.

L'Imperator gli vidde a la costiera,
Dico i pagani, e il Re Marsiglione,
Ancor che allhora non sapea chi egli er
Pur fece tosto a ciò prouisione,
Subitamente fece una gran schiera
Di caualieri arditi, e gente buone,
Oue gli troua senz'altro risguardo,
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo

Poi mosse Carlo questa compagnia,
Sopra vn destrier a terra copertato,
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi, e trombe sonan d'ogni lato
Marsiglio d'altra parte anchor vien uia
Ma son dauanti, com'io v'ho contato,
Il franco Ferraguto, e Rodomonte,
E due de nostri a lor scontraro a fronte.

Il Conte Gano, e l'Vnghero Ottacchiero
Contra di lor spronaro a gran baldanza
E Rodomonte, che giunse primiero,
Scontrò lo scudo al Conte di Maganza
Tutto il fracassa il Saracino altiero
L'usbergo, e il fianco passa con possanza,
Turpino il dice, & io da lui lo scrino
Che Satanasso allhor lo tenne vino.

Questo seruitio allhor gli fè di certo,
Per far dopò de l'alma foco, e ghiaccio
Hor Ferraguto il caualier esperto,
Leuò ben Ottacchier tosto d'impaccio,
Usbergo, e scudo tutto gli hebbe aperto
Dietro a le spalle andò di lācia un brac
Cadero entrambi a graue disconforto
L'un mezo viuo, e l'altro tutto mo

I dua pagan lasciar costor in terra,
E dan tra'i nostri a briglia ab
Il Conte Gano ben tosto si sferra,
E si nascose l'anima dannata,
Hor chi m'aiuta a raccontar la guer
Che fan color crudele, e disperata?
Io non ui credo mai di poter dire
L'aspre percosse, e il lor crudo ferire

Lingu

Digitized by Google

gua di ferro, e voce di bombarda
Vognarebbe a questo raccontare,
he par che'l ciel di lampi, e di foco arda
'edendo i brandi intorno fulminare
benche nostra gente sia gagliarda,
ontra a dua Saracin non può durare,
ome giudichi il ciel quel giorno a morte
l'Imperatore, e la sua real corte.

uesto da quella, e quel da questa banda
Arme, e persone tagliano à trauerso.
Il buon Re Carlo a Dio si raccomanda
Che come gli altri nel danno è sommerso.
Benche per tutto prouede, e commanda,
Ma tanto è il grido horribile, e diuerso,
Di gente vcisa, e d'armi il gran romore,
he non intende alcun l'Imperatore.

a ciaschaduno oue meglio fur crede,
Corre a la zuffa come disperato.
Ben ui sò dir, se Dio non gli prouede,
Che Carlo questo giorno è rouinato,
rimarrà la Francia senza herede
b'ogni Barone a quel campo è tagliato.
è vcciso anche il popol più minuto
Rodomonte insieme, e Ferraguto.

destro lato entrò Rodomonte
brando di Nebrotte c'hauea in mano,
artì Ranibaldo per la fronte
a d'Anuersa ch'era buon christiano,
Salardo, che d'Aluerna è Conte,
trauerso, e lascia al morto al piano
Ramondo fende il maladetto,
o al collo, e l'altro fino al petto.

Cologna, e questo era Piccardo,
ino a terra gli abbandona,
rì vcide senz'alcun risguardo,
che di prodezza è la corona,
Ferraguto è men gagliardo,
eraniglia fu della persona,
di Rana padre d'Oliuiero,
a morte batte del destriero.

È il Conte Ansaldo, ilqual'era Alemano,
Et è signor de la città di Nura,
Percote sopra l'elmo di sua mano.
E tutto'l parte insino a la cintura,
Tutta la gente fugge per il piano,
Chi non hauria di quei colpi paura.
Il Duca d'Elui, e'l Duca di Sansogna
Ciascun a vn colpo, e più non ui bisogna.

Però che'l collo, ad vn tagliò di netto,
Volò via il capo, e l'elmo col cimiero,
L'altro diuise da la fronte al petto,
Poi da tra gli altri quel Saracin fiero,
Re Carlo hauea di ciò tanto dispetto,
Che non capia di doglia nel pensiero,
Ecco Marsiglio arriua, e la gran gente,
Non sà che far l'Imperador dolente.

Nessun Rinaldo vi è, nessun Orlando
Nessun Danese, e nessun'Oliuiero,
Chi quà chi là nel campo guerreggiando
Chiaschedun d'operarsi hauea mestiero,
Onde il buon Re d'intorno risguardando,
Poi che non vede Conte, ò caualiero,
Che a suoi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce, e il forte scudo imbraccia.

Dicendo Iddio che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei Baroni,
Che solo hanno lasciato il lor Signore,
Fāmi (ben'ch'io nō sia de giusti, e buoni.)
Finire in gratia tua quest'vltime hore,
Se merita i da te mai tanto, o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

Tra le parole vna grossa hasta arresta,
Sempre chiamando a Dio del cielo aiuto,
E doue è la battaglia, e più tempesta
Sprona il destriero, e scontra Ferraguto,
Proprio a la vista giunse ne la testa,
Poco mancò che non fosse caduto,
Ma tal possanza haueua il fier barone,
Che si mantenne a forza ne l'arcione.

La lancia volò in pezzi con romore,
E Ferraguto che'l colpo hauea preso,
Che mai pigliato non hauea il maggiore,
Si riuoltò di furia, e d'ira acceso,
Giunse ne l'elmo il franco Imperatore,
E sopra'l prato lo mandò distesо,
Ciascun, che'l vidde crede che sia morto,
Ben hanno i nostri cruccio, e discõforto.

Ma sopra gli altri il franco Balduino,
Benche sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama meschino,
E via correndo di cercar non resta,
Per ritrouare Orlando paladino,
Vghetto di Dardena ancor in questa,
Vedendo il fatto si partì di saldo,
E và correndo per trouar Rinaldo.

Ma il Re Marsiglio entrò ne la battaglia,
Sonando trombe, e corni, e tamburini,
E tanto è il grido de la gran canaglia,
Che par che ne l'abisso il ciel rouini,
La nostra gente tutta si sbarraglia,
Perche addosso gli sono i Saracini.
Che gli tagliano tutti, e fan vendetta,
Chi può fuggir nel campo non aspetta.

Ma il Balduin cercando trouò il Conte,
Che pur allhor vccise Balgurano
Come di sangue la fosse vna fonte
Fatto hauea rosso tutto intorno il piano,
E Balduin battendosi la fronte,
Conta piangendo come Carlo Mano
Battuto al campo stà con tal martire
Che'n poco d'hora conuerrà morire.

Orlando à le parole stette vn poco,
Per la gran doglia, che gli giunse al core,
Ma poi diuenne rosso com'vn foco,
Battendo i denti insieme a gran furore
Da Balduino hauendo inteso il loco,
Oue abbattuto è Carlo Imperatore,
La s'abbandona quell'anima fiera,
Ciascun fà loco, e non aspetta a sera.

Chi non li dà la strada se ne pente,
Ch'egli non cenna, ma del brando mena
Et è tanto turbato, e tanto ardente,
Che non discerne i suoi da gli altri a pena
Per quel camino vccise vna gran gente,
Ma ritorno ad Vghetto di Dardena
Che non riposa cercando à ogni mano
Sin c'hà trouato il sir di Mont'Alban.

Nè il conoscea tant'era sanguinoso,
Che'l scudo hauea coperto, e l'armatura,
Poi che'l conobbe tutto lagrimoso,
Gli raccontò la gran disauentura
Com'era andato il fatto doloroso,
E che'l Re Carlo sopra a la pianura,
Era abbattuto de la vita in bando
Se non l'hà già soccorso il Conte Orlando.

Perche venendo io lo viddi passare,
Et era seco à lato Balduino,
Qual fosse questo gli debbe contare
Però che anch'esso à Carlo era vicino,
Rinaldo vdendo Vghetto si parlare
Forte piangendo disse, ahime meschino
Che s'egli è ver, ciò che costui fauella
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

Se dì me prima, là vi giunge Orlando,
Io sò, che Carlo aiuterà di corto,
Et io sarò come fui sempre in bando
Disgratiato, misero, e deserto.
Almen poteui tu venir trottando,
Venuto sei di passo, il veggio apertо
Ne mi faria discreder tutto'l cielo,
Che'l tuo destrier non ha sudato

A tutta briglia uenni sperонando
Rispose Vghetto, e tu pur fai
Hor che sai tu, se qualche ip
Ha ritenuto, e non sia giunto ancora
Tu prouar dei la tua uentura, &
Venga fallita, lamentarti allhora,
Si presto è'l tuo destrier, che a quest
Pria d'ogni altro ti veggo esserui g

Par

Digitized by Google

...ne a Rinaldo, che diceſſe il vero.
...Però ben toſto ſi poſe in camino,
...Sprouando a tutta briglia il ſuo deſtriero
...Gran fracaſſo và quel paladino.
...Qualunque troua ſopra del ſentiero,
...O voglia eſſer Chriſtiano, ò Saracino.
...Con l'vrto getta a terra, e con la ſpada
...Non hà riſguardo, pur che auanti vada.

...Marcolfo il grande, ilqual era vn pagano,
...Che ſeruia in corte il Rè Marſiglione,
...Perſeguitando i noſtri ſu quel piano
...Scontroſſi a caſo nel figliuol d'Amone,
...Diè a queſto di Fusberta vn colpo ſtrano
...E tutto lo partì ſino al gallone.
...E poco appreſſo troua Folquirante
...Rè di Nonarra, di cui diſſi auante.

...Rinaldo d'vna punta l'hà percoſſo,
...Dietro a le ſpalle ben tre palmi il paſſa.
...E d'vrto gli cacciò Baiardo addoſſo,
...Percotendolo a terra, e quiui il laſſa,
...E Baliuorne quel Saracin groſſo,
...Ch'hauea riuolto al capo vna mataſſa,
...Dicendo al colpo tocca con Fusberta,
...Che gli hà la faccia inſino al collo aperta.

...Rinaldo non gli ſtima tutti vn'aſſo,
...Pur che s'affretti trouar Carlo Mano,
...Ecco vn'Abbate, che è dauanti al paſſo,
...Limoſinier di Carlo, e capellano,
...Paſſa era la ſua mula, & ei più graſſo,
...Ch'è sà, che fauſi, benche ſia nel piano,
...Non hauea tanta tema di morire,
...Ch'era fermo, e non ſapea fuggire.

...Vrta a mezo del camino,
...Sotto, e la ſua mula addoſſo
...Ne foſſe non ſcriue Turpino,
...Più oltra dir, nè sò, nè poſſo,
...Lui ſalta il franco paladino,
...Come più vede il campo groſſo,
...Braccia, e teſte al Ciel volare,
...Sò dir, che largo ſi fà fare.

Ecco dauanti vidde vna gran folta,
Ma chi ſia in mezo non può già ſentire,
Queſta è gente pagana, ch'era inuolta,
D'intorno a Carlo per farlo morire,
E dietro tanta ve n'era raccolta,
Che ad alcun modo non potea fuggire,
Ben ch'egli moſtri arditamente il viſo
E ſi difenda, pur l'hauriano vccíſo.

Rinaldo addoſſo a lor ſprona Baiardo
Auenga che non ſappia di quell'atto,
Ma come dentro al cerchio fè riſguardo,
Subitamente s'accorſe del fatto.
Quì vi sò dir, che ſi moſtrò gagliardo,
Onde il Rè Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami dicendo figliuol mio,
Che al mio ſoccorſo t'hà mandato Iddio.

Era quaſi a l'eſtremo fin venuto,
Pur ſi copria col ſcudo, e s'aiutana,
E gran biſogno certo hauea d'aiuto
Tanta la gente addoſſo gli abbondana,
Di Cordona era il Conte quì venuto,
Partano il Saracin ſi nominaua
Che mai non laſcia, che Carlo ſi moua,
Per dargli morte mette ogni gran proua.

Ma giunto da Rinaldo a l'improuiſo
Non ſi difeſe, tanto è impaurito,
Come che in ogni modo io faccio auiſo
Ch'el fatto pur ſarebbe coſi gito
Rinaldo dà ne l'elmo, e feſſe il viſo,
E'l mẽto, e il collo, e il petto gli hà partito
Laſcialo andare, e mena a più non poſſo
Vn'altro che al Rè Carlo è pur addoſſo.

Queſto era il Conte di Alua Paricone,
Rinaldo lo tagliò d'vn colpo fiero,
E ſopra il ſuo caual miſe in arcione,
Carlo c'hauea perduto il ſuo deſtriero
Tanto adoproſſi il buon figliuol d'Amone
Dando e togliendo colpi in quel ſentiero,
Che contra voglia di ciaſcun pagano
Sopra'l deſtrier ſalì Rè Carlo Mano.

Nè bisognaua, che fosse più tardo,
Perche non era a pena in sù la sella,
Che Ferraguto il Saracin gagliardo,
E il Rè Marsiglio giùsse proprio in quella.
Venian quei dua Pagan senza risguardo,
Ciaschedun a due man tocca, e martella.
Fra la gente Francesca rouinata
Venian ferendo a briglia abbandonata.

La nostra gente auante lor non resta,
Ma fugge in rotta piena di spauento,
Chi haue a frappato il viso, e chi la testa,
Non fù veduto mai tanto lamento,
Ma quando Carlo, e i Baron di sua gesta,
Al campo si voltar con ardimento,
Et apparue Rinaldo in sù Baiardo,
Chi fuggia più, ritornò più gagliardo.

Sonar le trombe, il grido si risuona,
E la battaglia più s'accende, e auuiua.
Ciascuno intorno a Carlo si ritroua,
Nè mostra d'esser quel, c'hora fuggiua,
Anzi per amendar mette ogni proua,
Marsiglio, che si ratto ne venia.
E Ferraguto ancor da l'altro canto,
A ciò mirando si fermaro alquanto.

Ciascun di loro in sù la briglia stassi,
Già non temendo, ch'altri se gli appressi.
Hor l'vno, e l'altro a furia volge i passi
Oue i nemici son più folti, e spessi,
Iddio gli fà, dipoi l'un l'altro uassi,
De gli huomini a trouarsi per se stessi,
Si come Carlo, e'l Rè Marsiglione,
E Ferraguto co'l figliuol d'Amone.

O colpi horrendi, ò battaglia infinita,
Che chi l'haueſſe con gli occhi ueduta,
Credo, che l'alma tutta isbigottita,
Per tema hauria gridato, aiuta, aiuta,
E poi che fosse fuor del corpo uscita,
Mai non sarebbe in quel loco uenuta,
Per non uedere in uiso i dua guerrieri,
D'ira infiammati, e d'arroganza fieri.

Hor di Marsiglio, e de l'Imperatore,
Vi lasciarò, ch'io non ne fò gran stima,
E conterò la forza, e il gran ualore,
De gli altri dua, che son d'ardire in cima,
A cominciarla mi spaventa il core,
Che debbo io dire al fin, che dirò i prima,
Dui fior di gagliardia, dui cor di foco,
Sono a battaglia insieme in questo loco.

E cominciaro con tanta rouina,
L'aspra battaglia, e con tanto fracasso,
Che già non sembra che da la mattina,
Sian stati in arme fin che'l Sol è basso,
Ciascun stare al suo loco si destina,
Nè si tirar dal campo adietro vn passo,
Menando colpi di tanto furore,
C'hà riguardanti fà tremar il core.

Rinaldo gionse in fronte a Ferraguto,
E se non era quell'elmo incantato,
L'hauria fiaccato in pezzi sì minuto,
Che ne l'arena non saria trouato,
Calò Fusberta, e'l colpo fù ueduto,
Che lo scudo di piastra ben ferrato,
Tutto lo spezza, e tocca ne l'arcione.
Mai non si vidde tal destruttione.

E ben risponde il Saracin al gioco,
Ferendo a lui ne l'elmo di Mambrino,
Il qual si diuampaua a fiamma, e foco
Ma nol puote attaccar cotanto è fino,
Lo scudo fracassò proprio a quel loco,
Che a lui fiaccato hauea il Paladino,
E giunse ne l'arcione a gran tempesta.
Ben tre quarti ne porta a la foresta.

Nè mette indugio, ch'un'altro ne mena,
E giunse pur ne l'elmo di trauerso,
Pensate s'egli hauea souerchia uena,
Quasi Rinaldo a terra andò roueſcio,
Pur si sostenne con fatica, e pena,
La uista hauendo, e l'ingegno sommo.
Baiardo il porta, e nel corso si serra.
Ciascun che'l guarda dice eccolo in terra.

Ma

pur rinenne, e vedendo il periglio,
ch'è restato, e la vergogna tanta,
tutto nel viso diuenne vermiglio,
Dicendo un Saracin di me si vanta?
da se hor'hor vendetta non ne piglio,
la vita vo'lasciarui tutta quanta,
E l'anima à l'inferno, e il corpo a'cani,
Se mai di ciò si vanta tra'Pagani.

Mentre che parla punto non s'arresta,
Ma mena à Ferragute inuelenito.
E giunse il colpo horribile à la testa,
Tal ch'a le groppe il pose tramortito,
Ferir non fu giamai di tal tempesta,
Ben stano il Saracin à mal partito,
Per uscir d'ogni lato de l'arcione,
Quasi mez'hora stette in stordigione.

l sangue gli uscia fuor di bocca, e naso,
Già u'hauea l'elmo tutto quanto pieno,
Hor lasciar me'l conuien in questo caso,
Che l'Historia ad Orlando volge il freno,
Dietro à Rinaldo è il paladin rimaso,
Però che'l suo destrier corre assai meno,
'o dico Brigliador men di Baiardo,
Però quà giunse il Conte vn poco tardo.

uando fu giunto, e uidde il Re Carlone,
uor di periglio in sù l'arcion salito,
'hauea affrontato il Re Marsiglione,
tutti in tre parti già l'hauea ferito,
l d'altra parte il buon figlio d'Amone,
ondusse Ferraguto a mal partito,
Quando ciò prese il Conte à rimirare,
Alhime diceua quà non hò che fare.

quel ch'io veggio le poste son prese,
Ma l'habbi tu Baldouin traditore,
Ben sei de la schiatta Maganzese,
Ma tutto il mondo non è la peggiore,
chiamarmi douesti star un mese,
magio, che m'hai priuo del mio amore
la mia donna, e del mio paradiso
l tuo disutil, tardo, e magro auuiso.

Ben dirà Carlo, ch'io venni in gran fretta,
Per dargli aiuto, hor come debb'io fare?
Ma tu gente Pagana maladetta,
Tutta la pena conuerrai portare,
Sopra di voi sarà la mia vendetta,
E s'io douessi il mondo rouinare,
Farò quanto Rinaldo questo giorno,
O che dauanti a Carlo mai non torno.

Così dicendo in dietro si riuolta,
Torcendo gli occhi di disdegno, e d'ira,
Si com'vn tempo oscura alcuna volta,
Che mormorando intorno al ciel si gira,
E il tristo villanel che quell'ascolta,
Guarda piangendo, e tuttauia sospira,
E quel pur viene, & ha il uento dauante,
Poi con tempesta abbatte alberi, e piãte.

Tal ne venia col crudel brando in mano,
Il conte Orlando horribile a guardare,
Non hebbe tant'ardire alcun Pagano,
Che sopra'l campo lo stasse aspettare.
Perche non mena colpo alcuno in vano,
Non restando giamai di speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dando a lui colpa del mal che sentia.

Il primo, ch'egli aggiunse in suo mal punto,
Fu Valibruno Conte di Medina,
E tutto l'hebbe d'vn colpo disgiunto,
Dal capo sù l'arcion con gran rouina,
Poscia Alibante di Toledo ha giunto,
Che non hauea la gente Saracina,
Di lui maggior ladron, e piu scaltrito,
Orlando per trauerso l'ha partito.

Poi dà tra gli altri, e troua Baricheo,
C'ha il tesor di Marsiglio in suo domino,
Costui primieramente fu Giudeo,
E si fe poi Christian, poi Saracino,
Et in ciascuna legge fu piu reo,
Nè credea in Macon, nè in Dio diuino,
Orlando lo partì dal capo al petto.
Non sò chi bebbe lo spirto maledetto.

Non

Non sò se tra Gindei, ò tra Pagani,
Giù ne l'Inferno prese la sua stanza,
Il Conte il lascia, e tra' Saracin cani,
Ferisce ad ogni banda con baldanza,
Si come in Puglia ne gli aperti piani,
Poneſse il foco alcun per mala usanza,
Quando trae il vẽto, e la biada è matura,
Ben faria largo, e netta la pianura.

Cotal tà' Saracini il Sir d'Anglante,
Tagliando, e dissipando ne veniua,
Ecco lungi veduto hebbe Orrigante,
Ma no'l volse ferir quando fuggiua,
Anzi correndo gli passò dauante,
E poi si uolta, e a lo scudo l'arriua,
Taglia lo scudo, e lui con Durindana,
Si che in dua pezzi il mãda a terra piana

Di Malega Signore era il pagano,
Che u'bo cõtato, ch'è in dui pezzi i terra,
Orlando toccò Vrgin d'vn colpo strano,
Et in due parti apunto lo disserra,
A Rodomonte ilqual'era lontano,
E facea in altro loco estrema guerra,
Fu apportato il furore, à il gran periglio,
Nel qual'è Ferraguto, e il Re Marsiglio.

Incontinente lascia Salamone,
Quel di Bertagna ch'era rimontato,
E mal per lui però che nel gallone,
E in faccia Rodomonte l'ha impiagato,
Egià lo traboccaua de l'arcione,
Che tutto'l mondo non l'hauria campato,
Quando quel messo, ch'io dissi giunge,
Quel lascia Salamone, e via corrca.

Ne l'andar trouò il Duca Guglielmino,
Sir d'Orliens, e di sangue Reale,
Insino a i denti il parte il Saracino,
Che la barbuta, ò l'elmo non ui uale.
Quanto piu andando auanza del camino,
Piu gente urta per terra, e fa piu male,
Ouunque passa quel pagan'ardito.
Qual morto abbatte, e qual forte ferito.

Riscontra Ottino il conte di Tolosa,
E il buon Thebaldo Duca di Barbone,
Ambi gli abbatte in pena dolorosa.
E via passando con distruttione
Trouò la terra tutta sanguinosa,
E un monte di caualli, e di persone,
L'vn sopra a l'altro morti, e dissipati.
Orlando è quel, che gli ha sì mal trattati.

Quiui le strida, e il gran lamento, e il pia
Sono a quel loco, oue si troua Orlando,
Il qual sanguinoso era tutto quanto,
E ruota intorno il glorioso brando.
Ma già finito di presente è il canto,
Che non me n'era accorto, ragionando,
Segue l'assalto di spauento pieno,
Che fu tra il conte, e il figliuol d'Ulieno

IL FINE DEL CANTO XXIIII.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Pugna con Rodomonte il Sir d'Anglante
Moſtrando contra l'altro ogn' vn ſua poſſa
Il Conte tramortiſce. Bradamante.
Giunge, e uer l'African'in furia è moſſa,
Occide Brandimarte il fier gigante
Il drago, e'l caualier che pugnar'oſſa.
Molte hiſtorie dipinte il magno Sire
Vede nel muro c'haueano a venire.



ALLEGORIE.

Il gigante e'l Serpente che eſſendo l'uno morto, ſi muta nell'altro, è figurato per lucifero, ilquale in uarij modi cerca tirarne a ſe, e condurne al fondo d'ogni miſeria.

La donzella che narra a Brandimarte la forma di quella auentura, ne dimoſtra, che tutte le imprese benche difficili, ſi poſſono condurre a fine da un'huomo ualoroſo, e gagliardo.

Digitized by Google



E mai rime orgoglioſe, e verſi fieri
Cercai per raccontare horribil fatto,
Hora trouarle mi farà meſtieri.

Però ch'io mi conduco a queſto tratto,
A la battaglia con dua cauallieri,
Che queſto mõdo, e l'altro hauriã disfatto
Tra ferro, e foco inuiluppati ſono,
Che l'altre guerre ancor non abbandono.

Perche dou'è il Daneſe, e Serpentino,
Ou'è Oliuier, e Grandonio ſi geme,
E il Rè Marſiglio, e il figliuol di Pipino
Quanto ſi può ciaſcun ſopra ſi preme,
Rinaldo, e Ferraguto il Saracino
Fan più lor dua, che tutti gli altri inſieme
E hor di nuouo Orlando, e Rodomonte,
Per più rouina ſon condotti a fronte.

Si com'a l'altro canto io v'hebbi a dire,
Ciaſcun di lor auanti hauea gran caccia,
Chriſtian, nè Saracin potean ſoffrire
Perche ciaſcun di far largo procaccia,
Quando la gente gli vidde venire,
Ogn'vno a più poter volta la faccia,
Come auanti al falcon d'vccei drapello
Fuggon gridando impauriti d'ello.

Come i dua cauallier s'hebber veduti,
S'vrtar l'vn l'altro ſenza più penſare,
Senza dar l'vn a l'altro altri ſaluti,
Con le ſpade ambedui vanſi aſſaltare,
I gran fuſti di lancie hauean perduti,
Prima pe'l campo a queſto, e quel vrtare
Chi guarda il fiato pur trar non ardiſce,
E dalla horribil viſta ſi ſmarriſce.

Barbute, ſcudi, pberghi, e maglie fine
Ad ogni colpo ne porta ogni ſpada
Par che l'inferno, e il ciel tutto rouine,
E mare, e terra con fracaſſo cada,
E la piaſtra percoſſa ogni confine
Volando intorno, e non sò doue vada,
Perche ogni pezzo è ſi minuto, e pue
Che non ſi trouarebbe in alcun loco.

E ſe non foſſe per gli elmi affatati,
C'haueano in capo, e la buona armatura,
Non vi ſariano a quell'bora durati,
Per la battaglia tenebroſa, e oſcura
Che tanto ſono i colpi ſmiſurati
Che ſolo a raccontar mette paura,
Quando giungono i brandi in abbandono
Par che'l ciel ſ'apra, e ginga tuõ a tuono.

Rè Rodomonte, ilquale arde d'andare,
Ou'era il Rè Marſiglio, e Ferraguto,
Tremando forſe che per dimorare
Giungeſſe dipoi tardo a dargli aiuto
Ad ambe mani vn colpo laſcia andare
Il qual a punto nel ſcudo è venuto
Per lungo il fende, e con la punta il paſſo
Giunſe a l'arcione, e tutto lo fracaſſa.

Quando s'auuidde di quel colpo Orlando
Turbato d'altro forte, e diſdegnoſo,
Ira ſopra dolor moltiplicando,
Laſcia a due mani vn colpo tenebroſo,
Giunſe lo ſcudo il furioſo brando,
E più di mezo il manda al prato herboſo,
Nè mette indugio, e tira un gran roueſcio,
E nel guanciale il giunſe di trauerſo.

Fù il colpo horrendo tanto, e ſmiſurato
Che traſſe di ſe ſteſſo quel pagano
E fù per trabboccar da l'altro lato,
E da la briglia abbandonò la mano,
Il brando che nel braccio hauea legato
Tirando dietro ſtraſſinaua al piano,
Coſi gli hauea ogni lena il colpo tolta,
Che per cader fù aſſai più ch'vna volta.

Ma

poi c'hebbe la mente in se ribauuta
e la sua vita non fu mai si horribile,
tosto vendicarsi ben s'aiuta,
lena ad Orlãdo un gran colpo, e terribile
he dileguò in tal modo la barbuta,
he via per l'aria ne volò inuisibile,
più trita, e piu minuta che l'arena,
c'homai sia al mondo nõ mi credo a pena.

Quando in Prouenza le vccise il destriero,
E fece di sua gente tal rouina,
Hora di vendicarsi hà nel pensiero,
E di cercarlo mai non si rifina,
Spreggiando sempre ogn'altro caualiero,
Via passa per la gente Saracina;
Nè par più che di lor s'accorga a pena,
Tuttauia intorno sempre il brando mena.

elmo d'Almonte, che fu tanto fino,
Ben campò all hora Orlando da la morte,
Auenga che a quel colpo il paladino
Corresse del morir in sù le porte
Di mãgli cadde il buon brãdo azzalino
Ma la catena al braccio il tenne forte
Fuor de le staffe hà i piedi, e ad ogni mano,
Spesso si piega per cadere al piano.

Troua Archidante il Conte di Sanquinto,
Et Oliuialto il sir di Carugena,
Questo morto à la terra lascia estinto,
E il primo malamente si dimena,
Perche à Oliuialto il bel scudo dipinto,
Gli passa, c'l petto insieme con la schiena,
E in fronte giunse di piato Archidante,
Et lo fe al ciel voltar ambe le piante.

gente, che d'intorno era a guardare,
Et hauea di tai colpi assai che dire,
Subitamente cominciò a gridare
Aiuto, aiuto, e poi prese a fuggire,
Perche hauendosi indietro à risguardare,
Gran schiere sopra à lor vider venire,
questo era Gualtier da Monlione,
Bradamante la figlia d'Amone.

E mena in volta le schiere pagane,
Facendo dileguare hor quelle, hor queste,
Qu'ella corre il segno vi rimane,
E fa le strade a tutti manifeste,
Che ogniuna piena di morti rimane.
Di gambe, busti, di braccia, e di teste,
E la sua gente, ch'a le spalle mena,
E di gran sangue caricata, e piena.

costor fuor de l'insidie vsciti,
com'hauea commesso Carlo Mano
n dieci mila cauallier arditi,
ãchi gagliardi, e ciascun buõ christiano
r questo i Saracin son sbigottiti,
scun a più poter spazza quel piano,
ma fuga, che troppo cruda è quella,
non sò se più forte o più bella.

Vedendo tal rouina Narbanale,
Conte d'Algira quel Saracin fiero,
Ben c'habbia altro mestier che fu corsale,
Era ancor destro, e forte in su'l destriero.
Costui vedẽdo il grãd'oltraggio, e il male
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con vna lancia noderuta, e grossa
A lei s'affronta, e al petto l'ha percossa.

li altri la donzella fiera
arcata và per la pianura,
gagliarda, e di sembianza altiera,
risguardarla era paura
tendardo, e quà questa bandiera
per terra, e d'altro non hà cura,
trouare al campo Rodomonte
del passato si rammenta l'onte.

Quella d'arcion non si crolla per niente,
E mena sopra l'elmo à quel pagano,
E cala il brando giù tra dente, e dente,
Ei cadde morto di quel colpo strano,
Quando ciò vidde la pagana gente,
In volta rotta fugge per quel piano
Chi quà chi là sprouando à più non posso,
Ma sempre i christian lor sono addosso.

Tenne

Tenne la Dama diuerso camino,
Lasciando à man sinistra gli altri andare
E giunse doue Orlando paladino
Staua fuor de l'arcion per traboccare,
Vero è che Rodomonte il Saracino,
Non lo toccaua, e staualo a mirare,
La Dama ben conobbe il Pagan crudo
Al suo cimiero, a l'insegne, e a lo scudo.

Onde si mosse, e verso quel s'affronta,
Hor si rinoua quel l'aspra battaglia,
Egliè gagliardo, ella non meno è pronta,
Spezzãdo al guarnimento piastra, e ma-
Ma nel presente qui non si racconta, (glia,
Perche Turpin l'istoria in questo taglia,
E troua Brandimarte, e sua auentura,
Sin che'l conduca in Francia a la sicura.

Hauendo vcciso al campo Barigazzo,
(Com'io contai quel perfido ladrone)
Con la sua dama in gioia, & in solazzo,
Venia sopra Batoldo sù l'arcione,
E caminando giunse a quel palazzo
C'hauea verso a vn giardino vn bel Vero
E sopra a quel Verone vna donzella (ne
Vestita d'oro, e a marauiglia bella.

Quand'ella vidde il caualier venire,
Cennaua à lui col viso, e con la mano
Che'n altra parte ne douesse gire,
E che al palagio passasse lontano,
Hora Signori io non vi saprei dire,
Se Brandimarte intese il segno humano
Ma caualcando mai non si ritenne,
Sin che a la porta del palagio venne.

Come fu giunto a la porta dauante
Dentro vidde vna piazza signorile,
Con loggie istoriate tutte quante,
Di quattrocento braccia hauea il cortile,
Quasi à mezo di questo era vn Gigante
Che è quasi nudo, e in habito assai vile,
Ne mazza haueua, ne spada tagliente,
Ma per la coda teneua vn Serpente.

Brandimarte di ciò ben si conforta,
Poi c'hà trouata si strana ventura,
Ma i su q̃l dritto aperta è vn'altra port
Che del giardin mostraua la verdura,
E vn caualier si come à la sua scorta,
Si staua armato ad vna sepoltura,
La sepoltura è in sù la soglia a punto
Di questa porta ou'è il baron aggiunto.

Quel gran Gigante col Drago trauaglia
Et hor da lui riceue, hor gli dà guai
Durò fra loro vn pezzo la battaglia,
Colui non gli lasciò la coda mai,
E ben che il Serpe che d'oro hà la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai,
Giunger però no'l poote, o darli pena,
Che per la coda sempre intorno il mena.

Mentre il Gigante quel Serpente aggira
Brandimarte à la porta hebbe veduto,
Onde soffiando di disdegno, e d'ira
Correndo verso lui ne fu venuto,
E dietro a se il Dragon per terra tira
Hor doni il cielo a Brandimarte aiuto,
Che questo è il più stupẽdo, e grãde incõtr
Ch'habbia la terra, e il mõdo tutto quãt

Come è giunto il Gigante alza il Serpente
Con questo a Brandimarte mena addos
Si che batter gli fe dente con dente
Perche quel Drago è lũghissimo, e gros
Pur non si sbigottisce di ciò niente,
Ma quel Gigante hà del brando perc
Sopra à vna spalla, e giù scende nel fian
Lũga è la piaga vn braccio, o poco mẽo

Grida il Gigante, e pur alza il Dragone,
Egiunse a Brandimarte su la testa
E tramortito lo trasse d'arcione,
E'l Serpente menando non s'arresta,
Giunse Battoldo, e lo battè boccone,
E distesolo a terra con tempesta,
Riuenne il caualiero, e in molta fretta,
È destinato a far la sua vendetta.

Col

Digitized by Google

rãdo in mano il grã Gigante affronta
lui pregando la virtù soprana,
quel mena del Drago a prima giõta,
i nuouo il distese in terra piana,
i Brandimarte hauea tratto vna põta,
e lo passò come l'Historia spiana,
uendo l'vn e l'altro il colpo fatto,
nasi a la terra se n'andaro à vn tratto.

La quel Serpente fece capo humano,
come proprio hauea prima il Gigante,
collo, e petto, e busto, e braccia, e mano,
insieme l'altre membra tutte quante,
quel Gigante venne vn Drago istrano,
roprio com'era quest'altro dauante,
si com'era per terra disteso,
i dal Gigante per la coda preso.

erso Brandimarte torna ancora,
enando com'il primo fatto hauea,
che leuato fù, senza dimora,
i cor per cosa tal non si perdea,
nzi menando del brando lauora,
ndo, & cogliendo altrui doue potea,
nt'animoso e fiero è Brandimarte,
e l'ha ferito in più di quattro parte.

tunque anch'esso pesto, e percosso era,
n'il ferina spesso il maladetto.
battaglia assai fù lunga, e fiera,
per venire in vltimo a l'effetto,
ndimarte l'aggiunse di Tranchera,
tto lo diuise insin'al petto.
fece Drago incontinente,
igante quel ch'era Serpente.

n prima per la coda il prese,
so il canallier di nuouo il volse.
ndo pur di nuouo a le contese,
ndimarte in vna spalla il colse,
terrà mandò quanto ne prese.
ià per questo il brando restar volse,
più calando a gran distruttione,
lo fende insin sotto'l gallone.

Come dauanti si fur tramutati,
Questo è Gigante, quell'era Dragone,
E ben sei volte a ciò furo incontrati,
Crescendo sempre più l'aspra questione,
Sei volte Brandimarte gli bà atterrati.
Nè troua più rimedio quel barone,
Onde dolente, e con gran disconforto,
Senz'alcun dubbio stima d'esser morto.

Pur come quel, che molto era valente,
Non l'hauea ancor la paura sommerso:
Anzi con gran rouina arditamente,
Mena vn gran colpo horribile e diuerso
E giunse a mezo il busto del Serpente,
Dietro dall'ali, e tagliollo a trauerso,
Quando il Gigante vidde quel ferire,
Trasse via il resto, e si diede a fuggire.

Verso la porta oue è la sepoltura
Fugge il Gigante forte lamentando,
Che di quel, che gli auenne, hauea paura,
Il canallier gli pose in testa il brando,
E partil tutto insino a la cintura.
Onde già cadde a la terra tremando.
Poi ch'in tal forma del compagno è priua
Morì quel tutto, e non tornò più viuo.

Non era a terra quel Gigante à pena,
Che'l canallier, che a l'altra porta staua,
Ver Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa quì si cominciaua,
E de' gran colpi l'vno a l'altro mena,
Ma sempre Brandimarte l'auanzaua,
E per conclusione in vno istante,
Morto il distese appresso a quel Gigante.

Fiordiligi, che dietro sempre era ita,
A Brandimarte, condotta d'amore,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne daua gratie al sommo Creatore.
Hor la porta onde entrorno era smarrita.
E per trouarla in van si spendon l'hore,
Che ve ne spese l'vn, e l'altro assai,
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

Onde

Digitized by Google

Onde si danno, e non san che si fare,
E solo vna speranza l'assicura,
Che quella Dama, ch'egli hebbe a cenare,
Gli mostri a trar a fin questa ventura.
Ma stando quiui in ocio ad aspettare,
Cominciaro a mirar la dipintura,
C'hauea la loggia historiata intorno,
Vaga per oro, o per colore adorno.

La loggia historiata è in quattro canti,
Et hà per tutto intorno cauallieri,
Grandi, e robusti a guisa di giganti,
E con lor sopra insegne, e lor cimieri,
Sopra a l'arcione armati tutti quanti,
Sì che la vista si mostrauan fieri,
Che ciascun che v'entraua d'improuiso,
Facean cangiar per merauiglia il viso.

Chi fù il maestro non vi saprei dire,
Ilquale hauea quel muro historiato,
De le gran cose che douean venire,
Non sò chi a lui l'hauesse dimostrato,
Il primo era vn Signor di molto ardire,
Ben c'hà l'aspetto humano, e delicato
Che per la Santa Chiesa, e per suo honore,
Hauea sconfitto Arrigo Imperatore.

Appresso l'Adda ne' prati Bresciani,
Si vede la battaglia a gran rouina,
E sopra'l campo morti gli Alemani,
E dissipata parte Ghibellina,
L'Aquila nera per monte, e per piani,
Era cacciata misera meschina,
Dal volo, e da gli artigli de la bianca,
A cui ventura nè virtù non manca.

Haueua il nome suo sopra la testa,
In campo azurro scritto a lettre d'oro,
Benche l'opra da se si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lauoro,
Molti altri eran dapoi nati di questa,
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro,
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch'è da man destra de la piazza ornata.

Ne la sinistra v'era vn giouanetto,
Che natura mostrò, ma tosto il tolse,
Per non lasciar quà giù tanto diletto
Il Ciel, che n'hebbe inuidia a se lo volse,
Ma ciò che potè hauere vn huō perfetto
Di buono in se quel giouinetto accolse,
Forza, valor, bellezza, e cortesia,
Gentilezza, destrezza, e leggiadria.

Contra lui oltra al Pò, nel largo piano
Eran Boemi, e il popol Ghibellino,
Cō quel crudel, che nome hà di Romano
Ma da Treuiso fù detto Ezzelino,
Che non si crede che di seme humano,
Nascesse, ma d'vn scoglio aspro marino
D'vna fiera, del Dianol de l'inferno,
Tal de l'humana carne fè governo.

Vndeci mila Padoani al fuoco,
Insieme abbrucciar fè quel crudo cane,
Che non s'intese mai sì fiero gioco,
Fra Barbariche genti, ò Italiane,
Vedeasi da costui lontan vn poco.
Con varie insegne, e con bandiere istrane
L'Imperator Federico secondo,
Che la Chiesa di DIO vuol tor del mōdo.

E poi le chiaui che tenia difese,
L'Aquila bianca nel campo celestro,
Quiui le guerre tutte eran distese,
Quella particolar del passo alpestro,
Vedeuasi Ezzelin quel discortese.
Passato di saetta il piè sinestro,
Ferito d'vna mazza in su la testa,
E i suoi sconfitti andar per la foresta.

Era questa facciata colorita,
E d'vna dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga historia scritta
D'vna persona sopranaturale,
Sì vaga ne l'aspetto, e sì gradita,
Che tanto non fù mai corpo mortale,
Tra gigli e rose, fioretti d'Aprile,
Stana coperta l'anima gentile.

Esse-

Digitized by Google

ido in prima etade piccolino,
mezo a fiere istrane era abbattuto,
on hauea parente, nè vicino,
e gli porgesse per pietade aiuto,
ii Leoni hauea intorno il fanciullino
vn drago che di nouo era venuto,
l'aquila sua istessa e la Pantera
) tranaglia ad più ch'ogn'altra fiera.

Drago vccise, & acquetò i Leoni,
l'aquila cacciò con ardimento,
1 la Pantera scorticò gli vnghioni,
:b'ancor gran doglia vi si sente drento,
Poi si vedea de' Conti, e de baroni,
Accompagnato, con le vele al vento,
Andar cercando con diuotione,
a Santa Terra, & ogni sua regione.

i si volse, e com'hauesse l'ale
ercò tutta la Spagna, e l'Oceano,
Poi ricenuto in festa trionfale
:ome parente fù dal Rè Christiano
rror prese il maestro, e fece male,
e non dipinse, com'egli era humano,
m'era liberale, e d'amor pieno,
on vi capia, che'l campo venne meno

sta è l'historia de la terza faccia,
quarta hauea dipinto vn'altro figlio,
: essendo fanciullin fortuna il caccia-
go leggiadro, e bianco come vn giglio,
pel rossetto, & aquillino in faccia
lui sol a virtù diede di piglio
nella me portò fuori di cas-,
u'altra cosa in preda era rimasa.

Là si vedea cresciuto a poco a poco,
Di nome, di sapere, e di valore,
Hor con armi da vero, & hor da gioco,
Mostra palese il generoso core,
E quiui appresso poi parea di foco,
In mezo de la guerra a farsi honore,
Per varie regioni, e terre strane
Nessun nemico innanzi gli rimane.

Sopra del capo hauena vna scrittura.
Che tutta è d'oro, e tale era il tenore,
S'io ti potessi in questa dipintura
Mostrare espressa la virtù del core,
Non hauria il mondo più bella figura
Nè più real, nè più degna d'honore
A disegnarla non posi la mano,
Però che auanza l'intelletto humano.

Hor Brandimarte ciò stana a mirare,
Tanto che quella Dama giù scendea,
La Dama, che al uerõ gli hebbe a cennare
E giunta disse ciò che egli facea,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,
E a quel che importa più non attendea,
A te conuien (disse) il Sepolcro aprire
O quì rinchiuso di fame morire.

Ma poi che quel Sepolcro sarà aperto,
Ben ti bisogna hauere il core ardito,
Perche altrimenti saresti diserto,
E te con noi porresti a mal partito,
Hora Signori, io mi credo di certo,
C'habbiate a male il canto, che è finito,
Per non hauer il fin quì tutto inteso
Ma quel che segue ne'l dirò distes o.

IL FINE DEL CANTO XXV.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Baſcia la Serpe Brandimarte, e quella
Cangia l'aſpetto, e faſſi Fleboſilla,
Che l'armi, e il buõ deſtrier la Fata bella,
Gli incanta, e la fortezza in quell'iſtilla.
Di là ſi parte, e uà con Doriſtella
Laqual mentre ne gia di villa in villa,
Narra il ſuo caſo. Il valente campione
Occide i ladri, e prende il lor patrone.



ALLEGORIE.

CHE delle impreſe dalle quali noi ſperiamo douerne hauere danno, e uergogna, ſpeſſo, ne auenghi utile, & honore, ne lo dimoſtra nel preſente canto Brandimarte; che dopo molto timore pure alla fine aſſicurato, baſciando la Serpe la vede mutarſi nella Fata Flebofilla, laqual poi gli incãta l'armi, e'l deſtriero

CANTO VENTESIMOSESTO.

Vono è tal volta à modo di altri fare
Tal volta è buon che l'huom faccia a ſuo ſenno.
Tal'hor l'altrui cõſiglio diſprezzare,
Vbidir qualche volta volſi un cenno,
Quei c'han ſaputo queſto indouinare,
Salute ſpeſſo a ſe, & ad altri denno
Chi ha creduto troppo o duro ſtato
Speſſo ſe, e'l compagno ha rouinato.
Saper far queſto è gratia da Dio data
A gli huomini mediante la prudentia,
Però particolar non n'è mai ſtata
Data regola alcuna, ne ſcientia,
Perche tal volta ſi ſia guadagnata
Col veder molto, e con l'iſperientia,
Ma dirà chi la guarda ſottilmente,
Ch'è tutt'uno eſſer prãtico, e prudente.

De' duoi difetti non sò qual mi dire
Che ſia peggiore, o creder troppo, o poco,
Biſogna ben diſtinguere, e partire
Le coſe, le perſone, il tempo, e'l loco,
Sottoſopra fu buon ſempre l'ardire,
Ha la fortuna in odio vn'huom da gioco,
Et è nemica de gli sbigottiti,
Siate dunque prudenti, e ſiate arditi.

Digitized by Google

Brandimarte hauesse volto adrieto,
a briglia al cenno che gli fe colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch'vdirete ascoltando i versi miei,
Dicenagli la donna, quel segreto,
Apri s'ardito, e se gagliardo sei,
Poi che la sepoltura aperta harai,
A ciò che n'esce vn bel bacio darai.

om'un bacio? (rispose il cauallier)
È questo il tutto, bor'euui altro che fare?
Non ha l'inferno demonio sì fiero,
Ch'io non gli ardisca il viso d'accostare,
Di queste cose non hauer pensiero,
Che dieci volte l'haurò a baciare,
Non che vna sola, e sia quel che si voglia
Orsù che quella pietra indi si toglia.

)si dicendo prende vn Anel d'oro,
Che hauea il coperchio de la sepoltura,
E risguardando quel gentil lauoro,
Vide intagliata al marmo vna scrittura,
Laqual dicea, Fortezza, ne tesoro,
Nè la bellezza, che sì poco dura,
Nè senno, nè l'ardir fece riparo,
Ch'io non giungessi a questo caso amaro.

ni c'hebbe Brandimarte questo letto,
a sepoltura a forza disserraua,
t vscinne vna Serpe insino al petto,
2qual forte stridendo zuffolaua,
[è gli occhi accesa, e d'horribil aspetto,
prendo il muso gran denti mostraua,
caualier a tal cosa mirando,
i [illegible] e dietro, e pose man al brando.

a quella Dama gridaua non fare,
[illegible] smorto, e grido tremebondo,
[illegible]r che ci farai pericolare,
[illegible]em tutti quanti nel profondo,
2 cauuien quella Serpe baciare,
[illegible] pensier di non esser al mondo,
[illegible]star la tua bocca con la sua,
[illegible]rdita tener la vita tua.

Come non vedi che i denti degrigna,
Che paion fatti sol per spiccar nasi?
Et ha vna guardatura sì maligna,
Che de la uista io mi spauento quasi,
Anzi ella ti si mostra assai benigna,
Disse la donna, e molti altri rimasi,
Son per viltade in quella sepoltura.
Hor via t'accosta, e non hauer paura.

Il cauallier s'accosta, ma di passo,
Che molto non gli andò cō voglia altiera
Chinandosi a la Serpe tutto basso,
Gli parue tanto terribile, e fiera,
Che venne in viso freddo com'vn sasso,
E disse se Fortuna uol ch'io pera,
Tanto sia vn'altra volta come adesso,
Ma dar cagion non me ne voglio io stesso.

Così certo fossi io nel Paradiso,
Com'io son certo chinandomi un poco,
Che quella Serpe mi straccierà il uiso,
O mi darà de i denti in altro loco,
Egliè proprio così com'io m'auiso,
Ch'altri che me giunti è stati a tal loco,
E dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicare il suo Baron, che ho morto.

Dicendo questo indietro si ritira,
E risoluto è piu non s'accostare,
Hor ben forte la dama si martira,
E dice (ahi vil Baron) che credi fare,
Tanta tristezza entro il tuo cor s'aggira
Che in gran tormento ti farà mancare,
Del suo scampo l'auiso, e non mi crede.
Così fa ciaschedun c'ha poca fede?

Hor Brandimarte per queste parole,
Pur torna anchor à quella sepoltura,
Bench'è pallido in faccia come suole,
E uergognossi de la sua paura.
L'un pensier non vorebbe, e l'altro vuole,
Questo spauenta, e questo l'asficura,
In fin tra l'animoso, e'l disperato.
A lei si accosta, e un bacio gli hebbe dato.

Si come l'hebbe a la bocca basciata,
Proprio gli parue un ghiaccio di toccare,
La Serpe à poco à poco tramutata,
Diuenne vna donzella singolare,
Quest'era Fleboſilla quella Fata,
C'hauea l'alto palazzo hauuto a fare,
E il bel giardino a quella ſepoltura,
Ouè vn gran tempo è ſtata in pena dura.

Perche vna Fata non può morir mai,
Sin che non giunge il giorno del giudicio,
Ma ben ne la ſua forza dura aſſai,
Mill'ãni, ò più, ſi come io n'haggio indicio
Poi (ſi come di queſta io vi contai,
Che fabricato hauea il bell'edificio)
In Serpe ſi tramuta, e ui ſtà tanto,
Che di basciarla alcun ſi doni il vanto,

Queſta tornata in forma di donzella,
Tutta di bianco ſi moſtra veſtita,
Co i capei d'oro à meraviglia bella,
Gli occhi hauea neri, e faccia colorita,
Con Brandimarte più coſe fauella,
E proferendo dimandar l'inuita,
Quel ch'ella poſſa far d'incantamento,
D'affatargli il canallo, ò il guarnimento.

E molto il prega, che quell'altra dama,
Che quiui era preſente tuttauia,
Che Doriſtella per nome ſi chiama,
Voglia condur ſu'l mar de la Soria,
Perche'l ſuo vecchio padre altro non bra
E d'altri figli non ha compagnia, (ma
È Re de Lizza, quel gran Barbaſoro,
Ricco di ſtato, d'armi e di teſoro.

Brandimarte accettò la prima offerta,
D'hauer l'arme, e'l deſtrier tutt'incantato,
Poi Doriſtella, ſi com'ella merta
Condurre al padre, e ritornare in ſtato,
La porta del palagio hora era aperta,
Batoldo auanti a quella era fermato,
Quando del Drago il Gigante il percoſſe,
Cadde a la terra, e nulla più ſi moſſe,

E morto ben ſarebbe veramente,
Se Fleboſilla quella bella Fata,
Soccorſo non l'haueſſe incontinente,
Con ſucchi d'herbe, & acqua lauorata,
Poſcia l'vsbergo, e la maglia lucente,
Et ogni piaſtra ancor bene incantata,
Dapoi c'hebbe fornita ogni dimanda,
Da lui ſi parte, e à Dio lo raccomanda.

In mezo a le due dame il caualliero,
Via tacito caualca, e non fauella:
Però che forſe hauea altro penſiero,
Onde ridendo alquanto Doriſtella,
Diſſe, io m'aueggo ben, ch'egli è meſtiero,
Ch'io ſia colei, che con qualche nouella
Faccia trouar l'albergo più vicino,
Perche parlando ſi taglia il camino.

E più anchor tanto fò di buona voglia,
Ch'io ui dimoſtrerò per qual maniera,
Foſſ'io qui poſta con tormento, e doglia,
Oue ſon ſtata un tempo prigioniera,
E credo anchor, ch'a voi dilettar ſoglia
V dir biaſmar la geloſia sì fiera,
E che à un geloſo mai ſchermir non vale,
Che ſempre non ſia degno d'ogni male.

Due figlie hebbe mio padre Doliſtone,
La prima eſſendo anchora fanciulla
Fu rapita per forza da un ladrone,
Nel lito de la Lizza à la marina.
Per ſpoſa era promeſſa ad vn barone
Figliuol del Re d'Armenia la meſ
Ne nouella di lei ſi ſeppe mai,
Benche cercata ſia nel mondo aſſ

Hor Fiordeligi interrompendo il
Il nome de la madre adimand
Ma Brandimarte, c'ha voglia
V n poco ſorridendo ſi volt
Per Dio dicendo laſcia la ſeguire
Che voglia ho d'aſcoltar ſe non ti
Et Fiordiligi che l'amaua aſſai,
Queta ſi ſtette, e non parlò più

Soggi

Digitized by Google

ggiunse l'altra donna, e disse quello,
lqual esser douena mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fè grande, e bello,
Nè sendo molto lontan alloggiato,
Dou'stana mio padre ad vn castello,
Spesso venina leggiadro & ornato,
A vistarlo come suo parente,
Quantunque in nome fosse solamente.

Andando, e ritornando a tutte l'hore,
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore,
Vedendol sì leggiadro, e sì cortese,
Quel d'altra parte ãcor m'hauea nel core,
Fosse perch'io l'amaua si raccese,
Che quel è ben di ferro, & ostinato,
Iqual non ama essendo punto amato.

pur spesso ritorna a quel girone,
E sempre il padre mio molto l'honora,
Infin gli aperse la sua intentione,
Credendo ch'io non fia promessa ancora,
Da quel malnaggio perfido briccone,
Che uccidesti al palaggio in sua malhora,
Ch'hauea richiesta pprio il giorno istesso,
E'l vecchio padre me gli hauea promesso.

ndo lo seppi tu puoi ben pensare,
: nouella mi parue strana, e dura,
ura per certo, da non sopportare,
e fra gli altri animai de la natura,
: donna sola s'habbia a maritare,
'modo d'altri e non a la ventura,
per dir meglio a propria elettione,
me le fiere fan, c'han più ragione.

più ragione ond'hãno ancho più pace,
ue la cerua la sua fantasia,
ua la colomba chè li piace,
è marito, e non sò chi si sia.
del fortuna al mio ben contumace,
erà dunque la persona mia,
rammi costui (dicea) soggetta,
ò senza quel che mi diletta.

Ma non sarà così, ben sò di certo,
Perche al mio mal saprò prender riparo.
Farò il prouerbio veramente esperto,
L'vn pẽsa al giotto, e l'altro al tauernaro,
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che non l'intenda alcun, io l'haurò caro.
E non potendo, io lo farò palese.
Per vn buõ giorno, io nõ stimo ũ mal mese

Io facena tra me questo pensiero,
Ch'io ti ragiono, ma il termine arriua,
Che d'andarne a marito era mistiero,
Io non rimasi, nè morta, nè viua.
Che Teodoro il mio bel caualliero,
Si resta a casa, & io di lui son priua.
A Bursa andar conuengo in Natalia,
Oue mi mena la fortuna ria.

Sobasso era di Bursa il mio marito,
E Turco manno fù di natione,
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,
Ma certo che nel letto era vn poltrone,
Quantunque a questo harei preso partito,
Pur ch'io gli hauessi hauuto occasione,
Ma tanto sospettoso era quel fello,
Che mi guardaua a guisa d'vn castello.

E giorno, e notte mai non m'abbandona,
Ma sol di basci mi tenea pasciuta,
Nè il mattino, ò la sera, nè da nona,
Concede, che dal Sole, io sia veduta,
Perche non si fidaua di persona,
Ma sempre i bisognosi il Cielo aiuta,
Ch'al mio marito fù forza d'andare,
Con altri Turchi, c'han passato il mare.

Passaro i Turchi contra Vatarone,
C'hauea de Greci il dominio, e l'Imperio,
E mio marito con molte persone,
Conuenne andar non già per desiderio,
Hauea egli un schiauo chiamato Gãbone,
Che a risguardarlo pprio è vn vituperio,
L'vn occhio hà guerzo, e l'altro lagrimoso
Troncato hà il naso, & è tutto rognoso.

A questo schiauo mi raccomandaua,
Che de la mia persona hauesse cura,
E con aspre parole il minacciaua.
D'ogni tormento, e d'ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostaua.
Nè tutto il giorno, nè la notte oscura,
Hor pensa caualliер com'io rimasi.
De la padella in foco io caddi quasi.

Venne d'Armenia in Bursia Teodoro,
(Ilqual ti dissi) che cotanto amaua,
Per dare a l'amor nostro alcun ristoro,
Et a la via più corta s'appigliaua.
Che portato hauea seco assai thesoro,
Onde Gambone in tal modo acquetaua,
Che ciascheduna notte a suo diletto.
L'vscio gli aperse, e meco il pose in letto.

Hor intrauenne fuor di nostra stima,
Che'l mio marito giunse auanti al giorno,
Et a la nostra porta picchiò prima,
Che'n Bursia si sapesse il suo ritorno,
Hor per te stesso caualliero istima,
Quanta fosse la pena nostra, e'l scorno,
Di me ti dico, e del mio caro amante,
Ilqual giunt'era forse vn'hora auante.

Incontinente il conobbe Gambone,
A la sua voce, che l'haueua in vso,
E disse, noi siam morti ecco il padrone,
E Teodoro ancor restò confuso,
Io mostrai de lo scampo la ragione,
E pianamente lo condusse giuso,
Dicendo a lui com'entra il mio marito,
Così tu tosto fuor sarai vscito.

Come sei fuor ti farò dare i panni,
Chi farà mai, che quì sij stato, proua?
Se mio marito ben grida mill'anni,
A confessar non creder ch'io mi moua,
Se dirà borbottando, tu m'inganni,
Trista la bocca che scusa non troua,
Se'l giuramento ci può dar aiuto,
A la barba l'haurai becco cornuto.

Hor mio marito a la porta gridaua,
Di tanto indugio hauendo già sospetto,
E Gambone adirato bestemmiaua,
E diceua, Macon sia maladetto,
Che della chiaue in mal punto cercaua,
C'hauea smarrita tra la paglia, e'l letto,
Ecco pur l'hò trouata, vengo via
Disse pian col mal'anche Dio te dia.

Così dicendo a la porta calaua,
E quella con romore in fretta aprina,
E come Osbego mio marito entraua,
A le sue spalle Teodoro n'vscina,
Hor mentre che la porta si serraua,
Il mio marito in camera salina,
Et io queta mi staua come sposa,
Mostrandomi esser tutta sonnacchiosa.

E mio marito prese vn lume in mano,
Cercando sotto'l letto in ogni canto,
Et io tra me, dicea, tu cerchi in vano,
Che pur le corna a mio piacer ti pianto,
Di quà, e di là cercando quel villano,
Hebbe veduto a i piè del letto vn manto,
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l'hauea dimenticato.

Ma come Osbego il manto hebbe veduto,
Grand'oltraggi mi disse, e dinerse cose,
Perciò non hebb'io l'animo perduto,
Ma sempre li negai con buona fronte,
Hora a Gambone bisognaua aiuto,
Il qual mercè chiedea con voci pronte,
E credo che la cosa volea dire
Ma ei turbato mai no'l volse udire.

Già per tutto essendo chiaro il giuoco,
A gli altri schiaui lo fece legare,
E lor commise, che sonando il corno,
Si come a la giustitia si suol fare,
Poi che l'haueā condotto alquāto in giro,
Su le forche il douessero impiccare.
Quelli sergenti che'l precetto sanno,
Per far ciò che è commesso, se ne vanno.

Digitized by Google

s quel geloso n'haueua tant'ira,
he desiaua di vederlo impeso,
anto l'orgoglio, e'l crucio lo martira,
he no'l vedendo si teneua offeso,
Fratto a quei sergenti dritto tira.
Ma prima indosso un tabarrone ha preso,
E vn capellaccio d'un feltron crinuto,
Per non esser da gli altri conosciuto.

Hor Teodoro essendo già scampato,
E per questo cessata la paura,
Del manto ricordò c'hauea lasciato,
E cominciò di questo ad hauer cura,
Cercando di Gambone in ogni lato,
Lo ritrouò con tal disauentura,
Che peggio non può star se non è morto,
Ma d'Osbego anco si fu tosto accorto.

he dietro gli venina a passo lento,
Nascoso inuiluppato al tabarrone,
Il giouanetto fu di ciò contento,
E con gran furia và verso Gambone,
Vn pugno diede al naso, e l'altro al mẽto,
E mena gli altri, e diceua ghiottone,
Ladro ribaldo, hor uedi come a punto,
Come tu merti, a la forca sei giunto.

è (dicemi) il mio manto ribaldone,
he mi rubbasti hiersera a l'hosteria?
or fosse qui vicino il tuo patrone,
me de l'altre cose egli sapria,
o vorrei pur saper se di ragione
estimar mi dei la robba mia,
quãdo io non ne possa hauer più merto,
di pugni vo' pagarmi, io ti fo certo.

hauena compite le parole a pena,
e vn'altro pugno gli pose su'l uiso,
pre dicendo, ladro da catena,
ti romperò gli occhi, io te n'auiso.
tta volta pugni, e calci mena,
he la cosa non andò da riso,
questa volta al tristo di Gambone,
sche ciò fusse la sua saluatione.

Perche Osbego mirando a l'apparenza,
Del giouinetto, che mostra sì fiero,
A le parole sue diede credenza,
Come haurian fatto molti di leggiero,
Però che non hauea sua conoscenza,
Nè hauria stimato mai, ch'vn forestiero,
Fosse venuto tanto di lontano.
Per quell'amor, ch'egli stimaua uano.

Senz'altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dietro ritornare,
E poi secreto il dimandò egli stesso,
Ciò che con quel garzon'hauesse a fare,
Lo schiauo ch'era ũ ghiotto molto espresso
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
Et campò lui, e me trasse d'impaccio.

Non creder già, che per questa paura,
Ch'era incontrata io mi fussi smarrita,
Ma più volte mi pose à la ventura.
Dicendo, gli animosi il cielo aita,
E benche vsciisse allhora a la sicura,
Non fu la gelosia giamai partita,
Dal mio marito, e crebber sempre i sdegni
E pur compresi al fin di brutti segni.

E di guardarmi quasi disperato,
Si consumaua misero, e dolente,
Sempre cercando un loco sì serrato,
Che non s'aprisse ad anima viuente,
E trouò al fin il palagio incantato,
Ma non v'era il Gigante, nè il Serpente,
Che ritrouasti a la porta dauante,
Questo a sua posta fece vn Nigromante.

Ragionaua in tal modo Doristella,
Et altre cose assai volea seguire,
Che non era compita sua nouella,
Quando vidde d'vn bosco gente vscire,
Ch'è parte a piedi, e parte in sù la sella,
Tutti erano ladroni a non mentire,
E ciaschedun di lor grida più forte,
Colui si fermi che non vuol la morte.

Stateui adunche fermi in sù quel prato
Rispose à quei ladroni il Caualliero,
Che s'alcun passa qui dal nostro lato
D'hauer buone armi gli farà mistiero,
Vn che tra lor Barbotta è nominato.
Senza ragione dispietato, e fiero
Gli uien gridando addosso con orgoglio,
Dicendo, hor via che con teco la voglio.

E via correndo, e punto non s'arresta,
Ma verso lui s'affronta Brandimarte,
E tocca di Tranchera in sù la testa,
E sino al petto tutto quanto il parte,
Ma gli altri lui feriro con tempesta,
E se quelle arme non fosser per arte
Tutte affatate, quante n'hauea intorno
Campato non saria giamai quel giorno.

Che tutti i quei ladroni haueua addosso,
Non fu mai gente tanto maladetta
Chi l'ha dauante, e chi dietro percosso,
E di ferirlo piu ciascun s'affretta,
Ma sopra tutti gli altri un grãde, e grosso
Quest'era Fuggiforca da l'accetta,
Che da che nacque è degno di capestro,
Ma non si può toccar, tanto era destro.

Costui girando intorno al Caualliero,
Con quella scure spesso lo molesta,
E poi si volta, e via và si leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta,
Salta piu volte in groppa del destriero,
E prende Brandimarte ne la testa,
Ma come vede ch'egli volta il brando,
Salta giù in terra, e fugge uia gridando.

Già il caualliero à lui piu non attende,
Ma sopra gli altri fa la sua vendetta
E chi per lungo, e chi per largo fende,
Homai non vi è di lor pezzo, nè fetta,
Poi dietro à Fuggiforca si distende
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E da quel corso ben saria scampato,
Ma fortuna lo ginnse, e il suo peccato.

Perche saltando sopra ad vna macchia,
Lo prese ad ambi i piedi una verbena,
Come si prende a laccio una cornacchia,
Che poi battendo l'ali si dimena,
E trae del becco si dispera, e gracchia,
Ma Fuggiforca non è preso a pena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia
Gli giũge addosso, e bẽ stretto l'abbraccia.

E non lo volse del brando ferire,
Parendo à lui che fosse una viltade,
Ma ben diceua, io ti farò morire
Si come tu sei degno in veritade,
Meco legato conuerrai venire
Tanto ch'io troui castello, o cittade,
E là per la giustitia del Signore,
Sarai posto a le forche a grand'honore.

Quel ghiotto, che già morto si sentia,
Dicea quel che ti par puoi di me fare,
Ma ben ti prego per tua cortesia
Che non mi meni a la Lizza su'l mare,
Quel che da Brandimarte detto fia,
Per risposta a costui uo'riseruare,
Ne l'altro canto, perche questo ha
A dire il uero, è stato lungo assai.

IL FINE DEL CANTO XXVI.

AR-

Digitized by Google

randimarte è assalito. Doristella,
con la compagna, e il ladro son prigioni,
L'amata sua Teodor conosce, e quella,
Abbraccia. Indi ne fa che i suoi Baroni
Pongon giù l'armi. e Fiordiligi bella
Del Re si scopre figlia. Christian buoni
Fansi. In Africa giunge Brandimarte,
Chiamãdo a guerra ogni guĕrier, e marte



ALLEGORIE.

FIORDILIGI, e Doristella che furono conosciute dal Re loro padre, ne mostra la grã potẽza d'Iddio, ilquale ò tardi, ò per tẽpo riconsola gli affliti, dãdogli il modo cõ ch'scacciata la loro maniconia viuino il restãte della lor vita cõtẽti.

BRANDIMARTE che capitato in Africa non si vuole appalesare per Christiano, c'insegna che secondo il tempo bisogna apprendere i partiti necessarij.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

AVaritia crudel poi che conuiene,
Ch'ancor la terza volta in dietro io sia.
Dimmi, ond'hà meritate tante pene
L'anima che t'è data in signoria?
Perche sei si nimica d'ogni bene?
Perche guasti l'humana compagnia?
Anzi la compagnia pur naturale?
Perche sei si radice d'ogni male?
Pensai che mi dicesse un di costoro.
Che si marita, ouer che piglia moglie
Per c'ha rispetto a la robba, e al tesoro
Più che non ha se stesso a le sue uoglie.
Così si dà marito, e moglie a l'oro
L'oro è quel marito, e donna, e toglie
Non il giudicio, nè la elettione,
Ma l'Auaritia marcia, e l'Ambitione.

Ditemi padri, c'hauete figliuole,
E u'ha Iddio d'allogarle il modo dato,
Oneſtamente, qual ragion piu vuole
Che le diate ad un qualche infrancioſato,
E ad un vecchio, perche a l'ombra, e al So
Habbia terra, e teſoro, onde il peccato (le
A giuſta penitentia poi ui mena,
E da Dio ve n'è data degna pena.

Diuen-

Digitized by Google

Diuenterà difatto quella un Mostro,
Piena di mal Francese, e sporcheria,
E l'altra vna di quelle, che v'ha mostro
Nel canto, a dietro, la nouella mia,
Così l'honor, la carne, e'l sangue vostro,
E l'anima di piaghe piena fia
Per darle a gran maestri, e ricche genti,
Sarete in vita vostra mal contenti.

Vn'altro sotto specie di seuero,
Ma con effetto d'auaro, e furfante,
Metteranne vna frotta in Monastero,
E vorrà che per forza elle sian sante,
Elle haran fatto certo altro pensiero,
(Com'han le donne quasi tutte quante)
E in cambio di dir Salmi & altri canti
Bestemiâ Padre, Madre, il Ciel, e i Santi.

Torniamo alla nouella ch'io lasciai,
Di Fuggiforca, ilquale essendo preso,
Da Brandimarte, che no'l pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso
Con lagrime, e sospiri, e pianti assai,
Standogli in terra auanti a piè disteso,
Altro non fa dolente che pregare,
Che non lo voglia a la Lizza menare.

Se là mi meni (diceua il ladrone)
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che ben che mi si uenga de ragione
Infin'a' sassi ne verrà pietate,
Pregoti habbi di me compassione,
Meritan le mie colpe scelerate,
Che l'anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d'una uolta.

Quiui di me fia fatto tanto stratio,
Quanto mai si facesse di persona.
Mai quel Re del mio mal non sarà satio
Che troppo offeso ho già la sua corona,
E forse è corso questo lungo spatio,
A gastigar la vita mia poltrona,
Per far di quel prouerbio in me la proua,
Che dice a colpa uecchia pena nuoua.

Trouandomi vna volta a la marina,
Che non è da la Lizza assai lontana,
Era per sorte Perodia Regina,
Con Dolistón uenuta a vna fontana
Quiui tolsi una figlia piccolina,
La quale al conte di Rocca Siluana.
Credo che duomila aspri poi vendei,
Era di Dolistón figlia costei.

Non le puotè suo padre dare aiuto
Si che a Rocca Siluana io la portai.
Ancor che da ciascun fui conosciuto
Però che in quella casa m'alleuai,
Ne per questo andai poi piu ritenuto,
Ho rubato il suo Regno sempre mai
Spogliando ogn'uno infin'a le mutande,
Hor'ho pel gusto mio degne viuande.

Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliaua del dir suo consolatione,
Pur gli diceua e ti conuien morire,
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti ti farà puuire,
Così detto, lo lega in sù l'arcione,
E lo minaccia se grida, o fauella,
E la sua briglia diede a Doristella.

Pur fiatar non ardiua quel dolente,
Tanto di Brandimarte hauea paura
Sendo presso alla Lizza molta gente
Trouaro armata in una gran pianura,
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa dicendo, in che disauentura
Trouerò il mio padre al mio ritorno,
Misero in guerra, e con l'assedio intorno.

E così andando fra tristi pensieri
Ecco scoperti da cento pedoni
E poco men che tanti caualieri,
I quai gridando uoi siete prigioni,
Disse il Guerrier, non siate così fieri,
Che ci è qualche mal passo, compag
Non si piglia la gente sì in un trat
E già tra le parole il brando ha tr

E gi

Digitized by Google

gli unse per trauerso vn Conestabile,
Ilqual grand'era, e portana la ronca,
Armato a piastra, e maglia inumerabile
Ma tutto a vn tratto l'ranchera lo tronca
Nè mai si vidde vn colpo più mirabile
Che la persona sua rimase monca
D'vn braccio, e de la testa a vn tratto solo
E l'vno, e altro in pezzi andò di volo.

Ben ne fece de gli altri simiglianti,
E di maggior, se Turpin dice il vero
Onde gli pose in rotta tutti quanti,
Beato si tenea chi era il primiero,
Quel dico che à fuggire era dauanti,
E non teneau ne strada ne sentiero,
Nè indietro à riguardarsi voltan punto,
Fugge ciascuno insin che al ponte è giunto.

Hor a nel campo si leua il romore,
A l'armi, a l'armi ciaschedun gridaua,
Addosso à Brandimarte à gran furore,
Chi di qua, chi di là ciascun toccaua,
Egli ben dimostraua vn gran valore
Ma contra tanti poco gli giouaua,
A suo mal grado quella gente fella,
Pigliaron Fiordiligi, e Doristella.

seco Fuggiforca quel ladrone,
Via nel menaro com'era legato,
Ma non cessa però la gran questione
Che Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando tal destruttione,
Che fin'à la cintura è insanguinato,
Nè puote il suo destrier leuare il passo,
Per la gra gente morta in quel fracasso.

a per le dame è ciò poco ristoro,
equai perduto ha quel Baron gagliardo,
eftiamo lui, e torniamo a coloro,
he via ne le menaro senza tardo,
com'auanti furno a Teodoro:
nobbe Doristella al primo sguardo,
a conobbe lui al primo tratto
ne lo vidde, e ciò non fu gran fatto.

Però che ciaschedun tanto s'amaua,
Ch'altra sembianza non hauea nel core,
Hor quando l'vno l'altro ritrouau i
Nō fu allegrezza al mōdo mai maggiore
E ciaschedun più stretto s'abbracciaua.
Dandosi baci si caldi d'amore,
Che ciaschedun che intorno era in quel lo
Moria d'inuidia, sì parea bel gioco.

Egli contò la dama la cagione,
Perche a la Lizza era intorno accāpato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo io venni come disperato,
A lui dando la colpa, e la cagione,
Che via ti conducesse il renegato
Osbego dico, che Dio gli dia guai
Che doue andasti non seppe più mai.

La Dama ad ogni parte gli rispose,
E diegli à la risposta gran conforto
Che la ventura sua tutta gli espose,
E come Osbego a quel palagio è morto,
Poi lo pregaua con voci pietose,
Che diuietasse ad ogni modo il torto,
Ilqual fatto era à quel Baron valente
Che fu assalito da cotanta gente.

Per il douer'ei fu mosso di saldo,
E più da'prieghi de la giouanetta,
Onde la vi mandò tosto vn'Araldo,
Ou'era la battaglia, e vn suo Trombetta,
E la trouaro Brandimarte caldo
Piu ch'ancor fosse à far la sua vendetta,
Ma come il real bando à punto intese,
Lasciò la zuffa, tanto fu cortese.

E venne con li Araldi in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale.
Che de gli Armeni hauea la Signoria,
Successor del suo padre vniuersale,
E lo trouaro in mezo de la via,
Con molta gente, e pompa trionfale,
Intra quelle due dame ogn'vna bella,
Quà Fiordiligi, e là stà Doristella.

Riceuutolo

Riceuutolo in campo à grand'honore,
Rè Teodoro fece gran sermone,
Cominciando al principio del suo amore,
Insino al giorno de l'ossidione,
E poi elesse vn degno ambasciatore,
Che andasse da Perodia e Dolistone
Per uoler pace, e à emendar q̄l c'hà fatto,
Pur c'habbia Doristella ad ogni patto.

La cosa era passata in strano caso,
Qual io v'ho detto, e tal confusione,
E Fuggiforca è pur preso rimaso
Che vn tristo mai nō troua altra ragione,
Legato staua (e temea del suo caso)
Con le mani à le rene sù l'arcione,
E Brandimarte che l'hebbe trouato,
Dimandò al Re che fosse ben guardato.

Onde per questo con gran diligenza,
Era guardato, e con molta custodia,
Coi ferri a piedi, e non staua mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l'odia,
Hora l'ambasciator con riuerenza,
A Dolistone, e sua dama Perodia,
Parlò si bene, e fu tanto ascoltato,
Che quel conchiuse perch'egli era andato.

E tornò fuora con l'Oliua in testa,
Ch'era un gran segno à quel tēpo di pace,
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopra gli altri a Doristella piace.
Tutti à la Lizza entraro con gran festa,
Ma Fuggiforca quel ladro fallace,
Vi era condotto ben con mal pensiero,
Tra' cariaggi sopra ad vn somiero.

Ne la Lizza per tutto è conosciuto
Chi li guardaua dietro, e chi da lato,
Egli dicea Macon mi doni aiuto,
Che vn'altro non fu mai peggio trattato,
E Brandimarte poi che fu venuto,
Auanti al Re quel ladro ha presentato,
Il Re mirando lui si meraviglia
Ben sà ch'è quel, che già tolse sua figlia.

Ma che sia preso si meravigliaua,
Conoscendol sì presto, e tanto astuto.
De la figliuola poi lo dimandaua,
Se sapeua ei quel che fosse auenuto,
Et esso a pieno il tutto raccontaua,
In fin che il prezzo ne hauea riceuuto;
Ma che di poi si partì incontinente,
Si che di lei più non sapeua niente.

Per prezzo al Conte di Rocca Siluana,
Io la vendei, ragionaua il ladrone,
Da mille miglia è forse più lontana
Di sopra a Samadria la regione,
E Brandimarte a lor con uoce humana,
Nè dimandaua il buon Re Dolistone,
S'hauea segno la figlia c'habbia a mente,
Ma Perodia rispose incontinente.

Come Perodia hà Brandimarte udito.
Rispose al dimandar senza dimora,
Nè aspettò che parlasse il suo marito,
Ma disse, se mia figlia uiue ancora
Sotto a la poppa destra forse un dito,
Ha per segnale vna uoglia di mora,
(E d'una mora rossa hor mi ramento)
Essendo di lei pregna, hebbi talento.

Là mi toccai, & ella come nacque,
Sotto la poppa hauea quel segno uero,
Nè mai per medicine, o forza d'acque
Si puote uia leuare a dir il vero,
Hor Brandimarte si come ella tacque,
Cominciò poi l'Historia il caualiero,
A parte, a parte il fatto gli dicea,
Che Fiordiligi questo segno hauea.

E fatto gli altri tuor di quel cospetto,
(Però che Fiordiligi hauea vergogna)
La fece auanti a lor mostrare il petto,
Onde piu prona hormai non vi bisogna,
Perodia e Dolistone han gran diletto
Qual haue il prigioner quando si sogna,
La notte esser impeso, e la mattina,
Poi uiene assolto, e in libertà camina.

Ciascun

ſcun hà pien di lagrime la faccia,
iangendo gli altri ancor di tenerezza,
a madre lei, ella la Madre abbraccia,
gn'vna hà nel baſciar alta dolcezza,
A Fuggi forca ognun vuol che ſi faccia,
ratia nel colmo di quell'allegrezza.
ridi, e lieti romori à gran diuitia,
ampane, e trombe ſonan di letitia.

ui furon queſte coſe diuulgate.
Fuor de la terra, e per tutto il paeſe,
E con trionfo le nozze ordinate.
Con real feſta per ciaſcun paeſe,
E le due damigelle fur ſpoſate,
Che Fiordiligi Brandimarte preſe,
E Teodoro preſe Doriſtella,
Non sò di quelle qual foſſe più bella.

ra queſte due Dame, ch'io vi dico.
Eran Sauie, catoliche, e chriſtiane,
E Macone haueà tolto per nemico,
E le ſue leggi ſcelerate, e vane,
Onde n'andaron dal ſuo padre antico,
con gran prieghi, e con parole humane,
adoperaro per lo Dio mercede.
bel ſe-venir a la Chriſtiana fede.

poi la madre con minor fatica,
iduſſero anco a la credenza ſanta,
la corte dapoi ſenza replica,
attenne, e la cittade tutta quanta.
ſenza che di queſto più vi dica,
gratia de le Dame fu cotanta,
ve da i monti d'Armenia à la marina,
uſe ciaſcun à la legge diuina.

a di raccontar non è miſtiero
a ch'ogni dì creſce maggiore.
fa giostra, e là faſſi torniero,
ue ſona, e danza con amore,
ur ſta Brandimarte in grā penſiero,
può il Conte Orlando trar del core.
ne vn giorno la ſua opinione,
anifeſto in tutto a Doliſtone.

Moſtrando quaſi hauer fermato il chiodo,
Che'n ogni modo Orlando vuol ſeguire,
Diceua Duliſtone, Io non ti lodo,
Per queſto tempo adeſſo il dipartire,
Ma ſe pur de l'andare ad ogni modo,
Sei riſoluto, non sò più che dire,
Nè di ciò la cagion più ti dimando.
Lo ſtar, e andar ſarà nel tuo comando.

Vna galea dapoi fu apparecchiata,
Di molte, che n'haueà quel Barbaſſoro.
Queſt'era la real, e meglio armata,
C'haueà la poppa tutta meſſa ad oro,
Brandimarte, e la moglie, e più brigata,
Sù ui montaro con molto teſoro,
Che Perodia hà donato a la ſua figlia,
Rubin, ſmeraldi, e perle a maraviglia.

Tra l'altre coſe il più bel padiglione,
Che ſi trouaße in tutta la Soria.
Hora ſpira Leuante, ecco il padrone,
Gli accerta eſſer'il tempo d'andar via.
Onde raccomandoſſi a Doliſtone
E la Reina, e preſer la ſua via,
Paſſando Rodi, e l'Iſola di Creti,
Col vento in poppa uan gioioſi, e lieti.

Ma il mare è queſta noſtra vita humana,
D'vna fermezza mai non ci aſſicura,
Però che la ſperanza al mondo è vana,
Nè mai buon uento lungamente dura,
Il Leuante mutoſſi in Tramontana,
E fe con Greco una mala miſtura,
A chi di Creti vuol gire in Siciglia.
L'aria vien nera, e l'acqua ſi ſcompiglia.

Dicea il padrone, il ciel turbato è meco,
E non m'in ganna già, ma ben mi ſforza.
Perch'io uorrei ne la tazza il buon greco,
Egli me'l dona ne la uela a l'orza.
Io non poſſo a la zuffa durar ſeco,
Perche più freſco tuttauia rinforza.
Poi diceà Brandimarte a dire il uero,
Con q̄ſto uēto in Frācia andar non ſpero.

Africa

Africa è quiui dal lato mancino,
S'ho ben la carta giustamente vista,
Io potrò volteggiando irle vicino,
Che in mar nō si perdēdo assai s'acquista,
Forse che'l Greco [illegible] si farà Latino,
E cessarà questa fortuna trista,
Saria la vita vno Sirocco fresco,
Che ci spignesse al paese Sardesco.

Parlaua quel patrone in cotal sorte,
Chiedendo quel, ch'egli harebbe voluto.
Ma Tramōtana ogn'hor cresce piu forte,
E'l mar già molto grosso è diuenuto.
Onde ciascun per tema de la morte,
Facendo uoti à Dio dimanda aiuto,
Egli non gli esaudisce, e non gli ascolta,
E sottosopra il mar tutto rivolta.

Pioggia, e tempesta giù l'aria riuersa:
E par che'l cielo in acqua si conuerta,
E spesso a la galea l'onda atrauersa,
Battendo ciò, che troua a la coperta,
Vien la fortuna ogn'hora più diuersa,
E spauentosa, horribile, & incerta,
Dura il vento ch'io dissi tuttauia,
Sin che condotti gli hebbe in Barberia.

Al lito di Cartagine famosa,
Quella che à Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica, e si noiosa,
E la fe tanto tempo à segno stare,
Hor giace desolata, e dolorosa,
E l'ombra sol di tanto corpo appare.
Spenti hà i trionfi, e le grandezze e pōpe
Quel che ogni cosa mortal interrompe.

Hor (com'io dissi) il franco Brandimarte,
Fu giunto per fortuna in questo porto.
Fatto è comandamento in quella parte,
Che ogni christian che arriua iui sia mor
Perch'vna Profetia tronaro in carte, (to
Che'n fine al lūgo andare, ò in tēpo corto,
Da un Re d'Italia fia la terra presa,
Per cui dapoi sarà l'Africa accesa.

E Brandimarte che il tutto sapea,
Non uolse già palesarsi per niente,
Auenga che di se poco temea,
Ma ben de la sua donna, e de la gent
A tutti disse ciò che à far si hauea;
E poi discese in terra incontinente,
E presentossi à l'Armiraglio anante,
Dicendo esser figliuol di Monodante.

E che uenia da l'Isole lontane,
Per veder Agramante, e la sua corte,
E per prouar se le genti Africane,
Han come il nome l'effetto del forte,
Cosi con lui per l'altro dì rimane,
Che'l faccia accōpagnar cō buone scorte,
Sinche à Biserta sia saluo guidato,
E gli promette non esser ingrato.

E l'Armiraglio, che era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona uoglia,
Fior di ligi di naue ancor discese,
E molta altra brigata il legno spoglia,
Verso Biserta la strada si prese,
Ma non uolsero entrar dentro la soglia,
Vicino à la cittade una mattina,
Si fermarono a canto la marina.

Dapoi c'hebbe donato molto argento,
A questi, che gli han fatto compagni
Co i suoi si ragunò lieto, e contento,
Sopra una larga, e uerde prataria,
Oue dal mar uenia soaue uento,
Tra palme quel bel prato si copria,
Sotto di queste senz'altra tenzone,
Fece drizzare il suo bel padiglione.

Questo era sì leggiadro, e sì pulito,
Ch'un'altro non fu mai tanto ornato,
Vna Sibilla com'ho già sentito,
Già stette à Cuma al mar Napolitano,
E questa haueua il padiglione ordito,
E tutto lauorato di sua mano,
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fin'in mān di Dolistone.

Digitized by Google

do ben Signor, che voi sappiate,
le Sibille fur tutte indouine,
uesta al padiglione hauea signate,
molte degne Historie, e pellegrine,
nesenti, e future, e le passate,
sopra l'altre dentro a le cortine,
dici Alfonsi hauea posti d'intorno,
n più che l'altro nel sembiante adorno.

ue di questi ne la fin del mondo,
atura inuidiosa ne produce,
a di tal fama, e lume si giocondo,
he insino a l'Oriente fanno luce,
bi hauea giustitia, e chi senno profondo,
ual è di pace, e qual di guerra duce.
'al decimo, de gli altri dieci volte,
tte quante le gratie hà in se raccolte.

Magnanimo gentil largo, e costante,
iusto, benigno, valoroso, e pio,
on altre degne lodi tutte quante,
he può dare ad vn'huom Natura, e Dio,
Africa vnita a lui stana dauante,
hauea l'orgoglio suo posto in oblio,
egli hauea d'Italia tolto vn lembo,
d'amor preso a quella stana in grembo.

m'Ercole già sol per amore,
vinto d'vna Dama Lidiana,
a lui prese Italia vinta il core,
descordossi la sua patria Hispana,
eminò tra noi tanto valore,
e in ogni terra prossima e lontana,
scheduna virtù, ch'è più honorata,
a lui nacque, ò fù da lui creata.

vndecimo Alfonso giouanetto,
di armato a guisa di vittoria,
e la Natura hauesse eletto,
huom a possedere ogni sua gloria,
nolendo di lui con vero effetto,
e cose seguir tutta l'historia,
ia coperto non che'l padiglione,
l mondo tutto in ogni regione.

Pur v'era ordita dentro alcuna impresa,
D'armi, di senno, di guerra, & d'amore,
Si come è Italia da Turchi difesa,
Per sua prodezza sola, e suo valore,
E la battaglia tutta era distesa
Del monte Imperial a grand'honore.
E le fortezze rouinate al fondo.
Più bella impresa mai nõ vidde il mõdo.

Il duodecimo a questo era vicino,
D'etade puerile, e in faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino,
Co i raggi d'oro in atto trionfale,
In vn'habito altiero, e pellegrino,
Giungendoui gli strali, e l'arco, e l'ale.
Tanta bellezza hauea, tanto splendore,
Ch'ogn'un direbbe, q̃sto è il Dio d'Amore.

Auanti a lui si stana inginocchiata
Buona ventura lieta ne' sembianti,
E parea dire, Dolce figliuol guata
A le prodezze de gli Auoli tanti.
E la tua Stirpe al mondo nominata,
Onde tra tutti fà, che tu ti vanti
Di cortesia, di senno, e di valore,
Si che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre cose in quel gentil lauoro,
Vi fù ritratte, e non erano intese,
Con pietre preciose, e con tant'oro,
Che tutto alluminaua quel paese,
Di sotto al padiglione vn gran thesoro.
In vasi lauorati si distese,
Di smeraldo, zaffiro, e di christallo,
Che vagliono vn gran regno senza fallo.

Se stessi tutto vn verno, e poi la state,
E finalmente vn'anno non potrei
Contar l'opere egregie lauorate,
V'eran figure d'huomini, e di Dei.
E Ninfe, e cauallieri, e Dame ornate.
Ma perche tanto dir non vi saprei.
Tutte significauan qualche cosa,
E grande allegoria tenean ascosa.

Quinti

Quiui così disteso l'abbandona,
Brandimarte, e da' suoi prese combiato,
Ch'altro riposo uol la sua persona,
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Et a Biserta giunto il corno suona,
Ne l'altro canto vi sarà contato
Quel che seguì, s'a la fatica nostra.
Darete grata l'audientia vostra.

IL FINE DEL CANTO XXVII.

(4)

ARGOMENTO.

Mentre giostrano insieme il Re Agramãte
E Brandimarte il prode caualiero.
Fugge la gente vil co'l cor tremante,
Che dar bere a caualli haueano pensiero,
Lascian la giostra, e con Ruggiero inanz
Si fanno, e veggon che su quel sentiero,
Vi son molti Leon. Vassi cacciando
Agramante il passaggio và ordinando.



ALLEGORIE.

BRANDIMARTE che nella caccia si diede a conoscere ad Agramante, e gli altri per huomo ualoroso, mostra quanto tosto si conoscono gli huomini valorosi da gli ignoranti.

AGRAMANTE che ripreso dal tamburino si misse per passare in Fra ne insegna che alle uolte piu si de temere le riprensioni d'huomini vili, quelle d'vguali, e potenti.

Digitized by Google



Apete, che ho lasciato Brandimarte,
Che tanto Orlãdo hauea fitto nel core,
Che dal padre, e dal fuocero si parte,
Per esser de' suoi fatti spettatore,
E cerca hor quella, et hor quell'altra parte
Ecco qualmente s'ama anche'l valore,
E con gusto non men forse, e dolcezza,
Donne gentil, che la vostra bellezza.

gli andaua à Biserta adesso intorno,
Nè d'entrar dentro già voglia mostraua,
Sopra Battoldo di tutt'arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellaua,
, com'io dissi, hauendo a bocca il corno,
orteſissimamente domandaua,
con leggiadre, e con meste parole,
alcun romper con lui due lancie vuole.

e dicea, che a gli altri Re comandi
l qual empie la fama, ogni Emisperio.
arghe, e gloriose l'ali spandi,
à mi trahe generoso desiderio,
ch'io non sia da comparar co'grandi,
de l'alta tua corte, e de l'Imperio,
orse babbia piu voglia, che ualore,
mar ciascun di voi qual è migliore,

Agramãte in quel tempo a dãzare
belle dame sopra ad vn Verone,
drittamente risguardaua il mare,
u posto il ricco padiglione
ndo il corno tanto ben sonare,
ò la danza, e venne ad vn balcone,
oggiandosi il collo al bel Ruggiero,
nel prato vidde il caualliero.

E stando ad ascoltare tutto intento
La voce, e le parole ben intese,
E volto, a gli altri disse, a quel ch'io sento
Costui parla di noi molto cortese,
E veramente io son molto contento,
D'esser il primo che faccia palese,
Se c'è tra noi prodezza, o alcun valore,
Siano quà l'armi, e'l mio buon corridore.

Benche dicesse alcun che facea male,
E mormorasse assai la baronia,
Che sua persona nobile, e reale,
Con vn si proui, che non sà chi sia,
Ma ei che di natura, e cor è tale,
Che mena a fretta ciò, che far desia,
Lascia da parte l'altrui ragionare:
E prestamente a'suoi si fece armare.

D'azuro, & or vestito era a Quartiero,
E à tal insegne è il destrier copertato,
La Rocca, e Fusi porta per cimiero,
Poi verso Brãdimarte uien al prato:
E solo è seco il giouane Ruggiero
Senz'alcun'arma fuor che'l brãdo à lato,
E dopo alcun parlar molto cortese,
Voltò ciascun, e ben del campo prese.

Poi ritornaro con le lancie in resta,
Quei dua Baron c'hauean cotanta possa,
Drizzando i lor destrier testa per testa,
Ciascuna lancia a meraviglia è grossa,
Ma ambedue si fiaccaron con tempesta,
E l'uno, e l'altro vrtò con tal percossa,
Che i lor destrier posar le groppe al prato,
Benche ciascun di subito è leuato.

E via correndo si come storditi,
N'andaro a gran rouina quasi un miglio
E credo che piu auanti sarian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio,
E i dua Baron rimasero storditi,
E a l'uno, e l'altro uscia'l sãgue uermiglio
Di bocca, e da l'orecchie, e per il naso,
Tal fu l'incontro de l'orribil caso.

Digitized by Google

Hor se ne vengon dietro passo passo,
Ciascun di vendicar volonteroso,
Poi sprouaro i destrieri a gran fracasso,
L'vn piu che l'altro a corso rouinoso,
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso,
Le lancie de le prime eran piu grosse,
Ma non restaro intiere a le percosse.

Però che l'incontrar di quei Baroni,
Sino a la testa si fiaccaro in tanto,
Che non eran tre palmi i lor tronconi,
Nè piu che prima si donaro il vanzo,
D'alcun vantaggio i gagliardi campioni
E l'vno, è l'altro è sangue tutto quanto,
E come i lor destrier sian senza freno,
N'andar corrẽdo un miglio, ò poco meno.

Due lancie fece il Re portare al prato,
C'hauea il tempio d'Amone antico Deo.
E sì come da'uecchi era contato,
D'Hercole l'vna fù, l'altra d'Anteo.
Ben'era ciascun tronco ismisurato,
Ogn'uno a sei bastasi portar feo,
Vedesi adunche aperto in questo loco,
Che la natura manca a poco a poco.

Se questi antichi fur tanto robusti,
C'hauean forza per sei di quei moderni,
Ma non sò se gli autor fosse ben giusti,
Che scriuessino il ver ne'lor quaderni,
Hor son portati al campo i dua gran fusti
E guarda pur se vuoi tu non discerni,
Qual sia maggior, che chi le lauoraro,
Di vena, e di grossezza le fer paro.

A Brandimarte fu dato la eletta,
Ciò uolse il Re Agramãte per suo honore
Ben ui sò dir, ch'ogni huõ intorno aspetta.
Veder chi habbia piu lena, e piu vigore,
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di uerso al fiume s'ode un gran romore,
Fugge la gente smorta, e isbigottita,
Gridando ogniun, soccorso aita, aita.

Il Re Agramante, sì com'era armato,
Ver la si tira, e lascia, il gran tronco
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Per aiutarlo in ogni sua questione,
Via vien fuggendo il popol spauentato
Et Agramante prese vn ragazzone
Che sopra ad vn cauallo era a ridosso.
E senza briglia correa a piu non posso.

Oue n'andate (diceua Agramante)
Oue n'andate pezzi di poltroni?
E quel rispose con voce tremante
Andauamo a dar bere ai destrier buoni
Dentro a quel fiume che quini dauante
E la fummo assaliti da' Leoni,
Che posti ci hanno in tal disauentura,
Che ben'è pazzo chi non ha paura.

Da trenta insieme sono al mio parere,
Che ci assalirno con tanta tempesta,
Che di scampare a pena hebbi potere,
Ben ch'io gli vidi uscir de la foresta,
Che sia de gli altri non potei vedere,
Perche giamai non riuoltai la testa,
A rimirar quel che di lor si sia,
Hor fa mio senno, e fuggi anche tu via.

Il Re sorrise, e a Brandimarte volto
Gli disse certo alquant'ho di dispetto,
Che'l piacer de la giostra ci sia tolto,
Ben che a la caccia haurem molto diletto
E Brandimarte il qual non era stolto,
Rispose il tuo comando sempre aspetto,
Si che adopramì pure in giostra o i
Ch'io sõ disposto a far quel che ti

Il Re dapoi mandò ne la cittate,
Ch'à lui ne vengan cacciatori
De quai sempre tenea gran quan
Seguaci, e presti veltri, e fieri alani
Et altre schiatte anchora bastardate,
Hor via ne vanno i tre Baron sopra
Brãdimarte, Agramãte e'l buon Ra
Per dare aiuto oue facea mestiero.

Le

festa in corte fu lasciata stare,
ubito che'l voler del Re s'intese,
anche, e spedi portarsi, e reti rare,
i suni alcun che sì vestì d'arnese,
'a sinch caccie è ben prouisto andare,
Non son lepri, nè capriin quel paese,
Ran pien i piani, e i monti tutti quanti,
Di Lion, di Pantere, e d'Elefanti.

molte dame montaro i destrieri,
cō gli archi in mano, & habiti sì adorni,
Ch'ogni huom l'accōpagnaua volentieri
E spesso auanti à lor facean ritorni,
E tutti gran Signori, e Caualieri,
Vscir sonando ad alta voce i corni,
Da l'abbaiar de cani, e dal nitrire (re
Par che'l ciel cada, e'l mōdo habbia a fini

a già Agramāte, e il giouane Ruggiero
E Brandimarte che non gli abbandona,
Sopra d'quel fiume, on'è l'assalto fiero.
Ciascuno a più poter forte sperona,
'ben d'esser gagliardi fa mestiero,
b'ogni Leon'hà sotto vna persona;
'lcuna è viua, e soccorso dimanda,
qual morendo a Dio si raccomanda.

ciaschedun di lor venne pietade,
ī dispōser di donargli aiuto,
uendo prima già tratte le spade,
m vuol'indarno alcuno esser venuto,
co vn Leon, ch'attrauersa le strade,
ggier de gli altri horribil, e mēbruto
ēn nè la riua hauea morto un destrier,
abbandona, e uien verso Ruggiero.

gier l'aspetta, e mena vn mā rouerso,
pra de la testa l'hebbe aggiunto;
lla via tagliò per il trauerso,
tra gl'occhi, e l'orecchie il colse a pūto
ecco l'altro ancora piu diuerso,
à feroce a lui poco disgiunto,
Re s'auenta da la parte manca,
mo piglia, e lo scudo gli abbranca.

E certamente il tirana d'arcione,
Se non ne fosse il buon Ruggier accorto,
Che là vi corse, e giunselo al talone,
Si che de l'anche a punto il fece corto,
Brandimarte ancor'ei con vn Leone,
Fatt'ha battaglia, e quasi l'hauea morto,
Quando s'udiro e corni, e gran romori,
Di quelle genti, e cani, e cacciatori.

Hora di lor'a raccontar non basto,
La furia, i gridi grandi, e la tempesta,
Tutte le fiere abbandonaro il pasto,
Squassando i crini, & alzando la testa,
Qual'haueā morto, e qual'è mezo guasto
Pur gli lasciaro, e verso la foresta,
Voltando il capo, e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascuñ si mitira.

Ma la gente, che segue è piu che molta,
E fa stordir del grido il monte, e il piano,
Dardi, e saette cadono a gran folta,
Come che la piu parte arriui in uano,
Di quei leoni hor questo, hor quel si volta
Pur'a la selua van di mano in mano,
E il Rę cinger la fa da tutte bande,
Allhor si cominciò la caccia grande.

La selua tutta intorno circondata,
Acciò che'l gran piacer nulla corrompa,
Piu dame, e caualieri di brigata,
Vanno ch'era a veder superba pompa,
Il Re la caccia hauea ben'ordinata,
Nè bisogna ch'alcun l'ordine rompa,
Alani, e veltri a copia son'intorno.
Nè s'ode alcuna voce, ò suon di corno.

Poi son poste le reti in modo tale,
Ch'vnghia, ne dente non le può stracciare,
Il grido de'seguſi, ogni animale,
Hauea già cominciato a spauentare,
Chi questa fiera, e chi quell'altra assale:
Et ecco ch'iui una giraffa appare,
Turpin lo scriue, e poca gente il crede, (de.
Ch'undici braccia hauea dal capo al pie-

Fuor ne venia la bestia contrafatta,
Bassa à le groppe, e molt'alta dauante,
E con tal furia andaua, e tanto ratta,
Ch'al corso fracassaua arbori, e piante;
Come fu al campo intorno le fu fatta,
Schiera di caualieri, & Agramante,
E molte dame in vna bella schiera,
Onde fu al fine vccisa quella fiera.

Leoni, e Pardi vsciro a la pianura,
Tigri, e Pantere io non saprei dir quante,
Qual s'arresta a le reti, e qual non cura
Ma pur fur quasi morti in vn'istante,
Hor ben fece a le dame alta paura,
Vscendo fuor del bosco vn Elefante
L'autor il dice, & io creder no'l posso,
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

Sel ver non scrisse a punto, & io lo scuso,
Che se ne stette per relatione,
Hora vscì quella bestia, e col gran muso,
Vn forte caualier trasse d'arcione,
E più di uenti braccia il gettò in suso,
Poi giù cadette, & hebbe gran passione,
E sfracelossi come vna focaccia,
Cogliendo i frutti de la vera caccia.

Via se ne và la bestia ismisurata,
Nè d'arrestarla alcun par c'habbia possa,
La schiera hà tutta aperta ou'è passata,
Ancor che di piu dardi sia percossa
Ma non fu d'alcun punto ella impiagata.
Tanto la pelle hauea callosa, e grossa,
E si nerbosa, e forte di natura,
Che tiene il colpo com' vna armatura.

Ma già non tenne al taglio di Tranchera
Di Brādimarte al braccio in questo caso,
A piedi egli ha seguita la gran fiera
Che'l destrier spauentato era rimaso
Tant'hà quell'animal sembiāza altiera,
Per grandi orecchi, e per stupendo naso,
E per li denti lunghi oltra misura,
Ch'ogni destrier hauea di lei paura.

Ma come vidde solo il giouanetto,
Che lo seguiua a piedi per il piano,
Voltando quel mostaccio maladetto
Che gira, e piega a guisa d'vna mano,
Corsegli addosso per dargli di petto,
Ma quel furore, & l'impeto fu vano
Perche andò Brādimarte a lato un pa
Tirando il brando per le gambe al ba

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'vn busto d'huom'a la cintura,
Io non ho proua, che chiarir mi possa,
Perch'io non presi allhora la misura,
Ma ben vi dico, che d'vna percossa,
Quella gran bestia cadde a la pianura,
Com'il colpo segnò gli uenne fatto,
Ch'ambe le gābe uia taglio ad un tratto.

Come la fiera à terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
E ciascuna di ferirla ben s'aiuta,
Ma il Re Agramāte già sonaua il corno,
Però c'hormai la sera era uenuta,
E uer la notte se n'andaua il giorno,
Come dal Re quel segno fu sentito,
Ogn'huom intese il gioco esser finito.

Onde tornando tutte le brigate
Si radunaro, ou'il Re si riuoua,
Tutti hauean le sue lancie, insanguinate
Per dimostrar ciascun, che fatto hà pro
Le fiere uccise non furon lasciate,
Benche a fatica, ciascuna si moua
Pur con ingegno, e forza tutte quante
Furon portate à i cacciatori auante.

Dipoi di cani un numero infinito.
Era menato in quella caccia giu
Qual da Tigri, ò Pantere era ferito,
E qual era stracciato da leone,
Com'io ui dissi, il giorno era partito,
Che fu diletto di molte persone,
Però che ciaschedun come piu bra
Chi uà con questa, e chi con quella d

Qu

uel de la caccia conta maraviglia,
ciaschedun fà la sua proua certa,
quel d'amor con le dame bisbiglia
Narrando sua ragion bassa, e coperta
Così caminando da sei miglia,
gran diletto giunsero a Biserta,
ome parea che'l Cielo ardesse a foco
Tante lumiere e torchi hauea quel loco.

dentro entrar con gran magnificenza,
Quasi a la guisa di processione
Huomini, e donne a si bella presenza
Per la cittade stauano al balcone
Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritornar di fuora al padiglione
E ben che il Rè il volesse ritenere,
Lasciò per non fargli dispiacere.

Al nipote il fece accompagnare
E da cinque altri Rè con molto honore
La sera istessa il fece presentare
Di più viuande ciascuna migliore,
vna sua veste gli fece arrecare,
on pietre e perle di molto valore,
a veste è parte azurra, e parte d'oro,
ome il Rè porta senz'altro lauoro.

l'altro giorno com'è loro vsanza
na gran festa s'hebbe ad ordinare,
venne Fiordiligi in quella danza,
he Brandimarte la fece inuitare,
re son vestiti ad vna simiglianza,
be tal diuisa altrui non può portare,
rãdimarte, Agramãte, e'l bon Ruggiero
'azurro, e d'or indosso han il Quartiero.

ndosi in festa, eccoti vn Tamburino,
ngiù del catafalco a grã stramazzo,
ructo caminaua quel meschino,
come egli passasse vn fiume a guazzo,
he colpa n'hauesse il troppo vino,
he dã sua natura fusse pazzo,
la ch'al tribunal del Rè Agramante,
sì condusse, e a lui si pose auante.

Il Rè credendo d'esso hauer diletto
Loviceuette con faccia ridente,
Ma come quello è giunto al suo cospetto,
Batte le mani, e mostrasi dolente,
E diceua Macon sia maladetto,
E la fortuna trista, e fraudolente,
Che non riguarda cui faccia Signore,
Et vbidir conuiensi a chi è peggiore.

Costui d'Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possiede,
Et hà cotanto popolo adunato
Che spauentar la terra, e il Ciel si crede,
Hor ne l'odor de l'ambra, e di moscato,
Tra belle Dame il delicato siede,
Nè si cura di guerra, ò d'altro inciampo
Pur che si dica, che sua gente è in campo.

Non si debbon l'imprese hauere a ciancia,
Seguir conuiensi, o non le cominciare,
E fornir con la borsa, e con la lancia,
Ma l'vna, e l'altra prima misurare.
Così faccia Macon, che'l Rè di Francia,
Ti venga a ritrouar di quà dal mare,
Ch'allor comprenderai poi se la guerra
Sia meglio a casa, ouer ne l'altrui terra.

Parlando il Tamburin fù tosto preso
Da la guardia del Rè, ch'intorno staua,
Nè fù però battuto, nè ripreso,
Perche ebriaco ogn'huomo il giudicaua,
Ma il Rè Agramante, che l'hà ben inteso,
Gli occhi dolenti a la terra abbassaua,
Mormorando tra se mosse la testa,
E poi cruccioso vscì fuor de la festa.

Onde la corte fù tutta turbata,
Lãgue ogni membro, quãdo il capo duole
La real sala in tutto è abbandonata,
Nè più si danza come far si suole,
Il Rè la stanza hauea dentro serrata
Alcun compagno seco non vi vuole
Pẽsando il grãde oltraggio, che gliè detto
Si consumana d'ira, e di dispetto.

Digitized by Google

Poi come l'altro giorno fu apparito,
Fece il consiglio, & adunò il suo stato,
Dicendo come ha fermo e stabilito,
Di fornire il passaggio ch'è ordinato,
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi sarà il Regno gouernato,
Perche'l vecchio Branzardo di Bugia,
Vuol che a Biserta in suo loco si stia.

A lui dicendo, attendi a la giustitia,
E ben ti guarda da' procuratori,
E giudici, e notai c'han gran tristitia,
E pongono la gente in molti errori.
Stimato assai è quel, c'ha piu malitia,
E gli auocati sono anche peggiori.
Che voltano le leggi a lor parere,
Da lor ti guarda, e farai tuo douere.

Il Re di Fersa Soluo anche rimane,
E Bucifaro il Re de l'Algazera,
L'uno al deserto a le terre lontane,
E l'altro guardia sia de la riuiera,
Se Christian forse, ò altre genti strane,
Con fuste, o legni pur d'altra maniera,
Egli Arabi venissero a noiarti.
Possa hauer pronto il modo d'aiutarti.

Dapoi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di christianitade,
Dicendo a lui che lo tenga prigione,
Si che tornar non possa in sue contrade,
Ma poi nel resto il tratti da Barone,
Nè altro gli manchi che la libertade,
Dapoi a Soluo, e a Bucifar comanda,
Ch'vbidiscan Branzardo in ogni banda.

E perche ciò non sia tenuto vano,
Per la cittade il fece publicare.
Et a lui la bacchetta diede in mano,
La qual'è d'oro, e suol'esso portare,
Hor s'aduna l'esercito Pagano,
Chi potrebbe il tumulto raccontare.
De la gente sì strana, e sì diuersa,
Che par che'l cielo, e l'aria sia sommersa.

Quando al passaggio il Re vidde disposto,
Chi n'haueua diletto, e chi spauento,
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto,
Altri sopra le naui aspetta il vento,
Ne l'altro canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir chi n'ha talento,
E certo quant'io posso ogn'vn'inuito,
Che vi sia (credo) grato hauerlo vdito.

55

IL FINE DEL CANTO XXVIII.

Digitized by Google

Il Re Agramante la superba armata, Che fa la gente afflitta, e malmenata
L'Autor descriue nel presente Canto, Di Spagnuoli, e Franceſi, ſi dan vanto,
Poi ne i liti di Spagna al fin ſmontata, Molti, faſſi la zuffa ſu'l camino,
Giunge ove s'ode il gran rumor, e'l pianto Combatte con Rinaldo il buon Sobrino.



ALLEGORIE.

Per Agramante, che fa ſi grande armata contra di Carlo, ci dinota che ſpeſſe volte l'huomo grande, e potente non ſi contentando dello ſtato nel qual ſi ritroua, molte fiate per farſi maggiore, diuien minore.

La battaglia di Rinaldo, e Sobrino ſignifica che l'huomo ualoroſo non dee ſgomentarſi d alcuna impreſa, benche ſia pericoloſa.

CANTO VENTESIMONONO.

LA più ſtupenda guerra, e la maggiore,
Che raccõtaſſe mai proſa, ne verſo.
Vengo a contarui con tanto terrore.
E quaſi a cominciarla io mi ſon perſo,
Di ſotto Rè, ne ſotto Imperadore,
Mai raccolto eſercito diuerſo
Al moderno tempo, o ne l'antico,
Comparar ſi poſſa a quel ch'io dico.
Quando prima il Barbaro Annibale
Ito hauendo ad Ibero il gran diuietto.
Con tutta Spagna, & Africa a le ſpalle,
Spezzò l'Alpi col foco, e con l'aceto,
Nè il gran Re Perſiano in quella Valle,
Oue Leonida fe l'aſpro decretto,
Con le genti di Scitia, e d'Etiopia,
Hebber d'armati in campo tanta coppia.

Come Agramante, che ſua gente ſgombra,
Solo a la viſta ſenza ordine alcuno,
De le ſue vele è tanto ſpeſſa l'ombra,
Che ſotto a quelle il Mar è fatto bruno,
De' legni grandi ſi l'vn l'altro ingombra
Che fu meſtier partirſi ad uno ad vno,
Col vento in poppa, e con l'acqua a ſecõda
Auãti a gli altri è Argoſto di Marmõda

Ne la sua naue è la real bandiera
Che tutta è verde, e dentro hà vna Serena,
Il Rè Gualciotto appresso di quest'era,
Ilquale ardito, bella gente mena
Et era la sua insegna tutta nera,
Di bianche colombine al campo piena,
E Mirabaldo vien appresso a loro
Che hà vn Mōton nero con le corna d'oro.

Costui portaua nel campo vermiglio
Le branche, e'l collo, e'l capo d'vn Grif
E dietro la sua naue forse vn miglio,
Veniua il Rè di Setta Dorilone
Che porta al campo azurro vn bianco
Poi Sorridano che porta il Leone,
Il Leon bianco in campo verde hauea,
Costui che'l regno d'Esperia tenea.

Il campo, ou'è il Montone è tutto bianco
Et a quest'altri venia lunge vn poco,
Sobrin, ch'è Rè di Garbo vecchio franco
Ilqual portaua in campo bruno il foco.
E dietro mezo miglio o poco manco
Il Rè d'Arzilla seguitaua il gioco,
Il nome di costui fù Bambirago,
C'hauea nel campo rosso vn verde drago.

Il Rè di Costantino Pinadoro,
In campo rosso l'Aquila portaua
Che è gialla con due teste in quel lauoro,
E poco appresso Alzirdo il seguitaua,
Che la rosa vermiglia in campo d'oro,
Et Pulian, ne la bandiera biaua,
Dipinta hauea d'argento vna corona,
Franco è costui che è Rè di Nasamona.

Dapoi Brunello il Rè di Tingitana,
Hauea l'insegna di nuouo ritratta
Più vaga assai de l'altre, e più soprana,
Perch'egli stesso a suo modo l'hà fatta,
Come hoggi al mondo fà la gente vana
Stimando generosa far sua schiatta,
E le famiglie sue nobili, e degne
Con far di Gigli, e di Leoni insegne

Nè il Rè de l'Ammonia punto vi manca,
Benche sua gente è tutta pidocchiosa,
Dico Agricalte de l'insegna bianca
Nè dentro v'hà dipinta alcuna cosa,
Poi Manilardo, che porta la Biaua,
(Ch'è tutta d'oro, e l'armi sanguinosa
La branca di cui parlo è di Leone,
L'armata appresso vien di Prusione.

Così Brunel la cui fama era poca,
(Com'intendeste,) ch'era Rè di nouo,
Nel campo rosso hauea dipinta vn'oca,
C'hauea la coda, e l'ale sopra a l'ouo.
Di questo con alcun parlando gioca,
L'antica stirpe mia (diceua) io trouo
Da quello vccello esser discesa, ilquale
Fù fatto innanzi ad ogn'altro animale.

De la Nuritia è Rè quel Manilardo,
L'altro è de l'Aluarocchie a lui dilgiu
Se volete saper chi più gagliardo,
Nè l'vn, nè l'altro a diruelo ad vn pu
Venne il Rè di Canaria alquanto ter
Ma pure appresso di questi altri è gi
Portaua (se Turpin ne dice il vero)
Nel campo verde vn corno tutto ne

Il Rè Rifaldo appresso a lui ne viene,
Che porta vna Donzella iscapigliata;
E quella vn Drago per l'orecchie tiene,
Cotal diuisa hauea tutta l'armata.
Benche sua insegna a questa non conuiene
Ch'è tutta nera, e di bianco passata
Il Rè di Garamanta gli è vicino,
Giouane ardito, e nome hà Martasino.

Era costui nomato Bardarico,
Che in Occidente hà sua terra lontana,
Poi venne Balifronte il vecchio antico
E Dudrinasso il Rè di Libicana
Fù Rè di Mulga quel vecchio, ch'io
E porta in campo azurro vna F
E Dudrinasso a l'insegna, e a lo sc
Porta nel rosso vn Fanciulletto ig
E Da-

Digitized by Google

Ardinello il giouanetto franco.
Ha le sue naui anch'egli ardite, e pronte,
Il Quartier'hà costui vermiglio, e biãco,
Come solea portare il padre Almonte,
Et pur cotal insegna più ne manca,
Portaua indosso anchor'Orlando il Conte,
Ma a l'vno di portarla costò cara,
Questo garzon'è Re de la Zumara.

Appresso viene il forte Cardorano,
Ch'è Re di Cosca, e porta per insegna (no,
Vn Drago verde, il qual'hà il capo humano
Dapoi Tardocco, che'n Alzerbe regna,
Esce Marbulasto Re d'Orano,
Ch'vna Serpe portaua ch'era pregna.
E ne l'orecchia fitta hauea la coda,
Acciò che de l'incanto il suon non oda.

Marbulasto un capo di Reina,
Ch'è coronato con vna ghirlanda,
Poi Farurante, ch'è Re di Maurina (da
Ch'al verde scudo hà vna vermiglia Ban
Alzirdo hà la sua armata a lui vicina
In cãpo azurro hauea d'oro vna Ghiãda,
E di Almasilla il Re Transirione,
Che porta in bianco vn capo di Leone.

Ogià vien de la corte in concistoro,
Ma quella impresa è tutta gente eletta.
Mordante hauea il gouerno di costoro,
La prima armata uien di Tolometta.
Con due Lune vermiglie in campo d'oro,
Che portaua Mordante, e la sua setta,
Costui fu grande, e di persona fiero.
Figliuol bastardo fu di Carroggiero.

Tripoli seguia la gente franca,
Non fu di questa la più bell'armata,
Più fiorita, e se nulla ui manca,
Ruggier paladino era guidata.
E nel azurro hauea l'Aquila bianca,
Che sempre da'suoi antichi fu portata:
Poi uenia l'armata di Biserta
Che Agramãte hà la sua insegna aperta.

Di Tunisi iui appresso era il nauiglio,
Et quel gouerna il uecchio Daniforte.
Huomo saputo, e di molto consiglio,
Gran Siniscalco è de la real corte,
Portaua in campo uerde vn rosso Giglio,
Costui che viene in Frãcia a tuor la mor-
E poscia da Bernica, e da la Rassa, (te
L'vna armata con l'altra insieme passa.

Di questa hà il gouerno Barigano,
Il qual nutrito hà il Re da picciolino,
E porta per insegna quel pagano,
In campo rosso un candido Mastino,
Dietro da tutti il gran Re di Fizano,
Malabuferso ha preso il suo camino,
Quel porta diuisato a lo stendardo,
E ne lo scudo in cãpo azurro un Pardo.

In cotal modo, com'io ui discerno,
La grande armata in Spagna si disserra,
Il Re Agramante hà di tutto il gouerno,
Non fu tal furia mai sopra la terra,
Come s'aprisse il colmo de l'inferno.
Se fur uoluesse al paradiso guerra;
E la sua gente uscisse tutta intiera,
Qual con pallida faccia, e qual con nera.

Molti demonii anzi pur tutti quanti,
Del foco uscendo, e d'ogni sepoltura,
Sarebbono a quest'altri simiglianti,
Per contrafatte membra, e faccia oscura,
Lo stil diuerso, e i nauigli son tanti,
Che cento miglia, e più la folta dura,
Che nel lito di Spagna s'abbandona,
E da Malega tiene a Tarracona.

Il Re Agramante egli sotto Tortosa,
Discese ou'il fiume Ebro ha foce in mare,
Là s'adunò la gente copiosa,
E verso Francia prese a caminare,
A gran giornate, e punto non riposa,
Già la Guascogna sotto a loro appare,
Calando l'alpi, e giu scendono al piano,
Sin che fur giunti sopra Mont'Albano.

Di

Di sotto a quel castello a la campagna,
Era battaglia più cruda che mai
Però che'l Re di Frãcia, e quel di Spagna
(Come di sopra gia ui raccontai)
Con lor persone con sua corte magna
E gente de suoi regni pur assai,
Son azzuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

La si vedea Rinaldo, e Ferraguto,
L'vn più che l'altro à la battaglia fiero,
E il Re Grandonio, orribile, e membruto,
Hauea affrontato il Marchese Oliuiero,
Ad alcun d'essi non bisogna aiuto
E Serpentino, e il buon Danese Vgiero,
Si facea guerra sopra di quel piano,
E il Re Marsiglio contra Carlo Mano.

Ma Rodomonte il crudo, e Bradamante,
Hauean tra lor la zuffa più diuersa
Che (com'io dissi) il buon Conte d'Anglãte
Hauea d'vn colpo la mente sommersa,
Quando il percosse il perfido Africante,
Che tramortito à dietro lo riuersa
Tutta la cosa ui narrai à punto,
Però trapasso, e son da lui disgiunto.

Se non che essendo quella dama altiera,
Hor affrontata al Saracin'ardito,
E durando la zuffa orrenda, e fiera,
Il Conte Orlando si fu risentito,
Saria tornato con sembianza altiera,
A vendicarsi, come hauete vdito,
Essendo dal pagan si forte offeso,
C'hauria pan cotto per focaccia reso.

Ma perche fargli ingiuria gli parea,
Poi ch'era d'altra mischia trauagliato,
Durindana nel fodro rimettea,
E lor mirando stauasi da lato,
Quel loco, oue battaglia si facea
Posto è tra dua colletti in vn bel prato
Lontano a l'altra gente per buon spatio
Si che potean di lor far lungo stratio.

Tre hore, ò poco men'stettero, à fronte,
La dama ardita, e quel forte pagano,
E stando quiui à rimirare il Conte,
Alzando gli occhi vidde di lontano
Quella gran gente, che scendeua il mon
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor, che par che'l ciel rouine,
Tanta è la folta, e non si vede il fine.

Diceua Orlando, ò Re del cielo eterno,
Doue è questo mal tempo hora cresciuto,
Che'l Re Marsiglio è tutto suo gouerno,
Di tanta gente non haurebbe aiuto?
(red'io che sono vsciti de l'inferno
Benche sarà ciascun il mal venuto,
E il mal trouato sia chi esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.

Così parlando con molta arroganza,
Verso quel monte ratto si distende
Sopra del prato vn gran troncone auãza
Chinossi il Conte, e quel da terra prende,
Che cotal cosa hauea spesso in vsanza
Non sò se l'atto à punto ben s'intende,
Dico sendo in arcione essendo armato,
Quella grossa hasta sù tolse del prato.

Con essa in sù la coscia passa auante,
Sopra di Brigliador, che sembra vccello
Ma ritorniamo a dir del Re Agramante,
Che vedendo nel piano il gran zimbello,
Forte allegrossi di cotal sembiante,
E fa chiamarsi auanti un damigello,
Che fu di Costantina incoronato
E Pinadoro il Re fu nominato.

A lui comanda che vada soletto
Tra quella gente, senz'hauer paura,
La doue il grande assalto era più stretto
E la battaglia piu crudel, e dura,
Pigli qualche Barone al suo dispetto.
Viuo lo parti a me con buona cura,
O quattro, ò sei ne prẽda ad vn sol tratto,
A ciò che meglio intenda tutto'l fatto.

Re

Digitized by Google

inador si parte caualcando,
restamente scese la gran costa,
oi per la campagna caminando,
n mette a speronare alcuna sosta,
poco caualcò, che trouò Orlando,
me venisse per scontrarlo a posta,
disfidandol con molta tempesta,
rtare adosso con le lancie in resta.

ui d'intorno non era persona,
nche fosse la zuffa assai vicina,
vn verso l'altro a piu poter sperona,
A tutta briglia con molta rouina,
iascuno scudo al gran colpo risuona,
la cadde a terra il Re di Costantina,
a lancia andò volando in piu tronconi,
li di netto vscì fuor de gli arcioni.

ando lo pigliò senza contese,
oi che caduto fu col capo auante,
erò che quel non fece altre difese,
è potè fare contra il sir d'Anglante,
eco ragionando il Conte intese,
me q̄l, ch'è nel mõte, è'l Re Agramãte
e per Re Carlo e Francia rouinare,
n tanta gente hauea passato il mare.

iò fu lieto il franco caualliero,
rdando verso il ciel col viso baldo,
eua, ò sommo Iddio, doue è mistiero,
r mandi aiuto, e soccorso di saldo,
e se non vien fallito il mio pensiero,
rà sconfitto Carlo con Rinaldo,
ogni paladin sarà abbattuto,
d'io sarò richiesto a dargli aiuto.

l'amor di quella, ch'amo tanto,
rà per mia prodezza racquistato,
er la sua beltade hoggi mi vanto,
ese d'incontro à me fosse adunato.
l'armi indosso il mondo tutto quanto,
questo giorno hauerlo fracassato,
ragionaua il Conte ne la mente,
Pinadoro non sentiua niente.

A cui rivolto poi disse Signore,
Al padron vostro potrete tornare,
Se v'hà mandato quà per relatore,
De la battaglia c'hà ueduta fare,
Ditegli come Carlo Imperadore,
Con Marsiglio combatte, e se pronare,
Si vuol con noi, s'hà cor reale, e fronte,
Venga uerso la zuffa, e cali il monte.

Ringratia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un Re magnanimo, e cortese,
E uolta indietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
Dicendo. Alto Signore io men'andai
Doue volesti, e (se ben ho compreso)
Le risse che si fan la giù nel piano,
Son fra Marsiglio, e l'alto Carlo Mano.

Ne sò circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma giù non scenderai per mio consiglio,
Perch'io trouai nel piano un caualliero,
De la cui forza ancor mi maraviglio.
Lo scudo, e sopraueste di Quartiero,
Ha diuisato di bianco, e vermiglio.
E se ciascun de gli altri sarà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

Disse allor sorridendo il Re Sobrino,
(Che a questo ragionar era presente)
Quel dal Quartiero, è Orlando Paladino.
Hor scemerà il souerchio a nostra gente,
Ben lo conosco insin da picciolino,
Cosi Macon mi faccia un'huom che mẽte,
Come di spada e lancia ad ogni proua,
Il più fier'huomo al mondo non si troua.

Hor ci parrà s'io ragionaua in vano,
Dentro a Biserta al'hor ch'io fui schernito,
Perch'io lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo tanto fiorito.
Facciasi auanti Alzirdo, e Puliano,
E Martasino, il qual'è tanto ardito.
E Rodomonte, ch'era all'hor sì acceso,
Per la mia stima adesso è morto, ò preso.

Trag-

Digitized by Google

Tragganſi auanti queſti giouanetti,
Che moſtrauano hauer tanta baldanza,
E ſono vſati a giostra per diletti,
Andar forbiti quaſi per vſanza.
Et acciò ch'altri forſe non ſoſpetti,
Ch'io dica tai parole per temanza,
Gir vo'con eſſi, e mi dò a Satanaſſo,
Se alcun di lor mi uarca auanti un paſſo.

Re Martaſino a queſto ragionare,
D'ira, e d'orgoglio tutto ſi commoße,
E diſſe certamente io vo'prouare,
Se q̃ſto Orlando è un huō di carne, e d'oſſe
Poi che Sobrin non l'ardiſſe affrontare,
Che ſin a picciolin sà le ſue poße.
Chi vol venir diſcenda a la pianura,
Nel monte reſti chi d'onor non cura.

Coſi parlaua il franco Martaſino,
Nō hauea'l mōdo un'altro piu orgoglioſo
Groſſetto fu coſtui, ma piccolino,
De la perſona, e deſtro, e valoroſo,
Roſſo di faccia, e di naſo aquilino,
Oltra miſura altiero, e furioſo,
Onde gridando, e crollando la teſta,
Giù per la coſta di ſpronar non reſta.

Re Marbaluſto il ſegue, e Farurante.
E Alzirdo: e Mirabaldo uien'appreſſo,
E Bambirago, e il Re Grifaldo auante,
Nè il Re Sobrin di cui parlaua adeſſo,
Moſtra hauer tema del Signor d'Anglãte
Ma più de gli altri tocca il deſtrier ſpeſſo.
E con tanto furore andar ſi laſſa,
Che a Martaſina, e gli altri auanti paſſa.

Nè valſe d'Agramante il richiamare,
Che ciaſcheduno a piu furia ne viene,
D'eſſer là giù mill'anni a tutti pare,
Come leurier uſciti di catene,
Quando Agramante vede ogn'un'ädare,
Moſſeſi anch'eſſo, e già non ſi ritiene,
Nè mette ordine alcuno a la battaglia,
Ma fa ſeguire in frotta la canaglia.

E piu de gli altri furioſo, e fiero,
Sopra di Cifalto auanti paſſa,
E ſeco a lato è ſempre il buon Ruggiero
E'l vecchio Atlãte, che giamai no'l laſſa
Contar l'alto rumor non fa miſtiero,
Ciaſcun direbbe il mondo ſi fracaſſa,
Trema la terra, e'l ciel tutto riſuona,
Cotanta gente al grido s'abbandona.

Sonando trombe, e gran tamburi, e corni
Giuſo diſcende il popolo Africano,
Pochi di lor s'eran di ferro adorni,
Chi porta mazze, e chi baſtoni in mani,
Non ſi numerariano in cento giorni.
Si ſterminatamente ſcende al piano,
Ma tutti quei ch'eran con l'armi indoſſo,
Auanti uan correndo a piu non poſſo.

In queſto tempo il Re Marſiglione,
Giunt'era quaſi a punto di morire,
Ne piu ſi ſoſteneua ne l'arcione,
Ma già da banda ſi laſciaua gire,
Però che addoſſo ha il franco Re Carlone,
Che ad ambe man no'l reſta di ferire,
E (com'io dico) lo trauaglia forte,
Che l'ha condotto homai uicino a morte.

Ma alzãdo gli occhi uide il Re Agramãte
Che giù ſcendendo al piano era vicino,
Con tant'inſegne, e con bandiere auante,
Ch'empiano intorno per ogni confino,
Quando uidde calar genti cotante,
Faſſi la croce il figliuol di Pipino,
Per merauiglia, e quaſi e sbigottito,
Vedendo il gran drapel di nouo uſcito.

Abbandonò Marſiglio allhor di ſoldo,
Per porre altroue l'ordine, e l'aiuto.
Poco lontano ad eſſo era Rinaldo.
Che mal hauea condotto Ferraguto,
Benche anchor foſſe a la battaglia caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
Hor con la mazza ben gran colpi mena,
Ma da la morte ſi difende a pena.

Rinaldo

Saldo l'hauria morto in veritate,
Com'io vi dico, sempre il souerchiaua)
Perche poco istimaua sue mazzate,
Di Fusberta a lui spesso toccaua,
Ma le percosse horrende, e dispietate,
Di Rè Carlo che a voce chiamaua,
Si forte lo chiamò l'Imperatore,
Che pure intese fra tanto romore.

Hora ben certamente m'indouino, (re,
Che'l Rè Agramãte haurà passato il ma-
Che quel da tal insegna è il Rè Sobrino,
Ben lo conosco, e sò ciò che può fare,
Di certo egli è gagliardo Saracino,
Hor và via figliuol mio, non indugiare,
Poi la seconda schiera Carlo dona,
Al Duca d'Arbi, e al Duca di Baiona.

Gliuol, gridaua il Rè, figliuol mio caro,
Hoggi d'esser gagliardi ci bisogna:
Se tosto non si prende vn buon riparo,
Noi siam condotti a l'vltima vergogna,
Se mai fù giorno doloroso, e amaro,
Per Mont'Alban, e per tutta Guascogna,
Se la christianità debbe perire,
Hoggi è quel dì, ò mai non dee venire.

Ambedui son del sangue di Mongrana,
Sigieri il primo, e l'altro hà nome Vberto,
Poscia il Rè Ottone, e sua gente soprana,
L'altra schiera hebbe sopra'l cãpo aperto,
La quarta ch'era questa non lontana,
Gouerna il Rè di Frisa Danberto,
La quinta poi Rè Carlo raccomanda,
A Manibrono, il qual era d'Irlanda.

Il'Rè di Scotia giù mena la festa,
La settima gouerna Carlo Magno,
Hor si incomincia il grido, e la tempesta,
Giũto a la zuffa è il sir di Mont'Albano,
Sopra Baiardo con la lancia in resta,
Tristo qualunque scontra sopra'l piano,
Qual mezzo morto de l'arcion trabocca,
Qual come rana per le spalle imbrocca.

Questo grido de l'Imperatore,
Il buon figliuol d'Amon fù riuoltato,
Benche combattesse a gran furore,
Con Ferraguto (com'io v'hò contato)
Qual de la battaglia hauea il peggiore,
Poco li giouaua esser fadato,
Tanto l'hauea Rinaldo, e rotto, e pesto,
Che poco gli mancaua a far del resto.

Rotta la lancia fuor trasse Fusberta?
Ben vi sò dir, che spaccia quel camino,
Hor chi è costui, che mia gente diserta?
(Diceua a lui guardando il Rè Sobrino)
Esh'à il Leon sbarrato a la scoperta,
Io non conosco questo paladino,
Nel gran paese doue Carlo regna,
Mai non viddi colui, nè quella insegna.

Sì per l'affanno indebilito,
Hauea l'armi sì fiaccate intorno,
D'entrar ne la battaglia non fù ardito,
Astè in riposo insino a l'altro giorno,
Rinaldo al campo lo lasciò stordito,
Ornando a Carlo il cauallier adorno,
Ch'ordinaua le schiere a fronte a fronte,
Verso Agramante, che discende il monte.

Ma debbe esser Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto,
Hor proverò se gli è cosi valente,
Come di lui si dice in ogni canto,
Nel dir sperona il suo destrier corrente,
Quel Rè, che di prodezza hà sì grã vãto
La lancia rotta hauea prima nel piano:
Ma ver Rinaldo vien col brãdo in mano.

E schiere ordinata la primiera,
Vede il Rè Carlo a lui come fù giunto,
Vendo, và via ratto a la costiera,
Ei nimici giù calano a punto:
Che seco t'azzuffi a ogni maniera,
Il piè del mõte, e ben ogniun disgiũto,
Appicca la battaglia in stretto loco,
Ch'è quel Rè, c'hà in campo nero il foco.

Ri-

Digitized by Google

Rinaldo il vidde, e ſtimandol d'aſſai,
Per le bell'armi, e per l'alta preſenza,
Fra ſe dicea; vdito ho ſempre mai,
Dir, che l'incominciar è di prudenza,
Al mio poter, tu non comincierai,
Che chi coglie di prima non và ſenza,
Coſi dicendo, ſopra de la teſta
Ad ambe man lo tocca a gran tempeſta.

Ma l'elmo c'hauea in capo era ſi fino,
Che punto non fu rotto ne diuiſo
E niente non ſi moſſe il Re Sobrino,
Benche non parue a lui colpo di riſo,
Ma già ſon giunto a l'vltimo confino,
Del canto conſueto, ond'io m'auiſo,
Che alquanto ripoſar vi fia diletto,
Poi ſarà il fatto a l'altro canto detto.

IL FINE DEL CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Gran ſtrage fan gli eſerciti affrontati
Il Spagnuolo, il Franceſe, e l'Africano,
Molti rimangon di vita priuati,
De' morti s'empie d'ogni intorno il piano,
Mena Rinaldo colpi iſmiſurati,
Si che ogniun quanto può gli ſtà lontano,
Che troppo ben da ogniuno è conoſciuto,
Troua il buon Conte Orlando Ferraguto.



ALLEGORIE.

PER gli eſerciti affrontati inſieme, ci dinota che i gran Principi cercano in ogni uia, e modo di aggrandire lo ſtato, non hauendo riguardo a far morire le genti per farſi grandi.

PER Rinaldo, che fa gran proue della ſua perſona, ci moſtra che l'huomo valoroſo non dee ſparagnar mai la vita in impreſa alcuna, benche pericoloſa, a fauor del ſuo Signore.

Digitized by Google



Sser vedemo già non sol guerriero,
Il Prencipe Rinaldo; ma dottore
Et hora a punto mi viene in pensiero,
n'è d'vna dottrina bella autore
che chiamar si possa con più vero,
nouator di lei, che trouatore,
n'auiē, che nè ī prosa è detta, ò ī rima,
a che non sia stata detta prima.

l che in Tessaglia hebbe le mā si prōte,
onea il sommo ben ne la prestezza,
fra le cose, che di lui son conte,
uesta si loda sommamente, e prezza,
: l'acqua vi ponea di quella fonte,
: si chiama prudentia, ouer sauiezza,
le il suo successor, maturamente,
r dee (disse) le cose vn'huom valente.

: vn'altro dottor, che innanzi al fatto,
be andare il consiglio, e dopò lui,
far succeder l'opera di fatto,
uol l'effetto da' disegni sui,
osa a tutti questi testi hà fatto,
al de quando addosso andò a colui
endogli che fosse atto da saggio,
liar il tratto innanzi, e l'auantaggio.

i vi ricordate oue finito
iando tacqui il canto precedente
Rinaldo il Rè Sobrin ferito,
l'elmetto molto fieramente,
si forte quel vecchio era, e si ardito,
ferita poco, o nulla sente,
o a lui con l'vna, e l'altra mano,
n fronte il signor di Monte Albano.

Rinaldo addosso a lui tutto si china,
Attaccasi fra lor terribil zuffa,
Ma l'vna, a l'altra schiera, è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa,
Ben che sia più la gente Saracina,
La Christiana la spinge, e la rabbuffa.
Es grande è la poluere, e il romore,
Che isbigottisce ogni sicuro core.

Di quà, e di là le lancie, e le bandiere,
L'vna ver l'altra, a gran furia ne vanno,
E quando insieme s'incontrā le schiere,
E l'vna, e l'altra di petto si danno.
Mal và per quei che sono a le frontiere,
Chi corse troppo innāzi hebbe'l mal'anno,
A qual la lancia, il scudo, e l'armi passa,
Qual col cauallo a terra si fracassa.

Rinaldo è tutta via col Rè Sobrino,
E questo a quello e quello a questo mena,
Ben che hà disuantaggio il Saracino,
E da la morte si difende a pena,
Ecco giunto a la zuffa Martasino,
Quell'orgoglioso che è di tanta lena
E Bambirago, e seco Farurante,
E Marbulasto, che è mezo Gigante.

Alzirdo, e Marchetto vien appresso,
Argosto di Marmonda, e Puliano,
Tardocco, e Mirabaldo, era con esso,
Balifronte, Agricalte, e Cardorano,
I lRè Gualciotto con lor s'era messo,
E Dudri nasso perfido pagano,
Di quindici c'hò conti vi prometto,
Cinque stà sera non andranno al letto.

Se non vien men Fusberta, e Durindana,
E non v'andran se non vi son portati,
Il Diauol porteragli a la sua tana,
Nel centro fra gli spiriti dannati,
Torniamo a dir de la gente pagana,
Di questi Rè che sono in campo entrati,
Con tanta furia, fretta, impeto, e rabbia,
Che par che tutt'i nostri habbiā ī gabbia.

La.

Digitized by Google

La prima schiera, che menò Rinaldo,
Ch'hauea settanta mila ò più Guasconi,
Fù consumata da costor di saldo,
E cauallier sconfitti con pedoni,
Così come le mosche al tempo caldo,
O in vn'antica quercia i formiconi,
Tal era a rimirar quella canaglia,
Senza numero alcun a la battaglia.

Ma di quei Rè ciascun somiglia vn Drago,
Addosso a nostri ogn' vn taglia, e percote,
E sopra a tutti Martasino è vago,
D'abbatter gente, e far le selle vote,
E così Marbulasto, e Bambirago,
Fanno tutto quel mal che far si puote,
E tutte l'altre genti maladette,
Tagliano i nostri i quarti i pezzi, e i fette

Il grido è grande, il pianto, e la rouina,
Di nostra gente morta con fracasso,
Crescendo ogn'hor la folta Saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso,
Strugge ogn' vn Farurante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso
Tardocco, Bardarico, e Puliano,
Hã fatto vn mar di sãgue il verde piano.

Rinaldo combattendo a la spietata,
Contra Sobrino, il qual hauea il peggiore,
Veduta hebbe sua gente sbarratata,
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
Battendo i denti d'ira, e di furore,
Statè per Dio signori attenti vn poco,
Che hor da douer ben si comincia il gioco.

Battendo i denti se ne và Rinaldo,
Gli huomini, e l'arme taglia d'ogni bãda,
Ou'è il zimbello più feruente, e caldo,
Vrta Baiardo, e a Dio si raccomanda,
Il primo che trouò fù Mirabaldo,
E in dua pezzi fuor d'arcione il manda,
Tanto fu'l colpo grande oltra misura,
Che per trauerso il fesse a la cintura.

Vedendo questo Argosto di Marm
Diuenne in faccia freddo com' vn ge
Mirando quel per forza si profon
Tagliar quest'altri come fosse vn pe
Rinaldo ce gli mena a la seconda,
Facendo squarci andar insin'al Ciel
Sopraueste, cimier, giubbe, e pen
Volan per l'aria a guisa di Falconi.

Di teste fosse, e di busti tagliati,
Di gambe, e braccia è la terra coperta,
I Saracini in fuga son voltati,
Fuggendo, e ansando con la bocca aperta,
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno bolsi assai fuggendo all'erta,
Altri ne' fossi correndo alla china,
Trouarno eterno al mal sua medicina.

Argosto il qual correua vn poco lento,
Fù colto da Rinaldo in vna guancia
E quel colpo arriuò con tal tormento,
Che lo diuise fino in su la pancia,
Quella gente correndo più che'l vento,
Gettaua, chi la spada, e chi la lancia,
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga, e chi la larga.

Combatte in altra parte Martasino,
Che per cimiero hà vn capo di Grifo
E sotto a quello vn'elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione,
Costui vedendo per quel gran polsino
Sua gente rotta, e la distruttione,
Che fà tra loro il sir di Mont'Albano,
A lui s'incontra con la spada in

Giunse a Rinaldo dal sinistro lat
E ne l'elmo il ferì d'vn man
Quasi sbordito lo mandò nel pra
Tanto fù il colpo horribil, e diuer
Tardocco ancor di nouo era arri
E Bardarico giunse di trauerso,
Con Marbulasto, ch'è sì grande, e
Ciascun contra Rinaldo si fù mos

Che

da cotanti si difende a pena,
spesso del ferir è la tempesta,
iscun di questi quattro è di gran lena,
è l'vn per l'altro di ferir s'arresta,
inaldo irato à Bardarisco mena,
olse di Fusberta ne la testa:
fesse l'elmo, la barbuta e'l scudo.
l mezzo il petto andò quel colpo crudo.

à lui giunse ne l'elmo Marbulusto
l qual portaua in man un gran bastone,
h'auea ferrato tutto intorno il fusto,
giunse al capo il buō figliuol d'Amone
otanta forza ha quel pagan robusto,
he quasi lo gittò fuor de l'arcione,
là tutto da quel canto era piegato.
a Tardocco il ferì da l'altro lato.

r dosso il Re d'Alzerbe ritenne in sella,
crendol (com'io dico) all'altro canto,
Martasino addosso gli martella,
che'l cimier gli ruppe tutto quanto,
mentre che Rinaldo staua in quella,
opol de' pagan, ch'era cotanto,
Grifaldo gui dato, e Dudrinasso,
nuouo i nostri posero in fracasso.

a la gente sopra i nostri abbonda,
non ui val difesa a ogni maniera,
ntunque alcun'il viso non nasconda,
ta distrutta è homai la prima schiera
al soccorso mosse la seconda,
lo, laqual entrò con faccia altiera,
dui Caualliер di molto ardire,
capi di lei Carlo fece ire.

ca d'Arbi dico, e di Sigieri,
rzo andaua il Duca di Baiona,
battaglia i franchi caualliери,
di lor'hauea franca persona,
battaglia vanno i buon guerrieri,
mai, e di gridi il ciel tutto risuona,
che'l mondo seco si commoua,
battaglia al campo si rimoua.

Uberto s'incontrò col Re Grifaldo,
Sigier, e Dudrinasso l'Africante.
Vscir d'arcione i dua pagan di saldo,
Voltando verso il ciel ambe le piante.
Vicino a questo loco era Rinaldo.
Che combattea (com'io dissi) auante,
Con quei pagan con loro era à mal porto,
Benche di quattro Bardarico ha morto.

Pur sempre il Re Tardocco, e Martasino,
E quel Gigante il qual è Re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col baston, i dua col brando in mano,
Hora Sigieri essendo la vicino,
Tosto conobbe il Sir di Mont' Albano,
E la per dargli aiuto s'abbandona,
A tutta briglia il suo destrier sperona.

E mena al Re Tardocco in prima giunta,
E tra lor dua si cominciò la danza,
Con gran percosse di taglio, e di punta,
Ma pur Sigieri il Saracino auanza,
A mezo'l vētre il brando suo gli appūta
Come colui che ben sapea l'usanza,
E le rene forò sotto al gallone,
Via piu d'un palmo passò ācor l'arcione.

Nè hauendo ancora il brando riauuto,
(Che forte ne l'arcione era inchiauato)
Per voler dar al Re Tardocco aiuto,
A punto Martasino era voltato,
Ma poi che'l vidde a quel caso venuto,
Che'l fren hauea, e il brando abbādonato,
Sopra a Sigieri vn colpo horrendo lassa,
E la barbuta, e l'elmo gli fracassa.

Tanta possanza hauea quel maladetto.
Che per la fronte gli partì la faccia,
E'l collo aperse, e giù diuise il petto,
Che non vi val difesa, ch'egli faccia,
Hor ben hebbe Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia.
Dico Rinaldo addosso a Martasino,
Lascia un gran colpo sopra l'elmo fino.

Digitized by Google

Fort'era l'elmo (come hauete vdito)
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma rimase il pagan molto stordito,
Che la Barbuta al mento si percosse,
E stette vn quarto d'hora a quel partito,
Che non sapeua in qual mondo si fosse,
E mentre che'n tal caso fa dimora,
Re Marbulasto col baston lauora.

Ad ambe mani alzò la grossa mazza,
E sopra al fio d'Amō poi lascia andarla,
Rinaldo volto a quella bestia pazza,
Mena Fusberta che giamai non falla,
Meza la barba gli rade, e stramazza,
Che la massella pose in sù la spalla,
Elmo, ò barbuta no'l difese punto,
Da quel colpo crudel che l'ha disgiunto.

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Subitamente si pose a fuggire,
E ritrouò nel campo il Re Sobrino,
Che vedendo costui così venire,
Oue è (gridaua) doue è Martasino,
E Baldarico, c'hebbe tant'ardire,
Ou'è Tardocco giouane mal scorto,
Sò che Rinaldo ogn'vn di lor ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare,
Con Rodomonte à pena hebbi difese,
Quando a Biserta presi a raccontare,
La possanza di Carlo in suo paese,
S'io dis'il vero all'hor, hor quiui pare,
Che facciamo la proua a nostre spese,
Hor fuggi tu dapoi che ti bisogna,
Che quà voglio io morir senza vergogna.

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Via và correndo, e Marbulasto lassa:
Tagliando i nostri senz'alcun riguardo,
E sempre dissipando auanti passa,
Da ciascun canto quel pagan gagliardo,
Destrieri insieme & huomini fracassa,
E ne l'andare il forte Saracino,
Trouò Rinaldo a fronte, e Martasino.

Però dapoi che'n se fù riuenuto,
Fu con Rinaldo a gioco orrendo, e stra
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Che mal'il tratta il sir di mont'Alban
Come Sobrino il fatto hebbe veduto.
Gridaua essendo alquanto anche lonta
Doue son Martasin quelle tue ciance,
Che voleui tu sol pigliar sei Francie
Ou'è l'ardir ch'auiti, ou'è la fronte,
Che tu mostraui poco innanzi, quando,
Con tal'rouina giu scendeui il monte,
E che stimaui tanto poco Orlando?
Hor questo che ti caccia, non è il Conte,
C'haueui morto, e preso al tuo comando
Questo non è colui, c'ha Durindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

Non guarda Martasino a tal parlare,
E punto non l'intende, e non l'ascolta,
Che certamente haueua altro che fare,
Tanto Rinaldo lo menaua in volta,
Ma Re Sobrin non stette ad aspettare,
Hauendo ad ambe man la spada tolta,
Percosse forte il buon figliuol d'Amone,
Sopra'l cimier, ch'è vn capo di Leone.

Vn capo di Leone il collo, e'l petto,
Portaua il buon Rinaldo per cimiero,
Ma il Re Sobrino il tolse via di netto,
Che tutto il fracassò quel colpo fiero,
Onde prese di ciò molto dispetto,
E volta a quel pagano il caualliero,
Ma mentre che si volta Martasino
Percosse lui ne l'elmo di Mambrino.

Senza rispetto hauer, senza riguardo,
Dietro il percuote l'vn l'altro d'auante,
Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo,
A sei tanti lor par saria bastante.
Stando a quel modo il Paladin gagli
E dal monte calato il Re Agramant
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile, e Canne n'ebber me

Pa

Digitized by Google

dauanti è Ruggier paladino,
miforte vien dietro, è Barigano,
co Atlante quel vecchio indouino,
lebuferzo che è Rè di Fizano,
Rè Brunello, il falso piccolino,
dante Dardinello e Sorridano,
eco anchora gli era Manilardo,
alifronte il perfido vecchiardo.

d'Amasilla il Rè Tanfirione,
i potria raccontar tutti costoro,
ncauna il Rè di Setta Dorilone,
e dietro ne venia con Pinadoro,
rouato hà l'vn il figliuol di Milone,
l'altro è copinso di thesoro,
rche habbiamo a seguire tutti quanti,
ndan gli arditi, e disperati auanti.

tal cagione indietro era rimaso,
Rè di Costantina, e quel di Setta,
ben confrontan gli altri in questo caso,
gire auanti, ou'è la folta stretta,
ra m'ainta Ninfa di Parnaso,
ua la tromba, e meco versi detta,
pan battaglia m'apparecchio a dire,
senza aiuto io non potrò seguire.

lo tutto'l fatto hauea veduto,
suoi riuolto il franco Imperatore.
a figliuoli il giorno è hora venuto,
sempre al mondo ci può far honore,
Dio douemo pur sperare aiuto,
endo nostra vita per suo amore,
per dir si può quiui al parer mio,
contra noi se nosco è Dio.

auanti quella gran canaglia,
bbia intorno la pianura piena,
ro foco accende molta paglia,
l vento di grand'acqua mena,
osi entriamo a la battaglia,
sperranno il primo assalto a pena,
o addosso a briglie abbandonate,
uo in rotta io il veggio in veritate.

Nel fin de le parole Carlo Mano,
La lancia arresta, e sprona il corridore,
Hor chi saria quel traditor villano,
Che vedendo a la zuffa il suo Signore.
Non si mouesse seco a mano a mano,
Quà si leuò l'altissimo romore,
Chi sona trombe, e chi corni e chi grida,
Par che'l Ciel cada, e il mondo si diuida.

Da l'altra parte ancora i Saracini,
Facean tremar di stridi, tutto il loco,
Correndo l'vn ver l'altro son vicini,
Ma scema'l campo in mezo a poco a poco,
Fosso non vi è, nè fiume che confini,
Ma vrtaro insieme gli animi di foco,
Spronãdo per quel pian a gran tempesta,
Rouina non fù mai simile a questa.

Le lancie andaro in pezzi al Ciel volando,
Cadendo con romor al campo basso,
Scudo per scudo vrtò, brando per brando,
Piastra per piastra insieme a grã fracasso,
Questa mistura a Diola raccomando,
Caualli, e canallier voltano il passo,
Christiani, e Saracini, e non discerno,
Quai siã del cielo, ò quai siã de l'inferno.

Chi rimase abbatuto a quella volta,
Non vi crediate, che ritroui scampo,
Che addosso gli passò quella gran folta,
Nè si suiluppò mai di quell'inciampo,
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezo il campo,
Ferendo, e traboccando a gran rouina,
Via se ne và la gente Saracina.

Essendo da due vrcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare,
Allhora i nostri in uolta, e sbigottiti,
Incominciaro il campo abbandonare,
Fuggendo auanti a quei, ch'hauea seguiti,
Come intraviene al tempestoso mare,
Che Maestrale il caccia di Riuiera,
Poi vien Sirocco, e torna dou'egli era.

Digitized by Google

Cosi tra' Saracini, e tra' christiani,
Spesso nel campo si mutaua il gioco,
Hor fuggẽdo, hor cacciãdo per quei piani
Cambiando spesso ciaschedun il loco,
Benche i signori, e caualliers soprani,
Si traessono a dietro a poco a poco,
Pur la gente minuta, e la gran folta
Com'vna foglia ad ogni vento è volta.

Tre volte fù ciascun del campo mosso.
Non potendo l'vn l'altro più soffrire,
La quarta volta si tornaro addosso,
E destinati son di mai fuggire,
Petto con petto insieme fù percosso,
L'aspra contesa & horrendo ferire,
Hor s'incomincia la crudel battaglia,
Doue si mostra, quel che ciascun vaglia.

Rè Puliano, e Ottone il buon Inglese
S'vrtaro insieme con la spada in mano
Ruggier al campo de' Christian difese
Grifon ch'era cugin del Conte Gano
Ricardo, & Agramante a le contese,
Stettero alquanto sopra di quel piano,
Ma al fin la trasse il Saracin d'arcione,
Poi raffronta Gualtier da Monlione.

E Barigano il Duca di Baiona,
E Guglielmo di Scotia, e Daniforte,
Di Carlo Mano la real corona,
Ferì nel capo Balifronte a morte
Rè Sorridan hauea franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda il Conte ardito,
Costor toccar l'vn l'altro a buon partito.

Appresso Daniberto il Rè Frisone,
Col Rè de la Noritia Manilardo,
Brunello il piccolin, ch'è vn gran poltrone
Staua da canto con molto risguardo,
Ma poco appresso il Rè Tansirione
S'affrontò con Sansone il buon Piccardo,
E gli altri tutti senza più contare,
Chi quà, chi là s'haueano preso che fare.

E la battaglia in se rimescolata,
(Com'io vi dico) a questo assalto fier
Di grido in grido al fin fù riportata
Sin là dou'era il Marchese Oliuiero,
Che combattuto hà tutta la giornata
Contra Grandonio il Saracin altiero,
Et fatto hã l'vn a l'altro grand'oltr
Ben che vi è poco, ò nulla di euantag

Ma si com'Olivier per voce intese
L'alto trauaglio, ou'è Carlo condotto,
Forte ne dolse a quel Baron cortese,
Lasciò Grandonio, e là corse di botto
Cosi fù riportato anche il Danese,
Che combattea, e non era di sotto,
Anzi ben staua a Serpentin di pari
Che ambedui caualliers eran de i rari.

Ma come vdì che'l buon Rè Carlo Mano,
Entrato era a battaglia si diuersa,
Subitamente abbandonò il pagano,
Io dico Serpentin ch'ogn'vn lasc
E via correndo il caualliers sopra
Pogetti, e valli, e grã macchie attrauer
Sin che fù giunto sotto a l'alto mont
Oue azzuffato è Carlo, e Balifront.

A tutti i nostri, & a la pagania
Fù l'aspra zuffa subito palese
Oue il Rè Carlo, e la sua Baronia,
Contra Agramante staua a le contese
L'un più che l'altro a gran fretta uenia,
A spron battuti, & a briglie distese
E così s'adunaro a poco a poco,
C'hormai non è battaglia in alcun loco.

Però che'l Rè Marsiglio, e Balugante
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
E l'altre gentilsue, ch'eran cotante,
Mirando per quel monte il gran pol
Ben si stimaro ch'egli era Agraman
Ch'ormai gionger douea per quel co
Onde tornaro a dietro a dargli aiut
Ma già con lor non uenne Ferragu

Po

eb'era fiaccato in tal maniera,
l buon Rinaldo (com'io vi contai)
e stando a rinfrescarsi a la riuiera,
ù per quel giorno non tornò giamai,
igo fu molto il loco, dou'egli era,
fiori adorno e d'vccelletti gai,
empia di gioia il boschetto cantando.
là nascosto stana ancora Orlando.

rche dipoi che lasciò Pinadoro,
Non sò s'hauete ben la cosa a mente)
enne in quel bosco, e scese Brigliadoro,
E la pregana Iddio diuotamente,
che le sante bandiere a Gigli d'oro,
iano abbattute, e Carlo, e la sua gente,
pregando cosi (com'io v'ho detto)
i trouò Ferraguto in quel boschetto.

Nè l'vn da l'altro già prese sospetto,
Come insieme si fur raffigurati,
Ma vi dirò dipoi l'vltimo effetto,
Quando sarete ad ascoltar tornati,
Hor l'aspro assalto che di sopra ho detto,
Il qual tanti Baron'ha mescolati,
Si rinouò, sì crudo, e sì feroce,
Ch'io temo ch'al cantar manchi la uoce.

Là onde io pigliero riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo l'alta istoria, di cui canto,
Oue le gran prodezze, & infinite. (to
Di q̃l Ruggier che di prodezza ha il uã-
Con vostro, e mio piacer saranno vdite,
Ma più da voi tornate, e chiaro fia,
Ch'io non v'haurò promessa la bugia.

IL FINE DEL CANTO TRENTESIMO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Ferraù loda il buon figliuol d'Amone,
Onde Orlando pien d'ira al campo riede,
Facendo crudel ſtragge. Se gli oppone
Ruggiero. Atlante come queſto vede,
Moſtra ad Orlando con falſa viſione,
Che Carlo è preſo, e dimanda mercede,
Segue Orlando l'ingãno, arriua a un
Pien di Donzelle in quel ſi laſcia il



ALLEGORIE.

Orlando che ſentendo lodar Rinaldo da Ferraù, pien d'ira torna al campo, moſtrando il ſuo furor tra nemici, ne moſtra quanto può in noi lo ſentire lodare vno, delquale noi non ſi teniamo da meno.

Atlãte, che preuedẽdo la morte di Ruggiero di breue douer'eſſere in Francia, e veggẽdolo cõbatter col Cõte, credẽdo eſser giũta l'hora, il cõduce cõ ſue arti in altra parte, ne moſtra quãdo un teme vna coſa, mai ſtà cõ l'animo ripoſato.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

IL Sol girando sù quel ciel adorno,
Paſſa volando, e noſtra vita laſſa,
Laqual non ſembra più durar vn giorno.
E cui ſenza diletto la trappaſſa.
Ond'io ſupplico voi che ſiate intorno,
Che ciaſcun ponga ogni ſua noia in caſſa,
Et ogni affanno, & ogni penſier graue
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiaue.

Et io qui a voi tuttauia pur cantando,
Laſcio ogni noia, & ogni mal penſiero,
E l'Iſtoria paſſata ſeguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero,
Ou'io laſciai nel boſco il conte Orlando
Con Ferraù quell'ardito guerriero,
Che come giunſe in quell'acqua
Orlando il riconobbe incontin
Era in quel Boſco un'acqua di
Sopra a la riua è il Senator ſmo
Et hauea cinta al fianco Durind
E d'ogni arneſe tutto quanto arm
Or coſi ſtando in sù quella fiumana
Giunſe anche Ferraù molto affan
Di ſete ardendo, e d'vn'eſtremo cal
Per la battaglia hauuta con Rinal

Come

Digitized by Google

fu giunto senz'altro pensare,
ese de l'arcione incontinente,
uo si trasse, e volendo pigliare,
'acqua fresca al bel fiume lucente,
r la fretta, ò per poco pensare,
mo gli cadde in quell'acqua corrente,
ndò al fondo sin sotto l'arena,
questo Ferraguto hebbe gran pena.

uo nel fondo basso era caduto,
sà quel Saracin ciò che si fare,
non in vano domandare aiuto,
al suo Macone starsi a lamentare,
questo Orlando l'hebbe conosciuto,
l'armi ch'era usato di portare,
ppressato à lui sù la riviera
aluò parlando in tal maniera.

i puote aiutare ora t'aiute,
vsi verso te tanta pietade,
e non ti mandi a l'anime perdute,
ndo cavalier di tal bontade,
ti drizzi a l'eterna salute,
sscimento de la veritade,
ciel gioia ti doni, in terra honore,
e tu sei de' cavalieri il fiore.

ndo Ferraguto il guardo altiero
el parlar cortese, c'ho contato,
tinente scorto hebbe'l Quartiero
si tenne all'hora avventurato,
be la cima d'ogni cavaliero
na in quel boschetto ritrovato,
ndo à lui d'haverlo in sua balia
ciarlo, ò farli cortesia.

lieto dov'era dolente,
uel bell'elmo che è caduto al fondo,
voglio (disse) dolermi per niente,
ò di caso, che mi venghi al mondo
: dov'io stimai d'esser perdente
ntento mi trovo, e più giocondo
· potesse mai d'alcuno acquisto.
:be'l fior d'ogni guerrier ho visto.

Ma dimmi se gliè licito à sapere,
Perche nel campo, ov'è battaglia tanta,
Non ti ritrovi a mostrar tuo potere
Dove Rinaldo sol d'honor si vanta,
Sopra di me ben l'hà fatto vedere,
Che son fatato dal capo a la pianta,
Per tutti i membri, fuor ch'in vn sol loco,
Ma ciò giovato mi è niente, ouer poco.

Ne credo, c'habbia il mondo altro Barone,
Ilqual Rinaldo avanzi di valore,
Benche per tutto sia l'opinione,
Laqual di lui ti tien superiore,
Ma se veder potessi il paragone,
E provar qual di voi fosse migliore
Di fortezza, e destrezza, e d'ardimento,
E poi morissi, io morirei contento.

E certo ch'io ti vo'sfidare
Com'io ti vidi, & hebbiti compreso,
Che ogn'altra cosa favola mi pare,
Poi ch'io mi son da Rinaldo difeso,
Vedendo Orlando questo ragionare,
D'ira, e di sdegno fu nel cor acceso
Onde rispose, e si può dir con vero,
Che Rinaldo è valente cavaliero,

Ma quel parlare, e lunga cortesia,
Chi tanto loda alcun fuor di misura
Se offende l'honor d'altri in villania
Se tu teness in capo l'armatura,
In poco d'hora ti dimostraria
Quel paragon di c'hai cotanta cura,
Se'l valor di Rinaldo ti è palese
Me proveresti, e forse a le tue spese.

L'essere stracco vò, c'hora ti vaglia
Non ti farei adesso dispiacere,
Che tornar voglio in cãpo a la battaglia,
E con danno d'alcun farò vedere
Se la mia spada al par d'vn'altra taglia,
Cosi parlando il Conte al mio parere
Con molta fretta, & animo adirato,
Sopra'l destrier salì d'vn salto armato.

Rimaſe Ferraguto a la foreſta,
Ch'era affannato (com'io vi contai)
Et era diſarmato de la teſta,
E penò poi per hauer l'elmo aſſai,
Ma il Conte Orlando menando tempeſta,
Via và correndo, e non ripoſa mai,
Sin che fu giunto a punto in quelle bande
Oue è la zuffa, e la battaglia grande.

Com'io vi diſſi nel paſſato giorno
Re Carlo, & Agramante a la frontiera
Stauano, e i ſuoi ciaſcuno hauea intorno,
Battaglia non fu mai più orrēda, e fiera,
Non vi è, chi voglia di vergogna ſcorno,
Ma ciaſcun vuol morir, ò vincer ſpera,
E vuol reſtar in mille pezzi trito,
Che abbandonar del campo un dito.

Le lancie rotte, i ſcudi fracaſſati
L'inſegne polueroſe, e le bandiere
I deſtrier morti, e i corpi riuerſati
Facean quel campo orribile a vedere,
I combattenti inſieme meſcolati,
Senza gouerno, nè ordine di ſchiere,
Facean romore, e grido sì profondo,
Come cadeſſe con rouina il mondo.

L'Imperator per tutto con gran cura,
Gouerna combattendo arditamente,
Ma non vi gioua regola, ò miſura,
Perche il ſuo comandar ſtimato è niente,
E ben ch'egli habbia vn cor sēza paura,
Pur mirando Agramāte, e ſua grā gēte,
Di ritirarſi ſtaua in gran penſiero,
Quādo conobbe Orlādo al bel Quartiero.

Correndo uenia il Conte di trauerſo
Superbo in uiſta, in atto minacciante.
Leuoſſi il grido orribile, e diuerſo,
Come fu uiſto il buon ſignor d'Anglāte,
E s'alcun forſe era in timor ſommerſo,
Mirando il paladin ſi traſſe auante,
E'l Re Carlo, che'l vidde di lontano
Lodaua Iddio, leuando al ciel la mano.

Hor chi conterà ben l'aſſalto fiero,
Chi potrà mai quei colpi diſegnare,
Da Dio l'aiuto mi farà meſtiero
Volendo il fatto a punto raccontare
Perche ne l'aria non fu tuono altiero,
Nè groppo di tempeſta in mezo al mare
Nè impeto d'acque, ne furia di foco,
Pari al furor d'Orlando in queſto loco.

Grandonio di Volterra il fier gigante,
Giunt'era allhora a la battaglia oſcura,
Con vn baſtone di ferro aſpro, e peſante,
Copria di morti tutta la pianura,
Queſto trouoſſe al Conte Orlando auante,
E ben gli biſognaua altra ventura,
Che tal colpo di lancia hebbe il fellone,
Che mezo morto vſcì fuor de l'arcione.

Quel cadde tramortito a la foreſta,
Il Conte ſopra à lui non ſtette a bada
Ma traſſe il brando, e mena tal tempeſta
Come à rouina l'uniuerſo cada,
Fiaccandoa cui le braccie, a cui la teſta,
Non ſi troua riparo a quella ſpada,
Nè u'hà difeſa usbergo piaſtra o maglia,
Gl'huomini, e l'armi a grā fracaſſo taglia.

Caualli, e cauallier cadono al piano
Ouunque arriua il Conte furioſo,
Ecco tra gli altri ha uiſto Cardorano
Quel Re di Mulga, ch'è tutto peloſo,
Il paladin il giunſe, e a un colpo ſtr
Gli parte il mēto, il collo, e'l petto g
Quel cadde de l'arcion morto di bo
Il Conte il laſcia, e ſegue il Re G

Il Re Gualciotto di Bellamarina
Che ben fuggia da lui più che
E'l Conte fra la gente Saracina
Segue lui ſolo, e mena gran fraca
Che porlo in terra al tutto ſi deſti
Ma auanti ſe gli oppoſe Du
Che dir non ſapria certo in uerit
Se ſua ſciagura foſſe, ò uolontade.

Co

ui ch'io dico è Rè di Libicana,
s volto non fù mai cotanto fiero,
ù d'vna spanna hauea la bocca strana,
rosso, membruto, e com'vn corbo nero,
rlando l'assalì con Durindana,
i spiccolli il capo tutto intiero,
ia voiò l'elmo, e dentro hauea la testa,
ià per quel colpo il Conte non s'arresta.

rche adocchiato hauea Tanfirione,
è d'Almasilla horrenda creatura.
Ch'esce otto palmi, e più sopra l'arcione,
Et hà la barba insino a la cintura,
A questo giunse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perche ambedue le guãcie, e mezo'l naso
Partì a trauerso, & andò a Satanasso.

è a sì gran colpi in questo assalto fiero,
Giamai s'allenta il valoroso Conte,
Più non si troua Rè ne caualliero,
Ilqual più ardisca di guardarlo in fronte,
Quando vi giunse il giouane Ruggiero,
i vide fatto di sua gente vn monte,
'n monte rassembraua più, nè meno,
utto di sangue, e corpi morti pieno.

nobbe Orlando a l'insegna del dosso,
ome che poco se ne discerneua,
he'l Quarto bianco è quasi tutto rosso,
'el sangue de' pagan, che morti haueua:
erso del Conte il giouane fù mosso,
en vi sò dir, che'l debito faceua,
'ardir, di forza, e di valore acceso,
'na sol dramma non vi manca al peso.

ì s'incontraro insieme a gran rouina,
empesta non fù mai cotanto istrana,
uando dua venti a mezo la marina,
ncontran da Libeccio, e Tramontana,
le due spade ogniuna era più fina,
pete ben qual era Durindana,
qual tagliar hauesse Balisarda,
e fatagione, e l'armi non risguarda.

Per far perire il Conte questo brando,
Fù nel giardin d'Orgagna fabricato,
Come Brunello lo toglieſſe a Orlando
E come Ruggier l'hebbe è già contato,
Più non bisogna andarlo ramentando,
Ma seguendo l'assalto cominciato,
Dico ch'vn sì crudel, e sì peruerso,
Non fù veduto mai ne l'vniuerso.

Ecco gli scudi rotti, ecco de l'armi,
Vestita intorno, e coperta la terra,
Vna stampa vniforme sempre parmi,
Vsar quand'io descriuo questa guerra,
Ma sia chi legge contento iscusarmi,
Che quel, che crede che si possa (l'erra)
L'assalto raccontar di dua valenti,
Con altre ispiration, con altri accenti.

Dal bel Ruggiero vscì quasi mortale,
Vn colpo addosso al Conte, che l'offese,
Si che de l'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra, ò fatatura no'l difese,
Vero è che al fonte non fece altro male,
Com'a Dio piacque, perche il brãdo scese,
Tra la farsata a punto, e le mascelle,
Si che lo rase, e non toccò la pelle.

Orlando ferì lui d'vna percossa,
A cui non hebbe il scudo oppositione,
Nè lo ritenne nerno, ò piastra grossa,
Che tutto lo tagliò fin a l'arcione,
E gli fece vna coscia quasi rossa,
Tagliando arnese, e camiscia, e giuppone,
Carne non intaccò, ma poco manca,
Rossa quasi la fè dou'era bianca.

Eran ferme le genti d'Agramante,
E le christiane al nuouo aspro ferire,
Quiui giũse ĩ quel tẽpo il vecchio Atlãte
Che da Ruggier non può troppo partire,
Come pe'l colpo del Signor d'Anglante,
Vide il giouane a rischio di morire,
N'hebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi de la sella morto.

Là

Là onde istrutto il misero d'amore,
Formò per sua mal'arte un grand'ingãno
E molta gente finse con romore,
Che facea ne'christian souerchio danno.
Nel mezo sembra Carlo Imperatore,
Chiamando aiuto, aiuto, con affanno.
Et Oliuier legato a la catena,
Vn gran gigante strassinando il mena.

Rinaldo à morte gli parea ferito,
Passato d'vn troncone a mezo il petto,
E gridaua, cugino a tal partito
Mi lasci strassinar con tal dispetto,
Rimase Orlando tutto isbigottito,
Mirando tant'oltraggio al suo cospetto.
Poi tutto il viso tinse com'un foco.
Per la grand'ira, e non trouaua loco.

A gran rouina uolta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona, e la battaglia,
Nè prende a lo spronare alcun ristoro,
Auanti ad esso fugge la canaglia.
I prigioni menaro in mezo loro,
Che gli hà d'intorno fatto una serraglia.
E proprio sembra che gli porti il uento,
Tanta è la forza de l'incantamento.

Ruggier poi che partito è il Paladino,
Rimase assai turbato ne la mente.
Prese vna lancia e riuoltò Frontino,
Con molta furia dà tra nostra gente.
E sopra'l campo ritrouò Turpino,
Nè Vespro, ò Messa a lui non valse niẽte,
Nè Pater nostri, con altre Orationi,
Che a gãbe aperte uscì fuor de gli arcioni.

Ruggier lo lascia, e gl'altri s'abbandona,
Come del monte corre il fiume al basso,
Colse nel petto al Duca di Baiona.
E tutto lo passò con gran fracasso.
Re Salamon che'n capo ha la corona
Andò co'l suo destrier tutto in un passo.
Auino, Auolio, Otton, e Berlingiero,
Tutti fur scaualcati da Ruggiero.

Che tutti quattro insieme nel sabbione
Si ritrouaro a dar de'calci al uento.
Ruggier tutti gli abbatte il fier garzone
E sempre cresce in forza, & ardimento.
Poi riscontrò Gualtier da Monlione,
E fuor di sella il caccia con tormento.
Non fu ueduto mai cotanta lena;
Quanti ne troua al par tutti li mena.

Già gli altri Saracin, che prima ascosi,
Per la tema d'Orlando eran fuggiti,
Hor piu che mai ritornano animosi,
E sopra'l campo si tornano arditi.
Ruggier fa colpi si marauigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti.
Nè posson contrastar a tanta possa,
La gente a le sue spalle ogn'hor s'ingrossa.

Però che'l Re Agramante, e Martasino
Dopo Ruggier entraro à far macello.
Mordante, e Barigano, e'l Re Sobrino,
Atlante quel mal vecchio e Dardinello,
Malabuferso il franco Saracino,
E dietro à tutti staua il Re Brunello,
Stà dietro à tutti e mostra lor le strade.
Per rassettar se qualche cosa accade.

Ruggier dauanti cosi ben lauora,
Che l'opra di costoro è proprio ciancia,
Nè tratta fuori hauea la spada ancora,
Però che resta intiera la sua lancia,
Bẽ vi sò dir, che Carlo oggi è in mal'hora
E fia sconfitta la corte di Francia,
Ma non posso al presente tanto peso,
Nel terzo libro lo porrò disteso.

Prima vi vò contar quel ch'auenne,
Del conte Orlando, il qual hauea seguito.
Quel falso incanto, che colui li fisse,
Negli occhi, ou'era Carlo a mal partito.
Parea, ch'auanti à lui ciascun fuggisse,
Tremando di paura, e isbigottito,
Sin che fu giunto su i marini piani,
Da la selua d'Ardenna non lontani.

Di

verdi lauri quiui era vn boschetto
uto d'intorno d'acqua di fontana,
ie dispærue il popol maladetto,
utto andò in fumo come cosa vana,
n si stupì il buon Conte, vi prometto,
er quella marauiglia tant'istrana,
sete hauendo, per la grande arsura,
ntrò nel bosco in sua mala ventura.

me fu dentro scese Brigliadoro
'er bere al fonte, che dauanti appare,
'oi che legato l'hebbe ad vn'alloro,
:binossi in sù la riua a l'onde chiare,
)entro a quell'acqua uidde vn bel lauoro
'he tutt'intento lo trasse a mirare,
à dentro di cristallo era una stanza,
iena di dame, e chi suona, e chi danza.

vaghe dame danzauano intorno,
:antando insieme con uoci amorose
Nel bel palaggio di christallo adorno
'colpito ad oro, e pietre precioſe
ià si chinaua a l'occidente il giorno
'llhor ch'Orlando al tutto si dispose.
eder'il fin di tanta marauiglia,
'è piu vi pensa, nè più si consiglia.

Ma dentro a l'acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e tosto giunse insin'al fondo
E la trouossi in piedi ad un bel prato,
Il piu fiorito mai non vidde al mondo,
Verso il palagio il Conte fu inuiato,
Et era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letitia, si ricorda poco
Perche fosse quà gionto, e di qual loco.

Vedeasi auanti una porta patente,
Che d'oro è fabricata, e di zaffiro,
Come il Conte fu dentro incontinente,
Fur le dame a danzarla intorno in giro,
Ma perch'è tempo omai le sciolte, e lente
Redine al mio caual veloce io tiro,
Sciolgo il collo fumante, e leuo il morso
Però che spatio assai con esso ho corso.

A voi leggiadri amanti, e damigelle
Che dentro a cor gentili hauete amore,
A uoi son scritte queste historie belle,
Di cortesia fiorite, e di ualore,
Lette non sian da le anime ribelle,
Che fan guerra per rabbia, e per furore,
A uoi leggiadri amanti, e pellegrine,
Donne, ha principio questo libro, e fine.

IL FINE DEL CANTO XXXI.

49

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Lasciato il suo Regno Mandricardo altiero,
E uà senz'arme a piè da pellegrino,
Che vendicar suo padre hà nel pensiero,
Sopra di Orlando franco Paladino,
Troua arme, e mentre a l'usato sentiero
Suo vuol tornar, con quelle arde il meschino,
Si lancia entro vna fonte. Il Re Gradasso.
Vince e vn Gigante fa da vita casso.



ALLEGORIE.

QVANTO spesso gli huomini estimino se stessi tali, che condur debbino a fine quello, che molti insieme l'hanno quasi per impossibile, ce lo manifesta Mandricardo, che solo, e disarmato si parte per vendicarsi col Conte Orlando, il qual gli hauea ammazzato suo padre Agricane.

IL suo ritrouar le armi, ne dimostra che gli audaci sono dalla fortuna fauoriti.

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO

DEL S. MATTEO MARIA BOIARDO CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

LIBRO TERZO.

CANTO PRIMO.



Come più dolce a Naviganti pare,
Poi che fortuna gli ha battutti intorno,
Veder l'onda trā quilla, e cheto il mare
L'aria serena, e il Ciel di stelle adorno,
Com'il Pelegrin nel caminare,
Allegra il pian vedere al nuouo giorno,
Vscendo fuori vscitta la sicura,
Dall'aspro monte per la notte oscura.

Dapoi che l'infernal tempesta,
E la guerra spietata e dispartita
E ritornato è il mōdo in gioia, e in festa,
E questa corte più che mai fiorita.
Hò con più diletto manifesta,
La bella istoria, c'ho gran tempo ordita,
Venite ad ascoltare in cortesia
Signori, e Dame, e bella Baronia.
Le gran battaglie, e il trionfal honore
Di Carlo vi dirò, ch'ogni altro auanza,
E le prodezze fatte per amore,
Dal Cōte Orlādo, e sua estrema possanza,
Come Ruggier che fu nel mondo vn fiore,
Fosse tradito, e Gano di Maganza,
Pien d'ogni fellonia, pien d'ogni fele,
L'vccise a torto, il perfido crudele,

E seguironi (si com'io l'ordina)
Strane auenture, e battaglie amorose,
Quando virtute al buon tempo fioriua,
Trà Caualieri, e Dame gratiose.
Facendo proue in boschi, & ogni riua,
Come Turpino nel suo libro espose,
Ciò, uo seguire, e vn don sol mi si faccia
Che con diletto d'ascoltar vi piaccia.

Nel

Nel tempo che Rè Carlo di Pipino,
Mantenne in Fracia stato, alto, e giocondo
Vsci di Tramontana vn Saracino,
Che pose quasi l'vniuerso al fondo,
Nè doue'l Sol si leua a mattutino
Nè doue cala nè per tutto il mondo,
Fù mai trouato in terra vn caualliero,
Il più superbo, coraggioso, e fiero.

Mandricardo chiamato era il Pagano,
Che tanta forza hàueua, e gagliardia,
Che mai non vestì l'armi il più soprano
Et era Imperator di Tartaria,
Ma fù tanto superbo, & inhumano,
Che sopra alcun non volse signoria,
Che non fosse in battaglia espertoue forte;
A tutti gli altri facea dar la morte.

Onde fù il Regno tutto dissertato,
Abbandonò ciascun il suo paese
Hora trouossi vn vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando auanti il Rè preso, e legato
Con alti gridi a terra si distese,
Facendo si diuerso lamentare,
Ch'ogn'huom si stana cheto ad ascoltare.

Mentre ch'io parlo (disse il Vecchio) aspetta
E poi farai di me quel, che ti pare,
L'anima di tuo padre maladetta,
Non può il mal fiume a l'inferno passare,
Perche scordata t'hai la sua vendetta,
Sopra la riua stassi a lamentare,
Giace piangendo, e tien la testa bassa
Ch'ogn'altro morto sopra la trapassa.

E tuo padre Agrican, non sò se'l sai,
O no'l saper l'infigni per paura,
Dal Conte Orlando vccisofù con guai,
A te del vendicar tocca la cura,
Tu fai morir chi non t'offese mai
E meni per orgoglio tal brauura,
Non è stimato dattelo ad intendere,
Chi offende quel che non si può difendere.

Và troua lui, che ti potrà rispondere,
E mostra contra Orlando il tuo furore,
La tua vergogna non si può nascondere
Troppo è palese ogni atto di Signore,
Codardo vile hor non ti dei confondere,
Pensando a l'onta grande, e dishonor,
Che ti fù fatto, e sei tanto da poco,
C'hai faccia d'apparire in alcun loco.

Cosi gridaua il vecchio ad alta voce,
Com'io vi conto, e più volea segnire
Se non che Mandricardo il Rè feroce
D'ascoltarlo non potè più soffrire,
Vn'ira tanto ardente il cor li coce,
Che si conuenne subito partire,
Ene la stanza si serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto, e di dispetto.

Dopò molto pensar prese partito,
Lo stato, e tutto il Regno abbandonare,
Per non esser d'altrui mostrato a dito.
Giurò ne la sua corte non tornar,
Ma reputar se stesso per bandito,
Sin che'l suo padre possa vendicare,
Nè a se ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo, e posele ad effetto.

Hauendo a tutto il Regno prouueduto
Di buon gouerno, e d'ottima persona
Nel tempio de' suoi Dei ne fù venuto
E sopra al foco offerse la corona,
Poi si partì la notte isconosciuto,
Et a fortuna tutto s'abbandona,
Senz'armi, a piedi come pellegrino,
Verso Ponente prese il suo camino.

Armatura non tolse, nè destriero,
Per non voler ch'al mondo fosse detto,
Ch'alcuno aiuto a lui faccia mestiero,
Per uendicar sua onta, e suo dispetto,
Egli prosume molto di leggiero,
Acquistarsi arme, e un buo destrier che
Si che ponga ad effetto il suo disegno
Sol sua prodezza, e non forza di Regno.

Così

Digitized by Google

oletto sempre caminando,
ciò gli Armeni, & altra regione,
uto vn bel colletto un dì passando,
sso à vna fonte vidde il padiglione,
giù discende, nel suo cor pensando
ritroua armi hauer giusta cagione,
r forza, ò buona voglia a ogni partito,
gnsì leuar di là se non fornito.

che fu giunto in sù la terra piana
elle cortine entrò senza paura.
on ui è persona prossima, ò lontana,
'habbia del padiglion guarda, nè cura
l vna voce uscì de la Fontana,
e mormorana per quell'acqua pura,
cendo caualier per troppo ardire
igion sei fatto, e non potrai partire.

n sentì la voce, ò non l'intese
le parole non pose pensiero,
a per il padiglione à cercar prese
ui trouasse nè armi, nè destriero,
rmi à vn tapeto tutte eran distese
che bisogna à punto à vn caualiero,
i fuori ad vn Pino in sù quel sito,
sto era vn destrier tutto guarnito.

'ardito Baron senza pensare,
mi si pose addosso tutte quante,
ò bà il destriero, e via uolēdo andare,
to vn foco a lui parue dauante,
Pino prima s'hebbe ad attaccare,
el distrusse sin sotto le piante
ogn'hor il foco si trabbocca.
sta Fonte, e il padiglion non tocca.

bori, e l'erbe, e pietre di quel loco.
nauamparo a gran confusione,
mma cresce intorno a poco a poco,
ebbe dentro chiuse quel barone
i s'auenta l'incantato foco,
o, lo scudo, & ogni guarnigione,
sbergo d'acciaio piastre, e maglia,
rdeano intorno come secca paglia.

Per questa cosa il Re di Tramontana,
L'vsato orgoglio punto non abbassa,
Smonta d'arcion in sù la terra piana
Per mezo il foco uia correndo passa,
Come giunto fu sopra la Fontana,
Dentro ui salta, e al fondo andar si lassa,
Nè piu potea campare ad altra guisa,
Che tutta era arso infin'a la camisa.

Elmo, schinieri, piastra, e maglia, e scudo,
Gli ardeano intorno come fosser'esca.
Arse la giuppa, & ei rimase ignudo
Si come nacque, in mezo a l'acqua fresca,
E mentre che a diletto il Baron drudo,
Per la bell'acqua si solazza, e pesca,
Parendo ad esso vscito esser d'impaccio
Ad una dama si trouaua in braccio.

Era la Fonte tutta lauorata
Di marmo verde, rosso, azurro, e giallo.
E l'acqua tanto chiara, e riposata,
Che trasparena a guisa di christallo,
Onde la dama ch'entro era spogliata,
Cosi mostrana aperto senza fallo
Le poppe, e'l petto, e ogni minimo pelo,
Come d'interno haueße un sottil velo.

Questa raccolse in braccio quel Barone,
E poi che gli hebbe la bocca baciata,
Gli disse, ora uoi siate mio prigione
Come molti altri, al Fonte de la fata.
Ma sarete gagliardo campione
Cotanta gente fia per voi campata,
Tant'altri caualieri, e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

Perche intendiate il fatto à passo à passo,
Fece una Fata ad arte la fontana.
Che tanti caualieri hà posti al basso,
Che no'l potria contar la gente humana,
Quiui prigione è il forte Re Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericana,
Di là da l'India grande è il suo paese,
Tant'è potente, e pur non si difese.

Seco

Seco prigione è il nobil' Aquilante,
E l'ardito Grifon, ch'è suo germano,
Et altri caualieri, e dame tante,
Che à numerargli m'affatico in vano,
Oltra quel poggio che vedete auante,
Edificato è vn bel castello al piano,
Oue rinchiuso dentro hà quella Fata,
L'arme di Ettor, ma la spada è mancata.

Ettor di Troia tanto nominato,
Fu la eccellentia di caualleria;
Ne mai si trouerà, ne fu trouato,
Chi'l pareggiasse in arme, ò in cortesia,
Ne la sua terra hauendolo assediato,
Settanta Re con molta Baronia,
Dieci anni in grã battaglia, e più contese,
Per sua prodezza sol se la difese.

Mẽtre ch'egl'hebbe il grãde assedio intorno
Si può fra gli altri dare vnico vanto,
Che trenta Re mandò sotterra vn giorno
Che mãdato gli haueã di guerra il guãto
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che'l par non hebbe il mondo tutto quãto
Di beltà, gentilezza & ardimento,
Poscia Achille l'vccise à tradimento.

Come fu morto andò tutta à rouina,
Troia la grande, e la distrusse il foco,
Hor dir vi vò di sua armatura fina,
Come si troui adesso in questo loco,
Prima la spada prese vna Reina,
Pantasilea nomata, e in tempo poco
Achill'uccise anch'essa, onde quel brãdo,
Poi l'hebbe Almõte, adesso il tiẽ Orlãdo.

E Durindana la spada chiamata,
Non sò se mai ne sentissi parlare,
Che sopr'ogni altra spada è celebrata,
Il resto dell'altre armi egregie, e rare,
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto vn lor Duca nominato Enea,
Che tutte l'armi (eccetto il brando) hauea.

D'Ettor era parente non lontano,
Al Duca Enea, ch'hauea q̃ll'arma
E questa fata per vn caso istrano,
Trasse tal Duca d'vna gran sciagura
Ch'era cõdotto à vn Re maluagio i
Che l'hauea chiuso in vna sepoltura,
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso, e preso in tanti gui

La Fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le bell'armi uolse,
E il Duca di donarle fu contento,
Ella poi à questo loco si ractcolse,
E fece l'opra de l'incantamento,
Ond'io ui menarò, quando ui piaccia
Che del uostro ualor proua si faccia.

Ma quando non ui piaccia di uenire
E uinto ui troniate da uiltade,
Contra mia uoglia mi ui conuien dire.
Quel che sarà di uoi la ueritade,
In questa Fonte ui conuien perire,
Come perita ui è gran quantitade
De'quai memoria non sarà in eterno
Che'l corpo è al fondo, e l'anima, a l'in

A Mandricardo tal uentura pare,
Vera, e non uera si come si sogna,
Pur rispose a la dama, io voglio and
Oue ti piace, e doue mi bisogna,
Ma così ignudo non sò che mi fare,
Che mi ritiene al quanto la vergogn
Disse la dama, non hauer spauento,
Che à questo è fatto buon prou

Dapoi la treccia si sciolse di testa,
(Che n'hauea molti la dama gioconda)
Et abbracciato il caualier con festa,
Tutto il coperse de la trecc ia bionda,
Così uestiti ambedui di tal uesta,
Vscir di quella fresca, e lucid' onda,
Ne fero al dipartir lunga tenzone,
Ma insieme a braccio entrar nel pa

Digitized by Google

s'hauea tocco (com'io dissi) il foco,
uo è di fiori e rose damaschine,
ia diletto riposaro vn poco,
tro vn bel letto adorno di cortine
d non sò dir se fecero altro gioco,
ite Rimonio non vide il fine
scriuendo vuol il buon Turpino
he l'huomo in queste cose sia indouino.

ch'e fur stati l'vno, e l'altro scese,
ra fresche rose, e fior vaghi d'Aprile.
a damigella vna camiscia prese.
ten profumata candida, e sottile,
oi d'vna giuppa fatta molte imprese
isua man veste il cauallier gentile,
lze gli diè vermiglie, e sproni d'oro
oi l'armò a maglia di sottil lauoro.

oi l'arnese l'vsbergo brunito,
ili pose indosso, e cinse il brando al fiãco,
'm'elmo a ricche gioie ben guarnito,
li porse, e cotta d'arme, e scudo bianco,
di conduste vn gran destriero ardito
Mandricardo non parue già stanco,
che l'impacci l'arme, e guarnigione
'vn salto armato entrò sopra l'arcione.

amigella prese vn palafreno,
ad vn verde gineuro era legato
minando vn miglio, o poco meno
saro il colle, e giunsero al bel prato.
endo a lui la Dama intendi a pieno.
tutto il fatto ancor non t'hò contato,
cioè intendi ben, quel c'hai a fare
Re Gradasso conuerrai giostrare.

al presente del castel campione,
sussore il Rè tanto membruto
impresa prima hebbe Grifone,
lui poco auanti fù abbattuto
el ti vince resterai prigione,
b'altro cauallier ti doni aiuto
: lui getti sopra la pianura,
ouerai a l'vltima ventura.

Prouar conuienti al glorioso acquisto
Di prender l'armi che già fur di Ettore,
Più forte incanto il mondo non hà visto
E sino ad hor chi s'hà voluto porre,
E riuscito a tal impresa tristo
Nè par che possa alcun tal gloria sorre,
E tu la proverai essendo venuto
Fortuna, ò tua virtù ti darà aiuto.

Così parlando giunsero al castello
Mai non si vidde il più ricco lauoro.
Le mura hà d'alabastro, e il capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro,
Verdeggiaua dauanti vn praticello,
Chiuso di mirto, e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stauui dentro vn cauallier armato.

Il Rè Gradasso è quel che auanti appare,
(Disse la Dama) dentro a quel ridotto,
Hora con me non haurai a fare,
Che sempre seco mi trouai di sotto,
E Mandricardo vdendo tal parlare,
La vista a l'elmo si chiuse dibotto
Spronando a tutta briglia, e gran tempesta
A mezo il corso l'hasta pose a resta.

Da l'altra parte il forte Rè Gradasso,
Contra di lui si mosse con gran fretta
Alcun de' dua corsier non mostra lasso,
Anzi sembraua folgore, e saetta
E s'incontraro insieme a tal fracasso
Che par che ne l'inferno il ciel si metta,
E la terra profondi, e la marina,
Vdita non fù mai tanta rouina.

Nè quel nè questo si mosse d'arcione,
Perche de l'vno, e l'altro è tal vsanza
Fin a l'aria n'andaua ogni troncone
Vn palmo intiero d'essi non auanza
Hor veder si conuien il parangone
De' cauallieri, e l'vltima possanza,
Perche voltati con le spade in mano
Si razzuffaro insieme in sù quel piano.

Digitized by Google

Comincia la battaglia horrenda, e scura,
Già nō mostraua ũ scherzo il crudo gioco
Che pur a riguardarlo era paura,
Perchè ogni colpo s'auampaua il foco,
A pezzi se n'andaua ogn'armatura
Già n'era pieno il prato in ogni loco
Essi pur dietro, e non guardan a quella,
Ciascun a più furer tocca, e martella.

Dua guerrier son, che volgono la faccia
E ben lo dimostrauan ne l'aspetto,
Cinque hore, e più durò tra lor la traccia,
Peruennero a la fine in questo effetto
Che Mandricardo il Rè Gradasso abbrac-
Per trarlo de l'arcion al suo dispetto (cia
E il Rè Gradasso a lui s'era appigliato.
Si che n'andaro insieme in sù quel prato.

Non sò se fù fortuna, ò fosse caso,
Quando cascaro ambedui de l'arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso
E conuenne a Gradasso esser prigione,
Già se n'andaua il Sol verso l'Occaso,
Allhor che si finì l'aspra questione,
E la donzella, di cui v'hò parlato
Con piaceuol sembiante entrò nel prato.

Et a Gradasso disse cauallie ro,
Vietar non posso quel che vuol Fortuna,
Lasciar questa battaglia è di mistiero,
Perche la notte viene, e'l ciel s'imbruna,
Ma a te c'hai vinto tocca altro pensiero,
E dir ti sò, che mai sotto la Luna
Non fù cotal ventura in terra, o in mare,
Come al presente conuerrai prouare.

Come di nouo il giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettore, e chi le guarda,
Hora che'l Sole a l'Occidente è gito,
Entrar non poi, che l'hora è troppo tarda,
In questo tempo pigliarem partito,
Che tua persona nobile, e gagliarda,
Quà sopra l'herbe prenda alcun riposo,
Sin che'l Sol porta il giorno luminoso.

Dentro a la rocca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta,
Tra fiori e rose quà puoi riposare,
Et io vegghiando a te farò la scorta,
Ben (se ti piace) ti posso menare,
Ou'è la Dama gratiosa, e accorta,
Ch'honora ciascheduno a vn suo palagio
Ma temo ch'iui haurestì assai poco agio.

Perch'vn ladron, che Diolo maledica,
Ch'è Gigante, & hà nome Malapresa,
A la donzella come sua nimica,
Fà spesso dãno oltraggio, e qualche offesa,
Onde non piglierai questa fatica,
Che conuerresti seco hauer contesa,
Nè a te bisogna più briga cercare,
Perche dimani haurai troppo che fare.

Rispose Mandricardo in fede mia,
Tutto è perduto il tempo, che n'auanza,
Se in amor non si spende, à in cortesia,
O nel mostrare in armi sua possanza
Ond'io ti prego per cauallería,
Che mi conduchi dentro a quella stanza,
Che m'hai contata, e farem male, à bene,
Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.

Per compiacere adunque al cauallier
La damigella si mise in camino
Ella era a palafreno, esso a destriero
Si che'n poco hora gionsero al giardino,
Ou'è posto il palaggio del Verziero
Ch'illuminaua tutto quel confino
Cotanti lumi accesi hauea d'intorno
Che si vedea si come fusse il giorno.

Sopra la porta del palagio i strano
Era vn Verone adorno a meraviglia
Doue si staua giorno, e notte vn Nano,
Che di far guardia molto s'assottiglia,
Come hà sonato il corno a mano a ma-
Corre d'intorno tutta la famiglia
E s'egliè Malapresa il rio ladrone,
Saette, e sassi tran d'ogni balcone.

S'egli

liè Barone, o canallier errante,
ieci donzelle ad honorare auezze,
pron la porta, e con lieto sembiante,
Al canallier fan festa, e gran carezze
notte, e giorno il seruon tutte quante,
on viso allegro, inchini, e gentilezze,
con tanto diletto, e tanta gioia,
be iui star sempre non sarebbe noia.

unche à tal modo tra le dame accolto,
u Mandricardo con faccia serena
a dama del Giardin con lieto volto
Abbracciò seco festeggiando il mena,
Vè passeggiaro per la loggia molto
he con diletto si posero a cena,
eruiti a la real di banda in banda,
'ogni maniera d'ottima viuanda.

lor dauanti cantaua una dama,
he con la lira si faceva tenori,
Narrando i fatti antichi, e di gran fama,
trane auenture, e bei motti d'amore,
mentre che d'udire haueau piu brama,
ntiro per la corte un gran romore
hime, ahime (dicea) che cosa è questa
e Nanto suona il corno a tal tempesta.

dicean le dame tutte quante,
iascuna nel viso parea morta,
i Mandricardo non mutò sembiante,
era venuto a posta per tal scorta,
rche intendiate il tutto, quel Gigante,
Malapresa, hauea rotta la porta
lel romore; e gran confusione,
bora vi conto, egli era la cagione.

gridando quel dismisurato,
an tremar le mura a la sua voce
spoglia di Serpe ha'l busto armato
ada; ò lancia punto non gli nuoce
aua in man un gran baston ferrato
la catena il malandrin feroce
epo hauea di ferro il bacinetto,
arba nera infin'à mezo'l petto.

Quãd egli entrana ne la loggia a pũto, (na
Tratto hauea Mãdricardo il brãdo a pe,
Et a lui uolto in un istesso punto,
Senza dirgli parole il brando mena,
Et bebbe ne la cima il baston giunto,
E uia tagliò di netto la catena,
Ricontra il colpo, e tira un man rouerso,
Che lo scudo tagliò tutto à trauerso.

Per questo colpo il Gigante adirato
Menò del suo baston, che a due man presa
E il canallier d'vn salto andò da lato,
E ben di gioco quella posta rese,
Apunto gionse doue hauea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese,
E spezzò quello, e le calze di maglia,
Si che le gambe ad un colpo li taglia.

Quel cadde à terra, à uoi lascio pensare,
Sele donzelle ne menauan festa
Piu Mandricardo no'l volse toccare,
Ond'un sergente gli partì la testa
Poi fuor di casa il fece strascinare,
Lontano un pezzo in mezo a la foresta,
Le gambe, e lui gettaro in vna fossa,
Il diauol bebbe l'alma, e i lupi l'ossa.

Come se stato mai non fosse al mondo,
Di lui piu non si fe ragionamento,
Le dame cominciaro un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte d'instrumento,
Con voci liete, e canto sì giocondo
(che ciascun che n'haueße intendimento
Essendo poco dal giardin diuiso,
Giurato hauria là dentro il Paradiso.

Cosi durando il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata.
E stando in cerchio com'à concistoro
Venne di dame una nuona brigata,
Con frutti, e con confetti, e coppe d'oro
E ciasouna fu tosto ingenocchiata,
E la dama cortèse, e il canalliero,
Si rinfrescaro senz'altro pensiero.

Digitized by Google

Di bianchi torchi al lucido ſplendore,
Poi ſ'andaro a poſar ne gli ampij tetti,
Ne le camere poſte a grand'honore,
Eran di ſetta bianchiſſimi letti,
Rami d'aranci dauan grato odore
E ſopra lor cantauano vccelletti,
Che a lumi acceſi ſi leuarno a volo,
Nè quiui ſtette Mandricardo ſolo.

Vna Donzella il rimaſe a ſeruire
Di tutto quel, che chieder ſeppe a piene,
Hebbe la notte da fare, e da dire,
Ma più n'haurà venuto il dì ſereno,
Come tornando noi potrete vdire,
Ne l'altro canto di ſpauento pieno,
Che'l maggior fatto mai non fu ſenito,
Signor venite a vdirlo ch'io v'inuito.

66

IL FINE DEL CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Tocco lo ſcudo, Mandricardo taglia,
La biada, quel creò molti animali
Che dopò aſpra feroce, e gran battaglia
Tra lor moſtraro ch'erano mortali,
Suelſe ei la pianta, e cō ſua poſſa, e vaglia
Vccife il Serpe. Ha l'armi d'Hettor tali,
Vuol ſopra Durindana hauer impero,
Combatte Orillo, e i figli d'Oliuiero.



ALLEGORIE.

Il grano che ſi cangiaua in animali, & andando contra Mandricardo al
eſſo gettatoli nel mezo vna pietra, ſi diſſipomo da ſe ſteſſi, ſono le varie
di opinioni che mediante l'appetito naſcono nella mente de gli huom
quali alla fine hauendo, nel mezo la ragione vna ſi ſcopre contraria a
per modo che in breue vengono a nulla.

Digitized by Google



E' raggi d'oro,
Apollo incoronato.
Trasse il bel viso fuor de la marina,
E il ciel dipinto di color rosato,

Posto è lo scudo, oue grã spacio abbraccia
Vna piazza a vn bel pilastro d'oro,
Hauea le corte intorno ad ogni faccia,
Logge dipinte con sottil lauoro,
Gran gente era ritratta ad vna caccia
E vn gentil damigello era tra loro,
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Et hauea scritto al capo Ganimede.

Tutta l'historia sua vi era ritratta,
Di punto in punto che nulla vi manca,
Come cacciando a la selua disfatta,
Lo portò sin'al ciel l'aquila bianca,
Che poi sempre fù insegna di sua schiatta
Sin al giorno ch'Ettor l'anima franca
Vcciso fù nel campo a tradimento,
Cangiò Priamo, e l'armi, e il vestimento.

L'Aquila prima hauea, bianche le piume,
Che candida dal ciel era mandata,
Ma poi che Troia fè di pianto vn fiume
Ne la crudele, e misera giornata
Quando fù morto Ettore suo gran lume,
La lieta insegna allhor fù tramutata,
Per simigliarsi a sua oscura fortuna
L'Aquila bianca allhor si fece bruna.

Pur lo scudo d'Ettor, che io v'hò contato
Il qual posto era in mezo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal qual il portaua il Baron forte,
Ad vn pilastro d'or era attaccato,
Et hauea scritto sopra in lettre scorte,
Se vn'altro Ettor non sei non mi toccare,
Chi mi portò non hebbe al mondo pare.

Di quel color, che mostra il ciel sereno.
Lo scudo hauea (ch'io dico) apparisceza,
La Dama dismontò del palafreno
E fece in su la terra riuerenza,
E Mandricardo non fè più, nè meno,
Poi passò dentro senza resistenza,
Essendo giunto in mezo a quel bel loco
Con la spada toccò lo scudo vn poco.

[illegible]acciana già la stella matutina,
[illegible] nel palaggio s'vdia d'ogni lato
[illegible]antar la rondinella pellegrina
[illegible]gli augelletti del giardino adorno,
[illegible]a nuoui versi a l'apparir del giorno.

[illegible]ando dal sonno Mandricardo sciolto,
[illegible]sci del letto, e nel prato discese,
[illegible]d vna fonte rinfrescossi il volto,
[illegible]prestamente si vestì l'arnese,
[illegible]mbiato hauendo da le chiome tolto
[illegible]dou'era venuto il camin prese,
[illegible]uella Dama, che l'hauea guidato
[illegible]a l'abbandona, e sempre gli è da lato.

[illegible]ionando con seco tuttauia
[illegible]rme, e d'amore, e cose dilettose,
[illegible]riconduſſe in quella prataria
[illegible]eran l'opre sì marauigliose,
[illegible]lto edificio dinanzi apparia,
[illegible]edido tutto a pietre luminose,
[illegible]rtorre, e merli a guisa di castello
[illegible]i fù nel mondo vn'altro tanto bello.

[illegible]arto hauea di miglio ad ogni fronte,
[illegible]ra quadro a punto di misura,
[illegible]a Leuante hauea la porta, e il pōte
[illegible]puote entrar senza paura,
[illegible]om'arriua caualliero, o Conte,
[illegible]a la soglia de l'entrata giura,
[illegible]perfetta leanza, e dritta fede
[illegible]ar lo scudo, che dauanti vede.

Digitized by Google

Come toccò lo ſcudo con la ſpada,
Tremò d'intorno tutto il tenitoro,
Con tal romor, che par che'l mondo cada,
Indi s'aperſe il campo del theſoro.
Queſto era vn campo folto d'vna biada,
C'hauea tutte le paglie, e ſpighe d'oro,
Quel campo ſi moſtrò ſenza dimora,
Per vna porta che s'aperſe allhora.

Ma l'altra di Leuante ou'era entrato,
Il cauallier, ſi chiuſe tutta quanta.
La Dama diſſe a lui, Baron pregiato,
Vſcir di quindi alcun mai non ſi vanta,
Se la biada che vidi in ogni lato,
Prima non tagli, e quella verde pianta
Che vedi in mezo a quel campo felice,
Prima non ſchianti infino a la radice.

E Mandricardo ſenza altro penſare,
Entrò nel campo con la ſpada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparue ben paleſe, e piano,
Ch'ogni granetto s'hebbe a tramutare,
In diuerſo animale horrendo, e ſtrano,
Hor Leonza, hor Pantera, e Lioncorno,
Al Baron tutti s'auentaro intorno.

Come cadeua il gran ſopra la terra,
In diuerſi animai ſi tramutaua,
Per tutto intorno Mandricardo ſerra,
E ſua prodezza poco gli giouaua,
Che non ſi vide mai sì ſtrana guerra,
La folta ſempre più moltiplicaua,
Di Lupi, di Leoni, e Porci, e di Orſi,
Qual con graffi l'aſſalta, e qual con morſi

Durando aſpra, e crudel quella conteſa,
Quaſi era poſto il cauallier al baſſo,
E reſtaua perdente de l'impreſa,
Tant'era de le fiere il gran fracaſſo.
Nè potendo più quaſi hauer difeſa,
Chinoſſi a terra, e preſe in man vn ſaſſo,
Il qual era affatato, e non ſapea,
Già Mandricardo, la virtù c'hauea.

Queſta pietra c'hò detto hauea ſeguali,
Verdi, e vermigli, bianchi, azuri, e d'or
Et come tratta fù tra gli animali
La rouina apportò di quel theſoro,
Perche Tori ſaluatichi, e cingiali,
E l'altre beſtie cominciar tra loro,
Si gran battaglia, e morſi aſpri, e diuerſi,
Che'n poco d'hora fur tutti diſperſi.

Le beſtie fur diſperſe in poco d'hora,
Che l'vna vcciſe l'altra incontinente,
E Mandricardo non fece dimora,
Che a ciò che fur conuiene hauea la mente
L'altra ventura vi reſtaua ancora,
Dico la pianta lunga, & eminente,
C'hà mille rami, & ognun è fiorito,
A quella toſto il cauallier è gito.

Di tutta forza al tronco s'abbracciana,
Mettendo per cauarla ogni vigore,
Ma dibattendo forte la crollaua,
Onde a ogni foglia ſi ſpiccauano fiori,
Et giù cadendo per l'aria volaua,
Vdite ſe mai fù coſa maggiore,
Cadendo foglie, e fiori a confuſione,
Qual corbo diueniua, e qual Falcone

Aſtori, Aquile, Guſi, e Barbagianni,
Con ſeco cominciaro a far battaglia,
E ben che non poteanſtracciargli i p
Che armato è il cauallier di piaſtra, e
Pur erã tanti che dauano affanni,
E gli occhi ognun di lor sì lo trau
Che non potea fornire il ſuo lauoro,
Di trarre il tronco a le radici d'o

Ma come quel c'hauea molto a
Nõ teme impaccio, e la forza ra
Sin che la ſuelſe ma con graue ſtr
E nel ſtirparla parue vn tuõ che ſc
Con horribil rumore ne vſcì vn ve
Che gli vccei ſpenſe come foco ſtop
Il uento uſcì come Turpino dice
Dal buco proprio ou'era la radice

Digitized by Google

or di quel buco il grã vento rimbomba,
ettando con romor le pietre in ſuſo,
me foſſero vſcite d'vna fromba,
Egirãdando il caualier là giuſo,
de vna Serpe vſcir di quella tomba,
on vn crudele, e diſpietato muſo,
tante code inuiluppate vede,
Ch'vn numero infinito eſſer le crede.

or perche ſia la coſa manifeſta,
Era la Serpe di quel buco uſcita,
Che ſolo vn buſto haueua, & vna teſta,
Ma dietro dieci code era partita,
E Mandricardo punto non s'arreſta,
Che volea ſua ventura hauer finita
Col brando in mano a la Serpe s'accoſta,
E il primo colpo a mezo il collo appoſta.

la ferì doue haueua appoſtato,
Drieto la teſta appunto nel zuffetto,
Ma quel Serpẽte hauea il cuoio affadato,
Il qual tutto pien d'ira, e di diſpetto,
Addoſſo al caualier ſi fu lanciato.
con due code a le gambe l'hà ſtretto,
on altre il buſto, e con altre le braccia,
che legato a forza in terra il caccia.

o ha il drago il moſtaccio, e'l dẽte biã (co,
occhio pare un foco che riluca,
n quello afferra il caualier nel fianco,
piaſtra come paſta ſi manuca.
i riuolge aſſai ben che ſia ſtanco,
riuolgendo cadde in quella buca,
'vſcia quel gran vento oltra miſura,
nè da dimandar s'egli ha paura.

ua ventura nel cader fu queſta,
e in altro modo da la morte è preſo)
ndo nel profondo con tempeſta,
ciò il capo al Serpente col ſuo peſo,
e ſchiantar gli fe gli occhi di teſta,
e ſi ſciolſe, e tutto ſi è diſteſo,
ttendo le code tutte quante,
aſe a terra morto in vn'iſtante.

Morto il Serpente, or gurda il caualiero,
L'oſcura grotta di ſopra, e d'intorno,
Luce vn carbonchio a guiſa di doppiero,
Che rendea il lume, com'il Sole al giorno.
La tomba era d'vn ſaſſo tutto intiero,
Ma quell'era coperto, e tanto adorno,
D'ambra, e corallo, e d'argento brunito,
Che non ſi vede di quel ſaſſo vn dito.

Hauea nel mezo vn palco edificato,
D'un'auorio bianchiſſimo, e perfetto,
E ſopra vn drappo azurro ad or ſtellato,
Poſto come doſſiero, ò capelletto,
Parea là ſopra vn caualiero armato.
Che ripoſaſſe ſenz'altro ſoſpetto,
Parea dico, e non v'era, ogn'un ben note,
Vi eran ſol l'armi, e dentro eran poi uote.

Queſt'armi fur de la franca perſona,
Che vien'al mondo tanto ricordata,
D'Ettor dico io, che ben fu la corona,
D'ogni virtù, ch'al mondo fia honorata,
Credo ch'ancor ne gli orecchi vi ſuona,
L'Iſtoria che di lor u'ho raccontata,
Come ui manca la ſpada ch'Orlando,
Porta, e come l'haueſſe, e doue, e quando.

Forbite eran quell'armi luminoſe,
Ch'a pena ſoffre l'occhio di uederle,
Fregiate ad oro, e pietre precioſe,
Con rubini, e ſmeraldi, e groſſe perle.
Mandricardo hà le uoglie diſioſe,
Mill'anni pare a lui d'in doſſo hauerle,
Guarda ogni arneſe, e l'usbergo d'intorno,
Ma ſopra tutto l'elmo tanto adorno.

Queſto hauea d'oro a la cima un Leone,
Con un breue d'argẽto entro una zampa
Di ſotto a quel pur d'oro era il torchione,
Con uentiſei fermagli d'una ſtampa,
Ma dritto ne la fronte hauea il carbone,
Che reluceua a guiſa d'una lampa,
E facea lume, come è ſua natura,
Per ogni canto de la grotta oſcura.

Digitized by Google

Mentre che staua il Tartaro a mirare,
L'armi che relucean come cristallo,
Si sentì dietro a le spalle sonare,
Ne l'aprir'una porta di metallo,
Voltòsi,e uidde molte dame entrare,
Ch'accoppia ne uenian facendo un ballo,
Con nuoue foggie,e strani adobbamenti,
Sonando uarie sorti di stromenti.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Et a saltare a l'usanza Lombarda,
Ch'a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare a la gagliarda,
Alcune d'esse una canzon cantorno,
Che par ch'altrui di dolcezza il cor'arda,
Poi a la fin tacendo tutte quante,
S'inginocchiorno a Mandricardo auante.

Quindi si fu leuata una di quelle,
E Mandricardo comincia a lodare,
Mettendo sua uirtù sopra le stelle,
Per questa impresa tanto singolare,
Com'ella tacque due altre donzelle,
Cominciaro il guerrier a disarmare,
E disarmato sotto la sua scorta,
Fuor de la tomba il misero a la porta.

Indosso poi gli posero un bel manto.
Di fina seta a ziffre ricamato,
Et profumato appresso tutto quanto,
Con acque,& ogli, e musco lauorato,
E con festa gioconda,e dolce canto,
Sonando ogni Strumento più lodato,
Per una scala di bel marmo adagio,
Con esso in mezo tornaro al palagio.

Nel bel palagio,il qual io ui contai,
C'hauea lo scudo d'Ettor ne la piazza,
Erano caualieri e dame assai,
Chi suona,e canta,chi ride,e solazza,
Più real corte non si uidde mai.
Com'apparue il guerrier di buona razza,
Gli andaro incõtra,e con estremo honore,
Lo riceuero a guisa di Signore,

Nel mezo al ricco seggio era la Fata,
Che a se dauante Mandricardo chiede,
E disse caualier questa giornata,
Tal tesor hai, che'l simil non si uede,
Hor ti conuien hauer spada lodata,
E ciò mi giurerai sù la tua fede,
Che durindana l'incantato brando,
Torrai per forza d'armi al Cõte Orlando.

E sin che tal'impresa non hai uinta,
Mai non riposarà la tua persona,
Nè altra spada porterai più cinta,
Nè sopra'l capo porterai corona.
L'Aquila bianca a quel scudo dipinta,
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
Che quell'armi gentil,e quell'insegna,
Sopra ogn'altra è d'honor,e pregio degna.

E Mandricardo allhor con riuerenza,
Si come piace a quella Fata giure,
E l'altre dame ne la sua presenza,
Tutte'l guarniro di quell'armatura,
Come fu armato allhor prese baldanza,
Hauendo tratta a fin l'alta auentura.
Per laqual più Baron di sommo ardire,
Era là presi,e non potean'uscire.

Hora usciron le genti tutte quante,
Che gran caualleria u'era in prigione,
Isolier lo Spagnuolo,e Sacripante,
Il Re Gradasso,e il giouane Grifone,
Et usci seco il fratello Aquilante,
Et altri assai di gran conditione,
Gente di molto nome, e chiara gloria,
Che nõ accade hor quà farne una historia.

Però che'l Re Gradasso, e Mandricardo
Insieme si partiro in compagnia,
Nè a raccontarui molto sarò tardo,
Ciò che intrauenne loro in questa via.
Ben ui sò dir,che un par tanto gagliardo
Non fu in quel tempo in tutta pagania,
E pria che in Francia vẽgan faranno
Egregie, pellegrine, e glorioſe.

Aquilante,

Digitized by Google

Guilante, e Grifone, altro camino,
vendo, andarno per paesi strani,
peuano il linguaggio Saracino.
ro sicuri andauan tra' Pagani,
ndando vn di sù pe'l lito marino,
ue Damigelle scontrarno, e dui Nani,
'una d'esse di negro er a vestita,
'altra di bianco candida, e pulita,

similmente i Nani, e i palafreni,
Di neue, e di carbone haueau colore,
Ma le donzelle haueau gli occhi sereni,
Da trar col guardo altrui di petto il core,
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar soaue, e bei gesti d'Amore,
E tanta similianza hanno in se stesse,
he non sarebbe chi le discernesse.

lui fratei le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese,
Ma quelle l'vna à l'altra si guardaro.
E la Nera à la Bianca à parlar prese,
Dicendo à lei Sorella altro riparo,
ar non si può ne far altre difese,
ontra di quel, che'l ciel destina al mõdo,
on giudicio inscrutabile, e profondo.

pur si puote il tempo prolungare,
far col senno forza à la fortuna,
i fece il mondo lo potrà mutare,
orre il Sole in loco della Luna,
endiam dunche partito, se ti pare,
isse la Bianca à la donzella Bruna,
i risener costor, poi che la sorte,
r gli cõduce in Frãcia a prẽder morte.

ste parole insieme ragianando,
uean le dame, e non eran'intese.
aquei dua caualieri, se non quando,
Bianca verso lor'a parlar prese,
endo ad essi, mi ui raccomando,
aragion per voi mai si difese,
nate honor, e la caualeria,
er vi piaccia a la difesa mia.

Ciascun de dua Baron quasi ad vn tratto,
Proferse a quell'aiuto il suo potere,
Disse la Bruna hor'intendete il fatto,
Poi ch'inteso habbiam noi vostro volere,
Fermar vogliamo a fede questo patto,
Che vna battaglia haurete a mantenere,
Infin che vn caualier sia al tutto morto,
Ilqual ne offende, e villaneggia a torto.

Quel disleale è nominato Orillo,
E non ha'tutto il mondo il piu fellone,
Tiene vna torre in su'l fiume del Nilo,
Oue vna bestia à guisa di Dracone,
Che quiui è nominato Cocodrillo,
Pasce di sangue humano di persone,
Per strano incanto è fatto il maladetto,
Che d'vna Fata nacque, e d'un Folletto.

Come io vi dico nacque per incanto,
Quella persona di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto,
Perch'ogni caualliero, o Damigella
Ilqual qui giunga, ò passi in ogni canto,
Fà diuorar'a quella bestia fella,
Cercato habbiamo d'vn Barone, assai,
Che tragga il Regno, e noi di tanti guai.

Ma fino a quì rimedio non si troua,
Nè alcun riparo a tal destrutione,
Che quel da morte a vita si rinoua
Per altra forza d'incantatione,
Hora di uoi si vederà la proua,
Che ciascun vostra d'esser buõ campione,
Per trarre al fine ogn'impresa eminente,
Se la presenza l'animo non mente.

A i dua fratelli gran uoglia gli preme,
Di prouar questa cosa tanto istrana,
E caminando con le Dame insieme
Giro a la torre, e poco era lontana.
Già s'ode il maladetto che là freme
Come fa il mar quando esce Tramontana
Fremendo batte Orillo in forma i denti,
Che sembra vn mar turbato a suõ di vẽti.

Ne

Ne l'elmo per cimier'vn Gufo hauea,
Cornuto a penne, e con gli occhi di foco,
Il qual soffiando orribil piu parea,
Ma quei dua caualier lo stiman poco,
Che l'vno, e l'altro uisto il lupo hauea,
E stati erano a danza in altro loco,
Nè stiman il periglio una vil paglia,
Onde lo sfidar tosto a la battaglia.

Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia, e la sua mazza afferra,
Nè più fece Aquilante indugia, ò sosta,
Ma la sua lancia lascia andare à terra,
E poi col brando in mano à lui s'accosta,
E tra lor cominciaro vn' aspra guerra,
Dando, e togliendo, disotto e disopra,
Colui la mazza, e questo il brãdo adopra.

Aquilante di lui poco si cura,
Ch'era guarnito à piastre fatte ad arte,
Ma q̃l taglia al Pagano ogni armatura,
Come fossero tale, stracci, ò carte,
Giunselo un tratto a mezo la cintura,
E in dua pezzi a punto lo disparte,
Cosi andò mezo a terra quel fellone,
Dal busto in giù rimase ne l'arcione.

Quel, ch'è caduto già non è chi l'alzi,
Ma brancolando staua ne l'arena,
E il suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, & giocaua di schena,
Onde conuien che'l resto al prato balzi,
Ma non fu giunto in sù la terra a pena,
Ch'un pezzo, e l'altro insieme si suggella,
E tutto intiero salta ne la sella.

Se a quei Baron parea la cosa nuoua,
Che gli è incontrata, à dir non è bisogno,
Che auenga che Turpino à ciò mi muoua,
Iostesso a raccontarla mi uergogno,
Disse Aquilante, io vo'ueder la pruoua,
S'io faccio da douero, ò pur se sogno,
Cosi dicendo addosso a quel si caccia
Orillo contra à lui uolta la faccia.

E l'vn, e l'altro a buon giuoco lauora,
Benche disauantaggio ha quel pagano
Che'l gagliardo Aquilãte in poco d'ho
L'arme gli ha rotte, e poste tutte al pia
Essendo destinato pur che mora,
Abbãdona un grã colpo acerbo, e stra
Sopra le spalle à la cima del petto
E'l collo, e'l capo uia tagliò di netto.

Hor ascoltate che stupendo caso,
La persona incantata, e maladetta,
Colui dico io, che in sella era rimaso
Par che la mazza a lato si rimetta
E prende la sua testa per il naso
E nel suo loco quella si rassetta
Indi la mazza ha tosto in man ritolta,
E torna a la battaglia un' altra volta.

A rider cominciò la donna bianca.
E uolta ad Aquilante disse amico,
In van ti veggo in man la spada stanz,
Danne credito a me, che'l vertiẽ
Se gli tagliassi il collo, il petto, l'an
Più minuto il tritassi che'l panico,
Mai non sarà dello spirito primo,
Spezzato in mille parti torna uno.

Disse Aquilante, non fia mai sentito,
Questo nel mondo, ò tal vergogna intesa,
Ch'ogni mio assalto non habbi finito,
Se ben mi consumasse in fiamma accesa,
E ben che a questo non veda partito,
Sin'a la morte seguirò l'impresa,
Sia di mia uita poi quel che a Dio piace,
Ma con costui non uò tregua, ne pace.

Cosi dicendo conturbato molto,
Volta ad Oril che'l vuol di vita torre,
Ma quel ribaldo è già del campo tolto,
E rifuggito dentro da la Torre,
L'orrendo Cocodrillo hauea disciolto
Fuor de la porta quella bestia corre,
E dietro Orillo in su'l cauallo arma
Ben par che'l campo tremi in ogni lat

Come

Digitized by Google

me e quell'animal vide grifone,
he a questo altro venia correndo auante,
rza il caual con l'uno, e l'altro sprone,
per dare aiuto al fratello Aquilante,
Fu questa molto dura, e aspra quistione
E diede a tutti di fatiche tante
Che per contarla come si conuiene
Forza è serbarla, nel canto che viene.

IL FINE DEL CANTO II.

60

ARGOMENTO.

on Aquilante il suo fratel Grifone
Occidono vn feroce Cocodrillo,
Indi seguendo l'vsata questione,
Combatton col maluagio, e forte Orillo
Riman de l'Orco Gradasso prigione
Ma con Lucina dal viso tranquillo,
Sciolto è da Mandricardo, uia fuggendo
Van da le mani del fier Orco orrendo.



ALLEGORIE.

Il fier che interruppe la battaglia che faceua Orillo co'fratelli, è il Fatto, qual vuole ad ogni modo che le cose, che hanno da essere auenghino, ne si possino con arti ouuiare.

LUNA legata che all'hora che credeua esser vccisa, è sciolta, & saluata da Mandricardo, e Gradasso, ne insegna che Iddio aiuta i miseri afflitti, a punto quando meno le sperano.

Digitized by Google



Apoi che i primi dui nostri parenti,
Si cauarno la voglia di quel pomo,
Ch'a loro, e noi meschini allegò i denti,

E schiauo, di signor, si fece l'huomo,
Volse Dio, che da mille stratij, e stenti
Da mille mali, e morti fosse domo,
E che'l pan del dolor, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

Con questa condition quell'animale,
Che doueua de gli altri esser signore,
E che diuenta poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fà peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria, e dolore,
Onde viue, onde veste, e si nutrica
Conuien che si guadagni con fatica.

Vn sauio fù, che questa vita nostra
Disse ch'egliera vna eterna guerra,
E che'l huō cōuenia star sempre in giostra
Sin che Dio lo tenea sopra la terra,
Dunque poi che così l'vso ci mostra
L'vso anzi pur Iddio che mai non erra,
Preghiamlo alm.ẽ, ch'a far ci dia di quelle
Guerre, che son più felici, e più belle.

Onde vittoria, e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenza,
E di acquistarla certi ci rendiamo,
Con la virtù de l'alma penitenza,
Per hor l'esempio d'Aquilāte habbiamo
Che da Oril non volse tor licenza
Ma giurò fin a morte stargli intorno;
Se fosse nato mille volte il giorno.

Se fosse nato, e ritornato in fasce
Giurato hà sino al fin mai non posare,
E così quando l'anima ci pasce.
Qualche vitio con morsi, e punte amare
E s'è vcciso, più forte rinasce,
Torniamlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti da l'vltima radice,
Così la guerra nostra sia felice.

Dissi del Cocodrillo in che maniera,
Della torre d'Oril sciolto fuor esce,
E grande a marauiglia questa fera,
Viue molto, e viuendo sempre cresce,
Stà hora in terra, & hor ne la riuiera,
Le bestie ī quella, in questa māgia'l pesce,
Come lucerta, auer Remarro è fatto,
Ma di statura, è fra loro vn gran tratto.

E lungo trenta braccia, e forse passa.
E'l dosso hà giallo, e maculoso, e vario,
La mascella di sopra apre, & abbassa
Et ogni'altro animal l'apre al contrario,
Vn par de buoi nel suo grā ventre passa,
Ehe l'hà maggior assai d'ū grā de manzo
I denti spessi e lunghi gli hà vna spanna,
E dieci almen de la gola fà canna.

Hora Grifon, che lo vidde venire
(Come è detto di sopra) a tal tempesta
Mosse con gran possanza, e molto ardire,
Verso di quello la sua lancia arresta,
Più bello scontro non si puote dire,
Tra gli occhi il colse a mezo de la testa,
Grossa era l'hasta, e il ferro era pungente,
Ma l'vno, e l'altro non vi gioua niente.

Fiaccossi l'hasta come vna cannuccia,
E poco fece il ferro a la percossa,
Che a quella bestia non passò la buccia,
Tant'era aspra, e scagliosa, e dura, e grossa,
Hor appicciata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo,
Intiero lo inghiottisce col cauallo.

Se

ion che a tempo ui giunse Aquilante,
hauea già Orillo in due parti tagliato,
vedendo il fratello a se dauante
l tal periglio è quasi disperato,
cua un gran colpo del brando pesante,
pra'l mostaccio, ch'era rilevato
idato è il brādo, et esso hauea grā forza
la à quella bestia non ruppe la scorza.

Coccodrilo ad Aquilante volta,
la tanto spauentato è il suo destriero,
he già non l'aspettò per quella volta
Nè d'aspettarlo gli facea mistiero,
he in bocca nō gli hauria dato una molla
la tranaltiato in un boccone intiero
'huomo, il canallo, l'arme, e i vestimenti.
nza toccar nè il palato, nè i denti.

a (com'io dico) il destriero è smarrito,
Fugge correndo, e punto non galoppa,
Quell'orrendo animal l'hauea seguito,
quasi il tocca spesso ne la groppa,
ssendogli vicino almen d'un dito,
ltro che fare ad Aquilante intoppa,
e Orillo è suscitato, e non soggiorna,
a con la mazza a la battaglia torna.

a Grifone à terra era smontato
alta al Cocodrillo in sù le rene
i pe'l dosso è uia correndo andato
e finalmente a la coda gli auiene,
taua il Cocodrillo infuriato,
grifon attaccato a lui si tiene,
e ad ambe man l'ha preso per il naso,
i non fu visto il piu stupendo caso.

'altra parte Orillo, & Aquilante
rese insieme hauean cruda battaglia,
ual pur'era come l'altra auante,
giouano al pagan piastra, ne maglia
n pezzi vanno à terra tutte quante,
il giunse à la spalla, e quella taglia,
lendo dargli a quella volta spaccio,
palla via tagliò con tutto'l braccio.

Và il braccio dritto à terra col bastone
Nè la spada Aquilante ha qui tenuto,
Che ben sapea di sua conditione
Vedendol morto non l'hauria creduto,
Dal'altro lato mena vn reuersone,
L'altro braccio, e lo scudo è giù caduto,
Poi salta de l'arcion in molta fretta,
Prende le braccia, e quelle al fiume getta.

Nel fiume le gettò da mezo miglio,
Grāde ī qll loco, è il Nil, che par'vn mare
Disse Aquilāte, hor nà, ch'io vō ti piglio,
E fammi peggio ormai che mi poi fare,
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
E potrai peggio i gamberi mondare
Maluaggio truffator, che col tuo incanto,
M'hai ritenuto in tal trauaglio tanto.

Voltossi Orillo, e parue vna saetta,
Tanto correndo nà veloce, e chinse
E da la riua nel fiume si getta,
Col capo innanzi andar lasciossi giuso
Corse Aquilante à Grifon, che l'aspetta,
Che'l Cocodrillo hauea preso nel muso,
Non bisognaua, che indugiasse vn'anno
Che l'staua il fratello in grand'affanno

Come intendesti (credo) poco auante,
Grifon quell'animale al naso ha preso,
E sopra'l capo vi tenea le piante,
Facendo à forza il muso star disteso
E così stando vi giunse Aquilante,
Che prestamente fu d'arcion discreso,
E prese la sua lancia, ch'era in terra,
Che nō l'hauea adoprata ī questa guerra.

Con quella in mano à l'animal s'accosta,
Mettendo a tal ferir forza, e non ciancia
E tra l'aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutta vi cacciò la lancia,
Via per il petto, e per la prima costa,
Fece aprire la punta per la pancia
Però che sotto al corpo, e ne l'ascelle,
Il Cocodrillo ha tenera la pelle.

Non

Nõ vi sò dir, se'l tratto a Grifon piacque
Perche piu non potea, se'l ver vuò dire.
Ma piu lieto non fu dapoi che nacque.
Hora comincia Orrilo ad apparire,
Che su venia notando per quell'acque.
Quando Aquilante lo vidde venire,
Puo far diceua, il Cielo, e tutto'l mondo,
Ch'abbi pescati i monachi in quel fondo.

L'vno e l'altro de'bracci Orril menaua
E l'onda con le mani auanti apriua,
Com'un ranocchio quel fiume notaua,
Tanto che giunse armato in su la riua.
Grifon verso Aquilante ragionaua,
Se questa bestia fosse ancora viua,
Che hauemo morta con affanno tanto.
Di tal'impresa non hauremmo vanto.

Disse, Aquilante, io non so certo ancora,
Ch'honor ci seguirà questa auentura
Far non so io tal preua che mai mora
Quella incantata, falsa creatura.
Del giorno auanza poco piu d'un'hora,
Che faremmo la notte a l'aria oscura.
A me par di vedere, e già il discerno,
Che ci trarrà con seco ne l'inferno.

Grifon diceua adunche hora si vuole,
Mentre ch'è giorno la spada menare,
Prima ch'al monte sia nascoso il Sole.
Per me la notte non saprei che fare.
E quasi al mezo di queste parole
Volta ad Orrilo, e vallo ad affrontare.
Ciascun da douer tocca, e non minacci
E ben le mosche d'intorno si caccia.

Molto u'era da far da ciascun lato,
Che quello a questo, et q̃sto a quel menaua
Auenga che Grifon'è bene armato,
E di mazzate poco si curaua,
Durando la contesa in su quel prato
Vn cauallier armato ui arriuaua,
Ch'hauea preso in catena un gran gigãte.
Ma di tal cosa piu non dico auante.

Tornerò ben dapoi si come soglio
Tessendo tuttauia l'Istoria ordita,
Che quando d'vna cosa è pieno il foglio
Vn'altra a dir di se l'autore inuita,
Narrar di quella copia adesso voglio
Che in eterna amicitia s'era vnita,
Del Re Tartaro dico, e di Gradasso
Che verso Francia se ne van d'vn pass.

Ma prima che sia giunto a questo, e quel
Haurà piu incontri di varia ventura,
Soria, Damasco, e'l suo contado bello
Quieti trapassarno alla sicura,
Giunti vn giorno si'l mare ad un'hostello
Volser posar che l'aria era gia oscura,
E lo trouar non solamente aperto,
Ma rouinato disfatto, e deserto.

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l'onda del mar la batte basso
Vide una donna nuda, ischapigliata
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamaua disperata,
Morte (diceua) tu morte m'aiuta
Poi ch'ogni altra speranza l'ho perduta.

Scesero i cauallieri incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò ch'hauea quella dolente
E qual del pianto suo fosse cagione,
Ella piangeua si dirottamente.
Che a lassi mosso hauria compassione.
Dicendo a quei Baron, deh per pietade
Ammazzatemi, disse, con le spade.

E se'l ciel, ò fortuna vuol, ch'io pera,
Per le man d'huomo almen non
Non esser diuorata da una fiera,
Che assai peggio è lo stracio, che'l morir
Volean saper la cosa tutta intiera
I dua Baroni ella no'l potea dire,
Si forte in voce sospirana, e tanto.
Tra le parole le abbondaua il pianto.

E pur

Digitized by Google

ur dicã piangendo, s'io mi doglio
u ch'io non mostro, n'ho cagione assai.
l tempo basterà dir ue la voglio.
lite s'una è al mondo in tanti guai.
mora un'Orco la sotto lo scoglio,
on sò se altro Orco voi uedeste mai.
a questo è sì terribil ne la faccia,
se a ricordarlo il sãgue mi s'agghiaccia.

pena che parlar'io ne ne posso,
be'l cor mi trema in petto di paura.
rande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia hà la barba, e gran capigliatura.
n loco d'occhi hà due coccole d'osso.
ben'a ciò prouide la Natura,
he se lume uedesse, certo al fondo
l questo hora mãdato haurebbe il mõdo

u'è difesa ben ch'egli non ueda
Che com'io dissi il perfido è senza occhi)
o già lo vidi, hor chi sia che lo creda,
veller le quercie a guisa di finocchi.
re giganti, ond'hanea fatto preda,
rcosse a terra qua come ranocchi.
coscie dispiccò dal busto tosto.
bose il petto a lesso, il resto a rosto.

he si pasce sol di carne humana,
ien di sangue d'huom a bere un uaso
La gite uoi in parte più lontana,
quel maluagio non vi senta a naso,
cor che giace adesso ne la tana,
per dormir la dentro si è rimaso.
me si risuegli incontinente,
l naso sentirà, com'è qui gente.

'un bracco se guirà la traccia.
alerà difesa, ne fuggire.
cento miglia ui darà la caccia,
gli conuerrete al fin uenire.
ui prego che partir ui piaccia.
lasciate misera morire.
chiedo di gratia, e sol ui prego,
na dimanda non facciate niego.

E questo, fia se forse nel camino
Haueste un giouanetto ad incontrare
Re di Damasco, detto Norandino,
Non sò se mai l'udiste nominare,
A lui contate il mio caso meschino,
Sò ben, che lo farete lagrimare
Dicendo, la tua dama ti conforta,
Che t'amò viua, & ama ancora morta.

Ma ben guardate, e non prendeste errore
Di dir ch'io uiua piu tra tante pene.
Però ch'egli mi porta tal'amore,
Che no'l potràn tener mille catene,
E la mia doglia poi saria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene.
E più mi doleria, che la mia morte,
Se a lui fossero sol dua dita torte.

Direte adunque, come ne la strada
M'hauete sotterrata a la marina,
Egli dimandera de la contrada
Per trouar morta almen la sua Lucina.
Dite hauerla scordata, e che non vada
Facendo più la sua uita meschina.
Poi confortate lui con tai parole.
Che stia contento a quel che'l cielo vuole.

Così ragiona, e la faccia serena
Piangendo bagna quella sventurata,
Tenea Gradasso le lagrime a pena.
Già la spada del fianco hauea leuata,
Per romper, e tagliar quella catena,
Con laqual quiui al sasso era legata,
Ma la dama gridò per Dio non fare,
Morto sarai ne me potrai campare.

Questa catena che mi fa dolente,
Per entro al sasso passa ne la tana;
Come toccata fosse incontinente
Scocca un ordegno, e suona una campana
E se quel maladetto si risente
Ogni speranza di fuggir'è vana.
Per piani, o monti, e riue, luoghi forti,
Mai non ui lascierà fin che n'ha morti.

A Man-

A Mandricardo molta voglia tocca,
D'vdir se la campana hauea buon suono,
La dama non hauea chiusa la bocca,
Che a la catena diede vn squasso buono,
Ben ui sò dir che dentro la si chiocca,
Sembra nel sasso risuonare vn tuono.
E la donzella pallida, e smarrita,
Ahime (gridaua) ahime mia vita è gita.

Doue m'ascondo misera, e mi corco?
Addesso quà sarà quel maladetto.
Eccoti uscir de la spelonca l'Orco.
Che la gozaglia ha grãde, e mezo il petto
I denti ha fuor di bocca come il porco;
Nè vi crediate c'habbia il muso netto,
Ma brutto, e lordo, e di sangue vermiglio
Lunghi vna spãna ha i peli in ogni ciglio.

Quanto vna gamba ha grosso ciascun dito
E nere l'vnghie, e piene di lordura,
Hora Gradasso già non è smarrito,
Per tanto istrana & orrida figura,
Col brãdo in mano addosso a quello è gito,
L'Orco del brando suo poco ha paura,
Preso lo scudo, e quel tolse dal braccio,
E stringendo lo franse com'vn ghiaccio.

Se lo pigliaua cosi ne la testa,
Come cenere l'elmo gli hauria pesto,
E finita ad vn tratto era la festa,
Come cõ mã s'infragne vn grã d'agresto
O come fiacca vn giglio la tempesta,
O fungo, ò altra cosa nata presto,
Cosi poluer gli hauria del capo fatto,
Quella bestiaccia, ne l'elmo ad un tratto.

Ma quel non vede oue ponga la mano:
Per questo a caso gli hà lo scudo preso,
E diede un scosso sì crudo, e villano,
Che a terra il Re Gradasso andò disteso,
L'Orco lo prese a trauerso con mano,
A la spelonca lo portò di peso,
Ben si dibatte in vano, e si dimena.
Pur l'Orco il lega, e mette a la catena.

Come legato l'hebbe incontinente,
Fuor de la tana di nouo è venuto,
E Mandricardo si staua dolente,
Che'l suo caro compagno hauea perduto,
Non hauea brando il caualier valente,
Però c'haueua in sacramento hauuto,
Mai non portare a la sua uita il brando
Se non acquista quel del Conte Orlando.

Chinossi e prese vna gran pietra, e grossa
Beu è cinquanta libre ui prometto;
E trasse quella di tutta sua possa,
E giunse l'Orco proprio a mezo il petto,
Ma quel non teme punto la percossa,
Anzi l'ira gli crebbe al gran dispetto,
Ou'hebbe il colpo con la man si tocca
Come un cĩghial ha la schiuma la bocca.

E dietro al caualier par che si metta.
Si com'vn altro a l'orme d'vna fera,
Già Mandricardo punto non l'aspetta,
Ch'era persona destra, atta, e leggera,
Sù corre al poggio, e sembra vna saetta,
Quindi fermato a mezo la costiera,
Tira vn gran sasso tolto fuor del monte,
E diede a l'Orco dritto ne la fronte.

Quel sasso in mille partì all hor spezzossi,
Ma fece poco male a quel membruto,
E già per questo adietro non fermossi,
Che non l'hauea di naso mai perduto,
Mandricardo ne va quanto ir piu possi,
Cercando il monte ch'era molto acuto,
Tanto che giunse a quello in sù la cima,
E l'Orco appresso, e quasi ancor'in prima.

Non sà più che si fare il caualiero,
Nè a questa cosa sà prender partito,
Per ogni balza, e per ogni sentiero,
Da questa bestia si vede seguito,
Nè far bisogna punto di pensiero,
Hauer con esso di difesa vn dito,
Ben gli trae sassi, e tronchi aspri, e molti
Ma non ritroua cosa, che l'arresti.

Torna

rna correndo in giù uerſo il vallone
'ſempre indietro ſi voltaua ſpeſſo,
't ecco auanti troua un gran burrone
)a cima al fondo tutto'l monte è feſſo,
Allhor ſi tenne morto quel Barone,
: per ſpacciato al tutto s'è già meſſo
'opra la balza a corſo pieno è moſſo
)i là d'un ſalto andò con l'arme indoſſo.

era larga più di uenti braccia,
'i ume altri eſtimar puote a la groſſa,
Ma q̃l brutto Orco, che ſeguia la traccia
Perche era cieco non vidde la foſſa,
)nde per quella à piombo giù ſi caccia
)'intorno ben ſi vdì l'aſpra percoſſa,
'he quando giunſe in ſu le laſtre al fondo
)arue che'l ciel cadeſſe, e tutto il mondo.

)n diede la percoſſa ſopra il letto,
Perche quell'aſpra riua era molto alta,
? ben tre coſte ſi ficcò nel petto
'quelle pietre del ſuo ſangue ſmalta,
iceua Mandricardo con diletto,
ſi vorria guardar come l'huom ſalta,
r la giuſo rimani in tua mal'hora,
ſi dicendo più non fa dimora,

ù calando, lieto e con gran feſta,
! mar diſceſe, e viene a la ſpelonca,
a vede un braccio, e la vede vna teſta
a vede vna man con deti tronca
· tutto intorno è piena la foreſta,
qualche gãba, ò qualche ſpalla tronca
: membri lacerati in pezzi ſtrani,
e di bocca tolti a lupi, e cani.

'guardando và con largo paſſo,
inſe a quella tana in ſu l'entrata,
nolto grande dentro da quel ſaſſo,
camente d'oro è lauorata
hebbe ſciolto quindi il Re Gradaſſo
Dama, che ancor era legata,
: ſi riueſtiro a nuoua ſpoglia,
veſte iui trouar pur c'huõ ne voglia.

Poi ſe ne vanno e'l Tartaro, e Lucina,
Corteſemente preſa hauea per mano,
E coſi andando lungo la marina
Scorſero vna gran Naue di lontano,
Ne la qual vider, poi che fu vicina,
Alta l'inſegna del Re Tibiano
Di cui queſta donzella era figliuola
E la Fortuna dinanzi glie n'inuola.

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era
Quel Tibiano, e d'altre terre aſſai.
Che và cercando per ogni riuiera
De la figliuola, e non la troua mai
Onde di doglia in pianto ſi diſpera,
E mena la ſua vita in triſti guai,
Come la dama la bandiera vide
Per allegrezza inſieme piagne, e ride.

Sempre più chiara ſi venne a ſcoprire,
La naue, e la ſua gente tutta quanta
E la donzella non può più ſoffrire,
Per far lor ſegno la veſte ſi ſchianta.
E ſenza più tenerui in lungo dire
Salir al legno, e la gioia fu tanta,
Quanto a ſi fatto caſo eſſer douea,
Trouando lei che morta eſſer tenea.

E già la poppa volendo voltare
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'Orco che ſu'l poggio appare,
E verſo il mare a corſo ſe ne venne,
Ben ni sò dir, ch'ognihuom ſi dà che fare,
Che la più parte allhor morta ſi tenne,
Ciaſcun de'marinari era patrone,
A tirar toſto e volgere il timone.

Pur giù vien l'Orco a guiſa d'vna palla,
La barba ſangue ſe gli vedea piouere
Vn gran pezzo di mõte ha in ſu la ſpalla,
Che dentro v'eran pruni, ſterpi, e rouere,
Leggier lo porta quel, com'una galla,
Nè cento buoi l'haurian potuto mouere,
Correndo nien quel Moſtro di Natura,
Già dentro al mare è ſino a la cintura.

Digitized by Google

E tanto passa, che del buffol tiene,
Che'l muso hà fuori, e piedi ſu la ſabbia,
Mouer udendo i remi, e uogar bene,
Traſſe lor dietro il monte cõ gran rabbia,
Giunſene preſſo, e con tal furia uiene,
Che ſaltar fece l'acqua in ſu la gabbia,
Ma ſe più auãti un poco haueſſe aggiũto,
Sfondauail legno, e gli huamini ad ũ pũto.

Se i marinari allhor hebbe ſpauento,
Non credo che biſogni raccontare,
Che qual di loro hauea più ardimento,
Naſcoſo è a la carena, e non appare,
Hora leuoſſi da Leuante il vento.
L'onda s'innalza, e groſſo vien il mare,
Il ciel ſi cruccia, e moue a l'acqua guerra,
Più non ſi vede l'Orco, nè la terra.

De l'Orco (dico) hormai non han paura,
Ma morte hã più che prima in ſu la teſta,
Però che horribilmente il ciel oſcura,
E'l uento creſce ogn'hora, e grã tempeſta,
Pioggia meſchiata di grandine dura,
Giù uerſa con furore, e mai non reſta,
Hora folgore, hor tuono, & hor ſaetta,
L'una rouina l'altra non aſpetta.

Per tutto intorno ſoffiando i delfini,
Che di fortuna triſto annuncio danno,
Non è contento il mar de ſuoi confini,
Che in naue egli entra, e ne fà molto dãno,
Quì biſogna che ogn'un ben indouini,
Ma quì uoglio tagliare il noſtro affanno,
E nel preſente canto io ui abbandono,
Ch'ogni diletto a tramutar è buono.

IL FINE DEL CANTO III.

Digitized by Google

e Tartaro insieme, e il Sericano,
Getta Ruggier, col sir di Mont' Albano,
pò molta fortuna in Francia han porto
Si affrõta. Ogni Frãcese è al fuggir scorto
engono oue Agramante e Carlo Mano,
Per Bradamante l'ardito Ruggiero,
ã guerra. Or q̃sto, or quello a terra morto
Battaglia fa col Re di Sarza altiero.



ALLEGORIE.

o Esercito Christiano che ha il peggio, ne mostra che Iddio per i nostri peccati fa spesso potente un suo nimico, e per suo mezo ne castiga de' nostri errori.
ODOMONTE che non vuol concedere a Bradamante tregua, onde Ruggiero ne prende la sua difesa, ne insegna quanto un superbo fia hauuto in odio, che anco spesso i suoi proprij se li mostrano nemici.

CANTO QVARTO.

Ignor, se uoi poteste ritrouare,
Vn, che non sappia quel che sia paura,
O uoi uoleste alcun modo pensare,
Per sbigottire un'anima sicura
Quando è Fortuna mettetelo in mare
non si spaventa, ò non si cura,
oglietelo per pazzo, e non ardito,
erche ha con morte il termine d'vn dito.
ibil cosa è certo il mar turbato,
meglio è vdirlo dir, che farne proua,
Però creda ciascuno a chi ui è stato,
E per prouar di terra non si moua
Com'io contauo al canto che è passato,
Di quella naue ch'entro al mar si troua
Si combattuta da proua, e da poppa,
Che l'acqua v'entra, & escene la stoppa,

Mãdricardo era in quella, e'l Re Gradasso,
Re Tibiano, e sua figlia Lucina
Hora si rompe l'onda a gran fracasso
E mostra un gregge tutta la marina,
Vn gregge bianco, che pasce giù al basso,
Ma sempre mugge, e sembra una fucina,
Stridon le corde, e il legno si lamenta,
Gemẽdo al fondo, e par che'l suo mal sẽta.

Digitized by Google

Hor questo vēto, & hor quell'altro assalta,
La naue, che già d'acqua è meza piena,
E tra nuuoli fu tal uolta salta
Tal volta frega à terra la carena,
Vn tratto sotteross ne la malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire a la banda,
Gridando ognuno, à Dio si raccomanda.

Più di due miglia andò quasi sommersa
Che a punto in punto sta per affondare,
La gente dentro molto pianto uersa,
E se fa voti non lo dimandare,
Ecco da canto giunse una trauersa
Che a l'altra banda la fe trabboccare.
Ciaschedun grida, e non s'ode persona,
Tāto il mar muggia, e'l vēto horibil suona.

Questo si cangia, e muta in vno istante,
Hora batte dauanti, hor né le sponde,
Spiccossi al fin un groppo da leuante
Con furia tal, che il mar tutto confonde,
Giunse a la poppa, e spinse il legno auāte,
E fece entrar la prora sotto l'onde,
Sotto acqua uia ne andò più d'una arcata
Come va il Smergo, ò l'oca che è cacciata.

Pur vsci fuora, e con quella rouina,
Che presta al corso una veloce fiera,
Da quella sera insino a la mattina,
E da quella mattina, a l'altra sera
Via giorno, e notte mai non si rifina,
Si che condotti è sopra la riuiera
Oue quel monte in Acquamorta bagna,
Che diuide la Francia da la Spagna.

Quiui ad un capo c'hà nome la Runa
Smontaro con gran noia in su l'arena,
E sì sbattuti son da la Fortuna
Ch'essendo in terra no'l credono a pena
Passò il mal tempo, e quella notte bruna,
Con l'alba insieme, e il ciel si rasserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Deliberaro andar cercando intorno.

Cercar deliberaro in che paese,
Sian capitati, e chi ne sia Signore,
E tratto fuor di naue ogni suo arnese
Ciaschedun arma, e monta il corridore,
Ma il lor uiaggio poco si distese,
Che oltra ad vn colle vdiro vn grāromore
Corni, tamburi, & alte uoci, e trombe,
Che par che'l suono insiu al ciel rimbombe.

Il franco Re Gradasso: e Mandricardo,
Fece restar la dama, e Tibiano
Poscia alcun d'essi a mouer non fu tardo,
Sin che fur sopra il colle a mano a mano,
E giù facendo a quel campo risguardo,
Vider coperto d'arme tutto'l piano
Ch'era affrontata insieme à belle schiere,
Sotto à stendardi, e segni di bandiere.

Perche sappiate il tutto, il Re Agramante
Contra Re Carlo hauea questa battaglia
(Com'io contai nel libro detto auante,)
Ogn'vn quanto piu può l'altro auaglia:
Quiui era il Re Marsiglio. e Bilante,
Tanti altri Duchi, e tant'altra canaglia
Che in alcun tempo mai, nè alcuna guerra
Maggior battaglia non si vidde in terra.

Orlando quà non è, nè Ferraguto,
Staua il Pagano ad vn fiume à cercare
De l'elmo, che la giù era caduto
(Si com'io v'hebbi auanti à raccontare,)
Al Conte era altro caso intrauenuto
Troppo stupendo, e da marauigliare,
Ch'egli che uincer suole ogni altra proua,
Tra dame, e uinto, e preso si ritroua.

Di lui poi dirò il fatto tutto intiero,
Ma non si troua adesso in queste imprese,
Ben vi è Rinaldo, e il Marchese Oliuiero,
Riccardo, Guido, il buon Uggier Danese,
Come intendesti all'hor quando Ruggiero
Tanti baroni à la terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena
Come il vento nel campo de l'arena.

Come

ne si frange il tenero lupino.
il fusto di papaueri ne l'orto,
otal fracasso mena il Paladino,
ondotta è nostra gente a tristo porto,
Couerso a terra si troua Turpino,
'berto Duca di Baiona è morto,
Auino, Auolio, Berlingier, e Ottone,
Sono abbattuti, e seco Salomone.

ualtieri hebbe vn'incontro ne la testa,
Che'l sangue gli mandò per naso, e bocca.
E cadde trangosciato a la foresta,
Il giouane Ruggiero a gli altri tocca,
Non si potria contar tanta tempesta,
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Via và correndo, e scontrossi a Riccardo,
Quel Duca altiero, nobile, e gagliardo.

pezza lo scudo, e per la spalla il passa,
Di dietro fuore andò il pennon di netto,
La lancia a mezo l'asta si fracassa,
Vrtaro i dua corsier petto per petto,
Ruggier quiui Riccardo a terra lassa,
E trae la spada il franco giouanetto,
La spada, che già fece Falerina,
Che altra non fu nel Mondo mai si fina.

ominciò la battaglia horrenda, e fiera,
Che quasi è stata insino adesso un gioco,
Sēbra Ruggier tra gli altri una lumiera
Tuono, e baleno, e folgore di foco,
Hor ūno abbatte, et hor ūll'altra schiera,
Par che si troui a un tratto in ogni loco.
Volta, e riuolta, e come hauesse l'ale,
Lascia ouunque giunge il suo segnale.

nostra gente fugge in ogni banda.
on è da dimandar s'hauea paura,
à ciascū colpo un morto a terra mãda
aglia non fu mai cotanto oscura.
Sinibaldo il buon conte d'Olanda,
tito hauea dal petto a la cintura,
aniberto il franco Re Frisone,
ea tagliato fino in su l'arcione.

E il Duca Aigualdo il grande, è si diuerso,
Che fù Iberneſe, e nacque di gigante,
Fu da Ruggier aggiunto in su'l trauerso,
Che tutto lo tagliò dietro, e dauante,
Non è il Marchese di Vienna sommerso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante,
Se ben che gli altri ne vannò, Oliuiero,
Solo s'affronta, e voltasi a Ruggiero.

Allhor si vidde come ogn'un trauaglia,
Nè questa zuffa come le altre passa,
La spada di ciascun così ben taglia,
Ch'io so che doue giunge il segno lassa,
Ecco il Danese arriua a la battaglia,
Ecco dietro Rinaldo, che fracassa,
Tutta la gente, e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato, e poluerоso.

Quando Ruggier, che staua a la vendetta,
S'accorse che sua gente in volta andaua,
Come dal ciel, scendesse una saetta,
Con tal furor ad Oliuier menaua,
Menaua ad ambe mani, e per la fretta,
Come a Dio piacque il brando si voltaua
Colse di piatto, e la percossa è tanta;
Che l'elmo come un uetro i pezzi schiãta.

Et Oliuier rimase tramortito,
Per il gran colpo hauuto con tempesta
Senza elmo apparue il viso impallidito,
E cadde de l'arcione a la foresta,
Quando il vidde Ruggier a tal partito,
Che tutta sangue gli piouea la testa,
Molto ne dolse al giouane cortese,
Onde nel prato subito discese,

Essendo sopra il campo dismontato,
Ricolse ne le braccia quel Barone,
Per ordinar che fosse medicato,
Sempre piangendo con gran compassione,
In questo fatto standosi occupato,
Ecco a le spalle à lui giunse Grifone,
Vn conte di Maganza traditore,
Spronando vien à lui con gran furore.

Digitized by Google

Di tutta possa il Conte maladetto,
Dietro a le spalle vn gran colpo gli diede,
Si che chinar lo fece a suo dispetto.
Si chinò si, ma saltò presto in piede,
Che mai fù visto un salto così netto,
Hora tosto si volta, e Grifon vede,
Che per farlo morir non stana a bada,
Rotta la lancia hauea tratta la spada.

Ma Ruggier si voltò con molta fretta,
Gridando tu sei morto traditore,
Grifone il falso punto non l'aspetta,
Come colui, che vil era di core,
Oue è piu folta la battaglia, e stretta,
In quella parte volta il corridore,
Tra gente, e gente, e tra l'armi si caccia,
Ne può soffrir veder Ruggier in faccia.

Ruggier il segue a piede minacciando,
Che lo farà morir come ribaldo,
E quel fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero al loco d'ue era Rinaldo,
Ch'haueua fatto tal menar di brando,
Che'l campo correa tutto a sangue caldo,
Parea di sangue il campo vna marina,
Veduta non fu mai tanta ruina.

Grifon gridaua, aiutami per Dio,
Aiutami per Dio, che piu non posso,
Che questo Saracin maluaggio, e rio,
Per tradimento a morte m'ha percosso,
Quando Rinaldo quella uoce vdio,
Volta Baiardo, e subito fù mosso,
Per vrtar con Ruggiero a corso pieno,
Ma vedendolo a piè ritenne il freno.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino,
Doue smontò per ricorre il Marchese,
Trouossi presso a quel luogo Turpino,
Che da pagani un pezzo si difese,
Essendo a quel destrier dunche vicino,
A lui s'accosta, e per la briglia il prese,
E destramente ne l'arcion salito,
Ritorna a la battaglia tutto ardito.

Ruggier adunche, com'hebbi a contare,
Si ritrouaua a piedi in su quel piano,
Fuggito è via Grifone, e non appare,
E quì s'affronta il sir di Monè Albano
Il qual non volse con Baiardo urtare,
Però che ad esso parue atto villano,
Ma d'arcion salta a la campagna aperta,
Lo scudo auēdo ī braccio, e ī mā Fusberta.

Tra lor si cominciò zuffa sì brana,
Che ogn'huō per merauiglia staua muto,
Ne già Rinaldo stracco si mostraua,
Benc'habbia tutto il giorno combattuto,
Tanto furor l'vno, e l'altro menaua,
Che tristo è quel, che lor vuol dare aiuto,
Tristo a chi in mezo lor si fosse messo,
Che nō che l'armi, un mōte haurebe fesso.

Durando aspra, e crudel quella contesa,
Ecco Agramante arriua a la battaglia,
Il qual caccia i christiani a la difesa,
Come fa il foco posto ne la paglia,
Re Carlo, e'nostri non pon far difesa,
Tanta e la folta di quella canaglia,
Che sēbra un fiume grosso che trabocca,
Per un de' nostri, cento, e più ne tocca.

Auanti a gli altri è il Re di Garamanta
Io dico il dispietato Martasino,
Il qual gridando a gran voce si vanta,
Di prender uiuo il figliuol di Pipino,
Tanto è il romore, e la gente cotanta,
Che'l campo trema per ogni confino,
E tal è il saettar fuor di misura,
Che al nuuolo di dardi il ciel s'oscura.

La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella che s'arresta riman morta,
Quiui è Sobrino il vecchio disperato,
Che per insegna il Fuoco a l'elmo porta,
Balifronte sopr'vn camello armato,
Taglia a due man, & ha la spada torta,
E Barigano Azirdo, e Dardinello.
Ciaschedun de Christian fà piu macello.

O che

chi vedesse il misero vecchione,
Guardare il cielo, senza parlar niente,
A i sassi mosso hauria compassione,
Vedendol lagrimar dirottamente,
Campate voi diceua al Duca Amone,
Campate Namo, e Gano il mio parente,
Campate tutti quanti, e me lasciate,
Che non è giusto, che mi difendiate.

Se a Dio, ch'è mio signor, piace ch'io mora,
Fia il suo volere, io son apparecchiato,
Ma questa è sol la doglia che m'accora,
Che perir veggio il popol battezzato,
Per man di gente, che Macon adora,
O Rè del cielo, o mio Signor beato,
Se'l fallir nostro al vendicar ti mena,
Fà ch'io sol pera, e sol porti la pena.

Tutti i Baron, ch'era vna turba molta,
Altro che lagrimar egli non sanno,
Già la schiera reale in fuga è volta,
E buoni, e tristi in frotta se ne vanno,
La folta grande è già tutta raccolta,
Ove Ruggier, e Rinaldo si stanno,
Che fan battaglia sì feroce e dura,
Che di questi altri alcun di lor non cura.

Ma tanta è la ruina, e il rumor vario,
Di quella gente, chi fugge, e chi caccia,
Chi cade auanti, e chi per contrario,
E chi non troua che fermar lo faccia,
Onde a quei dua Baron fù necessario,
Partir la zuffa, che l'horribil traccia,
Gli vrtaua addosso, e tanta è la genia,
Che alcun di lor non sà doue si sia.

Mentre ammazzarsi è l'vno, e l'altro intento
Interrotto fù lor l'empio maneggio,
Rimase ciascun d'essi mal contento,
Che non si discernia chi hauesse il peggio,
Ma pur Rinaldo è quel dal gran lamento,
Dicendo, ò Dio del ciel, ch'è ql ch'io veggio
La nostra gente fugge in abbandono,
Et io che posso far che a piedi sono?

Così dicendo si mette a cercare,
E vede il suo Baiardo auanti poco,
A lui s'accosta, e volendo montare,
Il destrier volta, e fugge di quel loco,
Rinaldo si voleua disperare,
Dicendo adesso è ben tempo da gioco,
Deh stà ti dico bestia maladetta,
Baiardo pur và innanti, e non l'aspetta.

Egli pur seguitando il suo destriero,
Si fù condotto entro vna selua oscura,
Onde lasciarlo vn pezzo è di mestiero,
Che gl'incontrò in quel loco alta ventura,
Hora torno a contarui di Ruggiero,
Che pur è a piedi in su questa pianura,
Or ben s'agura il suo caual Frontino,
Eccoti auanti lui passa Turpino.

Turpin sù quel cauallo era in arcione.
Che'l suo tra' Saracini hauea smarrito,
Com'io contai allhor quando Grifone,
Ne le spalle Ruggiero hauea ferito,
Hor correndo venia per vn vallone.
Quando lo vidde il giouanetto ardito,
Dico Ruggiero auanti a se lo uide,
Non dimandar se d'allegrezza ride.

E così a piedi se'l mette seguire,
Gridando aspetta che'l cauallo è mio,
E il buō Turpī, che vede ogn'huō fuggire
Non hauea d'aspettarlo alcun disio,
Ma per la fretta auanti non può gire,
Tant'è la folta di quel popol rio,
Si sono i nostri stretti, e inuiluppati,
Che forza fù a fuggir da l'vn de i lati.

Fugge Turpin, e Ruggier gliè a le spalle.
Sin che condotti furo a vn stretto passo,
Oue tra dua colletti era vna valle,
Là giù cade Turpin a gran fracasso,
Ruggiero a mezza costa per un calle,
Vide'l prete caduto al fondo a basso,
Oue l'acqua, e il pantano a punto chiude,
Impantanato è dentro la palude.

Ruggier ridendo dal poggio discese,
E il Vescouo aiutò che si annegaua,
Poi che fuor l'hebbe tratto il caual prese,
A lui dauante quello appresentaua,
E proferiua con parlar cortese,
Che lo prendesse se gli bisognaua,
Se Dio m'aiuti, disse a lui Turpino
Tu non nascesti mai di Saracino.

Nè credo mai che tanta cortesia
Potesse dar natura ad vn pagano,
Prendi il destriero & vanne a la tua uia
S'io lo togließi ben saria villano
Cosi gli disse, poi si dipartia
Correndo à piedi, e ritornò nel piano,
E trouò un Saracin fuor di sentiero
Tagliogli il capo, e prese il suo destriero

E tanto corse, che giunse la traccia
De i suoi christiani, ogn'hō fuggia piu for
Huom non si vede che difesa faccia, (te
Chi non puotè fuggir hebbe la morte,
Sei giorni, e notti sempre hebber la caccia,
Sino à Parigi, dentro de le porte
Vccisa fu la gente isbigottita,
La maggior gente mai non fu sentita.

Infra christiani sol Danese Vggiero
Fe gran prodezze la persona degna
Che di quel stormo periglioso, e fiero
Riportò salua la real insegna,
Preso, rimase il Marchese Oliuiero,
E seco Otton che in Inghilterra regna
Re Desiderio, e lo Re Salamone,
E'l buon Duca Egibardo fu prigione.

De gli altri che fur presi, e che fur morti,
Non si potria contar la quantitade,
Cotanti caualier valenti, e forti,
Fur presi, o pösti a taglio de le spade,
Chi contarebbe i pianti, e disconforti,
Fatti a Parigi dentro a la cittade
Ciaschedun crede, e dice lagrimando
Che gli è morto Rinaldo, e'l Cōte Orlādo,

Fanciulli e vecchi, e Dame tutte quante
La notte fer la guardia à'muri intorno,
Ma di Parigi più non dico auante,
Torno a Ruggiero il giouanetto adorno
Che giunse al loco, doue Bradamante
La grā battaglia hauea fatta quel giorno
Con Rodomonte com'io ui contai,
Non sò se ui ricorda, or'io lasciai.

Nel libro, che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa, e com'il Cōte,
Rimaso era d'vn colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodomonte
E come stando ad estremo partito,
Quella donzella fior di Chiaramonte,
Io dico Bradamante la Signora
Fece la zuffa ch'io contaua allhora.

Dapoi si dipartì quel Paladino
E incontrogli ciò, ch'io n'hebbi a dire,
Tra Bradamante adunque, e'l Saracino,
Rimase la battaglia da finire
Non stana alcuno a quel loco uicino
Nè v'era chi potesse dipartire
L'aspra contesa, e il grande assalto, e fiero
Sin che ui giunse il giouane Ruggiero.

Giunto sopra quel colle il giouanetto,
Vista hebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a mirarla per diletto,
Ch'assalto non fu mai si furibondo,
Percioche ch'in quel tempo hauesse elette
Vn par di buon guerrieri in tutto'l mōdo
Nō l'hauria hauto più compiuto a pieno
Che Bradamante, e il figliuol d'Vliero.

E ben ne dimostraro isperienza
A quel c'han fatto, e qūl che fanno ancora
Par che la zuffa duri a la presenza
Si frescamente ciaschedun lauora
E se quel coglie, questa non uà senza
D'vn colpo a l'altro mai non è dimora,
E nel ferir fan foco, e tal fiammelle,
Che par che'l lampo giunga ne le stelle.

Ruggier

Digitized by Google

Ruggier alcun di lor non conoscea,
Che mai non gli hauea visti in altro loco,
Ma ambedui li lodaua, e discernea,
Che tra lor di vantaggio era assai poco,
Mirando l'aspra zuffa ben vedea,
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma che è tra Saracino, e tra christiano,
Onde distese subito nel piano.

S'alcun di voi (dis'egli adora Christo.
Fermisi vn poco, e intenda quel ch'io parlo
Che annuncio gli darò dolente, e tristo,
Sconfitto al tutto è'l campo del Re Carlo,
Ciò ch'io vi dico con questi occhi ho visto,
Onde s'alcun volesse seguitarlo,
A far lunga dimora non bisogna,
Ch'a li confini è forse di Guascogna.

Quando la Dama intese così dire,
Dal fren per doglia abbandonò la mano,
E tutta in faccia s'hebbe a scolorire.
Dicendo a Rodomonte odi germano,
Questo ch'io chieggio non me lo disdire,
Lascia ch'io segua il mio Signor soprano,
Tanto ch'a quello io mi ritroui appresso,
Che'l mio voler'è di morir con esso.

Dicena Rodomonte borbottando,
A risponderti tosto io no'l vo fare,
Io stana a la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti sua pugna pigliare,
Di quà non anderai mai se non quando,
Io stia così, ch'io no'l possa vietare,
Onde se vuoi, che'l tuo partir sia corto,
Fa che mi getti in questo prato morto.

Quando Ruggier cotai parole intese,
Di prēder questa zuffa hebbe grā voglia
E Rodomonte in tal modo riprese,
Dicendo esser nō può, ch'io non mi doglia,
S'io trouo gentil'huomo discortese,
Però che ben'è vn ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua, e casa senza via.
La gentilezza senza cortesia.

A Bradamante poi disse, Barone,
Ove ti piace ormai riuolgi il freno,
E se costui vorrà pur far quistione,
De la battaglia non gli uerrò meno,
La Dama si partì senza tenzone,
E Rodomonte disse, io ueggo a pieno,
Che medico dei esser naturale,
Dapoi ch'a posta uai cercando il male.

Hor ti difendi pazzo da catena.
Dapoi che per altrui morir ti piace,
Nō minaccia Ruggier ma grida, e mena,
E l'altro a lui ritocca, e già non tace,
Ciascun di questi è fiero, e di gran lena,
Onde battaglia horrenda, e pertinace,
Dirò di questi, & altro ancor dir uoglio:
Se piace a Dio, ch'io segua come soglio.

IL FINE DEL CANTO IIII.

Digitized by Google

ARGOMENTO. Canto 6.

Bradamante, e Ruggier fanno battaglia
Contra quei che la Dama hanno assaltata
Oue mostra ciascun quanto ch'ei vaglia,
Sin che via con inganno è lei menata
Troua Ruggiero coperti di maglia,
Gradasso, e il Re di Tartari. Spietata
Guerra con Mandricardo fa in disparte
Per l'insegna. Gli acqueta Brandimarte.



ALLEGORIE.

RVGGIERO, e Bradamante che cercandosi l'un l'altro non si seppero trouare, sono de gli effetti de gli innamorati, che spesso la Fortuna fa, che se ben sono di vn uolere, pure non ponno hauere il cor contento.

Brandimarte, che acqueta Gradasso, e Mandricardo dalla contesa che haueano insieme, è figurato per l'huomo prudente, ilquale vedendo controuersia tra alcuni, cerca rappacificarli insieme.

Digitized by Google



Dite Gentil-huomini le vere, Parole, che Ruggier di sopra hà dette A la discortesia del Rè d'Algiere.

Che vere state son certo, e perfette,
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini, e di barette,
Che vi fate de' quali, e de' cotali
E siete a dir il ver grand'animali.

E veramente morte s'haurian data
E l'vno, e l'altro a si crudo ferire,
Ma non essendo l'hora terminata,
Nè il tempo giunto ancora al suo morire,
Tra lor fù la battaglia disturbata,
Che Bradamante gli venne a partire
Quella di Chiaramonte di valore,
(Che dissi) che seguì l'Imperatore.

Egià buon pezzo essendo caminata,
Nè potendo sua gente ritrouare,
Laqual fuggiua a briglia abbandonata,
Ne la sua mente si pose a pensare
Tra se dicendo, ò Bradamante ingrata,
Ben discortese ti potrà chiamare
Quel cauallier che non sai chi si sia,
E gli hai vsata tanta scortesia.

E venuta hoggi vna razza di gente
Che con l'auttorità de l'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente
Che ogni cosa le sia concessa, e vaglia,
Ruggier non fù già tal quì certamente,
Quando sentì del dritto la battaglia,
E però sfidò a guerra l'Africano,
Che far volea il gentil sendo villano.

La zuffa prese per la mia cagione,
E le mie spalle il suo petto difese,
Ma s'io vedessi il Rè quì mio padrone,
E le sue genti seco morte, o prese
Tornar mi saria forza a quel vallone
Sol per veder il cauallier cortese,
Sono obligata a l'alto Imperatore,
Ma più sono a me stessa, & al mio honore.

Con le spade si van l'vn l'altro addosso,
Fieri, e dispositi di darsi la morte,
Ruggier primieramente fù percosso
Sopra lo scudo ch'era duro, e forte,
Tre lame hauea di ferro, e quattro d'osso,
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodomonte la stupenda forza,
Tutto si ruppe a guisa d'vna scorza.

Così dicendo, riuoltaua il freno
E passò prestamente il monticello
Oue Ruggier, e il figliuol d'Vlieno
Faceano a la battaglia il gran flagello,
Com'ella arriua a punto, più, ne meno,
Giunse Ruggiero il franco damigello,
D'un colpo Rodomonte a la tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Già da la testa la punta discende
Più d'vn terzo ne cadde a la campagna,
Ruggier per pruna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata vi guadagna
Lo scudo da la cima al fondo fende
Come squarciasse tela d'vna aragna,
Nè a quel, nè a questo l'armatura vale,
Nè altra zuffa mai non fù cotale.

Fuor di se stesso in su l'arcion si stava,
E caddeli di mano il brando al prato,
Ruggier all'hora dietro si tiraua
Che a cotal atto non l'hauria toccato,
E Bradamante, che questo miraua
Dicea, ben drittamente haggio io lodato
Di cortesia costui nel mio pensiero.
Ma ch'io il conosca, al tutto è di mistiero.

E come

Digitized by Google

E come giunta fù giuso nel piano
Alta da l'elmo si leuò la vista,
E voltata a Ruggier con atto humano,
Disse accetta vna scusa, benche trista
De l'atto ch'io t'vsai tanto villano,
Ma spesso per error, biasmo s'acquista,
E certo ch'io commissi quell'errore
Per voglia di seguire il mio signore.

Non me n'auidi allhora, se non quando
Fù la doglia, e il furor di me partito,
Hora in gran dono, e gratia ti dimando,
Che questo assalto sia per me finito
Mentre che così staua ragionando
RÉ Rodomonte si fù risentito,
Che vedendosi colto a cotal punto,
Di vergogna, e dolor tutto è compunto.

Non si trouando ne la man il brando
Che (come io dissi) al prato era caduto,
Il cielo, e la fortuna bestemmiando
Là doue era Ruggier ne fù venuto,
Con gli occhi bassi la terra mirando
Disse ben chiaramente haggio veduto,
Che cauallier non è di te migliore,
Nè teco hauer potrei alcun honore.

Se tal ventura ben fosse la mia
Ch'io ti vincesse in campo a la battaglia,
Non sono io vinto già di cortesia,
Nè mia prodezza più vale vna paglia,
Rimanti adunque, ch'io ne vado via,
E sempre quant'io possa, e quãto io vaglia
Di me fà il tuo parere in ogni banda
Com'il maggiore al suo minor comanda.

Senza aspettar risposta indi s'è tolto
Volse il cauallo in vn batter di ciglia,
Il suo brando caduto hauea riccolto,
Che fù del capo de la sua famiglia,
In poco tempo era già lungi molto,
Che fè per hora più di dieci miglia
Nè diede al suo caual mai lena, o fiato,
Sichè la notte in campo è capitato.

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Dapoi che'l Rè di Sarza fè partenza,
E la donzella hauea tutto'l pensiero,
A prender di costui la conoscenza,
Ma non trouando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar, prese licenza,
Temendo che non fosse a lui disgrato,
Senza più dimandar prese combiato.

Disse Ruggiero il giouane cortese
Che vadi solo io no'l comporteria,
De Barbari è già pien tutto il paese
Che assaliranno in più luoghi la via,
Da tanti non potresti far difese,
Ma sempre sarò teco in compagnia
Via passarem quand'io sia conosciuto
Se non co' brandi ci daremo aiuto.

Piacque a la Dama il proferire humano
E così insieme presero il camino,
Et essa cominciò ben da lontano,
Più cose a ragionar col Paladino,
E tanto lo menò di colle al piano
Che gionse vltimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente in cortesia,
Che dir le piaccia di che gente sia.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno,
C'hebber i Greci, e la prima cagione,
Che pose in guerra l'un e l'altro Regno,
Del Rè Priamo, e quel d'Agamennone
E'l tradimento del canal di legno
Condotto da quel tristo di Sinone,
Onde dopò l'assedio di dieci anni,
Troia fù presa, & arsa con inganni.

E come i Greci secondo l'Historia
Ferno vn decreto crudo & inhumano
Tra lor deliberando che memoria
Non si trouasse del sangue Troiano,
Vsando crudelmente la vittoria
Tutti i prigion scannaro di lor mano,
Et auanti a la madre per più pena,
Ferno suenar la bella Polissena.

E cer-

Digitized by Google

:ercando Astianatte in ogni parte,
'b'era di Ettor vn figliuol piccolino,
.a madre lo ſtampò, ma con tal arte,
:he tolſe in braccio vn'altro fanciullino,
E fuggite con eſſo ella in diſparte,
:ercolla i Greci per ogni confino,
E la trouaro col fanciullo in braccio,
E l'vno, e l'altro liberar d'impaccio.

Grauida era la Dama di ſei meſi,
Quando a la terra fù poſto l'aſſedio,
Ma a patti ſi rendero i Meſſineſi,
Per non ſoffrir di guerra tanto tedio,
Benche poco gli valſe eſſerſi reſi.
Che tutti morti fur ſenza rimedio,
Poi che promeſſo a Greci haueā per patto
Dar lor la Dama, e non l'haueā poi fatto.

la il vero figlio (Aſtianatte dico)
Era naſcoſo in vna ſepoltura,
'otto ad un ſaſſo grande, e molto antico,
'oſto nel mezo d'una ſelua oſcura,
eco era vn cauallier del padre amico,
he ſi poſe con eſſo a la ventura,
'aſſando il mare, e d'vno in altro loco,
'eruenne al fine a l'Iſola del foco.

Ma eſſa quella notte ſola ſola,
Sopra ad vna barchetta picciolina,
Paſsò lo ſtretto, oue è l'onda, che vola,
E fà tremar i monti a la ruina.
Nè ſi potrebbe vdire vna parola,
Tanto alto è quel furor de la marina,
Ma la Dama paſſando con buon vento,
A Reggio ſi riduſſe a ſaluamento.

i Sicilia era chiamata auante,
'er la fiamma, che getta Mongibello,
lor crebbe il giouanetto, & aiutante,
'ù di perſona a merauiglia bello,
E in poco tempo fè prodezze tante,
Che Argo, e Corinto poſe in gran flagello,
Al fin l'vcciſe vn ſacerdote triſto,
A tradimento nominato Egiſto.

I Greci la ſeguiro, e lor non valſe.
Pigliar la volta che è ſenza periglio,
Perche vn'aſpra fortuna a l'onde ſalſe,
Sommerſe, e fracaſsò tutto il naueglio,
E fur punite le lor voglie falſe,
Hora la dama a tēpo hebbe vn bel figlio,
Che rilucenti, e bionde bauea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

la prima che moriſſe, hebbe a Meſſina,
De la qual terra egli n'era Signore)
'na Dama gentil, e pellegrina,
:he la vinſe in battaglia per amore,
Coſtei di Saragoſa era Reina
Et vn Gigante nomato Agranore.
Rè d'Agrigento l'oltraggiaua a torto,
Ma da Aſtianatte fù nel campo morto.

Di queſto Polidoro, Polidante,
Nacque dipoi, e Foluian di quello.
Queſto di Roma ſi fece habitante,
Et hebbe dua figliuoli ogni più bello,
L'vn Clodouaco, e l'altro fù Coſtante,
E fù diuiſo quel ſangue gemello
Due teſte illuſtri da queſto diſcеſero,
Che poi col tempo molta fama preſero.

eſe per moglie poſcia la donzella.
fece contra Greci il ſuo paſſaggio.
'ſin che Egiſto la perſona fella,
vccise (co[illegible]o detto) con oltraggio,
'on era giunta anchora la nouella,
e la morte del giouin forte, e ſaggio,
'e i Greci con potente, e grāde armata,
:bber Meſſina intorno aſſodiata.

Da Coſtante diſcеſe Coſtantino,
Poi Fiouo e'l Rè Fiorello gran campione,
E Fiorauante, e giù ſino a Pipino,
Real ſtirpe di Francia, e il Rè Carlone,
E fù l'altro lignaggio anco più fino,
Di Clodouaco ſceſe Giambarone,
E di queſto, Ruggier paladin nuouo,
E ſua ſchiatta gentil, inſin'a Buouo.

Poi

Digitized by Google

Poi di questa colonna illustre, e buona,
Fù l'altra stirpe in due parti diuisa,
Et vna d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio, che fù detta Risa,
Questa cit tade come si ragiona,
Si resse a buon gouerno, e buona guisa,
Sin che'l Duca Rãpaldo, e suoi figliuoli,
A tradimento fur morti con duoli.

La voglia di Beltramo traditore.
Contra del padre si fece rubella,
E questo fù per scelerato amore,
Ch'egli haueua posto a Galaciella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanta gente armata in naue, e in sella
Coperse insino in Puglia di sua gente,
Si che di voto non rimase niente.

Cosi parlaua verso Bradamante,
Ruggier narrando ben tutta l'historia.
Et oltra questo ancor seguiua auante,
Dicendo, ciò non toglio a vanagloria,
Ma d'altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo non se ne hà memoria,
E come si ragiona per il vero,
Son'io di questi, e nacqui di Ruggiero.

E di Rãpaldo nacque, e in quel lignaggio,
C'hauesse cotal nome fù secondo,
Ma fù tra gli altri di virtute vn raggio,
Anzi per meglio dir seme fecondo,
Morto fù poscia con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vidde il mondo,
Perche Beltramo il perfido inhumano,
Tradì suo padre, & il franco germano.

Risa la terra andò tutta a rouina,
Arse le case, e fù morta la gente,
La moglie di Ruggier trista meschina,
Galaciella dico la valente,
Si pose disperata a la marina,
E giunta essendo al termine dolente,
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Ma partorendo essa rimase morta.

Quindi mi prese vn negromante antico,
Che di medolle di Leoni, e nerbi,
Sol mi notritte, e vero è quel ch'io dico,
E con incanti horribili, & acerbi,
Andaua intorno a quel deserto ostico,
Pigliando Serpi, e Draghi più superbi,
E tutti gli chiudea in una serraglia,
Poi mi mettea con essi a la battaglia.

Vero è, che prima gli leuaua il foco,
E tutti i denti fuor de la mascella,
Questo fù il mio diletto, e'l primo gioco,
Ch'io presi in quella etade tenerella,
Ma quãdo io parui a lui cresciuto vn poco
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l'aspre foreste, e solitarie,
Mi conducea tra bestie, horrende, e varie.

Là mi facea seguir sempre la traccia,
Di fiere istrane, e diuersi animali.
E mi ricordo già ch'io presi in caccia,
Grifoni, e Pegasei ben c'habbia dì,
Ma temo hormai che a te forse no[illegible]
Si lunga diceria di tanti mali,
E per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son'io, di Troia, è la mia gesta.

Non hauea tratto Bradamante fiato,
Mentre che ragionaua a lei Ruggiero,
E mille volte l'hauea risguardato,
Giù da le staffe sin suso al cimiero,
E tanto gli parea ben intagliato,
Che ad altra cosa non hauea il pensiero,
Ma disiaua più uedergli il uiso,
Che di uedere aperto il Paradiso.

E stando cosi tacita, e sospesa,
Ruggier soggiunse a lei franco Barone,
Volentier saprei ben se non ti pesa,
Il nome tuo, e la tua natione,
E la Donzella, ch'è d'amor accesa,
Rispose ad esso con questo sermone.
Cosi uedestu il cor che tu non uedi,
Com'io ti mostrerò quel che mi chiedi.

Di

Di Chiaramente nacque, e di Morgana,
Non sò se sai di cotal gesta niente,
Ma di Rinaldo la fama sopranze,
Potrebbe essere aggiunta a vostra gente
Di Rinaldo son'io suora germana,
E perche tu mi creda veramente
Ti mostrerò la faccia manifesta
E così l'elmo a se trasse di testa.

In ver da la più parte ei non fu inteso
Perche gridando vstian de la foresta
E Martasin ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse, e parue una tempesta,
A Bradamante se ne ua disteso
E ferilla aspramente ne la testa
Non hauea l'elmo la meschina Dama
Ma sol guardando al cielo aiuto chiama.

Nel trar de l'elmo il crin mostrò vaghez-
Ch'era di color d'oro lo splendore, (za,
Hauea il suo viso vna delicatezza
Mescolata d'ardir, e di vigore,
I labri, il naso, i cigli, e ogni fattezza
Parean dipinti per le man d'amore,
Ma gli occhi haueano un dolce tanto vino
Che dir non puossi, & io non lo descriuo.

Lo scudo alzando il capo si coperse,
Che non volle fuggir la Dama vaga,
Re Martasino a quel colpo l'aperse,
E fece in cima al capo una gran piaga,
Bradamante in timor non si sommerse,
E riscaldata a guisa d'vn Draga
Ferisce Martasin di tutta possa
Ma Ruggier giunse anch'esso a la riscossa.

Se l'apparir de l'angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto, e isbigottito,
E sentissi tremar il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito
Non sà più che si fare il giouanetto
Non era a pena di parlare ardito,
Con l'elmo in testa non l'hauea temuta,
Smarrito è hor, che in faccia l'ha veduta.

E Danifort e gridaua non fare
Non fur Ruggier che quello è Martasino,
Già Barigano non stette a gridare
Che odio portaua occulto al Paladino,
Et hauea voglia di se vendicare,
Però che Bardulasto suo cugino,
Fu per man di Ruggier, di vita spento,
Perche l'hauea ferito a tradimento.

Essa poi cominciò. Deh mio signore
Piacciaui compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portaste amore,
Che io veda il vostro viso manifesto.
Così parlando vdiro un gran romore
Disse Ruggier, ò Dio che sarà questo,
Tosto si volta, e vede genie armata,
Che vien correndo a loro a la spiegata.

Se ricorda, e fu quando il torniero,
Si fece sotto il monte di Carena,
Scordato a voi debbe esser di leggiero
Ch'io che lo scrissi, lo rammento a pena,
Hor tornando Barigano il fiero,
Verso Ruggier vn colpo a due mã mena,
Sopra la testa sì diuerso, e strano,
Credendo certo di mandarlo al piano.

Ist'era Pinadoro, e Martasino
Iniforte, Mordante, e Barigano,
Vhauean posto un'aguato in quel cõfino,
Er pigliar quel perduti sù quel piano,
Ome gli vidde il franco Paladino,
Verso di lor parlando alzò la mano
Disse state saldi in sù'l sentiero
Non passate più auanti, io son Ruggiero.

Ma il giouanetto, che hà souerchia possa,
Non si mosse per questo de l'arcione,
Anzi adirato per questa percossa
Tornò più fiero a guisa di leone,
Già Bradamante alquanto era rimossa,
Larga da loro, e stracciato un pennone,
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta hauea legata a se la testa.

L'elmo

L'elmo allacciato, e posta la barbuta,
Tornò a la zuffa con la spada in mano,
L'ardita Dama a punto era venuta,
Quandò Ruggier percosse Barigano,
Ella spronando d'arriuar s'aiuta,
E tira vn colpo a quel falso Pagano,
Che piastra, maglia scudo, ò altro metallo
Nõ gli gioua, che'l fendè sino al cauallo.

Ruggiero a punto si era riuoltato,
Per vendicar l'oltraggio riceuuto,
E vidde il colpo tanto smisurato,
Che d'vna donna non l'hauria creduto,
Barigano in dui pezzi era nel prato,
Nè a tempo furo gli altri a dargli aiuto.
Sbẽche incontinente il destrier punsero,
Ma (com'io dico) a tempo non ui giunsero.

Onde adirati per farne vendetta,
Contra la Dama tutti s'adrizzarno,
Ruggier d'vn salto in mezo a lor si getta,
Per dipartir la zuffa, ben che indarno,
Nõ val che parli, ò che in mezo si metta,
E Martasino, e Pinadoro gridarno,
Tu ti farai Ruggier ben poco honore,
Sei fatto ad Agramante traditore,

Come quella parola, e oltraggio intese,
Il giouanetto non trouaua loco,
E si ne lo core, e nel viso s'accese,
Che sfauillaua gli occhi come vn foco,
Gridando dice, ah gente discortese,
L'esser cotanti vi giouerà poco
Traditor siete voi io non son esso,
E mostrerò la proua adesso adesso.

Tra le parole Ruggier adirato,
Vrta il destrier adosso a Pinadoro,
Hor vederete il campo insanguinato.
E di dua cor'arditi il bel lauoro,
Chi li assalta dauanti, e chi da lato,
Che molta gente hauean seco coloro,
Dico gli cinque Re, di ch'io contai,
Hauean con seco gente armata assai.

De suoi scudieri in tutto da cinquanta,
Hauean seco costoro in compagnia,
E'l resto di sua gente, che è cotanta,
Era rimasa adietro per la via,
Ma se quiui ancor fosse tutta quanta,
Già Bradamante non ne temeria.
Mostrar vuol'a Ruggier che cotanto ama
Che sua prodezza è assai più, che la fama

Nè già Ruggiero hauea uoglia minore
Di far vedere a quella damigella,
Se punto hauea di possa, ò di valore
Egli lampeggia il cor com'vna stella,
Ragione, animo, ardire, e insieme amore,
L'vn più che l'altro dẽtro il cor martella
E la Dama ferita a tanto torto,
L'aurebbe ad ira mosso essendo morto.

Dunque adirato, com'io dissi auante,
S'addrizza a Pinadoro il Paladino,
Nè più lenta si mosse Bradamante,
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino,
Ma questo canto non saria bastante
Per dir ciò, che fu fatto in quel confuso,
Onde ne l'altro il tutto ho riserbato,
Se Dio cõ doni aiuto al modo usato.

IL FINE DEL CANTO V.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Torna la bella Bradamante ardita
Che seguir uuol la pugna col Pagano,
Ma si chiama egli uinto, indi partita
Fa che seguir intende il Re Africano
Narra Ruggier a la dama gradita
Et essa a lui suo ceppo almo, e soprano
Riman ella senza elmo a la foresta
Ferita a tradimento nella testa.



ALLEGORIE.

I Pagani che a tradimento ferirno Bradamante, ma essa aiutata da Ruggiero mostrò tra loro il suo ardire, ne mostra che'l Diauolo spesse volte tira l'huomo, benche prudente con qualche modo a se, ma poi non lo può in tutto superare, perche egli accorto di ciò è risuegliato da' vitij, mediante la virtù si salua, e quello riman schernito.

Digitized by Google



Signor, se alcun di voi sente di amore,
Pensate che battaglia haurāno a fare
Quei dua che insieme, aggiunto hanno il core
Nè voleua l'vn, l'altro abbandonare,
La saetta del ciel con suo furore
Non gli potrebbe a forza separare
Nè spietata Fortuna, e men la Morte,
Può disgiunger amor cotanto forte.

Io diceua di sopra che Ruggiero,
Per vendicar la giouinetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo, e'l cimiero,
E poco men che no'l cauò di sella
Da l'altra parte Martasino altiero,
Non hà vantaggio alcun de la Donzella
Laqual ladron (dicea gridando) volta,
C'hor nō sō sēza elmetto in treccia sciolta.

Cosi dicendo a due man l'hà ferito
D'vn colpo si crudele, e si spietato,
Che'n su l'arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l'haurebbe stracciato,
Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,
E correndo la Dama vrtò da lato
Ferendola a due man d'vn rouerscione,
Che quasi la fe cader de l'arcione.

Ma ben Ruggier la venne ad aiutare
Lasciando Pinador, che hauea dauante,
Però se ben assai habbia che fare,
Sempre voltaua gli occhi a Bradamante,
Hor sēbra il giouanetto vn vēto in mare,
Spezza in dua parti lo scudo a Mordāte,
Taglia le piastre, e usbergo tutto netto,
Et anche alquanto lo ferì nel petto.

Ma Pinador, chel'haueua seguito,
Percosse a mezo il collo il paladino,
E taglio la gorgiera più d'un dito
Tenne il camaglio il brando, ch'era fino
Non si spauenta il giouanetto ardito,
D'un salto tondo rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in sù la testa
E Martasino a lui, che già non resta.

Mentre che questa zuffa si scompiglia
Daniforte s'affronta, e vien in tresca,
Con circa trenta de la sua famiglia
Con targhe, e lancie armate a la moresca.
Bradamante uer loro alzò le ciglia
Come starà cotal canaglia fresca
Ch'armati son di samito, e di tela,
O che squarcioni andrà per l'aria a uela.

Vrta tra lor la Dama, e il brando mena,
E giunse un moro in su un ginetto bianco,
Che coda, e chiome hauea tinte di albena,
Tagliò quel nero da la spalla al fianco.
Non era a terra quel caduto a pena,
Che affronta un'altro, e fè nè più, nè māco,
La spa da addosso a quel modo gli mise,
E da la spalla al fianco lo diuise.

Quasi ch'insieme tutti hebber la morte,
Chi quà chi là per quel campo cascaua,
E quando il primo batteua a le porte,
Giù de l'inferno, l'ultimo arriuaua,
Più uolte l'assalite Daniforte,
Ma come Bradamante a lui uoltaua,
Quel fugge, e sguizza, e punto nō aspetta
E torna, e uolta, e sembra una saetta.

Egli hauea sotto una giumenta mora,
Di pel di ratto con la testa nera,
Che in su la terra mai non si dimora,
Con tutti i piedi tant'era leggiera,
Vero è che addosso hauea poche arme allora
Che non portaua usbergo, nè lamiera,
La tocca hà in testa, e la lancia, e la targa
E cinta al fianco una spadaccia larga

Al-

Digitized by Google

Armato (com'io dico) il Saracino,
Tenea souente la dama occupata,
Hor corre, e uolta, poi ch'egli è vicino,
Hor dà trauerso mena vna lanciata,
Ecco la dama ha uisto Martasino,
Che'l suo Ruggier ferina à la spiegata,
Di dietro il tocca sopra de le spalle.
E ben si crede di mandarlo a valle.

Ma Bradamante ui giunse a quel punto,
Che Ruggier bebbe il colpo ismisurato,
Stordito gli era si come defunto,
Al collo del destrier stando abbracciato.
Hor bene à tempo è quel soccorso giunto.
Perche certo altrimenti era spacciato,
Ma come giunse la Dama valente,
Ritornò ardito a ferir quella gente.

sieme Martasino, e Pinadoro
A lei voltaro, e giunseui Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro.
Chi la tocca di dietro, e chi dauante,
Ella, che di prodezza era vn tesoro.
Disprezza l'altre genti tutte quante,
Tocca sol Martasin, che la trauaglia,
Ne cura il resto che le fa battaglia.

anto adirata è la Dama valente,
he Martasin conduce a rio partito,
a sua prodezza à lui non valeuiente,
pezzato ha l'elmo, e nel petto ferito,
è ui giouà il soccorso d'altra gente,
a Dama nel suo core ha stabilito,
ad ogni modo in questa zuffa mora,
ben col brando intorno gli lauora.

in turbata con molta tempesta,
coprirsi con scudo non ha cura,
ritto a due man sopra la testa,
ide il capo, e parte ogni armatura,
lla tagliente spada non s'arresta,
nanzo il fende insino à la cintura,
tempo, che a quel modo lo diuide,
ose Ruggier, e quel bel colpo uide.

Tornò à là zuffa il giouanetto forte,
Si roßo in vista che sembraua vn foco,
Guardatcui pagan che vien la morte,
A zarra il resto, ormai non vi è piu gioco
E ben s'auidde il falso Danifort e,
Che'l contrastar piu quà non hauea loco,
Già morto è Martasino, e Barigano,
Quaranta, e piu de gli altri son'al piano.

Esso è rimaso, e seco Pinadoro,
Circa ad otto altri ancora con Mordante,
Tagliana all'hor il capo à un Barbasoro,
La dama, e gli altri hauea morti dauãte,
Intanto insieme consigliar costoro,
Che Daniforte attendesse à Bradamante,
E conducala via fuggir mostrando.
Gli altri Ruggier pur stiano trauagliãdo

Era già giunto il giouinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza,
Che incontrò vn rebatin sopra il cauallo,
E tutto lo partì con sua possanza,
Non hauea intorno pezzo di metallo.
Perch'era armato pur'a quella vsanza,
Moresca, dico essendo Genouese,
Ma con la fede hauea cambiato arnese.

Ruggier l'uccise, e un'altro a canto ad esso,
Nè Bradamante ancor si riposaua,
Ma Daniforte occultamente appresso,
Di lei si fece, e sua lancia menaua,
Doue l'vsbergo a la giuntura è fesso,
Colse, ma poco dentro ve n'entraua,
Che forte mai non mena quel che dubita,
La dama si voltò turbata, e subita.

Già Daniforte punto non l'aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna,
Ella con sproni il suo destriero, affretta,
Che voglia ha di gratargli ben la rogna,
Saria scampato come vna saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che và trottone, e lamentasi, & urla,
Mostrando stracco sol per via condurla.

Digitized by Google

Gli altri à Ruggiero intorno combatteano
Io dico Pinadoro e'l Re Mordante,
Che circa a sei de suoi ancor già haueano
E di dietro il toccauano, e dauante,
Vsando ogni vantaggio che sapeano,
Ma lascio loro, e torno a Bradamante,
Che dietro à Daniforte inuelenita,
Lo vuol seguir, ò lasciarli la vita.

Così con seco tacita parlaua,
Mostrandosi ne gli atti sbigottita,
Nè molta fintion il bisognaua,
Però che in molte parti era ferita,
E il sangue sopra l'armi rosseggiaua,
Hor mostrando cadere a la finita,
Andar si lascia, e in tal modo si pone,
Che giureria ciascun, che fosse morta.

E quel maluagio spesso si riuolta.
Aspettala vicino, e poi calcagna,
E per vn pezzo fugge a la disciolta,
Poi và galoppo del camin guadagna,
Tanto che di quel loco l'hebbe tolta,
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti d'intorno,
Ou'era stata la battaglia il giorno.

E quel malitioso ben si mosse,
Ma dismontare a terra non si tenta,
E prima con la lancia la percosse,
Per veder se di vita fosse spenta,
Quella Dama soffersе, e non si mosse,
E quello smonta, e lega la giumenta,
Ma come Bradamante in terra il vede,
Non par più morta, & è subito in piede.

Il falso Saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l'altro lato,
Bradamante lo segue ch'è disposta,
Di no'l lasciar se non morto, ò pigliato,
Et non prendendo a lungo corso sosta,
Il suo destriero afflitto, & affannato,
Sendo già in piano al ualicar d'vn fosso,
Non potendo più andar le cadde addosso.

Hora non puote il Pagan maladetto,
Come soleua correre, e fuggire,
La Dama il capo gli tagliò di netto,
E lasciol poscia à suo diletto gire.
L'ombra era grãde già per quel destretto,
E cominciaua il cielo ad oscurire,
Non sà quella donzella oue si sia,
Che condotta era quà per strana via.

Ma Daniforte, che sentì l'impaccio,
Tosto volta, e stracco più non pare,
Dicendogli, Christiano questo laccio,
V'sei caduto quando vuoi leuare?
Hor Bradamante col sinistro braccio,
Spense'l destrier, e sù il fece saltare,
E forte grida falso Saracino,
Ancor non m'hai legata al tuo domino.

Per boschi, e valli, per sassi, e per spine,
Hauea correndo il Pagan seguitato,
E non vedea lontane, ne vicine
Città, ville, nè case in alcun lato,
Salitè sopra la giumenta in fine,
E caminando vscì fuor di quel prato,
Tacita, sola al lume de la Luna,
Abbandonò la briglia a la fortuna.

Pur Daniforte d'intorno l'aggira,
E d'improuiso spesso l'assalisce,
Hor mostra d'assalirla, e si retira,
Et a tal modo il falso la ferisce,
La Dama giunta al vltimo si mira,
Nè però punto mai si sbigottisce,
Ma dice io spargo il sãgue, e l'alma parte
S'io non colgo costui con la sua arte.

Lasciamo andare alquanto Bradamante,
Poi di lei seguiremo, e sua ventura,
E ritorniamo oue lasciai dauante,
Ruggier l'ardito a la battaglia dura,
Il Re di Constantina con Mordante,
Che non han di vergogna alcuna cura,
Gli sono intorno per farlo cadere,
E ciascun d'essi tocca à più potere.

Digitized by Google

Chi vedesse il giouanetto ardito,
Com'apunto diuide il tempo a sesto,
Punto non perde nel ferire vn dito,
Or quinci or quindi tocca, or quel, or q̃sto
A pena par che l'un habbia ferito,
Che volta a l'altro, e mena cosi presto,
Che con minor distantia, e tempo meno,
Fulmina a un tratto, e seguita il baleno.

E per non seguitar si lunga traccia,
La cosa tosto tosto hebbe disgroppo,
Mordante, che assalirlo si procaccia,
Hebbe tra questo assalto ũ strano intoppo
Fu ferito a trauerso ne la faccia,
E via volò de l'elmo tutto il coppo,
Meza la testa è ne l'elmo che vola,
Rimase il resto al busto con la gola.

Non hauea fatto questo colpo a pena,
Che a Pinador voltò ch'era da lato,
E nel voltar si l'assalisce, e mena,
Ma quell'era già tanto spauentato,
Che parue vn veltro vscito di catena,
Fuggendo a tutta briglia per il prato,
Fuggito essendo per sassi, e per valle,
Ruggier gli tolse il capo da le spalle,

Era già il Sole a l'Occidente ascoso,
Quando finita è la battaglia dura.
Allhor guardando il giouane amoroso,
Di Bradamante cerca, e di lei cura,
Nè troua nel pensiero alcun riposo,
Per tutto intorno è già la notte oscura,
Ne cher non può colei, che cotant'ama,
Ma guarda ĩtorno, e ad alta voce chiama.

Quando il buon Ruggire per quei sentieri
Vonò dua caualliери ad un poggetto,
Sentendo il calpestio de' destrieri,
Prese alcuna speranza il giouanetto,
Ma come a lui parlar quei caualliери,
Che'l salutaro d'animo perfetto,
Tanto cordoglio l'animo gli assale,
Che non rispose a lor nè ben, ne male.

Costui certo debbe essere vn villano,
C'haurà spogliate l'armi a qualche morto
Disser quei dua, ma il giouanetto humano
Rispose, veramente io hebbi il torto,
Amor ch'à del mio cor la briglia in mano
M'hà da l'intendimento sì distolto,
Che quel ch'esser solena, hor piu non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

Disse un di dua Baroni caualliero,
Se innamorato sei non far piu scusa,
Tua gentilezza proui di leggiero,
Perche in petto villano amor non usa,
E se di nostro aiuto hai di mistiero,
Alcun di noi seruirti non ricusa,
Rispose a lui Ruggiero, hora mi lagno,
Perche ho perduto vn mio caro cõpagno.

Se lo haueste sentito indi passare,
Mostratemi il camin per cortesia,
Per tutto il mondo lo voglio cercare,
Senz'esso certo viuer non potria,
Cosi dicea Ruggiero, e palesare,
Altro non volse sol per gelosia,
Però che'l dolce amore in gentil petto,
Amareggiato è sempre di sospetto.

Negaro i dua Baroni hauer sentito,
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciascun di lor dua si è proferito
D'accompagnar cercando il giouanetto,
Et esso volentier tenne l'inuito,
Che si trouaua in quel loco soletto,
Dico in quel monte diserto, e saluatico,
Et esso del paese era mal pratico.

Tutti tre insieme adunche caualcando,
Mandauan voci intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando,
Tutta la notte non trouaro niente,
E già si venia l'alba rischiarando,
La luce rosseggiaua in Oriente,
Quando vn di quei Baron tutto si affisse,
Verso lo scudo di Ruggiero, e disse.

Digitized by Google

Chi v'ha conceſſa cauallier licenza
Portar dipinta in ſcudo quell'inſegna,
Il ſuo principio è di tanta eccellenza,
Ch'ogni perſona d'eſſa non è degna.
Ciò vi comporterò con patienza
Se tal virtude al voſtro corpo regna,
Ch'a la battaglia riportate lodo,
Contra di me, che l'hò acquiſtata e godo.

Diſſe Ruggier ancor non mi era accorto
Che quella inſegna è fatta come queſta,
E veramente la portate a torto,
Se non ſiamo diſceſi d'vna geſta,
Onde vi prego molto, e vi conforto,
Che tal coſa facciate manifeſta,
Oue acquiſtata tal'inſegna, e come,
E qual è voſtra ſtirpe, e voſtro nome.

Diſſe colui da parti aſſai lontane,
A voſtra ſtirpe credo eſſer venuto,
Tartaro ſono, e nacqui d'Agricane,
Mio nome ancora poco è conoſciuto
Per forza d'armi, & auenture iſtrane,
In Aſia ad acquiſtarla fui venuto,
Ma che biſogna dare incenſo a'morti,
Chi ha piu prodezza quello ſcudo porti.

Ruggier poi che l'inuito hebbe accettato
Gira il nimico intorno rimirando,
Vidde che ſpada non haueua a lato,
E diſſe a lui voi ſiete ſenza brando,
Come faremo ch'io non ſon vſato,
Giuocar'a'pugni, e però vi dimando,
Qual'eſſer debba la conteſa noſtra
Brãdo non vi è, ne lancia per far gioſtra.

L'altro compagno di quel cauallicro,
Ch'era Gradaſſo, & eſſo è Mandricardo,
Toſto riſpoſe, e vi falla il penſiero
Perche quel brando del conte gagliardo,
Si non acquiſtarete di leggiero,
Che giunto ſiete a tal impreſa tarda
E ſaria voſtra cauſa diſhoneſta
Prima di voi io venni a cotal feſta.

Oltra gente a cauallo, anco Elefanti,
Conduſſi in Francia ſin di Sericana,
Tante pene ſofferſi, affanni tanti
Per acquiſtare il Brando Durindana
Par che'l mercato ſia fatto a contanti,
Coſi voi fate queſta coſa piana
Ma prima che il penſier voſtro s'adẽpia,
Farò ſudarui l'una, e l'altra tempia.

Ne vi crediate ſenza mia conteſa
Hauer per ciancie quel Brando honorato,
E Mandricardo di colera acceſa
Diſſe io sò che di ciancie è buon mercato,
Hor vi acconciate, e prendete diſeſa
Coſi dicendo ad un'olmo in quel prato,
Vn groſſo tronco per ſpiccar ſi ſcaglia,
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

Gradaſſo il Brando poſe anch'eſſo in terra,
E ſpiccò toſto un bel fuſto di pino,
L'un piu che l'altro gran colpi diſſerra,
E fuor de l'armi ſcuotono il polueino,
Staua Ruggiero a rimirar tal guerra,
E ſcoppiaua di riſo il paladino,
Dicendo, ben ch'io non veggia chi vincii
Quel gioco è pur di molinari, e d'aſi.

Riſpoſe il cauallier, mai non vien manco,
Fortuna d'arme, a gagliardo campione
Le voſtre acquiſtarò, s'io non mi ſtanco
Aquiſtar le uoglio io con un baſtone,
Portar non poſſo brando alcuno al fianco,
S'io non abbatto il figliuol di Milone,
Però che Orlando l'anima ſoprana,
Tien la mia ſpada detta Durindana.

Piu volte uolſe la zuffa partire
Come piu dice, ogni huom piu ſi martella
Eccoti vn cauallier iui apparire
Accompagnato d'vna damigella,
Ruggier da lunge lo vidde venire
Faſſigli incontro, e con dolce fauella,
Iſpoſe a lui ridendo la cagione
Perche faceano i dua quella tenzone.

Digitized by Google

Dicea Ruggiero, con non poco affanno,
Vsato ho per partirli mio potere,
Per la spada d'Orlando che non hanno,
E forse non son anche per hauere,
Tal bastonate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien pur a vedere
E certo di prodezza e di possanza,
Sō due lumiere a gli atti, e a la sembiāza

Ma voi non dite, onde siete venuto.
Perche s'io non m'ingāno nel sembiante,
Mi pare altroue hauerui conosciuto,
Se mi ricorda in corte d'Agramante,
Rispose il caualier, io v'ho veduto,
Di certo quand'io venni di Leuante,
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero.
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.

Incontinente insieme s'abbracciaro,
Come si riconobbero i Baroni,
E parlando tra lor deliberaro,
Di partir quella zuffa di bastoni,
Vn pezzo in van tal fatica pigliaro,
Che si turbati sono i fier campioni,
Che per ragion, ò prieghi non si voltano,
L'vn l'altro tocca, e punto non ascoltano.

Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fece che sue parole furno vdite,
Dicendo a lor se desiate il Brando,
Per laquale è tra voi cotanta lite,
Condur vi posso, oue al presente è Orlādo
Là stan vostre contese diffinite,
Hor s'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che qui per niente combattete in vano.

Ma se tracte il caualier sereno,
Di certa incantagion dolente, e trista,
Ei di battaglia a noi non verrà meno,
Sia Durindana poi di chi l'acquista,
Se'l mondo è ben di marauiglia pieno,
Vna piu strana non ne fu mai vista.
Di questa ou'hora uado per prouare,
S'indi potessi Orlando liberare.

Gradasso, e Mandricardo udendo questo,
Lasciar la pugna con sembianza altiera,
Pregando Brandimarte che pur presto,
Gli uolesse condurre, ou'il conte era,
Esso rispose, hora ui manifesto,
Che uicin'a due leghe è una riuiera,
Che nome hà Riso, e ueramente è un piāto
Dentro ui è chiuso Orlando per incanto.

Vn'indouino, a cui molto è creduto,
In Africa m'ha questo palesato,
E per ciò in questo loco era uenuto,
A liberarlo come disperato,
Bastante non era io, ma il uostro aiuto,
(Com'io comprendo) il ciel m'ha destinato
E sò che ogn'huom di uoi passeria il mare
Per torre impresa tanto singolare.

Ciascun de' dua Baroni ha più disio,
Di ritrouarsi tosto a la fontana,
Dicea Ruggiero, e doue rimango io,
Se ben non chieggio al conte Durindana,
Piu non dico hora il graue incanto, e rio,
Farò palese, e l'auentura strana,
E come tratto fuor ne fosse Orlando,
Cari Signori a uoi mi raccomando.

IL FINE DEL CANTO VI.

Brandimarte Ruggier, e'l Re Gradasso,
(Che la sorte fe il Tartaro restare)
Mosso han per liberare Orlando il passo,
Dal fiero incanto oue ei si stà a danzare,
Cadon gli vltimi, e uan del fiume al basso,
Ma con Orlando qual gli fa tornare
Combatte il Conte, e'l Serican, Ruggiero,
Gli acqueta, Vario prendono il sentiero.



ALLEGORIE.

LA Sorte che fe rimaner Mandricardo, e il buon destino, che per ouiar la contesa che poteua nascer con Orlando per Durindaua, e di nuouo con Ruggiero per l'Aquila, fa che esso se ne rimanga adietro.

Brandimarte, che libera gli altri compagni da l'incanto, ne mostra che molte cose si fanno con astutia, che altramente non si potrebbo fare.

CANTO SETTIMO.

Iu che'l tesoro, e piu che forza uale,
Piu che'l diletto assai, piu che l'honore,
L'amico buon, e cõpagnia leale,
I quali insieme si portino amore,
Maggior li pare il ben, minor'il male,
Potendo aprirsi l'vn'a l'altro il core,
E ogni dubbio che accada, ò raro, ò spesso,
Poterlo ad altrui dir, come a se stesso.
Che gioua hauer di perle, ed'or diuitia;
Hauer alta possanza, e grande stato
Quando si gode sol senz'amicitia
Colui che gli altri ama, e non è amato,
Non potea hauer compiuta una letitia
E ciò dico, hor quel ch'io u'hò contato,
Di Brandimarte, che ha passato il mare
Sol per uenire Orlando ad aiutare.

Di Biserta è venuto il caualiero
Per trarre il Conte fuor de la Fontana,
Il Re Gradasso, e Mandricardo altiero,
Hauea richiesti a quell'impresa istrana
Ma doue rimango io dicea Ruggiero,
Se ben non chieggio al Conte Durindana
Se ben seco non uoglio hauer contesa,
Venir non debbo a si stupenda impresa.

Esse

Esser bisogna il numero dispari,
Rispose Brandimarte à quel ch'io sento
Condurui tutti quanti haurei ben caro,
Ma no'l concede quest'incantamento,
Et io non veggio à ciò miglior riparo.
Che per la sorte far isperimento,
Ecco due pietre bianche, & vna oscura,
Chi haurà la nera cerchi altra uentura.

Ciascun di stare à questo fu contento,
Così gettata fu tra lor la sorte,
A Mandricardo uenne il carbon spento,
E quindi si partì dolente a morte,
Turbato se ne uà che sembra un uento,
Per piano, e monte caminando forte,
Tanto andò, ch'à Parigi giunse un giorno
Oue Agramante ha già l'assedio intorno.

Di fuor'in campo dou'era Agramante,
Fu riceuuto a grandissimo honore.
Ma di lui non ragiono hora più auante
Perch'io ritorno nel primo tenore,
A raccontarui del Conte d'Anglante,
Che si ritroua preso in tant'errore,
Tra le Naiade al bel fiume del Riso,
Hora udite l'Historia, ch'io diuiso.

Queste Naiade ne l'acqua dimorano,
Per quella solazzando come il pesce,
E per incanti gran cose lauorano,
Che ogni disegno à lor uoglia riesce,
Di caualier souente s'innamorano,
Che star sẽza huom'à ogni dama rincresce
E di tal Fate assai ne son al mondo,
Ma non si veggon tutti i fiumi al fondo.

Queste ne l'Acqua che'l Riso s'appella,
Hauean composta d'oro, e di cristallo
Vna stanza di cui non è più bella,
E la si stauan festeggiando al ballo.
Già ui contai di sopra la nouella,
Quando discese Orlando del cauallo,
Per rinfrescarsi a l'onde cristalline,
Ciò ui contai ne l'altro libro al fine.

E come tra le dame fu raccolto.
Con molta gioia loro, e suo contento.
Quiui poi stette libero, e disciolto,
Preso d'amore al dolce incantamento,
A l'onde chiare specchiandosi il volto,
Fuor di se stesso, e fuor di sentimento,
E le Naiadi allegre oltra misura,
Solo à guardarlo haueano ogni lor cura.

Però di fuori intorno à la riuiera
Per arte haueã formato un bosco grãde,
Oue staua di pianto ogni maniera,
Ilice, e quercie, e soueri con giande,
L'Arice, Teda, e Pino, e Abeto ui era,
Di grado in grado al ciel le frondi spãde,
Che sotto à se facean l'acr'oscuro.
Poi fuor del bosco volge intorno vn muro.

Questa cinta era fabricata intorno,
Di marmi bianchi, rossi, azurri, e gialli,
Et hauea in cima un ueroncello adorno,
Con colonette d'ambri, e di cristalli,
Hora à quei caualier faccio ritorno,
Che vengon senza suono à questi balli
Nè san de le Naiade la mal'arte,
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte.

E Fiordiligi che seco fauella,
Di questa impresa, e molto gli conforta,
Giunsero in fine à la muraglia bella,
Che di metallo hauea tutta la porta,
Sopra la soglia staua una donzella,
Come à guardarla posta per iscorta,
E teuea un breue scritto da due bande,
Con tai parole con un scritto grande.

DISIO di chiara fama, sdegno, e Amore,
Trouano aperta à sua voglia la uia,
Questi dua versi hauea scritti di fuore,
Poi dentro par che così scritto sia,
Amore, e sdegno, e col disio d'honore,
Quando hanno preso l'anima in balia,
Lo sospingono auanti à tal fracasso,
Che poi non troua à ritornare il passo.

Giunti

Giunti quiui i Baron (com'io v'hò detto)
La dama con la mano il breue alzaua,
Et fu da tutti lor veduto, e letto
Da quella parte che si dimostraua,
Adunque i caualier senza sospetto.
Passar, ch'alcun la strada non uietaua,
Con Fiordiligi andorno tutti quanti,
Ma per la selua andar non ponno auanti.

Però che quella molto era confusa
D'alberi spessi, & alti oltra misura
La porta a le sue spalle era già chiusa
Che più facea parer la cosa oscura,
Ma Fiordiligi tra gl'incanti era vsa
Però dicea, non habbiate paura
A ogni periglio, e loco oue si vada
Il brando, e la virtù si fa la strada.

Tolto de vostri caualli smontate,
Tagliando i tronchi, e fatevi sentiero,
E se ben sorge alcuna inimitate
Non ui turbate punto nel pensiero,
Vince ogni cosa l'animositate,
Ma condurla con senno è di mistiero,
Così dicea la Dama, onde i guerrieri,
Smontaro al piano, e lasciaro i destrieri.

Smontati tutti tre (com'io v'ho detto)
Ruggier nel bosco fu primo ad entrare,
Ma un Lauro'l suo camin sempre hà interdet
Nè i folti rami lo lascia passare, (to
Onde trasse il Baron suo brando eletto,
E quella pianta si pose a tagliare,
Dico del Lauro, che foglia non perde,
Per freddo, o caldo sempre si rinuerde.

Poi che tagliata fu la pianta bella,
E cadde a terra il trionfale alloro
Fuor del suo tronco forse una donzella,
Che sopra al capo hauea le chiome d'oro,
E gli occhi viui a guisa d'una stella
Ma piangendo mostraua un grã martoro,
Con parole soaui, e mesta voce,
C'hauria placato ogni animo feroce.

Sarai tanto crudel (dicea) barone,
Che'l mio mal ti diletti, e trista sorte,
Se quà mi lasci in tal conditione,
Le gambe mie saran radici intorte,
E'l busto tramutato in vn tronc one,
Le braccie istese in rami saran pote,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome ritorneranno in fiori, e in fronde.

Perche cotal è nostra fatagione,
Che trasformata a forza in verde pianta
Stiamo rinchiuse infin che alcun Barone,
Per sua virtude a trarcene s'auanta,
Tu m'hai hor liberata di prigione,
Se la pietade tua sarà cotanta,
Che m'accompagni quiui a la riuiera,
Se non mia forma tornerà qual era.

Il giouanetto pien di cortesia,
Promise à quella non l'abbandonare,
Sin che condotta in loco salua sia
La falsa dama con dolce parlare,
A la riuiera del Riso s'inuia,
Nè ui douete mai marauigliare,
Se colto fu Ruggiero in questo punto
Che'l saggio, e'l pazzo è da le dõne giunto.

Come condotto fu sopra la riua,
La vaga Ninfa per la man il prese,
E de l'animo vsato al tutto il priua,
Si ch'vna voglia, nel suo cor s'accese,
Di gettarsi nel fiume e l'acqua uiua,
Ne la donzella questo gli contese,
Ma seco così à abraccio come stana,
Ne la chiara onda al fiume si gettano.

Là giù nel bel palagio di christallo
Furno raccolti con molta letitia,
Quiui è il Cõte, e per mã Sacripãte ballo
E molti altri maestri di militia,
Le Naiade con questi erano in ballo
Con canti suoni, e stromenti à diuitia,
In danze, in festa, in allegrezza, e canto,
Si consumaua il giorno tutto quanto.

Resté

Restò Gradasso al bosco che lo abbaglia
Nè trouua al suo passar strada, o sentiero
E sempre auanti il passo gli trauaglia,
Tra l'altre piante vn frassino leggiero,
E questo con la spada intorno taglia,
Subito vsci del tronco vn gran destriero,
Lardo, & arrodato, era il mantello,
Natura mai non fece vn cosi bello.

La briglia, ch'egli hà in bocca è tutta d'oro
E così adorno il ricco fornimento,
Di pietre, e perle, e di molto theforo
Gradasso non vi mette intendimento,
Che per inganno è fatto quel lauoro
Anzi s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella
Senza contrasto, e salta ne la sella.

Subito prese quel destriero vn salto
In aria, e stette vn pezzo giù a tornare,
Per l'aria via camina, e monta ad alto,
Come tal volta vn sogna di volare,
Battaglia non fù mai, nè alcuno assalto
Che potesse Gradasso spauentare,
Ma senza dubbio hebbe paura adesso,
Turpin lo dice, & io anco il confesso.

Perche ne l'aria più di cento passi
L'hauea portato quella bestia vana
E'l baron spesso tien gli occhi giù bassi,
Ma scender non li par la scala piana
Quando piacer di volar ben dato hassi,
Pur ritrouossi sopra la Fontana
Cader si lascia l'incantata bestia
Nel fiume s'attuffò senza molestia.

Gradasso nel fiume attuffossi,
Il gran caual notando a sommo venne,
Si per la selua folta dileguossi,
Come ratto hauesse a i pie le penne,
Canallier che a l'acqua ritrouossi,
Subito vn'altro nel suo cor diuenne
Mandando tutte le passate cose,
Le Naiade a festeggiar si pose.

A suon di trombe quiui si ballaua,
Vn certo ballo che di quà non s'vsa,
Nel contrapasso l'vn l'altro basciana,
Nè si potea tener la bocca chiusa,
A cotal atto si dimenticaua,
Ciascun se stesso, & io faccio la scusa,
Che non credo che incanto sia maggiore,
Che a bocca aperta vn bel bacio d'amore.

In cotal festa faceuan dimora,
Tutti i Baroni in suoni, e balli, e canti
Sol Brandimarte s'affatica ancora,
Nè per la selua può passare auanti,
Benche col brando d'intorno lauora,
Tagliando il bosco, e da diuersi incanti,
Era assalito, & esso alcun non piglia,
Che Fiordiligi sempre lo consiglia.

Tagliando intorno và quei laberinti,
E di ciascun vscia nouo lauoro,
Hor certi grandi vccellacci dipinti,
Hor bei palaggi, hor monti di theforo,
Ma quei Mostri rimaser tutti estinti,
Che Brandimarte altier alcun di loro
Mai non ne piglia, e dietro a se gli lassa,
E per la selua fino al fiume passa.

Come a la riua fù giunto il Barone,
Diuenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cangiò d'opinione,
Per traboccarsi ne l'acqua amorosa,
Per la gran forza de l'incantatione,
Non ricordaua Orlando, nè altra cosa,
E giuso si gettaua ad ogni modo,
Se la sua donna non stringeua il nodo.

Perch'essa già composti hauea per arte,
Quattro cerchielli in forma di corona,
Con fiori, & herbe accolte in strana parte
Per liberar d'incanti ogni persona,
E pose vn d'essi in capo a Brandimarte.
Quindi di punto in punto li ragiona,
L'ordine, e il modo, e il fatto tutto quanto,
Per trarre Orlando fuor di quell'incanto.

Il

Il franco cauallier incontinente
Fà tutto ciò che la Dama comanda,
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che danza, e suona e canta in ogni banda,
Ma ei non era vscito di sua mente
Com'era gli altri per quella ghirlanda
Che Fiordiligi nel capo gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

Come fù giunto giù tra quella festa
Nel bel palaggio di christallo, e d'oro,
Vn de' cerchielli al Conte pose in testa,
E gli altri a gli altri dua, ch'eran nel coro
Così la fatagion fù manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciaro. e ogni diletto
Fù scendo fuor del fiume à lor dispetto.

Si come zucche in sù vennero a galla
Prima de l'acqua forsero i cimieri,
Poi l'elmo apparue, e l'vn, e l'altra spalla,
Et a la riua giunsero leggieri,
Quindi leuati a guisa di farfalla,
Ch'intorno al foco gira volentieri,
Sospesi fur dal vento in poco d'hora
Che gli soffiò di quella selua fuora.

Chi haueße chiesto a lor, come andò il fatto
Non l'haurebbon potuto raccontare,
Com'huom che sogna, e si sueglia di fatto,
Nè può quel che sognaua rammentare,
Eccoti auanti a loro arriua ratto,
Vn Nano, e solo attende a speronare,
E come presso i cauallier si vede,
Signor, gridaua, vdite per mercede.

Se combattete per cauallería
Si difendete il dritto, e la giustitia,
Fate vendetta d'vna fellonia
Maggior del mõdo, e più strema nequitia
Disse Gradasso per la fede mia.
S'io non temessi di qualche malitia,
E d'esser per incanto ritenuto,
Io ti darei ben volentier aiuto.

Il Nano allhor fà sacramento, e giura,
Che non è a questa impresa incantamẽto,
O disse'l Conte, e chi me n'assicura,
Tanto creduto hò già che me ne pento,
L'augel, ch'esce del laccio hà poi paura,
D'ogni fraschetta, che si muoue al vento,
Et io gabbato fui cotanto spesso,
Che non ch'altrui ma nõ credo a me stesso.

Disse Ruggier, non è solo vn parere
E ciascun loda la sua opinione
Direbbe altrui che fosser da temere
L'opre de' spirti, e de la fatagione
Ma se'l buon cauallier fà suo douere
Non dee ritrarsi per condittione,
Di cosa alcuna, e ogni strana auentura
Prouar si deue, e non hauer paura.

Menami, o Nano, e nel mare, e nel foco
E se per l'aria mi mostri a volare
Verrò teco a ogni impresa, in ogni loco
Ch'io mi spauenti mai non dubitare,
Gradasso, e il Conte, s'arrossiro vn poco,
Vdendo in cotal modo ragionare,
E Brandimarte al Nano prese a dire
Camina auanti, ogn'huom ti vol seguire.

Il Nano haueua vn palafreno ambiante
Già se ne và per la campagna piana
Dicea Gradasso verso il sir d'Anglante,
Se questa impresa fia sublime, e strana
E per sorte mi tocca il gire auante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, perche'l Rè tuo padrone
Me la promise essendo mio prigione.

Se quel te la promise, e quel t'attenda,
Rispose il Conte in colera salito,
Ben parlo chiaro, e vò che tu m'intenda,
Che non è cauallier cotanto ardito
Dal qual mia spada ben non mi difenda,
E se ti piace hora questo partito,
Di guadagnarla in battaglia per forza
Eccola quà, ma guardati la scorza.

Hor

ov'escogli a le mani, ecco Gradasso;
ch'hà pur trouato il desiato brando,
l'ira, la furia, il romore, il fracasso,
che qui si fece al pensier vostro mando,
le minuccie fastidiose passo,
De i colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'esser di dui valenti, alto ferire.

Aspro più ch'alcun mai duro, e spietato,
Longo, fiero, mortal, troppo, e villano,
Ruggier, alqual non era punto grato,
A parlar cominciò, discreto, e humano,
per accordar fra lor l'empio mercato.
Et altretanto ne facea quel Nano,
Pregando che la vana lor contesa,
Non differisca quella bella impresa.

Ep per tanto confortare, e dire,
che pur'al fin la zuffa è racchetata,
Ma ben la compagnia uolser partire,
Si diuise in due parti la brigata,
Ruggier, e il Serican la volse ire,
Doue il Nano una torre hà lor segnata,
Brandimarte & Orlando paladino,
Verso Parigi presero il camino.

Quel che Ruggier facesse, e'l Re Gradasso,
Vi sarà poi racconto in altra parte,
La lor istoria per adesso passo,
E vengo à dir d'Orlando, e Brandimarte,
Che à Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordiligi mai da lor si parte,
Vna mattina al cominciar del giorno,
Vider la terra con l'assedio intorno.

Il Re Agramante come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano hauendo,
E morta, e presa di sua gente assai,
Di tende il piano andato era coprendo,
Tanta canaglia non si vide mai,
Ne spettacol piu misero, e tremendo,
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti, e le campagne ha piene,

Quei de la terra stanno a le difese,
Fanno la guardia a le infelici mura,
Solo de Paladin v'era il Danese
A lui de l riparar tocca la cura,
Quando da quella vista il Conte intese,
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Si gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiaua il pianto

Chi la sua speme in cosa pon mortale
Diceua il Conte in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente quale,
Esempio gli appresenta Carlo Mano,
Che si vittorioso e si trionfale,
Facea trentar gia l'Imperio pagano,
Hor d'ogni cosa l'ha fortuna priuo
In vn momento, e forse non è viuo.

Mentre cosi ragionando si duole.
Leuossi giù nel campo vn gran romore,
Che mandò il suono insin di sopra al Sole,
E si facea di man'in man maggiore,
Ma la voce mi manca, e le parole,
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio, e fiato, e lena,
Che fin a qui mi son condotto a pena.

IL FINE DEL CANTO VII.

ARGOMENTO.

Mentre Parigi aßaltano i Pagani;
Giungono al campo Brandimarte, e il Conte
Che pria slegati i prigion de' Christiani
Verso nemici mostrando la fronte,
Sino a la notte menano le mani
Bradamante guarisce. Ad una fonte
Si addormenta. Creduta maschio allhora
Vien Fiordispina, e di lei s'innamora.



ALLEGORIE.

ORLANDO, E Brandimarte che liberati i prigioni danno aiuto a Parigi, allhora che a pena si potea piu tenere, ne ammaestra che Iddio, se ben ne fa del male, col mezo d'huomini cattiui, pure non vuole la nostra total rouina, & destruttione.

Fiordespina, che ha Bradamante per Caualiero, ne mostra quanto sia fallace il uolere a prima vista conoscere alcuno.

Digitized by Google



L tornar de la mente che si chiuse, Dinanzi a la pietà di Carlo Mano. Dico de la pietà, dal cor escluse

Scale con ruote, e torri haueano assai, Che si mouean tirate con ingegno. Più nouo cose non si vidder mai, Gatti tessuti di vinchi, o di legno Baltresche di cuor cotto, & arcolai, Ch'erano a rimirare vn strano ordegno, Che con romor si chiude, e si disserra E pietre, e foco trae dentro a la terra.

uo signore, al Senator Romano, ppglia, e di vergogna si confuse, nor pur lo lasciò di tanto sano uidde (ancor che non vuol confessarlo) male haueua fatto a lasciar Carlo.

Da l'altra parte il nobile Danese Che è capitan de le christiane schiere, Fà gran ripari, & ordina in dif. se Saettamenti, e mangani, e petere Con gli occhi suoi veder si vuol palese, Che con altrui non suol troppo vedere, E sassi, e trani, e zolfo, e piombo, e foco, Dispon per torri, e merli in ciascun loco.

rò fece di sopra quel sermone, nella Oration così santa, e Morale uramente si com'hà cagione, n dì piantarlo quando gli fe male si ancor, quando è buono vn padrone, ruirlo, e amarlo, è cosa naturale, nzi che sia non credo altro martello, Amor, e gelosia simile a quello.

Sopra a ogni cosa gli ordina, e procura, La gente armata a piede, & a cauallo, Hor quà, hor là scorrendo per le mura, Mette ne l'ordinar poco interuallo, Già s'odono i pagani a la pianura, Con tamburacci, e corni di metallo, Sonando sinfonie, nacchere, e trombe Che l'aria trema, e par che'l ciel ribombe.

ra lasciai (se vi ricorda) quando, udì il romor nel campo de' Pagani, labalacchi, e timpani sonando. strumenti di bronzo, corni strani, llhor che Brãdimarte, e'l Conte Orlãdo, iti in su'l poggio, e giù guardãdo i pia dè tanta canaglia, e tante schiere (ni e amboscо par di lancie, e di bandiere.

O Rè del Cielo, o Vergine serena, Ch'era a veder la misera cittate, Già non mi credo che'l Demonio a pena Si rallegrasse a tanta crudeltate, Di stridi, e pianti, è quella terra piena, Piccoli, e grandi, e donne iscapigliate, E vecchi infermi, e gente di ogni sorte, Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

e sappiate il fatto tutto quanto, dine è dato a punto per quel giorno, mbatter Parigi in ogni canto, ssalto ordinato intorno intorno; li African ogn'huom si dà più uãto. più che l'altro si dimostra adorno, romette a Macon, e chi gli giura, ar d'un salto sopra quelle mura.

Di quà, e di là correa ciascun di ghiaccio Pallidi, rossi, i timidi, e gli arditi, Le triste moglie co' figliuoli in braccio, Sempre piangendo, pregano i mariti, Che le difendan da cotanto impaccio, E disperate a gli vltimi partiti Caccian da se la feminil paura, Et acqua, e pietre portano a le mura.

So-

Digitized by Google

Sonano a l'arme tutte le campane,
Di gridi, e trombe è sì grande il rumore,
Che no l potrian contar le voci humane,
Và per la terra Carlo Imperatore,
Ogn'huom il segue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo Signore,
Egli quà questo, e là quell'altro manda,
Prouede intorno, & ordina, e comanda.

L'esercito pagano è già vicino,
Ch'intorno si distende a schiera a schiera,
A la porta San Celso il Rè Sobrino,
Con Buccifar, e'l Rè de l'Algazera,
E Baliuerzo il falso Saracino,
La dou'entra di Senna la riuiera
Si sforza entrar con sua gente peruersa
E seco è il Rè d'Arzilla, e quel di Fersa.

A San Dionigi il Rè di Nasamona
Col Rè de la Zumara era accostato,
E il Rè di Setta, e quel di Tremisona
Combatteano alla piazza del Mercato
L'aria ne freme, e la terra risuona,
Che la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco, e ferro, e pietre con gran fretta,
Da l'vna parte a l'altra si saetta.

Non forse più giamai furor cotale,
In fra christiani, e gente Saracina,
Ciascun tanto più fà, quanto più vale,
Già veggio i trani, il zolfo, e la calcina,
E si sentiua vn fracassar di scale,
Vn suon d'arme spezzate, vna rouina,
E fumo, e polue tenebroso velo
Come caduto il Sol fosse dal cielo.

Ma non per tanto par che satisfaccia,
La gran difesa contra a quei felloni,
Come la mosca torna a chi la scaccia
O la vespa attizzata, o i galauroni,
Cotal parea che quella gente faccia,
Da' merli trabboccata, e torrioni
Che dirupando al fondo egli ne viene
Già son di morti quelle fosse piene.

Onde era fatto sù per l'acqua vn ponte
Horribile a veder, e sanguinoso
Quiui era Mandricardo, e Rodomonte
Ciascun più di salir volonteroso,
Nè Ferraguto quell'ardita fronte,
Nè il Rè Agramante si stana otioso,
L'vn più che l'altro di montar s'affretta
E passar tra perigli si diletta.

Orlando che attendeua il caso rio,
Quasi era ne la mente isbigottito,
Forte piangendo ricorse ad Iddio,
Nè sà pigliare a pena alcun partito,
Che debb'io far, ò Brandimarte mio,
Egli dicea che il Rè Carlo è perito,
Preso è Parigi ormai, che più far degg
Che rouinato in foco, e in fiama il veggi

Ogni soccorso al mio parer fia tardo,
Su per le mura già sono i pagani
Brandimarte dicea, se ben vi guardo,
Là si combatte, e sono anche a mani,
Deh lasciami calar che nel cor ardo,
Di fare vn tal fracasso in quelli cani,
Che se Parigi aiuto non aspetta
Non fia disfatto alcun senza vendetta.

Orlando a le parole non rispose,
Ma con gran fretta chiuse la visiera,
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera,
Fiordiligi la Dama si nascose
In vn boschetto a canto a la riuiera,
E quei dua cauallier menando vampo,
Passaro il fiume, e giunsero nel campo.

Ciascun di lor fù tosto conosciuto
Sua insegna haueā scoperta, e suo pēnone,
Arme, arme si gridaua, aiuto, aiuto,
Ma già son giunti al mastro padiglione,
Ch'era di scorta assai ben proueduto,
Il Rè Marsiglio v'era, e Falsirone,
Molta sua gente, e Rè d'altri paesi.
Per far la guardia a nostri che son presi.

Co-

Digitized by Google

me ſapete il nobile Olivieri,
Quini è legato, e il buon Re di Bertagna
Ricardo, e il Conte Gano da Pontieri,
E'l Re Lombardo, e molti d'Alemagna,
Hor quà ſon giunti i franchi cauallieri,
Poco con lor sò dir che ſi guadagna,
Chi ſi difende, chi fugge, e chi reſta.
Tutti gli mena al paro una tempeſta.

Al padiglion ou'era la battaglia,
Non puote il Re Marſiglio hauer difeſe,
Gran parte è morta de la ſua canaglia,
E buon partito uia fuggendo preſe,
Orlando il padiglion tutto sbarraglia,
Squarciato a pezzi a terra lo diſteſe,
Ma quando quei prigion viddero il Cõte,
Per meranuiglia ſi segnar la fronte.

Che ſpezzar di corde, e di catene,
Brandimarte faceа ſenza intervallo,
L'arme, e deſtrieri iui eran tende piene,
Onde s'armaro, e montaro a cauallo.
Ciun più che l'altro a grã voglia ne viene
Per ſeguitar Orlando in queſto ballo,
Che ver Parigi à corſo ſi diſteſe,
E ſeco è Gano, & Olivier Marcheſe.

E Deſiderio, e lo Re Salamone,
E Brandimarte, ch'era dimorato
Alquanto per diſciorre ogni prigione,
Ricardo, e Berlingier molto pregiato,
Seguiua appreſſo Auolio Auin, e Otone,
E'l Duca Namo, e il Duca Amon'a lato,
Et altra gente da battaglia fiera,
Che più di cento ſono in vna ſchiera.

Già ſon giunti preſſo a quelle mura,
Ove la Zuffa è più cruda che mai,
Ch'era coſa a veder'orrenda, e oſcura,
Come di ſopra poco io ui contai,
Quand'era quel romor fuor di miſura,
Li gridi eſtremi, e d'iſtromenti aſſai,
Che faceuan tremar d'intorno il loco,
E altro s'vdia che morte, ſangue, e foco.

Già Mãdricardo hauea pigliato vn ponte,
Rotto le sbarre, e ſpezzata la porta,
Et hauea genti a ſeguitar ſi pronte,
Che ciaſcun dentro molto ſi ſconforta,
Da l'altra parte il crudo Rodomonte
Sù per le mure ha tanta gente morta,
Con dardi, e ſaſſi, e tanta n'ha percoſſa,
Che vien da'merli il ſangue ne la foſſa.

Guarda le torri, e ſpregia quell'altezza,
Battendo i denti a ſchiuma com'un uerro,
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo ſcudo ha in collo, e vna ſcala di ferro,
E pali, e graffi, e corde di grandezza,
E il foco acceſo al tronco d'un gran cerro,
Beſtemmia il ciel, la terra, e s'aſſicura,
La ſcala appoggia, e monta sù le mura.

Com'egli andaſſe per ſtrada a gran paſſo,
Cotal ſaliua quel pagan'arguto,
Quini era il rouinare, e il gran fracaſſo,
Che ogn'vn di dentro grida, aiuto, aiuto,
Se Lucifero vſcito, ò Satanaſſo,
Foſſe giù da l'abiſſo, e quà venuto,
Per rouinar Parigi a gran ſciagura,
Non hauria poſto a lor tanta paura.

E nondimeno in tanti diſconforti,
Si difendeuan per diſperatione,
Che ad ogni modo ſi riputã morti,
Nè ſtiman più la vita, ò le perſone,
Poi che condotti a doloroſi porti,
Veggon paleſe la ſua diſtruttione,
E pali, e dardi tranno a più non poſſo,
Con ſaſſi, e trani a quel Gigante addoſſo.

Ei più ſaliſce, e più di ciò non cura,
Come di penne, ò paglie moſſe al vento,
Già ſopra a' merli è fin'a la cintura,
Nè al contraſtar val forza, nè ardimẽto
Com'egli aggianſe in cima a quelle mura
E ne la terra apparue il gran ſpauento,
Leuoſſi vn pianto, e vn ſtrido sì feroce,
Che ſin'al ciel (cred'io) giunſe la voce.

Digitized by Google

Ma quel ſuperbo una gran torre afferra,
E tanta ne ſpiccò quanta ne preſe
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Diſſipa caſe, e campanili, e chieſe
Orlando non ſapea di tanta guerra,
Che in altra parte ſtaua a le conteſe,
Ma la gran voce, che colà ſi ſpande
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunſe correndo, oue è l'aſpra battaglia,
Non fù giamai da l'ira ſi commoſſo.
La gran ſcala di ferro a un colpo taglia,
E Rodomonte roninò nel foſſo,
E dietro lui gran pezzi di muraglia
Che gliè caduta mezza torre addoſſo.
E vn merlo giunſe Orlando ne la teſta,
Che lo diſteſe a terra con tempeſta.

Fu Rodomonte rileuato preſto,
Tanta fierezza hauea il forte Pagano,
Che non moſtraua piu curar di queſto,
Come ſe ſtato foſſe un ſogno vano
Ma il franco Conte non era ancor deſto,
Che tramortito ſi trouaua al piano,
Hor Rodomonte già non ſi ritiene,
Eſce del foſſo, e contra i noſtri viene.

L'eſſer gagliardo ben gli fa miſtiero,
Che a lui d'intorno ſtà la noſtra gente,
Su l'orlo a puntò è Gano da Pontiero,
Benche ſia falſo triſto, e fraudolente,
Quiui dimoſtra d'eſſer buon guerriero,
E fa l'aſtuto, e ſimula il prudente,
Ma Rodomonte ilqual de l'acqua uſcina,
D'un colpo a terra il poſe in sù la riua.

Queſti abbandona, e punto non s'arreſta,
Che ſopra'l campo ſcontra Rodolfone
Parente, era di Namo, e di ſua geſta
Tutto'l fende il pagan ſino a l'arcione,
Poi mena al Re lombardo sù la teſta,
Come à Dio piacque il colſe di piattone,
Ma pur cadde di ſella Deſiderio.
A gambe aperte, e con gran uituperio.

Le gente Saracina ch'è fuggita
Per la giunta d'Orlando, hora tornaua:
Piu aſſai che prima moſtrandoſi ardita,
Che Rodomonte ſi s'adoperaua
Che ciaſcun altro volentier l'aita
Di quà, e di là gran gente s'adunaua,
Balifronte di Mulga, e il Re Grifaldo,
E Baliuerzo il perfido ribaldo.

Quiui era Farurante di Murina,
E il franco Alzirdo Re di Tremiſon,
Il Rè Gualciotto di Bellamarina
Et altri aſſai, che'l canto non ragiona,
Tutti non giungeranno a dimattina
Che Brandimarte la franca perſona
Nè manderà qualche un pur a l'inferno
E qualche un Oliuier ſe ben diſcerno.

State ad udire il fatto tutto a pieno,
Che hor ſi comincia da douer la danza
Salamon uidde il figliuol d'Vlieno,
Che più d'ũ braccio ſopra gli altri auanza
Ou'il colpo ſegnò, nè piu, nè meno,
A mezo il petto il colſe con poſſanza
La lancia ſi ſpezzò, nè il pagan moſſe
Ma cõ la ſpada il buon chriſtian percoſſe.

Lo ſcudo li ſpezzò quel maladetto,
Le piaſtre aperſe come foſſer carte,
E crudelmente l'impiagò nel petto
Giunſe a l'arcione, e tutto lo diſparte,
Il collo al ſuo deſtrier tagliò via netto
Hor a quel colpo giunſe Brandimarte,
E deſtinato di farne vendetta
Sprona il deſtriero, e la ſua lãcia aſſetta.

A tutta briglia il cauallier ualente
Percoſſe Rodomonte nel coſtato,
Ch'era guarnito à ſcaglie di ſerpente,
Queſto diſeſe, pur giù cadde al prato,
Come il romor de l'albero ſi ſente
Quando è dal folgor rotto, ò fracaſſato
Sotto à ſe frange ſterpi, e minor piante
Tal nel cader s'vdì quell'Africante.

Hor

Digitized by Google

r Brandimarte volta al Rè Gualciotto,
oi che è caduto Rodomonte ardito
Ad ambe man lo percosse di botto,
ezzo lo scudo allhor gli hebbe partito,
'vsbergo e'l panciron ch'egli hauea sotto,
Tutto d'vn colpo rimase sdruscito,
Per il trauerso il petto gli disserra,
Et in dua pezzi il fece andare a terra.

t Oliuier il cauallier valente
Mostra ben quel ch'egli era per espresso,
Al suo lignaggio il paladin non mente,
he il Rè Grifaldo insino al petto hà fesso
n questo tempo Orlando si risente,
tato gliè sempre Brigliadoro appresso,
anto era sauia quella bestia bona,
he il suo padrone mai non abbandona.

de salito è subito a destriero
sce del fosso l'anima sicura,
Quando quei dentro viddero il Quartiero
enossi il grido intorno a quelle mura,
ù riportato insino a Carlo altiero,
ome apparito è Orlando a la pianura
E son scampati i Baroni christiani,
Da i saracini, e son seco a le mani.

on dimandate se l'Imperatore
Di tal nouella gioia, e festa prese,
A tutti quanti sfauillaua il core,
rama ciascun d'vscire a le conteſe
Aperta fù la porta a gran furore,
salta fuori armato il buon Danese,
Guido di Borgogna è seco in sella,
Duodo d'Antona, & Iuon di Bordella.

anti a tutti è il figliuol di Pipino,
e non vol restar dentro il Rè gagliardo
lo in Parigi rimase Turpino,
r hauer de la terra buon risguardo,
or torniamo al Danese Paladino,
e sopra'l ponte incontra Mandricardo,
e com'io dissi già poco dauante,
combatteua, e seco era Agramante.

Correndo viene Vgier con l'hasta grossa,
E giunse Mandricardo, ch'era a piede,
Gettar se'l crede d'vrto ne la fossa,
Ma quello è bē altr'huō ch'egli non crede
Fermossi il Saracin con tanta possa,
Ch'al colpo de la lancia già non cede
Via passaua Rondello a corso pieno,
Ma quel pagan gli dà di man al freno.

Et Agramante ch'era ini da lato
Si sforza caualcarlo, e non è ciancia,
Ma Carlo Mano, che iui era arriuato,
Percosse il Rè Agramante con la lancia,
Traboccandolo a terra riuersato
E passogli il destrier sopra la pancia,
Hor quà la zuffa grossa si rinoua
Che ogn'hō si sforza a far mirabil proua

Rapportato era già di voce in voce
Come abbattuto si troua Agramante,
Onde ciascun s'aduna a quella voce,
L'vn più che l'altro vuol passar auante,
Quiui è Grandonio il Saracin feroce
E seco è Ferragutto, e Balugante
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fà difesa, e gran strage, e macello.

Egli fù sol che Agramante riscosse,
Per sua prodezza e gli altri ācor trauaglia
O quanti morti andaro in quelle fosse,
Perch'era sopra'l ponte la battaglia,
E l'acque dentro diuentaro rosse,
Per tanto sangue che la vista abbaglia,
Rè Carlo, Vgieri, e gli altri tutti insieme,
Ciaschedun quel pagan con furia preme.

E già cacciati fuor gli hauean del ponte,
Pur tra le sbarre anco si contrastaua,
Ecco a le spalle de' Pagani il Conte,
E Brandimarte che lo seguitaua
Con l'altre genti vigorose, e pronte,
Hor la battaglia terribile, e braua,
Quà si radoppia, e tanto è dispietata,
Che simigliante mai non fù contata.

Digitized by Google

Però che Rodomonte quell'altiero
Sempre hà seguito Orlando a la spiegata,
Più non si tien, nè strada, nè sentiero,
Tutta la zuffa è in se rameſcolata,
Nè adoperarsi hormai facea miſtiero,
Tanta è la gente ſtretta, & adunata,
Che Rodomonte ſolo con Orlando,
Fā piazza larga, e ſtāno a brādo, a brādo.

Ma foſſe, ò per quel popolo deuoto,
Che in Parigi pregaua con lamento,
O per altro deſtino al mondo igneto,
Nè l'aria ſi leuò tempeſta, e vento,
E ſopra'l cāpo nacque vn terremoto,
Che fè tremar allhor ogni elemento,
Terribil pioggia e nebbia horrēda, e ſcura
Ripieno haueano il mondo di paura.

E già chinaua il giorno ver la ſera,
Che più facea la coſa ſpauentoſa,
Di quà, e di là ſi ritraſſe ogni ſchiera,
E mancò la battaglia tenebroſa,
Ma Turpin laſcia quà l'hiſtoria vera
Che in queſti verſi hò tratto di ſua proſa,
E torna a ragionar di Bradamante,
De la qual vi laſciai poco dauante.

Quand'ella vcciſe al campo Dan forte,
Quel tanto accorto, e falſo Saracino,
Che a tradimento la ferite a morte,
Egli perdè la vita, eſſa il camino,
Ch'era la notte ombroſa oſcura forte,
Ella ſempre via và ſera, e mattino,
Per quel deſerto inhoſpito e ſeluaggio,
Oue trouò nel mezo vn romitaggio.

E gran biſogno hauendo di ripoſo,
Per molto ſangue che perduto haueà,
E per il camin lungo, e faticoſo.
Smontata a terra a la porta battea,
E quel romito, che ſtaua naſcoſo,
Segnoſſi il viſo, e Aue Maria dicea
Chi condotto hà coſtui, ò che miracolo,
Ch'huom arriui al mio pouer habitacolo.

Io ſon vn caualliер diſſe la Dama
Che ier mi ſmarrij in queſta ſelua oſcura,
Et hò di ripoſar biſogno, e brama,
Ch'io ſon ferito, e ſtracco oltra miſura,
Riſpoſe quel Romito in queſta lama
Mai non diſceſe humana creatura,
Di ſeſſant'anni in quà che qui ſon ſtato,
Non vidi vna ſol volta vn'huomo nato.

Ma ſpeſſe volte il Demonio m'appare,
In tante forme, ch'io non ſaprei dirti,
E poco auanti io preſi a dubitare,
Che foſſi quello, e fui per non aprirti,
Queſta mattina quà vidi paſſare,
Vna barchetta carica di ſpirti,
Che n'andaua per l'aria a la ſeconda,
Battendo i remi come foſſe in onda.

Colui che ſtaua in poppa per nocchiero,
Mi diſſe, Fratachion al tuo diſpetto
Partito è già di Frācia il buon [illegible]
Che ſaria ſtato ancor chriſtian [illegible]
Tolto l'habbiamo dal dritto ſentier
Che volto haueà la mente a Mā[illegible]
Ma di ſua legge hormai non [illegible]
Et hollo detto acciò che ti rincreſca.

Paſsò la barca poi c'hebbe parlato
Quel triſto ſpirto, e più non fù veduta,
Et io rimaſi aſſai diſconſolato
Penſando ch'era l'anima perduta.
Di quel Baron il qual morrà dannato,
Se Dio per ſua pietade non l'aiuta,
O ſe perſona non li mette in core,
Di battezzarſi, e vſcir di tant'errore.

Quando queſte parole vdì la Dama,
Tutta s'acceſe in viſo com'vn fuoco,
Penſando al caualliер che cotant'ama,
Ne la ſua mente non ritroua loco,
E di vederlo più s'acceſe, e brama,
Che cura di ripoſo nulla o poco,
Il Romito prudente aſſa-il'inuita
A medicarſi perch'era ferita.

E tan-

Digitized by Google

Tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'inuito,
Ma volendole il capo medicare,
Vidde la treccia, e fù tutto smarrito,
Batteſi il petto, e non sà che si fare,
Meschino me dicendo io son perito,
Questo è'l demonio certo, il ueggio a l'orma
Che per tentarmi hà presa questa forma.

Pur conoscendo poi per il toccare
Ch'ella hauea corpo, e nō era ombra vana
Con herbe assai la prese a medicare,
Si che la fece in poca d'hora sana,
Benche conuenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch'era grande, e strana,
Le chiome le tagliò com'a garzone,
Poi le donò la sua benedittione.

Cendo vanne altroue a ogni maniera,
Che dōna non può star con huomo honesta
Alla partita giunse a vna riuiera,
Che trauersana per quella foresta,
Il Sole a mezo il giorno salito era,
Affanno, sete, e caldo la moleſta,
Onde a la riua discese per bere,
Beuuto hauendo posesi a giacere.

Almo si trasse, e lo scudo distaccia,
Che quà persona non vede vicina,
Prese a posar col capo in sù le braccia,
Si dormendo quella pellegrina,

Era venuta in questo bosco a caccia,
Vna Dama nomata Fiordispina,
Figlinola di Marsiglio Rè di Spagna,
Con cani, e con falconi a la campagna.

Questa cacciando giunse in sù la riua,
De la fiumana, ch'io dissi primiero,
E vede Bradamante che dormiua,
Pensò che fosse qualche caualliero,
E la vidde nel viso tanto viua,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero,
Mason fra se dicendo, uè Natura,
Potrian formar più bella creatura.

Deh almen non fosse alcun meco rimaso
Fosse nel bosco tutta la mia gente,
E partita da me per qualche caso,
O morta ancora, io non ne daria niente,
Pur ch'io potessi vn bacio hauerne a caso,
Mentre ch'ei dorme sì soauemente,
Hor hauer patienza mi bisogna,
Che gran piacer si perde per uergogna.

Parlaua Fiordispina in questa forma,
Nè si potea mirando contentare,
Si dolcemente par, che colui dorma,
Che non si tenta punto a disuegliare,
Ma già passata habbiam l'usata norma,
Del canto nostro, è ragion riposare,
Acciò la bella historia sia più grata,
Di Fiordispina tanto innamorata.

IL FINE DEL CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Vn forte, e bel destrier veloce al corso,
A Bradamante dona Fiordispina,
Indi senza valor l'altrui soccorso
Vanno de' Cerui facendo rouina,
Ma il cauallo preso con sua bocca il morso,
Quasi che Bradamante fe meschina,
Dice stà l'altra, ond'ei più non si moue,
Al fin smontaro in sù l'herbette noue.



ALLEGORIE.

IL Cauallo che con le parole, si ferma, ne mostra che spessissime volte auiene, che quello che non si può fare con altro, con le parole benissimo si manda ad esecutione.

Digitized by Google



Poi che'l mio canto a voi tanto dilet-
ta, Che bene veg
gio ne la fac
cia il segno, Io vo' trouar
la miacetra
piu eletta,
E meglio adoperar tutto'l mio ingegno,
Hor vieni amor, e quà meco t'assetta,
E s'io ben son di tal richiesta indegno,
Perch'i mirti al mio capo non s'auoltano
Degni ne son costor, ch'intorno ascoltano,

Come inanzi l'Aurora al primo albore,
Splendon le stelle chiare, e matutine,
Tal questa corte luce in tant'honore,
Di cauallieri, e dame pellegrine,
Che tu poi ben dal ciel scendere Amore
Tra queste genti Angeliche, e diuine,
Se tu vien tra costor, io ti sò dire,
Che harai uosco, e non vorrai partire.

Deh vieni Amor con il tuo dolce riso,
E spirami nel cor'il tuo diletto,
E vederai qui vn'altro Paradiso,
In questo realissimo ricetto,
E Fiordispina ch'hauea il cor conquiso,
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del diso si strugge a poco a poco,
Come ruggiada al Sole, ò cera al foco.

[illegible]potea da tal vista leuarsi,
[illegible]tto più mira di mirar più brama,
[illegible]me i farfalin sin che son ar[illegible]
[illegible]ciascheduno di lor la sua morte ama;
[illegible]o i cacciatori intorno sparsi,
[illegible]el suo cane, e qual suo falcon chiama
[illegible] corni e gridi menando tempesta,
[illegible]al romor Bradamante si desta.

E come gli occhi aperse incontinente,
Vna luce n'vscì con tal splendore,
Ch'abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista le passò nel core,
E ben ne dimostrò segno euidente;
Tingendo la sua faccia in quel colore.
Che fa la rosa all'hor, che aprir si vuole,
Ne la bell'Alba à l'apparir del Sole.

Già Bradamante s'era rileuata,
E perche a gli atti, e a l'habito comprese,
Quest'altra esser grā dama, et appregiata
La salutò con modo assai cortese,
E doue la gimenta hauea legata,
Quando prima in su'l prato ella discese,
Ne venne che trouaruela vi crede,
Ma non la troua, & oue sia non vede.

Che da se stessa hauea tratta la briglia,
E nel bosco piu folto errando andaua,
Hor tal sconforto la Dama si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnaua,
Ma Amor, che ogn'intelletto rossottiglia
E Fiordispina subito mostraua,
Con qual facilitade di leggiero,
Si troui sola con quel caualiero.

Essa haueua vn destrier d'Andalogia,
Che non trouaua paragon'al corso,
Tanto leggiero, e vn sol difetto hauia,
Che potendo pigliar co'denti il morso,
A suo dispetto l'huom portaua via,
Nè si trouaua a sua furia soccorso,
Et il secreto che'l potea tenire,
Lo sà la dama, e ad altri non vuol dire,

Per questo crede ella di far'acquisto
Di Bradamante, che stima vn barone,
E dice cauallier tanto stai tristo,
E non posso saperne la cagione,
Benche non t'habbia conosciuto, ò visto,
Il volto tuo mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello,
Saluo si non si copre il reo col bello.

Digitized by Google

Onde non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destrier ti vò donare,
Che non ha il mondo bestia piu perfetta,
Rari son quei, che dan le cose care
Molti si fan priuar di cosa abietta,
E per stimarmi di poco valore
Io non ardisco di donarti il core.

Così dicendo saltò de la sella
E'l corsier per la briglia le presenta,
Bradamante che vidde la donzella
Nel viso del color d'amor dipinta,
E gli occhi tremolanti, e la fauella,
Dicea tra se, qual ch'una mal contenta
Sarà di noi, e ingannata la vista,
Che gratugia a gratugia poco acquista,

Così tra se pensando Bradamante,
Disse a la Dama questo dono tale,
Che meritarlo non son'io bastante
Se ben tutto mi dono, poco vale
Ma il dar per merto è cosa da mercante,
E uoi ch'hauete l'animo reale,
Degnarete accettarmi qual'io sono,
Che'l corpo, e l'alma, e'l cor tutto ui dono.

Ciò non rifiuto (disse Fiordespina,
Nè di cosa ch'io tenga piu m'esalto
Non fece mai, ch'io creda, con Reina,
Che ne pigliasse guiderdon tant'alto,
Bradamante facendo a lei s'inchina,
E si com'era armata prese un salto,
Ch'hauria passato sopra una Giraffa
Salì a destriero, e non toccò la staffa.

La Saracina a quell'atto s'affisse,
Con gli occhi fermi, e di mirar godea,
Poi chiamando i compagni intorno disse,
Che per lei non per lor piacer volea,
S'al mio comando alcun non ubidisse
Sarà caduto in graue pena, e rea,
Che meglio vi sarà cader nel foco
Vò, che ciascun sia fermo nel suo loco.

Stateui queti, e come genti mute
E lasciate venir le bestie fuora,
Che non uo' che niun di voi m'aiute,
Et tu Baron appresso a me dimora
Tutte le uoglie mie allhor compiute,
Son quando un forestier per me sihonora
E non è cosa a mia fe ti prometto
Ch'io non facessi per dargli diletto.

Acquetossi ciascun per vbidire
Chi siede l'arco, e chi suo cane aggroppa,
Già tutto il bosco si sentia stremire,
Di corni, e gridi, onde il romor s'intoppa,
Eccoti un ceruo de la selua uscire
C'hauea le corna insino in sù la groppa,
Un'ceruo per molt'anni conosciuto,
Perch'il maggior giamai non fu veduto.

Quest'uscì al prato d'vn corso si subito,
Che nõ par che l'arresti macchia, o fossa,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Ma ella del suo ardir già non fu mossa,
E fra se stessa diceua, io mi dubito
Che a ritener costui non habbia possa,
Se pregando che segua non impetro,
Epoi si volse, e disse, vienmi dietro.

Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il Ceruo, e sol costui dimanda,
Bench'hauesse un'ambiante palafreno,
Qual'era nato nel regno d'Irlanda,
E correa com'in veltro, è poco meno,
Come tutti i roncin di quella banda,
Non già che fosse in corso simigliante
A l'altro ch'hauea dato a Bradamante.

Quel suo roncino correua assai piu
Che non volea il patron alcuna fiata,
Hora a pena nel corso posto fiu,
Che Fiordespina passa d'vn arcata
Già si pente la Dama esser ui sù,
E ben ch'egli habbia la bocca sfrenata
Hora lo tira forte, hor tira piano,
Ma a ritenerlo ogni rimedio è vano.

Ess

ra dauanti vn monte rilenato,
Pien di cespugli, e d'arboscelli strani,
Ma non ritene il cauallo affogato,
Questo passò com'hà passato i piani,
Il ceruo à le sue spalle hauea lasciato
Ben là vicino, e presso a questo i cani,
E poco lungi a quello è Fiordispina.
Che studia il corso, e quanto può camina.

Ne la sceſa del monte à punto à punto,
Fu preso il ceruo da vn can corridore,
E come fu da questo prima giunto,
Gli altri poi lo atterraro a gran furore,
Hor Fiordispina hauendo il cor cõpunto,
Non volea lasciar gire il suo amatore,
Grida al destriero come già far suole,
Il qual fermossi al suon de le parole.

on dimandar se Bradamante allhora
Vedendo il destrier fermo si conforta,
E smontò de l'arcion senza dimora
Che quasi s'hauea posta ella per morta,
Tanto che le battena il core anchora,
E Fiordispina, ch'è di questo accorta,
Gli disse, caualier nò, che tu intenda
Che tal fall'hò fatto, e uoglio farne emẽda

Ben si suol dir, non falla chi non fà
Non sò come mi sia di mente vscito
Di farti noto del destrier, che t'hà
Quasi condotto a morte, e a mal partito.
Qualunque uolta se gli dice stà,
Non passarebbe più nel corso un dito,
Ma, com'io dissi, mi dimenticai,
Nulla a te noto, e ciò mi duol assai.

Rimase Bradamante sodisfatta,
Per le parole, & anche per le proue,
Che correndo il cauallo a briglia tratta,
Com'vdina dir stà, più non si moue,
L'isperienza, fu più volte fatta,
Al fin smontaro in sù l'herbette noue,
Distese a l'ombra d'vn frondoso monte,
Ou'era un riuo, e sopra a quello un ponte.

Quiui smontaro le due damigelle,
Bradamante hauea l'armi ancor intorno,
L'altra vn'habito bianco, fatto a stelle
D'oro, con l'arco, con li strali, e'l corno,
Eran tanto leggiadre, e tanto belle,
Ch'hauriã di sue bellezze'l mõdo adorno
L'vna de l'altra accesa è nel disio,
E li mancaua il meglio al parer mio.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti,
Di queste Donne da l'inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti,
Per disturbar d'Italia il bel paese,
Alte rouine con rabbiosi effetti,
Par che dimostra il ciel con fiãma accese,
E Marte irato, con l'orrida faccia,
Di quà, e di là col ferro ne minaccia.

Lasciar vi uoglio in questo uano errore,
Di Fiordispina che ama Bradamante,
E sono accese insieme in tanto amore,
Come ui disse già di poco auante,
E s'io mi tiro del soggetto fuore
V'n'altra volta conuerrà ch'io cante,
La bella Istoria delle donne belle,
Se mi sarà concesso da le stelle.

Il fine del terzo, & vltimo Libro de l'Innamoramento
d'Orlando del Sig. Matteo Maria Boiardo
Conte di Scandiano.

501
3449
Digitized by Google

ARGOMENTO.

Gradasso, e'l buon Ruggiero morte danno
A Calcatruffo. Poscia in vn palagio,
Trouano Sacripante il Sir soprano.
Con Falerina stare a suo bell'agio,
Giura ciascun cercare il monte, e'l piano,
E vendicarla, nè temer disagio,
Contra di Orlando Roman Senatore
Si parton tutti, & odon gran rumore.



ALLEGORIE.

GRADASSO con gli altri che congiurano contra Orlando mo-
mostra che talhora gli huomini virtuosi si muouono per in-
uidia contra l'altro virtuoso, percioche naturalmente ogni hu-
mo aspira alla superiorità, e all'esser solo degno di honore, e
di lode.

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO

COMPOSTO PER M. NICOLO DE GLI AGOSTINI.

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

LIBRO QVARTO.

CANTO PRIMO.



Tal'opra seguir fui troppo tardo,
Pensando al caso doloroso, e reo
Del mio Conte Matteo Maria Boiardo,
Qual fu ne i tempi nostri vn nuouo Orfeo,
Cosò che a par di lui vile, e codardo,
Sarebbe ogni famoso Semideo.
Se mi voglio a tal'impresa porre,
Non sò che dir s'egli non mi soccorre.

Che audace io non son, e ardito tanto
Che al Sol fissar voglia i miei debil lumi,
Ne Apollo vincer, qual Marsia col canto,
Muouer selue, e far fermar i fiumi
Ne l'eccelso Olimpo non mi vanto,
Essendo nato fra spelonche e dumi,
In vn'oscuro bosco, aspro, e seluaggio
Doue non entra pur di Febo vn raggio.

Dotti pastor con rihombanti cetre,
Con suffoli, sampogne, e canne in mano,
Dolce sonando fan spezzar le pietre,
E descender i Dei dal Cielo al piano,
Depor le Ninfe gli archi, e le faretre,
E ogni crudo aspe diuenir humano,
Essi son degni di mirar quel Sole,
Che simil gratie dar'a pochi suole.

Però sel dolce prego humil, e pio
Giunge a l'orecchie tue doue hor ti troui,
Fa che'l pietoso, e giusto pregar mio
Per darmi aiuto alquanto ti commoui,
Ne mi voler da te porre in oblio,
S'io cerco che tua fama si rinoui,
Se finir vo'le tue Historie lasciate
Seguendo l'orme de le tue pedate.

Perche

Perche vscir fuor de le Stigi paludi,
Non potrò senza versi, e rime liete,
S'io non mi copro co'i tuoi forti scudi,
Perche ho troppo beuuto al fiume Lete,
Ma se mi caui de i terreni ignudi,
Doue ogni fertil pianta mal si mette,
Stendo disposto d'aiutarmi al tutto.
Anchora spero di produr buon frutto.

Esse l'mio mansueto humil pregare,
Commouer non ti può mouiti almeno,
Per quel che ti potrebbe comandare,
Francesco illustre, e d'ogni gratia pieno,
Sendo egli, che mi sforza a seguitare
L'opra che con stil pio, dolce, & ameno,
Per tutto l'vniuerso hoggi rimbomba,
E di te sempre fia sonora tromba.

Prima che l'alma tua sacra, e diuina,
Disciolta fosse dal corporeo velo,
E giunta al loco, doue hor non rifina,
Lodar cui fece il Mar la Terra, e'l Cielo,
Lasciasti Bradamante, e Fiordispina.
Ambedue accese d'amoroso zelo.
Ma quel c'hai detto dir non fa mistiero,
Però le lascio, e torno al buon Ruggiero.

Ilqual era col Nano à la pianura,
Non sò se vi rammenta allhora, quando,
Il Re Gradasso à la battaglia dura,
Iui azzuffato era col Conte Orlando,
Egli bramà veder tanta ventura,
E seco varie cose imaginando,
Si come caualier degno, e soprano,
Stimaua tal periglio un sogno vano.

Era con lui Gradasso in compagnia,
Poi che lasciaro Orlando, e Brandimarte,
Che uer Francia ciascun ratto ne gia,
Ma riuolsero i freni in altra parte,
Lungo sarebbe à raccontar la via,
E dir cõ quanta astutia, e cõ quanta arte
Per luoghi occulti solitari, e strani,
Al luogo giunser quei Baron soprani.

A la corte che'l Nano hauea mostrato,
Come di sopra narra il libro terzo,
Disea Gradasso à lui forte turbato,
Pur'or m'aueggio che sei mõco, e gurzo,
Vn'altro non fu mai peggio trattato,
Se tal impresa fia da gioco, e scherzo,
Ma s'egli è'l uer dil pur ch'io ti persuma,
Che segnato da Dio non fu mai buom.

Rispose il Nano à lui franco Barone
Non fu veduta anchor cosa più strana,
Se difendete il dritto, e la ragione,
Come suol far'ogni anima soprana,
Voi non farete meco altra tenzone,
Che saggio è, chi dal uer non s'allontana,
Che ogni supplicio merta mille pene.
Chi crede per far mal riceuer bene.

O vita nostra, o fede al tutto spenta,
Non è chi al mondo più seruar ti voglia,
Da chi cui non è offeso, e si lamenta,
E di chi è piu fedel, par che si doglia,
Se pur meco uenir non ti talenta,
Non resterò scoprirti ogni mia voglia,
Che del tuo minacciar poco mi curo,
Perche la verità fa l'huom sicuro.

Vn crudel mostro dispietato e fello,
Nqual è mezo huomo, e mezo Drago,
Dimora come vedi in quel castello,
E di far ogni insidia è troppo vago,
Narrar non ti potrei giamai di quello,
Perche di sãgue humano hà fatto mago,
Nel mal oprar pigliò sempre diletto,
Et è per nome Calcatruffo detto.

Ma già non ti sò dir se per incanto,
E nato al mondo il mostro paurofo.
Solo a pensarui tremo tutto quanto,
E non è caualier cosi famoso,
Che non spauenti essendo à quello à c
Per esser troppo forte, e ponderoso,
Di ciò, ch'io dico, piu che certo siate,
Che l'mentir nasce sol da gran uilta.

Mo-

Digitized by Google

olto fù lieto il forte Rè Gradasso,
E sorridendo, disse al buon Ruggiero,
Hor che siam giunti al periglioso passo,
A tal impresa voglio esser primiero,
Sò ch'io farò di lui tanto fracasso,
Che la vittoria hauer al tutto spero
De la prodezza sua non curo, o temo,
Ch'ogni animoso cor vince ogni estremo.

Così dicendo de l'Alfana scese,
Trasse la spada, e il forte scudo imbraccia
Verso l'aperta porta il camin prese,
Ma non fù giunto appresso dieci braccia,
Che'l crudel mostro che tal atto intese,
In gran furore addosso a lui si caccia
Armato è tutto d'vnghie di Grifone.
In quattro dardi in man, & vn bastone.

Prima giunta lascia andar vn dardo,
In tanta furia, e con tanta tempesta,
E se non era il cauallier gagliardo
Mistier non hauea più che di questa,
Per non li bisogna pigro, o tardo,
Però che'l mostro di gettar non resta,
Ma il bon Gradasso stà ful la veduta,
Nè di color, nè d'animo si muta.

Non si spaventa il Serican ardito,
Ne la cui forza altrui non stà a bilancia,
Ben ne dimostrò sopra quel sito,
E chi suol far de' fatti poco ciancia,
Mostro che si vide a tal partito,
In gran rouina il quarto dardo lancia,
Ma il Rè schifar no'l puote a q̃sto tratto,
E sempre ogni disegno non vien fatto.

Se il dardo lo scudo con rouina,
Tutto lo passò come vna cera,
Non fosse l'armatura fina,
Qual (come sapete) incantata era
Sua vita misera, e meschina,
Visto haurebbe di quel giorno sera,
Ond o questo il feroce Gradasso
Fatese turbossi a cotal passo.

Come vn groppo di vento a mezo il mare
Se per caso Nettuno irato mira,
O qual folgore ardente in cielo appare,
Che via per l'aria mormorando gira,
Così Gradasso, senza dimorare
A Calcatruffo vn man rouerso tira.
E mentre che con furia il brando abbassa
Ogniun direbbe, il mondo si fracassa.

Sopra vna spalla degli vn colpo strano,
Che d'vnghie di Grifon era coperta,
Quanto ne giunse fece andar al piano,
E tutto quanto d'arme lo diserta,
Ma quel ch'era sì forte, e sì soprano,
Non teme il colpo, e questa è cosa certa
Però ch'era affadato in ogni loco,
E di tal armi egli si cura poco.

Hor ben è fuor di modo infuriato,
Il crudel mostro, e mena del bastone
Sopra de l'elmo al cauallier pregiato,
Che per il colpo cadde inginocchione,
Ben che si fù di subito leuato,
E quì si cominciò l'aspra tenzone,
Dando, e togliendo colpi oltra misura
Questo di quel, nè quel di questo cura.

L'vn hà il bastion, l'altro hà la scimitarra,
Nè si scorge fra lor vantaggio a pena,
Anzi quanto più può le braccia sbarra,
E sempre ad ambe man i colpi mena
Tanto ch'vn d'essi rimarrà a la giarra,
Che di ferirsi mai non si rafrena
Al fine il mostro con molta tempesta
Colse Gradasso vn tratto sù la testa.

Vdito non fù mai colpo maggiore
Di questo se Turpin di ciò non mente,
Tutte l'alpestre fiere a quel rumore
Fuggian ver li al ciel timidamente,
Perduto haue'hor Gradasso il suo valore,
E gli bisogna aiuto veramente,
Però che'l crudel Mostro con la coda
In terra a suo mal grado il gitta, e annoda

Non

Non può far più difesa il caualiero,
Che (com'io dissi) in terra è mezo morto,
Quando uedendo questo il buō Ruggiero
Nè prese molto cruccio, e disconforto,
Trasse la spada quel Baron'altiero,
Per vendicarsi di si fatto torto,
La spada che già fece Falerina,
Che vn'altra non fu mai cotanto fina.

E con quel Mostro cominciò la zuffa,
Arditamente il giouanetto franco,
S'io ui contassi come si ribuffa,
Io sò che'l fiato al dir uerrebbe manco,
Gradasso era tornato à la baruffa,
Nè pe'l cader punto si mostra stanco,
Ch'ogni animoso cor con forza vnito,
Ad ogni estremo caso uien più ardito.

Il Nano che miraua il crudo gioco,
Senza far altro si pose à fuggire,
Lasciando i caualieri iui in quel loco,
Che così fa chi teme di morire
Simil persone al mondo stimo poco,
Ma sò che qualcun'altro potria dire,
Che faccia lieta, e con turbato ciglio,
Che saggio è quel, che fugge ogni periglio.

Lasciamo andar'il Nano al suo camino,
Che qui narrar di lui non fa mestiero,
Perche ne anche parla più Turpino,
Si che tornar conuiemmi al buō Ruggiero
Che con Gradasso il forte saracino,
A la zuffa era con quel Mostro fiero,
Menando colpi di tanto valore,
Che pur à dir di lor mi trema il core.

Il Mostro acceso di furor, e sdegno,
Lascia Ruggier'un colpo aspro, e peruerso
Mà di che ben adocchia il suo disegno,
Si getta con un salto da trauerso
E mena il brando il giouanetto degno,
E à l'anguinaglia il giunse d'un rouerso,
Chi a quella spada incāto alcun non gioua
Ma doue giunge, taglia ciò che troua.

Vna gran piaga fece al maladetto.
Il qual come si sente esser piagato,
Subito lascia star il giouanetto,
E mostra ver Gradasso andar irato,
Ruggier allhor asenz'alcun sospetto,
Si volta per ferirlo a l'altro lato,
Ma ei ch'era troppo atto in simil guerra
Mena la coda, e lo trabocca à terra.

Allhor Gradasso tira vn colpo crudo,
Mètre che'l Mostro al buō Ruggier attende
Netto in due parti gli partì lo scudo,
E giù calando a furia il brando scende,
Si che mostrar gli fece il petto ignudo,
Ma quel maluagio ch'ogni astutia intēde
Vedendo far di se tanto fracasso,
Lascia Ruggier, e torna al Re Gradasso

Il giouanetto tosto in piè si rizza,
E de la forza sua si marauiglia,
E tutto acceso di furor, e stizza,
L'incantato suo brando a due mani piglia
Lascia Gradasso il mostro e a lui si drizza,
Che con inganni vincer s'assottiglia,
E mena del baston'al buon Ruggiero,
Poi con la coda al Serican'altiero.

Con la gran coda il giunse nel guanciale,
Che per affanno perde il sentimento,
E col baston il buon Ruggier assale,
Con tal prestezza che rassembra un uento,
Ben che poco con lui schermir gli vale,
Che quel Baron di supremo ardimento,
Con furia uerso'l mostro il brando calla,
E uia di netto gli troncò vna spalla.

Di netto gli tagliò la spalla manca,
Che non gli valse fatagion alcuna,
Perde l'orgoglio, e l'animo gli manca,
Emaladice il cielo, e la fortuna,
Morto si vede, & hà la faccia bianca,
E non sà s'egli è giorno, ò notte bruna,
Gradasso che quel colpo horribil uede,
A gli ochi suoi uedēdo anchor no'l c

La mala

mala bestia gettò via il bastone,
nel castello si pose à fuggire:
bei ben sapeua come per ragione,
impresa non potea più sostenire,
eguendolo Ruggier dicea Poltrone,
Aspetta che chi fugge hà poco ardire,
'spregi quel, che'l volgo parla, e scriue
he chi muor con honor, morendo viue.

la non crediate, che'l voglia aspettare,
Anzi per fuggir via più s'affrettaua.
non si puote troppo dilungare,
e per il molto sangue, che versaua
affrenò il corso, e comincio à gridare,
si gridando morto rouinaua.
mentre ch'egli spira in su quel punto
da lor, che'l seguian, subito giunto.

sero ambi correndo in quell'istante,
mor è il mostro inusitata fiera.
ual subito sparue a lor dauante,
veder si potea più doue egli era:
rbossi il Re Gradasso nel sembiante,
uggier di tal caso si dispera,
far dicendo il cielo, e l'vniuerso,
sotto terra egli si sia sommerso.

san più che si far i caualieri,
l'altro di tornar più si conforta,
gono i brandi gli arditi guerrieri,
nimando vengono à la porta,
i son valorosi, e tanto fieri,
on curano hauer seco altra scorta,
scorta non cura, ne altra guida,
el suo brando, e suo valor si fida.

la porta, e mentre vscir volea,
quella sparue in un momento,
doue già fosse si vedea.
ta si mutò per tal accento,
radasso al buon Ruggier dicea,
m condotti in loco ou'io mi pento,
e uccelli al visco impaniati,
ando fuggir credon son pigliati.

Ma non però il mio cor punto si cura,
Perch'io son pronto a far ogni difesa,
Io non conosco faccia di paura,
Ogn'hor sarò più forte a tal impresa,
Noi siam pur gionti a tant'alta uentura,
Che s'io dissi mi pento, assai mi pesa,
Ne t'ammirar se io dubitaua adesso,
Ch'egli è difficultà regger se stesso.

Ruggiero a lui se ne le crude imprese,
Gradasso non spauenti alcun nemico
Acciò non sian tra voi liti, e contese,
Pregar ti uo' che ascolti quel ch'io dico,
Colui che prima buon consiglio prese,
Il cielo hà sempre poi largo, & amico,
Che temer nō dee l'huomo in questo mōdo
Se non si uede totalmente al fondo.

Se la porta è smarrita, io non mi curo.
Che si suol di tal casi hauer derrata.
E se più non vi trouo, io t'assicuro,
Che questa spada non vuol star serrata,
Tosto mi vedrai tu spezzar quel muro.
V'n'altra porta hauere ispalancata,
Ma pur donar vi vo' qualche conforto,
Che pazzo è quel che si lamenta a torto.

Forse qualche altra porta è nel castello,
Che facilmente vscir si potria fora,
Di questo loco periglioso, e fello,
Nel qual già fatto habbia tanta dimora,
Se ben'il ciel è hor a noi rubello,
Spero che ne sarà propitio ancora.
Dicea Gradasso a lui non più parole,
V'n animoso cor fa ciò che vuole.

E più non disse il caualier pregiato,
Ma con Ruggier cercar deliberossi,
Per il castello intorno, e in ogni lato,
E del bel loco assai meraviglioßi,
Senza mai nulla porta hauer trouato,
Tutto quel giorno in vano affaticossi.
Ne san più che si far, ne che si dire,
Poi che per modo alcun non ponno vscire.

Vscir

Vscir di fuora non potran giamai,
Se prima il muro il buõ Ruggier nõ spez
Il qual'hauea d'vscirne voglia assai, (za
Nè più la vita in tal periglio âpprezza,
Ma volto al ciel dicea tu non haurai,
Di più tenermi qui lunga vaghezza,
Offendimi se poi, fammi ogni torto.
Ch'io son disposto vscirne, o viuo, ò morto.

Il son disposto vscirne, ò morto, ò viuo:
A dispetto del mondo, e di Macone,
Perche meglio è restar di vita priuo,
Che di vergogna seguir mai cagione,
Sò ben che'l viuer nostro è così schiuo,
Che prezzar no'l dourebbon le persone,
Ne creder che di morte habbi spauento,
Che spesso vn bel morir fa l'huõ contento.

Così dicendo con turbata faccia,
Verso le mura via ratto camina,
Ma poco andò che giunse in vna faccia,
Tutta d'vn suol di pietra molto fina,
Per ogni quadro larga è cento braccia.
Tal che à mirar parea cosa diuina,
Dou'è vn palazzo nobile, e giocondo,
Piu vaga cosa non si troua al mondo.

Non fu mai visto il più ricco tesoro,
Di marmi fabricato, & alabastro,
Con smalti coloriti in lame d'oro, (ve
Ch'eran lucenti come in cielo vn'
Si ben composti, e d'vn sì bel lauoro,
Ch'io non vi saprei dir qual fosse il mastro
Ma sò che ogni opra gloriosa, e diua,
Se stessa loda senza che altri scriua.

Mirando i caualier l'alto edificio,
Destinan di lasciar l'impresa prima,
Però che ognun hauea fermo giudicio,
Se per imaginar il ver si stima,
Ch'iui habitato fosse il uago, hospitio,
E se di ciò non mente la mia rima,
Caminando essi mai non si ritenne,
Finche in la sala del palazzo venne.

In vna sala riccamente ornata,
Ambidue giunser gli arditi guerrieri,
Et era tutta quanta historiata,
Di Dame gratiose, e caualieri,
Ogni figura d'oro è lauorata,
Con colori usitati azurri, e neri,
Che chi mirana vn poco da lontano,
Parlan, direbbe, e muouon piedi, e mano.

Iui era come il valoroso Conte
Era rinchiuso nel Giardin d'Orgagna,
E come vccise il Drogo a fronte a fronte,
Di che la Fata assai si duol, e lagna,
Espera vendicarsi di tante onte,
Ma chi non perde mai sempre guadagna,
Ei, che non tenne al mondo alcun incant
Hebbe di tal impresa honor, e vanto.

Ruggier non pose troppo fantasia,
A quella opra stupenda, altiera, e ma
Che sol vscir di lì brama, e desia,
E già per voler farl'ultima prou,
Per ogni loco ricercando gia,
Ma che bisogna dir'alcun non troua,
Alcun non troua il caualier ardito,
Per la qual cosa è forte isbigottito.

Gradasso non si può di ciò dar pace,
E per ammiration è sì confuso,
Che pur che mostra sì com'era audace,
Essendo in ogni cosa esperto, & vso,
Hor maladice il suo destin fallace,
Ch'a dir il vero vn'huõ sta mal rin
Senza speme d'uscir, perche chi spera,
Vscir d'affanno in quel non si di

Era già Febo gito in occidente,
Seguendo in ver gli Antipodi l'A
Ma più che la bell'Alba il dì seg
Di nuouo a l'orizonte apparue f
I caualieri mai trouaron niente,
Tutto quel dì, ne l'altra notte ancor
Et essendo già stanchi & affannati
A caso in vna stanza fur no entrati.

In vna

n vna zambra arriuò a l'improuiso,
Si riccamente ornata, e si pulita,
Che risembrana proprio vn Paradiso
Doue è vna Dama vaga, e colorita,
Con si soaue, e mansueto viso
Che ritornar farebbe i morti a vita,
Et era in compagnia d'vn caualliero
Forte ne l'armi, e ne l'aspetto fiero.

Questo era il valoroso Sacripante
Che per amor d'Angelica la bella
Come seruo fedel, o vero amante
Per voler dar soccorso a la donzella
Soletto a piedi con fatiche tante
A caso riscontrò la damigella
Dapoi che lasciò il fonte oue Narciso
Specchiandosi morì pe'l suo bel viso.

t di ciò non pigliasti ammiratione
'io esco alquanto de la strada mia,
Dico, che ambasciator era il Barone,
Che in Sericana al Rè Gradasso gia,
Ma per gran forza d'incantatione,
Lo tener le Naiade in sua balia
Nel bel fiume del Riso, allhora quando
Fuor trasse Brãdimarte il Conte Orlando.

ra con lui Gradasso, in festa, e gioco,
Nè lo conobbe Sacripante ardito,
Che mai non l'hauea visto in altro loco
Però come egli fù di fuora vscito,
Seguendo il suo camin in tempo poco,
Tornò la Dama al maritimo lito,
A damigella, che hoggi vi contai,
A più non dico, e torno ou'io lasciai.

ndo i caualier la vaga Dama
pianger cominciò misera, e mesta
meschina sfortunata chiama
ndo, ohime che meraviglia è questa?
ripante che vscir desta, e brama,
uell'incanto, allhor facea gran festa,
pietoso parlar mercè dimanda,
anto più potea si raccomanda.

La damigella con dolci parole,
Poi ch'hebbe pianto, e sospirato assai,
Disse franchi Baron molto mi duole,
Che del vostro venir non mi pensai,
Ma non può far colui, che regge il Sole,
Che pur quel ch'esser diè, non manca mai,
Conuien, ch'ogni destin habbi suo loco,
Che contrastar col ciel ne gioua poco.

Non altramente son qual fragil naue
Conquassata da l'onda oscura, e bruna
Ch'esce del porto con vento soaue
Et è poi data in preda a la fortuna
E ben stolto colui che creduto haue,
Che stabil cosa sia sotto la Luna,
Salir tant'alto in van ciascun s'adopra
Che ogni nostro operar dato è di sopra.

Non è senza cagion edificato
Il bel palazzo vago, e dilettoso
Nè senza gran mistiero fù creato
L'horribil mostro horrendo, e paurosо,
Il qual era sì forte, e smisurato
Ma supera ogni cosa il valoroso,
A dolermi di voi farei gran male,
Che ogni soccorso tardo poco vale.

Dapoi che'l fortunato Conte Orlando
In Orgagna distrusse il bel giardino,
Pe'l mondo sempre andai pelegrinando,
Si come piacque al mio fatal destino,
In ogni loco aiuto dimandando,
Per far vendetta contra il paladino,
Benche gli dimostrassi a tutte l'hore
Il contrario di quel ch'hauea nel core.

Essendo vn giorno misera meschina,
Di là da l'India sola a tal impresе,
In vn boschetto a canto la marina,
Che in Sericana varca il tuo paese,
Iui passaua a caso vna mattina,
Il gentil cauallier saggio, e cortese,
Che m'hebbe si d'amor il petto acceso,
Che sempre porterò si dolce peso.

Digitized by Google

E per saper chi fosse il caualliero,
Ilqual si sconosciuto errando gia
Conobbi ch'era Sacripante il fiero,
Ma non ti dico il modo, nè la via,
E se non vien fallito il mio pensiero,
Se non è falsa la nigromantia
E se non mentan certi huomini, e Dei,
Ruggier è questo, e tu Gradasso sei.

Non vi bisogna meco il ver celare
Che celarui da me non vi varrebbe
La verità mai non si dee negare,
Che chi negar volesse mal farebbe
Io non vi voglio il tutto riuelare,
Ch'io sò che l'ascoltar v'increscerebbe,
E dirui il come, e con fatiche quante,
Al fin meco menai quì Sacripante.

Basta ch'io lo campai da dura sorte,
E per lui fabricato hà il bel castello,
Che a tradimento saria giunto a morte:
Il vago caualliers, leggiadro, e bello,
Essendo prode valoroso, e forte
Pietà mi venne di tal caso fello.
Io son se no'l sapete Fallerina,
Che del regno d'Orgagna era Reina.

Ogni Baron, e caualliers valente
Hoggi dimostra in Francia il suo valore,
Che'l Rè Agramante il Saracin possente,
Ha già sconfitto Carlo Imperatore,
E tu Ruggier, che sei de la sua gente,
A me par che commetti vn grand'errore,
Hauendo ogni soccorso in te sol messo,
Non ti trouar al tuo Signor appresso.

Onde per questo molto ti conforto,
Che volendo mostrar la tua possanza,
E dar aiuto al tuo Signor accorto,
Come d'ogni buon seruo è sempre vsanza:
Se la fortuna a ciò non vi fà torto,
Dico che esser douete a cotal danza,
Però che il fior de i caualliers del mondo,
Sia da voi presi, morti, e messi al fondo.

E se vorrete anchor che venga vosco,
Quel ch'è tutto il mio ben, io son contento
Ben che'l suo crudel fin chiaro conosco,
Ma pur quel che vi aggrada, me cotento
Sparga se sà fortuna il suo dur tosco,
Che vn stabilito cor non si spauenta,
Di lui mai non saran mie voglie schiue,
Che vn vero amante ne l'amato viue.

Ma d'vna gratia sola assai vi prego,
Se a dolci pregbi vn gentil cor s'allaccia
Che a la dimanda mia non fate niego,
Dapoi ch'altri non bò che mi compiacci
Giusta cosa è essegnir vn giusto prego,
E giusto è sol colui, che'l giusto abbraccia
Che d'ogni buõ guerrier fù sempre offic
Sollenar la virtù contra del vitio.

E questo fia, che quì per sacramento
Insieme tutti voi mi giurarete,
Di far il mio voler a compimento
Che prouar voglio hormai se cor hauete
Ogni buon caualliers pien d'ardimento,
Osserua fede come voi farete,
Ch'vna costante fè sincera, e pura
Come oro al parangon del foco dura.

I caualliéri senza pensar troppo
Promiser fedelmente a la sicura,
E per scioglier più tosto simil groppo,
Poi che hà promesso ancor ciascũ le giur
Chiunque è forte in ver nõ teme intoppo,
La Fata a lor con voce humil e pura
Isposse in breue il tutto lagrimando,
Che vendicata sia del Conte Orlando.

Ma sopra tutti gli altri; il bel Ruggiero,
Volse la Dama rea, falsa, e bugiarda
Che ciò gli promettesse di leggiero,
Perche conobbe il brando Balisarda,
A lui dicendo, franco caualliero
La tua persona nobil, e gagliarda,
Par cosi forte a me, e mi dà il core,
Che a tal impresa sol haurai l'honore.

Molto

Molto ſarebbe lungo chi voleſſe
Diſtintamente il tutto riferire,
Perche le rime mie d'orror'oppreſſe,
Con poco gaudio ſi potriano udire,
Ma ſe quel,ch'io non poſſo, ſi poteſſe,
E quello ch'io non sò ſapeſſe dire,
Farei al ſuon de le ſonore tube,
Fermar'i fiumi,i venti, i cieli,e nube,

Preſe la Fata il buon Ruggier per mano,
E de l'vſcita molto gli conforta,
Poi del palazzo giù diſceſe al piano,
Con Sacripante la perſona accorta,
E ragionando col Baron ſoprano,
Giunſe a le mura oue apparue una porta
Subito, che ad ogn'vn molto piacea,
Ma dopo vſciti fuor non ſi vedea.

gno di porta più,non ſi vedea,
'biuſo era il muro, e i ſaſſi inſieme uniti,
Gran meraviglia ogn'un di lor'hauea,
E di tal caſo furon sbigottiti,
Non u'è più Falerina iniqua, e rea,
Ma ſol rimaſi i caualier arditi,
Che come del caſtello vſciron fuora,
Sparue la porta, & ella all'hor'all'hora.

oli nghi ſon quei luoghi aſpri, e ſelvaggi.
Circondati da boſchi ombroſi,e ſpeſſi,
D'Olmi,d'Oliui, Quercie, Abeti,e Faggi
Platani, Pini,Corili,e Cipreſſi,
Doue non entran mai del Sole i raggi,
Ma fulmini di Gioue,e graui eccеſſi,
Indomite ſpelonche,rupi,e grotte,
Pietre da' uenti flagellate, e rotte.

I caualieri ſenz'altro penſare,
Dieder le briglie a la Fortuna in preda,
Che chi non ſuol di quella dubitare,
Conuien ch'ogn'una le ſue voglie ceda,
Tal coſe aßai mi fan meravigliare,
Ma pur forza mi fia, che al fin le creda,
Creder'una menzogna è meglio aſſai,
Che gir cercando il uer,ne trouar mai.

Via ſe ne vanno inſieme a gran furore,
Per quelle ſelue orribili,e profonde,
Ma poco andar che udiro un gran romore
Trema la terra gli,alberi,e le fronde,
Con tanta furia, e con tanto terrore,
Che ogniun direbbe,il mondo ſi confonde,
Il ciel,la terra inſieme, e la marina,
Giù ne l'inferno uada con rouina.

Hor s'appropinqua la maggior impreſa,
La più ſtupenda guerra,e la più orribile,
Che mai ſia ſtata per l'adietro inteſa,
Tal che a narrar parrà coſa incredibile,
Ma in altro tempo haurò l'Iſtoria preſa,
Che di preſente dir non è poſſibile,
Onde m'è forza riposar alquanto,
Perche qui pongo fine al primo canto.

IL FINE DEL CANTO I.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Piglia Rinaldo il ſuo Baiardo, e troua,
Entro una grotta Scardaffo Gigante
Si battezza egli, e uanno a far la proua
Di render a una dama il caro amante,
Si affonda il ponte ſeco, e poi rinoua.
Veggono l'Iſoletta a ſe dauante,
Oue incantato è Aſtolfo paladino.
Vuol liberar Rinaldo il ſuo cugino.



ALLEGORIE.

SCARDAFFO, che veduto Rinaldo, ſubito ſe gli proferi-
ſce, & alla fine ſi fa Chriſtiano, ne dimoſtra che l'huomo vir-
tuoſo è conoſciuto per ogni luogo, percioche ei pare che port i
nel fronte il vero ſegno delle ſue rare qualità, & virtù.

Digitized by Google

Come ne l'apparir di primauera,
Ogni arboscel di foglie riuestito,
Ma poi cadendo i fiori a la riuiera,
Produce il seme suo fresco, e pulito
Quel nutricãdo ogn'hor mattina, et sera,
Con più fatica assai, che non v'hò dito,
Al fine come poi maturo al tutto
Ogn'vn ne coglie, & ei non gode il frutto.

Simil son io, che non per fama hauere,
Non per racquistar lode, honor, et gloria,
Ma sol per voler dar qualche piacere,
A chi diletta udir la bella historia,
Torno a contarui si come è douere,
Et s'io non ho perduto la memoria,
Don'io lasciai Gradasso, e'l buõ Ruggiero
Con Sacripante il franco Caualiero.

Mentre ch'io parlo al petto mi rimbomba,
Molto maggior, e più sonora impresa,
Tal che mi conuerria più chiara tromba,
E voce che assai meglio fosse intesa,
Però ch'io son qual'huom tratto di tõba,
Tanto questo cantar mi graua e pesa,
Che a ragionar del Sir di Mont'Albano,
Bisogna ingegno diuo, e non humano.

Se ui rammenta il Prencipe gagliardo,
Quando Ruggier il giouanetto ardito,
S'era azzuffato a lui senza riguardo,
Ma poi che s'è partito di quel sito,
Esso sempre seguendo il suo Baiardo,
Che già nel bosco folto era fuggito,
Perche Turpin'afferma senza fallo,
Nulla più caro hauea di quel caualllo.

[illegible]dato destrier tal'hor l'aspetta
[illegible] come gli vol per le mani al morso,
[illegible]a le groppe, e un par di calci getta,
[illegible]gge, e poi s'afferma a mezo'l corso,
[illegible]n che al corso Rinaldo gli stretta,
[illegible]liar no'l potria mai senza soccorso,
[illegible] quel fuggendo fin'a notte oscura,
[illegible]pre lo tenne in tal disauentura.

Ne la foresta ch'è d'alberi ombrosa,
Già seguito hauea più di dua miglia,
Con pena troppo estrema, e faticosa,
Tanto è la selua folta a meraniglia,
Vna tanta profonda, e tenebrosa
Che a l'infernal hospitio rassimiglia,
Posta è nel monte al mezo de la via,
Non sà Rinaldo più doue si sia.

Baiardo era da lui molto lontano
Quando lo vidde entrar ne la spelonca,
Subitamente il caualier soprano,
Giunse correndo ne la caua conca.
Ma prima per non faticarsi in vano,
D'un'altissimo Pin'un ramo tronca,
Indi s'accosta a lui con quel troncone,
Ripiglia il fren, e monta sù l'arcione.

Era venuta già l'oscura notte,
Tanto che poco più lume apparia,
Per quelle schieggie dirupate, e rotte
Il buon Rinaldo a la ventura gia,
Da valli cinto, e da profonde grotte,
Che non si vidde mai più strana via,
Fra serpi, e spini inuolto esser si vede:
Che così errando và, chi errar non crede.

O sacra, e santa Maestade eterna,
(Dicea Rinaldo) non m'abbandonare,
Infondi in me la gratia tua superna,
Con laqual non si può pericolare,
Così dicendo vidde vna cauerna
Per vna luce, che da lungi appare,
Ma di sperar in quella in uan s'affanna.
Che spesso la distanza il senso inganna.

Ma come giunto poi gli fu più appresso,
Fisso mirando ben conobbe aperto,
Qual'era un foco ne la tomba messo,
Che alluminaua intorno il gran deserto,
Ogni timor hà il caualier dimesso,
E di trouar riketto, è più che certo,
Via d'un galoppo chiuso il destrier tocca
Per fin che giunse sopra la gran bocca.

Digitized by Google

Mira Rinaldo, e vidde iui in quel loco,
Vn bel Gigante d'honesta misura.
L'arme c'hà indosso pareuan di foco
Si come cosa fuor d'ogni natura,
Et vn'Alfana a quel distante vn poco,
Coperta anch'essa di tal armatura
Le quali arme hauin se tanto rossore
Ch'al foco ch'era quì, togliea il splendore.

Vedendo il Saracin, tutto s'accese
Il buon Rinaldo caualier gentile,
Et a lui disse, tanto sei cortese
Che ricusar sarebbe vn atto vile:
Sol la presenza dimostra palese,
Chi con effetto hà l'animo virile.
Si come ne le foglie, e nel color
Si scorge vn vago, e delicato fiore.

Questo portaua sempre vn gran bastone,
Et vna scimitara cinta al fianco,
E credo che col figliuol di Milone
Cõ quel d'Amõ, e ogn'altro ardito, e frãco
Stato con lor sarebbe al parangone
Costui che al guereggiar mai venia stanco.
E caualcaua vna gagliarda Alfana
Che mai fù vista bestia più soprana.

Così dicendo il Prencipe gagliardo,
Non stette dopò molto a dimorare,
Che prestamente scese di Baiardo,
Senza farsi da lui troppo pregare,
Quando il pagan a lui fece riguardo,
Se fù contento a voi lascio pensare,
Perche tanto gli piacque il caualiero,
Che star con seco hà tutto il suo pensiero.

Come il Gigante vidde il caualliero,
Così ben a cauallo, e ben armato,
Gli parue nel mirar si forte, e fiero,
Che fù del buon Rinaldo innamorato,
E disse a lui cred'io franco guerriero
Per mia ventura il ciel t'hà quì mãdato,
Perche stando quì solo in questa via,
Haurò con meco qualche compagnia.

Lascio fuora il destriero a la pastura,
E primamente via gli trasse il freno,
Ma poi che gionse ne la tomba oscura,
Era nel cor si d'allegrezza pieno,
Che'l foco ben sollecita, e procura,
Come vn cuoco suol far, nè più, nè meno,
E mentre che a tal opra s'affrettano,
Il gran Gigante vn ceruo scorticano.

Staremo insieme per queste pendici,
Che troppo dolce cosa è vn dolce socio,
Et viuerem, (se Dio vorrà) felici
Che così si vuol far per fuggir l'ocio,
Color che sono di virtude amici,
Spendono il verno, come l'Equinocio,
Che ogni animo gentil far sempre brama,
Quel che l'amico suo desidra, & ama.

Dicendo l'arte mia, se ciò no'l fui
Fin da che nacque fui sempre beccaro,
E se no'l credi a mensa il vederai
Che ne hò già scorticati più d'un paro,
Tanto che al fin ti meraviglierai,
Facciam pur che la cosa vada al paro,
Che se suco d'Aranzi non haranno
Farem come color, che ben la fanno.

Habbiam quì nosco molto da godere,
Cerui, Conigli, Lepri, e Caprioli,
Egli è bẽ ver che haurem poi mal da bere
Che doue non è vin sono de i duoli,
Ma tal hor non si puote il tutto hauere
Nè temerem che alcuno il pan c'inuoli,
E se con meco star più non vorrai
Come fia giorno al tuo camin andrai.

Pose quel ceruo sù vn gran foco ardente,
E non essendo a pena mezo cotto
Lo trassero di là subitamente
Et indi il pose sopra vn sasso rotto
Dicea Rinaldo a lui piaceuolmente,
Hor veggo ben a chi auanza biscotto,
Se forse non haurem del rosto assai
Di San Stefano il pan non mancò mai.

Indi

idì soggiunse ancor così dicendo,
A me par che ti piacciano le polpe.
Che se'l tuo digiunar chiaro comprendo,
Hai fatto come fece già la volpe,
Che la comar e sua gabbar volendo,
Al fin doppie pagò poi le sue colpe,
Come ti narrerò se mi prometti
Tener mentre ch'io parlo, i labri stretti.

Dico che un giorno ella si fu contenta
Soletta a caso ne la sua comare,
E dolcemente l'hebbe salutata
Come si suol tra le persone care,
Al fin andaro a mensa di brigata
E quando venne l'hora del mangiare,
Ma sì nel cibo la Grù si trastulla,
Che del conuito non ne gustò nulla.

Perche quella maluagia Volpe hauea
Fatto un sottil, e liquido licore
Che col becco pigliar non ne potea,
Ma ben la Grù s'accorse de l'errore
Ringratiando la Volpe, dicea
Ch'altra non meritar di tanto honore,
Ma perche ben l'inganno suo comprende.
Pan fresco per focaccia ella li rende.

La Volpe, che accettato hauea lo inuito,
Subito come astuta, e maladetta
Andò da sua comare Grù al conuito
Che ben sì come merta la ricetta,
Che'l cibo hà posto in vn vaso polito
Che sol la lingua hauea la bocca stretta
Che ad ogni suo entro il capo non fu uia,
Ma contien che di fuor leccando stia.

Sei tu, che qui m'hai conuitato
Vedendo che ci sia ben da godere,
Fin qui tu m'hai così mal trattato
Ben di te mi posso assai dolere
Tutto quel ceruo intiero hai trangugiato
Io non ne potei una sol parte hauere,
Hò, che se piu teco a mensa vegno
Se ch'io ti farò leccar il legno.

L'alto Gigante mansueto, e pio
Rispose sogghignando s'io fallai
Hor ti chiedo perdon del fallir mio
Che sia pentito può bastarti assai,
E se di compiacer ti ho gran disio,
Qui manifestamente il vederai,
Benche'l tuo dir a rider mi commoua,
Ma poi più certo ti farò la proua.

La fame è cosa troppo horrenda e strana
E fa perder a l'huom la discrettione
Pugnase sai, ch'ogni difesa è vana.
Chi vuol contender contra la ragione.
Però se miri fisso ne la tana
Non haurai del mangiar dubitatione,
Che anzi che tai delitie uengan meno,
Sò che potrem goder a corpo pieno.

E più non disse quel gigante fiero,
Come colui che brama di seruire,
Più c'hà se stesso il franco caualiero,
E fece robba in coppia iui apparire,
Vn'altro ceruo cosse tutto intiero,
Et altre cose assai, ch'io non vò dire.
Che sol per contentarlo, e fargli honore,
Gli haurebbe dato l'alma, il fiato, e'l core

Poi cominciaro insieme a ragionare,
Di cose eccelse gloriose, e diue,
Ch'a dirle ui faria merauigliare
Perche talhora il tutto non si scriue
Che chi volesse ogni effetto narrare
Al lungo vdir farian l'orecchie schiue,
Ma tal parole al volgo poco note
Che sol chi non è nato, errar non pote.

Hor dopò molto gran ragionamento,
Disse il gigante, assai pregar ti voglio,
Che del tuo nome mi facci contento,
Chi mi domanda anch'io contentar soglio,
Perche m'assembri un huò d'alto ardimento
Non poterti honorar molto mi doglio,
Come conuiensi a tua qualitade,
Accetta almen la buona uolontade.

Piacque à Rinaldo assai simil richiesta,
Et a lui volto con parlar humano,
Disse, non sò se à te sia manifesta,
La fama del signor di Mont'Albano,
Di Chiaramonte nato, e d'alta gesta,
Se ben non è ne l'armi huom si soprano,
Ma sia come si vuol a dirtel saldo,
Sappi ch'io son'il principe Rinaldo.

Quando il pagan intese tal parole,
Subito ne la faccia fu cangiato,
Proprio come talhor cangiar si suole,
Rosa vermiglia al ruggiadoso prato,
Se vien'offesa da l'ardente Sole,
Ma poi che quello al tutto è trapanato,
Per la rugiada al lume de la luna
Fiorita piu che mai torna ciascuna.

Tal fece vdendo il franco Saracino,
Come colui, che ascolta cose nuoue,
E per hauer trouato il Paladino,
Gratie infinite rende al sommo Gioue,
Dicendo qual Fortuna? ò qual Destino?
Qual Sorte orrēda? ò quai mirabil proue?
In questo loco incognito, e dispersо,
Trouar m'han fatto il fior de l'Vniuerso?

Famosa stirpe, sangue alto, e felice,
Che à ogn'impresa hauesti il ciel propitio,
Creder sempre si vuol āl che ognun dice,
Che chi vede e nō crede, è un doppio uitio
Tu ti rinoui come al Sol Fenice,
Se gli altri seggi uanno in precipitio.
Dipoi che un tal Baron più che se t'ama,
Nato a gloria, trionfo, honor, e fama.

Dunque tu sei quel sir di Mont'Albano,
Che per l'opre ammirande alte, e superne,
Fin dal mar'Indo a quel de l'Oceano,
Di te lasciate hai le memorie eterne,
E doue l'onde cāspe, e'l mar'Ispano,
Scorron per Libia ne le parti esterne,
Noto per tutto il tuo bel nome diuo,
Che chi di te non parla, non è viuo.

Però s'io non facessi il mio douere,
Lodando te come si conuerria,
Bisogna da gli Dei l'aiuto hauere,
Senza il soccorso suo nulla furia,
Che chi ben mira con giusto sapere,
Gratia non è nel ciel che in terra sia,
Ma se per'ignorantia m'impedisce,
Basta, che'l buon voler l'error supplisce.

Se fosti stato quando Troia crebbe,
Allhor fra quelli, sò che'l grand'Ettore,
La fama c'hai fra noi hor vorrebbe,
Perche tua quello si potria anteporre,
Con veritade, à ti giudicarebbe,
Che tu ad Achille l'honor haurebbi a torre
Perche la fama tua e le gran proue,
Fu Marte ispauentar, e stupir Gioue.

Però che credo quando la natura
Ti fece, che iui pose ogni suo ingegno,
Et che dapoi concetto ogni altra cura,
Abbandonò per farti eccelso, e degno,
Onde mirando l'opra oltra misura,
Forte i Dei si turbar de l'alto regno,
E se non fosse ch'ogniuno ti teme,
Ad habitar verrebbon teco insieme.

Superni, e sacri Diui Eroi illustri:
Reggi, Scettri, corone, Imperi, e stati,
Gigli, Mirti, Giacinti, e fior Ligustri,
Tombe, Grotte, Cauerne, Selue, e Prati,
Anni, Mesi, Hore, Dì, Secoli, e Lustri,
Venite à sublimar chi v'hà honorati,
Tal che Rinaldo giunga à' vostri gradi,
Che s'ei non fosse, voi nulla sareste.

Conoscendo me stesso infimo, e basso,
Non oso proferirti il mio valore,
Perche son si nel dir d'ingegno casso,
Ch'io temo di commetter qual che errore,
Ma se lodarti poco auanti passo,
Non può la lingua dir quel, c'ho nel core,
Benche sia l'alma pronta, ardita, e franca,
Pur ne l'esprimer la fauella manca.

Fin

Fin da che nacqui mai non hò trouato,
Huom, che a mia forza faccia reſiſtenza,
Se contra haueſſe l'vniuerſo armato,
Ch'io n'hò più volte fatta eſperienza,
Per queſto m'hò di te marauigliato,
Che ishibottito m'hai con tua preſenza,
Ma di ciò non mi tengo in tutto al fondo,
Se vinto ſon dal vincitor del mondo.

E perche meglio ſodisfatto reſti,
Et habbi di tal dir giudio, e piacere,
Dapoi che'l tuo bel nome a me diceſti,
Di che ſempre ti voglio obligo hauere,
Forza è che ancora il mio ti manifeſti,
Io ſon Scardaſſo, ti faccio a ſapere,
Coſi come mi vedi, ò triſto, ò buono,
Mentre ch'io viuo al tuo comando ſono.

Diſſe Rinaldo a lui, Baron reale,
Acciò non ſei de l'anime perdute,
Ti prego a far il ben laſciando il male,
E riconciarti al porto di ſalute,
E creder in quel Dio ſomme, e immortale,
Fonte di carità, ſomma virtute,
Qual morto è in croce ſol per noſtro bene,
Per liberarci da l'Infernal pene.

Riſpoſe a lui Scardaſſo Baron degno,
Se voi d'alma perduta far acquiſto,
Dammi'l bateſmo ſanto acciò ch'el regno
Peruenir poſſa dal tuo vero Chriſto,
Ben che peccator ſia triſto, e indegno,
Sò che morto è per far d'ogn'vn acquiſto,
Patito hà ſu'l legno de la croce,
Morte crudel, obbrobriosa, e atroce.

Si dicendo in terra inginocchioſſe,
Con ſi ſoaue, e dolce profferire,
Che haurià le crudel fiere a pietà moſſe,
Febo ià ciel fermato per vdire,
Il buon Rinaldo tutto ſi commoſſe,
Come vidde il Saracin coſi ben dire,
E'l eſſergli ſempre ſeruo in ogni loco,
Per ſuo amor paſſar vn mar di foco.

Qual è colui che la commune via,
Smarrita hauendo a caſo riſcontrato,
In coſa tal che imaginaua pria,
Formir l'intento ſuo con l'armi al prato,
E ſe pur ode ciò che par non ſia,
Riman per il dir ſuo ſi ſodisfatto.
E di tanta letitia, e gaudio pieno,
Che muouer non ſi puote, e parlar meno.

Nuoua allegrezza, e ſubito dolore,
Speſſo dal corpo fà riſolner l'alma,
Quanti già furo che per tal errore,
Han giù depoſta la caduca ſalma;
Ma di Rinaldo, c'ha troppo valore,
Non volſe morte, il trionfo, ò la palma,
Che ſol ſi fida in eſſo, e nel ſuo brando,
E ſtà per obbidirlo al ſuo comando.

Onde per queſto vino lo ritenne,
Che anco non era l'hora terminata,
Fuggir non puote poi quando là venne,
Pe'l ſuo corſo fatal dal ciel mandata,
Che dibattendo le volanti penne,
Tanto è crudel iniqua, e diſpietata,
E ſi peruerſa miſera, infelice,
Che peggio non può dir, chi Morte dice.

Eſſendo in ſe tornato il Baron franco,
Volto a Scardaſſo diſſe vn tener germe,
Speſſo per troppo humor venuto è manco,
Che reſiſter non può chi hà forze inferme,
Ma ſe ben hoggi ſon pallido e bianco,
Si come al caldo Sol putrido verme,
Marauiglia non è che'l tuo bel dire,
Farebbe il ciel fermar, e i monti gire.

Ma ſe ritorni pur a quella fede,
La qual è ſol al mondo vnica, e ſanta
Quantunque cieco ſia chi'l Sol non vede,
Pur di conoſcer lui raro ſi vanta,
Però che quello ogn'eccellenza eccede,
Et è l'altezza ſua ſublime tanta,
Che chi comprender crede il ſuo grã lume
Crede vguagliar, il mar a un picciol fiume

Et

Et è di tanta luce, e chiaritate,
Che luminato hà l'Emisperio nostro
Nè mai per quante età sono passate,
Mancò di lume nel celeste chiostro,
Per tutto hà le contrade rischiarate,
Si come apertamente il ciel ci hà mostro,
Quel sommo ben, ilqual mostrar potrebbe
Cosa che à dirlo non si crederebbe.

Ne la foresta a lor poco lontana,
Forse da mezo miglia indi vicina,
Sorgea d'vn rusoletto vna fontana,
D'Acqua sì viua pura, e cristallina,
Che già venir, solea la Dea Diana,
Vaga, leggiadra, adorna, e pellegrina,
Con le sue Ninfe assai liete, e gioconde,
A rinfrescarsi ne le gelide onde.

Ma ei che batter zar vuol il Gigante,
Entrò seco nel bosco aspro, e seluaggio.
E per la selua per andar auante,
Che già fè col baron famoso, e saggio,
A quella Fonte chiara, e lustreggiante,
C'hauea da l'un de lati un verde faggio,
Dou'era l'Acqua à la fiorita riua,
Che sì soaue mormorando giua.

Scardasso ardito, uoloroso, e fiero,
Subito l'elmo si trasse di testa,
E battezollo il buon Rinaldo altiero
Facendo gran letitia, e molta festa,
Era il ciel nubiloso, oscuro, e nero,
Però star più non volse a la foresta:
Ma ne la grotta fecero ritorno,
E riposaro fino al nouo giorno.

Sicome apparue l'Alba in Oriente,
Lucida in grembo della bella Aurora,
Che mai non abbandona il Sol nascente,
Onde per gelosia Titon s'accora,
Cantan gli augelli tanto dolcemente
(Spirãdo ĩ parte ogn'or Fauonio, e Flora)
Ch'ogn'hõ ch'ad ascoltarli orecchie metta
Forse vn'altro piacer più non diletta.

Quando Rinaldo che forte dormia,
Subitamente fu dal sonno sciolto,
Desto per la soaue melodia,
De gli augelletti che nel bosco folto,
Innanzi dì faceuano armonia,
Con moduloſi accenti, e dolci molti,
Di ciò non cura il prencipe gagliardo,
Ma subito salì sopra Baiardo.

Era Scardasso sù l'arcion salito
Oue brustosto posersi in camino,
E caualcando ambedui vn'altro sito
Si come piacque al suo fatal destino,
Giunser'à caso in vn prato fiorito,
Dou'era posta a l'ombra d'vn bel Pino,
Vna damigella vaga a la vista,
Ma per dolor parea smarrita, e trista.

Poco lontan'ad esſa vna riuiera
Correa vn'Acqua cristallina, e pura,
Sui di marmi adorno vn bel Ponte era,
Che si passaua il fiume a la sicura,
Sui sempre fiorina Primauera,
In vn gran prato pieno di verdura,
Dou'è confina il dilettoso Ponte,
Ch'ambe le riue tien del chiaro Fonte.

Rinaldo era discesо del cauallo,
Per voler ber de l'Acqua al fiume tira,
Dicea la Dama a lui tu fai gran falla,
Però che'l fiume che'l fossato gira,
E per incanto, e non si può gustalla,
E chi ne gusta al fin poi ne sospira:
Perche beuendo il licor incantato,
Cangia l'alma, lo spirto, il cor, e il [illegible]

Vdendo il caualier la damigella,
Parlar'in voce colma di pietade
E vedendola in volto tanto bella,
Tosto rispose con humanitade,
Poiche ti spiace sì mia sorte fella,
Hor veggo ben che giunta è con beltade
Cosa, che più ti fa sublime, e degna,
Che doue alberga ella superbia regna.

Ma

Digitized by Google

Ma ben da te vorrei saper l'effetto,
De l'acqua, ch'è si vaga, e perigliosa,
E la cagion, che ti fà ne l'aspetto,
Parer si mesta, trista, e dolorosa,
Che sopra la mia fè giuro, e prometto,
Trouandoti si bella, e si pietosa,
Sento per te nel cor tanto cordoglio,
Ch'esser nõ spero mai quel, ch'esser soglio.

Io che mirauа attenta al crudo gioco,
Vidi visibilmente a dir il vero,
Tornare il ponte in quel medesmo loco,
Di marmi adorno dou'era il primiero,
Tal che m'accende di si ardente foco,
Che hauer al mondo mai più ben nõ spero
Ma sol tormenti, affanni, angustie, e pene,
Che così fà chi priuo è d'ogni bene.

La Damigella a lui franco Barone,
Di tanta cortesia forte ti lodo,
Ma se brami saper quella cagione,
Che mi fà quì languir a questo modo,
Sò che tu haurai di me gran compassione,
Che non senza gran causa il cor mi rodo,
Però che'l suon de gli aspri miei lamenti,
Mossi a pietade hauria gli orsi, e i Serpẽti.

Hor hai vdito il caso horrendo, e strano,
Doue procede il mio graue dolore,
Si che ti prego caualier soprano,
Che non vogli cadere in tanto errore,
Al ponte più che puoi stati lontano,
Girando in altra parte il corridore,
Perche qualunque il mal a posta piglia,
Si come pazzo al fin mal si consiglia.

Vn giouanetto dilettoso, e vago,
Stauasi a caso meco essendo insieme,
Giunti vicino a quel corrente lago,
Per cui tanto dolor nel cor mi preme,
Vidi venir vn sì stupendo Drago,
Che Libia che produr suol simil seme,
Quando più scalda il Sol l'arida rena,
Non trouarebbe vn'altro tal a pena.

Qual è quel che potesse raccontare,
De' dua Baroni il gaudio, e l'allegrezza?
Perche chi si diletta andar per mare,
Chi brama honor, e chi sublime altezza,
Chi stà a lo studio intento al contemplare,
Chi q̃sta cosa, e chi quell'altra apprezza,
Essi che in armi han posta ogni ventura,
Pur che l'adoprin d'altro non hà cura.

Pensa s'io mi turbai, pensa se allhora,
Diuenni trista, sconsolata, e mesta,
Et indi senza far troppo dimora,
Tacita m'acquetai ne la foresta,
De laqual hoggi entrambi vscite fora,
Che diuide la valle aspra, e molesta,
E'l giouanetto angelico, e cortese,
Fuggendo in altra parte il camin prese.

Però Rinaldo a la Dama pulita,
Rispose con parlar soaue, e pio,
Il tuo languir a tal pietà m'inuita,
Che quasi m'hò per te posto in oblio,
E s'io douessi quì lasciar la vita,
In questo caso doloroso, e rio,
Rimene-rotti il giouane perduto,
Se non mi manca il ciel di darmi aiuto.

[illegible] altra parte prese il suo camino,
[illegible]orte fuggendo con turbata fronte,
[illegible]o maledico il suo crudel destino,
[illegible]gn'hor ch'io mi ramento di tante onte,
[illegible]ssendo dunque il Drago a lui vicino,
[illegible] giouanetto hauea salito il ponte,
[illegible]arcando il fiume sopra la chiara onda,
[illegible]on quello in esso al mezo si profonda.

Si che non ti doler, viui contenta,
Ch'io ti prometto senza dubbio alcuno,
Anzi che fia del Sol la luce spenta,
E fatto il ciel intorno oscuro, e bruno,
Torti quel duol che tanto ti tormenta,
E farti il senso d'ogni mal digiuno,
Farò cangiar in, festa in spatio breue:
La doglia, che hora par che si t'aggreue.

Vol-

Digitized by Google

Volto a Scardasso poi subitamente
Senz'altro dir al ponte s'auiaua,
E sopra vi saliro arditamente,
Perche nissun de lor non dubitaua
Trouarsi al fondo de l'acqua corrente
L'vn, e l'altro di lor più desiaua,
E prouar tanta merauiglia estrema,
Che pur a dir di lei ciaschedun trema.

Essendo i caualier con lieta fronte,
Su'l ponte, quello u lor mantò di sotto,
Tal che mistier non è che io vi racconti
Si come al fondo si trouar dibotto,
Ma per esser si forti, arditi, e pronti,
Non fecero nel cader alcun motto,
Perche chi volontario il suo mal tenta,
Non è gran fatto, se non si spaventa.

In vna spiaggia florida, & amena
Si ritrouaro sù l'herbette, e fiori,
Era per tutto la campagna piena
Di gigli, e rose, e di varij colori,
Zefiro spira, e fà l'aria serena,
E cantan gli augelletti i loro amori,
Stillan le querce giù da l'alte frondi,
Di balsamo licor, dolci, e giocondi.

Bagni salubri di fontane viue,
Si vaghe a gli occhi, e dolci nel gustare,
Che ogni soauità par che deriue
Pel suo lento mormorio a l'ondeggiare,
E l'ombre spesse, e l'aure fresche estiue,
Di star mill'anni sotto a dimorare
Con lieto volto in gioia, in festa, e riso,
Nè si curar dapoi del Paradiso.

Giraua vn chiaro Sol quel ciel intorno,
Ch'a la terra il suo lume mai non tolle,
Et vn coperto di christallo adorno,
Circonda il dilettoso, e vago colle,
Doue molti animai facean soggiorno,
Pascendo l'herba ruggiadosa, e molle,
Con altre cose ch'erano in quel sito,
Che narrar non si può quel ch'è infinito.

Disse Scardasso certo s'io non sogno,
Noi siam condotti, come vccelli al visco,
Tanto che di me stesso mi vergogno,
Et a parlarti pur a pena ardisco,
Benche altro aiuto a noi non fà bisogno,
Perche dal tanto mio sol m'offerisco
D'esser il primo a far ogni difesa,
Per trar al fin la cominciata impresa.

Non si vuol di tal casi hauer paura,
Stando ben a canallo, e bene armati.
Si che seguimo homai nostra ventura
A qual forse il ciel n'han destinati,
Pazzo è, chi far parlar di se non cura,
E non merita star fra gli honorati,
Chi per sospetto, o per viltà di core,
Lascia vn'impresa di cotant'honore.

Rinaldo disse a lui sò che sei forte
Ne l'armi, e ardito, e prode caualiero,
Che non haresti dubio de la morte
In ogni estremo caso horrendo, e fiero
Ma pur per far nostre parole corte
Tu sè l'Alfana, & io sù'l mio destriero,
Sarem d'vn sol voler vniti insieme,
Che spesso vincer suol, chi mai non teme.

Così dicendo il suo camin pigliaro,
Nè alcun di lor di caualcar rifina.
Tre giorni intieri al Sol lucido, e chiaro
Ch'iui ostacol non hà sera, o mattina,
Notte non v'è che stia col giorno a paro,
Ma sempre è l'aria pura, e christallina,
D'ogni tempo tranquil serena, e pura,
Non si conosce il dì da notte oscura.

Presero il lor camin verso ponente,
Tanto sollicitaro il caualcare,
Che come piacque a Christo onnipotente
Giunsero entrambi dou'era vn gra mare,
Iui persona non era presente,
Quanto si può d'ogn'intorno guardare,
Per ogni loco, & altro non si vede
Se non il sito, & l'onda che lo fiede.

Digitized by Google

cauallier non ſan quel che ſi dire,
In queſto caſo, e neſſun far ſapria,
E quaſi ſi volean di là partire,
E ripigliar di nuouo vn'altra via,
Quando vidder nel lito comparire,
Vna gran naue che uer lor venia,
Menando tanta furia, e tanta fretta,
Che à pena sì veloce è vna ſaetta.

Giunſe la naue al dilettoſo lito,
Et iui ſi fermò ſubitamente,
Quando Rinaldo, con Scardaſſo ardito,
Sopra di quella alquanto poſe mente,
Fu per gran meraviglia ogn'vn ſmarito,
Perche perſona non vidder preſente,
Sopra la detta naue alcun non era,
Onde per queſto ciaſcun ſi diſpera.

I poi che molto iui fur dimorati.
Veder il fin di tanta meraviglia,
Al tutto ſon tra lor deliberati,
Però à la naue il camino ſi piglia,
Hauendoſi di ciò ben conſigliati:
Che ben è pazzo chi non ſi conſiglia (to
L'huom, che non ſi cõſiglia, è pazzo al tut
Nõ del tronco ſuo coglier buõ frutto.

Rinaldo il primo fu che ſopra il legno,
Arditamente entrò ſenza paura,
Il gran Scardaſſo ualoroſo e degno,
Che ogni eſtremo periglio nulla cura,
Per non trouar'alcun'hà tanto sdegno,
Che uol ſolcar il mar à la ventura,
Oſi d'accordo ſenza ſoſta alcuna,
Dieder le vele al Vento, e a la Fortuna.

Empio Mar la naue via camina,
Il che Falcon mai non fu ſi veloce,
Quando dal ciel in giù con gran rouina,
Và la preda rapido, e feroce,
Varcando per quella marina,
Or ſo hauendo già più d'vna foce,
Enſer nel loco dilettoſo doue
Noſtra Alcina falſa le ſue proue.

Era coſtei ſorella di Morgana
In viſta gratioſa, e nel cor fella.
E fabricato iui ha con arte vana
Vna Iſoletta dilettoſa e bella,
Con bel viſo ella, e cõ ſembiãza humana
Con fa'ſi riſi, e con dolce fauella
Aſtolfo fe ſalir sù la Balena,
Tal che di ciò Rinaldo hebbe gran pena.

Doue con feſta, e gioia, e gran ſolaccio,
Qual ſimplicetto peſce a la dolce eſca,
Dimora per coſtei d'amor nel laccio,
Ne par che tanto inganno gli rincreſca,
Sempre cantando ſe la tien'in braccio,
E ſempre mottegiando più s'ineſca,
Ne piu ſi cura d'altro paradiſo,
Pur che poſſa goder'il ſuo bel viſo.

Vi ſi vedean gli vccelli a ſchiera a ſchiera,
Gir come quando la ſtagion acerba,
È via fuggita, e giunta primauera,
Che ogni fiero dolor ſi diſacerba,
Per ogni poggio, e per ogni riuiera,
Cantã le rane, e i grilli in la freſca erba,
Continuo dolce mormorando l'onde,
Zefiero ſpira, e fa ſonar le fronde.

Giunſe la Naue (come hauete udito)
A l'Iſoletta di delitie piena,
E ſubito ſmontaro ſopra'l lito,
Fra vari fiori in una pioggia amena,
Era il ciel ſopra pinto, e colorito,
Spirand'vn'aura ſi dolce, e ſerena,
Nel volto a i due Baron, che per diletto,
Quaſi vſciti eran fuor de l'intelletto.

Mentre che'l dilettoſo loco mira,
Con molto gaudio, e gran conſolatione,
Rinaldo a caſo vn tratto gli occhi gira,
Dou'è vn palagio adorno per ragione,
Ma poi che più vicino a lui ſi tira,
Preſe di quel non poca ammiratione,
E ſtando alquanto in ſe ſteſſo a penſare,
Teme che ver non ſia, gli par ſognare.

Era

Era il palazzo sì ben adornato,
Ch'era cosa mirabil senza fallo,
E tutto sottilmente lauorato,
Da cima al fondo d'vn puro christallo,
Sopra vn veron ad alto fabricato,
Più damigelle menauano vn ballo.
Cantando con sì dolce melodia,
Che ogn'vn nel Paradiso par che sia.

Era fra quelle dame vn caualliero,
Molto gratioso, e vago ne l'aspetto,
Che sopra quel veron cotanto altiero,
Giua cantando a passo per diletto,
E rimirando giù nel bel verziero,
Vide Rinaldo il suo cugin perfetto,
E ben che fosse assai da se lontano,
Conobbe ch'era il Sir di Mont'Albano.

Non dimandate voi se'l buon Rinaldo,
Hà conosciuto il suo caro cugino,
Che non può per letitia star più saldo,
Ma n'hà tanta allegrezza il Paladino,
E riuolto a Scardasso allegro, e baldo,
Disse ringratio il mio Signor diuino,
Che m'hà dato tal gratia, e tal disio,
Che hò trouato pur quì il cugin mio.

La falsa Fata fù subito accorta,
E di Rinaldo già sospetta molto:
Per tema era nel viso afflitta, e smorta,
Che'l caro Astolfo suo non gli sia tolto,
Subitamente aperse vna gran porta,
E con incanti, e con turbato volto,
Tenendo verso il ciel aperto il grembo,
Fece tosto apparir vn scuro nembo.

Comincia l'aria a farsi oscura, e bruna,
E giù grādine, e pioggia in terra inchina,
Più non si vede il Sol, e men la Luna,
Ogn'vn direbbe il mondo và in rouina,
Non fù vista giamai tanta fortuna,
Quanto allhor trauagliaua la marina,
E con le foglie i furibondi venti,
S'odon uoce, tumulti, e gran spauenti.

Gioue turbato in ciel fulmina, e tuona,
E il procelloso mar tempesta, e rugge,
Ciascuna Ninfa le spiaggie abbandona,
Verso le selue paurosa fugge,
Da gli vlulati tutto il ciel risuona,
E'l vento ogni bel tronco a terra strugge
Gli adorni, e vaghi liti i prati amen,
Diuengon boschi di sospetti pieni.

L'ornato, dilettoso, e bel palagio,
Dou'era Astolfo in gran solazzo, e festa,
E diuenuto vn bosco, aspro, e maluagio,
Vna spelonca, vna crudel foresta,
Non è più luogo di posarsi adagio,
Che rouinato stà per la tempesta,
E giù de gli alti monti a i poggi bassi,
Rouinan sterpi, spini, alberi, e sassi.

Non son di ciò turbati i caualieri,
Che in vita lor mai non hebber paura,
Anzi in ogni periglio eran più fieri,
E di tal caso non prendeuan cura.
Essendo armati sopra i lor destrieri,
Si dieto a caualcar a la ventura,
Per queste selue con ardita fronte,
Tanto ch'al fin giunsero a piè d'vn monte.

Dentro il qual era vn'antro oscuro, e fosco,
Da far ogni cor franco spauentare,
Chi fuora vuol vscir del folto bosco,
Dentro quel sasso gli conuien entrare,
Disse Rinaldo ardito, io non conosco,
Altro rimedio al nostro caualcare,
Se non per questa oscura grotta gire,
Che fuor del fuoco ne può far uscire.

Mentre che stan sospesi in quel pensiero,
O di passar, ò gir pel bosco anchora.
Vdiro vn grido sì spietato, e fiero,
Che quasi furno ispauentati allhora:
E rimirando un gran gigante altiero,
Vidder, che uscito è de la tomba fuora,
Ma quì fò fin'al canto dilettoso;
Ch'ogni dir lungo è troppo tedioso.

IL FINE DEL CANTO II.

Digitized by Google

Scardasso uccide vn Gigante feroce, Vn buco grande, e n'esce ogniun veloce,
Rinaldo un Fauno. Seguon la speranza, Il sir di Mont'alban con sua possanza,
Entran nel ventre di vna belua atroce, Taglia col brando il fusto cristallino,
E per vscirne fuor gli fanno in panza Libera molte genti, e il suo cugino.



ALLEGORIE.

Caualieri che restano superiori de' mostri occidendoli, ne mostra che la ragione sempre stà di sopra.

La speranza che gli accompagna, ne insegna a giamai disperarsi di cosa alcuna.

Astolfo liberato de la prigionia di Alcina è la Ragione, esséndo un tẽpo con malitia cõculata, pure alla fine si dimostra, e si libera di ogni cattiua molestia.

CANTO TERZO.

LA risonanza del concauo legno, Col buon Scardasso suo colmo d'ardire.
Quella soauità, ne l'armi forte, e di far guerra caldo,
quella armonia. Parue un gran grido ne la grotta vdire
Chè chiuse Thebe, Ne laqual era vn Gigante ribaldo,
e sforza il nostro ingegno, E in man hauea un tronco ismisurato,
Tutto d'vn cuoio di Serpente armato.

Un capellaccio hauea di ferro in testa,
dir cosa che a tutti in piacer sia Et ha la barba fino a la cintura,
fa che nel presente a seguir vegno, La faccia ha si feroce, e si rubesta,
ue sopra lasciai la historia mia Che ben può far'a ciaschedun paura,
e udendogli sonar si dolcemente, Mira Rinaldo mio, che cosa è questa
fe tornar i uersi ne la mente Che ci vien assalir cotanto oscura,
i lasciai, Signor, ne l'altro dire Disse Scardasso, e con mente soprana,
ben ui rammentate, che Rinaldo Subito uerso lui spronò l'Alfana.

Rinaldo

Rinaldo si tirò da l'vn de i lati,
Per veder meglio la crudel battaglia.
De' dua Giganti forti, e ismisurati,
Ch'eran coperti di piastre, e di maglia,
Menando colpi orrendi, e dispietati,
Chi di quà, chi di là tocca, e trauaglia,
Con sì orribil furor, tanto che à pena,
Potean batter piu spirito, nè vena.

Lascia vn gran colpo quel Gigante fello,
Sopra il forte Scardasso orrendo e strano,
Ma ei, che nulla tema hauea di quello,
Vn'altro tira il caualier soprano,
Si giunsero i bastoni a gran flagello,
Tal che quel di Scardasso andò nel piano.
Rotto nel mezo e giù calando poscia,
Quasi sentir gli fe di morte angoscia.

Ma poi che si ribebbe il sir'ardito,
E racquistò la già perduta lena,
Non fu per il gran colpo isbigottito,
E non essendo il tronco a terra a pena,
Che l'altro pezzo ha ne le man gremito,
E con quello al Gigante irato mena,
Mena con furia, e col potente braccio.
Hebbelo giunto a mezo del mostaccio.

Si fortemente nel mostaccio il tocca,
Che quasi steso cadde in piana terra,
E ben due denti gli cacciò di bocca,
Poi con l'Alfana addosso lui si serra.
Non dimandate come il ferir fiocca,
E se fu vista mai piu crudel guerra,
La scimitarra hauea Scardasso in mano,
Rossa pe'l sangue del gigante istrano.

In quella selua lor poco dauante,
Proprio doue Rinaldo era fermato,
A mirar la battaglia del gigante,
Ilqual tanto era forte, e ismisurato,
Vidde per terra gir'alberi, e piante,
E rouinar la selua da quel lato,
Con tanti gridi, e con tanto romore,
Che udito al mõdo mai nõ fù il maggiore

Tosto Rinaldo volta il suo Baiardo,
Doue tanto rumor nel bosco vdia,
Nulla temendo il Paladin gagliardo;
Che di combatter sol brama, e disia,
Ne bisognaua che fosse piu tardo,
Però che vn Fauno che di quello vscia,
Se non era a girar sì tosto il viso,
Sopra gli saria giunto à l'improuiso.

E forse che gli hauria data la morte,
A tradimento il feroce animale,
E condotto l'haurebbe a trista sorte,
Tal che stato saria peggio che male
Di lui Rinaldo ha meraniglia forte,
Che mai non vidde al mondo un'altro tale
Perche dal capo fino a la cintura,
D'vn estremo gigante hauea figura.

Il resto tutto ha poi d'vn toro fiero,
Et è di sopra in dui busti partito,
Forte muggiando l'animal straniero,
Il potente, Rinaldo hebbe assalito,
Era ne l'armi si destro, e leggiero,
Che'l paladin si vede à mal partito.
Pur combattendo con Fusberta in mano,
Per forza lo tenea da se lontano.

Ogni figura in man'vn tronco hauea,
Mena percosse horrende, e dispietate,
Rinaldo gli occhi aperti all'hor tenea,
Per non hauer di quelle sue mazzate,
Ma pur tanto schifarsi non potea,
Che gli toccò di vecchie bastonate,
Perche il fellõ gliè intorno a tal maniera
Che spesso il giorno gli fa parer sera.

Pur come quel, c'hauea souerchio cuore,
Bẽ ch'habbia il peggio, pur nõ ha timore,
Disposto al tutto è di farlo morire,
O restar morto ne la selua oscura,
Il forte scudo lascia a terra gire,
E mena vn colpo fuor d'ogni misura,
Non sò se camperà lo sciagurato,
Per esser tutto nudo, e disarmato.

Nudo

udo era tutto quanto il maladetto,
E non hauea coperta d'arme indosso
Quando Rinaldo con molto dispetto
Sopra la spalla manca l'hà percosso
E cacciogli la spada fin'al petto,
Poi con Baiardo si scagliaua addosso,
Nè di ferirlo però mai rifina
Ma mena colpi con molta rouina.

Quando che quel ferito esser si sente,
E vede certo che non può campare,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare,
E fu si ponderoso, e si possente
Che quasi il fece a terra traboccare,
Per modo tal che'l casalier ardito
Piu di mezz hora stette tramortito.

brando fuor di man gli era caduto
Ma la catena al braccio lo tenea;
la poi che alquanto in se fu riuenuto
ensate se di ciò dolor'hauea,
n colpo mena quel Baron saputo
lenando quanto piu menar potea,
proprio giunse il crudo e maladetto,
Doue prima ferito era nel petto.

ra ferito quel maluagio à morte
E l hora a morte compiutamente è giunto,
Ne gli valse esser tanto ardito, e forte.
he in due parti cadette in terra à punto,
iunger uuol l'altro busto a simil sorte,
erò turbato, e d'orgoglio compunto
opra Rinaldo tira un man roverso
giunselo ne l'elmo per traverso.

ir non puote il colpo ismisurato,
quella fiera l'ardito guerriero,
fuor di se stesso, e smemorato,
a grossa hora lo portò il destriero,
l'oscura foresta in ogni lato
empre lo seguia quel Mostro fiero
era disposto di farlo morire,
taccio che di lor non uò piu dire.

Perche doue è Scardasso, e il fier Gigante,
Tornar conuiemmi, come vi contai.
Se ui rammenta ben poco dauante,
A l'aspra pugna insieme io gli lasciai
Essi portato hauean fatiche tante
Quanto altra volta ancor narrassi mai,
Et è l'assalto tanto spauentoso
Che dir non sò, qual sia piu valoroso.

Mena Scardasso per porlo a l'Occaso
Che verso il folto bosco ogn'hor l'incalza,
Sopra il gran capellaccio il giunse a caso,
E quel rotto in due parti in terra balza,
Già discende la punta a mezo il naso,
Mentre lo scudo a la percossa inalza;
Ma pur non seppe hauer si buon auiso,
Che mezo il naso gli troncò dal viso.

Non ruggia tanto il tempestoso mare,
Allhor che piu da'uenti è trauagliato,
Nè s'ode tanto Giouc in ciel tonare,
Quanto è piu fuor del solito turbato
Fu cosa certo da marauigliare
Che Drago non fu mai si riscaldato,
Nè grido s'vdì mai tanto feroce
Come fece il gigante ad alta voce.

Tutte l'altre rouine questa passa;
E piglia il gran baston con una mano,
Giunse lo scudo, e tutto lo fracassa
In mille pezzi il fece andar'al piano,
Ei sù l'aniso tien la spada bassa
Per riparar il colpo horrendo, e strano
Ma schifarsi da quel nulla gli gioua
Che'l gran baston fracassa ciò che troua.

E si gran bastonata hebbe il Barone,
Che quasi vscito era di sentimento,
Vn corpo morto sembra sù l'arcione
Ogni color'hauea nel volto spento
Ma dapoi ch'egli vscì di stordigione
Verso il gigante uà con ardimento
Ma perche teme forte de l'Alfana,
Di quella tosto smonta in terra piana.

Quando l'aspro Gigante il mira a piede,
Ne la sua vita non fu mai sì allegro,
E ben hauerlo morto al tutto crede,
Doue accostarsi à lui non fu gia pegro,
Disse Scardasso mentre l'atto vede,
Cosi come non hai'l tuo naso integro,
Pria che fra noi finisca questa guerra,
Spero mandarti in due parti à la terra.

Nulla rispose a lui quel smisurato.
Che col bastone vuol far la sua risposta,
Si come far ad altri è sempre vsato,
E mentre che Scardasso a lui s'accosta,
Mena vn grã colpo horrendo, e dispietato
Nè mette al suo ferir indugio, ò sosta,
E fu tanto veloce con tal possa,
Che non sà come riparar si possa.

Non sà come schermir'il colpo crudo,
Del gran Gigante il franco caualiero,
Subito getta a terra lo suo scudo,
Si come forte, & ardito guerriero,
Per non vi tenir troppo io vi conchiudo,
Che fur di c or, e d'animo sì fiero,
Che con furor addosso a lui si caccia,
E giù ne l'anche ben stretto l'abbraccia.

Getta il Gigante a terra il suo bastone,
Et ambi s'abbracciaro arditamente,
Piu forte di Scardasso era il fellone,
Ch'era ben maggior d'esso veramente,
Durata vna grossa hora è la tenzone:
Ma pur Scardasso al fin restò perdente;
Però ch'ambi cadendo a terra a caso,
Di sopra il gran gigante era rimaso.

Ei che si vedea a terra a tal partito,
Per aiutarsi tosto si procaccia:
Col pomo de la spada il Sir'ardito,
Percuote il fier Gigante ne la faccia,
Tal che per forza tutto balordito,
Lascia Scardasso, e di leuar procaccia,
Nè fù da terra sù rizzati a pena,
Ch'el caualier turbato vn colpo mena.

Mena con furia un colpo sì possente.
Che mai non si menò con tanta possa,
Ne ui valse la spoglia del Serpente,
Ben ch'ella fusse essai colossa, e grossa,
Tal che rimase morto finalmente,
Cadendo à terra con graue percossa,
Fesso dal mento fin'à la cintura,
Cosa che solo a dir mette paura.

Poi che'l Gigante fu di uita spento,
Salì sopra l'Alfagnin poco d'hora,
Doue Rinaldo il sir di valimento,
Subito giunto fu senza dimora,
Iui s'udia nel bosco alto spauento,
De l'aspra pugna, laqual dura ancora;
Perche Rinaldo il caualier adorno,
Hà combattuto quasi tutto il giorno.

Con quella fiera dispietata, e rea
Come di sopra hauete già sentito,
Mira Scardasso, e nel suo cor dicea,
Quanto è Rinaldo mio ne l'arme ardito,
Cosi dicendo, tal piacer hauea,
Che quasi è fuora di se stesso uscito;
E mentre che a mirarlo è più bramoso,
Mena Rinaldo vn colpo furioso.

Sopra la testa il gran colpo discende,
E cala il brando fino a la cintura,
Il viso, il collo, e'l petto tutto fende,
Tal che giù cadde morto a la pianura,
Quando Scardasso il grã colpo comprende
Far non può disse'l ciel, e la Natura,
Nè quanti à l'uniuerso hebbe ualore,
Che alcuno al mondo sia di te migliore.

O caso inusitato, e troppo horribile,
Graue cosa è a narrar tal fatti in uersi,
Mentre durò la pugna aspra, e terribile
De'colpi smisurati, e sì diuersi,
Le grosse nubi, e la pioggia incredibile,
Hauea tutti quei poggi, e pian sommersi
Da Fulminar il ciel Giouе non resta,
E di mandar giù grandine, e tempesta.

Sempre.

Digitized by Google

empre più cresce la crudel Fortuna,
L'horribil vento ogn'hor più si rinforza,
E tanto è l'aria folta, oscura, e bruna,
Che non giona al Baron l'estrema forza,
L'irato Gioue senza possa alcuna,
Ogni bel faggio fulminando scorza,
Dunque si vede espressamente errare,
Color che dicon poi non può il ciel fare.

Mentre la pioggia con più gran rouina,
E con maggior tempesta si rinoua,
Ecco vna Dama a guisa di Reina,
Si come cosa inusitata, e nuoua:
Non hà sembianza humana anzi diuina,
Di trar al fin ogni mirabil proua,
E col bel guardo suo pietoso, e dino,
Spezzar p forza un marmo un sasso viuo.

ionse la vaga, & ammiranda Dea,
oue i dua Baron sono a la foresta.
h'ogn'vn di lor gran meraviglia hauea,
Nè san pensar fra se, che Dama è questa,
Rinaldo ardito nel suo cor dicea.
Ninfa non vidi mai gir tanto honesta,
E di sembianza si pietosa, e humana,
Che honor di castità toglie a Diana.

a vaga Dama d'vn gentil saluto,
Come fù giunta a lor si fà cortese,
Dicendo pare a me che sia douuto.
e v'è forza imparare a vostre spese,
ssendo ogn'vn di voi quì già venuto,
vi conforto, e vi dico palese,
he se con meco d'vn voler sarete,
i questo incanto anchor campar potrete.

liate del mio dir ferma fidanza,
e se sarete meco accompagnati,
ssira Fortuna non harà possanza,
auerui in alcun modo superati,
rche chiamar mi fò la Dea Speranza
iforto, e guida de gli sventurati,
orte son che il suo feroce orgoglio.
sisto come a l'onde vn duro scoglio.

Io son colei che mai non abbandono,
Color, i quai vogliono in me sperare,
Io son colei, che le allegrezze dono,
A chi meco si vuol accompagnare:
Io son colei, ch'ogni ingiuria perdono,
E faccio ogni aspro affanno tolerare,
Se'l mio poter non fosse in sempiterno,
Sarebbe ogni dolor nel Mondo eterno.

Il buon Rinaldo del parlar cortese,
Attento ad ascoltar n'hebbe gran sete,
E di Speranza già tutto s'accese,
Poi con parole assai benigne, e liete,
A lei rispose, Poi che si palese,
Le vostre condition narrate hauete,
Noi siam disposti prima di morire,
Che senza voi douer di quì partire.

Soggionse ella se sete destinati,
Di venir meco, & io me son contenta,
E siate certi se mi siete grati,
Di tosto hauer ciascuna noia spenta,
Seguite me, perch'io v'haurò guidati,
E sarò nel seruirui sempre intenta,
E per concluder tosto hoggi mi vanto,
Di trar Astolfo, e voi di questo incanto.

Altro non disse la Dama gratiosa,
Ma dapoi tutti insieme s'accordaro:
Via caminando per la selua ombrosa,
Et era già da mezo giorno chiaro,
Quando vna loggia vaga, e dilettosa,
Ne l'oscura foresta ritrouaro:
Et indi alzando alquanto più le ciglia,
Vidder la torre bella a meraviglia.

Era la Torre si come vn castello,
Intorno circondato d'vn gran muro
Che cinge a guisa di corona quello,
Tutto d'vn pezzo, e d'un color oscuro,
Nè si vedeua alcuna porta in ello,
Se non dapoi che gionti appresso furo,
Come fur gionti con la fida scorta,
S'aperse il sasso, e fece una gran porta.

Digitized by Google

Ne laqual si sentia tanta rouina,
Che vdita al mõdo mai non fù maggiore,
Poi stando vn poco vna Belua marina,
De la porta, ch'io dissi, vsciua fore,
Disse Rinaldo ò Vergine Reina,
Che fiera è questa che con tal furore,
Ne vien incontra con la bocca aperta,
Cosi dicendo fuor trasse Fusberta.

Ma la Speranza innanzi se gli affisse,
Con parlar dolce; mansueto, e pio,
Vedi caro figliuol, ridendo disse,
Se ben ti parerà tal caso rio,
Bisogna che stà fiera a te venisse,
Per inghiottirte fà quel, che dich'io,
Perche si grande troverai la bocca,
Che entrandoui da te non sarà tocca.

Come nel ventre seitu prestamente,
Fà che tu facci in esso vn'apertura,
Per laqual vscirai subitamente,
E cosi le darai la morte oscura,
In altro modo resterai perdente,
Che la sua pelle più che'l ferro è dura,
Disse Rinaldo a lei, date conforto,
Ch'io spero hauer honor, s'io nõ son morto.

Ma non potrei mai consentir a questo,
Ch'io non voglio esser de la fiera pasto,
E certamente non mi par honesto.
A restar vinto senz'alcun contrasto,
Il mio voler ti faccio manifesto,
Se ben fosse da lei morto, nè guasto,
Si come valorosa, e franco sire,
Con l'armi in man intendo di morire.

A pena compiute hebbe le parole,
Che la fiera crudel gli venne addosso,
Con molta furia si come far suole,
E per tal modo hà il Paladin percosso,
Che forza è far quel che Speranza vole,
Perche sì peste hauea le carni, e l'osso
Che più non può con lei difesa fare,
Ma gli conuenne nel gran ventre entrare.

Hauea la bocca sua sì smisurata,
Che cosa non fù mai disforme tanto,
Poi che Rinaldo assai l'hebbe mirata,
E combattuto ancor con essa alquanto,
Hauendo l'alma di Speranza armata,
Entrogli dentro con Scardassocanto,
L'vn sù l'Alfana, e l'altro su Bayardo,
Nel ventre si trouaro senza tardo.

Ch'era ben lungo più di trenta braccia,
Et altretanti volge la grossezza,
Rinaldo mena la sua spada in caccia,
E con quella a la Belua il cuoio spezza,
Tanto che in vn poco vna finestra faccia,
Poi fuora vsciron con molta allegrezza,
Senz'alcun danno fuor del ventre estremo,
Chò sempre fù di sangue, e ciboscemo.

Chi vdì narrar giamai cosa cotale,
O ferma fede, o Speranza tenace,
O vero amico, o compagno leale,
O buon Scar daffo nel ben far audace,
Hai dimostrato in tanta angustia male,
A questa volta quanto sei verace,
Se ben dua al mondo s'aman di buon core
Mal volentieri l'vn per l'altro more.

Tu volontariamente a morte andasti,
Vedendo il tuo Rinaldo a tal periglio,
Per aiutarlo nel gran ventre entrasti,
Di quella fiera senz'altro consiglio,
Hor tal esempio a voi credo che basti:
Perche facesti più, che'l padre al figlio,
E già mi par vdir sonar la tromba,
Che di tua fama in terra, e in ciel ribomba.

Come Speranza vidde i caualieri,
Vsciti fuora del periglio graue,
E più che fusser mai gagliardi, e fieri.
Allhora senza oprar più de altra chiaue,
Dentro la porta entraro uolontieri,
Per laqual giunser nel Giardin soaue,
Dou'era la gran Torre senza fallo,
Sopra una colonetta di christallo.

Che

Digitized by Google

he si sottil, e tanto fragil era
Che pur a rimirar facea paura,
E sol battendo i piedi a la riuiera,
Sembra che cader uoglia a la pianura,
Rinaldo valoroso al tutto spera
Di trar al fin cotanta alta ventura,
E rimirando quella a se dauante
Sopra la soglia vidde un gran gigante.

Di finissima pietra era intagliato
Con faccia ria minacciar si vedea;
E tanto sottilmente lauorato
Che d'huomo vino la sembianza hauea,
Con l'elmo in testa, e di tutte armi armato
E vn breue scritto ne la man tenea,
Che con parole dolci, e mansuete
Dice, Baroni, che qui giunti siete.

Ial unque crede ne la torre entrare,
enza consentimento de la Fata,
aqual Alcina si fa nominare,
aga, leggiadra, adorna, e delicata
rede senza nauiglio il mar solcare,
E salua far vn'anima dannata.
E lieto, nudo gir fra spini, e dumi
Et al contrario riuoltar i fiumi

cardasso non si cura, & oltra passa,
E d'entrar ne la torre si conforta,
Ma la figura che passar non lassa
ubitamente gli chiuse la porta
con la scimitarra la fracassa
peranza, che si fu di questo accorta,
on parlar dolce, e con un uiso humano
i volse verso il Sir di Mont'Albano.

isse vedi figlio, e ti bisogna,
uiuo vuoi di questo loco vscire
e'l tuo compagno che d'entrare agogna
bitamente faccia de uenire,
non riceuerai danno, e vergogna,
che la dentro non potresti gire,
se tu vuoi campar tanto periglio
d'attenerti sempre al mio consiglio.

Essendo ne la torre il tuo cugino
E vo lendo fuor trar intendi bene
Tagliar conuienti il fusto christallino,
Che la gran torre sù per forza tiene
Cosi liberarai quel Paladino
Con tutti gli altri c'hanno d'vscir spene
Tal fama ti farai, e tanta gloria
Che dite sempre resterà memoria.

Ben chè sia il caso strano, e perigliosо,
Volse Rinaldo gir'ad ogni modo
Però ch'era si forte, e ponderoso
Che vincer, ò morir'hà fermo il chiodo
Un colpo mena tanto valoroso:
E si possente che si come io odo,
Tagliò quella colonna cristallina
E giù cadde la torre a gran rouina.

Nè fu si tosto a terra, che dibotto
Si vidde un foco via per l'aria gire,
E prestamente forse un terremotto,
Si forte, che io no'l posso in rima dire,
Tanto tremaua allhor il terren sotto
Che a stare in piè pur non potean soffrire,
E cosi stando un hora, o pocomeno,
Cominciò a farsi il ciel, chiaro, e sereno.

Si come apparue d'Apollo il suo lume,
E che cessò la pioggia horrenda, e oscura,
Nè il terremotto, come è suo costume,
Facea più mouer monti, ò la pianura.
Si trouaro in riua del bel fiume,
Dou'era il prato pieno di verdura
Dico che si trouaro a la riuiera
Doue la Dama uaga, e il bel ponte era.

Astolfo suo cogino gli era a lato
Insieme con molt'altra baronia,
Rinaldo strettamente l'hà abbracciato,
Ne per letitia, sà doue si sia,
Poi che di tal incanto l'hà campato,
Christo ringratia, e la sua madre pia,
Quei caualieri ch'eran in prigione
Lodar di questo il buõ figlio d'Amone.

El prese per la man quella donzella,
Ch'al tronco del bel pin staua appoggiata
Alamentarsi di fortuna fella,
Troppo crudil, iniqua, e dispietata,
Disse Rinaldo a lei: Dolce sorella
Ti prego non star più si addolorata,
Ma vogliati allegrar senza dimora,
Che colui, per cui piangi, è viuo anchora.

E fece qui venire il giouanetto,
Ch'era l'amante di quella tapina,
Dicendo, mira se ciò che prometto,
Attender soglio dama pellegrina.
Ecco l'amico tuo che già m'hai detto,
Che pianger ti faceatrista meschina:
Vedi ch'io te'l rimeno, hor uiui lieta:
Che sempre per pietà, l'alma s'acqueta.

Come la Dama vidde il caro amante,
Per allegrezza non sapea che dire,
Pallida venne, e rossa in vn'istante.
Per souerchia letitia, e gran desire,
Poi si riuolse con humil sembiante
Verso Rinaldo, e disse franco sire.
Macon ti merti di tal cortesia
Che per me meritar non ti potria.

E fin ch'io viuo al mondo in ogni lato
Con tutto il mio poter, con tutto'l core
Se potrò hauerti mai rimunerato,
Di tanta cortesia, di tanto honore,
A qualche tempo te l'haurò mostrato,
Ma basti ben adesso il buon amore
Disse Rinaldo, & io quel solo accetto,
Che m'ami di buō cor, come m'hai detto.

Ma poi ch'ognun di là fu dipartito,
E rimasero soli tre guerrieri,
Era già Febo in occidente gito,
E poco si vedea per quei sentieri:
Allhor che Astolfo il paladin gradito,
Verso Rinaldo disse, volentieri
Saper vorrei chi è questo gigante
Che mostra esser si forte nel sembiante.

Se tu brami saper dolce cugino
Del fier Gigante la conditione,
Sappi ch'egli era prima saracino,
Et hora hà rinegato il suo Macone,
E crede in Giesù Christo Dio diuino
Al mondo non fu mai simil campione,
Scardaffo da ciascun è nominato
Magnanimo, gentil, & honorato.

Nè uo'che credi che'l franco Gigante,
Restasse vinto da la mia prodezza,
Ma per chiarirti tosto in vn istante,
Amor, beniuolenza, e gentilezza,
Et il mio predicar gli fu bastante
E la sua buona fede, e gran fortezza
A farlo rinegar suo Macon fello
Et farsi meco assai più, che fratello.

Com'hebbe Astolfo vdito tal parlare
Con molto gaudiō, e gran consolatione
Subitamente il corse ad abbracciare,
Ben era lieto il buon figliuol d'Amone
Vedendo il cugin suo tal gaudio fare,
Et hauendolo tratto di prigione,
Con hauer seco quel Gigante fiero,
Ragion hà d'allegrarsi a dir il vero,

La notte iui in quel lōco si posaro
Con gran diletto al lume de la Luna,
E di cose diuerse ragionaro:
Narrando ogn'uno de la sua Fortuna,
Ma poi che parue'l giorno ameno, e chia-
Via caualcaro senza posa alcuna: (ra
Dopo longo viaggio, e molta pena
Giunser nel folto bosco di Ardena.

Et essendo per quello iti vn gran pezzo
Vider dua Franchi caualieri armati
Da far d'ognun di lor grā cōto, e prezzo
Che con vn'altro s'erano azzuffati,
Poi vidder molta gente sopra il rezzo.
De laqual narrerò fatti honorati
E ciò che fe con lor Rinaldo ardito
Ma taccio perche il canto è qui finito.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Ruggier, Gradaſſo, e'l Re di Circaſſia
Leuan la uita a dieci Gigantoni
Vccide il bon Rinaldo, vn che fuggia,
Ma non ſeppe tornare à i dua Baroni.
Troua con Fiordeſpina in compagnia
Colei che ſenza incanti, ò fatagioni
Gli ha il cor furato. Via ſi parte quella
Laſciando col guerrier ſua Dama bella.



ALLEGORIE.

I tre Caualieri che vccifero i Giganti, ne moſtra che non la perſona, ma le opere fanno manifeſto il valor di ciaſcuno.

Fiordeſpina che veduto Ruggiero in faccia ſi partì di mala voglia laſciandolo con Bradamante ſolo, ne dimoſtra quanto vno ha per male di hauer concorrente ne la coſa che egli ſommamente deſidera, & ama.

Digitized by Google



On perch'io creda il mio Matteo Maria Boiardo superar nel dire in versi
Perch'io sò che possibil non saria
A far tal carmi si limiati, e tersi
Ma tanto piacque a me la sua armonia,
Che tutto ad imitarlo il cor aperse
E segno del suo ardir l'alte fauille,
C'hanno infiammato il cor a più di mille

Ma pur per non restar al fin conquiso
Vò breue seguitar, come far soglio
Che battaglia fin quì da gioco, e riso,
Habbiam narrato quel che narrar voglio
Hoggi m'aiuti il Rè del Paradiso,
Che di tante sciagure assai mi doglio
Ma pur quel, c'hò detto lo scriue Turpino
E lascio quì Rinaldo Paladino.

Lascio Rinaldo l'ardito guerriero,
E torno a raccontar del Rè Gradasso,
Il qual con Sacripante, e con Ruggiero
Eran già giunti al tremebondo passo
Non sò se vi rammenta il fatto intiero
Quando vdiro nel bosco vn gran fracasso
Ch'ogni alta quercia antica, & ogni piãta
Fuor de la terra a la radice schianta.

Tanto tremaua all'hor sotto il terreno,
Che gli conuiene de l'arcion smontare,
E caminando vn miglio, o poco meno,
In vn bel prato hebbero ad arriuare
Di rose, e di viole tutto pieno,
Da far ogni cor mesto consolare,
Et era tutto il vago sito adorno,
Dal bosco circondato, intorno intorno.

Proprio al mezo di quello era vna tomba,
Proprio a la guisa d'vn forato sasso,
Doue s'ode lo strepito, e rimbomba,
De l'horribil picchiare il gran fracasso
Tal che quasi il romor par d'vna tromba,
Volendo caminar mouendo il passo,
Pur con fatica, e non così dibatto,
Giunse dou'era il buco, e il terren rotto.

Nel monte d'Etna doue il rozzo fabro,
Fabrica al sommo Gioue acuti strali,
Quando più lasso curuo, irsuto, e stabro
Al faretrato angel racconcia l'ali,
Che spesse volte chiude labro, a labro,
Per rimembranza di cotanti mali,
Quassa la terra, e fà tremar gli abissi
Nulla sarebbe a quel romor ch'io dissi.

Giunti a la bocca de l'oscura foce
Pose Gradasso il capo dentro vn poco,
Sol per veder il caualier feroce,
Se fosse alcuno ascoso iui in quel loco,
Nulla vedendo grida ad alta voce,
Tanto che per gridar è mezo roco,
Chi è quì, chi è quì sù sù, di donde donde,
Al romor de la voce, Echo risponde.

Quanto più grida, & Echo più sonare
Sente nel bosco il caualier eletto,
E sempre horribil suon, che non appare,
Risponde al suon del martellar c'hò detto,
Sò pur ch'io veggo, e ch'io soglio ascoltare
Dice Gradasso al mio marcio dispetto
Onde a me par tal cosa strana, e noua,
Se doue gente son nessun si troua.

Stetter o alquanto i Baron valorosi,
Sù quella di volersi indi partire,
E mentre che sù ciò stauan pensosi
O di tornar adietro, o dentro gire
V diron gridi molto spauentosi,
Poi vidder fuora di quel buco vscire,
Dieci dismisurati, e gran Giganti,
Senz'armi indosso nudi tutti quanti.

Nudi

Rudi eran tutti quanti (com'io dico)
Peloſi; & al contrario hauean due volti,
Vno a la ſchiena, e l'altro a l'ombilico,
Si ſmiſurati che impauriuan molti,
E per quei boſchi ogn'vn il dì mendico;
Poi ſon la notte a le tombe raccolti,
E ne la fronte han ſolo vn'occhio grande,
Viuon di cacciagion, radici, e ghiande.

Ne le man portan tronchi ſmiſurati,
D'antichiſſime Quercie, & olmi groſſi,
Il reſto è tutto di ſuoi peli armati
Giunti a l'vſcir ciaſcun iui fermoſſi, (ti
Quãdo i frãchi guerrier gli hebber mira
Penſa ſe ogn'vn di lor meraviglioſſi,
E fra ſe ragionando, ogn'vn dicea
Che queſta compagnia non gli piacea.

Egli Gradaſſo, ſe la mia mente egra,
Non è, io credo certo, che coſtoro,
Sian ſtati figli de la fiera Alfegra,
Quei proprio ch'aſſaliro il ſommo Choro,
Quando Vulcano a la fucina negra,
Per far ſaette a Gioue hebbe martoro,
Tanto che mai non hebbe vn'altro tale.
Ma ſia cagion, e fin d'ogni ſuo male.

E ſe queſti cagion ſian del mal noſtro,
Se con vittoria al fin gli harem conquiſi,
Farem di noi narrar per ogni chioſtro,
D'hauer tai moſtri eſtremi al mõdo vcciſi
Il vero apertamente io vi dimoſtro,
Che tema non habbiam di brutti viſi,
Vinta c'harem la pugna cruda vn poco
Ogni altra ĩpreſa a noi sẽbrarà vn gioco.

Altro non diſſe, ma con molta fretta,
Lo ſcudo imbraccia, e con la ſcimitarra
L'ardito caualier fra lor ſi getta,
Ch'poſto a dargli ſol la morte amara,
Ruggier ſi moſſe, e ſembra vna ſaetta,
Nel ferir preſto ben le braccia sbarra,
E Sacripante col brando a due mani
Fà vera proua tra i Giganti ſtrani.

Tira il forte Gradaſſo vn man riuerſo,
E giunſe vn d'eſſi in loco di cintura,
E fu'l colpo ſi horribile, e diuerſo
Che in dua pezzi il mãdò sù la pianura,
Ruggier vn'altro tagliò per trauerſo,
E Sacripante che ſenza paura
Ed di ferir il ſuo giamai non reſta,
Netta dal buſto gliſpiccò la teſta.

Era vn di quei Giganti aſſai maggiore,
De gli altri più crudel, e diſpietato,
Ilqual con molto ſdegno, e gran furore
Laſcia a due man vn colpo iſmiſurato,
Per donar a Ruggier pena e dolore
Ma per eſſer ſi forte, e ben armato,
Quãtunque foſſe il colpo horrendo, e forte
No'l puote danneggiar, nè dargli morte.

Perche ſubitamente il giouinetto,
Con vn gran ſalto ſi tirò da parte,
E quel maluaggio crudo, e maladetto
Che da ſchermir in ſe non hà alcun arte,
Hebbe vna gran ferita a mezo il petto
Che fatto non hauria tal colpo Marte,
Si come fece all'hora il buon Ruggiero
Ne l'armi ardito, e franco caualiero.

Ma che diremo noi di Sacripante,
Che due Giganti affronta il valoroſo
Che lo contraſtan pur dietro, e dauante,
Ma quel che troppo forte, e poderoſo,
Deſtro ne l'armi, e di perſona aitante
Mena vn gran colpo irato, e furioſo,
E giunſe vn di quei due diſmiſurati,
Che a la baruffa ſeco eran zuffati.

Via gli tagliò di netto il dritto braccio,
Ilqual cadette al prato col baſtone,
Egli morendo vſcì toſto d'impaccio,
Pel ſangue ſparto a gran confuſione,
L'altro Gigante a mezo del moſtaccio,
Percoſſe con gran forza quel Barone,
Per modo tal che tutto balordito
In piana terra cadde tramortito.

Ne

Nè fù sì tosto già caduto al piano,
Che quel dismisurato in braccio il prese,
Ruggier si auide di quell'atto istrano,
E verso del Gigante il camin prese,
Ch'esser gli fece il suo disegno vano,
E con vn colpo morto lo distese,
Ma mentre ch'era intento a tal inchiesta,
Di dietro vn'altro il colse ne la testa.

Con tal possanza ne la testa il tocca,
Che batter gli fè il volto sù la terra,
Il sangue gli vscia fuor di naso, e bocca,
Che mai nō gli intrauenne in altra guerra
Anzi come huom morto giù trabocca,
Vn maggior colpo quel crudel disserra,
E per narrarui tutto il fatto aperto,
Se lo giungea morto l'haurebbe certo.

Ma come piacque a Dio Gradasso ardito,
In quella parte si fù riuoltato,
Dou'era il giouanetto tramortito,
Col forte Sacripante sopra il prato,
Nè fù per il gran caso isbigottito,
Nè d'animo, ò di cor punto mutato,
Come quel che di lor non teme, o cura,
Vn man riuerso mena oltra misura.

E tira forte per le gambe al basso,
La doue non è piastra, ò fina maglia,
E fù quel colpo di tanto fracasso,
Che dal ginocchio in giuso via le taglia,
Pensate se potrà più gire a spasso,
E se farà nel mondo più battaglia,
Tutti saranno vccisi in poco d'hora,
Perche di dieci quattro sono anchora.

Non sò se hauete visto circondare,
Vn'orso da più cani a la foresta,
Che mentre vuol con vn difesa fare,
L'altro gli dona noia, e lo molesta,
Ei lascia quello, e vuol questo azzuffare,
E gira hor qnci, hor quidi ogn'hor la testa
Tal è Gradasso in mezo a quei giganti,
Che tutti vuol ferir dietro, e dauanti.

Chi di quà chi di là sempre il contrasta,
E già gli hà tutto stracciato lo scudo,
Ei con la spada hor q̄sto hor quello attasta
Al fin vn colpo mena horrendo e crudo,
E taglionne vn a guisa d'una pasta,
Ch'era di peli armato, e il resto ignudo,
Ma non l'haueua quasi morto a pena,
Che sì com'era irato a vn'altro mena.

E giunse doue il contrafatto viso,
Appresso l'ombilico hauea la stanza,
Netto per mezo quello hebbe diuiso,
Tanto fù il colpo d'estrema possanza,
Ruggier che sebra al prato vn'hom vccisō
E di prodezza ogn'altro al mondo auāza
Con Sacripante ardito si leuaro,
E dou'era Gradasso ambi tornaro.

Giunto Ruggier con furia il brādo abbasse
Sopra di quel, c'hauea ferito auante,
Con vna punta per le spalle il passa:
Ma come cade morto l'Africante,
Giunse vna quercia; e tutta la fracassa,
Tanto è dismisurato il fier Gigante,
Che traboccando al pian col capo chino,
Fracassò quella quercia come vn vetro.

L'altro Gigante si pose a fuggire,
E per la folta selua è posto in caccia,
Ruggiero ardito se'l pose a seguire,
E gridandogli dietro lo minaccia,
Di farlo al tutto di sua man morire,
Ma a dir il uero in uan segue la traccia,
Però che quel da lui si lontan'era,
Che di poter aggiungerlo non spera.

E veramente via saria fuggito,
Che non l'haurebbe giunto il caualiero,
Ma seguitando lui sopra quel sito,
Gionse doue è Frontino il suo destriero,
E poi che fù sopra l'arcion salito.
Ben vi sò dir che sgombra quel sentiero,
Perche si spesso ne la pancia il punse
Che in poco d'hora il gran Gigante giunse.

Su-

Digitized by Google

subitamente gli diede la morte,
Che poco puote seco contrastare,
E ritornando a dietro il Baron forte,
Non seppe donde venne ritornare,
Si son le strade inuilupate, e torte,
Che certo è cosa da merauigliare,
Ma sempre caualcando a la ventura,
Vscì pur fuora de la selua oscura.

E giunse doue vna bella riuiera,
Corre d'vn'Acqua pura, e cristallina:
Iui ogni fior che mostra primauera:
Copre vn'adorna spiaggia a lei vicina,
Vn caualier armato a seder v'era,
Con vna dama vaga, e pellegrina,
Ecco lontani all'ombra d'un gran monte,
Doue si varca il fiume a piè d'un ponte.

Perche sappiate il fatto tutto a pieno,
Del caualier, e de la damigella,
Che nel bel prato florido, & ameno,
All'ombra del gran monte era con ella,
Sedendo entrambi su'l verde terreno,
E dilettosa ella leggiadra e bella:
Questi eran Bradamante, e Fiordespina,
Lucente piu che Stella mattutina.

Non sò se vi rammenta ben la cosa,
Del fin de l'opra di Matteo Maria,
Quando la dama vaga, e dilettosa,
Ritrouò Bradamante che dormia,
E tutta accesa di fiamma amorosa,
Le diede quel destrier d'Andologia,
E de la caccia, e de le prone conte,
E come al fin peruenne a piè del monte.

Le solette posersi a sedere,
Perch'era l'hora già di mezo giorno,
Fiordespina ha tutto il suo piacere,
Mirar a Bradamante il viso adorno,
Sperando di poter'ancor godere,
Prima che a la città faccian ritorno.
Per uenir piu tosto a tal effetto,
Per so di quella disse, Giouanetto.

Sò che per proua hauer poi conosciuto,
In cosi poco spacio il grande amore,
Ch'io t'hò già posto caualier saputo,
Mio sol conforto, & unico splendore,
Lasciar cosi morir non è douuto,
Vna che t'ha donato l'alma e'l core,
Vna, ch'al mondo ogn'hor ti pga, e brama
Che sol ti fia in piacer d'amar chi t'ama.

Ma ben prima da te saper vorria,
Di chi sei nato, e qual ti fai chiamare,
Ch'altro mia mente non brama, e disia,
Se non potermi teco maritare,
Ma se fortuna dispietata, e ria,
Fa che tal gratia non m'habbi a negare:
In tua presentia sopra questo piano,
La morte mi darò di propria mano.

Si che non mi lasciar in tal periglio,
Giouane ardito, uago, e dilettoso,
Dimmi te prego hormai di chi sei figlio,
Se voi con meco farti vnico sposo,
Perche figliuola son del Re Marsiglio,
Se tu di sangue sei degno, e famoso.
Si come esser dimostri nel sembiante,
Ch'ogni bel frutto vien da buone piante.

Ma certamente debbi esser christiano,
E per non mi turbar non mel voi dire,
Ma tal giudicio riputa esser vano,
Che se ciò vero fia senza mentire,
Rinegarò Macon guerrier soprano,
Per poter sempre poi teco venire,
E per tuo amor'io mi farò christiana,
Come per Carlo fece Galerana.

Mentre che cosi parla Fiordespina,
A Bradamante che sempre l'ascolta,
Hauendo gran pietà de la meschina,
Ch'era ne gli amorosi lacci auolta,
A che misero fin costei destina,
Nõ può fuggir gli affanni una sol uolta,
Color che seguon di cupido l'orme, (me.
Ch'al mal sẽpre tien gli occhi, e al bẽ far dor-

Dolce

Dolce brigata mia, piacciaui un poco,
Poner a ciò ch'io dico alquanto cura,
Ch'io spero darui tal solazzo, e gioco,
Che anco mai non haueste per ventura:
Perche giunse Ruggier iui in quel loco;
Oue le Dame belle oltra misura,
E se starete ad ascoltarmi attenti,
Spero col cantar mio farui contenti.

Come sapete il giouanetto ardito,
Poi che nel bosco uccise il gran Gigante,
Essendo da Gradasso dipartito,
E dal gentil, e franco Sacripante,
A caso giunse sopra il verde sito,
Dou'era Fiordispina, e Bradamante
Ma non fù così tosto iui venuto,
Che Bradamante l'hebbe conosciuto.

Laqual leuossi presto da sedere,
E andò uerso a Ruggier con uiso humano
Pensate che allegrezza douea hauere,
Il paladin uedendo sù quel piano,
Colei che'l cor li tien in suo potere,
Tanto dapresso, quanto da lontano,
Ma per tener'occulto in se l'Amore,
A Fiordespina fece molto honore.

Ma ben'è sciocco quel che tener crede
D'Amor la fiàma occulta dentro a l'ossa
Se un cieco guida un altro che non vede,
Ragion è ch'ambi cadan ne la fossa,
Per troppo affanno, e per souerchia fede,
Celar non si può Amor'a la riscossa,
Però fece sua voglia manifesta,
Ruggier nel trarsi l'elmo fuor di testa,

E Fiordespina che se n'era accorta,
Vedendo l'un, e l'altro esser si bello,
In volto venne allhor pallida, e smorta,
E sentì dentro il cor tanto flagello,
Tal che sembraua vna persona morta,
Poi disse se'l destin mio crudo, e fello,
Vuol ch'arda in vano ne l'amorosa fuz;
Per non ui molestar restate in pace,

Così di là partissi sconsolata,
Quasi pangendo per disperatione,
E rimase la dama delicata,
Soletta in compagnia di quel Barone,
Al qual parlando come innamorata,
Gli disse, certo ho gran dubitatione,
Di star teco a posarmi in questa piaggia
Acciò uergogna mai d'alcun non haggia.

E uolentier vorrei, ò caualiero,
Che non stessimo piu in quella vallette;
Di questo fù contento il buon Ruggiero,
Perche ciò che à lei piace, à lui diletta,
E poi ch'ognun salì su'l suo destriero.
Via caualcando andar con molta fretta,
Tal che arriuar così nel fin del giorno,
Dou'una Quercia un Fõte adobra intorno

Iui discese su'l verde terreno,
Perch'era giunto gia la notte bruna,
E nel loco del Sol chiaro, e sereno,
Splende le stelle, e la notturna Luna,
Per lungo dir venuto son si meno,
Che dirui non potrei piu cosa alcuna,
Se non pigliassi à ciò riposo prima,
Ponendo fin'à la mia stanca rima.

IL FINE DEL CANTO IIII.

41

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Il Re de' Sericani, e Sacripante
Poi ch'hebber morto un feroce Seluagio
Fur da' Pastori con lieto sembiante
Raccolti. Indi seguiro il lor uiaggio.
Con Finadusto pugna Madarante
E al fin lo uince poi senza uantaggio
Co'l Re Circasso fa battaglia fiera
Che durò tralor dua fina a la sera.



ALLEGORIE.

GRADASSO, E Sacripante che vdita la guerra che faceua il Soldano, andaron per trouarsi in essa, ne dimostra che ognuno sempre deue cercare le cose conueneuoli, e degne.

Madarante, che vedendo non poter ferire Finadusto per la leggierezza del suo destriero, ne dimostra che quel che non si può hauer con forza spesso si ottiene con ingegno.

Digitized by Google



Si come mentre che dura l'amore,
Sempre s'accende più la luce viua.
Ma se quel manca per de ogni vigore,
E d'ogni suo splendor tosto si priua,
Così son'io che senza il tuo fauore,
Non spero guidar mai mia barca a riua
Francesco illustre mio, famoso, e diuo,
Di cui sempre ragiono, e in carte scriuo.

Gouerna la mia stanca, e fragil barca
E falla col tuo aiuto entrar nel porto,
Che fra Caribdi e Scilla entrando uarca,
Guidata da nocchier, che poco accorto
Et è cotanto d'affanni, e d'error carca
Che d'altri hauer non spera alcun cõforto
Se non da te, da cui soccorso chieggio
Che senza gli occhi tuoi, lume non ueggio.

Signor, se vi rammenta, io vi lasciai,
Di Bradamante ardita, e di Ruggiero,
Ma perche detto habbiam di lor assai,
In altra parte uolgo il mio pensiero
Che ritornar bisogna sempre mai,
Doue si lascia a dir il fatto intiero
Et io che'l tutto a punto vo' narrare
Al Re Gradasso, me conuien tornare.

Il qual con Sacripante al bosco folto
Rimase come fu Ruggier partito,
E lo cercaro per quel loco incolto,
Fin che fu Febo a l'Occidente gito,
Ma poi che'l ciel si fece oscuro molto
Tosto partiro ambidue di quel sito,
E caualcando via senza dimora
Nel far del giorno vscir del bosco fuora.

E per spelonche, grotte, sterpi, e sassi,
I Baron franchi capitati sono
Doue molti romori, e gran fracassi
Vdiro far con vn terribil suono,
Eran pe'l caminar si stanchi, e lassi,
Che poco in loro haueano di vigor buono,
Et haueano tanta voglia di mangiare
Che a pena sù gli arcion potean piu stare.

Lui trouaro un huomo molto strano,
Che hauea preso a la preda un grã Leone,
E così viuo sel portaua in mano
Forse per diuorarlo quel fellone,
Quando gli fu Gradasso non lontano
Con Sacripante l'ardito barone,
Gettò gridando quel Leon à terra
E con due man'un gran baston afferra.

Dicea Gradasso, ei ci saria vergogna
A costui huom bestial volger le spalle,
Il qual per molto sdegno si trampogna,
D'hauerne qui trouati in questa valle,
Tener aperti gli occhi ci bisogna
Che non ci dia le nostre in quelle calle,
Per troppo caminare, e poco pasto
A sostenermi in piedi a pena basto.

Però mentre che seco a la contesa
Sarò, fa che di dietro lo ritocchi
Acciò ch'habbiã honor di questa impresa
E per tal modo, si, che i colpi fiocchi
Perche io sò che farà molta difesa,
E tristo quello a cui quel baston tocchi,
Che gli farà veder le Stelle in cielo,
Nel primo assalto a lo scuoter del pelo.

Creder mi fa, che al tempo di Nabuco,
Nascesse al mondo questa fantasia,
Rispose Sacripante, es'io'l conduco,
A morte, che dirai, che ciò non fia?
Sò ben ch'io gli farò premer il fuco,
Mentre dauanti il tocchi tuttauia
Ma poniam fin, ch'habbiã detto a bastanza
E piu de l'opra, che del giorno auanza.

Digitized by Google

...questo ch'il parlar lor fu rimaso,
Venne il maluaggio addosso i caualieri,
Che hà due palmi di fronte, e tre di naso,
Con lunghi cigli setolosi, e neri
Essi, che fan di questo molto caso,
Per non esser com'eran forti, e fieri.
Gli andaro incontra sopra di quel rezzo,
E con industria lo tolsero in mezzo.

...che era di natura disdegnoso
Et hauea molta forza con effetto
Lascia andar vn gran colpo furioso,
Sopra Gradasso il crudo, e maladetto
E fu tanto stupendo, e ponderoso,
Che tutto in capo gli intronò l'elmetto,
S'elmo in capo hauea peggior tẽpre,
Gli era in quel colpo memorabil sempre.

...il valoroso, e franco Sacripante
Che di ferirlo mai non si rifina
...mena vn colpo sopra il fier gigante
...i che per forza à terra giù l'inchina
...en che tosto rizzossi l'Africante
...rnando verso lui con più ruina
Ma il Re Gradasso, che tal cosa mira,
Come si volse vn colpo à due man tira.

...t hebbel giunto a mezo dè la testa
Si che riuerso cade sù quei sassi,
Per me dicarlo stoppa non fu presta
Ne oglio, il qual dentro la piaga passi.
...ece nel strabocar tanta tempesta
...he s'udì intorno à diece mila passi,
...se vna torre altissima cadesse
Non credo, che romor tanto facesse.

...ne fu vccisso, quel subitamente
...i là partiro i caualier pregiati,
...caminando sempre fortemente
...ciro di quei poggi dirupati.
...ue fur trauagliati amaramente
...ma che sian nel domestico entrati
...r così stanchi per l'herbette, e fiori:
...enser doue sedean molti pastori.

All'ombra d'un bel Pin in vn cespuglio,
Con zappe, zampognette, aratri, e nomeri
Tal che sarebbe troppo gran mescuglio
Di dir come teneanʼin cerchio gli omeri,
Ne ci saria d'Agosto infin'à Luglio
Perche sembrauan tanti bei cocomeri,
Sopra'l bel rezzo quelle genti rozze
Unte, bisunte, contrafatte, e sozze.

E mangiauan fra loro vn certo macco
In un piatello à guisa di tartuffi
Dicea Gradasso, che era afflitto, estracco,
A Sacripante vuoi ch'io glie lo gruffi,
A me ben par che sarebbe un bel fiacco
E disse quel, che fai che non lo truffi,
Cercar sempre si vuol, ch'altri l'aiute:
Che quelle che si lasciaʼn son perdute.

In questo mezo la ventura volse
Che lo stuol de' pastor d'essi s'accorse,
E subito un di lor il tempo colse
Con salutenol cenno un riso porse,
Ciascun gli altri Baron in mezo tolse,
E con dolce parlar dicon lor forse,
Che piacerui sarà con noi restare
Hauendo voglia di voler mangiare.

Disse Gradasso, noi lo vederete,
Come sarem con uoi fermati a mensa,
Tal che di ciò ui marauigliarete
Che sempre a chi non costa assai dispensa,
E de lo inuito non vi lodarete
Che à vedersi usurpar è doglia immensa
Perche habbiam noi sofferto tãto affanno,
Ch'ogn'ora per mãgiar ne sẽbra vn'anno.

Così dicendo, scesero de i destrieri
E lasciar quelli pascolar nel prato
Poi s'assettaro a mensa i caualieri,
Tal ch'ognun s'hebbe a suo piacer satiato
Perche tutti i pastor ben uolentieri,
Gli riceuero, e poi ch'hebber mangiato,
Quanto gli fè bisogno al suo talento,
Disse Gradasso, assai sarei contento.

Che

Che ui fosse in piacer alquanto dirci,
Del nome del paese, e chi lo regge,
A ciò che meglio fuor possiam vscirci
Sẽza gir più per bricchi, e rotte schieggie
Perche uogliamo noi di qui partirci,
Che nõ siam' vsi star fra mãdre, e greggie
V'n'huomo forte, che scõpiglia, & apre,
Le schiere, non sapria guidar le capre.

Subito gli rispose, vn de' pastori
A voi quantunque per Macon diuino,
V si non siate a star fra l'herbe, e fiori,
Sonando la zampagna, e il zuffolino,
E far la guardia a le giouenche, e i tori,
E tal volta scherzar qualche buccino,
Sappiam ben che siam nati ne le tombe,
Che corui non aguaglian le colombe.

Noi siam usi per boschi ombrosi, & atri,
Gir spesso per le ninfe seguitare
Le tegge sono i bei nostri teatri,
E al momorio di queste acque cantare,
Romper le terre con li curui aratri,
E con le fiere tal hor caccia fare,
Non sarebbon per uoi questi esercitij,
Come gli huomini son, sono gli ufficij.

Et accio che sappiate il bel paese,
Ch'è quinci intorno del Re Madarante
Ch'hor si ritroua in guerre, e gran contese
Assediato da genti cotante,
Che a raccontarle si starebbe un mese;
Perche'l Soldan uenuto è di Leuante,
E posto hà'l campo intorno a Brãdalisa,
Doue fin quì gran gente è stata uccisa.

Però che quello hà morto vn suo figliuolo,
E sol venuto è quì per vendicarsi,
Et hà menato seco molto stuolo,
Tanto che è cosa da meraviglíarsi,
Per dar a Madarante affanno, e duolo,
Ch'hoggi douea con vn Baron prouarsi,
Il qual è figlio ancor del gran Soldano,
E di quel che gli uccise era germano.

Et è per nome detto Finadusto,
Molto gagliardo, & ardito Barone,
Porta di ferro in man'vn grosso fusto,
E fa di gente grande uccisione;
Re Madarante, che'è forte e robusto,
Nulla lo teme armato sù l'arcione,
Anzi in ogni battaglia il buon saggio,
Hebbe sempre con seco alcun uantaggio.

Disse Gradasso a lui quanto di quì
Esser potrebbe fino a la città,
Che saper'altro non uoglio boggidì.
Rispose quel Pastor, in verità,
Anzi che giunga Febo a mezodì
Credo, che ogn'vn di uoi gli arriuerà,
Che se di ciò non mente il mio consiglio
Di qui può esser poco più d'un miglio.

Così tolser combiato i caualieri,
Da quei pastori, e ben gli ringratiaro,
Dapoi saliro sopra i lor destrieri,
E tanto il suo camin sollecitaro,
Che in poco d'hora giunsero i guerrieri.
Doue è l'assedio a Brandalisa auaro,
De la qual tosto vscì suona nel campo,
Vn forte caualier menando uampo.

Questo era il valoroso Madarante
Che uuol con Finadusto contrastare,
Et vn gran corno intiero d'Elefante,
Si pose a bocca, e cominciò a sonare,
Tanto che l'alta tuba risonante,
Facea tutta la terra, e il ciel tremare,
E gli animali fuggir per le selue,
E gir mugiando le terrestri Belue.

Al suon del corno Finadusto ardito
Che s'era già nel padiglion armato,
Subitamente è sù l'arcion salito,
E come nel gran campo fu arriuato,
Ponendo a bocca il suo corno pulito,
Fe la risposta da baron sfegiato,
Dicendo dopò il suon, vien traditore
Che con mie man ti vo' cauar il core.

Tal

i così detto poser l'haste in resta,
uengonsi a ferir con gran rouina,
ua colpi si donar di tal tempesta,
he sù le groppe adietro ognun s'inchina
Madarante lo giunse ne la testa,
i nel lo scudo ch'è di piastra fina,
al che le lancie in pezzi si spezzaro,
i cauai a terra le groppe appoggiaro.

oi si tornaro addosso iratamente,
Vn con la spada, l'altro col bastone,
e Madarante non lo istima niente,
lena vn gran colpo addosso quel Barone
roprio lo giunse ne l'elmo lucente,
ne batter gli fe il fronte su l'arcione,
giù calando a furia il brando crudo,
etto in due parti gli partì lo scudo.

ossi Finadusto, e con gran possa,
n colpo mena addosso al caualiero,
ra de l'elmo giunse la percossa;
l che a uolerui pur narrar il uero
carne gli pestò li nerui, e l'ossa,
uasi lo gittò fuor del destriero,
i per esser ualente campione,
tenne a gran fatica su l'arcione.

e signor mi prego attenti un poco.
l ascoltar la zuffa cominciata
due Baron, c'han gli animi di foco.
an possanza, e forza ismisurata;
ai potrebbon star in ogni loco,
si faccia battaglia honorata,
ssanti sarian tener a fronte,
aldo ardito e il valoroso Conte.

a che inalzi il mio cantare,
ui versi strani a cotal festa.
omini son costor di grande affare,
r, c'han nel mal far la mente desta,
e mi conuerrà molto inalzare,
rrar l'alte proue, e la tempesta,
c'hà tanta forza, e tal potere,
erto più non si potrebbe hauere.

Ma Finadusto hà fatto vn tal destriero,
Che vn simil mai non fece la natura.
Bianco nel fronte, il resto è tutto nero,
Largo nel petto, e di bella statura,
Tanto veloce, e si destro, e leggiero,
Che del Re Madarante nulla cura,
Anzi con molto affanno, e graue pena,
Sempre girãdo al campo intorno il mena.

E con la grossa mazza spesso il tocca
Hor ne le spalle à dietro, hor ne la testa,
Ei fermo stà come fondata rocca;
Che non teme di vento, ò di tempesta,
Nè per piccola cosa al piano trabocca,
Ma in ogni horribil caso fermo resta:
E quanto è piu l'assalto aspro, e feroce,
Tanto men stima, e quel manco gli noce.

Andò gran pezzo a tal modo la guerra,
Senza l'vn l'altro molestarsi mai,
Re Madarante gran colpi disserra;
Non potea Finadusto aggiunger mai,
Ch'ei un tal destrier che sopra de la terra,
Non può star fermo, e salta sempremai,
Ma ei, ch'era ne l'armi un nuouo Marte,
Vsò nel suo ferir troppo grand'arte.

Perche pigliando il brando stretto in mano
Finse con quello vn colpo dissferrare,
Finadusto che mira il caso istrano,
Per voler la percossa riparare,
Subito adietro si tirò su'l piano,
Poi lo ritorna ancora ad affrontare,
Ma Madarante, c'hauea finto prima,
Col brando il giunse a l'elmo ne la cima.

Fu la percossa tanto aspra, e molesta,
Che vscì fuor di se stesso il caualiero,
E tanto forte gli intronò la testa,
Che cadde sopra il collo al suo destriero,
Non fu ueduta mai tanta tempesta,
Hauea tutto di sangue l'elmo intiero,
Che gli uscia de la bocca, e fuor del naso,
Tanto fu il colpo crudo, e strano il caso.

Digitized by Google

La molta gente, ch'intorno miraua
Hebbe tanta pietà di quel barone,
Che la più parte d'essi lagrimaua
Commossa e vinta da compassione,
Gradasso, e Sacripante ragionaua
Fra lor dicendo, per lo Dio Macone
Che ogniun di lor è forte caualiero
Ma quel de la città mi par più fiero.

Finadusto si rizza; & è disposto
Far del colpo c'hà hauuto aspra vendetta.
Madarante dicea, s'io mi ti accosto.
T'assettarò nel capo la beretta,
Sò ch'ogn'un'imparar suol a suo costo,
Rispose Finadusto, e con gran fretta
Ad ambe man vn colpo horribil mena
Si tosto che chi'l mirail vidde a pena.

Non hebbe a la sua vita vn colpo tale
Come fu questo Madarante ardito
Che in mille pezzi gli spezzò il frontale,
E non si mosse de l'arcion vn dito,
Anzi turbato a guisa di cinghiale
Lascia ire un colpo forte inuelenito
Ma Finadusto, che l'hauea prouato
Con un gran salto si tirò da lato.

Tanto che'l crudel colpo non l'offese,
Si come volse sua buona uentura
E così stero insieme a le contese
Dal mezo giorno fino a notte oscura,
Ma poi che Madarante a parlar prese,
E disse piglia ben del mio dir cura
Fatto hauendo a gli antipodi ritorno,
Febo doman t'aspetto al nuouo giorno.

E vò che sappi certo ad ogni modo
Che darti morte son deliberato,
Io proverò se'l tuo baston è sodo
E tu se'l brando mio sarà affilato,
Rispose Finadusto, a quel ch'io odo,
O l'vn, o l'altro rimarrà su'l prato
Così doman te aspetto armato quinci
Poi che sol meco di parole vinci.

Perche di fatti, io giuro a Macometto,
Nulla con meco al fin guadagnerai
Diman sarò nel campo (come ho detto)
Armato per donarti affanni, e guai.
E da buon caualier io ti prometto,
Che per le mie man morto rimarrai,
Nè temo se ben sei di me migliore,
Che chi ferisce al vento hà poco honore.

Così di là partì ciascun Barone
Poi che fu posto fin'a la gran guerra
Finadusto tornò nel padiglione,
E lo Re Madarante ne la terra,
Gradasso, ch'era ancor sopra l'arcione,
Con Sacripante se'l mio dir non erra
Ambidui si partiro di quel piano
E tosto andaro inanti al gran Soldano.

Il qual con Finadusto ragionaua
De la battaglia del passato giorno.
E ogni cosa a punto gli narraua.
Come al campo diman dee far ritorno
E mentre che costui così parlaua
Giunse Gradasso il caualier adorno
Col valoroso, e franco Sacripante
(Com'io ui dissi) al gran Soldan inante.

Giunti che furo a l'altasua presenza
Come conuiensi a tanto alto Signore,
Gli fero ambidue molta riuerenza,
Rendendo a quello il suo debito honore
Sedeua egli con gran magnificenza
Tosto leuossi, e con perfetto core
Gli disse, ogn'un di voi sia il ben venuto
Se qui uenuti siete a darmi aiuto.

Rispose il Re Gradasso, all hor noi siamo
Quì capitati da lontan paese
Pe'l mondo a la uentura se n'andiamo
E fatte habbiam fin qui molte contese,
Sempre mai per il dritto combatti amo
Abbassando ogni torto, e graui offese
Che di giustitia siam ueri registri
Huomini giusti, e di ragion ministri.

Pa

erò se tu dignissimo Soldano
Haurai ragion d'hauer assediato,
Re Madarante, ch'è baron soprano
E che non habbi il torto dal tuo lato,
Noi pigliarem per te le spade in mano
Che sempre a chi ha ragion fauor è dato
Ma se altramente fia di ciò t'auiso,
Che farai tu con le tue genti vccisо.

Disse il Soldan allhor, molto mi piace
E sirte Caualier de la Giustitia,
Se ogni tradimento ui dispiace
I conuerrà punir la gran tristitia;
Madarante traditor fallace,
E fatta non fu mai tanta nequitia
Come ha fatta quel maluaggio a torto
E a tradimẽto un mio figliuol ha morto.

Era per nome detto Taridone,
Cui natura ogni sua gratia pose
E l'armi ei non trouò mai paragone,
Fatto ha proue già merauigliose,
Sia quel che fortuna, e'l ciel dispone,
Come sotto le vermiglie rose,
Acutissima spina si nasconde
Così ogni dolce mal suo tosco infonde.

Gionsenetto un dì per sua sciagura
Di Babilonia si fu dipartito,
Con venti caualier d'alta misura
Ogn'un ben a cauallo, e ben guarnito,
Per vn bosco andando alla sicura,
E quel traditor falso fu assalito,
Da mille, e piu de suoi baron soprani,
Ui fur morti tutti come cani.

Che da Babilonia a Brandalisa
Eran pon uenti miglia, o poco manco
E ho mia gẽte in schiera al piã diuisa
Per far vendetta di quel baron franco,
Che quì tanta me n'è stata vccisa,
Io vengo a lamentarmi afflitto, e biãco
Di isposto mai non mi partire
Ch'io non veda il traditor morire.

Di dua figliuoli un sol me n'è rimasto
Ch'è molto forte, e nome ha Finadusto,
Ei che non può padir si duro pasto,
E parli un caso tal lecito, e giusto,
Essendo ogn'altro modo rotto, e guasto
Per dar la morte al traditor robusto,
Che combattendo al pian cõ nostra gente,
Era da quello vccisa crudelmente.

A corpo a corpo vuol con lui prouarsi
Per non far tanti caualier perire,
Ma ei di ciò non mostra di curarsi
Et è disposto di farlo morire,
I nostri patti furon seco sparsi,
Con testimoni, e ciò che si può dire,
Che se quel vincitor al campo fia,
Io me n'andrò con le mie genti via.

Ma se restasse il mio figliuol vincente
E ch'egli fosse soggiogato, e preso
Noi vogliam la sua terra solamente
E non hauerlo in altro modo offeso,
Hoggi da mezo dì fin che perdente
Febo di lume fu viuo, & acceso,
A fronte sono stati tutto il giorno
E dimattina anchor faran ritorno.

Finadusto soggiunse, ò buon guerrieri
Piacciaui nosco al campo dimorare
Che noi u'accetarem ben volentieri
E vi farem l'honor, che si de fare
A si gagliardi, e franchi caualieri
Ne ci uogliate questo dinegare,
Perche e'l Soldan, & io col poter nostro,
Saremo pronti ad ogni piacer vostro.

Così si trasse l'armatura fina
Ogni baron gentil fin che l'Aurora
Apparue in Oriente la mattina,
Quando tutte le cose ella colora
E già la Rondinella pellegrina,
S'udia cantando in voce alta, e sonora,
E gli altri augelli con squillanti gridi,
Apportar a'suoi figli il cibo a i nidi.

Digitized by Google

La Tortorella, ch'è d'affanni piena,
Sola bagnarsi ne le torbide acque,
E pianger sconsolata la sua pena
Per la morta compagna, che le piacque
E poco lunge s'ode Filomena
Bestemiar l'opra, e'l punto che mai nacque
Gli orsi gridar, & vlulare i lupi
Vscendo de le tane, e de le rupi.

Ecco l'Aurora ch'apre le palpebre,
Smorta nel volto di color e sangue,
Il coruo desto, il suo tristo, e funebre,
Canto cantando, sembra ch'ogn'or langue,
Con voci di miseria colme, & ebre,
Pronostico di morte, e sparger sangue
Il sonnolento Iddio non hà più forza,
Tenerci oppressi, e si diparte a forza.

Quando sueglioſſi Madarante ardito,
Et hauendo il prodigio a pien compreso,
Subitamente d'armi fù guarnito,
Et vn grosso troncon in man hà preso,
Essendo sopra il suo destrier salito,
Giunse nel campo di furor acceso
E pose a bocca il suo squillante corno
Forte sonando il canalier adorno.

Al suon del corno fù Gradasso desto,
Con Finadusto ardito, e Sacripante:
E senza alcun indugio armossi presto
Giungendo sopra il campo in vn'istante,
Nelqual aggiunti con parlar molesto,
Isfida Finadusto Madarante
Et indi al suo piacer del campo tolsero,
Poi con le lancie per ferir si volsero.

Armossi tutto il popol per vedere
L'aspra battaglia sopra di quel piano,
Con belle genti acconcie in varie schiere
Di Madarante, e quei del gran Soldano,
Ma a voler giudicar chi hà più potere,
Bisogna prima che non sian lontano,
Che per dir troppo ciancie, e fatti poco
Mai non s'acquista honor in alcun loco.

Come da gli alti monti a liti bassi
Vn abbondante fiume giù declina.
Menando sterpi, spini, alberi, e sassi
Con tal furor che punto non risina,
Nulla sarebbe a gl'impeti, e fracassi
De gli arditi Baron, e a la ruina,
Che fecer quando a fronte si scontrano,
Che in mille pezzi l'haste fracassano.

Poi si riuolser con le spade in mano,
E cominciaro vna crudel battaglia;
Dando e togliendo sopra di quel piano,
Colpi che possan ben spezzar la maglia,
Più forte è Madarante il Rè soprano,
Ma a Finadusto per che non ne caglia,
E si consola in vna cosa sola,
Che a lui d'intorno come vccello vola.

E fan qual par che la cornacchia faccia,
Se si ritroua con l'altra cornacchia,
Ch'vna battendo l'ale a terra caccia,
E l'altra grida, e si lamenta, e gracchia,
O come quando seguitan la traccia,
De' cani, e Lepri sopra d'vna macchia,
Che mentre hauer crede la preda alhora,
Ella gli scampa fugge, e torna ancora.

Simil sembianza hauea la scoccia zuffa
De la stupenda guerra, e troppo estrema,
E tanto horribilmente si ribuffa
Che a mirar sol chi stà d'intorno trema,
Da gli elmi si potean scuoter la muffa
Tal che non crederei mai che'n marema
Quando piange Tifeo tal romor s'oda
Se Encelado sospira, o Vulcan oda.

Attaccata la mazza hauea a l'arcion,
Finadusto, e col brando combattea,
Si come saggio, & ardito Barone,
Facendo a l'armi quel che far sapea,
Rè Madarante in abbandon si pone,
Menando colpi quanto più potea,
Mena, e rimena, ma nulla gli giu
Che al fin beffato dal destrier si trona.

Las-

ſſi vn gran colpo Finaduſto ardito.
ſopra de l'elmo al ſranco caualiero,
lqual fingendo moſtra eſſer ſtordito,
ſi abbracciosſi al col del ſuo deſtriero,
gli credea d'hauerlo impaurito,
ſi ſol per dar la morte al buon guerriero,
li tornò addoſſo con furor diuerſo,
Ma quel ſi rizza, e mena vn mãriuerſo

Non puote Finaduſto eſſer ſi preſto,
A riparar il colpo horrendo, e crudo,
Vedendo il gran periglio manifeſto
ubito ſi coprì con lo ſuo ſcudo,
fu quel colpo tanto aſpro, e rubeſto,
b'ogni arma aperſe ſino al petto ignudo,
al che'l Baron ſi vidde a mal partito,
e nel braccio, e nel petto era ferito.

ſi difende anchora arditamente,
enando colpi come diſperato,
Madarante mena ſimilmente,
il che brãdo con brando hebber ſcõtrato
Ma per eſſer di lui manco poſſente,
uello di Finaduſto andò ſu'l prato,
e hebbe di tal colpo tanta pena.
be dalle dal braccio la catena.

Tenuto il brando al piano,
l'ardito barone,
grandezza di ferro piglia in mano,
l'arcione tenea ſempre a l'arcione,
ulla temendo il caualier ſoprano,
ſcaglia addoſſo lui come vn Leone,
ece quello una percoſſa pazza,
che ſruppe nel ferir la mazza.

ete ſe gli haueria nettato il naſo,
ſi ſpezzò la mazza nel ferire,
me morto in ſella era rimaſo,
ſatica ſi poteà ſoffrire,
non fu uiſto il piu ſtupendo caſo,
tuto hà la ſua forza, & il ſuo ardire,
percoſſa ſi crudel, e fiera,
cõ sà ſe gliè iſteſſo, o s'vn'altro era.

Qual furor fu giamai tanto peruerſo?
Qual ronina s'vdi che aguagliar poſſi,
All'impeto crudel, aſpro, e diuerſo,
Che fece quel baron quando rizzoſſi?
Finaduſto ſi tenne allhor ſommerſo
E come morto al tutto abbandonoſſi,
Nè potea ſtar più ſeco a le conteſe,
Si che per forza ſubito ſi reſe,

Madarante il mandò ne la cittade,
Dapoi che per prigion reſo ſi fù,
Di che Gradaſſo hebbe molta pietade,
E diſſe à quel Baron hor dimitù,
Come poi tu ſoffrir tal crudeltade,
Come con altri mai gioſtrerai più?
Perduto hauendo il caualier ſoprano,
Tanto ũmente, ſenza il brãdo in mano?

Riſpoſe Madarante al ſuo ſermone,
Non mi biſogna far altra riſpoſta,
Se nõ dir che m'aſſembri vn grã poltrone
Che vuoi parlar di quel che non ti coſta,
Io ti diſfido, e ſe fuor de l'arcione
Ti abbaco appicherotti ſenza ſoſta,
Queſto per prima ti faccio ſapere;
Ma ſe tu abbatti me fa el tuo volere.

Poi ſi riuolſe a vn'huom di ſua famiglia,
E ſi fece recar vna groſſa haſta,
Laqual com'hebbe in mã, del cãpo piglia
Credendolo paſſar come vna paſta,
Toſto a l'Alfana ſua girò la briglia.
Gradaſſo, e ſi ſlungò tanto che baſta,
Ma Sacripante ſeppe ſi ben dire,
Che prima a la battaglia il laſciò gire.

Onde ſubito poſer l'haſte in reſta,
E ſi ſcontraro con molta poſſanza,
Madarante hebbe vn colpo ne la teſta,
E l'altro caualier poco l'auanza:
Non fu battaglia mai ſimil a queſta
Quini biſogna preterir l'vſanza:
E mirar ben di non pigliar errore, (re.
Ch'io nõ ſò d'ambidua qual ſia il miglio-

Rotte le lancie alcun non si fu mosso,
Ben che'l gran scõtro fusse acerbo, e fello,
Poi si tornaro con le spade addosso.
Facendo proue che tacer'è bello,
Perche narrar'il tutto a pien non posso,
De l'estrema battaglia il gran flagello,
Che vdir quel ver, c'hà facia di mẽzogna
Più volte senza colpa fa vergogna.

O colpi horrendi, ò diuerso ferire,
O troppo inusitata, e strana impresa,
Modo non c'è da potersi schermire,
Che a dir'il vero i colpi troppo pesa,
Disposti son di uincer, o morire,
E cosi stero insieme a la contesa,
Fin che si fece il ciel oscuro, e bruno,
Senza scorger fra lor uantagio alcuno.

Essendo Febo a l'Occidente gito,
E posto fin'a la crudel battaglia,
Disse Gradasso a Maradante ardito,
Come fia giorno uo'se Dio mi uaglia,
Prouarmi teco sopra questo sito;
Tutto coperto a piastre, e fina maglia,
E ti mostrarò armato sn l'arcione,
Che non fui, nè sarò, ne son poltrone.

Ahi disse Madarante, assai mi piace,
A contrastar con te, c'hai piu ualore,
E si ti giuro per Macon uerace,
Che ti farò a le forche un grande honore.
Cosi rispose quel Baron audace,
E più soggiunse mira se ho timore,
De le tue ciancie, però ch'io uorria,
Prouarmi teco, e quattro in compagnia.

Rise Gradasso, e disse hor vederemo,
Diman per tempo se sarai sì forte,
Quando affrontati insieme ci saremo,
E qual haurà di noi più tosto morte,
Ma spero ben che tal'oprar faremo
Che fian per un di voi l'angustie corte,
Si che seguita pur, se vuoi dir altro,
Che s'io non opro, col parlar ti scaltro.

Altro rispose, non ti dico adesso,
L'ardito Madarante: ma dimane,
Verrai nel campo come m'hai promesso,
Da caualier che indietro non rimane.
Disse Gradasso, s'io non ho dimesso,
L'usato poter mio, maluagio cane,
Io ti farò veder tosto la proua,
Che a far ciancie, e non fatti, poco gioua.

Tu dei esser'auezzo a lauorare,
E star fuor con gli armenti a la pastura,
Brutto ribaldo, pazzo senza pare,
E pensi col tuo dir farmi paura,
Non sei huõ per vn huõ, e nuoi bramare,
E meco contrastar sù la pianura,
Perche sì come merti a pien ti vanti,
Che non uæli col popol due bisanti.

Cosi turbato se n'andò al Soldan,
Nè disarmarsi volse quella notte,
Fin che si fece il giorno men lontano,
E già tornaua il Sonno a le sue grotte,
Quando l'ardito caualier soprano,
Che di far guerra ha ogn'hor le uoglie dotte,
Ne l'hora che Titon l'aurora lassa,
Armato sù l'arcion le schiere passa.

Re Sacripante, simigliantemente,
Col gran Soldan, e tutto l'hoste ancora,
Gli fero compagnia subitamente,
Giungendo al campo senza far dimora,
Mà son si sciocco che non pongo mente,
Che di questo cantar passata è l'hora,
Però qui pongo fin con gratia vostra,
Seguendo l'altra cant'è piacer nostra.

FINE DEL TERZO CANTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Orillo è da vn potente, e stran guerriero,
Legato, ma Grifon no'l può soffrire,
E per ciò pugna fan col caualiero.
Ma inanti a gli occhi quel vide sparire
Sono alloggiati i Baron da vn romiero
Che per voler di Dio giunse al morire
Su'l carro di Nettun vanno oltra al mare,
Oue Cerere, e Diana veggon stare.



ALLEGORIE.

GRIFFONE, Che ueggendoli esser tolta di mano la uittoria di Orillo dal caualiero non potendo ciò soffrire si moue a far con lui battaglia, ne insegna che piu si debbe hauere a caro l'honore, che qualunche altra cosa.

Nettuno, che guida i fratelli oltra il mare mostra che Iddio spesso si fa scorta di quelli che sempre mai si sforzano obedire ai suoi santi precetti.

Digitized by Google



On splendon tanto per la notte bruna
In ciel le stel le lucide, e gioconde,
Non tanto il Sol all'hor che nube al cuna,
Nel chiaro giorno i raggi non gli asconde
Nè si fulgente è la candida Luna
Quando fa fiammeggiar le gelide onde,
Come il tuo Sol'Illustre mio Signore,
Che'l suo grã lume ãmorza ogni splẽdore.

Dunche forza mi fia se ciò non voglio
Con la barchetta mia debil, e frale,
Gir'a spezzarmi sopra qualche scoglio,
E capitar al peggio assai che male,
Riceuer al tuo Sol, come far soglio,
C'ha in se tanta possanza, e uirtù tale
Che può col suo splendor lustrar l'Inferno
E far in terra vn Paradiso eterno.

Se può col lume suo far tante proue,
Facilmente potrà mia nauicella
Condur in breue tempo in loco, doue,
Non temerà di uento, ò di procella
Così spero in colui, che'l tutto, moue
E ne la madre sua Vergine bella
Essendo di lor seruo il signor mio,
Soccorso hauer per lui come io disio.

Signor'io vi lasciai come Gradasso
Giunse nel campo armato sù l'arcione,
Ma di tal cosa auanti piu non passo
Sol per far breue alquanto il mio sermone
Che d'Aquilante ardito il gran fracasso
Narrar conuiemmi e del franco Grifone,
I quai col maladetto, e falso Orrilo,
Sono a le mani al campo sopra il Nilo.

E come giunse poi quel caualiero,
C'hauea preso in catena vn gran Gigante,
Forte ne l'armi, e ne l'aspetto fiero
Con sembianza superba, & arrogante,
Sò che sapete tutto il fatto intiero,
De le due dame, c'han bellezze tante,
De le quali facea nominar vna
La Bianca, e l'altra la donzella Bruna.

E stauano a mirar l'aspra contesa
De dua fratei, i quai molto han da fare
Ch'ognun di lor fasea molta difesa
Nè paura ne'lor'animi può entrare
E mentre erano intenti a tal impresa,
Gli giunse il caualier di grand'affare,
E dietro a se con molto affanno, e pena,
Vn gran Gigante incatenato mena.

Come le dame uiddẽ quel Barone.
Con humil voce, & accoglienza grata,
Dissero, Ardito, & valente campione,
Poi che fortuna, e sì uer noi turbata,
Vogline hauer almen compassione,
E fa, che sia la zuffa racchetata
Di questi armati qui sopra la terra,
Si che si faccia pace, e non piu guerra.

Subito il caualier senz'altro dire
Lasciò le dame, e trasse il brando fuora
Che chi ha desir, e brama di seruire,
Senza risposta fa de'fatti allhora
Orillo come il vede a se venire
Tosto si uolse a lui senza dimora
Ma quel Baron per sdegno ad ira mosso
Gettãdo il brãdo al piã, gli corse addosso

Orillo anch'ei per terra tra la maccia
Vedendo senza brando il caualiero
E un cõtra l'altro a piu poter s'abbraccia
Ma quel ch'era d'Orillo assai piu fiero
Al fin per viua forza a terra il caccia
Trabboccandolo al pian col suo destriero
Poi dou'era il gigante indi menollo
E si com'era quello incatenollo.

Aquilante

Digitized by Google

quilante, e Grifon s'eran scostati
uando voltossi Orillo al sir ardito,
si trassero poi da l'vn de' lati
er veder meglio sopra di quel sito
'aspra battaglia, e i colpi smisurati,
la poi che vidde il gioco esser finito,
come Orillo il gioco hauea perduto
er meraviglia ogn'vn parea muto.

fra lor ragionando dicean, Certo
ebb'esser huom costui di gran valore,
ben mostrato l'hà nel campo aperto,
ntra il maluaggio, e falso incantatore,
i m'assembra ne l'armi molto esperto,
obusto in vista, e d'animoso core
e quel Gigante, forte, e smisurato,
ostra esser da lui vinto, e soggiogato.

also Orillo poi c'hebbe veduto
sser prigion rimasto a la battaglia
m'huom c'ha piùto estremo è già venuto
è sà trouar soccorso che li vaglia
olto a Grifon dicea guerrier saputo,
ssendo in libertà coperto a maglia
l tuo franco german ambi vi prego,
h'al mio pregar voi non facciate niego.

ò vi richieggio per caualeria,
ranchi Baroni non me lo negate:
erche senza di voi morto saria
morto son se voi non m'aiutate,
er vostro meglio, e per salute mia:
ntra costui vi prego combattiate,
'io vi mostrarui se non siete vccisi
e pazzo è chi si fida in finti visi.

che queste maluaggie damigelle
uali ogn'huom di voi può quì vedere
etose in vista delicate, e belle
emano farui oltraggio, e dispiacere,
potrebbe giamai narrar di quelle,
:culto, e dispietato mal volere,
proprie son come le rose,
r vaghe, dentro hã poi le spine ascose.

Le incantatrici, maladette, e false,
Fabricato han la Torre sopra il Nilo
Laqual diuide iui da l'onde false
Doue vscì fuor l'horrendo Cocodrillo,
Queste cui di far ben giamai non cale,
A suo piacer m'han posto nome Orillo,
E fatto han come sai per vera proua,
Ch'ogn'hor da morte a vita mi rinoua.

Perche disposte son veder perire
Ogni Baron che passa in questa via,
E sol per farui anchor di vita vscire,
O presi, o morti, a la battaglia ria,
Fece quel Cocodrillo, a me venire,
Ma poi che vider, che la forza mia
A contrastarui non era a bastante
Mandar quel caualier dal gran Gigante.

Del qual se mi lasciate esser in mano,
Farà di me tanta rouina, e stratio,
Che mai più nõ fù fatto a corpo humano,
Nè del mio mal giamai si vedrà satio,
Sò che quel crudo, perfido, e inhumano,
Vi piglierà, nè v'andrà molto spatio,
E vi condurà poi dentro a la torre,
La doue ogn'hõ che v'entra a morte corre.

Pensossi alquanto, e poi disse Aquilante,
Ragionando a Grifon pian ne l'orecchia,
Non mi par di dar fede al suo sembiante,
Che saggio è chi nel mal d'altrui si spec-
Habbiam sofferte quì fatiche tante (chia
Lasciatlo star, questa è l'arte sua vecchia,
Ahi Grifon disse, il dir che per paura
Lassi l'impresa di tanta ventura.

Disposto son al tutto liberarlo
Ch'io vò l'honor sia mio, non di colui,
E così spero far com'io ti parlo
Rise Aquilante, e disse, hor dill'altrui,
Ma pensa prima, se voi contrastarlo.
Che dura cosa è dir, non son, già fui,
Non dico questo, perche di lui tema
Ma perche spesso al cor la forza scema.

Vediam

Digitized by Google

Vediam noi prima, se con humiltade,
Si potesse scoprir qualche magagna,
E che quello lasciasse in libertade,
Chi s'humilia si esalta, e assai guadagna,
Ma se altramente fia poi con le spade,
Gli mostraremo sopra la campagna,
Che mal può con sue forze, e voler fello,
Gabbar il Lupo, il simplicetto Agnello.

Disse Grifon, poi che l'honor ci tolse,
Quel cavalier con lui provarmi intendo,
Al fin d'accordo a quel tosto si volse,
Con ardito parlar così dicendo,
Io vò che sappi, che forte mi dolse,
Che con Orillo à la battaglia essendo,
Venisti a disturbarmi, onde ti dico,
Che s'hai pur voglia d'esser nostro amico.

Lascia costui c'hai preso a la catena,
Per gentilezza, senza che ti doglia,
Se non riceverai tormento, e pena,
Martiri, affanni, stenti, angustia, e doglia,
Pregar ti vò, che non ti sia di vena,
Rispose il cavalier l'accesa voglia,
C'hai di camparlo, e nō voler ch'io faccia,
Cosa, che forse a te sempre dispiaccia.

Che poi tu far di lui se al tutto voglio
Far, che tu'l lasci gir a suo viaggio?
Quando la naue intoppa ne lo scoglio,
Si fà a se stessa, e non a quel oltraggio,
Si che meglio ti fia, depor l'orgoglio,
Senza altro dirci, ciò che nel cor haggio,
E senza fargli altra onta, e villania,
Lascialo star, e vanne a la tua via.

Turbossi il cavalier fuor di misura,
Et a lui disse, Questo cicalare,
Non mi può far, nè mai farà paura;
E per dispetto tuo no'l vò lasciare,
Ch'io spero darti quì la morte oscura,
Con chi se la vorrà per te pigliare.
Così dicendo, senza far dimora.
Iratamente trasse il brando fuora.

Havea Grifon già la spada cavata,
Che far vuol assai fatti, e poche ciancie,
Così fù l'aspra pugna incominciata,
Che tempo non gli par di romper lancie,
Ma nel principio che ben retto guata,
Vedranno che son giuste le bilancie,
E che fra lor di forza, e di coraggio,
Non si può scorger punto d'avantaggio.

Pur a la fin Grifon la spada abassa,
Tal, c'hebbe il cavalier tormento, e pen,
Che tutta la visiera gli fracassa,
Minuta, e trita assai più che l'arena,
Poi col destrier avante gli trapassa,
E sopra l'elmo quello anchora mena,
E tira mastocata, e vn colpo amaro,
Che'l Baron quasi fù senza riparo.

E benche già si veda superato,
E quasi morto da Grifon ardito,
Non si spaventa il cavallier pregiato,
Che nel suo cor hà fermo, e stabilito,
Esser più tosto per pezzi tagliato,
Che tirarsi del campo adietro unito,
E come quel che'l gioco ben intende,
Pan per focaccia al suo nemico rende.

Vero è che dargli morte già non potte,
Perch'era armato per incantamento,
Pur sempre ad ambe mā tocca, e percote,
Tal che sentir gli fà, pena e tormento,
Ma ben furanco le sue forze note,
Perche Grifon il fir di valimento,
Fatto hà che in vita non può far di
Si sconciamente intorno lo lavora.

Quel come disperato combattea,
Non stimando la vita vn fil di pag
Grifon con maggior arte si reggea,
E' sol attende a lui spezzar la magli
Ciascuna Dama che'l Baron vedea,
Rimaner morto, o preso a la battagli
Subito sotto qualche inganno, e frod
Si pensar d'aiutarlo ad ogni modo.

Però

Però si trasser tosto da disparte,
In vna grotta, ch'era a lor vicina.
Et iui cominciar con sua mal'arte,
Far apparir prodigi, e gran ronina
Che harria smarrito il bellicoso Marte
Et fatto tremar Bronte a la fucina:
Folgori, nebbie, e grandine giù pione
Da far col suo furor spauentar Gione.

Eran tanto le nubi in giù discese,
Che a pena si potea discerner l'alpe
E le furie infernal di fiamme accese
Si vedean come fan per pelle talpe,
Il Baron poser fin a le contese
Senza piu gir tentando Abila, ò Calpe:
Ognun dal canto suo tosto si strinse,
Che maggior furia la minor si vinse.

Vna fiamma s'accende in alcun loco,
Per picciola che sia rende splendore,
Ma se gli arde vicino un maggior foco
Subitamente come estinta more.
Dico quel ch'io ne sò, se ben sò poco
Giusto è che'l picciol ceda al suo maggiore,
Tutti siamo come ghiaccio al caldo Sole:
Et per forza à voler, quel che'l Ciel vuole.

Non sò come potrò aprire i labri,
A narrar le fortune, e i tristi auguri
Che molti damnaran miei detti scabri,
Anne se a dir bugie le istorie ingiuri,
Al ciancie lasso a calzolari, e fabri,
Che come ignari posti in vil tuguri,
Fanno il giudicio suo dal uer sì vario,
Che non scorgon da l'un, l'altro contrario.

Ma per ingegni diui, alti, e sublimi
Di rare virtù son celebrati,
Che ben per amor suo cantando rimi,
Terrò l'opre de Baron pregiati:
Ben i carpi miei non son de primi,
Ma per amor suo fiam sublimati
Che s'io son di star con seco indegno,
Rendo i versi miei ni saran degno.

Non sà alcun di lor doue si sia,
Che veder non si puote alcuna cosa,
Perche ogn'hor cresce la fortuna ria,
E l'aria è tanto folta, e nubilosa
Che più l'un l'altro a pena si sentia,
Febo ha per nebbia in sua luce ascosa,
L'arida terra non si scorge in parte
E'l Ciel disopra ha le nebbie cosparte.

Durò l'aspro prodigio ben due hore,
Poi comincioss alquanto ad acchetare,
Il biondo Apollo scopre il bel splendore,
Seren si fece il ciel, tranquillo il mare,
L'animoso Grifon pien di valore
Che mai non suol al mondo dubitare
Mentre col caualier combatter crede
Le Dame, Orrilo quel più non si vede.

Qui non è più il Gigante incatenato,
Tal che per meraviglia sbigottiti
Ciascun rimase come smemorato,
Nè san come tal casi sian seguiti.
Dicea Grifon, mirando per quel prato,
Costor s'io non son cieco, oue son'iti?
Doue è la Torre, ch'era sopra il Nilo,
Doue è quel cavalier? che fia d'Orillo?

Aquilante rispose, hor non te'l dissi,
Che costor sotto qualche cauto inganno
Acciò nostra intention non riuscissi,
Bramauano di darci angustia, e danno;
Forse son iti ne gli oscuri abissi
La doue tutti i sciagurati vanno.
Partiamci, e non ti paia il caso greue,
Perche lungo è il camin, e il tempo breue.

Ma perche forse è troppo tarda l'hora,
Meglio fia riposarsi in queste valli
Poi dimattina come appar l'Aurora:
Di nuouo salirem sopra i cavalli,
Così sù l'herba si posaro all'hora,
Sopra variati fior vermigli, e gialli
In vna spiaggia a costa d'un gran monte,
Fin ch'vsci Febo fuor de l'Orizonte.

Sendo

Sendo per tutto il bel giorno apparito.
Preser subitamente il suo viaggio,
E tosto si partiro di quel sito,
Dou'eran stati senz'hauer oltraggio,
Ma poco andar che trouaro vn Romito,
In vn'oscuro, bosco, aspro e seluaggio,
Che posto s'era a seder sopra vn colle,
Doue vna fonte rende il terren molle.

Come fur giunti i caualier pregiati,
Smontaro de gli arcion sopra il terreno,
E dou'era il Romito fermo andati,
Ilqual d'anni era, e Santità sì pieno,
Che come entrambi gli hebbe afficurati
Disse, ringratio Giesù Nazareno,
Poi c'ho veduto in questo loco strano,
Grifon ardito, e il suo franco germano.

Ditemi caualier de la uentura,
Qual cagion'è, chi vi fa gir errando,
Per questa selua tanto folta, e oscura?
Siete voi forse di Parigi in bando?
Hor come non hauete poi paura,
Di gir per queste selue mendicando?
Che son ben settanta anni, e piu passati,
Ch'io non ho visto caualieri armati.

Grifon rispose, volentier vorria,
Saper come sapete, che noi siamo
Che mai piu non vi vidi in vita mia,
Si che per questo si merauigliamo.
Diteci il vostro nome in cortesia,
Che di saperlo noi desideriamo,
Deh ditel padre Santo se vi pare,
Nè vi fate di ciò tanto pregare.

Disse il Romito, per riuelatione,
Io l'ho saputo dolce figliuol mio.
Fatto mi fù di voi relatione,
Per vn messaggio de l'eterno Dio,
Nè vogliate pigliar'ammiratione,
Se quel dolce Signor, benigno e pio,
Degnato s'ha di farmi intender questo,
Che a tutti i serui suoi soccorre presto.

E se saper volete anche'l mio nome,
Chimar mi fo Giustin di Barcellona,
Fui Saracino, e sotto grani some,
Ne l'armi esercitai la mia persona,
Ma per dir breue, non vi narrerone
Tornassi a quel che mai non dimandone:
I fidei serui come buon Signore,
De benefici suoi largo datore,

Staman'a l'alba l'Angelo beato,
Di Dio m'apparue, e mi disse, Romito,
Piglia due pani, ch'io t'ho qui recato,
Perche Grifon con Acquilante ardito,
Giongeran qui ciascun forte affannato,
Fa che gli accetti, e fucci vn bel conuito,
Cosi comanda quello eterno padre,
Che tosto si torrà ne le sue squadre.

Però che già deliberato al tutto,
Di far che piu non stenti nel deserto,
Ei vol da' rami tuoi coglier il frutto,
E di tanto seruir renderti il merto.
Però come Grifon sia qui ridutto,
Col suo fratel, t'auiso, e sicuro sia,
Che gli spirti da te si partiranno,
Essi, il corpo tuo seppliranno.

Cosi mi disse, e poi che fù partito,
Rimasi tutto lieto e consolato:
E mi posi à seder sù questo sito,
Tanto che ognun di voi fu qui arriuato,
Onde io conosco, e sò, ch'ho già finito,
Il vital corso che dal ciel m'è dato;
De laqual cosa il mio Signor ringratio,
Per vscir tosto fuor d'affanno, e stratio.

Venite caualier al dolce albergo,
Venite meco nella mia capanna,
Laqual, se no'l sapete, è quinci à tergo,
Fatta di giunchi, e dischieggie, e di canna
Doue le carni mie macero, e vergo.
Doue sempre dal ciel pioue la manna,
Doue alcun vitio mai non fece ostacolo,
Pouero al mondo, a Dio ricco habitacolo.

Vedo

do che siate ambedui afflitti in volto;
voglia hauete di voler mangiare.
osì dicendo non dimorò molto,
he a la capanna sua gli hebbe a menare,
it esso entrò dipoi nel bosco folto,
rese le reti, e cominciò a pescare;
er ch'era vn lago ripieno di pesce,
he mormorando fuor d'vna tomba esce.

uel portò tosto ou'erano i Baroni,
Doue ciascun con disio l'aspettaua,
't erano smontati de l'arcioni,
ol zolfo, e l'esca il foco ini appigliaua,
'angiaro i pesci, ch'eran grassi, e buoni,
n i dua pani, e poi lor ragionana,
buon Romito con sua voce pia,
enuta è l'hora de la morte mia.

er che giusta cosa è di ciascuno,
he in simil casi giunto esser si vede,
icorrere a colui, che solo, & vno,
gnor eterno, che tutto possiede,
e di seruirlo mai non fù digiuno,
ò pur c'haurà di me qualche mercede,
la s'ei non hà supplito il corpo infermo,
lasta che fù lo spirto sempre fermo.

regar vi vò per vostra cortesia,
'ranchi Baron, ch'in questa selua oscura,
'afflitto corpo sotterrato sia,
b'io non mi curo d'altra sepoltura,
i raccomando a Christo ver Messia,
a la Madre sua Vergine Pura,
e sopra il capo vi tenga la mano,
salui vi conduca a Carlo Mano.

bedui gli abbracciò poi dolcemente,
li diede la sua benedittione,
ngendo i caualier si fortemente,
urebbon mossi i sassi a compassione,
poi che morto fù, subitamente,
epellir con gran diuotione,
idder l'alma, che volana in Cielo,
iolta, e scarca dal terrestre velo.

Gran pezzo stero con diuotione,
Nel santo albergo, e poi che fur partiti,
Giunsero andando in vn certo burrone,
Sù la marina posto a i curui liti,
Ecco Nettuno che col suo Tritone,
Si fece contra i caualier arditi
Con molte Ninfe assai liete, e gioconde,
Che sù'l tridente solcan le salse onde.

Atti con Galatea giocando scherza
Dinanzi il palustro sopra il marin stuolo
Non bisogna ai caualli sproni, o sferza,
Perche vn sol cenno guida il carro a volo
Poco più trapparea, del Sol la ferza,
Ch'era già giunto Febo a l'altro Polo,
Per colocarsi nel bel grembo in fretta,
De la sua dolce amica, che l'aspetta.

Più che verso la riua van del mare.
I caualier più s'ammirano assai,
Come che nuoue cose hà da guardare,
Non più vedute, e non intese mai,
Merauiglia non è, se non vuol dare
Fede a quel, che si scrine sempre mai
Massimamente in si stupende cose,
Che son pur a pensar merauigliose.

Giunti al lito del Mar, Nettuno disse,
Arditi caualier molto mi spiacque,
Di vostra sorte, e de le crude risse
E di esser giunti quì mi piace, e piacque,
Entrato il carro doue si nutrisse
Le Naiade de' fiumi, e Ninfe d'acque
Che se volete in strane parti andare
Salui vi condurrò di là dal mare.

Su'l carro se n'andrem tutta sta notte
A l'alba poi sarete a l'altra riua,
Doue non fur giamai montagne, e grotte
Anzi vna selua folta, ombrosa, e oscura,
Non vi saran in lei le strade rotte
Per lequali in vn prato poi s'arriua,
Doue ogni sapientia si riserua,
Però ch'è consacrata a la Minerua.

E quella

E quella selua che si folta, e spessa,
La selua di Siluani è nominata,
Satiri, e Ninfe habitan dentro in essa,
Di Driade, e Napee gliè gran brigata,
Iui è Diana in alto regio messa,
Da la celeste Dea benigna, e grata,
Nel carro entrate, e non vi paia graue,
Dapoi che'l vento, e il Mar, è si suaue.

I dua german che si viddero a questa,
Esser venuti per miglior partito,
Saliro il carro senza altra richiesta,
Nè fù di questo caso alcun smarrito,
Nettano all'hor con gran solazzo e festa,
Con le sue Ninfe abbandonaro il lito,
Vanno sù l'onde come sopra vn vetro:
Volano i Cigni e'l carro tiran dietro.

I maritimi Dei al plaustro intorno,
Cantando insieme stauano a danzare,
Le vaghe Ninfe senza far soggiorno,
Nude ne l'acque si vedean pescare,
Poi sopra il carro anchor facean ritorno,
Non volendosi già in acqua tuffare,
Come i Delfini fan quando s'attizzano,
Hor sotto l'acque, et or di sopra guizzano.

Glauco la testa fuor de l'onde scopre.
Ceice con Alcion d'intorno vola,
E quãdo vn sasso, e quãdo vn legno copre
Ma pur de l'acqua assai più si consola,
Il guiderdon si dà secondo l'opre,
Ella si dolse assai rimaner sola,
Fu'l giusto prego suo nel ciel vdito,
E la congiunse al suo caro marito.

Iui era la crudel figlia di Niso,
Che sola in parte si vedea volare,
E star Cimoto sopra vn sasso affisso,
Che la tempesta il mar facea placare,
E seco afflitto, e macilento il viso,
Cercando Espera sotto l'acqua andare,
E gir notando per l'onde soaui,
Conuerse in Ninfe le Troiane naui.

Il Mar era tranquillo, e il ciel sereno,
Prospero il vento al nauicar secondo,
Tal ch'era ogn'vn di lor di gaudio pieno,
Si chiara è l'acqua che si vede il fondo,
Cosi n'andò sette hore, ò poco meno,
Tanto che scorse vn lito assai giocondo,
Vn lito scorse, e quanto più vanno,
Vidder che'l carro a quel più s'auicina.

Giunti a la riua l'ardito Aquilante,
Subito dismontò co'l suo germano,
Ma prima ringratiar Nettuno anante,
Poi si misero a gir sopra quel piano,
E tanto caualcar, che in vn'istante,
Giunsero a vn loco assai frondoso, e strano,
Ne la gran selua al suon di chiare linfe,
Doue habitan Napee, e Driade, e Ninfe.

Iui eran Cedri, Ranci, Olini, & Olmi,
Palme, Cipressi, Lauri, Abeti, e Mirti,
Di vaghe foglie, e varie frondi colmi,
Spargon da terra i rami al ciel intrichi,
Mentre per entro vò, rammenta Sciolti,
Disse Aquilante, de gli amen fruti,
Che per le selue al tempo di Saturno,
Stauan la notte, & al tempo diurno.

Era nel cominciar del far del giorno,
Che Febo scuote l'ombra de la terra,
Lascia l'Aurora il suo dolce soggiorno,
Che ogni tenebra il cielo abbatte a terra,
Facendo noi co'l suo spesso ritorno,
Apparecchiarsi a pena, a fame, a guerra,
A diuersi piacer, solazzi, e canti,
Misti con breui risi in lunghi pianti.

Perche nostri piacer durano poco,
Ch'ogni allegrezza al fin termina in dol
Progne con Filomena iui in quel loco,
Di ramo in ramo gian di foglia in fogl
Con dolce canto placando il suo foco,
Narrando di Tereo l'ingiusta voglia,
Ogn'vna afflitta, mesta, e mal content
Cagion che per le selue si lamenta.

Digitized by Google

t man ſiniſtra il Nilo hauean laſſato,
E verſo il Monte Olimpo ſe ne vanno,
Per la gran ſelua come v' ho contato,
Sprezzando ogni fatica, & ogni affanno,
Giunſero al fin in vno ameno prato,
Doue Diana, e le ſue Ninfe ſtanno,
Chi canta, e danza, e chi con lei ragiona,
E chi zampogne, e chi le canne ſona.

quel ſi ſpoglia la candida veſta,
Et entra ignuda poi ne la fontana:
Qual ſparge a l'aure la fulgente teſta,
Con faccia lieta, angelica, & humana,
mpiendo d'armonia quella foreſta,
Per più piacer a la ſua Dea Diana,
hi a le giouenche & a i vezzoſi tori,
eſſe girlande di leggiadri fiori.

ri, e Fauni in tondo ballo danzano,
on Driope, e Napeo con quei Siluani.
udichi, e caſti che con ſeco danzano,
e i luoghi ombroſi ſolitari, e ſtrani,
(el ſaltellar i lieti Pardi auanzano,
al che mirando i caualier ſoprani,
t tante proue a la caterua immenſa,
eme ciaſcuno, e di ſognarſi penſa.

co nel boſco s'ode vn gran romore,
cco di Ninfe vna maggior brigata,
he Cerer guida ſol per far honore,
la ſuperna Dea da Gioue amata:
co ha la figlia ſua, ſeco ha il ſuo core,
ella che de l'abiſſo è incoronata,
oglie di Pluto detta Proſerpina,
er honorar la Dea ſacra, e diuina.

o con Imeneo ſegue la traccia,
nozze l'un, l'altro è di moſto vago,
non oſan mirar Diana in faccia,
tani ſtan diſcoſti in riua un lago,
Vna Ninfa con l'altra indi s'abbraccia,
La caſtiſſima Dea con bella imago,
Quando Cerer fra l'altre hebbe veduta,
Fece gran feſta de la ſua venuta.

Onde ſi moſſe, e con bel viſo humano,
Feceſi contra lei ſubitamente,
E con gran gaudio le toccò la mano,
Poi ſi abbracciaro inſieme dolcemente,
Con benigno parlar ſoaue, e piano,
Se proferendo aſſai pietoſamente,
Queſta ſerua ſi fa, quella l'accetta,
E con offerte a lei ſi fà ſoggetta.

Toſto ogni Ninfa inginocchion ſi poſe,
Con le pudiche Dee ſenza dimora,
E ſtero ſopra le vermiglie roſe,
Con le man giunte poco più d'un hora,
Tutte gioconde, liete, e gratioſe,
Fin ch' vſci de le nubi un caro fugra,
Di gemme orientale, & Oro ornato,
Che da quattro Grifon era guidato.

Nel mezo ad alto ſeggio è vna Reina,
Coronata di ſtelle riſplendente,
Vaga, leggiadra, angelica, e diuina,
Dolce, benigna, nobile, e piacente,
Gran turba hora di Ninfe a lei vicina,
Humile, honeſte, ſaggie, e riuerente,
Fiſſo mirando ne la faccia ardita,
De la ſuperna Dea ch' al ciel n'inuita.

Iui con carmi riſonanti, e terſi,
Spargon per l'Aria l'armonia celeſte,
Tal che le tube de' ſonori uerſi,
Fan rimbombar le ſolite foreſte,
Di ciò penſando ho i miei ſenſi ſommerſi,
Che horribil coſe da narrar ſon queſte,
E ſe m'è forza pur di lor ſeguire,
Poſar mi uò per poter meglio dire.

LI FINE DEL SESTO CANTO.

AR.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Si battezza Ruggier, e Bradamante
Con commune letitia gli vien moglie
E sopra l'herba verde in vn'istante
Sfogano insieme lor'accese voglie
Amor, e Castità gli appar innante
Appresso morte che ogni cosa toglie
Dopo la fama, il Tempo al fin vi venne
Sparue ogn'un poscia come hauesser penne.



ALLEGORIE.

Ruggiero che per l'amor di Bradamante si fa Christiano, ne dimostra che spesso da una cosa che ad alcuni paia illicita ne nasce un bene inestimabile,

Lo apparire che a loro fanno prima Amore, poi Castità, [illegible] Morte, & alla fine il Tempo, mostra che tutte le cose sono atte a consumarsi per il lungo tempo.

Digitized by Google



Questo con più sonori, e tersi carmi,
Turbata ha l'onda mia tranquilla, e pura,
Tal ch'io non posso in par

Nel vago loco solido, e remoto,
S'assise sopra la fiorita riua,
A gli huomini del mondo poco noto.
Dou'esce l'acqua d'vna pietra viua.
Che discorrendo per quel sasso noto,
Soauemente mormorando giua,
Iui ogni vccello al nido suo ritorna.
Sopra de rami d'vna Quercia adorna.

Posta nel mezo del fiorito prato,
In frotta ui venian per riposarsi,
Come l'instinto natural gli ha dato.
Ridursi one pon piu securi starsi,
Amor c'ha de gli amanti il cor furato,
E d'un medesmo foco ambedue arsi,
Dubitau di sfogar sue pene estreme,
Che chi ama di buon cor sempre mai teme

Al fin Ruggier con voce assai pietosa,
Pur dubitando à Bradamante disse;
Leggiadra dama vaga, e dilettosa,
Perche pietà saria se qui morisse
Non volendo scoprir la fiamma ascosa,
Che non qual Salamandra mi nutrisse,
Anzi mi strugge, mi consuma, e sface,
Perche il suo volto, piu ch'altro mi piace

L'abbondante calor, che in me risorge,
Contra ogni mio voler mi fa parlare
Che l'alma ch'arde, e del suo mal s'acorge
Nè trouando altro modo di campare,
Poi che in te sola sua salute scorge
Humil la pena ti conuien narrare
E dirti, ben che a dirlo io non m'arrischia
Ch'ardo come fa lei Lipari, ò Ischia.

Ma se ben hor col mio parlar t'offendo
Io mi ti scuso, Amor sol è cagione,
Del qual se ben l'alto poter comprendo
Può metter legge al cielo, e a le persone,
E gia ne le sue man vinto mi rendo,
Che star non posso seco al paragone,
E far ogni difesa non mi vale,
Essendo egli diuino, & immortale.

te alcuna aitarmi,
be l'acqua a par del sasso è poco dura,
del comporer posto ha ei giù l'armi,
la'l diuo Signor mio mi rassigura,
iscenda a me, tu'l sai senza ch'io il dica,
e gran premio non s'ha senza fatica.

i prometto poi di far mia scusa,
Pasilo ver me si moue ad ira.
moscendo mia stanca, e fragil musa,
on esser degna di si dolce lira;
a se per temerario al fin m'accusa,
che nel fonte d'Helicona gira
trà cantando dir nulla m'increscc.
fuor d'vn secco riuo Acqua non esce.

orte riprendendo il mio dir basso,
compassion potrebbe esser si vinto,
strando a me, che uado a lento passo,
come io debbo esser'innanzi spinto,
'egli, che col stil leggiadro al basso,
le Ninfe di Parnaso, e Cinto
sperò che fia così mi fido,
nel Tugurio suo sarà il mio nido.

tro canto dissi, che Minerua,
sse in compagnia di Ninfe tante,
lla non fu mai simil caterua,
ò de lasso, e più non dico auante,
esto in altra parte si riserua,
rar di Ruggier, e Bradamante,
lo smontaro al bel fonte lucente,
o Febo gito in Occidente.

Digitized by Google

Amor è quel, che'l sommo Gioue eterno,
Fè per Europa trasmutar in Toro,
L'acerbo Pluto nel profondo inferno,
Per Proserpina quella hebbe martoro,
Il sacro Apollo ancor, se ben discerno,
Lamentando abbracciò l'amato Alloro,
Se vinti hà questi Dei col suo potere,
Può meglio me far vinto rimanere.

Vna speranza è che non m'abbandona,
E mi rinuoua come al Sol Fenice,
Quel che'l prouerbio anticamente sona,
Et come Dante mio cantando dice,
Amor ch'a nullo amato amar perdona,
Di se con tempo mi farà felice,
Ei mi conforta, e vuol sù ciò mi fida,
Ch'in ogni cor gentil pietà s'annida.

Questa sola speranza mi tien viuo,
E se non fosse lei saria già morto,
Che'l vago aspetto tuo celeste, e diuo,
Gli occhi lucenti, e'l ragionar accorto,
Al tutto m'hà di cor, e spirto priuo,
Tal che le membra a gran fatica porto,
E se non mi soccorri io ti sò dire,
Ch'in tua presenza mi vedrai morire.

Deh vogli consentir prima ch'io mora,
Non esser si crudel, che questo nieghi,
Perche tanto indugiar troppo m'accora,
E troppo è stretto il laccio oue mi leghi,
Non resterò mai di pregarti ogn'hora,
Tal che forza sarà che al fin ti pieghi,
Al lacrimabil suon de' miei lamenti,
Che per pietà si placano i Serpenti.

Sò c'hauesti pietà di Fiordispina,
Quando tutta soletta humile, e pura,
Ti narrò la sua pena la meschina,
Ben ch'ignoraſſe de la tua figura,
Tu vaga Dama angelica, e diuina,
Ti condolesti di tanta sciagura,
Dunque se pur del suo martir t'increbbe,
Del mio graue dolor, doler ti debbe.

Quasi piangendo il giouanetto ardito,
Quì pose fin al suo ragionamento,
E lla c'hauea d'amor il cor ferito,
E di lui non sentia minor tormento,
Rispose assai mi piace, hauer vdito,
Tutta la causa del tuo gran lamento,
Che dir il suo dolor sempremai giua,
E spesse volte rimedio si troua.

Ma se ben mi rammento a la foresta,
Mi narrasti la tua genealogia
Allhor ch'io fui ferita sù la testa,
Da quella gente dispietata, eria:
Ma del mio dir la conclusion è questa,
Tu che sei cor, e sei l'anima mia,
D'amarti i miei pẽser mai non fian cassi,
Che ben crudel sarei, s'io non t'amassi.

Ma non creder però si leggiermente,
La mia persona hauer giamai, se prima,
Non ritorni a quel Christo onnipotente,
Che ti può da l'abisso alzar in cima,
E perche io sò che chi ama fedelmente,
Patir ogni supplicio nulla stima,
Nè cura flagellar la carne, e l'osse,
Pur che l'amata sua contentar possa.

Onde se m'ami, si come m'hai detto,
A contentarmi non ti paia strano,
Prima vò che rineghi Macometto,
E poi mi sposerai con la tua mano,
Così di me potrai prender diletto,
Anzi che si partiam di questo pian
Ma se altramente fia cauien ch'io t
Che di pregarmi indarno t'affatichi.

Hebbe di ciò Ruggier tanto dolore,
Che non vorrebbe al mõdo esser mai n
Tal che diuenne si come vn bel fiore
In loco posto assai vago, & ornato,
Che come tocco vien dal zappatore,
D'ogni bellezza sua riman priuato,
Così fece Ruggier che aperto vede,
Che per amor dee lasciar la sua fede.

M

Digitized by Google

Ma più gli dolse assai del Re Agramante,
Ch'era per amor suo venuto in Franza,
Non si fidando di genti cotante,
Che sol ne la sua forza hauea speranza,
Stette fra due pensier'in quell'istante,
Il giouanetto uima di possanza,
O star di nouo al suo Signor ritorno,
O di posar costei dal uiso adorno.

Da l'una parte amor lo spinge, e tira,
Da l'altra la conscienza lo rimorde,
E fra se stesso di dolor sospira,
Quãtunque habbi di ciò le uoglie ingorde
Non sà che far ben che seco s'adira,
Sempre d'Agramante si ricorde,
Che quel cieco fanciul'il vinse a forza,
Ha in se tanto poter, che i cieli sforza.

Fu mirabil cosa, se si presto,
Rimase vinto, soggigato, e preso,
Che'l vago volto angelico, e modesto,
L'aria spezzato i sassi, il mar'acceso,
Veramente si può veder questo,
Ogni edificio manca al troppo peso,
Dice il prouerbio chi ben si misura
Ha la mor'e sua felice dura.

Che conobbe per voler diuino,
Hebbe l'error suo subito visto,
Volse battezzar il paladino,
Tornar a la fe di Giesù Christo;
Perchè sà che ogni altro Saracino.
Fu ben fu costui maluagio, e tristo,
Non apprezzò sua fede nulla,
L'appetito vil d'vna fanciulla.

Uolto così per questo effetto:
Sì nò, nel capo gli contende,
L'appetito vinse tal rispetto,
Huom cõtra d'Amor mal si difende,
Ne i lacci suoi legato, e stretto,
L'anima gentil tosto si rende
Ardo ogni altra cura ir'in oblio,
Che la ragion, vale il desio.

Però, ei ch'era già deliberato,
Far quel, che li comanda Bradamante.
Hauendo prima ben sù ciò pensato,
Tosto si volse il giouanetto amante.
A la foresta ch'era iui da lato,
Prega pietosamente alberi, e piante,
Ogni indomita fiera, alpestra e ria,
Che testimonio a le sue nozze sia.

Dicendo fiere voi, che in queste selue
Sfogate liete i vostri amor cocenti,
Lupi vezzosi, e voi terrestri Belue,
Orsi, Tigri, Leon, Draghi, e Serpenti,
Non conoscinti in l'indomite Selue,
Seluaggi mostri liberi, e contenti,
Venite ad iscusarmi in questo loco:
Che contra forza, la ragion val poco.

Limpidi Laghi, Fiumi, e Fonti, e Riui,
Lauri, Cipressi, Mirti, Abeti, e Soueri,
Aceri, Quercie. Faggi, Olmi, & Olini,
Cedri, Platani, Corni, Bussi, e Roueri,
Leggiadre Ninfe, e voi superni Diui
Spero co'l prego mio mi ui riscoueri,
Per testimonii in questa selua oscura,
Acciò la Dama mia sia più sicura.

E tu sacro Himeneo, che solo a spasso,
Lieto cantando uai per queste foci,
Deh piacciati affrettar più tosto il passo,
Acciò che giunga a tempo a le mie noci,
Son per tanto inuocar già stanco, e lasso,
Vien via, che col tardar troppo mi noci,
Deh vien ti prego per gli eterni Dei
A far l'ufficio tuo, come vso sei.

Eolo, che tu le nubi in aria giri
Raffrena li tuoi venti; e quelle alquanto,
Si che possa adempir i miei desiri,
Acciò che più non uiua al mõdo in piãto,
Luna tu che dal Ciel quà giù nomiri,
Stelle, che sete a lei propinque a canto
Testimoni ui chiamo, e prego tutti,
Che uscir di noi facciate ameni frutti.

Digitized by Google

Echo tu che rispondi al mio romore
E per spelonche vai di monte in monte,
Supplico te per quello immenso amore,
Che ti fece seguir Narciso al fonte,
C'habbi pietà del mio sfrenato ardore:
E con dolci parole, humili, e pronte
Doni conforto a l'affannata mente,
Dapoi ch'altro che te qui non si sente.

Poi che pose silentio al suo dir fioco
Mirando Bradamante nel bel viso,
Più si raccese d'amoroso foco
Et esser gli parea nel Paradiso,
Stette per questo ammiratiuo un poco,
Com'huom che da se stesso hà il cor diuiso
Che non sà, che si dir, e se pur uuole
Parlar nō può, ch'Amor l'audacia tuole.

Ma Bradamante tosto se n'accorse,
E fra se disse, il pesce è giunto a l'esca,
Poi con un dolce sguardo lo soccorse
Acciò portar il duol non gli rincresca,
Indi subitamente al fonte corse,
Et empì l'elmo di quell'Acqua fresca:
L'elmo empì d'acqua, e sēza far soggior-
A l'ardito Ruggier fece ritorno. (no

Era la Dama saggia, & eloquente,
Ogni volume hauea trascorso, e visto,
Quel che la Santa Chiesa apertamente,
Narra di far de l'alme eterno acquisto,
Ella parlando il giouane prudente
Fe cauto ne la fe di Giesù Christo.
E per non sparger tal parole in vano,
Ella lo battezzò con la sua mano.

Poi posesi a seder su'l verde prato,
Sol per venir a l'vltimo diletto,
Che suol far ogni amante al fin beato,
Senza hauer l'un de l'altro alcun rispetto
O tempo lieto, dolce, e auenturato,
Di dua amanti, fedel senza sospetto,
Che per un pezzo ognun tal piacer hebbe
Ch'ogn'altro gaudio al suo nulla sarebbe.

Dee spender in diletto il tempo ognuno,
E non voler di quel perder un punto,
Che in vn momēto è il ciel oscuro, e bruno
Et in quel hora propria è il giorno giūto
Io son disposto confortar ciascun,
Fedel amante, ch'è d'amor compun,
In seguir quel che Bradamante fece
Che tutti siam macchiati d'vna pece.

Questo si vede manifestamente
Ch'ogn'arbor si rinoua a primauera,
Se ben il uerno non produce niente,
Torna la state poi come prima era,
Vago, fiorito, fresco, alto, eminente
Tal, ch'empie de' suoi frutti ogni riuiera
Noi come il tronco nostro il frutto perde
Mai più per tempo alcun nō torna verde.

Che ui gioua esser belle, e dilette se,
Et esser di splendor al Sol eguale,
Perdendo tempo fra due muri astrette,
Bellezza occulta al mondo nulla vale.
Le gemme, perle, e pietre preciose,
Si mostran tutte, e per quel velarle,
Ogn'un le brama, vuol, e le richiede
Che non s'apprezza quel che non si vede.

Chi segue le vestigie di diana
Sian pur belle se san, son belle finte,
Che la vecchiezza mai non s'allontana,
Anzi le fa restar per tempo estinte,
Fidandoui d'un specchio a l'ombra vana
Come farfalle d'ignorantia vinte
Pazzo è ben chi danna, e chi ui regge
Che la necessità non troua legge.

Ogni dama leggiadra, adorna, e bella
E come Rosa fresca, e colorita,
Che se dal fusto suo troncata è quella
Subitamente hà la beltà smarrita
Però ben è crudel, maluagia, e fella,
Chi perde'l tempo di sua età fiorita
In modo che diletto non à pprezzi,
Anzi che morte il suo fatal crin sp

Digitized by Google

Voi fate quattro beni in vn soggetto,
Per quanto imaginar può la mia mente,
Il primo, è che donate a voi diletto,
Il secondo, a chi u'ama facilmente,
Il terzo è poi quel frutto, ch'in effetto,
Senza esso torneria il mondo in niente;
Il quarto, è ch'un sol guardo hà tal ualore
Che può dar uita a l'huō, che p uoi more.

Dunque ciascuna sia ben vigilante,
Il uoler far del ben à cui bisogna,
Perche si uuol ogni fedel'amante,
Seruir, e non hauer di lui uergogna,
E farsi grata, la fantesca e'l fante,
Che spesso pon schifar qualche rampogna,
Con ambasciate, letterine, e scritti,
Pagion che ui trouiate assai mariti.

Questo vi dico sol perch'io vorria,
Ch'ognun fosse d'amor ne i lacci astretto,
Poi l'amata sua ciò che desia,
Otteesse conseguir senza rispetto,
Perche anchor'io felice uiueria,
Con la mia Dama hauendo alcun diletto,
Qual, se ben è cruda acerba, e fella,
Come l'altre farian, farebbe anch'ella.

Ma per non far prolisso il cantar mio,
Per più tosto al fin del libro andare,
Mill parole uò por'in oblio,
Senza più dir quel ch'io uolea cantare,
Per dar a gli auditor qualche disio,
Queste cose d'amor non uo'narrare;
Perche horribil sì che ogniun stupisca,
A pensarle pur a pena ardisca.

Gli amanti sù l'herba nouella,
Surti dal dolce sonno risuegliati,
Guardādo in questa parte, e in quella,
Per dispini intorno per quei prati,
Primier fu il primo a sciogliер la fauella
Bradamante, e de i tempi passati,
Per d'Amore, e di caualeria,
Fan quei, ch'insieme uan per via.

Così tutta la notte uia passaro
Con ragionar senza dormir più nicnte,
Fin che per far di luce il mondo chiaro,
Giunto era Febo al balcon d'Oriente,
E gli augelletti per quel bosco a paro:
Tutti cantando gian soauemente,
Gracchiā le Rane, i Rospi, i Grili gridano
Che paion trombe che le nozze inuidano.

Il superbo Leon de la foresta,
Esce muggiando, e torna a la pastura,
La Serpe risuegliata alza la testa,
Sibila il Drago ne la tomba oscura,
Sdrusscia la Biscia per l'herbetta presta,
Scaccia'la sette il Ceruo a l'acqua pura.
E ne la folta selua del ginepre
Timido a l'ombra giace occulto il Lepre.

La Volpe astuta, col seguace Lupo,
Van con la preda soli in poggi strani
In qualche grotta, in qualche gran dirupo
Che non gli giungan i morlacchi cani,
E piu che trouan loco oscuro, e cupo,
Più lieti son, ne temon de'villani,
Che gli disturbin fra quei duri scogli,
E che la preda, a forza gli ritogli.

Torna il Pastor al prato con l'armento,
E'l villan con l'aratro a lauorare,
E'l Pelegrin al caminar attento,
E'l pouer Nauigante al mar solcare,
Il cortigiano a le menzogne, e al vento,
L'Auocato a le carte, e al cicalare,
Il Giudice à statuti, & a la legge,
Ma pur vn solo è quel, che ciascun regge.

Essendo al suo essercitio (come ho detto)
Ogn'huom, e ogn'animal già ritornato,
Gli amanti che con gioia, e gran diletto,
Stati eran sempre fino al Sol leuato,
Vidder mirando vn nudo fanciulletto,
Il qual à spasso gia sopra quel prato,
Et sù gli omeri hauea sol due grandi ali:
Cō l'arco, e al fianco la faretra, e i strali.

E seco ha sette donne in compagnia,
Bellezza, Vanità, Lascivia, Pompa,
Accidia, Falsitade, e Gelosia,
Acciò l'ordine suo non s'interrompa,
Queste le seguon sempre in ogni via,
Ne bisogna ch'altrui l'ordine rompa,
Soggioga, vince, sforza ognun con loro,
Amore amaro, e da pena martoro.

Questo danzando con solazzo e festa,
Fra quelle vaghe dame, e dilettose.
Usciron fuora de la gran foresta,
Cogliendo, violette, gigli, e rose,
Col canto ogni animal dal sonno desta,
Ogniun accende, di fiamme amorose,
Ognun allaccia, ognun soggioga, e lega,
Che tutto il mondo al suo voler si piega.

Cosi cantando il fanciulin pulito,
Giunse doue Ruggier, e Bradamante,
Al chiaro fonte su'l prato fiorito,
Come già ui narrai poco dauante,
Ma come giunto fu sopra quel sito,
Con humil voce, e pietoso sembiante,
Disse, Ben vi fu grati i ciel, e l'hora,
Che vi fece seguir, ch'il mondo honora.

Io son colui che sopra il Mondo seggio,
E supero gli Dei del sommo Choro.
In sō ql, ch'a mia posta ogn'vn correggio
Son quel che dà piacer, gaudio, e martoro,
Io son colui che senza lume veggio.
A chi forza non gioua argento, & oro,
Ilqual, con queste Dee come ognun vede,
Niun contra di noi può, ma ognun crede.

Io son Amor, & hò sù gli omer l'ale,
Che doue voglio volo prestamente,
Son faretrato che al mio acuto strale,
Non gioua alcun ripar tanto è potente:
Son cieco perc'io non discerno il male,
Fanciul che ogni periglio istimo niente,
Gli occhi bindati, e tutto ignudo il resto,
Perche de l'altrui spoglie ogn'or mi vesto,

Si che non t'ammirar, se in questo loco,
Ruggier sei uinto da la mia possanza:
Ch'ogni mondan poter'istimo poco,
E la mia forza ogn'altra al mōdo auāza
Ma se ben ardi in amoroso fuoco,
Per amor di costei, datti speranza,
Che soggiogata dal mio gran valore,
Per te fiamma maggior le coce il core.

Mentre Cupido all'hor così dicea,
Ecco nel prato vn'altra dama pronta.
Incoronata a guisa d'vna Dea,
E la doue era Amor tosto s'affronta,
In compagnia per sua difesa hauea,
Vndici ninfe, come il Libro conta,
Si ben disposte, armate in modo tale.
Che a sua possanza contrastar non vale.

Costei si mosse, e con molto furore,
Verso Cupido ratta ne venia.
Con le sue dame colme di valore,
Senno, Onestà, Prudentia, e Castità,
Vergogna, Purità, Gloria, & Honore,
Timidità, Modestia, e Leggiadria.
Coteста schiera è sì d'ardir in cima,
Che'l poter di Cupido nulla stima.

Laqual'essendo giunta a lui vicina,
La vaga Dama disse. Amor che fai,
La tua possanza, e tua virtù diuina,
Non può contra mia forza, e tu lo sai,
E se già Bradamante, e Fiordispina,
Ruggier, e tutto il mōdo hai vinto hor
Tu menti, perche me mai non vincesti
Anzi con meco sempre vinto resti.

Non rispose Cupido al suo sermone,
Ch'ogni ardir, ogni forza hauea dim
Che mal si pugna contra la Ragione,
Perche chiunche tace il ver confessa
Hebber gli amanti grande ammirati
Nè di guardar la dama alcun non c
Mira il bel volto d'honestà dipinto
Ch'il vincitor del mōdo a forza ha

C cm

Come dunque sperar mai posso pace,
Se la mia vaga Dea vinto hà Cupido,
Et se a li piedi suoi sommerso giace,
Quel di cui mi fidaua hor mi disfido,
Male dicendo il mio destin fallace,
Le fascie, il latte, la nutrice, e'l nido,
La doue io nacqui poi che'l ciel ingrato,
Fà che per ben seruir, amando pato.

Era la vincitrice honesta, e bella,
Già di partirsi con vittoria, e vanto,
Quando l'oscura morte acerba, e fella,
Subito giunse là da l'altro canto,
E come fatta fù più presso a quella
Ridendo disse tuo vantarti tanto,
Nulla ti gioverà ch'al mio potere,
Difesa alcuna non si puote hauere.

s'hai vinto Cupido ti conuiene,
Con meco cominciar vn'altra guerra:
Che quando ogni mortal esser si tiene,
Nel sommo de la rotta, il getto a terra,
Felice è quel, che sà dispensar bene,
I brevi giorni di sua vita in terra,
Sempre in diletti, anzi che giunga l'hora,
Che la mia falce adunca gli diuora.

Quanti superbi, illustri, e semidei,
Son per me diuenuti in poca polue,
Quante forze, e valor, quanti Trofei,
Hò fatto al fin ch'in nulla si risolue?
Quanti casi infelici acerbi, e rei,
Quāti giochi, e piacer mia falce inuolue?
In me nulla pietà giamai s'annida:
I pianti mi nutrisco, angoscie, e strida.

Io voless quel che in me si serba,
Dir narrarti, sò che immantinente,
Ismutaresti tua natura acerba,
Sì crudel sarebbe la tua mente,
Quante schiere hò meco sù quest'herba,
Vaghe Dame, e innumerabil gente,
Ma à dir con costei mai non si piega,
Ma chi l'odia, e fugge chi la prega.

Così li disse, e poi che quella tacque,
La vaga Dama mia tosto rispose,
Morte poi che venir a me ti piacque,
Forse per torme a queste selue ombrose
Moro cōtēta, perche ogni huō che nacque,
Conuien che prona al fin de le tue rose,
Vien pur, che l'alma mia nulla ti stima
Per tornar al suo loco on'era prima.

Et vò che sappi, che tal morte vita,
Al mondo mi sarà fin ch'egli dura
Se su'l bell'esser di mia età fiorita
Mentre era intenta a caso oltra misura,
Per darmi morte mi togliesti vita:
Che ogni cosa creata poco dura;
Si che se voi venire vien pur presta,
Che del mio viuer ben, la fama resta.

Detto ch'hebbe così la bella Dama
Chinò la testa, e più non disse nulla,
Et eccoti arriuar quiui la fama
Che vien gridando, non temer fanciulla,
Per amor di colui, che tanto t'ama,
E ogni poter c'hà teco, Morte nulla
Con promission di mai non perder tempo,
Che dura cosa è non pentirsi a tempo.

Io ti posso ben dar qualche soccorso,
Ma quello al fin me l'interrōpe, e guasta,
Però che è sì veloce il suo trascorso,
Che ogni fama mortal supplir non basta,
Ei non cessò giamai di far suo corso,
Soggioga ogn'vn, e nessun li contrasta,
Hà il mel in bocca, in mā il tosco amaro,
Che ogni cosa per se vuol quell'auaro.

Compiute non hauea queste parole,
Ch'vdiro far nel bosco vn gran romore
Et eccoti arriuar, non come suole,
Vn huom che a tutti lor pose terrore,
Il qual fermato, in ciel si fermò il Sole
Ogni stella, e pianeta, ogni splendore,
Tutti restaro da seguir suo moto
E venne il mondo stabile, & immoto.

Digitized by Google

Era costui decrepito, e canuto,
Smarrito in volto, e magro di figura,
Simil a lui huom mai non fù veduto,
Tal che sol a mirar facea paura,
Debile, fiacco, tremolante, e bruto,
Longa hà la barba fin a la cintura,
Et vn baston com' huom de gli anni stăco
Sospeso lo tenea dal lato manco.

Come giunse si volse a la mia diua,
Dou'era; Amor, e Morte, e fama ancora,
E disse, sappi tu, che in questa riua,
Mi fà uenir vn' huom, ilqual t'adora,
Perc'habbi Morte del suo vfficio priua,
Acciò che'l tempo ti prolunghi l'hora,
Del vital corso tuo con patto tale,
Che a lui per ben seruir non rendi male.

Perch'io son quel, che l'vniuerso turba,
Huomini, Amor, Fortuna, fama, e morte,
Son solo eterno ne l'humana turba,
Nè val riparo al mio valor si forte.
Ogni stato per me si muta, e turba,
Del ciel, e de l'abisso apre le porte,
E se mia fuga è sì veloce, e presta,
La rouina del Mondo il manifesta.

Senza me non si può far cosa alcuna,
E doue non son'io, già non vi è niente,
Per me Stelle, Pianetti, Sol, e Luna,
Seguon l'ordine suo continuamente.
E in questa valle d'ogni ben digiuna,
Si veloce è il mio corso onnipotente,
Che nulla duran le cose create,
Ma mentre più le stringi son passate.

Però fà mentre il mio fauor ti presto,
Sappi darti diletto, e non volere,
Perdermi punto, perch'io son si presto,
Che a pena l'occhio human mi può vedere
Se tu saprai ben dispensar il resto,
De la tua vita con qualche piacere,
Non temerai di morte la rouina,
Che di mortal ti farà esser diuina.

Perche sedendo in grembo di colei,
Laqual Diuinità è nominata,
E rimirando gli altri arcani Dei,
Ti vedrò sempre in gaudio esser beata,
Nè nuocer ti potran gli acerbi, e rei,
Cosi, come già fecer qualche fiata,
Nè più non temerai Fortuna, ò Morte,
Che gliè di tutti noi molto più forte.

Detto c'hebbe cosi con molta fretta,
In vn momento gli sparì dauante,
Iui mirand'o gli altri non aspetta;
Ma posesi a seguir di quelle piante,
Lassando soli stare in la vallata,
Ruggier con la sua bella Bradamante,
Che hauēdo inteso ciò, che'l Tempo dice,
Nō volser più che'l tempo indarno gisse.

Ma per esser per tutto il chiaro giorno,
Deliberar partirsi di quel piano,
E sopra i lor destrier fece ritorno,
Poi per quel loco solitario e strano,
Tanto al fin caualcar, che lor fù intorno,
In mezo il bosco vn caualier soprano,
Com'io vi conterò ne l'altro canto,
Che troppo lasso son, per narrar tanto.

IL FINE DEL CANTO VII.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Mentre se-n'stà con Cerere Diana,
Giunge Minerua, e dopo vien Giunone
Prouan le Ninfe lor, chi è piu soprana,
Nel tirar l'Arco, e n'hanno il guiderdone.
Vanno a la caccia, appresso vna fontana,
Stan'altre in gioco. Aquilante, e Grifone
Amazzan dui Giganti ismisurati,
Indi i Centauri che gli hanno assaltati.



ALLEGORIE.

LA Compagnia delle quattro Dee, mostra che ogni donna douerebbe cercar di seguitar la virtù, viuendo casta, poi che oue sono cose simili, Iddio sempre fa accrescere le richezze.

Grifon, e'l fratello, che uccisero i Giganti disturbatori del suo di letto, manifesta che non ui è cosa più spiaceuole all'huomo che l'esser sturbato nel tempo che egli per qualche facenda si piglia consolatione.

Digitized by Google



Noui casi d'amor impreſe noue,
Noui giochi, e piacer noui diletti
Noue venture, e troppo ſtrane proue
Noue tribulation, noui ſoſpetti,
Noue battaglie da far temer Gioue
Tutti conuien, ch'io dica i bei concetti,
Che ſpeſſe volte a forza ſi ſoſpinge
Che molte coſe in picciol faſcio ſtringe.

Con la zampogna, e col dolce cantare
Entra nel petto mio famoſa Euterpe,
Che allhora che douea tutto mancare,
Pullular feſti il mio già ſecco ſterpe,
Hoggi connienmi il ſuon da te pigliare,
Acciò riſcaldar poſſa vn cor di ſerpe,
Laqual, ſi come l'Aſpe al forte incanto,
Chiude l'orecchie al mio ſonoro canto.

Diſſi di ſopra, ſi come Ruggiero,
Per la foreſta già con Bradamante,
Ne laqual incontraro vn caualiero,
Ma non vò quì di lor ſeguir auante,
Sol per narrarui tutto il fatto intiero,
De l'ardito Grifon, e d'Aquilante,
Che rimirauan fra le freſche fronde,
Le belle Ninfe leggiadre, e gioconde.

Perche ſe vi rammenta, io vi laſciai
Quando Minerua giù del Ciel venia.
Accompagnata da ſue Ninfe aſſai,
Fra ſuoni, e canti in dolce melodia,
Queſte, ch'io dico non la laſcian mai
Che di ſeruirla ogn'vna ſol deſia
Poſte ĩ diſparte haueã gli archi, e faretre,
E là d'intorno a lei ſquillan le Cetre.

Mentre dal Ciel Minerua diſcendea,
Da l'altra parte anchor giunſe Gimone,
Con molte Ninfe, che con ſeco hauea
Sopra vn bel carro ornato per ragione,
E ſalutoſſi l'vna, e l'altra Dea
Che ben ponſtar inſieme al paragone,
Senza conoſcer differenza alcuna,
Si bella, e ben in punto era ciaſcuna.

Diana con le ſue vezzoſe Driade
Eran proſtrate in terra, e genuſſeſſe,
Tal che mi conuerria più d'vna iliade,
Scriuendo empir de le accoglienze d'eſſe,
E potrebbon paſſar luſtri, e Olimpiade,
Prima che'l tutto dir mai ſi poteſſe,
Perche le Ninfe l'odan tutte quante
L'alta Reina moglie al gran Tonante.

Laqual poi che fù giunta al prato herboſo,
Senza punto indugiar ſubitamente,
Smontò del carro vago, e dilettoſo,
Di gemme ornato, e di pur or lauate,
Quiui con modo lieto, e graziſo
Con parlar dolce angelico, e piante,
Di terra rileuò la caſta Dea
Et abbracciando lei coſi dicea.

Vergine ſacra, glorioſa, e diua
Per le buone opre tue ſante, e modeſte
Dal ciel diſceſa ſon sù queſta riua,
A viſitarti Dea de le foreſte,
Colma d'ogni virtù, di vitij priua,
Eſempio de le Ninfe noſtre honeſte.
Coſi dicendo poi girò la faccia
E Proſerpina con la madre abbraccia.

Non creder li dicea, non creder ch'io
Sia quì diſceſa giù del ſommo choro
Come Fetonte a far col carro mio
Quando traſſe il corſier del camin loro,
Sò che quel caſo aſſai ti parue rio,
E ti fece ſentir molto martoro,
Non ſon venuta nò per tal effetto,
Ma per dar a mie Ninfe, e a voi dilet

Di

Digitized by Google

)isse Minerua, ò Dea pudica, e casta
Di cui la fama in ogni parte, suona
Perche lingua mortal narrar non basta
L'opra de la tua vita retta, e buona,
Se la loquella mia non mi vien guasta
Spero oprar sì con questa mia persona
Che come già di te ripieno è il mondo
Sarà nel cielo il tuo nome giocondo.

)oi con voce soaue, humile, e piana
Chiamò le Ninfe sue sacre, e diuine,
Ch'abbracciauano quelle di Diana
'aghe leggiadre, honeste, e pelegrine,
da come vdiro l'alta Dea soprana
e immaculate rose senza spine
'osto lasciar gli abbracciamenti stare
doue eran le Dee conuenne andare.

inon a quelle voglio ad ogni modo,
'eder qual di noi tiva meglio vn arca,
isse Diana questa impresa lodo
si vuol qui fra noi far'un bel narco:
'oi dou'era il terren piu fermo, e sodo:
i vari fiori, e verdi erbette carco,
i ragunaro insieme sopra il piano
on Archi, con saette, e dardi in mano.

inerua prese una bella Girlanda
atta di gigli, e rose, e fresche fronde
fè le Ninfe sue tirar da banda
u'era un fiumicel con rapide onde
:onfortando tutte li comanda
cendo, questa sù le chiome bionde,
ßuta d'ogni vago, e vario fiore,
rterà quella, ch'hauerà l'honore.

ea Giunone senza far soggiorno
vn bel Arco in man biãco et eburno;
mò le Ninfe sue dal uiso adorno,
doue ella era incontinente furno,
ndo a lor, che nel presente giorno.
zi che notte asconda il Sol diurno,
rà di voi l'honore a la campagna,
piu sua gloria l'arco mio guadagna.

Diana tosto, su Ninfe pulite
Oggi è quel dì, che par grate ui faccia
A le celesti Dee, se sete ardite
Ch'altro honor ui sarà che gir a caccia,
Qual di voi vince sù l'herbe fiorite
La mia faretra al suo bel fianco alaccia
Ch'è tutta d'oro, & ha si boni strali,
Che per preda recò mille cinghiali.

Cerere ha il Dardo, e poscia ch'ha vedute,
Sue Ninfe prega si vogliano oprare
Con le saette lor pungenti, e acute,
Si ch'babbian la uittoria ad acquistare,
Dicendo, chi al ferir ha piu uirtute,
Il vago Dardòmio le vò donare.
Et appresso di quel l'anima, e'l core
Pur che de l'altre Dee non sia peggiore.

Poi s'accostaro là da l'un de i lati
Per veder chi di lor è meglio dotta,
Ma quelle c'haueã gl'archi in mã pigliati
Mãdan gli strali al segno a frotta a frotta,
Et hauendo gia tutte i colpi tratti
La Dea, che'l ferir suo giudica allotta
Di diece mila, che lo stuol tant'era.
Vinti ne trasse tutte in una schiera.

De lequai venti Ninfe a la ventura
Volser che fusser cinque d'ogni parte,
Tal che ciascuna Dea si rassicura,
E chi ringratia Apol, chi Gioue, ò Marte,
Elle che non han d'altro, che honor cura,
Deliberar con ogni astutia, & arte
Tornar di nuouo ancora i giochi festi
Fin che vna vincitrice al tutto resti.

Cosi d'accordo quelle di Diana
Si trasse auante, e fu la prima Liria,
Ch'era vna ninfa assai uezzosa, e huma-
Di gentil prole già nata in Assiria, (na,
Liburnia, Silvia, Carsida, & Ircana,
Poi di quelle di Cerer venne Etiria,
Fuluia, Clarucia, Pegasea, Celidia
Che sol d'honor a tutte l'altre ha inuidia.

La

La schiera di Giunon queste seguia
Alcea, Pledea, Delfia, & Efidalia
Colme di gentilezza, e cortesia,
Gran tempo tratte ne la selua Idalia,
Seco han la bella Irbena in compagnia
Vsa a bagnarsi ne l'acqua Acidalia,
Quindici queste son, ne restan cinque,
Che per compir le venti eran propinque.

Minerua che è di lor gouerno, e guida,
Inanima, e conforta una Petronia,
De laqual piu de l'altre assai si fida
Dipoi Manucia, e la uaga Elidonia,
La doue ogni virtù rara s'annida,
Tutte coteste nacquero in Ausonia
Saluo che Filisea, con quella Arcadia,
Che fur figliuole già di Pan d'Arcadia.

Ma di tutte le Ninfe, che u'hò detto
Hebber sol quattro il trionfal'honore
Petronia prima fù dal vago espetto
A cui Minerua porta tanto amore,
L'altra era di Giunon, che con effetto
Non merita di lei gloria minore
Delfia nomata, e Liria di Diana
Con Celidia di Cerer Dea soprana.

Diede a la sua Diana il bel turcasso
L'altre tre Dee, e l'altre il ricco prezzo
Et essendo già andate vn'hora a spasso
Posaro a l'ombra sopra il verde rezzo,
Doue per gradi corre il fiume a basso,
Quiui cantando stero un grosso pezzo
Ma come volser poi ne l'acqua entrare
Sentir molto romor nel bosco fare.

E perche nel mio dir nulla non manchi,
Tutte le Ninfe si hebbero a leuare,
Alcuna par ch'in man'il Dardo branchi,
E molte per timor non san che fare,
Questi eran Cerui piu che neue bianchi,
Che a ber veniā de l'acque fresche, e chia-
E discendeuan giù d'vn uago colle (re,
Correndo a par a par per l'herba molle.

Ciascuna Ninfa à man'i cani piglia
Prima che asconder si possan ne'boschi
E di tender le reti s'assottiglia,
Giù ne' valloni, oscuri, ombrosi, e foschi,
Erano i cerui belli a marauiglia
Che vengono a gustar gli amari toschi,
De le fanciulle vaghe, e dilettose
Che s'eran fra cespugli, e rami ascose.

Perche appresso quel fiume a vna valetta,
D'Alberi spessa, albergo di cinghiali,
Doue ogni Ninfa di star si diletta,
Con corni, cani, reti, dardi, e strali,
Et iui sù la posta i cerui aspetta,
I quai si come timidi animali,
Quando scorser da lungi i cani vn poco
Girando si fuggirno in altro loco,

Seguon le Ninfe con veloce corso
Lo stuol de'cerui che pe'l prato fugge,
Ma fuor d'vna gran tana uscite vn Orso,
Dal grido mosso, e come vn terrenge
Ben che non gli varrà questo soccorso
Che ciascuna di tai n'vccide, e frugge,
Mille di lor'a quel tosto si volsero
L'altre poi tutti i cerui in mezo tolsero.

L'Orso s'azzuffa con le gambe in terra,
Gli fanno i cani intorno vna ferraglia,
E quando questo, e quando quello afferra
Senza che morso, & abbaiar lor uaglia,
Ne uoglion ritornar a far piu guerra,
Ciascuna Ninfa adosso a lui si scaglia
Con tant'estremità di corni, e strida
Che par che'l ciel profondi, e si diuida.

Chi gli trae sassi, e chi con dardi il punge
E quà saltando intorno gli fa cerchio
E spesso con i strai ne i fianchi il giunge
Tanto che per l'estremo, e gran sonerch
Oprar non può più li morsi, e l'unge
Che'l troppo peso spezza ogni coperch
Et essendo già stato vn pezzo al m
Fugge di strali, dardi, e sassi carco.

Guai

...a quell'animal tanto veloce,
...ome se fosse di nulla impiagato;
...Ma poco pose ir, che in quella foce,
...e le reti di ferro fù inciampato,
...i con vrli, e strepito feroce,
...à da le Ninfe vccisо al verde prato,
...altro strazo, che seguir i cerui prese,
...ra già giunto seco a le contese.

...i quà, chi là per la campagna giuno,
...molti giù nel fiume si tuffauano,
...mpre le Ninfe dietro lo seguiano,
...ne le folte selue seco entrauano:
...a per tanto rumor non si sentiano,
...tti i cinghiai, che ne la valle stanano,
...me il baiar de' cani, e i gridi vdiro,
...emendo a mille, a mille fuor vsciro.

...mondo non fù mai Ninfe più liete,
...i lor come si vidder gli archi a tergo,
...nto haueano d'assalirgli ingorda sete,
...e'l tẽpo a dir di quelli in vano aspergo,
...i fur morti, e presi in lacci, e rete,
...ù che parole che scriuendo vergo,
...erch'essendo da cani intorno cinti,
...da le Ninfe furo tutti estinti.

...i che fù posto fin a la gran caccia,
...iunti o la Dea Minerua alta Reina,
...isse ridendo con allegra faccia,
...apoi che Febo al monte s'auicina.
...già per gelosia Titon l'abbraccia,
...à comincia a cader la fresca brina,
...me parrebbe senza più soggiorno,
...ne le gerarchie nostro ritorno.

...lser combiato da Diana,
Ceres vaga, e da Plutonea diua,
...ogni Nisa sua vezzosa, e humana,
...s'assettaro a la fiorita riua,
...a'lor carri, e ogn'vno s'allontana,
...tando in ciel ciascuna poi saliua,
...ò luoghi piaceri, e molte proue,
...nar dou'è colui, che'l tutto moue.

La Luna già col suo notturno raggio,
Cominciaua a vscir fuor de l'Oceano:
Ogni animal nel bosco aspro, e seluaggio,
Ritorna a riposarsi humile, e piano, (gio,
Chi sotto vn Pin, chi sotto Quercia, ò Fag-
Poi che la notte adombra i mõti, e'l piano
Ciascuna Ninfa in dolce compagnia,
Verso le grotte sue cantando gia.

Aquilante, e Grifon nel folto bosco,
Di meraviglia colmi ambi restaro,
Non temendo le fiere il crudo tosco,
Tutta la notte insieme ragionaro,
Fin che'l ciel nubiloso oscuro, e fosco,
Illuminato fù dal giorno chiaro,
Ma come forse l'Alba in Oriente,
Salir sopra i destrier subitamente.

E per quel loco solito, e foresto,
Miserſi caualcar a la ventura,
Tanto che vsciro de la selua presto,
E giunser sopra vna bella pianura,
Da far racconsolar ogni cor mesto,
Dou'era vna fontana d'acqua pura,
Di vari marmi, e di color dipinta,
Da molte belle piante intorno cinta.

Poco lontana questa è vna palude,
D'vn altr'acqua più fresca chiara, e viua,
Doue vn monte con l'altro a par si chiude
In vna valle di bei fior di oliua,
Nela qual eran quattro Ninfe ignude,
Et altre tante sedon sù la riua,
Cantando insieme con si dolci accenti,
Che fan fermar il Sol, e fiumi, e venti.

Certi augelletti per l'herbette ascosi,
Tra folte rose a par scherzando giano,
Vaghi conigli, e cerui dilettosi,
Giù d'vn bel colle al pian tutti s'inuiano.
E gli armelini cardidi, e vezzosi,
Fuor col timido Lepre anco b'essi vsciano,
E Ghiri, e gli Schilatti non soggiornano,
Discẽdõ giù da gli olmi, e in cima torneno

Mentre

Mentre stanno a mirar i caualieri,
L'ignude, e belle Ninfe a se dauanti,
Ecco vscir fuor d'vn bosco estremi, e fieri
Di cuoio cotto armati due Giganti,
Non si smarriro punto i bon guerrieri,
Nè temerian se fosser due cotanti.
Essi con grossi tronchi a prima vista
Gli incontran, come che ciascun resista.

E cominciaro vn sì crudel assalto,
Che di non poter dirlo assai mi dubito,
Perch'io non spero mai salir tanto alto,
Ch'ogni esterminio auãza vn furor subito
Pur si trouaro sopra il verde smalto
I due Giganti, & indi a meu d'vn cubito
Cascaro nel morir vicini a quelli,
Talche se gli aggiungean morian con elli

Le belle Ninfe timidette, e smorte,
Dapoi che fù la zuffa cominciata,
Per vie sassose, strane, aride, e torte,
Fuggiro ogn'vna mesta, e sconsolata,
Ch'ogni cor feminil dubita forte.
E più la vita, che l'honor gli è grata.
Et essendo nel gir eguali al vento,
Dinanzi gli spariro in vn momento.

Vinta la zuffa i caualier soprani
Per veder de le Ninfe ricercaro
Tutti quelli alti monti, e fertil piani,
Ma quelle giamai più non ritrouaro
Poi per valloni ombrosi, e poggi strani
Fino a l'hora di sesta caualcaro
Per spelonche, e per grotte, e per diserti
Con speranze falsi, e dolor certi.

Sendo costor fra sassi, e sterpi inuolti,
Perche la notte già s'approssimaua,
Taciti, e cheti per quei lochi incolti,
Per non esser auezzo ogn'vn andaua,
Tanto che vscir di quei boschi folti
Pur de le Ninfe questo, e quel pensaua,
E poco più lucea di Febo il lume,
Quando a la riua giunser d'vn grã fiume.

Era di quà da quella vna montagna,
Detta per nome il Monte Sinai,
Done la rapida acqua il corso stagna
De l'abondante fiume Balzai:
Si riposero iui a la campagna,
Fino che in Orizonte apparue il dì,
E la candida bella, e vaga Aurora,
Da le salse onde porse il capo fuora.

Venuto il giorno a canal risaliro,
Su per la riua onde il bel fiume vscia,
Per laqual tanto canalcando giro,
Che lasciar questa, e la sinistra via:
E mentre vanno vn gran romor sentiro,
I caualieri, e non san quel che sia:
Perche dietro vna balza infra due valli
Sembra il capestro di molti canalli.

Fermossi l'vno, e l'altro a vna fontana
Ch'era iui presso, e con bastoni di sorbi,
Vidder venir vna caterua strana
Di gran Centauri neri come corbi,
Ch'eran vsciti allhor fuor d'vn bosco,
E gridando dicean, perche c'inuoli,
Profontuoso vil caualliер pazzo,
Meglio era che passasti il fiume a guazzo.

Disse così, che non haueau veduto,
Grifon che s'era in parte indi nascosto,
Il qual come il lor grido fù sentuto,
Salì, per rimirar la balza tosto
Ma come da' Centauri fù veduto
Si pose ad ascoltar iui in discosto.
Lo scudo in braccio, et hà la spada i
Per aiutar il suo franco germano.

Chi lancia dardi, e chi con archi scocca
Di gran saette nel primiero assalto,
Tanto che molte il caualier n'inbrocca
Et è di quelle già pieno lo smalto
Ma Grifon sguiccia fuora, e dietro
Su certi brichi posti vn poco ad alto,
A questo mena vn quel altro punzecchi
Che di schermir hauea l'arte sua

Que-

Digitized by Google

Quelli Centauri son forse da trenta
Che assaliro i baron nel loco alpestro
Ei chi con dardi, e con bastón s'auenta,
Chi salta intorno lor leggiero, e destro
L'vn, e altro di lor ben s'argomenta,
D'hauer honor nel sito aspro, e siluestro,
E perche l'armi sue sono incantate
Non si curan di punte, o bastonate.

Non dimandate mo se si graticchia,
E se si sferza a guisa di bertuccia,
E se li riuersati s'incrocicchia,
L'vn sopra l'altro in terra, e se si cruccia,
E per il punzicchiar se si ranicchia
Chi alle picchiate si corruccia,
Se talhor dal Ciel La Manna casca
Se chi muor di lor mai più rinasca.

E vn di questi assai feroce, e crudo
Maluagio, iniquo, dispietato, e fello,
Qual prese Aquilante ne lo scudo,
Via del braccio gli sterpaua quello,
E pur per esser disarmato, e nudo,
Non puote star al paragon con ello,
Se ben che fosse fuor di modo forte
Hebbe dal canalier tosto la morte.

E si comincia la battaglia dura
Colpi troppo horrendi, e dispietati
Tanto che fino al ciel pose paura
Rimbombar faccean dal grido i prati
Ma un quanto più può, più si procura,
Di fan proua da baron pregiati;
Le grosse mazze rondellando gira,
Gli dardi acuti, strali, e sassi tira.

Tanto Mongibel picchia Vulcano,
Fabricar l'aspre saette a Gioue,
Quando batte l'incude a calda mano,
Con martello, che'l fier braccio moue,
Tanto giù dal ciel discende al piano,
Quand'ineffolta, & acqua quando pioue,
Quanta turba de Centauri mena,
Quanta dardi, tal che l'aria è piena.

Echo spesso risuona intorno il sito
Si come luoco solitario, & voto,
Ella ogn'hor s'ode quando un'è ferito
Si lagna, e morto cadde al pian dibutto,
I cocodrilli che son propinqui al lito,
Fuggon nel fiume in loco più rimotto,
Per non vdir di lei l'estreme voci,
E le picchiate horribili, e feroci.

Grifon hebbe d'un dardo ne la testa,
In modo tal che'l senso hebbe perduto:
E fu quel colpo di tanta tempesta,
Che molta pena hà il caualier hauuto,
Tanto che quasi abbandonò la festa:
Ma l'ardito Aquilante fù venuto
Benche sia senza scudo a la contesa.
Col brando in mano fa molta difesa.

E di menar una stoccata finge
Verso di questi a la volta del petto,
Poi nel ferir a mezo si ristringe
Acciò che'l tratto riuscisse netto:
Indi con un man dritto il col gli pinge,
E gli troncò la testa al suo dispetto,
Grifon in questo mezo si risente
E torna a la battaglia arditamente.

Così dicendo piglia il suo bastone,
E lascia ad ambe man vn colpo andare:
Ma tanto tosto lo schifò il Barone,
Che se no'l giunse io non lo vò incolpare,
Perche si presto mai non fu Leone
Come esso quel gran colpo riparare,
Ma se per sua disgratia il coglie un tratto,
Parà il destrier, e lui morir di fatto.

Non dimandate se suonaua a doppia
Col duro sorbo il maschalzon di strada:
E se gliene toccò più d'vna coppia,
Di bastonate, e se'l ferir gli aggrada
Tanto che quasi di disdegnoso scoppia,
Il caualier, & fa fischiar la spada,
Menando colpi di molto spauento
Ma quel non tocca, mai ferendo al uento.

Per-

Digitized by Google

Perch'era tanto, lieue, e si leggiero,
Ne l'armi destro valoroso, e forte,
Che del suo colpeggiar non ha pensiero;
Anzi è disposto di dargli la morte,
Sempre girando intorno il caualiero,
Tal che mai non si vide a peggior sorte,
Che schifarsi da lui nulla gli gioua,
Nè a si spesso ferir ripuro troua.

Ma la ventura volse, che menando,
Vn forte colpo sopra di Grifone,
Ei, che per riparar leuato ha il brando,
Ambe le man diuise a quel poltrone,
Esso non se n'accorse se non quando,
Giù cader quelle al prato col bastone,
Ma come uide ch'è rimasto monco,
Ne l'elmo lo ferì col braccio tronco.

Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Che'l caualier rimase tramentito,
E fece risonar quella foresta,
Tal che Aquilante il giouanetto ardito,
A caso ou'era quel giro la testa,
E vedendolo giunto a tal partito,
Acceso tutto di furor, e d'ira,
Tosto una punta disdegnoso tira.

Quel maledetto non puote fuggire.
Nè ripararsi si come era vsato,
Perche fu si veloce nel ferire,
Che non s'accorse del Baron pregiato,
Nè già per questo il resta d'inuestire.
Fin che rimase morto sopra il prato,
Nè bisognaua che piu pigro fosse,
Che gli altri tuttauia gli dan percosse.

Grifon di nuouo è ritornato al ballo,
E mena il brando adietro, e per trauerso;
Intorno gira il feroce cauallo,
E fa chi giunge morto andar riuerso,
Non è di lor chi possa contrastallo,
Perche che muor, chi per tema è sommerso,
E chi fuggendo la battaglia lassa,
E qual notando il grosso fiume passa.

Sendo à tal modo vincitor rimasti,
I franchi caualier fece pensiero,
D'uscir fuor di quei luoghi rotti, e guasti,
Ma non sanno trouar per qual sentiero,
Dicea Grifon ancora par non ti basti
Fortuna hauerci mostro il uiso altiero,
Che ne molesti, e voi fra Tigri, e Serpi,
Farne morir senza uscir mai di stenti.

Cosi dicendo vider da lontano,
Seder soletto a l'ombra sotto un faggio,
Vn'huom peloso, contrafatto, e strano,
Ne l'indomito sito aspro, e seluaggio;
Ma per non faticarmi adesso in vano,
Non vi vò dir chi fosse Baron saggio,
Perche la lena m'è del dir si tolta,
Che forza è che torniate un'altra volta.

IL FINE DEL CANTO VIIII.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Combatte il Serican con Madarante,
E al fin lo rende amico del Soldano,
Poi con lor gente ſuperbe, e arrogante,
Van per bruciar la Francia, e Carlo Mano.
Trouan Grifon, il fratello Aquilante,
Malagigi cangiato in modo ſtrano,
Angelica sforzar vuol Ferraguto,
Giunge Aquilante e vuol donargli aiuto.



ALLEGORIE.

GRADASSO che hauendo inteſa la diſcordia tra Madarante, el Soldano li pacifica, ne eſſorta che prima che diamo ſentenzia ſopra una coſa, quella douemo cercare d'intender diligentemente.

Ferraù, che uolendo sforzare Angelica, & è aiutata da Aquilante, ne moſtra quanto ſpeſſo Iddio cerca con diuerſi mezi leuarci le uolontà cattiue del peccare.

Digitized by Google



Vate lingue fur mai sotto la Luna,
D'huomini ec celsi, gloriosi, e diui,
Non potrian de le mille parti l'vna,
Narrar in uersi quel che in uan tu scriui,
Col rozzo, e basso stil senz'arte alcuna.
Tal che te stesso d'ogni fama priui,
Offendi di Peneo l'amata scorza,
Io mi conosco ben, ma dirlo è forza.

Io vi lasciai di sopra che Grifone,
Con Aquilante il suo fratel famoso,
Vidder stare a lo scheggio d'vn vōchione
A l'ombra d'vn bel faggio alto, e ramoso,
V'n'huom da por al ciel dubitatione,
Ignudo, scalzo, brutto, e spauentoso,
Ma non vò quì di lui seguir più auante,
Per tornar a Gradasso, e Sacripante.

Era già giunto sopra il campo armato,
E Madarante isfida a la battaglia
Ilqual essendo sù l'arcion montato,
D'arme guarnito, e di minuta maglia,
Subito ou'era quel giunse su'l prato,
E perche non lo stima vn fil di paglia,
Senz'altro braueggiar, nè dir più niente,
Voltogli incontra il suo destrier corrente.

Hauea Gradasso in man vn'hasta grossa,
D'vn'olmo verde assai nodosa, e dura,
E Madarante, c'hà stupenda possa,
V'n'altra hà di quel legno, e tal misura,
Atta a star salda ad ogni gran percossa,
E perche l'vn de l'altro nulla cura,
Fatto l'aringo le posero in resta,
Tornandosi a ferir con gran tempesta.

Come nel tempo del freddo Aquilone,
Giù ne l'estrema parte Occidentale,
Quando è più il ciel in gran confusione,
Si scontran due saette in modo tale,
Che vn venga ratto del Settentrione,
L'altro da l'altra parte Orientale,
Non fan tanto romor, nè tal fracasso
Qual fece Madarante, e il Rè Gradasso.

Si rupper l'haste in pezzi tutte quante,
E vrtaro i destrier petto per petto,
Gradasso come vn monte di diamante,
Nulla si mosse il caualier perfetto,
Ma pur scorlossi alquanto Madarante,
Che non è come quel ne l'armi eletto,
Ma se di forza a questo era minore,
Seco può star a parangon di core.

Perche com'hebbe il colpo riceuuto,
Trasse la spada fuor subitamente,
E da buon caualier, come è tenuto,
Lo scudo imbraccia senza temer niente,
Ma quel come in arcion l'hebbe veduto,
Bestemmiando Macon diuotamente,
Dicendo traditor can assassino,
Mai più ne la mia vita mi t'inchino.

Se fosti quì dal ciel disceso armato,
A prender per costui la zuffa in terra,
Io t'haurei in tal modo scarmigliato,
Che non faresti altroue mai più guerra,
Ma se no'l mando tosto morto al prato,
Dirò ben ch'a gli effetti il pensier erra,
E se no'l faccio giù metter l'orgoglio,
Mai per huom viuo riputar mi voglio.

Così dicendo il Serican superbo,
La scimitarra piglia acceso d'ira,
Madarante che vide l'atto acerbo,
Per riparar il colpo attento mira:
E perche lo conobbe di gran nerbo,
Stringendo i denti anch'esso vn colpo
Tal che brando con brando vn'altro
E l'vn de l'altro foco, e fiamma sci

L'ar

Digitized by Google

L'aria s'accende intorno di fauille,
Nè voglion però il gioco terminare,
Quelle volano al cielo à mille à mille
Quei non cessano i colpi raddoppiare,
Taccia d'Alcide il grido, e q̃l d'Achille,
Che'l fiato che de gli elmi fuor'appare,
Per la fatica, e per le gran percosse,
Sembraua proprio che di foco fosse.

Da l'estreme piacchiate il ciel rimbomba,
E si sentiua uno sdrusciir d'arnese,
Quando sopra di quello il colpo piomba,
Che non si uidder mai più strane imprese,
Se foße aperta la tartarea tomba,
E ogni alma dannata à le contese,
Con quanto sforzo mai pō far maggiore,
Fatto non hauerian tanto romore.

Ogni uista al mirar sarebbe schiua,
Si sconciamente si percuote, e macca,
Gradasso tutte l'armi gli partiua,
E quel lo scudo suo gli spezza, e fiacca,
Pur Madarante al fin sanio si schiua,
Che hormai il sāgue gli ha la uita stracca
Bēche sempre il colpo a due mā fiocchi
Auuien che spesso alcuno gli ne tocchi.

Gradasso che uedea che'l pensier gli erra,
Poi che quel contra lui tanto gli dura,
Ad ambe man la scimitarra afferra,
Mena un colpo forte oltra misura,
Giunse lo scudo, e mezo il getta a terra,
Il che li fece peggio che paura,
Però cinil colpo fu di tal possanza
Che poco piu di uita v'è speranza.

Sdegno, e d'ira piu s'accende,
Per cosa sì piccola è sommerso,
Quantunque poco quel feroce offende,
Ch'era tanto forte, e sì peruerso,
Di battaglia tal diletto prende,
Vol gli duol ch'al suo furor diuerso,
Spesso ferire al martellare,
Da quel contra lui tanto durare.

Non fur Leoni mai tanto arrabbiati,
Quando con l'vnghie, e perigliosi morsi,
Si son l'vn contra l'altro inanimati,
E quasi pel ferir a morte corsi,
Che si girano ogn'or da tutti i lati,
O quai superbi tigri, e bizzari orsi,
Di rabbia accesi, e d'ira si trouaro,
Che con costar potesse stare a paro.

Ogn'vn quanto piu può con furor mena,
Ma Madarante colmo di dispetto.
Con quāta forza hauea cō maggior lena,
Giunse Gradasso sopra il bacinetto,
Tal che sentir gli fece molta pena,
Egli percosse la barbata al petto,
Tutta la gente intorno si scompiglia,
Hauendo di gran colpi merauiglia.

Tosto Gradasso in se fu ritornato,
E di furia maggior tutto s'accese,
E volse vn colpo far da disperato,
Per veder se costui può far difese,
Pria lo scudo c'hauea, mandò su'l prato,
E con due man la scimitarra prese,
Si rizza sù le staffe, e quella strisciа,
Che torcer la facea come vna biscia.

Giunse ne l'elmo la percossa strana,
Tal che bisogna al caualier'aiuto,
Che'l fece risonar come campana,
La scimitarra fece il suo douuto,
Si che troncato cadde in terra piana,
Che troppo possa ha il Gigante mēbruto,
E fu quel colpo ismisurato tanto,
Che tremar fece il campo tutto quanto.

Madarante rimase tramortito,
E risembraua morto sù l'arcione,
Quando sua gente il vede a tal partito,
Pensate se n'hauea compassione,
Ogn'vn piangeua mesto e isbigottito,
E già per tema in abbandon si pone,
Così uuol la ragion, e parmi giusto.
Che se'l capo si duol, stia mal il busto.

Digitized by Google

Esso di nouo a la battaglia torna,
Come fu risentito il franco sire,
E di menar il brando non soggiorna,
Con tal prestezza, ch'io nol saprei dire,
Di ciò Gradasso lo beffeggia, e scorna,
E con parlar superbo prese a dire,
Qui non si scherza a guisa di garzoni,
Ma si tolgono, e dan di colpi boni.

Sei tu quel, che di ciancie era si prodo,
E me voleui far por'a la forca?
Sei tu colui che hauea già fatto il nodo,
Per appiccarmi con tua lingua sporca,
Onde per questo voglio ad ogni modo,
Se non si tosto Febo il mar si corca,
E che nasconda i suoi fulgenti rai,
Farti pentir di quel che detto m'hai.

Difenditi se puoi difesa fare,
Seguitò il caualier con faccia altiera,
Ch'io ti vo'sopra il volto un segno fare,
Acciò tu possa meglio andare in schiera,
Che pensi hauer con qualche goffo a fare;
Cosi dicendo a lui riuolto se era,
Sopra l'elmo ferendol tanto forte,
Che poco piu gli hauria dato la morte.

Non può supplir il sir di valimento,
A sì spesso ferir, à la tempesta,
Come la naue, che con gran spauento,
E combattuta da Fortuna infesta,
E hor quinci, or quindi la raggira il vēto,
Tal che al fin conquassata al fondo resta,
Cosi Re Madarante era in quel loco,
Che poco puo durar la paglia al foco.

Perche Gradasso è vn huom tanto feroce,
Che tutto il mondo non l'hauria conquiso,
E l'altrui colpi l'armi sue non noce,
Anzi se le recaua a scherzo, e riso,
Maggior diletto il cor'à lui non coce,
Che d'hauer'un'huom forte al cāpo ucciso
Nè altro si cura, desidera, e brama,
Che fare à tutti dir de la sua fama.

Magnanimo, gentil, splendido, e giusto,
Di stato, e di tesor si liberale,
Che al mōdo non fu mai Cesar' Augusto,
Nè il famoso Alessandro a questeguale,
Dolce da conseruar almo, e venusto,
Disfruggitor de'vitij, e d'ogni male,
Vera accademia, e porto di salute,
Ricetto oue s'annida ogni virtute.

Però come colui che aperto vede,
Restar vincente a la battaglia dura,
Volse di quel Baron hauer mercede,
Fra se dicendo forse per ventura,
Se ben il ciel uittoria mi concede,
E che doni a costui la morte oscura,
Chi sà, che la ragione esso non habbia,
E'l Soldan contra lui non usi rabbia?

Cosi disposto fu voler sapere,
Meglio la cosa al modo ch'era andata,
Come quel che suol sempre mantener,
Ogni ragion, e vuol sia sublimata,
A Madarante, disse caualiero,
Ti prego, che oda questa mia ambasciata,
E di narrarmi non ti paia stran,
Perche t'ha mosso guerra il grā Soldan.

Ch'io son vn'huō che prima intēder voglio,
Tutta per punto a pien la diferenza:
Poi sempre la ragion difender soglio.
E dò col brando in man la mia sentenza,
E se quel torto haurà, molto mi doglio,
Hauerti offeso, e ne la sua presenza,
Vorrò menarti, e uo'pacificarmi,
E di nemici, cari amici farui.

Vdendo il ragionar dolce, e pietoso,
Del Saracin superbo, & arrogante,
E come è di saper volonteroso,
La cagion de la guerra, e risse tante,
Fu di questo narrar desideroso,
E molto rallegrossi Madarante,
Hauendo ben le sue parole intese,
Tosto rispose con parlar cortese.

Ardito

dito caualier, poi che m'inuiti,
i dolcemente a ragionar con teco,
i dirò il tutto se Macon m'aiti,
se non dico il ver, mi facci cieco,
ndo più caualier a cacciar iti,
l forte Toridon suo Signor seco,
gliuolo del Soldan famoso, e degno,
he a torto mi vol tuor la vita, e il regno.

ch'era similmente ito a cacciare,
roprio ne la foresta là da lui,
voleudo vn bel ceruo seguitare,
caso si scontrassimo ambedui,
uel con superbo, e rigido parlare,
sse a sue genti, chi sarà costui?
i fia costui che tal disnor ne faccia,
ne venga a sturbar la nostra caccia?

he prop inquo gli era, vdendo questo,
lui mi volsi, e dissi. Tu ne menti,
veder ti farò la proua presto,
! che ti conuerrà dir altrimenti,
ti valerà il tuo parlar molesto,
meglio ti saria canarti i denti,
nordertì la lingua, inetto, e lordo,
za esser nel mal dir de gli altri ingordo.

gli dissi, e quel senz'altro dire,
molta furia pose man al brando,
iui con tutti i suoi m'hebbe assalire,
che i colpi venian dal Ciel fioccando,
per non esser vso di fuggire,
essi m'azzuffai non gli stimando.
er narrarti tutto breuemente,
ssi lui con tutta la sua gente.

giudica hormai gentil barone,
he per giudicar sei quì venuto,
ifendi il dritto, e la ragione,
o è, ch'in caso tal mi doni aiuto,
li hauer di me compassione,
a gente mia, com'è douuto,
rto non hò la vita dammi,
Soldan, potendo, amico fammi.

Era Gradasso già tutto commosso,
Per tenerezza, e quasi lagrimaua,
Pur disse caualier vdir non posso.
L'aspra sciagura tua, ch'io non pensaua,
Tal che infiãmato m'hai la carne, e l'osso,
D'vna intensa pietà, che sì mi graua,
Ch'io son disposto il mio fauor donarti,
E col Soldan (se vuoi) pacificarti.

Perche mi par che pur ragion haueßi,
Quando per tua salute, e per tuo stampo
Da franco caualier tu l'vccidesti:
Che t'assalì con tal furor, e vampo,
Si che per questo vò che in pace resti,
E farò del Soldan leuar il campo;
Ma perche più si plachi quel robusto,
Vò che gli rendi il figlio Finadusto.

Così d'accordo sopra il verde prato,
Lo fece venir seco a parlamento,
E poi che s'hebbe molto consigliato,
Di far la pace al fin pur fù contento,
Per amor di Gradasso sir pregiato,
Lasciãdo ogn'altra ingiuria andar al vẽto
E non è da pigliarne ammiratione,
Che sempre il torto cede a la ragione.

Fù tratto il suo figliuol di prigion fuora,
E tutti se n'andar dentro la terra.
Rè Madarante senza far dimora,
Al più ricco palazzo si disserra,
Ogn'vn quanto più può Gradasso honora.
Nè si rammenta la passata guerra,
Anzi tra vaghe Dame, e lieti amanti,
Si sedon con diletti suoni, e canti.

Il Ciel non può star mai saldo in vn stato,
E se ben è tal hor fortuna in mare,
Si vede in vn momento esser placato,
Che non può ben, nè mal fermo durare,
Giunge la notte, e vien il Ciel stellato,
E dopò quella il chiaro giorno appare,
Così la vita và cangiando tempre,
Che in stabil cosa non può durar sempre.

Digitized by Google

Era già poco questa turba afflitta,
Da l'vna parte, e l'altra in gran sospetto,
Timida, smorta, pallida, e smarrita,
Hor si ritroua in gioia, e gran diletto,
Tutta gelosa la sua amica inuita,
A ripossarsi nel suo croceo letto,
Però che già s'auicinaua l'hora,
Che più propinqua a lui vol far dimora.

Narrar non vi potria quante lumiere,
Si fece per la terra, e quanti fochi,
Ogn'huom si sforza secondo il potere,
Far feste, accender torchi in tutti i lochi,
Chi di mirar le donne hà gran piacere,
Chi de le grida, chi de gli altri giochi,
Chi loda la beltà, chi gentilezza,
Chi q̃sta cosa, e chi quell'altra apprezza.

Gran rumor di campane tutto'l dì,
Si sente per la terra a gran furore,
La notte ancor fin'al seguente dì,
Non cessa il suon, e il strepito maggiore,
Anchor di trombe si fà par così,
E di tamburi, e timpani romore,
Già son poste le mense in coppia grande,
Con piatti d'oro, & ottime viuande.

Iui buffoni giocolar son tanti,
Che paion proprio come in aria Piche,
Le genti, che a mirar spingonsi auanti,
Sembrano in frotta mucchi di formiche,
Tal che a volerni dir di tutti quanti,
E ci bisogneria sette Rubriche,
Ma ogn'vn è dētro al palazzo maggiore,
Per veder de la festa il grande honore.

Così tutta la notte, e il dì seguente,
In cibi, in feste, e in giochi fer soggiorno,
Fino a che la chiara alba in Oriente,
Di nuouo apparue ancor de l'altro giorno,
Più che mai fosse vaga, e risplendente,
Cinta da' raggi del bel Sol intorno,
Quando Gradasso il Saracin pregiato,
Sopra vna sedia ad alto fù montato.

Magnanimo Soldan, disse il barone,
E tu Rè Madarante inclito, e degno,
Per farui manifesta la cagione,
Che mi fà che quì vosco a parlar vegno,
Prima vi dirò il tutto per Macone,
Del nome de la patria, e del mio regno,
Io son Gradasso, e nacqui in Serica,
Laqual è oltra il mar molto lontana.

Et hò la sedia posta in Damiata,
Doue mantengo il mio scettro reale,
Un'altra non fù mai sotto la Luna,
D'armi, di gente forte, e a quella eguale,
Ella non teme furor di fortuna,
Ella per mar, e terra batte l'ale,
Ella mai vn'hora in ocio non fù vista,
Ma sol con operar fama s'acquista.

Iui star con diletto a ripossarmi,
Potrei, e non andar pe'l mondo errando,
E ne le mie facende adoperarmi,
Hauendo tutta l'India al mio comando,
Ma è pur bella cosa andar con l'armi,
Hor questo loco, hor quello rimirando,
Veder diuerse patrie, e foggie strane,
Che sol son gloria de le genti humane.

Questa vita mortal si ratta fugge,
Che chi cento anni vine, hà visso vn'hora,
Perche'l tempo ogni cosa al fin distrugge,
Et ei soletto è quel che ci diuora,
Dunque felice è chi sua fama fugge,
E che quanto più può si sforza ogn'hor
Nemici soggiogar, popoli esterni,
Per farsi dopò mortal mondo eterno.

E se per amor mio fatta è la pace,
Io voglio al tutto che ogn'vn sia cont
Per inalzare il nostro Dio verace,
E donar a' christian pena, e tormento
Che tutti mi seguiate se vi piace,
E che passiam in Francia in vn mom
Fin a Parigi senza far soggiorno,
Doue Agramāte hà già l'assedio in

Hab

abbiam dugento milia caualieri,
Che sono tutti in punto, e ben'armati,
E paion molto ne gli aspetti fieri,
Forti robusti, e in guerre ammaestrati,
Ò che ognuno cerca fama volentieri;
Che stiamo dūque a far? siam smemorati;
Hor dūque presto, hor sù spacciā hormai.
Che un buon principio non fu tardo mai.

Quando il Soldan, e Madarante intese.
Ch'era Gradasso, ognuno molto allegrossi,
Perche era la sua fama sì palese,
Che ciaschedun di lor meravigliossi.
Poi che hauean le sue parole intese,
Questo, e quello in terra inginocchiossi,
Dicendo alto Signor di tutti noi,
Senza altro dirci più, fa quel che vuoi.

Questo forte dispiacque a Rucrpante,
Disse, franco Re come farai,
Che venir meco ti bisogna auante,
Per lenar Galafron d'affanni e guai?
Già non t'ammirar franco gigante,
Più di ciò non t'ho parlato mai:
Un son suo ambasciator, ei qui mi manda
Mille volte a te si raccomanda.

Quella vezzosetta Angelica la bella,
Quella vaga, e leggiadra, e gentil dama
Di te pensa, e sol di te fauella,
Per soccorso suo t'innoca, e chiama,
Perche Marsisa dispietata, e fella,
Crudele ne le man proccacia, e trama,
Hanno alle porte vn sì crudel assedio,
Di poter campar non c'è rimedio.

Ella prima in Albracca assediata,
Poi s'è fuggita ne la Rocca:
Quella è tutta in foco desolata,
Sta quanto può giuso dirocca,
Ha più gente la disconsolata,
E soccorra, e vittouaglia poca
Per tanta miseria si dispera,
Sol nel tuo valor si fida, e spera.

Torindo il Turco, e'l forte Caramano,
Per rouinarla ancor ui son venuti,
E han di gente pien tutto quel piano,
Tal che morta sarà, se non l'aiuti,
Di riparersi ogni pensier è vano,
Essendo morti i suoi Baron saputi:
Nè sà trouar altro rimedio ò scampo,
Se non ti vede armato sopra il campo.

Disse Gradasso, io son deliberato.
Al tutto prima in Francia trapassare,
E come haurò Re Carlo rouinato,
Poi se n'andrem la donna a liberare
Che sempre Galafron m'è nel cor stato,
E sua figlia ch'al mondo non ha pare,
Aiuto gli darò per fede mia,
Ch'a giusta impresa il ciel sempre m'inuia.

In questo mezo giunse vn certo messo
Tutto tremando a Madarante innanti,
E disse sappi che son giunti adesso
Sopra la piazza quattro gran giganti,
Tal che in spauento hā tutto il popol messo
E d'allegrezza siam tornati in pianti
Perch'io gli vidi sopra i lor canalli,
E mi sembrauan monti a riguardalli.

Disse il Soldan, e son quattro fratelli,
Che saran quì venuti per mio aiuto,
Per esser come sai di te ribelli.
Ben che sarà ciascun il ben venuto,
Ch'io ti uo far pacificar con quelli,
Rispose il Re Gradasso, egli è douuto,
E perche questa pace pur si faccia,
Andiamgli a ritrouar con lieta faccia.

Armati son di cuoio di serpenti,
E usi gir pe'l mondo a la ventura,
Cercar diuerse patrie, e varie genti,
Come color che d'altro non ha cura,
Portano certi brandi relucenti,
Un palmo larghi, e lunghi oltra misura
E ne le mani sferze molto strane,
Sotto cui morto ogni guerrier rimane.

Hauean capelli in testa per elmetti,
E scudi in braccio d'ossa d'Elefanti,
Al mondo non fur mai ne l'armi eletti,
Tanti feroci, e superbi giganti,
Ma pche i nomi suoi nō v'ho ancor detti,
Adesso li dirò di tutti quanti,
E si stupende cose vò seguire,
Da far per merauiglia ogn'vn stupire.

Rubicante era il primo, & ha Caucasso
Nome il secondo, il terzo Manilone,
Il quarto che d'ognun suol far fracasso,
Et è più forte, e fier sopra l'arcione,
Nè temerebbe Orlando, nè Gradasso,
Se fosse a fronte seco a paragone,
Era il feroce, e potente Anibero,
Gigante estremo, valoroso, e fiero.

Questo sempre portaua vna sua accetta.
In loco de la spada cinta al fianco,
Con la qual spesso le costure assetta,
E de la turba assai fa venir manco,
Eran venuti allhor per far vendetta,
D'vn'altro suo fratel famoso, e franco,
Che bauea con Madarāte vn'odio antico,
Lunga è l'istoria, ond'io non ve la dico.

Giunse Gradasso in piazza ou'eran questi,
Col forte Madarante, e col Soldano,
E seppon ritrouar si chiari testi,
Con soaue parlar humil, e piano,
Che al fin placaro pur gli aspri, e rubesti,
Et feceli far pace a mano a mano,
Poi tutti insieme d'vn voler medesmo,
Deliberar passar nel cristianesimo.

E cominciaro i franchi caualieri,
A procacciarsi tutti d'armatura,
Chi concia lancia, e chi proua destrieri,
E chi mira qual spada è più sicura,
Tutti egualmente si mostrauan fieri,
Nè si conoscon faccie di paura,
Chi Francia bella, e Mōt'Alban rouina,
E chi de nostri vuo far gelatina.

Ma come furon queste genti fiere,
Di ciò che gli bisogna apparechiate,
Fece Gradasso in guardia rimanere
Duamila caualier de la cittate,
Poi tutte quante le real bandiere,
Subitamente al vento hebbe spiegate,
Sonando corni, tamburini, e trombe,
Che par che'l ciel, e la terra rimbombe.

Era dugento mila, e più costoro,
Huomini da far fatti, e puoche ciancie,
E quei quattro Giganti bauean con loro,
Che soli piglierian settanta Francie,
Per donar a i christian pena, e martoro,
Con spade, con spōton, con spiedi, e lancie,
Come indomiti Lupi, e fieri Draghi,
Tutti uersando venian paludi, e laghi.

Per boschi, per diserti, e per montagne,
Aride, & erte, e per scuri valloni,
Per poggi dirupati, e per campagne,
Per grotte, per cauerne, e per burroni,
Mai si fermaron quelle turbe magne:
Nè volser dismontar giù de gli arcioni,
Poco curando ogni fatica, e pena,
Fin che nel bosco giunsero di Ardena.

Doue io gli voglio vn pochetto lasciare;
Pigliando nel mio dir qualche vantaggio
Perche conuiemmi a forza ritornare,
A Grifon franco, valoroso, e saggio:
Del qual sò vi douete rammentare, (gio
Che io lo lasciai nel bosco aspro, e selua-
Con Aquilante il suo franco germano,
Quādo trouò quell'huom poltroso, e stra

Ch'era (se no'l sapeste) Malagigi,
Il qual fu già prigion del Re Marsiglio,
In fin che Orlando poi giunse a Parigi
Con Brandimarte, e trassel di periglio,
Ei fece tanto con gli angeli bigi,
E si tenersi seppe al suo consiglio,
Che intese di Grifon, e d'Aquilante,
E di Ruggier ardito, e Bradamante.

E Come

come Astolfo è già di pregion fuora.
E come l'ha Rinaldo fuor cauato,
E de l'incanto di Scardasso ancora;
E come l'ha nel bosco ritrouato,
E come giungeranno in poco d'hora;
Il soccorso di Carlo assediato:
Tutto gli disser quei di punto in punto.
E don'era Aquilante, e Grifon giunto.

Come essi non son per tornar mai,
Perche ciascuno a gli Antipodi gia,
Hebbe di ciò costui dolor assai,
Che si perdesse tanta gagliardia,
E disse a Prometteo, detto non m'hai,
Di fargli tornar, c'è modo e via,
Se tu che'l capo sei de gli altri spiriti,
Ciò che mi dichi il ver senz'altro dirti.

Gli fece da lui tutta la cosa,
Come passati son di là dal mare,
Però come persona coraggiosa,
Fece tosto al Demonio portare,
Per quella valle oscura, e tenebrosa,
Oue per forza essi hanno da passare,
Per certi bricchi, e dirupati sterpi.
Per alberghi, e nidi di Leoni, e Serpi.

Trasformato s'hebbe in modo tale,
Che paura mi fa quando io me'l penso,
Forma non hauea d'huom, ne d'animale,
Ma che a narrarlo trema ogni mio senso.
Quando sembra un Leone, quand'un cinghiale,
Ch'era il loco assai profondo, e denso,
Sito a seder su certe strane rupi
Che quasi non sono altro che Lupi.

Vn bel Faggio assai bello a guardare,
Spogliato s'hauea di quello al tronco,
Che Aquilante se'l demon che pare,
Fatto fosse come questo è monco,
Non gli gioueria il griffo mutare,
Poco tema s'ha d'vn Mostro cionco,
Senza indugiar veggia chi è questo,
Ch'alto giace in loco si foresto.

Ma Malagigi subito leuossi,
Quando i franchi germa si vidde appresso.
E del suo grande ardir meraviglossi,
Poi si com'era lor mostrogli espresso,
Di che ciascun di lor molto allegrossi,
E dicea l'un a l'altro, egliè pur d'esso.
Egliè pur Malagigi, e l'abbracciaua,
Et mille volte Dio ringratiaua.

Poi dimandollo, ch'è del nostro Conte,
Ch'è di Rinaldo, e del Danese Viero,
E di tutta la casa Chiaramonte,
E sopra gli altri del padre Oliuiero?
Esso narrogli con parole pronte,
Come era Carlo in un'assedio fiero,
Da molta turba dispietata, e rea,
E di tutti costor ciò che sapea.

Ancor gli disse ch'era ini uenuto;
Acciò che adietro ritornasser tosto,
Perche a Re Carlo bisognaua aiuto,
Che ogn'vna rouinarlo era disposto,
Com'hebbe ciò l'un, e l'altro saputo,
Risposer, che vogliam spettar l'arosto?
Andiam pur tosto, e non curiã affanni
Che vn'hora ristorar patria mille anni.

Ma Malagigi disse pian vn poco,
Che ci bisogna hauer qui gl'occhi d'Argo
Perche non troppo lungi a questo loco,
In vn vallon ben spacioso, e largo,
Si possiam inciampar in si bel gioco,
Ch'esser potrebbe a noi graue letargo,
E veder monti aprir, cader pendici,
Pietre uolar in ciel, schiantar radici.

Però che è qui uicino vn rotto sasso,
Con vna buca che và giù sotterra,
Per certi gradi, che discende al basso,
Doue vna turba di Venti si serra,
E veder si suol sempre sù quel passo,
Colui, ch'a suo piacer li scioglie, e sferra,
Emenan tal furor, quando gli lassa,
Che ciò che può trouar ciascun fracassa.

Come

Come vn fiume che corre a la distesa,
Quãdo esce fuor d'vn sasso, e d'vna buca,
Ch'à chi è più presso fà maggior offesa.
E ciò che può trouar rode, e mannca:
O come quando vna bombarda accesa,
Più propinquo, che a lũgi vsurpa, e stuca
Tal ne l'vscir di quello i venti fanno,
Maggior fracasso a chi più presso stanno.

E perche mi crediate il mio parlare,
Che sia la verità ve'l mostra aperto,
I monti di quì intorno hanno a cascare,
Che far ogn'vn di voi può più che certo,
E queste ripe che si ponn guardare,
Questo loco seluaggio aspro, e diserto,
Queste cauerne oscure, e le spelonche
Queste selue diranni, e foglie tronche.

Ma quel sarebbe nulla al parer mio,
Che come tal periglio hauremo passato,
Sopra la ripa d'vn corrente rio,
Andando giungerem s'vn verde prato,
Doue dimora il sonnolente Iddio.
A l'ocio, a la pigritia dedicato.
Iui forza non val, non giona ardire,
Che chi v'arriua li conuien dormire.

E poi siam si lontan dal nostro nido,
Che mi fà per timor dubioso stare,
E di giunger a tempo non mi fido,
Non si facendo a' Demonij portare,
Come apro il mio libretto al primo grido,
Farò coprir il ciel, la Terra, il Mare,
Di spirti, ch'ogn'vn sia più che contento,
E condurranci in Francia a saluamento.

Risposero i Baron, ch'essi voleano,
Veder la merauiglia al tutto pria,
Come de l'altre assai vedute haueano,
Ciò che a lui piace poi sia in sua balia,
Che queste cose creder non poteano,
E così tutti tre missonsi in via,
Per quelle schieggie fin che giunser doue,
Stà colui, che le nubi, e mari moue.

Sopra la bocca d'vn'oscura tana,
S'era posto a seder, ma sù rizzossi,
Con faccia horrenda contrafatta, e strana,
Tanto che ogn'vn di lor raccapricciossi,
Perch'egli nõ hauea sembianza humana
E come fatto sia saper non possi:
Che quãdo vn'huõ semiglia, e quãdo nõ
Tal che ogni mente di paura ingõbra.

Stero i Baron da lungi a rimirarlo,
Che non volsero a quello approssimarsi,
Ma poi ch'ogn'vn satio fù di guatarlo,
Via se n'andaron senza accommiatarsi,
Con più prestezza assai, ch'io nõ vi parlo,
Però che non poteau dimenticarsi,
L'aspetto horrendo, e la sembianza oscura
Da por fino a gli Dei nel ciel paura.

Era vna selua iui d'alberi spessa,
Vicina a lor; ma son troncati tutti,
I Baron franchi canalcaro in essa,
Fin che in vn praticel furon venuti,
Con molto affanno, e con fatica spessa,
Doue de' sogni suoi raccoglie frutti,
Il sonno lento Iddio vinchiuso in quello,
Che loco a par di quel non è sì bello.

Aprici colli, e lieti monticelli,
D'intorno a questa stanza fan giocondi,
Varij fioretti, e assai freschi arboscelli,
De' quai nessun per verno mai si sfronda,
Vezzosi animaletti, e vaghi augelli,
Acqua più che cristal tepida, e monda,
Aure soaui, e l'aria si serena,
Ch'esser fà l'alma di dolcezza piena.

Iui è vn mormorio assai soaue, e basso,
Che ogn'vn che l'ode lo fà addormentare,
L'acqua, ch'io dissi già per entro vn sasso,
E parea che dicesse nel sonare,
Vatti riposa, hormai sei stanco, e lasso,
E gli augeletti, che s'vdian cantare,
Ne la dolce armonia, par che ogn'un dica,
Deh vieni, e dormi ne la piaggia aprica.

Digitized by Google

tacito Morfeo dolce dormia,
Su vaghe Rose, e candidi fioretti,
E seco sempre vna gran compagnia,
Di sonnolenti, c'hauno alti diletti,
ui vn mormorio pur non si sentia,
e non l'Acqua, ch'io dissi, e gli angeletti,
he canta, e quella in certi sassi stride,
Si che ogni duol da l'anima diuide.

he meraviglia è qui ch'io vedo, e sento;
Disse Aquilante tutto ammiratiuo,
artiāci hormai, se nō che m'addormento
risson rispose anch'io sì presso arriuo,
Al sonno, che dormir sarei contento,
Ma Malagigi, ch'era troppo attiuo,
li par che tanto ben s'adoperasse,
he dì quel loco a fatica gli trasse.

ne fur fuor del vago sito ameno,
n vn gran bosco solitario, e strano,
'suo libretto si trasse di seno;
qual non hebbe così tosto in mano,
he fu quel loco di demonij pieno,
e selue, le cauerne, i monti, e'l piano,
al che tremar faceano la terra, e'l Mare,
utti gridando che uoi comandare?

alagigi disea voi siete tanti,
b'io non sò che mi dir pe'l primo tratto:
re soli voglio, e gli altri tutti quanti
rnī nel loco suo subito, e ratto,
dendo così dir si trasse auante,
n spirto ch'a far mal era troppo atto,
icendo, chiama à te quel che tu vuoi,
corteſe licenza à gli altri poi.

ſe Malagigi, Calabrino,
ma te voglio, e dapoi Draghinaccio,
ar fuorello, che t'è più uicino,
di tentar mai non si troua satio:
ndan poi tutti gli altri altro camino,
ombrin questo loco in breue spacio,
o son disposto pria che ui fermiate,
a la Selua d'Ardena mi meniate.

Ma per non voler dar di ciò timore,
A questi miei fratelli, o compagnoni,
Voglio, che due di uoi sol per mio amore,
Entrin nel ventre de lor destrier buoni,
Perche dareste lor troppo terrore,
Non essendo usi a si fatti bocconi,
Io da la parte mia poco mi curo,
Che sempre uosco fui piu che sicuro.

Così fur quelli ne' caualli entrati,
Et ei si fece un palafren ambiante,
Et bebber tosto i caualier portati,
Nel bosco one gli disse il Nigromante.
Dal qual essendo poi licentiati,
Per la foresta giro un pezzo auante
Con gran piacer lungo una fresca riua,
Ch'era d'alberi ombrosa, e d'herbe priua.

E tanto andar che riscontraro in quella
Vn caualier ardito ne l'aspetto,
Che s'era posto con una donzella,
Su'l verde prato per pigliar diletto,
Beſtemmiana ella la fortuna fella,
Et ei se la tenea sopra del petto:
Ne giouaua a costei il suo lagrimare,
Perche sforzata è lasciarsi toccare.

Non sanno i caualier chi sia costui,
Tanto da se lontan hebber veduto,
Ma come fur fatti uicini a lui,
Sol Malagigi l'hebbe conosciuto,
Che non lo haueā mai uisto gli altri dui,
Perche questo era il franco Ferraguto,
E quella sfortunata damigella,
Che hauea con seco, era Angelica bella.

Laqual dapoi che vidde esser smarrito,
E posto del Re Carlo il campo in rotta,
Partissi prestamente di quel sito,
Lasciando Nano gir con gli altri i frotta,
E perche il suo camin non sia impedito,
Nel bosco ou'è la uia piu stoncia, e rotta,
Entrò quella leggiadra, e uaga dama;
Che ogn'hō per sua beltà l'honora, et ama.

Mai

Ma come volse il suo fiero destino,
Andando sola, incognita, e nascosa,
Giunse dou'era un fonte cristallino,
Posto nel mezo de la selua ombrosa,
Doue trouò quel franco Saracino,
Quella persona ardita, e valorosa,
Di Ferraguto il caualier giocondo,
Che pesca l'elmo, che gli cascò al fondo.

Perche se ben ui rammentate il vero
Giunse qui Ferrau molto affannato,
Quando Rinaldo il franco caualiero,
L'hauea con l'armi in mā si mal trattato,
Esso poi che smontò del suo destriero
E s'hebbe l'elmo di testa leuato
Per troppa fretta, o per non hauer cura.
Gli cadde al fondo giu ne l'acqua pura,

Di che rimase assai tristo, e dolente
Il ciel, e la fortuna bestemmiando,
Come si legge manifestamente
Fin che gli giunse sopra il conte Orlando,
Però nol narro, e dico solamente,
Per non ui voler gir piu replicando,
Che come fu la dama iui venuta
Subitamente l'hebbe conosciuta.

E perche era di lei d'amor ferito,
E che più che se stesso assai l'amaua,
Quando la vidde il giouanetto ardito,
Di souerchia allegrezza giubilaua,
E fu per merauiglia si smarrito,
Che piu de l'elmo non si rammentaua,
De l'elmo piu non si rammenta nulla,
Ma stupefatto mira la fanciulla.

Come conobbe il caualier soprano,
Tutta smarrita via volse fuggire,
Ma ei la prese tosto per la mano,
Tal che da se non la lasciò partire
Poi con buon volto, e con parlar humano
Tutta la pena sua le prese a dire:
Ma quella che di ciò poco si cura
Quanto ei piu prega, & ella più s'indura

Pur come vidde che pregar non vale,
E che con humiltà non può piegarla,
Deliberò benche gli paia male,
Iui su'l prato à forza superarla,
Dapoi che del suo dir nulla li cale,
E che non gli giouaua, il lusingarla,
Con molta fretta ad ambe man l'afferra,
E de l'arcion la pose in piana terra.

E ben haurebbe egli fornita l'opra,
E de la dama hauuto il suo contento,
Se quei tre caualier non giungean sopra:
(Come vi dissi) ogniun pien d'ardimento,
Benche ancor Malagigi il ver non scopra,
Hebbe di questo al cor molto tormento
Perche sà ben, che la dama gradita
Era anima del Conte, Spirto, e vita.

Ma perche Malagigi in odio hauea,
Il Saracin per l'onte ricenute,
Se stesso nel suo cor così dicea,
Vedi costui che non haurà salute,
Io sò che gli darem la morte rea,
Et opri pur se sà sue forze aiute,
Che egli è soletto senza l'elmo in testa,
Si che rimarrà morto a la foresta.

Di questo ben mi tengo piu che certo,
Perche Orifon ardito, & Aquilante,
Sono ne l'armi ogniun com'esso esperto
E se la forza lor non fia bastante,
Farò che intenderanno il giusto merto,
Di pene che per lui sofferte ho tante,
Quando con Rodomonte l'Africano
Mi prese col fratel mio Viuiano.

Così turbato poi girò la faccia
E narraua a costor tutta la cosa,
Dicendo, a cosa far che molto piaccia,
Al Conte Orlando, sopra ogn'altra
Mostrate quanto può le vostre bracci
Contra la voglia iniqua, e dolorosa,
Di quel peruerso, e colmo d'ogni vitio,
Che chi l'offende a Dio fa sacrificio.

Perciò

che'l maluaggio, e falso traditore,
Nipote è di Marsilio saracino,
it è uenuto qui per tor l'honore,
A questa dama dal uolto diuino;
aqual è sommo ben sperança, e core,
el nostro conte franco paladino,
isse Aquilante, Angelica la bella,
Adunque è questa misera donzella?

sse Grifon'a lui può far il cielo,
be Angelica ella sia dal vago aspetto,
'eggo che per pietà m'arriccia il pelo.
scopiar sento il cor dentro il mio petto,
nto mi stringe l'amoroso zelo,
l conte Orlando mio, ch'ogni rispetto,
poner voglio, e sia chi esser si voglia,
ui, ch'è seco haurà di morte doglia.

dicendo con voglia adirata,
dou'egli era girò il suo caualo,
Aquilante la spada hauea sfodrata,
vincia Ferraguto a minacciallo,
non lascia la dama delicata,
lo farà pentir di tanto fallo,
e la vuol lasciar se'n vada via,
e senza l'elmo non l'offenderia.

Ahi disse Ferraù tristo poltrone,
Io ti dimostrerò senz'armi a piedi,
E tu come ti troui sù l'arcione,
Ch'io son'altr'huomo di quel che tu credi.
Si forse altro ladron, disse Grifone,
Temerario, insolente, hor tu non vedi,
Che sei senza elmo, & hai nuda la testa,
Che in pochi colpi finirai la festa.

Soggiunse Ferraù per farti istrutto,
Vo'che tu sappi adesso vn mio concetto,
Ch'io son dal capo al piè affadato tutto,
E sol queste armi porto per diletto,
Si che niun di me coglie buon frutto,
Nè ti curar s'io son senza l'elmetto,
Che à dirti il vero in sōma io ti concludo
Ch'io non mi curarei combatter nudo.

Cosi dicendo prese in man la briglia,
E sopra il suo destrier d'vn salto monta,
Poi subito a due man la spada piglia,
E con molto furor seco s'affronta,
Menando colpi estremi a merauiglia,
Come leggendo il tutto si racconta,
Perche al presente riposar mi voglio,
E'l resto vi dirà il seguente foglio.

IL FINE DEL CANTO IX.

Digitized by Google

Mentre combatte Aquilante, e'l Pagano,
Fugge la dama, e da vn mostro è pigliata
Scardasso, e Astolfo, e'l sir di Mõt'albano
Arriuano oue fan guerra spietata,
Aquilante, e'l Spagnuol. L'atto villan
Ode Rinaldo da l'altra brigata,
Perciò con Ferrau fa pugna fella,
Ruggier conosce Marfisa sorella.



ALLEGORIE.

ANGELICA, che fuggendo da Feraù è da un mostro presa, ne dimostra che spesso cercando di fuggir da un male, diamo in un altro maggiore.

La cognition di Ruggiero con Marfisa, ne mostra che tutte le cose col tempo si discoprono, & fanno manifeste.

CANTO DECIMO.



On perch'io creda
a l'Eliconeo fonte,
Bagnar la bocca
mia ne le chiare
onde,
E con rime fiorite
chiare, e pronte,
Cingermi'l capo di laurate fronde,
Nè con Apollo al bel Pegaseo monte,
Seder con le sue Ninfe alte, e gioconde,
Che essendo com'io son di poco pregio,
Bramar non oso si sublime fregio.
Ma sol per dar diletto al Signor mio,
Et a qualunque mi starà ascoltare,
Seguo, dou'io lasciai, con tal desio,
Che più non si potrebbe imaginare,
Senz'altra inuocation d'Euterpe, e Clio
Perch'io sò ben ch'egli mi può aiutare,
E far mia naue gir con prosper vento,
Nel desiato porto a saluamento.

Dissi di sopra come Ferraguto,
S'era azzuffato al pian con Aquilante
Ogn'vn di lor ne l'armi è si saputo,
Ch'io non sò chi nel dir saria bastante
Il buon Grifon per meglio hauer vedut
Con Malagigi il saggio Nigromante
S'erano posti in parte sopra l'herba,
E stanno a rimirar la pugna acerba.

A

ngelica la dama pellerina,
Tosto montò sopra il suo palafreno,
E risembraua morta la meschina,
Tanto era per timor venuta meno,
La qual più che potea ratta camina,
Hauendo dato a la ventura il freno,
Iua piangendo afflitta, e sconsolata,
Nè doue vada sà la sfortunata.

non dipoi che fu lontana alquanto,
Temendo il caualier non la seguisse,
Tosto portar si fece per incanto,
Acciò peggio di lei non auenisse,
Ia la fortuna, che le siede a canto,
Perche l'intento suo non riuscisse,
Le fece entrar nel bosco iui vicino,
Che mal si può fuggir dal suo destino.

Vn diserto sì dishabitato,
Che loco non fu mai di tal spauento,
Mostrò la dama come io u'hò contato
Alma d'affliction, e di tormento,
Perche'l giorno già se n'era andato,
E hauea Febo il suo bel lume spento,
Montò del palafren sopra la riua,
D'vn grosso fiume, che d'un sasso uscina.

Ra l'acqua di quel torbida, e scura,
Oue la Dama s'hebbe a seder posta,
Forte piangendo sua disauentura
Nè la gran selua solida, e nascosta
Per ascoltate, che strana ventura,
Mei che di morir era disposta,
Entre che seco stesso si lamenta:
La riua del fiume, s'addormenta.

L'acqua un crudel mostro dimoraua,
Mal era mezo huomo, e mezo pesce,
D'altro che d'acqua si nutricaua,
Ore volte fuora di quello esce,
Come volse la fortuna praua,
Di far mal mai punto non rincresce,
Esce vsciu de l'acqua sù la riua,
E trouò la dama, che dormiua.

O fortuna crudel, maluagia e fella,
(Chi fuggir ti potria? chi mai nō nacque)
Tosto quel mostro prese la donzella
E seco in braccio s'attuffo ne l'acque,
Chi vdì narrar la più strana nouella?
Sò ben che ogn'vn dirà costui mi piacque
Che a narrar tanta proua amor commosse
E mai non affermò, che vera fosse.

Era quel fiume horribile, e profondo,
Però scendēdo hebbero vn lūgo impaccio
Prima che discendesse al basso fondo,
L'horrendo mostro cō la dama in braccio
Ma come giunser vider nuouo mondo,
Altri giochi, e piaceri, altro solaccio,
Altre dilitie humane, altri diletti,
Con piaggie insolite, e bei boschetti.

Non è possibil già ch'io ui racconti,
De i gran palazzi d'ambra, e di cristalli,
Nè di quelle pianure, e fertil monti
Nè de le amene selue, e liete valli,
Nè de tepidi riui, e freschi fonti
Nè de' vari fioretti, azzurri, e gialli
Perche volendo dir di lor il tutto,
Il fior pigliando lasciaremmo il frutto.

Era iui poco lungi un'edificio,
Tutto di smalti coloriti in oro
Posto nel mezo di quel vago hospicio,
Tal che non fan giamai sì bel lauoro,
Nè simil uidde ancor Numa, e Fabricio,
Doue di dame era un gran concistoro,
Ma come giunse Angelica fra quelle,
Sembraua un chiaro sol fra molte stelle.

Danzando esse le furno tutte intorno,
Con accoglienze grate, e lieti visi,
Benignamente, con dolce soggiorno,
Con soaui parole, e dolci risi,
Poi nel ricco Palazzo entrar di giorno,
Doue quei ch'entran son da lor diuisi,
Che gustando il licor di quelle riue,
Morendo in se ciascuno in altrui uiue.

Era

Era a seder s'vn gran tribunal regio,
V'n'huom di molta riuerenza in vista,
Maturo d'anni, e ne l'aspetto egregio:
Con barba nera, e di pel bianco mista,
Chi mira il volto, il real manto, e fregio,
Ne la presenza sua tal gaudio acquista,
E si fatta dolcezza al suo cor sente,
Che d'altra cosa non si cura niente.

Hauea d'intorno a se molti baroni,
E sopra gli altri dua Giganti fieri,
Coperti d'arme con dua gran bastoni,
Poi damigelli adorni, e caualieri
Che con le vaghe dame, in canti, e suoni,
Lieti festeggian senz'altri pensieri:
Ma poi che giunse Angelica fra loro,
Le pose a torno vn ricco manto d'oro.

E dinanzi a quel vecchio la presentò,
Che sorridendo poi la man le porse,
E di parlar con seco s'argomenta,
Che del suo dubitar tosto s'accorse.
Di ciò la dama fu molto contenta,
E cotal ragionar si la soccorse,
Che assicurata pur riprese ardire,
E senza più temer cominciò a dire.

Io non sò qual Destin quel Fato, ò Sorte
M'habbia condotta ne la tua presenza,
De laqual certo dubitaua forte:
Ma poi che di parlar mi dai licenza
E m'assicuri con parole accorte,
Dirò non vidi mai tanta eccellenza
Perche l'aspetto tuo chiaro dimostra
Esser honor, e Dio de l'età nostra.

Estrema meraviglia, ò fatto horrendo,
Che nel presente dir non mi bisogna;
Perche narrarlo al altro libro intendo,
Che hor mi rimorde alquãto la vergogna;
Tal che me stesso assai di ciò riprendo,
Dapoi che seco il vulgo errante agogna;
Però che molti son, che leggeranno,
Nè chi ciò stato sia creder potranno.

Quiui altro s'vdirà, che Nigromanti,
Qui si vedran battaglie, e fatti grandi,
Qui non si narrerà d'estremi incanti:
Qui ciurmarie non conuien che dimandi,
Ma le prodezze di quei due giganti,
Tanto ch'ognun li stimerà miranti:
Perche tanto di lor la tromba suona,
Che fia sua fiamma nota a ogni persona.

Ma nel presente torno, oue io lasciai,
Aquilante a la zuffa, e Ferraguto,
Che dal lungo combatter horamai,
Era ogn'vn d'essi stanco diuenuto,
Pur quel pagan, cui increscea assai
D'hauer cotanto tempo in van perduto
Con grã furor la spada a due man piglia,
E lascia un colpo estremo a meraviglia.

Giunsa ne l'elmo la crudel percossa
Che al taglio de la spada non si rese
Perche era d'vna piastra tanto grossa,
Che punto non lo ruppe, ne l'offese,
Et hauea il caualier si estrema possa,
Che piu di sdegno, e di furor s'accese,
Nè si spauenta per si picciol fatto,
Ch'vn arbor mai nõ cade al primo tratto.

Anzi si volse, e con maggior tempesta,
A dambe man vn colpo horribil mena,
A Ferragù sopra la nuda testa,
Tal che sentir gli fece molta pena,
E si pensò fornita hauer la festa;
Ma il caualier ha troppo estrema lena,
E per esser fadato non si cura,
Anzi raddoppia colpi oltra misura.

Ben si difende il giouanetto adorno,
E poca stima fa del suo ferire;
Che tutte l'armi hauea incantate intorno,
Sotto le quai non teme di morire;
Giunta era l'hora già di mezo giorno
Quando da se lontan vidde venire
Tre caualieri in punto, e ben armati,
Che tosto ou'eran, là furno arriuati.

Malgi

Malagigi dicea, se ben riguardo,
Questo è Rinaldo mio che uien qui auãte,
Perche conosco il suo destrier Baiardo,
E l'altra che di lui segue le piante,
M'assembra Astolfo Paladin gagliardo,
Ma non sò già chi sia quel gran gigante,
Che ragionando a braccio và con ello,
Ma s'uchi esser si vuol Rinaldo è quello.

Io sò pur che non falla il mio pensiero,
Che son pur dessi senza piu mirare,
Disse Grifon per Dio tu dici il vero,
E corseli dibotto ad abbracciare,
Poi seppe il tutto del Gigante fiero,
Come nel bosco l'hebbe a ritrouare,
E si com'egli era fatto christiano,
E battezzato l'ha con la sua mano.

Ancor gli disse, come di prigione,
Tratto hauea fuor Astolfo d'Inghilterra
Poi saper volse tutta la cagione,
Perche faceano quei dui si estrema guerra,
Dicendo Ferraguto è quel barone,
Iqual senz'elmo è se'l mio dir non erra,
L'altro Aquilante pur mi par che sia;
Ouia saper di questi il ver vorria.

Disse Malagigi, il traditore,
Volse sforzar Angelica pulita,
E farla restar priua del suo honore,
E dopo fatto quel, torle la vita.
Aquilante la prese per suo amore,
Qui combattè per la dama ardita,
Laqual come la zuffa fu appiccata,
Ostò saggi, nè sò done sia andata.

Rinaldo Rinaldo udì narrar cotesto,
Per l'estremo dolor pensò morire,
Si rivolse ad Aquilante presto,
E quando cessa alquanto di ferire,
Io voglio con costui fornire il resto,
Al gran fallo suo farlo pentire,
E s'io rimaner per mia man morto,
Hobe a la dama mia fatto ha tal torto.

Come Aquilante vidde che Rinaldo,
Fornir l'aspra battaglia era disposto,
Ancor che fosse inanimato, e caldo,
Per compiacer si trasse adietro tosto,
Dicendo hor ecco (il traditor) Rinaldo,
Che'l suo graue fallir non è nascosto,
Ecco colui, che a la tua bella dama,
Volse la vita tuor, l'honor, e fama.

Qual damigella fia, ch'in ver le piaccia,
La brutta effigie tua si lorda, e sozza?
Che chi ti mira fisso ne la faccia,
Vedrà ch'ogni sciagura in te s'approzza
E credi il vitio tuo lor sodisfaccia,
Annegati tu stesso in questa pozza,
Che se tu pensi il ver gran ben faresti,
Acciò del seme tuo fruito non restì.

Ahi disse Ferraù ben veggio adesso,
Che a giudicar tal cosa sei poco vso,
Che l'huom conoscer non si può se stesso,
E perciò mi douresti hauer iscuso,
Amor m'hà tanto foco nel cor messo,
Che d'hauerti fallito non m'escuso,
Ch'ogni soccorso è lecito tentare,
A chi si vuol da morte liberare.

Io son sì di costei d'amor ferito,
Ch'io mi sento senza essa al fin venire,
Ma perche tù ti tien da me tradito,
Spero con l'armi in man farti pentire,
Perche il bel volto angelico, e pulito,
Al tutto vincer voglio ouer morire,
Si che se contrastar la dama vuoi;
Ti sfido, e fammi il peggio che tu puoi.

Disse Rinaldo, sia ne la buon'hora,
Noi vedremo la proua immantinente,
Cosi dicendo, trasse il brando fuora,
E Ferraguto fece similmente,
Come piacendo a Dio vi dirò ancora,
E vi narrerò il tutto breuemente,
Ch'io non farò sù ciò troppo soggiorno,
Ma di presente à Bradamante torno.

Digitized by Google

Laqual se vi rammenta con Ruggiero,
Si riposaua dentro il bosco ombroso,
Allhor che riscontraro un caualiero,
Ne la sembianza, ardito, & orgoglioso,
Et è si forte, e si gagliardo, e fiero,
Tal che esser non potria piu valoroso,
Ch'era Marfisa, se ho ben mente il vero
Che sotto l'armi parea un caualiero.

So che sapete pur chi fu Marfisa,
E s'io la lodo sò non piglio errore,
Perche come l'istoria mi diuisa
Si vide apertamente il suo valore
E come riscontrasse Fiordilisa,
Poi che lasciò Brunello traditore,
Hauendo inteso tutto il fatto espresso,
Non m'affatico a replicarlo adesso.

Saluo che giunti a lei la salutaro,
La dama, ch'è cortese, e pellegrina,
Cotal saluto assai mostrò hauer caro,
Poi disse sorridendo la Reina,
Pel bosco ho caualcat'al scuro, e al chiaro
Com'huom, che va nè sà doue camina,
Senza sperar d'vscir a dirui il vero,
Ch'io non ci veggo strada, nè sentiero.

Il loco alpestro è si d'alberi cinto,
E tanto ombroso, insufitato, e reo,
Che mi fa rammentar del Laberinto,
Nel qual si scriue, come entrò Teseo,
Quãdo bebbe il Minotauro a forza uinto
Di che forte si dolse il padre Egeo,
E la memoria ancor veder si puote
Se talhor piange, e si graffia le gote.

Però vorrei, o caualier pregiati,
Che ui fosse in piacer di dimostrarmi,
Il modo d'vscir fuor di questi aguati
Ch'io non sò trouar uia di suiluparmi,
Voi siete forse nel paese vsati,
E sarà meglio vosco consigliarmi,
Che rare volte suol perir colui,
Che s'aderisse a le ragion d'altrui.

Non sapeano costor, chi fosse questa,
Ma che vn caualier sia, teneuan certo
E dier risposta a la dimanda honesta,
L'vscita non sappiam del gran diserto,
Che caualcato habbiam per la foresta.
A la ventura, come vedi aperto,
Si che ben conuerrà, che tu ne sij,
Che come tu del loco siam peco vsi.

Ma se t'aggrada nostra compagnia
E se contento sei di venir nosco,
Perche n'assembri pien di cortesia,
Per questo loco tenebroso, e fosco,
Cercarem si, che trouarem la via,
Che ci potrà guidar fora del bosco,
Si che non stiamo a couar più sù l'ouo,
Dice il prouerbio, chi ben cerca troua.

Cosi presero insieme il lor viaggio,
Pur sempre a la ventura caualcando,
Pel folto bosco in hospito, e seluaggio
E di diuerse cose ragionando,
Dapoi, c'hebber sofferto alcun disaggio
Ad vn bel fonte vengono arriuando,
Di marmi fabricato, e tanto bello,
Che fouerchio sarebbe a dir di quello.

Disse Ruggier allhor, se ben m'accorgo,
E s'io non ho la vista mia sommersa,
A noi vicini vn chiaro fonte scorgo,
Che fuor del bosco al pian l'onde sue mena,
E sagli sopra d'acque vn chiaro gorgo,
Vedete che fortuna aspra, & auersa,
Non può sempre mostrar rigida faccia,
Che s'è turbato il mar, vien poi bonaccia.

Ogni sciagura il tempo ha da passare,
Come dissolue il Sol la nebbia folta,
Come in l'acque non può schiuma durare,
Cosi il tempo ogni soma al fin n'ha tolta,
E se in felicità tu non hai pare,
Pensa che'l tempo ogni cosa riuolta,
Che bẽ sciocco è colui, che in ciò s'assecura
Che durar crede, oue non è fermezza

Digitized by Google

co c'habbiam pur caualcato tanto,
he siamo vsciti de la selua oscura,
oue si potrem pur posar alquanto,
enz'hauer più d'uscir, affanno, ò cura,
l tempo vola, e la fortuna a canto,
empre me siede, e i nostri piacer fura,
ci dimostra il candido pe'l nero,
ne fà creder, quel che non è vero.

poco a poco il tempo ci hà condotti,
n questo prato, ch'è cotanto ameno,
oue ci siamo con piacer ridotti,
la fortuna ci guida pe'l freno,
uesti son luoghi da dolor non rotti,
ue da ber si trona a corpo pieno,
a da mangiar fin quì nulla nõ veggio,
l che mi par ch'andiã di male ĩ peggio.

fin per esser troppo afflitti, e lassi,
nontaro al vago fonte ampio, e lucente,
oserfi a seder sù certi sassi,
ra la riua del ruscel corrente,
rfisa più propinqua a l'onde fassi,
'elmo si cauò subitamente,
'era affannata acciò la sete gli esca,
uossi giù per tor de l'acqua fresca.

come si cauò da capo fuore,
che scoperse il vago viso adorno,
a luce n'vscite, vno splendore,
tutto il bosco fiammeggiaua intorno,
n altramente (s'io non piglio errore)
'l bel raggio del Sol a mezo giorno,
ando dd alcuna nube non è offeso,
trando il suo splendor di raggi acceso.

ne lo scoprir de l'aurea testa,
dolce girar di quei begli occhi,
r placar di Gioue la tempesta,
e ogni gratia par che dal Ciel fiocchi
Ruggier, ò Dio che cosa è questa,
che tanto gaudio il cor gli tocchi,
ido il volto suo superno, e diuo,
migliaua vn'huom di spirto priuo.

E Bradamante è si fuor di se stessa,
Che per piacer si sente al fin venire,
Vedeua ogni beltà raccolta in essa,
Mista con honestà, con sommo ardire.
E per meglio mirarla a lei s'appressa,
Poi con dolce parlar cominciò a dire,
Gentil Madama tua bellezza è tale
Ch'io non sò se sei diua, o pur mortale.

Prima ne l'armi m'assembraui vn Marte,
Et hor m'assembri matutina stella,
Natura pose ogni suo ingegno, & arte,
Per farti sopra ogn'altra adorna, e bella,
Tal che mai non sarei satia a mirarte,
Però ti piaccia, o mia dolce sorella,
Dirmi il tuo nome, e la gentil prole,
Come ogni cuor gentil dir sempre suole.

Nè t'ammirar, s'io bramo di sapere,
Come dissi, il tuo nome, ch'ognun ch'ama,
E d'alcun cerca l'amicitia hauere,
Prima sua condition intender brama,
Se mi vorrai di questo compiacere,
Io ti farò veder che anch'io son Dama.
Si che di dirlo non ti fia fatica:
Ch'esserti voi sorella, e cara amica.

Poi senza far sù ciò troppo dimora,
Si trasse l'elmo, e con vn dolce riso,
Una luce n'vscì del volto fuora,
Da far ogni splendor restar conquiso,
Come ne l'apparir la bella Aurora,
Quando hà più di color di rose il viso,
Da' raggi circondato in Orizonte,
Cosi rassembra la serena fronte.

Restò Marfisa tutta isbigottita
Per souerchia dolcezza, e gran diletto,
Mirando la sua faccia colorita,
Gli occhi lucenti, e quel celeste aspetto,
Poi disse ti darei la propria vita,
Per contentarti, nõ quel che tu hai detto,
Ma vò che prima vn piacer mi si faccia,
Di veder questa cauglier in faccia.

Digitized by Google

Così si volse al giouane Ruggiero,
E sorridendo seco, disse poi,
Non sò se tu sei forse vn caualiero,
O se pur Dama sei come sian noi,
Però ti prego trammi di pensiero,
E fà palese a me gli effetti tuoi,
Che vederti senza elmo hò gran disio,
Come al presente hai visto il volto mio.

Così haurò fatto anch'io che certo parmi,
Che tu sarai il thesor, io il vilanello,
Che trouato t'haurò sotto queste armi,
E mi farai felice come quello,
Però non esser tarda a contentarmi,
Del nome tuo che io bramo di sapere,
Chi con l'amico è pigro nel seruitio,
Dapoi seruendo perde il beneficio.

Disse Ruggier, la tua dimanda è tale,
Che per far ciò che vuoi l'affermo, e lodo,
Perche'l tuo giusto prego tanto vale,
Che contentarti voglio ad ogni modo,
Ben che son certo che ti parrà male,
Che troppo stato sia; ma poi ne godo,
Che per più segno d'vna rara fede,
Riserbo ad vbidir chi mi richiede.

Marfisa incominciò, tuo pregoè degno,
D'hauer senza dimora esecutione,
E gli narrò de' Greci il primo sdegno,
C'hebber con Troia, e del crudel Sinone,
Che a tradimento co'l caual di legno,
De le distrutte mura fù cagione,
Ben c'hebbe il merto poi secondo l'opra,
Come piacque a colui, che ne stà sopra.

Ma poi che s'hebbe l'elmo tratto anch'esso,
Non parue il volto suo men del decoro,
Ch'ogni vaghezza era raccolto in esso,
E sembra sceso dal superno choro,
Restò Marfisa ben smarrita adesso,
La crespa chioma inanellata d'oro,
Fisso mirando, e l'angelica faccia,
Che ogni cosa mortal da se discaccia.

Succeßa la ruina, e'l gran scompiglio,
Del miserando caso, e doloroso,
Restò di Ettore vn piccioletto figlio,
Detto Astianatte, ardito, e valoroso,
Campò sol questo da mortal periglio,
Che de la madre fù ne l'vrna ascoso,
Laqual fuggendo con un'altro in braccio,
L'vn, e l'altro morendo vscì d'impaccio.

All hor disse Ruggier gentil Madama,
Formata per le man de' sacri Dei,
Hauendo fatto ciò che'l tuo cor brama,
Non mi negar di dirmi chi tu sei,
Che forse il grido, e la sonante fama,
Non è sparsa di te come io vorrei,
Ch'ogni inclita virtute, ogni bellezza,
S'occulta si ritien, nulla s'apprezza.

Ma quel fanciul che ne la sepoltura,
Era rinchiuso nel marmoreo vaso,
Posto nel mezo d'vna selua oscura,
Poi che cessato fù l'horribil caso,
Vn caualier c'hauea di costui cura,
E lui che per nutrirlo era rimaso,
Tosto lo prese, e tanto caualcaro,
Che a l'Isola del foco lo portaro.

Spesso in antichi tumuli s'hà visto,
Trouar sotterra vn gran thesor ascoso,
Quãdo il bifolco al campo incolto, e tristo
Opra l'aratro curuo, e faticoso,
Ma poi che hà fatto del thesor acquisto,
Lascia tosto il vincastro al prato herboso,
Come colui che sua salute vede,
E tutto lieto a sua magion poi riede.

E lo portò in Sicilia il damigello,
Che così da gli antichi era chiamato
Per il gran monte, detto Mongibello,
Che getta fiamma ardente a la giornata,
Iui cresciuto il giouanetto bello,
Fè tanto con la lancia, e gente armata,
Che Argo, e Corinto con Messina prese,
E coronossi poi di quel paese.

Ma

Ma nè le sue virtù, nè il gran valore,
Nè l'alta forza, nè il soperchio ardire,
Nulla li valse al fin contra d'Amore,
Che sà quando egli vuol, sì ben ferire,
Che quel ch'era rimasto vincitore,
Al fin il fece vinto rimanire
A due begli occhi, e d'vna faccia diua,
Onde i suoi strali tempra in fiamma viua.

Questa Dama gentil, e dilettosa,
Ch'hebbe per lui d'amor il cor ferito,
Fu Reina allhor di Saragosa,
Per laqual Agranoro il sir ardito,
Recise a forza, e tolsela per sposa,
Dapoi prese per miglior partito,
Per vendicarsi de l'antico oltraggio,
Contra de' Greci far il gran passaggio.

L'empio suo destin maluaggio, e tristo,
Il cortese fortuna a nostri danni,
Che sempre porge il mel con velen misto,
Piena di fraude, falsitade, e inganni,
Fece per le man del falso Egisto,
Morir anzi hora i suoi giouenil anni,
Ma non vi voglio il tradimento dire,
Nè i sassi per pietà vedresti aprire.

Morto Astianatte il giouane possente,
Greci con gran forza, e molta armata,
Presero Messina poi subitamente,
La Dama gentil, e delicata,
Che la morte del suo sposo sente,
La sua terra vidde desolata,
Gente vccisa, misera, e meschina,
E fuggendo giunse a la marina.

Gravida allhor la giouanetta,
Essi giunta al fin del partorire,
Odo al mar arriuò la poueretta
Cercando di Nettun gli sdegni, e l'ire,
Entrò in vna Naue piccoletta
Che i Greci che l'haueano presa a seguire,
Ella giunse a Reggio a saluamento,
Sommersi dal mar, e dal gran vento.

Vi partorì la Dama vn fanciulletto,
E Polidoro nome gli hebbe messo,
Poi Polidante vn'altro piccioletto,
Discese da costui ch'io dico adesso,
E di quel Fuluiano il sir perfetto,
Che fù d'ogni virtute amico esso,
Habitò a Roma, e fè di Vicifiaco,
Delqual nacque Costante, e Clodouaco.

Di Clodouaco, Giambaron discese,
E Ruggier d'esso il nouo paladino,
Del qual la chiara fama è sì palese,
Che più non si può dir per Dio diuino,
La gentil schiatta a Buouo si distese,
Ma di Costante nacque Costantino,
Di lui Fiorio, e Fiorel, com'io vi parlo,
Fiorauante, Pipino, e'l magno Carlo.

Fù questa gesta in due parti diuisa,
E l'vna de le due rimase a Reggio,
(Ch'era in quel tempo nominata Risa)
Dou'hebbe il padre mio trionfal seggio
L'altra in Antona, che con buona guisa,
Da Buouo retta fù s'io non vaneggio
Ma per narrarui breuemente il vero,
Marfisa son, e nacqui di Ruggiero.

E fù mia madre detta Galaciella,
Laqual poi che Beltramo il traditore,
Vccise a torto la persona fella,
L'amato sposo suo pien di valore,
Sendo fuggita a la marina quella,
Iui mi partorì con gran dolore,
E come al cielo, & a fortuna piacque,
Vn fanciul meco di quel parto nacque.

Ilqual mi par che vn saggio Negromante,
Lo tolse per suo figlio a nutricare,
Ilqual chiamato era per nome Atlante,
Come la baila mia m'hebbe a narrare,
Ma dir non vi saprei di lui più auante,
Che mal di ciò mi posso rammentare,
Saluo dapoi che ci hebbe partoriti,
La misera hebbe i giorni suoi finiti.

Stette Ruggier attento a le parole,
Vn hora, e piu che mai non volse il volto,
Come chi nuoue cose intender suole,
De le quai poi si marauiglia molto,
E d'allegrezza par che in aria vole,
Hauendo il cor in mille modi auolto,
Hor questo, hor quel pẽsier l'ingõbra, e pre-
E che ciò ver non sia sospetta, e teme. (me,

Ma pur alquanto più raffigurato,
Il giouanetto il qual non si mouea,
Conobbe, poi che molto hebbe pensato,
Che più certo è quel, che ella dicea.
Essa che'l vidde star si smemorato,
Di ciò gran marauiglia al cor hauea
Nè sà per qual sciagura, ò per qual caso
Sia il caualier attonito rimaso.

Ma poi che da Ruggier il tutto intese,
Di gioia par che tutta si disfaccia,
E tanto fu l'amor, ch'amendue prese
Che cõ molto piacer l'vn l'altr'abbraccia.
E Bradamante la Dama cortese,
Ben mille volte l'hà baciata in faccia,
Ma perch'io sò, che non potrei seguire,
Ne l'altro canto tornerei a dire.

16

IL FINE DEL CANTO X.

ARGOMENTO.

L'armi hà Marfisa, e segue il suo camino
In compagnia del fratello, e cognata,
Trouan Rinaldo il franco Paladino,
Che con Scardasso, e con l'altra brigata.
Intorno han molto popol Saracino,
Co'l qual fanno battaglia dispietata
Entrano in lor fauor fugge i pagani,
Vanno a Parigi i nostri buon Christiani.



ALLEGORIE.

L'Esercito innumerabile de' pagani che da pochissimi Christiani fu rotto, e strutto, ne dimostra che non tutti gli huomini sono di una guisa, ma ma differentia è tra loro, perciò che spesse uolte auiene che uno uaglia piu che cento altri.

Digitized by Google



Inace luce, & vnico splendore,
Che sopra il terzo Ciel giri souente,
Supplico, e prego te per quello amore,
Di cui sempre il tuo cor la fiamma sente,
Hoggi prestar mi vogli il tuo fauore,
Poi che dal seruo tuo l'impeto ardente
Ne l'vltimo cantar conuien ch'io scopra,
Tutto'l mondo poi volger sossopra.

O Francesco illustre inclito, e diuo,
Magnanimo, gentil, famoso, e forte,
Poi che per amor tuo compono, e scriuo,
Opre alte c'ha stil basso, e quasi morte,
Deprimi d'Elicona il dolce riuo,
Che di Parnaso hai pur le strade scorte,
Empra la cetra de' miei rozzi carmi,
Che puoi sol col tuo aiuto eterno farmi.

Fi di sopra, si come Ruggiero,
Hobbe che Marfisa è sua germana,
Seppe si ben dire il caualiero.
E per suo amor ella si fè Christiana,
Apoi narrolle tutto il fatto intiero,
Di Bradamante la Dama soprana,
Come al fonte hauea sposata quella,
Che del buon Rinaldo era sorella.

Era già vicino al mezo giorno,
Quando hebbe al fonte battezzata questa
Mentre che con lei faceano soggiorno,
Caso fuor vscì de la foresta,
Caualier, ch'è di tutte arme adorno,
Scudo, e con la sopranesta,
Vida tutta, e d'or dentro vna sbarra,
Ha al fianco vna gran scimitarra.

E sù la groppa del destrier hauea,
Legata in modo tal vn'armatura,
Che proprio vn'altro caualier parea,
Ma ponendo Marfisa a costui cura,
Tosto s'accorse, e nel suo cor dicea,
Quanto aiutarmi Iddio nouel procura,
Perche s'io non vaneggio, o non son cieca,
Veramente colui l'arme mi reca,

Poi si riuolse al suo fratello germano
Che al fonte si sedea con Bradamante,
Et hauendolo preso per la mano,
Gli disse, quel baron, che vien auante
Se non è il mio giudicio al tutto vano,
Proprio m'assembra vn caualier errante,
E certo debbe errar, come ogn'vn vede,
Se forse l'armi mie portar si crede.

Queste eran l'armi per incantamento,
Che Marfisa lasciò quando Brunello,
Di man li trasse il brando a tradimento,
E tolse a Sacripante il destrier bello,
Su'l qual fuggendo ratto, come vn vento,
L'ardita Dama che cacciana quello,
Se ben l'historia sua rammentar parmi,
Per meglio seguir lui, si spogliò l'armi.

Giunto a la fonte l'ardito guerriero,
Disse Marfisa a lui gentil barone,
Portar queste armi ti falla il pensiero,
Se non l'acquisti meco in sù l'arcione,
Perche a volerti pur narrar il vero,
Tener quel ch'è d'altrui non è ragione,
E non ti paia questo caso nouo,
Ch'io vò la robba mia, doue la trouo.

Ma se tu forse a me negar la vuoi,
Io ti disfido senza più parole,
E fammi pur il peggio che tu puoi,
Che anzi che giunga a l'Occidente il Sole,
Gran prodigio vedrai de' fatti tuoi,
Se la mia spada taglia come suole,
Così dicendo prende in man la briglia,
Monta a destrier, e poi del campo piglia.

Digitized by Google

Quel caualier, ch'è forte oltra misura,
Gira il caualllo, e và con arroganza,
E si scontraro sopra la pianura,
Cõ tal furor, ch'ogni altro al mõdo auãza
Ma quella che di ciò poco si cura,
Nè ritroua riparo a sua possanza,
Fatto l'aringo la donzella vaga,
Si scaglia addosso a lui com'vna draga.

E col ferrato guanto vn pugno serra,
Su l'elmo, tal che non ne vuol parecchi,
Porò che al primo cadde in piana terra,
E bisognò che'l can la piaga lecchi,
Ei che vidde perduta hauer la guerra,
E si sentiua tintinnar gli orecchi,
D'vn suon che gli dicea, che vuoi tu fare,
Meglio è dar l'armi, che'l fiato lasciare.

Così Marfisa l'armi sue ribebbe,
E lasciò il baron gir doue gli piacque,
Che d'hauerle perdute assai gl'increbbe,
E bestemmiaua il punto che mai nacque,
Dicendo a lei, certo non mi dorrebbe,
Esser sommerso poi dentro queste acque,
Bench'vn sol motto l'honor mio ricupera,
Con dir, che la Ragion, le forze supera.

Tu sai che non si può col ciel contendere,
E quel che vuol Ragion conuien che sia,
Benche fortuna ti potrebbe offendere,
Ma perche troppo infamia mi saria,
L'armi c'hai vinte al tutto ti vò rendere,
Ch'io non farei mai tal discortesia,
Hauendomi gettato de l'arcione,
Io te le dò, che così vuol ragione.

Quando la Dama il caualier intese,
L'armi, che indosso hauea si trasse fuora,
E poi che si guarnì del proprio arnese,
Donò l'altre al Baron senza dimora,
Che rimirando quell'atto cortese
Molto di questo s'amiraua allhora,
E ringratiando la donzella accorta,
In groppa se la pose, e via le porta.

Poi che partito fù quel caualiero,
Hebbe ciascun di ciò letitia troppa,
Bradamante salì sopra il destriero,
Senza por piedi in staffa, o mã in groppa
E similmente fece il buon Ruggiero,
Nè già Marfisa parue pigra, ò roppa,
Ma come il libro apertamente conta,
Del prato sù l'arcion d'vn salto monta.

E dipartiti da la fonte amena,
Tutta quella giornata caualcaro,
Fin che nel folto bosco di Dardena,
Giunse nel apparir del giorno chiaro,
Doue con molto affanno, e graue pena,
Vna gran gente a fronte riscontraro,
Pedoni, e caualier coperti a maglia,
Ch'eran mischiati a guisa di battaglia.

Non sò Signor se ben vi rammentate,
Dou'io lasciai Gradasso che venia,
Per la gran selua con le genti armate,
Con Madarante, e gli altri in compagnia
Hor per narrarui quì la verità,
Senza più mescolarci vna bugia,
Sendo nel bosco ogn'vn di lor venuto,
Trouò Rinaldo a fronte, e Ferragut.

Gradasso come astuto, e maladetto,
Che conobbe Rinaldo al buon Baiardo,
Poi c'hebbe a tutti quanti il fatto detto,
Ad assalirlo punto non fù tardo,
L'altra ciurmaglia si misse in assetto,
Senza hauer di Scardasso alcũ riguardo,
Forte gridando con molta tempesta,
Gli venne incontra con le lancie in resta.

Innanzi a gli altri il franco Rubicante,
Che più d'vn braccio sopra tutti auanza,
Venia gridando, chi sarà bastante,
Di poter contrastar a mia possanza?
Così dicendo il superbo Gigante,
Giunse Scardasso con molta arroganza,
E poi lo colse d'vrto quel fellone,
Ma non lo mosse punto de l'arcione.

Ha-

lauendo il Saracino il colpo fatto,
A la Giraffa il fren volse girare,
Scardasso, che s'auidde di quell'atto,
Con la sinistra man l'hebbe a pigliare,
E disse, che ti pensi tù a far matto?
Tu mi cre deui de l'arcion leuare,
E di me palma hauer maluagio, & ępio
Per offerirla a gl'Idoli nel tempio.

Ma perche troppo il Saracin l'incalza,
La scimitarra bisognò cauare,
Scnote l'acetta, e lei vibrando inalza,
E poi la lassa à piombo giù calare,
Colse lo scudo, e mezo a terra il balza,
E alquanto sù l'arcion il fe piegare,
Ma mentre che costui si ben s'adopra,
Le genti che venian, gli giunser sopra.

Proprio n'assembri un spennacchiato guffo
Un gigante di giaccio armato in sogno,
Che se ne l'anche da douer t'azzuffo,
D'altro supplicio non haurai bisogno,
Ma se nel sangue viuo non ti tuffo,
Di questa ignara turba mi vergogno;
Che mi sarebbe oltraggio, e villania.
D'oprar contra di noi la spada mia:

Sonando corni, trombe, e tamburini,
Tabalabachi, nacchere, e bussoni,
Con voci, gridi & urli senza fini,
Con vn frugar di caualli, e di sproni,
Che par che'l mondo, e tutto'l ciel rouini,
E che l'abisso in abbandon si doni,
Vscendo fuora i morti de la terra,
Per voler far al Paradiso guerra.

Il fin gli diede per tal modo vn scosso,
Che haurebbe fatto un gran monte cadere
Tanto che tutto l'ha de l'arcion mosso,
Sfegli a dire il ver poco piacere,
Ma'l forte Manlion gli sprond addosso,
Ben l'hauria gettato del destriere,
E non che'l buon Scardasso a lui si uolse,
E con vn pugno sopra l'elmo il colse.

Gradasso con Rinaldo era affrontato,
Et Aquilante, insieme, e Ferraguto
Ogn'un di lor ne l'armi si pregiato,
Che non bisogna dargli alcuno aiuto,
Solo è Grifon ne la battaglia entrato,
E Malagigi, che questo ha veduto,
Essendo come quel coperto a maglia
Sprona il destrier, e fra costor si scaglia.

quel gran colpo si dismisurato,
he sù l'arcion tenir si puote a pena:
ben sarebbe egli caduto al prato,
erche quel tuttauia gli tira, e mena,
Aniber non giungea da l'altro lato,
e hauea di lor piu forza, e maggior le-
me maluagio senza dir parola, (na
lancia in mille tronchi in aria vola.

Scontrossi Madarante con Grifone,
E Malagigi ardito, e Finadusto,
I primi non si mosse de l'arcione,
Perch'era ogniun di lor forte, e robusto
Ma Malagigi cadde su'l sabbione,
Che'l Saracin hauea troppo gran fusto,
E per hauer sofferto si gran colpo,
Se'l miser non lo resse io non l'incolpo.

uesto Aniber feroce tanto,
gagliardo, e forte a marauiglia.
l fece sù l'arcion piegar alquanto,
con molto furor l'acetta piglia,
izza sù le staffe, e dassi vanto,
gli per doglia abbandonar la briglia;
ntre che'l gran colpo giù differra,
o Scardasso con le man l'afferra.

Entrò ne la battaglia il Duca Astolfo,
Con poca forza, e molta vigoria,
Ilqual disposto è far di sangue un golfo
Di quella gente dispietata, e ria,
Non arde volentier si l'esca, o solfo,
Come arde tutto quel di bizaria,
E vuol veder la proua ad ogni modo,
Se alcun è par di lui gagliardo, e prodo.

Hauea

Digitized by Google

Hauea ancor costui la lancia d'oro,
Che fu de l'Argalia, se vi rimembra,
Con laqual poi che entrato fu tra loro,
Vn Lupo fra le pecore rassembra,
Donando a Saracin agro martoro,
Giunse doue colui che fende, e smembra,
Caualli, e caualier, pedoni vccide,
Qual Paminõda a Tebe, o il forte Alcide

Questo che mena al campo tal rouina,
Che par che nel'abisso il ciel già cada,
Era Scardasso, a cui nulla arma fina,
Non può durar'al colpo de la spada,
Di sangue era già il bosco vna marina,
Conuien che chi lo scontra al prato vada,
Come nel mar'vn rapido torrente,
Cosi facea costui fra quella gente.

E quanto più ferendo auanti passa,
L'ardito caualier fra tanta gente,
Tanto più ne dissipa, apre, e fracassa,
Straccia, sconfica, & vccide souente:
Et ogn'hor che con furia il brãdo abbassa
Vn paio almeno di morir consente,
Tal che a volerui dir'il tutto in rima,
Dubbio saria che notte fosse prima.

Combatte Ferraguto, & Aquilante.
E già son stati a fronte ben due hore,
Quando li giunse sopra il fier Gigante,
Gridando Saracin can traditore.
Sappi che'l mondo non saria bastante,
A poterti campar dal mio valore,
Cosi dicendo con furor l'abbraccia,
E de l'arcion per forza a terra il caccia.

Poi doue più vedea la calca stretta,
Vi si scagliaua a guisa di Leone,
E trouò Finadusto, che s'affretta,
D'vccider Malagigi, il can fellone,
Scardoffo con un colpo a piè se'l getta,
E misse il Nigromante sù l'arcione,
Poi dissipando per la turba folta,
Tutta l'altra canaglia in fuga volta.

Fu posto, Finadusto su'l destriero,
Da sua gente, ch'era iui da lato,
E tornando a la zuffa il caualiero,
Si fu col Duca Astolfo riscontrato,
Che vn colpo gli donò sì forte, e fiero,
Che mezo morto lo mandò su'l prato.
Poi si riuolta, & incontra Caucasso,
E con la lancia d'oro il getta al basso.

Come vna pianta suelta da tempesta,
Cade il Gigante ben che estremo sia,
E fece risonar quella foresta,
Astolfo non si cura, e passa via,
E colse Manlion sopra la testa,
E fatto far a gli altri compagnia,
Non dimandate voi se si dà vanto,
Di prender solo il mondo tutto quanto.

Anibor con l'accetta a piena mano,
Và fra la turba a guisa di serpente,
Astolfo, che se'l vidde non lontano,
Gli sprona addosso il suo destrier corrente,
Si che riuerso lo mandò su'l piano,
Poi si volse al Soldan subitamente,
E riscontrato lui come il Gigante,
Lo fece verso il ciel voltar le piante.

Rubicante salito era in arcione,
Che da Scardasso al campo fu abbattuto,
E con fece Anibro, e Manlione,
E Finadusto insieme, e Ferraguto,
Hor si comincia la destruttione,
Hor ben bisogna a' Saracin aiuto,
Perche Scardasso ardito, il franco Duca,
Sembran dua lampi in foco che riluca.

Si come più d'vn vento a l'Oceano,
Fulmina intorno il cielo, e le onde quassa,
Gira de nubi, e turca i monti, e'l piano,
Di grosse nebbie, e gli alberi fracassa,
Tal che pel caso impetuoso, e strano,
Ogni fiera crudel l'orgoglio abbassa,
Fuggendo in poggi solidi, & occulti,
Che sẽpre è buõ schifar del ciel gl'insulti.

Tal'era

l'era il Duca Astolfo in questa guerra
lon già per sua virtù, ma per ventura,
i quella lancia che ciascun atterra,
manda quanti tocca a la pianura,
a quel che i colpi ad ambe mã differra,
l la forza del qual alcun non dura,
pra l'alfana con la scimittarra,
er suo proprio valor le schiere sbarra.

uando Gradasso vidde a tal partito,
rouarsi il fier Gigante in la battaglia,
aßa Rinaldo il cauallier'ardito,
come vn fiero drago a lui si scaglia,
ad ambe man ne l'elmo l'hà ferito,
oi giù calando lo saudo gli taglia,
fu quella percossa tanto acerba,
e quasi in terra lo mandò sù l'herba.

l fama per la selua intorno il ponte,
in che fu il fier Gigante in se tornato,
pra la turba de la gente morta,
e era rimasta al bosco in ogni lato,
è già di questa cosa si sconforta,
è di ciò si tenea vituperato,
a per far di quel colpo aßra vendetta,
erso di lui si mosse con gran fretta.

nto estremo furor, tanta ira il vinse,
he getta via lo scudo, e a piena mano,
scimitarra con superbia strinse,
diegli vn colpo sì spietato, e strano,
e'l Re Gradasso al suo dispetto finse
der piu volte riuersato al piano,
veramente ben saria caduto.
non gli daua Sacripante aiuto.

he mentre Gradasso a capo chino,
per traboccar de l'arcion fore,
giunse sopra il franco Saracino,
e com'io dissi, hauea molto valore,
edendolo a morte esser vicino,
rito corse a lui con gran furore;
r dir breue tanto in braccio il tenne,
tornando lo spirto in se rinenne.

Rimbomba il bosco, e sẽbra vn mar turbato
Che per orgoglio a suon de' venti frema,
Scardasso si raggira in ogni lato
E certo che ciascun sol di lui trema,
Hor ben di nuouo il grido è rinouato,
Hor ben cominciarà la guerra estrema,
Perche Marfisa con Ruggier'ardito,
D'entrar in danza hauean preso partito.

E Bradamante la figlia d'Amone,
Che conobbe Rinaldo suo germano,
Senza dir'altro al caual dè di sprone,
E dà tra questi con la spada in mano,
Ruggier sopra Frontin sembra un Leone,
Così Marfisa sopra Rabicano,
Ma non vi saprei dir come la dama,
Hebbe quel buon destrier di tanta fama.

Innanzi gli altri la donzella cruda,
Venia spronando con molta tempesta,
Senza altra lancia con la spada nuda,
Tal che facea tremar quella foresta,
Non bisogna che alcuni passi chiuda,
Tristo è chi tocca la dama rubesta,
Che ben che al suo Macon i preghi spãda,
Sia pur chi esser si vuol che a terra'l mãda.

Di Bradamante, non vi dico niente,
Nè di Ruggier ch'io non ve'l potrei dire,
Perche ferendo fra la molta gente,
Quanti ne giungon tutti fan morire,
Altro che gridi, & vrli non si sente,
Pianti, tribulation, pena, e martire,
Come smarriti agnelli in piagge auuerse,
Fugon da lupi le gregge disperse.

Marfisa giunse là doue Gradasso,
Di nuouo era azzuffato con Rinaldo.
E diegli un colpo di tanto fracasso,
Che a pena sù l'arcion si tenne saldo,
Stette gran pezzo il Re col capo basso.
Ma risentito poi sdegnoso, e caldo,
Lasciò quel cauallier di tanta fama,
E con furor si volse a quella dama.

Così

Cosi fra lor si cominciò la danza,
Con crudel colpi, e con battaglia pronta,
Ma poco di valor l'vn l'altro auanza,
Ancor che'l Saracin l'orgoglio monta
Hauea la dama pur tanta possanza,
Che mal suo grado i suoi peccati sconta
E ben gli fa veder con la sua posa,
Che come gli altri egliè di carne, e d'ossa.

Ruggier scorse da lunge Manlione,
Con Ferraguto Saracin acerbo,
Ch'eran disposti trar fuor de l'arcione
Ad ogni modo il prencipe superbo,
Vn con la spada, e l'altro col bastone,
Ma quel ch'è troppo forte, e di gran nerbo
Tanto ben si difende a dir il vero,
Che ancor che fosser due non ha pensiero.

Giunse Ruggier dou'era il paladino,
E disse non temer Baron giocondo,
Di poi che il tuo Ruggier t'è qui vicino,
Con la sorella tua, ch'è fior del mondo,
Poi fe leuar da terra il suo Frontino,
E col Gigante ardito, e furibondo,
Tal zuffa cominciò ne la foresta
Che l'altre sembran gioco a par di questa.

Non giouò al Saracin esser gagliardo,
Che mal il tratta il giouane Ruggiero,
Perche quello era graue, lento, e tardo,
E questo destro, lieue, e si leggiero,
Che rassembraua proprio vn leopardo,
Girando intorno a lui con quel destriero
E con la spada poi tal colpi mena.
Che da la morte si difende a pena.

Bradamante arriuò doue il Soldano,
Hauea gettato Malagigi in terra,
E tutta volta con la spada in mano,
Per dargli morte gran colpi disserra,
Come la dama vidde il sir soprano
Esser si mal trattato in quella guerra
Hebbe del caualier tanta pietade,
Che quasi per dolor al prato cade.

Pur si ritenne, e con furor diuerso,
Vn si gran colpo diede al pagan fello,
Che sopra il prato lo mandò riuerso,
E fe su'l suo destrier salir poi quello,
Che essendo vscito del periglio auerso,
Doue sofferto hauea molto flagello,
La ringratiaua di tal cortesia;
Non sapendo però, chi costei sia.

Ma come l'hebbe al fin raffigurata,
In vita sua mai non fu si contento,
Et hauendola assai ringratiata,
Le narrò tutto il fatto a compimento,
De la battaglia horrenda, e dispietata:
Poi per la zuffa colma di spauento,
Tanto ferendo, e dissipando andaro
Che dou'era Rinaldo ambi arriuaro.

Ilqual (se ti rammenta) era azzuffato,
Con Ferraguto il Saracin ardito
E pur allhora vn colpo gli hauea dato,
Si forte che rimasto era stordito,
La damigella lo tirò da vn lato,
Con Malagigi sopra di quel sito,
Et abbracciando il franco caualiero,
Gli disse tutto à punto di Ruggiero.

Come l'hà battezzato a la fontana,
E come per suo sposo l'hauea tolto,
E di Marfisa che era sua germana,
Come la ritronar nel bosco folto,
E come quella era fatta christiana,
Di ciò Rinaldo s'allegraua molto
E ringratiando Dio del sommo choro,
Giunse Scardasso à caso in mezo loro.

Che per la molta turba, e gran fracasso,
Di quella gente il franco caualiero,
Forza gli fu lasciar il Re Gradasso,
Ma con poco auantaggio à dir il vero,
La scimitarra sua menando al basso,
Come fu giunto vidde che Ruggiero,
Lasato hà Manlion quel can ribaldo,
E s'abbracciana insieme con Rinaldo.

Astolfo

Falso che ancor quindi era vicina,
Poi che conobbe Bradamante ardita,
Lassò tosto la zuffa il paladino,
Et abbracciando la Dama pulita,
Disse, questo rio popol Saracino,
Al tutto conuerrà lassar la vita,
Poi che sei giunta qui dolce germana,
A distruttion de la setta Africana.

Ma Marfisa troppo stranamente,
Al leman con Gradasso il maladetto.
Quando Scardasso per la molta gente,
Gli fu forza lassarlo al suo dispetto,
Ella a Rinaldo hauea già posto mente,
Pur giunse il saracin sopra l'elmetto,
Vn colpo ismisurato, e sì diuerso,
Che quasi al prato lo mandò riuerso.

E come quel ch'hauea souerchio ardire,
A gran fatica sù l'arcion si teme,
Poi lasciò la dama il franco sire,
Dou'era Rinaldo, anch'essa venne,
Qui le accoglienze non vi potrei dire:
Perche nissun di lor non si ritenne,
A farsi festa insieme, e d'abbracciarsi,
Come fan, quei che sogliono amasi.

Liberossi al fin, dapoi che'l cielo,
A tanta turba pur gli hauea condutti,
Restar priui del corporeo velo,
Quei can saracini vccider tutti,
Che nissun di lor gli teme vn pelo,
Anzi se gli tenean morti, e distrutti,
Si d'accordo senza far dimora,
Di fieri entraro a la battaglia ancora.

Diuerso furor, ò qual rouina,
Esse al mondo mai, simil a questa.
Gradasso, il buon Rinaldo, e la Reina
Gli altri insieme menan tal tempesta,
Che se non era la notte vicina,
Tutti restauan morti a la foresta,
Che di Gradasso gioua il valor poco,
Perch'esser non poteua in ogni loco.

Finadusto, il Soldan, e Madarante,
Con quei quattro giganti estremi, e fieri,
E col famoso, e franco Sacripante,
Si ritirauan pur mal volentieri,
L'altre sue genti in rotta tutte quante,
Fuggendo opran gli sproni co'destrieri,
Mormorando essi di disdegno, e d'ira,
A passo dietro ciascun si ritira.

Ma come giunto fu la notte bruna,
Subitamente i nostri sir pregiati,
Via se n'andaro senza sosta alcuna,
Fin che a Parigi furono arriuati,
I saracini al lume de la Luna,
Chi morti, e chi feriti, e mal menati
Restar nel bosco, e quei che via fuggiro,
Nel campo d'Agramante al fin ne giro.

Doue al presente qui lasciar li voglio,
Ch'io uedo ẽ aria ũ nugol d'acqua pregno
E scorgo da lontan in mar vn scoglio,
Nelqual rõper potrà'l mio debil legno
Dunche cantar non posso s'io mi doglio,
Ne seguir, se m'è rotto il mio disegno,
Così porrò silentio al nostro tema
Che non si canta ne la doglia estrema.

Nõ l'honor, ma l'amor, ch'io hebbi al Conte
Matteo Maria, mi fa portar tal soma,
Ch'io non posso salir l'Olimpo monte,
Ne ber doue consiste ogni Idioma
Ne spero ornarmi d'alloro la fronte,
Ne trionfar come fer gl'antichi in Roma
Ne per quest'opra vò fama diurna,
Ne dopo morte vn'Epitafio a l'vrna.

68

Il fine del Quarto Libro d'Orlando Innamorato.

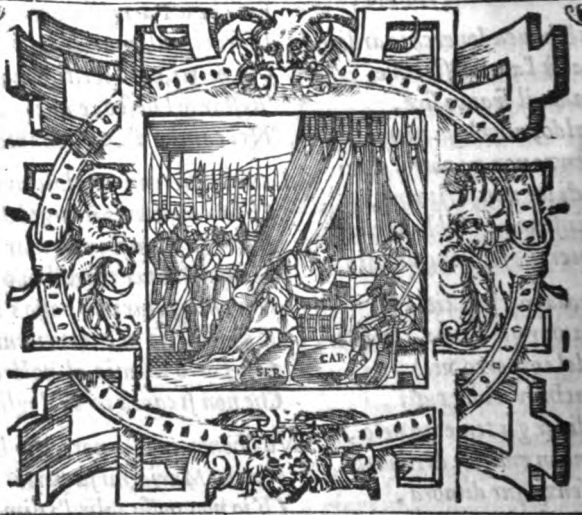
AR-

869

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Si fa tregua tra Carlo, e'l Re Agramante,
Van Pagani a le nozze di Ruggiero,
Che sposar si douea con Bradamante,
Nel cui petto hauea posto ogni pensiero,
Si appicca pe'l camino il Mago Atlante,
Onde è sprezzato il nobil caualiero,
Si parte l'African di duol compunto,
E per la guerra ogn'vn si mette in punto.



ALLEGORIE.

CARLO, che inuita Agramante alle nozze di Ruggiero, ne dipinge un uero animo gentile, e cortese, poi che cerca far cosa grata fino ad un suo proprio nemico.

Atlante che si appica per la gola, ne mostra quanto il dolor sia sufficiente a leuar la uita a chiunche è da quello aggrauato.

Lo sdegno in fine nasciuto, ne manifesta che ogni sorte di cortesia fatta ad una persona ingrata, è gettata uia, ne torna ad utile loro.

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO

COMPOSTO PER M. NICOLO DE GLI AGOSTINI.

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

LIBRO QVINTO.

CANTO PRIMO.



Dispoſto era laſciar queſta fatica,
Del fin del Libro, di Matteo Maria,
A più ſonora muſa a Febo amica,
A ornar con la ſua la Iſtoria mia,
dieci anni, e più gita è mendica,
errori oppreſſa, hai ſorte acerba, e ria?
forza m'è ſeguirla, e non sò come,
altri homer, ch'i miei sō q̃ſte ſome.

ba nel ſecol noſtro in man la palma,
ni eccellentia ſplendido, e gentile
ſoggetto a l'amoroſo ſalma,
i fa l'opra ſeguir col baſso ſtile,
, che gli ho donato il corpo, e l'alma,

In vece di mia fe, qual ſeruo humile,
Non sò dirli di nò, ſi amor mi lega,
Ch'un giuſto prego ogni dur'alma piega.
E perche con più quiete, e men ſoſpetto,
Poſſa queſta mia Iſtoria ſeguitare
M'ho ſol ridotto in un folto boſchetto,
Preſſo una piaggia che è vicin al mare,
Doue molti paſtori a lor diletto,
Si uengon ſpeſſe uolte a ripoſare,
A le freſche ombre, e mormoranti linfe,
Seguendo l'orme de l'amate Ninfe.

E qui mentre paſcendo van gli armenti,
Cantano carmi riſonanti, e terſi,
Miſchiando con gli augelli i lor concenti,
Doue una melodia s'ode di verſi,
Tal che i ſeluaggi Dei fiſſi, & intenti
A uoci tai più uolte immobil ſerſi,
E fermò Febo il ſuo bel raggio adorno,
Rallegrando le piaggie d'ogni intorno.

In

In questo loco uago, e dilettoso
Da si caro conforto accompagnato,
Dando a la mente mia dolce riposo,
Seguirò il libro tanto desiato,
Per amor de lo spirto valoroso,
Che con dolce parole m'ha pregato,
Mostrando aperto, che ogni cor gentile,
Quãto è i stato maggior si fa più humile.

Però donne leggiadre, e lieti amanti,
Se bramate vdir cose altere, e nuoue,
Di caualieri arditi, e di Giganti,
Chauriã fatto di lor dubitar Gioue,
Senza rispetto alcun venite auanti,
Et vdirete più stupende proue,
Che quelle de i figliuoli de la Terra,
Che già volsero il ciel prẽder per guerra.

Nel fin del Quarto libro io ui lasciai
(Se ui racorda ben) che'l Re Gradasso,
E le sue gente con angoscie, e guai
Fur da nostri Baron poste in fracasso,
Quando nel bosco con fatiche assai,
Da Scardasso fuggian, piu che di passo,
Senza uoltarsi, nè fermar le piante.
Fin che giunser nel campo d'Agramante.

Doue fur con gran festa riceuuti,
E fatto a ogniun di lor debito honore,
Poi narrando gli eccessi interuenuti,
Come Rinaldo falso traditore,
Con certi altri compagni sconosciuto,
Et vn Gigante colmo di valore,
Gli hauean si stranamente mal trattati,
Ch'a pena con la vita eran campati.

Seguia Gradasso io m'ho trouato a fronte,
Con ogni buõ guerrier, ch'elmo s'allaccia
Col sir di Mont'Alban, col forte conte,
A liquai sempremai mostrai la faccia,
Ma quel Gigante, ilqual ogni alto monte,
Per forza abbasseria, n'ha posti i caccia,
E se la notte non s'approssimaua,
Vn sol per testimonio non restaua.

Ferragù disse da che nacqui al mondo,
Mai più non vidi un'huom tanto feroce,
Che chi cercasse l'vniuerso mondo:
E de l'abisso giù l'infernal foce,
Non trouarebbe vn'altro a lui secondo,
A l'armatura sua brando non mu,
Canalca vna gagliarda, e bella A[illegible],
Di pel morello, e di tre pie balzana.

Sacripante soggiunse hai tu vedato,
Quel caualier, c'ha vna corona d'oro,
Rotta in tre parti ne l'azuro scuto,
Ch'è di prodezza un'mirco tesoro?
Io credo se Macon mi doni aiuto,
Che'l più forte non sia fra tutti loro,
Perche quella è Marfisa la Reina,
Alaqual non dura elmo, ò piastra fina.

Di Rinaldo, e Aquilante, e di Grifone,
E Br[illegible] dapiante non ne dico niente,
Nè del franco figliuolo del Re Ottone,
Ch'ogniun di lor si sà com'è passato,
Ma di quell'altro gagliardo campione,
C'hà per insegna lo scudo incarn[illegible],
L'Aquila c'ha costui (se ben riguarda)
Mostrãdo al Re Agramãte Mãdricardo.

Quel meraviglia tal fatt'hà con [illegible]
Ch'io nõ sò a chi altro eguagliar[illegible]
A non ne cauar fuori il Conte Orl[illegible]
Che suol franger i nerui, e trar gli [illegible]
Disse Agramãte, a Dio mi racco[illegible]
Farebbe il ciel, che questo Ruggier f[illegible]
Che hauesse rinegato Maumetto,
E per più danno mio uenirmi a pe[illegible]

Perche dapoi ch'in campo lo lasciai,
E che fu rotto quel, non l'ho più vis[illegible]
Oue io sento nel cor si estremi guai,
Quanto alcun altro doloroso, e trist[illegible]
Che morto stato sia nõ credo mai (q[illegible]
Nè che un'altro huom di lui fatt'ha[illegible]
Conoscendol si ardito, e tanto fiero
Che tal timor non ho nel mio pensiero

Rode-

Digitized by Google

lemonte era stato un pezzo intento,
ta con poco patientia a le parole,
oi disse a me già non daria spauento,
nanto poter si troua sotto il Sole,
: Mandricardo, ch'è pien d'ardimento,
sposse, d'vna cosa assai mi duole,
ne à tal impresa non mi son trouato,
erche altramente il gioco saria andato.

adesso à lui se ben stato vi fusti,
reßi come gli altri mia fuggiso,
'a perche meglio ogn'ũ mio parlar gusti
'io non paia perduto, e sbigottito,
an pur s'esser si san forti e robusti,
'io nu'tenerli a fronte a ogni partito,
:sta per testa, e uengan tutti quanti,
a non può un sol resistter sempre a tanti.

i stam molti signori, e caualieri,
: babbiam tanta gente nosco in campo,
ne s'essi sono a meraviglia fieri,
m haueran con noi di vita scampo,
: se vedessi fracassar destrieri,
'i dua giganti quando menan vampo,
ian sonando le lor mazze a doppio,
ssi il ciel rouina al primo scoppio.

in chè Re del Garbo il saggio [redacted] che
: stato da parte ad ascoltare,
disse a me pur par che saria meglio,
ar'i corpi morti sotterrare,
io cor dorme più quãdo più il sueglio,
voglia, e non mi posso consolare,
nostra distruttion veggo palese,
on chiediamo triegua per un mese.

Agramante mio (come tu vedi)
pol tuo per il successo caso,
:rremoto a pena si può in piedi
rsi, tanto è ogniun fiacco rimisso,
: com'huom prudente a ciò provedi,
be la gente che t'è giunta a caso,
e'l contrastar nel bosco stanca,
me vn lume a poco a poco manca.

Se Carlo ha il popol da fatica oppresso,
Con più commodità può dargli aiuto,
Che chi si troua al suo tugurio appresso,
Ristora meglio un lungo affanno hauto,
Si che caro signor ti dico appresso,
Se al fin esser non vuoi qui mal venuto,
Come prudẽte prendi'l mio cõsiglio, (glio
Che saggio è, chi al miglior sà dar dipi-

Il parlar di costui piacque a ciascuno,
E non fu così tosto il giorno interra,
Che chiamãdo Sobrin di campo ogniuno,
Mandato fu Messaggio ne la terra,
Era anco il ciel alquanto oscuro, e bruno,
Quãdo il saggio Vecchion che mai nõ erra
Giunto a le mura il portinar comanda,
Che dica, ch'Agramãte a Carlo il manda

Il discreto guardian che intese questo,
Lassò la porta, e corse a l'Imperiero,
Narrando tutto il caso manifesto,
Che vedendol se stupir ciascun guerriero
Poi tornò al loco suo, ma Carlo presto,
Mandogli incontra il giouane Ruggiero,
Con l'ardita Marfisa, e Br adamante
Che'l facesser venir a lui dauante.

Questi tre insieme, io dico il Paladino,
E le due Dame senza dimorare,
Con gran parte del popol Parigino,
Giunti a la porta il ponte fer calare,
Et entrò dentro il franco Re Sobrino
Che come Ruggier hebbe a figurare,
Cangiossi tutto in la faccia feroce,
Che ogni duol non pensato assai più noce.

Come colui, che'l raggio del Sol mira,
Che per splendor di quel resta abbagliato
Fregasi gl'occhi, e'l capo intorno gira,
Fuor di se stesso cieco, e smemorato,
Così egli pien di meraviglia, e d'ira,
Non potea durar fermo in a lcun lato,
Per meraviglia poi che Rugg ier vede,
Dauanti il suo cospetto, a pena il crede.

Pur fra se disse, la persona franca,
Ahi reo Macon come comportar puoi,
Che'l giouanetto, a cui uirtù non manca,
S'habbi si tosto escluso fuor de'tuoi,
Hor vederò pelar la barba bianca,
Al buon vecchio d'Atlante, e a tutti noi,
Al qual ogni saper poco ha giouato,
Che tuor non puossi quel, che'è destinato.

O Signor mio Agramante che farai,
Quando si trista, e pessima nouella,
Del tuo caro Ruggier intenderai,
Perch'è'l miglior baron che möti in sella
Come senza esso in campo durerai?
Poi che fortuna al nostro ben rubella
E i crudi cieli, hoime troppo spietati,
D'ogni speräza hormai ne hä pur priuati

Questo dicea Sobrin ne la sua mente,
E come saggio no'l mostraua fora,
Anzi con faccia lieta d'huom prudente,
Tenea segreto il duol che'l cor gli accora,
Poi si volse a Ruggier subitamente,
Tenendoli le braccia al collo vn'hora,
Disse caro figliuol ch'è quel ch'io vedo,
Che christian fatto sei per certo credo.

Rispose a lui Ruggier con humil voce,
Egliè il ver si Sobrin, ch'io son christiano
E credo in quel Signor che morì in croce,
Sol per riconerar il seme humano,
Ch'era sbandito a la tartarea foce,
E lassato ho Macon bugiardo, e vano,
E per star in tal fede ancor più saldo,
Sposata ho la sorella di Rinaldo.

Laqual, come tu vedi, è qui presente,
Honesta, saggia, virtuosa, e bella,
Che non teme d'alcun tanto è valente,
Gagliarda, ardita, e forte sù la sella,
Tal che se tu le vuoi ben poner mente,
Gratia non troverai, che non sia in quella
Ne t'ammirar s'ogni mia spem e ho messa
In cui simigliar sol può a se stessa.

Guardando il Re Sobrin la sua presenza
Al primo tratto uscì fuor di se stesso,
Nè sà piu s'egli ha il core, ò s'egli è ...
O s'egli è vn'altro, ouer s'egliè pur desso,
Meranigliato di tanta ecellenze,
E nel suo cor dicea, mi sogno adesso,
Dorm'io? ueggio? chi fui? chi sò? chi ...
Poi ritornando in se, smarrito resta.

Che contemplando il suo leggiadro viso,
Restò di tal bellezza in gran pensiero,
Come chi per stupor rimen conquiso,
E per ammiration non scierne il vero:
Che ogni mirabil caso a l'improuiso,
Cangia ogni mente, e muta ogni cor fiero,
Ma ne la fin poi c'hebbe assai pensato,
Rispose con parlar benigno, e grato.

Qual'è quel huom tanto felice al mondo,
Che per singolar don non si tenesse,
Di posseder vn viso sì giocondo,
Se gratia tal'il ciel gli concedesse?
E son in dubio, e à pensar mi confondo,
Se vna simil natura far potesse,
Miraua i crini aurati, e'l vago volto,
Che quäto babbiä di bello ha in se racolto.

Luce de gli occhi miei, d'esto corpo alm...
La vita insieme, e lei ti proferisco,
Con ogni mio poter poi che la palma,
Porti di quante belle al secol prisco,
Furon soggetti a l'amorosa salma,
Onde come farfalla in te languisco.
Da lo splendor portato, e dal desio,
E muoro, e non m'aneggo del mal mio.

Ella, che da Ruggier a pieno intese,
La nobil condition del sir sopramo,
A render lode a lui tutta s'accese,
E prestamente gli toccò la mano,
Con un certo atto, angelico, e cortese,
Da far ogn'aspe diuenir humano,
Mostrandosi in parole si gioconda,
Che a tanta gratia null'altra è seco...

Digitized by Google

...mio parlar al nostro Imperatore,
...er qualche tuo segreto riferire,
...losco verrai dauanti à quel signore,
...à lui ciò che vorrai potrai poi dire,
...sti con riuerenza, e molto honore,
...real scale gli fece salire,
...fece giunse ne la sala grande,
...i sette d'or coperta in tutte bande.

...e la qual sopra vn'alto tribunale,
...'magnanimo Carlo è accommodato
...n gran trionfo in habito reale
...n ogni suo Baron forte, e pregiato,
...naldo, e'l Conte à cui poter non vale,
...ardasso, e Gano sol per far mal nato
...stolfo, Salamon, e Desidero,
...n ogni altro signor, e caualiero.

...forzo v'era ancor de le Reine,
...uasi di tutta Francia, e le più belle,
...'altre Dame angeliche, e diuine,
...n varij volti, e con foggie nouelle,
...i pur fra l'altre adorne, e pellegrine,
...n certi habiti d'oro fatti à stelle,
...nuta era Marfisa, e Bradamante,
...n Aldabella il fior di tutte quante.

...r esser la fama manifesta,
...'la venuta di Rinaldo ardito,
...i tutta la terra in gioco, e in festa
...ordinaua in corte un gran conuito,
...che mirãdo hor quella cosa, hor q̃sta,
...ria rimase vinto, e isbigottito,
...meraviglia, e tal stupor hauia,
...non sà se si sogna, o vero sia.

...me giunto fu dinanzi à Carlo,
...riuerenza in ginocchion si pose,
...he potea sforzandosi honorarlo,
...n basciata sua tutta gli espose
...molto piacer stette ascoltarlo
...on voce benigna gli rispose,
...a venuto il mio caro Sobrino,
...a spenne d'ogni Saracino.

Ritorna adietro, e al tuo Signor riporta,
Ch'io son disposto far ciò che gli piace:
E perche cortesia non fu mai morta,
In gentil petto, one ogni virtù giace,
Con la sua gente valorosa, e accorta
Poi ch'habbiam fatto per un mese pace,
Digli da parte mia ch'io son contento,
Ch'intrar possa in la terra à suo talento.

Ese egli sol con ogni suo barone,
O sia Principe, o Conte, o Caualiero,
Lassando chi è di bassa conditione
Vuol venire à le nozze di Ruggiero,
Sarà il ben visto, ma con tal ragione,
Che disarmato sia sopra'il destriero,
Che à me grato sarà s'à lui sia caro,
Gustar qualche dolcezza in tanto amaro.

Poi per mostrar maggior magnificenza,
Spoglioſſe il ricco manto, c'hauea intorno,
E quel donogli con gran riuerenza,
Ch'era di grosse perle, e gemme adorno,
Cosi à suo bel piacer gli diè licenza,
E già volendo il pagan far ritorno,
Chinò giù il capo con atto cortese,
E così verso Carlo a parlar prese,

Magnanimo Signor splendido, e giusto,
Accetto il ricco don (benche sia indegno)
E veramente a pien comprendo, e gusto,
Che d'ogni cortesia sei vero pegno,
Poi disse, è questo quel forte, e robusto,
Gigante c'hà tal forza, e tanto ingegno,
Che con il franco sir di Mont'Albano,
In fuga misse il campo del Soldano?

Si, disse Carlo questo è proprio quello
Che tutto il mondo sol non teme, ò cura,
Disse Sobrin, e si ragiona d'ello,
In campo cosa, ch'è fuor di natura,
E che de i nostri ha fatto tal flagello,
Che non è huom', che non habbia paura,
Ma di sue spalle ben gli porrem soma,
Ch'ogni fiero Leon talhor si doma.

Digitized by Google

Poi disse, e tu Ruggier che fosti il primo,
D'ingegno, e di valor fra noi stimato,
Primo d'ambidue hor ti tengo, e stimo,
Poi, che'l nostro Macon hai rinegato,
Per far un tuo voler peruerso, & imo,
Che t'hà con l'honor tuo si macolato,
Che contra quel, che'l cielo, & amor uole,
Nè pietre giouan, nè herbe, nè parole.

Altro non disse quel vecchio superbo,
Ma sorridendo poi le spalle volse,
Perche Scardasso con vn viso acerbo,
L'hauea mirato, tal che via si tolse,
Dicendo, teco a mensa il parlar serbo,
Che d'hauer cosi detto pur li dolse,
Ma come fu tornato al suo signore,
Il tutto riferì con gran dolore.

Quando Agramãte vdì ch'ogni sua speme
Ch'era Ruggier, lassato ha Macometto,
Col vecchio Atlãte, e tutti gli altri insieme
Piangendo con le man si battea il petto,
Di che ciascun assai si duol, e geme,
Pur si acquetaron per miglior rispetto,
Acciò che quei, che son dentro le mura,
Dican, come di lui poco ogniun cura.

Dapoi per tutto fe cridar la tregua,
Et adunar quei ch'è di gentil sangue,
Ch'ognun il suo signor senza arme segua,
S'al fin non uuol restar del tutto esangue;
Chi quà, e chi là pe'l campo si dilegua.
A chi figlio, chi padre, e fratel langue,
Nel sotterar che fero i corpi morti,
Che eran pur a mirar mille sconforti.

Cosi fe far il nostro Carlo mano
Poi che fu il Re Sobrin da lui partito,
Che di quei che restar morti su'l piano,
Ognun fu ne la terra sepelito,
Ecco Agramante il Saracin soprano,
Con ogni suo baron, e sir ardito,
Che a la città senz'armi ne venia,
Per veder quel che veder non vorria.

Quiui era Rodomonte, e Mandricardo
Gradasso Finadusto, e Madarante
E Ferraguto il giouane gagliardo,
Marsiglio, Serpentino, e l'Amirante,
Folicon, Caricondo, & Analardo,
Grandonio, Mazzarigi, e Balugan,
Bambirago, Agricalte, e Soridan,
E tutti gli altri poi di mano in man.

Era rimaso a dietro il Re Sobrino,
Per far a tre Giganti compagnia,
E con Atlante quel vecchio indouino,
Che come vn disperato, e pazzo gia
Tanto che giunse al tronco d'vn gran pino
Lassando andar innanzi gli altri pria,
Poi come fu ben fatto a lui più presso,
A vn'alto ramo egli impiccò se stesso.

Tal fin lo sciagurato, e miser hebbe,
Il qual giamai non seppe indouinare,
Quel che di lui, tal di Ruggier seguio,
Delqual seppe assai ben prouidere
Che in Francia bella si batterebbe,
Se guidato venia di quà dal mare,
Fu ben di lui, ma di se mal'istrutto,
Ch'altro, che solo Dio non vede il tutto.

Hora in Parigi è già Agramante giunto,
Con Conti Duchi, Prencipi, e Signori,
Re Carlo Mano, e suoi Baroni in punto,
Gli venner contra con stupendi honori
L'un più che l'altro di furor compunto
Serbando gli odi occulti dentro a i cori,
Poi per vn'ampio calle s'aniaro,
Insieme canalcando a par a paro.

Il qual proprio al palazzo riferina,
Ma de' fanciulli, e dame gratiose,
Tetto non è, nè casa alcuna priua,
Gettando addosso lor giacinti, e rose,
Ogni campana gia sonar s'vdina,
E i lieti amanti con voci amorose,
Cantauan con soaui, e dolci accenti
Da far mouer i monti, e star i uenti.

D'or-

Digitized by Google

'arpe, liuti piferi, e tromboni,
s'vdiua, e si vedea piu d'vna danza,
'on tanti strani, e variati suoni,
'he ogni altra melodia del mondo auãza
'ra tal diletti, e feste quei baroni
iunser di Carlo ne la real stanza.
t furno accolte quelle genti esterne,
Non da Dame mortal, ma Dee superne.

erche le gentil donne, e le Reine,
'on Galerana degna Imperatrice,
't altre assai, ch'io non sò dirne'l fine,
tto a far con un sguardo ogni un felice,
e riceuero honeste, e pellegrine,
al che come Turpin scriuendo dice,
'on fu Baron di lor, ne sir ardito,
'e non restasse vinto, e isbigottito.

poi ch' hebbe ciascun con gran diletto,
ra tanti, e suoni, a suo piacer mangiato,
enza hauer dubbio alcun senza sospetto
di piu cose insieme ragionato,
sse Agramante il Saracin perfetto,
erso Re Carlo, che gliera da lato,
ti ringratio magno Imperatore,
i tanta cortesia, di tant'honore.

'tempo verrà ch'ancor io possa
enderti'l guiderdon di tanto merto,
nzi che cener sian le carni, e l'ossa,
sperienza tal ti farò certo,
' mai mia mente non sarà rimossa,
'en fossi da te strutto, e diserto
ogni cor generoso, inuitto, e degno,
n può tener in se continuo sdegno.

rlo Mano a lui, molto mi doglio,
hauer fatto a pieno il mio douuto,
e sarò quel Carlo, che esser soglio,
mio giusto Dio mi darà aiuto
sca vna volta fuor di tal cordoglio,
ite l'honor fia, che tu hai riceuuto,
hi fa quel che può (come tu sai,
do il grado suo) colui fa assai.

Parole tai l'Imperator cortese,
Disse, e cosi Agramante il Sir soprano,
Poi humilmente il suo Ruggier riprese,
(Che sedeua da lui poco lontano)
Dicendo, fratel mio gliè pur palese,
Quel che tenuto fu per sogno vano,
Allhor che Atlante tuo dentro a Biserta.
Mi disse quel, ch'io uedo a proua certa.

Ma non mi sò pensar, per qual cagione,
Non sia venuto a vederti con meco,
Che forse il tristo per disperatione,
Si pensaua mai piu non t'hauer seco,
Lassando il senso vincer la ragione,
Forse per amor tuo fatto è si cieco,
Che con sua man s'haueisse morte dato,
Che nosco egli era pur in strada entrato.

Disse Sobrin, non saria già gran fatto,
Che per disperation s'haueisse morto,
Che da stamane in quà si come un matto,
E ito senza darsi alcun conforto,
Disse Agramante tu vedrai bell'atto,
Poi chiamò Baricondo il sir accorto,
Et a lui comandò ben che nol creda,
Che ciò, che sia d'Atlãte intenda, e ueda.

Marsiglio assai parlò con Galerana,
E cosi al falso Gano Falsirone,
Acciò che qualche malitietta strana,
Potesse trar di bocca a quel ghiottone,
Ma come vidde sua speranza vana
Conoscendol si strano corbacchione.
Che non si moue per cenno, o per voce,
Tacque, perche'l parlar tal volta nuoce.

In questo mezo Mandricardo ardito,
Sacripante, Gradasso, e Rodomonte,
Con Ferraguto il giouane gradito,
Rinaldo, Brandimarte, e'l franco Conte
Scardasso c'ha il suo cor con questi vnito,
Manilon, Anibero, a fronte a fronte,
Con quel Caucasso c'ha possanza immẽsa,
S'haueano tutti ridutti ad vna mensa.

Digitized by Google

Iui di cose ragionaro insieme,
Che pensandole sol forte stupisco,
Per esser tanto fuor di modo estremo,
Ch'à dirle aprir la bocca, non ardisco,
Chi parla d'arme, stati, ò di lor seme,
E chi sguardi si dà da Basilico,
Son certi accenti colmi di perfidia,
Perche ī ogn'arte al mōdo è sēpre iuidia.

Hor Baricondo, che al comandamento,
Del suo Signor andato a cercar'era,
Il vecchio Atlante, al fin cō grā tormēto
Trouò sù'l pian appeso a la riuiera,
Ch'un pezzo tratti hauea de'calzi al ueuto
Ma ei come lo vidde in tal maniera,
Al suo Signor tornò subitamente,
Narrando il tutto a lui, mesto, e dolente.

Che come inteso l'hebbe a Ruggier volto,
E'disse l'hai pur giunto a tal artiglio,
Ma ei (ben che di ciò si dolse molto)
Non gli mostrò però turbato ciglio,
Come sei si d'ingegno priuo, e stolto,
Diceua lui, mirando il Re Marsiglio,
Che non ti doglia di chi t'ha creato?
Ma tal merto ha chi serue vn cor'ingrato.

Quando Ruggier vdì che nel suo honore,
L'hauea Marsiglio a caso si ben punto,
A lui si volse, e disse hai preso errore,
Che done pensi ancor nō m'hai ben giūto,
E se non fosse qui l'Imperatore,
Col qual non bramo se non girli a punto,
Che per nol far turbar a pena resto
Forse ch'io ti farei parlar piu honesto.

Agramante soggiunse a tai parole,
Dicendo s'ha mal detto, ci dice il vero;
Ma gran fatto non è, se non ti dole,
Di lui hauendo ancor manco pensiero,
Di quel sommo Macon che regge il Sole,
Il qual rinegato hai sì di leggiero,
Che s'al tutto non sei d'ingegno priuo,
Ti douuresti pur sotterar uiuo.

Rispose a lui Ruggier, can rinegato,
Ch'ormai piu non ti posso comportare,
Non star qui vicco, commiti da lato,
O che mal grado tuo ti farò andare,
Onde il conuito fu tutto turbato,
E qui si cominciaro a minacciar
Gradasso, Mandricardo, e Rodomonte,
Con Rinaldo, Scardasso, e'l franco Conte.

De'tre Giganti non ne dico niente,
Nè de gli altri Baron, Prencipi, e Regi,
Che s'oltraggiauan tanto stranamente,
Che à dirlo in ver farian mille dispregi,
Così si dipartiro finalmente,
Lassando in parte star gli honori egregi,
Tutti turbati con graueso scorno,
Dentro Parigi non fer più soggiorno.

O maligna, & instabile Fortuna,
Chi può fuggir dà la tua rete ascosa?
In ogni breue ben, per te s'aduna
Longa tribulation, pena angosciosa,
Tanto che sotto il cerchio de la Luna
Nulla felicità ferma si posa,
Che più che la tua rota volue e gira,
Più ne dissipa, vsurpa, e ne marina.

Come fu giunto in campo il Re Agramante
Comandò a Madarasso, e Dorilone,
Che faccian sotterrar l'antico Atlante,
Hauendo pur di lui gran compassione,
E così dier sepolchro al Nigromante,
Fra lor piangēdo di quel buō Vecchione,
Poi perche il chiaro giorno era sparito,
Ognun di lor a riposar fu ito.

Già coi stanchi corsier il biondo Apollo
Scendeua oue gl'Antipodi s'aspetta.
E già Teti gli hauea le braccia al collo
Facendolo nel Mar tuffar piu in fretta
Fiera non è che dar si vegga vn crollo
Ch'ogni animante il riposar diletta,
Morfeo, e i compagni sui sogni notturni
Giuano errando lenti, & taciturni.

Digitized by Google

utti posaron fin che'n Orizonte,
Di nuouo apparue'l radiante lume,
Ma pria che surga, poi ch'è gito al monte,
Lauaga aurora (come è suo costume)
Mostraua la sua altiera, e chiara fronte,
Già battendo le volanti piume,
Giuan per l'aria in frotta gli augelletti,
Dolce cantando gli amorosi affetti.

Cosi il Re Agramante al nouo giorno,
Con tutti i suoi Baroni, e caualieri,
Poi si mise andar pe'l campo intorno,
Facendo armi conciar, ferrar destrieri,
Gli feriti tutti in vn soggiorno,
Attender ben di ciò che fa mestieri,
Proueede, e guarda il tutto in ogni banda:
Là và questa cosa, e là quell'altra manda.

Vettouaglia, e di cosa opportuna,
Che per il tutto a la giornata accade,
Mancar non gli lassaua pur vna,
Pan, carne, cassi, frutti, vini, e biade,
Sempre al Sol, e lume de la Luna,
Conciar scudi, e lancie, spiedi, e spade,
Quei che son di stirpe più meschina,
Voglion di nostri far maggior rouina.

Nechescun di quei Signor si vanta,
Far cose incredibil di persona,
Chi al Rè Carlo nel cor lo stocco pianta,
Gli leua di testa la corona,
Gãbe, braccia, spalle, trõca, e schiãta,
Sopra l'alte mura colpi dona
L'arme in mã fra l'altra ignota plebe,
Come vn'Alcide, e Paminonda a Tebe.

Ne La terra anch'essi si procacciano,
Tutto quel ch'a ogn'vn di lor bisogna,
Non tema da lor menti scacciano,
Ch'è buono il qual l'ingiuria agogna,
Chi offesi le offese al cor si allacciano,
E voglion morir, c'hauer vergogna,
Carlo Mano, e il nostro franco Conte,
Confortando ogniun con lieta fronte

Eran per l'aria certi nuuoloni.
Che pur a dir di lor par che m'occupi,
Come imagini, e bocche di Dragoni,
Et altri gran prodigi oscuri, e cupi,
Ma ql c'ha ogniun dir disturbar cagione,
E che vlular fur visti iui due Lupi,
Cerchiando il campo intorno d'ogni mano
Che fu vn augurio a tutti molto strano.

Nel ciel fra l'aer denso, oscuro, e bigio,
Si scorgea come sangue vn stran colore,
Al qual i spirti fu dal regno stigio,
Venner per dar a l'alme agro dolore,
Cosi ogni altro maluagio, e reo prodigio,
Il corno, la cornice, e l'auoltore,
Fur vditi, e veduti quel sol giorno,
Volar con canti rauchi al campo intorno.

Ma già per questo punto non si turba,
Rè Carlo ardito, ne il franco Agramante,
Anzi ogniun d'essi aduna la sua turba,
E le sue schiere assetta a se dauante,
Chi si rallegra allhor chi si conturba
Ma come furo in punto tutte quante,
Al borsar di destreri, e a l'anitrire, (re.
Par che'l ciel caschi, e'l mõdo habbi a finire

Carlo hauea già con ogn'industria, & arte,
Sette schiere ordinate la mattina.
Da far di lor, non ch'altri, temer Marte,
Guarnito ogn'vn di piastra, e maglia fina
La prima guida al campo Brandimarte,
La seconda Marfisa la Reina,
Quaranta mila son queste due squadre,
Di caualieri, e di genti leggiadre.

Digitized by Google

Marfisa hauea con seco Salomone,
Auin, Auolio, Ottone, e Berlingero,
Con Bradamante la figlia di Amone,
Angiolin di Baiona, e Desidero:
Ogniun di questi è valente campione,
Ma Brandimarte il franco caualiero,
Ha seco il falso Gano, e'l buon Danese,
Col Duca Astolfo, & Oliuier Marchese.

Ruggier guidaua poi la terza schiera,
Con venti mila sotto il suo stendardo,
Baldouin di Maganza con seco era,
E di Normandia il franco Ricardo,
Turpin, e'l forte Namo di Bauiera,
Gualtier da Monlion, & Agibardo,
Gente animosa, e d'armi ben guarnita,
Che per fama acquistar non stima vita.

La quarta schiera il gran Scardasso guida,
Con quaranta dua mila in compagnia,
Giamberto, in cui ogni virtù s'annida,
Et Odoaldo il forte lo seguia,
Re Carlo di costui molto si fida,
Che ragionar del suo valor' vdia,
La quinta è di Rinaldo il sir'ardito,
Con trenta mila di popol fiorito.

Questo hauea seco Gerispina il forte,
Col valoroso Alprindo, & Aliprando,
E'l saggio Guido Duca di Monforte,
Che'l miglior caualier non stringe brādo,
Queste son genti a guerreggiar accorte,
Anselmo da la ripa, e Sinibaldo,
Guicciardo suo fratello, e Ricciardetto,
E seco Alardo il franco giouinetto.

La sesta guida il Signor dal quartiero,
Con altri trenta mila sù l'arcione,
E seco è Garibaldo il sir'altiero,
Con Aquilante, e'l suo fratel Grifone,
Arnaldo, e'l buon Terigi suo scudiero,
Girardo il franco sir da Rossiglione,
L'vltima schiera è poi di Carlo Mano,
Con tutto il resto del popol christiano.

Otton' Inglese hauea costui con esso,
Et altri Conti, Duchi, e Caualieri,
Et anco il sauio Amō gli era in appresso,
Che per tutto il seguia ben uolentieri,
Ma chi di lor potria narrar in ad esso,
Che son sì valorosi, forti, e fieri,
Che ben gli vederete menar vampa.
Ma qui li lasso, e torno a quei del campo.

Che in altretante schiere eran partiti,
E le prime eran le genti di Spagna,
Tutti d'arme, e destrier sì ben forniti,
Che squadra non fu mai cotanto magna,
De i quai quaranta mila, i più fioriti,
Volse con lui Marsiglio a la campagna,
E seco Dorifebo, e Balugante,
Falsiron, e Matalista, e'l Re Morgante.

La seconda hebbe il Franco Ferragut,
Con cinquanta migliaia di persone,
Serpentin da la stella il sir argut,
Isolier, Baricondo, e Folicon,
Hor doni Christo, a nostra gente aiuto,
Che vedute non fur tante persone,
Vn'altra volta sopra de la terra,
Unite tutti insieme per far guerra.

La terza hebbe Grandonio ismisurato,
Ilqual (come sapete) era Gigante,
Con trentaquattro mila sopra il prato,
Persone ardite, e forti tutte quante,
Stordilan, Mazarigi gli è da lato,
Il feroce Alanardo, e l'Amirante
Che prima che fuggir vuol hauer morte,
Tanto era ardito, valoroso, e forte.

Seguia costor la gente del Soldano,
Con cento mila sotto vna bandiera,
Gradasso fu di questa capitano,
Et hauea quello, e Madarante insieme
E Finadusto il giouane soprano,
Sacripante il gagliardo ancor seco era
Caucasso Anibero, e Manilone:
Con altri assai di pregio, e condition.

Hor

lor' Agramante il franco Saracino,
Fece tre schiere da guerrier prudente,
Nouanta mila armati di acciar fino,
Fu nella prima di fiorita gente,
Eseco col ardito, el Re Sobrino,
E Rodomonte il giouine possente.
Ch'è guidator di questa sopra il piano,
Co'l forte Bambirago, e Puliano.

Dopò diè la seconda Mandricardo,
Con altretanti uniti in un drappello,
E seco Prusion dil Sir gagliardo,
Balifronte, Agricalte, e Dardinello,
Malabuferzo, Alkirdo, e Manilardo,
Dorilon, Soridano, e'l Re Brunello;
Caualier de la tauola Rotonda,
Da nõ temer che'n guerra alcun s'asconda

Vltima schiera uolse condur'esso,
Con infinito numer di canaglia,
Che a narrarue lo qui non m'è conceßo,
Ma quai vedrassi quel che Orlãdo uaglia
Col di dua gran Signor vi dirò adesso,
Perche fian conosciuti in la battaglia,
Vn Baliuerzo, e l'altro Farurante,
Fidi soggetti, e serui d'Agramante.

Insegne non vi narro, e i contrasegni,
Che questi hauete, e quelle altroue inteße,
Ch'è di stirpe real quai sian più degni,
I lor, ne chi è più forte a tal'impreße,
Ch'eran di tante lingue, e tanti regni,
Ch'a dirle ui saria da far'vn meße,
Ma basta ch'vdirete in la battaglia,
Qual è di lor più fiero, e chi più uaglia.

Qui si vede an trabacche, e padiglioni,
Signor famoßi, Conti, e caualieri,
Duchi, Marcheßi, Prencipi, e Baroni,
Lancie, spade, archi, scudi, elmi, e cimieri,
Bandiere, stendardi, insegne, e confaloni,
Cameli, alsane, giraffe, e destrieri,
E sonar si sentian tamburi, e trombe,
Per le cui voci par che'l ciel rimbombe.

Le schiere già si stringono a la terra,
Di man'in man con ogni ordine, e cura,
La porta di San Celso si dißerra,
Et escon fuora i nostri a la pianura,
Che li paion mill'anni entrar in guerra,
Ne vi si vede faccia di paura,
Anzi ognun d'essi ha risoluto al tutto,
Voler pria che fuggir restar distrutto.

Eben che fosser poca conta a tanti,
Per questo alcun di lor non dubitaua,
Anzi ristretti insieme tutti quanti,
Vn campo a l'altro piu s'auicinaua,
Ma di ciò non vi vo' seguir piu auanti
Per esser giunto doue non pensaua,
Venir sì tosto al fin del cantar nostro,
Mercè di ch'il camin fin qui ci ha mostro.

IL FINE DEL CANTO I.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Si fa l'aſpra, feroce, e gran battaglia,
Tra le genti Chriſtiane, e Saracini,
E ben notar ſi può quanto ogn'un vaglia,
A la gioſtra, e a l'oprar i brandi fini
Ogni buon caualier ben ſi trauaglia:
Facendo gli nemici ſuoi tapini,
Hor cedendo a Chriſtian fuggon Pagani,
Hor cangian ſtato, e cedono i Chriſtiani.



ALLEGORIE.

LA crudel battaglia, & la commemoration de gli huomini ualoroſi, altro non uol dimoſtrare ſe non che gli huomini uirtuoſi ſono conoſciuti in ogni loco, & ogn'uno cerca con ogni modo eſſaltarli, e rendergli appreſſo noi immortali.

Digitized by Google



Arte se'l gri-
do mio tanto
alto ascende,
Ch'vdir possi
la uoce, che al
Ciel mando,
E se prego mor
tal la sù s'in-
tende,
[illegible] il diuoto a te mi raccomando,
Perche il mio basso canto mal si estende
a narrar proue di più d'vn Orlando,
E ti sia graue il tuo fauor donarmi,
ndo tu il dono d'ogni valor d'armi.

nor io vi lasciai ne l'altro dire,
ome Rè Carlo Mano, e i suoi Bareni,
edendo il campo verso lor venire,
li andaro contra armati sù gli arcioni,
isposti pur di non voler fuggire,
Anzi come famelici Leoni,
'vn verso l'altro con furor s'auenta,
:he tal hor vince, chi fortuna tenta.

perche già Marsiglio il Rè soprano,
ra de la sua schiera vscito fuore,
t hauea sotto vn suo morel balzano,
he non si vidde mai tal corridore,
me lo vidde Brandi marte al piano,
mosse verso lui con gran furore,
con tanta ronina il canal serra,
he fè d'intorno a se tremar la terra.

figlio il giunse dritto ne la testa,
e gli fè sudar l'vna, e l'altra guancia,
accò l'hasta fin sopra la resta,
quel buō caualier, ch'è fior di Frācia
rcosse il Saracin con tal tempesta,
gli passò lo scudo con la lancia,
endo come quella il proprio effetto,
s'vrtaro i destrier petto per petto.

Quel di Marsiglio per esser men forte,
Si ritrouò con tui su'l duro smalto,
Ma rilenato da sue genti accorte,
Sopra esso tosto rimontò d'vn salto,
E và gridando, a la morte, a la morte
Tenendo sempre il brando al ciel sù alto,
Eran già tutti i nostri in zuffa entrati,
E co' pagani insieme mescolati.

Rè Balugante la persona altiera,
Verso Oliuier ne vien con ardimento.
Che vscito era ancor ei fuor de la schiera,
E si presto venia, che sembra vn vento:
L'vn, e l'altro hà persona ardita, e fiera,
L'vn, e l'altro è pien di furor drento,
Insieme si scontraro ne gli scudi,
Con animi feroci, e volti crudi.

Il primo che ferì fù il Saracino,
Che gli attaccò la lancia ne l'elmetto,
Ma non si mosse il franco paladino,
Benche fu'l colpo strano, e maladetto,
Lo scudo gli passò d'acciaio fino,
E ferillo aspramente a mezo il petto,
E se sopra l'arcion non si piegaua,
Da l'vna a l'altra parte lo passaua.

Le lancie andaro in pezzi al prato sparte,
E si vrtaro i destrier con gran fracasso,
Credo che fin nel ciel temesso Marte
Di cascar giù con lui nel centro basso,
Fatto l'aringo in l altre genti sparte,
Che già del campo gian più che di passo,
Entrò ciascun di lor col brando in mano,
Facendo proua di baron soprano.

Rè Falsiron, ch'era il compagno terzo,
Col Conte Gano al campo si rintoppa,
E pche ben sapea ch'egliè un mal guerzo
Col brando il colse ne la dritta poppa,
Tal che la cosa non andò da scherzo,
Che il Saracin hauea possanza troppa,
E tanto sconciamente lo percosse,
Che cadde in terra come morto fosse

Astolfo

Astolfo si scontrò con Matalista,
Ch'era di Spagna vn possente barone,
E gli appicò la lancia ne la vista,
E sbalordito il fè cader di arcione,
Morgante che non è di razza trista,
Ma da star con ogn'altro al paragone,
Dal buon Danese al capo giù percosso,
E cadde a terra col destrier addosso.

Dorifebo restò per sua sciagura,
Con l'hasta in resta l'vltimo a ferire,
E vidde Brandimarte a la pianura,
Che mostraua fra gli altri estremo ardire,
Evn colpo gli donò fuor di misura,
Credendo farlo al pian de l'arcion gire,
Ma non si mosse il franco caualiero,
E con vn vrto il gettò del destriero.

Il nostro V'gier come vn pestifer angue,
Distrugge quel che troua per quel cãpo,
Tutto quanto è coperto d'human sangue,
Nè vol che alcun habbia di vita scampo,
Chi fugge, chi si duol, chi muor, chi lãgue
Chi mena come drago ardente vampo,
Ma sopra tutti Brandimarte è quello,
Che vcide, stratia, abbatte, e dà flagello.

L'vn sopra l'altro in terra rouersciati,
Eran quei doloros Saracini,
Tutti quanti nel sangue imbrodolati,
Insieme con più strani moncherini,
Di gambe, braccia, e di busti tagliati,
Ch'era vn stupor a veder quei meschini,
De i quai son molti che li morti inuidiano
E pregano i suoi propij, che gli vecidano.

Brandimarte era a le frontiere il primo,
Col Duca Astolfo il suo caro compagno,
Che facea proue tal che certo stimo,
Che Caron si dolea di tal guadagno,
Quando quell'alme sopra il molle limo,
Giungean piangendo con grauoso lagno,
Al fiume per passar lo stigio regno,
E forza gli fù far maggior il legno.

Era stupenda cosa a mirar certo,
Le grã prodezze di quei dua Christiani,
Tal che ben si potea veder aperto,
Chi di lor meglio san menar le mani,
Ogn'vn dal capo a piedi era coperto,
Del sangue di quei miseri pagani,
Coi quai tutto quel dì tal proue fen,
Che di lor sempre si dirà col vero.

Marsiglio, ch'era a meraviglia fiero,
Vidde costor che fan gran destruttione,
De la sua gente sopra quel sentiero,
Tal ch'a mirar era vna compassione,
Subitamente sprona'l suo destriero,
E fè cader Astolfo su'l sabbione,
Poi si riuolse a Brandimarte ardito
E con due man sù l'elmo l'hà ferito.

Quel colpo ben ch'in vero estremo fosse,
Da diuider per forza ogni metallo,
Per questo il caualier nulla si mosse,
Che a la sua vita mai non fece fallo:
E con tanto furor quel Rè percosse,
Che'l gettò mezo morto del cauallo,
Indi si volse, e tocca Balugante,
E gli fè verso il Ciel voltar le piante.

Poscia fra gli altri fà tal meraviglia
Che par che cada a terra l'vniuerso,
A questo parte'l petto, a quel le ciglia,
E mena il brando a dritto, & a rouerso
Tal, che ogni baron fiãco, a sciolta briglia
Fuggia dinanzi a lui ch'è troppo auerso,
E tanto fece la persona fiera,
Ch'ei solo in rotta mise quella schiera.

Tutti fuggiano a redine disciolte,
Chi quà, chi là pe'l cãpo a frotta, a fre
Come fanno le Grù, che'n squadre folte
Sono percosse dal falcon talhotta,
Quando Agramante, quelle genti i fu
Vidde, la prima schiera al campo v
Non giouando a voltarle alcuna pro
Comanda a Ferragut che si mova.

Digitized by Google

'altra parte'l nostro Carlo Mano,
r far segno a Marfisa la Reina,
qual si mosse sopra Rabicano,
tta coperta d'armatura fina,
esto due schiere hā piē di gente'l piano
inanzi gli altri con molta rouina,
n Ferragutto, e Serpentin giocondo,
lier, Folicon, e Baricondo.

rfisa si scontrò con Ferraguto,
si dauan dua colpi da maestro,
bisognaua a questi alcuno aiuto,
reb'era ogn'un di lor gagliardo, e destro
r il Pagan pe'l graue scontro hauuto,
quanto staffeggiò del pie sinestro:
rdita Dama punto non si mosse,
ne s'vn ben fondato muro fosse.

Ste si fracassaro in mille tronchi,
olando fin'al Ciel, chi'l crederebbe?
rfisa passa, e fà col brando monchi
lti, tal ch'a contar pena sarebbe.
ā sen di gābe, e quai di braccia ciōchi
La sua forza dir non si potrebbe,
facena la sua gente fiera,
ne fù giunta a la nemica schiera.

ì l'vn l'altro a più poter s'adopra
cotendosi insieme stranamente,
uanti si vedean già sottosopra,
l narrarui non cape in la mia mente,
oter via fuggir è vana ogni opra
ta è la turba de la folta gente,
sol Marfisa ardita fulminando,
far largo quanto è lungo il brando.

rdamante figliuola d'Amone,
ronando venia con l'hasta in resta,
tra gli altri il forte Folicone,
bedue si giunser ne le testa,
dde il Saracin fuor de l'arcione,
il colse la Dama rubesta,
risolta, e vidde Serpentino,
a abbattuto il giouinetto Anino.

Mai non fù a la sua vita si turbata,
L'ardita Dama, e di voglia si acerba,
Rotta la lancia hà la spada cauata,
E gli và addosso sdegnosa, e superba.
Dandoli sopra l'elmo vna picchiata,
Tal che con graue scorno il pose a l'herba,
Poi mentre per la schiera auanti passa,
Canalli inferme, & huomini fracassa.

Ma Serpentino il franco caualiero,
(Poi che vidde partita Bradamante)
Subito risalì su'l suo destriero,
Turbato fuor di modo nel sembiante,
E riscontrò nel campo Desiderio,
Che con la lancia a lui venia dauante,
Forte spronando sopra di quel piano,
Non si spauenta il giouine soprano.

Prese da terra anch'esso vna grossa hasta,
E con superbia vn tratto il capo scosse,
E perch'altr'hō con lui più non cōtrasta
Verso di Desiderio il cauallo mosse,
Con tal furor, che a dir mio stil non basta,
E le lancie spezzar qual vetro fosse:
Ma il franco Saracin, ch'era più ardito,
D'arcion il pose a terra tramortito.

Il valoroso Angiolin di Baiona,
(on Salamon il buon Rè di Bertagna,
De i quai la fama per il mondo suona,
De morti vanno empiendo la campagna,
Otton l'Inglese, ch'è franca persona,
Con Berlingier ancor non si sparagna,
Fer varie proue sopra quei Pagani,
Come indomiti Draghi, e Tigri Ircani.

Il franco Ferraù pe'l campo giua
Ferendo, e dissipando in ogni canto,
E sempre lassa il segno doue arriua,
Tal che di sangue è tinto tutto quanto,
Hor questo, hor quel baron di vita priua,
Altro non si sentia, che grido, e pianto,
E lagrimabil voci, horrende a vdire,
De gli feriti che non ponno morire.

Nar-

Narrar non vi potrei con che furore,
Quel Saracin i nostri vccide, e taglia,
Menando colpi di tanto valore,
Che non gli dura scudo piastra, ò maglia,
Gettato hà Berlingier de l'arcion fuore,
E seco il franco Otton ne la battaglia,
Col valoroso Auolio, e Salamone;
Non fù veduta mai tal distruttione.

Bradamante dicea, chi esser può questo,
Che fà de' nostri così mal gouerno?
Che a quel che scerner posso manifesto,
Sembra vn Demonio vscito de l'inferno?
Lupo non vidi mai prender sì presto,
Quãdo d'armenti fà più stratio, ò seberno
Ma se non mente l'insegna, e lo scudo,
Debbe esser certo Ferraù quel crudo.

Poi così detto qual folgor repente,
Dal stellato Emisperio a noi dechina.
Del qual pria'l dissipar, che'l tuon si sẽte,
Quando a qualche edificio s'auicina,
O qual furor d'vna bombarda ardente,
Che innanzi il scoppio s'ode la rouina,
Tal fe costui ch'accorto ancor non era,
Il gagliardo Baron de la guerriera.

E fra lor dua si cominciò la danza,
Con crudei colpi di ponta, e di taglio,
Perch'ambeduc haueano tanta arrogãza,
Ch'ad alcun altro al mõdo non aguaglio,
La franca Dama è fior d'ogni possanza,
Che tutto il mondo sol non stima vn'aglio,
Qual habbi'l peggio non vi saprei dire,
Tanto eran pronti, e presti nel ferire.

Menò la donna vn colpo al Saracino,
Accesa di furor, e di dispetto,
E giunse ne lo scudo di acciaio fino,
Et in due parti lo tagliò via netto,
Tal che a forza il fè star un pezzo chino,
Poi calò il brando e colselo nel petto,
E s'affadato il canalier non era,
Con questo l'vccidea la Dama fiera.

Turbato fuor di modo Feragante,
Si drizzò senza hauer il cor sommerso,
Per far vendetta de l'oltraggio hauuto,
E menò con gran furia vn man riuerso;
Lo scudo bebbe il gran colpo ricenuto,
E tutto quanto il taglio per trauerso,
Nè qual più forte fosse hò testo dire,
Che alcun di meuar colpi non è stato.

Hor Brandimarte pe'l campo girando,
Quanti pagani scontra vccide, e taglia,
E sempre adopra con due mani il brando,
Tal ch'ogni nãzi a se scaccia, e sbaraglia,
Ma mentre passa così dissipando,
Il Duca Astolfo scorse in la battaglia,
Il qual fù da Marsiglio al prato posto,
E vedendolo a pie li corse tosto.

E con la spada fece aprir la calca,
In modo che non par sia lasso, e stanco,
Hor ẽsto hor quello morto al pũ stende,
Seguendo l'arme quasi sangue bianco:
Nè il buon voler dal suo ardir difende,
Ma in sãgue posto, come in fango il cane,
Tutti dinanzi a se scompiglia, e rompe,
Come fà spesso il montanar le capre.

E ben che ogni pagan s'affaticasse,
Facendo proue a dir marauigliose,
Al suo dispetto fuor di man gliel trasse
Quel Baron franco, e sù l'arcion il pose,
Nè fù bisogno ch'altro l'aiutasse,
Che non pon star le sue virtuti ascose,
Ma mentre che costui si ben s'adopra,
Vi giunse a caso Barisondo sopra.

C'hauea il nostro Angelin lassato al suo
Ferito ne la testa, e nel costato,
Nè hauuto hauria cõ lui di vita scampo,
Se non egli da nostri fè aiutato,
Per questo il Saracin menando vampo
Verso di Brandimarte andò crucciato,
E con la spada (come Turpin conta)
Senza nulla altro dir con lui s'affronta.

E con

molto fuor la punta abassa,
ando vna stoccata con rouina,
Brandimarte che'l scudo gli passa,
La groppa del canal l'inchina,
col forte destrier innanzi passa,
pra l'elmo che è di piastra fina,
ſua cõpagno Astolfo adaglia un tõdo
e non uiuea mai più s'hauea il secondo.

La Brandimarte per la botta hauuta,
i franco caualier non si spauenta,
è di color, ne d'animo si muta,
mostra pur che a pena il colpo sente,
li diè d'vn riuerso in la burbuta.
quel luce restiò del fiato spenta,
chi respira, in lei pria che si amorza,
loppin tutto torna in prima forza.

ch'assai stretto il franco Brandimarte,
n l'ardito pagan'a la baruffa,
nendo di schermir intiero l'arte,
lse a l'elmetto suo scuoter la muffa,
n vn colpo ne tagliò gran parte,
che restò perdente ne la zuffa,
edde morto sopra la pianura,
rtito da la testa a la cintura.

campo di Marsiglio era vn ladrone,
asi gigante brutto come vn orco,
le galiffi, e schiuma di poltrone,
ncato, sozzo, guercio, lordo, e sporco,
auea posto in mezo le persone,
zugne imbrodolato come vn porco,
vn baston in man d'un strano sorbo,
qual menaua bastonate d'orbo.

imarte che'l vidde di lontano,
o il pose gli occhiolini addosso,
che egli era a piede sopra il piano,
ir non puotte tanto è feroncio, e grosso,
tagliente brando, c'hauea in mano,
a la testa vasa l'ha percosso,
tagliò di ferro vn suo capello,
apo gli partì fin al cerueIlo.

Ma volem noi però cosi lassare,
Bradamante, nè dir di lei piu niente,
Che hauuto hauea fin'hor assai che fare,
Con Ferraguto il canalier valente,
Quando s'hebbero insieme ad affrontare,
Accesa in uista ogniun qual foco ardente,
Con tanta furia, e con tanto flagello,
Che assai meu fuor ne vien di Mõgibello.

Durata era la mischia ben due hore,
Nè fra lor si scorgeua alcun vantaggio,
Tanto ogn'un d'essi è pien di gran valore,
Di ardir, di forza, di animo, e corraggio,
Tal ch'io non sò veder qual sia migliore,
Ripien han d'arme tronche quel rimaggio
E con tal furia il brando d'ogn' un squilla
Che con men stride Ibero, e l'empia Scilla.

Ma per la molta turba, e gran rouina,
Di quel vil popolazzo strano, e grosso,
Che da Marsisa la forte Reina,
Venia cacciato auante a pie non posso,
E mentre con piu fretta ogniun camina,
Tutti in in vn tratto le giunsero addosso,
E con tal furia, e tanto impeto giro,
Che l'un da l'altro a forza dipartiro.

Marsisa segue lor, vrta, e minaccia,
Dicendo, hor'oltre gente maladetta,
Che nõ ardite a un sol mostrar la faccia,
Tronate chi com'io ui affrette in fretta,
Cosi dicendo tronca teste, e braccia,
E questo, e quello morto in terra getta,
Nel bel del correr poi si ritenea,
Che a vederli fuggir gran gioco hauea.

Mentre cosi braneggia la donzella,
Fuggendo auanti le passò Isoliero,
E con un colpo lo leuò di sella,
Poi vide Serpentin'il Canaliero,
E con tal forza l'elmo gli martella,
Che a gambe aperte il trasse del destriero,
Cosi abbattendo tronò Salamone,
E fecelo salir sopra l'arcione.

Hor

Hor questo, hor q̃llo mãda morto al prato,
E quinci, e quindi con furor si gira,
Nè ci è chi possa a lei durar'a lato.
E chi le dura al fin poi ne sospira,
Perciò che'l suo poter dismisurato,
Ogni cosa fracassa, e a terra il tira,
Ma se ben di schermir ha l'arte vecchia,
Pur da drieto è qualcũ che la pũzecchia.

Ferraù giunse doue il Re Marsiglio,
Era distesо in terra sopra il piano,
E vedendolo star in tal periglio,
Forte turbossi il giouine soprano,
Quel gridando dicea, caro mio figlio
Se non mi aiuti il mio poter è vano,
Ch'io son si stracco, e si di lena priuo,
Che vscir fuora di quì non potrò viuo.

Come se a caso nel mar de la vena,
Vn nembo impetuoso, o vento moue
La sabbia allhor che tal tempesta mena,
Che di fuggir nõ giuua ingegno, ò proue,
O quando è l'aria piu carcata, e piena,
Di grosse nubi, e piu crucciato Gioue.
Non hãno in se tant'ira, e rabbia accolta,
Quanta hebbe Ferragus questa volta.

Il forte scudo lassa andar a terra,
Che tempo non gli par con lui schermire,
E con due man la fida spada afferra,
Tal che se tosto iui quel cerchio aprire,
Non fu veduta mai sì horribil guerra,
Nè per man di un baron tanti morire,
Questo pũzecchia, e quel p mezo taglia,
E come pecorelle li sbarraglia.

Vidde un destrier, e per il fren il piglia,
E fe salir Marsiglio a quel di sopra,
Poi con la spada fa tal meraviglia,
Che quanti tocca manda sottosopra,
Spesso vitien'al corridor la briglia,
E sempre'l brando con due man adopra,
Cosi facendo ritrouò Morgante,
E missolo in arcion con Balugante.

Pe il simil d'Isolier, e Felicone,
Di Dorifebo, e Serpentin'ardito,
E del suo caro padre Falserone,
Che come gli altri staua à mal partito,
Hor s'incomincia la destruttione
D'ambe le parti sopra di quel sito,
Con tanti gridi, e con tanto rumore,
Ch'udito al mondo mai non fu maggiore.

Brandimarte pe'l campo combattea,
Dal capo al piede copeto di sangue,
E chi de le sue sorbe un tratto banea,
Treboccana d'arcion al prato, esangue,
Ch'hauerne piu mistier non li facea,
Chi mor, chi fugge, chi piãge, e chi lãgue
Altro non si sentia, che gridi, e pianti,
Perche quanti n'incontra uccide tanti.

Dou'è piu stretto, iui entra col caualle
E mena ad ogni mano il brando sempre,
Facend'hor q̃sto hor q̃l gir morto al balle,
Che non ritrona chi sue forze stempre,
Non può durar al suo ferir mortale
Ne piastre di accial fin di ogni tempre,
E per piu scherno far de tal bontà,
Gli uccidena con calci, e con punzoni.

Mentre pe'l campo và quel Sir pregiato,
Facendo proue assai di sua persona,
Tronò Re Desiderio sopra il prato,
Doue per dargli aiuto il destrier sprona,
E tanto iui per lui s'hebbe adoprato
Che a cauallo misse quel Re di corona,
Poi dissipando per la turba passa,
E sempre doue giunge il segno lassa.

Salamone era a fronte, e Serpentino,
E gli hauea dato vn colpo tanto fo
Che stana sù l'arcion a capo chino,
Allhor che giunse là quel caualiero,
E feceſi propinquo al Saracino,
Poi d'vn man drito il colse su'l cimi
E fu quella percossa tanto acerba
Che poco men che morto il pose a l'

Digitized by Google

ia passa auante, e punto non indugia,
Nè per sì tante proue ancora è stanco.
Che quel pizzecchia come vna gratuggia,
A questo passa il petto, a quello il fianco,
Chi porta sù l'arcion le sue minuggia,
Chi muor, chi è per timor pallido, e biãco,
Sembra vn Demon che l'anime strascina,
Non fù veduta mai tanta ruina.

Intre frucassa vid'vn rigoletto,
Digente, ch'era a Berlingier inuerno,
Che fù d'arcion gettato il poueretto,
Da Ferragut con gran danno, e scorno,
Giunto costui qual elmo, ò bacinetto,
Che possa durar al sir adorno,
Che tanto fece in mezo di quel balle,
Ch'a forza il fè salir sopra'l caualle.

Superba Marfisa al gioco horrendo,
In cui sempre più ardir e forza abbonda,
Hor questo hor quel pagã gina vccidendo
Fin quanti giunger può la testa monda,
Qual cosa ciascun de suoi vedendo,
Inte sprenando dietro la seconda,
La più che altro faceua tal proue,
Ch'erano a tutti insofatte, e noue.

Valli, e caualieri al prato manda,
Questo vccide, e quel getta per terra.
Nun fuggendo a Dio si raccomanda,
Non con lui non potea durar in guerra,
Ne vn'angel si aggira in ogni banda,
Sempre a vn modo i colpi suoi differra,
Con tanta furia, e con prestezza tale,
Che il fuggir, e il schermir nulla gli vale.

Fè mandate voi se Rabicano,
Il destrier forte per l'affanno suda,
Abbattendo scorse Stordilano,
Che gran proue con la spada nuda,
Tutti giunge manda morti al piano,
Poi sprona la donzella cruda,
Tanto furor andar si lassa,
Con quel corso a terra lo fracassa.

Poi l'abbandona, e mena a Malgarino,
Che per schifar lo scudo hauea leuato,
E tagliò quel per mezo, e l'elmo fino,
E tramortito lo mandò sù'l prato,
Vedendo questo il popol Saracino,
Ogn'vn fuggina mesto in ciascun lato,
Con vrli, voci, e gridi di tal sorte,
Da dar tema al timor, e morte a morte.

Quando Agramante vidde ogn'vn fuggire
Dicea. Ahi reo Macon che sarà questo?
Può far il ciel, che dai cotanto ardire,
A popol che ti fù sempre molesto?
Poi fè Grandonio auante a se venire,
E che si muoua a lui comandò presto,
E qual senza esser con sue genti tardo,
Entrò nel campo il Saracin gagliardo.

Da l'altra parte il nostro Ruggier mosse,
Con la sua gente valerosa, e fiera,
E quiui l'vn con l'altro si percosse,
Testa per testa, e poi schiera per schiera,
Chi veste al prato come morto fosse,
Chi per lo sconcio scontro si dispera,
Chi è senza gãbe, e ch'il braccio hà perduto
Chi si difende, e chi dimanda aiuto.

Grandonio di Volterna il Saracino,
Si scontrò con Ruggier il giouanetto,
E cadde de l'arcion a capo chino,
Ferito straname nte a mezo il petto,
Rè Stordilano, e'l franco Baldouino,
Ambi di sella si cacciar di netto,
Così il forte Amirante, e Alanardo,
Vn abbutte Turpin, l'altro Egibardo.

A Ruggier, c'hà Grandonio al prato posto
Era rimasa intiera la sua lancia,
Rè Mazarigi a lui poco discosto,
Gran destruttion facea di quei di Frãcia,
Ei con quell'basta in man vi corse tosto,
E ferillo aspramente nella pancia,
Si ch'al piano caddè de' sensi priuo,
E al tutto non morì, nè restò viuo.

Ricardo il franco sir di Normandia,
Con l'ardito Gualtier da Monlione,
E Namo di Bauiera in compagnia,
Facean di quei pagan gran destruttione,
Chi quà, chi là, pe'l campo a furia gia,
Gettãdo hor q̃sto, hor q̃l giù de l'arcione,
Del giouine Ruggier non dico niente,
Perche dir non potrei tanto è possente.

Grandonio risalì su'l suo destriero,
E bestemmiaua il cielo, e la natura,
E già pe'l campo come vn Leon fiero,
Facendo proue fuor d'ogni misura,
E scontrò ne la zuffa Berlingiero,
E con vn colpo il manda a la pianura,
Poi si riuolta, e troua Salomone,
E a gambe aperte il trasse de l'arcione.

Viq passa in fretta, e vide il buon Danese,
Il qual con Isolier era azzuffato,
E pur all'hora a terra lo distese,
Quando li giunse sopra il dispietato,
Ei lasso quello, e l'altra zuffa prese,
Disposto di gettarlo anch'esso al prato,
Ebb̃ ch'egli babbi ardir, e forza immẽsa,
Li darà più da fare, che non si pensa.

Quì quello a questo, e questo a quel menaua
Con tanta forza, e con tanto valore,
Che tutto il campo intorno risonaua,
Non fù veduto mai simil furore,
Ogni augel che per quel loco passaua,
Balordito cadea da quel rumore,
Ma la gente, ch'abbonda in ogni lato,
Hebbe l'vn l'altro a forza separato.

Ruggier con Alanardo riscontrosse,
Che hauea gettato gl'Amirante al piano,
E con furia lo scudo gli percosse,
Da gagliardo guerrier, forte, e soprano,
Ma quel franco baron nulla si mosse,
Che ogni valor al suo stimò esser vano,
Anzi si volse, e mena Balisarda,
Ch'a piastra fina e maglia non risguarda.

Questa su'l capo con due man gli attacca,
Con vn certo schermir da vero mastro,
E tutto l'elmo gli dissipa, e fiacca,
Che a tal percossa non bisogna impiastro,
Non dimandate s'ogni osso gli ammacca,
C'hauria d'vn marmoro piastro,
Qual'ei d'arcion al prato giù trabocca,
Con l'elmo rotto, e col cerueilo in bocca.

Poi lassa questo, e volta'l suo Frontino,
E mena a Folicon con gran tempesta,
Ch'era gagliardo, e forte Saracino,
E colselo col brando sù la testa,
Tal che l'elmo gli aperse il paladino,
Che nessun arme a quello intiera resta
E mandò'l come'l primo al prato morto,
Pensa se gli altri hà cruccio, e disconforto.

Hauea Grandonio seco l'Amalfante,
Molto gagliardo de la sua persona,
Il qual s'hauea azzuffato poco auante,
Con Desiderio che è Re di corona,
E ben che a lata lui fosse bastante,
Il Saracin a quel tai colpi dona,
Che se non era da Ruggier offeso,
L'abbattea al fin morto in terra steso.

Ma il giouanetto ch'era iui da presso,
Poi che mãdò q̃i dua giù morti al prato
E che conobbe il gran periglio espresso,
Subito il suo destrier sprona in quel lato,
E per trauerso hebbe lo scudo messo,
Ponendogli la spada nel costato,
Poi col destrier a terra lo fracassa,
E sopra ẽ vn salto a furia passa.

Salito era in arcion il buon Turpino,
Che tutte quelle schiere apre, e scomp
Di morti empiendo intorno quel co
Tal che a mirar era vna meraviglia,
Et ecco hà visto Otton il Paladino
C'hauea ripresa al suo caual la brig
Per voler sopra quello in arcion gi
Ma per la turba non potea salire.

Gia

Digitized by Google

Giunto, che fu costui fra lor si getta,
E non temer, al suo compagno grida,
Poi mena il brando intorno cõ grã fretta,
Che certo ogni valor in lui s'annida,
E prestamente fece aprir la stretta,
Che d'aspettarlo piu nessun si fida,
E si ben si adoprò sopra quel sito,
Che rimise a cavallo Ottone ardito.

Poi ambidua fur ne la schiera entrati
Tagliando huomini, et arme in ogni bãda
Con colpi tanto grandi, e ismisurati,
Ch'ognun per tema a Dio si raccomanda
Era già il sangue sopra di quei prati
Cosa a l'human veder troppo miranda,
Ricardo, e'l franco Auolio, Berlingiero,
Fanno ciascun salir su'l suo destriero.

Or Oliuier l'ardito Borgognone,
Facea gran proue con la spada in mano
Quanti ne scontra manda su'l sabbione,
Imbrodolato tutto in sangue humano,
Il Conte Gano, e'l franco Salamone,
Rimase in sella quel Baron soprano,
Discorrendo pe'l campo il sir gagliardo,
Il simil fe d'Auolio, e di Agibardo.

Era rimaso sopra il prato solo,
Il tristo Baldonin, che è Maganzese,
Hor vedendolo star in tanto duolo,
Presto il soccorse il possente Danese,
Ala ne andò, come un augello a volo,
Giue poi che assai stette a le contese
Intorno di quà, e di là tocca, e martella,
E al dispetto d'ogniun il pose in sella.

Franco Ferraguto un altra volta,
Giunò Marsiglio al prato mezo guasto,
Grauea intorno si la gente folta,
Che a raccontarla con mio dir non basto,
Poco era quiui la canaglia accolta
Donato gli hauea pin d'un contrasto,
Ch'i ben che si veggia esser perdente,
Difendeua ancor arditamente.

Giunse costui, e con vn grido disse,
Non dubitar signor datti conforto
E poi col caual fra lor si affisse,
(Hauendo molto di quel popol morto)
Modo gli diè che su'l destrier salisse,
Il che ben tosto fece il sir accorto,
Poi trouò Matalista, e Stordilano,
E miselgli in l'arcion, ch'eran su'l piano.

Scontrò Oliuier, Grandonio il ribaldone,
Il qual col Duca Namo era affrontato,
E ben l'haurebbe vccisо quel fellone,
Che pel combatter troppo era affannato,
Vedendo questo il franco Borgognone
Gli disse non temer baron pregiato,
E poi che a quel si fece piu vicino,
Col brando il colse sù l'elmo azzalino.

Ma ei per questo punto non si mosse,
Ben che hauesse del colpo aspro torment,
Pur restò fermo come un muro fosse,
Che non si crolla per soffiar di uento,
E con tal furia Oliuier poi percosse,
Che vscirlo fece fuor del sentimento,
E se'l buon Namo allhor non l'aiutaua
Giu de la sella al prato lo mandaua.

Perche gli corse, e in braccio lo sostenne,
Ben che in ciò far sentisse molto affanno
Fin che'l franco Baron in se riuenne,
Poi di nuouo al pagan addosso vanno,
Ma quel come un angel, che hauesse pẽne,
Che stà sù l'ale, e teme qualche inganno,
Cosi per non venir di vita manco
Da lor ben si difende il guerrier franco.

Ma non si seppe pur tanto schermire,
Ch'egli hebbe d'Oliuier vna picchiata,
Che quasi il fece al pian de l'arcion gire,
Tanto fu fuor di modo ismisurata,
Benche non stette troppo a rinenire
E menò vna percossa dispietata
Girãdo gl'occhi i guisa horrenda, e oscura
Di metter non che a lor, ma al ciel paura.

Digitized by Google

Su'l cimier giunse'l brando con rouina,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese,
Poi diuise lo scudo ogni arma fina,
Che piastra grossa, o maglia no'l difese,
Sopra del petto il colpo giù dechina,
Poi con gran furia sù l'arcion discese?
Quel dissipando punto non s'arresta,
Fin che riuerso il pose a la foresta.

Così il nostro Oliuier rimase a piede,
Poi che pe'l colpo fù de l'arcion priuo.
Se Namo si turbò, saggio, è ch'il crede,
Ch'vn gioco parue a lui strano, e cattiuo,
E per farlo di morte al fin herede,
Gli menò ũ colpo d'ira, horrẽdo, e schiuo,
Con tãta lena, bẽche fosse vecchio, (chio.
Ch'ei lo mandaua al pian s'hauea'l parec-

Pur per souerchio ardir si tenne in sella,
E con gran furia s'hebbe a Namo volto,
Poi con voce arrogante li fauella,
Dicendo, sciagurato, vil, e stolto,
Qual Fato, qual Destin, qual sorte fella,
T'ha tanto d'intelletto, priuo, e tolto,
E sì d'ogni chiar lume in tutto cieco,
Che credi al paragon contrastar meco.

Altro non disse mà di furia acceso,
Col brando alzato sopra l'elmo il colse,
Nè valse hauersi al col del destrier preso,
Che à viua forza de l'arcion il tolse,
E lo fe gir a la terra disteso,
Che più per quella volta non ne volse,
Ma in tanto giunse il giouine Ruggiero,
E vidde Namo cader del destriero.

Non altrimenti il fier Leon s'adira,
Se innanzi a se gli cacciatori scorge,
Che per superbia gli occhi intorno gira,
Come colui che del suo mal s'accorge,
Tal per doler si strugge, e si martira,
Il giouanetto, e come a furia scorge,
Vn gran groppo di vento a mezo il mare
Così corse il gigante ad affrontare.

E degli vna percossa tanto istrana,
Che restò in sella come morto fosse,
Risonò l'elmo a guisa di campana,
E più volte in arcion si torse, e mosse,
Per traboccar di quello in terra piana,
Perche sopra la testa lo percosse,
E lasciossi cader su'l verde sito,
Doue gran pezzo stette tramortito.

Ruggier certo pensò ch'ei fosse morto,
E ad Oliuier il suo Rondello diede,
E sù quel tosto salì il fier accorto,
Di vn salto senza por in staffa il piede,
Namo che s'hauea visto a strano porto,
Di esser campato viuo a pena crede,
Onde s'accosta tosto al suo canallo,
Ripiglia il freno, nè vi mette intervallo.

Ruggier'il fier Grandonio al prato lasse,
Credendo che sia morto veramente,
E sempre dissipando auanti passi,
Come un Leon fra la più folta gente,
Quanti ne scontra a terra già fracassi,
Ferisce, e vccide il caualier valente,
Non val fuggir, nè dimandar mercede,
Che chi è turbato, in ver pietà non vede.

Astolfo (come volse la sciagura)
Nel bosco di Dardena hauea lassato,
La lancia d'or, che in quella guerra dura
Fra li nemici al pian gli era cascata,
E finita la zuffa per ventura,
Vn certo Saracin l'hebbe trouata;
E sù la tolse parendoli bella,
Senza saper la gran virtù di quella.

Astolfo vidde questo Saracino,
C'hauea in man la sua dorata Lancia,
E gli diè un colpo su l'elmo suo fino,
Che'l fece sù l'arcion star in bilancia,
Pur si riuolse verso il paladino,
Per differargli vn colpo ne la pancia,
Ma fù di lui più presto il franco Duca,
E con la spada gli partì la zuca.

Digitized by Google

i cadde d'arcion morto à la pianura,
Astolfo con la lancia passa via,
E più lieto si tien di tal ventura,
Che chi d'esilio ride al star di pria,
Facea con quella prone oltra misura,
E quanti scontra manda su la via,
Il forte Dorifebo, e Serpentino,
L'vn dopò l'altro abbate il Paladino.

o dico Serpentino il caualiero,
Che fu da Brandimarte posto al prato,
E pur allhor salito era à destriero,
Quãdo d'Astolfo ancor fu al piã mãdato
da per dir breue il fatto tutto intiero,
on quella lancia s'hebbe si adoprato,
h'al fin ogni Baron, e Re di Spagna,
on Ferraguto pose in la campagna.

i altri Pagan, ch'al campo hãno veduti,
asciar tanti baroni, e caualieri,
asciano lancie, spade, mazze, e scuti,
pronando à sciolte briglie i lor destrieri,
uest'o il suo Macon prega che l'aiuti,
uel maladice il ciel con gridi fieri,
uando Agramante gli vidde fuggire,
uasi che per dolor volse morire.

de comanda tosto al Re Gradasso,
e con sua schiera in cãpo debba intrare,
qual si mosse con tanto fracasso,
e parue il ciel voleste rouinare,
me per venti giù nel centro basso,
mmerge à forza il tempestoso mare,
ni naviglio, così quel Barone,
'd de' nostri stracio, e distruttione.

uando scontrerassi al pian co i nostri,
or farà come de i legni il vento,
vdirà oration, ne pater nostri,
dir di esser qui giunto assai mi pento,
aurà più forza conuerrà la mostri,
n esser di man pigro, ne lento,
be Scardasso vien da l'altra parte,
te sù l'arcion, che sembra vn Marte.

Scardasso, e'l Saracin scontrossi insieme
Sprouando lor destrier con gran tẽpesta,
E si dier due, percosse tanto estreme
Che l'aste rupper fin sopra la testa,
De le lor gente l'un l'altro si preme,
Chi sù lo scudo, e chi sopra la testa,
Scardasso, che s'urtò col Re Gradasso;
Ne l'altra turba entrò con gran fracasso.

Giamberto, in Sacripante riscontrosse,
E fra lor due si cominciò la danza,
Benche il pagan assai più forte fosse
Il nostro non hauea di lui dotanza,
Ma poi che alquanto l'vn l'altro percosse
Sacripante il ferì con gran possanza,
Che lo mandò giù in terra à tal fracasso,
Morto nõ già ch'io il serbo per Gradasso.

Questo abbandona, e tocca il buon Solardo
Conte d'Aluerna, valoroso, e franco,
Il qual più lieue assai che ceruo, o pardo,
Gli durò contra vn'hora, o poco manco,
Al fin quel crudo caualier gagliardo,
Gli passò d'vna punta il destro fianco,
E gettol morto a terra del destriero,
Poi lassa quello, e segue il buon Raniero.

Ranier di Rana segue il Saracino,
Lasciando il buon Salardo in terra morto,
Questo era appresso il franco Paladino,
Oliuier nostro valoroso, e accorto,
E fecelo gir su'l prato à capo chino,
Dal che n'hebbe Ansuigi assai sconforto,
E per soccorrer l'ardita persona,
Addosso a Sacripante il destrier sprona.

Egli diè sopra a l'elmo vn colpo tale,
Non si accorgendo il valente campione,
Che benche allhor non gli fè altro male,
Pur forte lo piegò sopra l'arcione,
Ma tosto come augel che batte l'ale
A lui si volse l'ardito Barone,
E colsel nel guancial d'vn man riuerso,
Chè sbalordito al pian'andò riuerso.

Digitized by Google

Poi intoppossi col forte Ruggiero.
E qui si cominciò l'aspra battaglia,
Era ognuun d'essi franco caualiero,
Ma più frãco Rugier d'ogni hõ che vaglia
Sacripante conobe il suo destriero,
E per hauerlo addosso a lui si scaglia,
Con colpi tai, che per tutto quel loco.
Da li lor brandi scintillaua il foco.

Il Soldan si scontrò con Odoaldo,
E due gran lancie addosso si spezzaro,
Nè l'vn, ne l'altro in sella restò saldo
Che ambidua de gli arciõ al più cascaro,
Ma l'ardita sorella di Rinaldo,
E'l sir di Brandalisa si attaccaro,
Dico con Madarante i l sir soprano,
Ella col brando, & ei con l'hasta in mano

Venia quel Re, come dal ciel saetta,
Con l'hasta in resta chiuso con lo scudo,
La franca dama sù l'arcion s'asserta,
Senza'altra lancia in mã col brãdo nudo
Ei come giunse à questa che l'aspetta,
Le diè vn gran colpo, dispietato, e crudo,
Ma non crollò la dama pellegrina,
Anzi quel per lo colpo adietro inchina.

Poi con le spade cominciar la mischia,
Tal che non fu mai visto simil tresca,
Si come'l serpe al Sol la state fischia,
Quando par piu che'l caldo li rincresca,
Cosi lor brandi fan, che ogniun incischia,
E'l crudo gioco ogn hor piu si rinfresca,
E tanto spessi i colpi si raddoppiano,
Che a ql furor le piãte, e pietre scoppiano.

Scontrossi il franco Vgier, e Finadusto,
El vn con l'altro a buon giuoco risponde,
Ora ognun d'essi è sì ardito, e robusto,
Che la fronte vno a l'altro non asconde,
Quello hauea ĩ mã di ferro vn grosso fusto
Cortana ha Vgier, che fa del sangue onde,
Dandosi insieme colpi di tal sorte,
Che non vi sapria dir, qual sia piu forte.

Salì Grandonio sopra vn gran cauallo
Che per ciò sua superbia non ammorza,
E con gran fretta è ritornato al ballo,
Troncãdo ogni arma, come fragil scorza,
Ma Brandimarte venne ad affrontallo,
Con ilqual proverà s'hà ardire, o forza,
Cosi tutti costor trouarsi a fronte, &c.
Che si giũge huõ cõ huom, nõ mõta

In questo mezo il possente Gradasso,
Col superbo Aribero, e Manlione,
In compagnia del valente Caucasso,
Fecer di nostri tal destruttione,
Che la gente minuta con fracasso,
Giua fuggendo, e con gran confusione,
In modo, che colui che in rotta andaua,
Seguiua adesso quel, che già il cacciaua.

Gradasso innanzi con la scimitarra,
Non dimandar se gambe, e braccia mãca
E s'egli solo ogni gran schiera sbarra,
E se man, spalle, teste, e busti manca,
E se facea infanguinar la giarra
Tal che sembrana con la falce alma,
Quel de la cieca, sorda, oscura notte,
Per empir d'alme la Tartarea corte.

Era Odoaldo in arcion risalito,
Senz'altro aiuto col forte Giamberto,
E passando Gradasso il sir'ardito,
Al primo con vn colpo ha il capo spo
E mandol mozo sopra'l verde sito,
Non val sotto buon'elmo esser coper
A la sua scimitarra, e al forte braccio
Che ogni armatura taglia come vn

Tristo colui che gli era piu vicino,
Che uoglia, ò nò, cõuienli al prato and
Et ecco vidde per suo mal destino,
Giamberto, e iui cõ lui s'hebbe azzuf
Ma durò poco à fronte al Saracino,
Ch'al paragon con quel non puote st
Perche Gradasso il colse al dritto fia
E tutto'l fesse fin'al lato manco.

E la

Digitized by Google

ſſò queſto ſtar'al prato morto,
oi a l'Alfana ſua girò la briglia,
rche Agibardo hauea da lungi ſcorto,
e fà col brãdo in man gran meraviglia,
d'atterrar lo ben ſi dà conforto.
già la ſcimittarra a due man piglia,
me lo giunſe in mezo di quel ballo,
ue parti fece d'eſſo, e del cauallo.

uando Scardaſſo, ch'era lontan poco,
'idde quei tre Baron gir morti al prato,
n gran furor ſi moſſe del ſuo loco,
me ſuol far per venti il mar turbato,
con Gradaſſo cominciò tal gioco,
ne ciaſcun che'l mirana è ſpauentato,
ogn'vn a rimirarli hauea paura,
irando i colpi forti oltra miſura.

ſcimitarra ſua Gradaſſo inalza,
giunſe di Scardaſſo il forte ſcudo,
ran parte di quello a terra balza,
nto fù il colpo diſpietato, e crudo,
Ca quel vedendo, che coſtui l'incalza,
be de l'armi il fà reſtar ignudo,
r ſtizza dibatteua in modo i denti,
e con men furia ſtride il mar per vẽti.

la ſua ſcimitarra il ſir ſoprano,
Venò a Gradaſſo con molta tempeſta,
'elmo giunſe a quel forte Pagano,
furia tal, che gli ſtordì la teſta,
ancò poco che non giſſe al piano,
r per ſouerchia forza in arcion reſta,
per il campo la ſua Alfana il porta,
ella, come vna perſona morta.

be riuenne, ben che ſteſſe alquanto,
di ſe ſteſſo in quella paſſione:
ncor giamai non fù turbato tanto,
allhor ſi turbò quel fier Barone,
la dicendo il cielo tutto quanto,
ſi raſſettò ſopra l'arcione,
l'elmo Scardaſſo hebbe ferito,
er quel colpo, non ſi moſſe vn dito.

Anzi con più furor il brando mena,
E ſopra de la fronte l'hebbe colto,
Tal che ſentir li fece acerba pena,
Ma in quella angoſcia non dimorò molto,
Perche nol colſe di percoſſa piena,
Toſto Gradaſſo a lui s'hebbe riuolto.
E li diè vn colpo iſmiſurato tanto,
Che'l fece sù l'arcion piegar alquanto.

Mentre coſi fra lor la zuffa dura,
Giunſe Anibero il Gigante pregiato,
Che empia di morti tutta la pianura,
E Caucaſſo ancor da l'altro lato,
Ogn'vn di queſti hà forza oltra miſura,
Ma per lor non fù d'animo mutato,
Scardaſſo ardito, anzi ſi volſe in fretta,
Verſo Aniber, c'hauea già in mã l'acetta.

E diegli vn gran fendente ſopra il muſo,
Del che turboſſi il Gigante feroce,
Che eſſergli tocco il viſo era poco vſo,
Menò l'acetta, e gridò ad alta voce,
E Scardaſſo trouò col ſcudo chiuſo,
Ma gliè l'aperſe con quel colpo atroce,
E per narrarui il ver del ſir accorto,
S'altre armi idoſſo hauea l'aurebbe morto

Caucaſſo allhor penſoſſi vn buon diſegno,
Se pur al colorir veniua fatto,
E menò il brãdo pien di rabbia, e ſdegno,
Onde il colſe Anibero al primo tratto,
Ma Scardaſſo, c'hauea miglior ingegno,
De la malitia s'auide di fatto,
E mentre quello il colpo giù diſſerra,
Li mandò il brando con la man in terra.

Quando ei s'auidde de la dritta monco,
Non dimandate ſe s'hebbe a turbare,
Perche a vederſi d'vn ſuo membro tronco
Chi è quel che non ſi ſoglia diſperare,
Mirana ſoſpirando, il braccio cionco,
E faceua vn diuerſo lamentare,
Quando Scardaſſo per finir la feſta,
Dal buſto gli ſpiccò l'horribil teſta.

Marfisa ardita, c'hauea gli occhi d'Argo,
Subitamente s'auide di questo,
E facendosi fur col brando largo,
In quel loco sprouò il suo destrier presto,
E disse ad Aniber se io non ti spargo,
In pezzi al campo gigante rubesto,
Da disperata vò diponer l'armi,
Nè più Marfisa voglio riputarmi.

Poi che vidde costei Scardasso accorto,
Che cõ quel per suo amor la zuffa piglia,
Hebbe di ciò nel cor molto conforto,
E verso il Serican volta la briglia,
Tenendoselo hauer'ò preso, ò morto,
Ma fà mal, chi se stesso si consiglia,
Dice il prouerbio, e non è cosa nuoua,
Non si sà quel c'huõ può, s'ei nõ si proua.

Perche vi affermo che quel Rè possente,
Non hauea paragon con l'armi in mano,
E con quel s'azzuffò gagliardamente,
Com'era vsato da guerrier soprano,
Tal che Scardasso credea veramente,
Rimaner morto sopra di quel piano,
E doue si pensaua hauerlo estinto,
Da lui fù quasi superato, e vinto.

Turbato fortemente in vista ogn'vno,
Si percotea co' brandi a strano modo,
E se nel mondo mai trouossi alcuno,
Che in l'armi riportasse fama, e lodo,
Sarebbe tanto a par di ciascheduno,
Di questi come il ghiaccio al terren sodo,
O come vn piccol verme a vn gran leone,
Se lor possanza è fuor d'ogni ragione.

L'vn l'altro da buon mastro si percuote,
E l'arme ogn'vn di lor si sdrusscia, e liscia
Facendosi ambidua rosse le gote,
Hor questo, hor quel si torce come biscia,
E da lor bocche viscian doglioso note,
Quando qualcun di brãdi in furia striscia
Dandosi colpi di cotal maniera,
Che non san ben se sia mattina, o sera.

Cosi Aniberto, e la forte Reina,
Con grande ardir il suo douer facea,
Menando colpi estremi con rouina,
Tal che chi era il miglior non si sapea,
Hor l'vn, hor l'altro star a testa china,
Hor riuersarsi a dietro si vedea,
Fin che Agramante il Saracin rubello,
Fè Rodomonte entrar in campo presto.

Ilqual con la sua gente sopra il piano,
Con Bucifar, Sobrin, e Bambirago,
E'l valoroso, e franco Puliano,
L'vn più che l'altro di combatter vago,
Si fece contra'l sir di Mont'Albano,
Che verso lor venia, come vn fier Drago,
Con cento mila seco in vna schiera,
Ardita gente, e valorosa, e fiera.

Agramante, c'hà l'occhio a ogni stendardo
Considerato hauendo ogni successo,
Fece da vn canto entrare Mandricardo,
E poi da l'altro canto entrar anch'esso,
Con tanto popol nobil, e gagliardo,
E tanti altri Signori, e Duchi appresso,
Ch'era vna meraviglia a mirar certo,
Tutto quel pian di caualier coperto.

S'vdian tanti tamburi ad vna voce,
Con naccheroni, e corni di metallo,
C'haurebbe spauentato ogn'huom feroce
Col grido, e l'anitrir d'ogni cauallo,
Chi vol Macon, chi quel che morì in croce,
Cosi anco i nostri furo entrati in ballo,
Perche Rè Carlo senza far dimora,
Col Conte, e tutti i suoi si mosse anco.

Tanto poluin al cielo era leuato,
Pe'l gran furor del corso, de' destrieri,
Che'l chiaro gran pianeta, fù oscurato,
Tal che non si scorgean i caualieri,
Gli elmi da' brãdi tronchi in ciascũ lato
Giuan per l'aria a guisa di sparuieri,
Com'vdirete in l'altro canto a pieno,
Com'il fatto seguì nè più, nè meno.

IL FINE DEL CANTO II.

Digitized by Google

Tuttauia segue ancor l'aspra contesa,
De la battaglia cruda, e spauentosa,
Muor Sacripante, e nō può far difesa, (sa
Che troppo ha il buō Ruggier terribil po

La lancia d'oro il Re Brunello ha presa,
Che caduto ad Astolfo al pian riposa,
E con quella mandò giù stesi al piano,
Ciascun famoso, e buon baron christiano.



ALLEGORIE.

cripante che si fece christiano, ne dimostra ch'ogn'un dourebbe lasciar i peccati, & seguir la strada di Christo, ilqual nō riguarda da la tardāza, ma l'afflition del core. Brunello che trouata la lancia d'oro fa mirabil proue con quella, ne insegna che vna cosa benche picciola è bastante a far l'huomo ualeroso, & eccellente.

CANTO TERZO.

Signori, e caualier ch'a me d'intorno
Siete adunati sol per ascoltare,
La piu stupenda, guerra e'l maggior scorno,
forse ancor sentiste raccontare,
state attenti, p erche in questo giorno,
ade vederete insanguinare,
mer Marte, e star dubioso Gioue,
omini son che possan far tai proue.
gouerno, & ordine di schiere,
aro adosso i caualier gagliardi.

Le lancie rotte, i scudi, e le bandiere,
Gli huomini uccisi, i squarciati stendardi,
Facea quel campo horribil a vedere,
L'un sopra l'altro uan forti, e codardi,
Materia da coturni, e non da socchi
Da far per tema a Marte chiuder gl'occhi

Bucifar Bambirago, e Puliano,
Foluo, Sobrin, Branzarco, e Balifronte,
Manilardo, Agramante, e Sorridano,
Alzirdo, Dorilon, e Rodomonte
Ogniun di questi da guerrier soprano,
Fece d'intorno a se di morti un monte,
E gia per tutto il sangue sulo smalto,
Correa cō furia assai piu d'vn bracio alto.

Chi

Digitized by Google

Chi quà, chi là pe'l campo combattea
Correndo, ogn'un doue meglio far crede,
E tanta crudeltà far si vedea,
Ch'hauria fatto a Neron chiamar merce
Ciascun quanto può far, tanto facea, (de
E chi cade d'arcion non torna in piede,
Perche la turba tanto era ristretta,
Che chi trabocc'al pian non leua in fretta

Rinaldo si scontrò col Re Sobrino,
Ch'ambidua l'haste addosso si spezzaro,
Hebbe disauantaggio il Saracino,
Benche nulla si mosse'l guerrier chiaro
Il Re Agramante, e'l figliuol di Pipino
Orlando, e Mandricardo, si azzuffaro,
Ma'l crudo Rodomonte per quel campo,
Com'vn fiero Leon menaua vampo.

Et era tanto per le schiere scorso,
Vccidendo i nemici il caualliero,
Che senza hauer d'alcun de suoi soccorso,
Hauea passato il campo tutto intiero,
Essi come feroce, e crudel'orso,
Si fa per forza far ampio sentiero,
E mentre ch'a tal furia passa auante,
Trouò Aliprando a fronte, & Arigante.

E fece'l Saracin tirarsi in dietro,
Dicendo, far la voi con te superbo,
Che sotterrar ti voi senza feretro
Che sempre i miglior tratti vltimi serbo,
Come hebbe detto come fosse vetro,
Gli spezzò l'elmo con vn colpo acerbo,
E come vn ghiaccio fral non altrimenti,
Fendendoli la testa insino a i denti.

Malabuferzo tristo, e maladetto,
Si scontrò in Aliprando buon guerriero,
Ma pur non puote al fin durargli a petto,
Che quello era di lui molto piu fiero
E con vn colpo gli partì l'elmetto,
E morto lo gettò giù del destriero,
Poi dà tra gli altri con la spada in mano,
Di morte donde arriua empiendo il piano.

Re Rodomonte riscontrossi in queste,
E li diè d'una punta ne lo scudo,
Che quasi, quasi gli fe far del reste,
Come se stato fosse d'arme ignudo,
E fecelo cader nel prato presto,
Tanta possanza hauea quel brando crudo
Poi scorrendo pe'l campo con rouina,
Si riscontrò nel franco Gerasspina.

E sù l'elmo il ferì si crudelmente,
Con tanta forza, e con tanto valore,
Che diuise la testa al suo valente,
E mandol morto giù del corridore.
Quando che vidde questo l'altra gente,
Tutti fuggian da lui con gran timore,
Chi'l bastion, chi lo scudo in terra getta,
Per poter più leggier correr in fretta.

Mentre ognuno de la turba il canal sprou,
Fuggendo da l'ardito Rodomonte,
Li giunse sopra Vghetto di Dordon,
E colse il Saracin a meza fronte,
Tal che in capo il ceruel tutto gl'introu
Pur restò fermo come un saldo monte,
E non l'hebbe il baron ferito a posta,
Che in furia a lui si volta, e il brando mena

Il brando contra il qual non val riparo,
Ma ciò che giunge con fracasso taglia,
E fu quel colpo tanto aspro, & amaro,
Che non gli valse scudo, piastra, o maglia,
Cosi il combatter seco costò caro,
Nè li gioua esser mastro di schermaglia,
Che cō quel colpo, il collo, e'l braccio manco
Mandò col capo in terra al guerrier fianco.

Ma Manilon il feroce gigante
Sopra quel piano fa si horribil prouo,
Che non sò chi nel dir saria bastante
Si sconciamente il forte braccio moue,
Tutto era sangue dal capo à le piante,
E certo al campo alcun piu non si troua
Ch'ardisca far con lui battaglia a fronte
Che ogni suo colpo atterrerebbe un monte

Co

Digitized by Google

n la Giraffa aprina ogni gran calca,
tenando il brando suo dritto, e riuerso,
lor questo, hor quello de l'arcion scaualca
ui parte il petto, e cui taglia'l trauerso,
oi sopra i corpi a suo piacer canalca,
bi'l vidde per stupor restò sommerso,
he come fanno i lupi ne gli armenti,
osi facea costui fra quelle genti.

on dimandar se la sua scimitarra,
ome Serpente al Sol sibila, e fischia,
si escon fuor di lei famille in garra,
iù che di Mongibel, Lipari, o d'Ischia,
si ben nel ferir le braccie sbarra,
e chi'l vidde dicea, costui no inchischia,
Anzi doue con quella in man s'abbatte,
li huomini taglia come vn preso latte.

lui scontrato fù su la pianura,
l franco Guido di Monforte a caso,
li diè vn colpo si fuor di misura,
e vscir li fece la mosca dal naso,
l'aprì da la testa a la cintura,
che pensate se morto è rimaso,
non hauendo ancor il brando hauuto,
nfelmo da la Ripa hebbe veduto.

con Rè Prusion, era affrontato,
rancamente il campo manteneua,
ando li giunse sopra il dispietato,
(come dissi) gran possanza hauea,
ndollo tramortito sopra'l prato,
'l poueretto non se ne accorgea.
hor quando da questo fù percosso,
'arcion cadde col destrier addosso.

ilordo in terra l'abbandona,
on guerrier seguendo la battaglia,
cea proue tal di sua persona,
utto'l campo dissipa, e sbaragliа,
ne, e di voci il ciel tutto risuona,
ud, chi là, pe'l campo si trauaglia,
zor, chi è del morir sopra le porte,
lamenta pian, chi grida forte.

Ei nulla cura, e fà tal distruttione,
Che par che cader vogli il ciel in terra,
Quanti ne scontra getta de l'arcione,
E sempre i colpi con furor disserra,
Ogni gagliardo, e valente campione,
Dinanzi a lui fuggina in quella guerra,
Cosi passando il Gigante soprano,
Giunse dou'era Serpentin su'l piano.

Ilqual dal Duca Astolfo fù abbatuto,
E mezo morto al pian era rimaso,
Ma poi ch'egli fù in se ben rinenuto,
Vedendosi esser giunto a si stran caso,
Facea col brando a piede il suo douuto,
Trõcãdo a questo il braccio, e a q̃l il naso
Ma come giunse quel forte gigante,
Quanti eran là da lui fuggir dauante.

E pose Serpentin sopra vn destriero,
Ch'era ini presso, e fù d'vn barbassoro,
Ilqual rimase morto su'l sentiero,
Per man d'Astolfo con la lancia d'oro,
Quãdo si vidde in sella il buon guerriero
Tosto si vendicò contra coloro,
Che seco combattuto hauean su'l piano,
Troncando gambe, braccia, teste, e mano.

Vedendo far tal proue il Conte Orlando,
A quel gigante dispietato, e crudo,
Lasò star Mandricardo, e fulminando,
Si volse verso lui col brando nudo,
Che come il vidde, disse motteggiando,
Franco baron doue lassi lo scudo,
Guarda doue fortuna hoggi ti mena,
Sei granchio, e morder credi vna balena.

Orlando a lui turbato stranamente,
Più ch'ancor forse a la sua vita fusse,
Facea risposta col brando tagliente,
Dandosi tutti due di strane buffe,
Ma Manilon trouossi finalmente,
Come piacque al destin che a ciò il cõdusse
O'l Fato, ò la fortuna, ò la sciagura,
Partito da la testa a la cintura.

Nessun

Nessun si tenga mai tanto feroce,
Che non pensi ch'vn'altro al suo par sia,
La Donnolletta al Basilisco noce,
La Formica al Leon, chi'l crederia?
Chi vuol entrar nel foco al fin si coce,
Che senza danno vscir fuor non potria,
Si che se restò morto Manilone,
Non è chi al fin non troui parangone.

Orlando non si cura, e passa auante,
Con Durindana in man per disperato,
E colse nel trauerso ad Agricante,
Et in due pezzi lo mandò su'l prato,
Folco mirando quel signor d'Anglante,
Ch'era si fier, come vn Leon cruciato,
Subito ou'era lui il caual punse,
E con la spada sopra l'elmo il giunse.

Qual estremo furor, qual duol acerbo,
Auenne al mondo mai, qual fier orgoglio,
Per l'incredibil caso empio, e superbo,
Che si aguagliasse a q̃l che narrar voglio,
Del caualier, ch'è forte di tal nerbo,
Che stà come fà a l'onde il duro scoglio,
Che per gran vento, e per fortuna infesta,
Mai non si moue, e sempre fermo resta.

Cosi fè il Conte ardito, e valoroso,
Che per il colpo punto non si mosse,
Ma menò il brando irato, e furioso,
E con quel sù lo scudo lo percosse,
D'vn colpo tanto grande, e ponderoso,
Che gli l'aperse come vn ghiaccio fosse,
E tutto il petto gli partì per mezzo,
E mandollo con gli altri morto al rezzo.

Mentre che in campo ei fà tal merauiglia,
Trouò Branzardo quel Saracin forte:
E la tagliente spada a due man piglia,
Per far vendetta di sue genti accorte,
C'ha fatto a più d'vn par lassar la briglia
E con vn colpo gli donò la morte:
Perche lo colse ne la spalla manca,
E lo diuise fin a la dritta anca.

Non è più alcun che possa star gli al paro,
Ma come per le schiere assai scorso hebbe,
Menò ad Alzirdo vn colpo tanto amaro,
Che'l mãdò morto al piã, e nõ gl'increbbe,
Poi come vn fier Leon di sangue auaro,
S'adoprò sì che dir non si potrebbe,
Con mille lingue la destruttione,
Che fece il buon guerrier sopra l'arcion.

Gli huomini, e l'arme taglia in ogni banda,
Urta pedoni, e atterra i canalieri,
Man, bracci, e gambe, e teste in aria mãda,
Fracassa barbe, scudi, elmi, e cimieri,
Ogn'vn che'l mira, a Dio si raccommãda,
Fatto hà di corpi morti, e di destrieri,
Vn monte intorno lui sopra quel piano,
Nè mai colpo menò, che andasse in vano.

Ferraguto a caual rimontato era,
Che fù da Astolfo posto a la pianura,
E và pe'l campo con sembianza altiera,
Facendo proue fuor d'ogni misura,
Onde dinanzi a lui fuggia ogni schiera,
Perche i suoi colpi a tutti fan paura,
Et oprò in modo che pose in arcione,
Marsiglio, Dorifebo, e Falsirone.

Poi lasò questi star, e via scorrena,
E col Conte Agibardo riscontrossi,
Ch'allhor vn'Amirante morto hauena,
Et insieme con lui presto azzuffossi:
Ciascun di questi gran valor teneua;
E poi che l'vn, e l'altro affaticossi,
Quel Saracin, cui spiace star a bada,
Dal busto tolse il capo con la spada.

Per questo di ferir ancor non resta,
Ma col franco Oliuier al pian s'affronta,
E giunsel con due man sopra la testa,
Per vendicarsi de la passata onta:
Poi giù discese il brando con tempesta,
Sopra lo scudo (come Turpin conta)
E quel tutto nel mezzo lo diuise,
E poco gli mancò che non l'vccise.

E l'ha-

Digitized by Google

l'haurebbe morto veramente,
Se piu con seco a fronte contrastaua,
Ma fu turbato da la molta gente,
che(come dissi) in rotta se n'andaua,
Perche a le spalle hauea il Conte valente,
che a suo mal grado innanzi la cacciaua,
ome in La folta selua de'ginepri,
uggon da'cani, i paurosi Lepri.

cco Grandonio, che la turba scaccia,
E tutta la campagna i morti empie.
irifon il vidde, e adosso lui si caccia,
d'altro che di Allor gli ornò le tempie,
erche lo colse d'vn man dritto in faccia,
al che pietose fe le sue voglie empie,
tanto estrema fu quella percossa,
he in quello istante perdè ogni sua possa.

corpo morto sù l'arcion assembra
uel franco Saracin pien d'ardimento
'assa Grifon, e con la spada smembra
i a la battaglia e a piu ferir intento,
a se ben tutto il fatto mi rimembra,
colui che parea di vita spento
l colpo hauuto io dico, di Grandonio,
e risentito poi par un Demonio.

a la mazza, e con la spada nuda,
ua pe'l campo da buon caualliero
ra Marfisa la donzella cruda,
era ancor a le man con Anibero,
za per stizza, e per affanno suda
non può vincer quel gigante fiero,
al era si forte oltra misura,
ella altroue prouar uol sua ventura.

he vidde che Scardasso ancora
aticaua con Gradasso in vano
al stato era a zuffa più d'vn hora,
hauea potuto porlo al piano,
ita Dama allhor senza dimora
ii si volse, e disse, Sir soprano,
Stiamo quì più a fronte con costoro,
i è tempo bisogna a tal lauoro.

Essi son molti più di che noi siamo
E farebbon per lor tenerci a bada,
Si che Scardasso hormai ti prego ãdiamo,
Che'l perder tempo a chi è poltrõ agrada
E con questi altri qui tanto facciamo,
Ch'empia di morti tosto ogni contrada,
Togliendo a forza a lor il bel vessillo
Come Alessandro, Cesare, e Camillo.

Scardasso come intese tal sermone,
Ne la sua mente alquanto fu turbato,
Per non hauer vcciso quel Barone.
Col qual'era gran pezzo a fronte stato
Pur, perche sempre è in grã dubitatione,
La guerra è da temer da ciascun lato,
Se beus'hà il suo nemico in parte estinto,
Che tal ch'è uincitor, resta poi vinto.

Per questo al fin d'accordo si partiro,
E quei dua Saracin ini lasciaro,
I quai subitamente lui seguiro
E co i nostri christian si mescolaro;
Chi quà, e chi là pe'l campo sparsi giro,
Ma il Re Gradasso, e gli altri tãto opraro,
E fecer tante proue a la campagna,
Che in arciõ fur tutti i Baron di Spagna.

I quai da Astolfo furno posti al piano,
Non per sua forza, ne per suo ardimento,
Ma per virtù di quello incanto strano
Ch'hauea la lancia sua se mi rammento,
Ch'ogni Baron, e caualier soprano
Ch'è da lei tocco, perde il sentimento,
Perche cosi fu fatta ad arte pria,
E quella l'hebbe poi da l'Argalia.

Ma che diremo noi del buon Rinaldo,
C'huomini, & arme taglia con Fusberta,
Nè può tenersi in alcun loco saldo,
Hor q̃sta, hor q̃lla schiera apre, e diserta,
Cosi tutto di sdegno, e furor caldo,
Scorse Prusione a la campagna aperta,
E disserrò a due man vn si gran colpo,
Che se no'l pose al pian, Fortuna incolpo.

Perche

Google

Perche lo giunse scarso la picchiata,
Sopra la testa, e giù calando poscia,
Sentir li fece doglia ismisurata,
Facendoli vna piaga ne la coscia,
E qual per vento in mar l'acqua turbata,
Si leua, e si drizzò con molta angoscia,
E tutto d'ira, e di dolor s'accende,
Mirando il sangue, che vermiglio scende.

E lassò vn colpo andar con tal tempesta,
Che parue che nel ciel scoppiasse vn tono,
Colse Rinaldo al sommo de la testa,
Tal che si pose quasi in abbandono,
Pur per estrema forza in arcion resta,
E perche il primo colpo non fù buono,
Al Saracin vn man riuerso mena,
E d'arcion morto il pose sù l'arena.

Poi lassò questo, e tocca vn Barbassoro,
Che era vn'huõ forte animoso, e soprano,
E per cimier portaua vn drago d'oro,
E ne lo scudo vna candida mano,
Costui daua a christian graue martoro,
Ma ben il colse il sir di Mont'Albano,
Che non hauea la vista cieca, e monca,
E da le spalle sù pe'l mezo il tronca.

Nel campo di Marsiglio era vn Gigante,
Che di Galeghi tien la signoria,
Costui con Mazarigi, e'l Rè Morgante,
E Madarasso Rè di Andologia,
Al sir di Mont'Alban si ferno auante,
E l'assaliro con gran vigoria,
Vn col bastone, tre coi brandi in mano,
Ma di lor nulla teme il sir soprano.

Anzi il Gigante in la turba defunta,
Por volse, e con vn colpo l'hebbe colto,
E vn vrto col caual li diè per giunta.
Tal che al pian lo mandò di spirto sciolto,
Rè Mazarigi li tirò vna punta,
Ma ei non cura, e quel ferì nel volto;
E con furor d'arcion a terra il caccia,
Con vna gran ferita ne la faccia.

Morgante come vidde quella proua,
Per marauiglia restò isbigottito,
Nè parue a Madarasso cosa noua,
Che ben sapea come è Rinaldo ardito.
E col brando a due mã sù l'elmo il troua,
Credendo porlo a terra a quel partito,
Ma l'assequir tal hor falla il pensiero,
Che d'arcion non si mosse il caualiero.

Anzi ei si volse a lui con gran furore,
E gli diè sù la testa con Fusberta,
Con tanta forza, e con tanto valore,
Che tutta infin a i denti l'hebbe aperta,
Tosto Morgante volta il corridore,
Che già sua vita tien più che diserta,
Vedendo morti i dua, l'altro ferito,
A fuggir prese smorto, e isbigottito.

Rinaldo no'l seguì ma lassol gire,
Che don'era più calca volse entrare,
Facẽdo hor cõsta, hor quella schiera aprire,
E lor canaglia in frotta sbaragliare,
Altro non si sentia se non languire,
E gridi, & vrli, e pianti, e bestemmiare,
Dove col brando arriua il guerrier forte,
Fà come con la falce ingorda morte.

Sobrin del Garbo a caso fù arriuato,
Dove l'ardita Dama Bradamante,
S'era azzuffata insieme sopra il prato,
Col valoroso, e forte Madarante,
Quel franco vecchio s'hebbe rivolta
Dove facea Rinaldo proue tante,
E quì lassando star ogni altra cura,
Affrontossi con lui senza paura.

E con vn colpo arditamente il colse,
Sopra de l'elmo, e quel poi giù cala
(Come fortuna, e sua sciagura volse),
Gli pose ne la spalla vn poco il brand
Ma ei così ferito si rivolse,
Con sua Fusberta forte minacciando
E ne lo scudo il Rè Sobrin percosse,
E l'aprì, come se di ghiaccio fosse.

Co

Digitized by Google

me di ghiaccio fosse in pezzi il fiacca,
: tutta la corazza li sdruscina,
'he non ha il cor, ne la persona stracca,
: come saggio ogni suo colpo schiua,
'sì col brandolo percuote, e amacca,
'he al fin mandollo quasi a l'altra riua:
crito sì, mà non di spirto, priuo,
'he non vi saprei dir che il tenne viuo.

)si impiegato in terra il Re Sobrino,
'i difendeua da buon canaliero.
'non risguarda grande, ò piccolino,
'he quanti tocca, manda sul'sentiero,
' buon Rinaldo prese altro camino,
ne la calca entrò col suo destriero,
er la qual dissipando in ogni lato,
i teste, gambe, e braccia andar'al prato.

Re Sobrin, a cui virtù non manca,
'ontò in arcion, ne hauea d'ardir inopia,
oi con molto furor la spada branca,
'e ne vuol far morir una gran copia,
rnaldo, c'hà persona ardita e, franca
a sì brun che par nato in Ethiopia,
fu con questo al campo riscontrato,
con lui s'hebbe al fin rabbaruffato.

rin li menò vn gran colpo di spada,
r far de l'honor suo perduto acquisto,
i schiacciò di piato la celada,
l capo in quella come sabbia misto,
i giù cade morto sù la strada,
amando ad alta voce Giesu Christo.
nentre passa per la turba folta,
ea fuggir ognun à briglia sciolta,

iuol di Olivier (dico Aquilante)
a nel campo sì mirabil proua,
)gni Baron a lui fuggia dauante,
: di cosa inusitata, e noua,
ndo vedendo il feroce Archidante,
quel buon canalier alcun non troua
r disca à la battaglia di aspetarlo,
tamente venne ad affrontarlo.

E con due man il colse sù la fronte
Con tal prestezza, che si vide à pena,
In questo giunse il forte 'Doriconte,
E un altro colpo ad Aquilante mena,
Ma quel come un fondato, e saldo monte,
Non si piegò (si hauea souerchia lena)
Anzi voltossi a lor con maggior furia,
Per vendicarsi, de l'hauuta ingiuria.

Re Doriconte che gli era più appresso,
Come voltar il vidde fuggir volse,
Tosto Aquilante se n'accorse d'esso,
E à quel da buon guerrier la strada tolse,
Dicendo, non potrai fuggir addesso,
Poi sopra l'elmo con tal forza il colse,
Che li divise il capo, il volto, e l'collo,
E al prato il pose senza dar più crollo.

Quando Archidante vidde il suo cõpagno
Cadere al cãpo come un huõ di ghiaccio,
Fra se diceua; qui non ci è guadagno,
E dubito esser colto anch'io nel laccio,
Ma q̃l frãco guerrier gagliardo, e magno,
Troncoli in questo dir il manco braccio,
Ne se n'auidde quel disfortunato,
Se non quando cascò d'arcione al prato.

Non dimandate voi, se'l suo fratello,
Grifon ardito fa nè più ne manco,
Uccidẽdo pel campo, hor questo hor q̃llo
E per tanto ferir non è ancor stanco,
L'Anguirano crudel maluaggio, e fello,
Con quello s'azzuffò da guerrier franco,
Ma il giouanetto che nulla lo stima
Li diè col brando de l'elmo a la cima.

E ben che fusse d'vna piastra grossa,
Non durò al colpo del Barone ardito,
Anzi si fu crudel quella percossa
Che l'elmo, il capo, e'l collo gli ha partito,
E come hebbe da lui la spada mossa,
Giù cadde morto sopra il verde suo,
Entra fra gli altri come ũ fiero drago
Di squarciar carne, e beuer sangue vago.

Ma

Ma Sacripante che s'era affrontato,
Col buon Ruggier per far più bella festa,
Poi che ogniun s'bebbe a morte disfidato,
Caminaron d'Ardenna à la foresta,
E due gran lancie pria tolser su'l prato,
Poi del campo pigliar con quelle in resta,
Tornandosi à ferir con tal rouina,
Che'l falcon con men cala, a far rapina.

Ruggier pose la mira sopra l'occhio,
A Sacripante dritto nè la vista,
E ogni hasta come un gambo di finocchio,
Volar in mille tronchi al ciel fu vista
Ma a Sacripante già sino al ginocchio,
Correua il sangue, ond'ei molto s'attrista,
Che Ruggier sopra'l ciglio (s'io non erro)
Cacciolli de la lancia a forza il ferro.

E ben che'l crudo scontro acerbo fosse,
E che si sentì hauer la fronte aperta,
Per questo de l'arcion nulla si mosse,
Bēche assai pena, e doglia habbi sofferta,
E con tanto furor Ruggier percosse,
Che (si come si sà per proua certa)
Passò tutto lo scudo come vn ghiaccio,
E ferillo asprамente à mezo il braccio.

Non restaro le lancie al prato sparte,
Che insin al ciel volarono i tronconi,
Ma quai serbati furon dal Dio Marte,
Sol per memoria di quei dua campioni
Che per hauer in lor di guerra l'arte,
Nulla si mosser sopra de gli arcioni,
Anzi come Leon spietati, e fieri,
Addosso si tornaro i caualieri.

Con li lor brandi in man al ciel leuati,
E l'vn con l'altro à guisa di Serpenti,
A si stran modo s'eran azzuffati,
Ch'assimigliauan dua folgori ardenti,
O come quando sono in mar turbati
Dua impetuosi, e furibondi venti,
Che vrtandosi vn con l'altro con frataſſo,
Mand-anno ogni nauiglio al fondo baſſo.

Pur Sacripante al fin con furor molto,
Al buon Ruggier vn gran colpo disserra,
E proprio ne lo scudo l'hebbe colto,
Tal che vn gran palmo ne mādò per terra
Ma quel Baron a lui subito volto,
(Bēch'habbi fin quì il peggio de la guerra)
Con vn riuerso nel guancial il colse,
E sù le groppe a forza lo rinolse.

E'l sangue li fe vscir di bocca, e naso,
Tanto fù il colpo dispietato, e crudo
Color in volto non gli era rimaso,
Come se fosse d'ogni spirto nudo,
Non fù veduto mai più horribil caso,
Caduto gli era sopra il pian lo scudo,
La spada nò, che cader non potea,
Che la catena al braccio la tenea.

E stette in tal angoscia ben due hore,
Il caualier, ma poi che in se tornato
Ripigliò il brando in man con grā furore,
E ver Ruggier venia disperato,
E li diè vn colpo con tanto vlare,
Che'l fece sù l'arcion star smemorato,
Vna grossa hora sì fuor di se stesso,
Che nō sà s'egli è vn'altro, ò s'egli è desso.

O colpi horrendi, ò terribil battaglia,
Da non poter con mille lingue dire,
Le piastre tronche, e la minuta maglia,
Volando si vedeā per l'aria gire,
Si sconciamente si percuote, e taglia,
L'vn l'altro l'arme, e faſſi il sangue v
E tanto spesso ogniun i colpi mena,
Che non si scernon i lor brandi a pena.

Gli augei per l'aria spauentati al basso,
L'vn sopra l'altro si vedea cadere,
E su'l pian traboccar, o sopra il sasso
Ch'horribil cosa certo era a vedere,
Ogni Leon, ogni dama, ogni Tasso,
De le cauerne vscia con altre fiere,
Fuggendo insieme con molta paura,
Per li gran colpi fuor d'ogni misura.

Digitized by Google

aria si vedean tante fauille,
Ch'vsciã de gli elmi fuor di questo, e q̃llo,
Con furia tal che d'vna cento mille,
Vsgea piu d'elli che di Mongibello,
E'è a cinquanta Cariddi, e a cento Scille,
E'l mar batteſſe i ſaſſi con flagello,
E'vdiria tal fremer, nè men Vulcano,
S'opraſſe piu nel monte Siciliano.

Insieme si feriuan con tal fretta,
Con tanta furia, e con tanta rouina,
Ch'vna percoſſa l'altra non aſpetta,
Tagliandoſi ogni piaſtra, e maglia fina,
Poi si indoſſo ciaſcun l'arme s'aſſetta,
Si faceano ſtar a teſta china,
E per il calpeſtrar d'ogni roncione,
Non si vedean, tanto alto era il ſabbione.

Il fin Ruggier di ſdegno, e d'ira acceſo,
Deliberoſſi non abbandonarlo,
Vn colpi fin che morto in terra ſteſo
Veda per tal modo ſuperarlo,
Tosto con due man il brando preſo,
Non piu furor aſſai di quel ch'io parlo,
Con quel tanto ſpeſſo à l'elmo il tocca,
Che li faceua i denti uſcir di bocca.

Si senza far'un punto ſoſta,
Addoppia colpi, e colpi d'hora in hora,
Hauea la mente ſua tutta diſpoſta,
Trarſelo de gli occhi un tratto fuora,
Il bõ guerrier col brãdo aſſai s'accoſta
Pur per le ſue man conuien che mora,
Per dirni di ciò l'vltimo effetto,
Verſe un lungo palmo a mezo il petto.

Che ancor da buon cauallier franco,
Fendeſſe Sacripante ardito,
Poco a poco pur veniua manco;
Sangue, ch'era fuor del petto vſcito,
Vedendo già laſſo, vinto, e ſtanco,
A Ruggier Baron ſaggio, e gradito,
Deh mi ti prego con tua mano,
Che s'io muoro almẽ muora chriſtiano

Ese ben ſempre da maluagio, e triſto,
Viſſi, & in vitij ſia ſempre creſciuto,
Spero tornando a quel pietoſo Chriſto,
Che ſempre a biſognoſi dona aiuto,
Che de l'alma mia al fin ne farà acquiſto,
Poſcia non curo il corpo hauer perduto,
Se pur la ſua pietà in ciò m'aita,
Che chi ben muor ritorna a miglior uita.

Cosi dicendo, giù chinò la faccia,
Con vn atto pietoſo, dolce, e humile,
Tal che nõ sà Ruggier ciò che ſi faccia,
Per compaſſion di quel Baron gentile.
Che pe'l colpo mortal tutto s'agghiaccia,
E in braccio il preſe il cauallier virile,
Seco piangendo di hauer priuo il mondo,
D'un'huom che à neſſun'altro era ſecõdo.

Pur confortandol con dolci parole,
D'arcion il traſſe, e poſel ſopra il prato,
Dicendo fratel mio molto mi duole,
Del graue caſo c'hoggi t'è incontrato,
Ma biſogna voler, quel che'l ciel vuole,
E del tutto hauer Dio ringratiato,
Che in queſta valle d'ogni ben digiuna
Siam tutti in ſegno a l'arco di Fortuna.

Era nel boſco vn'acqua di fontana,
Tepida, chriſtallina, chiara, e viua,
Da inuogliar al bagnar ſpeſſo Diana,
Donde vn ruſcello mormorando vſciua,
E per eſſer di lor poco lontana,
Ruggier portò il pagan ſopra la riua,
E battezzollo, e poi ſu'l prato il poſe,
Diſteſo fra giacinti, gigli, e roſe.

Gli poſe vn ſaſſo poi ſotto la teſta,
E piangendo dicea, Baron ſoprano,
La tua ſciagura tanto mi moleſta
Ch'io vorrei morir teco in queſto piano,
Ma ei con voce dolcemente honeſta
Riſpoſe con parlar humil, e piano
Non ti doler di me, che non mi curo,
Morir, poi che de l'alma ſon ſicuro.

Ma ben d'vna sol gratia in cortesia,
Ti prego baron car, non mi negare,
Che Angelica la bella (ou'ella sia)
Senza alcun fallo vogli ritrouare,
E dirle tutta la disgratia mia.
Ch'ogn'hora sempre piu la voglio amare,
Ch'ogni sincero amor costante, e forte,
Nõ può spẽger il Tẽpo, Assẽtia, ò Morte.

E perche sò, che per publica uoce,
Se'il miglior caualier ch'hoggi si troua,
Quest'è che alleua la mia pena atroce,
E fa che a morir lieto mi commoua,
Dipoi chiamando quel che morì in croce,
Come la Istoria di Turpino approua,
Rese l'alma benigna al sommo Padre,
Lassando il corpo a la sua antica madre.

Hebbe Ruggier di questo tanto duolo,
Che se medesmo hauea tolto a dispetto,
E parueli rimaso esser si solo,
Che non sapea che far il giouanetto,
E leuandolo sù dal uerde suolo,
Gli mise l'elmo in testa, e'l scudo al petto,
E'l brãdo al fiãco, et appoggiollo al fonte
Forte piangendo con turbata fronte.

Febo hauea già passato il mezo giorno,
E se n'andaua verso l'occidente
Quando Ruggier il caualier adorno,
Piangea la morte del baron valente
Poscia volendo al campo far ritorno,
E vedendo quel corpo a lui presente,
Tanta pietà di nouo il corpo il tocca
Che nel partirsi gli bascià la bocca.

E disse sospirando, nuouo Marte,
O gloria, ò fama, ò grido, al secol nostro,
Degno di restar viuo in mille carte,
Per l'inclito operar, che tu ci hai mostro,
Onde il tuo chiaro nome in ogni parte,
Fia manifesto, e non in un sol chiostro,
Che d'ogni cortesia, e d'ogni valore,
Del mondo a i giorni tuoi sei stato il fiore.

Poi cosi detto monta sù l'arcione
E torna al campo facendo fracasso,
Di quei pagani, e tal distruttione,
Che ogniun che tocca, mãda a capobasso
A questo il petto, a quell'apre il gallone,
Questo ha d'arcione, e quel di netto sasso,
E doue era piu calca ini si getta,
Facendo a forza aprir ogni gran stretta.

Hor Anibero il feroce Gigante,
Horribil stracio fa di nostra gente,
Si che ciascun da lui fuggia dauante,
Come da l'Mar si fugge ogni Serpente,
Non trona alcuno, che gli sia bastante,
Nè che gli mostri il uolto arditamente,
Cosi passando il franco Saracino
Giunse dou'era al prato Serpentino.

Dal Conte Orlando tratto del destriero,
Che con la spada à piede si difende,
Facendo proue di buon caualiero,
Hor ẽsto atterra, hor quel per mezo fende,
Tanto atto è nel ferir destro, e leggiero,
Che contra a tutti al pian ci fa contende,
Tira stoccate, e mena stramazzoni,
E fa restar i caualier pedoni.

Hauea de nostra gente intorno un cerchio,
Che vuol ogniun o uiuo, o morto hauerlo
E ben che fosse troppo di superbio,
Vna mirabil cosa era a vederlo,
Tolto lo scudo gli hanno il suo coperchio
Per meglio senza quel stracciar potersi
Nè gli val forza, ne saper schermire,
Che gli conuien, o rendersi, ò morire.

Il fier gigante fra costor si getta,
E mena la giraffa tosto in giro,
Facendosi per forza aprir la stretta,
Dando a'nostri Christian grane mart
Con la tagliente, e ponderosa accetta,
C'ha molti trar se l'ultimo sospiro,
Onde a mirarlo in quell'aspra batte
Sembraua vn foco posto ne la pagli

Cos

Digitized by Google

Costui trouò nel campo il Conte Gano,
E'l vescouo Turpin, e Salamone,
E vn dopò l'altro gli mandò su'l piano,
Insieme con Gualtier da Monlione,
Ma Dardinello il giouine soprano,
Astolfo vidde il figliuol del Rè Ottone,
Che con la lancia d'or si ben s'adopra,
Che quanti tocca manda sottosopra.

Tosto li corse il franco Dardinello,
Addosso Astolfo che nessun l'intrica,
E con vn colpo gli intronò il ceruello,
E al pian mandollo con poca fatica,
Era lì presso il piccolo Brunello,
Ilqual di mal oprar sol si nutrica,
E vedendolo a piede a quel si volse,
E la sua lancia sù del prato tolse.

Fate Signori ad ascoltar vn poco,
L'horrende proue, e l'estrema arroganza,
Di questo sciagurato in questo loco,
Per quella lancia, e non per sua possanza,
Che porta i nostri in tanta fiamma, e foco,
Che mai non si trouaro a peggior danza,
Senza conforto, e senza speme alcuna,
Per dimostrar ciò che può far fortuna.

Come el com'hebbe quella lancia in mano,
Subito da maluaggio il destrier mosse
Scontrò il franco sir di Mont'Albano,
Con lei ne lo scudo lo percosse,
Che riuerso lo mandò su'l piano,
Per quel colpo morto giudicosse,
Li ritrouò Grifon, & Aquilante,
Fece anco di questi il simigliante.

Lassa in fretta, e troua il Cõte Orlãdo,
Le gambe aperte de l'arcion il trasse,
Quel si drizzò tosto fulminando,
Nè pensarsi com'il fatto andasse,
Difende a piede con il brando,
Parmi che costui Ruggier scontrasse
Egli vn colpo si spietato, e fiero,
Balordito il trasse del destriero.

Marfisa ardita come vidde questo,
Con furia addosso a lui si lassa andare,
Ma quel maluaggio se n'accorse presto,
E con la lancia vn salto li fè fare,
Perche vn colpo li diè si aspro, e molesto,
C'haurebbe fatto vn monte rouinare,
Poi verso Bradamante si disserra,
E come gli altri la distese in terra.

Per l nostro campo si leuò il romore,
Vedendo a costui far proue cotante,
Venne la noua a Carlo Imperatore,
Che Rinaldo è abbattuto, e'l sir d'Anglãte
Pensate se di ciò n'hebbe dolore,
E prestamente lassa il Rè Agramante,
Quel vecchio franco, e và menãdo vãpe,
Per far nostri Christian star saldi al cãpo.

I quai fuggian con gran confusione,
Perche anco il valoroso Mandricardo,
Facea d'ogn'vn di lor tal destruttione,
C'ogni altro a par di lui sẽbra bõ codardo
Sempre a due man menaua il grã bastone
Che non hà brando il canalier gagliardo,
Nè vuol portarlo quell'alma soprana,
S'acquisto egli non fà di Durindana.

Trouò questo pagan il buon Danese,
Ilqual con Finadusto era affrontato,
E con vn colpo a terra lo distese,
Poi mandò Desiderio sopra'l prato,
Col saggio Namo, & Oliuier Marchese,
Guicciardo, e Ricciardetto il sir pregiato,
Ma Sinibaldo che stette al contrasto,
Da quel fù col baston l'elmetto guasto.

E de l'arcion a terra lo mandò,
Da por con quel furor spauento a Marte,
Tal ch'io credo mai più non si trollò,
Hora Brunello affronta Brandimarte,
E come gli altri al prato lo cacciò,
Poi si cacciò fra nostre genti sparte
Ch'vn più che l'altro a gran furor sen gia
Ma Mandricardo drieto lo seguia.

Digitized by Google

E non fur viste mai tante persone,
In fatto alcun per man d'un sol morire,
E tanto si adoprò, che sù l'arcione
Quanti al pian era fece risalire,
Hor si comincia la destruttione,
Ad vn, ad vn non uoglio i colpi dire,
Che poi che'l fior de' nostri sono in terra,
Si può ben dir finita esser la guerra.

Innanzi gli altri il superbo Agramante
Rodomonte di Sarza e'l Re Sobrino,
Marsiglio, Ferraguto, e Balugante,
Isolier da la Stella, e Serpentino,
Gradasso, Finadusto, e Madarante,
Con Anibero il forte Saracino,
Faceano tanta strage sù quel prato,
Ch'era ogniun d'essi tutto insanguinato.

Con tutti i nostri posti in abbandono,
L'vn anzi l'altro a più poter negia,
Chi era ben a caual, quello hauea buono,
Tanta la turba ogniun d'intorno hauia
Quiui non giona dimandar perdono,
Sol fu buon per chi puote fuggir via,
Perche il superbo, e crudo Rodomonte,
Haueua di San Celso preso il ponte.

Il grido si leuò nella cittate,
Come fu visto il campo in tal fracasso,
Vecchi, donzelle, e dame iscapigliate,
Ogniun correa piangendo a capo basso
Mai non fu vista tanta crudeltate,
Ma nel presente innanzi piu non passo
Che a voler seguitar periglio tanto,
Mi conuien prima riposar alquanto.

IL FINE DEL CANTO III.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Scardasso il gran Gigante da se scaglia
(Che mai più non si vide) il Re Brunello,
Il buon Rinaldo caualier di vaglia,
Prigion conduce il giouin dardinello
Grifon vccide in quell'aspra battaglia,
Sobrin, ma pria Christian si fece quello,
Rodomonte, e Ferraù col Sericano,
Partiro, nè stè Mandricardo in vano.



ALLEGORIE.

L'essercito de' Pagani che dopo gran combattere alla fine fu uinto, e superato, mostra che se ben l'huomo cattiuo contrastando col buono spesso rende il principio dubbioso, pure alla fine resta da quello soggiogato, & oppresso.

Digitized by Google



Arte poi che fin quì ſaluo m'hai ſcorto
E tratto alquãto di periglio graue,
Deh non voler s'io non ſon giunto in porto,
E ſotto ben laſſar mia fragil naue,
Perche ſpeſſo vn nocchier ſaggio, et accorto
In mar tranquillo d'ogni nembo pauc,
Ch'altre volte a diſpetto d'acqua, e vento
Guidato hà il legno in porto a ſaluamẽto.

Ne l'altro canto diſſi che Brunello,
Il fior de' noſtri al pian gettato hauea,
E come Rodomonte il pagan fello,
Preſa vna porta a forza mantenea,
Tal che quei de la terra han gran flagello
E ogni fanciul, e Dama ſi vedea,
Gettar calcina, pietre, zolfo, e foco,
Da l'alte mura giù per ogni loco.

Ogn'hor de' noſtri giù la calca abbonda,
Che ver la terra veniua fuggendo,
Mandricardo gli caccia a la ſeconda,
Hor queſto, hor quello al prato percotendo
Non è più alcun pagan che ſi naſconda,
Ma cõ brãdi a due man vãno vccidendo,
Ferraguto, Anibero, e'l Rè Gradaſſo,
Facean de' noſtri inſieme gran fracaſſo.

Venia ciaſcun fuggendo verſo il ponte,
Per volerſi ſaluar dentro le mura,
Ma ſopra quello il crudo Rodomonte,
Fà meraviglie, e proue oltra miſura
Chi al mezo taglia, e a chi parte la fronte,
Chi tutto il fende fin a la cintura,
E traboccando l'vno, a l'altro addoſſo,
Hauea di morti già ripieno il foſſo.

Non è rimedio di poter fuggire,
E di non eſſer a pezzi tagliati,
Quì ſi ſentiua vn grido, e vn'anitrire,
D'huomini, e di deſtrier, che riuerſati,
Si vedean l'vn ſù l'altro a terra gire,
Di combattenti inſieme meſcolati,
Di ſua perſona ogn'vn fà meraviglia,
Chi queſto vccide, e chi quell'altro piglia.

Orlando ancor di ciò non ſapea niente,
Nè il valoroſo ſir di Mont'Albano,
Ruggier, Marſiſa, e gli altri ſimilmẽte,
I quai fur da Brunel gettati al piano,
Ma ſol Scardaſſo il gigante poſſente,
Con la ſua fida ſcimitarra in mano,
Là dou'era il periglio toſto corſe,
E del campo già rotto ſe n'accorſe.

E fra ſe giudicà che'l Conte Orlando,
E ciaſcun altro, che è di valor pieno,
Foſſe rimaſo morto, e lagrimando,
Venia verſo San Celſo a corſo pieno,
Quanti ne ſcontra a terra già mandando,
Et ecco hà ſcorto il figliuol d'Vlieno,
(Io dico il diſpietato Rodomonte)
Che fà de' noſtri ſtratio ſopra'l ponte.

Il brando di Nembroth porta il pagano,
E quanti giunge fà cader nel foſſo,
Giunto Scardaſſo quel baron ſoprano,
Spronãdo la ſua Alfana andogli addoſſo,
E gli diè vn colpo ſi ſpietato, e ſtrano,
Che ben che il pagan foſſe ſconcio, e g
Pur per volerui dire tutto il vero,
Nel foſſo lo mandò col ſuo deſtriero.

Poi ſi riuolſe verſo Mandricardo,
E per eſſergli troppo ſotto andato,
Pigliol pel braccio il gigante gagli
E al ſuo diſpetto lo diſteſe al prato,
Poi più leggier aſſai che vn Leopar
A Balifronte s'hebbe riuoltato,
E colſel ſopra l'elmo d'vn riuerſo,
Che dal capo il partì fin al traverſo.

Digitized by Google

Poi Marbulasto la persona altiera,
Percosse prestamente il sir accorto,
Col brando si che ei non vidde la sera,
E cadde al prato fuor de l'arcion morto,
Dorilon c'ha persona ardita, e fiera,
Hebbe fra gli altri quel gigante scorto,
E presto come angel al batter l'ale,
A lui si volse, e colsel nel guanciale.

Di un colpo tal che ben che acerbo fosse,
E buon d'aprir ogni adamante forza,
Per questo nulla d'arcion si mosse,
Che poca acqua grã fiãma nõ ammorza,
Ma il fier Scardasso Dorilon percosse,
Tagliand'ogni arma come fragil scorza.
E giù mandollo morto de l'arcione,
Partito da le spalle al pettignone.

Con basto questo, ch'ei trouò Brunello,
Che fa gran proue con la lancia d'oro,
E preselo per il collo il rubaldello,
Ne l'aria il gettò con gran martoro,
Si che non fu mai piu veduto quello,
Credo che Giove fu nel sommo choro,
Lo riteneste per solazzo, e gioco,
Che ne l'elemento arse del foco.

Un valse di Gradasso il contrastare,
Ne del crudel, e spietato Anibero,
Che'l paragon con quel non puotea stare,
Anche ciascun si fosse acerbo, e fiero, (re,
Vedendo Orlando il campo in rotta anda
Subito rimontò sopra il destriero,
E Marsisa, e'l sir di Mont'Albano,
E tutti gli altri, che fur posti al piano.

Fo il ponte, ou'era la battaglia.
Vn corse de i suoi tosto in diuto,
Ando il primo fra costor si scaglia,
Ridano il falso hebbe veduto,
Con nostri christian ben si trauaglia.
Un colpo il colse su lo scudo,
E non gli giouò chiamar Macone,
Ito cadde al pian giù de l'arcione.

Poscia si volta, e troua Manilardo,
Ilqual de la Noricia era signore,
E d'un riuerso quel Conte gagliardo,
Mandol di sella senza testa fore,
Il prencipe ancor ei sopra Baiardo,
Mostra fra gli altri supremo valore,
E riscontrò nel campo Bambirago,
Che fa fra nostri come un fiero Drago.

E gli diè su la testa con Fusberta.
Stringendo i denti come huom'adirato,
E tutta insino i labri l'hebbe aperta,
E mandol morto fuor d'arcion al prato,
Quanti altri giunger può, tanti deserta,
Girando il suo baiardo, in ogni lato,
Chi passa il fianco, e cui per mezo fende
E cui con urti, e calci, in terra stende.

Qui Puliano, il Re di Nasamona,
E Farurante quel Re di Maurina,
Con Baliuerzo, c'ha franca persona,
Si vrtaron con Marsisa la Reina,
Ella uer Farurante il caual sprona,
Egli diè vn colpo con tanta rouina,
Che da la spalla manca, e piastra, e maglia
Sin a la poppa destra a quello taglia.

Poi si riuolta, e mena a Puliano,
E colselo col brando sotto il mento,
Tal che riuerso lo mandò su'l piano
Ferito nò, ma ben di uita spento,
Mirando Baliuerzo il caso strano,
Volta il destrier, e fugge come vn vento,
E scontrò Brandimarte il baron forte,
Che con un colpo a lui diede la morte.

Ecco il Soldan, che fa mirabil proua,
E ritrouò Aquilante in l'aspra guerra,
E col brando a due man l'elmo li troua,
Credendosi di porlo in piana terra,
Ma non parue a Aquilante cosa noua,
Il colpo, anzi un miglior a quel differra,
Con tanto sdegno, e con tanto valore,
Che lo fesse dal capo insino al core.

Finaduſto ſcontroſſi in Bradamante,
E con le ſpade inſieme s'attaccaro,
Era ogn'vn d'eſſi di perſona aitante,
E molti colpi ambedue ſi donaro;
Ma in queſto giunſe il fiero Madarante,
E ne la zuffa hebbe dolor amaro,
Che vidde Finaduſto a capo chino,
Star come morto in terra il Saracino.

Onde gli corſe con molta tempeſta,
A Bradamante menò vn colpo crudo,
E gli diè con gran furia sù la teſta,
Poi calò in fretta, e diuiſe lo ſcudo,
Ne già per queſto il crudel brando reſta,
Fin che la dama troua il petto nudo
E ſe non ſi piegaua un poco adietro,
Le apriua il petto, come foſſe vetro.

Per queſto colpo la dama pregiata,
Il reſto del ſuo ſcudo a terra getta,
E con due man la ſua ſpada hà pigliata,
Per far di tãta ingiuria aſpra vendetta,
Ma Finaduſto, che la vidde irata
La colſe ſopra l'elmo con gran fretta,
Senza punto indugiar, in quello iſtante,
Che percoſſe lo ſcudo Madarante.

Queſti dua colpi l a tennero in ſella,
Che veramente al pian ſaria caduta,
Ma già per queſto la franca donzella,
D'ardir, ne di color punto ſi muta,
Anzi col brando ogniun di lor martella,
E non ſi cura s'altri non l'aiuta;
Che vccidergli ambidue tutta è diſpoſta;
E a Madarante col deſtrier s'accoſta.

Grifon in tanto il franco giouinetto,
Giunſe dou'era la dama pulita.
Che a quei dua Saracin moſtraua il petto,
Deliberato di donarle aita,
E uerſo Finaduſto il maladetto,
Corſe col brando in man con fronte ardita
E cominciaro la zuffa in quel loco, (co.
Ch'ogni altra a par di quella sẽbra un gio

Pur ne la fin Grifon pien d'ira acceſo,
A Finaduſto un ſi gran colpo diede
Che'l fece andar a la terra diſteſo,
Per modo, che mai più non leuò in piede,
Madarante, che vidde eſſer offeſo,
Per l'abbatter da lei ſenza mercede
Al ſuo compagno, toſto il deſtrier prese,
E col brando a Grifon sù l'elmo giunſe.

Queſta percoſſa fu sì aſpra, & acerba,
Che come morto affatto ſi ſcoperſe,
E mancò poco che non giſſe in l'herba,
Tanto tormento il canalier ſofferſe,
Ma in quella, in cui ogni virtù ſi ſerba,
Noua Camilla ne le coſe auerſe,
Io dico Bradamante la donzella
Non manco forte, di quel ch'era bella.

Toſto com'hebbe viſto il Saracino
Percuoter con tal furia il ſuo Grifone
Che già tutto ſtordito a capo chino,
Era per traboccar fuor de l'arcione,
Col brando il colſe ſopra l'elmo fino,
E del deſtrier a terra traboccone,
E con quel colpo li partì la faccia,
E a mezo il petto il brando giù li caccia.

Qui laſſa queſto, e volta al Rè Bauarte,
Ch'era di Spagna un poſſente pagano,
Et hauea dietro il franco Brandimarte,
Che aſciolta briglia il ſeguia per il piano,
Perche quel traditor con ſua mal arte,
Hauea ferito in campo il Conte Gano
Ella d'vn colpo il manda al uerde ſuo
Morto col capo in dua pezzi partito.

Nè per ciò reſta la franca perſona
Ma và facendo d'altri aſpro flagello,
Rinaldo intanto il ſuo Baiardo ſprona
Pe'l campo, & ecco ha viſto Dardinel
Che per ſuo grande ardir merta corona
E sù la teſta colſe il damigello,
Di piatto; e la percoſſa fu ſi crud a,
Che reſtò con la teſta d'elmo ignuda.

E ſ

Digitized by Google

d'arcion cadde come fosse vcciso,
Senz'alcun mal col capo disarmato,
Mirò Rinaldo al giouanetto il viso,
Ilqual era sì bello, e delicato,
Che parue che gli fosse il cor diuiso,
Tanto fù di quel caso addolorato,
E prestamente de l'arcion discese,
E così tramortito in braccio il prese.

Poi sù l'arcion di nuouo è risalito,
E se'l mise di dietro sù la groppa,
E con Fusberta in man il fier ardito,
Con furia verso la città galoppa,
E portò il giouanetto tramortito,
Benche in ciò far sentisse pena troppa,
Che le pagane genti tutte quante,
Chi lo ferìa di dietro, e chi dauante.

Fur mal grado d'ogn'vn il portò dentro,
Oue con buoni aceti, e acqua rosata,
Fece tornar in se quel quasi spento,
E rallegrargli l'alma sconsolata,
Poscia da lui si dipartì contento,
E tornò al campo con mente adirata,
Doue a la fin sì ben s'hebbe adoprato,
Che rimise in arcion chi era su'l prato.

Conte Orlando, il giouine Ruggiero,
Marfisa, Bradamante, e'l buon Danese,
Gardaffo, Baldouin, e Desidero,
Aquilante, Grifon, Astolfo Inglese,
Guino, Auolio, Otton, e Berlingiero,
Ogier pien il vecchio, & Oliuier Marchese,
Vsi di quà, chi di là, vrta, e percuote,
Fanno ciascun di far le selle vote.

Fuor del fossò il figliuol d'Vlieno,
Era già vscito sopra de la riua,
Ogni dì di morti quel tutto ripieno,
Che mai giunger può di vita priua,
Il passo nel ferir mai non vien meno,
Mandricardo sempre doue arriua,
Fa'l suo baston in man fà tal rouina,
Che maglia non gli dura ò piastra fina.

Disposto era costui di vendicarsi,
Del graue scorno da Scardaffo hauuto,
Perche contra del Tartaro son scarsi,
Tutti i rimedi, e il dimandare aiuto,
Che tanti morti ei sopra il prato hà sparsi,
Che in altro loco mai non fù veduto,
Per graue offesa, e mortal odio in terra,
Morir per mã d'vn sol tãt'altri in guerra

Anselmo de la Ripa il falso Conte,
Per sua sciagura auanti li passò,
E li diè vn colpo in mezo de la fronte,
E quella, e'l capo, e'l petto li schiacciò;
Tal che mistier non è ch'io vi racconte,
Se d'arcion morto al prato lo mandò,
Poi si riuolse al fier di Ronciglione,
E stordito il gettò giù de l'arcione.

Quel ch'Agramante fà chi dir potria?
E'l Rè Sobrin, e Ferraguto il franco,
Col feroce Grandonio in compagnia,
Che a dirlo ogni alto ingegno saria stãco,
E'l crudel Aniber pe'l campo gia,
Facendo ogn'vn venir di vita manco,
E incontrando Scardaffo il fier pregiato,
Senz'altro dir con lui s'hebbe azzuffato.

Con sì estremo furor che veramente,
Pareua che cadesse il cielo al basso,
Stana a mirarli l'vna, e l'altra gente,
Per merauiglia ritenendo il passo,
Ma i dua giganti valorosamente,
Fanno battaglia con molto fracasso,
L'acetta hà l'vn, l'altro hà la scimitarra,
E s'azzuffaron senza chieder sbarra.

Orlando s'affrontò con Rodomonte,
E tutto il resto si stana à vedere,
Questi quattro baron condotti a fronte,
Che ogn'vn di lor faceua il suo douere,
Ma de' primi c'haurian disfatto vn mõte,
Non si può qual sia meglio ancor sapere,
Ch'ogn'vn di lor hà in se tanto coraggio,
Che non si scerne ben chi hà più vãtaggio.

Il cru-

Digitized by Google

Il crudel Aniber calò l'acetta,
Sopra Scardaffo con gran forza, e lena,
E colselo ne l'elmo con tal fretta,
Che li fece sentir grauosa pena,
Ma ei sopra l'arcion presto si assetta,
E con la scimitarra irato mena,
Innumerabil colpi con tal possa,
Che gli bà la carne tronca, e rotte l'ossa.

Per modo tal che quel aspro, e superbo,
Tutte le forze annichilate hauea,
Nè più si mostra si crudo, & acerbo,
Come già poco auanti far solea,
Ebben che fosse forte, e di gran nerbo,
Scardaffo li diè doglia si aspra, e rea,
Percotendolo a dritto, & a riuerso,
Che'l fè restar al fin come huō sommerso.

E gli cadde l'acetta sopra il piano,
Restando egli di trabboccar in forse,
Laqual cosa mirando ogni pagano,
L'vn dopò l'altro là subito corse,
Gradasso, e Ferraguto il sir soprano.
Ma tardi ogn'vn di questi gli soccorse,
Perche Scardaffo il caualier ardito.
Dal capo insin al petto l'bà partito.

Cosi morto Aniber senza pietade,
Scardaffo attende gli altri a dissipare,
Nè fù mai vista tama crudeltade,
Quanta con le man sue si vidde fare,
Perche fra lancie, dardi, spiedi, e spade,
Soletto entraua senza dubitare,
Per modo tal, che la pagana gente,
Si mise tutta in fuga finalmente.

Vn più che l'altro in rotta, a gran fracasso,
Tocca il destrier senza voltarsi a dietro,
Quì non val Ferraguto, ò il Rè Gradasso,
Onde per pietà ahime quasi m'impetro,
Sol Mandricardo è quel che ad ogni passo
Si volta, e frange l'armi come vetro,
Ma il frāco Orlando, e il forte Rodomōte,
Da disperati ancor tengonsi a fronte.

Pur come vidde il campo in fuga molta,
(Non gli parendo sol restar sicuro)
Subitamente il Saracin si volta,
Al Conte, e disse Orlando io ti assigiuro,
Per colei, che d'amor t'bà l'alma tolta,
Che lasciarmi partir non ti sia duro,
Acciò ch'io mora appresso il mio signore,
S'hai tanta cortesia quanto hai valore.

Quanto mi disse vn nostro Rè Sobrino,
(Sempre creder si dene a chi bà prouato)
Ch'eri più forte, e franco Paladino,
Di quanti altri fur mai Baron pregiato,
Ma perche forte ancor il mio destino,
Non vuol che p tua mā rimāga al prato,
Se andar mi lassi, fin a l'vltima hora,
Ti sarò serno, e dopò morte ancora.

Vdendo Orlando tutto si raccese,
Di pietà il cor, e lui dispose presto,
Poscia che'l tuo parlar tanto cortese,
M'hai fatto in questo loco manifesto,
Ancor che mi sei contra a tal impresa,
(Perche partir non mi sò da l'honesto)
Non che lassarti gir, ma dirlo ardisco,
Che a darti aiuto io stesso mi offerisco.

Queste parole trappassaro il core,
A Rodomonte, e non sapea che dire,
Ma ringratiando quel con sommo honore,
Chinando il capo s'hebbe a dipartire,
E insin che visse l'huom pien di valore,
Con ciascheduno volse mantenere,
Che il Conte Orlando figliuol di Milone,
D'armi, e d'ardir non hauea paragone.

Non è cosa più grata, che'l seruitio,
Nè che faccia restar più l'huomo legato,
Chi serue, acquista doppio beneficio,
Da chi è seruito non sendo obligato,
E cosi torna in danno, e pregiudicio,
Chi ver l'amico è del seruitio ingrato,
E pigli questo ogni hom per vero esempio,
Che'l seruir addolcisce ogni cor empio.

Digitized by Google

'ar gran romor in Aria si sentia,
Di piu sorte fantasme, e spirti abietti,
Ch'eran tutti in facende a portar via,
L'alme di quei pagani maladetti,
E dicea l'vno a l'altro questa è mia.
E molti rispondean, che non t'affretti,
Di portarla a la nostra infernal stanza,
Che poi l'entrar si lassa ogni speranza?

Mai piu in tanto romor non fur gli abissi,
Megera, Aletto, Tesifo, e Plutone,
Se Turpin scrisse il vero, io il vero scrissi,
(Benche impossibil paia a le persone)
Ma per il giunger de l'alme ch'io dissi,
Era già lasso, e stanco ogni Demone,
E di lor molti fur, c'hebber sospetto,
Di non poter a tante dar ricetto.

Le la palude Stige il vecchio antico,
E Acheron che col legno l'alme varca.
Con piu fatica assai ch'io non vi dico,
Per hauer troppo la sua cimba carca,
Privo d'ogni speranza il reo nimico.
Piu volte fu per affondar la barca:
E giurò s'uscia fuor di quello esitio,
Non voler mai piu far tal esercitio.

Alme de'nostri con feruente zelo.
Dal corpo sciolte fra sonori canti,
Ur miste apertamente andar'in cielo,
Accompagnate da gli angioli santi,
Poco curando del caduco uelo,
Doue vivean sommerse in doglie, e pianti
Me ha promisso la bontà infinita,
E chi ben mor, ritorna à miglior vita.

I pagani in rotta se ne vanno,
Za speranza hauer d'alcun'aiuto.
Rodamante, e Sobrin gran proue fanno,
Ismeno, Gradasso, e Ferraguto,
Che pur ne la fin lor sarà il danno,
Benche ogn'vn facesse il suo douuto,
Che Marsisa, Orlando, e Brandimarte,
E l'altri insieme i caccian d'ogni parte.

Marsiglio che di Carlo hauea sospetto,
(Sendo i pagani in rotta, e gran romore)
Il popol suo raccolse il maladetto,
E prestamente vscì del campo fore,
Et occultossi in vn certo boschetto,
Fin che passato alquanto fu il furore,
Poi caualcando per la notte bruna,
Tornossi a Sragozza, e Pampaluna.

Ma de le genti, ch'egli in quella parte,
Menò con seco a dietro non tornaro,
Il terzo, anzi restaro in pezzi sparte,
Su'l prato, one co'nostri si azzuffaro,
Sol Ferraguto honor del sacro Marte,
Restò nel campo il caualier preclaro,
Che da l'impresa mai tor non si volse,
Fin ch'ogn'altro Baron le spalle sciolse.

Quando Agramante il Saracin pregiato,
Vidde tutto il suo campo in rotta messo,
(Che già prima non se l'hauria pensato)
Per doglia vccider si volea se stesso:
E dicea lagrimando, Ahi sciagurato,
Ahi doloroso me ben vedo adesso,
Che chi erra in fretta a bell'agio si pente,
E chi vuol tutto al fin non ha poi niente.

Non era meglio (ahime) viuer in pace,
E contentarmi de la Sorte mia,
Senza esser come fui sempre rapace,
E voler ciò che a me non conuenia,
Ma sopra ogni altra cosa mi dispiace.
De i signor, che m'han fatto compagnia,
Che per me son rimasti al campo morti,
Senza hauer piu nessun, che mi conforti.

O maladetto sia quel giorno ch'io,
Gli antichi padri miei non ascoltai,
Quand'ogniun mansueto, humil, e pio,
Mi mostrò con ragioni, e modi assai,
Ch'era il mio venir quà dubioso, e rio,
Et io vil sciagurato gli sprezzai.
Ma se trabocca non gli paia strano,
Chi si pensa toccar'il ciel con mano.

Credà

Credi letter, che non è maggior duolo,
Che cader d'alto seggio in basso loco,
Da tutto il mondo abbandonato, e solo,
Di fortuna, e d'ogniun trastullo, e gioco,
Quel che soleua d'vn'a l'altro Polo,
Spander la fama, e ancor gli parea poco,
Hoggi si troua in sì misero stato,
Ch'ogni altro afflitto è à par di lui beato.

Sedendo in cima de la ruota l'huomo,
E da tutti honorato, e riuerito.
Ma s'ei doppo, con quella, dà giù il tomo,
Più non si troua d'alcun fauorito:
Perche l'empia Fortuna hauèdo il domo,
Da chi più l'honorana, è più schernito,
Si che lassa pur dir, chi vuol parole,
Ch'ogn'alto gradoè come ghiaccio al Sole

Fin che dura il dinar, duran gli amici,
E se quel perdi, hai perduto ogni honore,
Quei c'han piu stato sono men felici,
Che di perder quel c'hãno, hã piu timore,
Ma se fortuna tronca le radici,
De la lor gloria, e ciascun con furore,
In questa valle tenebrosa, e fosca,
Non ritronan più alcun, che gli conosca.

Questo era il piu felice huom del suo Regno
Del ben copioso che può dar Fortuna,
Anzi che fosse da lei tolto a sdegno,
E ch'ella si mostrasse oscura, e bruna.
Ma poi che l'hebbe posto al piu alto segno
Doue non lice gir persona alcuna,
Cader lo fè da l'alta cima al basso,
Perche fosse di lui maggior fracasso.

Mentre Agramante il franco saracino,
Seco si duole del suo tristo fato,
Gli giunse sopra il forte Re Sobrino,
E Rodomonte ancor da l'altro lato,
Ma quel Vecchio com'egli fu vicino,
Gli disse, Deh Macon sia ringratiato,
Che tuo mal grado adesso prouerai,
Quel che a me non volesti creder mai.

E tu, c'hai tante ciancie Rodomonte,
Te'n fuggi pur con noi al tuo dispetto,
Che solo ardiui di mostrar la fronte
A Frãcia, eq d'un huom nõ duri petto;
E i buon consigli con parole pronte,
Che ti fur dati proui con effetto,
Che al fin trabocca con tormento, e pu,
Chi si ferma su'l ghiaccio, ò sù l'arcu.

Doue è Rinaldo, dou'è il Conte Orlando,
Il Duca Namo, & Oliuier Marchese,
Che sì solcui andarli disfrezzando,
Oue è Rè Carlo, e'l possente Danese,
Che haueui morti, e presi al tuo comando,
Salamon, Desiderio, e Astolfo Inglese,
Deh dimi'l vero, e non hauer vergogna,
T'ha graffiato hoggi alcũ di lor la rogna.

Quante volte vi dissi hai sciagurati,
Che se dua tanti passauate in Francia
Saresti tutti morti, e fracassati, (lancia,
Che Carlo ha altri huõ che non è stato, e
Ma tristi chi hanno a far con sinati.
Che al fin restan su'l crol de la bilancia,
Come il vedete qui con vera proua,
Che forza, senza ingegno, nulla giua.

Piangendo poi si volse ad Agramante,
E disse, Figliuol mio caro Signore.
Perche già t'hebbi piccioletto infante,
E nel nudrirti portai sempre amore,
Hor che son morte qui gente cotante,
Felice chi ben nasce, e chi ben more,
Che quãt'oggi han per te fortuna auuer
Ogni lor piaga, honor non sangue ver

Per questo poi che al fin t'ha pur condu
L'empia Fortuna, e ti vedo disfatto,
La tua vendetta far vò, quì del tutto,
Che nõ si può morir piu che vn sol tra
E douendo gustar sì amaro frutto,
Non vo'cõ morte hauer tregua, nè pa
Anzi ogni hor piu che pria la vo'seg
Che non si può dal suo destin fuggire.

Io son

o fon già vissо in questo mondo tanto,
Che di hauer morte mi sarà diletto,
Ma sol per te mi doglio, e fo gran pianto,
A vederti morir sì giouinetto,
Insieme col tuo popol tutto quanto,
E quel che più mi annoia, e fa dispetto,
E che tu come vn buffon per il naso,
T'hai lassato guidar in questo caso,

Così dicendo quel crudo vecchiardo.
Ad Agramante, che non rispondea.
Vidde Rinaldo che sopra Baiardo,
Contra i pagani gran proue facea,
Subitamente il Saracin gagliardo,
A spron battuti dreto gli correa,
Ma in Garibaldo, a caso riscontrosse,
E con due man sù l'elmo lo percosse.

E l'elmo lo percosse il fier pagano,
Ch'era d'acciaio temperato, e fino,
E glielo aperse con sua forte mano,
A terra il mandò morto a capo chino,
Quando ciò vidde il sir di Mont'Albano,
Qual'à questo fatto era vicino,
Hebbe nel cor tanta ira, e rabbia accolta,
Che lo venne assalir con furia molta.

Orin, che'l vidde verso lui uenire,
E la sua vita non fu sì contento,
Giunto appresso lui cominciò a dire,
Rinaldo figliuol mio pien d'ardimento,
Molto mi piace, se debbo morire,
Per le tue man di vita spento.
Sol di gratia in cortesia ti priego,
D'una cosa non mi facci niego.

Che mi meni di Dardena al bosco,
(Perche meglio di me la strada sai)
Per qualche loco oscuro, e fosco,
Con meco poi ti prouerai,
Non poter campar chiaro conosco,
Poi che con tue man morto m'haurai,
Serpi, bronchi, spini, arbori, e sassi,
Fien sepolcro a questi membri lassi.

In questo ragionar giunse Grifone,
E ciò che disse il caualier'intese,
Rinaldo hebbe di lui gran compassione,
Vedendo il suo parlar tanto cortese,
Onde riuolto a lui disse Barone,
Poi che m'hai fatto il tuo voler palese,
Con quest'altro guerrier ti prouerai,
Che ch'io t'vccida il ver non sarà mai.

Al fin d'accordo insieme si partiro,
Grifon ardito, e'l Saracin soprano,
E prestamente fuor del campo vsciro,
Tenendosi l'vn l'altro man con mano,
Fin che nel bosco di Dardena giro,
Con vn parlar sommesso, humil, e piano,
Come fosse fra lor gran fratellanza:
Che ogni gentil guerrier'ha tal'vsanza.

Ma come giunti fuvo a la foresta,
Disse Grifon'a quel Saracin fiero;
Pria cominciā la zuffa aspra, e molesta,
Humil ti prego franco caualiero,
Che in questo poco, che viuer ti resta,
Vogli drizzar a Christo il tuo pensiero,
E lassar di Macon la graue salma,
Che ti farà col corpo perder l'alma.

Rispose a lui Sobrin Baron giocondo,
Di questo meco più non ragionare,
Perch'io vissi da che nacqui al mondo,
Nè la mia fede, hor non la voi lassare.
Vedi che'l proprio cor non ti nascondo,
Non son venuto qui per disputare,
Nè per abbandonare il mio Macone,
Ma per prouarmi teco sù l'arcione.

Così poi che a la fin del campo tolsero,
Et ambedue si fur ben dilungati,
Con l'haste in resta a dietro si riuolsero,
E si donar dua colpi ismisurati,
Perche sopra gli scudi ambi si colsero,
E sù le groppe si hebber riuersciati,
Le lancie in mille tronchi al ciel volaro,
E per forza i destrier s'inginocchiaro.

Poi

Digitized by Google

Poi trasser fuor le spade, ò cosa horrenda,
E fra lor cominciaro vn strano gioco,
Per le percosse par l'aria s'accenda,
E tutto il bosco intorno getta foco,
Nõ bisogna che vn goccio in vã ne spẽda
Sobrin del tempo che gli auanza poco,
Perche tanto Grifon in volta il mena,
Ch'hormai sopra l'arcion si regge à pena.

E già in tre parti à morte ferito era,
Nel fianco, ne la testa, e nel costato,
Pallido in volto più che noua cera,
Era venuto quel guerrier pregiato,
Quando Grifon'il vidde in tal maniera,
Disse gridando a lui con parlar grato,
Poiche la uita piu non puoi scampare,
Ti prego almen ti vogli battezare.

Mostra la tua prudentia, e'l tuo intelletto,
Caualier ualoroso a questo punto,
Lassa il tuo tristo, e falso Macometto,
Poiche su'l passo sei di morte giunto,
Conosci il vero Dio, giusto, e perfetto,
E dopò non temer d'esser defunto,
Prega lo Spirto sãto, il Figlio, e il Padre,
Che ti ponga in le sue sacrate squadre.

Eglie quì appresso vn'acqua cristallina
D'vna fontana assai limpida, e fresca,
Nel dilettoso bosco a noi vicina,
Doue meco venir non ti rincresca,
E pregheremo la virtù diuina,
Che faccia ch'heresia dal capo ti esca,
E che per sua pietà ti metta in core,
Che col battesmo scampi tanto errore.

O benigno Fattor giusto, e clemente,
Pien di misericordia, inuitto, e pio,
Come in vn punto illumini la mente,
D'ogni gran peccator acerbo, e rio,
Quel Saracin, così disse humilmente,
Fa pur ciò che ti piace figliuol mio,
Ch'io son contento creder nel tuo Christo,
Che fe col sangue suo del Mondo acquisto.

Non bisogna più dir, che aperto vedo,
Esser Macon bugiardo, falso, e vano,
E'l vostro è vero Dio, però in lui credo,
E son disposto di morir christiano;
E tutto quel c'hai detto, ti concedo,
E uo'che mi battezzi con tua man,
E se a prender tal fe son stato assai,
Meglio è pentirsi tardi, che non mai.

Grifon vedendo al Fonte lo menò,
E del destrier lo pose sù la riua,
E con la diuotion'il battezzò,
Perche già l'alma a poco, a poco uscina,
Del corpo che iui morto egli lassò,
A la sua Madre, e sù nel ciel salina:
Del qual tosto gli fu la porta aperta,
Ch'vn puro cor contrito ogni ben merta

Morto Sobrin, girando gli occhi intorno,
Vidde Grifon'al Fonte vn caualier,
Seder soletto di tutte armi adorno,
Nella sembianza ualoroso, e fiero.
In prima vista n'hebbe alquanto scorno,
Poi vidde a sella vota ir vn destriero,
E pien di ammiration si fece auante,
Si che conobbe, che era Sacripante.

Quel che fu da Ruggier quel giorno ucciso
Quel ch'era pien di tanta cortesia,
Quel c'hoggi si ritroua in Paradiso,
Doue il piacer mondan tosto s'oblia,
Del qual poi rimirando il morto uiso,
Grifon che ben in vita il conoscia,
Che fur compagni insieme nei girone,
D'Albracca, e però affigura il Baron.

Ma vedendolo a se dauante morto,
Non dimãdate se n hebbe dolore,
Perche prese di lui tal disconforto,
Che restò come chi è di spirto fuore,
Poi disse, hoime chi t'ha fatto tal torto
Chi fu quel colmo di tanto ualore?
Che t'habbi superato, a fronte a fronte
Se nõ fu il grã Scardasso, ò il nostro Co

Io pregi

Digitized by Google

rego Dio, se battezzato sei.
e ti voglia donar'à l'alma pace
ti conceda quel che hauer vorrei,
à se ella forse ne gli abissi giace,
ego con diuotion gl'infernal Dei,
e siano pronti a far ciò che le piace,
e non la menin ne l'ardiccia rena,
se possibil'è non le dian pena..

perche solo in questo loco agreste,
i vedo morto in si strane contrade,
pplico tutti i Dei de le foreste,
e voglian del tuo corpo hauer pietade,
che la fama tua si manifeste,
Satiri, à Pastor, Fauni, e Driade,
e d'ardir, gentilezza, e cortesia,
i stato il miglior'huom che al mõdo sia.

dicendo quasi lagrimando,
oltò il destrier, e al campo è ritornato,
'scontrò fra gli altri il conte Orlando.
ual con Agramante era affrontato,
contrastaua lì brando con brando,
rche poi che Sobrin se ne fu andato,
dendo la sua gente in rotta gire,
liberossi di voler morire.

e Grifon, sù sù, spacciati presto,
e i dua miglior del campo sono morti.
l Conte Orlando, e tu fornisci il resto,
'io te l'ho detto acciò che ti conforti,
Quando Agramante quel parlar rubeste
V dì si volse a lui con gli occhi torti,
E disse caualier saggio, e preclaro,
Contra quel che'l ciel vuol nõ ual riparo.

Grifon ardito non rispose niente,
Ma passa auanti con la spada in mano,
Facendo proue tal fra quella gente,
Che quanti scontra manda morti al piano
Gradasso, e Rodomonte prestamente,
Con Ferraguto Saracin soprano,
V edendo il campo senza alcun rimedio,
Deliberato vscir di tanto tedio.

E poi si trasse de le schiere fuora,
E non restaron mai di caualcare,
Nè dì, nè notte senza far dimora.
Fin c'hebbero in vn bosco ad arriuare,
Ma perche tanto dir è breue l'hora,
Quiui al presente gli voglio lassare,
E ritornar'à Mandricardo ardito,
Che vedendo quel gioco esser finito.

Subitamente prese vn gran roncione,
E prestamente, sù vi hebbbe a salire,
Perche sà ben che solo al paragone,
Non è bastante il campo mantenire,
Cosi senz'altri quel franco Barone,
V erso Ponente sol si mise a gire,
Come vdirete nel cantar seguente,
S'haurete ad ascoltar l'orecchie attente.

IL FINE DEL CANTO IIII.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Ritroua Mandricardo vna Donzella,
Che gli resuscitò il morto destriero,
Indi a la Fata Dogliena con quella,
Se'n và, e tre giorni star gli fa mestiero
Trouaron Rodomonte, e gli altri in sella,
Molte auenture le accapò il primiero,
Oue se gli mostrar cose alte, e belle,
Intendon d'ogni bestia le fauelle.



ALLEGORIE.

Mandricardo che smarrito, non solo trouò chi lo guidasse, ma anco che gli ritornò in vita il morto destriero, mostra quanto sia la Fortuna fauoreuole a gli huomini audaci, e ualorosi.

Le auenture che solo Rodomonte puote accapare, ne insegna che anco tra gli huomini fortunati, vno è più felice dell'altro.

Digitized by Google



E lamentenol voci, il grido, e'l pianto,
D'Italia afflitta, sconsolata, e mesta,
Il seguir la mia Historia, turba alquanto,
Per esser cosa a me troppo molesta,
Tal che non come Cigno al morir canto,
Ma come chi per duol languendo resta,
A pianger la sua iniqua, e dura sorte,
Non ne sperando vscir se non per morte.

Già vi contai, si come Mandricardo,
Subito fù sopra vn destrier salito,
Dapoi che vidde il caualier gagliardo,
Esser ogn'vn pe'l campo via fuggito,
Et egli ancor per non parer più tardo,
Dietr'altra compagnia s'hebbe partito,
Et caualcando vn dì per sua ventura,
Si smarrì in vna selua ombrosa, e oscura.

Tutto turbato la visiera inalza,
Và mirando per quei duri sterpi,
Che una capretta gir non potria scalza,
Vè modo uede, onde di là si sterpi,
Tanto che al fin salì sopra una balza,
Albergo, e nido di Lemi, e Serpi,
Volendo discender la sua cima,
Abbracciò in una valle, oscura, & ima.

Il destrier prese i piedi una barbena,
Che si prende al laccio la cornacchia,
Quella battendo l'ali si dimena,
Che del becco, e lamentando gracchia,
Mandricardo fè, che con gran pena,
Lui trouossi al fondo de la macchia,
Come piacque a quel che rege ogni opra
Sua uentura gli cacciò di sopra.

Il caual diè del capo sopra un sasso,
E in diece parti si fiaccò la testa,
E mentò nel cader tanto fracasso,
Che fece risonar quella foresta,
Mandricardo dolente afflitto, e lasso,
Disse mi basta solamente questa,
Poi uedendo il destrier in terra, e sangue,
Di si crudo destin, si duol, e langue.

Mentre che così parla udì un gran fisco,
Che tutto quanto lo raccapricciò,
E temendo che fosse un Basilisco,
Subitamente in piedi si drizzò,
Che si uedea già de la uita a risco,
E fra se stesso il caualier pensò,
Che fosser queste a lui l'ultime strida,
Per ilche prega morte che l'uccida.

Pur al fin uolto oue sentia il romore,
Lo scudo imbraccia, & ha'l bastõ i mano,
L'ardito caualier pien di ualore,
Per farsi chiaro di tal caso strano,
Un monte uidde aprir, donde uscì fuore
Vna donna col uolto più che humano,
Ne l'andar si leggiadra, e pellegrina,
Che a mirarla parea cosa diuina.

Giunta costei a quel Baron s'inchina,
Dicendo caualier la tua sciagura,
Hà mossa a tal pietade una Reina,
Che d'altro che di te più non si cura,
A la montagna aperta è quì uicina,
Vol che ti meni per la uia sicura,
Dinanzi a lei che è la madonna mia,
Oue ogni cosa fuor ch'ella s'oblia.

E perche ti dolesti anima ardita,
Del tuo destriero morto sopra'l prato,
Per farlo ritornar com'era in uita,
Si pretioso unguento ella m'hà dato,
Poi così detto la Dama pulita,
(Sol per piacere a quel Baron pregiato)
Chinò giù'l capo, e l'unguento in mã prese
Et unselo, & a quello uita rese.

Digitized by Google

Vedendo il caualier tal meraviglia,
(Se stupido restò pensar vi lasso)
E restò sì, che proprio rassimiglia,
Chi al guardo di Meduſa è fatto vn ſaſſo,
Poi ver la Damigella alzò le ciglia,
E diſſe doue vuoi mouiamo il paſſo,
Poi che con l'opra m'hai ſi ben inſtrutto,
Di ciò c'hai detto quì, ti credo il tutto.

Diſſe la Damigella, queſto è nulla,
Alle coſe maggior ch'ella sà fare,
Perch'ella ſuol ogn'vn ſin da la culla,
(Mentre viue) quà giù ſempre guidare,
E ben ch'al veder paia humil fanciulla,
Saggio è, chi d'ella ſi ſuol men fidare,
E di ſue opre, e di ſua ſignoria,
Non ſi può tanto dir che più non ſia.

Ma perche meglio ſappi il fatto aperto,
Del tutto a punto quì ti vò chiarire,
Che ſe viuo vſcir vuoi fuor del deſerto,
Dinanzi ad ella pria ti conuien gire,
Io poi dimoſtrerotti il camin certo,
Per qual potrai fuor del grã boſco vſcire,
E ſe far ciò ch'io dico, non vorrai,
Di queſto loco vſcir fuor non potrai.

Mandricardo di lei più voglia hauea,
D'andar, poi ch'ella vol ch'il camì ſegua,
Di che, qual cera al foco ſi ſtruggea,
O come ghiaccio ch'al Sol ſi dilegua,
Tanta è la volontà che lo ſtringea,
Che fatto non hauria con Macon tregua,
Però ſi volſe a lei con lieta faccia:
Dicendo, sù, quel ch'è da far ſi faccia.

Coſi ambidui per la ſolinga eterna,
Maluaggia ſtrada obliqua, e diſperata,
Giunſero al buco de la gran cauerna,
E poi ch'intorno fù toſto ſerrata,
Che chi paſſa la ſoglia in lei s'interna,
Nè facil è l'vſcir, com'è l'entrata,
Ma come vniti i ſaſſi inſieme furo,
Reſtò la Dama, & ei dentro l'oſcuro.

A la ſua vita non fù ſi dolente,
(ome hor diuenne quel Baron tapino,
E diceua parlando ne la mente,
Ahi ſciagurato me, laſſo, e meſchino,
Triſto colui, che dopò il fal ſi pente,
Che ſempre afflitto piange il ſuo deſtino,
Com'io che in queſto loco infimo, & vn,
Nõ ſpero al mõdo mai viuer più allegr.

La Damigella che di ciò s'accorſe,
A lui ſi volſe con vn dolce riſo,
E diſſe non temer, tu credi forſe,
Gir a l'Inferno, e vai nel Paradiſo,
Coſi ridendo la ſue deſtra porſe,
A quel Baron, ch'è già da ſe diuiſo,
E tanto caminar che ritrouaro,
Vn ciel, e vn nuouo Sol ſplẽdido, e chiaro.

Che eſſendo vſciti ne l'oſcura tomba,
De la ſpelonca terra, e faſtidioſa,
Doue'l mal come'l petro corre a bomba,
Doue ogni inſidia rea ſtà ſempre aſcoſa,
Doue ogni flebil pianto, e duol rimbomba,
Doue ogni alma virtù vine uiſa,
Giunſer inſieme ad vn giardino adorno,
Circondato da cedri, e aranci intorno.

Iui era vn nouo Sol vn nouo mondo,
Vn'aer puro, tepido, e ſereno,
Vn dolce ſito, tranquillo, e giocondo,
Vn loco vago, e dilettoſo, e ameno,
Mirabil, e gentil, almo, e fecondo,
Di gigli, e roſe, e di viole pieno,
Iui Zefiri freſchi in grembo a Flora,
Spirando parcã dir quì s'innamora.

Cerui conigli, lepri, e caprioli,
Con ogni fiera vaga, e manſueta,
Giua paſcendo l'herba, e roſſigliando,
Piangean con voce armonizante, e
La Rondinella i ſuoi antichi duoli,
Col ſuo dolce gãrir ſfogando acqueta,
E gli altri augelli con ſoaui gridi,
Tornauan lieti a gli amoroſi nidi.

N

Nel mezo del giardino era vn palagio,
Tutto murato d'ambra, e di cristallo,
Dou'essi giunser caminando adagio,
Ch'era da quello a lor poco interuallo,
Ecco con volto humile, e cor maluagio,
Piu damigelle che menando vn ballo,
Con suoni, e canti al caualier si volsero,
E fra lor tutte in mezo lo raccolsero.

Poi lo menar dauanti a quella Fata,
Che in vna loggia era posta a sedere,
Sopra vna Sedia riccamente ornata.
Vestita d'or mirabil a vedere,
A guisa di Reina incoronata,
Stana che niun nol poteria credere.
Tutto ciò che di bello ha in se raccolto,
Ch'a dirlo ne saria da dir piu molto.

Giunto costui al suo cospetto auante,
Subitamente inginocchion si pose.
E salutolla con voce arrogante,
Se ella a lui humilmente rispose,
Ben sia venuto il mio leggiadro amante,
Poi con parole dolci, & amorose,
Com'era auezza la dama pulita,
A seder seco Mandricardo inuita.

Questa Fata ribalda incantatrice,
Per nome Doliena si fa dire,
E sotto vista gioconda, e felice,
Vien nido di miseria, e di martire.
Questa con succo d'herbe, e di radice,
Risuscita chi vuol, e fa morire.
Ma chi muor di chi viue ha meglio assai,
Ch'è morir meglio, che viuer in guai.

Poi com'hebbe al caualier parlato,
Comandò che drizzata sia la mensa,
Vedendo le sue dame il parlar grato,
Gir da l'acqua a le man, chi vin dispensa.
Come il bel conuito fu apparato,
Non fu vista pompa tanto immensa,
Che sì gran copia hauea di piatti d'oro,
Che sarebbon stimati vn gran tesoro.

Ma come hebbe mangiato si leuaro,
Da mensa, e quella Dama, e'l Saracino,
Con gran diletto insieme a spasso andaro,
Contemplando il suo uago, e bel giardino,
E perche al mezo di Febo allhor chiaro
Era, lo menò a l'ombra d'un bel Pino,
Doue dopo più caldi, e gran sospiri,
Incominciò narrargli i suoi martiri.

Dicendo Caualier tua gagliardia,
I tuoi costumi, e la tua gentilezza,
Infiammaro sì il cor, e l'alma mia,
Che altro che solo te piu non apprezza,
Però ti prego per tua cortesia,
Che uogli hauer pietà di mia bellezza:
Ch'egli è costume d'ogni gentil core,
Quello amar, che per lui si strugge, e more

E se non fosse, perche t'amo assai,
Mai piu da me tu non ti partiresti,
Ma perche sò che gran uenture harai,
S'io ti tenessi quà le perderesti,
Si che di ciò non ti dubiterai,
Ch'io uo'con meco sol tre giorni resti,
E dopò lieto ti potrai partire,
E piu sicuro il tuo camin seguire,

Si hauea la Fata il caualier'accolto,
Con gran piacer nel suo bel grembo stretto
E quiui si tenea uolto con uolto,
Bocca con bocca, fermi, petto a petto
Che chi non è d'ingegno prino, o stolto,
Potrà facil pensar quanto diletto,
Haueā costor, sendo un'a l'altro in braccio
E più, chi proua l'amoroso laccio.

Poco lunge da questi una Fontana
Sorge d'un'acqua che fuor d'un sasso esce,
Non fabricata già da gente humana,
Doue lieto posar mai non rincresce,
E chi da quella un poco s'allontana,
Vede scherzar per ogni intorno il pesce;
In questa poi ch'assai si solazzaro,
Su'l prato ambedua ignudi si posaro.

Era da cedri.mirti,aranci, & olmi,
La bella fonte tutta circondata,
E li lor rami d'augeletti colmi,
Dolce cantauan melodia ben grata,
Si che me stesso assai riprendo, e duolmi,
In non saper ben dir com'era ornata,
Di varij marmi, e le sue vaghe sponde,
D'herbe,e di varij fior,vaghe,e gioconde.

Qui stetter fin che Febo a l'altro Polo,
Se n'andaua a tuffar ne le salse onde,
E fiammeggiar faceua il marin suolo,
E l'ampie piaggie floride, e gioconde,
Pronegia s'acquetaua, e'l Rossignuolo,
Destaua il canto fra l'amate fronde,
Quando i dui amanti lieti fuor vsciro,
E riuestiti al bel palazzo giro.

Dou'al superba entrar de l'ampia soglia,
Trouar le mense in sala gia apparate,
E le sue dame,allhor di buona uoglia,
Li venner contra con parole ornate,
Di mitigar ogni angosciosa doglia,
E fuor di penne trar l'alme dannate,
Con suoni,e canti, e tante altre armonie,
Ch'iui parean del ciel le gerarchie.

Dopò il mangiar'in vna stanza entraro
Di smalto fabricata,e di zafiro,
Dou'era un letto d'or, nitido, e chiaro,
Con seta ornato, e d'artificio miro,
Sopra ilqual ambidua si collocaro,
E le donzelle fuor de l'uscio vsciro.
Ma quel che fecer dopo il lor partire,
Quei ue'l dican per me,ch'io nol sò dire.

Non era Febo al balcon d'oriente.
Giunto guidato da la uaga Aurora,
Ma la bell'alba si che vscia souente,
Com'è l'usanza sua de l'Ocean fuora:
Ogni Augellin cantaua dolcemente,
Con voce risonante,e alta, e sonora.
Quando dal letto il canalier leuossi
E'l terzo dì da quella accommiatossi.

Cosi s'hebbe partito di quel loco,
Non sapendo però dou'e si vada,
L'ardito canalier,ma a poco a poco,
Più spera di trouar la dritta strada,
Che lo conduca al fin di questo gioco
Ilqual fin'hora(in ver) nulla gli aguda,
Che'l gir per boschi tutto'l dì smarrito,
Non si conuien a un canalier ardito.

Cosi pensando,e ripensando ogni hora,
A le sciagure i suoi piacer passati,
Và canalcando senza far dimora,
Per boschi,per montagne,colli,e prati,
Fin che vscì del deserto al tutto fuora,
E cominciò a trouar luoghi habitati,
Tanto che giunse ad una rocca forte,
Che si chiamaua, il passo de la Morte.

State Signor vi prego attenti un poco
Se bramate sentir il piu gran caso,
Che vdiste mai narrar,e'l piu strangio,
Da far stancar'Apollo, e il suo Parnaso
E di ciò farne fama in ogni loco,
Da l'uno a l'altro Pol,l'Orto, e l'Occaso
Però che questa è la maggior ventura
Che raccontasse mai voce, o scrittura.

Era la Rocca in cima vna collina,
Molto mirabilmente fabricata,
Di vn pezzo sol di pietra marmorina,
A forza di scarpello lauorata,
Che riguardaua sopra la marina,
Ou'è una sola e ben piccola entrata,
Chi vuol a suo piacer, discende, e sale
Per altro modo non,se non ha l'ale.

Quel fuor di modo ornato, e bel castello,
Un miglio era lontan dal gran deserto
A l'occhio dolce, al gusto amaro,e fello
Pien di piacer dubbioso, e dolor certo,
Che sotto vaga vista stanno in ello,
Sospir,tormenti,angustie,e incēdio aperto
Tribulation,dolor, angoscie,affanni,
Fallacie,sorti,falsitade, e inganni.

Il

Digitized by Google

Barou che di ciò non sapea niente,
)i tal ventura Macon ringratiaua,
salì sù la costa arditamente,
'oi ne la porta del castello entrana,
la come giunse in piazza altro nō sente,
he voci d'huom, che si rammaricaua,
t ei girando gli occhi in ogni canto,
Nulla mai vede, e sente angustie, e pianto.

ra a veder la piazza cosa oscura,
Per esser citta d'vna rena arsiccia,
cosi tutte intorno le sue mura,
on d'vn color, che à dir mi raccapriccia,
osi mirando vidde vna scrittura,
Tal che per tema ogni capel si arriccia)
he dicea in lettre in vn sasso intagliate,
. assate ogni speranza, ò voi ch'entrate.

ueste parole poser gran timore
Al caualier, e assai gli fer pensare,
Ma pur da franco sir fece buon core,
Chè vuol per caso alcun più dubitare,
e quanti son nel centro vscisser fore,
er voler seco a fronte contrastare,
he chi non può contra Fortuna aitarsi,
pesse volte gli giona il disperarsi.

per non vi parer prolisso tre lungo,
che'l mio dir non vi rincresca troppo.
Benche nulla vi scemo, e nō vi aggiūgo)
'ur per piacervi qui ristringo il groppo,
he assai mi doglio, mi rimordo, e pungo,
er esser fin qui scorso di galoppo
el dir di questo più che far non soglio,
ue al presente qui lassar' il voglio.

narui a contar di Ferraguto,
Rodomonte ardito, e di Gradasso,
e poi che'l campo viddero perduto,
a' nostri Christian posto in fracasso,
gli potendo dar'alcuno aiuto,
ritirò a dietro a passo, a passo,
xviij
ualcando al ciel sereno, e fosco,
nsero ad vn frondoso, e oscuro bosco.

Pe'l qual poi che più giorni caualcaro,
Lasciandosi guidar da la Fortuna,
A piè d'un'alto monte capitaro,
Doue non fù mai più persona alcuna,
Era del gran Pianeta il lume chiaro,
Spartito, e allhora vscia la notte bruna,
Quando ognun di costor par che discerna
Nel sasso del gran monte vna cauerna.

Questa cauerna, ch'io dico al presente,
Era profonda, tenebrosa, e oscura,
Et hauea sù l'entrata vn fier Serpente,
Tutto di bronzo, e grande oltra misura,
Il caualier ponendo a questo mente,
Viddero in bocca a quello vna scrittura,
Grande in sostanza, e di parole breue,
Odiar il Vitio, e amar Virtù si deue.

La virtù sola l'huom'appresso a Dio,
Il Vitio il caccia nel profondo inferno,
E teme, e quella ha di sperar disio,
Ella dà gaudio, e quel dà pianto, e scherno
Però ben'è di cor maluagio, e rio,
Chi per Virtù non cerca farsi eterno.
Del mondo mentre dura, e poscia al cielo,
Portar risuscitato il terren velo.

Dicea Gradasso, qualche grande effetto,
Questo, è da far ogni un merauigliare,
Però si vuol lasando ogni rispetto,
Ch'vn di noi debbia in la spelonca entrare
E veder molto ben com'huom perfetto,
Quel che tal cosa vuol significare,
Che senza gran misterio veramente,
Non fu qui posto questo fier Serpente.

Io sarò il primo Ferraguto disse,
Che ne la caua grotta entrarò dentro,
Se il Serpente che v'è non m'impedisse,
Con qualche modo stran d'incantamento,
(Perche'l nostro pensier spesso fallisse,
E fa che l'huom riman poi mal contento)
Ma s'intrar posso ne la tomba oscura,
Non ti pensar, ch'io resti per paura.

Digitized by Google

Cosi dicendo a quello si auicina,
E mentre ch'entrar dentro crede certo.
Il gran Serpente con molta rouina,
Quando gli fù d'appresso il sir esperto,
Fece de la sua gola vna fucina,
Tal ch'intorno auampana quel deserto,
Pe'l naso, per le orecchie, e per la bocca,
Vscia la fiamma, ch'ardea ciò che tocca.

Tirossi a dietro il caualier ardito,
Per il gran caso ammiratiuo, e strano,
Nè vi crediate che sia isbigotito,
Bēch'arder veda ītorno il mōte, e'l piano,
Anzi hà disposto in tutto e stabilito,
Di prender quel Serpente con sua mano,
E dissiparlo in tanti pezzi al prato,
Che non si veda segno, ou'ei sia stato.

Cosi di nuouo a quel ritorna ancora,
Ma ei come se'l vidde auicinare,
Con maggior furia senza far dimora,
Cominciò foco, e fiamma a vomitare,
In tanta quantità, che all'hor'all'hora,
Fè il caualier a dietro ritornare,
A suo dispetto con gran scorno, e doglia:
Nè di appressarsi a ql più gli viē voglia.

Quando Gradasso vidde Ferragutо,
Tornar indietro isbigottito in faccia,
Contra il Serpente tosto fù veduto,
Trar fuor la spada, e adosso a lui si caccia,
Senza chieder a gli altri alcun aiuto,
E d'aggiungergli appresso si procaccia,
Il Serpe all'hor tanta fiamma gettaua,
Che'l caualier più auante non passaua.

Ma torna indietro, e di ciò si dispera,
Che combatter con foco è dura cosa,
Che quel Serpe cō vista horrenda, e fiera,
Mirabile a veder, e paurosa,
Giamai non si partia del loco ou'era,
Onde con fronte ardita, e valorosa,
Rodomonte il Baron mirando questo,
Ver lui senza temer si mosse presto.

O mirabil misterio, e gran destino,
O pianeta del ciel da Dio concesso,
A questo ardito, e franco Saracino,
Che quādo giūse a quel Serpēte appresso,
Il qual tenendo il capo a terra chino,
E la forza, e'l poter hebbe giù messo,
E stinse il foco come mai non fosse,
Poi come vn bronzo nulla più si mosse.

E puote a suo piacer entrar, e vscire,
Il caualier in quel concauo loco,
Ma per far gli altri dua seco venire,
Tirossi ammiratiuo a dietro vn poco,
E verso lor così cominciò a dire,
Venite auanti hor è ammorzato il foco,
Che facil è seguir ogni alta impresa,
Quando non è chi voglia far difesa.

Gli altri dua caualier vedendo questo,
Et vdendo il parlar del sir preclaro,
Si auicinaro a quella voce presto,
Poi tutti insieme ne la grotta entrare,
Era quel sito solitario, e mesto,
Oue mai non si vidde vn giorno chiaro,
Nè si troua iui intorno altro ricetto,
Se non quell'antro sol, c'hoggi v'hò detto.

Nel qual poi ch'ei fù dentro Rodomonte,
Con Ferragutо ardito, e con Gradasso,
L'entrata si serrò de l'erto monte,
Dico l'entrata ou'era rotto il sasso,
Onde ciascun di lor con mesta fronte,
Rimase sconsolato, stanco, e lasso,
Ne la profonda grotta oscura, e bruna,
Maledicendo l'asprа sua fortuna.

Dicea Gradasso aiutaci Macone,
Nè ci lassar morir così vilmente,
Vogli hauer de' tuoi serui compassion
Che sempre t'hanno amato fedelmente,
Che maladette sian quelle persone,
Che'l fin nō pensan, perche al fine si pe
Chi no'l considra ben com'huom istru
Che sempre si suol dir, la fin fà il tutt

Quell

Digitized by Google

uella notte passar con duol amaro,
Quei tre franchi baron senza riposo,
Non sapendo a tal mal trouar riparo
Tanto era il loco oscuro, e tenebroso,
E ben che sia venuto il giorno chiaro,
E il Sol piu che mai fosse luminoso,
Non si scernea però cosa nessuna,
Ch'iui non può spirar, ne Sol, ne Luna.

Mentre che non sapean che far, ne dire,
I caualier in questa tomba istrana,
Vdiro dietro a lor un vscio aprire,
Ma di entrar dentro, ogni speranza è uana
Che su la soglia videro apparire,
Vn'huom con uista acerba, et inhumana,
Tutto di bronzo ad arte fabricato,
Quasi gigante, e di tutte arme armato.

ui è una piazza quanto il sasso allaccia,
Tutta d'vn suol di pietra marmorina.
Per ogni quadro larga cento braccia,
Mirabile a ueder, più che diuina,
E sopra il sommo de la porta in faccia,
Era una pietra rilucente, e fina
Dico un carbon che tanto splendor daua,
Che tutta quella piazza illuminaua.

uãdo ognun di costor scorser quel lume,
Nel suo corraggio gran speranza prese:
E di Macon lodato il sacro nume,
Rendendo gratie a lui con dir cortese,
Che chi muta pensier, muta costume,
E mal si stà col cielo a le contese,
Che l'huom si pensa far con sua malitia
Quel che poi Dio dispone con giustitia.

è Gradasso, teneteui a mente,
he'l gran gigante qui, che noi vedemo.
rà à la condition che fu il Serpente,
al che entrar ne la porta non potremo,
forse à Rodomonte ei non consente,
me fe quel, però noi proueremo,
entrarui sol per veder se una fiata,
r lui fia questa cosa riseruata.

Poi trasse fuor la spada, e senz'aiuto,
Solo verso il gigante s'auiana,
Laqual cosa vedendo Ferragutto,
Attentamente tal cosa miraua,
E vedendo Gradasso a quel membruto,
Esser vicin, che sù la soglia staua,
Si come guardian di quella porta,
Dou'entrar non si può senza sua scorta.

In man vn gran bastone alto tenea,
(A guisa d'huõ che voglia un colpo fare)
Quel fier gigante nulla si mouea,
Se non quando Gradasso uolse entrare,
Alqual con faccia minacciante, e rea,
Voltandosi lo fe marauigliare,
E colse ne la porta col bastone,
Et ella sparue, e sbigottì il barone.

Disparue quella porta in un istante,
E tutto intorno fu d'vn pezzo il muro,
Tal che non si scernena un dito auante,
E come prima restaro a l'oscuro,
Maladicea le stelle tutte quante,
Gradasso, e quanti incanti al mondo furo,
Dicendo tutto il ciel far non potria:
Che quel che è destinato al fin non sia.

Puo far Macon, che'l uer sia quel, c'io vedo
Che un huom di bronzo si difẽda, e moua
L'effetto fa ch'al mio dispetto cedo,
A quel che non vorrei per vera proua,
Cosi al sì, al nò; credo, e non credo:
Che a me par cosa troppo strana, e noua:
Veder un'huõ sẽz'alma un marmo sculto
Se difendendo, far ad altri insulto.

Rodomonte ridea del Re Gradasso
Che di Macon, e del ciel si lagnaua,
Et ecco in quel istante aprir il sasso
E un altra porta aperta si mostraua,
Alaqual mosse Ferraguto il passo,
Ma quel grand'huõ che su la soglia staua
Come li fu vicino il caualiero,
Col baston fece a lui come il primiero.

A l'oscuro lasciogli l'altra fiata,
Tal che ogniun d'essi molto si sconforta,
Poi come un'hora intiera fu passata,
Tornò nel sasso ancor l'aperta porta
Re Rodomonte la spada ha cauata,
E ne la soglia entrò senz'altra scorta,
Perche il gigante, ch'era guardiano,
Non diede impaccio al caualier soprano.

Ilqual chiamò Gradasso, & Ferraguto
Egli se ne la porta seco entrare,
Dicendogli a chi presta il ciel aiuto,
Non dee di caso alcun mai dubitare.
Chi haurebbe a dir il uer questo creduto,
C'hauessimo a tal loco ad arriuare,
Non dica alcun per felice huom che sia,
Sò ch'io non anderò per questa via.

Era la piazza cinta intorno intorno,
D'una cornice di quel sasso altiero,
Et hauea un'altra porta al mezo giorno,
Tutta di un pezzo di cristalio intiero,
De laqual'uscì fuor con viso adorno,
Una donzella, che a volerui il vero
Narrar de la beltade, ch'era in ella,
Sò che dir non potrei tanto era bella.

Questa ch'io dico bella oltra misura,
Un'altra dama per la man tenea,
Superba in uista, e vaga di figura
E giunta à Rodomonte, à quel dicea,
Sappi ch'io son nominata Ventura,
E quest'altra è Fortuna acerba e rea,
Laqual mentre con meco si ritroua,
Fa che chi uoglio, al fin uince ogni proua

E ben al mondo si può dir beato,
Chi ha prospera costei con meco insieme,
Che se ben l'huom si troua in alto stato,
Senza noi di cader dubita, e teme.
Ma se'l nostro fauor gli è dal ciel dato,
Con ottima, perfetta, e uera speme,
Di basso grado, in si sublime ascende,
Che sol per Morte al fin poi giù discende.

L'esempio poi pigliar del Re Agramante,
Ilqual ne questa stimaua, nè io,
Ne insieme le potenze tutte quante,
Del mondo, nè Macon, ch'è il vostro Dio;
Ma al fin come maluagio, & ignorante,
Da noi fu posto in loco infimo, e rio,
Per pugnar cõtra il nostro Magno Carlo,
Hor pentir si vorrebbe, e non può farlo.

Non dee nessun tentar'ingiustamente,
Costei, quando li presta il suo fauore,
Perche si troua al fin tristo, e dolente,
Tal che in miseria disperato more,
Ma se regger si sà, com'huom prudente,
Da lei vien fauorito a tutte l'hore,
E chi è di basso grado, costei tenta,
Sublime spesso d'infimo diuenta.

Sotto qualche Pianeta è nato al mondo,
Ogniun, & ha per guida la sua stella.
Chi l'ha felice, prospero, e giocondo,
Chi doloroso, e tristo, e cosi quella:
Chi è sù la rota primo, e chi è secondo,
Guidato da costei maluagia e fella,
Che mesto fa star l'huom, quãdo è turbata
E lieto, quando è poi benigna, e grata.

E che'l sia il vero in te si può vedere,
Che sei sotto tal sorte al mondo nato,
Per douer senz'affanno possedere
Quel, che a la fin haurai qui ritrouato,
Ma che cosa ciò sia voglio tacere,
Perche don non potresti hauer piu grato:
Ilqual dapoi che riceuuto haurai:
Hauerlo per me hauuto dir potrai.

Mentre parlaua a Rodomonte questa,
Un'altra dama ancor fu là venuta.
Tutta coperta d'una oscura uesta:
Pallida in volto horribile, e canuta;
E giunta ou'eran quei subita, e presta,
Gli disse, s'io non son ben conosciuta:
Da uoi, col tempo mi conoscerete,
Se nati per morir al Mondo siete.

Son

n colei ch'interrompe ogni penſiero,
on più d'ogni animata coſa forte,
õ quella, che al fin moſtra il camin vero
el ſommo choro, e de la infernal corte,
on colei laqual placa ogni duol fiero,
neſorabil, cieca, e ſorda Morte,
ontra di me non val poſſanza alcuna,
è ſorte auenturoſa, nè fortuna.

nde benche coſtei ti dica molto,
Non eſſer ſi leggier, che'l tutto credi,
è ti fidar de l'altra, al ſuo bel volto,
la credi ſol di lei, quel che tu vedi,
: tu non vei parer da cieco, eſtolto,
Anzi per honor tuo tratẽni i piedi,
a ſue luſinghe, e da ſua falſa viſta,
be ſpeſſo per error danno s'acquiſta.

anto a coſtui che quì vedi operare,
er te, tanto Baron di lei ti fida,
'ſappi ſi ben dritto caminare,
e'l ſolco, ou'ella, e Ventura ti guida,
be poſſi'l camin vero ritrouare,
giunger doue ogni gaudio s'annida,
gni ben, ogni gioia, ogni diletto,
t conoſcer colui, ch'è ſol perfetto.

i dicendo la ſozza figura,
'aſpetto horrendo, e d'ogni ben digiuna,
) preſentò dauante a la Ventura,
vte pregando queſta, e la Fortuna,
e voleſſero hauer del baron cura,
ion li dar moleſtia in coſa alcuna,
a che ſia terminato il giorno, e l'hora,
e'l verrà a trar di queſto carcer fora.

ato Gradaſſo vn pezzo attento,
l aſcoltar coſtei con Ferraguto:
olto ſi turbò nel ſuo cor dentro,
ẽdogli hauer grãd'oltraggio hauuto,
uella Dama piena di ſpauento,
non moſtraua hauerlo pur veduto,
ch'al fin non potendo più ſoffrire,
e turbato a lei cominciò a dire.

Forſe tu pẽſi, ch'io ſia vn'huom di ghiaccio
E coſi queſto mio fido compagno,
O che per noi pigliar hai teſo il laccio,
Come per prender moſche attende il ragno
Non darai noia a chi non ti dà impaccio,
Che al fin farai con noi poco guadagno,
E partiti di quì ſe non ti giuro,
Che ti batterò il capo in queſto muro.

Riſe la Morte, e volta a quel ſuperbo,
Diſſe non creder che di quì mi moua,
Per tue minaccie, e pe'l parlar tuo acerbo,
Ch'al fin ſaprai ch'io ſon con vera proua,
E per me, a tempo, e loco ti riſerbo,
Perche al mio grã poter, poter non gioua,
Et a la forza mia, forza non dura,
Ch'io ſpoglio il mondo d'ogni creatura.

E ben che'di te pur non facci ſtima,
Nè di queſto altro caualier preclaro,
Voi ſalirete de la rota in cima,
Tanto è il voſtro deſtin benigno, e raro,
Guidato da coſtei che vi ſublima,
E tien ogn'vn di voi da figlio caro,
Ma coſtui, ſe Ventura non l'aiuta,
Con Fortuna, ogni ſpeme haurà perduta.

Poi c'hebbe detto la Dama corteſe,
Dauanti li ſparì come ombra vana,
Rè Rodomonte la Ventura preſe,
Per man con faccia benigna, & humana,
Et a lui diſſe, vederai paleſe,
A che la ſorte tua maluaggia, e ſtrana,
Ti conducena, s'io come Ventura,
Hauuto non haueſſi di te cura.

Poſcia lo menò ſeco in compagnia,
Dentro a la porta, ond'era fuori vſcita,
E moſtrolli iui la Maninconia,
La fatica, l'affanno, e l'aſpra vita,
Che ſoſtener douea per queſta via,
Senza ſperanza hauer d'alcuna aita,
Laqual coſa vedendo il giouanetto,
Turboſſi alquanto nel feroce aſpetto.

E diſſe

Digitized by Google

Et disse a la Ventura hor ben conosco,
Che senza te far cosa non si puote,
Tu chiaro fai il tempo oscuro, e fosco,
Et di fortuna star l'instabil rote,
Che vscito non sarei di questo bosco,
Se con tue forze al volgo troppo note,
Soccorso non m'hauesti, ond'io ti lodo,
Bē ch'io nō sappia ancor d'vscirne il modo

Rispose la Ventura il modo è questo,
A vscir di quinci, e d'esta selua strana,
Del qual ti mostrerò l'effetto presto,
E presentogli vna incantata Alfana,
Dicendogli ogni caso aspro, e molesto,
Con lei riputerai per cosa vana:
Perche giungendo questa al tuo valore,
Ti farà in ogni loco eterno honore.

Questa Alfana era grande a meraviglia,
Tutta coperta d'armatura fina,
La sella hauea d'argento, e d'or la briglia,
Rè Rodomonte ad essa si auicina,
E prestamente per il fren la piglia,
Poi sopra le salì con gran rouina,
Da Fortuna aiutato, e da Ventura,
Vscì con gli altri de la tomba oscura.

Il Sol già si tuffaua in l'onde salse,
E poco si vedea de' suoi crin d'oro,
Quando la iniqua (a cui giamai non calse)
Vedersi satia del nostro martoro,
Tosto nel carro suo stellato salse,
Per Endimion veder dal sommo choro,
Illuminando come è sua natura,
Alquanto il denso de la notte oscura.

I tre Baron che molto affannati erano,
A gir la notte per quei strani calli,
Perche trouar ricetto alcun non sperano,
In quelle ombrose selue, e oscure valli,
Acciò che così errando al fin non perano,
Tosto smontaro giù de' lor caualli,
Lassandoli in quel loco a pascol gire,
E i caualier andarono a dormire.

Sotto vn'alto frondoso, e verde faggio:
Nè dimoraro in quel riposo molto (gio,
Che un grā romor nel bosco aspro, e selua
Vdiro, ou'era più di rami folto:
Pe'l qual ogn'ū di lor da guerrier saggio,
Destossi, ou'era quel rizzando il volto,
Vider molti cameli, e mulatieri,
Carchi di ciò che al viuer fà mestieri.

Così con molto ardir si disboscaro,
E gli assaliro al mezo de la via,
Ma poco ò nulla seco contrastaro,
Ch'al primo scontro ogn' vn sen fuggì via,
E lor bestiami carchi iui lassaro,
De' quali vn sol camel menaron via,
E Baron franchi e prima sopra quello,
Poser di tutti gli altri, il buon, e'l bello.

E ritornati nel lor proprio loco,
Donde poc'hora innanzi eran partiti,
Et iui scaricaro a poco a poco,
Il gran camello i caualier arditi,
Poi a mezo'l bosco fecero vn gran foco,
Et hebber iui dua cerui arrostiti,
Facendo vn foco in certi sassi rotti:
Poi cominciaro a tranasar barlotti.

Mangiò, e beuete ogn' vn a corpo pieno,
E intorno al foco si pose a dormire,
Sù certe frasche, e sù un poco di fieno,
E lassaro i destrier pascendo gire,
Fin che'l pianeta col volto sereno,
Sopra il suo carro cominciò apparire,
Scacciando Morfeo, con tutte sue scure,
Parente de la fredda, e dura morte.

I tre saggi Baroni arditi, e fieri,
Tutte lor massarice assettar presti,
Sù'l camel come fusser mulatieri:
Poi sendo tutti innanz. l'alba desti,
Saliro sopra i sellati destrieri,
E cauacar quel dì taciti, e mesti,
Per quella selua in lochi oscuri, e fosch
Che sempre è periglioso il gir per bosc

Gin-

Digitized by Google

...ufero al fin ad vn bel ſito adorno,
...di verdeggianti, e amoroſetti mirti.
...e tutto circondato intorno intorno,
...de lauri, e da ginepri ombroſi, & irti (no
...Nel mezo era vn pratizel il cui ſoggior-
...olean far diuin alme, e ſacri ſpiriti,
...Poi v'era un ruſcelletto d'Acqua viua,
...che dolcemente mormorando giua.

...quel ruſcelletto d'Acqua chiara, e viua,
...(Se no'l ſapete) hauea natura tale,
...che chi ne guſta a tanta gratia arriua,
...che intẽder può il parlar d'ogni animale:
...ma come è fuor di là, di quel ſi priua,
...che in altro loco più nulla gli vale,
...Perche in vn corpo ogni virtù nõ giace,
...ma tutte in tutti, ſi come al Ciel piace.

...di guſta di quell'Acqua (come ho detto)
...d'ogni animal comprende il ragionare,
...E ſimilmente in lor fa tal'effetto,
...che intendõ tutto il noſtro humã parlare,
...e perche qui bugiardo non ſia detto,
...queſto per vero non vi uo'affermare,
...ma chi leggendo intender à il ſuo ſenſo
...vedrà che in van mie rime non diſpenſo.

...na giornata intorno circondaua,
...l ſito tutto, e come ſe ne vſciua,
...'n palagio di marmo ſi trouaua,
...n vna piaggia d'ogni noia ſchiua,
...i cui (merce di Gioue) ſi obliaua,
...a virtù di quell'Acqua chiara, e viua,
...erche chi giunge ſopra il dorſo uerde
...i lei l'intender de le lingue perde.

...n penſan queſti a tanta alta uentura,
...e come furno giunti a quel ruſcello,
...ontaro de i deſtrier a la pianura,
...ſſando paſcer quelli, e il lor camello,
...i s'aſſettaro lungo a l'Acqua pura,
...l mago loco dilettoſo, e bello,
...ue poco di tempo ſoggiornaro,
...e a lor piacer la ſete ſi cauaro.

Poi cominciaro intorno a ragionare,
Di uarie coſe, fin che vn Angellino,
Sopra la teſta lor laſciò il uolare,
Fermandoſi iui ſopra un uerde pino,
Poi lietamente cominciò a cantare,
Con dolce accento, angelico, e diuino,
Tal che i Barõ grãde amiration preſero,
Di lui, che ciò che diſſe, a pien inteſero.

Queſto Augellin nel ſuo cantar dicea
D'infelice che ſon ſotto la Luna,
Neſſun ſi doglia di ſua ſorte rea,
Se ben ſi uede oppreſſo da Fortuna,
Ch'al fin colui, che ci nudriſſe, e crea (na
Cõtra ilqual nõ nal ſchermo, o poſſa alcu-
Nè fa di mal in ben, di ben in male,
Entrar, uſcir, e ſtar, e non gli cale.

Vn'altro Augel da quel poco lontano,
Dicea cantando con uoce ſonora,
O Potente Motor, ò quanto, è ſtrano,
E ſciagurato, e uil chi non ti adora:
Tu ſolo fai fieri'l monte, e'l piano,
Creſcer l'onde del Mar, ſurger l'aurora,
Generar gli animali sù la terra,
E ciaſcũ che per l'Acqua, e p l'aria erra.

La Lodoletta con ornato e raro,
Canto dicea, e con dolce concento,
Goda chi può goder che'l tempo auaro,
Ne ſtrugge, e porta uia, qual polue il vẽto
Che a ſua uelocità non è riparo,
Onde colui ſi può chiamar contento,
Che ben ſua uita in queſto mondo ſpende,
E come ſaggio ad altro non attende.

Gli altri animai, che giuan per quel prato,
Poco lontani da quei tre guerrieri,
Chi humile, e quieto, e chi ſuperbo, e irato
Con dolce uoci, & ululati fieri,
Girando de la piaggia in ogni lato,
Erano inteſi da quei caualieri
Che eſſendo Febo al mezo dì uicino
Si ripoſaro a l'ombra di quel pino.

Ma

Digitized by Google

Ma come giunse l'hora del partire,
Ogniun di lor salì sopra l'arcione.
E il lor viaggio presero a seguire,
Non senza hauerne grande ammiratione,
Ma voi che attorno me state ad vdire,
Porgete orecchie attenti al mio sermone,
Ch'io vo'narrarui la piu strana impresa,
Che forse a i giorni vostri habbiate intesa.

Caualcaro costor forse due hore,
Tanto che giunser ne la Selua folta,
Doue vna uoce udiro di dolore.
Colma che vsciua d'vna valle incolta,
Per cui ciascun di lor sù'l corridore.
Attento con le orecchie il suono ascolta,
Di quel lamento, benche lor sembrasse,
Vn non sò che, che si rammaricasse.

Ma poi che giunti furo a passo, a passo,
A l'orlo del vallone oscuro, e cupo,
Per saper meglio discesero al basso,
D'vn loco tal, che pur'a dir mi occupo,
E'seder uidero iui sopra vn sasso,
Forte piangendo vn'affannato Lupo,
Del qual la selua, e tutto quel contorno,
Per l'vlulato risonaua intorno.

Giunti che fur'a lui con uoce humana,
Disse Gradasso il Saracin prudente,
Qual sorte iniqua, dolorosa, e strana,
Qual caso auuerso, ò qual nouo accidente,
T'ha fatto far de gli occhi vna Fontana,
Di lagrime, anzi un rapido torrente?
Per quel che più ami ti scōgiuro, e prego,
Che la dimanda mia non facci niego.

Con flebil voce il Lupo gli rispose,
(Hauendo prima sospirato alquanto)
Poi che brami saper quelle angosciose
Doglie che mi fan qui lagrimar tanto,
Contento io son per tue uoci pietose,
Narrarti la cagion del mio gran pianto,
Nel qual mi affligo, bēche chiaro veggio
Che non ho mal, che nō merti assai peggio.

Perche la mia natura ingorda, e uile,
Non mi fe ueder mai de l'altrui satio,
Io fui nemico d'ogni opra gentile,
Sol nato a prede, a furti, a sāgue, a stratio
Lequali m'hanno in questo stran exile,
Rinchiuso a modo tal che'l ciel rimutio,
Perche d'ogni mio uitio, e d'ogni ingiu,
Porto, ho portato, e porterò gran dan.

La giustitia diuina a tempo scocca,
La sua saetta, laqual tallhor tarda,
E non si troua mai si ferma Rocca,
Che non tema l'ingunno, e la bombarda,
Fortuna è lenta, e poi dà ne la bracca,
In un sol punto, nè ad alcun risguarda,
E se sei di sua rota in cima il pondo,
Ti fa girando andar nel basso fondo.

Non si speri uerun per mal oprare,
In questo mondo mai riceuer bene,
Sia chi si uuol, e chi ciò vuol negare,
Non hà il giudicio uer che si conuiene,
Perche puoi chiar per me considerare,
Vedendomi hoggi in tante amare pene,
Esser condotto per questa cagione,
Doue de l'opre mie ne ho il guiderdone.

Vn dì fra gli altri essendo in una grotta,
Per riposarmi ch'era afflitto, e stanco,
Vennero molti agnelli in una frotta,
Ad assalirmi con animo franco,
E benche assai mi diffendessi allotta,
Pur mi feriro qui nel lato manco,
E fu la piaga sì uicina al core,
Che perdè in un momento ogni ualore.

E se allhor'io pe'l timor sbigottito,
D'astuto non haueßi fatto il morto,
Quando da lor mi sentì esser ferito,
Mi conduceano a molto peggior porto.
E ancor che steso fossi soura il sito,
Me ne dier tante con un baston torto,
Che tutte le costure mi assettaro,
Poi cosi mezo morto mi lassaro.

Onde

Digitized by Google

le pe'l duolo non posso crollarmi,
'è partirmi dal loco don'io sono,
è sò ritrouar modo di aiutarmi,
non permi di uita in abbandono,
ni che pe'l mio mal far, pduto ho l'armi
e ad ogn'impresa m'era schermo buono
a il fin fa il tutto, e come disperato,
asse un grā grido, e restò morto al prato

iustitia del ciel come sei presta,
Benche tarda ti mostri alcuna uolta)
far veder con proua manifesta,
e a perseguir'altrui sempre sei uolta,
rche sei sempre a ogni bisogno desta,
ncora che dormir sembri tal uolta,
acci ogni Lupo affamato, e insatiabile,
t la rapina vago, e al mal far'habile.

O Lupi sitibondi, auari, e ingordi,
Del sangue, e de le triste pecorelle,
Che al lor mal siete ciechi, e al grido sordi
Squarciandole dal dorso ogni lor pelle,
Essendo sempre di lor sangue lordi,
Ma al fin sopra di uoi sorgeran quelle,
Accompagnate da turba infinita,
E col mal tolto, à ui torran la uita.

Ciascun de i tre baron sopra quel sito,
Vedendo il Lupo de la uita priuo,
Rimase per tal caso isbigottito,
E fuor di se più assai di quel ch'io scriuo,
Ma perche il nostro canto è qui finito
Ricorreremo di Parnaso al riuo,
Per impetrar quella diuina gratia.
Che più che se ne gusta men ne satia.

IL FINE DEL CANTO V.

123



Digitized by Google

Innanti al Re d'Albescia insieme vanno,
Gradasso, e gli altri, e son da lui sprezzati
Onde giura ciascun dargli il mal'anno,
Per ciò al Re Tideo sono inuiati,

Il Rè d'Algier ha per figlia assanno,
Morto è Agramãte, e gli altri son cãi
Si fan feste in Parigi, il Sir d'Angla
Strugger l'Africa vuole in vn'istante



ALLEGORIE.

IL Re de l'Albescia che facendosi poco conto di Gradasso, e compagni gli hebbe contra, e furono cagione de la sua rouina, ne insegna a farsi conto d'ogni vno; perche chiunque si sia è bastante a rendere il contracambio.

Orlando che rotto Agramante va per soggiogar l'Africa, ne insegna a seguitar la buona sorte mentre che a noi si mostra fauorenole, e benigna.

CANTO

Pol se in q̃ste carte lequai vergo,
M'odi dir cosa che pur non ti piaccia,
Non ti sdegnar di starmi alquanto a tergo
E dir a me quel che tu vuoi ch'io faccia.
Perche senza il tuo aiuto mi sommergo,
Per ogni picciol vento che mi caccia,
Che si fral'è il nocchiero, e fral la barca,
Che per profondo mar ella non uarca.
Io me ne vò di queste piaggie amene,
Per le più fide strade, e riti solchi

SESTO.

Di Gigli, e di Giacinti intorno pieni
Più lieto che Giason quãdo andò a Colch
Lodando quel Signor, che mi mantien,
In compagnia de' poueri bifolchi
Di quel viuendo, che'l ciel m'appresta
Che natura di poco si contenta.

Quiui odo, e vedo sù l'herbette, e fiori
Molti di lor lodar capre, e vitelle,
Altri giuuenche, e chi vezzosi torri.
Chi le sue dolci, e acerbe pastorelle,
E ballar Ninfe, Satiri, e Pastori,
A l'ombre estinte, e gir le pecorelle
Sotto frondose quercie, e verdi fagg
Schifando pur del Sol i caldi rag

O dol

Digitized by Google

dce monti, tranquille, e gioconde,
vita pastoral felice, e lieta,
ben pasciute greggi, ò verdi fronde,
selue ombrose, ò benigno pianeta,
freschi ruscelletti, o rapid'onde,
on val assai più un aura dolce, e cheta,
concento d'augei, d'vn rino vn suono,
e quante altre delitie al mondo sono.

iui è la mia academia, e'l mio ginnaso,
la capanna, e'l mio poner tugurio,
queste son le mie muse, e'l mio Parnaso,
mio Gione, il mio Apol, Marte, e Mercu
iui non temo di maluagio caso, (rio,
e m'interrompa alcun felice Augurio
rche al lume del Sol, e de la Luna
ntento viuo a voglia di Fortuna.

ui lasciai si come Rodomonte,
ol franco Ferraguto, e con Gradasse,
rouar il Lupo, che con mesta fronte,
lamentaua sopra vn duro sasso,
r lor hauendo li suoi affanni, & onte,
arrato afflito, e doloroso, e lasso,
asse un gran grido, e finì la sua vita,
e ogni ingiustitia al fin riman punita.

quèsto si partiro i caualieri,
quella valle, e tanto caualcaro,
e a piè de vn monte, per quei strā sentieri
vna fontana limpida arriuaro,
'iscesero al pian giù de i destrieri,
i sopra l'herbe fresche si posaro,
n sapendo del monte in vn'oscura,
tta stesse un fier mostro oltra misura.

ostro fiero, ouer un'huom saluatico:
o defforme, brutto, e spauentoso;
big ottir'ogni huom di guerra pratico
t'era in vista horrendo, e furioso,
che bisognarebbe un buō grammatico
ir come era di animo crucciosō,
n to strano, e fuora di ragione,
ar lassar l'inferno a ogni demone.

Hauea sol ne la fronte vn'occhio grande,
Come i Ciclopi che son d'ardir colmi,
Viue di fiere, di radici, e ghiande,
E di foglie di faggi, e quercie, e olmi,
(Benche tal volta cangi altre viuande)
Che a dirle in verita m'increscie, e duolmi,
Però che intieri gli huomini diuora,
E vanno a spasso poi ne le interiora.

Ma di questo, ch'io dico, alcun non dubiti,
Perch'io sò ben che nel mio dir non erro,
Sendo egli lungo piu di cento cubiti,
Tal che gli daua al petto ogn'alto cerro,
Aggiungea gli animai veloci, e subiti,
Col corso senza nuocergli alcun ferro.
Va nudo non curando maglia, ò piastre,
Che la sua pelle è dura più che lastre.

Come vi dissi questo Badalone,
Dimoraua del monte in vna grotta,
Che fu la sua paterna habitatione,
Dal tempo ingordo dissipata, e rotta:
Doue mangiato hauendo vn gran Leone,
Uscì poi fuor di quella allotta; allotta;
E rimirando intorno il bosco, e'l monte,
Vidde quei tre Baron star'a la fonte.

Questo mostro bestial come giù al basso,
Scorse i franchi guerrier di furia acceso,
Cauò del monte a forza un si gran sasso,
Che cent'huomini non l'hauria sospeso,
E quel crudel con impeto e fracasso,
Lancia, ben che era d'incredibil peso,
Ecome narran certi antichi saggi,
Vn bosco dētro hauea di quercie, e faggi.

Venia per l'aria quel sasso fischiando,
Come se vscito fosse d'vna fromba,
O qual falcon con impeto uolando,
Se da lungi ha veduta la colomba,
I Baron si drizzaro dubitando,
Che iui d'intorno tutto'l pian rimbomba,
Ma come quel giunse del centro al fondo,
Parue che rouinasse il Ciel, e'l Mondo.

Perche

Perche la terra doue quel percosse,
Tutta s'aperse, e il sasso dentro entrò,
Che la spezzò come di ghiaccio fosse,
E in sin'al centro de l'abisso andò,
Onde per tema ogni demon si scosse,
E d'vn nouo Messia si dubitò,
Che volesse di nouo far l'entrata,
Per trar di quello ogni anima dannata.

Per questo il mostro horrendo già nõ resta,
Ma giù scese del monte in vn'istante:
E come giunto fu ne la foresta,
Vidde un forte, e terribil'Elefante;
E con le man lo prese per la testa,
E'l mangiò tutto dal capo a le piante,
Poi per la selua con molta fierezza,
Sueglie i pin, rõpe i sassi, e'faggi spezza.

Dicea Gradasso, chi è questo grandaccio,
Che mena tal furor per questo bosco?
Sarebbe ei Squaciaferro, o Draghinaccio
Che venisse a recarci amaro tosco?
In tanto giunse ad quel rubaldaccio,
Più che Satan in volto oscuro, e fosco,
Don'essi l'aspettauan sù quel piano,
E fece a tutti vn raccapriccio strano.

Haueua Ferraguto ancor la lancia,
E ponendola in resta il destrier mosse,
Credendo giunger del mostro a la pancia.
E a pena in vn ginocchio lo percosse,
E fu'l gran colpo a quel minima ciancia,
Ond'ei prese il caual pe'l collo, e scosse,
Girandoselo intorno il capo, e'l fronte,
Poi lo scagliò con quello in cima il mõte.

Ferraù si tenea saldo a l'arcione,
Vedendosi senz'ale al ciel volare,
E dicea seco, forse il Dio Macone,
Mi vuol in vita il Paradiso dare,
O che questa è vna strana visione,
Che quel che non è ver mi fa prouare,
E di questa opinion mai non si mosse,
Fin ch'in cima del monte ritrouosse.

Ma come volse sua ventura buona,
Sopra d'vn sasso cadde col destriero,
Tal che'l cauallo la vita abbandona,
E là rimase a piede il caualiero.
Senz'alcun danno farsi la persona,
Sol sbigottito pe'l caso straniero,
Lo scuso qui, s'hebbe tema, e tristezza,
Che Fetõte ancor l'hebbe in men'altezza.

Hor si comincia la spietata guerra,
Perche il mostro vuol trargli al monte in cima
Ma molte volte al far il pensier erra,
E spesso chi'l nemico poco stima,
Da lui si trona posto al fin'in terra,
Perche Fortuna è sorda, e con sua lima,
Sà far de l forte fval, e del buon tristo,
E di mal, e di ben, à vn tratto acquisto.

Ogniun di lor già il brando tratto haueu,
Che ben si accorge, che'l mostro nõ scherza,
Anzi è disposto darli morte reu,
E farli vdir vn suon d'altro che terza,
Ei con gran furia addosso li corre,
Sẽz'altra frõba, mazza fresta, o sferza,
Ma con le braccia attente al duro gioco,
Essi fuggian da lui, più che dal foco.

Non dimandar se'l mostro furiana,
Per non li poter por le mani addosso.
Che tutta quella selua risonaua,
Per l'vlulato di quel grande, e grosso,
Poi con furor vn tratto si spiccana,
Da questi, e verso il bosco il corso ha mosso,
Essi pensaro hauerlo isbigottito,
E che per tema via fosse fuggito.

Ma il crudel mostro giunto a vna spelonca
Ch'era a pie del grã monte, a lor vicina
Molto profonda, e d'ogni luce monca,
Onde vn grand'olmo suelse con ronina
E con furor ogni ramo li tronca,
Poi qual folgor dal ciel ver noi decbina
Cosi si volse quel maluagio a dietro,
Per volerli con quel tritar qual vetro.

Digitized by Google

…ben senz'alcun dubbio vo' ſi dire,
…be s'humanando quello vna partiata,
…li farà intrita polue a terra gire,
…za che'l ſangue, lor l'habbia macchiata,
…erò quando lo viddero venire,
…on quella mazza in mano sì ſmiſurata,
…dua guerrieri valoroſi, e forti,
…i giudicaron veramente morti.

…ur come quei che fuggir non ſapeano,
…Gli andaro incontra come diſperati,
…be vincer, o morir diſpoſto haueano:
…come ſi hebber prima conſigliati,
…on lor Alfane intorno gli correano,
…ccendolo girar da tutti i lati,
…ccio ch'ei non li giunga con quell'olmo,
…maſcendel di forza, e ſdegno colmo.

…n Gradaſſo il caualier ſoprano,
…iede con furia vn colpo nel tallone,
…Al moſtro horrendo, ſpauentoſo, e ſtrano,
…cidendo darli l'vltima vncione,
…a il ſuo penſier fù come il colpo vano,
…'a pena ſegnò il cuoio al ribaldone,
…no la pelle hauea callosa, e dura,
…e di leuarle, e diſprezò nulla cura.

…da Orlando vidde il ſuo buon brando,
…r'alcun ſangue hor trar al cielo,
…iſſe, Macon a te mi raccomando,
…e mi credea tagliarlo come vn gelo,
…orte Rodamonte anch'ei mirando,
…capricciato hauer per tema il pelo,
…icea, credo in ver che coſtui ſia,
…ſarà ſcherno di noi la beffania.

…cendo anch'eſſo lo ribuffa,
…la ſpada gli diè ne l'omblico,
…ndo di leuarli via la muffa,
…a offeſe il perfido nemico;
…per lui, ſe queſto vn tratto il ciaffa
…farà di Ganimede amico,
…iandolo con furia in cielo, doue,
…rà ſeco a la menſa di Gioue.

Quel colpo che gli diè, l'offeſe quanto,
Se vna formica all'hor l'haueſſe punto,
Gradaſſo in queſto anch'ei de l'altro cãto,
Con vn man dritto l'hebbe al fianco giunto,
Ma come fuſſe animato per incanto,
Alcun di lor no'l moleſtò in quel punto,
Al fin per non riceuer danno e ſcorno,
Lo giran con l'Alfane al campo intorno.

Altro rimedio non ſi ſan penſare,
Quel fier Baron, ſe non a queſto modo,
Di farlo tanto intorno raggirare,
Ch'ei cada fuor di ſe a lo ſmalto ſodo,
Ouer per le ſue man morti reſtare,
Tanto bramon ſlegarſi dal ſuo nodo,
Con vita, ò morte, pur poſſino vſcire,
Che'l penar lor rincreſce, e non morire.

Il moſtro poi che s'hebbe aſſai girato,
De la malitia di coſtor s'auuiſe,
E la ſpada cader ſul verde prato,
Come ſuol far che di morir ſtà in ſe,
Fingendo hauerſi molto affaticato:
Ma toſto ogn'un di queſti a quello corſe,
Che come il vidde traboccar in terra,
Stimò all'hor finita hauer la guerra.

Quando appreſſar ſi vidde il malandrino,
I dua Baroni, toſto in piè drizzoſſe,
E menò l'vuno con tanto diſpetto,
E tal furor che tutto'l pian ſi ſcoſſe,
Ma il ſuo penſier quì non riuſcì netto,
Ch'ogn'un di lor dinanzi a lui leuoſſe,
Come vn'angel quando ſatiſce ad atto,
Talche l'olmo diſceſe sù lo ſmalto.

E fù tanto crudel quella percoſſa,
Che in più di mille parti il ſpaccaſsò,
Però che'l moſtro hauea sì eſtrema poſſa,
Che gran fatto non è ſe lo ſchiantò,
Penſa ſe gli hauria trito carne, & oſſa,
Ma in queſto la Fortuna gli aiutò,
Che a lo ſpezzarſi di quell'olmo eſtremo,
Vn tronco il fè reſtar de l'occhio ſcemo.

Com'ei si vidde de la luce priua,
A gridar cominciò con tal furore,
Che'l monte, la pianura, il bosco, e'l riuo,
A vn tratto si crollar per quel romore,
Poi ne la fin restò sepolto viuo.
Giù ne l'inferno a l'eterno dolore,
Che saltando d'angoscia come vn matto,
Cascò nel buco, ch'ei stesso hauea fatto.

Quei caualier ne'l vidder trabocare,
Ne l'infernal abisso, perche allhora,
Erano andati a Ferrau trouare,
Del monte in cima senza far dimora,
E stati che fur seco a ragionare,
Volendo ritornar al pian ancora,
Per veder doue il mastro era fuggito,
Vn gran romor sentire sù quel sito.

Tremò la terra, e l'aria oscura, e bruna
Si fece, e ogn'vndi lor rimase immoto,
Non si vedeua più nè Sol, nè Luna,
Come se hauesse il ciel perduto il moto,
Mai non fù sì turbata la Fortuna,
Nè non si vdì sì horribil terremoto,
I Baron si stupir per tanto proue,
Che pezzo è chi non teme il strai di Gioue.

Durò quel caso da due hore in sù,
Sempre con più furor in modo che,
Quasi ch'al basso piantrabocar giù,
Da l'alto monte i Baron tutti tre,
Ma poi che pur il ciel quietato fù,
I Baron franchi ritornaro in se,
E pensar non vedendo il mastro al prato,
Ch'ei fusse in ciel, come Quirino andato.

L'aria diuenne lucida, e serena,
Da Febo illuminata come pria,
La campagna era di fioretti piena,
Donde scherzando ogni animal se'n gia,
E in ciascun lato de la selua amena,
Ogni vago augelin lieto s'vdia,
Cantar sopra le verdi, e fresche fronde,
E dolce cader de la fonte l'onde.

Il camel che in disparte era fuggito,
Per l'horribil rumor, lieto tornaua,
A pascer l'herbe sopra il verde sito,
Poi ver la chiara fonte se n'andaua,
Ogn'vn di questi come ebigottito,
Per marauiglia tal cose miraua,
E lodando Macon con lieta fronte,
Con molta festa discasero il monte.

E giunti doue il lor camello assette,
Ch'a la chiara fontana tornat'era,
Intorno de lequal ogn'vn s'assetta,
Ch'à mangiar non volean tardare a pena,
E posti a seder sopra l'herbette,
De l'elmetto s'alzò sù la visiera,
E perche seco haueua il vetto, e l'esca,
Fe foco per poter star meglio in tresca.

Quì ciò che'l giorno auante li rimase,
Mangiaro senza più cosa serbarsi,
Tanto che poi hauer le stanche ossa,
Li fù forza in quel loco addormentarsi,
Così và, chi non vol ch'altri trauasi,
Nel suo barlotto, e solo vuol stare,
Cauandosi ma grincia a ogni hora,
E fare al fin del corpo vn tamburo.

Giunse la notte, e venne il giorno chiaro,
Pe'l Sol mandato a noi dal grã Tonante,
I Baron franchi sù gli arcion montaro,
E van seguendo lor camino auante,
Ma a Ferraguto il caualier preclaro,
Di cui'l destrier fù vcciso dal gigante,
Forza fù sopra del camel salire,
Che meglio è far così, che a piedi gire.

Al fin hauendo caualcato troppo,
Al caldo, al freddo, al buio, al ciel sere
Por fin deliberaro al lor galoppo,
Che meglio si caualca a corpo pieno,
Per non trouar qualche altro strano i
E dentro il bosco sopra vn puo di fie
Smontati de gli arcion si poser tosto,
Per voler far il gran camello arrosto

Dicea

ena il Re Gradasso tu potrai,
n Rodomonte in groppa caualcare,
cosi nosco Ferrau verrai,
nza più sul camel starti affannare,
sò che almen non ti dubiterai.
be non ti possa del fango leuare,
Alfana, se ben sia teco il gigante,
be potrebbe Olimpo, e'l grãde Atlante.

isposse Ferraguto il tuo consiglio,
molto buon, ma non mi può piacere,
erche per non mi voglio a tal periglio,
i dar il certo, per l'incerto hauere,
ti rispondo come al padre il figlio,
quel c'ho dentro il cor ti fo sapere,
erche ancor la fame a me dispiace,
rza è che piaccia a me ql ch'a te piace.

non sia alcun che per buone parole,
i fidi senza veder qualche effetto,
e nõ vuol rimaner qual ghiaccio al Sole
he si risolue di quello al cospetto,
vn con il ver ti tocca one ti dole,
i saldo, e niega pur senza rispetto,
và col piè del piombo, e con l'ingegno,
è ti fidar de altrui se non co'l pegno.

l'vn e altro insieme motteggiando,
ciscro il camelo, e l'arrostire,
ti più cose fra lor ragionando,
po il mangiar sù gli arcion risalire,
er la gran foresta caualcando,
za riposo due giornate giro,
strane strade auiluppate, e rotte,
valli, per cauerne, rupi, e grotte.

aria stato di bisogno a loro,
disceso dal ciel fosse la manna,
altre volte dal superno choro,
à mandata a gli anteccssor d'Anna
el deserto con pena, e martore,
z cibo trouar, tetto, ò capanna,
o errando per le case occorsi,
he fur per Mosè da Dio soccorsi.

I lor destrieri eran venuti come,
Quell'animal, ch'è detto catoblepa,
Se di lui mi rimembra ben il nome,
Che và co'l capo in terra, e'l corpo repa;
Per sua pigritia, ò quel sotto aspre some,
Di ponderoso carco scoppia, e crepa,
Cosi giuano quei per la gran fame,
Non trouando da roder herba, ò strame.

Dicena Ferraguto, ahime infelice,
Meglio stato saria rimaner morto,
Dal crudel mostro pria che'l mio destino,
Per miei peccati a ciò m'hauesse scorto,
Re Rodomonte mesto a capo chino,
Stana senza speranza di conforto,
Cosi Gradasso si rammaricana,
E via più che quei dua si lamentana.

Hauean già cauálcato il quarto giorno,
Senza nulla mangiar, e manco bere,
E senza ritrouare alcun soggiorno,
Quando per voler fargli il ciel godere,
Giunsero in un gran pian di fiori adorno,
Si bel, che vn più non si potria vedere,
Doue è vn palagio nobil, e giocondo
Tutto di marmo da la cima al fondo.

Ne l'ampia faccia de la prima entrata,
Era vna ricca loggia, e un degno chiostro
Con vna porta d'oro lauorata,
Che vn'altra simil non ha il tempo nostro,
Di piccole pitture historiata,
Talche non supplirebbe quãto inchiostro
Si troua in tutto il mondo, e penne, e carte
A narrarui di lei la minor parte.

Questo è quel loco dilettoso, e bello,
Doue il parlar d'ogni animal si scorda,
O pietà grande, se chi arriua in quello,
Ciò che quei dicon più non si ricorda,
O sito a tanta gratia iniquo, e fello,
Chi porria fren a la tua voglia ingorda?
A noi celando col tuo vago manto,
Sotto sì dolce vista incendio tanto.

Digitized by Google

In mezo il prato vn fiumicello sorge,
D'vna fresca acqua christallina, e pura,
Che chi la gusta tanto gaudio porge,
Che d'altro che di star là non si cura,
Iui ogni animal lieto si scorge,
Andar scherzando sopra la pianura,
E gli augelletti de l'amate fronde,
Talhor si gettan giù ne le chiare onde.

Vna dolcezza, vn non sò che soaue,
Come ginnser nel pian sopra la riua,
Gli entrò nei petti, che ogni affanno graue
Scacciaua, e in gran piacer si conuertiua,
Nè de le insidie di Fortuna praue,
Più si rammenta che ciascun che arriua,
Sia quanto esser si vuol afflitto, e mesto,
In si bel loco si rallegra presto.

Passaro tutti tre per l'ampia soglia,
Del palaggio, i canai lassando al prato,
Che di mangiar cauossi ogn'vn la voglia,
E di fresche herbe tosto fù satiato,
Ma de' Barõ ciascun di affanno, e doglia,
Priuo poi che in la sala fù arriuato,
Vidde apparati in lei la mensa grande,
Con piatti pieni d'ottime viuande.

Dipinto il tetto era di azurro, e d'oro,
A triangoli, e quadri con compassi,
Fatti, e intagliati con sottil lauoro,
Coperti di Rubini, & di Balassi,
Che parean Stelle del superno choro,
Ma i loro suoli, oue co i piedi stassi,
Erano d'alabastro e serpentine,
E di molte altre belle pietre fine.

Le ricche stanze, e gli lor letti ornati,
Tutti di seta, e d'or nitido, e chiaro,
Quando da i tre Baron fur ben guardati,
Di quelli molto si marauigliaro,
Iui rimaser sì come insensati,
Poi per tutto il palazzo ricercaro,
Da mattutino fin hora di nona,
Senza trouar in quel loco persona.

Al fin hauendo voglia di mangiare,
Doue la ricca mensa apparata era,
S'andaro tosto la fame a cauare,
Che'l cielo aiuta chi non si dispera,
Poscia sen girò tutti a riposare,
In vna stanza, oue con lieta cera,
Furo assaliti da tre damigelle,
Ch'al mondo mai non fur simil a quelle.

E mentre eran con queste al dolce lacio,
Quella di Ferragu, disse, Barone,
(Tutta via sendo l'vn a l'altro in braccio,
E scotendosi insieme il pellicione:)
Per trarti fuor d'ogni angoscioso ispaccio
Vna Fata gentil franco campione,
Per incanto hà il bel loco fabricato,
Con il qual si hà da morte liberato.

E similmente i tuoi cari compagni,
Perche fin questo dì morti sareste,
Per l'aspra selua con grauosi lagni,
Che nulla di mangiar trouato haureste,
E perche vedi quanto si guadagni,
A seruir gente che obligata areste,
Hauendo vcciso quel mostro maluagio,
Per darui vita hà fatto il bel palaggio.

Nel qual potete star quanto vi piace,
Senza gir più per strade oblique, e torte,
Doue ogni affanno, e stẽto, e doglia giace,
Da stancar ogni cor gagliardo, e forte,
E perche il caso sò, ti spiacque, e spiace,
Che già ti auenne per tua mala sorte,
Quãdo il gran mostro appresso de la fo
Col tuo destrier ti scagliò in cima il m

La gentil Fata vaga, e dilettosa,
A cui la vista cosa non si oppone,
Essendo del tuo mal fatta pietosa,
Fece ternar in vita quel ronzone,
E quì per strada lunga, e faticosa,
Guidato l'hà per dartelo Barone,
Acciò che tu conosca veramente,
Che chi a lei serue alfin non perde mi

Digitized by Google

Poi perchè il dì per tutto era apparito,
Ella fece i Baron leuar del letto,
E seco gli menò sopra quel sito,
Per trarli tutti fuor d'ogni sospetto,
Doue il destrier di Ferraguto ardito,
Giua pascendo l'erba a suo diletto,
Et essi per saper di questo il vero,
Scesero le scale, e vennero al destriero.

Gradasso a lei, De dimmi il nome hor sù,
De la Fata gentil poi che'l cauallo,
Tornato ha in vita, perche tal virtù,
Possiamo, e quel che fu manifestallo,
Pe'l mondo, ch'altro ingegno mai non fù,
Che col suo si potesse pareggiallo,
E'l loco auenturoso, ou'ella nacque,
A cui natura dar tai gratie piacque.

Rispose quella dama accorta, e saggia,
La Fata è Zofilea per nome detta,
E non è nata in parte aspra, e seluaggia,
Ma in loco di fior pieno, e fresca herbetta,
Le a noi ne ha mãdati in questa piaggia,
Ad ogni cor gentil cara, e diletta,
Perche se vi annoiasse il star dimora,
In lei, vi possiam trar del bosco fuora.

Dui giorni ancor con noi vogliam restare,
Poi con licenza vostra se ne andremo,
E se ne vorrete altro comandare,
Sempre parati ad vbidir saremo,
Benche a potersi d'obligo leuare,
Con voi per quel che riceuuto hauemo:
A tanto honor a tanta cortesia:
Tutto il nostro poter nulla saria.

Iui di lei vedrete gli archi sacri,
Carchi di spoglie di gran Semidei,
D'Imagini, di scolti, e simulacri,
Di trionfi, di vittorie, e di Trofei,
Successi già per tempi dolci, & sacri,
Di Assiri, di Numidi, Indi, e Caldei,
Et altri strani popoli diuersi,
Ch'impossibil saria narrargli in versi.

Per questo Ferraguto fratel mio,
E tu franco Gradasso, e Rodomonte,
Se voi hauete di veder desio,
Bellona ardita, e'l suo Giano bifronte,
Per la dritta andarete que ho detto io,
Che la sinistra strada ad vna fonte,
Vi mennaria doue ciascun ch'arriua,
Resta prigion sommerso in l'acqua viua.

Rispose Ferraguto io non sò come,
Mi possa hauer si tosto conosciuto
Che sì ben del viaggio, e poi del nome,
Di tutti quanti noi dir'hai saputo,
Tal che n'hai fatte già ricciar le chiome,
Che piu non ci è tal caso interuenuto,
E perche da uoi ben instrutti siamo,
Di tanto don assai vi ringratiamo.

Poi che l'hora del cenar gionta era,
Entraro tutti quanti in un giardino,
Nel qual sempre fioriua primauera,
Viole, Gigli, Rose, e Gelsomino,
Iui zefiri freschi a schiera a schiera,
Van per quel loco sacro almo e diuino,
Egli augelletti a cantar si procacciano,
Inuitano l'Estate, e'l Verno scacciano.

Bacco adornato di pampinea fronde,
I sambuchi odorosi si vedia,
Che con le sue dens'ombre il Sol'asconde,
E con bell'arco le strade copria,
Il lento, e dolce mormorio de l'onde.
Generaua un concento, e vn'armonia,
Di star mill'anni ad ascoltar'inuesto,
Come a sentir del ciel l'eterno mesto.

Iui presso il bel fiume in vn gran prato,
Di giacinti, ligustri, e ederа, e vose,
E d'altri fior dipinto & adornato,
Con bei narcisi, e con erbe odorose,
Di palme, Cedri, Aranzi circondato,
Con quelle dame vaghe, e dilettose,
Ad una vista mensa s'assettaro,
E tutti insieme a lor piacer mangiaro.

Febo chinando il radiante lume,
Dietro i monti d'Esperia si celaua,
Seguendo in corso com'è suo costume.
E già l'altro Emisfero illuminaua,
Quando gli amanti sù l'ociose piume.
Di là partiti ognun si collocaua,
Ne gli lor letti al natural piacere,
Ch'un che più agrado nō si puote hauere.

Ma poi che'l termin del partir fu giunto,
Ogn'vn di lor salì sù'l suo destriero,
Et hauendosi messo ben in punto,
Di tutto quello che gli fè mestiero,
Con parlar basso, e di dolor compunto,
Come furo a l'vscir del bel verziero,
I Baron ringratiaro le donzelle,
E si partiro con gran duol da quelle.

E caualcando poi con gran piacere,
Per la gran selua ragionando insieme,
Del bel palagio, che in quel rimanere,
Stato era me fra tante cose estreme:
Perche fin che si può si de godere,
Che'l tempo chiaro ci ne calca, e preme,
Che nulla duran le cose create,
Ma mentre piu le stringi, son passate.

E dou'era più folto, e oscuro il bosco,
Là si auiaro senz'alcun rispetto,
Diceua il Re Gradasso, io non conosco,
Cosa che al nostro andar sia di sospetto,
Così in un gran valon profondo, e fosco,
Capitaro costor a lor dispetto,
Tal che volendo a dietro ritornare,
Non seppero mai la strada ritrouare.

Ah, disse il valoroso Ferraguto,
Ai suoi compagni, adesso pur vedremo,
Se i nostri brandi ne daranno aiuto,
Et a che modo vscir di quì potremo,
Io non mi vò d'ingegno far sì astuto,
Che lo possa pensar, tanto ch'io temo,
Di rimaner a forza in questo loco:
Che con Fortuna contrastar val poco.

Poi c'hebbe detto la persona fiera,
De i compagni aspettando la risposta,
Ecco in quel loco vna cagnuola altiera,
A dargli vita humilmente s'accosta.
Venne, e ouerendo non si mostrò fiera,
Pe'l bosco fin che và fedel ne scorta.
La qual gli ardenti caualier veloce
Le andaro dietro il ciel benedicendo.

E come furo a quella costa in cima.
I tre Baron mirando a la pianura,
Videro un più, che dir nō si può in rima
Per esser bello, fuor d'ogni misura.
E ne la parte sua don'è manco ima,
Scorser'vn Tempio, il qual hauea de
E gli archi, e'l tutto tutto di marmo
Con gran colonne d'ambra, e di cri

Vna sol porta hauea verso Leuante,
La qual stà sempre giorno, e notte ap
Doue vn'huom grande a guisa di gig
Come persona di quel loco esperta,
Staua a guardarla in vista sì arro
Che i caualier hebber per cosa certa
D'esser cō quel grand'huom'iui a le
Ma l'essequir i lor pensier fur van

Fer

erchè il bel Tempio, ch'io vi nomino hora,
Alma Dea Bellona è dedicato,
E qui buon ch'a la porta fà dimora,
Era'l Bisfranto Gianno nominato,
Disse Orudasso non sappiamo ancora,
A ch'effetto stia là quel sir pregiato:
Per tanto andiamo a lui ch'in vano parmi
C'huõ da guerra non sia, tõ humand'armi.

ò sforzo la cosa i tre guerrieri,
E verso del bel Tempio s'auiaro,
Al qual come fur giunti i caualieri,
Disse Orudasso il Saracin preclaro,
A me par che smontiam giù de' destrieri,
Così fece, venero il Tempio entraro,
Dal guardian hauuto la licenza,
he i meriti di Bellona sia presenza.

n qual sopra d'vn'alto tribunale,
Con fama, honor, e gloria era assettata,
Vestita d'vn bel habito reale,
Di gemme orientali incoronata,
tutto intorno l'arco trionfale,
xto del qual sedea la Dama ornata,
operto era per dar più gloria a lei,
i spoglie, di vittorie, e di trofei.

nti i guerrieri ardirno quella parte,
ome è Bellona si marauigliaro,
r tante statue per il Tempio sparte,
Ma molto più quand'esso rimiraro,
spauentosa imagine di Marte,
era sù vn arco d'or nitido, e chiaro,
i molt'altre d'Assiri, e di Romani,
ibri, Mesopotami, & Africani.

l'remo stupor quei tre Baroni,
n rimasi come seminini,
tante ricche spoglie, e tanti doni,
i scudi, di trofei, di huomini diui,
in sù posser tutti in ginocchioni,
ne vi dissi) quasi di se priui,
i dimoraro vn'hora buona,
he li fece in piè leuar Bellona.

Poi gli disse guerrieri non pensate,
Di questo Tempio fuor poter vscire,
Se primamente quà non mi giurate,
Pria che vergogna hauer voler morire,
Mentre le nostre mani saranno armate,
Nè per incanto non vi ribellare,
E se questo osseruar promitterete,
Del Tempio a piacer vostro vscir potrete.

Ma se mi promettesse, e con l'effetto,
Non osseruaste la promessa mia,
Senz'alcun dubbio vi giuro, e prometto,
D'esserui iniqua, cruda acerba, e ria,
Et ogni oltraggio ogn'ingiuria, e dispetto,
Ogni aspra crudeltade, e tirannia,
Che far potrò furoni, e tanti torti,
C'haurete inuidia a quelli che son morti.

I caualieri con la voce humana,
Promiser tutti quanti fedelmente,
Ad ogn'incanto, ad ogni impresa strana,
Star saldi, e contrastar arditamente,
Dicendo che quell'alma è ben villana,
Ch'a far quel c'ha promesso è negligente,
Perche si proua certo, e chiar si vede,
Ch'assai meglio è morir, che romper fede.

Bellona vdendo la risposta allhora,
Hebbe i Baroni da se licentiati,
E vscire tutti tre del Tempio fuora:
Poi sopra i lor destrier fur rimontati,
E caualcando senza far dimora,
Per boschi, per valloni, colli, e prati,
Giunsero ou'era in vn bel sito adorno,
Vna città, c'hauea l'assedio intorno.

Il fortissimo Rè de l'Albescia,
E quel c'hà là condotta tanta gente,
E quattro gran signor con seco hauia,
Ogn'vn a i suoi comandi obediente,
Con canaglia infinita in compagnia,
Per voler far il Rè Tideo dolente,
Ch'era disposto torgli vna sua figlia,
Vaga, leggiadra, e bella a marauiglia.

Per nome era chiamato Taridone,
Et era di statura di gigante,
Vna giraffa tocca con lo sprone,
E porta in man vn gran bastone pesante,
Re Rubicocco vn'altro compagnone,
Ilqual caualca vn feroce Elefante,
L'armi ha incãtate fuor che l'elmo, e scudo
Non men del suo signor feroce, e crudo.

Costui era stimato vn'altro Orlando,
Però s'era sì fier non è gran fatto,
Et adopraua anch'esso mazza, e brando:
Balordo, bestial, superbo, e matto:
Senza pensar in ogni mischia entrando,
O resta morto, ò vince al primo tratto.
Vn'altro v'era ancor forte, e robusto.
Gigante nò, ma di statura giusto.

Ch'era per nome Struggimente detto,
Ilqual ha per destrier sotto vn'Alfana,
Re Machidante vn altro sir perfetto,
Che caualcaua vna chimera strana,
Astolfo il quarto crudo, e malatto,
Che non teme d'ardir, ne forza humana,
Questi eran tutti gran Rè di corona,
Che seguon di Taridon la persona.

Ma perche giorno son al fin del canto,
Signor vi prego che fate ritorno,
Dimane che adesso vo' posarmi alquanto,
Che habbiã detto a bastãza in ẽsto giorno
Perche s'hauea son per mettir tanta,
Ch'io ne potrei ricever biasmo, e scorno,
Se non mi riposassi vn poco prima:
Che troppo affanna il lungo dir in rima.

IL FINE DEL CANTO VI.

Digitized by Google

nciato è Ferrau molto lontano,
Da vn mostro, e quasi fù di vita casso.
Ma il fier cadde al fin poscia morto al pia
Per man di Rodemõte, e di Gradasso, (no

Indi trouano vn loco alpestro, e strano,
Vn bel palagio, d'ogniun di fame lasso,
Ben rinfrescato, al fin lieto si parte,
E al Tempio van di Bellona, e di Marte.



ALLEGORIE.

Mostro che dopo molta battaglia alla fine rimase morto da Rodomonte, e Gradasso, mostra quanto più de la forza possi la ragione.

fame che essi patirono per viaggio dimostra che l'huomo non diuien virtuoso, se prima non ha sofferto di molte angustie, e dolori, & affanni.

CANTO SETTIMO.



O veggo Apollo a nascer tanti Mirti,
E sorger tãti Anfiõ Lini, & Orfei,
E vn non sò che di stragonfiati spirti,
tengon del secol nostro i Dei,
potrei di tutti i nomi dirti,
tu che solo ver profeta sei,
te a questo punto, che costoro
glion tor'il seggio, e'l sacro alloro.
sopra come i tre guerrieri
ro ou' era il Re de l'Albescia

Intorno di Arnia co i suoi caualieri,
Che cosi quella terra nome hauia,
E smontati giù al pian de' lor destrieri,
I baron franchi con gran leggiadria,
Entraro insieme dentro al padiglione:
Doue sedeua il franco Taridone.

E con parlar mansueto, & humano,
Lo salutaro facendogli honore,
Ma quel come spietato, aspro, e villano,
Con la man gli accennò che gisser fore,
Ilche parue a i Barõ atto empio, e strano
Essendo vsanza di gentil Signore,
Quanto è maggior, esser humil, e pio
Che l'humiltade appressa l'huom'a Dio.

Più

Più che l'huom fede da la rota in cima,
Più dè temer di non cascar al fondo
E come saggio fur d'ogni altra stima,
Perche Fortuna volge in breue il mondo,
E chi stà al sommo manda a la parte ima
Tanto è veloce il suo girar'a tondo,
Che chi ben mira, e pensa del futuro,
Non è stato quà giù, che sia sicuro.

Sdegnossi ogn'vn di lor di quel grandazzo,
Pensando l'atto dishonesto, e vile,
Poi disse Ferraù, quel rubaldazzo
Vso è di star col ciacco nel pentile,
Superbo, iniquo, bestiale, e pazzo,
Nemico al tutto d'ogni opra gentile,
Ma spero ben s'andiam ne la cittade,
Farlo pentir di sua scelerità de.

Poi così detto in arcion risaliro,
Senza da lui pigliar altro combiato,
E verso de la terra se ne giro,
Fuor di modo ognun d'essi infuriato,
In poco d'hora fuor del campo vsciro,
Ma il portinaro, che era ui hauea posto
Vedendoli a le mura auicinare,
Gli lasciò tutti ne la terra entrare.

E dinanzi a Tideo gli appresentò,
Che pur all'hora s'era posto a Mensa,
Il qual con faccia lieta gli accettò,
Come colui che giorno, e notte pensa
Di trouar qualche aiuto, e a lor parlò,
Presente tutta sua caterna immensa,
Dimandando chi sono, e quel che fanno,
E se soldo da lui cercando vanno.

Risposse Radamonte, noi qui siamo,
Venuti molto da lontana parte,
E per il mondo a la ventura andiamo,
Viuendo con industria, ingegno, & arte,
Vera è che soldo volentier accettiamo,
Che nō temiam su'l campo, armato Marte
Però se ne'l voi dar ti promettiamo,
Che'l suo nemico vinto in man ti diamo.

Il Signor mansueto, humile, e pio,
Rispose con parlar dolce, e piacente,
Senz'alcun dubbio ui prometto, ch'io
Vi darò soldo a uoi conueniente,
Benche col mio nemico acerbo sia,
Non potrete durar, tanto è potente,
Pur perche in voi conosco il buon uolere,
Contento son di farui ogni piacere.

Dice Gradasso non diciam più ciancie
Che seguir buono effetto vederai,
Ma perche altro tempo è che rōper lancie,
Porremi silentio, e'habbiam detto assai,
Noi gli faremo gustar per melarancie
Sorbe, che non potrem maturir mai,
Aspetta che ne vedi seco a fronte,
Con quelle spade in man ardite, e pronte

Parue à Tideo esser in prima vista
Esser si pronti, e d'aspetti si fieri,
Che tutta volse grò sua mente trista,
Tal, che già quasi par ne dì per feri
Quando vigor'vn con smarrito acquista.
Per poco aiuto, che per me gentili,
Che se gli offerse con parlar vrbano
Lo vidusse di morte al primo piano.

E per volergli il tutto discoprire,
Del suo nemico, ch'è attendato al piano
Prima con gran sospir cominciò a dire,
Vna mia figlia vuol quel reo villano,
Et ella anzi è disposta di morire,
Che consentir d'andar ne la sua mano
E sol per questo v'ha l'assedio posto,
C'hauerla ò voglia, ò no, tutt'è disposto

Poi fece sù la sala venir quella,
Ch'era per nome detta Filisetta,
Lucente più, che matutina stella,
Di diciotto anni era la giouanetta,
Sēz'alcun dubbio quanto ogn'altra bella
(Vn specchio di virtù) fra Calidon ch
E per narrarui a pieno dico Dei.
Ogni gratia raccolta stana in lei.

Laqu

ual tutta leggiadra, e gratiosa,
me fu giunta a quei Baron s'inchina,
con voce sonora, e vimorosa,
ccommandossi la gentil fantina,
uando essi vdiro la dama amorosa,
e rimirar parue cosa divina,
star per marauiglia sbigottiti,
me se fosse di lor stessi vsciti.

sopra gli altri il forte Rodomonte,
uor di misura di costei s'accese,
iramdo il bianco petto, e poi la fronte,
armato viso, e udir quel dir cortese,
li occhi da far per forza aprir un monte,
al che stupor non è, se quel li prese,
perch'eguale à ciò non ui è meglio intenda,
minciò così a dir, con voce horrenda.

non uien meno il Ciel, e la giustitia,
la possanza del mio forte braccio,
arò restar in breue la tristitia,
i Taridon, come al Sol resta il ghiaccio,
che'l prego sarà di sua inquietia,
prendervllo viuo al desio lascio,
u tutti i principal della sua setta,
ni li farò squartar per più vendetta.

dicendo a mensa si assisero.
come tutti quanti hebber mangiato,
i varie cose insieme ragionaro,
u la fin del Re colse combiato,
n una vecca camera se ne andaro,
ne dormiro, fin ch'illuminato,
l'Emispero nostro da quel Sole,
le misere mortal dar luce suole.

iro gli altri duo, ma quel supino,
Rodomonte non puote dormire,
i piangendo come un fanciullino.
seco si dolea del suo martire,
con lusso me tristo, e meschino,
uai val forza, nè s'auerchio ardire.
me haurò vittoria al campo armato,
ua begli occhi m'hau preso, e legato.

Non mi si può partir dal cor quel viso,
Quel dolce sguardo in cui morendo spero,
Rinouar qual Fenice essendo ucciso,
E che dubio è, che amor non dica il vero
Di lei, ch'arder d'amor suria Narciso,
Che se hauesse veduto il volto altero,
L'ornato aspetto, e l'angelica fronte,
Moria non per la sua, per questa al fonte.

Chi sà se questa nobil creatura,
Si degnarà di hauermi per suo amante,
E se sarà uerso, acerba, e dura,
Come sogliono le belle tutte quante,
Che maladetta sia tanta fegura,
E chi mi diede membra di Gigante,
Benche fuor di dover grande non sia,
Nè in me manca bellezza, e gagliardia.

Era Re Rodomonte giouinetto,
Quasi gigante, e di natura altero,
(Come uò che altre volte ui fu detto,
E se chi di lui scrisse, disse il vero)
Quando era lieto, era vago a l'aspetto,
Quando turbato, era spiritato, e fiero,
Costui pensando a la sua nona Dea,
Dolendosi d'Amor, così dicea.

Può far il Ciel, c'habbi tanto valore,
Vn fanciul sfrenato, alato, e ignudo?
Vn che l'ignaro volgo chiama Amore,
Mà a me nõ par amor, ma amaro, e crudo,
Che mi hà fin di me stesso tratto fuore
Senza oprar mazza, lancia, spada, ò scudo
Ma quel con chi ei legõmi, e con che prese,
Fu vn dolce sguardo, e ũ ragionar cortese.

Sò che se la volesse a forza hauere,
A dispetto del mondo io l'haurei,
Ma se le fosse a mio il mio piacere,
Il mio piacer in dispiacer torrei,
Perche ciò ch'ella vuol, voglio volere,
Che ciò che ella non vuol far non vorrei,
Mà ben che può di mi, quel che vuol fia
Far nõ potrà, ch'io nõ la possa amare. Ere

Destossi

Deſtoſſi Ferraguto al gran lamento,
Che facea il Re di Surza innamorato,
E ſtette un pezzo ad aſcoltar attento,
Tal ch'a pietà ſi moſſe il ſir pregiato,
Dicendo fratel mio, ch'è quel ch'io ſento,
Sareſti di coſtei tanto infiammato,
Tu che ſtimaui tutto il mondo nulla
C'hor ti feſti pregion d'una fanciulla?

Come vi diſſi il campo sù quel ſito:
Fu poſto in fuga rotto, e fracaſſato,
E ſolo era Agramante il ſir gradito,
Per ſuo maggior dolor uiuo reſtato,
Dico egli ſol del ſuo popol ardito,
Non di canaglia, à cui il fuggir grato,
Che chi deſidra gloria, e brama honor,
Pria che ſcampar, in mē cō l'arme mor.

Diman sù'l campo ſei ſi ardito, e forte,
Ch'acquiſtarai l'amor de la donzalla
Coſi voleſſe il cielo, e la mia ſorte,
Che hauer poteſſi Angelica la bella,
Tu che non ſtimi, Ciel, fortuna, e morte,
Vincer ti laſſi a vna vil feminella,
Dou'è l'animo tuo, dou'è il tuo core,
Sarebbe forſe queſto il primo amore.

Queſto, benche la morte habbia dauante,
È vede certo non poter ſcampare,
S'era azzuffato iui col ſir d'Anglante,
Col qual non ſi può troppo contraſtare,
E mentre che combatte l'arrogante,
Ruggier che mai non ſuol in ocio ſtare,
Vi giunſe ſopra, e conoſciuto hauendo,
Al pagan ſi fermò, coſi dicendo.

Gradaſſo in tanto riſuegliоſſi anch'eſſo,
E ſorridendo diſſe, Ahi poueretto,
Ahi Rodomonte mio ben veggio adeſſo,
Che ſoggiogato ſei da un fanciulletto,
E tanto intenſo foco in sorte ha meſſo,
Che con quel piu non puoi durar a petto,
Tal, che credo vſcirai di tanta guerra,
Quando ſia il corpo tuo riſolto in terra.

Reſta, Agramante alquanto di ſurire,
E conſilentio aſcolta il tuo Ruggiero,
Che ſi ſoleui amar, e riuerire,
È tener ſaggio, ual oro ſa fino,
Non cercar morte nō, perche il morire,
Mai non riſtora i danni, e queſto è vero,
Che in queſto Mar di pianto, e di dolore,
Senza qualche ſpiacer non s'eſce fuore.

Mentre che ſtanno in tal ragionamento,
S'incominciaua a roſſir l'Orizonte,
E i tre franchi Baroni pien d'ardimento,
Gradaſſo, Ferraguto, e Rodomonte
Di letto ſi leuaro in un momento,
E giunti in ſala ogniun con lieta fronte,
Dou'era il Re, con la ſua Baronia,
E con la ſua figliuola in compagnia.

Riſpoſe il Saracin a le parole,
Tenendo per vergogna il capo baſſo,
Poi che Fortuna, e la mia ſorte vuole,
Che ſia condotto a queſto eſtremo paſſo,
Laſſarla frale ſpoglia non mi duole,
Ma quel che mi fa ſtar qual huom di ſaſſo,
È ſol penſando a tanti guerrier forti,
Che per me ſon rimaſi al campo morti.

Il qual com'hebbe viſti i tre Baroni,
Li venne incontra con ſue damigelle,
E con grate accoglienze, e bei ſermoni,
Tolſero i caualier in mezo d'elle,
Ma qui conuien che l'Iſtoria abbandoni,
E mi laſſi al preſente dir di quelle,
Per ritornar al campo di Agramante,
Che in rotta vi laſſai gran pezzo auante.

Doue è il mio Rodomonte, ouè Sobrino
Malabuſerno, Alzirdo, e Sueidano,
Buciſar, Mirabaldo, e Martaſino,
Tardocco, Marbulaſto, e Puliano,
Ch'erano il fior del popol Saracino,
Et altri aſai, che dirli è tempo vano,
Che ſon rimaſi morti in queſte mura,
Per cibo a lupi, a corui, a le cornacchie.

O ii

nobil città mia gentil Biserta,
Du'bebbi vn tempo il mio trionfal seggio
Qsò che tosto tu sarai diserta
Tutta desolata a quel ch'io veggio,
Nè trouo al scampo tuo difesa certa,
Poi che morti sō quei ch'indarno chiegio
Tener si facean da tutto'l mondo
Che'l mio troppo voler li ha posti al fōdo.

Così si riuolse al franco conte Orlando
Senza dar a Ruggier allhor risposta,
E a lui disse quasi lagrimando,
Poi che Fortuna al tutto è pur disposta,
Ormi di stato, e di me stesso in bando
Non vo'la voglia mia tenerti ascosta,
Se prima per tue man morir intendo.
Che uiuer mille volte al dì morendo,

Però vanne Ruggier a la tua uia,
E lassami finir questa battaglia,
Che altro mia mente non brama, e disia,
Che morir sù'l destrier coperto a maglia.
Così dicendo pien di bizzaria,
Addosso Orlando col caual si scaglia,
Ma lor cominciaro vn gioco tale,
Che non si scerne qual di lor più vale.

Così dicendo corse col ronzone:
Addosso Orlando con mente adirata:
E diede si grand'vrto a quel barone:
Che la spada gli fu in terra cascata:
E mancò poco che fuor de l'arcione:
Cadendo non facesse vna leuata:
Perch'egli tanto in sella si crollò.
Che chi lo vide di lei dubitò.

Gridò Ruggier, ahi ualoroso conte:
Come ti lassi a forza superare.
Sò pur ch'huom teco non può star a frōte
Perche a tua possa non si può durare,
Se'l fior di quanti son di Chiaramonte:
E voi tant'aspra ingiuria sopportare,
Ma ei ch'era adirato fortemente,
Ciò che gli disse non intese niente.

Anzi adirato addosso quello andò,
E con un pugno sopra l'elmo il colse,
Tal, che d'arcion in terra lo mandò.
E dal nodo uital l'alma gli sciolse,
E benche l'elmo allhor non gli spezzò,
Pur lo intronar, a quel la vita tolse,
E restò là col capo fracassato.
Senz'hauer l'elmo guasto in alcun lato.

Agramante un colpo molto strano:
olse sù la testa il forte Conte,
dendo di mandarlo sopra'l piano
nō moue un gran uento un saldo mōte
che quel franco caualier soprano
lui drizzando la superba fronte,
ò il ferrato scudo andar'a terra,
rindana con due man afferra.

Hor quì aprir gli occhi molto mi bisogna,
S'io vo'di qsta Istoria hauer honore, (gna
Per nō mischiar col uer qualche mēzo
Che offuscasse la mente a ogni auditore,
Pur perche non ci māca hauer vergogna
Dirò cantando l'ultimo dolore,
Di questi estremi popoli diuersi,
Meglio che saprò dir con rozzi uersi.

nante che l'atto allhor conobbe
sua mente disse, non ti aspetto:
verso il ciel le spalle gobbe,
andosi la barba sopra il petto
lo che'l vuol far'un nuouo Giobbe,
iò la spada con molto dispetto:
cin; che se ne accorse disse,
i assai vi fu, che non riuscisse.

Morto Agramante il resto de' Pagani,
Fu quasi posto tutto a fil di spada,
Tal, che de corpi i boschi, i colli, e i piani,
Eran coperti, e così ogni contrada,
O che squarciar, e che menar de mani,
Fecero i nostri in quella ria masnada,
Che tutto il giorno, e la notte uicina
Gli andar cacciando fin'a la marina.

Due

Doue fu l'aſpro incendio, e'l gran fracaſſo,
E l'ultimo dolor di quei mal nati,
Perche fuggendo via piu che di paſſo,
Ne i legni entraro i triſti ſciagurati
De' quai pe'l peſo chi nel centro baſſo,
Andò a piombo, e fur molti riuerſati,
Chi ſi tenea a qualcoſa, e chi notaua,
E chi ſenza'aiutarſi al fondo andaua.

Ma quelle naui, che non ſi affondaro,
Carche di gente già ſenza gouerno,
Ne lequai facea ognun il marinaro,
Per fuggir de la morte il duol'interno
Ma in aria venti, e nubi ſi leuaro,
Per farli tutti andar giù ne l'inferno,
Come ſe'l Ciel, il Mondo, e la Fortuna,
Gli foſſer contra, e Sol, e Stelle, e Luna.

Però che Marte, e'l noſtro ſommo Giouc,
E tutti gli altri Dei turbati molto.
Volendo dimoſtrar l'ultime proue,
Contra quel popolazzo iniquo, e ſtolto,
Mandaro giù del Ciel Mercurio, doue,
Nettuno con benigno, e lieto volto,
Era andato in un grande, e chiaro lago,
Di Naiade veder bramoſo, e vago.

E comandaro a lui, che gli diceſſe,
Per far perir quei degni Saracini,
Che'l foribondo Eol trouar douеſſe,
Da la ſquallida barba, e lungi crini,
E far che i venti ſuoi tutti ſcioglieſſe,
Da le ſpelonche de'liti marini,
Con furia tal, che ogni pagana naue,
Reſtaſſe immerſa con ſue genti prane.

Mercurio vdendo ſi partì in quel tratto,
E con li ſuoi talar per l'aria vola,
E dou'era Nettun ſe n'andò ratto,
E in men che non ſi dice una parola,
Che com'ei il vidde reſtò ſtupefatto,
Ne allhor penſoſſi d'una coſa ſola,
Ma di più caſi repentini, e mali,
Come interuiene a miſeri mortali.

Glauco parato già gli hauea il Tridente,
Che allhor uolea nel gran pelago entrare,
E ogni ſua Ninfa honeſta, e riuerente,
Intorno a quello ſi vedeua ſtare
Ati con Galatea dolce, e piacente,
Et altri aſſai, ch'io non vi ſò nomare,
La varietà di quei Moſtri marini,
Con faccie irſute, e rabbuffati crini.

Giunto Mercurio a lui con puro zelo,
Riferì de gli Dei tutto l'intento,
Con humil uoce, e ritornò nel Cielo,
Qual vapor che diſpare in vn momento,
Allhor Nettunno arricciando ogni pelo,
Col ſuo Tridente veloce qual vento,
Si dipartì laſſando il lago a tergo,
E venne one di Eolo era l'albergo.

De l'Iſole Vulcanie in un gran ſaſſo,
Dou'è vna cauernoſa, e oſcura tomba,
Per laqual chi diſcende al fondo baſſo,
Arriua one ogni Vento in lei rimbomba,
Giunto Nettunno al periglioſo paſſo
Più preſto aſſai che pietra e dir di piombo,
Eol'iui trouò, che all'hor all'hora,
Facea che i venti non vſciſſer fuora.

Nettunno inſin'al petto vſcì del mare,
E crollando la teſta, alzò la faccia,
Poi verſo il ſaſſo cominciò a gridare,
Eol Eol aprendo al Ciel le braccia,
Spacciati sù, che tanto dimorare?
Slega i tuoi Venti, e fa queſta bonac
Si muti in tanta horrenda, e gran fu
Che non ſi ſcerna il dì da notte bru

Queſto ti dico per comandamento,
Del gran Tonante noſtro ſommo Gi
Che vuol'ogni pagan di vita ſpento
E che in un punto moſtri le tue pro
Vulcã, e Aquario, ognuno è a l'opra
Vn coi folgori in man, l'altro con p
L'inferno è preparato, il Ciel è in
Aſpettando di quei l'horribil mo

Digitized by Google

tto ch'bebbe cosi nel mar tuffosse,
Net tempo perche veder non sofferse,
a sembianza di Eol quando si mosse,
i che la tomba de suoi venti aperse,
erche tutta la terra allhor si scosse,
t quel furor, tal che non sol sommerse,
lagni in mar, ma de più scogli, e sassi,
ècemolte rouine, e gran fracassi.

e dense nubi già per l'aria nascose,
l mar comincia a turbarsi in arena,
e grandini, tempeste, e pioggie cascose,
emon, Tori Delfini, e ogni Balena,
artene in pelu d'acqua errando pascose,
erce con Alcion di timor piena,
tei con Galatea, Glauco, o Proteo
ggon fra i scogli uia dal tempo reo.

nar si gonfia, e leua al cielo l'onde,
'vna candida schiuma intapellate,
'al calan giù doue Pluton si asconde,
'crudel venti, e folgor conquassate,
il che par che la terra si profonde,
tando i scogli dal furor portate,
el romper del fremito terribile,
mugito si udia con suon horribile.

an mirando ciò i nostri christiani,
estii son di lor stenti ultimi frutti,
mar sarà sepolchro a questi cani,
e con ciance ne haueau morti, e distrut
anto vdiro altri tumulti strani,
l'aria, iquai eran diauoli tutti.
fuor da Dio scacciati fuor del cielo,
to ch'ogniun n'hauea mille per pelo.

'nostri alcun, che sù la riua
mar fisso mirando chiar vedea,
rano Mostro che per l'aria gina,
gran turba dietro gli correa,
pel tumulto vna voce s'vdiua
ria è quell'alma, in modo che parea
uno veramente il triste loco,
ui in aria di color di foco.

Per merauiglia altroue si tiraro,
I nostri franchi caualier arditi,
E doue fu la zuffa se n'andaro,
Per simil casi molto isbigottiti,
Fin che'l sol si scoperse, e ritornaro,
I venti tutti don'erano vsciti,
E che si placò il ciel, e del mar l'onde
Vennero liete, tranquille, e gioconde.

Cosi fu posto il doloroso fine
A la crudel battaglia, a i gran tumulti,
A l'aspre insidie, a le martial rouine,
A le stride, a i fracassi, a i graui insulti,
A le occision, a i stratij, a le rapine,
A i strani tradimenti, a i dur singulti,
E dicce leghe coperta la terra,
Refiò di corpi morti in quella guerra.

Nostri christian tornar dentro a Parigi,
Nelqual benche si fesser feste assai,
Per la vittoria hauuta in San Dionigi,
Pur s'vdian gran sospiri, e molti lai,
Per quei, che sceser giuso à i laghi stigi,
Vccisi con tormenti, angoscie, e guai,
Che chi piange il fratello, e chi l'amico,
Con più dolor assai di quel ch'io dico.

Pur perche molto più fu l'allegrezza,
Del duol, per la vittoria riceuuta,
In pace tolleraro ogni tristezza,
Come suol far, chi di voler si muta,
Chi narra di qualch'un qualche prezza
Chi danno, chi passion, chi tema hauuta,
Chi si medica il petto, e chi le braccia,
Chi si rallegra, e chi stà mesto in faccia.

Carlo sotterar fece i corpi morti,
De i christiani con immenso honore,
Acciò ch'ogni propinquo si conforti,
Che quei rinasce, che con honor more,
E perche obliar si suol'ingiuria e torti,
Ne i tempi lieti, & ogni gran dolore,
Per questo tutto'l popol fu placato,
Et ogni pagan morto fu abbruggiato.

S'udian

S'udian tanti tamburri, e tante trombe,
Tanti strani instrumenti in varij lochi,
Che par ch'ini d'intorno il ciel rimbombe,
Per tutta la città si facean fochi,
Chi rõpe lancie, e chi scherza con frombe,
Chi fa moresche, e dilettevol giochi,
Chi suona le campane in ogni torre,
Chi si riposa, e chi col destrier corre.

Ma Nel bel festeggiar giunse una dama,
Ne la gran sala molto signoride,
Da tor'a ogni altra bella, honor, e fama,
E ne l'aspetto, nobile, e gentile,
Costei che farsi amar desidra, e brama,
E Fiordiligi la donzella humile,
Che nel bosco s'ascose allhora quando,
Giunse a Parigi Brandimarte, e Orlando.

Carlo fece a la dama grand'honore,
E l'accettò molto benignamente,
Così Rinaldo e'l Roman Senatore,
Con ogni altro Baron saggio, e valente,
Ma Brandimarte, che le ha dato il core,
S'hebbe piacer, lo pensi, chi è prudente,
Qui cresce il gaudio, e l'allegrezza abõda
Ogni dama è per lei lieta, e gioconda.

In tanta festa il vago Dardinello,
Fu menato dauanti a Carlo Mano,
Che essendo saggio, si com'era bello,
Senz'altro dir si fece far christiano,
Non dimandate, se Rinaldo è quello,
Che fa gran festa del Baron soprano,
Così Ruggier e'l degno Imperatore,
D'hauer per seruo vn'huom di tal valore.

Il Conte Orlando per la man il prese,
E disse figliuol mio discreto, e buono,
Poi che fortuna t'è stata cortese,
A farti por Macon in abbandono,
Voi che l'intento mio ti sia palese,
Che mentre viuo al tuo comando sono,
E far di me come di te potrai,
In tutti quanti i casi, che vorrai.

Così gli altri Signori, e gran Baroni,
A lui si offerser con parlar ornato,
Et ei a lor con benigni sermoni,
Sẽpre hebbe hor q̃sto, hor q̃llo ringratiato
Carlo li diede poi si ricchi doni,
Che sempre visse lieto, e consolato,
Col buon Ruggier, e col franco Rinaldo
Stando in la fè di Christo sempre saldo.

Ma che pensate, che voglia lassare,
Marfisa con Scardasso, e'l bel Ruggiero,
Senza da Carlo ancor farlo premiare
Con Brandimarte il franco caualiero?
Ai quai l'amor che gli volse mostrare,
E l'intimo del cor suo tanto intiero,
E li donò tante città, e castelli,
Che sempre visser lietamenti quelli.

Il falso Gan, ch'era l'inuidia propria,
Diceua nel suo cor s'io uincotanto,
Che in man vi ponga del christo impio,
Cangiar faroni questo vostro manto,
Se douesse condur quà l'Empio,
L'Esperia, l'Asia, e'l mondo tutto quãto,
Per far'a Carlo patir gran angoscie,
Che fra gli altri suoi più non mi conosca.

Mentre così conseco ragionaua,
Il falso Gano pien d'inuidia, e sdegno,
Rinaldo allhor, che nel volto il mirava
Comprese come saggio il suo disegno,
E ne l'orecchia piano a quel parlava,
Dicendo, Dio ti doni alto sostegno,
Gano mio caro, & ei sempre ti guardi
Che pensitu di noi far noue giarde.

Ahi disse Gano, sempre ti lamenti,
Di me, ch'io t'amo assai Rinaldo a
E se credesti che fosse altrimenti,
Vn dì ti chiarirò, datti conforto,
Disse Rinaldo, traditor, tu menti,
Che m'ami, anzi mi vuoi per vn bo
Si che non dir di nò, non trouar sc
Perche l'effetto è quello che si ac

Digitized by Google

ra passato vn mese giusto intiero,
Che sol fu dispensato in festa, e in gioco,
Quando Orlando c'hauea nel suo pensiero,
Di por l'Africa tutta in sangue, e in foco,
Se inginocchiò dauante a Carlo intiero,
E disse, non andrò di questo loco,
Se La tua Signoria non mi concede,
Quel che non io, ma l'honestà ti chiede.

arlo rinolse a lui suo lieto ciglio,
E disse con parlar grato, e soaue,
Dolce nepote mio, caro mio figlio,
figlio c'hai del mio stato in mã le chiaue
liberato l'hai non da vn periglio,
Ma da più d'vn'angoscia, e doglia graue,
omanda arditamente, e non temere,
h'io farò tutto quel, che t'è in piacere.

-lando a lui, quel che ti chiedo è questo,
che la vittoria mi lassi seguire,
de nemici tuoi struggier il resto,
er far la fede nostra alta salire,
Biserta se noi n'anderò presto,
n quelli che farai meco venire,
le per amor tuo Signor mi vanto,
uttela in preda, e'l mõdo tutto quanto.

ose Carlo a lui caro nipote,
cui ho posta tutta mia speranza,
me colui, che sà ben quanto puote,
nimo tuo, e l'alta tua possanza,
le mẽtù ch'a me sol non son note,
a tutto'l mondo, e di là da bastanza,
m contento far ciò che ti piace,
ciò che t'è in piacer non mi dispiace.

e ogni timor da se discaccia:
i rivolse a gli altri caualieri,
quello con benigna faccia,
se Fratei miei, gagliardi, e fieri,
è di noi, che la ragion'abbraccia,
ui esaltar Carlo volentieri,
ẽ la sua patria, e'l uero Dio,
contento a far il vole rmio.

Però che ciò ch'a uoi richieder uoglio,
E quella cosa ch'ancor uoi chiedete,
Che quel che uoi non piace far non soglio,
Nè voler da uoi quel che non uolete.
Sò che ui aggrada di abbassar l'orgoglio,
De gl'inimici uostri, i quali hauete
Condotti a sì stran passi, e modo tale,
Ch'a lor difesa più schermo non vale.

Batter si vuol il ferro mentre è caldo,
Che non val com'è freddo il martellare,
Chi nel concetto suo non può star saldo,
Non deue alcuna impresa cominciare,
Però se seguir l'opra mi riscaldo,
E che la guerra è cosa fral lassare,
Nel bel de la vittoria, che Fortuna.
Suol più q̃sto annoiar che in cosa alcuna.

Come hebbe detto si pose a sedere.
Orlando sol'aspettando risposta;
Allhor quei caualier con gran piacere,
A dir di sì non fecero altra sosta:
Noi siam contenti far il tuo volere.
L'andar, lo star sarà sempre a tua posta:
Come fidi soggetti a la corona,
Del nostro Carlo e de la tua persona.

Cosi d'accordo al fin deliberaro,
Che si douesse in Africa passare,
E molti arnesi, e legni prepararo,
Con cose necessarie al nauigare,
Poi consultato il meglio terminaro
Che tutti i paladin debbian restare,
Per sicurtà del loro Imperatore,
E per magnificarlo, e fargli honore.

Cento e venti migliaia di persone,
Furo ordinate in questo suo passaggio,
Si ben armate, e con tanta ragione,
Quanta richiede a far tanto viaggio,
Quiui è Aquilãte, e'l suo fratel Grifone,
Marfisa, e Brandimarte il Baron saggio,
Scardaffo, Dardinello, e Bradamante,
Ruggier, Rinaldo, e'l frãco Sir d'Anglãte

Digitized by Google

Le insegne tutte fur spiegate al vento,
E da Re Carlo ogn'un tolse combiato,
Non saprei dir, chi è di lor piu contento,
D'esser di là dal mar primo passato,
Alqual come fur giũti in vn momento,
Trouaro ogni nauiglio apparecchiato,
Et ogniun sopra il suo con sua gente,
Senza indugiar salì subitamente.

Lasciam andar costor al lor camino,
Et a Biserta ritorniamo vn poco,
E al Re Branzardo il franco Saracino,
Che fu lassato in guardia di quel loco,
Quando con molto popol saracino,
Andò Agramãte a dar la Frãcia al foco
E fece tanto sangue, e tanto guasto,
Ch'a raccontarlo col mio dir non basto.

Questo ogni dì solicita, e procura,
A la giustitia, e a ciò che è dibisogno,
Far sacrificij a Marte ha ogni sua cura,
Con voti tai, che a dirli mi vergogno,
Al fin gli apparue vna visione oscura,
Che fu pur vera cosa, e non da sogno,
Che vscia del mar'un foco, ò vision certa,
Che ardea con fiãme al ciel tutta Biserta.

Sueglioſſi il Re molto nel cor doglioso,
Pensando a la vision com'huom pregiato,
Che chi ha carco d'altrui non ha riposo,
Per piccolo che sia, non che d'vn stato,
In questo vn crudel vento impetuoso,
Si leuò con furor'inusitato,
Con fulminanti toni e tutto il cielo,
D'vn denso si coperse, e oscuro velo.

Eran per l'aria tanti corbacchioni,
Tanti altri strani augei, tanti auoltori,
Che eran coperti i tetti e torrioni,
Con voci horrende, e colme di dolori,
Nel ciel gli ampi, e pregnanti nuuoloni,
Versauan pioggie con molti romori,
Et eran neri, pallidi, e sanguigni,
E d'altri assai color strani, e maligni.

Il popol non sapea prender consiglio,
Vedendo i perigliosi casi strani:
E teme del signor qualche periglio,
E che sia rotto il campo de' pagani,
Chi piãge il padre, chi'l fratel, chi'l figlio,
Nè altro s'ode che strida, & vlulati,
Varij giudicij, gemiti, e singulti,
Strane imagination, parlari occulti.

Branzardo si leuò subitamente,
Di letto, in vista pien di ammiratione,
E uenne in piazza, oue tutta la gente,
Staua sospesa, e in gran dubitatione,
E giunto che fu là come prudente,
A tutto il popol fece un bel sermone,
Mostrando a lui, che quei prodigi strani,
Eran pe'l sangue sparso de' christiani.

Et tanto seppe ben cianciar, e dire,
Che più parte di lor gli dieder fede,
Poi fra se stesso con molto martir,
Che pe'l contrario si giudica, e crede,
Ma per non far'il popol sbigottire,
Che a se dauante semiuiuo vede,
Com'huom perito, e pien di sentimento,
Cela col gaudio fuor il dolor drento.

E fece tosto buona prouisione,
Per potersi al bisogno riparare,
D'Huomini, e Donne, d'ogni conditione
Che hauessero a le mura a difensare,
Et ei con trenta milia, e piu persone,
Doue batte a Biserta a canto il mare,
Tutte coperte a piastra, e maglia fina,
Discesero a guardar quella marina.

Non dimandar se Acheron si procaccia
Ne la sua barca in adattar'il remo,
E s'ogni demon mostra allegra faccia,
Aspettando quel giorno per lo estremo
Ch'Africa tutta in foco si disfaccia,
Tal ch'a pensar, non che narrarlo te
Allhor per l'aria, e per Biserta in
Fur uisti mille spirti errar quel gio

Ma come giunta fù la notte oscura,
Il Conte Orlando, che per mar venia,
Giunse proprio a quel lito per ventura,
Doue Brãzardo gran compagnia hauia,
E perche stauan tutti con paura,
De i nostri caualier s'accorse pria,
E per non li lassar smontar in terra,
Sopra la riua cominciar gran guerra,
Le prime naui che toccaro il lito,
Fu quella di Ruggier, e Brandimarte,
Ciascun di lor si valoroso, e ardito,
Che mostreria la fronte al forte Marte,
Ma perche questo canto è qui finito,
Nè mi gioua a seguir lo ingegno, & arte,
Porrò silentio, e mi poserò alquanto
Per poter meglio dir ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO VII.

95

ARGOMENTO.

d onta de' Pagan smontaro a terra,
li eserciti di Carlo Imperatore,
: mentre seco fanno atroce guerra,
'opragiunge vn'armata, e con furore,
Addosso de' Christiani ognun si ferra;
Mà ne per questo han preso essi il uigore
Anzi a la fin con gran trionfo, e gloria,
Hebber de' saracin total vittoria.



ALLEGORIE.

ıando uno desidera far bene se gli opponghi il Demonio con uari e for-
ne lo dimostra il presente Canto nel quale allhora quando i Christiani
:rano superiori, giunse in loro danno la noua armata.
i rimanessero alla fine uittoriosi, ne dimostra, che in fine il Demonio
può tanto fare, che non ne resti conculcato, e uinto.

Digitized by Google



Giunto è quel dì da me più desiato,
Che da la turba Ebrea non è il Messia,
Per narrarui vn conflitto, il più spietato,
Ch'ancor sentisse ne la vita mia,
Ogni caso empio, horrendo, e ismisurato,
A par di quel vo' dir nulla saria,
E se da ch'il può far non son instrutto,
Sarò qual pianta suelta in sù'l far frutto.

Pur spero (benche'l mio saper sia poco)
Di peruenir al desiato fine,
E dar a gli auditor solazzo, e gioco,
Narrando le spietate, e gran ruine,
Che fecero i Christian in questo loco,
A fronte con le genti Saracine,
Con tanta vccision, con tanto affanno,
Che chi restò vincente hebbe più danno.

Ne l'altro canto dissi che Ruggiero,
Giunse al lito del mar con la sua naue,
Con Brandimarte il franco caualiero,
E furo i primi in la baruffa graue,
Perche Branzardo quel Saracin fiero,
Che mai per gran periglio alcun nõ paue
Contra gli andò mostrandoli la fronte,
Acciò che alcun in terra non dismonte.

Et hauea seco caualier si franchi,
Che di lor naui non sarian smontati
S'Orlando con la sua che gli era a' fianchi
In quel bisogno non gli hauesse aitati,
Hor perche nulla cosa al mio dir manchi,
Dapoi che s'hebber ben rabbaruffati,
Tutta la notte, al sorger de l'aurora,
Vsciro a forza de le naui fuora.

Il primo che smontò fù'l Conte Orlando,
L'altro Rinaldo, è'l terzo fù Ruggiero,
Pronti, e parati ad ogni suo comando,
Con ogni altro baron, e caualiero,
Hor comincioßi oprar quì più d'vn brãdo
Perche Branzardo, a voler dirui'l vero,
Come gli vidde smontati sù'l lito,
Si mosse verso lor con volto ardito.

Questo hauea dua fratei Giganti seco,
Burfano il forte, e'l franco Barigante,
Ch'eran venuti del paese Greco,
Per seguitar in Frãcia il Rè Agramãte
Costor menauan mazzate da cieco,
Armati tutti dal capo a le piante,
Sopra due Alfane grande a meraniglia,
La gente nostra ogn'vn di lor scompiglia.

Il Conte Orlando hauea fatte due schiere
Ene la prima misse il suo cugino,
Con la metà de le sue genti fiere,
L'altra per lui ritenne il paladino,
Fù ne la prima le due Dame altiere,
Per distruttion del popol Saracino,
Dico Marfisa ardita, e Bradamante,
Ruggier ardito, Grifon, & Aquilante.

Il gran Scardaffo fù ne la seconda,
Con Brandimarte l'ardito campione,
Hor quì par che la terra si profonda,
Per l'horribil gridar de le persone,
Non caccia si gran furia il vento l'onda
Come fà l'altra gente ogni Barone,
Nè s'ode altro che'l gemer de' destrieri,
Lamentenoli voci, & vrli fieri.

Quei de la terra vdendo il gran rumore,
E vedendo le naui aggiunte al lito,
Vsciro de le porte con furore,
Più di cinquanta milla ogn'vn ardito,
Allhor la guerra cominciò maggiore,
Da l'vna parte, e l'altra sù quel sito,
Con grã sparger di sangue, e molto d[illegible]
Da ciascun lato, e con non poco aff[illegible]

Brem[illegible]

Branzardo è ne la nostra gente entrato,
E fa col brādo in man mirabil proua, (to
Hor questo, hor quello māda morto al pra
E di fortezza paragon non troua:
Che chi è da gli nemici circondato,
Non è poi cosa ammiratiua, e noua,
Se gli cresce la forza, e l'ardimento,
Che per scampar la vita vn val per cento

Costui scontrò fra gli altri vn franco conte
Che facea cose horrende sù quel piano:
E col brando gli diè sopra la fronte,
Si com'era adirato quel Pagano,
Tal c'hauerebbe rouinato vn monte,
Ma nulla mosse il conte il colpo istrano,
Anzi si volse a lui con furor molto,
E a Branzardo vn rouescio diè nel volto

Restò il Pagan in sella come morto,
Per il gran colpo forte a meraviglia,
In faccia venne isbigottito, e smorto.
E per l'affanno abbandonò la briglia,
Fur risentito da guerrier'accorto,
Di nuouo la sua spada in man ripiglia,
Verso il Sir d'Anglante fe ritorno,
Per vendicar il riceuuto scorno.

Li giunse con furia sù la testa,
Credendo certo sopra il pian mandarlo,
Ben che col ferir gli faccia festa,
Ma non poteua il Saracin piegarlo,
Battaglia non fu mai simil'a questa,
Perche con più furor, ch'io non vi parlo,
Percotea l'vn l'altro, con tal fretta:
Vna percossa, l'altra non aspetta.

Essa era già entrata a la battaglia,
In la spada in man fa tal fracasso,
Non le dura vsbergo, piastra, o maglia,
Quanti tocca manda morti al basso,
Sempre dissipando frappa, e taglia,
Gliene daua vn'buō giù morto ad ogni passo
Scontrossi in Burfan la dama ardita,
E lui s'azzuffò senza altra aita.

Il buon Grifon, e'l fratello Aquilante,
Fan meraviglia tal, che ogni persona,
Come dal foco a lor fuggian dauante.
Tanto ogniun d'essi mortal colpi dona.
Ben li seguia la franca Bradamante,
Che pe'l suo ardir degna era di corona,
E se gli altri non restan di ferire,
Pensate pur ch'ella non stà a dormire.

Così faceua il suo franco fratello,
Rinaldo ardito sopra il suo Baiardo,
Vccidendo pe'l cāpo hor questo, hor quello
Con Brandimarte il cauallier gagliardo,
Non dico di Scardasso il gran macello,
Ch'egli fece quel dì, che da bugiardo,
Sarei tenuto certo se'l dicessi,
Benche dir no'l potrei se ben volessi.

Ruggier facea su'l lito come vn Drago,
Nè vi crediate già che si sparagni,
Anzi ogni hor di ferir diuien più vago,
Tagliando l'armi qual tela di aragni,
Parea la riua di sangue un gran lago,
Tal che a la fin farantristi guadagni,
Quei pagan senza far di qui partita,
Che'l dì loda la sera, e'l fin la vita.

Ma in questo Barigante, che veduto,
Hebbe Marfisa a fronte con Burfano,
Subitamente corse a dargli aiuto,
E a suo mal grado glie'l cauò di mano,
Perche la dama si l'hauea perduto,
E l'hauerebbe morto sù quel piano,
Se quel come vn bizarro e crudel orso,
Non gli hauesse donato allhor soccorso.

Questi dua dico ben ristretti insieme,
Da disperati entrar ne la gran folta,
E fecero quel dì proue si estreme,
Che i nostri fuggian tutti a briglia sciolta,
Come suol far chi del nemico teme,
E chi era da lor tocco vna sol volta;
Restaua al prato senza testa, e braccia,
E chi senza cimier, chi senza faccia.

Digitized by Google

Quando Scardaffo vidde ogn'vn fuggire;
Per merauiglia fù tutto commosso,
E fra se disse questo che vuol dire,
Che ciascun và fuggendo a più non posso,
Chi hauer può di costor si estremo ardire,
Che s'io lo vedo, e s'io gli corro addosso,
E s'io li piglio vn tratto per il collo,
Io farò, si che mai più darà vn crollo.

Poi cosi detto con furor si mosse,
E vidde Barigante che venia,
Col suo fratello menando percosse,
Tal che ciascun de' nostri si fuggia,
Il gran Scardaffo assai merauigliosse,
E stette alquanto fermo sù la via,
A rimirarli, e poi con furia molta,
Da buō guerrier drizzossi à la sua volta.

Quei come'l vidder verso lor venire,
Gli andaro incontra valorosamente,
E cominciossi l'vn l'altro a ferire,
Senz'altro minacciarsi, nè dir niente,
Bisogna ben se gli hà Scardaffo ardire,
E gran valor che lo mostri al presente,
Perche questi giganti son si fieri,
Che non sò che di lui mi dica, ò speri.

E se si hauesser ritrouati in Francia,
Il fatto saria andato a vn'altro modo.
Ch'era de' buon Baron che portin lancia,
Quel Barigante valoroso, e prodo,
Costui colse Scardaffo ne la pancia,
Per farlo cader sopra il terren sodo,
E veramente cascaua sù'l prato,
Se Burfan no'l feria da l'altro lato.

Restò per quei dua colpi il sir ardito,
In sella che altramente al pian andaua,
Non dimandar se tocca il ciel col dito,
Scardaffo, se di ciò si disperaua,
E vedendosi giunto a tal partito,
Sopra Burfano vn gran colpo menaua,
Dicendogli giotton falso ribaldo,
Che ti pensi star meco al campo saldo.

Ma Barigante in questo mezo il tocca,
Giù per le spalle adietro, e per la testa,
Ei fermo stà come vna salda rocca,
Che se ben crolla alquanto, dritta resta,
Nè per piccola cosa al pian trabucca,
Anzi s'hà ben qualch'vn che la mesta,
Da l'vna parte, e la rouina alquanto,
Un'altro la rifà da l'altro canto.

Mentre cosi fra lor la zuffa dura,
Burfano si risente e torna ancora,
A la battaglia perigliosa, e oscura,
Come colui che al tutto vuol che mora,
Scardaffo ardito sù quella pianura,
E di ferirlo mai non fà dimora,
Cosi tra Barigante, e'l suo fratello,
Era costui, tra l'incude, e'l martello.

Pur si difese valorosamente,
E fece al fin vn tratto da maestro,
Mostrando di menar vn gran fendente,
A Barigante e poi leggiero, e destro,
Si riuolse a Burfan subitamente,
E gli diè vn colpo sù'l braccio sinistro,
Tal che la man, il braccio, e'l sur cadde,
Gli mandò in terra con quel colpo crudo.

Ei come si sentì ferir nel braccio,
Trasse ũ grã grido a guisa d'buō che tem
E disse son pur colto anch'io nel laccio,
Di costui, c'hà le forze troppo estreme,
Ma l'armatura sua sarà di ghiaccio,
Se non l'aiutan le gratie supreme,
Poi come vidde il braccio hauer perd
A fuggir cominciò gridando aiuto.

Scardaffo no'l lassò lontanar troppo,
Ma senza indugio il cominciò a segu
Che ben sapeua anch'ei gir di galoppo
E quando bisognaua vn sbigottire,
Barigante vedendo il fiero intoppo,
Per l'estrema passion pensò morire,
E per donar aiuto al suo fratello,
Si mise a sciolta briglia a seguir q

Google

ridãdo al grã Scard.ffo, aſpetta, aſpetta,
Aſpetta traditor, che credi fare,
Ma quel, che ſe n'andaua troppo in fretta,
Dal furor ſpinto no'l puote aſpettare,
Anzi veloce piu che vna ſaetta,
Giunſe Burſano, il guerrier ſingolare,
E con un colpo Scardaſſo robuſto.
Tagliò a Burſan la teſta uia dal buſto.

Poi ſi riuolſe toſto al ſuo fratello,
Che dietro gli uenia ſpronando forte,
E diſſe, Abi ladro di Macon ribello,
Stà fermo qui, ſe uai cercando morte,
E gli diè un colpo ſi ſpietato, e fello,
Che'l fe gir de l'abiſſo in sù le porte,
Ma entrar non puote per la turba molta,
E promiſe tornargli un'altra uolta.

Perche dipoi che'n ſe fu riuenuto,
Alzò la mazza con molta alterezza,
E diede di Scardaſſo ne lo ſcuto,
Ch', che ruppe il baſton per la fierezza,
Ma ſubito ricorſe a un'altro aiuto,
Traendo il brãdo fuor cõ grã preſtezza,
Quel menò ſenza indugiar un punto,
La cima de l'elmo l'hebbe aggiunto.

Queſto ultimo colpo in modo il colſe,
Che li fu forza giù chinarſi un poco,
Ei diſſe irato, quando a lui ſi uolſe,
Non ti partirai di queſto loco,
E come al tuo fratel la uita tolſe,
Queſto brando, anche a te farà tal gioco,
Se uiuo t'haurò perche non ſcampi,
Ti porrò per ombra, e guardia a i cãpi.

Ti sò dir, che ci ſarà da fare,
Finir l'aſpra zuffa cominciata,
Che nel bel del gioco hebbe arriuare,
Lito una poſſente, e groſſa armata,
Per ſoccorſo al Re Branzardo dare,
O che da Satan foſſe mãdata
Gente ch'io dico è gente di Macone
Guidata da un feroce e gran Vecchione.

Più di dugento mila caualieri,
Hauea con ſeco quel Vecchion'acerbo,
E dua giganti iſmiſurati, e fieri,
Ch'haueano lena grande, poſſa, e nerbo,
Coſtor ch'io dico, ſon qual corbi neri,
Ne ui ſaprei ben dir, chi è il piu ſuperbo,
Che ogniun è di ſi ſtrana, e rea natura,
Che ſprezza tutto il mondo, e nulla cura.

Hor ben'haurà da far'Orlando il Conte
Rinaldo con Marfiſa, e Bradamante,
Quando ſaran con tutti queſti a fronte,
Coſi l altre ſue genti tutte quante,
Nè il grã Scardaſſo, che è d'ardir un fõte
Nè il fier Grifon, nè il famoſo Aquilante
Nè Brandimarte, nè il franco Ruggiero
Hauran con lor uantaggio a dir il uero.

Armati ſon di cuoio di Serpenti,
E portan certi baſtonacci in mano,
Da far tremar il ciel non che le genti,
E mãdar a ogni colpo un morto al piano,
Sempre pedoni uan, non altrimenti,
(che non ſaria deſtrier tanto ſoprano
Nè Alfana, nè Elefante, nè Giraffa,
A cui poteſſer por più piedi in ſtaffa.

Il primo Folgorante ſi chiamaua,
E l'altro il diſpietato Baricheo,
E quello aſpro Vecchion, che gli guidaua
Guraſſo, piu crudel che Capaneo,
Queſto hauea ancor fra la ſua gẽte praua
Dieci Re coronati ogniun piu reo,
Marfuſto, Libio, Celio, e Cleofaſtro
Polindo, Gerion, e'l fiero Adaſtro.

Turcano, Salicorno, e Bufaldino,
Tutti coſtor Guraſſo ſeco hauea,
Che mai cred'io fu il piu can ſaracino,
Nè perſona mai al mondo la più rea, (no
Nõ crede in Chriſto, in Macon, ò Apolli
E ſol per mal'oprar coſtui vinea,
Armato tutto era di cuoio cotto,
Sopra un deſtrier chiamato Barigotto.

Era la sua possanza senza fine,
E sempre in ogn'impresa hebbe vittoria.
Tal che fra le sue genti Saracine,
Portaua di prodezza immortal gloria,
Hor dir vi vo'dal principio a la fine,
Per farui ben ridur ne la memoria,
La condition di costui, e'l fatto a punto,
E perche causa, e come quì fu giunto.

Questo è colui, che Angelica pulita,
Trouò nel fondo de la gran riuiera,
Da Ferraguto, essendo via fuggita,
Quando sfidossi a la battaglia fiera,
Con Aquilante la persona ardita,
Doue dormendo con pietosa ciera,
Presa da un mostro fù sù quella riua,
E seco si tuffò ne l'acqua viua.

Doue fu riceuuta con gran festa,
E fattole da lui debito honore,
Ma perche molto desiaua questa
Uscir di quel bel loco ou'era fuore,
Fece tutta la causa manifesta,
Al vecchio di Agramante, e del furore
D'Orlãdo, che s'hauea già messo in mare,
Sol per voler in Africa passare.

E come quel rouineria Biserta,
Se dato non le fosse tosto aiuto,
E questo gli affermò per cosa certa,
Che per nigromantia l'hauea veduto,
La dama ch'era in arte maga esperta:
E benche'l caro anel habbia perduto,
Non restaua però, che molte cose,
Far non sapesse eccelse, e gloriose.

E dissegli, che essendo si gagliardo.
Com'era, e hauendo tanti caualieri,
E vedendo il bisogno di Branzardo,
Con quei giganti valorosi, e fieri,
E con ogni baron senza esser tardo,
Andasse ad aiutarlo volentieri,
E saluar con la punta de la lancia,
Biserta, e prender Carlo, e disfar Francia.

E lo seppe si ben di ciò pregare,
Dicendo al Vecchio, ch'anch'ella volea
Andar con lui, per poterlo aiutare,
In tutte quelle cose, che potea,
Che pur al fin lo fece contentare,
Con sue parole che ben dir sapea,
E questo fu il principio, e la cagion,
Che mosse a venir qui questo Vecchion.

Ma non crediate che la vaga Dama,
Di veder'alcun mal fusse contenta,
De'nostri, ma perche desidra, e brama,
Trouar Orlando, che per lei tormenta,
Ilqual con pura fede, e buon cor ama,
Essendo in lei, com'è la fiamma spenta,
E l'amor che portaua al suo cugino,
Tolsole a forza al fonte di Merlino.

Hor (com'dissi) quel vecchion ardito
Con tanti caualier, tanti Signori,
Giunsero di Biserta al curuo lito,
E dismontar de le lor nauj fuori,
Con tal tumulto mai piu non sentito,
Di voci, d'urli, di gridi, e romori,
Tal che tutta la terra, il ciel, e'l mare,
Da l'estremo vlular facean tremare.

Angelica la bella rimasa era,
In naue con sue vaghe damigelle,
Ma quella turba dispietata, e fiera,
De laqual mi connien, ch'hor ui fauelle,
Unita tutta quanta in una schiera,
Con odio intenso, e uoglie inique, e felle,
Non si auedendo, li nostri assaltò,
E di lor molti a pezzi ne tagliò,

Era tutti gli altri il franco Folgorante,
Sembraua proprio un folgore del cielo,
E cosi Baricheo l'altro gigante,
A piu d'un paio rabuffaua il pelo,
Guraffo a questi dua poco dauanti,
Fa parer a i suoi colpi ognium di gelo,
Il simil fa Marfusto, e Gerione,
Di quanti giungon stratio, e distruttion.

Nostri

ostri christiani ne la prima zuffa,
Non potero i pagani sostenire,
he ogn'vn sì stranamente li ribuffa,
he la più parte si mise a fuggire,
eduta non fù mai simil baruffa,
Altro non si sentia se non languire,
: vn fracassar di lancie, e d'armature,
Da far a Marte in ciel mille paure.

ur come disse il franco Folgorante,
Come vn folgor del ciel feria fra nostri,
Menando colpi da dietro, e dauante,
Nè val ch'alcun con lui suo valor mostri,
Perche il crudel, e superbo gigante,
Ad ogni colpo vccide vno de nostri,
fà d'ogn'vn guilatina, e mortito,
he'l suo bastone fà ogn'vn restar spedito.

Hui scorse da lungi il buon Ruggiero,
he fà mirabil proue sù quel piano,
prestamente come vn leon fiero,
A lui ne andò quel perfido inhumano,
a il valoroso, e franco caualiero,
uando venire il uidde da lontano,
a grossa hasta sua del prato tolse,
on quella arrestata a lui si uolse.

e un impetuoso, e horribil uento,
e ciò che troua con furor fracassa,
nia quel caualier pien d'ardimento,
scudo chiuso, e con la lancia bassa,
er cosse il pagan sotto del mento,
vne un ghiaccio ogni armatura passa,
en l'haurebbe morto quel barone,
on li rompea l'hasta col bastone.

rmdel Saracin nulla si mosse:
gier oltra passò col suo Frontino,
esto il grande con Grifon scontrosse,
hebbe uantaggio il Saracino,
ca, e Cleofastro anco azzuffosse,
Bradamante, e Bufaldino,
, e Ruggier, Aquilante, e Furcano,
do ardito, e'l sir di Mont'Albano.

Orlando con Branzardo combattea,
Perche da l'hora, che s'hebbe affrontato,
Col Saracin partito non s'hauea,
Così Scardaffo e Barigante irato,
Ma Bradamante, che'l tutto vedea,
Con Salicorno, s'hebbe riscontrato,
E in questo Gerion, Celio, e Gurasso,
Facean de' nostri stracio, e gran fracasso.

Così il superbo, e crudo Baricheo,
Con Folgorante insieme, e con Adastro,
Si mostra vn più che l'altro iniquo, e reo,
Talche a lor colpi non bisogna impiastro,
Se fosse suscitato, Ercol, e Anteo,
O chi mai fù nel guerreggiar più mastro,
Potuto non hauria più cor mostrare,
Perche ogn'vn fece quel, che si può fare.

La gente di Branzardo isbigottita,
Fù molto nel principio, non sapendo,
De la noua brigata iui apparita,
Però ver la città andaua fuggendo,
Ma come intese che per dargli aita,
Era venuta, il ciel benedicendo,
Riprese tanto cor, che'l più codardo,
Diuenne il più animoso, e'l più gagliardo.

Fuggian i saracin, seguon christiani,
Hor christian fugge, e saracin gli cacciano
Troncando gambe, braccia, teste, e mani,
Così pe'l vincer tutti si procacciano,
In poco d'hora fur coperti i piani,
Di corpi morti tal che più s'impacciano,
Che chi è chiuso fra lor non puote uscire,
Nè difender si può, nè può fuggire.

Chi hauesse visto barbute, e schiniere,
Arcioni, barde, pettorali, e scudi,
Rotti tagliati, e in pezzi le bandiere,
E vrtarsi i caualier dì pietà nudi,
Haurebbe detto, più non vò vedere,
Nè vdir dir de i baroni forti, e crudi,
E tant'alto era il sangue in quella riua,
Che chi era vcciso in lui notando giua.

Ve-

Vedendo Dardinel la distruttione,
Che quei falsi pagan de' nostri fanno,
Di lor le venne tanta compassione,
Che quasi tramortì per molto affanno,
E fra'l suo cor dicea tante persone,
Mai non fur morte, e fatto tanto danno,
Quanto al presente vedo in questo loco,
Per mortal guerra in tempo cosi poco.

Cosi dicendo come vn serpe sguizza,
Per Celio por fra la gente defunta,
Ilqual come lo vidde a lui si drizza,
E col brando la faccia gli hebbe giunta,
In modo, che di ciò n'hebbe gran stizza,
E senza indugio li tirò vna ponta,
Sotto l'ombilico a mezo'l pancirone,
E tutto lo passò fin a l'arcione.

Poi nel ritrar che fece a se la spada,
Non si pensando hauerlo morto ancora,
Il saracin cascò sopra la strada,
E finì la sua vita in la malhora:
Non dimandate s'al baron aggrada,
E per non far sù ciò lunga dimora,
Menò vn grã colpo ad vn forte Amirãte,
Che combattendo li passaua auante.

E lo giunse sù l'elmo a sì stran modo,
Che lo diuise fin a la cintura,
E lo mandò giù morto al terren sodo,
Poi dà tra gli altri senz'hauer paura,
E più che combattea venia più prodo,
Tal ch'al suo gran valor nessun li dura,
Non hà più insegna il damigello franco,
Che tutto rosso è fatto il Quartier bianco.

Costui portaua l'insegna d'Orlando,
Perche fù figlio del famoso Almonte,
E mentre gia pe'l campo dissipando,
Ogn'vn credea che fosse il franco Conte,
Tal che molti'l fuggiro dubitando,
Di lui che se li fussero stati a fronte,
Con l'armi in man mostrãdogli la faccia,
Forse reso gli haurian pan per focaccia.

Orlando che vedea ciascun fuggire,
Non intendendo ancora la cagione,
Dicea fra se, che vorrà questo dire,
Ch'io vedo i nostri in rotta, e in cõfusione,
Poi strinse il brando con souerchio ardire,
E come fù ben dritto sù l'arcione,
Sopra Brãzardo vn colpo a due mani
Per dar l'vltima requie a ogni suo pa.

Vedendo quel Vecchion di pietà nudo,
L'horribil colpo che scendea giù d'alto,
Subitamente schermì con lo scudo,
Ma non li hauria durato vn mur vn spa
Ch'a trauerso il tagliò col colpo crudo,
E mandol morto sopra de lo smalto,
Partito da la testa fin al petto,
Che non li valse scudo, ò bacinetto.

Poi lassa questo, e volta Vegliantino,
E segue Gerion, che lo fuggia,
Perche'l maluaggio, e perfido assassino,
Lo smisurato colpo visto hauia,
Ma il valoroso, e franco paladino,
Che a sprõ battuto dietro lo seguia,
Tosto lo giunse sopra di quel piano,
E s'affrontaro con le spade in mano.

Perche dapoi che vidde non potere,
Fuggir dal corso del destrier d'Orlando,
Su'l bel del fuggir s'hebbe a ritenere,
Il suo Macon maluaggio bestemmiando,
E per un pezzo fece il suo douere,
Ma quel di cui non dura alcun al brand
Li fè nel capo una percossa fella,
E cacciol morto al prato fuor di sella.

Adastro che vedea la prouа horrenda,
Del valoroso Conte ardito, e franco,
Sopra ogn'altro guerrier molto il comi
E d'assalirlo non si mostrò stanco,
Ma acciò che la sua forza in uã nõ spi
Gli andò da tergo, e lo ferì nel fianco
A tradimento il falso maladetto,
Cor non hauendo di affrontarlo a pet

E ba

Digitized by Google

Ben che'l colpo fusse acerbo, e strano,
Non lo puote piegar sopra'l destriero,
Anzi gli disse, perfido pagano,
Pria, che ti parti di questo sentiero,
Conoscerai chi è il Senator Romano,
E così detto il franco caualiero,
Con vn riuerso il capo via li tolse,
E quel capo in la testa Libio colse.

Che col franco Ruggier'era affrontato,
E con lui combatteua arditamente,
Ma come il capo nel capo hebbe vrtato,
Con vn furor, che mai fu'l piu repente,
Per la percossa cadde morto al prato,
Ma questo horribil caso non fu niente,
Che nel cascar che fece il fier pagano,
Colse Frontino, e mandò'l seco al piano.

Il che Ruggier, che sopra armato gliera,
A questa volta si trouò pedone,
E per vergogna, e doglia si disperа,
Non sapendo di questo la cagione,
Ma poi che stette alquãto in tal maniera,
Che conobbe il figliuol di Milone,
Vidde in terra senza testa Adastro,
Morto Libio, disse, ecco qui il mastro.

Indo da cui piouon gentilezze,
Volse al giouanetto, e così disse,
Hor si mostra in guerra sue prodezze,
Poi l'esortò che su'l destrier salisse,
Qual (com'è il douer) vol che si apprezzi maggior il suo Conte ubidisse, (ze
Prestamente l'ardito Barone,
In salto si gettò sopra l'arcione.

Giunse Orlando, e disse figliuol mio,
Mar che'l mondo ne sia tutto addosso,
Hai Giganti, e tanto popol rio,
Vindo qui, onde pensar non posso,
Scarsi il modo, se no'l mostra Iddio,
Ma che da noi l'habbiam rimosso.
Sudar'il pelo a più d'un paro,
Star per mel dolce, tosco amaro.

Però non ci bisogna esser codardi,
Ne temer morte per acquistar lode,
Perche se tu com'io discerni, e guardi,
Son fra costor persone ardite, e prode.
Poi così detto i caualier gagli ardi,
Fecero come fa colui, che gode,
Se si ritroua in mezo il martial gioco,
Bramando honor, temendo il morir poco.

Come d'vn monte giù scendono al basso,
Dua rimbombanti fiumi impetuosi,
Così venia costor con gran fracasso,
E tal furor fra gente e gente ascosi,
Ruggier'il primo si scontrò in Gurasso,
E'l Conte ne i Giganti ponderosi,
E quì si rinouò si crudel guerra,
Che fin'al ciel tremò, non che la terra.

Al primo tratto il falso Baricheo,
Menò con furia un colpo al Conte adosso,
E Folgorante il dispietato, e reo,
Da l'altro canto ancor l'hebbe percosso,
Ma quel come vn'Alcide Semideo,
Non s'hebbe perciò punto in arcion mosso
Ma diede al primo un colpo si soprano,
Che quasi lo mandò disteso al piano.

Pur si ritenne per souerchia lena,
Et a lui volto pien di sdegno, e rabbia,
La smisurata mazza a due man mena,
Credendo certo porlo sù la sabbia.
Quel colpo diede al Conte molta pena,
E li fe chiuder gli occhi, e aprir le labbia,
E mentre che con questo si feria,
L'altro Gigante punto non dormia.

Anzi attendeua a scaricar la mazza,
In modo che gli assetta ogni costura,
Perche sentiua tal percossa pazza,
Che angoscia gli facea, non che paura,
Ma perche egli era d'un'ottima razza,
S'ha ben il peggio a le lor fronti dura,
E sì col brando a quella danza suona,
Ch'ognun di lor ferita ha la persona.

Ma

Ma perche dir'il vero pur bisogna.
Orlando era condotto a strane mani,
Che quei Giganti gli gratan la rogna,
Dandogli giù bastonate da cani,
Ma Scardaffo che i colpi non agogna,
Adosso a Barigante sù quei piani,
Con cui era stato tutto'l giorno a fronte,
Girando gli occhi vidde il franco Conte.

Che fra quei due giganti era condotto,
A zuffa con suo gran disauentaggio,
E Barigante si fece piu sotto,
L'ardito caualier famoso,e saggio,
E con un colpo gli hebbe il capo rotto,
Ei cadde morto sopra quel riuaggio,
Poi come vcciso fu quel crudo e reo
Iui lo lassa,e affronta Baricheo.

E con vn colpo giunse sopra il petto,
Con tanto sdegno,e tanto ardire, e forza,
Che lo fece chinar'al suo dispetto,
E l'arme gli tagliò qual frale scorza,
Ma quel superbo, crudo,e maladetto,
Per questo la superbia non ammorza,
Anzi più d'ira,e di rabbia s'accese,
E con furor la mazza a due man prese.

Prese la mazza, e menò un colpo tale,
Che al fier Scardaffo gli hebe il capo raso,
E se'l giongea gli faceua altro male,
E morto con quel sol saria rimaso,
Ma più presto di angel,che batte l'ale,
Gli diede un pugno tal fra'l mẽto, e'l naso
Che li cacciò due denti fuor di bocca,
Poi con la sua imittarra lo ritocca.

Con tanta forza,e con tanto valore,
Che quel pagan maluagio iniquo, e fello,
Sopra la sabbia andò con tal romore,
Che parue che cadesse Mongibello,
Menò Scardaffo vn'altro assai maggiore,
Colpo tal, che gli aprì quasi il ceruello,
E gli fesse la testa fin'al collo,
Lassandol iui senza dar più crollo.

Ma in quel tanto che quel tendea a ferirlo
L'altro fratel che combattea col Conte,
Vedendol morto corse ad assalirlo,
E con la mazza giunsel ne la fronte,
Talmente ch'io (nõ mi vergogno dirlo)
Che gli scemò l'ardire,e forze pronte,
E l'elmo li fiaccò con tal tempesta,
Che rimase ferito ne la testa.

Ma se non era fatto per incanto,
L'elmo l'haurebbe con quel colpo morto,
E fracassato in pezzi tutto quanto,
Che'l mondo nõ gli haurebbe dato porto,
Rimase il Conte isbigottito alquanto,
E per vendetta far di si gran torto,
Girãdo gli occhi i guisa horrẽda,e strana,
Gettò lo scudo,e strinse Durindana.

E sopra Folgorante vn colpo lassa,
Si grande che sua quantità non dice,
E tutto quanto l'elmo li fracasse
Il capo,e il petto fino al'ombelico,
Sempre tagliãdo il crudel brando passa,
E cosi vendicato hebbe il suo amico,
E nel cascar che fe lo smisurato,
Colse Scardaffo, e mandol seco al prato.

Perche non era ancor riuenuto,
Mà giacea come morto sù l'arcione,
Per il gran colpo dal Gigante hauuto,
Che a dir il ver fu fuor di ogni ragione,
Orlando,che quel fatto hebbe veduto,
Fu in forse del morir per compassione,
Perche pensaua indubitatamente,
Che fosse morto il caualier valente.

E d'arcion dismontato si procaccia,
Di leuargli da dosso il gran Gigante,
E piglia il suo Scardaffo ne le braccia,
Quel valoroso e franco sir d'Anglante,
Poi l'elmetto di testa gli dislaccia,
Sprezzando l'altre genti tutte quante,
Che molta noia gli dauano intorno,
Fin che riuenne il caualier adorno.

E

: vedendo il periglio a ch'era ſtato,
Per molto ſdegno non trouaua loco,
E s'hebbe l'elmo forte rilacciato,
Dicendo, Orlando vederai bel gioco,
:he al tutto mi terrei vituperato,
:'io non poneſſi il campo tutto in foco,
:on le mie man, e la città in rouina,
Prima che ſia la notte a noi vicina.

l Conte Orlando molto il confortaua,
A medicarſi la crudel ferita,
Dicendogli, che aſſai ſi dubitaua,
:he perder gli faceſſe al fin la vita,
Aa quel come colui, che non curaua,
l ſuo ben tanto hà l'alma incrudelita,
Le la battaglia entrò con furor tanto,
:he parue il ciel caſcaſſe da quel canto.

non ponendo cura al ſuo ferire,
Trouò nel campo Aquilante, e Grifone,
'fecegli ambidui a terra gire,
oi vidde quel Polindo, e'l fio d'Amone,
'erano a fronte, e ſenza altro a quel dire
l brando lo partì fin a l'arcione,
ien che al buon Rinaldo aſſai doleſſe,
ır ſi penſò ch'ei non lo conoſceſſe.

da a fracaſſo Conti, e Caualieri,
ırcheſi, Duchi, Prencipi, e Signori,
mpe, e diſſipa ſcudi, elmi, e cimieri,
el fier gigante, e più che ſon migliori,
:o più gli aſſaliſce volentieri,
ro non s'ode che pianti, e romori,
ſpezzar d'arme, e sbarragliar le ſchie
:a quel campo horribil a vedere. (re,

:te Saracina in fuga volta,
) la terra a più poter fuggia,
ıte Orlando con rouina molta,
:o cugin Rinaldo la ſeguia,
do tal che per la turba folta,
ſenza alcun gouerno in rotta gia)
:za a tutti i noſtri buon Chriſtiani,
a lor mal grado quei pagani.

Aquilante, e Grifon carchi di ſdegno,
Contra Scardaſſo in arcion riſaliro,
E per ciuffarſi con quel baron degno,
Spronando i lor deſtrier a lui ne giro,
Et accioche gli rieſca'l lor diſegno,
Con molto ardir, e forza l'aſſaliro,
Dicendogli ghiotton, can traditore,
Tu ti farai con noi quì poco honore.

Crediam, che tu ſei pazzo diuenuto,
Che eſſendo noi co' nemici a le mano,
Doue venir doueui a darne aiuto,
A tradimento ne gittaſti al piano,
Caſo che ancor mai più n'è intrauenuto,
Ma non ti loderai di ciò villano,
Che chi hà conteſo con Rinaldo, e'l Conte,
Meglio con teco potrà ſtar a fronte.

Scardaſſo come quel che non ſapea,
Per l'eſtremo furor, che traſportato,
Fuora d'ogni douer troppo l'hauea,
Che noia a dua Baron poſſa hauer dato,
Con benigno parlar li riſpondea,
Per meraviglia quaſi ſmemorato,
D'hauerui offeſi in alcun tempo, e loco,
Io non me ne ricordo aſſai, nè poco.

E ſe foſſe altrimenti, io ve'l direi,
Senza riſpetto alcun per la mia fede,
Perche timor di ciò non hauerei,
Ma perche a la ragion, il torto cede,
Vorrei veder di voi, quel ch'io vorrei
Veder proprio di me, ma chi non vede.
A commetter error per ira, e ſdegno,
Quel tal fallir di perdonanza è degno.

Queſto vi dico, perch'eſſer potria,
Send'io ſtato ferito a tradimento,
Da vn fier gigante pien di gagliardia,
Il qual poi c'hebbi de la vita ſpento,
Ritrouandomi a caſo per la via,
Con quel furor ſenz'altro auedimento,
Come chi a vendicarſi ſon diſpoſti,
Vi haueſſi con qualch'vrto a terra poſti.

Ma

Ma acciò che voi sappiate vel ridico,
Ch'io no'l sò certo, e no'l saper mi doglio,
E se volete, ch'io vi resti amico,
Per amico fedel, restar vi voglio,
Se anche nò, io non vi temo vn fico,
Che per gran minacciar, nè per orgoglio,
Nè per souerchiarie, nè per valore,
Mai non trouai chi meco hauesse honore.

I dua germani vdendo il suo parlare,
E conoscendo che diceua il vero,
Si volsero con lui pacificare,
E chiesero perdon al caualiero,
Ilqual come ogni cor gentil suol fare,
Li parue il perdonargli vn don leggiero,
Poi fra nemici entraro con tal fretta,
Che con men furia vien d'arco saetta.

Gurasso, che vedea rotto il suo campo,
E posto in fuga senz'alcun gouerno,
Come vn fiero leon menaua vampo,
O qual demone vscito de l'inferno,
Nè troua al suo valor difesa, ò scampo,
Tal che da dir di lui saria in eterno,
Però che quanti sopra l'elmo tocca,
Tanti al piã manda col ceruello in bocca.

Era dal capo a piè di sangue tinto,
Quel baron franco, e non si vedea sacio.
Nè non si mostrò stanco, lasso, e vinto,
Infin che fù di lui l'vltimo stracio,
Più volte fù da' nostri intorno cinto,
E fracassolli tutti in breue spacio,
Nè trouò chi al suo brando stesse saldo,
Fin che azzufossi col forte Rinaldo.

Ecco Marfisa l'ardita Reina,
Che fra' nemici cosi ben s'adopra,
E fà col brando in man tanta rouina,
Che quanti scontra manda sottosopra,
Hor questo, hor quello cadde a testa china,
Su'l prato morto l'vn a l'altro sopra,
E tant'alto era il sangue ou'ella giua,
Che somigliaua vn fiume d'acqua viua.

Vedendo si gran proue il fier Marfusto,
Far a costei, crucciossi come vn orso,
E perche hauea di ferro in man vn fusto,
Drizza irato ver lei quel suo gran corso,
E li diè vn colpo quel pagan robusto,
Talche pensossi senz'altro soccorso,
Hauer la Dama morta veramente,
Non vedendo la sua che gli è presente.

Perche Marfisa volta Rabicano,
E mena il brando de la punta ciema,
Sopra la spalla del falso pagano,
E q̃lla e'l braccio mãco a vn tratto mẽa,
Ei dopò morto cadde sopra'l piano,
Com'vn grã cerro quãdo il vento il trõca,
E poi passando auanti apre ogni schiera,
Vccide gente, e abbatte ogni bandiera.

Di costei manco non s'adopra in l'armi,
L'ardita Bradamante valorosa,
Tal che con più sonori, e dotti carmi,
Saria da dir de la Dama animosa,
Perch'io non posso il tutto ricordarmi,
Quel che scrisse Turpin ne la sua prosa,
Ma il meglio ch'io saprò dirò di lei,
Proue da far stupir huomini, e Dei.

La Dama hauendo il suo scudo gittato,
Dietro le spalle, con due man feria,
E facea quanti tocca andar al prato,
Tal che ciascun per tema la fuggia,
Vedendo Cleosastro il can rabbiato,
Lo stracio che di suoi costei faccia,
Venne affrontarla con la spada nuda,
Ma non lo stima la donzella cruda.

Perche come lo vidde a se venire,
Fermossi senz'hauer il cor sommerso,
E comincioss l'vn l'altro a ferire,
Menando il brando a dritto, & a riu
Con tal prestezza, ch'io nol saprei di
Al fin la Dama il giunse d'vn riue
Sopra la pancia in loco di cintura,
Et in due parti il pose a la pianura.

Digitized by Google

i con qual terſa muſa, ò con qual arte,
otrei narrar la proua, e la tempeſta,
he fu l'ardito, e franco Brandimarte,
rõcando, a chi le braccia, a chi la teſta,
li huomini uccisi, e l'armi al cãpo ſparte
icean l'eſtrema poſſa manifeſta,
el valoroſo caualier pregiato,
he chi vede, e non crede, è vn'oſtinato.

ſtui tronò sù'l lito Bufaldino,
con lui s'azzuffò da buon guerriero,
'era sì ardito, e franco ſaracino.
uanto foſſe in quel campo ſir'altiero,
a Brandimarte ſopra l'elmo fino,
è, che il fe quaſi ãdar giù del deſtriero,
r ſi ritenne per ſouerchia lena,
il forte Bufaldin un colpo mena.

per uoler fuggir quel gran periglio,
a canto ſi gettò con gran preſtezza:
'ſubito tornò come un ſmeriglio,
l aſſalirlo con maggior fierezza,
quel gli aprì la teſta ſin'al ciglio (za,
il ſuo buõ brãdo ogni armatura ſpez
ientre che'l pagan giù cadde al piano
ontoſſi Ruggier col fier Turcano.

rimo tratto in fronte ſi feriro,
bidua inſieme in vn medeſmo loco,
le groppe riuerſati giro,
ornaro di nouo al crudo gioco,
ual innanzi che ſi dipartiro.
ldo ch'era roſſo come vn foco,
è a Turcano il ſcudo come ũ ghiaccio
uandò per terra il manco braccio.

aſcò dal dolor d'arcion poſcia,
olito pe'l verſar del ſangue,
fin morì con molta angoſcia,
oi che coſtui rimaſe eſangue,
'altro Saracin tagliò vna coſcia,
quà, chi di là ſoſpira, e langue,
ti gambe, di braccia, e di mani,
ulati horrendi, e gridi ſtrani.

Salicorno ſcontroſſi in Aquilante,
E ſi tennero a fronte vn'hora groſſa,
Dandoſi colpi da dietro, e dauante,
Tal che non ſi ſcernia chi hauea piu poſſa
Pur'a la fin'il caualier'aitante,
Li diede ſopra l'elmo vna percoſſa,
E morto lo mandò ſopra quel ſito,
Come vſato è di far il ſir'ardito.

Grifon anch'eſſo ſtrinſe il ſuo cauallo,
E fra'nemici entrò con molto ardire,
Nè ſi vedea menar vn colpo in fallo,
Perche quanti giungea facea morire,
Chi li moſtri la fronte in quel ſtran ballo;
Non troua il valoroſo, e franco ſire,
Anzi fuggendo gli volgean le ſpalle,
Laſſandogli vn'aperto, e dritto calle.

Il grido grande, la volta, e lo ſtratio.
De la turba pagana in fuga poſta,
In modo che non ha pur tanto ſpatio,
D'entrar ne la città mentre s'arroſta,
Guraſſo, che a far mal non è ancor ſatio,
Da diſperato a Rinaldo s'accoſta,
E diede vn ſi gran colpo al paladino,
Che'l fe reſtar gran pezzo a capo chino.

Ma poi che ſi rihebbe, d'ira acceſo,
Al buõ Guraſſo un colpo a due mã mena
Sopra il cimier, e quanto n'hebbe preſo,
Tanto ne mandò in pezzi sù l'arena,
E fecel sù le groppe andar diſteſo,
Con duol acerbo, & incredibil pena.
E certo lo mandaua fuor d'arcione,
S'vn'altro colpo gli daua il Barone.

Ma perche ſempre fu guerrier gentile,
Per tutto il mondo non l'haria toccato,
Che a lui par coſa poltroneſca, e vile,
Ferir vn mentre giace iſmemorato,
E tanto l'aſpettò il Baron uirile,
Che il franco Saracin fu in ſe tornato,
E come quel che punto non ſoggiorna,
Verſo Rinaldo furioſo torna.

Dicen-

Digitized by Google

Dicendogli ladron perfido, e triſto,
Maluaggio, poltronier, ſozzo, e ribaldo,
Non faria il ciel, nè il tuo fallace Chriſto,
Che a queſto colpo reſti in ſella ſaldo,
Poi con furor, che vn tal mai non fu viſto
Sù l'elmo di Mambrin diede a Rinaldo,
E non fu quel ferir colpo di ciancia,
Ma lo fe sù l'arcion ſtar in bilancia.

Pur per l'eſtremo ardir, c'hauea il Barone,
Si tenne in ſella da guerrier gagliardo,
E come fu ben dritto sù l'arcione,
Con furia addoſſo lui ſpronò Baiardo:
E diede vn colpo al perfido Vecchione,
Che quaſi il fece diuenir codardo,
Benche foſſe feroce, & arrogante,
E in loco di cimier voltar le piante.

Mai non fu viſto vna zuffa sì acerba,
Com'era queſta de dua caualieri,
Perche noſſun di lor'i colpi ſerba,
Anzi gli adopra piu che volentieri,
Sperando l'vn por l'altro ſopra l'erba,
Moſtrandoſi in ferir ſempre più fieri.
C'harebbe ogniun giurato che quel loco
Deue eſſi ſi ferian foſſe in un foco.

Perche di Mongibel tanto non n'eſce,
Quanto dei brandi lor' vſcian fauille,
Piu che combatton, piu la zuffa creſce,
S'vn' Ettor l'vn parea, l'altro un' Achille,
Rinaldo, alquale il gioco ormai rincreſce,
Diede vn colpo à Giraſſo, e valſe mille,
Perche gli feſſe il capo fin'à i denti,
E mandol merto al pian fra l'altre genti.

Vccifo il Saracin quei che reſtaro',
Fur da'noſtri chriſtian ſtracciati, e morti
Gli altri che ne la terra pria ſcamparo,
Con le donne, e i fancial ſi fecer forti.
Come vi narrerò lor duol'amaro,
Le abomination, gl'inganni, e tutti
Se queſt'altro cantar vorrete udire,
Da far per gran pietà lepiare aprire.

IL FINE DEL CANTO VIII.



Digitized by Google

Biserta è presa, Dudon liberato,
Angelica inuitò i Baron Christiani
Scardasso muor perch'ei nõ s'ha incurato
Vna ferita c'hebbe da' Pagani,
Guadasso, e gli altri il lor valor pregiato
Fan noto a quei, che stan seco a le mani,
Rodomonte, che è già d'Amor pregione,
Isfida a la battaglia Taridone.



ALLEGORIE.

lone che essendo tanto tempo stato Prigione, in fine quando egli meno spe
ua fu liberato, ne dimostra, che non si douemmo attristare, per un dã no che
e auuenghi, percioche in fine ogni cosa ritorna allegra, & gioconda.

CANTO NONO.

Hi brama vdir di terra dissolata,
Il caso atroce mise rando, e trisso,
E da foco, e ferro arsa, e rouinata,
Posta a terra misera, e deserta,
Dal valoroso Conte in questo loco,
Come a quei, che l'han vista, è cosa certa,
Et io dipoi che m'ho posato vn poco
Ritornerò cantando oue lasciai,
Per darui gioia, e festa più che mai.

Ne l'altro canto dissi, che Rinaldo,
Vccise combattendo il fier Gurasso,
E come non potendo star più saldo
Il campo de' pagani era in fracassos
Tanto che ogni Christian di furor caldo:
Su'l lito gli seguia più che di passo,
Fin che fur tutti morti a la pianura
Salvo color, che entraro ne le mura,

Digitized by Google

Scardasso è quel, che mena gran ruina.
E verso la città velose corre,
Tanto che tutta a lui si ranicina,
E come giunse vidde vn'alta torre,
Sù laqual molta gente Saracina,
Era per guardia, perche si suol porre,
Piu caualieri doue piu bisogna,
Chi al fin nõ vol hauer dãno, e vergogna.

Co'l suo adunche vedendo il Gigante,
Che verso de la terra ne venia,
Sopra le mura si fecero auante,
Con fanciullini, e dame in compagnia,
Le pouere donzelle tutte quante,
Et ogniun'altro lamentando gia,
Ma come fu Scardasso al muro giunto
Parue che'l Cielo cascasse in quel punto.

Perche i pagan che'l periglio vedeano,
Corsero prestamente a la difesa,
E meglio che potean si difendeano,
Con zolfo, e fuoco, e con pegola accesa,
Che non senza cagion timor haueano,
Perche ben che sia solo a tal contesa,
Il gran Scardasso nulla gli stimaua,
E vn'alta scala a le mura appoggiaua.

Lo scudo sopra il capo alto tenea,
Con la man manca, e sù la dritta spalla,
E poi con l'altra man si difendea,
E sù sella leggier come vna galla,
Nel campo ogni Christian che ciò vedea,
Non dimandar se d'allegrezza balla,
E tutti quanti corsero in quel loco.
Gridãdo, à sangue, à sacco, à ferro, à foco.

Fu'l franco Orlando il secondo a montare,
L'altro Rinaldo, e'l quarto fu Ruggiero,
E cosi tutti senza dimorare,
L'un piu de l'altro a marauiglia fiero,
Ma ui sò dir che assai vi fu che fare,
Perche a volerui pur narrar'il vero,
Restaro molti morti in quella stanza,
Che chi vince le guerre, poco auanza.

Chi getta dardi, chi strali, e chi sassi,
Chi pece accesa, chi zolfo, e calcina,
Gli vrli, i romori, i gridi, i gran fracassi,
La gente vcisa, i pianti, e le ruine,
I baron stanchi, affaticati, e lassi,
Le afflitte donne, misere, e meschine,
Donzelle, fanciullin, giouani, e vecchi,
Chi non sà che sia affanno in lor si specchi.

Scardasso era già ne la terra entrato,
E'l Conte Orlando ancor sopra le mura,
Leuossi vn grido horrendo, e ismisurato,
Nè la città, vn tumulto, e vna paura,
Che ogniun si nascondea come insensato,
Chi'l qualche pozzo, ò in qualche sepolta
Chi sotto terra, e chi sù qualche tetto, (ra
O in altro loco, dou'è men sospetto,

Parea Scardasso vn'istrice pennuto,
Per tanti strali, e dardi c'haues intorno,
Ilqual come a la porta fu venuto,
L'aperse tutta à lor mal grado, e scorno,
Poi tanto stratio mai non fu veduto
Come fu fatto in quel misero giorno
E per i fochi, e le grida infinite,
Perea Biserta la città de Dite.

Fuor di Biserta un fiume d'Acqua chiara
Correa da lato, doue batte il Mare,
Nel qual quatte hebber Phoncij fretta
Per morir volser, che lei macular,
Cosi ogni donna nobil, e preclara,
Finì sua vita sol per non restare
Di fama, e pudicitia, & honor priua
Gratia che rara a simil segno arriua.

Morti che furon tutti i saracini
Ne la battaglia, e ne l'acqua corsa
Donne, donzelle, vecchi, e fanciulli
E che sola restò la nostra gente,
Tutto quel giorno grandi, e piccoli
Cercaro de la terra immantinente,
Ogni cosa di dentro, e poi di fora,
S'alcun era rimaso viuo ancora.

Digitized by Google

'a non eui dimandar se ne trouaro,
'hi sopra i tetti, e chi sotterra occulti,
'be quando i nostri ne la terra entraro,
'er tema de le grida, e di tumulti,
(i più sicuri luoghi si celaro,
'ue fur morti al fin con molti insulti,
come ben cercato fu ogni loco,
'er tutta la città misero il foco.

'gli altri luochi, che cercando giro,
'inaldo ardito, e'l figliuol di Milone,
'e lo real palazzo peruenìro,
'ou'era vn loco a guisa di prigione,
'l quale i dua baron la porta apriro,
:ome entrar viddero vn barone,
der in vn canton tutto soletto,
bauea la barba lunga insin al petto.

ual, come colui, ch'era poco vso,
i hauer visitation la dentro alcuna,
ando vidde il Baron si leuò suso,
se dicendo, che farai fortuna:
da che in questo loco fui rinchiuso,
al chiaro giorno, nè di notte bruna,
più non fu persona a visitarmi,
ch'i' venir di questi stranio parmi.

nco mentian imprigionato,
el forte Dodon, ilqual fu preso,
Rodamonte il Saracin pregiato,
bator che tutto d'ira, e rabbia acceso,
andosse con lui sul campo armato,
uolò con vn colpo al pian disteso,
poi con la sua gente in Frãcia
uender Carlo senza romper lancia.

ebbe il sir di Mont'Albano,
ur bor so Conte suo cugino,
gran barba, e quell'habito strano,
ea da sembianza dal paladino,
ncon, nè il Senator Romano,
bene che gli era vicino,
o Rinaldo, che sol no vna mia,
olea in fretta di mirarne.

Per bene ch'essi entraro ne la soglia,
Di quella ciambra, anzi prigion oscura,
Vedendo quel Baron li venne voglia,
Ai due cugin d'vdir per qual sciagura,
Fosse stato rinchiuso in tanta doglia,
E'l nome suo, saper di che lignaggio,
Et ei a lor con pietoso sermone,
Se no'l sapete, disse, io son Dudone.

Figlio del valoroso, e buon Danese,
Seruo fedel di Carlo Imperatore,
Ma voi chi siete? che con dir cortese,
M'hauete chiesto a dirui'l mio dolore,
Quando Rinaldo le parole intese,
Si volse verso il Roman Senatore,
E disse, a questo poi veder cagione,
Quanto in noi possa vno fatal destino.

E non possendo più celati stare,
Si appalesaro al franco caualiero,
E si corsero insieme ad abbracciare,
Narrandogli il successo tutto intiero,
Poi prestamente lo fecero vscire,
E montar sopra vn gagliardo destriero,
E non fur così tosto di quel loco
Vsciti, che v'entrò l'acceso foco.

Chi hauesse visti i palaggi, e i teatri,
Le curie, gli acque dotti, i tempi sacri,
I seggi di lor saggi antichi patri,
Gli archi, i colossi, i dini simulacri,
I portici, le loggie, e anfiteatri,
Cader ardendo in luochi infami, & acri,
Le rouine, i fracassi, e'l precipitio,
Dett'haurìa questo, e'l dì del grãgiudittio.

Si vedea alcun saltar di tetto, in tetto,
Di quei pagan, che s'erano occultati,
Esser da fumo, e d'acqua intorno stretto,
Sopra pezzi di muri, arsi, e brugiati,
Voler fuggir del foco il duro effetto,
Con certi stran scambietti, e vsitati,
E mentre che a fuggir si prouerrano,
D'vn grãpariglio in vn maggior cascauano.

Il fumo, che ascendendo andaua al cielo,
Spinto per forza da la fiamma viua,
Hauea fatto vn sì oscuro, e denso velo,
Che lo raggio del Sol non riuscina,
La morte con il suo spietato telo,
Con le furie infernal errando gina,
Per l'aria nebulosa, atra, e funesta,
Facendo insieme molta gioia, e festa.

Così la gran città magna, e superba,
Rimase a guisa di spelonca tetra,
Dove al presente son virgulti, & herba,
Nè rifar la potria d'Anfion la cetra,
E per più sdegno de l'ingiuria acerba,
Non vi si vede pietra sopra pietra,
Ma sol tombe, cauerne, arbori, e sterpi,
Alberghi di Leoni, Tigri, e Serpi.

Sona Megera la bellica tromba,
Aletto si rassetta, e Tesifone,
L'horribil vlulato in ciel rimbomba,
Che facea ne l'abisso ogni demone,
Perche ogni grotta, & ogni infernal tuba
Piena era di alme di quelle persone,
Cui me'stato saria la morte in fasce,
Che chi è morto, e dannato non rinasce.

Orlando fece sonar la raccolta,
A la sua gente poi che desolata,
Vidde la terra con crudeltà molta,
E totalmente al fondo rouinata,
Poi verso la marina dier la volta,
Douera'l lito ancor tutta l'armata,
De' Saracini senza alcun gouerno,
Li guardian mandaro al basso inferno.

Angelica la bella che vedea,
Arsa la terra, e morto ogni pagano,
Di naue vsci con le Dame c'hauea,
E venne verso il Senator Romano,
Costei fra molte Stelle, vn Sol parea,
E giunta al Conte con parlar humano,
S'inginocchiò dicendogli Signore,
Ecco colei che t'hà donato'l core.

Ecco colei che di honesto amor t'arse,
E che sol per vederti è quì venuta,
Eccola lieta, anzi doglioſa Dama,
In piacer senza te, mesta temuta,
Ecco colei, che sol desidra, e brama,
Manifestar sua fè mal conosciuta;
Che lunga essentia, e distantia d'hu,
Mai non estinse in me d'amor il foco.

Orlando mio magnanimo, e gentile,
Honor, e gloria del superno Marte,
Con perfidi crudel, con buoni humile,
Sappi che da lontana, e strana parte,
Son quì venuta a te Baron virile,
Per teco ragionar, per visitarte,
Et esserti soggetta sempremai,
E per voler, voler quel che vorrai.

Il Conte come vidde la donzella,
Mai da che nacque non fu gionto
E prese per la man la damigella,
Non potendo'l suo amor tener ascoso,
Ma in presenza di tutti abbracciò quella,
Tal che Rinaldo fù molto mosso,
Come colui che pur l'amana assai,
Ma non mostraua il suo secreto guasto.

E nel suo cor dicea crudel mia sorte,
Che mi fà seguitar chi ogn'hor mi fug
Voler, chi cerca di voler mia morte,
Odiar chi m'ama, amar chi mi distr
Bev è il fuocinel amor amaro forte,
Se chi'l segue in pensier langueudo
E viue hor in speranza, hor in pa
Hauendo più d'altrui, che di se cura

Ma che dico io? non mi fù forse bene
S'hò da lei quel, ch'a lei gran tẽpo h
Che pe'l suo fido amarmi, angoscie,
Hebbe sempre da me, persidia, e ing
Tal penitenza in ver mi si conuien
Che colui, che non ama esser amato am
S'ama poi non si crede, ond'è ne
Per l'error vecchio, penitenza m

Digitized by Google

ne la ſua mente ragionaua,
olendoſi d'amor, e diſe ſteſſo,
Baron franco, e d'ella che'l mirana,
Moſtraua non curarſi punto d'eſſo,
nſate voi s'egli ſi diſperaua,
dendo veramente a ſe d'appreſſo,
uella che già l'amò più che'l ſuo core,
è curar ſe per lei ſi ſtrugge, e more.

ui Baron per farſi grato al Conte,
ccò la man a quella Dama ſaggia,
n riuerenza chinando la fronte,
udicandola humana, e non ſelnaggia,
ella con parole ornate, e pronte,
ſtrando che di ciò gran piacer haggia,
ringratiana con ſi bei ſembianti,
e ſe li fece tutti a vn tempo amanti.

loda la man bianca, e gli aurei crini,
ui il delicato, e bel marmoreo petto,
i gli atti honeſti, vaghi, e pellegrini,
i le grate accoglienze, e'l ſacro aſpetto,
l'ampia fronte, e gli occhi ſuoi diuini,
'l parlar ſaggio, e ſopra gl'altri eletto,
l gratioſo volto, e'l dolce riſo,
far in terra vn nouo Paradiſo.

ndo che ſapea come odiata,
la vaga Dama, e dilettoſa,
la prudente ſaggia, e coſtumata,
a, leggiadra, ardita, e valoroſa,
fiſa toſto l'hebbe a ſe chiamata,
unta al Conte in viſta gratioſa,
ece pace far con la donzella,
lei farſi poi più che ſorella.

nto gaudio, nè tanta allegrezza,
ebbe Orlãdo da che nacque al mõdo,
ui ſi ferma, oue hon è fermezza,
en che ne la fin rouini al fondo,
li beni di fortuna apprezza,
il pianeta proſpero, e giocondo,
raccia ſogni, e ſtringe fumo, e vento,
ſin più dolor hà, chi è più contento.

La vaga Dama Angelica pulita,
Tutta gioioſa con parlar ſoaue,
Orlando, e ogni Signor Chriſtian inuita,
A cenar ſeco in la ſua bella naue,
Fù tal offerta lietamente vdita
Nè il gir cõ lei fù ad alcun Baron graue,
Anzi ſi tenner per ſingolar gratia, (tia.
Che quel ch'a gli occhi agrada il cor nõ ſa

Mentre verſo la naue ogni Barone,
Con la vaga donzella s'auiana,
Giunſe fra lor il gionine Dudone,
E dolcemente tutti ſalutaua,
Ma come viſto fù dalle perſone,
Ad alta voce ciaſchedun gridaua,
Ecco Dudon il caualier accorto,
Che fù da tutti noi tenuto morto.

Chi potria raccontar gli abbracciamenti,
Che fecer quei Baron col caualiero,
Moſtrandoſi di lui lieti, e contenti,
Per eſſer bello, ſaggio, ardito, e fiero,
E diceuano allhor ne le lor menti,
Quando il padre ſaprà di queſto il vero,
La occupation, la doglia, il pianger tanto,
Cangerà in gaudio, in feſta, in riſo, e'n cãto

La nobil naue a poppa era adornata,
Di varij panni d'or, d'argento, e ſeta,
E la più ricca menſa apparecchiata,
Che foſſe ancor mai viſta, e la più lieta:
Doue aſſettoſſi tutta la brigata,
Anzi la compagnia ſaggia, e diſcreta,
E a quel conuito quei guerrier gagliardi,
Più che'l cibo guſtar ſoaui ſguardi.

Però che tutte le gentil donzelle,
Con accoglienze grate, e lieti viſi,
Seruiro lor, sì vaghe, honeſte, e belle,
Che reſtaro i Baron da ſe diuiſi,
Per meraviglia rimirando quelle,
Da far vergogna a vn milion di Narciſi,
E le dolce parole, e ſguardi accorti,
I viui far morir, dar vita a i morti.

Il principe Rinaldo tutto meſto,
Era appreſſo d'Angelica aſſettato,
E la Dama accorgendoſi di queſto,
Riuolſe il viſo a lui bello, & ornato,
Con ſembiante ſi vago, e tanto honeſto,
C'haurebbe ogn'aſpro Tigre innamorato,
E tallhor gli occhi pietoſi volgea,
Ver quei che del ſuo mal pur le dolea.

Ma che penſate voi, che Dardinello,
Non ſia de la donzella acceſa anch'eſſo,
Che non è tanto foco in Mongibello,
Quanto la vaga Dama in cor gli hà meſſo
E perche egli era a merauiglia bello,
La giouanetta il rimiraua ſpeſſo,
E dicea ſeco più nobil figura,
Non potria far il ciel, nè la Natura.

E ſe non foſſe per l'incantamento,
De l'acqua che guſtò la vaga Dama,
Di cui foco d'amor nel cor fù ſpento,
Nè l'eſſer ſaggia pudica, e preſaga,
Nè hauer lo ſpirto ad altre coſe intento,
Le hauria difeſa l'amoroſa piaga,
Nè fuggir le hauria fatto quel ſignore,
Che l'ignorante vulgo chiama amore.

Era venuta già la notte oſcura,
Da la cornuta Luna illuminata,
Ogni Baron, c'hauea di poſar cura,
Tolſe licentia da la Dama ornata,
E ſpoglioſſi ciaſcun di ſua armatura,
Per riſtorar la mente affaticata,
Sopra la rena a canto a la marina,
Si ripoſaro ſin a la mattina.

Ma Dardinello, c'hauea il cor ferito,
D'amor, e troppo appaſſionata l'alma,
Per quella Dama dal viſo pulito,
Che di ſomma beltade hauea la palma,
Lamentando dicea fanciullo ardito,
Fà regger poſſa l'amoroſa ſalma,
E dammi tanta gratia che coſtei,
Venga pietoſa a tanti dolor miei.

E ſe a te par che poſſibil non ſia,
Che poſſa conſeguir l'vltimo effetto,
Che ogni amante fedel brama, e deſia,
Eſtingui il foco, che m'hai poſto in petto,
Perche sò che poſſibil non ſaria,
(ch'io poteſſi durare al ſuo coſpetto,
E ſe che l'ami voi, fà mi ami anch'ella,
Se non poſa quì l'arco, e le quadrella:

Tu ſol ſei quel, c'he sforzi huomini, e Dei,
E fai quel che non può natura fare,
Però ſe mi hai acceſo di coſtei,
Non è tal coſa da merauigliare,
Ma ſe de l'amor mio accendi lei,
Ti potrai ſopra ogni altro gloriare,
Di hauer con la tua forza ſottomeſſa,
Vna che altri non prezza che ſe ſteſſa.

Ogni ſignor magnanimo, e poſſente,
Se da vn ſeruo abbandonar ſi vede,
In qualche gran periglio, m'l'aſſente,
Ragiõ ch'ei deggia hauer di lui mercede,
Anzi deue cercar come prudente,
Di vendicarſi de la rotta fede,
Come hà fatto coſtei, che non l'apprezza,
E già ti fù fedel hor ti diſprezza.

Coſi tutta la notte conſumò,
Fin che del giorno apparue'l chiaro lume,
E che del ſonno ogn'altro ſi deſtò,
Pigliando l'armi come ſuo coſtume,
Ilche vedendo anch'eſſo ſi leuò,
Non già de le ocioſe, e calde piume,
Ma del loco oue ſi era a giacer poſto,
Preſſo vn'auel da quel poco diſcoſto.

Il Conte Orlando a l'alba ſi deſtò,
E fe ſue genti ne le naui entrare,
Con lequal tutta l'Africa acquiſtò:
Facendole tributo a Carlo dare,
Poi verſo Francia il ſuo camin drizzò,
Con proſper vento per tranquillo mare,
Tutto gioioſo in gran triomfo, e gloria
Tornando da la nobile vittoria.

Digitized by Google

Angelica con la sua compagnia,
Di uaghe dame leggiadretta, e snella,
Ne la sua Naue lieta ne uenia
Col ualoroso Conte in Francia bella,
Ch'a battezzarsi promesso gli hauia
Con ogni sua benigna damigella,
Che cercò sempre Orlando intento, e fiso.
Di farsi amico al Re del Paradiso.

Sopra la maggior naue, e la migliore,
Era Rinaldo, e'l giouane Ruggiero,
Ricardasso il forte, e il Roman Senatore,
Con Brandimarte il franco Caualiero
Aquilante, e Grifon pien di valore,
Marfisa. Bradamante, e Dudon fiero,
Dardinello il giouine giocondo,
Che di beltà pochi pari hauea'l mondo.

Ricardasso come dissi poco auante,
Che'n la guerra nel capo fu percosso,
Da quell'iniquo, e perfido gigante
Mentre hauea l'altro suo fratello addosso,
Ogniun di lor spietato, & arrogante,
Che piegò l'elmo, e maculogli l'osso,
Ei di ciò mai non gli pose cura,
Anche gli fece peggio che paura.

Poi che la piaga, che putrefatt'era,
Gli hauea la testa per tal modo infiata,
E come piacque a la sua sorte fera,
Si diede al letto con mente affannata,
Vedendolo Rinaldo a tal maniera,
Infiate s'hauea l'alma addolorata,
Con esse, e gli altri, e gran tormẽto amaro
Assai più che'l suo cor haueano caro.

Tutte prouision gli poter fare,
Furon fatte senza mancargli vna,
Ma in vedendo no'l poter aitare,
Ciascheduno si dolea di sua fortuna,
Mentre che vidde tutti mesti stare,
Pregò colui che fece Sol, e Luna,
Che gli desse sanitade, e lunga vita,
Poi pace in questa mia partita.

S'a ogniun che nasce gli conuien morire,
Marauiglia non è dunche ch'io mora,
E se necessario è, perche languire,
Se per lui s'esce, d'ogni affanno fora?
Tal morte mi saria sommo desire,
Se non fusse la doglia, che mi accora,
Ch'è sol cagion, ch'io mora mal contento,
Tanto è per uoi il dolor che nel cor sento.

Poi si riuolse al suo Rinaldo ardito,
E disse Signor mio perfetto, e buono,
Da che morir conuiemmi a ogni partito,
La bella Alfana, e l'armi mie ti dono
E se haues'io non sapendo fallito,
D'ogni commesso error chiedo perdono
Poi pregò Orlãdo che gli piaccia a Carlo
(Benche gran messo sia) raccomandarlo.

Sù la sua fede Orlando gli promette,
Riferir tutto al suo Re Carlo Mano,
Et ei com'hebbe tai parole dette,
A ciaschedun di lor toccò la mano,
Poi chiuse i labri, e fin'a notte stette,
Seminino in un transito aspro e strano,
Nelqual contese assai con l'empia morte,
Fin ch'aperte del ciel gli fur le porte.

Quiui piangeua amaramente il Conte,
E il simil fea Rinaldo paladino,
Ogniun facea di lagrime una fonte,
Maladicendo l'empio suo destino,
Chi si percote il petto, e chi la fronte,
Chi grida al ciel, chi geme a capo chino.
Intorno al corpo di quel sir facondo,
Che portò seco il ben di tutto il mondo.

Prima per le buone opre giuste, e sante,
De l'inuito Baron fu aperto visto,
Volar lo spirto suo nel ciel dauante,
Il cospetto diuin di Giesù Christo,
E dopo le virtuti tutte quante,
Cerchiar'il corpo e Marte afflitto, e trista
Gridar'al ciel aprendo le palpebre,
Con habito lugubre, acro, e funebre.

Digitized by Google

Ma la sua chiara, e sempre immortal fama,
Poi c'hebbe l'alma, il corpo iui lassato,
Come colei, che chiunque in vita l'ama,
Non abbandona morto in alcun lato,
Tutta gioiosa in forma d'una dama,
Subitamente a quel si pose a lato,
A quanti ch'eran là narrando aperto,
Di lui l'ardir, la forza, e'l valor certo.

O sopra ogni altro al mondo ben nasciuto,
Sotto lieto destin, felice, e raro,
E con ogni virtù vissuto, e cresciuto,
Con singolar honor, diuo, e preclaro
Poi con molta piu gloria al fin venuto,
Per gustar de' suoi merti il frutto caro,
E chi vuol altro in questo uiuer corto,
Ch'esser ben nato, vissuto, e meglio morto.

I guerrier nostri dopo il lungo pianto
Spogliaro il corpo sacro, inuitto, e diuo,
E poi l'imbalsamaro tutto quanto,
Con piu dolor assai ch'io non ui scriuo,
Quel ricoprendo d'un aurato manto,
Che il pianger nō ritorna mai alcun viuo
E seco in Francia il uolsero portare,
Per dargli sepoltura singolare.

Però hor lui lascio, che ritornar uoglio,
Ou'io lasciai, e guidar'il legno in porto,
Senza temer del mar l'empio suo orgoglio
Bēch'egli abia ū nochier ch'è poco acorto
Lasciando di Scardasso, il gran cordoglio,
Che à sepelirlo giungero di corto
Ritornerò à Gradasso, e a Rodomonte,
E a Ferraguto ch'è d'ardir un fonte.

De i quai se ui ramembra ben la cosa,
Tutti tre ui lassai, ch'una mattina,
(Essendo ancor del Sol la luce ascosa)
Di letto si leuar con gran rouina.
E giunti in sala la dama amorosa,
Lucente piu che stella mattutina,
Trouaro in compagnia del caro padre,
Venirgli incontra con dame leggiadre.

E li fe riuerenza, e molto honore,
Con gesti a far i sassi innamorare,
Dicendo, hor vederò chi ha piu valor,
E in qual piu di voi tre debbo fmar,
Perche la misera alma, e il mesmo,
Liberamente a lui possa donare,
Et e sserli per sempre fida amica,
Per merto, e guiderdon di sua fatica.

Vdendo Rodomonte le parole,
De la leggiadra, e vaga gioninetta,
E sentendo toccarsi one gli dole,
Senza gli altri aspettar, rispose in fretta
Se quante forze sono sotto il Sole,
Mi fussen contra, e sol per Filisetta,
Con l'armi sopra'l pian uorrei far tanto,
Quanto farebbe il mondo tutto quanto.

E se hoggi armato non ti fo vedere,
Sconfitto il campo, e morto il tuo nemico,
E poste a terra tutte le bandiere
Non uoi che mai più m'habbi per amico,
Con questi dua baron senz'altre schiere
Per liberare il tuo corpo pudico,
Da le man di quel falso iniquo, e tristo,
E piu, per far di lui felice acquisto.

La damigella lo ringratiò molto,
Di quelle offerte, e del parlar cortese,
E fiso rimirandolo nel volto,
De l'amor del baron tutta si accese,
Et ei, che in casi tai mai non fu stolto,
Come prudente il suo disio compresse,
Fra se benedicendo l'hora, e il giorno,
Che si fece seruo al suo bel viso adorno.

Poi si riuolse al padre suo Tideo,
E disse all'hor dignissima corona,
Del tuo falso nemico acerbo, e reo,
Come maluagia, e perfida persona,
S'ei fosse un nono Alcide, o sen forte,
E se lo vsato ardir non mi abbandona
Io ti farò veder tal meraviglia,
Che libero sarai con la tua figlia.

Digitized by Google

Re benignamente lo ringratia,
)icendo che l'accettarà per figlio,
'ii lo vuol liberar de la disgratia,
he'l preme,e dal suo reo tenace artiglio,
che sua lingua mai non sarà satia,
)i lui lodar, se'l trae di quel priglio,
poi soggiunse,offerendogli appresso,
a propria figlia,il regno,e ancor se stesso

A chi vuol ben sentir, basta vn sol motto
l franco Saracin chiamò vn Araldo
t a lui disse, che vadi di trotto,
A sfidar Taridon,l'empio ribaldo,
on ogni suo Baron ne l'armi dotto,
che'l deggia aspettar nel campo saldo
er parte del suo Re senza dimora,
che sia in punto in termine d'vn'hora.

Araldo si partì subitamente,
e giunse al campo,e intrò nel padiglione
ou'era quel magnanimo,e valente,
compagnia d'ogni altro suo barone,
qual come fu giunto al Re presente,
tutto li narrò con bel sermone,
ei che poco,ò nulla lo temea,
i lui gran beffe,e scherno si facea.

ndotorna tosto al tuo Signore,
digli da mia parte, ch io l'aspetto,
rmato al campo sopra'l corridore,
popol suo,ch'è in guereggiar perfetto.
he con le mie man li trarrò il core,
arollo a mangiar per più dispetto
La sua figlia,falsa, e disleale,
e prima cagion di tanto male.

nza indugio chiese l'armatura,
dal capo a piè subito armato,
l suo popol sopra la pianura,
n diuiso in schiere, & ordinato
sso ritornò dentro a le mura,
to ciò ch'ei disse ha riportato,
lomonte,che quel dir intese,
ossō,e verso il campo il camin prese.

Gralasso,e Ferragut o il seguitaro,
Che san far fatti,e non dir troppo ciācia,
E giunti in piazza sù gli arcion mōtaro
Poi portate li fur tre grosse lancie,
Il Re con tutti i suoi gli accompagnaro
Con Filisetta da le ornate guancie,
Fin a la porta,e poi che a la pianura
V sciro, essi saliro sù le mura.

Per tutto intorno il campo quei pagani,
Che in quattro grosse schiere ordinat'era,
Con naccheroni, & istrumenti strani.
Facean tremar'il monte,e la riuiera,
E Taridon'in mezo di quei cani,
Sopra d'vna Giraffa tutta nera,
Con l'asta in man a gran fatti s'assetta,
Come suol far ch'il suo nemico aspetta.

Costui ch'io dico per cimier hauea,
In mezo vn foco vn fanciulletto ignudo,
Che vna donzella per la man tenea,
E cosi per insegna ne lo scudo,
E senza dubio alcun quel dì credea,
Il franco Saracin spietato, e crudo,
Che il fier Tideo cō qualche popol grosso,
Per disertarlo gli venisse addosso.

Però con ogni buon prouedimento,
Il Saracin le sue schiere ordinaua,
La prima diede a vn Re pien d'ardimēto,
Ilqual per nome Agiolfo si chiamaua,
Questo era armato per incantamento,
E sopra l'elmo per cimier portaua,
E per insegna la persona franca,
In campo nero, vna Colomba bianca.

Sedici mila arditi caualieri,
Hauea quel falso Saracin con esso,
Tutti ne l'armi valorosi, e fieri,
Com'vdirete il suo valore espresso,
V n'altra schiera poi d'huomini fieri
Ben a cauallo li seguiua appresso,
Guidata da l'ardito Struggimonte
C'ha per insegna, e per cimier vn Monte.

Agiolfo,

Digitized by Google

Agiolfo un Dromedario ha per roncione,
E Struggimonte una feroce Alfana,
Machidante seguia questo Barone,
Che caualcaua vna chimera strana
Con forse venti mila, e piu persone,
Venute d'Asia parte assai lontana,
E porta per insegna, e per cimiero,
In campo bianco vn vago Falcon nero.

La quarta guida al campo Rubicocco,
C'ha sotto per destrier un'Elefante,
Questo falso ghiotton non era sciocco,
Ma molto astuto, e di persona aitante,
Portaua per insegna vn verde Alocco,
Ne lo scudo, e cimier l'aspro gigante,
Sopra de l'elmo vn candido Armelino,
Ch'era legato al tronco d'un bel Pino.

Trenta dua mila caualier lodati,
Hauea con seco ben d'arme guarniti,
E ne le guerre molto ammaestrati,
Non temendo il morir, sì sono arditi,
Costor ch'io dico, che son si pregiati,
Condotti hauea da piu diuersi liti,
Come colui, che piu che gli altri brama,
D'acquistar al suo Re la bella dama.

Taridon era l'vltimo di tutti,
Col resto de sua gente tutta quanta,
Et ha Baroni in l'armi meglio istrutti,
Di quanti sono in Libia, e in Garamanta,
Che voglion lor nemici hauer destrutti,
E ciaschedun di lor con lui si uanta.
Ché di darli la figlia di Tideo,
Chi di far q̃l, ch'altr'huō mai piu nō feo.

Il grido è grande, il tumulto, il fremire,
Lo strider de le lancie, il calpestrare,
Il borfar delle nari, e l'annitrire,
Che faceano i destrier, e'l rimbombare,
De gli stromenti, che non si può dire,
Che d'ogni lato si sentian sonare,
Con tanta estremità, con tanto horrore,
Da spaurir Marte, e por'al ciel terrore.

Ogniun di questi, che ui nomin'hora,
Con sua gente a la terra s'auicina,
De laqual fulminando usciron fuori,
I tre franchi guerrier con gran ruina,
E giunti al campo senza far dimora,
Re Rodomonte armato a piastra, e
Si fece auante, e l'Alfana galoppa:
Poi uerso Agiolfo uien con furia tro

E pose in resta una cert'hasta grossa,
C'haurebbe posto ogni alto mōte al pian
Ma quel, che uidde far'a costui mossa,
Si mosse ancor uer lui con l'hasta in man
Chi potrebbe narrar l'aspra percossa,
Che diede a Rodomonte quel pagano;
Che benche non piegasse il Baron franco,
Pur un poco il ferì nel lato manco.

Ma ei la lancia a l'elmetto gli accocca,
Da uero mastro dritto nel bauco,
E tanto forte con quel colpo il cacca,
Quel Baron, che d'ardir non è rifiacco,
Che d'arcion morto a terra giu trabocca,
Et ei restò qual sù la sella il ducca:
Poi con l'Alfana il Dromedario urtò,
E sopra'l Signor morto lo mandò.

Vedendo questo il forte Struggimonte,
Spronò l'Alfana sua uerso Gradasso,
E ogniun di lor s'aggiunse ne la fronte,
Con tanta furia, e con tanto fracasso,
Che non gli haurìa durato un forte mu
Le lancie rotte andaro al prato basso,
E restò Struggimonte tramortito,
Pe'l colpo hauuto da Gradasso ardi

Re Machidante sopra la chimera,
Venia spronando uerso Ferragutto,
Et ei, che'l uidde con sembianza al
Venir uer lui, si mosse il sir'astuto:
Di atterrar'il nemico ogniun si spera
E prima fu percosso ne lo scuto.
L'ardito Ferragù da quel fellone:
Ma no'l puote piegar sopra l'arcion

Digitized by Google

cento tronchi e più si ruppe l'hasta,
come dissi non lo mosse vn dito,
la gli passò lo scudo come pasta
enza far altro mal al sir ardito,
i con la lancia l'arme a quello guasta,
a mezo'l petto a morte l'ha ferito,
oi tutti entraro ne la turba folta,
acendo ogniun fuggir con fretta molta.

bi quà, chi là, chi tocca, e chi martella,
racassa, abbatte, incẽde, vrta, e discaccia
on caccia'l Lupo vna vil pecorella,
ome ogniũ d'essi ogni altro Baron caccia
bi uà fuggẽdo in questa, parte, e in q̃lla,
hi li volge le spalle, chi la faccia,
oi mira il ciel, chi casca à capo chino,
rito a morte misero, e meschino.

deo che sù le mura con la figlia,
e horribil proue de' Baron vedea,
enendo a questo e quel fisse la ciglia,
tto gioioso a lei così dicea,
ai più non viddi tanta marauiglia:
erto a dir il ver non mi credea,
'essi facesser quel che far gli vedo,
edendolo aperto ancor no'l credo.

sate voi se si tenea felice,
vaga dama d'vn sì forte amante,
essendo del suo cor prima radice,
lo rispose con humil sembiante.
l Rodomonte è vna vnica Fenice,
vedo alcuno che gli sia bastante:
anti s'han fin qui seco azzuffati,
utti, e morti al campo gli ha lassati.

voi com'egli il brando mena,
co ch'egli ha morto vn Barbasoro,
ddosso gli uenia per dargli pena,
d'un gran corsier coperto d'oro,
e come è la campagna piena,
rpi morti con graue martoro,
combatte quel Baron giocondo,
e fior de i caualier del mondo.

Mentre la dama con Tideo ragiona,
De la prodezza del suo amante fido,
Re Rubicocco col Leofante sprona,
Adosso a Rodomonte con vn grido,
Dicendo trista, e pessima persona
Voltati a me che a morte ti disfido,
E quel franco Baron vedendo questo,
A lui senza temer, si volse presto.

E non fece al suo dir altra risposta,
Se nõ che il brando di Nembrotto strinse
E con molto furor a lui s'accosta,
Tant'ira, rabbia, e sdegno il cor gli cinse,
E vn colpo gli menò senza far sosta,
Che quasi un passo a dietro lo sospinse,
E il capo gli spiccò con tal tempesta,
Che più di diece vccise quella testa.

Poi trabboccando al pian l'horribil busto,
Con tal furor un Saracin percosse,
Che ben che fosse un caualier robusto,
Pur lo schiacciò come una noce fosse,
Re Struggimonte con un grosso fusto,
Tolto a un gigante con tutte sue posse,
A la battaglia Ferraguto inuita,
Non la rifiuta quell'anima ardita.

Anzi con sdegno addosso a lui si scaglia,
Menando il brando furiosamente,
Giunge lo scudo, e per trauerso il taglia,
Che benche grosso sia non giouò niente,
Poi scese giù spezzãdo piastra, e maglia,
E nel petto il ferì molto aspramente,
E si com'egli se non si piegaua,
Quel sol senz'altro colpo gli bastaua.

Non freme tanto il tempestoso mare,
Quando uien più da uenti combattuto.
Nè s'ode tanto Gioue in ciel tonare,
Quando non gioua a lui chieder'aiuto,
Come quel rubaldon s'hebbe a crucciare,
Che tal furor giamai non fu ueduto,
E menò il fusto con tal sdegno, & ira,
Che con men l'alto Mongibel sospira.

Ma

Digitized by Google

Ma il caualier, che sù l'auiso staua,
Come vidde il baston scender'al basso,
Da parte con un salto si gettaua,
Per non esser da lui di uita casso,
Poi piu presto che pardo ritornaua,
Menando colpi con molto fracasso,
Cosi tanto si oprò col pagan fiero,
Che senza alma il mãdò sopra il sentiero.

Vedendo Machidante costui morto,
Addosso di Gradasso andò adirato,
Il qual bebbe fra gli altri il cãpo scorto,
Che di corpi copria tutto quel prato,
Ei d'atterrarlo ben si dà conforto,
E cominciaro un gioco dispietato,
Con tanta furia, e con tanto valore,
Dapor'a chi piu ardir tema nel core.

Machidante il superbo un colpo mena,
E giunge sù lo scudo di Gradasso,
Tal che per la percossa, e per la pena,
A dietro si arrestò via piu d'un passo,
E ne mandò un gran palmo sù l'arena,
Ma vdito non fu mai simil fracasso,
Com'egli fece poi che si rihebbe,
Del colpo che il maggior mai più nõ hebbe

E con furor si sbarra ne le braccia,
Poi verso Machidante irato corse,
E lo giunse a trauerso ne la faccia,
Tal che per gran dolor tutto si torse,
Ei la chimera addosso a questo caccia;
Si tosto che a fatica se n'accorse,
Poi con vn mazafrusto horrendo, e strano
Diede un gran colpo a quel barõ soprano.

Sopra la testa in loco del cimiero,
Quel pagan furibondo lo percosse,
E fu quel colpo si spietato, e fiero,
Che sopra de l'arcion lo torse, e mosse,
Ma rassettato da buon caualiero,
Per sdegno, e per dolor, tutto si scosse,
Fra se dicendo, se non fuggi questa,
Altro a gir'a la morte non ti resta.

Poi cosi detto, trasse una stoccata,
Con gran prestezza, e lo giunse nel petto,
Doue fu già ferito un'altra fiata,
Da Ferraguto caualier perfetto,
Tal che del corpo vscì l'alma spirata,
Raccomandando sempre a Macometto,
Et ei come al pian morto vidde quel,
Subito entrò fra l'altro popol fello.

Il campo tutto quanto era in romore,
Chi di quà, chi di là forte fuggia,
Re Taridon, che il vidde con dolore,
Il cielo, e la fortuna maledia,
E con la lancia in man con gran valore,
Verso di Rodemonte irato gia,
Dicendo fa che i tuoi giù pongan l'armi,
Che sol con teco al campo noi prouarmi.

Ma perche adesso è troppo tarda l'hora,
E in questo giorno hai fatto mal'assai,
A dietro tornar puoi senza dimora
E fin a l'Alba ti riposerai,
Poi quando fia del Sol la luce fora,
Armato sopra il campo tornerai,
Doue ti aspettarò per Trinigante
Poi che sei fatto de la dama amante.

Nè ti pensar di hauer di uita scampo,
Che al dispetto di quella meretrice,
Io ti farà restar'in pezzi al campo,
Come vil sciagurato, & infelice,
Risponde il caualier menando mano,
Per amor di quella unica Fenice,
Diman con teco la battaglia accetto,
Per darti, o uiuo, o morto al suo cospe

Non ti vergogni falso traditore,
Voler per forza quella bella dama,
Conoscendoti indegno del suo amore,
E sapendo che t'odia ella, e non t'ama
E perche cerchi di torle l'honore,
La uita perderai'l Regno, e la fama
Che per giusto giuditio ho sempre in
Che chi altri offende a torto, è al fin

Ris

Digitized by Google

Rispose Taridon, dimmi ti prego,
Se de la Dama sei parente, ò amico,
E non mi far di tanta gratia niego,
Deh dimmi'l vero quel c'hoggi ti dico.
E se da l'honestà troppo mi slego,
Non è ammirar, che l'empio mio nemico,
Amor mi sforza a far ql ch'io nō voglio,
Et esser con altrui quel, che non soglio.

Disse a lui Rodomonte, io son contento,
Dirti chi sia quella dama bella,
Per darti più cordoglio, e più tormento,
E farti nella fin morir per quella.
Sappi che'l loco mai non sarà spento,
D'amor in me ch'io porto a la donzella,
Perch'ella m'ama, e ben sarebbe ingrato,
Chi di cor non amasse essendo amato.

Dicendo Taridon simil parole,
Per l'estrema passion pensò morire,
E disse poi che la fortuna vuole,
Ch'io debba al campo, per costei perire,
Diman per tempo a l'apparir del Sole,
Ti aspetto armato qui senza mentire,
Per veder di noi una l'ultima prova,
Ma ql che'l destin vuol ripar non giova.

Così dicendo si partì ciascuno,
I tre Baroni a la città tornaro,
Ch'era già il ciel per tutto oscuro, e bruno,
Per riposarsi fin al giorno chiaro,
Ch'io mai non vi potrei di mille l'vno,
Gli honori narrar, che'l sir preclaro,
Ateo li fece, e tutta la sua gente,
Ch'l ben seruir apprezza chi è prudēte.

Era da più Baroni accompagnato,
Quel sua bella figlia Filisetta,
Venne incontra, e con parlar ornato,
Honestamente ognun di lor accetta,
Fanciulla dal viso rosato,
Et gioiosa a guisa d'angioletta,
Leggiadriana col bel viso adorno,
Questo hauea per lei fatto quel giorno.

Poi dismontaro al palazzo reale,
I tre franchi guerrieri con Tideo,
E a braccio a braccio saliro le scale,
Ragionando cōlui de lo stuol reo,
Ch'era stato quel giorno, e quanto male,
Per Filisetta Rodomonte feo,
La qual hauendo il cor d'amor ferito,
Spesso mirava il caualier'ardito.

Il qual dapoi che a mensa fu assettato,
Con gli altri dua compagni il Re commise
A la sua figlia con parlar'ornato,
Che seruisse costor, la qual sorrise,
Sendoli molto tal ufficio grato,
Et a seruir'i caualier si mise,
Con sì buon modo, e tanta gentilezza,
Che in lei crescer facea doppia bellezza.

Poi che fu posto fin'al gran conuito,
Ogni Baron da mensa si leuò,
E Rodomonte il Saracin gradito,
Di tanto honor la Dama ringratiò,
Al fin'il Re Tideo saggio, & ardito,
In vna ricca cambra li menò,
Doue si riposaro infin'al giorno,
Ma qui li lasso, e a Taridon ritorno.

Il qual dapoi che partì Rodomonte,
Fe tosto tutti i morti sotterrare,
Poi Machidante, Agiolfo, e Strugimōte,
E Rubicocco fece imbalsamare,
Sempre piangendo con turbata fronte,
E così li mandò di là dal mare,
Ne le lor patrie, con solenne cura,
Dou'hebber degna, e nobil sepoltura.

Nel campo non s'vdian se non lamenti,
E maledir'il ciel, fortuna, e amore,
Cagion de gli aspri guai, e lor tormenti,
Perche chi è morto, e chi lāguendo more,
E chi piange gli amici, e chi i parenti,
E chi di se medesmo è in gran timore,
Che ciò che vede a quelli a lui non tocchi,
Che l'esēplo d'altrui n'è specchio a gli occhi.

Poi

Poi che i morti fur tutti sotterrati,
Con ogni prestezza a lor possibile,
E tutti li feriti medicati,
Re Taridon, ch'hauea duol incredibile,
Ed desiaua hauerli vendicati,
Disse a sua gente con parlar terribile,
Scacciate via ogni timor, e gli aspri assanni,
Ch'io spero risforarui di tai danni.

Perche di man come fia'l giorno in terra
Mi vederete armato a la pianura,
E far senza di noi tant'aspra guerra,
Ch'al ciel non ch'à quei tre farò paura,
Ma perche spesse volte il pensier erra,
E chi'l nemico suo non tene, ò cura,
Non è poi cosa ammiratiua, e nona,
Se da lui preso, e morto al fin si troua.

Per tanto conoscendo veramente,
Che quel col qual trouer mi debbo a fronte
E vn caualier fortissimo, e valente,
Ad ogni prouo detto Rodemonte,
Con lui mi combatterò sì cautamente,
Che non li valeran sue forze pronte,
Con patto tal, che rimaner resciudo,
Hauerò la bella dama al mio comando.

E non sarete punto molestati,
Se da lui, fussi ben'al campo morto,
Perche costor son caualier vsati,
Di non offender mai, nè di far torto,
A chi sù la sua fe son giurati,
Perche gli hauerò nel mio partire porto,
Che se mi vince (che'l ciel nō voglia)
Partirui lassi senza darui doglia.

Quei caualier vedendo il suo Signore,
Cominciaro a gridare ad alta voce,
Ch'eran contenti morir per suo amore,
E far'a ogni periglio, e pena atroce,
Et ei come d'ogniun intese il core,
Diuenne più animoso, e più feroce,
E per più ageuolmente vscir di questo,
Pensò ripossar se n'andò presto.

E così fece tutti i suoi baroni,
Chi a posar se n'andò sotto trabatto,
Sotto tende, frascate, e padiglioni,
Sonando tamburini a ticche, e tatte,
Talabalacchi, trombe, e naccheroni,
Timpani, e corni, a guisa di lumache,
Dico del guscio, e non di quel che sia,
Tal che'l ciel rimbombaua pe'l concauo.

Hauea l'Aurora col bel viso eburno,
Allhor lassato il suo Titon antico,
E via guidando lo splendor diurno,
Come di lei fedel, e caro amico,
Illuminando il cielo, terra, e mar'intorno,
De' pigri sonni, e tenebre nemico,
Quando l'vdito, e forte Taridone,
Giunse nel campo armato sù l'arcione.

Tutti i suoi caualier l'accompagnano,
E come l'hebber scorto due o tre picche,
Chinando il capo a destra si fermano,
Ch'a lui furio l'vbidir giamai si spiacque,
Allhora Taridon'il Saracino,
Che mai si contentò de gli vsi anche,
Col corno chiede'l nemico a battaglia,
Quel subito s'armò di piastra, e maglia.

Dipoi volendo de la tenda vscire,
Filisetta scontrò sopra la soglia,
Ch'era venuta a l'vscio per vdire,
Se'l suo amante ha per lei d'armarsi voglia,
E come l'vdille a lui cominciò a dire,
Signor m'increscie assai s'io ti dò doglia,
Ma l'empia Sorte mia malvagia, e ria,
Mi fa parer con te troppo vil'alma.

Tu vedi il gran periglio in cui mi trouo,
Fuora del qual sù ben ch'vscir non spero,
Per quanti modi ho già prouato, e proue,
Se non per se fusse vn caualiero,
E non mi pareua tal caso nouo,
Se mi liberassi da l'aspro, e fiero,
Taridon falso iniquo, e traditore,
Confitto vn dolo l'alto tuo valore.

si volse a Gradasso, e Ferraguto,
lisse a lor, e voi Signori miei
e siete qui venuti a darmi aiuto,
ndati da gli eterni, e sacri Dei,
r francar l'honor mio, c'haurei perduto
rarmi un tratto fuor di tanti homei,
tal seruitio vi ringratio assai,
vi sarò obligato sempremai.

u che con il falso iniquo, e crudo,
Taridon'a morte t'hai sfidato,
per mio amor che porti questo scudo,
un cimier di mia man lauorato,
ro, e di seta, ch'è vn Cupido ignudo,
l'arco in mano, e la faretra a lato,
domonte accettò il don prestamente,
ngratiandola assai di tal presente.

ntre ch'oltra piu volea seguire,
unse Tideo con molta Baronia:
per volerui il tutto in breue dire,
po i saluti, e lunga cortesia,
l'ampie offerte, e il targa proferire,
no al campo gli fer compagnia,
enò seco Filisetta fuore,
r dar'a Taridon maggior dolore.

Giunti nel campo Ferraguto audito,
Da parte si tiò col Re Gradasso,
E Rodomonte sopra il verde sito,
Per valor per il suo nemico al basso.
Dou'era Taridone il sir gradito,
Andò con Filisetta a passo a passo,
Ilqual queste parole apertamente,
al Re di Sarza disse arditamente.

O franco Rodomonte, tu che vuoi,
Combatter meco per amor di questa,
Dama, ti sfido, e fammi ciò che puoi,
Ma chi di noi vincente al prato resta,
Habbia la dama, e lassi andar'i suoi,
Senza far cosa che gli sia molesta,
Così d'accordo dal fin del campo tolsero,
E con le lancie in resta si riuolsero.

Come dua scatenati, e fier Leoni,
S'vrtaro insieme forte fulminando,
E le lor lancie in mille, e piu tronconi,
Rotte, e spezzate andaro al cielo volando
Come ui conterò de' dua Baroni,
La zuffa, ch'ssi fer brando per brando,
Ne l'altro canto con maggior diletto:
Perche i questo a bastanza hoggi v'ho detto.

IL FINE DEL CANTO IX.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Finge il Re Taridone a Filisetta,
Donare vn baccio, e via gli spicca il naso
Indi al fin si contenta e quella accetta,
Per sua Sposa, e moglier. Vn giorno a caso
Dormendo senata è la giouentù.
Con gli altri il Re Gradasso persuase,
Da Gan che essendo ogni barō Christiano
partito venghi a prender Carlo Mano.



ALLEGORIE.

Il gran potere della gelosia si uede in Taridone, che uedendosi giunto, acciò Rodomonte non godesse quello, che le era uietato, dimandando di baciar la dama, gli spiccò co'denti il naso, sperando in questo modo farla si deforme che egli si leuasse del suo amore.

CANTO DECIMO.

Signori io dissi ne l'altro cantare,
Come Re Taridon nel far del giorno,
Giunse nel campo senza dimorare,
E sfidò il suo nemico a suon di corno.
Il qual subitamente si hebbe armare,
Et a lui venne il caualier adorno,
In compagnia di Filisetta bella,
Per voler vincer, ò morir per quella.
E ne la fine dopo molte ciancie,
Preser del campo valorosamente,
Con vn candor, e rosseggiar di guancie,
Che a dirui'l me era vscito de la mente.
E addosso si spezzar due grosse lancie,
E sù gli arcioni non si piegar niente,
Anzi come guerrier feroci, e crudi,
Si vennero a ferir co i brandi nudi.

Re Taridon c'hauea molto valore,
Ferì il Re Rodomonte su'l cimiero,
Tal, che il suo bello, e faretratto cimi
Mandò con l'ali rotte sù'l sentiero,
Ond'ello irato con maggior furore
Diede vn sì forte colpo a quel guerr
Che lo scudo bebbe in due parti div
E gli fece una piaga a mezo il vi

A

Digitized by Google

Ilber per questo punto non si mosse,
L'ardito Taridon famoso, e franco,
Sopra l'arcion nè d'animo mutosse,
Ch'è venne in faccia come si suol bianco,
Anzi con molta furia quel percosse,
Tirandogli vna punta al dritto fianco,
Con tanto sdegno, & impeto si forte,
Che la Dama di lui dubitò forte.

Già volea ne la città fuggire,
Quando drizzossi in sella Rodomonte,
E disse a quella, ahime non ti partire,
Che pria, che'l chiaro Febo agiunga al mõte,
Ti prometto di farlo morire,
Poi gli diè vn colpo sopra de la fronte,
Che l'elmo rimbombò, tal che a quel suono
Parue che fosse ĩ ciel scoppiato vn tuono.

Damigella tutta timorosa,
Con diuotion il suo Macon pregaua,
Che da l'aspra battaglia perigliosa,
Ne laqual tanto forte dubitaua,
Ch'la fosse nel fin vittoriosa
Tutto ciò che quel Baron, che tanto amaua,
Era tutto'l suo ben, e'l suo conforto,
Non fosse dal nemico, ò preso, o morto.

Taridon, che s'era già riscosso,
Il grane colpo furioso corse,
Forte gridando a Rodomonte addosso,
Con tal prestezza, che non se n'accorse,
Anzi quando sù l'elmo fù percosso,
Che per gir al pian tutto si torse:
Che Gradasso e'l franco Ferraguto,
Si volsero andar a dargli aiuto.

Non era per l'espresso patto,
Ch'un' vn di lor (come sapete) hauia,
Sua fè con sacramento fatto,
Dargli aiuto tosto ito saria,
Taridon guarito hauria in vn tratto,
Ma per togli dal cor tal fantasia,
Per disesa, del suo certo danno,
Non hauer più di lui, nè d'altri affanno.

Ma non potero al fin pur soffrir tanto,
Che non dicesser, caualier giocondo,
Non sei tu quel che ti donasti vanto,
Far sol quel, che farebbe tutto'l mondo,
E vn ti fà più, che'l mondo tutto quanto,
Perch'egli sol t'hà quasi posto al fondo,
E per quel, ch'ogn'vn quiui aperto vede,
Più tosto il perder, che'l tuo vincer crede.

Non pensi tu, che la tua bella Dama,
Vedendoti portar cosi vilmente,
Dou'hor ti adora, riuerisce, & ama,
E ti porta scolpito ne la mente,
Afflitta, trista, dolorosa, e grama,
Non ti deggia lasciar subitamente,
Tal che ti saria meglio in questo loco,
Morir, che vinciter restar di poco.

Non veditu Tideo come si dole,
Di te, maladicendo la fortuna,
E chi'l continuo moto diede al Sole,
E terra, e mar, l'abisso, Stelle, e Luna,
Vdendo Rodomonte tai parole,
Che ben hauea compreso ad vna ad vna,
Gettò con furia lo scudo per terra,
E poscia con due man la spada afferra.

Così crucciato il franco Rè di Sarza,
Sopra vna spalla giunge Taridone,
Pria di quella lo scudo taglia, e squarza,
Poi dentro entrando con distruttione,
Il fende a guisa d'una scorza marza,
E tutto lo partì fin al gallone,
Et ei con humiltà chinò la fronte,
Pietosamente, e disse a Rodomonte.

Famoso caualier ardito, e forte,
Poi che'l ciel vuol, ch'io mora per costei:
Sappi che tanto non mi duol la morte,
Quanto mi doglio di morir per lei,
Ma poi che la mia iniqua, e dura sorte,
Mi spinge pur'al fin de i giorni miei,
Per immenso seruitio hoggi ti prego,
Che d'vna gratia non mi facci niego.

Digitized by Google

Queſt'è che in merto de la fede mia,
Mi laſci a Filiſetta vn bacio dare,
Il Baron, ch'era pien di corteſia,
Volſe in quel punto il falſo contentare,
Ch'al fin grã don è bauer quel ch'vn deſia
Eſingendo la Dama di baſciare,
Co' denti il naſo, e i labri leuò via,
E come morta reſtò in angonia.

O caſo doloroſo, aſpro, & horrendo,
Colmo d'affanno, e di meſtitia pieno,
Che a ramentarlo il modo non comprendo
Caſo da oſcurir Febo, e il ciel ſereno,
E far pianger ogn'vn, queſto ſentendo,
E di doglia, e pietà di venir meno,
Ilqual apertamente mi dimoſtra,
Al fin, che fin hà la miſeria noſtra.

Ben è ſciocco colui, ilqual ſi fida,
Ne la felicità di queſto mondo,
Che ſotto vn vago fior ſpeſſo s'annida,
Qualche aſpe veleno ſo, e furibondo,
L'empia fortuna al ſuo voler ne guida,
E chi ſolleua al ciel, chi manda al fondo,
Nè gli val eſſer bel, nè ſaggio, e forte,
A quel che naſce ſotto iniqua ſorte.

La ſimplicetta, afflita, e meſchinella,
Vedendo la ſua fin troppo paleſe,
Tutta tremante cadde fuor di ſella,
E come morta al prato ſi diſteſe,
Taridon come vidde andar giù quella,
Subitamente in man la ſpada preſe,
Per volerſi egli ſol ferir nel petto,
Ma Rodomonte tenne il maladetto.

E diſſe, Ah traditor falſo, e inhumano,
Crudel, iniquo, e di grande odio pregno,
Com'hai potuto, perfido villano,
Guaſtar quel volto, honor di queſto regno,
Quì non ti vccciderai con la tua mano,
Che morir d'vna morte non ſei degno,
Anzi procurar voglio il tuo guarire,
Per farti mille volte il dì morire.

Rodomonte c'hauea oltra miſura
Forza, lo preſe ſopra del galone,
Doue ſi lega, e cinge la cintura,
E al ſuo diſpetto il traſſe fuor d'arme,
E coſi lo portò dentro a le mura,
Come ſe foſſe ſtato vn vil poltron,
E li commiſe certi che'l ſpoglialſero,
E poſcia ſopra vn letto il collocaſſero.

Ma in queſto il Rè Gradaſſo, che veduti,
Hebbe quel caſo molto ammiratiuo,
Tolſe la lancia per donarle aiuto,
Per vendicarla, e non per reſtar viuo,
E coſi fece il franco Ferraguto,
Gridando popol reo, falſo, e cattiuo,
Tutti morrete con pena, e dolore,
Che ſpeſſo'l giuſto muor pe'l peccatore.

Quei de la terra come diſperati,
Toſto ſeguiro gli arditi guerrieri,
Senz'alcun ordin molto infuriati,
Spronando a tutta briglia i lor deſtrieri,
E cominciaro a ſanguinar i prati,
Dando, e togliendo colpi horrendi, e fieri,
Perche color vedendoſi a la ſtretta,
Non voleuan morir ſenza vendetta.

Hora Tideo la ſua mal nata figlia,
Fece portar de' ſuoi ne la cittade,
E la ſeguiro ſempre a ſciolta briglia,
Maladicendo l'aſpra crudeltade,
Di Taridon leuando al ciel le ciglia,
Con certi geſti colmi di pietade,
Poi ritornò nel campo il ſir accorto,
Per voler vendicarla, & eſſer morto.

L'irato vecchio entrò ne la battaglia,
Diſſipando i nemici in ogni canto,
Mã, gambe, braccia, teſte, frappe, e
Di ſangue imbrodolato tutto quanto,
Chi di quà, chi di là ſcaccia, e sbarra,
Tal, che l'alto tumulto, il grido, e'l
Di quelle genti afflitte, e meſchinel
Fendendo l'aer, gian fin a le ſtelle.

C.

Digitized by Google

ridaſſo come un fier Leon s'adopra,
E con la lancia come Turpin narra,
Mandò diece pagani ſottoſopra,
Poi poſe man a la ſua ſcimitarra,
Non è il più vero teſtimon de l'opra,
Coſtui ch'io dico ogni grã ſchiera sbarra,
Ne da ſue mani alcun fuggirne ſpera,
Che tutti uccide, e abbatte ogni bandiera.

Erragato hauea più d'vn'elmo guaſto,
E'l era entrato in mezo de la preſſa,
Facendo coi nemici tal contraſto,
Che morto ne riman chi ſe gli appreſſa,
Come vn fier lupo al già bramato paſto,
Ei cacciar, e ſmembrar giamai non ceſſa,
Con uoglie inique diſpietate, e felle,
Afflitte, e doloroſe pecorelle.

Tranamente Rodomonte ſcherza,
Ch'hauria cacciati i cani di cucina,
Chè aſpetta la ſeconda, ne la terza
Otta, chi ha vn de i ſuoi colpi con rouina
Innzi con due man mena la ſua sferza,
Il che ogniun purga ſenza medicina,
Dou'era più folta iui ſi getta,
Cendo far a molti la ciuetta.

Ra gli altri caualieri di Tideo,
Caueuano miſchiati in la baruffa,
I quei di Taridon maluagio, e reo,
Chi con queſto, e chi con quel s'accuffa,
Niun parea ne l'arme vn Semideo,
Tanto ben n'vn con l'altro ſi rabuffa,
E quei de la città tanti ne vccifero,
Al fin tutto quel campo in fuga miſero

Quà, chi di là, rotti, e diſperſi,
In fuggendo afflitti, e doloroſi,
Aſpri monti, e per boſchi diuerſi,
Ei per luoghi horrendi, e tenebroſi,
In paſſar fiumi reſtaro ſommerſi,
Nel ſalir de'poggi rouinoſi,
Profondi vallon precipitaro,
Che tutti a la fin morti reſtaro.

Coſi finì la diſpietata guerra,
Con poca gloria, e honor del vincitore,
Anzi ciaſcun tornò dentro a la terra.
Con molta paſſion, e pena al core,
Fortuna a queſto modo i ſtrai diſſerra,
E a chi dona piacere, a chi dolore
E uà coſi cangiando noſtre tempre,
Tal, ch'ogni dritto ha'l ſuo riuerſo ſopra.

Il Re Tideo in vna ciambra bella,
Fe por la figlia ſopra vn ricco letto,
Maladicendo la ſua fiera ſtella,
E'l ſuo deſtin peruerſo, e maladetto,
Poi con gran cura fe medicar quella,
Da un medico di piaghe aſſai perfetto,
Che in pochi giorni l'hebbe riſanata,
Ma reſtò brutta ſozza, e sfigurata.

Re Rodomonte che tanto l'amana,
Penſatel voi s'hauea di lei martire,
E'l ciel, e la Fortuna beſtemmiana,
Che non l'hauea quel dì fatto morire,
Quando per lei al campo contraſtana,
Con Taridon, ch'hauea ſouerchio ardire,
Il qual fu con tal cura gouernato,
Che in pochi dì ancor'ei fu riſanato.

E con molta cuſtodia lo tenea,
In vna ciambra, come vna prigione,
Re Rodomonte guardar lo facea,
Acciò che non fuggiſſe il mal ghiottone,
Però ch'eſſendo ſan di lui volea,
Far'ogni ſtratio, e dargli ogni paſſione,
Nè mai veder'il uolſe il ſir'ardito,
Se non quando fu ſano, e ben guarito.

Vn giorno poſcia gli fece lagare,
Le man di dietro, com'vn ladron vile,
E da più ſciagurati accompagnare,
Che trouar puote per ogni cubile,
Poi con gran ſcherni il fece appreſentare,
Dauanti Filiſetta il ſir gentile,
Che ſedea in ſala in cõpagnia del padre,
E d'altre dame angeliche, e leggiadre.

E seco hauea Gradasso e Ferraguto,
Che con lei si dolea del caso strano,
Che non pensando gli era intenuenuto,
Per voler compiacer'a un cor villano,
E in questo ragionar carco di luto,
Fu là menato il perfido inhumano,
Da vna turba di schiuma di poltroni,
Tutti mendichi, scalzi, e mascalzoni.

Che vna falsa gli dieder molto garba,
Che chi lo sbeffa, e chi gli sputa in faccia.
In modo, che tal cibo non gli aggarba,
E chi con pugni le mosche gli caccia,
Questo il scapaglia, e q̃ll'altro lo sbarba,
E chi da dosso il giuppon gli dislaccia,
Tal che sembraua quel disuenturato,
Vn Lupo tra'mastini lacerato.

Re Rodomonte la ciurmaglia guida,
Come colui che al tutto vuol che moia,
Quel falso in cui ogni viltà s'annida,
Con ogni beffa, scherno, obbrobrio, e noia,
E a chi ben no'l percuote, irato grida,
Come s'egli quel giorno fosse il boia.
E gli fe indosso por vn'altra vesta,
E vna corona da ruffian in testa.

Cosi l'appresentaro al Re Tideo,
Dicendo, ecco quel falso traditore,
Ecco quel maladetto, inuido, e reo.
D'ogni aspra crudeltà, padre, e signore,
Ecco un nouo Giason, anzi vn Terco,
Vituperio del mondo, e dishonore,
Degno non di morir d'vna sol morte,
Ma di mille vna più che l'altra forte.

Disse Tideo, altroue lo menate,
Ch'io non posso soffirir mirare il viso:
E di lui fate tanta crudeltade,
Che ogni membro da membro sia diuiso,
Perche non voglio hauer di lui pietade,
Dopoi che m'ha del mio bel paradiso,
Priuato, e posto in un'oscuro inferno,
Del qual non spero vscir'in sempiterno.

Filisetta pe'l duol, che al cor le corse,
Dinanzi a tutti di angoscia cascò,
Et allhor del viuer suo rimase insorse,
Quando quel falso traditor mirò,
Ma di ciò presto il padre la soccorse,
Con ogni Dama ch'iui si trouò,
E tanto per le braccia alta la tenne,
Che gittando vn sospiro in se riuenne.

Taridon pianse, e volto a quella Dama,
Con mesta voce disse, Filisetta,
Poi che per me sei fatta afflitta, e grama.
Stracciami, e sopra me fa tua vendetta,
Che altro mia mente nõ desidera, e brama.
Che a morir poi che morte amor mi affret-
Ma com'esser potrò di vita priue? te
Senza di te, se in te sol moro, e viuo?

S'vn peccator si troua hauer fallito,
Sia quanto esser si vuol graue il peccato,
Essendo del suo error grauo, e pentito,
La ragion vuol che gli sia perdonato,
Cosi hauendoti offesa a tal partito,
E chiedendo mercè del mal oprato,
Di te speranza in mia mente ragiona,
Ch'vn'anima gentil tosto perdona.

S'hai perduto il più bel del tuo bel volto,
Ho perduto l'honor, ch'è assai più bello,
Se sei per me in affanno, e dolor molto,
Io son per te in assai maggior flagello,
Se per me piangi, il pianger nõ mi è tol
Se ardi pe'l sdegno, io sono vn Mongi
Considerando che per una Dama,
Perderò à vn tratto, Stato, Vita, e Fa

Se tutto il ciel volesse non potria,
Far che non fosse fatto quel ch'è fatto,
Però se fosti mai pietosa, e pia,
Mostra la tua clementia a questo tratt
Ch'io sarò tuo, se uorrai esser mia.
Benche t'habbia il piu bel del viso tr
Ond'io nè farò degna penitentia,
Godendo tal qual'è la tua presentia.

A qu

Digitized by Google

'queſto ſi conoſce caro amore,
he vna dama non è gran fatto amare,
uando è di ſua beltà sù'l più bel fiore,
a la coſtantia è nel perſeuerare,
domonte che quì già l'alma, e'l core,
i diede, hor più di te non può penſare,
mãcata ch'è in te la tua bellezza, (za.
icato è in lui l'amor, nè più t'apprez-

iſi volſe a Tideo con atti humani,
diſſe a lui; Dignissima corona,
tu mi leui da le crude mani,
i coſtor che mi ſtratian la perſona,
i fama porterai fra noi pagani,
vn, Dio che Dio è quel che vita dona,
e più gran gloria nõ ſi può acquiſtare,
è hauer maggior honor che perdonare

n ti penſar di maritar giamai,
d alcun piu la tua miſera figlia,
fanne quanta pronigion tu ſai,
aluo qual c'huom di pouera famiglia)
io qual ſon ſe dar me la vorrai,
ccettarò, benche ſia meranigliа,
creder queſto, ma vn coſtante, e forte
mor, non può mutar ſdegno, nè morte.

daſſo ch'era vn'huom giuſto, e perfetto.
uendo ben inteſe le parole,
Taridone, ſenz'alcun riſpetto,
r veder ciò che far Fortuna vuole,
Rodomonte diſſe il cor nel petto,
ſcoppia di pietà tanto mi dole,
der perir vn huom di tanto ardire.
nandando perdon del ſuo fallire.

à me par che ſarebbe il douere,
che egli vuol la dama per ſua moglie,
n la volendo tu per tua tenere,
laſſaſti l'ingiurie, e l'empie voglie,
rgli da Tideo la dama hauere,
cquiſtat'ha cõ tanti affanni, e dogliе,
che ſe coſtui muor, com'inteſo hai,
ui, a lei più mal, che ben farai.

Riſpoſe Rodomonte io ſon contento,
Far ciò c'hai detto che a me ancora pare,
Che ſarà il meglio, e del mio error mi pẽto
Di hauerlo fatto a tal modo penare,
E con Tideo ch'era huom di accorgimẽto
E con la figlia ſepper sì ben fare,
Hor con parole dolci, hor con amare,
Che al fin fecer le nozze celebrare.

Nozze più toſto meſte, e doloroſe,
Che di hauer in ſe punto di allegrezza,
Qui tutte le brigate eran penſoſe.
E parea che l'affanno, e la triſtezza,
Seminaſſer fra lor inſidie aſcoſe,
Ch'ogni mortal a quelle mal s'auezza,
Tal che l'accidia, e la malinconia,
Faceano a tutti quanti compagnia.

E coſi Taridon con la donzella,
La notte il matrimonio conſumaro,
E ſtando inſieme più giorni con quella,
Vn dì fuor de la terra a ſpaſſo andaro,
Come permiſe il cielo, e la ſua ſtella,
In vn pian che di fior non era auaro,
E per fuggir del Sol l'ardente raggio,
Giro a poſarſi a l'ombra d'un bel faggio.

Vn ruſcelletto di Fontana viua,
Poco diſtante d'un folto boſchetto,
Ch'era iui preſſo mormorando giua,
Doue ſedean gli ſpoſi a lor diletto,
E fra le frondi d'vna uerde oliua,
S'udia con dolci accenti ogni augelletto,
Cantar uolando ogn'hor di ramo in ramo,
Da far ſtar lieto ogni affannato, e gramo.

In queſto loco uago, e dilettoſo,
S'addormentò la Dama e Taridone,
Come ui diſſi ſotto il Faggio ombroſo,
Lor refrigerio a la calda ſtagione,
E ſtandoſi ambidua con gran ripoſo,
A Filiſetta parue in uiſione,
Eſſer ſoletta in vna barca entrata,
In mezo'l mar da tutti abbandonata,

Senza timon, senza nocchiero alcuno,
Per l'alto mar la barca se ne andaua,
Spinta da l'onde, e dal vento opportuno,
Che per dritto camin quella guidaua,
Col fauor de la Stella, e di Nettuno,
E cosi andando la barca arriuaua,
A vna Isoletta ou'era vn sito adorno,
Circondato dal mar intorno intorno.

A la qual poi che giunse la barchetta,
Spinta dal mar tranquil non da fortuna,
La Dama dismontò sù l'Isoletta,
Senza esser vista da persona alcuna,
E si mise in camin sola soletta,
Perch'era notte al lume de la Luna,
E tanto andò che a l'apparir del Sole,
Giunse in vn prato adorno di viole.

Nel qual era vn superbo, e ricco Tempio,
Tutto murato di christallo, e d'oro,
Di dar a mille, non che a vn solo esempio,
Se questo è tal qual fia l'eterno choro,
Quiui non può regnar alcun cor empio,
Quì non si senton guai, pena, ò martoro,
Le disse vna leggiadra, e vaga Ninfa,
La qual sedeua in riua d'vna linfa.

Già rosseggiaua tutto l'Orizonte,
Per l'vscir de l'aurora ornata, e bella,
Ch'era nascosa dietro dritta'l monte,
Del ciel cacciando ogni notturna Stella,
E quella Ninfa con benigna fronte,
Parea che le dicesse. Ahi meschinella,
Non ti doler, stà pur costante, e ardita,
Che giunta sei doue sarai guarita.

Quel Tempio, il qual aperto quì si vede,
A l'alma diua gratia è dedicato,
La qual sopra d'vn rieco seggio siede,
Tutto d'oro, e d'argento lauorato,
E star affissa a' piedi suoi si vede,
(Si come fù ab eterno già ordinato)
Ogni virtute santa, e benedetta,
Prostrata in terra a guisa di suggetta.

Ogni licita gratia, che richiesta,
Vien a la sacra Dea benigna, e pia,
Di chi la chiede a farla ella è più presta,
E se vuoi venir meco in compagnia,
Tu vederai la proua manifesta,
E mentre che costei così dicia,
Dietro di se le parue vdir cantare,
Genti, e poi corni, e zampogne sonare.

A le cui noci fù subito volta
La Dama, e uidde giù d'una collina,
Ninfe venir per una strada incolta,
Poi sopra l'herba uerde, e tenerina,
Insieme si adunar con festa molta,
Sotto il gouerno d'una lor Reina,
E giunta al Tempio pria s'inginocchiare,
Poi tutte a par a par in quello entrare.

E dopò c'hebbe in quello molto orato,
Ogn'vna d'esse come far solea,
Vscì del Tempio sopra il uerde prato,
Portando de la Dea ual'er la Idea,
Ma la Ninfa gentil dal uiso ornato,
Che apparue a Filisetta le disse,
Vientene meco a chieder gratia a quella,
Che ti farà qual fusti sana, e bella.

Così la gentil Dama assicurata,
Essendo da la Ninfa gratiosa,
Entrò nel Tẽpio, e s'hebbe inginocchiata
A piè di quella Dea dolce, e pietosa,
E subito da lei fù risanata,
Poi con uoce benigna, & amorosa,
Rendendo gratia a lei trasse vn grã grido
Tal che fece suegliar suo sposo fido.

Che come disse le dormia da canto:
Et essendosi desto mirò quella,
In faccia, e non fù mai più lieto tanto,
Vedendo ch'era sana, intiera, e bella,
Come fù allhor, ma pur rimase alquanto
Dubbioso in credereetto che fosse ella,
Com'huõ che sogna, e poi che s'è suegliato
Non sà s'è falso, o uer, quel c'hà sogna-

Pur

r la destò, dicendo Filisetta,
'orgi non dormir piu, suegliati un poco,
'he sempre sia quell'hora benedetta,
'he ne fece venir in questo loco,
)dendo si sueglió la giouinetta,
: a la città tornar con festa, e gioco;
)oue narrò al suo padre, e à la famiglia,
: a tutti i suoi Baron la meranuiglia.

'i potria l'allegrezza raccontare,
)i quel afflitto, e doloroso padre,
: d'ogni Baron degno, e singolare,
'he con sue dame angeliche, e leggiadre,
'ominciò balli giochi, e feste fare,
: grandi, e piccolini a squadre a squadre
:iuan gridando per ogni contrata,
'iua, chi ha la Reina risanata,

adasso in uer satiar non si potea,
)i ringratiar Trinigante, e Macone
: così Ferraguto ancor facea,
'on Rodomonte l'ardito campione,
Benedicendo la benigna Dea,
b'era di tanto ben stata cagione,
)si Fortuna la sua rota gira,
'chi solleua al ciel, chi al fondo tira.

nstabil viuer nostro, ò mondo frale,
)i cui nè temer, nè sperar si deue,
erche spesso un grã ben ritorna in male,
un gran mal, in ben caduco, e breue,
)si sotto il tuo corso naturale,
)i ha incarco graue, chi facile, e leue,
al, che senza vna regola, e misura,
e reggi, e fai ch'il mal, ne il bē nō dura.

dopo trionfi grandi, e molte feste,
ridon uolse a casa far ritorno.
:on parole, belligne, e modeste,
lse dal Re Tideo licenza un giorno,
i con la sposa, e con piu dame honeste,
e andaro seco a lor dolce soggiorno,
po molti combiati, e dolci pianti,
vna naue entraro tutti quanti.

Cosi si dipartiro finalmente,
Non senza gran dolor d'ogni persona,
E nauigando poi continuamente,
In pochi giorni giunsero à Rangona
Ch'era la terra, oue quel Re possente,
Tenea suo scettro degno, e la corona,
Che d'Arnia, on'hebbe di Tideo la figlia
Fin'a quel loco fecer mille miglia.

Come la naue fu vista nel porto,
Con l'insegna real spiegata al uento
E che il popol si fu di quella accorto
Ciascun se ne andò al mar'in vn momēto
Nulla curando l'esercito morto,
E accettò il suo signor lieto, e contento,
Con piu letitia assai, che io non vi parlo,
Ma quì lasso, e ritorno in Frãcia a Carlo

Ilqual dapoi che Orlando fu partito,
Et à l'impresa de l'Africa andato
Ne ringratiaua Dio quel sir ardito,
Di tanto honor per lui solo acquistato,
Ma il falso Ganelon, che in ogni sito,
Per hauer Rodomonte hauea mandato,
Aspettaua ogni giorno certe nouc,
Che li dicesser, doue quel si trouc.

Et ecco arriuar quiui una mattina
D'Arnia vn corrier, e giūto a Ganelone,
Il tutto gli narrò de la meschina,
Di Filisetta, e del suo Taridone,
E come fu la sanata fantina,
Da la Dea gratia in una uisione,
E come Rodomonte, e Ferraguto,
Con Gradasso fiati erano in aiuto.

E che non eran per partirsi ancora
De lì, perche il magnanimo Tideo,
Piu che la vita sua li ama, & honora,
Com'ogniun d'essi fosse un Semideo
Ciò inteso Gano senza far dimora
Chiamò un altro messaggio, il falso reo,
E una lettra le diè, e commise a pieno,
Che in man la desse al figliuol d'Vlieno.

Digitized by Google

Il seruo a a lui fedel, e vbidiente,
Senza dir altro si pose in camino,
E di Parigi vscì subitamente,
Isconosciuto come pellegrino,
E tanto caualcò che finalmente,
Giunse dou'era il franco saracino,
Egli diede la lettra in propria mano,
Dicendo, che la manda il conte Gano.

Rodomonte la prese, e lesse quella,
Laqual in se contenea tal tenore,
Poi che quell'alma di pietà rubella,
Del conte Orlando iniquo, e traditore,
Ito è à distrugger la tua patria bella,
E de'nostri Baron con seco ha il fiore,
Se in Frãcia uoi venir guerrier soprano,
Ti darò i paladini, e Carlo Mano.

Poi che la lesse il Franco Rodomonte,
Chiamò a se Ferraguto, e il Re Gradasso,
E quella li mostrò con lieta fronte,
Esaminando lei di passo in passo,
I quali vdendo le parole pronte,
Dissero hormai tempo è di por'al basso,
Tutta la Francia fin che sia diserta,
E a lei far, come quei fanno a Biserta.

Ma pria dirlo a Tideo noi farem bene,
E tor da lui consiglio, e poi licenza,
Come meritamente si conuiene,
A vn'huom sì degno e di tanta eccellẽza
Cosi a la fine con parole amene,
Poi che fur giunte a la real presenza,
Di quel signor magnanimo, & inuitto,
Narrogli tutto ciò, che Gano ha scritto.

Il Re di questo fu molto gioioso,
Esortando ciascuno al presto andare,
Con esercito grande, & impetuoso,
A prender Carlo, e Francia disertare,
E che al suo ardito franco, e valoroso,
Taridon li farebbe aiuto dare,
E che ancor'ei venir volea in persona,
Per dare a lor di Francia la corona,

I tre Baroni il ringratiaro molto,
Di quelle offerte, e de la cortesia,
Ricceuuta da lui con lieto volto,
Del che ogniun d'essi seruo li saria,
Ma io per non parer da sciocco, e stolto,
Non farò troppo lunga diceria,
In narrar come quegli si partiro,
Da lui senz'altri, e sconosciuti giro.

Perche di nero s'haueano vestiti,
I tre guerrieri, senza insegna alcuna,
E caualcaro per diuersi liti,
Al chiaro Sol, e a lume de la luna,
Che da persona non furo impediti,
Si come piacque a lor buona fortuna:
E ne la fin'entraro in vn gran bosco,
D'arbori spessi, tenebroso, e fosco.

Nel qual poi che più giorni giro errando,
Combattendo con Tigri, Serpi, e Draghi,
D'un periglio in vn'altro capitando,
Per monti, colli, piani, fiumi, e laghi,
Tanto si andaro insieme dipartando,
I caualieri di combatter vaghi,
Ch'a l'vscir de la selua in vna valle,
Vdiro un gran rumor'a le lor spalle.

Che rumor fosse questo, o la cagione,
Poi vdirete nel seguente canto.
Non senz'hauerne forse ammiratione,
Che ancor mai non vdiste un caso tanto
Da dar diletto a tutte le persone,
Ma per adesso uo'posarmi alquanto,
Perche a uoler tal marauiglia dire,
Senza riposo non potrei seguire.

IL FINE DEL CANTO X.

AR-

Digitized by Google

Fugge l'età dal tempo preſta, e ſnella,
Giunge in Frãcia con gli altri il Sericano
Il Re d'Algier a la battaglia appella
Re Carlo, e ſeco ogni baron Chriſtiano,
Gli leua il Saracin tutti di ſella,
E pria de gli altri ſi fe prigion Gano,
Che ſendo poſto a guardia de' prigioni,
Gli trattaua da triſti, e da giottoni.



ALLEGORIE.

ndo può eſſer eſempio a gli Principi, i quali piu che ad ogni altro credono a quello che gli adulatori pongono loro inante. Onde in fine perciò perdono tutto quello che Iddio gli hauea fatti per auanti dominatori, & giudici

CANTO VNDECIMO.

E ombroſe ſelue, i chiari Fonti viui,
Le verdeggianti piaggie, i colli ameni
Che non fur viſti mai di herbette priui,
d'odorati fieri carchi, e pieni,
belle Ninfe, e i mormoranti riui,
o cagion, che ancor non mi raffreni,
ſeguir quel, che amò l'aurata ſcorza,
s'vn m'inuita a ciò l'altro mi sforza.
odomonte a quel rumor riuolto,
bbea Gradaſſo ardito, e Ferraguto,
E viddero a paſſar nel boſco folto,
Vn vecchiarel decrepito, e canuto,
Con barba irſuta, e ſquallido nel volto,
Il qual con corſo mai più non veduto,
Per l'aſpra ſelua con gran fretta gia,
Seguitando vna dama che fuggia.

Queſta hauea indoſſo vna candida veſta,
E sẽpre da dua ueltri un nero, e un Biãco
Era ſeguita per l'aſpra foreſta,
Col vecchiarel da gl'anni afflitto, e ſtãco,
Il veltro bianco in fronte la moleſta,
Il Nero la dilania, e ſtraccia il fianco,
E ben ch'ogniuno gran noia le deſſe
Pur le parea, che il Ner più l'offendeſſe.

Que-

Questa ch'io dico si veloce andaua,
Che non l'haurebbe giunta una saetta,
E quanto più nel corso si affrettaua,
Tanto men si vedea la giouinetta,
Perche fuggendo di vista mancaua,
E sempre diuenia più piccoletta,
E come tutta in nulla'era risolta,
Si rifacea di nouo vn'altra volta.

Passò la dama allhor senz'altro dire,
Per la gran selua horribil, e diserta,
In modo che i Baron fece stupire,
Per merauiglia de la cosa certa,
Poi dietro de costei vider venire,
D'vn panno celestin tutta coperta,
Vn'altra leggiadretta damigella,
Negli atti accorta, e ne l'aspetto bella.

Laqual venia con atto humil, e saggio,
Sprezzando quella che sì in fretta giua,
Per lo frondoso bosco aspro, e seluaggio,
D'ogni uero riposo, e pace priua,
E come giunse a piè d'vn'alto faggio,
Dou'erano i Baron sopra vna riua,
Ne l'vscir de la selua iui si affisse,
Poi verso lor queste parole disse.

Sò ben che molto vi merauigliate,
Del caso horrendo che veduto hauete,
E sò che il ver di lui quiui ignorate,
Che il suo significato non sapete:
Ma io ui narrerò la veritate,
Di questo fatto, tal che voi sarete,
Certi di tutto quel che vi haurò detto,
Che opporre non si può a chi è perfetto.

La dama che correa tanto veloce,
E l'età nostra fugitiua, e breue;
E il Vecchiarel è il Tempo, che a lei noce,
E la dissolue come al Sol la neue,
Guidato da dua Veltri ogniun feroce,
Iniquo, crudo, rio, rorace, e leue, (giorno,
La Notte è il Nero; e'l Bianco è il chiaro
Che la diuora, e strugge d'ogni intorno.

Ma quel rifarsi poi sendo destrutta,
E quando l'altra Età si rinouella,
Che com'è consumata l'vna tutta,
Comincia l'altra in vista vaga, bella,
Ma ne l'effetto, è sozza, orrida, brutta,
Maluagia, ingannatrice, iniqua, fella,
Che niun s'accorge de le sue rouine,
Se non quando di lei si troua al fine.

Et acciò che sappiate tutto il nero,
Perche dal Bianco Veltro men tormento,
Ha la ueloce Età, che l'altro Nero,
E per seguirla il dì più pigro, e lento,
Occupandola in uario, e strano pensiero,
E la notte uia fugge in un momento,
Giuidata con uelocità maggiore,
Da il Ner furando a lei le sue breue hore.

Ma perche dir potresti, come sai,
Il uer di questo che con noi ragioni?
Che certezza, che uia, che modo hai,
Che possiam donar fede a tuoi sermoni,
Io ui rispondo, e ui dico che mai,
Non trouarete in me gentil Baroni,
Inganni, e falsità come in colei,
Che ingannar suol chi più si fida in lei.

Io sò quel che ab eterno fu ordinato,
Dal Motor santo per secol diuersi:
E per sua gratia m'ha tal fauor dato,
Che una breue hora in uā mai nō disper
Et è il mio nome tanto sublimato,
Da buoni, giusti, rei, tristi, e peruersi,
Che'l mar, il cētro, il ciel, l'Aria, elata
In me per sua uirtù si chiude, e serra.

Son fonte di clementia, e di pietade,
Nota per famā per publico grido.
E porto di salute, e ueritade,
E di somma giustitia, albergo fido,
Per nome detta son Diuinitade,
Specchio, lume, splendor, tugurio, e nid
Di quel Signor, che mi creò con lui,
E sarò quella che mai sempre fui.

Pe

Digitized by Google

tanto caualier, io vi conforto,
e leuate da gli occhi il fosco velo,
e tien ogn'vn di voi peggio che morto,
landoui la via d'andar al cielo,
me d'ogni salute è il vero porto,
ue tema non s'hà di caldo, o gèlo,
ue non nuoce tempo, nè fortuna,
è breue età, nè morte oscura, e bruna.

tto c'hebbe così la Dama vaga,
ibito gli sparì dauanti a gli occhi,
sciando a tutti lor nel cor tal piaga;
essi di
e molta noia dissi furon tocchi,
rò che l'alma di futur profaga,
fece rimaner da stolti, e sciocchi,
nsiderando che vna tanta diua,
felice colui, che ad essa arriua.

l'hora innanzi mesti seguitaro,
lor viaggio i franchi caualieri,
n che vna sera a Parigi arriuaro,
ome fur smontati de i destrieri,
bitamente vn padiglion drizzaro,
entendosi forti, arditi, e fieri,
ttar per sorte qual esser douesse,
imo di lor che il campo manteneße.

odomonte toccò per uentura,
esser il primo a mantener il campo,
perche giunta era la notte oscura,
arditi caualier senz'altro inciampo,
iposaro sopra la pianura,
che apparue del Sol il chiaro lampo,
l'Oriente uago uscito fuora,
uidato da l'alma, e uaga Aurora.

do colui il qual lodo, & esalto,
nto alcun altro con mia bassa rima,
nato giunse sopra il uerde smalto,
oi che gli toccò d'andarui prima,
dispietato, e furioso assalto,
me quel, c'huom uiuo non istima,
bocca si mise tosto il corno,
sonando il caualier adorno.

Il risonar del corno in ciel rimbomba,
Tal che parea che a l'eterno giudicio,
Tutti inuitasse la celeste tromba,
A mostrar il ben fatto, e'l mal ufficio,
E che resuscitasse d'ogni tomba
I morti, e andasse il mondo in precipitio,
Tanto forte sonaua l'Africano,
Sfidando Carlo, e ogni Baron Christiano.

Quando Rè Carlo, che giacea nel letto,
Vdì l'horribil suon pien di spauento,
Che li fece tremar il cor nel petto,
Con seco disse, o Dio ch'è quel ch'io sento,
E tosto si leuò pien di sospetto,
Temendo assai di qualche tradimento,
E rimirando fuor per un balcone,
Vidde quei tre guerrieri, e'l padiglione.

Era il padiglion sol d'un panno nero,
Che conuien a colui c'hà duol nel core,
E ciascun de' Baron famoso, e altiero,
Vestito era di ner pe'l gran dolore,
Del fine d'Agramante il caualiero,
A cui portaua singolar amore,
Laqual cosa uedendo Carlo mano,
Chiamò a se i paladini, e'l falso Gano.

E a tutti disse, non mi sò pensare,
Che siano i caualier, e la cagione,
Laqual gli hà fatti uenir accampare,
In questo loco senz'altre persone,
E questo molto mi fà dubitare,
Che ogn'un di lor sia gagliardo campione,
E t huomini prouati a spada, e lancia,
Volendo essi tre sol soggiogar Francia.

Gan, che sapeua ben chi era costoro,
Fingendo, come falso, disse a Carlo,
Non temer Signor mio di alcun di loro,
Ma scaccia dal cor tuo l'acuto tarlo,
Ilqual ti rode, e dà pena, e martoro,
Perche il primo sarò come ti parlo,
Ch'affronterò colui, che sopra il campo,
Ne sfida tutti menando gran uampo.

Al-

Altrò da te non voglio, Signor mio,
Saluo che tua licenza, e poi mi parto,
Per ritrouarmi con quel falso, e rio,
Pagan, e morir possa, s'io no'l squarto,
Con le mie proprie man nel campo, e s'io,
Non fò del Saracin stracci da sarto,
E sò che a te non fia tal cosa noua,
Perche sai ben, ch'io son, per vera proua.

Tu cerchi di volerti armare in fretta,
E andar per Carlo al cãpo, e far grã fatti
Con quel can Saracin che giù t'aspetta,
Trattando tutti noi da sciocchi, e matti
Ahi Maganceſe astutia maladetta,
Come conosco ben tutti tuoi tratti,
Che sia sommerso chi dà te si fida,
Di sangue auaro più, che di oro Mida.

Quiui è malitia vecchia d'vn ghiottone,
Sopra ogn'altro maluagio iniquo, e tristo,
Che facea'l forte, e'l valente campione,
Per tradir Carlo, più che Giuda Christo,
Et ei donaua fede a quel poltrone,
Cõme se non haueſſe anchor mai visto,
Commetter fallo alcuno a l'assassino,
Tanto l'haued accecato, il suo destino.

Gano a lui disse, Astolfo tu ne menti,
Come vn ribaldo, ch'io sia traditore,
Ma sei ben tu con tutti i tuoi parenti,
Ogniun di voi maluaggio, e adulatore,
E forse ti farei dir altrimenti,
S'io non guardaſſi al nostro Imperatore,
Al qual sempre hò portato riuerenza,
E mai ti offenderei in sua presenza.

Gano hauea fatto vn suo pensiero istrano,
(Essendo ei traditor pria che nasceſſe)
Di operar tanto con Rè Carlo Mano,
Che d'esser primo licenza gli desse,
Per lassarsi pigliar a quel pagano,
Perche meglio tal tela ordir poteſſe,
E'l modo a quel mostrar sendo prigione,
Distrugger Carlo, & ogni suo barone.

Il Duca Astolfo tutto acceso d'ira,
Vdendo questo hà la spada cauata,
Verso di Gano, e vn man riuersira,
Per darli sù la testa vna picchiata,
Rè Carlo che la cosa attento mira,
Disse, Gridando con faccia turbata.
Pigliate quel ghiottõ can maladetto,
Che offende i miei Baron nel mio cospetto.

Ma il Duca Astolfo gli fece vn ribuffo,
Come colui che ben sapea chi egli era,
E disse gli ghiotton traditor muffo,
Con faccia irata minacciante, e fiera,
Per Dio che se ti piglio per il ciuffo,
Ti farò veder notte auanti sera,
Perche sotto tal finta fedeltade,
Voi coprir tua maligna volontade.

Così fù preso Astolfo prestamente,
E posto al fondo d'vn aspra prigione,
Doue poi stette miserabilmente,
A purgar il suo error per Ganelone,
Ma quì lo lasso, e torno al fraudolente,
Che tutto armato salì sù l'arcione,
E giunse al campo con la lancia in ma
Sfidando a morte l'ardito Pagano.

Maluaggio traditor, forse tu pensi,
Che non sian note a tutti le tue frode,
Le tue malitie, e tradimenti immensi,
Di cui l'anima tua si allegra, e gode,
Per ira, e per dolor treman miei sensi,
Ch'el nostro Carlo quì, che parlar mi ode,
E sà meglio di me, ch'el vero dico,
A te sol crede, e sprezza ogni suo amico.

Ilqual come colui, che non sapea,
Chi costui fosse senz'altro saluto,
Prese del campo, e la lancia ponea,
Subito in resta, e imbraccianz lo scudo,
E Gano ancor similmente facea,
Stana a mirar Gradasso, e Ferragut
Nel campo, e Carlo, e suoi sopra le m
Hauendo ogniun del traditor paura.

Digitized by Google

primo feriter fù il falso Conte,
nel petto gli diè con gran romina,
la non mosse d'arcion quel Rodomonte,
he per simil percosse non s'inchina,
A Gan per tema sudaua la fronte,
al che del ciel chiamaua la Reina,
dicea seco, meglio è far lò sciocco,
si lasciò cader senza esser tocco.

mase Carlo tutto stupefatto,
volto a Namo disse, hai posto mente,
A quel che'l nostro Ganelon hà fatto,
hi ne mette paura ne la mente,
disse Namo, e mi parue vn brutto atto,
i gioca di ciuetta stranamente,
emo che qualche trapola non scopi,
he vn dì ne pigli sotto come topi.

sapea quello che diceua Astolfo,
ome colui che intende ogni sua gneffa,
sà ch'eglie di tradimento vn golfo,
sempre ti attrauersa, e ti caleffa,
facil non s'appiccia il fuoco al solfo,
n'esso a farti qualche truffa, o beffa,
l suo adular mostrandoti la simia,
l che n'ha più secreti che l'alchimia.

uesto il Saracin pigliò per mano,
el traditor, che giacea sopra il sito,
l menò seco con parlar humano,
'padiglion, e poi che fù sguarnito,
he conobbe ch'era il Conte Gano,
te allegrossi Rodomonte ardito,
ossigli altri dua franchi guerrieri,
ccettaro più che volontieri.

posero, in gouerno al padiglione,
iò quei, che saran presi menati,
largli maggior doglia, e passione,
ui che gli hà traditi sian guardati,
l qual cosa il falso Ganeloue,
bbe piacer, voi ne siete informati.
gratiando lor di quell'vfficio,
arecchiana ai nostri dar supplicio.

Il Rè di Sarza franco Saracino,
Era tornato al campo con romore,
Sfidando Carlo, & ogni paladino,
Con beffe, e con gran scherno, e dishonore,
Vdendo questo il valoroso Auino,
Tolse licenza da l'Imperatore,
E giunse in campo coperto di maglia,
Poi sfidò Rodomonte a la battaglia.

Il qual senz'aspettar altra richiesta,
Girò l'Alfana con molta fierezza,
Poi si riuolse con la lancia in resta,
Verso quel che venia con gran prestezza,
E si feriro insieme ne la testa,
E l'vn, e l'altro la sua lancia spezza,
Ma il Saracin, che non hà di lui cura,
Fuor de l'arcion il pose a la pianura.

E al padiglion mandol senza dar crollo,
In custodia di Gano empio, e spietato,
Che poi che di sprezzarlo sù satollo,
Per più vergogna sua l'hebbe legato,
A vn gran troncon di faggio per il collo,
Dicendogli ghiotton, can rinegato,
Cosi ogni iniquo, e malfattor si strugge:
Che da quel, che'l ciel vuol, in vã si fugge.

Lasciam star Gano, vn poco, e ritorniamo,
Al Saracin, che al campo torna ancora,
Disposto al tutto far Rè Carlo gramo,
Con quanti che in Parigi fan dimora,
E mentre il corno suona il Duca Namo,
Mandò il secondo figlio al campo fuora,
Ch'era per nome detto Berlinghiero,
Molto leggiadro, e gentil caualiero.

Costui giunse su'l prato, e gridò forte,
Il ciel non potrà far, ch'io non ti prenda
Che io son disposto di darti la morte,
E non sarà valor, che ti difenda,
Rise il pagan, e disse, se mia sorte,
Vorrà, ch'io mora, fà ch'almen intenda,
Prima che tu mi vccida la cagione,
Che ti harà fatto rimaner prigione.

Sia

Sia a la buon'hora Berlingier risposo,
Al primo scontro te ne accorgerai,
Poi subito la lancia in resta pose,
Parendogli d'hauer cianciato assai,
Re Rodomonte già non si nascose,
Ma fra se disse, adesso tu'l vedrai,
E come a lor piacer del campo tolsero,
Con due grosse haste ne i petti si colsero.

Fu la percossa del christiano acerba,
Ma non crollò di sella il pagan fiero,
Anzi ei si ritrouò disteso in herba,
Lasciando a sella vota il suo destriero,
E Rodomonte con voce superba,
Dice a beffandol, dimmi caualiero:
Ti prego, ou'hai lasciato il tuo cauallo?
Mi potresti in seruitio hoggi prestallo.

Sei tu colui che tanto la brauaui,
E che voleui al tutto morte darmi?
E che così da poco mi stimaui?
Che facil cosa ti era il superarmi?
Rispondi a me, tu che sì ben parlaui,
E che sì fiero ti mostraui in l'armi,
Ma sogliono incontrar tai casi spesso
A chi fuor del douer stima se stesso.

Soggiunse Gano, e disse altro ci vuole,
Che ciancie oprar con questo manigoldo,
Che sempre fu gagliardo di parole,
Ma ne gli effetti mai non valse vn soldo
Vien meco quì, che pria s'asconda il Sole
Altro aiuto vorrai, che quel di Boldo,
Così lo menò seco al padiglione,
E incatenollo a guisa d'vn ladrone.

Tornò Re Rodomonte a la pianura,
Col suon del corno chiedendo battaglia,
Tal, che comincio Carlo hauer paura,
E fece Otton guarnir di piastra, e maglia
Il qual subito vscì fuor de le mura
Lucête come un specchio, che abbarbaglia
Per le bell'armi, e per la sopranesta,
E p e'l ricco cimier c'hauea in testa.

Giunse costui dou'era il fier pagano,
Che l'aspettaua sù l'arcione armato,
E del campo pigliar con l'haste in mano
Senz'hauersi l'vn l'altro salutato:
E si scontraro in mezo di quel piano
In modo, che'l Christiano cascò sul prato
E come gli altri se n'andò prigione,
Dou'era il conte Gano al padiglione.

Pur Rodomonte al campo suona il corno
(Com'ero vsato) dimandando guerra
Re Salamon, ch'è di tutt'armi adorno,
Subitamente vscì fuor de la terra,
Molto sdegnato per l'hauuto scorno
Et vna grossa lancia in man s'afferra,
Con la qual giunto a Rodomonte grida,
E seco al campo a morte lo disfida.

Il superbo pagan l'Alfana gira,
E mezo miglio, e più da lui si scosta,
Ma il franco Salamon, che questo mira,
Pigliò del campo anch'ei senza far sosta,
Poi si scontraro ognun di sdegno, & ira,
Acceso, e con la mente mal disposta,
In modo tal, che il buon Re di Bertagna,
Si ritrouò disteso a la campagna.

Cominciò Carlo a far'vn gran lamento,
Dicendo, Orlando mio, dou'sei gito.
O falso Gano pien tradimento,
Tu m'hai pur giùto a strano, e reo partito
Com'lui ch'è sempre a ogni mal far'intento
Ma spero in Dio, ch'vn dì ti haurò posto
De l'opre inique tue, malnagie, e ladre
D'inganni, e crudeltà sei figlio, e padre.

Vdendo Carlo il famoso Marchese,
Parue che il cor gli passasse vn coltello
E prestamente l'armatura chiese,
Per andarsi affrontar col pagan fello,
Guarnito tutto in man la lancia prese,
E salì sopra il suo destrier Rondello,
Poi giunse al campo con ardita fronte,
Doue aspettaua il franco Rodomonte.

E se

Digitized by Google

luto'l, dicendo Baron saggio,
lto mi doglio di quel che fatt'hai,
offender'un che nō t'ha fatto oltraggio
l viuer suo, nè ti conobbe mai
de pria che proniam questo viaggio,
:ortesia tuo nome mi dirai,
u.l è la cagion laqual ti moue,
dimostrar con noi tue estreme proue.

è il pagan, Macon lodato sia,
i c'hò trouato pur fra noi christiani,
, c'ha in se gentilezza, e cortesia,
he mi parla con sembianti humani,
m'hai richiesta la condition mia;
ome, e la cagion che in questi piani,
fa mostrar con voi mio estremo ardire,
contentarti il tutto ti vo'dire.

mato son per nome Zoroastro,
i amo tutti tre fratei carnali,
uti a uoi dal gran Regno di Adastro,
te habitan Leoni, Orsi, e Cinghiali,
er ch'ogniun di noi di guerra è mastro
ne vostri nemici capitali,
ostri siam di vendicar la ingiuria,
Re Agramante, e di tutta sua curia.

l fu veciso al campo a strano modo,
l Conte Orlando figliuol di Milone,
si gli altri con inganno, e frodo,
ro tutti, e non per lor cagione,
h'ogniun d'essi fu si ardito, e prodo,
atto haurian con Marte paragone,
sta è la cagion che siam venuti.
endicarli, e il debito far tutti.

uam de'suoi perfetti amici,
co amici, anzi fedeli serui,
ciò esser vogliamo a'suo nemici,
re uiuiam) spietati, empi, e proterui
ne tanti miseri, e infelici,
ti peli hā su'l dorso, e pardi, e cerui,
n uero amor non simulato, ò finto,
ruò per morte, ò tempo esser estinto.

Ma stupito mi son fin qui non poco,
che ancor non sia uenuto a ritrouarmi,
Quel valoroso Conte in questo loco,
Per prouarsi con me su'l pian con l'armi,
Ch'io no'l conosco uile, ne da poco,
Ch'ei non si fosse mosso ad affrontarmi.
Sonando tanto la sua chiara fama,
Che chi giamai nol uidde, il teme, & ama

Hai pur come bramaui il nome mio,
Inteso apunto nobil caualiero,
Onde ti no'pregar per lo tuo Dio,
Che tu mi dica il tuo, gentil guerriero,
Et ello, io te'l dirò se n'hai desio,
Sappi ch'io son'il Marchese Oliuiero,
Cognato di colui che (com'hai detto)
Tal è, che nō è in l'armi huō piu perfetto.

Rispose Rodomonte, assai mi piace,
Che tu cognato sia del sir giocondo,
E volentier vorrei (se non ti spiace,
Anzi che tu da me sia posto al fondo)
Che ti rendesti con amor, e pace,
Che di te non vorrei priuar'il mondo,
(Sendo parente del mio Senatore)
Ma per amor di lui farti ogni honore.

E se a me conceder non vuoi questo,
Prendi del campo, e mostra il tuo potere,
Oliuier disse con parlar modesto,
A giostrar teco mi è sommo piacere:
E con la briglia uolse il destrier presto,
Fra se dicendo ti farò vedere.
Se sono tutti gli huomini ad un modo,
O se n'e un piu de l'altro ardito, e prodo.

Come furo un trar d'arco dilungati,
Vno da l'altro, si trouaro addosso,
Con dua troncon d'abeti smisurati,
Ciascun di lor'a merauiglia grosso,
Pe'l corso de i destrier tremaro i prati,
E quando ogniun di lor s'hebbe percosso,
Parue che terra, e mar, e'l ciel rotondo,
Cascasse de l'abisso nel profondo.

Oliuier

Oliuier giunse il franco saracino,
Sopra le ciglia, si che lo piegò
Ma egli ferì nel petto il paladino,
Con furia tal che d'arcion lo leuò,
E mandollo sù'l prato à capo chino,
Poi tosto con l'Alfana si fermò,
E disse a quel ch'il mal schifar non vuole
Del ciel contra ragion si lagna, e duole.

Ganelon corse là tutto gioioso,
Vedendo il caualier disteso al prato,
E con gran scherni il Paladin famoso,
Con seco al padiglion hebbe menato,
Ma il pagan che non piace star'ocioso.
Sonando il corno al campo fu tornato,
E quell'vdendo il possente Danese,
Armossi tutto, e in man la lancia prese.

E giunse doue il pagan l'aspettaua,
Poi dissegli, maluagio traditore,
Prendi del campo è à morte lo sfidaua,
Disposto trarli fuor del petto il core,
Re Rodomonte l'Alfana giraua,
L'altro il destrier con impeto, e furore,
E dua colpi sì horrendi si donaro,
Che in mille tronchi l'haste al ciel volaro.

Re Rodomonte d'arcion non si mosse,
Che nulla lo crollò l'horribil colpo,
Ma'l Danese del suo tutto si scosse,
Tal che se non cascò, Fortuna incolpo,
Non del fiero pagan l'estreme posse,
E la vera ragion, perche il discolpo,
E ch'atterrato hauria quando lo colse,
Vn monte, e'l Barō nò, che'l ciel nō volse.

Per questo il Saracin'acceso d'ira,
Subito addosso gli spronò l'Alfana,
E fuor la spada di vagina tira,
Così il Danese ancor la sua Cortana,
Si facil a ogni vento non s'aggira,
La lieue foglia in ramo, ò in terra piana,
Com'essi si volgean coi brandi nudi
Spezādo ābi gl'usberghi, maglie, e scudi.

Vgier diede al pagan sù l'elmo vn tratto
Si che gli fè veder le stelle in cielo,
Il fier pagan cruccioso per quell'atto,
Gli aprì lo scudo qual di ragno vn velo,
Dicendo non farei tregua ne patto,
Co'l Dio Macon, se come un'huomicciolo,
Non ti fessi restar in pezzi al piano,
Al tuo dispetto, e del tuo Carlo Mano.

Così dicendo il Saracin possente,
Vn colpo menò fuor d'ogni misura,
Al buon Danese sù l'elmo lucente,
Tal che d'arcion il pose a la pianura,
Il falso Ganelon, che pensa mente,
E ben hauea d'ogniun de' nostri cura,
Subito corse, oue giacea disteso,
E seco al padiglion il menò preso.

Così fur tutti gli altri caualieri,
Di Carlo Mano, e d'ogni paladino,
Giostrando a forza tratti de' destrieri,
Dal valoroso, e franco Saracino,
Onde con doglia, e pianti troppo feri,
Maladiceua Carlo il suo destino,
Che non trouaua aiuto che gli vaglia:
Onde gir volse anch'esso à la battaglia.

E dicea poi che'l ciel vuol pur ch'io pera
(Perche contra di lui ripar non giona)
Contentar voglio l'aspra inuidia, e fera
Fortuna in cui fermezza non si trona
Ch'ingāna ogniuno, che in se fida, e spe
Come si vede in me per vera prona,
Che fui da lei un tempo fauorito,
Et hor al fondo m'ha posto, e sceler

Doue sei Conte mio, nepote caro,
Col tuo cugin Rinaldo, & in qual pa
Che non vdite il graue pianto amaro
Di quel, che pose ogni suo ingegno, et
Per far ogniun di uoi diuo, e preclar
E con singolar fama eguala Marte.
In uan tui chiamo, e Fortuna ne god
Che doue sete il mio gridar non s'od

Du

Digitized by Google

e sei tu famosa Bradamante,
! tuo Ruggier, e Brandimarte ardito ?
u'è il mio car più che figlio Aquilãte,
l suo saggio fratel Grifon gradito:
ou'è Marfisa, e Scardasso gigante,
Dardinèlo'l giouine pulito?
vita instabil ne laqual si proua,
opo vecchio piacer, angoscia noua.

diceua il degno Imperatore,
ome fu guarnito tutto quanto,
nè ò con l'hasta in man su'l corridore,
giùse in piazza, e la fermossi alquãto
che tutto il suo popol di dolore,
lruggea, e dietro gli facea gran piãto,
ei da prudente huom per consolarlo.
disse vdite il vostro Signor Carlo.

to popol mio, che in vero fusti,
delissimo sempre al signor vostro,
i che Dio vuol che tal supplicio gusti,
fatto quel che piace al Motor nostro,
vi ricordo che da serui giusti,
bar vogliate l'imperial chiostro,
de l'amico ver la lealtade,
uol conoscer ne l'aduersitade.

vscito sarò senza dimora,
ate i ponti, e andate sù le mura,
ardatele ben da ciascun'hora,
chiaro giorno, e ne la notte oscura,
che (se'l mio destin vorrà ch'io mora,
sti preso sopra a la pianura)
iate mantener la terra tanto,
iunga Orlãdo a trarui fuor di piãto.

guerrier di voi che star'a petto,
se a quel maluagio rinegato,
s'io resto vinto (com'ho detto)
n non sia di voi che vada al prato,
e così facendo il maladetto,
à se n'anderà senza combiato.
vna città tre non potrian pigliare,
à di quel si può, non si può fare.

E se scampassi, e che morto non sia,
Dal Saracin, ma restassi prigione,
E che tornasse con sua compagnia,
Orlando ardito armato sù l'arcione,
Io vi prometto sù la fede mia,
Di dar a ogniun di voi buon guiderdone,
Se nella terra salui vi terrete,
E sò ben che altramente non farete.

E se piacesse al Re del Paradiso,
Come colui che è nostro superiore,
Ch'io fossi dal Pagan nel campo vccisо,
Vi lasso Orlando per vostro Signore,
Ch'io sò ch'ogniun di voi è intento, e fiso,
A ogni sua gloria, e trionfal honore,
Et io che vi amo assai per contentarui,
Nõ uoglio altr'hõ che lui p signor darui.

Così dal popol suo tolse combiato
Il Franco Carlo pien di humanitade,
Dipoi che ogniun di lor gli hebbe giurato
Lo scettro mantener con lealtade,
Et esser prima per pezzi tagliato,
Che dar al Saracin la sua cittade,
E se restasse a la battaglia via
Morto, in suo luogo Orlando accetteria.

Per questo scarco essendo d'vn gran peso,
Il magno Imperator più non fe stima,
Di rimaner nel campo morto, ò preso,
Dal Saracin si come facea prima,
Anzi a lui giunto disse d'ira acceso,
Quella che t'ha de la sua rota in cima,
Cader faratti in loco si profondo,
Che la rouina non trouerà il fondo.

Io non sò chi tu sei, nè la cagione,
Che commetter t'ha fatto tanto errore,
D'esser venuto quì con due persone,
Per voler prender Carlo Imperatore,
Se non è stato il falso Ganelone,
Capo, e corona d'ogni traditore,
Onde se ti è in piacer saper vorrei,
L'offesa ch'ei ti ha fatta, e chi tu sei.

Rispose Rodemonte primamente,
Vorrei saper da te se tu sei Carlo,
Che tu mi pari armato nobilmente,
Da vero Imperator com'io te parlo,
Del che ti dico perche solamente.
Con dua venuti son per trarmi'l tarlo,
Del cor, che mi tien sì pien di martiri,
Che fà che per dolor meco mi adiri.

Rispose Carlo, poi che'l vuoi sapere,
Io te l dirò, son Carlo se no'l sai,
Il Pagan disse molto n'è in piacere,
Ti dirò ancor il mio, poi che voglia hai,
Per contentarti, e far il mio douere,
Che di ciò fui da te richiesto assai,
E hauendoti promesso in uer saria,
A no'l dir troppo gran discortesia.

Zoroastro mi chiamo, e questo basti,
Da me intender a te quì quanto al nome,
Ma perche ancor più auante dimandasti,
Ch'io ti dicessi la cagion, e come,
Offeso m'hai perche me ne pregasti,
Dirotti gli homer miei son da tue some,
Facendoti prouar con vera proua,
De l'error vecchio penitenza noua.

Per i peccati vien la cosa auuersa,
Dice'l prouerbio antico, e tu'l sai bene,
Se ogni giustitia in te si stà sommersa,
Giusto è c'habbi l'ingiusto giuste pene,
E quel c'hà la ragion in se diuersa,
Ragion vuol che ragion il torto affrene,
Che ben è sciocco, reo, perfido, e ingrato,
Chi pensa ben hauer del mal oprato.

Consentisti ancor tu che'l Rè Agramante,
Fusse da Orlando vccisо a tradimento,
Insieme con sue genti tutte quante,
De laqual morte haurai tanto tormento,
E tanti affanni, e penitenze tante,
Pria che del corpo tuo sia il vigor spento,
Che mille volte al dì morir vorrai,
Di doglia efrema, e morir non potrai.

E per farti veder, s'io dico il vero,
Prendi del campo ch'io ti sfido a morte,
Rè Carlo Mano vdendo il pagan fiero,
Subito si voltò sdegnato forte,
E a questa guisa disse al suo pensiero,
Voglio morir poi ch'à mia fatal sorte,
E al mio crudel destin piace ch'io muoia:
Ch'vn bel morir tutta la vita honora.

Così del campo presero i Baroni,
Poi si voltaro con le lancie in resta,
E come in ciel si scontrano dui tuoni,
Si scontraro ambidui con gran tempesta,
E fracassaro l'haste in più tronconi,
Giunse Rè Carlo il Pagan ne la testa,
E quel nel petto a lui dal dritto lato,
E lo mandò fuor de l'arcion su'l prato.

Gano che vidde Carlo a terra andare,
Gioioso venne a lui subitamente,
E cominciollo forte a disprezzare,
Dicendoli maluaggio, fraudolente,
Giunto è quel dì ch'io ti farò penare,
Allhor Gradasso più non fù paciente,
E tosto disse falso traditore,
Come puoi dir tu questo al tuo Signore.

Io sò che seco sei vsso, e cresciuto,
E molto t'hà honorato, e riuerito,
E come figlio appresso ti hà tenuto,
E auanti gli altri sempre fauorito,
E tu pe'l beneficio riceuuto,
A questo modo ingrato l'hai tradito,
Nè ti par che a bastanza questo sia,
Che anchor gli dici tanta villania.

Tirati a dietro can, maluaggio, e trista,
E no'l toccar se tu hai cara la vita,
Ch'io ti farei di morte far acquisto,
Vdendo Gan con faccia impallidita,
Fra se diceua hoggi m'aiuti Christo,
Che fuggir non potrò senza sua aita,
Da questo Saracin strano, e rubesto,
E si tirò tremando adietro presto.

Digitized by Google

'lhor Gradasso tutto riuerente,
'igliò per man'il nostro Imperatore,
t abbratiollo molto dolcemente,
endendo a quello il suo debito honore,
oi parlò seco si benignamente,
e gli fe tutto rifrancar il core,
Ganelon rimase quella volta,
ome persona impaurita, e stolta.

Rodomonte di ciò non si cura,
piglia un'altra lãcia, e al campo torna,
e i christian che son dentro de le mura,
ensate se di ciò ciascun si scorna,
be chi è di lor più ardito, ha più paura,
di leuar i ponti non soggiorna,
e la cittade, e ponersi in difesa,
i Saracin volesser far offesa.

erte fur le chiese, e ogni prigione,
così tutti gli altri lochi santi,
cendo per la terra processione,
uomini, donne, piccoletti infanti,
a il Duca Astolfo che per Ganelone,
pregionato fu pochi dì auanti,
bitamente come questo intese,
rmossi tutto il valoroso Inglese.

ia salito sopra il buon destriero,
l ponte giunse con la lancia in mano,
isse al portinaro il Caualiero,
ri la porta con parlar humano,
to rispose il portinaro fiero.
n voglio perche al nostro Carlo Mano
o promesso non lasciar vscire,
de la terra alcun, voglio vbidire.

lo Astolfo così dir a questo,
tamente trasse il brando fuore;
n un colpo gli fe far del resto,
calò il ponte giù con gran furore,
or de la cittade n'vscì presto,
edicendo Carlo Imperatore,
u'era il Pagan sù la pianura,
to se n'andò senza paura.

E li disse, Baron a quel ch'io vedo,
Par che t'incresca del mio giunger tardo,
Onde humilmente a le tue forze cedo,
Senza combatter caualier gagliardo,
E vna sol gratia per Macon ti chiedo,
Acciò che poi non paia da bugiardo,
Che mi lassi con Carlo in questo loco,
Pigliar, senz'oltraggiarlo, qualche gioco.

Se mi concedì questo certamente,
Esser ti uo'obligato sempremai,
Starai da canto, e non parlerai niente,
Ma ciò che dirò io confermerai,
Vdendo il Saracin cortesemente,
Disse saper vorrei che nome tu hai:
E quel rispose, Astolfo d'Inghilterra,
Il miglior huom, che rõpa lãcia in guerra

Disse il pagan, io son molto contento,
(Dipoi ch'Astolfo sei tanto gentile)
Ch'a buona essecution mandi tuo intento,
Che'l tuo dolce parlar fu tanto humile,
Che hauria lo sdegno della inuidia spento
Non che d'huom pieno d'animo virile,
Per questo haurai di me gloria maggiore
Che con parole hai vinto il vincitore.

Era già giunto in Occidente il Sole,
E cominciauan'apparir le stelle,
L'amorosette, e pallide viole,
Per l'ombra diuenian più che mai belle,
Quando il pagan dapoi molte parole,
Vedendo tutto il ciel carco di quelle,
Subito prese Astolfo per la mano.
E presentollo auanti a Carlo Mano.

Ch'era già dentro il padiglion entrato,
Col Re Gradasso, e seco ragionaua,
Ma in questo mezo Astolfo là arriuato,
Con arrogante uoce a lui parlaua,
Dicendo che pur'è giunto il peccato,
In loco doue [redacted] in ver ben mi pensaua,
Ch'hauer douessi si misero fine,
Con l'opre tue peggior, che Saracine.

Digitized by Google

Ou'è la tua superbia, & arroganza,
Per laqual Dio del ciel non conosceui,
Nè alcũ de i tuoi, ma per antica vsanza,
Solo il tuo Ganelon per Dio teneui?
Chi serue a ingrato, cotal premio auanza,
Com'ho fatt'io, ma il fin pensar doueui,
Perche ch'il fin non pensa, se si troua.
Al fin gabbato, non è cosa noua.

Chiama il tuo Ganelon che t'è quì presso,
E dì, ch'egli t'aiuti, se'l può fare,
Che ti soleui consigliar con esso,
E quanto egli uolea, tanto operare,
Tu porterai la penitenza adesso,
Per lui, pel qual mi festi imprigionare,
E d'ogni altro christian che incatenato,
E per tua causa, falso rinegato.

Io uò ch'ogniun di voi disciolto sia,
E intento miri quì la bella festa,
Nè laqual uederete la pazzia,
Cauar al nostro Carlo de la testa,
Ch'io posso far di lui la voglia mia,
E per farui la cosa manifesta,
Data ho la terra al franco Saracino,
Di uolontà del popol Parigino,

Con questo patto, e tal conditione,
Che prima ui ho richiesti in dono a lui,
E adesso, ogniun di voi sia mio prigione,
Se no'l sapete, e non più di costui,
Il vostro Carlo è sol stato cagione,
Di quanto mal ch'hauete sol da cui
Deriuò sempre ogni rouina, e danno,
Per donar fede a Gã, Dio d'ogni inganno.

Ogniun di quei Baron, che l'ascoltaua,
Per merauiglia croce si facea,
E per dolor, e sdegno lagrimaua,
Credendo fosse ver quel ch'ei dicea,
Per tema Ganelon tutto tremaua,
E fuggito saria, ma non potea.
Perche Gradasso ardito, e Ferraguto,
L'haurebbono per forza ritenuto.

Astolfo disse, al falso traditore,
Sciogli tosto costor, ch'incatenasti,
E lega con tua man l'Imperatore,
Come già poco auante quei legasti,
Ch'io gli uo' veder trar del petto il core.
Date, che sempre al mondo il cõsigliasti,
A far'opre maluagie, e di tal sorte,
Che non le può punir altro che morte.

Gan fece tosto quel, ch'Astolfo disse,
Che non senza cagion'hauea timore,
Che di ciò peggio a lui non auuenisse,
Che peggio teme sempre un traditore,
E perche Carlo fuor di dubbio vsasse,
Ch'ad Astolfo dolea del suo dolore,
E hauendo già adempito il suo desire,
Deliberò trar quello di martire.

E con molto furor ver lui si mosse,
Allhor che Gano il compì di legare,
E con vn pugno il traditor percosse,
Talmente che lo fece a terra andare:
Ma quel maluagio subito drizzosse,
E mentre che voleua indi scampare,
Re Rodomonte il prese per la mano,
Dicendo, oue si fugge conte Gano?

Gli altri dua caualier li son d'intorno,
Dico Gradasso, e Ferraguto ardito,
Villaneggiandol fin'al'altro giorno,
Pe'l caso obbrobioso a lui seguito,
E così stando udiro un'alto corno,
Sonar, ma perche il canto è qui finito.
Porrò silentio ala mia stanca musa,
Ch'è per tanto narrar quasi confusa.

IL FINE DEL CANTO. XI.

Digitized by Google

itroua la Prudentia Mandricardo,
E n'è per lei da molti mal guardato: (do
Si batteza, e n'ha in pregio il fir gagliar-
Vn brando che dal ciel'è a lui mandato.

Si parte dal Romito, e và non tardo,
Per gir oue il Signor gli ha comandato:
Vccide i fier Giganti arriua in Francia;
E sfida Rodomonte a spada, e lancia.



ALLEGORIE.

ndricardo, che accompagnato dalla Prudentia, & poi fatto Christiano e liberato da molti perigli, ne dimostra che l'huomo prudente, e che teme Iddio, camina sicuro da' mali che gli potessero intrauenire.

CANTO DVODECIMO.

Causa delle cause,
o Motor Santo;
Onde ogni moto,
& ordine deriua:
Humil'a te ricorro in questo canto,
senza te a buon porto non s'arriua:
nia stanca barchetta anderà tanto
oggia, et orza ogn'hor di riua in riua
tempestoso mar con la tua aita,
ta Fortuna non sarà impedita.
ntre io vi parlo non me n'era accorto
tornar al franco Mandricardo,

Perch'a voler guidar mio legno in porto,
Tornar conuiemmi a quel baron gagliar
Che no'l facendo gli farei gran torto, (do;
Come se stato fosse vn huom codardo,
Dunche al presente quì l'Istoria lasso,
E seguo oue il lassai giunto a quel passo.

Che il passo de la morte era chiamato
Come sò vi douete ricordare,
Et era all'hora nel castello entrato,
(Come di sopra ancor vi hebbe a narrare)
Del qual essendo in piazza capitato
Gli parue vdir vn gran rammaricare,
Ma perche non vedea chi si lagnaua,
Di questo molto si marauigliaua.

Digitized by Google

In mezo de la piazza era vna tomba,
Tutta d'vn pezzo d'vna pietra viua,
Bianca assai più che candida colomba,
Fuor de laqual vna gran fiamma vsciua,
Et vna voce come suon di tromba,
Che dicea, SARÀ quì di vita priua,
La tua persona, se in la sepoltura,
Non entri tosto senza hauer paura.

Entra Baron, e non ti dar affanno,
Perche come sarai rinchiuso dentro,
Subito il foco, senza farti danno,
Da chi prima l'accese sarà spento,
Se'l fai, farai si come i saggi fanno,
E ne la fin rimarrai il più contento,
Huom, che si troui, e più lieto, e giocondo:
Come Fenice rinouato al mondo.

Ma se ciò non farai, ti dico certo,
Che in questo loco conuerrai morire,
Perche doue il sepolcro uedi aperto,
Vedrai tanta gran fiamma fuor uscire,
Che rimarrà il castello arso, e diserto,
E conuerratti ne la fin perire,
Ma se ciò che ti dico far vorrai,
Haurai quel, ch'alcor huom hebbe mai

Rimase il caualier sospeso un poco,
Per merauiglia di quel caso horrendo,
Dapoi che li conuien entrar nel foco,
Fortuna, e'l suo destin maledicendo,
Che l'hà condotto in cosi strano loco,
E fra suo cor dicea, chiaro comprendo,
Che s'entro, rimarrò di spirto prino, (uo:
Ma meglio è un bel morir, che star mal ui-

Cosi dicendo a quella sepoltura,
L'ardito caualier s'auicinaua,
Come chi d'un periglio uscir hà cura,
E senza indugio dentro si gettaua,
Chi udì mai dir la più strana uentura,
Che'l foco ch'ain quel loco al ciel andaua,
S'estinse in modo tal che dalla fiamma,
E de l'effetto suo non restò dramma.

La tomba come dentro fù il campione,
Subitamente per mezo si aperse,
Disparue poi dauante a quel Barone,
Che tutta ne la terra si sommerse,
Ma per venir a la conclusione,
S'affanno, e tema il Tartaro soffersi,
Al fin trouossi con allegra faccia,
D'una uaga donzella ne le braccia.

Che dicea lusingando al Baron degno,
Poi che'l ciel t'hà condotto, e la tua sorte,
A tal honor, il più fier huom ti tegno,
Che sia nel mondo, e'l più animoso, e forte
Ma ti bisogna appresso hauer l'ingegno,
Se uiuo uuoi uscir di queste porte,
Perche con cosa tal combatterai,
Che per forza adoprar non vincerai.

Ma io che son nomata la Prudentia,
Prudentissimamente guiderotti,
E ti farò veder con la mia scientia,
Se saluo, e sano fuor di qui trarotti,
Ma ti bisognerà far resistentia,
Con molti, con iquai poi piacherotti,
E come ogn'altra cosa haurai quì uinta,
Importerai per spada al fianco cinta.

Mandricardo rispose, ecco qui mè,
Pronto, e parato a far quel che comandi,
Poi che promesso m'hai sù la tua fè,
Di trarmi fuor di tai perigli grandi,
On de ogni mia speranza hò posta in tè,
Che sò, che tue parole in uan non spandi
Piglia la strada, oue ti piace hormai,
Ch'io ti seguiterò doue anderai.

Questa com'hebbe Mandricardo udito,
Tosto sù si leuò senza far sosta,
Et a lui disse, caualier ardito,
Non vò far al tuo dir altra risposta,
Saluo che a l'alta impresa hoggi t'inui
Per veder la virtù, ch'è in te nascosta
E cosi detto si mise in viaggio,
Guidata dal Baron accorto, e saggio.

Vsci

Vsciro de la piazza in tempo breue,
Ecapitaro in vna via spietata,
Doue vna Dama repentina, ò leue,
Se gli fa incontra dal furor portata,
Dicendo chi vol far quel che non deue,
Gli auien quel che non ha l'alma pensata
Come tu che ti pensi hauer honore,
Con me, che l'Ira son col mio furore.

Mala Prudentia che vidde il Periglio.
Del caualier, voltossi a quella Dama,
E disse, nol toccar, che gliè mio figlio,
E me più che'l suo cor tien cara, & ama,
Ira lassa il Furor, e abbassa il ciglio,
E placati con lui, che'l tuo honor brama,
Perche doue son'io che ti stò sopra,
Tutta la sua possanza in van s'adopra.

dendo l'Ira giù chinò la fronte,
E si lassò il furor'vscir di mano,
lqual disciolto corse à vn'alto monte,
con rouina grande il pose al piano,
'Ira allhor con parole humile, e pronte,
isse a Prudentia ragionando piano,
o mi ti scuso nostra imperatrice,
he t'oprai contra quel ch'oprar non lice.

udentia allegra, e lieta le perdona:
col suo Mandricardo passa auante,
tanto andar (come Turpin ragiona)
he vsciro de le insidie tutte quante,
ome fa chi da Dio non s'abbandona,
ne l'auersità sempre è costante,
e quel che con prudentia si gouerna,
nuien che'l ver dal falso al fin discerna

nti al fin de la strada obliqua, e torta,
r' hauer cosa più, che sia molesta,
olendo vscir fuor d'vna gran porta,
nne vna Dama a lor vaga e modesta,
on parole quel Baron'esorta,
li lódarlo, e di vantar non resta,
! che sarebbe ne la fin caduto,
la Prudentia non gli daua aiuto.

Perch'ella come saggia, e ben'istrutta,
De l'opre sue si fece auante a quella,
E disse con parlar sdegnosa tutta,
Che pensi ingannar lui con tua fauella?
Oltra via lorda, contrafatta, e brutta,
Maligna, e sopra ogn'altra iniqua, e fella,
Non ti mostrar si vaga, e gratiosa,
Essendo come sei sozza, e sdegnosa.

Quella che tanto bella in vista parue.
Com'hebbe allhora la Prudentia intesa,
Tosto lassò le sue mentite larue,
E tutta diuentò di foco accesa,
Poi quasi in vn momento mia disparue,
E gli restò vinente da l'impresa,
Il Baron con fauor di quella Dama,
Che non lassa perir, chi di cor l'ama.

Cosi il condusse de la porta fuora,
Ou'era un ampio mar sopra una riua,
E disse al caualier non sai tu ancora,
Chi sia la dama, anzi l'iniqua diua,
Che con inganno gli huomini diuora,
E d'ogni lor felicità gli priua,
Vanagloria è costei, che ciascun mena,
In man de la Superbia, oue ha gran pena.

E certo quell'ancor t'hauria menato,
S'io non ti hauessi al bisogno soccorso,
Perche via in Vanagloria eri leuato,
E for d'ogni douer troppo trascorso,
Ma col fauor, che mi fu dal ciel dato,
Subito posi in bocca un duro morso,
A quella falsa, iniqua, e disleale,
Principio, mezo, e fin, d'ogni gran male.

Per quante opere buone fatte haurai,
E fian s'esser si sanno, accette a Dio,
Se della folle il poggio ascenderai,
Con quelle ei tosto ti porrà in oblio,
Che se sapesti quel che tu non sai,
A me diresti quel che à te dico io,
Ma perche forza ti è passar quì il mare,
La condition di lui ti vo'narrare.

Digitized by Google

Questo è l'inuidio mar se no'l sapesti,
Da solcar con la barca di Speranza;
Perche con altri ti sommergeresti,
Ch'altro legno a passar non hà possanza,
E perche più contento al mio dir resti,
Verrà con meco alla sua bella stanza,
Ch'è quì da presso a canto a la marina,
Dou'è quella barchetta piccolina.

Essa ti vederà cortesemente,
E per mio amor di là dal mar porrati.
E ne l'andar (com'io) benignamente,
In ogni tuo bisogno aiuteratti
Ma sopra il tutto vogli esser prudente,
Che altramente l'Inuidia inganneratti,
Benche Speranza in barca tien la Fede,
Che al timon regge, & ella in poppa siede.

L'arbor tien dritto in quella l'Humiltade,
E poi l'altre virtude oprano i remi,
La vela è spinta da la Caritade,
Che non teme tempesta, e venti estremi,
Questo ti dico figlio in veritade,
Perche son troppo i lor valor supremi,
Ne laqual barca ti condurrò adesso,
Per quel poter che mi è dal ciel concesso.

E a tutti lor ti raccomanderò,
Che ti saran benigne, e gratiose,
Con quel modo migliore ch'io saprò,
Che mie parole a lor non son noiose,
Poi subito da te mi partirò,
Col corpo, ma non già con l'opre ascose,
Che saran sempre in ogni loco teco,
Tanto quanto sarai col tuo cor meco.

In questo mar d'Inuidia troverai,
Molti cattiui scogli da passare,
Fastidi, crudeltade, e inganni assai,
Che ti verran d'intorno a molestare,
Con altre turbe d'infiniti guai,
Per voler farti adietro ritornare,
Ma tu mi tenerai sempre da lato,
Di Fè, di Carità, e Speranza armato.

Così sarai guidato a saluamente,
Da quella compagnia dai buoni eletta,
Al dispetto del mar, dei scogli, e'l vento,
E de la Inuidia iniqua, e maladetta,
A l'altro lito pien d'ogni contento,
E quando vscirai fuor de la barchetta,
Licenza da le donne piglierai,
E del seruigio le ringratierai.

Poi per la piaggia non senza sospetto,
Ti porrai col pensier a caminare,
Che ti congiungerà col tuo diletto,
E di beltà ti farà innamorare,
Laqual con la lasciuia in vn boschetto,
Vorranno il Senso tuo di man leuare.
De la Ragion, ma se sarai prudente,
Contra le insidie lor serai vincente.

Così dicendo per la man'il prese,
E a quelle sante donne il presentò.
Raccomandandol con parlar cortese,
Poi con dolor da lui s'accomiatò,
Ognuna all'hor di quelle in barca ascese,
E per raccomandato l'accettò,
E ringratiando Dio la notte in fretta,
Dal lito si partì con la barchetta.

E tutta notte nauigando giro,
Tanto che a l'alba furo a l'altra riua,
Ma pel viaggio molto l'impedire,
L'opre d'Inuidia rea falsa; e cattiua,
E tanti mostri di quei scogli vsciro,
Seguendo lei, che per quell'onde giua,
Che se la barca da altri era guidata,
Al fin da lor sommersa saria stata.

Ma come dissi giunse salua al lito,
Sopra il qual dismontò nel far del giorno
Il prudente Baron vago, & ardito,
E tornar quelle al lor dolce soggiorno,
Bench'egli prima, come fù ammonito,
Da la Prudentia con parlar adorno,
Le ringratiò d'vn beneficio tale,
Che l'hauea tratto fuor di tanto male.

Dipoi

oi soletto a caminar si pose,
pra vna uerdeggiante, e gran pianura,
utta coperta di vermiglie rose
rcate per vaghezza di natura,
ra se pensando le mirabil cose,
'hauea passate senza hauer paura,
uesto pensier gli appresentò il diletto,
amante in forma d'vn bel giouinetto.

ual li disse, saggio caualiero,
oi che sei giunto a questo ameno sito,
nz'altra scorta come forestiero,
vuoi, ti guiderò baron ardito
er vn frondoso e segreto sentiero,
e d'ogni tempo si vede fiorito,
al fin' in un boschetto arriuerai
oue gioioso meco ti starai.

aualier desideroso molto,
i veder cose ammiratiue, e noue,
quel si volse con benigno uolto
gli rispose ch'andarebbe doue,
lui piacesse, ò in piaggia, o ĩ bosco folto
in monte, ò in valle, ò far tutte le proue,
foco, ò in ghiacio, ò ĩ cielo, ò ĩ terra, ò ĩ
r ch'a suo modo'l possa cõtẽtare. (mare

e il Diletto ha la risposta vdita,
bitamente prese il suo uiaggio,
n Mandricardo, quell'anima ardita,
e non era men bel, che forte, e saggio
anto andaro per l'herba fiorita,
r a l'ombra d'ũ pin, hor d'un bel fagio
nel folto boschetto essi arriuaro,
e lasciuia, e bellezza trouaro.

laua il chiaro Sol loco a la sera,
ndo giunse nel bosco il sir valente,
qual due Ninfe sopra vna riuiera,
n' affise d'vn ruscel corrente,
ella ogniuna, & humilmente altiera,
di lor s'inuaghì subitamente,
rdito caualier nel folto loco,
l che Prudentia all'hor li giouò poco,

Queste cantauan con si dolci accenti,
Sotto li rami d'un succinto pino,
Che'l Sol faceã fermar, e l'acque, e i vẽti
E star immoto ogni splendor diuino,
E gli animali per il bosco intenti
Al'udir fra le fronde un angellino,
E vn arbor ch'era secco tutto quanto,
Rimouar la sua spoglia al dolce canto.

Mentre egli nel boschetto ombroso, e folto,
Mirana intento le due Ninfe belle,
A caso una di lor girando il volto.
E mouendo l'ardenti, e chiare stelle,
Mirò il Baron che era fra i rami auuolto,
Che con diletto rimiraua quelle
Indi tanta dolcezza nel cor prese,
Che subito di lei d'Amor s'accese.

L'altra compagna già s'era leuata,
Dal loco, doue prima s'hauea posta,
E de la bella Ninfa delicata,
Tolse licentia, e sù salì una costa,
Ma quella che restò come fu stata,
Alquanto sola sù la riua ascosta,
Subito uenne a farle compagnia,
Desianza, Vaghezza, e Leggiadria.

Queste tre donne la tolsero in mezzo,
E ogniuna d'esse molto l'honoraua,
Et ella, che sedea dal pian'al rezzo,
Con cortese parlar le ringratiaua,
Quel baron ch'era stato ascoso un pezzo
Mentre la bella Ninfa contemplaua,
Se doppiaua il voler d'innamorarsi,
Pensa, che non repugna amante farsi.

Da vna parte il Diletto gli dicea,
Con sue lusinghe, che seguir douesse,
La bella Ninfa, ma gli rispondea
La ragion, e il suo honor, che no'l facesse,
Cosi tra il sì, e il nò, si contendea,
Tal che fu forza al fin che rimanesse,
Da costor vinto, perche chiar si vede
Che ragion spesso a l'appetitto cede.

De

Digitized by Google

De la Prudentia piu non si ricorda,
Anzi del tutto l'ha posta in oblio,
Che ogni altra cosa facilmente scorda,
L'huom che si lassa vincer dal desio,
Ma quel che il senso con ragion'accorda,
Supera se medesmo al parer mio,
Con gran difficultà, che nella mente,
Spesso è desir, piu che ragion potente.

Hor Mandricardo adunche essendo vinto,
Da l'apetito in questo ameno loco,
E da beltà, e Diletto intorno cinto,
D'Amor ardendo in un soaue foco,
Entrò pian pian nel cieco Laberinto
Dou'entra ognium che a la fin pensa poco,
E rimirando de la Ninfa il uiso,
Esser crede per fermo in Paradiso,

E dicea tal parole in la sua mente,
Chi saria piu di me lieto, e contento,
Se la leggiadra, nobile, e pitente
Ninfa mi amasse con l'animo intento,
Di propria volontà non altramente,
Ch'hauerla senza il suo consentimento,
Per forza in verità non la uorrei,
E se l'haueßi, non l'apprezzarei.

Ahi lasso, e trisso me, che piu far deggio,
Poi che son vinto quì da una fanciulla:
Hor ben conosco aperto, e chiaro veggio,
Che ogni possanza cõtra Amor ual nulla
Se mi discopro a lei, farò il mio peggio,
E doue adesso lieta si trastulla,
Di quelle belle donne in compagnia,
Se mi vedrà, con lor fuggirà uia.

E se non mi discopro in questo sito,
Pur si dipartirà con le compagne
Ch'hoggi mai Febo a l'Occidente è gito
E per tutto si adombran le campagne,
Tal, ch'io non sò qual sia miglior partito,
O scoprirmi, ò celarmi in le montagne,
Perche saggio è colui, che il tempo aspetta
Che non si fece mai buona opra in fretta.

La notte era già fuor per tutto uscita
E la cornuta Luna si mostraua,
Ch'a ogni amante toglie, e dà la vita,
E dolcemente il Rosignuol cantaua,
La vaga Ninfa per l'herba sparta,
Con le tre belle donne se n'andaua,
Per riposarsi in la sua caua grotta,
Mezza da gli anni dissipata, e rotta.

Laqual era a l'vscir del bosco fora
In vna gran montagna a lui vicina.
Come leuossi senza far dimora,
La bella Ninfa accorta, e pellegrina,
Quel Baron, (come fa chi s'innamora)
A passo, a passo dietro li camina,
Di pensier colmo timoroso, e lento,
Fin che in la grotta entrar la vidde drento.

E sopra un sasso a seder si fù posto,
Ch'era appogiato al trõco d'un grãfaggio
Da quella grotta non troppo discosto,
Et iui stanco dal lungo uiaggio,
Il sonnolente Dio l'assalì tosto
(Così nel loco solingo, e seluaggio,
S'adormentò quell'ardito Barone,
E vidde in sonno questa visione.

Esser'in un giardin a lui parea,
Coperto di vermiglie rose intorno,
Nè altro fior, nè altro frutto si vedea
De la madre d'Amor nido, e soggiorno,
Et una voce vdì, laqual dicea;
Prima che al tutto si discopra il giorno,
Tramuteransi in spine queste rose,
E rose torneran le spine ascose.

Non pensò il cauallier a quella voce,
Ma caminando per le rose gisa,
Fin che vna dama con corso veloce,
Da lungi vidde che ver lui uenia:
E giunta ad ello con parlar atroce,
Del graue error commesso l'ammonia
Dicendo, poi che abbandonata m'hai,
Tu stesso poi veder come tu stai.

Digitized by Google

ón Prudentia; ahime non mi affiguri?
n par che piu di me non ti ricordi,
e da tanti perigli, e ca ſi oſcuri,
ho liberato (se'l ver non ti ſcordi)
morta ſciocchi, e più che ſaſſi duri,
ti al fallir, e' al bè far ſciocchi, e ſordi
e mai del noſtro error non ui accorgete,
non quando aiutar non ui potete.

gliati toſto hormai non dormir più,
e de la mia tornata è giunta l'hora:
ſcia queſti penſier, leuati sù,
'io ti uo trar di queſte roſe fuora,
ue al preſente t'hai rinchiuſo tù,
e laqual ſe farai troppo dimora,
tante ſpine ſi conuertiranno,
e trar non ti potrei ſenza tuo danno.

dicendo parue, che leuato,
foſſe da ſeder del loco ou'era,
dinanzi a Prudentia ingenocchiato,
r don chiedeſſe non con faccia altera,
oi che fu con lei pacificato,
i moſtrò in capo d'una gran riuiera,
a ſoletta, e picciola capanna,
ta di giunchi, e tremolante canna.

qual diſſe, toſto te n'andrai,
iche tratto ti baurò fuor del giardino,
quale al far del giorno n'vſcirai,
un vſcetto ſtretto, e piccolino,
di me più non ti ſcorderai,
npre ti guarderò per il camino,
queſte tal laſciuie, e falſi inganni,
fatto a molti in vã cõſumar gl'anni.

uella capannetta condurrotti
za laſſarti pur torcer un pelo,
con un vecchietto laſſerotti,
tal ti moſtrerà un puro zelo,
ztier manifeſti ſolo a dotti,
i quai chi camina, arriua al Cielo,
e vedrai col ſuo diuin aiuto,
vor nel qual tu ſei uiſſo, accreſciuto.

Come hebbe detto diſparue dauante,
La bella donna al franco caualiero,
Il qual ſi riſuegliò tutto tremante,
E di quella viſion penſando il vero,
Conobbe allhor le inſidie tutte quante,
Di amor fallace, e del ſuo van penſiero,
Laſciò il Diſio, ſcacciò il breue Diletto,
E ſi miſſe in camin tutto ſoletto.

Era già di Oriente vſcito il Sole,
Guidato da l'Aurora, ornata, e bella,
Col volto tinto di roſe, e viole,
E vergognoſa hauea fatta ogni ſtella,
Con più ſplendor aſſai che far non ſuole,
Onde ſe il ſuo Titon arde per ella,
Coſa non par a me meraviglioſa,
Sendo ſi bella, vaga, e luminoſa.

Hor Mandricardo ch'era in camin meſſo,
Giunſe a quel romitorio, e batte forte,
Tal, che il Romito, ch'era chiuſo in eſſo,
Vdendo il martellar gli aprì le porte,
E diſſe a quel Baron poi che conceſſo,
Ti fu dal ciel, e da tua fatal ſorte,
L'eſſere capitato in queſta riua,
Doue non fu mai più perſona uiua.

E più felice ti puoi riputare,
Huom ch'al preſente ſi ritroui al mondo,
Ma ſappi che non poi qui dẽtro entrare,
Se non ſei de' tuoi falli netto, e mondo,
E la tua legge ti conuien laſſare,
Tornando a quel Signor giuſto, e giocõdo
Che mai per ſua bontà non abbandona,
Chi con buon cuor, e fede a lui ſi dona.

Sappi Baron che il Creator ſuperno,
Che per noi patì morte, e paſſione,
Per liberarci dal profondo inferno,
Mi apparue queſta notte in viſione,
E mi ſcoperſe del tuo cor l'interno,
E del tuo venir qui poi la cagione,
E detto m'ha c'hai nome Mandricardo,
Magnanimo, gentil, forte, e gagliardo.

E ch'io

Digitized by Google

E ch'io ti deggia al tutto conuertire,
A la buona santa, e vera Fede,
Acciò che ancora tu possi salire,
A quel beato scanno, ou'egli siede,
E perche meglio intenda ti vo dire,
Che vn nobil brando con sua mã mi diede
E disse dallo a l'ardito guerriero.
E fallo con tue man mio caualiero,

Cosi dicendo vna spada gli ha data,
Con humil faccia lieta, e gratiosa,
Tutta d'oro, e d'argento lauorata,
E come il Sol splendente, e luminosa,
Non dimandate voi s'ella fu grata,
A quel Baron che sopra ogni altra cosa,
La tenne cara fin'a l'ultimo hora,
Come vdirete in l'altro Libro ancora.

Inginocchiossi in terra il caualiero,
E la spada accettò tanto perfetta,
Poi disse nel tuo Giesu credo, e spero,
E in la sua santa Madre benedetta.
Che conoscer m'ha fatto il camin uero,
E vscir di quella legge maladetta,
C'ha per suo Dio Macon, fallace, e vano,
E uoglio per tuo amor farmi christiano.

Quel santo padre udendo lo menò,
Dou'era d'acque un nitido rampollo,
E con molto piacer il battezzò,
Poi li cerchiò le braccia attorno il collo.
E seco in la capanna lo menò,
E di tutta la fede ammaestrollo,
Dicendo gli, che Dio gli diè quel brando,
Per lasciar Durindana al Conte Orlando.

Perche quando acquistasti Baron franco,
L'armi d'Ettore con ardita fronte,
Giurasti non portar mai brando al fianco,
Se non quel del famoso, e forte Conte,
E perche di tua fe non uenghi a manco,
Ei ch'è di gratie un abbondante fonte,
Per sua somma bontà te l'ha concesso,
E perche segua vn maggior ben'appresso.

Questo è che come tu sarai partito,
Di qui verso la Francia n'anderai,
E prima sopra vn uerdeggiante sito,
Vn caualier armato troverai,
Con ilqual conuerrai esser ardito,
Ma pur col tuo ualor l'acquistarai,
Coperto è quel Baron tutto di biaco,
Et ha sotto un destrier gagliardo e fran

Acquistato c'haurai quel caualiero,
Ti nestirai de la sua sopranesta,
Salendo su'l suo forte, e buon destriero,
Ch'à rosso'l collo, chiome, e bianca testa,
E coda, e gambe, e tutto il resto nero,
E porteratti per vna foresta,
Piena di fiere doue troverai,
Cosa che ti darà da far'assai.

Ma con l'aiuto del Signor supremo,
E del bon brando, c'hai già a fianco cinto,
Sarai uincente in quel periglio estremo,
Al qual ogni altro rimarrebbe vinto;
Ma io pel fauor c'hai, di te non temo.
Perche uscirai fuor di quel Laberinto,
Poi giunto in Frãcia il frãco Carlo magno,
Ritroverai prigion d'vn fier pagano.

Con tutti gli altri Paladini insieme,
Presi da Rodomonte isconosciuto,
Col qual prouando le tue forze estreme,
Col nobil brando, c'hai dal ciel hauuto,
Hauẽdo prima in Dio poi in lui tua spem
Al fin l'occiderai senz'altro aiuto,
Lasãdo il corpo per boschi, e per macc
Per cibo a'corui, a'lupi, e le cornacchie

Il valoroso, e franco Rodomonte,
Ch'io dico, e quel che già fu tuo compa
E quel destrier nomato è Calionte,
Col qual fara di fama gran guadagn
Vdendo Mandricardo alzò la fronte,
Al ciel, e disse, o Dio potente, e mas
Mille gratie ti rendo di tal dono,
Conoscendomi in uer che indegno sono.

Cosi

si fù il caualier da lui partito,
tanto caualcò, c'hebbe trouato,
uel Baron che di bianco era vestito,
poi di sotto nobilmente armato,
giunto a lui come disse il Romito,
enza dirgli altro a morte l'hà sfidato,
onendo in resta vn grā troncō di faggio,
cosi fece l'altro guerrier saggio.

primo feritor fu'l fier Barone,
colse ne la testa Mandricardo,
redendo certo porlo su'l sabbione,
a non crollò di sella il sir gagliardo,
nzi ei percosse lui con quel troncone,
fecel rimaner da vn'huom codardo,
e ne lo scudo il giunse in modo tale,
e si lasciò cader per manco male.

ne fù in terra il caualier gentile,
i si leuò, la spada in man pigliando,
la diè a Mandricardo tutto humile,
icendo, a te mi rendo, ecco quì'l brando,
quel vedendo l'atto signorile,
o'l volse, lui di ciò ringratiando,
poi li chiese il don il Baron franco,
suo destrier, e'l vestimento bianco:

ndogli che a forza era costretto,
auerlo per sua gran necessitade,
he'l suo, che non men era perfetto,
r segno gli daria di veritade,
cosi fosse proprio come hà detto,
nza alcuna menzogna, o falsitade,
le la veste in vece ancor di quella,
lassarià la sua più ricca, e bella.

nto fù'l Baron di tal richiesta,
stando al caualier perfetta fede,
er seruirlo la sua soprauesta,
itamente e'l suo caual gli diede,
(perche gli parue cosa honesta)
nil fece, tal che chiar si vede,
chi seruitio fà, seruitio aspetta,
me quel che offende, aspra vendetta.

Rè Mandricardo si partì da quello,
Con l'insegna, e'l destrier allegro in volto,
E caualcando per il sito bello,
Capitò in un gran bosco oscuro, e folto,
Doue habitaua un gigante aspro, e fello,
Maluaggio traditor, superbo molto,
Con dua figliuoli, & una gigantessa
Ch'altra già mai non fù simil ad essa.

Era il gigante, come un'huom seluaggio
D'alta statura, brutto, e spauentoso,
E assai più forte, che prudente, e saggio,
Con barba irsuta, squallido, e peloso,
Portaua un grosso tōco in man di faggio,
Da spauentar ogn'huomo valoroso,
Et habitaua in una gran capanna
Fatta di giunchi, di terra, e di canna.

Io credo ben che ogni sozzo demone,
Sarebbe bello a par de la sua moglie,
Tant'era brutta fuor d'ogni ragione,
Laquale per satiar sue ingorde uoglie,
In un profondo, & oscuro burone,
Cinto di rami, e di frondose foglie,
Tenea rinchiusi gran Serpenti, e Draghi,
E molti altri animai di mal far uaghi.

Questi serbaua per suo nudrimento,
Ch'altro cibo da lor non si gustaua,
E'l fier Gigante colmo di ardimento,
Ogni giorno pe'l bosco ne pigliaua,
E come hauea mangiato a suo talento,
In quel loco alcun viuo ne serbaua,
E facea spesso figli piccolini,
Scherzar con Serpentucci & Orsacchini.

Entrato era il gigante ne la tana,
Con la moglie, e i figliuoli allhora quādo,
Giunse il baron in quella parte strana,
Per merauiglia intorno remirando,
Se iui persona prossima, ò lontana,
Fosse nascosta con gridi chiamando,
Ma per quei concaui antri, e uerdi fronde,
Al suon de la sua uoce Echo risponde.

Quel

Quel Baron poi che molto hebbe chiamato,
Vdendo che sol Echo rispondea,
Nè scorgendo persona in alcun lato,
Di ciò gran meraviglia si facea,
E tosto fù ne la capanna entrato,
Che'l fin di cosa tal veder volea,
Nè si scostò due passi da la soglia,
Che indietro ritornar gli venne voglia.

Perche mentre era più di mirar vago,
La gran capanna il cavalier valente,
Poco distante vidde morto vn Drago.
E appresso quello vn capo di Serpente.
E poi di sangue vn'abbondante lago,
E gambe, e braccia, e man d'humana gête
Gran branche d'orsi, e petti di Pantere,
E d'altre strane, e lacerate fiere.

Ogni capello in capo se gli arriccia,
Al cavalier, e non ti dico come,
Da l'estremo sudor si raccapriccia:
Considerando a gli homer di tal some,
E rimirando quella stanza arsiccia,
Vn non sò che sentì chiamar per nome,
Con vn gran grido di furor acceso,
Dal franco cavalier non ben inteso.

Fermossi alquanto a quella horrenda voce,
Il Baron franco, e disse fra se stesso,
Hoggi m'aiuti il Dio, che morì in croce,
Pel qual mi son in questo bosco messo,
Ch'io nō sia quì da qualche mostro atroce,
O da qualche demone morto adesso,
Perche esser certo non deue altrimenti,
A tanti vccisi Draghi, Orsi, e Serpenti.

Così dicendo si sentì da tergo,
Vn mormorio d'vn certo zuffolare,
In modo che quel solitario albergo,
Tutto d'intorno facea rimbombare,
Disse il Baron, adesso mi sommergo,
Al mio dispetto senza legno in mare,
Certo il prouerbio antico, e'l ver non erra,
Che così com'è in mar fortuna è in terra.

Mentre così dicea vdì vn rimbombo,
Sotto a' suoi piedi vidde vna grāde omb
Vscir del sasso del forato rombo,
In modo tal, che la capanna adombra,
E lì dinanzi a lui cadere a piombo,
Vn Serpentaccio si che tutto ingom
Con l'aperte ali il dispietato loco,
Per la gran bocca vomitando foco.

Rè Mandricardo come vidde quello,
Subitamente trasse fuora il brando,
Ma il tossicoso verme iniquo, e fello,
Gli corse addosso forte fulminando,
Il cavalier tenne l'occhio a pennello,
Da lui più che potea se riparando,
In modo che per fuggir l'aspra fiera,
Cadde nel buco doue il gigante era.

Come fù il cavalier in quella buca,
Pensò esser ito viuo ne l'inferno,
E stranamente si maccò la zucca,
Onde sentir gli fè dolor interno,
Poi che'l ciel vol che a questo mi conduca
Sia fatto il tuo voler Signor superno,
Disse il Baron, ma come si ribbebbe,
Più timor d'esser lì, che dolor hebbe.

Perche non fù si tosto giunto al fondo,
Di quella tomba l'ardito guerriero,
Che il gran gigante acerbo, e furibond
A lui scagliossi, come vn Leon fiero,
Ma il franco cavalier, ch'è fior del mon
Fe salir con vn salto il suo pensiero,
Poi tornandogli addosso con fracasso,
Gli tirò vn colpo per le gambe al ba

Sentendo l'huom quella spada arruotata
Che come vn Serpe in aria zuffolan
Si tirò adietro con mente adirata,
E per la coda vn gran Dragon piglia
Col qual diede al Baron vna dragata,
In modo che per forza l'inchinaua,
E se non era a levarsi sù presto,
La gigantessa lo fornia del resto.

Perch

Digitized by Google

che nel dorso hauea preso un legne,
quel lanciò al baron di furia accesa,
mal'a prendo la bocca, e l'unghione,
me fa ogn'animal in sua difesa,)
pigliò ne lo scudo, e nel gallone,
ei per vendicar l'hauuta offesa,
molta forza li menò un riuerso,
giunsela nel viso per trauerso.

sta par cossa fu spietata molto
utta quanta balordir la fece,
sciandole una piaga a mezzo il volto,
non la risaldar poi con la pece,
el feroce Gigante com'huom stolto,
n si pensando, che nè vorria diece,
fronte com'eglie, quel sir gagliardo,
tornò ad assalir senza risguardo.

Dragon vn gran colpò menò,
ra de l'elmo a Mandricardo ardito,
modo, che disteso lo mandò,
r di se stesso, com'huom tramortito,
si più d'vn hora dimorò,
vedendolo star a tal [illegible]
gigantessa, e'l gigante rubesto,
lisarmaro tutto quanto presto.

tamente l'haurian diuorato,
on l'hauesse al bisogno soccorso,
usto, e immenso Dio, sacro, e beato
iuta ogn'bō, ch'a lui drizza suo corso,
he non fu si tosto disarmato,
l sāgue ch'era a torno il cor trascorso
il gran colpo, e lo tenea oppresso
endosi da quel, tornò in se stesso.

ito il Baron mirò d'intorno,
huō che da grās ōno è à forza desto,
r ouandosi pezzo d'arma intorno,
ossi a tor dal pian la spada presto,
gante adirato di quel scorno,
nne più che pria, crudo, e robesto,
sse un grido tal sopra il Barone,
lo stordì più che non fe il Dragone.

Perche nel sasso concauo, e remoto,
Non potendo esalar l'horribil tuba
De la gran uoce del gigante ignoto,
Come uapor ch'aspira, e poi si cuba,
Generò si terribil terremoto,
Che scuotendo mouea tutta la cuba,
Di quella oscura, e cauernosa tomba.
Al cui fremito par che'l ciel rimbomba.

Mandricardo restò tutto confuso,
Per merauiglia, e non sapea che dire,
Ma come quel, che a tal cose è poco vso,
Non credea mai piu uiuo fuor vscire,
Del loco, oue uedeasi esser rinchiuso,
E poco, ò nulla gli gioua il suo ardire,
Perche ogni Serpe da quel grido mosso,
L'hauea chi quà, chi là molto percosso.

Nè si potea piu sostener in piede,
Nè d'adoprar il brando hauea piu lena,
Pur come quel, che morto esser vedea,
Al meglio che potea la spada mena,
E per ventura sù la testa diede
A quella iniqua d'ogni insidia piena,
Moglie di qnel gigante maladetto,
E tutta la diuise insin'al petto.

E nel cader che fe quella arrabbiata
Percosse con tal furia il suo marito.
Che come un tordo colto a la ramata,
Il fece gir in terra balordito,
Vedendo ciò la spada hebbe cauata,
E quel sopra d'un braccio hebbe ferito,
Con quanto più puotè adoprar sua forza
E tutto lo tagliò com'una scorza.

Quel huom bestial sentendosi percosso,
Dal caualier, e senza braccio al busto,
La gigantessa si scagliò da dosso,
E in pie drizzossi il gigante robusto
Poi prese in man un trōco scōcio, e grosso.
Che non fu visto al mōdo maggior fusto,
E con quel corse con molto fracasso,
A la gran buca ou'era rotto il sasso.

A lqua

A laqual giunto vna terribil pietra,
Gli girò sopra con certo suo ingegno
Che mossa non l'hauria d'Anfion la cetra
Così restò sepolto il Baron degno,
Viuo ne la spelonca, oscura, e tetra,
E riuscir vedendo il suo disegno,
Re Mandricardo adosso lui si scaglia,
E con vn colpo le gambe li taglia.

Così morti, il gigante, e la sua moglie,
Egli restò ne la spelonca oscura,
Il caualier pien d'infinite doglie,
Che di mai non vscir'hauea paura,
Quei fier Serpenti con maligne uoglie,
Lo assalir tutti, di lor lui non cura,
Perche sà ben, che li farà morire,
Ma non sà come di quel loco vscire.

E con la spada fa proue sì horrende,
Il caualier, poi ch'è morto il gigante,
E si ben da lor morsi si difende,
Menando colpi da dietro, e dauante,
(Come colui che'l gioco a pien intende)
Che vccise al fin le fiere tutte quante,
E come l'hebbe con fatica morte,
Non sapea de l'vscir trouar le porte.

Et a far cominciò si gran lamento
C'hauria spezzato un sasso per pietade,
Dicendo, hor che non mi ha di vita spēto,
L'aspro Gigante pien di crudeltade,
Che vscito sarei pur di tal tormento,
Onde mi trouo in tal calamitade,
Oppresso da sì horrenda, e graue salma,
Ch'io porto inuidia, a quati son sēz'alma.

Poi disse, e tu benigno, e giusto Christo,
Se sì pietoso sei, come si dice,
Di me tuo seruo hauendo fatto acquisto
A che mi lassi in uita sì infelice?
Fra tanti affanni sconsolato, e tristo,
Tal supplicio a vn tuo seruo si disdice,
Ma ciò che piace à te, che'l tutto puoi,
Signor fa pur di me quel che tu vuoi.

Ne la capanna vn'altro gran gigante,
Fratel del morto ancora vi habitaua,
E s'hauea posto in spalla un' Elefante
E in la man dritta un fier Leon portaua,
I quai pigliati hauea poco dauante,
E per la coda vn Drago strassina,
Con l'altra mano, e con i denti al dis,
Haue a preso un superbo, e bizar Orc.

Questo come fu giunto ou'era il sasso,
Che l'entrar de la tana nascondea,
Subitamente si chinò giù basso,
E da la bocca la pietra mouea,
Poi gittate in la tana con fracasso,
Tutte le fiere che pigliate hauea,
E volendo in lei scender'il gagliardo,
Vidde il destrier del franco Mādricardo.

Che restò doue il Baron smontato era,
De l'horribil capanna in sù l'entrata,
Et ei credendo fosse qualche fera,
Come quello che mai alcuna fiata,
Piu visto non n'hauea, con faccia altera,
Tosto si mosse, e con mente adirata,
E al destrier giunse il Gigante proteruo
Ch'aspettana il patron qual fido seruo.

Quell'huom bestial, senza indugiar il pa
Nei lunghi crini appresso de la testa,
E con un crollo a terra lo distese,
Tal che se rimbombar la gran foresta
Il destrier spauentato a sue difese,
Di tirar spessi calci mai non resta,
E per ventura gli diede nel collo,
E'l capo gli spiccò come d'vn pollo.

Morto che fu il Gigante maladetto,
In piedi il buon destrier presto drizz
Ma in q̄sto il suo Signor saggio e per
Dapoi che l'huom bestial la pietra
Stato era sempre con le fiere a petto
Che donato gli haueano di gran pez
Ma q̄l, ch'era un fort'huō sēza ch'io
L'vccise tutte, ma con gran fatica.

Ma

Digitized by Google

Morte le fieri il caualier adorno,
Verso la buca andò per vscir fuore,
E per la tomba rimirando intorno,
Vdì vn lamento colmo di dolore,
Et ei temendo di qualche altro scorno,
Subito corse oue sentì il romore,
E vidde i figli del Gigante vcciso,
Che insieme si tenean viso con viso.

Quelli erano feroci, e ismisurati,
D'vn mese dati al mondo da natura,
E com'huomini eran proportionati,
Con lunghi petti, e gran capellatura,
E volti da far temer disperati,
E far a li gran dianoli paura,
Quai mirando, volse il sir giocondo,
Con lassar generar tal piante al mondo.

Senz'altro pensar subitamente,
Li corse addosso tutto disdegnoso,
E ambidua gli vccise finalmente,
Poi vscì fuor del loco tenebroso,
Del suo buon destrier ponendo mente,
Vidde il morto gigante al bosco ombroso,
Ou'è la selua più di rami folta,
Che si fece meraviglia molta.

Ringratiando il Creator del cielo,
Brizo al suo destrier la briglia acconcia,
Rendendo lode a quel con puro zelo,
Non la ritrouò rotta, o disconcia,
A se, nè a lui pur torto vn piccel pelo,
Per non perder più di tempo vn oncia,
Tosto in arcion il baron saggio,
Prendo per la selua il suo viaggio.

Qual poi c'hebbe assai caualcato,
Fino quel giorno, e poi la notte ancora,
Giò in vn fiorito, e verde prato,
Vscido del frondoso bosco fuora,
Che scambiarsi in ogni lato,
Incominciaua ad apparir l'aurora,
Tanto il camin sollicitò,
Altro giorno a Parigi arriuò.

E giunto al campo, done Rodomonte,
Hauea disteso il nero padiglione,
Magnificando Dio di gratie fonte,
Vicino a lui fermossi il fier Barone,
E, leuandosi l'elmo de la fronte,
Tutto si rassettò sopra l'arcione,
Poi pose a bocca vn corno d'Elefante,
Sfidando a la battaglia il fier Gigante.

Rè Rodomonte, il qual con Carlo Mano,
E con Adolfo, e gli altri ragionaua,
Vdendosi chiamar col corno al piano,
Subitamente sù l'arcion montaua,
E giunse ou'era quel Baron soprano,
Che come dissi al campo l'aspettaua
E dimandollo se fuor de la terra,
Vscito era per far con seco guerra.

Et il suo nome s'egli è paladino,
Di Carlo Mano, ò Conte, ò caualiero
Rispose Mandricardo al Saracino,
Da me non saperai chi son il vero,
Ma ti prometto pe'l Signor diuino,
Di farti rosso il vestimento nero,
Dandoti morte con mie proprie mani,
Per trar di prigiõ Carlo, e i suoi christiani

Il mio Signor superno a te mi manda,
Et hammi comandato ch'io t'vccida,
E perche si vuol far ciò ch'ei comanda,
Son quì venuto a te senz'altra guida,
Sol per punir tua iniquità nefanda,
De la gran crudeltà, che in te s'annida,
Brutto ribaldo, reo, perfido, e tristo,
Che peggior huom di te mai non fù visto.

Nõ ciãciar più, prendi del campo hormai,
Che l'horribil tuo fin troppo s'indugia:
Perche quando da me posto sarai
Su'l pian forato come vna gratugia,
Allhora ch'io sarò conoscerai,
Perche sparger vorrò le tue minugia,
Poi ch'io t'haurò squartato, e dato a' cani,
Per boschi, per cauerne, monti, e piani.

Re Rodomonte, il qual non era vsato,
D'esser offeso come vidde il sangue.
Che fuor vsciua del petto impiagato,
Per stizza, e per dolor sospira, e langue,
E disse a Mandricardo, ahi rinegato
S'io non ti fo restar del tutto esangue,
E s'in tal dì con mie man non ti smembro,
Che a' Lupi dato sia ciascun mio membro.

Così crucciosо vn colpo gli mendò,
E giunse Mandricardo sù la testa,
Tal che'l cimier in terra gli mandò:
Poi giù calando il brando con tempesta
Colse lo scudo, e ben che no'l tagliò,
Percossa non fu mai simil' a questa
Che se non era per incanto fatto,
Gli apria lo scudo, e'l petto à un sol tratto.

Si gittò dietro il scudo c'hauea al petto,
L'ardito Mandricardo sir soprano,
Dicendo Saracin can maladetto,
A q̃sto colpo andrai giù morto al piano,
E non ti valerà il tuo Macometto,
Nè quanti son del rio popol pagano
Nè compiut'hebbe le parole a pena,
Che cō due man turbato il brando mena.

Re Rodomonte che il periglio scorse,
Col scudo, e con la spada si coperse,
Il capo, e addosso a Mandricardo corse,
Come colui, che mai non si sommerse,
E così schifò il colpo, che gli porse,
Quel Baron, benche doglia assai sofferse,
Che tagliando lo scudo il brando scese,
Sù quel del Saracin, e non l'offese.

Sdegnato per quel colpo Rodomonte,
Percosse con tal furia il canaliero,
Col brando di Nembrot sopra la fronte,
Che quasi il fe cader giù del destriero,
Perche quel colpo haria disfatto un mōte
Tanto fu fuor di modo horrendo, e fiero.
E se non era il collo del cauallo,
Si ritrouaua al pian senz'alcun fallo.

Ma ridirizzato giunse un gran riuerso,
Menar, e d'una punta al fianco il giunse,
Come quel, che non ha lo cor sommerso,
Anzi tutte sue forze insieme aggiunse,
E lo fe sù le groppe andar riuerso,
E stranamente con quel colpo il punse,
Nè altiber li valse l'esser ben armato,
Che stranamente rimase impiagato.

In modo che del petto, e fuor del fianco,
Gli vsciua il sāgue in abbondanza grāde
Et ei piu che mai fosse era ancor franco;
Benche non gli piacesser tal viuande,
Nè perciò si mostraua lasso, o stanco,
Nè creder che a macon si raccomande,
Anzi con voce horrenda lo dileggia,
E come un vil vassallo lo beffeggia.

Così dicendo il Saracin superbo,
Addosso a Mandricardo ancor s'auuiglia,
E gli diè un colpo si strano, & acerbo,
Che se non era l'incantata maglia,
Non gli valea esser forte, e di gran nerbo
Perche il suo brādo ogni armatura taglia
E l'hauria fesso all'hora insin'al petto,
Tanta possanza hauea quel maladetto.

Gradasso che la zuffa rimirauа,
Per marauiglia non sapea che dire,
E col suo Ferraguto ragionaua,
De la gran forza, e del sū perbo ardire.
De i dua Baron, ma molto piu lodaua,
Quel, ch'è non conoscea, per franco sire,
E per conoscer chi era il sir soprano,
Si volse, e così disse a Carlo Mano.

O sacro Imperator per buon rispetto
Se ti piacesse volentier vorrei.
Saper da te, chi è quel baron perfetto,
Che un tal mai non ne uidi a i giorni t
Rispose Carlo per Dio benedetto,
Che se chi egli è sapessi, te'l direi,
Forse piu volentier che non mi chiedi,
Senza menzogna come chiaro vedi.

E no

von saprei giamai sì saggio farmi,
'io potessi chi fosse indouinare,
veramente ancor non sò pensarmi,
i veder modo, e via del ver trouare,
ta col pensier in vano affaticarmi,
be altra information non ti sò dare,
'ei non è qualche santo iscognosciuto,
dal ciel discesо quì per darmi aiuto.

erche son certo, che fra la mia gente,
aqual di quà dal mar meco si troua,
'on è verun Baron tanto valente,
be far potesse sì mirabil proua,
me hà fatto costui, e fà al presente,
gli occhi di ciascun stupenda, e noua,
al, ch'è da porlo non fra la vil plebe,
a i famosi di Roma Atene, e Tebe.

raguto dicea, sò pur che'l Conte,
rlando tuo nipote ardito, e fiero,
l sforzo de' Baron di Chiaramonte,
con Rinaldo il franco caualiero,
ggi si troua con Branzardo a fronte,
combatter Biserta a dir il vero,
ieme con Marsisa, e Brandimarte,
on Scardasso honor del sacro Marte.

nque chi esser può questo così ardito,
e Rodomonte a petto non gli dura,
me vn' huom inuisibil quì apparito,
a che si può dir fuor di natura,
z'altra insegna di bianco vestito,
isbigottir ogni anima sicura?
rego il ciel che nostre menti satia,
o sappi, s'io son degno di tal gratia.

re così parlauano i Baroni,
i caualier facean sì duro assalto,
risembrauan dua fieri Leoni,
endo ognun il brando al ciel sù alto,
lor destrier per gran punger di sproni,
vi sò dir che sotto gli ardea il smalto,
ndo in aria a calci, e morsi intenti,
lli non parean, ma dua Serpenti.

Hai tu mai visto accender in vn campo,
Qualche monte di paglia ò in altro loco,
Che insin suso nel ciel salisse il lampo,
Poi si consuma, e manca a poco a poco,
Così quei caualier menando vampo,
Parean lor volti d'vn ardente foco,
Ma al pagan per il sangue, che versaua,
A poco a poco già il valor mancaua.

Era già giunto Febo in Occidente,
E cominciaua il ciel a farsi fosco,
Che Rodomonte con parlar ardente,
A Mandricardo disse, hor ben conosce,
Che caualier tu sei franco, e valente,
Perciò uorrei che insieme in qualche bosco
Se n'andassimo fuor di questa strada,
A seguir la battaglia se t'aggrada.

Rispose Mandricardo, io son contento,
Ma vò che noi pigliam qualche riposo,
Poi che l'oscura notte hà il giorno spento,
E del chiar Sole il suo bel lume ascoso,
Così d'accordo al fin con passo lento,
Entraro insieme dentro il bosco ombroso,
Ch'era lì presso a l'vscir d'vna valle,
Lassando gli altri dietro le lor spalle.

Era d'Ardena quella selua amena,
Dou'entrò Mandricardo, e Rodomonte,
D'arbor frondosi, e di dolce ombre piena,
Poco distante d'vn florido monte,
E tanto andar che vn grã cãpo d'Arena,
Trouar nel mezo ou'era vn chiaro fonte
Al qual giunti che fur i caualieri,
Prestamente smontar dai lor destrieri.

E sopra la lor fede assicurati,
Ogniun si trasse l'elmo fuor di testa
E rinfrescossi, ch'erano affannati,
Pe'l caldo, e per la zuffa aspra, e molesta,
Poi tirossi il pagan da l'vn dei lati,
E si corcò d'appresso la foresta,
E Mandricardo a canto a la fontana,
Si pose a giacer sù la terra piana.

Digitized by Google

Hor quì direbbe alcun se il Saracino,
Hauea già per auanti conosciuto,
Mandricardo hor essendo lì vicino,
E senza l'elmo hauendolo veduto,
Perche non lo conobbe il suo destino,
Non volse, perche tempo era venuto,
Che quì douea, per le sue man morire,
Che quel che vuol il ciel, non val fuggire.

E poi perch'era ancor la notte oscura,
Al viso no'l potea raffigurare,
Hor come dissi sopra la pianura,
Si posero i Baroni a riposare,
Non senza l'vn de l'altro hauer paura,
Che d'vn nemico non si dee fidare,
Nè per promessa, nè per data fede,
Che sol s'inganna chi si fida, e crede.

Per tal cagion lo scudo s'hauea posto,
Sopra la testa il caualier pregiato,
Tenendosi con esso il capo ascosto,
Perche non sia dal nemico ingannato,
Benche fosse da questo assai discosto,
E stando in cotal guisa sopra il prato,
Rè Rodomonte a lui dicea Barone,
Saper vorrei di te la condition.

Se tu sei Saracin, ouer Christiano,
E quel che ti hà condotto in questa parte,
Perche mai più non uidi huom si soprano,
C'haueße di schermir in se tant'arte,
Come dimostrato hai con meco al piano,
Ch'io, che già non stimaua armato Marte,
In questo giorno m'hai fatto si domo,
C'hor mi conosco, ch'io nõ sõ più d'huomo.

Rißpose Mandricardo io te l'hò detto,
Che il nome mio da me non saperai,
Che cosi vuol il mio Signor perfetto,
Il qual poi ne la fin conoscerai,
Rè Rodomonte, disse, ahi maladetto,
A questa volta te n'accorgerai,
E senz'altro parlar com'era a piede,
A la battaglia il suo nemico chiede.

Rallacciossi l'elmo il franco sire,
Poi corse tosto a Mandricardo addoßo,
Che a l'improuiso lo volea ferire,
Prima che fosse sù dal prato mßo,
Ma Mandricardo sentendo'l venir,
Auanti che da lui fusse percosso,
Sù si leuò gridando ah traditore,
Ti farai questa volta poco honore.

E con lo scudo il capo si coperse,
Però che l'elmo in testa non hauea,
Nè già per questo l'animo sommerse,
Benche con più rißpetto combattea,
E con vn colpo la vißiera aperse,
A Rodomonte tal che si vedea,
Al Saracin gran parte de la faccia,
Et ei con più nequitia il ciel minaccia.

Era l'acqua del fonte chiara, e pura,
Pria che la zuffa tra lor cominciß,
E al colpir si fè torbida, & oscura,
Senz'esser mossa, o che altri la toccasse,
Fuggian le fiere colme di paura,
Ch'iui propuio parea che'l ciel cascasse,
E per timor i spirti de l'inferno,
Corsero a riparar il lago auerno.

Rodomonte il feria sempre a la testa,
Mandricardo col scudo riparaua,
Tal che tutto d'intorno la foresta,
Per quelli horribil colpi rimbombaua,
E durò tanto la zuffa molesta,
Che in Oriente l'alba si schiarana,
E già la rosseggiante, e vaga aurora
De le salse onde vscia col capo fuora.

Il Pagan combattea con più furore;
E Mandricardo con maggior destrez
Che per non hauer l'elmo hauea timor
E però si reggea con men asprezza,
Durata era la meschia ben otto hore,
E sempre in lor crescea maggior fier
E quando l'vn la spada alta leuaua,
L'altro la sua, conforme in giù calau

Ogn

Ogni augellin, che per l'aria uolaua,
Da diece miglia in cerchio d'ogni intorno
Per il romor su'l pian precipitaua,
Et assai fiere fur uiste quel giorno,
Fuggir per il timor, che li cacciaua,
Tanto che a molti fecero gran scorno,
E nel frondoso bosco gli arbor grandi,
Ballauan tutti al suon de li lor brandi.

Re Rodomonte un tratto il brando mena,
E giunse Mandricardo ne lo scudo,
Ponendo a tal ferir ogni sua lena,
E fecelo inchinar pe'l colpo crudo,
Con molta doglia, e intolerabil pena,
Perche si mise sopra il capo ignudo,
Lo scudo per schifar il colpo fello,
E sù la testa ribattegli quello.

Il che per esser d'una piastra grossa,
E per la forza del pagan ardito,
Che a dir il ver hauea souerchia possa)
Rimase il caualier forte ferito
Tanto si stordì per la percossa,
Che quasi traboccò su'l verde sito,
Il sangue che dal capo gli scendea,
Giù per la fronte il veder gli toglica.

Non per questo, quel di ferir cessa,
Menando sempre il brando ogni guisa,
Giu stretto Rodomonte a lui s'appressa,
Per tosto hauerli l'anima conquisa,
Poi che vidde il Baron la uista oppressa,
Pensossi hauergli la testa diuisa,
Con tanto furor la spada mena,
Assai con men prestezza il ciel balena.

Mandricardo che si vide morto,
Per il sangue ch'a lui toglica la vista,
Crea fra se mia barca è giunta in porto,
Possibil non è, che piu resista,
Quel elmo a i colpi del pagan'accorto,
Non muor chi p Dio la morte acquista
E chi ben pensa a questa fragil vita,
Morte à ogni mortal, è immortal uita.

Cosi dicendo tuttauia combatte,
E mena il brando con molta rouina,
Il brando ilquale come un presto latte,
Diuide ogni metallo, e maglia fina,
E tutte le durezze hauria disfatte,
E mentre che'l pagan se gli auicina,
Su'l dritto braccio con furia il percosse,
E lo tagliò come di ghiaccio fosse.

Li tagliò il braccio in modo che la spata,
Con la man giunta a lei li cascò al piano,
Onde come una cosa arrabbiata,
Diuenne per il duol, l'empio Pagano.
Poi tosto si chinò sopra la strata,
E quella ripigliò con l'altra mano,
Lassando pria lo scudo andar a terra,
E con la manca man la spada afferra.

Poi verso Mandricardo è ritornato
Che il sangue intorno gl'occhi s'asciugaua
Egli diè vn colpo si dismisurato,
Che col piè dritto su'l pian l'inchinaua,
Et era a pena di terra leuato,
Che quel maluagio un'altro raddoppiaua
E giunse a mezo il petto il franco sire,
In modo ch' ei conuien al prato gire.

Ma benche Mandricardo al prato sia,
Caduto pur il brando ancor menaua,
Con tanta forza, e tanta vigoria,
Che come un Serpe in aria sibilaua.
Rodomonte che nulla tema hauia,
Per darli morte a lui s'approssimaua,
Ma Mandricardo il caualier pregiato
La gamba manca li mandò su'l prato.

E restò sù la dritta il busto horrendo,
Poi cosi sopra lei col braccio manco,
Il ciel, e il suo macon maladicendo,
L'usato ardir non perse il pagan franco,
Ma al meglio che potea se difendendo,
Nè per il sparso sangue era ancor stanco,
Anzi con maggior furia Rodomonte,
Tenea saltando Mandricardo a fronte.

Digitized by Google

Che vdì mai piu narrar cosa cotale,
Com'era questa, e tanta meraviglia,
D'vn cor feroce, & animo reale,
Che essendo morto, vincer si assottiglia?
E piu presto ch'augel, che batte l'ale,
Menãdo il brando in aria un salto piglia,
E con tal possa colse Mandricardo.
Che ben li bisognò l'esser gagliardo.

E se non era presto questa volta,
A coprirsi lo scudo il cavaliero
Rodomonte gli hauria la vita tolta.
E moria seco sopra quel sentiero,
Ma ei che vidde la furia disciolta,
Schifò col scudo il colpo horrendo, e fiero,
Poi menò il brando si leggier, e destro,
Che al prato gli mandò il braccio sinestro.

Cosi senza vna gamba, e senza braccia,
Romase Rodomonte franco, e ardito,
E adosso Mandricardo ancor si caccia,
Poi con un monco al petto l'ha ferito,
E lo rinculò adietro dieci braccia,
In modo, che cascò su'l verde sito,
Ma non fu quel Baron in terra appena,
Che per lo sdegno s'addoppiò sua lena.

E menò il brando, e per sua mala sorte,
Percosse Rodomonte a mezo il petto,
E fù quel colpo si spictato, e forte,
Che cadde al pian chiamãdo Macometto
Poi con vn'altro gli diede la morte,
Troncandoli dal busto il capo netto,
Poscia la testa per le chiome prese,
E con lei sù l'arcion subito ascese.

Era già giunto il Sol in Occidente,
E la cornuta Luna si scopriua,
Morfeo con la sua turba sonnolente,
Già per l'aria notturna errando giua,
Dando riposo à l'egra mortal gente,
E per la selua il rossignuol s'vdiua,
Quando vccise il Pagan quel Sir'adorno
E riposossi fin al nouo giorno.

Poi si partì da quella chiara fonte,
Il cavalier di Dio perfetto amico,
Col teschio in man del crudo Rodomonte,
Che tutto il mondo non stimaua un fico,
E cavalcando con ardita fronte.
Allegro hauendo vinto il suo nemico,
Giunse dou'eran li prigioni, e Carlo,
Che non potean satiarsi di esaltarlo.

Poscia dinanzi al sacro Carlo altiero.
Dou'era tutta l'alta baronia,
Subito dismontato del destriero,
S'inginocchiò, e à lui cosi dicia
Ecco del tuo nemico il capo fiero,
Che per virtù di Dio, non per la mia
Vccisio io ho, perche a te si discopre,
Che al fin Dio paga ogniun secõdo l'opre.

Famoso Imperator io fui Pagano,
E fui figlio del forte Re Agricane,
Di cui la chiara fama il mondo, e'l piano
Rimbombar fa fra tutte genti humane.
Questo fu quel che vccise con sua mano,
Il difensor de le squadre christiane,
Orlando tuo nipote inclito, e forte,
C'hom quel non fuge, c'ha dal ciel in sorte

Per laqual morte mai non creder ch'io,
Odio potessi à te, nè a lui portare,
Poi ch'è cosi piaccinto al nostro Iddio,
Contra il voler, di cui non si dee andare,
Anzi tutta la speme, e il disir mio,
Ho posto nel tuo sol nome osservare,
E che di tutti gli altri il primo scelsi,
Spirti chiari, gentil, splendidi, eccelsi,

Dunche ti prego, che accettar mi voglia,
Per tuo fedel, e suisserato servo,
E che ogni dubbio la tua mente toglia,
Perche son prõto ogni mia polpa, e nerbo
Sprezzar, pur che di te faccia la voglia,
Contra chi ti sarà crudo, e proterno,
Poi ch'io m'ho conuertito a la tua fede,
Che saluo fa ch'in lei si fida, e crede.

Hoggi

Digitized by Google

ggi per le mie man sei liberato,
h'vcciso ho quel del qual eri prigione,
nel suo real scetro ritornato,
om'eri già con ogni tuo barone;
se qui fosse alcun de i suoi restato,
be contradir volesse al mio sermone,
sia pur s'esser si sà gagliardo, e forte,
be a corpo a corpo hora lo sfido a morte.

dendo Carlo il caualier preclaro,
'ensate se di ciò prese allegrezza,
abbraccio'l dicendo Figliuol caro,
e la corona mia fida fermezza,
oi che m'hai tratto di tal duol amaro,
l per la tua bontade, e gentilezza,
per virtù del tuo sommo valore,
i accetto per figliuol, non seruitore.

n ch'io viuo non ti pensar mai,
be fra te faccia, e il conte differenza,
oi che in tal giorno liberato m'hai
il saracin, c'hauea troppa potenza,
per segno di ciò sempre sarai
me tenuto oltra la riuerenza,
a figlio, da fratel, da Re soprano, (no,
'altro nõ merta vn spirto più che huma

ti i baron ch'eran presenti a questo,
me il parlar del lor Signor vdiro,
Mandricardo con bel dir honesto
tte le forze loro proferiro,
il Re Gradasso il Saracin modesto,
n Ferraguto, ou'era egli veniro,
lisseli Gradasso a Mandricardo,
n si sà quanto sei forte, e gagliardo,

be tu sfidi ogniun, che vuol pigliare
zuffa per costui, c'hai hoggi vcciso,
abidna si vogliam teco prouare,
a buoni guerrier mostrarti il viso,
prima lassarem dua dì passare,
per affanno sei troppo conquiso,
che atto non faria di guerrier franco
rouarsi con vn ferito, e stanco.

Perche non possiam creder, c'habbi morto
Costui se non con qualche tradimento,
Conoscendolo in guerra tanto accorto,
E tanto forte, e pien d'alto ardimento,
Come l'habbiam in più d'vn caso scorto,
Che vcciso non l'hauria de i tuo par cento,
E tu ti pensi sotto tal trofeo,
Farti tener fra gli altri vn semideo.

Come assalir veggiam tal hor il mare,
Da dua contrarij venti fulminando,
Che in un momento si conuien turbare,
Per la gran furia l'onde al ciel mãdando,
Cosi quel caualier s'hebbe a cangiare,
Del Saracin il parlare ascoltando,
Tal che se Carlo a ciò non riparaua,
Senza dirgli altro seco s'azzuffaua.

Ma il saggio Imperator, che ben si accorse,
Che Mãdricardo al brãdo hauea la mano
Come prudente là subito corse,
E tanto fece col suo dir humano,
Che il caualier piu auante non trascorse,
Anzi tirossi dietro sopra il piano,
E per mostrar che anch'ei muto non era,
Rispose al saracin con voce altera,

Maluagio huom di viltà fido ricetto,
Dapoi che à morte da te son sfidato,
A corpo a corpo la battaglia accetto,
Dirai ch'io sia poi che m'haurai prouato,
Ma non ti valerà il tuo Macometto
Che morto rimarrai disteso al prato,
E similmente ancor il tuo compagno,
Che meco si può far poco guadagno.

Adesso per amor del mio signore,
Che mi può comandar che in foco vada,
Ti voglio riuerir con sommo honore,
Per cõtentarlo, e far ciò che gli aggrada,
Come se fosti di me possessore,
E cosi detto rilasciò la spada,
Poi per mostrar di se maggior costanza,
Del suo error chiese a Carlo perdonanza.

Veden-

Digitized by Google

Vedendo il Saracin la cortesia,
Del caualier à lui disse Barone,
Se hoggi t'ho fatto oltraggio, e villania,
Assai mi duole, e increscе per Macone,
E ti prometo per la fede mia.
Che s'io te abbatto, e faccio mio prigione,
Come maggior fratel ti vo' tenere,
E piu che a me medesmo honor hauere.

Carlo soggiunse, e disse, se vi piace
Venir allegramente in la cittade,
Lassando i pensier guasti nosco in pace,
Obliando ogni ingiuria, e crudeltade,
Io giuro al mio Signor Giesù verace,
E per la gentilezza, e humanitade
Che voi mi hauete usata à voi prometto,
Che sempre amico vi sarò perfetto.

Rispose Ferraù, noi siam contenti,
Venir doue a te piace, o Magno Carlo,
Chi non ha i sensi à compiacerti intenti,
Al mondo non si dee viuo lassarlo,
Così se'n girò insieme a passi lenti,
Con un piacer da non dimenticarlo,
Verso Parigi, e Mandricardo amante,
Giua col teschio in man del fier gigante.

Di bianco mille vestite donzelle,
De l'inclita Reina in compagnia,
Gli andaro incontra leggiadrette e snelle,
Che la piu brutta un sol sparir faria,
E non del cielo le minori stelle,
Tal ch'a mirarle ogni dolor s'oblia,
Sotto l'insegna d'vn bel lauro uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde,

Nel mezo del suo tronco un breue hauea,
Il qual scritto era di lettere d'oro,
E in man portato da una immortal Dea.
Che le cantaua in dir alto e sonoro,
E cantando costei, così dicea,
Non tocchi me chi è indegno del'Alloro,
Che fu già Dafne con uerità in terra
Sol per Poeti, e uincitor di guerra.

La bella, saggia, e casta madonna Alba,
L'insegna ch'io ui dico in man portaua,
E giunta innanzi Carlo allegra, e baldа
Quella ridendo in man gli presentaua,
Poi con voce viril costante, e salda,
Con riuerenza innanzi Lui parlaua,
Ti do signor questo honorato segno,
Che'l dani a chi di tanto don più è degno.

Voltossi a Mandricardo, Carlo allhora,
E disse caualier pien di valore,
Hauendo morto Rodomonte il fiero
Tu solo degno sei di tanto honore,
E perche sò che sai, ch'io dico il vero,
Accetta il don (com'io te'l dò) col core,
Così dicendo gli diè in man l'insegna
Che il possessor facea molto degno.

Inginocchiossi in terra Mandricardo,
E l'accettò per vna cosa eletta;
Poi disse, se ben tutto in disparte,
A tanto don son'alma indegna, e abietta,
Pur quãdo a chi me lo dà penso, e guardo
La mia imperfettion si fa perfetta,
Le frõdi e il trõco c'haurà al capo, e in ma
Haurà Dio per radice, e Carlo Mano. (se

La imperatrice la man li tocchò,
E così l'altre Dame tutte quante,
E mille volte ognuno il ringratiò,
Di hauer'vccisa il feroce gigante,
E liberato Carlo che pensò
Rimaner morto da quell'arrogante,
Tal, che'l memoria Mãdricardo haurà
Fin, che'l ciel lumi, e mõti ombre darà

Fece così a Gradasso, e a Ferraguto
Honor le donne colme di bellezze,
Ringratiandogli ogn'vn (come è dou
De le lor tante usate gentilezze,
E del piacer in ver ben conosciuto,
Da Carlo Mano, a cui simil
Piacciono come a quel che tien
D'inalzar la Virtù, e abbassar il V

Era

Digitized by Google

'an fuor de la terra tutti quanti,
Uſciti i caualier con molta feſta,
Donne, donzelle, giouanetti amanti,
Picciol, nè grande di uenir non reſta,
Iddio lodando con lieti ſembianti,
Con ghirlande di faggi, e allor in teſta,
Ma a' lor amanti le donne amoroſe,
Fattezzone haueano di mirti, e roſe.

anti canti s'vdian, anti ſtrumenti,
h'a quei del ciel ſi potriano aguagliare,
ſin'al ciel il ſuon dei dolci accenti,
muſici gentil faceano andare.
mentre che coſi lieti, e contenti,
rano inſieme, vdiro il rimbombare,
Di corni, tamburini, e naccheroni:
rombette, gridi, timpani, e buffoni.

tti i Baroni, e caualier gagliardi,
h'eran con Carlo, quel romor vdiro,
a correr là non fur dubioſi, e tardi,
Ma certi, e pronti ſubito ne giro,
rrendo a guiſa di ueloci pardi,
il che le dame allhor s'impallidiro,
ercè chiedendo al Re del ſommo choro,
n che ſcorſe l'inſegne a gigli d'oro.

l romor, che s'udia ſopra quel piano,
'erche ſappiate il vero apertamente)
a il buon Conte Senator Romano,
e d'Africa venia con la ſua gente,
ne vittorioſo capitano.
incitor di chi fu già vincente.
mezo'l mõdo, e hauea col cor trãquillo
egato al uento il trionfal veſſillo.

to ne venia ſciolto d'impaccio,
gran trionfo eccelſo, e glorioſo,
auer morto il nemico, e preſo al laccio
iù di veder Carlo diſioſo,
ionãdo humilmẽte a braccio abraccio
Brandimarte caualier famoſo,
n Rinaldo ſuo cugin gradito,
a prodezza di Scardaſſo ardito.

I quai poi che di Naue fur ſmontati,
L'haueano fatto por ſopra un feretro,
E da quattro poeti più honorati,
Cantar le proue ſue con dolce metro,
Poi d'altretanti nell'armi pregiati,
Sù gli homeri portar dinanzi, e dietro,
Et era imbalſemato il corpo degno,
Del mondo nõ, ma del ſuperno Regno.

Poi dietro a queſto vn carro trionfale,
Venia carco di ſpoglie, e di trofei,
Tirato a forza d'vn ſtrano animale,
Mandato a lor del regno de Caldei,
C'ha il buſto d'Orſo, il capo di cingiale,
E gli occhi ſpauentoſi horrendi, e rei,
Corte l'orecchie, e dua gran corna in teſta,
Con le quai mai di fulminar non reſta,

Trombetti, e tamburini, e cornamuſe,
Da araldi, e giezzi ſi ſentian ſonare,
A cantar ſolfe sì ſtrane, e confuſe,
Da far gli orecchi in ciel'a i Dei ſerrare,
E tutt'altre armonie reſtar confuſe,
Tal, ch'era coſa da merauigliare,
Vdir le voci, e veder noui geſti,
Che circondando il carro facean queſti.

E come diſſi, Orlando, e Brandimarte,
Erano i primi, e dietro lor ſeguia.
Ruggier famoſo honor del ſacro Marte,
Con Bradamante ſeco in compagnia,
Poi quel c'ha di ſchermir cõpiuta l'arte,
Dico Rinaldo ardito ancor venia.
Con Dardinello, & Angelica bella,
E con Marfiſa di Ruggier ſorella.

Seguian coſtor Grifon, & Aquilante,
Col buon Scardaſſo ſu'l feretro morto,
Poi dietro l'altre genti tutte quante,
E ogni Signor, e caualier accorto,
Lodando le virtù del fier gigante,
Ch'era ben giunto al terminato porto,
Di queſta uita lubrica, e fallace,
Hauendo poſta in ciel l'alma ſua in pace.

Carlo

Digitized by Google

Carlo come conobbe da lontano,
L'insegne sue, e del suo car nepote,
Leuando al ciel, e l'vna, e altra mano,
Bagnandosi di lagrime le gotte,
Iddio lodaua, e con parlar humano.
Disse a sue genti ormai sò quanto puote,
La forza del mio ardito Conte, e franco,
Da far, nō ch'altri Marte, ò vinto, ò stāco

Ma Orlando che venia con la sua schiera,
Essendo ancor lontan'auido scorse,
Di Carlo Mano la real bandiera,
E de suoi paladin tosto s'accorse,
Onde con fronte dolcementa altiera,
Lasciando gli altri egli subito corse.
E Carlo come lo vidde venire,
Andogli incontra spinto dal desire.

Come fu giunto appresso Carlo altiero,
Il valoroso, e franco Conte Orlando.
Subito dismontò del suo destriero,
Come suo inuitto Re, questo honorando,
E cosi Carlo ancor sopra il sentiero,
E dismontato il nepote abbracciando,
Con tanto amor, e tanta tenerezza,
Che facea pianger tutti di dolcezza.

Ben venga disse, il mio nepote caro,
Vnico esaltator di mia corona,
E del mio real scetro almo, e preclaro,
Nel qual mi trouo per la tua persona,
E per il tuo ualor'immenso, e caro.
Del qual per tutto già la fama suona,
Con incessabil voce che non erra,
Vn Dio nel ciel, vn cēto Orlādo in terra.

Come hai tu fatto dolce figliuol mio,
Con quei nemici Barbareschi e strani,
E con Branzardo dispietato, e rio,
Che d'ardir porta il vanto fra'pagani,
Dimme, perche d'vdirlo ho gran disio,
E saper chi son morti de'christiani,
Che passar teco il mar buoni, e cattiui;
E chi sono di lor rimasi viui.

Rispose Orlando, Magno Imperatore,
Di cento e venti mila ch'io menai
Cō meco in compagnia per farmi honore,
Trenta mila si come tu vedrai:
Rimasi morti son con gran dolor,
Per cui ne porto al cor tormento assai,
Ma sopra tutti di Scardasso ardito,
Ch'anch'esso ha il corso suo vital finito.

E quì li narrò poi di passo in passo,
Del fier Gigante, e de l'assidua guerra,
Come successe fin che posta al basso,
Fu di Biserta la superba terra,
E in questo ragionar giunse Gradasso;
E discese d'arcion (e in ciò non erra)
Tutto gioioso con benigna fronte;
Poi corse ad abbracciar il nostro Conte.

Cosi fe Ferraguto, e Mandricardo,
E tutti i valorosi Paladini,
Fin che l'inclito caualier gagliardo,
Rinaldo destruttion de' Saracini,
Con gli altri sotto l'Imperial stendardo,
Timidi, arditi, grandi, e piccolini,
L'vn dopò l'altro appresentossi a Carlo.
Cō maggior gaudio assai ch'io nō ui parlo.

Quelli, che di Parigi vsciron fuora,
Chi abbraccia il caro amico, e ch'il parēte
Chi per i morti di dolor s'accora,
Chi de i feriti è misero e dolente,
Poi tutti insieme senza far dimora,
Verso Parigi andar subitamente,
E in questo andar l'Imperator gagliardo
Il caso gli narrò di Mandricardo.

Com'hauea rinegato Macometto,
E come venne vestito di bianco,
Mandato a lui da Giesu benedetto,
Perche sua fede non venisse manco,
E come vccise combattendo a petto,
Re Rodomonte quel Saracin franco,
E come liberò lui di pregione,
I Paladini, & ogni suo Barone.

Ti

ù de la cortesia di Ferraguto,
' di Gradasso il Saracin ardito,
he come Imperator l'hauean tenuto,
rigion con seco, e sempre riuerito,
al ch'a voler il più cor riceuuto,
Mertar non bastaria donargli il sito,
ıi tutta Francia, infin dal Gange, al Tile,
i fu ognun d'essi a lui benigno, e humile.

nta allegrezza il Conte Orlando hauea,
'dendo Carlo suo si ben parlare,
he col disir, satiar non si potea,
i sẽpre hor questo, or quello ringratiare,
allhor quando più parlar volea,
vocal spirto si sentia mancare,
e spesso l'huom più facilmente more,
r souerchio piacer, che per dolore.

fece Orlando Angelica la bella,
ppresentar dauanti a Carlo Mano,
e con fronte benigna accolse quella,
con parlar mansueto humil, e piano,
i Marfisa la forte donzella,
utti i caualier di man in mano,
in Scardasso, si com'era morto,
'qual n'hebbe grã doglia, e discõforto.

ti a la porta de la città magna,
to vn coperto di panni di seta,
ra tapeti l'allegra compagna,
rò tutta benigna, e mansueta,
che l'Imperatrice inclita, e magna,
ogni Dama nobil, e discreta,
e s'accorse del Signor d'Anglante,
la terra tornò con tutte quante.

E per le strade, one douea passare,
La vincitrice, e nobil Baronia,
Fece per terra tapeti gettare,
E di sopra coprir tutta la via,
Di panni d'or come solea già fare,
La magna Roma, quando più fioria,
Poi di Parigi tutte le donzelle,
Si radunaro insieme le più belle.

Sopra ricchi teatri a le finestre,
E con canestri in man di rose, e fiori,
E qui ai di lor son di cantar maestre,
Mandauan versi fuor dolci, e sonori,
L'altre poi tutte pargolette, e destre,
Con acque lanse, e con soaui odori,
Misti coi fior de i canestri gettauano,
Addosso i caualier, che indi passauano.

Eran dopò le donne maritate,
Con le matrone vscite di lor stanze,
Con veste a varie foggie inusitate,
Acconcie in modo fuor di lor vsanze:
E sopra de le piazze ben ornate,
Con istromenti in man faceano danze:
E li fanciulli per la terra giochi,
E per li campanil lumiere, e fochi.

Tante campane, tanti naccherini,
Tanti cornetti, piferi, e tromboni,
Che ciascun detto hauria, che'l ciel rouini,
Per la gran varietà de i gridi, e suoni,
Che faceuan gli araldi, e tamburini:
Da stancar non che me, ma mille Anfioni,
Ma pe'l rimbombo di tumulto tanto,
Porrò silentio, e mi poserò alquanto.

IL FINE DEL CANTO XIII.

Digitized by Google

Con gran pompa Scardasso è sepelito,
Angelica si sposa a Dardinello,
Si parte il buon Rinaldo inuelenito,
Et è dal Dio d'Amor come rubello
Del suo parlar grauemente punito,
Ma fu da la Ragion soccorso quello,
Di Dardinel la forma ha Ferraguto,
E Angelica ne mena scaltro, e astuto.



ALLEGORIE.

Orlando, che si contenta, e marita Angelica a Dardinello, rimanendo egli del solito amore, ne insegna quanto piu possi la Ragione nell'huomo prudente, che il sfrenato desiderio.

La presa che di Angelica fece Ferraguto, mostra che spesso l'huomo disperato per opra del Demonio ha quel che desidera, ma non ne segue buon fine.

CANTO DECIMOQVARTO.

Or non sia alcun per miserabil stato,
Che voglia al tutto di speranza trarsi,
Perche s'è ben vn giorno il mar turbato,
L'altro si vede poi lieto placarsi,
E tornar come fù già riposato,
Che da viltà procede il disperarsi,
Perche se quel che brami, hoggi non hai,
Soffri, e sopporta, che diman l'haurai.
Di questo, ne da vera isperientia,
Il Magno Carlo degno Imperatore,
Che sempre tolerò con gran prudentia,
Mentre che fu prigion, il suo dolore,
Senza turbarsi, e con molta patientia
Sperando ne l'eterno Creatore,
Fattor del tutto qual gli hebbe conces
L'immenso gaudio ch'io ui conto ades

Nè l'altro canto dissi, come Carlo,
Ne la cittade entrò con la sua gente,
E volser tutti quanti accompagnarlo
Fin'al palazzo glorioſamente,
Poi, perche al cor hauea l'acuto tarlo
Del suo Scardasso, e de la morta gent
Fe por silentio a suoni, a canti, e feste
E coprir tutti di lugubre veste.

E fec

Digitized by Google

te per Stendardo San Dionigi,
pra vn'alto feretro assai più adorno,
i da tutti i suoi preti per Parigi,
nar l'esequie, e accompagnarlo intorno
i frati bianchi, neri, azurri, e bigi,
i ricchi vestimenti, e cotte intorno,
lopò ciò fu posto con gran cura,
marmo in vna bella sepoltura.

ise sopra vn'epitafio fare,
lettre, che dicean queste parole,
za, e mortal valor non puote ostare,
tra quello che il ciel dispone, e vuole,
dà sua Sorte si può contentare,
irar fisso come Aquila il Sole,
za cangiarsi, nè turbar sua vista,
per fama acquistar la morte acquista.

enna vn mese, e più corte bandita,
trionfo grande, e pompa gloriosa,
Magno Carlo con festa infinita,
nato da cinsem miratolosa,
iordiligi la dama pulita,
pre vscia fuor con qualche noua cosa;
zando tutta leggiadretta, e desta,
d'ogni gentilezza era maestra.

hauea al Duca Inglese perdonato,
le Dame appresso sua corona,
a scherzando, si com'era vsato,
re di fare la gentil persona,
l Conte Gano falso rinegato,
he la noua vdì per lui non buona,
itorno di Orlando franco Conte,
la morte del fier Rodomonte.

ndosi in ver'esser'indegno,
uer del suo gran fallo perdonanza,
iusto Carlo, e guasto il suo disegno,
o se n'andò verso Maganza,
e giunse a Pōtier ch'era il suo Regno,
hauea il domicilio, e la sua stanza,
ortificossi ne la terra,
do vn giorno hauer cū Carle guerra.

Lasciamo star quì il traditor vinchiuso.
Che à tempo, e a loco poi ritornaremo,
A seguitar di lui com'io son'vso,
E al fin com'egli è degno il trattaremo,
Ma prima per non rimaner confuso,
Doue Carlo lasciai seguitaremo,
Che con Orlando, e tutta la sua gente,
Lasciò in Parigi gloriosamente.

Et ogni giorno giostre, e torniamenti.
In piazza far facea giochi, e bagordi,
Per compiacer a i suoi Baron possenti.
Ch'era d'acquistar lode, e fama ingordi,
Acciò che de le sue fiorite genti,
De l'armi oprar ciascuno non si scordi,
Nè lequai feste il magno Imperatore,
Agli dua Saracin fe grand'honore.

Vn mese intiero fecero soggiorno,
In cotai feste, e trionfante gioco,
Ma Dardinello il giouinetto adorno,
Che portaua nel cor l'occulto foco,
Per Angelica bella volse vn giorno,
(Nel qual li fu propitio il tempo, e il loco)
Pietosamente a lei il suo duol narrare,
E a cotal guisa incominciò a parlare.

Quando contemplo la tua gran beltade,
S'accēde in me vn desir, che spera, e teme,
Ma il dolce volto tuo pien di honestade,
Fà che mirando in lui perdo la speme,
Pur mi conforta al quanto la pietade,
Che Honestade, e pietà stà spesso insieme,
E s'vna in te seguir dà speme al core,
L'altra mi pone in dubio del tuo amore.

S'vna mi pone in dubio del tuo amore,
E l'altra spinge in me la speme uera,
Frà uita, e morte, tra speme, e timore,
Vino morendo in vita acerba, e fera,
Nè però questo si può dir errore,
Che cui è in dubbia sperāza teme, e spera,
E tanto è la passion, e'l dolor mio,
Che per più non morir, morir disio.

Se

Se per più non morir, morir disio,
Più dolor che mi dai son più contento:
Che sia tanto più certo il dolor mio,
Quanto più mi darà doglia, e tormento,
Nõ mi spiace il penar per tuo amor, ch'io
Penando per tuo amor ne ho nutrimento,
Ma il morir sempre, e il non poter morire,
Mi fa viuendo hauer doppio martire.

Se il morir sempre è il non poter morire,
Mi dà doppio martir restando in vita,
Mai per tormento non conuien s'adire,
Chi ha'l cor, e l'alma a l'alma sẽpre vnita
Dunche la morte mi è sommo disire,
Se t'è sommo disir trarmi di vita,
E se perche in lei peni hai l'alma intenta,
Contento son penar se sei contenta.

Son contento penar se sei contenta,
E per te dolce mi è sempre penare,
Che s'alcun nel penar sperando stenta.
Di poter dopò il mal poi riposare,
Non stima poi quel duol che lo tormenta,
Che il penar con speranza un gioco pare,
Ma io che fuor di doglia vscir non spero,
Penando per tuo amor, non mi dispero.

Penando per tuo amor non mi dispero,
Se lieto pena di posar son schiuo,
E spesse volte dico al mio pensiero,
Come viuer si può di spirto priuo:
Ch'io sia senz'alma, e cor, q̃sto è pur vero,
E viua mio mal grado, e non sia viuo,
S'in te non viuo, e tanto di me penso,
Quanto pensando in te il pensier dispenso.

Se quanto penso in te il pensier dispenso,
Col pensier tua bellezza imaginando,
Pensa s'io t'amo, se sol di te penso,
E se non manca il mio pensier pensando,
Non trouo altro ristoro, altro compenso:
Che il pensar che i pensier và rinouando,
E tanto in lui son fisi i pensier miei,
Che più che io penso più pensar vorrei.

Se più ch'io penso più pensar vorrei:
Con l'alma di desir, e speme accesa,
Consumando in pensiro i giorni miei,
Sempre in speranza da timor offesa,
Che sa pietosa di natura sei,
Non ha contra honestà, pietà difesa,
E però temo, e spero, e sol per questo,
Morendo in vita, in morte viuo resto.

Qui pose fin il franco giouinetto,
A l'amoroso suo ragionamento,
Ella, c'hauea lo stral d'amor nel petto,
E per lui si struggea nel suo ardente,
Rispose con parlar saggio, e perfetto,
Io son contenta farti hoggi contento,
Ma vo'che tu mi chieda a Carlo Mano,
E al Conte Orlando Senator Romano.

E se a lor piacerà, che tua sia,
Per me ti torrò più che volentieri,
Perche tu sei il mio cor, e l'alma mia,
E quel nel qual ho posto i miei pensieri,
Che d'ogni gentilezza, e cortesia,
Eccedi tutti gli altri cauallieri,
E di bellezza solo al mondo sei,
Il più leggiadro, e nago a gli occhi miei.

Ma non ti pensar già per questo hauermi
Nè goder del mio amor' vna scintilla,
Nè senza sponsalitio possedermi.
S'io credessi per te farmi Sibilla,
Che così sempre fur miei pensier fermi,
Dal dì che amor la minima fauilla,
Per te spirto gentil nel cor mi accese,
Che troppo aggrada un' honestà cortese.

Vdendo il caualier la damigella,
Darli speranza del suo fido amore,
Tutto gioioso si partì da quella,
E trouò tosto il Roman Senatore,
E gli narrò il voler de la donzella,
Pregando lui che con l'Imperatore,
Per amor suo far tanto gli piacesse,
Che per sua sposa gliela concedesse.

Orlando

rlando fu contento di tal cosa,
Come colui il qual desideraua,
Di piacer a la Dama dilettosa,
Che d'un perfetto, e fido amor l'amaua,
E le promise cento, che per sposa,
Gli faria hauer colei, che sì bramaua,
Ma che prima da lei saper uolea,
Se così fosse il ver, com'ei dicea.

andaro a ritrouar la Dama accorta,
A la sua stanza la notte seguente,
picchiaro pian pian a la sua porta,
he aperta fu da lei subitamente,
come vide Orlando, e la sua scorta
allegrò tutta la Dama piacente,
t a lui disse, il ben venuto sia,
uel Conte, del qual son sua piu che mia.

causa t'ha commossa anima cara,
venirmi a tal'hora a ritrouare.
n questa compagnia si fida, e cara,
e come tu mi può sol comandare
de ogni ben deriua, e sol s'impara,
n che saprei ben quasi indouinare
vederti con lui qual'è l'effetto,
e qui venir ti ha fatto al mio cospetto.

bose Orlando adunque non bisogna,
rrarti la cagion se tu la sai,
rciò che a dirti il ver senza menzogna,
gni dubio c'hauea fuor tratto m'hai
di ciò acquistar puoi biasmo, o vergo
'hauerlo per sposo voglia n'hai, (gna
nto oprerò col nostro Carlo ch'io,
farò hauer celando il tuo disio.

ima ringratiandolo di questo,
e, che gli saria sempre obligata.
che di ciò la voglia seruir presto,
ar non gli potria cosa più grata,
e per esser tal seruitio honesto,
mensa gratia non gli fia negata.
Magno Carlo perche l'huom prudēte
uel che ragion vol sempre consente.

Di nuouo Orlando per sua se li giura,
Di far talmente con l'Imperatore, (ra
Mettendo ogni suo ingegno industria, e cu
Come colui, che l'ama di buon core,
Che pria che giunga l'altra notte oscura,
Lui faria hauer in sposo a grand'honore,
Poi così detto il Senator ardito,
Con Dardinel da lei fu dipartito.

E andò a posar col giouinetto adorno,
Esortando che fosse amante fido,
Poi come uscì de l'Oceano il giorno,
Nel l'hora; che ogni augel l'amato nido
Lascia volando per ogni contorno,
Chi con soaue, e chi con rauco grido,
Orlando si leuò con molta fretta
Per contentar la vaga giouinetta.

E così se n'andò solo soletto,
Fin'a la stanza del Re Carlo Mano,
E ritrouollo ch'era ancor nel letto,
Che li parue vederlo allhora strano.
Ma il Conte Orlando non hauea sospetto.
Gli disse ingincchion parlando piano,
A te mi mena vn nuouo caso, e giusto,
O in merti molto più, ch'i nome Augusto

Rispose Carlo, dì liberamente;
Perche sai ben se ti son obligato,
Hauendo me con tutta la tua mente
Et ogni mio poter imperio, e stato,
Dal Re Agramante il Saracin possente
E da molti altri sempre conseruato.
Tal ch'a volerti sodisfar di tanto
Non basterebbe il mondo tutto quanto.

Orlando vdì la risposta condegna;
Che li fe Carlo, e poi rispose a quello
Con voce di dolcezza, e pietà pregna
Dicendo a lui tu sai che Dardinello
Nato di stirpe generosa, e degna,
Vago, leggiadro, gratioso, e bello:
Ne l'armi ardito, e quant'altra persona
Fedelissimo seruo, a tua corona.

Digitized by Google

Fù preso da Rinaldo mio cugino,
Ne la battaglia allhor quãdo Agramãte
In fuga mise il popol Parigino,
E le christiane genti tutte quante,
Ma io dipoi ch'vccisi il Saracino,
Ei rinegò Macon, e Triuigante,
E in Africa mostrato hà meco il core,
Per vendicarti, ò morir per tuo amore.

Etanto essercitato s'hà ne l'armi,
Ne l'espugnar la terra di Biserta,
Che se non altri questi antichi marmi,
Sempre il publicheran per cosa certa,
Onde per questo veramente parmi,
Che per suo premio il giouinetto merta,
Di hauer per sposa Angelica pulita,
Che l'una è a l'altro, e l'altro a l'una è uita

Nè ti pensar ch'vn matrimonio tale,
Mai più si faccia se questo farai,
Essendo quelli di stirpe reale,
E pari di beltà come tu sai,
E se per tempo al corso naturale,
Hauranno figli, sò che tu vedrai
Vscir di lor sì generosa prole,
Quant'alcun altra, che sia sotto'l Sole.

Disse l'Imperator fà quì venire,
La vaga Dama, e'l gentil giouinetto,
Che voglio adempire il lor desire,
Ilqual a me non fia minor diletto,
Vdendo Orlando a Carlo così dire,
Tutto si rallegrò dentro il suo petto:
E fece là venire Dardinello,
Et Angelica a par venia con ello.

Fù il giouinetto prima accompagnato,
Da ogni gentil Baron di gran possanza,
Cosi la Dama dal viso rosato,
Da molte donne menando vna danza,
Rè Carlo che di letto era leuato,
Non volse preterir sua antica vsanza,
Perche ogni Dama doue esso era entraua,
Teneramente in bocca gli basciaua.

Poi pigliò per la man la giouinetta,
E dal suo amante la fece sposare,
Poi tutta quanta la brigata eletta,
Con ambidua s'andaro ad allegrare,
Chi a far bagordi, chi a giostrar si affetta,
Chi adatta gli instromenti per danzare,
Chi merauiglia fà di sua persona,
E chi trombette, e chi campane suona.

Se si fè prima festa, & allegrezza,
Per l'immensa vittoria riceuuta,
Hor per la Dama colma di bellezza,
Ch'era da tutto il mondo ben voluta,
E pe'l suo sposo pien di gentilezza,
In lui più che in null'altro conosciuta,
Se'n fecer tante, che s'io le volessi,
Tutte narrar, non sò se mai potessi.

Fatt'era già la donzella christiana,
Con le sue vaghe, e nobil damigelle,
E tutta lieta con sembianza humana,
S'era posta a seder fra tutte quelle,
Fin che la Imperatrice Galerana,
Con Fiordiligi, & altre sue donzelle,
In vna ricca stanza la menaro,
Poi che finì la festa, e il giorno chiaro.

Ne laqual poco fecero dimora,
Che'l suo leggiadro sposo l'entrò drento,
E tutte quelle Dame vsciro fuora,
Sol per non disturbarli quel contento,
Del qual (com'ogniũ sà) l'huõ s'inamora,
E si abbracciaro non al lume spento,
Anzi con torchi accesi gĩro al letto:
Che il toccar, e'l veder doppia il diletto.

Ma poi che l'alba apparue in Oriente,
Et a lo Imperatore appresentossi,
Ogni Baron, e caualier valente,
Ciascun de i sposi del letto leuossi,
E giunto a Carlo humil, e riuerente,
Dardinel salutando inginocchiossi,
Al suo cospetto, e'l Rè com'era vsato
Gli accolse con parlar benigno, e grato
E fece

E fece dargli molto argento, & oro,
In dotta, e d'vn castello il fe signore,
E a Mandricardo poscia gran tesoro,
Gli dette, e terre, e stato assai maggiore,
Cosi remunerò tutti coloro,
Che si adoprar ne l'armi per suo amore,
Insieme con Marfisa la donzella,
Serbando il maritar ancora d'ella.

Ma sequì fosse alcun che dir volesse,
Com'esser può che Angelica pregiata,
L'ardito Dardinello amar potesse,
Hauendo di Merlin l'acqua gustata,
Ch'Amor discaccia, e le sue pene espresse,
Rispondo, che la Dama delicata,
Amaua il uago giouinetto ardito,
Con intention di torlo per marito.

Si potrebbe ogni lettor quì dire,
Se'l Conte Orlando la donzella amaua,
Come puote tal cosa sofferire,
Di dar quella ad altrui, che si bramaua,
A questo fece Orlando acconsentire
L'estremo, e imẽso amor, ch'a lei portaua,
Che sol per sodisfar al suo contento,
In sommo gaudio, gloria ogni tormento.

Mando Rinaldo il caualier pregiato,
Inobbe ogni suo ben esserli tolto,
Uscì fuor di Parigi disperato,
E la fortuna dolendosi molto,
Hebbe tanto sempre caualcato,
Che in vn bosco arriuò d'arbori folto,
Oue trouò come la sorte volse,
Ca, che il vano amor del cor gli tolse.

Che nel mezo de la selua oscura,
Insse in un ampia piaggia, e dilettosa,
Oue era una fontana d'acqua pura,
Chiaro intorno de la selua ombrosa,
Produtta a caso da natura.
Oue una Ninfa in vista gratiosa
Inuò, che ne le chiare, e lucid'onde.
Vagheggiaua le sue treccie bionde.

Due altre Ninfe d'Aspetto gentile,
Hauea con seco belle giouinette,
Che con sembiante honesto, et atto humile,
Coglieuan fiori fra le fresche herbette,
Lasciando star ogni altra pianta vile
Poi ponean le tessute ghirlandette,
Quando eran fatte in sù le chiome loro,
Che pareuan d'argento, e di fin oro.

Tal che'l fiorito, e nobil sito ameno,
E un ruscelletto d'acqua fresca, e viua,
Che fuor del bosco vscia d'armonia pieno,
E de le Ninfe il canto, che iui vdiua,
Con l'aere chiaro tepido, e sereno,
E la ben posta, e verdegiante, riua,
Le frondi mosse da soaui venti,
E diuari augellini i dolci accenti,

Hauean tanto piacer nel petto messo,
Al caualier, che com'un'huõ senz'alma,
Restò da molta meraviglia oppresso,
Appoggiandosi al tronco d'una palma;
Come chi per dolcezza obliz se stesso,
O come chi una ponderosa salma,
Sopra gli homeri suoi portato hauesse,
Si che a l'affanno il Senso poi cedesse.

Ma poi che si ribebbe il caualiero,
Di men mirar le Ninfe disioso,
Entrò nel bosco per vn stran sentiero
E la fra tronchi, e fronde s'hebbe ascoso,
Insin, ch'un fanciullin pronto, e leggiero
Gli apparue in uista altero, e disdegnoso,
Nel solitario loco in atto crudo,
Alato, cieco, faretrato, e ignudo.

Questo era il vano Amor, e seco hauia,
Vn'altro suo fratel Disio chiamato,
Che poco lungi a tergo lo seguia
Con la Speme, e il Timor sempre da lato,
Poi la breue Lascinia, e Gelosia,
Voluptà nequitosa, e Sdegno armato,
L'ocio, e il pensier insieme, e la Beltade,
In compagnia di Pompa, e Vanitade.

Tutti costor, ch'io dico, in una schiera
Venner con furia per l'aria uolando,
Nel folto bosco doue il Baron s'era,
Solo nascosto al suo dolor pensando,
E a le vaghe Ninfe in cui sol spera,
Trouar qualche rifugio al duol nefando,
E giunti presso a lui disse Cupido,
Per te partiti siam del nostro nido.

Perche ti vedeuamo in gran periglio,
Se solo dimoraui in questo loco,
Che presa haurestì il folle, e mal consiglio
De le tre Dee à te distanti poco,
Che con false lusinghe, e lieto ciglio
T'haurebbe fatto estinguer il mio foco,
E restar morto in uita senza fama,
Ch'hauer fama nō può quel che non ama.

Perche per me s'acquista, fama, e Honore
Il resister può nulla a un uero amante,
Per me gaudio si pone ou'è Dolore,
Per me sublimato è, chi è in me costante,
Io faccio tutti amar, ch'io son Amore,
E muto modi, e legge in un istante,
Accordo l'acque, il ciel, l'aria, e la terra,
Che senza me stariano sempre in guerra.

Se io ti volessi il tutto raccontare,
Per merauiglia io ti farei stupire,
De la possanza mia, poss'io quel fare,
Che mai non si potria pensar ne dire,
Questa compagnia cosi singolare,
Ch'io meno meco, è pronta ad vbidire,
A'mici comandi, sol che tutto il mondo
Con lei soggiogar posso, e porre al fondo.

E perche sò, che mi sei seruo fido,
Io son venuto qui per aiutarti
Partito come dissi, dal mio nido,
Per voler fuor di questo loco trarti
Vdendo il caualier trasse un gran grido,
E disse adunche vuoi con le tue arti,
Priuarmi de l'aspetto di costei,
Che fa felice chi s'accosta a lei?

Lasciami, perche poi che ti fui seruo,
Non hebbi tregua mai, pace, ò riposo,
E quanto piu per te mi spolpo, e servo,
Tanto piu mi sei crudo, e disdegnoso,
Tal, che esser non ti uo' piu fido seruo,
E prima ch'esca fuor del bosco ombroso,
Io mi farò soggetto in questo loco,
A questi ch ammorzar ponno il tuo foco.

Quando Cupido vdì risposta tale,
Disse a chi era con lui, che'l percotesse
Senza rispetto, e fosser tanto male,
E ingiuria quanto piu far gli potessero,
Chi con facelle accese, e chi con strale,
Con tutte le lor forze l'offendessero.
Come disprezzator del suo bel regno,
E com'huom vil di tanto ben indegno.

Lo sdegno il primo fù, che il caualiero,
Assalì con furor acerbo, e ria,
Poi la Speme, il Timor, l'Ocio, e'l Pensiero
Brutta Lasciuia, e la beltà di Desio,
L'un piu che l'altro meraviglia fiero,
Per farli le tre Dee porre in oblio,
Gelosia iniqua, e tarda Voluptade,
Pompa altera, e perduta Vanitade.

Chi di quà, chi di là, l'urta, e minaccia,
Chi li trafigge il cor, e chi la testa,
Cupido irato addosso lui si caccia,
E piu che tutti gli altri lo molesta:
Beltà gli annodò il col, Desio l'abbraccia,
D'insidiarlo il Pensier strano non resta,
Gelosia, Vanità, Timor, e Speme,
Gli erano intorno, e lui di lor non teme,

Anzi si difendeua arditamente,
Disposto al tutto di non consentire,
A le lor uoglie inique, l'huom prudente
Ma mille uolte piu tosto morire,
Che chi resiste, vince finalmente,
E a la Ragion non si può contradire,
Quando si troua con prudentia insieme
Et honestà, che'l Senso al fondo preme.

Digitized by Google

:a Ninfa anzi la Dea, nel chiaro fonte,
Si vagheggiaua le dorate chiome,
E la Ragiõ c'ha ogn'hor lo ſpecchio a frõte
Per mai non macular ſuo diuo nome,
L'altre due poſcia leggiadrette, e pronte,
Atte a proſtrar d'Amor le inette ſome,
L'una Prudẽtia, e l'altra Honeſtade era,
Che i fior coglieano per quella riuiera.

;aſciando l'altre piante, & herbe ſtare:
Ma ſol de fiori ſi faceau ghirlande,
Ilche non altro vuol ſignificare,
Se non che ſol coſa ſublime, e grande,
L'huom ch'è prudente, dee cogliendo ãda
E ſprezzar l'opre ree, triſte, e nefãde, (re,
Per poter poi per merti coronarſi:
'n vita, e dopo morte eterno farſi.

ueſte ch'io dico vedendo il gran romore
:he tutto il boſco rimbombar facea,
Non s'accorgẽdo anchor, che foſſe amore,
: la ſua compagnia che ſeco hauea,
'oſto ſi moßer con molto furore,
t ogniuna di lor coſi dicea,
be caſo, che contraſto aſpro, e moleſto,
Accader puote in loco com'è queſto?

ſtutia, che di lor toſto s'accorſe,
l'Ira, e il Torto li vennero a petto,
l'empia crudeltà dietro gli corſe:
ſpinta da l'Inuidia, e dal Diſpetto:
a reſtando perdente gli ſoccorſe,
rima il Furor, poi inuidioſo Affetto,
ueſti ch'io dico, e che piu non ho detti:
n di Cupido i Capitani eletti.

bera Ragion l'Aſtutia affronta
: vna man, con l'altra il Torto atterra,
Animo altiero in gran ſuperbia mõta,
ella a un tratto lui con l'Ira afferra,
crudeltà per vendicar tant'onta,
nque, e la Prudentia in lei ſi ſerra,
ngiuria la ſeguì col ſuo furore,
chi contra di lor può hauer'honore?

Poi tutte l'altre Inſidie maladette,
Furon d'intorno a le due ſacre Dee,
Ma l'Honeſtà che tanto non permette,
L'aiutò contra le maligne, e ree,
Benche Cupido con le ſue ſaette,
Non quelle, con le quai gente plebbe
Tallhor ferisce ne i lor rozzi chori,
Anzi in van adoprò le ſue migliori.

Quì ſi vedea il Diſio, Timor, e Speme,
Laſciuia, Falſitade, e Geloſia,
Con Voluptà, Diſdegno, & Ocio inſieme,
Penſier, Bellezza, Pompa, e Leggiadria,
Con l'empia Crudeltà, che il Senſo preme,
La Imagination, la Fantaſia,
Chi con l'acceſa face, e chi con ſtrale;
Farſi quanto potea piu oltraggio, e male.

Ma nulla valſe lor, perche Ragione,
Con Honeſtà, e Prudentia inſieme unita,
Li poſer tutti in tal confuſione,
Che a fuggir cominciar, gridando aita,
E coſi liberaro quel Barone,
Alqual voleuan pur leuar la vita,
Dunche par che in Ragion tutto conſiſta,
Ne è vitio alcun, che al ſuo valor reſiſta.

Queſta tutta benigna, e manſueta,
Poi che partì Cupido, e la ſua ſchiera,
Al Baron s'appreßò gioioſa, e lieta,
Dicendo a lui, s'ei conoſcea chi ella era,
Ilqual riſpoſe allhor con uoce quieta,
Che ignota gli era la ſembianza altera,
E il ſuo ſublime, e glorioſo nome,
Che ſcarcate gli hauea d'Amor le ſome.

Diſſe la Dama, poi che tu non ſai,
Ch'io ſon, dirotti adeſſo il nome mio,
Ilqual (a dir il ver) tu ſcordato hai,
Per ſeguitar d'Amor il vano Diſio,
Che contra Dio t'ha fatto oprar aßai,
E poner queſte due meco in oblio,
Ma da che vinto l'hai gentil Barone,
Sappi che'l nome mio detto è Ragione.

Digitized by Google

E quelle mie compagne vna Prudenza,
L'altra Honestade si fà nominare,
Che viuer non potrian di me in absenza,
Ma conuenimo sempre insieme stare,
I cieli n'hanno in somma riuerenza,
Il bassò Centro con la terra, e'l mare,
Perche senza di lui nulla sarebbe,
E in breue tempo il mõdo al fin verrebbe.

Non ti ricordi tu Rinaldo quando,
T'erauam tutte tre perfette amiche,
Ch'ogni folle pensier d'amor sprezzando,
Tenesti il cor in cose alte, e pudiche,
Tutte altre cure vane abbandonando,
Odiasti l'alme di virtù nemiche,
Et hor poi che d'amor dato t'haueui,
Seguendo lui, noi più non conoscesti.

Tristo è quel che si lascia superare,
Da l'appetito d'vn si van effetto,
Che sempre li conuien dubioso stare,
Viuendo hor in speranza, hor in sospetto,
Poi quando al fin si crede riposare,
Allhor comincia amor scalda il petto,
E non lo lassa in punto infin a tanto,
Che in foco il vede acceso tutto quanto.

Cosi dicendo il prese per la mano,
E poi soggiunse io vò che venghi nosco,
In vn ameno, e verdegiante piano,
Posto nel mezo del frondoso bosco,
Doue il tempo vedrai, c'hai speso in vano,
In seguitar d'amor l'occulto tosco,
Ne l'entrar d'vn sublime, e ricco Tẽpio,
Che sempre ti sarà nel mondo essempio.

Quel Tempio dedicato è a Dea Minerua
Et a chi vuol seguir i suoi vestigi,
Nelqual sempre è di Ninfe una caterua,
Tratta per lei d'horrori oscuri, e bigi,
Che fedelmente i suoi precetti osserua,
Per non gustar de' laghi, auerni, e stigi,
Onde lequai chi gusta al fin oblia,
Di salir sù nel ciel la uera uia.

Disse Rinaldo, andiam doue ui aggrada,
Ch'io son contento far ciò che volete,
Dapoi che fuor de la penosa strada,
D'amor, e del desir tratto m'hauete,
E soggiogati lor senza oprar spada:
Tal che sempre in eterno noi ui haurẽ
Per fido seruo in ogni tempo, e loco,
Hauendo estinto, in me d'amor il foco.

Vdendo l'Honestade, e la Ragione,
E la Prudenza, a la grata risposta,
Che diede allhor quel saggio, e fier barone,
Con puro cor, e mente ben disposta,
Subito il fecer giù smontar d'arcione,
E tanto insieme per la selua ascosta,
Di pari passo caminando andaro,
Che dou'era il bel Tempio al fin andaro.

Quel Tempio era di lastre di christallo,
Legate con lucente lame d'oro,
Et hauea le sue porte di metallo,
Tutte intagliate con sottil lauoro,
De lequai vscir fuor menando un ballo,
Cento donzelle il fior del Ninfal choro,
Chi con liuti in man, chi sinfonie,
Cantando con mille altre melodie.

Dietro a le Ninfe un carro trionfante,
Da dua bianchi Leoncorni era guidato,
E sette donne le andauan dauante,
Con dodici scudieri quelle a lato,
Che cantauan con voce armonizante,
Poi seguitaua lor sù'l uerde prato,
Vna gran turba di pastori eletti,
Sonando cornamuse, e zuffoletti.

Il carro, che si mal guidò Fetonte,
A l'Occidente già si approssimaua,
Rendẽdo maggior l'ombre ogni alto m
E già il carro stellato il ciel mostraua,
Quando il franco Baron con lieta fr
La saggia compagnia s'auicinaua,
E come giunse ne la sua presenza,
Gli fecer molto honor, e riuerenza.

Digitized by Google

oi ſopra il carro il poſero a ſedere,
ſ quel menaro al Tempio con gran feſta,
on tanto honor, e con tanto piacere,
he gioia non fu mai ſimil a queſta,
Quì la prudentia ſi potea vedere,
edergli a lato con faccia modeſta.
: la Ragion inſieme, e l'Honeſtade,
Liete gioir di ſua felicitade.

iunti a la porta del Tempio adorno,
'Perch'era notte) la trouò rinchiuſa,
he in quel nõ ſi può entrar ſe nõ è giorno
he in ſimil loco tal coſtume s'vſa,
Ma come'l chiaro Febo ſe ritorno,
a Dea laqual il capo di Meduſa,
Nel ſcudo chriſtallin ſcolpito porta,
ece del Tempio aprir la maggior porta.

i contra li mandò la Prouidenza,
aqual con atto humil, e riuerente.
ome fu di Rinaldo a la preſenza,
ſi diſſe Baron forte, e prudente,
appi ch'entrar non puoi ne l'vdienza,
e la mia inclita Dea, ſe primamente,
on ti bagni ne l'acqua di quel fiume,
he i corpi netta d'ogni ſuccidume.

donne, che l'hauean ſu'l carro poſto,
enaro il caualier'al chiaro riuo,
'era la preſſo nel boſchetto aſcoſto,
me vdiro il parlar d'orgoglio priuo,
'i dal capo al pie lo bagnar toſto,
i cõ feſta maggior di quel ch'io ſcriuo,
lendo ſeco il carro trionfante,,
ppreſentaro a l'alta Dea dauante.

accoglienze di quella Reina,
ntar non vi potrei di mille l'vna,
al Baron fece con faccia diuina,
ndoli le ſue laude ad vna ad vna,
tutta leggiadretta, e pellegrina,
preſentogli in grembo la Fortuna,
eder fegli in vn bel marmo ornato,
empio tutto da lui conſiemato.

Poi confortollo da benigna Dea,
A tener per l'innanzi vn'altra vita,
Miglior di quella, che tenuta hauea,
Per dar'a l'alma ſua gloria infinita,
Il Baron coſi far le promettea,
Ella combebbe la riſpoſta vdita,
Di verde oliua gli adornò la fronte,
E mandollo a ſalir il ſacro monte.

Sopra il qual ciò che vidde il buõ gueriero,
Pria ch'aſcendeſſe a la ſua ſommitade,
Dirò ne l'altro libro il fatto intiero,
Non con menzogna, mà con veritade,
C'hora tornar conuiemmi a Carlo altiero,
Che con gran trionfo, e gran ſolenitade
E con i fior de i caualier del mondo,
In Parigi laſciai lieto, e giocondo.

Ma perche Ferraguto hebbe gran doglia.
De le nozze d'Angelica la bella,
Più che Rinaldo aſſai pur la ſua voglia,
Come falſo occultò maluagia, e fella,
Dicendo ſeco, ſe eſco tal ſoglia,
Ancor forſe hauerò la Damigella,
S'io doueſſi condur quì il mondo tutto,
E rimaner con lui morto, e diſtrutto.

E con queſto penſier poi che la ſera,
Fu giunta (eſſendo gito a poſare)
Ei che ſol con Gradaſſo rimaſo era,
In ciambra ſeco cominciò a parlare,
A quel ſcoprendo la ſua voglia intiera,
Ch'era diſpoſto al tutto in Spagna andare
E che s'egli volea ſeco venire,
Da buon amico gliel doueſſe dire.

Diſſe Gradaſſo, quel che detto m'hai,
Mi ſpiace molto per la fede mia:
Ch'vdir queſto da te non mi penſai,
Stimandoti vn'huom pien di corteſia:
Tal che di queſto me ne doglio aſſai,
Ch'egliè pur troppa eſpreſſa villania,
E grande infamia d'vn gentil Barone,
Render per buon ſeruir mal guiderdone.

Digitized by Google

Tu sai quanto piacer hai ricenuto,
Da Carlo Mano, e da tutta sua gente,
Però mi par che non saria douuto,
A fargli q̃l, che m'hai detto al presente,
E se'l vuoi far pria pensa Ferraguto,
Ch'al mondo non è Re così potente,
Di stato, di tesor, e di valore.
Ch'ostar potesse a Carlo Imperatore.

Per questo come amico ti conforto,
Che lasci tal pensier sciocco, e fallace,
Nè curar piu di lei, però che il torto,
Al nostro Dio Macon troppo dispiace,
Ma per lo innanzi da fratel ti esorto,
Che far gli facci con Marsiglio pace,
Perche se altrimenti far vorrai,
La vita, e il regno perder gli farai.

Rispose Ferraguto, io non non fo stima,
Se il Rè Marsiglio perderà il suo stato,
Pur che l'intento mio possa hauer prima,
Che quello hauendo mi terrà beato,
Perche non è possibil, ch'io ti esprima,
L'amor ilqual io porto, & ho portato,
A lei, c'ha in se noua beltà infinita,
Senza laqual son com'huom senza vita.

Disse Gradasso reggiti a tuo modo,
Perche a mio modo mi reggerò ancora,
Dapoi ch'in tal pẽsier fitto hai sì il chiodo,
Che tutto il mondo nol trarrebbe fora,
E più di questo non ti biasmo ò lodo,
Così andaro a posar senza dimora,
Fin che l'Alba a mortali fu presente,
Messaggiera del Sol'in oriente.

Re Carlo era con tutti i suoi Baroni,
Ridotto in sala col real suo seggio,
Allhor, ch'i franchi, e valenti campioni,
(Se narrando l'Historia non vaneggio,)
Inginocchiossi a lui con bei sermoni,
Poi disse Ferraguto a quel ch'io veggio,
E giunta l'hora, che con riuerenza.
Da te del mio partir torrò licenza.

Rispose Carlo a lui lo star, e il gire,
E al tuo comando caualier sopramo,
Et ei senz'ad alcun altro più dire,
E senza più ascoltar Re Carlo Mano,
Subitamente s'hebbe a dispartir,
Il che a ciascuno parue molto strano,
Ma il valoroso saracin'ardito.
Sopra l'arcion salì d'armi guarnito.

Et vscì fuor della città soletto,
Poi tanto caualcò di notte, e giorno,
Che in vn ameno, e fiorito boschetto,
Trouò vn palagio di christallo adorno,
Doue dua caualieri a lor diletto.
Quello inuitaro a quel dolce soggiorno,
De li quali vn'Iroldo nome hauia,
L'altro Prasildo pien di cortesia.

Dicendogli Baron forse douete,
Esser afflitto dal lungo camino,
Però se quì con noi posar volete,
Ve ne preghiamo gentil Saracino,
Perche nel bosco voi non trouarete,
Albergo a vna giornata a noi vicino,
E quello vdendo la gentil richiesta,
Rispose i dua Baron, con voce presta.

Arditi caualier l'huom che non piglia,
Quel ben, che la Fortuna gli appresenta,
Non è da prender poi gran meraviglia.
Se tutto il tempo di sua vita stenta,
Et ella m'ha guidato per la briglia,
In questo loco, che si vi contenta,
Io farò quel, che vuol necessitade,
E la vostra cortese volontade.

Poi così detto, del destrier giù scese,
E ne la ricca stanza entrò con quelli:
De i quai Prasildo per la man il prese,
E li mostrò più lochi aurati, e belli:
Dopò con esso in vn giardin discese,
Di fior copioso, e di varij arboscelli:
Onde arriuaro ad una fonte ornata,
Che si chiamaua, il Fonte de la Fata.

Digitized by Google

)i questo fonte l'acqua chiara, e pura,
Hauea tal gratia, che chi ne gustaua,
)e la sua effigie in ogni altra figura,
: in chi più gli piacea s'assimigliaua,
Ma non potea però mutar natura,
'he s'era maschio in maschio si cangiaua,
: così dimoraua trasformato,
'in che duraua in lui licor gustato.

dua Baroni giunti a quella fonte,
A laqual Ferraguto si fermò:
)oue Prasildo con benigna fronte,
.a condition de l'acqua gli narrò,
:t ello vdendo con parole pronte,
)i hauerne vn poco molto lo pregò,
il caualier li disse esser contento,
he de l'acqua pigliasse a suo talento.

'i Prasildo bebbe a piacer menato,
)er il giardino l'ardito guerriero,
in che fù Febo ne l'Ocean tuffato,
che il ciel cominciaua a farsi nero,
ciò vedendo con parlar ornato,
: Ferraguto disse caualiero,
hora è già tarda, e sò che stanco siete,
di cibo, e riposo voglia hauete.

i dicendo lo pigliò per mano,
ambidua dentro al palazgio entraro,
)ue da Iroldo con parlar humano,
riceuuto il caualier preclaro,
:on lor ragionando humil, e piano,
)pò il mangiar a posar se n'andaro,
vna stanza ornata riccamente,
: che Febo vscì fuor de l'Oriente.

e passato Febo hebbe l'aurora,
rdito Ferraù tosto leuossi,
)er non far al suo partir dimora,
capo a piedi di tutte arme armossi,
i senza indugio vscì di cambra fuora,
la i dua caualier accombiatossi,
: l'acqua in vn barlotto a la cintura,
ngratiando Macon di tal ventura.

E per vn bosco andando a suo diletto,
Molto giocoso con seco fauella,
S'egli è ver ql, che i dua Barõ m'hà detto,
Spero acquistar Angelica la bella,
Così dicendo per veder l'effetto,
Giunse a vn grã fiume, e scese giù di sella,
E de l'acqua gustò mirando quello,
Se presa effigie hauea di Dardinello.

Perche a suo nome l'acqua hebbe gustata,
E nel chiar fiume specchiandosi il volto,
E vedendo sua effigie hauer cangiata,
In quella d'vn altr'huõ s'ammirò molto,
Così la proud più d'vna fiata,
Poi salì in sella, e per il bosco folto,
Il caualier tanto sollecitò,
Che appresso di Parigi egli arriuò.

Ma come giunto fù dua miglia appresso,
In vna valle il caualier fermossi,
E scese de l'arcion sotto vn cipresso,
E la sua sopraueSta dispoglossi,
Poi de l'acqua gustò c'hauea con esso,
Et in vn parasito trasformossi,
E come giunta fù la notte oscura,
Tacitamente entrò dentro le mura.

E dà vna sola, e piccola hosteria,
Ch'era a canto a l'entrare de la porta,
L'ardito caualier tosto s'inuia,
E di giunger a quella si conforta,
L'hoste che'l vide, incontra gli venia,
Come persona di guadagno accorta,
E l'inuitò a mangiar a suo piacere,
Dicendo come hauea ben da godere.

Il saracin non stette altro a pensare,
Ma subito smontò giù de l'arcione,
E'l suo caual lo volse gouernare,
E darli da mangiar ben per ragione,
Dopò fece la mensa apparecchiare,
E mentre che mangiar volea il Barone,
Li giunse sopra vn altro forestiero,
E si mise a cenar col caualiero.

Quel

Quel forestier dicea come passato,
Era dauanti al palazzo d'Orlando,
E come hauea veduto iui adunato,
Grã popol, ch'entro a quel giua danzãdo,
Vdendo questo il caualier pregiato,
Se n'andò sol senz'arme, e senza brando,
Com'era a piede alla superba festa,
Sol per veder Angelica l'honesta.

E come dissi, a guisa di burbante,
D'habito, e volto hauea presa sembianza,
E giunto al loco dove il sir d'Anglante,
Hauea il domicilio, e la sua stanza,
Salì le scale il Baron arrogante,
E giunto in sala oue si suona, e danza,
Girana gl'occhi in questa parte, e in q̃lla,
S'iui vedesse Angelica la bella.

Ma come vidde, che veruna Dama,
Non era, si partì subitamente,
E per hauer colei, che cotanto ama,
In se stesso pensò (come prudente)
Che da ch'ogni Baron di gloria, e fama,
Con Dardinello il giouine piacente,
Al bel conuito lì senza Dama era,
D'Angelica furargli quella sera.

E ritornato a l'hoste il caualiero,
Contentò quello, e subito s'armò,
Ma non si mise l'elmo il sir altiero,
E così armato sù l'arcion montò,
Poi dou'era il palazzo, il pagan fiero,
Di Angelica la bella s'auiò,
E com'egli fù ben a lei vicino,
Si mutò in Dardinello il Saracino.

Perche beuendo de l'acqua incantata,
C'hauea nel barlotto a la cintura,
Subito la sua effigie hebbe cangiata,
Di Dardinello proprio in la figura,
La porta del palazzo era serrata,
(Per esser come dissi notte oscura)
E quel picchiando con molto furore,
Tosto aperta gli fù da vn seruitore.

Ilqual leuando il lume c'hauea in mano,
Affissò gli occhi al viso del barone,
E come lo conobbe humil, e piano,
(credendo in ver, che fosse'l suo patrone,
Disse ben venga il mio Signor soprano,
Et ei tosto smontò giù de l'arcione,
Dicendo aspetta quì non ti partire,
E così fece quel per obedire.

Poi sù salì la scala prestamente,
E giunse in ciambra dou'era la Dama,
Laqual vedendol con faccia ridente,
(Come colei che più che'l suo cor l'ama,
Di tal inganno non sapendo niente)
Si li fè incontra, e per nome lo chiama,
Dicendo, Signor mio che vuol dir questo,
Che siete a me tornato così presto?

Rispose Ferraguto la cagione,
Del mio presto ritorno intenderai,
Sendo al conuito il giouine Grisone,
Ch'è figlio d'Oliuier (come tu sai)
Ballando meco mi disse poltrone,
Perche scherzando vn tratto il dileggiai,
Et io ch'al mondo mai poltron non fui,
Col brando iui trattai da poltron lui.

Perche sentendo in tal modo oltraggiarmi,
Trassi la spada da guerrier ardito,
E così seco a fronte oprando l'armi,
Vccisi quel Baron a tal partito,
Ma se non era presto ad aiutarmi,
Orlando io non sarei di là fuggito,
Perche Aquilante, e'l suo padre Olivi
Mi harebbono al fin morto a dir il ver

Per questo caso senza dimorare,
Fuor di Parigi mi conuien fuggire,
S'io non ci voglio la vita lassare,
Che'l tutto si vuol far pria che morire,
E benche tempo non hò da indugiare,
Per veder se tu vuoi meco venire,
Son quì venuto per mostrarti espresso,
Ch'io t'amo sposa mia, più che me stes

Digitized by Google

ispose a Ferraguto la donzella,
Credendo certo che fosse il suo sposo)
Poi ch'ha piacciuto a la fortuna fella,
che sia successo il caso doloroso.
Dove andrai ti sarà a canto quella,
ch'ha il suo cor nel tuo petto, e spirto ascoso
Acciochè tu conosca in questo loco,
che s'assai m'ami, anch'io non t'amo poco

Vedendo quella Dama il cavaliero,
mai da che nacque non fu così lieto,
prestamente montò su'l destriero,
tenendo in se celato il suo secreto, 126
Poi sopra vn palafren coperto a nero,
Fece salir la Dama il sir discreto,
E verso de le mura si auiaro,
A lequai gianti il portinar trouaro.

Il qual gli disse certo al parer mio.
Horà non è d'vscir fuor de le mura,
Però tornate a dietro se non ch'io,
Tornar vi farò forse con paura,
Ma perche di posarmi ho gran disio
Porrò quì fin, che quando troppo dura
Vn canto con honor mai si riesce,
Ch'ogni dir lungo al fin sempre rincresce.

IL FINE DEL CANTO XIIII.

ARGOMENTO.

Vdita Dardinel la mala noua,
ch'è via menata Angelica la bella,
di parte, e vol veder se si ritroua,
e per ciò fare, ogni Baron appella.
Mentre che à Ferraù diletta, e gioua.
Scherzando star con sua splendente stella
Giunge vna Dama da vn Leon cacciata,
Pregando ch'ei l'aiuti in quella fiata.



ALLEGORIE.

Iadini, che si mettono a cercar Angelica, mostra la prontezza che gli huomini da bene dee hauere nel uoler gastigar le operationi mal fatte de gli huomini scelerati.

aguto, che vedendo la dama seguita dal leone, va a difenderla, ci dinota che huomo per acquistare honore deue abbandonare ogn'altra cosa benche dilettevole sia.



Ietoso, Apol lo, e voi be- nigne Muse, Che sempre mai m'haue te il camin mostro, Perche mie rime non re stin confuse,
Datemi insu'l fin l'aiuto uostro,
Come à chi ui richiede dar siete use,
Che senza uoi non val l'ingegno nostro,
Cosi tu Apol tempra mia lira alquanto,
Nè mi lasciar in questo ultimo canto.

Soggiunse poi quel seruo, che il destriero,
Li tenne quando Ferraguto andò,
A tor la Dama, e disse egli è pur vero,
Che'egli la tolse, e seco la menò,
Rispose Dardinello, ahi poltroni,
Che tal qual merti quì ti tratterò
Com'hai tu ardir di dir, malnagioe vil
Ch'a menar uia mia moglie m'habbi ui

Mentre che stan costor'in tal maniera,
Le giunse sopra un'altro seruitore,
E certo confermò come vero era,
Hauer scontrato lui sù'l corridore
In compagnia de la sua dama altera,
E ch'esser potea questo da due hore;
E che per segno l'hauea salutato,
E s'esser ei non vuol, ei non fu fato.

Dissi di sopra come Ferraguto,
Per voler fuor de la cittade uscire,
Riscontrò il portinar, ch'era huom saputo
E che tornasse adietro gli hebbe a dire,
Il pagan, cui il parlar non è piaciuto,
A diruil tosto, lo fece morire,
Che gli rispose con un colpo graue,
E senza indugio li tolse la chiaue.

Disse il Barone, ò Vergine Maria,
Com'esser può che questi cattinelli,
M'habbia uisto menar la dama mia,
Se non l'ho fatto, e creder deggia a quelli?
Non mi potriano essi dir la bugia,
Che sono tutti di natura felli,
Tai serui, e non san dir se non menzogna,
E spesso fanno a i lor patron uergogna.

con laqual di Parigi aprì la porta,
Et vscì fuor con la donzella ornata,
Che di lor non si fu persona accorta,
E uerso Arden hebber la uia pigliata
Angelica a gir tosto lo conforta,
Non s'accorgendo la disfortunata,
Del tradimento di quel pagan fello,
Ma qui li lasso, e torno à Dardinello.

Forse qualch'altro Dardinello al mondo,
Che di forma, e di effige m'assimiglia,
Haurà furato il bel viso giocondo,
E me schernito con la mia famiglia,
Onde di questo caso mi confondo
E prendone di ciò gran meraviglia,
E non sò se mi sogno, ò dou'io sia,
E se questa è altrui stanza, ò pur la m

Qualqual come la festa fu finita,
Subitamente a casa se ritorno,
E non trouando Angelica pulita.
Marauigliosi molto il sir'adorno,
Poi domandando a'serui ou'era gita,
A lui risposer, senza far soggiorno,
La debbe esser ascosa in qualche bosco,
Ella è doue che la menaste uosco.

Questa è la porta pur del mio palazz
E questi qui di mia famiglia sono,
Il mio staffier, mio scalco, e mio ragaz
S'hoggi la verità non abbandono,
Questo è pur uer, sò pur ch'io nō son p
Se son un'altro, e Dardinel non sono,
Che per non hauer meco il uiso bello,
Non io, ma chi mel tolse è Dardinel

Cosi

Hor pur dicon, che veduto m'hanno,
enir quì a casa e menar uia mia moglie,
'l ver non fosse, perche tal affanno,
Mi darebbono quelli, e tante doglie?
uesto è per certo qualche occulto ingãno,
tto per quel, ch'entrò ne le mie soglie
a sia ciò ch'esser vuol io vedo aperto,
e vn'altro Dardinel debbe esser certo.

vò da Orlando, e la cosa gli dica,
i tratterà da simplicetto, e stolto,
er esser caso d'ammirarsi molto,
uendosi perduta la mia amica,
crudel sorte a me troppo nemica,
malvaggia fortuna, one m'hai colto,
m'esser può, che senza vita viua,
rduto hauendo la mia cara dinà?

ibil non sarà che durar possa,
tanti affanni in tante amare pene,
rche troppo è crudel questa percossa,
chi perde il suo ben nõ può star bene,
rimouer si può, se pria rimossa,
n è la causa donde il martir viene,
io che sò non la rimouer mai,
uerò sempre in angoscioso guai.

dicendo subito a se chi-ama,
el che visto l'hauea de suoi sergenti,
per la via con quella, che tanto ama,
er cui sente al cor tanti tormenti,
ssi dimmi doue con la Dama,
vedesti passar (se ti rammenti)
o vò prouar se trouar la potesse,
ue ti parea che gir volesse.

è il seruitor verso le mura,
an Celso a la porta ne andauate,
ualier ponendo al suo dir cura,
ahi maluaggio pien di falsitade,
enti ladron nazzo, e quel li giura,
a propria così la veritade,
fosse altrimenti, egli uolea,
ogni torme nto, e pena rea.

Com'hebbe Dardinello inteso questo,
Subito rimonto sù'l corridore,
E uerso quella porta n'andò presto,
Per farsi chiaro di cotal errore,
Che star ambiguo gli era più molesto,
Che l'esser certo di tanto dolore,
Ch'ogni animo gentil, e generoso,
Sopporta meglio un duol, che star dubioso.

Ma come giunto fù presso la porta,
Merauiglioss, che la uidde aperta,
E restò come una persona morta,
Fra se dicendo, la cosa è pur certa,
Misero Dardinel hor ti conforta,
Che la tua uita al tutto è ben diserta,
Priuo sei de l'honor, e di te stesso,
E quel ch'esser soleui non sei adesso.

Creder non potrei mai, che consentito,
Hauesti a farmi tanto tradimento,
Ma ben m'accorgo ch'io son impazzito,
E'l lume in me de la ragion è spento,
Che non discerno ch'ella m'hà schernito,
Però che senza il suo consentimento,
Con un'altro huom non si sarebbe andata,
Nè seco a forza alcun l'hauria menata.

Dunque la mi hà tradito, hor lo conosco,
E ueggio l'error mio come in un speglio,
Perche qual huom è si d'ingegno fosco,
O giouinetto, ò rimbambito ueglio,
Che non conosca in gusto il mel dal tosco,
Sol io, ch'al graue error, del qual mi sue-
Resto pensando sì de' sensi priuo, (glio,
Che non sò certo s'io son morto, o uiuo.

Ogni gran mal per dinar si suol fare,
Questo haurà subornati gli miei serui,
Che'l ner da loro non potrò cauare,
Per esser di natura empi, e proterui,
Ma gli uoglio in tal modo bastonare,
Che gli triterò gli ossi, carne, e nerui,
E patir gli farò tanto aspro affanno,
Che quel, che mai non sepper mi diranno.

Così

Digitized by Google

Così dicendo, tutto d'ira pieno,
Per ritornar a dietro fù auiato,
E verso il suo palazzo volse il freno,
Come vi dissi il caualier pregiato,
E caualcando vn miglio, o poco meno,
Hebbe il portinar morto ritrouato,
E quel duro, crudel, e aspro esitio,
Gli diè più di sua moglie vero indicio.

Giunto al palazzo dismontò d'arcione,
L'ardito giouinetto, e valoroso,
E tosto pigliò in man vn gran bastone,
Di vn grosso cerro strano, e ponderoso,
Ma in questo giunse il figliuol di Milone,
C'hauea già inteso il caso doloroso,
Insieme con Dudon, e con Ruggiero,
E Brandimarte il franco caualiero.

Venne Gradasso, & Olivier Marchese,
Salamon, Mandricardo, e Bradamante;
Così Marfisa quando il fatto intese,
Grifon ardito, e il fratel Aquilante,
Col Duca Astolfo quel Baron cortese,
D'ogni Dama gentil leggiadro amante,
Sù i lor destrieri coperti di maglia,
Come se gir volessero a battaglia.

Giunti costor dou'era il giouinetto,
Il qual subitamente a quei si volse,
E gli narrò tutto il successo effetto,
Per il qual molto ognun di lor si dolse,
Orlando hebbe di ciò tanto dispetto,
Che maledir il ciel più volte volse,
E disse, il ciel non faria che Rinaldo,
Non habbia fatto questo, quel ribaldo.

Perche a la festa egli non è venuto,
E vi fur tutti i nostri sir pregiati,
E son più giorni, ch'io non l'hò veduto,
Ma certo il punirò de' suoi peccati,
Disse Gradasso forse Ferraguto,
Debbe esser stato che ai giorni passati,
Si dipartì da noi tutto soletto,
(Come tu sai) pien d'ira, e di dispetto.

Io ti sò dir di questo qualche cosa,
Perche già il suo secreto mi scoperse,
Di racquistar la Dama dilettosa,
Et vna notte a me molto s'offerse,
S'io volea seco gir a Siragosa,
Ma questo fur il cor non mi sofferse,
Tu intendi Conte, e sei saggio, e prudente,
Prouedi a ciò senza indugiar più niente.

Dardinel disse non mi sò pensare,
A dirte'l ver, nè il modo, nè la via,
Di poter altra promigion più fare,
Se non dolermi de la sorte mia,
Rispose Orlando, anzi si vuol cercare,
Per tutto oue la Dama andata sia,
Che se sta notte ella ti fù rubbata,
La non debbe esser troppo allontanata.

Concluse al fin il figliuol di Milone,
Di andar cercando la Dama polita,
E menò seco il giouine Dudone,
Ruggier, Marfisa, e Bradamante ardita,
Con Aquilante, e il suo fratel Grifone,
Iquali amaua più che la sua vita,
Gradasso, Brandimarte, e Dardinello,
Che si doleua assai del caso fello.

Queste due Dame, e gli otto caualieri,
Fuor di Parigi insieme si auiaro,
D'arme guarniti sopra i lor destrieri,
Con dolor acerbissimo, & amaro,
E giunsero d'Ardenna i Baron fieri,
A la gran selua ne laqual entraro,
Poi l'vn da l'altro s'hebbe dipartito,
Angelica cercando per quel sito.

Chi quà, chi là per la foresta folta,
Giua cercando quella gentil Dama;
Chi pian caualca, e chi con furia molta,
Spezzando sterpi ritrouar la brama,
Chi di lei parla, e chi tacito ascolta,
Chi ad alta voce per nome la chiama,
Così la notte infin al giorno chiaro,
Quei Baron per la selua la cercaro.

La

:iam coſtor errando andar pel boſco,
ritorniamo a Ferraguto il ſaggio,
e con la dama al ciel oſcuro, e foſco,
ualcò per quel loco aſpro, e ſelvaggio,
r fuggir de' chriſtian l'amaro toſco,
i che di Febo apparue il chiaro raggio
:he trouò nel boſco ombroſo, e folto,
ıa parte ſecreta, e ſtrana molto.

la qual poi ch'ambidua giunti furo,
co la Dama, e l'ardito pagano,
:rendogli quel loco eſſer ſicuro,
ù de i deſtrier diſmontar sù'l piano,
rragù diſſe, non ti paia duro,
quella dama con parlar humano,
ſopporti per me qualche fatica ..
rche coſì ſuol far, chi è fida amica.

:lio che ſi poſiamo in queſto loco,
e ſiam per il camin pur troppo ſtãchi,
come noi ſarem qui ſtati un poco,
ne potrem poi gir molto più franchi,
che ogni affanno mi raſſembri un gioco
ar che coſa alcuna non mi manchi,
endo meco il cor del corpo mio,
e ſe non foſti tu, non ſarei io.

ei la mia ſperanza, il mio conforto,
a ſuperna Dea che in terra adoro,
d'ogni mio penſier ſei fido porto,
ſola ſei, per la qual uiuo, e moro,
luci tue per il camin mi han ſcorto,
ſolatrici d'ogni mio martoro,
ſei tolei, che col ſuo viſo bello,
e Angelica fai di Dardinello.

he ne la tua cara, e dolce imago
oco a poco mi cangio, e cõuerto,
il ſpirto di quella è tanto vago,
in lei mirando uede il cielo aperto,
lol diuo, e in cui ſolo mi appago,
queſt'ombroſo ſtrano; aſpro, diſerto,
:uo benigno, e mauſueto viſo,
mio parer hai fatto vn paradiſo,

Io non mi curo di eſſer sbandeggiato,
Di Francia per la morte di Grifone,
Dapoi che t'ho mia cara diua a lato,
Per cui ſoaue parmi ogni paſſione,
Felice ſorte, e mio benigno fato,
Di lodarmi di uoi n'ho gran cagione,
Da che per ſpoſa m'hauete conceſſa,
Una ch'aſſai più mi ama, che ſe ſteſſa.

La mia da me più che altra amata donna,
Non ſi curò laſciar il caro nido,
Per ſeguitarmi in poueretta gonna,
Come fe Ipſicratea ſuo ſpoſo fido,
O di rara honeſtà ferma colonna,
Ecco qui per lo ſpoſo un'altra Dido,
Taccia la pudicitia di Camilla,
E di quante fur mai da Gade a Scilla.

Deh, perche non mi fan tal don gli dei,
Di poter in te uiuo trasformarmi,
Perche troppo contento viuerei,
S'io poteſſi di queſto contentarmi,
Che coſì non più io, ma tu ſarei,
Se pur voleſſer tanta gratia farmi,
Nè tu d'altri ſareſti, eſſendo mia,
Coſì vn corpo in un altro viueria.

Com'eſſer può, ch'un huom ſenz'alma uiua
E ſi trasformi ne la coſa amata,
Queſto tanto poter d'onde deriua?
Coſa da me non mai viſta, ò penſata?
Et io la prouo per cara mi diua,
Perche da me tu m'hai l'alma furata,
E uiuo pur ancor al parer mio,
E in te ſon trasformato, e ſon pur io.

La natura del foco a quel ch'intendo,
E che doue ſi apprende, arde, e conſuma,
De laqual coſa ammiration ne prendo,
Eſſendo queſto ver, che alcun preſuma,
Poter troppo durar, in vita ardendo,
Senza venir com'in acqua la ſchiuma,
Che ſi vuol dileguar in tempo poco;
Ma egli è coſì un diſio non uero foco.

Gran

Digitized by Google

Gran cose fa Natura al mio parere,
Ma fra l'altre ammirande vna, laquale,
Fa l'huom in seruitù lieto godere,
E chiamarsi felice del suo male.
Vn'altra ancor, la qual non vò tacere,
Che produrrà vna donna in forma tale,
Si gratiosa in gesti, e tanto bella,
Che farà quel che non potria far ella.

Come tu donna mia, che col tuo sguardo,
Faresti suscitar vn corpo morto,
Però non t'ammirar, se per te io ardo,
Perche, gliè da stupir, ch'io non sia morto
Che benedetto sia l'acuto dardo,
Che m'ha per te si dolcemente morto.
Di quella grata, e soaue ferita,
Che fa gli amanti star gioiosi in vita.

Era in quel loco in vece di palagio,
A piè d'vn'alto cerro, vn sasso viuo,
Sopra il qual ambidua sedeano adagio,
Presso la ripa d'un corrente riuo,
Che discorrea per il bosco maluagio,
Ombroso strano, e d'ogni luce priuo,
Doue quel caualier di tanta fama,
Narraua ciò, c'ho detto a quella dama.

Poi se la recò stretta ne le braccia,
E baciandola in volto le dicea,
Di chi è questa benigna, e vaga faccia,
Ch'auanza di bellezza ogni altra dea?
E gli occhi, e frõte, e bocca che mi allacia
Con parlar dolce, che mi auiua, e bea,
Et ella vdendo, rispondea Signore,
Ben di chi mi furò l'anima, e il core.

Poi si come colei ch'era auezzata,
A solazzare col suo sposo caro,
Vedendosi esser da quello abbracciata,
Abbracciò anch'essa il caualier preclaro,
O pouerina, e trista, e sciagurata,
Come al fin rimarrà con duol amaro,
E se per sua pietà Dio non l'aita,
Perderà a un tratto l'honor, e la vita.

Hor Ferragù quanto più può s'affretta,
Per voler adempir il suo desio,
E tenendo la dama in braccio stretta.
Dicea speranza, e cor del corpo mio,
Tu sola quella sei che mi diletta,
E fai ch'ogni altra cosa al mondo lio,
Cosi le maneggiaua il petto bianco,
Ambe le coscie, e l'vn'e l'altro fianco.

Ma la instabil fortuna inuidiosa,
Che sempre al mezo guasta ogni disegno
Fece passar per quella selua ombrosa,
Vn feroce Leon pien d'ira, e sdegno,
Che seguiua vna dama dilettosa.
La qual vedendo quel caualier degno,
Li chiese in don senza fermar il corso,
Che donar li volesse alcun soccorso.

Ma perche più narrar non mi delibro,
Porrò silentio a li miei rauchi carmi,
Che giunto son'al fin' del quinto Libro,
E di seguir il sesto hora mi parmi,
Ch'io veggio l'Arno, il Reno, il Gange, il Tibro
Correr di sangue humano, e si cõ l'armi
Combatter fieramente ogni persona,
E sudar Marte, e stancarsi Bellona.

Ma se per gratia auien, che viua tanto,
Ch'io oueda Italia in pace che hora astretta
Da gente esterne, ha volto il riso in pianto
E al suo dolor giusto soccorso aspetta,
Con piu sonora cetra, e miglior canto,
Acciò che l'opra non resti imperfetta
Hauẽdo già composto il quarto, e quinto
Drizzerò tutti i spirti al libro sesto.

Magnanimo, gentil, vero signore,
Bartolameo Illustre Liuiano,
Solo presidio a l'Italico honore,
Colõna de lo stato Venetiano,
Amator anzi di virtute amore,
Che sol sicura tiensi in la tua mano,
Per te ancor serba Italia lauro, e palma
Ch'è senza te, come vn corpo senza alma.

Tutto

ſei colui, che ſenza fine auezza,
roſe militar lo ſpirto diuo,
u ſei colui, che ſol virtude apprezza,
er eſſer viuo viuo, e morto viuo,
'orte ha il vitio per te, virtute altezza,
u vinci ogni penſier, non quel che ſcriuo
hauer neſſun, ſe non te puoi ſecondo,
'ai maggior con tua grãdezza il mõdo

ò ſotto il tuo nome almo, e felice,
alſi ch'andaſſe queſta Iſtoria fuora,
e rinouar tu puoi come Fenice,
che ſuol far'a chi teco dimora,
zlto tuo nome, il ſeggio in la radice,
en del cor mio, che dopo Dio t'adora,
ora te morte non ha forza, ò ardire,
e chi nato non è, non può morire.

ziadre Ninfe, belle, e gratioſe,
appe, Driade, Satiri, e Paſtori
mene piaggie, boſchi, e valli ombroſe,
:ſchi ruſcelli, fonti, oliui, allori,
lri, aranzi, fioretti, herbette, e roſe;
ghe giuuenche, pecorelle, e tori,
zgi, monti, cauerne, ombre ſecrete.
ue ripoſte, ſolitarie, e quiete.

noi mi parto, e torno oue mi chiama,
nio deſtino, e la fatal mia ſtella,
ſeguitar vna leggiadra Dama,
itil, honeſta, virtuoſa, e bella,
ncor che l'ami piu, di quel che ſi ama,
ra mercè non ſpero hauer da quella,
auendola ſcolpita in mezo il core)
ciar per gratia in morte il mio dolore

O ſorte certo a me troppo nemica,
Com'eſſer può c'hauer non ſperi mai,
Altro riſtoro de la mia fatica,
Se non d'affanni, doglie, angoſcie, e guai,
Ella s'io l'amo il sà ſenza ch'io il dica,
E s'ella il sà, di lei mi doglio aſſai,
Che da che per ſuo amor aghiaccio, et ardo
Mai non hebbi da lei pur vn ſol ſguardo.

Piu volte in carte narrato le haurei,
Il mio graue dolor (com'è douuto)
Gli affanni, il duol, i piãti, e i martir miei,
E come a morte ſia il mio amor creſciuto,
Ma tanto è il dubbio, c'ho di turbar lei,
Che ancor fin quì mai far non l'ho voluto
Però l'vfficio tuo per me farai,
Libro, s'in le ſue man arriuerai.

Dille piangendo, come il duol m'vccide,
Anzi mi ſtrugge in più ch'ardente gelo,
E ch'al mio amor, cui par mai non ſi vede
Stoprá le ſue due ſtelle a me dal cielo,
Dal volto alzando, oue amor ſcherza, e ri
Il ſottil nero, e ben felice velo, (de.
Con quella bianca man c'ha in ſe ualore,
Da far pietoſa morte, e quieto amore.

Che pur che vn dolce ſguardo il ſuo bel uiſo,
Dolcemente mi mandi, mi contento,
Che altroue ſia non credo Paradiſo,
Ch'oue mira il ſuo lume allegro, e intento,
O non ſia il ſuo ualor da me diuiſo,
O pietoſa diuenti al mio tormento,
Ma qualunche ſarammi ſempre in lei,
Io finirò i penſier, e i deſir miei.

Il fine del Libro Quinto d'Orlando Innamorato,
di M. Nicolo de gli Agoſtini.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Prende vn Demonio forma di Donzella,
E con tal guisa inganna Ferraguto.
Indi cangiato in Angelica bella,
Fa ch'ei di meraviglia è quasi muto,
Si veggon varij mutamenti in quella
Perdita de la Dama, e ciò fa astuto,
Malagigi, che al fin portò con arte,
Ferraù col cauallo in altra parte.



ALLEGORIE.

NON vogliono dinotare altro i varij mutamenti, che in questo canto si ueggono, se non la varietà de' nostri pensieri, a i quali hor pare una cosa lodeuole, hor biasimeuole hor degna di odio, & hor degna di ueneratione, & honore, per modo, che gia mai sono fermi nel uolere, o fuggire una cosa.

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO

COMPOSTO PER M. NICOLO DE GLI AGOSTINI

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI

LIBRO SESTO.

CANTO PRIMO.



Inse naghe leg giadre, e dilet- tose, Satiri snelli, e voi saggi pa- stori, Poi che il Ciel vuol, che in queste seluc om- brose, torni a rinouar gli antichi amori Orlando e le battaglie perigliose lontan regni da commun errori, Signor ame volgo inetto, e vile, mico espresso d'ogni opra gentile. ilmente vi prego, e vi stringo, quella cosa che più desiate, l mio commercio non vi paia duro, egua in voi scintilla di pietade, che con altri star non m'affiuro.

Tanto è del mondo la malvagitade, Cresciuta (come v'ho detto di sopra) Nemica di virtude, e ogni buona opra.

La nostra cetra insieme accorderemo, Con le zampogne, e vostri zuffoletti, E cantando l'Historia se n'andremo, Per queste piaggie, e floridi boschetti, E forse che si ben si adatteremo, Nel dir con rime giuste, e versi eletti, Ch'a udir verrà, chi quelle già sprezzare Che ogni profeta in patria è poco caro.

Poi che m'havete, qual ch'io v'ho richiesto Promesso, mi sappiate, che'l mio intento, E di finir d'Orlando il Libro Sesto, Per far ogni Lettor di lui contento, E acciò che a tutto il mondo manifesto Sia, si come il principio, il finimento, D'ogni opra cominciata, e non finita, E proprio come un corpo senza vita,

Io ui lasciai nel fin del Libro Quinto.
Come l'ardito, e franco Ferraguto,
Sendo d'amor nel cieco laberinto,
Nel gran bosco d'Ardenna era uenuto,
Da dense valli, e monti intorno cinto,
Con Angelica bella il fir saputo,
Doue vna dama in quel concorso horrēdo
Cacciata da vn Leon passò fuggendo.

Ma perche meglio sappiate la cosa,
Acciò non ne pigliate ammiratione,
Di tal meschina dama dolorosa,
Ch'era seguita dal forte Leone,
Per l'aspra selua oscura, e tenebrosa,
Di Malagigi questo era un Demone,
Che presa forma hauea d'vna donzella,
Ne gli atti, e ne l'aspetto, accorta, e bella.

Hor Ferraguto per la selua incolta,
(Come vi dissi) la prese a seguire,
A pietà mosso de la pena molto,
Che quella dama doueua patire,
E la dou'era più d'alberi folta,
La strada la facea per forza aprire;
Ma com'il fier Leon se'l sentia a lato,
Lasciando quella, a lui fu riuoltato.

Come voltar lo vidde Ferraguto,
Temendo del destrier al pian smontò,
Poi con la spada a piedi, e con lo scudo,
Con animo adirato l'aspetto,
La dama quando questo hebbe veduto,
Ponendo fin'al corso, si fermò,
A mirar la spietata, e gran tenzone,
Del cauallier ardito, e del Leone.

Quell'animal gagliardo a marauiglia,
Si scaglio addosso al franco giouinetto,
E con la bocca, lo scudo gli piglia,
Poi con l'unghion gliel gremisse del petto
E per tal modo con lui s'assottiglia,
Che quasi n'hebbe di morir sospetto:
Pur si disciolse e da quel si dispicca,
E ne la pancia la spada gli ficca.

Ruggier il Leon, e con maggior tempesta,
Addosso a Ferraguto anchor si scaglia.
E con l'vnghioni di ferir non resta,
Spezzandoli l'arnese, piastre, e maglia,
Ei lo percosse vn tratto ne la testa,
E per metà quella diuide, e taglia,
Cacciandoli la spada fin'al collo,
E restò morto senza dar più crollo.

Come hebbe Ferraguto questo ucciso,
Verso la vaga dama ne fu andato,
E mirando di quella il dolce viso,
Per marauiglia in faccia fu tinto,
Tal che restò com'huom da se diuiso,
E d'ogni vital spirto abbondonato,
Perche il demon in Angelica bella,
S'hauea mutato, si che parea quella.

E veggendol sospeso in dubio stare,
Il sagace nemico, il tempo colse,
Come colui che ben lo sapea fare,
E con falso sembiante a lui si volse,
Et humilmente l'hebbe a ringratiare,
De la fatica che per suo campo tolse,
Contra quell'animal maluagio, e fello,
Dicendoli la vita hauer per ello.

Poi come giunta gli fu più vicina,
Fingendo esser accorta de l'errore,
Disse, Ahime lassa misera meschina,
Non sei tu Dardinello, il mio Signore,
Anzi de la tua Angelica reina,
Il diletto, il piacer l'anima, e il core,
Laqual con ogni somma riuerenza,
Perdon ti chiede de la sua innocenza.

Quel falso traditor di Ferraguto
Venne al nostro palegio Signor mio,
Senza esser da me punto conosciuto,
Per voler adempir il suo disio,
Non si pensando a ciò, che gli è auenuto
Che ogni mal oprar dispiace a Dio,
E mi rapè scudo, quale ero guernito,
Mentre eri con Orlando al bel conuito.

mi conduſſe in queſto denſo boſco,
Dom penſando hauer di me piacere.
nor d'vn'altro profondo, ſcuro, e foſco,
ome de la fortuna fu il volere,
ſcì un leon pien d'orgoglioſo teſco,
ontra il qual non gli valſe hauer potere,
he da lui reſtò morto sù quel ſito,
he ogni peccato il ciel vuol ſia punito.

ſi parlaua quel demon fallace,
ome maluagio, e padre di menzogna,
lumil chiedendo a Ferraguto pace,
e la predetta fatta a lui vergogna;
er laqual coſa il giouinetto audace,
taua come huom che ueneggiando ſogna,
A penſar s'era vero, ò pur bugia,
Quel che vedeua, e che parlar l'udia.

dicena fra lui ſtando in ſul mondo,
tutto'l ciel, che Angelica ſia queſta,
he meco parla dal viſo giocondo,
'auendola laſciata a la foreſta
er meraviglia tutto mi confondo,
è sà più ch'altro da penſar mi reſta,
oi ch'ella dice certo hauer veduto,
al fier leon uccider Ferraguto.

nche al parlar, che fa coſtei parrebbe,
h'io foſſi veramente Dardinello,
non eſſendo lui, nulla ſarebbe,
non ſon Ferraguto, ou'è pur quello?
a queſta coſa intender ben potrebbe,
mo che a ſpaſſo già mi và il ceruello,
e ſe ſon morto, ſenza il ſaper mio,
Dardinel non ſon, chi ſarò io?

el guadagno certo haurò qui fatto,
hauer perduto p far d'altri acquiſto,
enuto ſarò, da ſciocco, e matto,
dir quel che'n altrui non fu mai viſto,
i tra il sì, e'l nò, meco combatto,
eſto ne la fin miſero, e triſto,
n di dubbioſi affanni nel penſiero,
n ſapendo di ciò ſcerner il vero.

Queſto è pur certo, e non ſi può negare,
Che Angelica coſtei quiui non ſia,
A l'habito, a l'effigie, & al parlare,
Ma com'ella qui giunta, ò per qual via,
Non sò, nè non mi poſſo imaginare,
Se forſe ſol per più diſgratia mia,
Hauеſſe anchor la memoria perduta,
Com'hò la viſta, poi ch'io l'ho veduta.

Poi per meglio chiarir ſua intentione,
Diſſe a la dama volentier vorrei,
Saper ſe t'è in piacer per qual cagione,
Ti furò quel pagan, c'hor ſua non ſei,
Diſſe'l pemico, perche'l buon Grifone,
Finſe hauer morto, ma ſon queſti miei
Merti che da te aſpetto, ſpoſo ingrato,
Che moſtri non m'hauer mai più parlato.

Imaginar mi fai con tali geſti,
Coſe marito mio, da non le dire.
Tu parli a me, come ſe non ſapeſti,
Che foſti ogni mio, e mio diſire,
E come mai veduta non m'haueſti,
Ma credo non ti laſci ver'vdire,
L'odio, che tu mi porti ingiuſtamente,
Sendo di tal fallir ſtata innocente.

L'ardito Ferraguto in ſe tornando,
Diceua, ò Dio macon che ſarà queſto,
E di lei le parole miſurando,
Reſtaua come vn'huom ſtupido, e meſto.
Nè ſi potè ridur in mente quando,
Menata haueſſe inquel loco foreſto,
Angelica gentil del viſo bello,
Se non informa del ſuo Dardinello.

Ch'egli ſapea pur ſenz'alcun fallo,
Che con la dama non s'hauea ſcoperto,
Acciò ch'al ſuo deſio qualche intervallo,
Non li foſſe auenuto in quel diſerto,
E per voler il ver meglio aſſaggiallo.
Non eſſendo ancor ben del ſuo dir certo,
Diſſe vorrei che per più mio conforto,
Mi faceſſi veder Ferragù morto.

Digitized by Google

Rispose quella son molto contenta,
Nè altro che'l tuo disio satisfar voglio,
Che non fu mai di contentarti lenta,
Nè sarò se placar potrò il tuo orgoglio
E fin che sia da me quest'alma spenta,
Esser sempre ti vò quel che esser soglio,
E se ti pensi che altramente sia,
Mo farà fede la seruitù mia.

Così dicendo con allegra faccia,
Verso quel loco prese il suo camino,
Donde haueua tenuta ne le braccia,
Angelica la bella il Saracino,
Ma perche la necessità mi caccia,
A dir di quella dal viso diuino,
Ch'era rimasta nel seluaggio sito,
Poi che fù Ferrau da lei partito.

Angelica gentil come soletta,
Si vidde ne la selua ombrosa, e oscura,
Biasmando la sua sorte maladetta,
E Dardinel che di lei poco cura,
Si ristringea ne i panni timidetta,
Che ogni donna è paurosa di natura,
Nè sciet sapendo di quel loco fosco,
Vn gran rumor sentè venir pe'l bosco.

Questo era Dardinello il suo scudiero,
Che per la selua cercando l'andaua,
E quanto più potea quel fiu ardito,
Per tutto ad alta voce la chiamaua,
Ma come giunse ne l'occulto sito,
Done la Dama timorosa stana,
Ben ch'ella fosse pallidita, e trista,
Pur l'hebbe conosciuta in prima vista.

Come colui, che crede hauer perduta,
Vna cosa da lui gran tempo amata,
Che se l'auien che poi l'habbia veduta,
Per l'allegrezza troppo ismisurata,
Ne la sembianza subito si muta,
E resta come vna cosa insensata,
Così fece l'ardito giouinetto,
Quando scorse d'Angelica l'aspetto.

La Dama come lo vidde apparire,
Disse turbata all'hor, questo è l'amo,
Che tu mi porti valoroso sire,
A lasciarmi soletta in tanti horre,
Fra questi boschi a rifo demonie,
Con infamia, vergogna, e disonor,
Per liberar da morte vn'alma Dea,
E per hauer da lei quel che l'huom brama

Se fosse anchor come tu sei venuto,
In questo loco vn altro caualiero,
A far di me quel gli hauesse piaciuto,
Che teme pauria, de la dimmi il vero,
Ma loda Iddio che'l ciel non hà voluto,
A caso consentir sì ingiusto, e fiero,
Benche ogni mal suol star di regia bon,
A l'huom che fà quel che nō li conuiene.

Ho abbandonato i parenti, gli amici,
Et ogni mia sostanza, e quiui adietro,
Per seguitarti per questi pendici,
Come colei che te più che altro apprezza,
Lasciandoli dolenti, & afflitti,
Per esser prima de la mia bellezza,
E tu mi lasci in questo loco strano,
Per adempir vn appetito vano.

Son queste le lusinghe, e le parole,
Che quì poco hora anzi mi dicesti,
Giurando per la Luna e per lo Sole,
Ch'altro ben che me al mondo non hauesti,
Ma così vada ogn'un che poner vole,
Speranza in voi fallaci huomini lesti,
Che quanto più costante ne trouate,
Tanto manco di noi poi ni curate.

Che ti sforzaua tanto accarezzarmi,
Come dinanzi facesti a la foresta
E l'abbracciar, maneggiar, e baciarmi
Con simulata gioia, e finta festa,
Se nel pensier haueui di lasciarmi,
Per qualunche altra donna men'honesta,
Dice il Prouerbio s'io non piglio errore
Che mal si può seruir più d'un Signore.

Digitized by Google

ad altretu volesti il cor tenere,
Me non douesti per sposa pigliare,
Che sù due scanni non si può sedere,
E due ghiotti à vn tagliier soglion mal stia
Tu cerchi ogn'hor di farmi dispiacere, (re
E pensi ch'io te'l possa comportare,
Goder con altre, e me pascer di ciancie,
Non stan di pari le nostre bilancie.

Ardinello era vscito di se stesso,
Vdendo ciò che Angelica dicia,
E nel suo core giudicana adesso,
Quel ch'ogni seruo suo detto gli hauia,
Et à la dama fattosi piu appresso.
Disse, può far'il ciel che vero sia,
Quel ch'odo, e manifestamente vedo,
Et vdendo, e vedendo ancor no'l credo.

Poi per meglio sapere, s'accordana,
Il dir questa con quel de' suoi serui,
Con dolce, & humil voce la pregaua,
Che vna soletta gratia in don le osserui,
E se come dicea tanto l'amana,
Lecciò che da più casi empi, e proterui,
Si parar si potesse essendo istrutto,
Che mai senza istruttion si fa buon frutto.

Perche intendi quel ch'io vo' sapere,
Da te mia sposa discreta, e prudente,
Che mi voglio dir se t'è in piacere,
Mè venuta sei qui veramente,
E ti meraviglia del mio volere.
Perchè non son si sciocco, e fuor di mente,
Che non conosca in ver, che tu sei stata,
Vno mentitor arme, ahime, ingannata.

Che brieue à poi che da la festa,
Orlando venni, che non si trouai,
In voce dolorosa, afflitta, & mesta,
Ne'rè andata à i serui dimandai,
Si rispose con voce molesta,
Mi dimandi, e via menata l'hai,
E per minaccie, ne per humil dire,
Non mi hanno di loro il ver vdire.

Questo ti dico perche non son stato,
Quel ch'ingannata t'ha, come ti pensi,
Ch'non m'hauresti io stesso vergognato,
A menarti per boschi oscuri, e densi,
Anzi per questo son sì adolorato.
Che per troppo passion gli afflitti sensi.
Mancar mi sento, e se non mi conforti,
Por mi potrai nel numero de i morti.

Il Conte Orlando, e il giouine Ruggiero,
Matthisa, e Bradamante valorosa,
Aquilante e Grifon il fratiero,
Intendendo da me si strana cosa,
Con Brandimarte, e con Gradasso il fiero,
E con Dudon per questa selua ombrosa,
Sono venuti meco in compagnia,
E ti vanno cercando in ogni via.

Angelica gentil con gran fatica,
Il parlar del guerrier finir lasciò,
Come colei ch'è di bugie nemica,
Anzi più ne la mente si turbò.
Et a lui disse come vuoi, ch'io dica,
(Poi che sù questo alquanto si pensò)
Quel che meglio di me marito sai,
Se Dardinello sei, se fatto l'hai.

Per certo non ne posso hauer patienza,
Che meco tu ti fai da vn'huom sì grosso,
Nè pensi ch'habbi tanta conoscenza,
Ch'io nō discerna il ver dal bianco, e rosso
Questo è segno di gran malinolenza,
A gl'chio veggio, che m'hai posto adosso
Mentre c'hauro vita, e lingua al mondo,
Di te mi dolerò Baron giocondo.

Con quella dama accordato esser dei,
Ch'hai dal fiero leon, poco hor campata,
E per farli palesi i dolor miei,
La debbi hauer qui nel bosco occultata,
Maluagio, ingrato, e traditor che sei,
E questo il premio de la fede data?
Tu errise con me credi coprire,
Con fauolette finte il tuo fallire.

Darmi ad intender certo ti presumi,
Che al mondo vn altro Dardinello sia,
E mi vuoi far si cieca de' miei lumi,
Ch'io non discerna il ver de la bugia.
E chi fra incolti sterpi, sterni, e dumi,
M'habbi condotta in questa selua ria,
Altro bisogna che con gesti sciocchi,
A coler, che ben veggon cauer gli occhi.

Non sai se a la mia stanza sei venuto,
Hiersera pien d'affanno, e confusione,
Pe'l repentino caso intervenuto,
Al palagio del figlio di Milone,
Doue come a sua sorte hebbe piacciuto,
Fu da te morto il giouine Grifone,
E quando di Parigi vscir volesti,
Con meco il portonar d'essa vccidesti.

Et hor m'hai detto con perfetta fronte,
Che'n compagnia de gli altri caualieri,
Teco è venuto il valoroso Conte,
Il buon Grifon armati sù i destrieri,
A cercar me per ogni poggio, e monte,
E piani, e selue, e indomiti sentieri,
Per certo vn gran miracol m'hai narrato,
C'hai Grifon morto, e poi risuscitato.

Tu non fauelli, e come muto stai.
Perche chi nulla dice, il ver confessa,
E perche contra me scusa non hai,
Che la tua fraude a tutti è troppo espressa,
Ma forse ancor pentir te ne potrai,
Guardami, quanto voi, ch'io so hò d'essa.
Nè ti penfar di mettermi paura,
Che la ragion ogn'animo assicura.

Dardinel disse, io sun deliberato,
Dapoi che'l mio pregarti nulla giona,
Non ti dir altro, ma che qui sia stato,
Mai non me'l mostrerai con vera proua,
Nè che'l Leon io habbi seguitato,
A me cosa per Dio da intender noua,
Nè d'hauerti menata in questo loco,
Io non me ne ricordo assai ne poco.

Mostrami almeno l'orme del leone,
E di quel Dardinel le sue pedate,
Che forse mi trarrò d'opinione,
Se veder mi farai la verità de,
Disse la dama, questo è ben ragion,
E don'era le quercie più adombrau,
Circa due miglia seco lo menò,
E quello che li chiese li mostrò.

Cosi mentre costor erano in questa,
Carchi di sospition, e meraniglia,
Il Conte Orlando, che per la foresta,
Gina cercando la leggiadra figlia,
Giunto in quel loco col canal s'arresta,
Tenendolo per forza sù la briglia,
E com'hebbe la dama conosciuta,
Con Dardinello, ambedui li saluta.

E fra lor due con amorenolezza,
Il valoroso Conte allegro entrau,
Ma quando accorto fu de la triftezza,
Che fuor di modo in uista gli appresau:
Come colui, ch'ogn'un di lor apprezza,
Disse con humiltà, se non ni graua,
Saper vorrei, perche sospesi state,
A me negando l'accoglienze vfate.

Rispose Dardinello, Signor mio,
S'io stò sospeso non te n'ammirare,
Che per molto dolor non sò com'io,
Possa, ahime sfortunato in vita stare,
E ti prometto veramente ch'io,
Non mi saprei me stesso nominare,
Poi ch'è piaciuto a la fortuna ria,
Che vn'altro Dardinello al mondo sia.

Costei pur dice, ch'io son stato quello,
Che l'ha condotta in quest'ombroso bo
E per campar vn'altro viso bello:
Da morte in si stran loco oscuro, e fos
Lasciata l'ho soletta, al giorno fello,
Ahi fortuna crudel, com'il tuo sesso,
Occulto sparsi sopra noi mortali,
Facendone soggetti a varii mali.

E quì di punto in punto gli narrò,
Ciò che Angelica bella gli hauea detto,
Si che, se'l Conte si merauigliò,
Lascio considerar a chi hà intelletto,
Che stette vn'hora, e più che non parlò,
Poi disse quella, per veder l'effetto,
Vorrei che mi mostrasti per qual strada,
Passò la Dama, e il Leon, se v'aggrada.

Disposo quella per questo sentiero,
Che a man sinistra vedi a noi vicino,
Passò la vaga Dama a dir il vero,
Seguita dal Leon per Dio diuino,
Con Dardinel ch'è quì sù'l suo destriero,
Allhor vdendo il franco paladino,
Deliberò seguir lor orme impresse,
Fin che'l vero di ciò trouar potesse.

Gli pregò che fin al suo ritorno,
Per cortesia lo voglian aspettare,
Ch'era disposto di cercar intorno,
La selua, se'l Leon potea trouare,
E quella Dama dal bel viso adorno,
E il caualier, che la volse aiutare,
E se fin notte oscura non tornaua,
Andasse ognuno doue più gli aggradaua.

Aspettarlo ognun d'essi fù contento,
Per vscir pur di Laberinto fuora,
Ma il Conte Orlando come fosse vn vento,
Da loro si partì senza dimora,
Per la selua il guerrier d'ardimento,
Sempre con gli occhi d'intorno lauora,
Seguendo tutta volta le pedate,
Del Leon ne la terra designate.

Ma non fù dieci miglia innanzi andato,
Il ardito caualier per la foresta,
Hebbe quel Leon morto ritrouato,
E fin al col partito hauea la testa,
Che ne fù assai lieto, e consolato,
E se dicendo tanto manco resta,
Voler farmi in questo aspro diserto,
Quel, ch'io vò cercando, al tutto certo.

E perche l'orme del detto Leone,
Per la foresta non eran più auante,
Il valoroso figliuol di Milone,
A cercar si voltò verso Leuante,
Ma forza mi è lasciar questo campione,
Per dir di Ferraguto l'Africante,
Che per la selua tanto caualcò,
Che giunse doue Angelica lasciò.

E quel Demonio sempre appresso gli era,
In forma tal che Angelica parea,
Ma Malagigi quell'anima altiera,
Che inuisibil a lor fatto s'hauea,
Vn'altro spirto con turbata ciera,
Trasformo sì, ch'ogni membro tenea,
Di Ferraguto ardito, e l'arme, e'l volto,
Giacendo morto al pian nel loco incolto.

Quando che Ferraguto iui fù giunto,
D'esserui stato ancor certo conobbe,
E vedendo quel corpo al pian defunto,
Non volse esser patiente come Giobbe,
Ma di dolor, e ammiration compunto,
Facendo verso il ciel le spalle gobbe,
Chinossi alquanto, & hebbe discoperto,
Il volto da lo scudo suo coperto.

E quando l'hebbe affigurato in viso,
Il caualier restò per merauiglia,
Come insensato, e di spirto diuiso,
Chiudendo i labri, e leuando le ciglia,
E dicea seco, io son pur quini ucciso,
E quanto più il mio ingegno s'assottiglia,
A uoler far che non sia uero questo,
Tanto il ueder mi fà più manifesto.

O Dio Macon, ò cielo, ò sorte dura
A che stran passo ueggio esser uenuto,
Son pur entrato in una prigion scura,
Da non uscir senza diuino aiuto,
E tanto fù in quel punto la paura
C'hebbe l'ardito, e franco Ferraguto,
Che di quell'acqua scordato s'hauea,
Che in Dardinel congiata la tenea.

Anzi

Anzi vedendo Ferraguto morto,
D'esser di Dardinel pensaua certo,
Ma perche la memoria al fin accorto,
Qualche volta mostraua il vero aperto,
Dauâ spesso hor la ragion, hor torto,
E rimirando l'horrido diserto,
Diceua, questo è pur quel loco ou'io,
D'Angelica facena il voler mio.

E mi ricordo in ver, ch'io la rubbai,
Non come Dardinello al mio dispetto,
Ma come Ferraguto, e mi pensai,
Hauer di quella l'vltimo diletto,
Quando che in questo bosco la menai,
Hor non sò come ho perso l'intelletto,
Dapoi che'l fier Leon per mal sciagura,
Seguitai per la selua ombrosa, e oscura.

Perch'io sò pur, che quà lasciai soletta,
Angelica gentil, poi c'hebbi vista,
Passar quell'altra Dama poueretta,
Per la foresta sconsolata, e trista,
Da quel fiero Leon cacciata in fretta,
Ma spesso per far ben, ved male acquista,
Che se non mi moueua a darli aiuto,
Nõ mi auenia quel c'hoggi m'è auenuto.

Dice il Prouerbio, chi non fa, non falla,
E chi non falla al mondo suol far nulla,
Quel che fat'hò, l'hò fatto per campalla,
Ch'io non potrei veder vna fanciulla,
Stracciar d'alcun, potendola aiutarla,
Che chi de gli altrui danni si trastulla,
Et hà piacer di lor crudel eccesso,
Per giustitia dal ciel hà il suo d'appresso.

E poi dicea, son pur d'ingegno priuo,
A che sia Ferraguto imaginarmi,
Perche s'egli fossi'o non sarei viuo,
Nè Dardinel mi sentirei nomarmi:
Ma donde è quella da l'aspetto diuo,
Doue sia andata non posso pensarmi,
Che se gliè il ver che Angelica è costei,
Che quà lasciai donerò dei.

Ella non è per opinion mia,
In vna noua Angelica cangiata,
Che s'ella fosse quest'altra saria,
In questo loco doue l'hò lasciata,
Dunque non sò se morto, o viuoso,
Sì la mente ho confusa, e trauagliata,
Nè se son Ferraguto, o Dardinello,
Nè s'Angelica ella è dal viso bello.

E tuttauolta il corpo rimiraua,
Che sù'l verde terren morto giacea,
E quanto più che quello contemplaua,
Tanto più Ferraguto gli parea,
Talche della sua morte sospirava,
Nè le lagrime più tener potea,
Ma come vn simplicetto fanciullino,
Piange quel valoroso Saracino.

Quel demon falso pien di scelerato,
Che d'Angelica presa hauea la forma,
Come colui che a nostri danni nato,
E in cui più gli piace si trasforma,
V dendo del Baron il gran trauato,
Per non vscir de la sua antica norma,
Con atti ammirati in sì volto,
A Ferraguto, e poi così parlò.

Marito mio, ch'è quel che fat'ti veggio,
A pianger vn espresso tuo nemico,
Veramente mi par s'io non vaneggio,
Che non mi sei fedel, e vero amico,
Ma senza dubbio parmi, e questo è peggio,
Che me, nè l'honor tuo non stimi vn fico,
A mostrar come mostri tante doglie,
Per vn che vergognar volea tua moglie.

O che attendete si tosto, o che vagliono,
Marito mio gentil degno, e sourano,
A farti portar tante passioni,
Per vn mal huomo traditor pagano,
Non mi negar di dirmi la ragione,
Se nõ vuoi, ch'io m'vccida con mia ma
Perche egli è troppo estremo, e grã torm
Veder languir in doglia il suo contento

Hor

or mentre che costui così parlaua
Di Ferraguto traendosi gioco.
Orlando, che pe'l bosco errando andaua,
si giunse a caso sopra in questo loco:
e come gli hebbe visti si fermaua,
e riguardarli su'l sentier un poco,
come fa l'huom, che suol in dubbio stare,
quasi temendo di douer sognare.

erche quando iui gli hebbe affigurati,
Nel suo segreto se stesso fauella,
ò che nel bosco ambidui ho pur lasciati
Questi al dispetto di fortuna fella,
Et hor non sò come siano qui arriuati,
ch'io veggio pur Angelica la bella,
Dardinello il giouine soprano,
la nō sò chi è colui ch'è morto al piano.

r certo questo è il più stupendo caso,
he sia stato anco forse al mondo inteso,
Vè sparito, nè niger non mi è rimaso,
Per meraviglia da laqual son preso,
Ma come uide il Demonia l'Occaso,
Orlando si mostrò di gelo acceso.
ad abbracciar la corse, e à farli festa,
ome nouo soccorso a sua richiesta.

giunse poscia a quel sia il ben venuto
Per mille volte il nostro car Signore,
he giunto a tempo del futuro aiuto,
er trar la sposa mio di dubbio fore,
i è quel ch'è morto là? gli è Ferraguto,
isposse Orlando s'io non piglio errore,
questo altro che è qui, che piange quello
o'l sai, gli è il tuo marito Dardinello.

uel parlar che fece il Conte ardito,
ragù alzando gli occhi il figurò,
i come era usato il suo gradito,
a benigna accoglienza il salutò.
i per hauersi ancor meglio chiarito,
ando più tosto puote il dimandò,
conobbe quel caualier accorto;
era disteso su la terra morto.

Rispose Orlando questo dimandare,
Che mi fate si spesso dir il vero,
Mi fa ch'io temo di non vacillare.
Perche poco è, ch'vn'altro su'l sentiero,
Nel bosco qui vi trouai contrastare,
D'vn Leon, d'una Dama, e vn caualiero,
E non sò ben chiarir la mente mia,
Per veder quel che veder non vorria.

Queste accoglienze che mi fate tante,
Mi manifestan che più non m'hauete
Visto nel bosco, e sò che poco auante,
Parlato vsato, se'l ver dirne volete
Da questo loco non troppo distante,
Don'aspettar fin notte mi douete,
Et hor mi par che siete qui venuti,
E per qual via non sò se Dio m'aiuti.

Ferragù disse adunche n'hai parlato,
Per quel che dici vn'altra volta certo,
In questa selua, e nosco hai dimorato;
Questo dì stesso, & io ti dico aperto,
Che non t'hò visto nè meco sei stato,
Fuor di Parigi caualier esperto,
Si che lenati pur di fantasia,
Nè di pensar, che teno dir vero sia.

Hor fosse così ver che questo morto,
Che giace qui non fosse Ferraguto,
Come t'ho detto il ver, mà mi conforto,
Che Angelica ella ātor m'ha pur renduto
E dir potrà chi di noi habbi il torto,
Rispose Orlando quel guerrier sapute,
Ma il fallace demon malnagio, e tristo,
Confessana nel bosco hauerlo visto.

E come iniquo, e traditor dicea,
Per far più Ferraguto disperare,
Che'l Conte con lor due parlato hauea,
Nel bosco se si vuol ben ricordare,
Mà il gioninetto che no'l cosicea,
Rispose tutto il ciel non potria fare,
Che questo fosse, e s'egli è pur il vero,
Son pezzo al tutto, e più guarir nō spero.

All hor

Digitized by Google

Allhor l'empio inimico astutamente,
Per far Orlando rimaner confuso,
Com'era Ferraguto, è fuor di mente,
Sendo nel mal oprar esperto, & uso,
Si volse al Conte, e disse, Sir valente,
Se'l mio marito nega, io ben lo scuso,
Che per la morte qui di Ferraguto;
E quasi mezo pazzo diuenuto.

Et è tanto scemato di ceruello.
E carco d'infinite, e varie doglie,
Che non sà certo s'egliè Dardinello,
Nè ch'Angelica sia sua fida moglie,
Non sò se questo caso ti par bello:
Però non ti accostar à le sue voglie,
Nè creder se ti dice cosa alcuna,
Che così vuol la sorte, e sua fortuna.

E che sia vero caro mio signore,
Quel ch'io ti dico senz'alcun fallire,
Che Dardinello sia del senno fuore,
Te'l dirò se vorrai starmi ad vdire,
Poi cominciò hiersera a le due hore,
Ferraguto mi venne per rapire,
In forma tal, che parea mio marito,
Mentre quell'era teco al tuo conuito.

E proprio in questo loco mi menò,
Doue volendo hauer di me diletto,
Vn fier Leon a caso l'assaltò,
E con vn morso vccise il giouinetto:
Poi quèl lasciando a me si riuoltò,
Per voler come a lui far tal effetto,
E per dir breue hauendomi cacciata,
Pel bosco fui dal mio sposo aiutata.

Perche, com'ho da lui dapoi inteso,
Cercandomi pe'l bosco a la ventura,
D'ira, d'orgoglio, e di dolor acceso.
Mi vidde a sorte sì misera, e dura,
Et hebbe il brando contra il Leon preso
Arditamente senz'hauer paura,
Ma come l'hebbe de la vita spento,
Parue che vscisse fuor di sentimento.

E che mai più veduta non m'hauesse,
Ne mi credea di Ferraguto ucciso,
E tutto quanto quel che poi successe,
A punto a punto al Conte hebbe diuiso,
Tal ch'egliè da pensar che rimanesse.
Al primo tratto com'un'huom conquiso,
Per meraviglia perche si pensana,
Che con l'altra il suo dir non s'accordana.

E nel suo cor diceua certamente,
Costei mi par che Angelica par sia,
Ma non mi parla come veramente,
Mi parlò quando le parlai io pria,
Dal che resto confuso ne la mente,
E parmi entrar'in vna strana via,
De la qual forse uscir non potrei fuori,
Se far volesse in lei troppo dimori.

Poi si rivolse con grato sembiante,
A l'inimico perfido, e fallace.
E disse a quel che la sua lingua sparse,
Angelica non sei per Dio vera,
Anzi più tosto qualche rio demone,
Perche'io ti trouo nel parlar mendace,
E à quel ch'io veggio tu non Dardinello.
Vscito al tutto sei fuor del ceruello.

Che vuol dir quando mi parlasti prima,
Il tuo marito, che nulla diceui,
In questa selua mostrando far stima,
Di sue parole come far douea,
Nè ti bastaui di superbia in cima,
Anzi ciò che dicea tutto cedeui,
Senza alcun dubbio mostrando da lui
Stata esser qui menata, e non d'altrui.

Poi disse al valoroso Ferraguto,
Dardinello gentil è vero questo,
Ch'io parlo qui se Dio ti sia in aiuto,
Il qual vdendo li rispose presto,
Io te'l ridico ch'io non t'ho veduto,
Se non adesso in tal loco foresto,
Non che hauerti sentito fauellare,
Guarda s'io posso il tuo detto affermare.

A mal

maggior dubbio attende il mio pensiero,
he saper se sei stato ancor qui nosco,
h'io son fuor di me stesso nè mai spero,
ziar la via d'uscir d'este erron fosco,
ciò mi avien per non saper il vero,
e Ferragu è questo che nel bosco,
iace qui morto avanti il mio cospetto,
he di me non di lui stanno in sospetto.

erche se non mi segue, certo parmi,
h'io era Ferragù non Dardinello,
la essendo morto qual vuol è pensarmi,
e son veramente, ouer pur quello,
hi patria fuor di questo dubbio trarmi,
erg s'al tuo parlar non ho il cervello.
Non prender meraviglia signor mio,
he s'io son Dardinello son pur io.

mase il Conte molto istupefatto,
di Ferragù il ragionar vedendo,
dicea fra se stesso egli è pur matto,
ostui per quel che nel suo dir comprendo,
pensando poi meglio a questo fatto,
a Dorino di ciò non ancor sentio,
i dolerse sopra si dubitando,
si fraude pensier in obbioso stato.

fin deliberossi il guerrier saggio,
Di voler ritornar dentro a Parigi,
ancorchè fosse quel bosco selvaggio,
ueo di negromanti e Malagigi,
primo che si partisse in viaggio
er non mancare de gli usati vestigi,
uel corpo sotterrò là nel diserto,
he fosse Ferragù credendo certo.

rragu tornollo confortò,
n quel demon che angelica paria,
:onse ne la terra gli menò,
i fe fin a l'albergo compagnia,
ue da loro licentia pigliò,
ien di stran pensieri, e fantasia,
ornò al suo palagio il Conte adorno,
i quì lo lascio, e a lui fra poco torno.

I quai dapoi che Orlando fu partito,
Taciti, e quieti insieme dimorarо,
Fin che fu Febo a l'Occidente gito,
Nel l'Ocean tuffando il volto chiaro,
E tornar non vedendo il Conte ardito,
Di dipartirsi deliberaro,
Per entrar di Parigi ne la mura,
Poi ch'era giunta già la notte oscura.

Così d'accordo preseро il viaggio,
L'uno de l'altro ammirandosi molto
Per l'indomito bosco aspro, e selvaggio
Di densissime foglie, e rami folto,
E tanto andò quel giovinetto saggio,
Con la sua dama per quel loco incolto,
Che a le quattro hore in Parigi arrivò,
Et al suo bel palagio se n'andò.

E picchiò forte a la porta di quello:
Tal che un servo che ancor nō dormia
Com'hebbe assai picchiato il damigello,
Chi è quel che picchia gridando dicia,
Al qual rispose il fiero Dardinello.
Apri, picchion il malan che Dio ti dia,
Non conosci al picchiare il tuo signore,
Credo, che al tutto sei di senno fuore.

Se mi fossi Signor di dieci Rome,
Rispose il servo, io non t'aprirei,
Che à quel c'hai detto qui troppo le some,
Al mio parer cercate haver tu dei.
Tu non mi puoi aprir nè sei il tuo nome
Non odo, e che non sappia chi tu sei,
Brutto giottone, che Dio ti doni guai,
Poi ch'al picchiar, da mio Signor ti fai.

Dardinel disse, ahi disbenetto pazzo,
Possio morir s'io non ti dò la morte,
Com'entrato sarò dentro il palazzo,
E c'haurò spalancate queste porte,
In questo dir un altro suo ragazzo,
Si svegliò a quel picchiar horrēdo, e forte
Di Dardinello, e corse con gran furia,
Ad un balcon per voler fargli ingiuria.

E gridò forte, che diauol è questo,
Che batte a l'vscio con tanto romore,
Angelica gentil rispose presto,
Apri che gliè Dardinel tuo Signore.
Nè gli esser come l'altro seruo infesto,
Che non è vsanza di buon seruitore.
Mostrarsi al suo Signor crudel, e strano
Che crudeltà sol regna in cor villano.

Rispose il seruo con parlar più humano,
E tu chi sei, che fauelli per lui,
Disse la Dama dal viso sereno,
Angelica son io fuo, e non d'altrui,
Rispose il seruo d'ammiration pieno,
Dunche sarebbon Dardinelli dui,
E due Angeliche ancor se Dardinello,
E questo, e tu e Angelica con ello.

Perch'io sò pur che in ciò bruscar pegno,
Con la sua dama il caualier perfetto,
E le chiaui de gli vsci gli recai,
Poi gli vidi ambidui colcar in letto,
Perciò mi par che troppo beuuto hai,
E voleti parlar qui chiaro, e queto,
E penso certo se pur io non sogno,
Che meco tutti due parlate in sogno.

Ahi disse Dardinel, non te'l dissio,
Consorte mia, che vn'altro Dardinello,
Ti rubbò per hauer il suo disio,
E ne la selua ti menò con ello,
Ma non mi sò pensar pe'l vero Dio,
Quel che dice il mio seruo, iniquo, e fello,
Che tu sei seco in letto collocata,
Essendo meco a la porta accostata.

Dicè la dama, ò Dio del Paradiso,
Fra se medesma, non m'abbandonare,
Quest'è pur Dardinello à gli atti, e al viso
A l'arme a la persona, & al parlare, (lo
E non mi par sì del senno diuiso,
Che da un vil seruo si lasci ingannare,
Che s'un com'ello, e vn com'io vedessi,
In propria forma, non sò s'el credessi.

Et altro al suo marito non rispose,
Ma ou'era il seruo riuoltata s'hebbe,
Con humil voce, e con voci pietose,
Li parlò sì, che del suo mal gl'increbbe,
Tal c'hauea già le luci lagrimose,
E disse gran peccato in ver sarebbe,
Se non ti fessi a tutta forza mia,
Cauar quest'error c'hai di fantasia.

Così dicendo con molto furore,
Per gir da l'huom s'era già mosso,
Ma sì scontrò ne l'altro seruitore,
Che di quella opinion l'hebbe rimosso,
Son più ragion mostrandoli l'errore,
Che cõmette com'huom semplice, e grosso
A voler dar medesima al suo patrone
Per adempir la voglie d'vn ghiottone.

Poi pigliò con furor duo sassi in mano,
E con lor si fu sopra de la fenestra,
Dicendo Dardinel ghiotton villano,
Io ti farò smaltir qui la minestra,
Così lo scontra, e con furor insano
Li lancia quel c'hauea da man destra,
Giungendoli ne la fronte con tal colpo,
Tal che si dubitò pensò ch'el fosse morto.

E gli disse, ah villano sciagurato,
Io giuro al ciel di fartene pentire,
Vienmi apri l'vscio, ingrato, e disleale,
Rispose il seruo, io non ti voglio aprire,
Leuati via de quà pazzo, e insensato,
Se tu non vuoi pur ir le mie man sentire,
E lanciò l'altro al fin de le parole,
Di che la Dama assai si lagna, e duole.

E disse può far questo la Fortuna,
Che siete sì de l'intelletto vsciti,
Che non volete veder ragion alcuna,
Ma penso che voi siete sì impediti,
Dal sonno, e cibo, e da la notte bruna,
Che ui par certo che a letto siam giti,
Che spesse volte una imaginatione,
Qualche uana, pare fa a le persone

Mirat

te inciambra, ne laqual ci hauete.
i come dite) visti ambidui entrare:
forse quando non mi trouarete,
pinion vi potreti mutare,
humilmente perdon chiederete,
mio Signor, che a ogniu suol perdonare
e vn prouerbio antico, che non erra,
tera di grand'huom pietra non serra.

anè per sdegni, nè per humil pregbi,
per minaccie, nè per dir soaue,
i poten fur che l'entrar non gli negbi,
be fu ad ambidui noioso, e graue,
se vn spirto gentil col parlar legbi,
gar non si pon mai l'animo prauo,
è più difficil far vn buon villano,
til, che trar la rana del pantano.

i serui più che prima incrudeliti,
quella Dama il parlar ascoltando,
ser, guardate se dal senno vsciti,
'l tutto siete, perche il Conte Orlando,
Dardinello, e altri Baron arditi,
dartutt'hieri Angelica cercando,
olo il Conte Orlando trouò quella,
ccompagnò quì Dardinel con ella.

si partì da loro il paladino,
a la stanza sua fece ritorno,
ardinello il giouan pellegrino,
la sua sposa a letto hor fà soggiorno,
pur cianci quì tristo, e meschino,
on t'auedi del palese scorno,
l qual te stesso affoghi meschinello,
quest'alta, qual hà perso il cernello.

uesto'dir essi deliberaro,
ir a ritrouar il Conte ardito,
si senza indugio se n'andaro,
bel palaggio di quel sir gradito,
me dentro de la soglia entraro,
a la ciambra ognun di lor fù gito,
luitaro il valoroso Conte,
si raccolse con benigna fronte.

Et a lor disse, Qual cagion vi stringe,
A venirmi a trouar a si strane ore;
Che se necessità non vi costringe,
Le strade hauete dalla ragion rotte,
Rispose Dardinello, ne sospinge
Lecita causa a venir quì di notte,
Perchà poi che nel bosco ne lasciasti,
A dir quel fatto haueni non tornasti.

Ma questo è nulla a quel che n'è successo,
Dapoi che siemo in Parigi tornati,
Che mi fà quasi vscir fuor di me stesso,
I casi noui, horrendi, e inusitati,
E perciò siamo a te venuti adesso,
Perche credendo d'esser eccettati,
Nel nostro hospitio, i nostri serui strani,
Ne caccian come di cucina i cani.

E dicon, come lor signor perfetto,
Che è Dardinel con Angelica bella
Son rinchiusi in la ciambra, e giti a letto,
E noi senza memoria, e pazzi appella;
E per più trarne fuor de l'intelletto:
E che meglio riesca tal nouella,
N'afferman come tu l'accompagnasti,
Fin al palaggio, e dietro ritornasti.

Il Conte staua sì come insensato,
Ad ascoltar quel che costui dicia,
E gli rispose, quando t'hai sognato,
Ciò che m'hai detto, dillo in cortesia,
Pouero te, non ti haggio ritrouato,
Con Angelica bella in compagnia,
Ne la foresta, e poi ch'io ti lasciai,
Aspettar me doueni oue dett'hai.

E come vidi l'vccisо Leone,
Allhor che seguir volsi sue pedate,
Per la foresta in vn strano burone,
Vi trouai, se dir vuoi la veritate,
Doue con meco molta aspra tenzone,
Facesti, perche voi mi negauate,
D'hauermi ne la selua più veduto,
Quando pingeui il morto Ferraguto.

Poi

Poi quì di punto in punto gli narrò,
Senza menzogna ciò che succesſo era,
Fin che al palaggio ſuo l'accompagnò:
Il che ogn'vn d'eſſi vdendo ſi diſpera,
E ciò che quelli diſſe gli negò,
Maladicendo la fortuna fiera,
Moſtrando a lui per diuerſe ragioni,
Ch'eran falſi i ſuoi opinioni.

Per laqual coſa il Conte impaciente,
Diuenne, e diſſe, non potria il ciel fare,
Che ciò non foſſe come veramente,
V'hò detto, e voi me'l volete negare,
Ma per farui veder più apertamente,
Il voſtro error vi vò meco menare,
A quel palaggio, che parlato hauete,
E nulla di quel dite trouarete.

Coſi dicendo ſenza indugiar troppo;
Come quel che giamai non fù codardo,
Volendo ſcioglier di tal dubbio il groppo,
Monta a cauallo il paladin gagliardo,
E con lor caualcando di galoppo,
Verſo il palaggio andò ſenza eſſer tardo,
Ma in queſto tempo il ſaggio Malagigi,
Che ſapea di coſtor tutti i veſtigi.

Si fè portar dou'era Ferraguto,
Col Demonio in Angelica cangiato,
Senza eſſer viſto, e d'alcun conoſciuto,
E come ne la camera fù entrato,
Lo ſalutò con vn gentil ſaluto,
Poi li diſſe, Guerrier ſaggio, e pregiato,
Quel che a buon fin fà ciaſcun gentil core,
Sempre dee tor ne la parte migliore.

Queſto ti dico, perche conoſcendo,
Che per hauer Angelica furata,
Conſeguir ne doueua danno horrendo,
Vn opra volſe far da Dio inſpirata,
Auenga che fin quì non l'intendendo,
Come impiacente l'hai mal tolerata,
Che fù cagion d'atte ſerbar la vita,
E poi l'honor a la Dama pulita.

Perche vedendo prender l'armi in mano,
A tanti caualier per far acquiſto,
Di lei contra di te guerrier ſoprano,
Hauendo il tuo valor altroue viſto,
N'hebbi pietade, ben che ſei pagano,
E fuora de la fè di Gieſu Chriſto,
E feci, ch'vn Demon la forma preſe,
D'Angelica gentil, ſaggia, e corteſe.

E li narrò dapoi di parte in parte,
Come ſucceſſe per ordine il caſo,
Che fatto tutto hauea con la ſua arte,
Senza eſſer d'alcun altro perſuaſo,
Tal che ſe ſeſo foſſe dal ciel Marte,
D'ammiration ſaria vinto rimaſo,
C'hauria perduto ogni ardimento, e forza
Che fiamma senz'amor toſto s'amorza.

E per voler moſtrargli il vero apunto,
Fece Angelica a lui ſparir dauante,
Il che mirando ne fù più che cento,
Di ciò che gli hauea detto il negromante:
E ringratiollo quel guerrier ſpento
Con humil uoce, e pietoſo ſembiante,
Poi lo pregò, che laſciar il voleſſe,
Acciò che maggior mal non gli occorreſſe.

Di queſto Malagigi fù contento,
E come lo tornò ne la ſua effigie,
Il Nigromante per incantamento,
Al ſilentio de l'ombre oſcure, e bigie,
Lo fè de la cittade in vn momento,
Portar da l'Angel ner de l'onde ſtigie,
Col ſuo deſtrier, e tutta l'armatura,
Senza auederſi alcun fuor de le mura.

Poi come l'hebbe poſto ome a lui piacque
Dauanti gli occhi ſuoi ſubito ſparue,
E perche ou'il paſsò correan certe acq
Soprala riua de laqual gli apparue,
Vn'aſtuto vecchion, che da che nacq
Viſſe in mentita forma, e finte laue,
Ma per tornar a dir del ſir d'Angl
Non vi vò quì di lui ſeguir più an

Digitized by Google

valoroſo Conte tanto punſe,
coſi Dardinello il ſuo deſtriero,
on la dama ciaſcun di lor aggiunſe,
el bel palagio per ſaper il vero,
el dubbio, che ſi forte lo compunſe,
he non credea mai più trouar ſentiero,
he lo traheſſe fuor del Labirinto,
alqual già ſi vedea d'intorno cinto.

icchiò a l'vſcio con ambe le braccia,
igliando quel fortemente, e ſcuotendo,
nto che i ſerui ſi ſmarriro in faccia,
he foſſe vn terremoto in ver credendo,
per aprir la porta ſi procaccia,
rn'un di lor de la morte temendo,
a trouandola chiuſa, e ben ſerrata,
olea gettarſi d'vna balconata.

aurian fatto ſenza dubbio alcuno,
e'l Conte Orlando non gli haueſſe detto,
me lt vidde al ciel'oſcuro, e bruno,
oler per tema far ſi ſtran effetto,
i ſarà quel di voi tanto importuno,
e quì ſi vogli vccider per diletto,
prite l'vſcio ſenza hauer timore,
'io ſon Orlando uoſtro Senatore.

ti i ſerui a quel detto ſi voltaro,
conoſciuto hauendo il franco ſire,
lui con humil uoce ſi ſcuſaro,
e l'ignoranza lor, del lor fallire,
li ſoggiunſe un d'eſſi, Signor caro,
on ti ammirar, ſe non venimmo aprire,
porta, perche'l noſtro Dardinello,
chiaui in ciambra ſua portò con ello.

ndo hierſera quì l'accompagnaſti,
Angelica uaga, e gratioſa,
he al tuo bel palagio ritornaſti,
letto egli ne andò con la ſua ſpoſa,
perche non mi par, che queſto baſti,
chiarir la tua mente, ch'è dubbioſa,
o è, ch'vn'altro picchiò quì ſtà ſera,
icea lui, come Dardinell'era.

Et al noſtro diſpetto volea entrare,
Dentro il palagio, tal che con fatica,
L'habbiam potuto far di quì leuare,
Et era in compagnia d'una ſua amica,
E quando a l'vſcio ſi ſentì picchiare,
Pria che'l battesti, ſe vuoi che'l uer dica,
Credea che foſti quel pazzo inſenſato,
Di nouo darci noia ritornato.

Quella ſua amica, ch'egli haueua ſeco,
Angelica eſſer certo confermaua,
Et eſſendo un'hor ſei, fauellò meco,
E quaſi ch'al parlar la ſimigliana,
Tal che reſtai sì d'intelletto cieco,
Che per ueder'il uero s'io ſognaua,
Sarei da Dardinel'in ciambra gito,
Ma un'altro ſeruitor m'hebbe impedito.

Hor perche troppo non ti uo'tenere,
Fuor de la porta con i tuoi compagni,
Al mio ſignor'io uo'farlo ſapere,
Acciò d'alcun di noi più non ſi lagni,
Riſpoſe il Conte, n'haurò gran piacere,
Non ſtar più a dimorar mouai calcagni,
Deſtalo, e fatti dar le chiaui preſto,
Ch'ogni lungo indugiar ſempre è moleſto.

Poi ſi riuolſe al vago damigello,
Et a lui diſſe, per la fede mia,
O ſiamo pazzi, ò un'altro Dardinello,
Come'ſei tu, coſtui credo che ſia,
E un'altra dama ancor dal viſo bello,
Con Angelica quì benigna, e pia,
Ciò c'hai detto tu, dice ancor coſtui,
Che quì ſei ſtato, e parlato hai con lui.

E non ſon già sì ſciocco, e ſmemorato,
Che in uer non ſappi ſe l'accompagnai,
Hierſera quì ſopra l'arcion'armato,
E ſe ne la foreſta li trouai,
Dou'era morto Ferragù ſu'l prato,
Poi che la prima volta li laſciai,
E ſe'l negate come fatto hauete,
Eſſi ſon voi, e voi, qualch'altri ſete.

Digitized by Google

Rispose Dardinel guerrier soprano,
Anch'io l'affermo, e così certo credo,
E la mia donna che con parlar strano,
Solea negarlo, ammiratiuo vedo.
Chiuder i labri, e stringer man a mano,
E dir, benche no'l dica, al tuo dir cedo.
Che chi vede, e non crede vn simil caso,
Incredulo è assai più, che San Tomaso.

In questo tempo il detto seruitore,
Giunse a la ciambra, e l'vscio ritrouando,
Aperto, e non vedendo il suo Signore,
Tolse le chiaui, e ritornò ad Orlando,
E come l'hebbe aperto, con dolore,
Il caso li venia manifestando;
Com'era Dardinel di ciambra vscito,
E non sapea la doue n'era gito.

Gli altri serui affermauan questo istesso.
E perche la sua Angelica pregiata,
Non si trouaua, dicean che con esso,
Se la doueua certo hauer menata.
Allhor Orlando disse, io veggio adesso,
Che siete tutti gente inebriata,
Pazza, ignorante, cieca, iniqua, e stolta,
Ponetemi gli occhiali un'altra volta.

Nè sia huō di voi, ch'ardisca aprir fauella
Di questa cosa più, basta c'hauete
Il Signor vostro, & Angelica bella,
Quì di presente si come vedete.
Poi si rinolse a Dardinello, e a quelle,
E a lor con parole honeste, e liete,
Seppe sì ben parlar, che per suo amore
Perdonaro a lor serui ogni suo errore.

Poi non volendo far più là soggiorno,
Tolse combiato, e tornò a la sua stanza,
E gli dua sposi dal sembiante adorno,
In ciambra entrar, com'era loro vsanza,
Doue lasciar li uoglio, e far ritorno,
Al Re Gradasso, cima di possanza,
Che per il bosco tanto errando andò,
Ch'Angelica la bella ritrouò.

Laqual'era vn demon che presa hauia,
La forma sua sì com'era piacciuto,
A Malagigi, & era in compagnia,
D'vn'altro, che pareua Ferragutto,
Come Gradasso la Dama vedia,
Subito corse a lei per darle aiuto,
E trarle al suo poter fuora di mano,
Di colui, che l'hauea già posta in fuga.

Ma perche è stato questo mio cantare,
Vn poco troppo lungo a dir il vero,
Mi vò per hoggi alquanto ripossare,
Però da uoi Pastor licentia chero,
E se domani uorrete ritornare,
Dar a ciascun di uoi diletto spero,
Perche ogni verisimile nouella,
Quanto procede più, tanto è più bella.

IL FINE DEL CANTO PRIMO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Trouano Ferraù tutti i guerrieri,
E di lor vuol ciascun hauerlo vcciso,
Onde nascon per questo odij feueri,
Gli acqueta il Mago giunto a l'improuiso.
Vede Rinaldo Agramante, e Ruggieri,
Al tempio di Minerua in gioia, e riso,
Christian Gradasso si sposa a Marfisa,
Brandimarte incantato è in noua guisa.



ALLEGORIE.

AGRAMANTE, e Ruggiero, i quali Rinaldo vede al Tempio di Minerua. Esorta ogn'vno a rendersi con le virtù immorrali, perciò che in ogni loco il suo nome è famoso, e conosciuto.

Digitized by Google



Sacro Apollo, tu che al grã Pitone,
Morte donasti ne la prima etade,
Dammi la gratia del Tebano Anfione,
Per tua somma clemẽtia, e gran bontade,
Acciò ch'io possa star al paragone,
De le maligne lingue com'accade,
Anchor ti prego pe'l tuo sacro Alloro,
Ch'al mio basso cantar doni ristoro.

Dissi di sopra com'il Re Gradasso,
Trouò un demon che Angelica parea,
E un altro Ferraù, che al prato basso,
Per vergognarla distesa l'hauea,
Verso ilqual con furor mouendo il passo,
Gradasso, cui di lei molto increscea
Disse quel Saracin gran scortesia,
Usi a la dama per la fede mia.

Quel demon falso prese il tempo allhora;
E rispose a Gradasso il tuo parlare,
Mi annoia si, che se farai dimora,
In questo loco, e ti potria costare,
Costei di nostra fede è vscita fora.
Però discortesia non mi par fare
A vergognare una bagascia trista,
Che sol infamia, per mal far s'acquista.

Quando Gradasso vdì parlar costùl,
Sendo com'era horrendo, e impatiente,
Trasse la spada, e poi rispose a lui,
Monta in arcion se sei cosi valente,
Perche disposto son, ch'un di noi dui,
Rimanga morto, e l'altro sia vincente,
Che mille volte piu vorrei morire,
Ch'al disbonor di questa consentire.

Cosi da le parole a le percosse,
Venner con gran furor, & arroganza,
Quel Demon come Ferraguto fosse,
Mostraua nel ferir molta possanza;
E più volte in arcion Gradasso mosse,
Al fin perche con lui poco s'auanza;
Quel Saracin gli menò un gran riuerso,
Il qual lo scudo gli tagliò a trauerso.

Per questo colpo il demon'adirato.
Addosso di Gradasso anch'ei siscaglia,
E ferì ne lo scudo il suo pregiato,
Tal, che'n due parti gliel diuide, e taglia
Poi con furor un'altro ha raddoppiato,
Si che molto asspramente lo trauaglia,
Standoli d'intorno, e dileggiandolo,
E con parlar superbo minacciandolo.

Gradasso ilqual hauea poca pätientia,
D'ira, di rabbia, e di disdegno scoppia,
Vedendosi beffar in sua presentia,
E per orgoglio le forze raddoppia,
Lasciando ogni pietade, e ogni clemẽtia,
De laqual ne solea già hauer gran copia
Deliberato al tutto il suo accorto,
E di darli la morte, o restar morto.

In questo tempo un cadauero assunse,
Quel Demonio, com'ei d'armi guarnito,
E via sparì quando Gradasso punse,
Il suo caual per porlo molto al sito,
E con la spada sopra l'elmo giunse,
Quel colpo, e sin'al col l'hebbe partito,
E de l'arcion a terra lo distese,
Poi verso de la dama il camin prese.

Laqual per esser qual sapete ch'era,
Con benigne parole, e gesto humile,
Lo ringratiò non con sembianza altiera,
C'hauria fatto gentil ogni cor vile,
E liquefatto come al foco cera,
In modo tal, che quel signor virile,
Rimase si di spirto, e sensi priuo.
Che a pena dir sapea, se è morto, o viuo.

Digitized by Google

Ma come in se rinenne il canaliero,
A gir con seco Angelica inuitaua,
E la fece salir sù'l suo destriero,
E con lei per la selua ragionaua,
Del caso occorso periglioso, e fiero,
E mentre che con essa canalcaua,
Scontraro vn'altro iniquo demon fello,
Che presa forma hauea di Dardinello.

Quando Gradasso vidde il giouinetto,
La sua pudica moglie appresentaua,
Dicendo a quel hor ecco il tuo diletto,
Dapoi gli narrò il caso come andaua,
E quel demon astuto, e maladetto,
Con falsi gesti molto il ringratiaua,
E per concluder tanto canalcaro,
Che a la città di Parigi arriuaro.

Come ne le mura ogn'vn fù entrato,
Gli fe fin al palaggio compagnia:
Quel valoroso Saracin pregiato,
Poi con dir dolce, e pien di cortesia,
Al fin d'ambidue lor tolse combiato,
E a la stanza d'Orlando se ne gia,
Dou'hauea la sua ciambra il sir discreto,
Più che mai fosse in viso allegro, e lieto.

Com'hebbe Orlando il Saracin veduto,
E se benignamente lo raccolse,
Dicendo a quel voi siate il ben venuto,
Poi ciò c'haueua oprato intender volse:
Qual narrogli come Ferraguto,
Angelica la bella a forza tolse,
Come con sua man vccise quello,
Rese la sua sposa a Dardinello.

Come fin a lo ricco palazzo,
Li haueua accompagnati il sir valente,
Orlando disse hor ecco vn'altro pazzo,
Giunto a la rete, e parlò pianamente,
Per certo vò pigliarmene solazzo,
Di questa cosa, e diuenir patiente,
Che quei che son nel bosco, e quì verrãno,
Qualche altra strana cianza recheranno

Poi per voler di ciò più gioco trarsi,
Fingendo che'l suo dir non intende,
Mostrana molto di marauigliarsi,
Di quel che il Rè Gradasso li dicea,
E spesse volte senza contentarsi,
Al sir ardito replicar facea,
Ma quanto più la cosa li diuisa,
Tanto più del suo dir facea gran risa.

Gradasso quand'Orlando sogbignaua,
Rimanea tutto quanto ammiratiuo,
E ne la faccia fisso lo rimiraua,
Com'insensato, e d'ogni senno priuo,
E senza nulla dir, muto restaua,
Pensando a che ridea, come cattiuo,
Nè potendo comprender la cagione,
Nè hauea di ciò non poca ammiratione.

Al fin Orlando con dolce parlare,
Lo prega che vna gratia li facesse,
Che ciò che a gli altri vdina ragionare,
Per quella notte nulla rispondesse,
Il Saracin così disse di fare,
E sopra la sua fe ciò gli promesse,
E mentre egli parlaua al sir d'Anglante,
Ei giunse sopra il famoso Aquilante.

Che da la selua anch'esso venut'era,
E diceua hauer Ferraguto morto,
E come Dardinello quella sera,
Hauea con la sua sposa a casa scorto,
Gradasso vdendol con sembianza altiera,
Lo rimirana, e con sembiante torto,
E'l Conte Orlando, che se n'accorgea,
Da le risa tener non si potea.

Perche quei due demon nel bosco ombroso,
Come lasciar Gradasso, ritornaro,
Ad Aquilante ardito, e valoroso,
Et a lui fece com'al Rè preclaro,
Hor ecco Brandimarte il sir famoso,
Che gi unse dal suo fido amico caro,
Orlando alqual hauea detto Aquilante,
Come già disse il Rè Gradasso auante.

Digitized by Google

Come fù giunto il caualier soprano,
In ciambra il Conte Orlando soluiò,
Con ciascun ch'era là parlando in vano,
Poi appresso del Conte s'affettò,
Quel pigliando di lui le man in mano,
Come fù riposato il dimandò,
Ciò che trouò nel bosco il sir ardito,
Da l'hora che da lui s'era partito.

Rispose Brandimarte, in vn cespuglio,
Angelica la bella ritrouai,
Laqual con Ferragute era in garbuglio,
Che la volea sforzare, e darli guai,
Ma per non star a direl fin a Luglio,
Dal Saracin la Dama liberai,
Perche l'vccisi con mia propria mano,
E diedi quella a Dardinel soprano.

E fin a casa compagnia gli ho fatto,
Poi qui senza indugiar venuto sono,
Dicea Gradasso, & Aquilante a vn tratto,
Ogn'vn ne la sua mente, e saria buono,
Per la mia fede inceppar questo matto,
Che al tutto hà posto il seruo in abbandono,
Che a dir quel che non è mai par che sia,
In ciascun huom segnadi gran pazzia.

Ma per la nostra historia abbreuiare,
E venir tosto a la conclusione,
Ogn'vn di quei che andò per ritrouare,
La vaga Donna armato sù l'arcione,
Con Dardinel ardito, e singolare,
Restò sobernito dal falso Demone,
Perche quel ch'a Gradasso auenut'era,
A tutti gli altri auenne quella sera.

E l'vn de l'altro non sapeua niente,
Ma ognun credea hauer Ferragute vccisa,
E si mirauan iniquitosamente,
Senza pensarsi l'vn, a l'altro in viso,
Orlando sol sapea tal conuenienze:
E ben che vn pezzo gli andasse da riso,
Pur rimase di ciò dubbioso molto,
Et in vn mar di marauiglia inuolto.

Al fin con dolce, e benigna fauella:
Il franco Conte a poser gli mandò,
E come in ciel la mattutina Stella,
Apparue ciascun d'essi si leuò,
E Orlando andò d'Angelica la bella,
E lei con Dardinel seco menò,
In compagnia de gli otto caualieri,
A Carlo che gli vidde volentieri.

Orlando il primo fù, che ingenocchiossi,
Di Carlo Mano a la real presenza,
E ad vn ad vn ciascun altro inchinossi,
Con grande honor, e molta riuerenza,
Poi al comando di quello assettossi,
Come suggetti, e figli d'vbidienza,
Intorno il ricco, e degno tribunale,
Ou'ei sedeua in habito reale.

Iui era il franco, e buon Danese Vgier,
Il vescouo Turpin, e Salomone,
Auino, Auolio, Ottone, e Berlingier,
Astolfo Inglese, e il giouane Duder,
Il sauio Namo, e il Marchese Oliuier,
Et ogn'altro Signor, e gran Barone,
Seruo fido, e soggetto al magno Carlo,
Pronto a morir ciascun per esalarlo.

Il Conte Orlando all'hor si leuò in piede,
Com'ogn'vn vidde al suo loco assunto,
E disse a Carlo Signor mio la fede,
C'ho in te più ch'in altr'huõ al mõdo sento,
Mi fà venire a la tua regia sede,
Con ogn'vn di costor, che m'è quà a lato,
Per dirti vn caso che couue l'hauui,
Inteso sà ti marauiglierai.

E perche in te conosco tanto ingegno,
Quanto in altr'huõ che porti vita al mõdo,
Vorrei Signor gentil nobil, e degno,
Sciogließi vn dubio nel qual mi cõfondo,
Sol per placar chi hà conceputo sdegno,
Nel cor, e farlo diuenir giocondo,
Che chi da te si parte discontento,
Non hà ragion, giudicio, o sentimento.

Pri

Poi li narrò tutta quanta la cosa,
Di punto in punto com'era succeſſa,
Tal che ad vdir fu assai marauigliosa,
Piena di marauiglia, e noia espressa,
La mente hauea ciascun di lor dubiosa,
Nè ritrouar sapea conclusion d'essa,
E benche nel principio assai vdessero,
Pensar si dee ch'anco stupor n'hauessero.

Da ciascheduno di quei, ch'era in errore,
Non potendo patir tal dispiacere,
Contradicena al Romano Senatore,
E quel che gli facea più sdegno hauere,
Era ch'vn facea l'altro mentitore,
E gli volea con l'armi mantenere,
Di hauer resa la dama al suo marito,
E d'hauer morto Ferraguto ardito.

In modo che in la sala era vn scompiglio,
Di strana sorte da non comportare.
Ma Carlo antiuedendo tal periglio,
Fece ogn'vn con cenno chetо stare,
Poi con dolce parlar, e lieto ciglio.
Disse non vo' per hor sentenza dare,
Basta ch'io ho vostre ragion vdite,
Che più tempo bisogna a tanta lite.

Ma il parlar dotte nulla hauria giouato,
Ve' la prudenza di quel Re discreto,
Peggio se si fosse corrocciato,
Se con volto benigno, e manswcto,
Non fusse Malagigi ini arrivato,
Qual più che ancor fosse allegro, e lieto,
Auanti a l'Imperier s'appresentaua,
E tutto il fatto a punto gli narraua.

Quando Re Carlo, e gli altri hebbero inteſo,
Come Malagigi il tutto contandò,
Era alcun astonito, e sospeso,
Del detto di costui si rallegrò,
Massimo Dardinello di fuor uscito,
Che vedder Ferraguto a Dio giurò,
Così tutti gli altri per fino a morte
E più che l'vno grato l'hauer honore.

Così passò la cosa trà costoro,
E gli contrasti furono acquetati,
Doue voglio lasciar'ogn'vn di loro,
Per narrar'altri casi inusitati,
Degni di più alto stil, dolce, e sonoro,
E di più degni versi, e più limati,
E per star meglio in tal concetto saldo,
Prima dirò del prencipe Rinaldo.

Perche nel Quinto Libro lasciai quello,
Che fu mandato da la Dea Minerua,
A salir l'alto monte sacro e bello,
Accompagnato da la sua caterua.
E come a mezo il monte fu giunt'ello.
Di quella inclita Dea giunse vna ſerua,
Che'l menò seco con festa infinita.
Per una strada al Tempio de la Diua.

Era quel tempio tutto di Alabastro,
Del monte in mezo vna poca pianura,
Edificato, ne la qual fosse il mastro,
Si sà, se non fu Dio de la Natura,
E lucente era più che lucido astro,
Si che di questo trasparean le mura,
E vna porta d'acciaio hauea ferrata,
Senza finestra più, senz'altra intrata.

In quel bel Tempio, ou'ogni ben s'aduna,
Persona alcuna entrar non vi potea,
Se incoronata di ben verde oliua,
Non era da Minerua inclita Dea,
Hor con la serua di quell'alta diua,
(Come vi dissi) Rinaldo giungea,
Al sacro tempio, doue adunat'era,
Per entrar molta gente in vna schiera.

Rinaldo affisò gli occhi tra costoro,
Per vedere s'alcun d'essi conosceſſe,
Egli parue al mirar ch'vno di loro,
Per veder ch'era egli si mouesse,
E sembrana esser curco di martoro,
Come se intrar nel Tempio non potesse,
Il qual sendosi fatto a lui più auante,
Conobbe, che quell'era il Re Agramante.

All'hor Rinaldo ammiratiuo molto,
Restò, mirando fisso la sua scorta,
Laqual gli disse con allegro uolto,
Sappi che tutta questa è gente morta,
E sol per non hauer il capo auolto,
D'oliua come hai, dentro la porta
Non ponno entrar de la stanza pulita,
Ma conuien restar uiui senza uita.

Rispose a lei Rinaldo non intendo,
Se non parli più aperto, e chiaramente,
Disse la dama, & io così comprendo,
Perche dilucidata hai tu la mente,
Ma sappi certo, che ascender uolendo,
Il monte ti bisogna primamente,
Entrar nel Tempio, che se non entrasti,
I sentier del salir ti sarian guasti.

Ma perche per adesso non ti lice,
Valoroso guerrier saper più auante,
Basta che sei per diuenir felice,
Se fin'al fin sarai perseuerante,
Perche, sì ben com'io sai, che si dice,
Che non acquista chi non è costante,
Ch'è molto peggio non perseuerare.
Vn ben, che sempre al mondo mal'oprare.

In questo ragionar, gli giunse appresso,
Il Re Agramãte aprendo quella schiera,
Come Rinaldo il vidde disse adesso,
Sei giunto, oue giustitia è à te seuera,
E ti punisse d'ogni tristo eccesso,
Che ogni folle voler'ella dispera,
Entra nel Tempio tu che maggior sei,
E non stimaui al mondo huomini, e Dei.

Mentre l'ardito Rinaldo dicea,
Queste parole al morto Saracino,
Senza auedersi sopra lui giungea,
Come all'hor forse fu voler diuino,
Ogn'vn di quelli, che quando viuea,
Agramante vbidiua a capo chino,
Duchi, Marchesi, Principi, e Baroni,
Signori assai di strane regioni.

Ma come furno al buon Rinaldo innanzi,
Inchinaro le teste, e gli ginocchi,
A lui dicendo, poco eranam dianzi,
Superbi, hor siamo humil si Dio ci tocchi
Che per male opre si fan tali auanzi,
Però ciascun dourebbe aprir bẽ gli occhi
Pria che lasciarsi giunger a l'estremo,
Che molti n'ha ingannati, il ben sapemo.

Così parlauan essi al caualiero,
Quãdo vdiro fra gli altri, un gran rumore,
E gridar tutt'hor'ecco il bel Ruggiero,
Andiãgli incõtra hormai, facciãgli honore
Ogn'vn s'inchina, ogn'vn gli dà il sentiero
Com'indegni a toccar tanto Signore,
Senz'armi indosso, vestito di bianco,
D'oliua coronato il guerrier franco.

Ma perche adesso seguitar non posso,
Di questa mer auiglia il fin horrendo,
Perche il mio basso ingegno, resta e fugge
Con gran difficultà può gir salendo,
E uolentier io m'haurei rimesso,
Di tanta alta materia in ver parendo,
Però lasciarla alquanto sarà buono,
Tornãdo a dir di quei, che in Francia sono.

Re Carlo Man, ch'al suo comandamento,
Vedea tanti Re, Duchi, e gran maestri
Più ch'ancor giamai fosse, era contento,
Non si pensando i casi empi, e sinistri,
Di fortuna crudel ch'in un momento,
Di luoghi incolti, sterili, & alpestri,
Può magne terre, monti, e mari fare,
Poi com'erano prima ritornare.

E perche il Re Gradasso alloggiato era,
Ne la stanza d'Orlando (com'ho detto)
Con Mandricardo, che mattina, e sera,
Gli predicaua senz'alcun rispetto.
Che volesse ab bracciar la fede vera,
Di Giesù Christo, e lasciar Macometto,
E così da Ruggier il sir' adorno,
Era anche molestato notte, e giorno.

Tal

Tal ch'al fin, come piacque a Dio diuino,
Che mai non suol abbandonar i buoni.
Si battezzò quel franco Saracino,
Mosso da le superne inspirationi,
De la qual cosa il figliuol di Pipino,
N'hebbe con tutti quanti i suoi Baroni,
Tant'allegrezza, che a volerla dire,
Ogni dur cor farei lieto gioire.

Re Carlo volse poi, che consigliato,
Col Conte s'hebbe, per piu sua allegrezza
Far a quel franco Re, degno, e pregiato,
Sposar Marfisa sua, che molto apprezza,
E prestamente l'hebbe a se chiamato,
Con quella dama colma di fortezza
E fe venir sol per farle piu honore,
Ogni suo caualier, e gran signore.

Re Carlo Mano in piedi si leuò,
Come la sala fu di Baron piena,
E prima al Re Gradasso si voltò,
Con faccia lieta, gioconda, e serena,
Poi si come prudente gli mostrò.
Con benigno parlar, e voce amena,
Ch'vn si grand'huom di tanta Signoria,
Stana mal senza qualche compagnia.

che di Christo la verace fede,
Che si denetor moglie comandaua,
Per lasciar di se al mondo qualche herede
Però verrei Baron, se non ti graua,
che per amor di chi l'alma ti diede,
E la campò di eterna prigion praua,
E per la compagnia, ch'è quiui vnita.
posasti questa giouinetta ardita.

i si uolse a Marfisa valorosa,
le disse, ancor tu così farai,
radasso a lui rispose, questa cosa,
o' far, dapoi ch'io sò che voglia n'hai,
si pigliò la dama per sua sposa,
n contento d'ogni vn, e gioia assai,
Carlo per mostrar s'era cortese.
nne corte bandita più d'vn mese.

Giostre, bagordi, correre, e saltare,
E balli, e torniamenti, e giochi, e feste,
Per tutta la città si vedean fare,
Era vaghe dame, ornate in varie veste,
E le campane si sentian sonare,
Da fanciullette man, spedite, e preste,
E naccare, e tamburi, e cornamuse
Con mille altre armonie dolci, e confuse.

Il giouine Ruggier non si potea,
Satiar di festa far al suo cognato
E di ciò tanto gaudio al cor hauea,
Che sopra ogni altro si tenea beato,
E con lui spesso parlando dicea,
Hor che col sangue sei meco legato
Tanto piacer, e gaudio nel cor sento,
Che s'io morissi, morirei contento.

Re Carlo haueua questa opinione,
E Mandricardo, e il franco sir d'Anglãte
Il Vescouo Turpin, e Salamone,
Grifon ardito, e'l fratello aquilante:
Danese Vggieri, e il suo figliuol Dudone,
E la gagliarda, e forte Bradamante,
Con tutte l'altre Dame, e caualieri,
Che vidder queste nozze volentieri.

E Marfisa gentil, honesta, e bella,
Benche fosse ne l'armi valorosa,
Non essendo vsa a simil cose, quella
Si dimostraua in uista vergognosa,
Che costume è così d'ogni donzella.
Essendo com'ella era noua sposa.
Et allhor che Gradasso la baciaua,
Ch'ogn'vno la schernisse si pensaua.

Ma poi che si trouaron soli in letto,
E che la vaga dama gustato hebbe,
Quell'vltimo piacere, e sol diletto,
Che senza oprarlo il mõdo al fin uerrebbe
Come prudente fece altro concetto.
E del tempo passato assai gl'increbbe;
E così in breue la Dama cortese;
Armata ritrouossi d'altro arnese.

Mentre

Digitized by Google

Mentre che con riposo, e gran quiete,
La corte di Re Carlo si reggeua,
De' caualieri arditi, e dame liete,
E che di bene in meglio ogn'hor cresceua,
Vn messaggier con parole discrete.
Dinanzi a Brandimarte vn dì diuena,
Ch'era venuto da Rocca Siuana,
E li portaua vna nouella strana.

Perche dieci giganti ismisurati,
Signori del diserto indi vicino,
Eran con molti vasalier pregiati
Venuti ogn'vn armato d'ogni fino
Et haueano tutti i luoghi desolati,
E brugiato d'intorno ogni confino,
E rouinata quella Rocca forte,
E a li soggetti suoi data la morte.

E ch'egli per mir'acolo, che'l Cielo,
Ha voluto mostrar, era fuggito,
Senza esserli da lor par torto vn pelo,
Si com'era a canal d'armi guarnito,
A Brandimarte venne al cor vn gelo
Di pietà, quando questo hebbe sentito,
E giurò a Dio di farne aspra vendetta,
Sopra i Giganti, e tutta la lor setta.

EMandricardo, ch'era iui presente,
Da buon amico promise aiutarlo,
Cosi Gradasso, e ogni altro sir valente,
E sopra tutti quanti il Magno Carlo
E mentre che volean preparar gente
In minor tempo di quel ch'io vi parlo,
Vn'altro messaggier iui arriuò,
E dinanzi al Baron s'appresentò.

Et a lui disse, come Dolisione,
E Perodia la dama sua gradita,
Come Dio volse, che tutto dispone,
Haueano finiti i giorni di sua vita,
E tutta quanta quella regione,
Lasciaua sol a sua persona ardita,
Perch'era morta ancora Dorisella,
Laqual di Fiordiligi era sorella.

Poi disse, come il popol a vna voce,
Per vnico signor suo lo chiamaua,
Vdendo Brandimarte il suo feroce,
Ciò che'l messaggio a bocca gli narraua,
Ringratiandone Iddio che morto fosse,
A Fiordiligi il fatto raccontaua,
Che pianse assai la morte di la suora,
E de la sua sorella, e più del padre.

Per questo caso fu necessitato,
Di far da Carlo Mano dipartenza,
Quel franco caualier degno, e pregiato,
E con honor, e molta riuerenza,
E anante al suo Signor fu inginocchiato,
E del partir da lui tolse licenza,
Cosi dal franco Conte, e Mandricardo,
E d'ogni altro baron, e sir gagliardo.

Orlando hauea nel cor molto martire,
Vedendo Brandimarte allontanare,
Da lui, e volea seco al tutto gire,
E fin viuerua non l'abbandonare,
Ma mai quel non li volse consentire,
Promettendoli tosto ritornare,
Cosi Gradasso, e ciascun gli volea bene,
Ch'ogn'vn del suo partir gli dolea assai.

E Fiordiligi la saggia ancor lei,
Da separarsi hauea dolor estremo,
De la Reina, e ogni donna bella,
Che li diceano quando si vedeano,
Piu insieme, come soleano far prima,
E come senza te viuer potremo?
Pensate quanto da noi fusse partita,
Teco ne portarai la nostra vita.

Re Carlo con le lagrime sul volto,
Teneramente strinse l'abbracciato,
Che Brandimarte la pietà mosse molto,
E con gran cortesia, e amor l'vmano
E com'hebbe dal Re combiato tolto,
Ad vn ad vn, tutti gli altri basciato,
E ne la fin con Fiordiligi a lato,
E col messaggio via se ne fu andato.

Et

ra pàssato l'vndecimo giorno,
Che dal Re Carlo s'hauea dipartito,
Quel valoroso caualier adorno,
E caualcando per un strano sito,
Circondato da'monti d'ogni intorno,
Essendo Febo a l'Occidente gito,
Ritrouò à mezo d'una strana via,
Una capanna a guisa d'hosteria.

a dama, ch'era molto affaticata,
Com'hebbe vista quella capanetta,
Subitamente si fu rallegrata,
Che ogni affannato il riposar diletta,
E quando fiorno di lei sù l'entrata
Giù de gli arcioni dismontaro in fretta,
Tutti tre insieme, e giunti ne l'albergo,
Si videro vn grand'huom venir da tergo,

hauea la barba fin'alla cintura,
E gli capelli lunghi a meraviglia
Di vista horrenda, e di sembianze oscura.
Sopra de gli occhi cadeuan le ciglia,
Era com'vn gigante di statura,
E proprio vn'huom saluatico assimiglia,
Et haueua seco dieci seruidori,
Assassini crudeli, e rubbatori.

randimarte, che vidde quell'hostieri
Nel suo cor disse saremo ben trattati.
Ma ei com'hebbe scorti i dui guerrieri,
Vedendoli si belli, e ben armati,
Tutto si rallegrò ne'suoi pensieri,
Poi hebbe gli occhi horrendi riuoltati,
A fior de ligi, e come empio ribaldo,
Verso lei tenean sempre il viso saldo.

Brandimarte, che moria di fame,
ome giunse a l'albergo disse a l'hoste,
ci, se hai da mãgiar, ch'n babia brame.
isposte quel, ci son sei quaglie arreste,
ro altri carni, e per i destrier strame,
dopo posto assai frutti, e composte,
che di ciò non temer baron saggio.
he ci sarà da goder d'auantaggio.

Al fin de le parole s'affettaro,
D'intorno un desco tutti a per godere,
In questo mezo i serui prepararo,
Vn licor, e nel vin gliel denno a bere,
Tal che mangiando essi si adormentaro,
E quei maluagi con molto piacere,
Li dispogliaro tutti ignudi, nati,
E de la dama anchor i membri ornati.

Perche temeuan, che la damigella,
Non rivelasse di loro il beueraggio,
E la mandaro sopra de la sella,
Con Brandimarte ardito, e col messaggio,
Addormentati ad una dama bella,
Che dimorana nel bosco seluaggio,
Poco lontan'in un castello ornato,
Di varij, e ricchi marmi fabricato.

Era questo castel sopra vn poggetto;
Posto nel mezo d'vn gran bosco ombroso,
Doue tenea la dama a suo diletto,
Prigion dui giorni ogni guerrier famoso,
Che passaua vicin a quel distretto,
Per opra di quell'hoste malitioso,
E per tutto d'intorno quei sentieri,
Ci chiamaua il Castel d'huomini Neri.

Perche quando qualch'vn ini arriuaua,
La giouinetta faggia incantatrice,
Mentre dormiua i capei gli leuaua,
Poi con un sugo d'una sua radice,
A carne nuda tutto lo bagnaua,
E si come l'Historia aperto dice,
Senza mentir per cosa piu che uera,
La pelle gli facea qual corbo nera.

E quando fatto hauea l'operatione,
Quel potente licor, e che sueglia to.
Dapoi lungo dormir'era il prigione,
Noue arme, e vestimenta hauea cangiato.
E come fusse in quella sua magione,
Visso, cresciuto, & in essa alleuato;
Senza rispetto alcun l'adoperaua,
A tutto quello fax che gli aggradaua.

Ma

Ma se gettando l'arte conoscea,
Qualche prigion tenea ne la sua corte,
Che fosse ardito vna notte giacea,
Con lui per maschio hauer che fosse forte,
Dapoi ne l'Hosteria doue il toglica,
Lo rimandaua per le uie piu corte,
Sẽza fargli alcun mal, ò dargli impazzo
Pigliandosi di lui qualche solazzo.

Hor, come disse, Brandimarte ardito,
Cosi com'era all hor di sonno oppresso,
Con Fiordiligi dal viso fiorito,
In compagnia dolor fidato messo,
Furon portati in quel castel pulito,
Ch'era nel bosco densissimo, e spesso,
Dauante quella dama pellegrina,
Ch'era per nome detta Dea Regina.

Costei hauendo quei prigion veduti,
Subitamente gettò la sua arte,
E come gli hebbe tutti conosciuti,
Fe Fiordeligi poner da disparte,
Con altre donne, e pria che rihauuti,
Si fossero dal sonno a Brandimarte,
Tagliò i capelli, e vnse con l'unguento,
Che'l fece nero com'un carbon spento.

Et al messaggio non tagliò le chiome,
Ch'era con Brandimarte ardito, e franco,
Nè cangiò ad altri, che a lui solo il nome,
Ponendolo a giacer sù vn letto bianco,
In vna ciambra, ch'io non saprei come,
Narrar'a pien di lei senza esser stanco,
Tant'era adorna, e a merauiglia bella,
Che in Paradiso proprio parea quella.

Et in vn'altro loco il messaggiero,
La vaga dama fe porre a piacere,
Acciò discerner l'vn per l'altro il vero,
Di cosa tal non n'hauesse potere,
Hor Brandimarte il franco caualiero,
Poi c'hebbe il succo, che gli diede a bere,
Quell'iniquo, e crudel hoste digesto,
Senza punto indugiar si sueglio presto.

Era già vscito il Sol'in Oriente,
E seguitaua l'vsato camino;
E per le selue intorno dolcemente
Si sentiua cantar'ogni augellino,
Quando l'ardito caualier valente,
Del suo futuro mal quasi indouino,
Dal sonno si destò, mirando intorno,
L'ornato letto, e quell'albergo adorno.

E fra suo cor dicea, come son'io,
In cosi vago loco capitato?
Quando quì giunsi senza il saper mio?
Chi m'ha cõdotto, o chi mi v'ha guidato?
Sò che non ho beuuto al Letorio,
Che me'l possa sì tosto hauer scordato,
Che ciambra adorna, che bel letto è questo
Sò ch'io nõ dormo, ma io ne son pur desto.

Per certo mi par pur di ricordarmi,
Che giunse hiersera con la dama mia,
E col messaggio, che venne auanti,
De lo Re Dolistion, a vn'hosteria,
Ma non posso, ahime lasso, rammentarmi,
Come sia quì arriuato, e per qual via,
Che non veggio nè lei, nè il fido messo,
Che l'un, e l'altro sò m'erano appresso.

E tant'era l'ammiration, c'hauea,
Di questa cosa il caualier soprano,
Che d'esser toso non se n'accorgea,
Nè cosi nero contrafatto, e strano,
E mentre seco quel parlar facea,
Volendosi a le chiome por la mano,
E di quelle trouandosi esser priuo,
Non restò per stupor morto, nè viuo.

E disse. vna gran cosa mi par questa,
Che'a me sia occorso sì ammirando caso,
A ritrouarmi senza chiome in testa,
Col capo netto e come vn melon raso,
Priuo del seruo, e di mia dama honesta,
Solo quì com'un huom cieco rimaso,
E se del resto errassi con effetto,
Sò pur c'hauea capelli al mio dispetto.

Così

Digitized by Google

ɔsi dicendo il franco caualiero,
Del letto oue giacea sù si leuò,
E come s'hebbe visto tutto nero,
Pensate se di ciò se ne attristò,
Bestemmiando il destin suo crudo, e fiero,
Per dolor di se stesso lagrimò,
Dicendo ahi doloroso Brandimarte,
Quì non ti gioua ardir, ingegno, & arte.

oi ritornando in se s'imaginaua,
Di pigliar d'esser Brandimarte errore,
E pazzo, e stolto se stesso chiamaua,
E d'ogni sentimento, e ingegno fuore,
Che se ver fosse quel che si pensaua,
Hauria pur l'arme seco, e'l corridore,
La spada, il cinto, le calze, e'l giuppone,
Che lo trarrebbon fuor di sospicione.

ndò con tal pensier quel sir pregiato,
Doue hauea veduto vn vestimento,
La Dea Regina posto iui da vn lato:
Acciò ch'a miglior fin gisse il suo intento,
Quell'occultando ch'era già suo stato,
Per farlo al tutto vscir del sentimento,
Come l'hebbe Brandimarte in mano,
Più che'l miraua, più gli parea strano.

esto fù quel che fece più stupire,
Caualier come vna cosa morta,
Che più non sapea che far, nè dire,
Tanto l'habito strano lo sconforta,
Mentre che volea di camera vscire,
Intì con gran furor aprir la porta,
Odir, messer Briante la Reina,
Aspetta sù l'arcion a la marina,

Teui pur tosto, e non tardate,
Perche tutta la corte è seco in sella,
Ogn' vostr'arme su'l destrier montate,
Non vuol senza voi partirsi quella,
Ch'egli, che Briante nominate?
Questa sarà per Dio strana nouella,
Odir, che voi sappiate il nome mio,
Se sì come voi no'l sappi anch'io.

Com'hai detto ch'hanomi, il nome vostro,
Mi par Briante, e sò pur ch'io non fallo,
Vero signor di questo regno chiostro,
Bianco pulito, e chiar più che cristallo,
Bianco son io, si sei come l'inchiostro,
Per Dio c'hai men giuditio d'vn caualle,
E cangiarti occhi, e lingua saria buono,
Per veder, e dir meglio quel ch'io sono.

Non vò più dir che sei bianco, nè nero,
Disse ei, ma come sol ti fece Iddio,
E se tu voi veder s'io dico il vero,
Così sei tu, come mi vedi anch'io,
E d'esser altrotratti di pensiero,
Che Briante Signor singolar mio,
Vago, gentil, leggiadro, biondo, e bianco,
Caualier valoroso ardito, e franco.

Se son come tu bello, bianco, e biondo,
Mi posso porre a paragon d'vn corbo,
E per le tue parole mi confondo,
Che sei d'hauer a schifo più che'l morbo,
Rispose quel, mi par nascer al mondo,
Se non conosci il rouere dal sorbo,
Dal bianco il nero, & il bello dal brutto,
Come conoscer suol il mondo tutto.

Ma perche hai voglia di tenermi a bada,
Forse con tal parole, e dileggiarmi,
Acciò che la Regina se ne vada,
Rispose Brandimarte, one son l'armi,
E il mio forte destrier, e la mia spada,
Poi che vn altro esser diuenuto parmi,
Portami quì tutto il mio guarnimento,
Che son per gir da lei più che contento.

Quel seruo come intese il suo sermone,
Prestamente gli portò vn'armatura,
Fatta con ogni debito, e ragione,
Et a ciascun periglio atta, e sicura,
E di sua man armò quel fier campione,
Poi li pose vn ricco elmo oltra misura
In testa, scudo al braccio, e brãdo al fianco
Come solea portar il guerrier franco.

Come

Come fù fuor di ciambra cosi armato,
E che giunse da basso ne la corte,
Vidde vn gran corridor apparecchiato,
Coperto d'arme a marauiglia forte,
Sopra il qual prestamente fù montato,
E con la lancia in man fuor de le porte,
Del bel castel con molti seruitori,
Vscì con pompa immensa, e grãdi honori.

E mentre verso la marina andaua,
Pensoso caualcando a passi lenti,
Di se medesmo si marauigliaua,
E poi di tutti quanti quei seruenti,
Che vn a gara de l'altro l'honoraua,
Et eran neri come carbon spenti,
Ma si stupiua, e non sapea di cui,
Come gli altri veggendo ancora lui.

E non cessaua mai di dimandare,
Hora l'vn hor a l'altro la cagione,
Che li faceua senza chiome andare,
Essi per porlo in maggior confusione,
Dicean Signor, deh non ci dileggiare,
Che se siam neri al nostro paragone,
E non habbiam qual voi si bei capelli,
Assai ne basta d'esser bianchi, e belli.

Questa pronta risposta, che intendea,
Da i serui com'instrutti di tal cosa,
Il franco caualier restar facea,
Con la mente confusa, e dubbiosa,
E se medesmo nel suo cor dicea,
Sò che la verità non vine ascosa,
Che com'io che sian neri piglio errore,
Cosi ancor essi a dirmi suo signore.

Et ognun che scontraua pe'l camino,
Col valoroso Brandimarte ardito,
Da signor l'honoraua a capo chino,
Che lo facea restar più isbigottito,
E dicea fra se stesso, ò Dio diuino,
Non son già cieco, nè del senno vscito,
Che quanti veggio quì son rasi, e neri,
E per signor m'honorano volentieri.

Certo m'inganno d'esser Brandimarte,
Perche non ho di lui sembianza alcuna,
Perche egli è bianco, io nero in ogni parte,
Nè potria far chi fece Sol, e Luna,
Che questo si potesse oprar con arte,
Che se de le sue cose sol pur vna,
Hauessi, ò brãdo ò, lancia, arme, ò destriero
Io direi d'esser Brandimarte vero.

Pur mi ricordo che di Francia bella,
Mi partij dal messaggio accompagnato:
E da la Dama mia per l'aspra, e fella,
Noua del padre suo forte, e pregiato,
E come giunsi a l'hosteria con ella,
Sò che a vna mensa fui seco assettato,
Doue beuendo per maggior mio male,
Credo hauermi smarrito nel bicchiere.

Haueua Dea Regina occultamente,
A l'hosteria mandata la donzella,
Con il suo messaggier saggio, e prudente,
De liqual riso già hauea presto ella,
Cosi come dormian non altramente,
Et essendo ambidue senza gonella,
Subitamente li fece adobbare,
De le sue spoglie, e a la mensa assettare.

Poi fe per arte vn demon là venire,
Il qual di Brandimarte hauea le membra
E de l'armi di quello fe guarnire,
Tal ch'egli in atti, e ne l'aspetto assembra
Sol per far Brandimarte isbigottire,
Che fin che giunse a mensa si trouarono,
Ne l'hosteria prendeta il fer prestante,
Ma in questo canto più non dico auante.

IL FINE DEL CANTO II.

Digitized by Google

apoi che Dea Regina un pezzo gioco,
Preſe di Brandimarte il buon guerriero,
l'ornollo ou'era ne l'iſteſſo loco,
Ne la ſua forma, e ne l'eſſer primiero.

Quattro Giganti vccise in tempo poco,
Liberando vna Dama, e vn Caualiero
Doi, che a gli quattro eran ſoprauanzati.
Con la Dama, e'l guerrier fur battezzati.



ALLEGORIE.

LA Regina, che pigliato un pezzo gioco di Brandimarte, lo tornò nel ſuo eſſer di prima, ne inſegna, che ſe qualche uolta ſi prendiamo gioco d'una coſa, non perciò quella douemo burlar in infinito.

CANTO TERZO.

Mà non fu la maggior piacenolezza,
Inteſa al mondo, ne di piu diletto,
D'hauerne a vdir la tanta contentezza.

De la bellezza ſua meraviglioſſi,
Perche a mirar parea coſa diuina,
E pien di dubbio col deſtrier fermoſſi.
Et ella con ſembianza pellegrina,
Gli venne incontra, e con gentil ſaluto,
Diſſe, Signor voi ſiate il ben venuto.

ıni' hauer ſi potria, d'altra ineffetto,
ual per darui gioia, & allegrezza,
ori incliti, e voi dal ſacro aſpetto,
ſe leggiadre, narro in queſto giorno,
endo fatto ad aſcoltar ritorno.
ome Brandimarte auicinoſſi,
quei Sergenti ou'era Dea Regina,

V'ho mandato a richieder Signor caro,
Acciò che mi facciate compagnia,
Si che di queſto non vi ſia diſcaro,
Perche verſo di voi ſimil faria,
Coſi con baldanzoſo parlar raro,
Seco auioſſi verſo l'hoſteria,
Dou'era Fiordeligi, che ſi penſa
Eſſer col fido ſuo marito a Menſa.

E come

E come giunti furo appresso quella,
La vaga dama nobile, e piacente,
Con Brandimarte soli entrarо in ella,
Lasciando fuora tutta la sua gente,
E salutolli con dolce fauella;
Ma come Brandimarte il sir prudente,
Si vidde a mensa con la sua consorte,
Certo gli parue all'hor gir a la morte.

E dicea seco, hor ben conosco adesso,
Che veramente non son Brandimarte,
Perche s'io fossi come non son'esso,
Costui con qual'ingegno, e con qual'arte
Potria mostrar si come mostra espresso,
Esser'ei di fattezze, e in ogni parte,
Ma il dubbio c'ho di non saper ch'io sia,
Fa ch'io mi doglio de la sorte mia.

Questa è pur Fiordeligi al mio dispetto,
E s'ella è dessa, ella è pur la mia sposa,
Dunche son Brandimarte con effetto
E q̃sto altr'hõ, ch'è qui qualch'altra cosa,
O destin sopra ogn'altro maladetto,
O fortuna maluagia, e dolorosa,
Com'esser può di pensier cosi lordi,
V'n'huom che quel che sia, non si ricordi.

Ma Dea Regina, che se n'accorgea,
Vdendo il Caualier star si sospeso,
Con faccia allegra, e lieta gli dicea,
Briante sposo mio chi v'ha qui offeso.
Che con volto turbato, e voglia rea,
Esser mostrate di stupor acceso,
Non ui sia graue dolce mio signore
Di dirmi la cagion di tal'errore.

Rispose Brandimarte, non sò come
Risponder debbia a la vostra richiesta,
Che non sò se Briante è lo mio nome,
Come la voce vostra il manifesta,
O Brandimarte de l'aurate chiome,
Perche a me certo par gran cosa questa,
A dir che siete voi la sposa mia,
E me medesmo non saper ch'io sia.

Questa dama gentil che par sì accorta,
È la mia sposa nobile, e piacente.
Disse il dianol, questo caso importa,
Che parea Brandimarte veramente,
E poi soggiunse anchor mal si conforta,
L'esser'offeso si villanamente,
Da un signor giusto, e pien di cortesia,
A voler farsi sua la donna mia.

Fiordeligi gentil, che si pensaua
Che quel demonio fosse suo marito,
Se ne la voce in tutto il simigliaua,
Ridendo disse Brandimarte ardito,
Signor del parer uostro assai mi graua,
E mi parete fuor del senno uscito,
A dir dauanti a la Reina bella,
Ch'io sia la vostra sposa essendo'ella.

Disse a lor Dea Regina, che ui pare,
Di questo mio marito ismemorato?
Che senza dubbio alcun si dee stimar
Si il veggio errar fuor del suo stato,
E com'vn'huomo infermo vaneggiare,
O poueretta sposa sfortunato,
Non stiamo piu quì, ritorniam al palazzo
Ch'io temo siate diuenuto pazzo.

E quel Dianolo padre di menzogna,
Per farlo isbigottir piu di quel ch'era,
Dicea Signor'a mio parer bisogna,
Che vi cangiate questa pelle nera,
E farui poi ch'è vostra gran vergogna
Di capelli mutar, d'habito, e cera,
Se pur dar ad intender voi volete,
A ciascheduno che Brandimarte sete.

Qual Naue priua di timon, e sarte,
Si troua da fortuna in mezo il mare
Sospinta e combattuta da ogni parte
Si che non sà, nè non si può aiutare,
Cosi l'ardito, e franco Brandimarte
Non sapea che si dir, nè che si fare,
A le risposte pronte, e a le parole,
Ma fra se del suo error si lagna, e duol

El,

Et hor guardaua Fiordiligi in viso,
Et hor quel dianol, che pareua lui,
E dicea s'io non son dal ver diuiso,
Fiordiligi è colei, me par costui,
E quanto più la rimirauа fiso,
Tanto più confirmaua che essi dui,
Eran così com'eran veramente,
Nè di giudicio s'ingannaua niente.

Ma non sapea com'esser li paresse,
Ei Brandimarte conoscendo aperto,
Per esser nero, ch'esser non potesse,
Quel Brandimarte ma Briante certo,
Per questo acciò ch'ancor nō gl'occorresse
Qualche altra cosa, essendo mal'esperto,
Del caso strano, e reo, turbato molto:
Vscì de'l hosteria con mesto volto.

Com'era sei passi andato anante,
Con gran furor adietro ritornaua,
A veder di chi fu già fido amante,
E di mirarla più non si satiaua,
Poi che gli disse, Signor mio Briante,
L'alta Reina, che lo dileggiaua,
Non siete satio ancor marito mio,
Del nostro error andiamoci con Dio,

Vuete hauer beuuto a l'onde lete,
Vēza dubbio nessun a quel ch'io veggio,
Che non vi ricordate chi voi sete,
E ancor temo non ui auenga peggio,
Che se voi stesso perduto v'hauete,
Che mi perdiate me, più facil creggio,
Non dir'dinanzi la presenza mia,
Che questa donna vostra moglie sia.

Il demon che sembraua Brandimarte,
Da mensa si leuò con gran prestezza,
Porse come saggio in ciascun'arte.
Fiordiligi colma di belezza,
Senza dirgli, ò tirarla da parte,
Basciò in bocca con gran gentilezza,
Brandimarte di tal atto accorto (to.
Fe vn grā grido, e disse, ahime son mor-

E volse a quel demon'addosso andare,
Per dargli con la spada su la testa,
Ma Dea Reina gli disse non fare,
Aime marito mio, che cosa è questa?
Non può vn huom le sue cose baciare,
Et abbracciarle, e farli gioia, e festa,
Questo nō vuol ragion, che mal si faccia,
A l'huomo quādo la sua dōna abbraccia.

Egli seppe al fin far tante carezze,
Che dell'opinion c'hauea lo tolse,
E con bei motti, e con piacenolezze,
Con ello a l'hosteria le spalle volse,
E del palagio di molte adornezze,
In vna ricca ciambra lo raccolse.
Doue dopò il disnar si collocaro.
In vn bel letto, e gran piacer pigliaro.

E perche era di state caldo grande,
E lunghi giorni, sopra il detto letto,
Hauendo Brandimarte altro che giande,
Gustato, addormentossi a suo diletto,
E la Reina con parole blande,
Forte ridendo prese un bussoletto,
Del qual trasse un liquor di tal maniera,
Che fece il caualier tornar com'era.

Poi come l'hebbe com'era tornato,
A l'hosteria la notte lo mandò,
Hauendol prima nel sonno legato,
Tanto che fin'al dì non si suegliò.
E fu da l'hoste in letto collocato,
Doue poca hora Fiordiligi andò,
E così insieme ambidui si posaro,
Fin che nel far de l'alba si destaro.

Come fu a l'alba Brandimarte desto,
Aprendo gli occhi, e mirandosi intorno,
Disse, ò Gisù, che loco brutto è questo,
Ch'era hiersera sì bello, & adorno,
Poi di sua Fiordiligi il uolto honesto,
Mirādo, ch'era anch'ella al far del giorno
Suegliata disse, Iddio lodato sia:
Ch'io son pur con la sposa, e uita mia.

Digitized by Google

Poi toccandosi il capo con le mani,
Si trouò i suoi capegli in testa hauere,
E tutti bianchi i suoi membri soprani,
Ilche vedendo hauea tanto piacere,
Che gli passati oltraggi, e casi strani,
Pensò che mentre era stato a giacere,
Sognati se l'hauesse tutti quanti,
E ringratiana Dio con li suoi Santi.

E disse a Fiordiligi, cara moglie,
Tutta stà notte in tanta confusione,
M'hò ritrouato, e in tante acerbe doglie,
Che mai non hebbi le maggior passione,
E le narrò poi tutte le sue voglie,
C'hauer hauuto gli parue in visione,
Di passo in passo, tal che la donzella,
Vdendo gli parea strana nouella.

E disse, che ancor ella similmente,
Quasi vn'istesso sogno hauea sognato,
In questo il mastro poi che'l Sol lucente,
Hauea reduto, era in la camera andato,
E salutati riuerentemente,
Il suo sogno hebbe anch'esso riuelato,
E per esser conforme in vn soggetto,
Gran meraviglia hauean di tal effetto.

Poi si deliberar di più non stare,
Ne l'hosteria, e come si leuare,
Fecero i suoi caualli apparecchiare,
E senza indugio sù l'arcion montaro:
E per quei boschi si misero andare,
Tanto che'l terzo giorno capitaro,
Dou'era vn castelletto sopra vn lago,
In vn bel sito, dilettoso, e vago.

Staua in quel castelletto vn gran gigante,
Che si chiamaua per nome Brisso,
Molto robusto, e di persona aitante,
E più d'ogni gigante grande, e grosso,
Hauea per arme vn cuoio d'Elefante,
E per elmetto, vn capellazzo rosso,
Di cuoio cotto, e per spada vn bastone,
E per scudo, vna testa di Leone.

Sopra vna gran Giraffa caualcaua,
Et hauea con la moglie sette figli,
Che ciascun di grandezza il somigliaua,
Ch'erano vsati in diuersi perigli,
Perche chi quà, chi là pe'l bosco andaua,
Senza temer de le fiere gl'artigli,
E piglia uccelo al corso i Leopardi,
I Draghi, i Serpi tant'erano gagliardi.

Et in quell'hora volse la ventura,
Che Brandimarte giunse al bel castello,
Che andato era in vn'aspra valle oscura,
Il gran gigante maladetto, e fello,
Come colui che'l vinet suo procura,
E tutti i suoi figliuoli erano con ello,
Et sola hauea nel castel lasciata,
In guardia la sua moglie ismisurata.

Come fù il valoroso Brandimarte,
Sù la riua del lago un ponte vide,
Sopra dal qual passò da l'altra parte,
Senza bisogno d'altre scorte fide,
E Fiordiligi sua maestra inanzi,
Lo seguì come Iola il forte Alcide,
Così l'ardito, e saggio messaggiero,
Armato tutto sopra un buon destriero.

In un bel prato di fiorita herbetta,
Si ritrouar dou'era un gran palazzo,
I caualieri con la Dama eletta,
Senza hauer compagnia d'altro ragazzo,
Ma quella gigantessa maladetta,
Come gli uidde con viso sagnazzo,
Si fece a una finestra, e gridò forte,
Che andate voi cercando quà la morte?

A quella voce piena di spauento,
Fiordiligi cangiossi ne la faccia,
E tutta si turbò nel suo cor drento,
E per timor non sà ciò che si faccia,
Ma Brandimarte colmo d'ardimento,
Ogni sospicion da lei discaccia,
E la conforta molto, e l'assicura,
Che non deggia temer, nè hauer paura.

Poi

Poi rimirando donde il grido venne,
Che li parue dal ciel fosse venuto,
Tant'attenta la vista, e il volto tenne,
Che vidde il capo horribile, e canuto,
E presto come augel c'hauesse penne,
La lancia prese, e correr fù veduto,
E quella iniqua con vna gran mazza,
Contra li andò come vna cosa pazza.

Era costei di rè crudel aspetto,
Che vna furia infernal proprio parea,
E con vn volto iniquo, e maladetto,
Addosso il caualier tosto correa,
Credendo d'arcion trarlo al suo dispetto,
E portarselo via doue volea,
Ma Brandimarte con la lancia in resta,
Verso di lei si mosse con tempesta.

E nel mezo del petto la percosse,
Con quanta forza hauea quel fier ardito,
E la passò com'vna pasta fosse,
E riuersciolla sopra'l verde sito,
Ma la malnaggia subito drizzosse,
E corse addosso al caualier gradito,
Con vrli horrendi, e gridi di tal sorte,
Ch'harebbe spauentato ogni huomo forte.

E con la grossa mazza vn colpo crudo,
Lasciò a due man addosso il caualiero,
E lo percosse sopra'l forte scudo,
E lo mandò sperzato sù'l sentiero,
E ben l'haurebbe d'ogni spirto nudo,
Con quel per forza tratto del destriero,
Se'l col del suo caual non abbracciana,
Tanto fù la percossa horrenda, e prana.

Brandimarte stupor hebbe altra misura,
E con due man la spada hebbe pigliata,
E addosso di quell'horrida figura,
Andò sprezando con virtù adirata,
Poi doue sotto cinta la cintura,
Giunse d'vna percossa ismisurata,
E in doua pezzi vccise, e tagliò,
E così morta in terra la lasciò.

Non fù sì tosto sopra'l verde piano,
Caduta quella iniqua, e d'ira accesa,
Che'l suo marito contrafatto, e istrano,
Tornando da la consueta impresa,
Con vn grand'orso ne la dritta mano,
E in la sinistra vna gran bestia presa,
Giunse in quel loco, e come vidde quelli,
Corse con alti gridi addosso d'elli.

E trasse l'orso verso del messaggio,
Ch'era con Brandimarte in compagnia,
Nè li valse hauer forza, e gran coraggio
Che de l'arcion il mise sù la via,
E il franco Brandimarte ardito, e saggio,
Come lo vidde verso lui ne gia,
Ma quel gigante strinse il serpe in mano,
E diede a Brandimarte vn colpo istrano.

Dicendo gagliosfaccio traditore,
Che sei venuto quini per rubarmi,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
Che poco ti varran le lucide armi,
Poi così detto con maggior furore,
Gridò Macon dah piacciati aiutarmi,
Quand'hebbe visto morto la sua moglie,
E si sentì nel cor dar doppio doglie.

Per questo vn'altro corpo raddoppiò,
E giunse Brandimarte sù la testa,
Tal che quasi riuersciolo mandò,
Fù percossa maggior de l'altra questa,
E'l franco caualier Gierù chiamò,
Come li fù la fonza manifesta,
Del fier gigante dispietato, e reo,
Ch'haurebbe superato Hercol, e Anteo.

E dubitando forse del destriero,
Subito giù di quel distese a piede,
Quando l'istrogigante ardito, e fiero,
Verso di lui venir a piedi il vede,
Disse ridendo con vn grido altiero,
Ahi sciagurato Nano senza fede,
S'vn tratto pen la catisma io ti piglio,
Ti manderò di là dal ciel vn miglio.

E detto questo, addosso lui si getta,
Lasciando prima il Serpe andar in terra,
E nel braccio il pigliò con tanta fretta,
C'hebbe gran tema di perder la guerra,
Perche lo trasse sù la verde herbetta,
Poi nel trauerso ben stretto l'afferra,
E con lui corse al lago in vn momento,
Per voler affogarlo in l'acque drento.

Ma il messaggier, che s'era risentito,
De l'horribil percossa del grand'orso,
Trasse la spada da guerrier ardito,
E dou'era il gigante a furia è corso,
Gridando traditor a tal partito,
Porti costui, nè vedi che'l soccorso,
E giunto a tempo per donargli aita,
E te maluaggio can priuar di vita.

Quando il gigante le parole intese,
Temendo che colui non l'offendesse,
Lasciò il Baron, e vn mazzafrusto prese,
E tosto parue in mezo si mettesse,
Poi sopra Brandimarte si distese,
Con picchiate sì horrende, e tanto spesse,
Che ben che fosse ne le guerre accorto,
Si giudicò più volte d'esser morto.

E Fiordiligi facena gran pianto,
Pregando il sommo Dio, che l'aintasse,
Dal gigante maluaggio, e crudo tanto,
Si che alla zuffa vincitor restasse,
E mentre che piangea da l'altro canto,
Del lago lungi men di cento passi;
Vidde venir dui figli di costui,
Grandi, e forti, e crudei non men di lui.

E gridò ad alta voce, ah Signor mio,
Brandimarte gentil guarda chi viene,
A darne quì se non ci aiuta Iddio,
Morte, ò tribulation, trauagli, e pene,
Il caualier che la gran voce vdio,
Di quella ayui volse tutto il suo bene,
Si volse a dietro, e vidde da lontano,
Venir i due giganti per quel piano.

Vedendosi a tal punto estrema, e forte,
Il franco caualier la spada strinse,
E raddoppiò le forze per dar morte,
Al gran gigante che'l sospese, e vinse,
E con le labbra impallidite, e smorte,
Li corse addosso, e col brando li cinse,
Il collo, si che con molta tempesta,
Dal busto gli spiccò l'horribil testa.

Morto il gigante corse sopra'l ponte,
Dove vedea venir i due fratelli,
Per affrontarli con ardita fronte,
Come colui che non temea di quelli,
Essi per fargli oltraggi ingiurie, & onte,
Come fieri, maligni, iniqui, e felli,
Li volse gir addosso con dispetto,
Ma non poter perch'era il ponte stretto.

Però il maggior di lor si fece auante,
Coperto d'vn gran scudo d'vna punta,
Et vn bastone di cerro in man pesante,
Per far gir Brādimarte a poggi, & orti,
Ma come fosse vn piccoletto infante,
Nol temeua il guerrier di tanta forza,
E con la spada, e con la voglia pronta,
Senza nulla parlar seco s'affronta.

Quel gigante crudel menò la mazza,
E sopra'l petto Brandimarte giunse,
Che se non era la buona corazza,
Quì l'vccidea si fieramente il punse,
Ma il caualier a quella furia pazza,
Tutte l'vsate forze in vna assunse,
E d'vn riuerso il colse in vna coscia,
Che li fece sentir amara angoscia.

Perche tanto crudel fù quel riuerso,
Del valoroso caualier pregiato,
Che'n dui cayezzi lo tagliò a trauerso,
E giù del ponte l'hebbe trabboccato,
L'altro fratel con vn grido diuerso,
Li venne contra d'vna pelle armato,
D'vn feroce Dragon ch'vccifo hauea,
E per sua sicurezza la tenea.

El-

Digitized by Google

Haueua in mano vna gran scimitarra,
E vno scudo d'osso d'Elefante,
E giunto al caualier, le braccie sbarra,
Poi lascia vn colpo andar il fier gigante;
Tal c'haurìa saltata ogn'alta sbarra,
Per fuggir la percossa il sir aitante,
Ma non potè schifar tant'appresso era,
La ponderosa spada acerba, e fiera.

Pur con il brando il colpo attrauersò,
Tal che la spada con spada hebbe giunta,
E quella del guerrier l'altra taglio,
Vn palmo, e mezo appresso de la punta,
Per laqual cosa tanto s'adirò,
Che con l'alma d'affanno, e duol compunta
L'alto gigante s'appresso più ad ello,
E raddoppiogli vn altro colpo fello.

Ma il caualier, ch'al suo ferir hà l'occhio,
Con vn gran salto si tirò da parte,
Si che pe'l colpo voto a quel finocchio,
Li valse poco oprar la forza, e l'arte,
Che a la fin si trouò, com'vn ranocchio,
Nel fiume, e da l'ardito Brandimarte,
Posto senz'alcun spirto, com'hauea,
Mandato il primo a la battaglia rea.

Iorti costoro il sir pien d'ardimento,
Verso la Dama sua gioiosa gia,
E mise il brando nel suo fodro drento,
Et abbracciolla con gran leggiadria:
Poi con il messo ogn'vn lieto, e contento,
Nel bel palaggio ch'iui si vedia,
Entraro per pigliar qualche riposo,
end'ogn'vn di posarsi bisognoso.

esto nobil palaggio fornit'era,
'arme di genti vccise d'ogni sorte,
he quella gigantessa iniqua, e fiera
gli giganti hauean data la morte
er il che Brandimarte si dispera,
a Fiordiligi con parole accorte,
icea, deh moglie mia, che vogliam fare,
uì non trouando cosa da mangiare.

Pur pe la fin cercando insieme entraro,
In vn albergo i sposi alti, e soprani,
Dentro il qual attaccati ritrouaro,
D'huomini morti gambe, piedi, e mani,
Si che per tema si raccapricciaro,
Pensando com'erano membri humani,
Et hebbero di ciò tant'aspra doglia,
Che li fuggì di più mangiar la voglia.

E uolendosi già di là partire,
Sceser la scale senza prender posa:
E come a basso fur gli parue vdire,
Sotto terra vna voce dolorosa,
Che gli fecero ancor più isbigottire,
A sentir quella cosa spauentosa,
Laqual proprio parea, che fuor d'un sasso,
Vscisse la vicin vn huomo lasso.

Allhora il caualier l'orecchia affisse,
Sopra un gran sasso come fù uicino,
Et ascoltando Fiordeligi disse,
Questo è qualche prigion tristo, e meschino
E per far sì, che di quel loco uscisse,
Com'allhor forse fù voler diuino,
S'adoprò tanto, che la pietra alzò,
Col fido messaggier, che l'aiutò.

Come hebber la grã pietra a forza alzata
Vidder vscir d'una cauerna oscura,
Vn'huom con una dama delicata,
Magri d'aspetto, e pallidi in figura,
E a Brandimarte poi con voce ornata,
Cominciaro a narrar la lor sciagura,
Con si buon modo, e tanta humanitade,
Che lagrimar gli fecer di pietade:

Costei era figliuola d'vn Signore,
Che un mese intiero lontan di quel sito,
In vna gran città con magno honore,
Regnaua come degno Re gradito.
E per disgratia de la terra fore,
Con quel prigione ch'era suo marito,
Vscì la dama, e s'allontanar tanto.
Che'l lor piacer cangiaro in tristo pianto.

Perche dal primo gigante, c'hò detto,
Fur vísti, e presi senza contrastare,
E gli menò in quel loco a lor dispetto,
Dove molti altri ancor solea portare,
E mangiarsegli poi a suo diletto,
E con lor occhi viddero squartare,
Due seruitori suoi che furon presi,
Et arrostir gli sù i carboni accesi.

Per questo disse quella Dama bella,
Guerrier se tu mi meni al padre mio,
Che Libicone per nome s'appella,
Gran merto n'hauerai pe'l sommo Iddio,
E per figlio terratti, io per sorella,
Che son ogni suo ben, e ogni disio,
Ch'altri figli di me non hebbe mai,
Si che pensar tu puoi s'ei viue in guai.

E questo mio marito, che è quì meco,
Di ciò te ne sarà sempre tenuto,
Per hauerne cauati da lo speco,
Che vscir non potea senza il tuo aiuto,
Cosi gli tolse in compagnia con seco,
Il caualier, e come fù venuto,
Con lor dou'era il gran gigante vcciso,
Con la sua moglie, da l'horribil viso.

Tanta paura al cor di quella Dama,
Venne, che fuggir volse se non era,
Fior diligi gentil, che molto l'ama,
Che la ritenne con benigna ciera,
E le mostrò come colei, che brama,
Farli piacer, che sopra la riuiera,
E il suo marito Brandimarte forte,
Che data a quei giganti hauea la morte.

Per questo assicurata la fantina,
Deliberar di veder di trouare,
Qualche ristoro a lor vita meschina,
Di frutto, ò d'altro da poter mangiare,
Et in vna cauerna a lor vicina,
Dove i giganti solean riserbare,
Molti feroci, e diuersi animali,
Trouarono dui horribili cinghiali.

Come i tre caualier l'hebber veduti,
Ringratiaron Dio diuotamente,
De gli animali al bisogno venuti,
Poi ciascheduno col suo brando tagliente,
Gli dier la morte, e fecelì minuti,
Ponendo quelli sù le bragia ardente,
Perche senza indugiar tosto in quel loco,
Le damigelle haueau fatto vn gran foco.

Mangiato c'hebber si trasser la sete,
Al lago, ch'era lor poco lontano,
E con bei modi, e con sembianze liete,
Tenendosi le Dame man a mano,
Humil, saggie, benigne, e mansuete,
Dissero a i lor guerrier con atto humano,
Che faccià quì dipoi c'babbiã mangiato,
Che non se nè partiam senza combiato?

Rispose il caualier che fù prigione,
Ch'era per nome detto Liombrise,
Piacemi certo la tua opinione,
Da cui non hò le voglie mie diuise,
E Brandimarte l'ardito Barone,
Per contentargli in piè tosto si mise,
E disse andiamo poi che il corpo è pieno,
Che c'è da fare a questo modo meno.

Mentre che si voleau di là partire,
I tre guerrieri, e le due Dame honeste,
Di là dal ponticel vider venire,
Quattro giganti crollando le teste,
Che eran fratelli se'l saprò ben dire,
De gli vltimi due morti a le foreste,
Figli di quella gigantessa fiera,
E del crudel Brios, ch'iui vcciso era.

Le damigelle a pianger cominciaro,
Come venir gli vider da lontano
Ma gli tre caualier ver loro andaro,
Senza temerli con le spade in mano,
E cosi caminando si pensaro,
Di far il suo voler riuscir in vano,
E senza indugio con ardita fronte,
Di quà dal lago roninaro il ponte.

Quando

Digitized by Google

Quando ogn'un de giganti il ponte vide,
Da li tre cauallieri rouinare,
Con voci horende, & incredibil stride,
Cominciò il suo Macon'a bestemmiare,
E Brandimarte di ciò se ne ride
Con i compagni, e stauano a mirare,
Se per voler passar dal loro lato,
Fosse qualch'un di lor ne l'acqua entrato.

Il maggior di quei quattro con furore,
Entrò nel lago credendo passallo,
Ma quello che correa con gran romore
Lo fece accorger tardi del suo fallo,
E finì la sua vita con dolore,
E gli altri non poteuano aiutallo,
Tant'eran le sue vine alte, e profonde,
E rapide veloci, e preste l'onde.

L'un di quei tre che viui eran rimasti,
Si fece inanzi, e disse con gran voce,
Arditi caualier, questo vi basti,
D'hauer visto morir tant'huom feroce,
E tu che'l ponte già prima guastasti,
Mostri esser più de tuoi compagni atroce,
Io ti disfido a corpo a corpo meco,
Che'l mio disio è di prouarmi teco.

E ti prometto sù la fede mia,
Che gli altri due non saran molestati
Da questi che son meco in compagnia,
Anzi come fratelli qui honorati.
Pur che tu drizzi si com'era pria,
Il ponte acciò passiam da i vostri lati,
E che possiam prouar'a la battaglia,
Qual de le nostre spade meglio taglia.

Rispose Brandimarte io son contento,
Per farti veder con forze leggiadre,
Che nel piano di uoi non ho spauento,
Nè di quante fur mai di vostre squadre,
E come ho con mie man di vita spento,
La madre, li fratelli, e il vostro padre,
Spero ancor voi prouando mi qui voscu,
Farui con lor andar nel centro fosco.

Ma perche giocar vo'netto, e sicuro,
Montarò solo sù questa barchetta,
Ch'è qui legata a canto questo muro,
E se n'andrem sopra quel Isoletta,
Che giace al mezo del bel lago puro,
Perche a leuarti me ne verrò in fretta,
E sopra quella si potrem prouare,
Il desiderio, c'hai meglio sfogare.

Disse il Gigante con parlar'audace,
Per certo parlar hai come prudente,
Questa tua opinion molto mi piace,
Ch'è da lodar chi và sicuramente,
Così in la barca che nel lago giace,
Entrò il guerrier armato nobilmente,
E confortò le dame, e i cauallieri,
Acciò ch'alcun di lor non si disperi.

E verso del Gigante se n'andò,
Solo vogando com'vn galeotto,
E ne la barca seco lo leuò,
Poi ver lo scoglio se n'andar dibotto,
E giunto a quello ogniun di lor smontò,
E si misero a gir più che di trotto,
Dou'era vna fontana in vn bel piano,
E s'affrontaro con le spade in mano.

Disse il Gigante lodato sia Dio,
Che sei pur giunto doue non potrai
Fuggir da le mie man traditor rio,
Che in questo loco morto rimarrai,
Così fia vendicato il padre mio,
La madre, e li fratei ch'vcciso m'hai,
E così detto con molta tempesta,
Li menò vn colpo al dritto de la testa.

Brandimarte che vidde il brando crudo,
Con estremo furor discender d'alto,
Subitamente riparò col scudo,
Poi trasse verso del Gigante vn salto,
E con la spada trouò il petto nudo,
Si che lo fè quasi andar sù lo smalto;
In modo che rimase isbigottito,
Per il gran colpo del guerrier'ardito.

Digitized by Google

Pur si rihebbe con molta rouina,
Battendo i denti trasse vna gran punta,
Che se non era l'armatura fina,
L'hauria mandato in la turba defunta,
E lo fece restar à testa china,
Perche dou'era la dama congiunta,
Passò il camaglio, tal che'l Baron franco
Restò ferito nel sinistro fianco.

Non fu rouina al mondo mai maggiore,
Quãdo si vidde vscir del fianco il sãgue,
Come fece il guerrier pien di valore.
Perche come un crudel pestifer'angue,
Corse addosso il Gigante con furore,
Per farlo al prato rimanere asangue,
E gettò il forte scudo sù la terra,
Poi con due man la fida spada afferra.

E dou'era il Gigante s'auiò,
Poi lo percosse con vn gran riuerso,
E sopra'l braccio stanco l'afferrò,
E tutto quanto gliel tagliò a trauerso,
Tal che quel con lo scudo al pian'andò;
Tanto fu il colpo horribil, e diuerso,
E si gran duolo, e gran passion sostenne,
Che per quel colpo sol, morto si tenne.

Ma pur per non morir senza vendetta,
Sapendo certo non poter fuggire,
Corse verso il Baron con molta fretta,
Sperando seco di farlo morire,
Come addosso un monton leon si getta,
Cosi con furia lo venne a ferire.
E sopra de la testa lo percosse,
E'l mandò al prato come morto fosse.

Come l'aspro pagan lo vidde in terra,
Gettò la spada sopra la pianura,
E con gran furia addosso a quel si serra,
Per gettarlo ne l'acqua chiara, e pura,
E stretto con la dritta man l'afferra,
Doue'l loco tenea de la cintura,
Si fortemente che'l guerrier'ardito,
Per l'aspro affanno s'hebbe risentito.

E vedendosi giunto a tal periglio,
Ne le man del Gigante senza spada,
Hauendo quella, poi che diè di piglio,
Quel'huom crudel lasciata sù strada,
Trasse una daga fora e sopra'l ciglio,
Acciò che'l suo pensier piu affetto vsi,
Vna, e due volte mise a'l huom fello,
Si che lo priuò d'alma, e di cerucllo.

Morto il Gigante gli altri che restaro,
Sopra la riua si trassero auanti,
E verso Brandimarte cominciaro,
A dir poi che di noi tanto ti vanti,
Per quant'aspetta mi molto haurei caro,
Che ne dicesti con humil sembianti,
Il nome tuo, che forse esser potresti,
Tal'huom che per fratei t'acquistaresti.

E ti perdonarem tutti gli oltraggi,
Che t'hai qui fatti caualier'esperto,
E fuor di questi boschi aspri, e selvaggi,
Ti seguiremo, e per ogni deserto,
Rispose Brandimarte ardito, e saggi,
Fratelli miei chi me ne farà certo,
Di tutto quel che mi prometterete,
Perche da me voi troppo offesi sete.

E ben la verità, che questa offesa,
Da me non è causata, e Dio l'intende:
Che se vn franco guerrier per sua difesa,
Vccide un'altro, punto non l'offende,
D'auer i vostri morti assai mi pesa,
Ma merito per merito si rende,
Perche periti son di quel tormento,
Ond'essi mi volean far mal contento.

Il nome mio se di saperlo hai brama,
Acciò che tue preghiere non sia vane,
Brandimarte gentil ogn'vn mi chiama,
Figliuol del Re de l'Isole lontane,
E questa è Fiordiligi la mia dama,
Allhor disse il Gigante sarian vane,
Le nostre forze teco caualiero,
Da che sei Brandimarte ardito, e fiero.

Sei

Digitized by Google

Sei tu colui che per Orlando Conte.
Franco Baron ti facesti christiano?
Sei tu colui che sei d'ardir vn fonte,
Espargi la tua fama in monte, e in piano?
Sei tu colui che con audace fronte,
Nostro padre uccidesti con tua mano?
Sei tu colui ch'è pien di cortesia,
Forza, valor, ingegno, e gagliardia?

Tutt'il mal, che fatt'hai ti perdoniamo,
E per tuo amor si vogliam battezzare,
E seguitarti perch'altro non bramo;
Se non che tu mi possa comandare,
E così il mio fratel che già tuoi siamo,
Fa sì che si possiamo approssimare,
A la tua signoria, che star lontani,
Ne offende molto da tuoi gesti humani.

Rispose Brandimarte io son ben quello,
Che con tua bocca hai qui tanto lodato,
Et accettarti voglio per fratello,
Con l'altro tuo german tanto pregiato,
E detto ciò come fosse vn'vccello,
Ne la barchetta subito fu entrato,
E ritornò doue Fiordeligi era,
Che l'aspettaua con turbata ciera.

E con lei come saggio consiglioßi,
E con il messo, e con li dui prigioni,
E di mandar'al fin deliberoßi,
A leuar quel per minor ßuspicioni,
Il messaggier com'vn falcone foßi,
Entrò in la barca senza contentioni,
E passò il lago, e con dolci sembianti,
Conduße a l'altra riua i dua giganti.

E come fur di barca dismontati.
E dai tre guerrier giunti a la presenza,
S'hebber subitamente inginocchiati,
Con humil volti, e molta riuerenza,
Disser Signori, e caualier pregiati,
Siam qui venuti a la vostra vbidienza,
E vogliam battizzarsi se voi sete,
Veri christiani come detto hauete.

Poi verso Brandimarte il Baron degno,
Disse'l maggior famoso caualiero,
Da che'l ciel me n'ha dato sì bel segno,
D'esserti fido seruo al mondo spero,
E seguitarti in ogni stato, e regno,
Cō l'arme in mani à piede, e su'l destriero,
E patir mille morte per tuo amore,
Com'inuitto, clemente, e alto Signore.

Rispose Brandimarte la mia dama,
Et io se tu no'l sai christiani semo,
E, perche ogn'vn di noi desidra, e brama,
Far'vscir fuor chi è ne l'error'estremo,
Di Macometto, e in la sua falsa trama,
Poi che contenti siete noi volemo,
Darui il battesmo con le nostre mani,
In questo loco, e farui buon christiani.

Poi si volse al guerrier, che prigion era,
Et à la donna sua pudica, e bella,
Con volto lieto, e con sembiante ciera,
E con pietosa, e benigna fauella,
Inuitandogli anch'essi a la riuiera,
Per trarli fuor de la lor fede fella,
E battezzarsi, e creder in quel Christo,
Che se col suo morir del mondo acquisto.

Essi, c'haueano a quel gentil Barone,
(Per hauerli da morte liberati,
Come sapete) molta obligatione,
Furon contenti d'esser battezzati:
Così d'vna sol voglia, & vnione,
Fur tutti seco al chiaro lago andati,
E con buon cor'in quel punto medesmo,
Vn dietro l'altro presero il battesmo.

Poi s'abbracciaro insieme dolcemente,
E fratelli si fecer tutti quanti,
E nel palagio entrō subitamente,
Le dame, i caualier, e i due giganti,
E parecchiaro molto nobilmente,
Ne gli alberghi paterni, e trionfanti,
Da ber, e da mangiar tal che ciascuno,
Si satiò, fin che venne l'aer bruno.

Come

Come venuta fù la notte oscura,
I due giganti tosto se n'andaro,
Dou'era il padre sopra la pianura,
E lui con la sua madre sotterraro,
Così a gli altri fratei dier Sepoltura,
E poi da Brandimarte ritornaro.
E riposaron con molti diletti.
A lor vsanza in paglia e fschi letti.

Com'vscì il Sol de l'Oriente fuora,
Dissero li giganti acciò sappiate,
Non volendo voi far più quà dimora,
Per molte selue horrende, e auiluppate,
Andar conuienssi doue d'hora in hora,
Da strani mostri, e fiere inusitate,
E da serpenti horribili saremo,
Molto vessati, e assai da far hauremo.

Vn mese, e più ne andrem per i deserti,
Senza mai trouar cibo da mangiare,
E ne conuenirà d'esser esperti
A pigliar fiere se vorrem cibare,
Di quel ch'accade più vi facciam certi,
Per questo buon suria nosco menare,
Vn'Elefante, che in la stalla giace,
Con la cucina, se non vi dispiace,

Com'haurem caminato vn mese intiero,
Giungerem'a vna terra ch'è chiamata,
Bisenza bella a voler dir il vero,
Da lo Re Libicon signoreggiata,
Suocer di questo ardito caualiero,
E padre a questa dama delicata,
Done haurem da quel giusto, e pio Signor
Menandoli ambidui non poco honore.

Così d'accordo al fin tutti ne giro,
Dou'era l'Elefante, e'l caricaro,
Di vittouaglie, e dapoi si partiro,
E il palazzo, e il castel voto lasciaro,
E tanto caualcando ne seguiro,
Che in la grã selua tutti insieme entraro,
Ben a cauallo, e d'anantaggio armati,
Così le dame, come i sir pregiati.

Ogni gigante hauea sotto vn'Alfana,
Molto gagliarda, e forte a meraviglia,
E mentre andauan cõ sembiãza humana
Le dame, e i caualier con lenta briglia,
Per la gran selua inusitata, e strana,
Vn de' Giganti leuando le ciglia,
Vidde vn gran mostro horrendo, e paurofo,
Ma quì fo fin'al canto dilettofo.

IL FINE DEL CANTO III.

Digitized by Google

Prende un gran Mostro le donne, e guerrieri
Ma la notte è da Brandimarte vcciso;
Combatter poscia co i Centauri fieri,
E ne restò ciascun di lor conquiso,
Questi di sotto simiglian destrieri.
Et humano han le mani, il petto, e'l viso
Indi a Bisenza Libico trouaro,
A cui la figlia cara appresentaro.



ALLEGORIE.

L Mostro che benche non si potesse per la pelle c'hauea grossa, e dura ferire, pur fu da Brandimarte vcciso, ne mostra che qualunche cosa per difficile che sia, da virtuosi è facilmente ottenuta.

CANTO QVARTO.

Vergin per cui dal Ciel discese Dio,
Vergin mandata dal superno choro
Vergin che producesti il frutto pio,
Vergin che al sesso human fosti ristoro
Vergin che intendi, & odi il dir mio,
Vergin che trar mi può d'ogni martoro,
Vergin de peccator madre soaue,
Gonfia le vele a la mia stanca naue.
Voi di cerri, & olmi ombrosi boschi,
Faggi, Cipressi, Abeti, Pini, e Mirti,
Grotte, cauerne, & antri oscuri, e foschi,
Alberghi di notturni, erranti spirti
Virenti herbette, prine d'amar toschi,
Greggi, Ninfe, Pastor, valli, e monti irti
Poi che di nouo ancor con voi mi colco,
Drizzate il cantar mio pe'l vostro solco.

Dissi di sopra, com'vn de' giganti
Ch'era con Brandimarte in compagnia,
Per la foresta caualcando auanti,
Vide vn gran Mostro, che ver lor venia,
Et a i compagni con gratì sembianti,
Disse: Signori per la fede mia,
Non sò se voi vedete quel ch'io veggio
Venir verso di noi, se non vaneggio.

Risposc

Rispose Brandimarte, veramente,
Mi par ben da discerner di lontano,
Vn non sò che venir velocemente,
Di brutta effigie come un Mostro istrano,
Ma come quel grand'huom fu lor presẽte
Spronò il cauallo, e con la lancia in mano,
Andò contra di lui con molt'ardire,
Da guerrier franco per farlo morire.

Era quel mostro horrendo, ch'io ui dico,
Lungo di busto piu di diece braccia,
Si che gli daua fin'a l'ombilico,
Ogn'altro cerro, & hauea si gran faccia,
Che quella di Pluton il reo nimico,
Non par che di grandezza si confaccia,
A la sua tanta, e fuor d'ogni misura,
Estrema, e grande, brutta, sozza, e oscura

Era tutto peloso, il maladetto,
Con vna barba nera, lunga, e folta,
Vn occhio haueanel fronte, et un nel petto
Con vna riccia capigliata inuolta,
Portaua in man'un grãde albero stretto,
Da far in trita poluere ogni volta,
Che giunge un monte tanto era terribile,
E la possanza sua troppo incredibile.

Haueua un scudo d'ossi di Elefanti,
Legati insieme, & al petto appoggiato
Da nol poter passar mille giganti,
Tant'era grosso forte, e ismisurato
Hor Brandimarte come dissi auanti.
Non lo stimando da guerrier pregiato,
Addosso gli correa con l'asta in resta,
Si che facea tremar quella foresta.

E Fiordeligi piena di spauento,
E cosi l'altra dama pellegrina,
Hebber di quell'andar molto tormento
Temendo del Baron qualche rouina,
Ma i dui guerrieri pieni d'ardimento,
Con i giganti armati a piastra fina,
Per aintarlo punsero i caualli.
Si che sonaro le propinque valli.

Il Mostro come vidde da lontano,
Venirgli addosso Brandimarte ardito,
L'horribil arbor suo s'assettò in mano,
E in piede si fermò sopra quel sito,
Il caualier gli diede un colpo istran
Ma per hauerne lo scudo ferito,
Poco danno gli fe, tanto era grosso,
Ma ben gli ruppe la forte asta adosso.

E col cauallo nel passar l'urtò,
Si valorosamente, che'l fegire,
Rouersciò in terra, e quando il pian trouò
Fece tanto romor, ch'io no'l sò dire,
Basta che'l bosco d'intorno cerollò,
Ma presto presto con maggior ardire,
Si leuò in piedi, e corse oue vedea,
Che'l canalier in gran fretta correa.

L'un de i Giganti, che gli era da dietro.
Come voltar lo vidde lo percosse,
E gli passò lo scudo come vetro,
O come giaccio, o come cera fosse,
Si che pensaro, che senza ferire,
Restasse il mostro morto in quelle fosse,
Perche disteso lo mandò sul prato,
Ma quello si fu subito drizzato.

E verso del Gigante un colpo ferra,
Con tanta forza, e con tanta ruina,
Che se la rima mia di ciò non erra,
Non gli giouaua usbergo, e piastra fina,
Se l'aggiungea, ma sopra de la terra,
L'hauerebbe mandato a testa china,
Ma non lo colse perche il suo fratello,
Lo campò da quel colpo horrendo, e fello

Perche strinse l'Alfana, e con gran furia,
Percosse al manco lato il maladetto
Con la sua lancia, che gli diè penuria,
Tal che gli fece far del prato letto,
Ma come poi per uendicar l'ingiuria,
Fu rileuato corse con dispetto,
Come Lupo affamato correr suole,
Fra i grassi armẽti, ator'quel ch'egli uole.

Egli

E gli hauerebbe fatto vn strano scherzo,
Se'l caualier, che Orlando si chiamaua,
Donato non gli hauesse dopo il terzo
Il quarto colpo come disiana,
Che fu si fier, che la guarì del guarzo,
Perche mentre con l'hasta l'affrontaua,
Vn tronco come vn gambo di finocchio,
Gli cacciò del gran fronte fuora vn'occhio.

Il messaggier, ch'era con Brandimarte
Aridan detto anch'ei non staua a bada,
Anzi con gran valor, ingegno, & arte,
Li gia saltando in cerchio con la spada,
E un de'giganti nomato Agismarte,
Col suo fratel Ranchera sù la strada,
Facea tal proue, che a volerle dire,
Farèi di meraviglia ogniun stupire.

Quel Mostro horrendo di costor in mezo,
Parea un drago fra molte cornacchie,
Quando sopra la serpe in qualche mezzo,
Vien combattuto da taccole, e gracchie,
Et egli sempre offeso vien da sezzo,
Perche se vanno alle per poggi, e macchi
E lo lascian stordito, & affannato,
Cosi faceà quel mostro ismisurato.

Ma il valoroso Brandimarte ardito,
Che trasportato fu dal suo destriero,
Poiche quell'huõ maluaggio hebbe ferito,
Et era corso per più d'un sentiero,
Tornando a dietro il caualier gradito,
Verso quel mostro dispietato e fiero,
E lui s'accosta con molta rouina.
Trasse Trambera la sua spada fina,

per le gambe gli passò in mezo,
Sotto santa forza, e con molto valore,
che tutte due gli ne tagliò a trauerso,
Et ambo boccolloni al prato con romore,
Ma quell'huom bestial crudo, e perverso,
Cosi ferito con molto furore,
nginocchiossi e prese in mano la mazza,
er dargli qualche gran percossa pazza.

E sopra de la testa lo percosse,
Ma non già di percossa tutta piena,
E fuor di sella come morto fosse,
La mandò balordito sù l'arena,
Poi a Ranchera tosto rivoltosse,
E mise nel ferir ogni sua lena,
E su la spalla stanca a furia il colse,
E come l'altro a terra lo rivolse.

Quando Agismarte vidde suo fratello,
Gir come un corpo morto sopra'l piano;
Corse addosso del mostro iniquo, e fello,
Per far vendetta del suo car germano,
Ma il dispietato come vidde quello,
Li diede un colpo si maluagio, e strano,
Che la distese sopra de la terra,
E addosso d'Aridan poi si disserra.

E perche coi ginocchi caminaua,
Non fu sì presto a giungersi con lui,
Fuggir credendo in terra traboccana,
Col suo destrier in un fascio ambedui,
Ma sviluppato tosto si leuaua,
E credendo fuggirsi da costui,
Fuggir non puote che da quel fu preso,
E come gli altri posto al pian disteso.

Ma Lionbrise come vidde questo,
Disse poi che i compagni miei son morti,
Ch'io voglia fuggir non sarà honesto,
Ma à vendicarli di si graui torti,
O com'essi hanno fatto, far del resto,
Per ritrouarmi coi Baroni accorti,
Ne l'altro mondo poi che in questa uita,
La nostra compagnia veggio finita.

Detto così corse a quel mostro addosso,
Per dargli una lanciata nel gallone,
Ma quel maluaggio come'l vidde mosso,
Si mosse uerso lui com'un Leone,
E con molto furor l'hebbe percosso,
Sopra la testa con quel gran bastone,
Et ello, e il suo caual mandò su'l prato,
Tanta possanza hauea lo smisurato.

Le

Le damigelle timidette, e smorte,
Come videro su'l prato i lor guerrieri,
Per fuggir de la cieca, e furia morte,
Senza indugiar volsero i lor destrieri:
E caualcando per le vie più corte,
Maledicendo i lor destini fieri,
Capitaro in un stretto, e torto calle,
Ch'era a l'entrar d'una profonda valle.

Questa valle, oh'io dico chiamata era,
Da ciascheduno la valle spauentosa,
Ne laqual vna picciola riuiera,
Correa d'un'acqua oscura e tenebrosa,
Fetente, lorda, e come inchiostro nera.
Che non si vidde mai più strana cosa,
Ne laqual anhe se Dio non l'aiuta,
Ogn'una d'esse perderà la vita.

Era in la valle vna cauerna oscura,
Fatta d'un monte nel forato sasso,
Dove vna contrafatta creatura,
Soleua per suo piacer venir a spasso,
Di volto horrendo, e di sembianza dura,
Da far di gente humana ogni fracasso,
E un spirito infernal pareua a vederla,
E per nome chiamata era Barbla.

Questa malnagia, dispietata, e rea,
Come vidde le dame gratiose,
Subitamente addosso li corrèa,
E piglià quelle, e in spalla se le pose,
E ne l'oscura tomba le portèa:
Cosi com'eran stanche, e delorose,
Per mangiarsele poi com'era vsata,
Far'a molte altre quella dispietata.

Hor lasciamo quèsten le dame accorte,
E ritorniamo a Brandimarte audito,
Che del gran colpo di quel mostro forte,
In questo mezo s'hebbe risentito,
E vedendo i compagni a sua sorte,
Che ognuno su'l prato giacèa ferito,
Meranigliosi, e con doglia infinita,
Tutti li giudicò privi di vita.

Dopo girando gli occhi meglio intorno,
Quell'ardito guerrier sol per vedere,
La vaga dama sua dal viso adorno,
Ch'era ogni suo contento, e ogni piacere,
Ne la vedendo con amaro scorno,
Disse, ahime lasso, dou'è il gran potere,
C'hauer solea poi che l'iniqua, e ria,
Sorte m'ha tolta la speranza mia?

Indi mirando pestia il mostro vide,
Ch'era sopra il terren' inginocchiato,
E già di venir addosso con gran stride,
Così com'era mosso, & impiagato,
Ma Brandimarte che l'accial diuide,
Nō pur gli huomini sol qualhor è adirato,
Li corse addosso, e con molta tempesta,
E al terzo colpo gli spiccò la testa.

Poi da i compagni andò subitamente,
Sol per saper se morti, o vini sono,
E tanto s'adoprò che finalmente,
Li fece risentir quel guerrier buono,
E da la dama sua dolce, e piacente.
Con dimandarlo con pietà sourano,
Vdì che non sapean dou'era gito,
Le damigelle meste, e isbigottite.

Liombruse dicea, caro fratello,
De la tua dama non ti sconfortare,
Che mi dà il cor, che in questo bosco fello,
La troueremo, però non ti turbare,
Ho pur perduto anch'io il mio viso bello,
E perciò non mi vedi disperare,
Perche senz'alcun dubbio mi dà il core,
Ch'elle s'habbian nascoste per timore.

Così si misero in compagnia,
(Lasciando hormai questo mostro morto) a gir cercando
Per il gran bosco, ma ogni fatica, e stento,
Con li lor brandi in mano forte brandendo,
Maledicendo la fortuna ria,
Che l'hauea chiusi senza speranza alcuna,
E fin dauesser da quel bosco folto,
De la lor sorte dolendosi molto.

E con

Digitized by Google

anto andar cercando che arrivaro,
Ve la pericolosa valle strana,
un dopo l'altro in quella tosto entraro,
enz'alcun dubbio con mente sprana,
er laqual poco innanzi cavalcaro,
he videro quella iniqua, & inhumana,
Baerla truda contrafatta, e fiera,
eloso, grande, e come un diavol nera.

a quando s'accorse de i guerrieri,
ome furia infernal gli corse addosso,
Ma i dua giganti valorosi, e fieri,
rima che da lei fossa alcun percosso,
a uscirno assalir con gridi altieri,
Brandimarte ardito anch'ei fu mosso,
così gli altri sopra di quel vezzo,
ome prudenti lo tolsero in mezza.

me un'Orsa arrabbiata la superba,
he da più cani circondar si vede,
he si raggira intorno sopra l'herba,
tutti gli vorria porseli a piedi,
osì costei con faccia aspra, & acerba,
er mal pagargli de la lor mercede,
er Liombrise andò con gran dispetto,
de la sella lo levò di netto.

tandoselo à forza sua spalla,
poi sù l'altra mise il messaggiero,
he d'arcion lo levò com'una galla,
asciando a vota sella il suo destriero,
con lor dopò come fa chi balla,
on un passo velore atto, e leggiero,
i passo gli portò ne la sua cena,
ove erano le donne a la spelonca.

enza dimorar chiuse l'entrata,
on un gran sasso come far solea,
oi fuor a la battaglia è ritornata,
on faccia horrenda, minacciante, e ria,
Meravigliosse assai quella fiata,
iascun di loro, perche non hanea,
è spada, nè haston in man la cauda,
a contra gli venia d'ogni arme nuda.

Pur come quelli, che non han paura,
Sendo ben a cavallo, e ben'armati,
Addosso di quella horrida figura,
Menavan colpi horrendi, e ismisurati,
Ella del lor ferir poco si cura,
Perche i lor brandi benche sian filati,
Tagliar non gli poteano, un sottil pelo,
E mondi, e netti tornavan al cielo.

Quella sozza figura in tratto prese,
L'Alfana d'Agismarte per il collo,
E come morta a terra la distese,
Si che a pena potea pin dar un crollo,
Tal che'l Gigante tanto si rattese,
E per farsi del sangue suo satollo,
Lo scudo, e'l brando, gettò sù la terra,
E ne le braccia quell'iniqua afferra.

Ella di cosa tal punto non cura,
Ma con grā forza quel stretto abraciava
Nel loco ove si cinge la cintura.
E com'un fanciullin via lo portava,
Tal c'hebber gli altri due tanta paura,
Vedendo il gran poter, ch'ella mostrava,
Che si deliberar di là fuggire,
Et oprar con ingegno il lor ardire.

Quella malvagia però via il gigante,
E ne l'oscura grotta lo rinchiuse,
E ritornossi adietro in un istante,
Per far le forze rimaner escluse,
Di Brandimarte il cavalier errante,
E di Ranchetto, che per le confuse,
Strade di quella incolta, e trista valle,
Gli havean pur tema voltate le spalle.

Ma quando del partir di lor s'accorse,
Un grido trasse tanto ismisurato,
Che i due guerrieri, che eran lontani forse,
Sei miglia, e più cascaro sopra il prato,
Poi perche il cielo il suo fiato gli porse,
Ognun sopra l'arcion fu rimontato,
E colmi di terrore, di spavento.
Fuggian com'un folgore di vento.

La

Digitized by Google

La maluagia Baerla d'ogni intorno,
Gli andò cercando con molto furore,
Fin che l'oscura notte cacciò il giorno,
E che la Luna vscì del cielo fuore,
Per laqual cosa ella fece ritorno,
A la spelonca, e con crudel romore,
L'aperse, e trasse fuor quãti in quella era,
Con minacciãte, e con sembianza altiera.

E come gli hebbe tutti fuor cauati,
Sopra vn bel prato chiuso d'alti monti,
Gli portò Tigri, & Orsi, che pigliati,
Hauea con le sue mani, e pie di pronti,
Et in presentia lor gli hebbe scannati,
E appresso chiari, e cristallini fonti,
Fece far fochi a tutti i prigionieri.
Et arrostirli tutti quanti intieri.

Poi sopra l'herba gli fece assettare,
Come fur cotti, e con molto piacere,
Di lei, c'hauea di vedergli mangiare,
A corpo pieno gli fece godere,
Talche di ciò si nolean disperare,
I tre compagni, e le due dame altere,
Che'l forte Brãdimarte il buon Rãchera,
Non fossero essi ancor di quella schiera.

E dicean seco ragionando insieme,
Ch'ella non intendeua il suo linguaggio,
Costei, laqual'ha forze tant'estreme,
Non ha pensier di farne alcũ dannaggio,
Pur del buõ Brandimarte ogn'un ne teme
Ch'ella nõ gli habbia fatto qualche oltrag
E di Ranchera, non hauendo loro, (gio,
Menati presi là, com'essi foro.

Fiordiligi dicea, per hauer quelli,
Altra difesa fatta con costei,
Saran rimasti afflitti, e meschinelli.
Straçciati, e morti con tormenti rei,
O dispietati giorni, ò casi felli,
Come farem senz'essi in tanti omei?
Perche hauendogli nosco in compagnia,
Vn giorno vscirem fuor di prigionia.

Ogn'vn di lor il detto confermaua,
De la dama dolente, afflitta, e mesta,
E poco ò nulla per dolor mangiaua,
Girando hor quà, hor là sempre la testa,
Baerla, che i prigioni annouerana,
E con suoi gesti gli facea gran festa,
Perche piacer hauea fuor di misura,
Di contemplarli, e d'altro, non si cura.

Fiordiligi al suo dir tregua non mise,
E dicea sospirando con gran pianto,
Al valoroso, e saggio Liombrise,
Ch'è del mio sposo caro, ch'io amo tanto,
Com'esser può, che'l mostro non l'vccise,
Ch'io lo lasciai per trè la terra in tanto,
Con tutti uoi, e s'e' non fosse morto,
Sarebbe preso vosco il Sir accorto?

Volesse Iddio, ch'io non fussi fuggita
Da quell'orribil mostro iniquo, e ferno,
E che vi'hauesse anch'io prima di vita,
Dapoi ch'ogni mio ben veggio lontan,
Così con doglia estrema, & infinita,
Il viso bel si percotea con mano;
Ma Liombrise con benigno volto,
E gli altri anchor la confortauan molto.

E le giurauan mille sagramenti,
Che Brandimarte suo non era stato,
Dal mostro vcciso, ma come prudenti,
S'haueano ogn'un da lui deliberato,
E dal suo Brandimarte con possenti,
Colpi al fin morto, e posto sopra'l prato,
E che con lui venuti in la valle era,
Fin che trouata hauean l'horribil fiera.

E che non gli poteua entrar'in core,
Ad alcun d'essi, ch'egli morto fosse,
Considerando il suo magno valore,
E le sue troppo inusitate posse,
E che per non cascar in qualche errore,
E per fuggir l'estreme, e gran percosse,
De la crudel Baerla, esser douea,
Ascoso in quella valle acerba, e rea.

Come

ome l'hora fu giunta del dormire,
Baerla, che s'hauea satiata anch'essa
Di quelle carni senza differire,
Ne la spelonca di tenebre oppressa,
Fece i prigion l'un dietro l'altro gire,
E poi gli chiuse, e posar s'hebbe messa,
Fuor de la soglia, e punto sù l'entrata,
E là fù senza indugio addormentata.

lor Brandimarte, che fuggendo andaua
Col Gigante Ranchera in compagnia,
Come fu notte a dietro ritornaua,
Per una occulta e molto strana via,
E don'era Baerla se n'andaua,
Laqual dormendo punto no'l sentia,
E si pensò di fargli un scherzo strano,
Tal che restasse morta sù quel piano.

la poco haurebbe a sua persona esperta,
Giouato ardir, nè forza oltra misura,
Se non l'hauesse con la bocca aperta,
A dormir ritrouata per ventura,
Con la feroce faccia discoperta,
Com'il ciel, ch'ogni ben nostro procura,
Consentì, acciò non fosser tanto altieri,
Huomini, a darne fatti prigioneri.

randimarte era sceso de l'arcione,
Col famoso Ranchera sopra il piano,
E se n'andaro senza far dimore,
Presso a Baerla caminando piano,
Poi con molta possanza il fier barone,
Il suo tagliente brando, c'hauea in mano,
Le cacciò ne la bocca con tal fretta,
Che uccise quella iniqua, e maladetta.

rche con quello il mostro horribile passò,
ella, come si sentì ferita,
ubitamente in piedi si drizzò,
er torli com'hauria fatto la uita,
a Brandimarte il brando le lasciò
tto nel capo, e qual persona ardita
lì in arcion col suo compagno forte,
er non hauer, com'ella hebbe la morte.

Laqual con grido altissimo, e terribile,
Per la profonda valle gli seguiua,
Essa, c'hauean di lei terror horribile,
Vno a gara de l'altro la fuggia,
Si che pe'l sangue che uersò incredibile,
Come fu giunta sopra d'una riua,
Finì la vita sua miseramente,
Come fa ogni maluagio, e frandolente.

Morta che fu costei, tornaro a dietro,
I cauallieri, e a la spelonca andaro,
E il gran sasso come fusse un vetro,
A pezzo a pezzo d'intorno tagliaro,
Perche i guerrier con piu sicuro metro,
Poi che fu morta, il brando le cauaro,
De la ferita (come dissi) il sasso,
Mandarno in pezzi con molto fracasso.

Poi che fu da costor la pietra rotta,
Non come dico così facilmente,
Entraro insieme ne l'oscura grotta,
Che (come dissi) era piena di gente,
Ma quando vidde Fiordiligi all'hotta,
Il suo marito nobile, e piacente,
Lo corse ad abbracciar con gran disio
Dicendo, sia ben giunto il Signor mio.

Così Ranchera il fratello abbracciò,
E si fecero insieme festa, e gioco,
E ogni prigion a i Baron dimandò,
(Com'erano venuti iui in quel loco,
Quanto'l caso come terminò,
Per punto gli narraro a poco a poco,
Tal che ciascun di questo si conforta,
Vedendo dir, che Baerla era morta.

E si gettaro molti inginocchioni,
Giouani arditi, & ne l'armi pregiati,
Ch'erano stati gran tempo prigioni,
Et hebbero i guerrieri ringratiati:
Poi tutti rimontar sopra gli arcioni
(Che da Baerla fur benserbati,
E al far del giorno de la grotta usciro,
E per la valle in compagnia ne giro.

Digitized by Google

Eran costor da venti caualieri,
Tutti ne l'armi valorosi, e destri,
Con buoni brandi, e con miglior destrieri,
E dauantaggio ben d'arme coperti,
E per quei strani, & horridi sentieri,
Nel salir certi luoghi inermi, & erti,
Il terzo giorno vn gran rumor s'vdiro,
Tal che non poco se ne sbigottiro.

E rimirando ou'il romor sentia,
Ch'era in vn scuro, e profondo burrone,
Viddero vn gran Centauro, che venia,
Verso lor contra dardi, e vn gran bastone
E come giunse in mezo de la via.
Quell'iniquo, e crudel senza ragione,
Trasse vn gran dardo, e giunse vn damigel
Ne l'elmo, che gli aprì tutto il cernello (lo

Tal che d'arcion lo mise morto al piano,
Nè già per questo punto egli si resta.
Ma pigliò presto vn'altro dardo in mano,
E con molta più furia, e gran tempesta,
Percosse vn'altro caualier sopruno,
Come fe il primo dritto ne la testa,
E lo distese morto su'l terreno,
Poi lancia il terzo, che parue vn baleno.

Verso di Brandimarte, che col brando,
Riparò il colpo, e per metà diuise,
L'horribil dardo, mentre fulminando,
Venia per l'aria, si che non l'recise,
Poi col destrier le redine lasciando,
Con gran furor a speronar si mise,
Per vrtar il Centauro a corso pieno,
Ma quel malaugio lo pigliò nel freno.

E lo tenne per forza al suo dispetto,
Ma Brandimarte, che vidde quell'atto,
Essendo di schermir maestro perfetto,
La man col brando li tagliò in un tratto,
E vedendosi monco il maladetto,
Voltò le spalle, e fuggì via di fatto,
Essi poi che'l Centauro fu partito,
Per desmontar smontar d'arcion su'l sito.

Ma prima i dui compagni sotterraro,
Ch'erano stati dal Centauro uccisi:
Poi giù de l'Elefante scaricaro,
La vittouaglia con allegri visi,
Et vn gran foco fu'l pian'appicciaro,
Doue con giuoie, e con piaceri e risi,
Ogn'un di carne, e di pan si satiaro,
Poi sopra'l suo destrier ciascun montaro.

E seguitando lor dritto viaggio,
Pur per la valle spauentosa, e strana,
In un gran bosco solingo, e siluaggio,
Doue non fu mai piu persona humana,
Entrar ne l'hora, che di Febo il raggio,
Fa piu la luce sua da noi lontana,
Quando la moglie del buon Liombrise,
Detta Gismonda, disse a Fiordelise.

Ahime tapini noi, sorella mia,
Poi che la nostra maladetta sorte,
Troppo crudel pernersa, iniqua, e ria,
Ne ha quì condotti tutti a patir morte,
Questa è la selua, e non dico bugia,
Doue non giona astutia, ne l'esser forte,
Perche chi giunge in ella vi conuiene,
Patir di morte l'incredibil pene.

Questo malaugio loro, se ne'l sai,
Il bosco de Centauri vien chiamato,
De quai ne son piu mostruose assai,
Di quel ti pensi, e di quanto è giù stato,
Fiordiligi si volse con gran guai,
A Brandimarte, e disse sir pregiato,
Odi quel che Gismonda nostra dice,
Come amica fedel, non traditrice.

E gli narrò tutto quel che gli disse,
Di punto in punto quello d'anno ad
Brandimarte gli orecchi, e il volto
A vdir la trista, e pessima nouella.
Che giamai detto in marmo non fu scr
Com'in la mente sua penetrò quelle,
E conoscendo ch'ella dicea il vero,
Fece smontar ogn'un del suo destriero.

E ter-

terminò di più non cavalcare,
Per quella notte, & aspettar il giorno,
Acciò che meglio si possino oprare,
Se l'accadesse in quel tristo soggiorno,
Poi senza indugio fece vn foco fare,
Tanto che si potesse ben'intorno,
Veder per la foresta folta, e oscura,
Da far tremar, chi mai n'hebbe paura.

olse ancor che ciascù col brãdo, in mano,
Stesse apparato desto, e vigilante,
Senza dormir ne posarsi su'l piano,
Come s'hauesse il suo nemico auante,
Nè fu il disegno già di costui vano,
Perche'l Centauro iniquo, & arrogante,
Che'l dì innanzi da lor fuggì ferito,
A trouar tutti gli altri n'era gito.

s'haueuano insieme ragunati,
Più di sessanta per farne vendetta,
Tutti di dardi, e di bastioni armati,
E venian per trouarli con gran fretta,
E come fur don'eran'arrinati,
Brandimarte, che stana a la vedetta,
Subitamente salì su'l destriero,
E così fece ogn'altro cavaliero.

e due dame meste, e paurose,
opra lor palafreni rimontaro,
in vn cespuglio là vicin s'ascose,
gn'vna d'esse con dolor amaro.
or si faran le strade sanguinose,
or l'esser giunti qui costerà caro,
A questi cavalieri arditi, e forti,
he più parte di lor rimarran morti.

de' Centauri con molto furore,
on essendo da lor molto lontani,
trasse inanzi (il qual era signore.
tutti gli altri) e con sermoni strani,
Be chi fu quel falso traditore,
e a vn di nostri fratei troncò le mani,
faccia innanzi che senza dimora,
l petto li vorrò trar l'alme fura.

Brandimarte, che intese le parole,
Rispose come cavalier ardito,
Eccomi qui, che voi molto mi duole,
Che non t'habbi ancor tu così ferito,
Ma prima che da noi ritorni il Sole,
Ti farò restar morto in questo sito,
Con tutti quanti gli altri tuoi compagni.
Che meco si può far pochi guadagni.

Disse il Centauro sia ne la buon'hora.
E così detto prese un dardo in mano,
E quello li lanciò senza dimora,
Per trabocearlo morto sù quel piano,
Ma con vn salto Brandimarte all'hora,
Esser gli fece il suo disegno vano,
E mezo il dardo, se'l mio dir non erra,
Si ficcò ne la dura, e arida terra.

Poi pigliò l'altro in mã, e con gran sdegno,
Lo lanciò al cavalier con maggior cura,
Ma come il primo uan fu il suo disegno,
E anch'ei ficcossi ne la terra dura,
E così gli altri ogniun di furor pregno.
Con dardi, e gridi grandi oltra misura,
Di Brandimarte i compagni assalire,
E tutti quanti addosso loro vscire.

Prima di ventidua cavalier forti,
Al primo assalto de gli acuti dardi,
Quattro ne furo sopra il prato morti,
E gli altri a guisa di veloci pardi,
Per vendicarsi di sì estremi torti.
Diuenner animosi e più gagliardi,
E cominciaro una sì horribil guerra,
Che un'altra forse tal mai non fu interra.

Brandimarte gentil ch'era azzuffato,
Col più forte de gli altri, e più feroce.
Come l'vltimo dardo hebbe schifato.
Li corse addosso con furor sì atroce.
E con Tranchera il suo brando affilato,
Tutta volta gridando ad alta voce,
Li diede vn colpo sì potente, e crudo,
Che gli aperse di scorza un grosso scudo.

Digitized by Google

E lo ferì nel petto stranamente,
Tal che di quel vedendo il sangue vscire,
Il gran Centauro iniquitosamente,
Li corse addosso per farlo morire,
E vn colpo gli menò tanto potente,
Che quasi il fece giù de l'arcion gire,
Perche lo colse con furia, e tempesta,
Col gran baston nel sommo de la testa.

E se del suo destrier, subito il collo,
Con ambedue le man non abbracciaua,
Sopra la terra all hor daua vn tal crollo,
Che con la uita mai sù non leuaua,
L'asbro Centauro che non è satollo,
Di quel gran colpo, vn'altro li menaua,
Talche se'l suo caual non si partia,
Con quel secondo morto l'hauria.

Ma il suo destrier, come haueſſe intelletto,
Subitamente si tirò da parte.
Si che schiſò quel colpo al suo dispetto,
Che fu si fier c'haurebbe vcciso Marte,
E mentre ch'egli con maggior dispetto,
Tornaua addosso al franco Brandimarte,
Si risentì l'ardito, e fier campione,
E rassettossi sopra de l'arcione.

Poi verso del Centauro s'inuiò,
Con la spada alta con molto ardimento,
E sì terribil colpo le menò,
Che parue fosse vn folgore di vento,
Giunse lo scudo, e tutto lo tagliò,
Si che'l fece restar di vita spento,
Perche con quella spada il manco braccio,
Li mandò a terra come fosse vn ghiaccio.

Indi addosso de gli altri si disserra,
C'haueano morti de' suoi venti campioni,
E questo, e quello manda in piana terra,
Chi fesso al petto, e chi fino a'galoni,
Pur non potea far tanto, che la guerra,
Non fosse piena di dubitationi,
Perche Agismarte morto era su'l sito,
E stranamente il suo fratel ferito.

Di sessanta Centauri valorosi,
Erano rimasi dieci solamente,
De li più forti arditi, & animosi,
Gli altri eran tutti morti tristamente,
Quando su'l pian tagliati, e sanguinosi,
Vidde i compagni sì miseramente,
L'ardito Brandimarte per dolore,
Quasi che cadde giù del corridore.

E verso l'vn di quelli, iniquo molto,
Corse con furia, e forte lo percosse,
Col suo tagliente brando sopra il volto,
E lo tagliò com'vna pasta fosse,
Poi con rouina, e con furor disciolto,
Addosso vn'altro col destrier cacciosse,
E lo divise da la testa al petto,
Che non li giouò scudo, ò basinetto.

Ranchera che a mal porto era condotto,
Da i dui Centauri è in più parte impiagati
Li cadde la sua Alfana morta sotto,
Si che pedon si ritrouò su'l prato,
E l'vn di quelli a lui corse diritto,
E diegli vn colpo tanto smisurato,
Che li schiacciò la testa, il volto, e'l collo,
E cadde morto, senza dar più crollo.

Liombrise gagliardo, e valoroso,
Com'huom ardito ben si difendea,
E quinci, e quinci senza alcun riposo,
Si adoperaua a la battaglia rea,
Menando vn tratto vn colpo furioso,
Ad vn Centauro tal che li ponea,
La spada ou'era mista la natura,
E morto lo mandò sù la pianura.

Et Adriano il franco messaggiero,
Arditamente anch'ei s'adoperaua, fr.
Guidãdo hor quì ci, hor quì di il suo destro
Tal che stupir faceа chi lo mirаua,
E Brandimarte valoroso, e fiero,
Che sol con quattro a fronte contrastaua,
Gli vccise tutti, e corse come vn vento,
Dou'eran suoi compagni in vn momento.

E con

confortolli, escuser de gli arcioni,
Poi che finita fu la zuffa acerba,
E dou'eran difesi i suoi campioni,
Sanguinolenti, e morti sopra l'herba,
Andar di lor hauendo compassioni:
Che ogni animo gentil pietà in se serba,
E sotterrolli con dolor amaro,
Poi de le dame lor cercando andaro.

Che come dissi s'erano occultate,
Per tema in vn cespuglio indi vicino,
E come le percosse fur cessate,
Sendo già giunta l'hora del mattino,
Da i franchi caualier fur ritrouate,
E si poser dipoi tutti in camino,
Maledicendo la fortuna ria,
Che gli compagni suoi tolto gli hauia.

Costor tanto dì, e notte caualcaro,
Che quando piacque al sommo creatore,
Vna mattina a Bitonto arriuaro,
Senza induggiar al palazzo maggiore,
Libicon valoroso ritrouaro,
Che di quella cittade era Signore,
Padre de la prudente giouinetta,
Che era con quei guerrier, Gismõda detta.

Giunser costor diuanzi a la presenza,
Di questo almo Signor, benigno, e humile,
E gli fecero molta riuerenza,
Come richiede a huom saggio, e virile,
Poi Brandimarte padre di prudenza,
Seguendo disse con parlar gentile.
Siam qui venuti a te dolce Signore,
Per trarti la passion, c'hai dentro il core.

Io mi pensaua di voler seguire,
Il ragionar di Brandimarte ardito,
Hor men'aueggio ch'io non posso dire,
Perche il nostro cantar è quì finito,
Ben vi prometto senz'alcun fallire,
Se tornarete sopra questo sito,
Seguir cantando ne la cetra cose,
Che d'vdir saran grate, e dilettose.

IL FINE DEL CANTO IIII.

Ferito a morte il giouin Ziliante,
Brandimarte il fratel da doglia more,
E seco a vn tempo la sua cara amante,
Gradasso con Ruggier pien di valore,
In vna oscura caua a lor dauante,
Cadono entrambi, n'esce alcun piu fore,
Le due cognate, e'l sir di Mont'Albano.
Portano in Frãcia i corpi a Carlo Mano.



ALLEGORIE.

Ziliante vccisо dal fratel Brandimarte, e poi conosciutolo muor da doglia, di mostra l'huomo che cõtrito del suo errore si aliena dalle tẽtation diaboliche.

LA morte di Ruggiero, e Gradasso, ne insegna quanto sia grande la pazzia di chi uogliono cõtraporsi, al uoler diuino, poi che bisogna che auenghi quello che egli ha a noi statuito.

CANTO.

POi che Apollo fin quì m'ha il camin scorto,
Ringratio il suo superno, e sacro nume,
E spero anchor che al disiato porto.
Mi guiderà col suo fulgente lume,
Però ciascun de gli auditor sia accorto
A non voler gustar di Lete il fiume,
Per non scordar la vaga, e bell'Historia
Ma fin al fin tenersela a memoria.
Dissi di sopra, come Brandimarte,
Giunse dauanti lo Re Libicone,

ARGOMENTO.

Con gli compagni, e con ingegno, & arte,
Disse, Signor ti arreco nuoue buone
E così detto lo tirò da parte,
Con la sua figlia che come vn garzone,
Era vestita sì che ne l'aspetto,
Non parea dama nò; ma vn giouinetto.

Il Re rispose a Brandimarte certo,
Nuoua non mi dirai che buona sia,
Se con lo sposo suo saggio, & esperto
Non mi menasti la figliuola mia,
Che mi fa uiuer come vedi aperto,
In anscioſi affanni, e dogliaria,
I quai son sette mesi già passati,
Che non si sanno doue siano andati.

Disse

Disse il guerriero, Se tu li vedesti,
Signor gentil dauante il tuo cospetto,
In questo giorno li conoscerestii?
Si rispose ello, per Dio benedetto,
E Brandimarte con sembianti honesti,
Vdendo appresentogli il giouinetto
Dicendogli, ecco per farti contento,
La vaga figlia tua che ti appresento.

Il Re la mirò fisso ne la faccia,
Perche di prima non l'affigurana,
Ma ella che mostrar se li procaccia,
In ginocchioni il padre salutana;
Tal che la riconobbe, onde l'abbraccia,
E d'allegrezza quasi lagrimana,
Dicendo, Anima mia figlia mia cara,
Sopra ogn'altra da ben vnica, e rara.

Doue sei stata dolce figlia bella,
Senza veder tuo padre tanti giorni,
Qual diuin fato, ò qual felice Stella,
Stata è cagion, che a me tapin ritorni,
Ch'è del marito tuo? dammi nouella
Se è viuo ò morto, accioche i graui scorni,
Essendo uiuo si mutino in gioco,
Che ho de la vita sua tema non poco.

Disse la giouinetta, Padre mio.
Il mio marito è sano per virtute,
Di questo caualier, clemente, e pio,
Che a dirti lui sarian le lingue mute,
Basta che prima per voler di Dio,
Poi dì costui, ch'è porto di salute,
Il tuo genero, & io siam salui, e sani,
Tornati, come vedi, in le tue mani.

Poi al cospetto suo lo fe venire,
Il qual dinanzi a lui s'inginocchiò,
E qui con piacer tal ch'io no'l sò dire,
Quel Re benigo il genero abbracciò,
E disse a Brandimarte, Franco sire,
Sempre obligato al mondo ti sarò,
Di tal seruitio ma saper vorrei,
Come gli hai tratti fuor di tanti omei?

Allhora Brandimarte, tutto quanto,
Di passo in passo il fatto gli hebbe detto,
Tal che vedendolo il Re facea gran pianto,
Pensando al caso strano, e maladetto,
Poi s'allegrò che'l suo dolor in canto,
Era conuerso, e gaudio, e gran diletto,
E ss stracciò l'oscura, e trista vesta,
E tutta la città ne fece festa.

Poi come alcuni giorni fur passati,
Gismonda bella, e da saggia, e prudente,
Col suo marito s'hebbe inginocchiati,
Dinanzi al padre, e con parlar clemente,
Li dissero, com'eran battezzati.
E che credeano in Christo onnipotente,
E tanto sppp̃e far, che ancora lui,
Fer battezzar con tutti quanti i sui.

Brandimarte n'hauea grand'allegrezza,
E Fiordiligi la leggiadra dama,
Et ogni dì con amoreuolezza,
Come colei, che piu, che se stessa ama,
Il fido sposo, che ogn'altra s'apprezza,
Nè mẽ il suo, che'l proprio piacer brama,
Li ricordaua spesso del partire,
Che a la sua patria disiana gire.

Tanto che pur vn dì tolse combiato,
Dal Re, da Liombrise, e da Gismonda,
I quai poi ch'a tenergli hebber prouato,
Li dier licentia con faccia giuconda,
E Brandimarte di tutte armi armato,
Con quella che altra mai non fia seconda,
Si di-partì da quel signor cortese,
Con patto di tornar in capo a un mese.

In compagnia di loro era Aridano,
Suo seruo fido, e saggio messaggiero,
E caualcando per vn bosco istrano,
Vidde uenir da lungi vn caualiero,
Il qual come li fu poco lontano.
A Brandimarte con parlar altiero,
Disse ò lascia la dama, ò se sei forte,
Giostrala meco, ch'io ti sfido a morte.

Quando che Brandimarte quell'vdia,
Risposse esser tu dei qualche ladrone,
Volendomi furar la donna mia,
Come maluagio, e reo senza ragione,
Così dicendo con gran vigoria,
Girò la briglia, e al caual diè lo sprone,
E uncontra l'altro, con la lancia in resta
Si vennero a ferir con gran tempesta.

Il primo ferìo fu quel guerriero,
E Brandimarte a lo scudo percosse,
Si che piegar lo fece sul destriero,
E ruppe l'hasta come vn vetro fosse,
Ma ei li diede vn colpo assai piu fiero,
Tal che sopra l'arcion tutto lo mosse,
E li passò lo scudo, e a mezo il petto,
Li ficcò de la lancia il ferro netto.

Poi nel trarli del petto il Guerrier forte,
La grossa lancia al giouane mal scorto,
Com'allhor volse la sua fatal sorte,
Diuenne in volto isbigottito, e smorto,
E sentendosi già giunto a la morte,
A Brandimarte disse Sir'accorto,
Poi che mi spogli de le vital some,
Dimmi per cortesia come tu hai nome.

Acciò ch'io possa in l'altro mondo dire,
A chi saper vorrà di me nouella,
Come sia morto, e chi fatto morire,
M'habbia da guerrier frãco, armato e sella
E così ancor s'è lecito inquirire,
Chi sia questa leggiadra damigella,
Che se per gentilezza mi dirai,
Perdonerotti ciò, che fatto m'hai.

Rispose Brandimarte ogni richiesta,
Che si fa al mondo caualier gentile,
Se non vien esaudita essendo honesta,
Chi non l'adempie è riputato vile,
Perciò da me sarà qui manifesta,
La stirpe, e'l nome mio guerrier virile,
E così de la Dama, per laquale,
Morir conuienti essendo huomo mortale.

Poi con pietoso, e benigno sembiante,
E con parole mansuete, e piane,
Disse fu figlio del Re Monodante,
Ch'era Signor de l'Isole lontane,
E questa dama che ti è qui dauante,
Che sopranza le bellezze humane,
E Fiordiligi la mia fida sposa,
Ch'io amo al mondo sopra ogn'altra cosa.

Quando vdì il caualier, che costui era,
Brandimarte gentil, che gli parlaua,
Forte piangendo con pietosa ciera,
De la Fortuna sua si lamentaua,
E li rispose, poi che quella fiera,
M'ha giunto a passo donde non pensaua,
Sappi che Ziliante in questo punto;
Fratel di Brandimarte è a morte giunto,

Ziliante son'io disfortunato.
Che per voler venirti a ritrouare.
Ne le tue man'il mio fin ho trouato,
Nè tutto il mondo mi potria campare,
Taccia chi dice, n'esser destinato,
Quel ch'esser dee quà già che a me pare
Ch'hoggi douea per le tue man morire,
E quì spirò nè puote altro piu dire.

Quando vdì Brandimarte il suo fratello,
Perche a la voce l'hebbe conosciuto,
Si sentì il cor passar d'vn stran coltello,
Tal ch'esser nato non hauria voluto;
E d'arcion scese per soccorrer quello,
Ma troppo tardo (ahime) fu tal aiuto,
L'elmo li trasse, e subito abbracciollo,
Tenendogli le braccie strette al collo.

E tanto fu il dolor che strinse il core,
Di quell'ardito caualier che in corte,
Tempo lo spirto del cor vscì fuore,
E sopra del fratel rimase morto,
O crudel caso che forse il maggiore,
Mai non s'intese perche essendo accorto,
Adrian fido messaggier di questo,
A Fiordiligi il fece manifesto.

La

Laqual trasse vn gran grido, e seco l'alma,
In quel momento vscì del corpo fora,
Così vi pose la caduca salma,
Per lo suo sposo pe'l fratel allhora,
Tal che la morte hebbe tre volte palma,
Troppo superba in così poco d'hora,
E'l messaggier rimase isbigottito,
E più morto de' morti, e più smarrito.

E quando l'vn, quando l'altro miraua,
Per veder s'eran morti veramente,
E volti, e petti, e braccia maneggiaua,
Che nulla li giouò, ma finalmente,
Sù i lor destrieri stretti si legaua,
E alla città tornò mesto, e dolente,
Narrando al Rè tutto'l succesſo caso,
Ch'era pel duol attonito rimaso.

O sommo Dio, dicea Rè Libicone,
Come tanto peccato consentisti,
O Brandimarte mio, per qual cagione,
Da me sì tosto (ahi lasso) ti partisti?
O Cielo ingrato perche a compassione,
D'vn tal guerrier allhora non t'apristi,
O mondo iniquo, e tu che l'hai perduto,
Perche il tuo ben non hai tu conosciuto.

Così dicea, piangendo Liombrise,
E Gismonda gentil con pianto amaro,
Baciando hor Brandimarte, hor Fiordilise,
Con vn pianto inaudito, e troppo raro,
E poco men che di duol non s'vccise,
Ogn'vn di lor tanto ogn'vn l'era caro,
E de la terra anchor tutta la gente,
Piangeua molto miserabilmente.

Hauendo pianto assai la lor sciagura,
Rè Libicone gli fece honorare,
E per la terra con mirabil cura,
Da tutti i preti, e frati accompagnare,
Poi gli fe porre in vna sepoltura,
Di marmo noua, che gli fece fare,
Ne la chiesa maggior de la cittade,
Con molta gloria, e gran solennitade.

Poi sopra i marmi viui,
Di quella vn'epitafio che dicea,
Come di vita rimasero priui,
E come ogn'vn di lor iui giacea,
Per più memoria di quei spirti diui,
Acciò si sappi la lor morte rea,
Doue con requie eterne lascieremo,
Et a Gradasso in Francia torneremo.

Il qual poi che sposata hebbe Marfisa,
E stato alcuni giorni in festa, e in gioco,
Essendo Brandimarte, e Fior delisa,
Di Francia bella partiti di poco,
Ei che viuer bramaua a buona guisa,
Deliberò partirsi di quel loco,
E tornar con la moglie in Sericana,
Sol per ridurla a la fede Christiana.

E da Rè Carlo vn dì tolse licenza,
Hauendoli narrato il suo pensiero,
E dipartirsi da la sua presenza,
Con gran dolor di ciascun caualiero,
E più de gli altri fù di tal partenza,
Addolorato il giouine Ruggiero,
Tal che per questo s'hebbe nel cor messo,
Con la sua sposa voler gir con esso.

E dopò molti, e dolci abbracciamenti,
Si dipartì da Carlo ogn'vn di loro,
Di simil compagnia troppo contenti,
E come alcuni giorni andati foro,
Il falso Gano pien di tradimenti,
Per dar di morte l'vltimo martoro,
A i due guerrier sapendo il suo partire,
Deliberò d'vccider li, o morire.

Perche se vi ricorda ben la cosa,
Gan hauea di dolersi di Gradasso,
Quando la sua persona valorosa,
Fe prigion Carlo, e mãdò gli altri a basso,
Ei s'hauea quella ingiuria fastidiosa,
Tenuta sempre a mente, e non fù casso,
L'oggetto fù di farne aspra vendetta,
E fe come fà quel che'l tempo aspetta.

Come

Come sapete egli stana in Maganza,
Et in Parigi hauea mille spioni,
Che gli portauan com'è lor vsanza,
Ogni dì noua de gli duoi campioni,
Et vno giorno vscì de la sua stanza,
Com'vdì del partir di quei Baroni,
E con ducento canalieri saggi,
Trauersò certi boschi aspri, e seluaggi.

E in vna strada one passar douea.
Ogn'vn di lor con i suoi si fermò.
E per meglio adempir sua voglia rea,
In quel loco vn petron edificò,
Con vn gran breue scritto che dicea,
Merlino il saggio vn dì quì capitò,
E dotò il sasso, che ciascuna dama,
Potesse in lui veder chi di cor l'ama.

Ma chi vuol veder gli bisogna prima,
Non hauer maschi mezzo miglio a lato,
E per gradi salir di quello in cima,
Ch'era altretanto in alto rileuato;
Poi rimirando giù ne la strada ima,
Ciò che veder volea gli era mostrato,
E in vna selua a lui poco lontana,
Far fece vna profonda, e oscura tana.

E la coprì di terra in tal maniera,
Come colui che ben lo sapea fare,
Ch'a pena la potea veder dou'era,
Sì la seppe il maluaggio rassettare,
Ma fragil molto più che vetro, ò cera,
Acciò che chi sopra ella caminare,
Per la strada del bosco indi volesse,
Ne la spelonca, ò voglia, ò-nò cadesse.

Poi com'era caduto ne la caua
Tanta, ella stessa si vedea coprire,
Tal che chi in quella qui precipitaua,
Non potea sperar più di fuora vscire,
Anzi a l'oscuro tanto dimoraua,
Ch'al fin di fame conuenia morire,
E dopò fatte tutte queste cose,
Con tutti i suoi nel bosco si nascose.

I canalier, e la brigata forte,
Caualcando vn dì giunsero in quel sito,
Senza pensar de la futura morte,
E mirando il bel sasso alto, e polito,
Le donne tosto fur del breue accorte,
E com'hebbero letto hauendo vdito,
Il tutto uolser veder con l'effetto,
S'era il uer quel che'l breue l'hauea detto.

Et i mariti suoi benignamente.
Che gissero lontan da lor pregaro,
I quai senza indugiar subitamente,
Per veder tal effetto se n'andaro,
Le dame allhor non dimoraua niente,
Ma sopra del petron tosto montaro,
E Gan che ne la selua stana attento,
Mai da che nacque non fu sì contento.

E mandò fuor del bosco vn Vecchierello,
Che mostraua esser molto addolorato.
E dou'era il Baron se n'andò quello,
Dicendo figlinol mio disfortunato,
Figlio mio caro, figlio meschinello,
Così non fosti mai nel mondo nato,
Poi che veduto t'ho ne la prigione,
Menar da quel maluaggio empio ladrone.

Dimè, disse Ruggier per cortesia,
La cagion, che ti fa lamentar tanto,
Rispose il Vecchio per la fede mia,
Poi che cerchi saper il mio gran pianto,
A non te'l dir sarebbe villania,
Passando un mio figliuol, & io quì a canto
V'n'assassin maluagio, e pien di tosco,
Me'l tolse a forza, e lo portò nel bosco.

Disse Gradasso mostraci il cammino,
S'hai voglia d'acquistar'il tuo figliuolo,
E vederem se questo malandrino,
Sarà buon da tenerlo essendo solo,
Così con quel andaro a capo chino,
Che fu cagion di lor'vltimo duolo,
Ma come furo appresso il trabocchello,
Si fermò il Vecchio malitioso, e fello.

E disse

E disse a lor vedete quella entrata,
Che và nel bosco dal sinistro lato,
Iui andò quel, che con faccia turbata,
Il mio caro figliuol seco hà menato,
Allhor Gradasso con mente adirata,
Rispose vecchio, Fermati su'l prato,
Nè ti partir di quì, che saluo, e sano,
Il meneremo sopra questo piano.

Il vecchiarello lo ringratiò molto,
E si fermò come malnaggio, e tristo,
E li dui canalier nel bosco folto,
Andaro oue il sentiero haueano visto,
E come giunti fur nel loco occulto,
Gridaro ad alta voce, ò Giesu Christo,
Donaci aiuto, e tu Madre superna,
E detto questo, andor ne la cauerna.

Nè fur sì tosto traboccati giuso,
Nela profonda tana, che'l coperto,
Com'era prima lì ritornò suso,
Ilche vedendo il vecchiarello esperto,
Da Gano andò ch'era mezo confuso,
Non sapendo di loro il caso certo,
E li narrò la cosa com'era ita,
Che mai non fù sì lieto a la sua vita.

Poi disse, haurò pur hoggi il mio contento,
E sarò vendicato giustamente,
Di questo traditor, che tradimento,
Non fà quell'huò, che vccide il fraudolente
Così haurò vn giorno ancor di vita spento,
Rinaldo, Orlando, Carlo, e la sua gente,
Che si rallegran ch'io viua in affanni,
E sempre si fan lieti de' miei danni.

Così facea quel falso traditore,
Ma li dui canalier, ch'eran caduti,
Ne la profonda tana, con dolore,
Vedendosi a tal passo esser venuti,
Insieme si abbracciar con molto amore,
E si traffero l'armi, e gli elmi, e i scuti,
Considerando che bisogno hauea,
D'altro a vscir fuor di quella tomba rea.

Più, e più volte si prouò ciascuno,
Poi che fù d'armi scarco, per vscire,
Di quel loco profondo oscuro, e bruno,
Ma non giouò destrezza, nè l'ardire,
Così d'ogni speranza iui digiuno,
Essendo certi di douer morire,
De gli peccati suoi si confessaro,
E del voler di Dio si confortaro.

Dicea Ruggier piangendo, Ahi sposa cara,
Come viuer potrai senza Ruggiero?
Pensando di lasciar quel volto altiero,
Per te la morte sol mi par amara,
Con la diuina sua bellezza rara,
Che viuer mi facea senza pensiero,
D'altra donna bramar sotto la Luna,
Hor me ne prina la crudel fortuna.

Chi fù quel traditor homicidiale,
Maggior di Giuda, e di quanti altri furo,
Il qual stato è cagion di tanto male,
A farmi entrar in questo carcer scuro,
Non sò, ma per istinto naturale,
Essendo a ogni mortal il morir duro,
Giusto è ch'io pianga la mia acerba sorte,
Douendo quì morir di doppia morte.

Io penso, che'l pensier mio non sia vano,
Che spesso il cor il ver discoprir suole,
Ch'altro stato non sia che'l falso Gano;
Perche queste ingiuste opre non son sole,
C'habbi commesse quel traditor strano;
Nè de la morte mia tanto mi dole,
Quanto mi duol morir in tal prigione,
Senza fama lasciar, come vn poltrone.

Se pur morissi come disiai,
Sempre douer morir con l'armi indosso,
Non sentirei sì doloros i guai,
Nè temerei s'hauessi il mondo addosso,
Ma non posso poter (ahi lasso) hormai,
In questo caso, più di quel ch'io posso,
Che se potessi far quel che vorrei,
Forse vendetta del mio mal farei.

O co-

Digitized by Google

O cognato mio car, cognato fido,
Come miseramente n'hà congiunti,
In questo denso, e sì profondo nido,
Doue ambidue conuien restar defunti,
L'inuida sorte, per cui piango, e grido,
O casi estremi, ò maladetti punti,
O Carlo, ò Conte Orlando, ò Frãcia inuita,
Come tosto per noi sarai tu afflitta.

Così diceua il giouinetto franco,
Dolendosi de i suoi presenti danni,
E già nel vago volto afflitto, e bianco,
Per tanti espressi, e manifesti affanni,
Era venuto, e fatto lasso, e stanco,
Tal che per breue dir suoi floridi anni,
Finì per lunga fame in sì vil loco,
Che chi fugge fortuna non fà poco.

Gradasso che di corpo era più fiero,
Contra sua voglia il quarto giorno visse:
E giunta l'hora a canto di Ruggiero,
Debile, e lasso ne la fin si misse,
Poi morendo ad ogn'hor con cor altiero,
E molto affamo tal parole disse;
Quel che già solo il mondo fe tremare,
Hor mor, e trema, e non si può aiutare.

O Marfisa gentil mia cara sposa,
Che più de la mia propria vita amata,
Se per me fosti lieta, e gratiosa,
Vdendo la nouella acerba, e prava,
Diuerrai trista, mesta, e dolorosa,
E ben gridar potrai, non mi pensaua,
Pouera, meschinella, sfortunata,
Restar sì tosto del mio ben priuata.

O cognato gentil Ruggier mio bello,
L'alma del qual io sò che quì m'aspetta,
Non ti rincresca caro mio fratello,
Il differir, se la mia ti diletta,
Ch'insieme se n'andrem cercando quello,
Che suol cercar ogn'alma benedetta,
Lasciando questo frale caduco manto,
Requie donando al nostro vltimo pianto.

O valoroso Orlando Paladino,
O fier Rinaldo sir di Mont'Albano;
O tu buon successor del gran Pipino,
Rè Carlo degno Imperator Romano,
E tu che fusti vn tempo Saracino,
Di cui la fama vola in ogni piano,
Mandricardo gentil, e gli altri insieme,
Che'l mondo honora, riuerisce, e teme.

Da voi mi parto, poi che la fortuna,
In questo carcer tenebroso, e tetro,
E così quel che fece Sol, e Luna,
Che quì penetra come Sol il vetro,
Vuol che senza pietà, nè speme alcuna,
Sia tosto anch'io di quei del mortal stuolo,
E così detto il caualier pregiato,
Giùse a ql fin, che giùge ogn'hum, ch'è nato.

Gan era già per strade mon segnate,
Occultamente tornato in Magonza,
E le due Dame nobili, e pregiate,
Che di beltà son colme di possanza,
Dapoi che fu in cima furno andate,
Del gran pestron senz'alcuna vsanza,
Miraro al pian, sù'l qual nulla vedendo,
Discesero tosto giù forte piangendo.

E come furno in arena risalite,
Gli sposi lor sì miser a cercare,
E cominciar per boschi andar smarite,
Come le pecorelle soglion fare,
Fraendo hor quà, hor là voci infinite,
Tal che più non sapean quel che si fare:
Quand'in vn stretto, & occulto sentiero,
Viden venir da lungi vn caualiero.

Chi fù quel caualier in altro loco,
Seguendo il cantar nostro intenderete,
Perch'io le voglio quì lasciar vn poco,
C'hor di lor a bastanza inteso hauete:
E torno a quel che con solazzo, e gioco,
(Se ben la historia a mente vi tenete)
Era su'l monte, io dico il buon Rinaldo,
D'intender quella voce auuisto, e caldo.

Se

Se vi ricorda al Tempio de la Vita;
Di sopra il lasciai sù l'alto monte,
Quando con voci, e con festa infinita,
Raccolto fù Ruggier con lieta fronte,
Da quella turba nobile, e gradita,
Di genti ch'eran nate, e a tutti conte,
Tal che come fra lor Rinaldo il vide,
Gli venne contra, e d'allegrezza ride.

Poi sendo vsato il sir pien d'ardimento,
Per mostrarli d'amor più vero effetto,
Volendo lo abbracciar, abbracciò il vento
E stretto si trouò le mani al petto,
Ilche vedendo n'hebbe tal spauento,
Che restò come morto al suo dispetto,
E Ruggier che de l'atto ben s'accorse,
Rise, e ridendo sicurtà gli porse.

Poi disse, Fratel mio Rinaldo accorto,
Non ti meraviglior, perch'io son priuo,
Del corpo, e fra voi morto al mondo morto
Ma fra gli viui immortalmente viuo,
Gano fù quel, che a sì felice porto,
Non si pensando com'empio, e cattiuo,
M'hà col cugnato mio Gradasso giunto,
E gli narrò tutta la cosa a punto.

Indi on'eran lor corpi gl'insegnò,
A mezo il bosco ne la tomba oscura,
E molto dolcemente lo pregò,
Che dar gli facci in Francia sepoltura,
E mentre che parlaua iui arriuò,
Gradasso ne la sua propria figura,
Tal che Rinaldo mirandolo fiso,
Quasi eostretto fù a basciarlo in viso.

Gradasso fece a Rinaldo gran festa,
E replicò quel che Ruggiero ha detto:
Poi ciascun d'essi la sua sposa honesta,
Raccomandolli con pietoso affetto,
E mentre che Rinaldo staua in questa,
Vidde vn guerrier, che parue ne l'aspetto,
Brandimarte gentil fra quella gente,
Con Fiordiligi, nobile, e piacente.

Ilche vedendol, tanta meraviglia,
Hebbe, e dolor, che si sentì morire,
E verso quello affissando le ciglia,
Tosto si volse con molto desire,
E si come vn'amico l'altro piglia,
Per man pigliar lo volse il franco Sire,
Ma il suo pensier fù come prima vano,
Perche vn fumo toccò, non carne ò mano.

Brandimarte gli disse, guerrier pio,
Acciò che sappi ben tutta la cosa,
Così come Ruggier son morto anch'io,
Con Fiordiligi quì mia cara sposa,
E col bel Ziliante fratel mio,
Però con faccia lieta, & animosa,
Fallo palese a Orlando paladino,
Che non si può fuggir dal suo destino.

Poi di sua morte tutta la cagione,
Gli disse a punto come successo era,
Tal c'hebbe di tal dir gran compassione,
Che tutto si cangiò di volto, e ciera,
Ma quell'alme beate, sante, e buone,
Usciro come vn lampo de la schiera,
E nel bel Tempio entrar senza dimora
Lasciando l'altre indegne, di quel fuora.

Poi che la presta, e subita partita,
Vidde Rinaldo de spirti beati,
Che entrati era nel Tempio de la vita,
Lasciando gli altri mesti, e sconsolati,
Disse verso del ciel, Bontà infinita,
Poi che i secreti tuoi m'hai quì mostrati,
Mille lodi ti rendo, Signor buono,
Perche di tanta gratia indegno sono.

E pien di ammiration, e di stupore,
Discese il monte, e salì sù'l destriero,
Disposto al tutto voler trarre il core,
Al falso Gan dauante Carlo altiero,
E caualcando con molto furore,
Scontrò in vn stretto, e selvaggio sentiero,
Marfisa, e Bradamante le quai vanno,
Cercando quei che tosto troueranno.

Quan-

Quando le Dame Rinaldo vedeano,
Subitamente verso di lui andaro,
E con bel modo come far sapeano,
No'l conoscendo anchora il dimandaro,
Se per la strada (per laqual poteano,
A suo piacer andar com'altri andaro)
Hauesse riscontrato dui guerrieri,
Dandogli i segni d'essi, e lor destrieri.

Rinaldo come le parole intese,
Subito riconobbe questa, e quella,
E gli rispose con parlar cortese,
Cosi non vi sapeß'io dar nouella:
Poi tutto'l fatto gli fece palese,
Che vdendo nuoua, si maluaggia, e fella,
E che Rinaldo è quel che gliela porta,
Diuenne ogn'vna in faccia più che morta.

Nè hauendone ardimento, nè potere,
Di più tenersi in sella quelle Dame,
Sopra la strada si lasciar cadere,
Afflitte, stanche, dolorose, e grame,
Quando Rinaldo le vidde giacere,
Si come morte appresso certe rame,
D'vn frondut'olmo, ch'era là da canto,
Scese d'arcion in terra con gran pianto.

E tanto fece che con gran fatica,
Le rimise in arcion poi s'auiaro,
Per quella strada in vna piaggia aprica,
E de la piaggia nel bosco arriuaro;
E come giunti fur senz'altro dica,
A la spelonca tutti dentro entraro,
Ma prima che trouar puoter l'entrata,
Consumar più di meza la giornata.

Come fur dentro de la tomba oscura,
Alluminata dal solar splendore,
Vidder giacer sopra la terra dura,
Quei che già il mondo posero in terrore,
Iui con pianti, e gridi oltra misura,
Rinouaro le Dame il lor dolore,
E nel lamento suo dicean parole,
Da far per compassion scurir il Sole.

Brädamante gentil mirana fiso,
Il suo Ruggier, e piangendo dicea,
Chi mi t'hà caro ben da me diuiso,
Chi fù cagion de la tua morte rea?
Cosi dicendo sopra il morto viso;
Con ambi mani il suo si percotea,
E maneggiandol tutto l'abbracciana,
E mille volte in bocca lo basciana.

O Gane, ò can di sangue sitibonde,
Com'hai potuta consentir a questo:
D'hauer priuato il nostro poter mondo
E me di tanto ricco don si presto?
Per doglia, e per affanno mi confondo,
S'hai morti questi che farai del resto?
O abominabil mostro di Natura
Nato per esser nostra sepoltura.

Che non risponde a questa sconsolata,
Leggiadro sposo mio, come solcui,
Odi le voci, che già tant'amata,
E tanto cara vn tempo (ahime) fui,
Odi me per te mal al mondo nata,
Che tanto amaui, e tanto compiacui,
Odi colei che in essa era tua vita,
E la sua ne la tua da te partita.

Com'esser può, che l'alma tua gentile,
Non torni a consolar questa tapina?
Com'esser può che quella si virile,
Hor non si facci alquanto a me vicina,
Com'esser può, che essendo tant'humile
Com'eri in vita (ahi lassa me meschina,)
A consolar non venghi la tua sposa,
Che t'amò al mondo sopra ogni altra cosa.

Queste parole, & altre simiglianti,
Come fà chi sfogar si suol tal hora,
Dicea la sconsolata Bradamante,
Maledicendo il mese, il giorno, e l'hore,
Che al mõdo nacque poi ch'in doglie tante
Tanto miseramente era giunta hora,
Cosi facea la giouine Marfisa,
Con più lamenti horrẽdi, e peggior guisa.

Di-

icendo sposo mio franco Gradasso,
Chegià tremar facesti l'vniuerso,
Senza ilqual non solea muouer vn passo,
Hora i'è stato il mondo empio, e peruerso,
Chi consolar potrebbe il mio cor lasso,
Essendo in tanti affanni, e duol sommerso,
Sarà miracol certo che più viua,
Essendo di due vite a vn tempo priua.

na è in sposo mio, che amaua tanto,
'altro il mio caro, & vnico fratello,
ar ilqual pensò sol viuer in pianto,
oi c'hà piacinto al nostro destin fello,
angiar il viuer lieto in doglia, e in pianto
'ome maluaggio, d'ogni ben rubello,
ascian dome dolente, afflitta, e mesta,
rauida vedouella, in bruna veste.

Gano tristo, falso, e homicidiale,
rudel, iniquo, e in ogni mal far dotto,
olo al mondo nasciuto per far male,
raditor, scelerato, empio Scariotto,
) Gano iniquo, e pessimo animale,
lqual n'hà il nostro viuer così rotto,
Ciel, ò terra, ò mondo tutto insieme,
ietà vi venga di mie doglie estreme,

buon Rinaldo, ch'era là presente,
con gran duol il lamento ascoltaua,
ncor che fosse assai mesto, e dolente,
e sconsolate Dame confortaua;
icendo, se sapeste veramente,
a lor felicità quel c'hor vi graua,
il duol intenso, che per lor portate,
o cangiareste in gran felicitate.

nbidue son felici, e il pianger vostro,
r lor felicità molto disturba;
srar li vidi in si lucido chiostro,
e per dolor mia mente non si turba,
nsate per adietro al viuer nostro,
r ch'essi son fra la beata turba,
gli Angioli saliti a l'alto Cielo,
sciando questo fral caduco velo.

Grauida sieue, e se per pianger troppo,
Quel uccidesti che'n ventre portate,
Haureste fatto assai peggior intoppo,
Perche sareste in eterno dannate, (po,
Pensate ad altro, hormai sciogliete il grop
Del pianto, e queste cure a Dio lasciate,
Perche senza la sua superna voglia,
Non s'opra in terra, e non si moue foglia.

Molte altre cose ancora li dicea,
Rinaldo ardito sol per lor conforto,
Tanto che'n parte la lor pena rea,
Fece platar, e ridurla a buon porto,
E per far quel che la ragion volea,
Così com'era ogn'vn de' guerrier morto,
Li tolse in groppa con l'arme, e le spade,
E in ver Parigi andorno a la cittade.

E tanto caualcarno giorno, e notte,
Per valli, monti, piani, boschi, e fiumi,
E per riue del mar fiaccate, e rotte,
E per profonde tane, sterpi, e dumi,
E per cauerne, e inusitate grotte,
Che vn dì ne l'apparir di Febo i lumi,
Giunsero a la cittade, e se n'andaro,
Al palaggio del Rè con duol amaro.

Era sopra'l suo ricco tribunale,
Carlo posto a seder, com'era vsato,
Vestito d'oro in habito reale,
Con tutti i suoi Baroni a lui da lato,
Orlando il primo a cui poter non vale,
Astolfo, Namo, & Oliuier pregiato,
E tutti quanti gli altri Paladini,
E Duchi, e Conti, grandi, e piccolini.

Quando giunser le Dame, e il caualiero,
Con li dui corpi morti al suo cospetto,
Dico Gradasso, e il giouine Ruggiero,
Condotti là da lor senza rispetto,
Disse Rinaldo altissimo Imperiero,
Ecco quì l'opra del tuo Gano eletto,
Ecco il presente, che quel traditore,
Ti manda, acciò che il godi per suo amore.

Allhor

Allhor giustitia a gridar cominciaro,
Le dame afflitte, scapigliate, e meste,
E dinanzi di quel s'inginocchiaro,
Stracciandosi da dosso le lor veste,
Tutta la corte a quel tumulto amaro,
Corse dibotto, e conobbero queste,
E così a li feteti, e morti visi,
I valorosi dui guerrier' vccisi.

Tal che tutta la corte per quest'opra,
Subito, come conosciuti gli hebbe,
In vn momento si volsò sossopra,
Con vn rumor, che dir non si potrebbe,
Ma perche meglio il tutto si discopra,
Carlo, cui questo caso molto increbbe,
Come giusto, prudente, alto, e severo,
Volse saper dal buon Rinaldo il vero.

Che con parlar d'ogni allegrezza casso,
Li narrò, tal che ogniun se lagrimare,
E star l'Imperator col viso basso,
Che per dolor non sapea che si fare,
Vedēdo i due guerrier giunti a quel passo
Che ogniun che nasce pur cōuien passar,
E giurò a Dio di farne aspra vendetta,
Sopra di Gano, e di tutta sua setta.

Quiui piangeua amaramente Orlando,
Danese, e Namo, & ogni paladino,
Ma tant'errato son, che non sò quando,
Uscir potrò di questo strau camino,
Però che si può mal seguir cantando,
Un'opra quando il pianto s'ha vicino,
Dunche porrò silentio al nostro dire,
Che pe'l dolor'io non potrei seguire.

IL FINE DEL CANTO V.



iman da Ferraù Gan ſtraueſtito,
Preſo, e dauanti Carlo è preſentato,
Rinaldo, il Conte, e Mandricardo ardito,
Con Ferraù ſi parte ogniuno armato,
Da vn Serpe Mandricardo il ſir gradito,
E vcciſo. Piglia Ferraù combiato,
Vanno a Biſenza il figliuol di Milone,
E'l buon Rinaldo, e aiuta Libicone.



ALLEGORIE.

VANTO Ogn'uno debbi eſser nemico de' traditori, ce lo moſtra Ferraù, il quale udito da Gan la morte di Ruggiero, e di Gradaſso, benche fuſsero suoi nemici per la legge diuerſa, pur legò il traditore rimenandolo a Carlo, acciochè li rendeſse il caſtigo meriteuole.

CANTO

E mai di Marte pre ghi, ò di Parnaſo,
Fur chieſti a voler dir qualche alta impreſa,
Hoggi ſi chiedan che ſi horrendo caſo,
gli homer debil miei troppo mi peſa:
ne mal ſi può verſar licor d'vn vaſo,
on v'eſſendo, e ſenz'armi fur difeſa,
rò mi ſcuſi ciaſchedun lettore,
io commetteſſi nel mio dir errore.
i di ſopra, com'Orlando Conte,
tutti i paladini, e Carlo inſieme,

SESTO.

Si rigauan di lagrime la fronte,
Con angoſcioſe uoci, e doglie eſtreme,
Tal che le male noue a volar pronte,
Da Gano andar, ch'ogni traditor teme,
E l'auiſaro come Carlo Mano,
O morto ò viuo vuol hauerlo in mano.

Vdendo queſto il falſo Ganelone,
Tutto s'armò di tutta l'armatura,
E ſolo a piede andotto in vn feltrone,
Con barba finta, e lunga a la cintura,
Senza fur motto ad alcun ſuo barone,
Di notte, & ſolo vſcì de le ſue mura,
E tanto il caminar ſolecitò,
Che ſopra vn'acqua Ferraù trouò.

Digitized by Google

Sò pur c'hauete il caso a pien saputo,
Quando da Malagigi fù portato,
Sù quella riua il franco Ferraguto,
Dou'hebbe il falso vecchio ritrouato,
Che Gano fù, che con finto saluto,
Sendo già appresso del guerrier pregiato,
Subitamente in faccia lo conobbe,
Et humil si facea con spalle gobbe.

Così dicendo, con molto furore,
Li corse addosso, e preselo pel colla,
Gridando tu sei morto traditore,
Ch'io ti spiccherò il capo come vn pollo,
Vdendo Gano con molto timore,
Si chinò in terra senza dir vn crollo,
E Ferraguto ben stretto legollo,
E con lui poscia a Parigi menollo.

Poi disse valoroso Saracino,
Fior, e corona d'ogni caualiero,
Poi che la mia ventura, e buon destino,
Mi t'hà fatto trouar in tal sentiero,
Forse com'è voler di Dio diuino,
Che mai non abbandona vn cor sincero,
V'n'amico leal, perfetto, e buono,
Come stato ti son, & ancor sono.

Rè Carlo Mano in questo mezo hauea,
Adunata gran gente per andare,
Contra di Gan che prender lo volea,
E in cento pezzi poi farlo squartare,
E mentre ch'ogn'vn pronto si vedea,
V'oler al traditor la morte dare,
Ferraù, c'hauea preso quel viaggio,
Presso a le mura andò sotto d'vn saggio.

Se tu brami saper forse ch'io sia,
Te'l dirò, ben che in questo habito strano,
Com'hà voluto la disgratia mia,
Hoggi mi vedi, sappi ch'io son Gano,
Che per non voler gir in pregionia,
Appetitione del Rè Carlo Mano,
Che ogni trista operar, e ogni misfatto,
Che spesso accade, vuol ch'io l'habbi fatto.

E per vn messo il caualier prudente,
Saluocondotto a Carlo dimandò:
Promettendoli dar il fraudolente,
Gano che sconosciuto ritrouò,
Quando Carlo ciò intese, prestamente,
Tutti i passati errori gli perdonò,
Che per hauer in man quel scelerato,
Confessò gli hauea fatto il suo fiato.

Me ne vò come vedi a questa guisa,
Mendicando pe'l mondo vecchio, e lasso,
Perche l'altr'hier Bradamante, e Marfisa,
Portar morto Ruggier, e'l Rè Gradasso,
E voglion tutti quanti ad ogni guisa
Ch'io gli habbi giunti a sì misero passo,
Per questo vò soletto così errando,
Franco guerrier a te mi raccomando.

Com'hebbe Ferraguto la licenza,
Gan legato mevò come vn castrone,
Dauanti de la sua real presenza,
Dou'era il Conte Orlando, e ogni barone,
Il qual fu tosto senza resistenza,
Ben bastonato, e posto in pregione,
Poi tutti quanti, con cera dimessa,
Perdonaro l'offese a Ferraguto.

Com'vdì Ferraguto, ò cortesia,
Il valoroso, e fier Gradasso dire,
Col buon Ruggier diceua in fraterna amista,
E grandemente ne fu rallegrato,
Dicendo, chiamo ch'gli ha fatto tal torto,
O traditor da me sarai punito,
Che Dio per far punir la tua nequitia,
Trouar t'hà fatto il bramato di giustitia.

Il valoroso, e franco Ferraguto,
Per l'amor che portaua a Ruggiero,
Et a Gradasso ancor per dar aiuto,
Con cor sincero, & animo intiero,
E sempre poi l'amò come fratello,
Lasciando di sua Donna il mal pensiero,
Quel valoroso caualier virile,
Che la ragion condanna, ma non gentile.

Carlo

Digitized by Google

Carlo consultar volse di qual morte,
Si dovea far il traditor morire,
Al fin conclusse per sua peggior sorte
Ne'l lasciar mai de la prigion uscire,
Allhor Rinaldo con parole accorte,
Verso l'Imperator cominciò a dire,
Signor per non ti dar tanto tormento,
Tenuto ho vn'altro duol nel mio cor drẽto

Rispose Carlo allhor che duol è questo,
Dolce Rinaldo mio non me'l celare,
Ma fammelo ti prego manifesto,
Nè mi lasciar sù ciò in dubbio stare,
Rinaldo allhor gli disse il caso presto
Di Brandimarte senza dimorare,
E de la sposa sua che vdendol dire,
Di doglia si vedea certo morire.

Il Conte Orlando che tanto l'amava,
Appena il pianto cominciò,
E sempre ad alta voce lo chiamava,
Dicendo ahimè tapin come farò,
Senza di te fratel, ch'io mi pensava,
Lasciarti dopo me? ma mal pensò
Il mio folle pensier, che non si deue,
Pensar in cosa, ch'è caduca a leue.

Così piangeua il forte Mandricardo,
Così facea Ferragutto ardito,
Non men di loro il Principe gagliardo,
Piangeua col Dunese sir gradito,
E insieme Amon con Astolfo del Pardo,
Ea dirlo in breue ogni guerrier fiorito,
Piangeua insieme, e tutta quella corte,
Maledicendo lor ingiusta morte.

Poi fin Orlando, e il sir di Mont'Albano
Mandricardo, e Ferrau pregiato,
Deliberorno, e si dierno la mano,
Come fosse Gradasso sotterrato,
Col suo Ruggier andar di piano in piano
A visitar quel sepolcro honorato,
Di Brandimarte, e per venir a questo,
Le esequie de' dui corpi ordinar presto.

E prepararo vna gran processione,
Di preti, e frati, e per l'ampia città
Gli accompagnar con molta diuotione,
Con luminarie gran solennità,
E tutti i Paladini, e ogni Barone
Gli andaro dietro, e con humanità
Gli posero ambedui dentro un sepolcro,
In san Dionigi di bel marmo polcro.

Come furon sepolti i dui guerrieri,
Non aspettando à pena il giorno chiaro,
I quattro valorosi caualieri,
(Ch'io dissi, che la fede si donaro)
Saliro sopra i lor forti destrieri,
E verso di Bisenzo s'auiaro,
E tanto sempre andaro i canalcanti,
Fin ch'arriuaro al ponte de' Giganti.

Io dico al ponte doue Brandimarte,
La gigantessa vccise, e suo marito,
Con i figliuoli, e vidder l'arme sparte
Di là dal ponte sopra il verde sito,
E nel palagio fatto con grand'arte,
Andaro con stupor non mai piu udito,
Per non hauer in loco tant'ornato,
Alcun che l'habitasse ritrouato.

Poi di là si partiro, e nel gran bosco
I valorosi caualieri entraro,
Nel qual un Drago pien d'horribil tosco
Andando il terzo giorno ritrouaro,
Che d'vn cespuglio estremamente fosco,
Vscì con fischio inusitato, e raro,
E verso Mandricardo andò con furia,
E fiamma, e foco per la bocca gettu.

I caualier d'arcion scesero in terra,
Temendo forte de gli lor caualli,
E quì fra lor si cominciò la guerra,
Tal che sonauan le propinque valli,
Perche il Drago adirato si dilegua,
Con gli occhi ardenti che parean cristalli,
Addosso a Mandricardo, e con la coda,
Dal capo a piè tutto quanto l'annoda.

Poi gli mise la testa ne la strozza,
Quella fiera maluagia, e puzzolente,
E come un fegatel tutta l'ingozza,
Tal che il Baron per la gran fiamma arde
E per il tosco de la bestia sozza, (te,
A terra cadde miserabilmente,
E in questo il valoroso conte Orlando,
Dal busto il capo gli leuò col brando.

E corse per cauargli il capo fuore,
Di Mandricardo, che ingozzato hauea,
L'horribil Drago, e con ogni valore,
S'adoprò in van che trar non gliel potea,
Tanto che per l'affanno, e pe'l dolore,
Finì con pena inusitata, e rea,
L'ultimo di de gli suoi floridi anni,
Che nessun può fuggir futuri danni.

Quando Rinaldo valoroso, e saggio,
E'l Conte Orlando, e Ferraguto insieme,
Vidder nel bosco solido, e seluaggio,
Morto il baron con doglie tanto estreme,
Hebber tanta passion nel lor coraggio,
Che fecer come quel che spera, e teme,
Nè sà trouar rimedio al suo dolore,
Ma temendo, e sperando al fin si more.

E cominciaro vn si crudel lamento,
C'hauria spezzati i piu duri diamanti,
E fatto per pietà fermar'il Vento,
E fiumi, e mari, e stelle, e nubi erranti,
E con estremo affanno, e discontento,
Sù l'arcion lo legaro tutti quanti,
Disposti di condurlo a la cittade,
Per sotterrarlo con gran dignitate.

Ma Ferraguto che tanta sciagura,
Vidde in si breui giorni de' Christiani,
Ei che non suol al mondo hauer paura,
Hebbe timor di tanti eccessi strani,
E disse Andate per la selua oscura,
A vostra posta ch'io da i miei pagani,
Vo'far ritorno sol per questo bosco,
Ch'i vegg'o il giusto ciel turbato vosco.

Cosi dicendo senz'altro combiato,
A Siragozza ritornò il guerriero,
E nel seluaggio bosco inusitato,
Pe'l qual non si vedea strada, ò sentiero,
Lasciò Rinaldo, e il suo cugin pregiato,
In gran dolor col morto caualiero,
I quai tanto dì, e notte caualcaro,
Ch'vna mattina a Bisenza arriuaro.

Era la terra posta in un bel piano,
Fuor de la gran foresta quattro miglia,
Assediata da un forte pagano,
Che sù l'arcion facea gran meraviglia,
E per nome era detto Daridano
Et hauea con lui di sua famiglia,
Quaranta mila caualieri arditi,
D'arme, e caualli molto ben guarniti.

Et hauea ancor seco due giganti,
L'vn detto Folno, e l'altro Struggimente
Molto feroci, e di persone aitanti,
Si grandi che ciascun parea vn monte,
Tutti di cuoio armati d'Elefanti.
Con capellacci che gli cinge il fronte,
E tutto il capo d'un'acciaio duro,
Ch'elmetto non fu mai tanto sicuro,

Due Alfane hà per destrier molto pregiate
E portauan per spade mazzafrusti,
E per lancie due antenne ismisurate,
Per esser come son forti, e robusti,
E due gran scimitarre auantaggiate,
Quei dui malnagi traditori ingiusti;
Con lequai soglion far terribil danno,
Ma ben lor paragon ritroueranno.

Giunsero i due guerrieri al padiglione,
Lasciando sù la stoglia il corpo morto,
Et humilmente come uuol ragione,
Salutar quel Signor saggio, & accorto,
Che gli raccolse con grato Sermone,
De' lor affanni dolendosi molto,
Poi che da quegli intese il duro caso,
Di quel guerrier, che morto era rimaso.

E che

Digitized by Google

E che se li voleà dar sepoltura;
Lo douesser nel campo sotterrare,
Perche color, che son dentro a le mura,
S'hauean tutti fatti battezzare
E li narrò per punto, e per misura,
La cosa tutta senza replicare,
E che Macometto era in quello loco,
Venuto a por la terra a fiamma, e foco.

Voi poserete in nostra compagnia,
Da che la notte hormai n'è quì vicina,
E vi sarà honor fatto, e cortesia,
Poi come sarà giunta la mattina,
Farò di voi quel ch'è vsanza mia:
Che vn cor a vn cor gentil tosto s'inchina:
E sotterrato c'haurete il compagno,
Vi darò soldo con vtil guadagno.

Dui guerrieri assai lo ringratiaro,
E quando giunta fù la notte bruna,
In vn bel padiglion si riposaro,
Doue non li mancò cosa niuna,
Poi come tutto il campo si acquetaro,
Taciti, e soli al lume de la Luna,
Subito se n'andar dentro a le mura,
Per dar a Mandricardo sepoltura.

Dauante il Signor de la cittade,
Libicon detto, con molto tormento,
S'appresentaro, e con humanitade,
Disse Rinaldo sir pien d'ardimento,
Per le tue giuste opre, e tua bontade,
Sappi che ogniun di noi molto è contento
D'esser venuto a tempo, che vedrai,
L'alto seruitio, e ben che fatto n'hai.

Honorasti il nostro Brandimarte,
E per suo amor ti facesti christiano,
E con molta giustitia, e con grand'arte
Ti sei portato da Signor soprano
Sal che tua fama vola in ogni parte,
Sappi, ch'io son il sir di Mont'Albano,
Questo è il nostro Orlando, e quel ch'è morto
Mandricardo il caualier accorto.

Come ne fù palese la nouella,
Del fin di Brandimarte valoroso,
Subito tutti tre salimo in sella,
Per venirti a trouar Signor famoso,
E caualcando in questa parte, e in quella,
Giungessimo in vn bosco fastidioso,
Doue vn gran drago come l'empia sorte,
(Volse) diede a costui ch'è quì la morte.

Inteso habbiamo tutta la cagione,
Che hà fatto quì venir quel scelerato,
Con tanta gente nel suo padiglione,
Da lui fù ogniun di noi ben accettato,
Credendo tutta volta quel fellone,
Che noi fossim del popol rinegato,
Che se v'haueſſer essi per christiani
Scoperto, i nostri honor erano vani.

Noi siam da lui partiti, e siam venuti,
A te per darti aiuto, & honorare,
Col mio compagno quì, se tu ci aiuti,
Con le tue genti, si che'l possiam fare,
Quando che'l Rè gli hebbe riconosciuti,
Subitamente li corse abbracciare,
E lagrimando disse con gran festa,
O sommo e vero Iddio, che gratia è questa

Per mille volte, e mille ben veniate,
Signori miei, magnanimi, e potenti,
Io vostro son, vostra è questa cittate,
Genero, e figlia, e tutte le mie genti,
Che per amor di quel per cui quì siate
Venuti, benche i corpi hor sian fetenti,
Vi sarò sempre al mondo seruitore,
Atto, e pronto a morir per vostro amore.

Come sia il giorno giunto noi faremo,
L'honor che merta il buō cōpagno vostro,
E presso Brandimarte il poneremo;
Nel maggior tēpio, e più sublime chiostro
Poi ne le vostre man tutti daremo,
Noi stessi, moglie, figli, e il regno nostro,
Che dal voler di questi sciagurati,
Ben spero, che sarem tosto aiutati.

Digitized by Google

Com'hebbe Liombrise inteso, ch'era,
Un di costor Orlando gentil Conte,
L'altro Rinaldo la persona fiera,
Che sono ogn'vn di lor d'ardir vn fonte,
Subito corse con benigna ciera,
Ad honorarli, e con serena fronte,
E così là per lor lieta, e gioconda,
Sua bella donna, nomata Gismonda.

Di voce in voce la nouella gira,
Com'è giunto Rinaldo, e il Conte Orlãdo,
Per la città, e tutto il popol tira,
Per vederli, dal Rè, Dio ringratiando,
Non è chi più per dubbio alcun sospira,
Come dianzi facean tutti tremando,
Anzi intorno le mura in ogni loco,
Ardon lumiere, e si fan festa, e gioco.

Parata fù la mensa sontuosa,
E poi c'hebber mangiato a lor diletto,
Con honor infinito, e con pomposa,
Gioia fur posti in vn'adorno letto,
E come apparue l'alba luminosa,
Si riuestiro, e giunser nel cospetto,
Del Rè, c'hauea già fatto preparare,
L'vsate èsequie, che si soglion fare.

Il nobil corpo di quel sir ardito,
Ch'al mondo non trouò mai paragone,
Sopra vn feretro d'oro fù guarnito,
Posato con molto ordine, e ragione,
E de la terra ogni guerrier gradito,
L'accompagnò con gran diuotione,
Con preti, e frati, luminarij e croci,
E con celesti canti, & alte voci.

E come fur dou'è la sepoltura,
Di Brandimarte, ch'aperta era stata,
Rinaldo, e Orlando, c'hauean molta cura,
Di veder sua sembianza a lor sì grata,
Lo trasser fuora fin a la cintura,
E là con pianto, e doglia ismisurata,
Ogniun d'essi abbracciando lo baciaua,
Non si curando, ancor che assai puzzaua.

Poi cominciò piangendo Orlando a dire,
Dolce fratello mio ch'amaua tanto,
Perche non posso anch'io di duol morire,
Per esserti col corpo, e l'alma a canto?
Che non rispondi valoroso Sire,
Al Conte Orlando tuo, che'n tanto pianto,
Lasciato hai quì per esser di te priuo,
E morto si può dir, benche sia viuo?

Non ti ricordi caro fratel mio,
Quando insieme andauam continuamente,
Di dì, e di notte, tal ch'vn sol disio,
Si trouaua fra noi sempre egualmente,
Come mai comportò tant'essro, e rio,
Caso l'empia fortuna, e frandolente,
Dà primar d'vna morte com'hà fatto,
Due cor, due alme, due vite in vn tratto.

Così diceua l'ardito Rinaldo,
Con pianti inusitati, e duol amaro,
Tenendolo leuato in braccio saldo,
Poi al fin nel sepolcro il ritornare,
E di doppia passion, e dolor caldo,
Ritornò indietro, e i preti innanzi andare,
E poser Mandricardo a lato a quello,
E a Fiordiligi, e poi serrò l'auello.

Come fù giorno, nel nemico campo,
Non si trouando i due guerrieri arditi,
Subito Daridan menando vampo,
Si pensò, ch'eran in la città fuggiti,
E acciò non fesser di lor vita scampo,
Fece armar tutti i suoi guerrier graditi,
E i dui giganti, e con solenne cura,
Cinger la terra per stringer le mura.

Dicendo, questi falsi traditori,
Sendo fuggiti esser debbon christiani,
Io li trarrò de' petti fuora i cori,
E gli darò a mangiar per sdegnosi cani,
Così dicendo sopra i corridori,
N'andar con vari suoni, e gridi strani,
Diuisi in schiere verso de la terra,
Sol per fargli quel dì l'vltima guerra.

De

De la cittade il popol con gran cura,
A quel furor horribil'era corso,
Com'era vsato difender le mura;
Dando a luoghi men forti ogni soccorso,
Ma Orlando, che non sà, che sia paura,
Armossi tosto, e com'vn bizarro orso,
Col suo cugin Rinaldo sù la piazza.
Corse dou'era quella turba pazza.

De laqual dieci mila cauallieri,
Eletto tosto ben d'arme guarniti,
Con buone lancie sopra i lor destrieri.
E gli fecer star stretti insieme uniti,
Poi fece aprir la porta, e con quei fieri,
Senza timor fur de la terra vsciti;
E'l Rè, la figlia, e il gener per paura,
Eran saliti a veder sù le mura.

Il Conte Orlando con molta tempesta,
E'l buon Rinaldo, come al campo giunse,
Misse ogniun d'essi la sua lancia in resta,
E con molta arroganza il destrier punse,
Il Prencipe percosse ne la testa,
E tutte le sue forze insieme assunse,
E traboccollo morto sù la terra,
Gridando sangue sangue, guerra guerra.

Orlando anco egli non istette a bada.
Ma con la lancia un saracin percosse,
E passato il mandò sopra la strada,
Di banda in banda; che più non si mosse,
Poi trasse fuor la sua tagliente spada,
E entrò fra gli altri come vn Drago fosse,
Facendo one giraua il suo cauallo,
Gir quanti tocca morti al tristo ballo.

Così Rinaldo con la sua Fusberta,
Sopra Baiardo fa gran meraviglia,
Come chi vuol mostrar sua forza aperta,
Ferendo con due man senza oprar briglia,
Chi è costui, che mia gente diserta,
Dardan disse affissando le ciglia,
Ma in questo tutti gli altri cauallieri,
Entrar ne la battaglia arditi, e fieri.

E si spezzaro a vn tratto tante lancie,
Che restaro coperte le pianure,
E tanti scudi si passaro, e pancie,
E forti vsberghi, e maglie, & armature,
Che rimaser fin'l crol de le bilancie,
Quei de la terra a tante lor sciagure,
Perche il gagliardo, e forte Dardano,
Gli vccide, e taglia, e scaccia per il piano.

Costui era si ardito, & animoso,
Che non temea nessun con l'armi indosso,
E come vn Drago horrendo, e furioso,
Vccide ogn'vn, che vien da lui percosso,
Era già fatto tutto sanguinoso,
Ne mai fu da guerrier sù l'arcion mosso,
Ma ei quanti col brando a due man tocca,
Tanti senz'alma a terra ne trabocca.

Fo luo l'estremo, e horribil gigante,
Col mazza fi usto in man fatal rouina,
Che tutti quanti a lui fuggon dauante,
Perche non gli val maglia, ò piastra fina,
Tutt'era sangue dal capo a le piante,
E di ferir giamai non si rifina,
Girãdo hor quĩci, hor quĩdi la sua alfana
Tal ch'era cosa a veder troppo istrana.

Così faceua il forte Struggimonte,
Ma maggior stratio per esser maggiore,
Spezzãdo a questo il petto, a quel la frõte
Che visto non fu mai tanto terrore,
E se non era il ualoroso Conte,
Che un tratto l'affrontò col corridore,
Tutta la gente misera meschina,
Ponena a morte, e la città in rouina.

Giunse il buon Cõte Orlando ou'era questo
E disse traditor can rinegato,
Adesso vederai qui manifesto,
Chi sarà di noi doi piu auantaggiato,
Nel dir de le parole un colpo presto,
Gli diede tanto horrendo, e smisurato,
Che tutto lo piegò sopra l'arcione,
E più d'un hora stette in stordigione.

Digitized by Google

Foluo, che da lontano il colpo vide,
Che'l franco Conte diede a suo fratello,
Tosto iui andò correndo con gran stride,
Col mazza frusto alzato addosso a quello,
E disse a questo modo si divide,
L'acciaio nel monte Etna in Mongibello,
E lasciò andar vna picchiata strana,
Ma Orlando lo schifò con Durindana.

Perche come difende vidde d'alto,
Il mazza frusto, mise per trauerso
Sua fina spada, tal che sù lo smalto,
Ne cadde vn pezzo pe'l colpo diuerso.
Hor si comincia da douer l'assalto,
Temo ch'Orlando non restì sommerso,
Per esser Struggimonte risentito,
E più che giamai fosse inuelenito.

Tocca l'Alfana, e torna con gran furia,
Col mazza frusto a la mortal battaglia,
Per vendicarsi de l'hauuta ingiuria,
E addosso il Conte con romor si scaglia,
Ma egli combattendo più s'infuria,
Hor cō questo, hor cō quel ben si trauaglia
Mostrādo con gli effetti in sù quel rezzo
Che nō gli stima benche gli sia in mezzo.

Al fin fuse menar vna stoccata,
E nel ferir'a mezo si ritenne,
Poi passò inanzi, e con mente adirata,
Con vn man dritto sopra al capo venne
Di Foluo ardito, e gli diè vna picchiata
Sù l'elmo, tal che a pena si sostenne,
Sopra l'arcione, e tanto duol sofferse,
Che ne la stordigion tutto s'immerse.

E se non fosse fatto per incanto,
L'elmo com'era quello haurebbe aperto,
Col capo insieme, il collo tutto quanto,
Si che di vita l'haueria diserto,
Ma Struggimonte che s'opraua in tanto,
Come vidde la forza, e il ualor certo,
Disse gridando con turbata fronte,
Tal colpo basterebbe a Orlando Conte.

Cosi dicendo vn gran colpo differra,
E sopra il braccio dritto l'hebbe giunto,
Si che cader gli fece il brando in terra,
Senza null'altro mal fargli in quel punto,
Orlando pien di stizza vn pugno serra,
Disposto porlo sopra al pian defunto,
E lo percosse con tanta ualore,
Che lo fe quasi andar de l'arcion fuore.

E ueramente ben saria caduto,
Se'l col del suo destrier non abbracciaua,
Lo scudo fu dal torren ricenuto,
E'l mazza frusto sourà'l pian gli andaua,
E se'l fratel non fosse riuenuto,
Orlando con vn'altro lo spiccaua,
Ma quel maluagio si fu risentito,
E con fur or'il Conte hebbe assalito.

Mentre cosi fra lor dura la tresca,
Rinaldo che pe'l campo combatte,
Sempre porgendo qualche sorta fresca,
A qualch'vn che anchor hē no'l conosce
Acciò che meglio il suo pensier riesca,
Vidde da lungi la battaglia re,
Che facea il suo cugin sopra quel piano,
Co i due giganti senza brando in mano.

E prestamente punse il suo Baiardo,
Quel sir ardito, e con molta possanza,
Entrò fra lor ueloce piu che pardo,
Gridando non n'hauer cugin temanza,
Cosi dicendo quel guerrier gagliardo,
Affrontò Foluo con grande arroganza,
E fra lor due si cominciò tal guerra,
Che i colpi lor facean tremar la terra.

In questo il Conte scese del cauallo,
E la sua Durindana in man pigliò,
Poi sù quel rimontò senza intervallo,
E uerso Struggimonte se n'andò,
Ch'era disciolto, e ritornaua al ballo,
E quì l'aspra battaglia rinouò,
Perche hauea il brando del fodro cauato,
Sendoli il mazza frusto al pian cascato.

Mentre

Mentre che questi combattean insieme,
Dardin valoroso, ardito, e franco,
Facea di se veder prone si estreme,
Passando a questi il petto, a quello il fianco
Che ogniun lo fugge, e più che'l foco il teme.
Et ei senz'esser mai lasso, ne stanco.
Urta, fracassa, e d'ogni parte taglia,
Elmi, corazze, scudi, piastre, e maglia.

Il suo drapel vedendo il suo ardimento,
Dietro le spalle se gli svolazzina,
Ogn'vn di lor, e come fosse al vento,
Ferendo ad ambe man per campo giua.
Tal che i terrieri colmi di spauento,
Verso le mura ogn'vn di lor fuggiua,
Quando di questo Orlando se n'accorse,
A Struggimõte un colpo a due ne porse.

Porse a due man'un colpo al Saracino,
E nel sinistro braccio lo percosse,
Il valoroso Orlando paladino,
E lo taglio si come cera fosse,
E cadde lui sù'l pian a lui vicino,
Tal che per doglia, e per timor si scosse,
E si diede a fuggir con mesta faccia.
Come vn vil pecorin, se'l lupo il caccia.

Orlando no'l seguì, ma lasciol stare,
E tosto si cacciò fra l'altra turba,
Facendo proue tal che a lui durare,
Nõ puote alcũ: ma questo, e quel disturba
Come talhor il tempestoso mare,
Mosso dal crudel vento, che'l conturba,
Urta, fracassa legni, e getta a terra,
Cosi ei le genti in quella mortal guerra.

Rinaldo valoroso, che era a fronte,
Con Foluo, che da lui ben si difende,
Sendo di forze vn'abondante fonte,
Da cima al fondo lo scudo gli fende,
Et ei per vendicarsi di tant'onte,
Col mazzafrusto quanto può l'offende,
Ma con quel valoroso guerrier saggio,
Hebbe a la fin pochissimo vantaggio.

Perche strinse Fusberta d'ira accesso,
E gli die vn colpo di tanto valore,
Che quasi il fece gir sù'l pian disteso,
Tanto in quel tratto vsci del senno fuore,
E se il col non hauesse a due man preso;
De la sua Alfana senz'alcun'errore,
Cadea stordito sopra di quel prato,
E forse non saria mai più leuato.

Ma come in ferriuenne con orgoglio,
Il mazzafrusto strinse, e corse in fretta,
Sopra Rinaldo gridando ti voglio,
Hoggi restar in capo la baretta,
E gli diè vn colpo, che se sopra un scoglio
Hauesse giunta la percossa netta,
Non saria stato a tanta furia saldo,
Pensate voi come starà Rinaldo.

Sopra de l'elmo il colpo dispietato
Discese con tal furia, e tal tempesta,
Che quasi il fece andar disteso al prato,
E tutta quanta gli stordì la testa,
Ma l'elmo di Mambrin ch'era affatato,
Saluol, che solo gli bastaua questa;
Ma risentito di vergogna scoppia,
E la forza terribile raddoppia.

Getta dietro le spalle il forte scudo,
E sua Fusberta strinse con la mano,
E gli diè vn colpo si spietato, e crudo,
Sopra vna spalla al perfido pagano,
Che come fosse stato d'arme ignudo,
Col braccio dritto lo mandò sù'l piano,
Et ei per doglia, e gran spasimo poscia,
Cadde morto d'arcion cõ molta angoscia.

Il valoroso Orlando paladino,
E Rinaldo d'Amon pien d'ardimento,
Faceano tal proue sopra quel confino,
Che sol a raccontarlo mi spauento,
Gettando morto ogn'vn a capo chino,
Chi fesso al petto, chi per fin al mento,
Tal che di lor diressi in ogni historia,
Essendo degni d'immortal memoria.

Di Dardinello udito non vi dico,
Qual fu gran preue di sua gagliardia
A chi fuor la vantza, a chi l'ombligo
Restando ogn'un'ucciso sua la mia.
Non stima morte, per huomo un fico
Anzi mostra più forza, e vigoria,
Et hauea sotto un destrier sì gagliardo,
Che ficca salti a guisa d'un leopardo.

Costui pe'l campo tanto errando andò,
Che scontrò Struggimorte a mezza morte,
Et era all'hora quando lo trouò,
Quasi de la sua vita giunto al porto,
E come il uidde a gran uoce gridò,
Chi fu colui che ti ha fatto tal torto
Quel, dir gliel volse, ma nel proferire
Già cadde morto al pian ne'l puote dire.

Per la qual morte fu tanto adirato,
Che non stimando nulla la sua vita,
Si cacciò con furor ismisurato,
Fra gli nimici, e con forza infinita.
Gettando hor questa, hor quello mezzo morto,
Tal che la gente mesta, a ishigottita,
Ne la vicenda si diedero fuggire,
Ma l'almo santo il resto uiuo dire.

IL FINE DEL CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dissipato l'esercito Pagano,
Si partirno da Bisenza i Paladini,
Trouaron Dardinello sopra il piano,
Donando morte a diuersi assassini;
Indi al sepolcro van del Re soprano
Poscia tornaro in Francia i duoi cugini,
Muor Grifon, e'l fratel Rinaldo mostra,
Il suo valor, e guadagna vna giostra.



ALLEGORIE.

ORLANDO, e Rinaldo, che liberan Dolisto, dall'assedio, si portan più tenere, ne ammaestra Iddio, che se ben non fa del male d'huomini cattiui, pure non vuole la nostra total ruina, ec.



I poste Piag-
gie, e leggia-
dre Capret-
te,
Giouenche, e
Pecorille,
gratiose,
Montõ seluag
gi Tori che
l'herbette.
Pascete, tenarine, e ruggiadose,
Fauni Pastori, e voi Ninfe dilette,
Che andate a spasso per le selue ombrose,
Mentre a voi torno, posatiui alquanto,
Si ch'io possa finir l'ultimo canto.

Al fin si tenne a forza sù l'arcione
E per far di quel colpo aspra vendetta
Sopra le staffe si drizzò il Barone,
E tutto su la sella si raßetta
Poi disse a quel maluaggio can fellone,
Volgiti a me persona maladetta,
Nè ti pensar di poter uia fuggire
Che Orlando è quel che ti farà morire.

Quando l'ardito, e franco Saracino,
Vdì quel nome, che ogni ardir le tolse,
(Del Conte Orlando franco Paladino)
Pien di spauento a fuggir si riuolse,
Ma ei col suo veloce vegliantino
Correndo il giunse, e sopra l'elmo il colse,
Si che partillo fino a la cintura,
Colpo, che pur a dir mette paura.

Dissi di sopra che con gran romore,
De la terra ciascun dentro mo gia;
Quando vedendo il Roman Senatore,
Che la sua gente in fuga si fuggia,
Col buon Rinaldo punse il corridore,
E in lor soccorso ogn'un di lor venia
Gridando fiato con ardita faccia,
Sol de l'impresa tutti, chi vi caccia.

Durindana come vidde il Conte Orlando,
Che dana arditi, verso la sua gente,
Addosso tosto gli corre spronando;
E gli diè un colpo sù l'elmo lucente,
Con quanta possa puote oprar il brando,
Tal che piegar lo fece fortemente,
Pur come quel c'hauea gran possa, e lena,
Ver lui si volse, e Durindana mena.

Pur come quel, ch'a forza e meraviglia,
Verso d'Orlando torna furioso,
E con due man la forte spada piglia,
E lascia andar un colpo furioso,
E li diè un colpo sopra de le ciglia,
Tal che l'ardito Conte valoroso,
Per la percossa horribile, & acerba
Piu volte si piegò per gir a l'herba.

Rinaldo ardito con Fusberta in mano,
Conforta la sua gente al ben ferire,
E risembraua un nuouo Hettor Troiano,
Tanti Baron quel dì fece morire,
Girando tutto il campo d'ogni mano,
C'huom non è, che gli voglia contradire,
E quei che de le mura lo vedeano,
Gran meraviglia del suo ardir haueano.

Quei de la terra tanto ardir vedendo,
De gli suoi cauallieri s'ingagliardiro,
E doue prima già tutti fuggendo,
Cacciando le nemici, a furia giro
Di quà, di là, dicendo, di giù ferendo,
Donando lor con morte aspro martiro,
Perche a chi uia dal busto il capo toglie,
A chi le spalle, e di uita gli scioglie.

E per dir breue quel che si dee dire,
Per non voler tenerui a notte oscura
Tutti quanti i nemici fer morire,
Di morte violenta, acerba, e dura,
Il popol de la terra uenne a uscire,
A spogliar tutti i morti a la pianura,
E dipredar trabacche, e padiglioni,
Ricche bagaglie, spoglie, e gonfaloni.

Poi

Digitized by Google

Poi tutti quanti ne la terra entrare,
Con allegrezza, e con festa honore,
E dal Re Libico con tutto l'honore
Che gli aspettaua al pelaggio maggiore,
Done Rinaldo, & Orlando honorato,
E seder seco appresso del signore
E tenerne tre di certa baldezza
Con trionfamenti, e con festa infinita.

I corpi de christiani fu sotterrati,
Ch'eran rimasi morti sopra'l piano,
E di funebri essequie indi honorati,
Secondo il grado d'ogni sir sopra uno,
E quei de saracin furon bruciati
E de Giganti, e del fier Dardinello,
Che per far quel, c'hauea degno far non deue,
Finì egli, e sua furia in tempo breue.

Li ombriose gentil, e la sua sposa
Fecero molto honor a i due guerrieri,
E con faccia gioconda, e graciosa
Communicaron seco i lor pensieri;
Così più giorni in festa gioriosa,
Si riposaro i franchi caualieri,
Poi si pensaro di voler andare,
Il sepolcro di Christo a visitare.

Per l'alma di Gradasso, e Mandricardo,
E di Ruggier, e Brandimarte ardito,
E combiatossi il paladin gagliardo,
Dal gran Re Libico saggio, e gradito,
E con Rinaldo sopra il suo Baiardo,
Et ei sù Vgliantin si fu partito,
E caualcando per diuersi boschi,
E luoghi solitarii, incolti, e foschi.

Per città, per castelli, e per villaggi,
Al caldo, al freddo, andar continuamẽte,
I valorosi dui guerrieri saggi,
Con cor diuoto, e con contrita mente,
Tanto che ne l'vscir di Febo i raggi,
Una mattina fuor de l'Oriente,
Si riscontraro in mezo d'un sentiero,
Con vn ardito, e franco caualiero.

E come giunti poi li fu più presso,
Lo salutar con dolce parlar grato,
Il caualier, che era di duol oppresso,
Rispose, ogn'vn di uoi ben sia arrivato,
E ragionando alquanto iui con esso,
Rinaldo l'hebbe in volto affigurato
Animoso, gagliardo, ardito, e bello,
Qualmente questo era il suo Dardinello.

Orlando a quel parlar si stupì molto,
E rimirando fisso il giouinetto,
L'affigurò nel delicato volto,
E s'abbracciaro con pietoso effetto,
Poi dimandollo con parlar disciolto,
La cagion perche andaua sì soletto,
E come stava Carlo, e la sua corte,
Marfisa ardita, e Bradamante forte.

E la sua sposa pregiata Aldabella,
E di Angelica ancor li dimandaue;
Il quale di sse, assai poco fauella,
Ad vn ad vn si come egli ne stanno,
Poi ne la fin con doglia estrema, e fella,
D'Angelica la morte li narrò,
Che partorir volendo, come piacque
Al ciel, che così volse, morì giacque.

Quando Rinaldo, e'l Conte intese questo,
Come sapete che l'amaua tanto,
Ogn'vn col volto doloroso, e mesto,
Cominciò a far un incredibil pianto,
Il caualier per chiosar meglio il testo,
Poi c'hebbe seco ragionato alquanto,
Seguì dicendo come Brandimante,
Fatto hauea anch'ella il picciolatto infante.

Così Marfisa, e com'erano entrate,
Rendendo l'arme al mondo, e'l cor a Dio,
In vn conuento di donne sacrate,
Per seruir al signor benigno, e pio,
E per mostrar maggior humanitade,
Han fatto il traditor maluagio, e rio,
Gan ribaldo cauar di prigion fuore,
E perdonargli a Carlo ogni suo errore.

Et

E come egli al Sepolcro se ne gia,
Per l'anima d'Angelica gradita,
Chiese questo a lui poi per cortesia,
Di Mandricardo la persona ardita,
Sapendo ch'andò seco in compagnia,
Allhor Orlando con doglia infinita,
Li disse come quel guerrier accorto,
In vna Selua fu da vn Drago morto.

E come essi l'hauenano honorato,
E posto ne la ricca sepoltura,
Di Brandimarte e posto seco a lato,
Con lagrime assai, e con solenne cura,
Di questo Dardinel fu assai tu bato,
Perche l'amaua fuor d'ogni misura,
E piansse la sua morte, e finalmente,
A quel che'l ciel dispone fu patiente.

Tutti tre insieme poi fece soggiorno,
E piu giornate caualcando andaro,
Tal che vna sera a l'imbrunir del giorno,
Sopra d'vn strano crocecchio arriuaro,
Doue assai pellegrini hebbero intorno,
Che correndo ver lor con pianto amaro,
Gridando (ahi lassi noi) doue n'andiamo,
Se non ci aiuta Iddio qui morti siamo.

Quando i guerrieri vdir quei pellegrini.
Ch'eran piu di dugento in vna schiera,
Gridar, ahi lassi noi, tristi, e meschini,
E fuggendo ver lor con mesta ciera,
Li gridã state saldi pouerini,
Chi è che vi caccia quis qualche asprafie-
Risposer tutti a quei frãchi campioni, (ra
Fiera non caccia noi ma rei ladroni.

Questa foresta è di assassini piena,
Che qui a man dritta e ne conuien passare
Chi vuol andar a quella pietra amena,
Dou'è colui, che fece, e Terra, e Mare.
E che per noi patì cotanta pena,
In croce per volerne noi saluare,
E sono tanti, e tanto ben'armati,
Che quanti ui entran son da lor spogliati.

Risposero i guerrieri, a la buon'hora,
Mostratene del bosco la contrada,
E aspettatene qui, che'n poco d'hora,
Di questi ladri sgombrarem la strada,
Cosi dicendo senza far dimora,
Ogn'vn di lor in man pigliò la spada,
E vn dopo l'altro entrar nel folto bosco,
Per vn strano sentier'oscuro, e fosco.

E come furno da due miglia andati,
Ne la foresta horribile, e diserta,
Da mille maladrin furno assaltati,
Che voglion de l'andata dar l'offerta:
Ma quei gagliardi caualier pregiati,
Con Durindana in man, e con Fusberta,
Cominciaro a cacciarsi in mezo a quelli,
Come fa i lupi fra i timidi agnelli.

E cosi Dardinello il sir pregiato,
Con la sua spada fa gran meraviglia,
Di morti empiendo il bosco in ogni lato,
Perche ciascun vccide, alcun non piglia
Cosi Rinaldo, & Orlando adirato,
Hor quinci, hor quindi girando la briglia
Ogn'vn di lor del suo destrier feroce,
Gridandoli pe'l bosco ad alta voce.

Mostrauano quei ladri molta forza,
E spesso hor q̃sto, hor quel ha d'arriuare,
Che sempre più l'assalto si rinforza,
Tal che cõuiẽ che alcuno habbi a mãcare
Perche chi p̃me a pogia, e chi uà a l'orza,
E già per tutto intorno il sangue appare,
Perche ogniun d'ei facea cosi gran proue,
Da stancar Marte, e star'immoto Giove.

La notte già per tutt'era apparita,
E la cornuta Luna si mostraua,
E li tre Caualier con fronte ardita,
Ogn'vn quanto più può s'adoperaua,
Con quei ladroni, c'han forza infinita,
E di menar le mani li bisognaua,
Perch'eran già moltiplicati tanti,
Che occupauan del bosco tutti i canti.

Hauean

Hanean costor vn certo capitano,
Ilqual'hauea statura di Gigante,
Molto feroce, e d'aspetto humano,
Ilqual di tutti i suoi si fece auante,
E con vn grido dispietato e strano,
Disfidò a la battaglia il sir d'Anglante,
Facendo gli altri adietro discostare,
Che con lui solo si volea prouare.

Poi disse prima che vegniamo a fronte,
Il nome tuo da te vorrei sapere,
Rispose quel per fagli maggior'onte,
Io te'l dirò, poi c'hai tanto in piasere,
Sappi ch'io son'il buon Orlando Conte,
Che non seppe giamai tema vedere,
E questo è mio cugin Rinaldo, e quello
E il valoroso, e forte Dardinello.

Quando il ladron intese che colui,
Col qual parlaua, e combatter donea,
Era il buon Conte si riuolse altrui,
Pentito del pensier che prima hauea,
E dolcemente parlando con lui,
Disse ringratio la Fortuna rea,
Che m'ha fatto perir tanti guerrieri,
Per conoscerui franchi caualieri.

Dunche tu sei Orlando Paladino,
Delqual uola la fama in mõte, e in piano,
E questo è il valoroso tuo cugino,
Rinaldo ardito sir di Mont'Albano?
Nõ voglia'l ciel, ch'ãch'io come Mãbrino
Nè quell'Almonte cada in vostra mano,
Che vostre forze son di tal natura,
Ch'alcun poter'human con lor non dura.

Perdon vi chieggio, se mai fece oltraggio,
A pellegrini, ingiuria, e dishonore,
Da che m'hauete nel bosco seluaggio,
Fatto veder di voi l'alto valore,
E per scoprirui ciò che nel cor haggio,
Mi vorrei battezzar per vostro amore,
Con tutti quanti i miei che quì vedete,
E crede r'in colui, che voi credete.

Orlando come quel ladron'intese,
Nè la sua mente molto s'allegrò;
Così Rinaldo, e Dardinel cortese,
E di sua propria mano il battezzò,
Perche con esso ad vna fonte ascese,
E qui la Fe di Christo predicò,
E così tutti gli altri suoi compagni,
Battezzar gli altri dui caualier magni.

Poi la dà i pellegrini gli menaro,
E dimandar gli fece perdonanza,
E fatto questo gli licentiaro,
Che se n'andar senz'altra dimoranza,
Nè mai per l'auenir si esercitaro.
In opra tal, ma con molta costanza,
Diuenner caualier famosi, e degni,
E si dispersero per diuersi Regni.

Poi se n'andar con gran diuotione,
A quel santo Sepolcro, e benedetto,
E con buon cuor, e miglior contritione,
Offerse l'holocausto al suo cospetto,
E come fu de Dio permissione,
Hauendoselo già per esso eletto,
Dardinello finì con pochi affanni,
Tornãdo adietro i suoi beni già stefani.

Rinaldo, e Orlando poi lo sopelirò,
In vn castello, e fecelo honorare,
Poi tosto da quel loco si partiro,
Con vn dolor da non se lo scordare,
E ne l'amata patria se ne giro,
Per voler la lor vita riposare,
E con buon cor, & animo sincero,
S'appresentar dinanzi a Carlo altiero.

E gli disser di Mandricardo il caso,
E quel di Dardinello il sir valente,
Com'era ognuno di lor morto rimaso,
Che vdendo Carlo assai ne fu dolente,
E restò come vn'huomo senza naso,
Poi li rispose credo veramente,
Che il ciel per qualche vostro già peccato
Sia verso tutti noi molto turbato.

Perchè

Digitized by Google

Perche dipoi ui partiste di corte,
Grifon ardato, e il fratello Aquilante,
Si come volse la lor mala sorte,
Morirno entrãbi a gli occhi miei dauãte,
E certo chi li conduceſſe a morte,
Saper non puoſſi fra genti cotante,
Ma fu concluſo ben, che per veleno,
Gli arditi caualier venuero meno.

Tal che ſuo padre come diſperato,
Di corte ſi partì ſenza indugiare,
E a l'antica ſua ſede ſe n'è andato
Diſpoſto in Francia mai piu non tornare,
Vdendo il Conte fu molto turbato,
E cominciò di queſto a lagrimare,
Coſi Rinaldo con pena infinita,
Che troppo ſi dolea di tal partita.

E toſto da Re Carlo ſi partiro,
Carchi d'affanni, penſieri, e dolore,
E al monaſter da Bradamante giro,
E di Marfiſa, a cui portano amore,
E con lor molte coſe riferiro,
Poi da ſua ſpoſa il Roman Senatore
Andò, e Rinaldo da Clarice bella,
E alcuni dì ſi riposò con ella.

Poi com'eran diſpoſti i Caualieri,
D'andar, e ritrouare il Borgognone,
Dico l'ardito Marcheſe Oliuieri
Salì ogn'un d'eſſi armato sù l'arcione,
E dipartiſſi da Carlo Imperieri,
E da le mogli, e da ciaſcun Barone,
E un dì per tempo al far del mattutino.
Si miſero ambidue ſoli in camino.

E caualcando per diuerſi ſiti,
Con ſopraueſte nere iſconoſciuti,
I valoroſi caualieri arditi,
In vna gran città fur peruenuti,
Nelaqual sù i deſtrier d'arme guarniti,
Viddero in piazza aſſai huomini arguti,
Ch'erano inſieme perche'l Re quel giorno,
Hauea bandito vn torniamento adorno.

Chiamato era quel loco Beluedere
Doue giunſer gli arditi dui germani,
E lo Re ch'era vn huom di gran potere,
Calidoro gentil fior de'pagani,
Ilqual sù un tribunal poſto a ſedere,
Sù vn alto palco con guerrier ſoprani,
S'haueua poſto per veder la feſta,
Che vn altra non fu mai ſimil a queſta.

Da l'altro canto de la piazza bella,
Sopra vn alto ſolar di raggi adorno
La Regina era, & haueua con ella
Molte donne, e donzelle d'ogni intorno,
Chi per ſeruir, chi per parlar con quella,
Con una figlia ſua, ch'a mezo giorno,
Non è ſi chiaro il Sol nel cielo fiſo,
Quant'è il ſuo vago, e riſplendente viſo.

Il padre ſuo, che diſiana molto,
Di darli qualche forte, e buon marito,
Fece bandir, che chi di quella il volto
Vuol'acquiſtar da caualier ardito,
Venga a moſtrar il ſuo valor accolto,
Sopra il forte deſtrier d'arme guarnito,
Per queſto molti caualieri arditi,
Di varie parti iui eran compariti.

Tal che tutta la piazza era già piena,
Di Marcheſi, di Principi, e Signori
Per far acquiſto de la faccia amena
Di quella, che gli hauea furati i cori,
Laqual'era chiamata Doriſtena,
Da innamorar, non un, ma mille amori,
E con il ſuo leggiadro viſo adorno,
Di meza notte fa parer il giorno.

Queſt'vna veſta riccamente d'oro,
Haueua indoſſo, e sù le chiome bionde,
Vn vel teſſuto d'vn ſottil lauoro,
Si bel, ch'ogn'altro ben di bel confonde
E parea ſceſa dal ſuperno choro,
Nouellamente in queſte mortal ſponde,
Virtuoſa, gentil, ſaggia, e diſcreta,
Humil, vaga, gratioſa, e manſueta.

E (co-

E (come diſſi) appreſſo de la madre,
Era ſul palco per veder la feſta,
Accompagnata da dame leggiadre,
In una ricca; e pretioſa ueſta,
Hor ne la piazza l'armigere ſquadre,
Per dar principio a l'amoroſa inchieſta,
Eran già giunti da guerrier arditi,
Coperti d'oro, e ben d'arme guarniti.

Il Re ſul tribunal gittò la ſorte,
De i primi che hanno a entrar ne lo ſteccà
E toccò a vn valoroſo, guerrier forte (to.
Ch'era il cõte Brunor da ogniun chiamato
E per inſegna portaua la morte,
Sù lo ſcudo, e al cimier quel ſir pregiato,
In campo uerde, ſopra un tronco arſiccio,
Ch'era certo a ueder ſtrano capriccio.

A l'incontro di quel fu tratto fuora,
De l'vrna on'hauea ogn'un ſuo nome ſcrit
Un'altro caualier ſenza dimora, (to,
Che porta ne lo ſcudo un'Arbor dritto,
Et hauea come foſſe poſto all hora,
Appreſſo il trõco un uecchiarello afflitto
Coſtui, ch'io dico, hauea nome Agibardo,
Giouine ardito, animoſo, e gagliardo.

Come ne lo ſteccato ambidua foro,
Sonar le trombe, e con le lancie in mano.
Per darſi l'un a l'altro acro martoro,
Et acquiſtar il vago viſo humano,
Agibardo fu il primo, che Brunoro
Ferì nel capo d'un colpo ſi ſtrano,
Che con la lancia i lacci li ſpezzò,
E ſenza l'elmo in teſta lo laſciò.

Brunoro lui percoſſe a mezo il petto
Con tanta furia, e con tanta rouina,
Che de la ſella lo cauò di netto,
E'l mandò sù la piazza a teſta china,
E'l Re di quei duo colpi hebbe diletto,
E la figliuola, e coſi la Reina,
Con tutti quanti gli altri circoſtanti,
Lodando molto i due feroci amanti.

Fu via portato con doglia aſpra, e rea,
Il valente Agibardo tramortito,
E Brunor che di giostra uſcir douea,
Per eſſer de la teſta diſguarnito,
Pe'l grande amor che a Doriſtea hauea
Volſe reſtar ſenz'elmo il ſir ardito,
E mantenir tuttauia lo ſteccato,
O morir per ſuo amor tant'è infiammato.

Ogn'vn di queſto lo diſconfortaua,
Dicendo, come laſcierài la vita.
Ma de la morte egli non ſi curaua,
Per acquiſtar quella dama pulita,
Hor fuor de l'urna un'altro il Re cauaua,
C'hauea perſona valoroſa, e ardita,
E tenea ne lo ſcudo per inſegna,
In campo azuro una ſerpe ẽpia, e pregna.

Era coſtui nominato Suliene,
Molto gagliardo, e forte a meraviglia,
E in ſteccato entrò come un Dragone,
Per acquiſtar la dilettoſa figlia
Poi uer Brunor con un groſſo troncone,
Andar ſprouando con diſciolta briglia,
E ſegnò il colpo per farli la feſta,
(Com'huom crudel) a la ſpogliata teſta.

Brunor, che di quell'atto ben s'accorſe,
Il capo con lo ſcudo ſi coperſe,
E il caualier, che con impeto corſe,
Molto dolor di tal caſo ſofferſe,
E con la lancia un gran colpo li porſe,
Sopra lo ſcudo, ſi che glie l'aperſe
E de la lancia il ferro tutto caccia,
E una gran piaga gli fe ne la faccia.

Brunor come ſi vidde il ſangue uſcire,
In preſenza di quella che tant'ama,
Raddoppiò forza a forza, e ardir ardire
Come fa chi acquiſtar vittoria brama
E con la lancia lo corſe a ferire,
Tal ch'al coſpetto de la diua dama,
Li diede un colpo di tanto valore,
Che gittò à terra lui col corridore.

Nela

Ne la piazza leuossi vn grido altero,
Quando Salion fù visto a terra andare,
Per esser caualier ardito, e fiero,
E Brunor cominciar tutti a gridare,
In questo il Rè c'hauea gran desidero,
Di voler la sua figlia maritare,
Cauò de l'vrna vn'altro breue scritto,
Che dicena Orbinal Signor d'Egitto.

Era quest'Orbinal vn guerrier franco,
Che di poter human non ha paura,
E con la lancia non si mostrò stanco,
D'entrar in giostra con fronte sicura,
Brunoro, che di lui non era manco,
Ardito in l'armi poco di lui cura,
E in man riprese vn'altra grossa lancia,
Per passar a Orbinal forse la pancia.

Che portaua lo scudo per insegna,
E sopra l'elmo per cimier in testa,
Vna donzella che ad amare insegna,
Tutta vestita di purpurea vesta,
E (com'io dissi) la persona degna,
Nel lo steccato entrò con l'hasta in resta,
E verso di Brunor punse il canallo,
Disposto al tutto de l'arcion gettallo.

Questi due caualier si riscontraro,
Con tanta furia, e con tanto ardimento,
Che de l'arcion in terra ambi cascaro,
Come dui ceracchion suelti dal vento,
Gran romor fra le genti si leuaro,
Quando fur visti in terra in vn momento,
Ma gli due caualier, senza dimora,
Sopra gli arcioni risaliro anchora.

E due gran lancie in mano ripigliate,
Per darsi morte, o per vittoria hauere,
E si dier due percosse ismisurate,
Nè potè alcun di lor d'arcion cadere,
In modo tal che tutte le brigate,
Che ne la piazza stauano a vedere,
Gli giudicar com'eran veramente,
Egual di forza, e d'ardir parimente.

Il Rè fece portar due gran tronconi,
Anzi due grosse antenne sù la piazza,
E dar gli fece a quelli due campioni,
Per veder chi è di lor di miglior razza,
Che addosso si tornar come dui tuoni,
E rsi passar gli scudi, e ogni corazza,
Ma pur Brunor rimase vincitore,
Gittando Orbinal giù del corridore.

Quando la gente Brunor vidde in sella,
Et Orbinal disteso sopra'l prato,
Giudicar tutti, che la Dama bella,
Restar douesse a quel baron pregiato,
E il saggio Rè de l'vrna trasse in quella,
Vn'altro caualier, ch'era chiamato,
Validor, fior del Regno di Castiglia,
Chauea possanza, e forza a meraviglia.

Mà parangon costui non hebbe al mondo,
E sempre in ogn'impresa hebbe vittoria,
Et era tanto d'honor sitibondo,
Che solo si pascea di fama, e gloria,
E per hauer il bel viso giocondo,
Et ancor per lasciar di se memoria,
Era venuto anch'esso a quella giostra,
Ch'a l'huō non val virtù, se non la mostra.

Portaua per insegna il caualiero,
E per cimier vn capo di Leone,
E giunto a lo steccato, ardito, e fiero,
Per esser col nemico al paragone,
Subitamente punse il suo destriero,
E verso di Brunoro andar si pone,
Con vna grossa lancia sù la resta,
Che contra gli venia con gran tempesta.

Questi due caualier s'vrtaro insieme,
E ruppero le lancie con fracasso,
E fur quelle percosse tanto estreme,
Che Brunor cadde al pian col capo basso,
E fur palese le forze supreme,
Di Validor ardito, che a tal passo,
Lo giunse con il sommo suo valore,
Che vincitor restò del vincitore.

Era

Eta quiui venuto vn giouinetto,
Nipote di Marsiglio Rè di Spagna,
Che Oridante per nome venia detto,
Di fama gloriosa inclita, e magna,
Questa di Deristena era il diletto,
Et ei ch'ella sia d'altri assai si lagna
Stando apparato, e per sua sorte ancora,
De l'vrna il Rè non l'hauea tratto fuora.

Costui ch'io dico ch'è pien di valore,
Quanto alcun'altro per insegna hauia,
In campo verde vn bello Iddio d'Amore,
In grembo d'vna Dama humil, e pia,
E come cadde giù del corridore,
Brunor il giouin pien di cortesia
Dal Rè de l'vrna, fù proprio in quel tratto
Porgendoli la man per sorte tratto.

Che mai non fù sì lieto da che nacque,
Come fù allhor che in la steccato entrò,
Vedendol Deristena assai li piacque,
Che del suo giunger tarda dubitò,
Ei come quel che a se stesso compiacque,
Con l'hasta in resta con furor andò,
Verse di Validor che n'hauea tolta,
Vn'altra, e ne venia con furia molta.

Ambidue questi sopra i forti scudi,
Con le pungenti lancie si percossero,
E si donar due colpi tanti crudi,
Che li passar come di cera fossero,
E gl'intrar fino a i petti i ferri ignudi,
Tanto che tutti d'intorno si scossero,
Ma Validor, come piacque a sua Stella,
Su'l prato si trouò fuor de la sella.

Leuossi vn grido tanto ismisurato,
Quando quel caualier al pian fù visto,
Che parue giù cadesse il ciel su'l prato,
Di gaudio, di pietade, e piacer misto,
E il caualier di terra fù leuato,
Per la percossa doloroso, e tristo,
Et Oridante vn'altra lancia prese,
Per esser con quell'altro a la contese.

La damigella, che il tutto mirana,
Dentro il suo cor hauea molta allegrezza,
E mille volte Mason ringratiana,
Che dana al drudo suo tanta fortezza:
Eccoti il Rè, che vn'altro fuor canana,
Il qual era Baron di gran prodezza,
De l'vrna d'or feroce ne l'affetto,
Molto gagliardo, ardito, e giouinetto.

Costui portaua per insegna vn Sole,
In campo celestin i raggi d'oro,
E venne in giostra senza dir parole,
Crollando il capo come vn forte Toro,
Per nome era chiamato Bugiefole,
Signor gentil, magnanimo, e decoro,
E verso d'Oridante si disserra,
Per parlo cõ la lancia a vn colpo intorno.

Et Oridante, il qual venir il vide,
Vn'altra grossa lancia prese in mano,
E vien spronando, e d'allegrezza ride,
Verso quel franco caualier sourano,
Poi con la forza, oh'ogni altra diuide,
Diede vn colpo sì horrendo, e tant'humano,
A quel guerrier se'l mio dir qui non erra,
Che fuor di sella lo distese in terra.

In questo vn'altro fù de l'vrna tratto
Ch'era detto per nome Lionello,
E con molto valor entrò di fatto,
In giostra per amor del viso bello,
Oridante gentil ne venne ratto,
Con vn altro troncon incontra quello,
E al primo colpo gli passò lo scudo,
E il suo destrier di lui rimase ignudo.

Molti Duchi, Marchesi, e gran Signori,
Coperti d'arme ne la giostra entrare
Per dimostrar gli immensi lor valori,
E il bel volto acquistar leggiadro, e rare,
E tutti furon giù de' corridori,
Con vergogna palese, e duol amare,
Sopra'l pian posti dal forte Oridante,
Di Deristena bella fido amante.

Il-

Il qual con faccia altiera minacciando,
Tenendo ne le mani vn gran troncone,
Dicea se alcun fosse il Conte Orlando,
E'l suocero, e figliuol del Duca Amone,
Ambidue li porrei di vita in bando,
Per acquistar l'honor fuor di ragione,
Di Doristena vaga il cui bel viso,
Disposto è qui fra noi del Paradiso.

Rinaldo che sentì quelle parole,
Disse ad Orlando, io non posso soffrire,
Vdirne disprezzar, ma sì mi dole,
Che minor pena mi saria il morire.
E son disposto, anzi che giunga il Sole,
Al suo riposo farlo in terra gire.
Perche la sua pazzia sol sarà quella,
Che perder li farà la dama bella.

Così dicendo il sir di Mont'Albano,
Con vna lancia grossa oltra misura,
Punse Baiardo, e con vn grido istrano,
Nel gran steccato entrò senza paura,
Ogni Baron, e caualier soprano,
Come vidde Rinaldo a la statura,
Lo stimò allhora il più leggiadro, e fiero,
Che giamai fosse visto caualiero.

E tener tutti indubitatamente,
Che fosse vincitor di quell'impresa,
Hor'Oridante, che no'l temea niente,
Hauea in mano vn'altra lancia presa,
E si scontraro iniquitosamente,
Ogn'vn col cor, e con la mente accesa,
Sopra gli scudi e quelli si posaro,
E i lor destrier per forza indietro andaro.

Ma il buon Baiardo, che mai non fe fallo,
Come le gropparie [illegible] porre al prato,
Si fermò si che quell'altro caualo,
Col suo Signor si ritrouò su'l prato,
E restò vinto a l'amoroso ballo,
Dal buon Rinaldo ch'è tanto pregiato,
E guadagnò la dama con honore,
Restando vincitor del vincitore.

Tutta la gente con sembiante altero,
Ad alta voce cominciò a gridare,
Viua il Baron ch'è vestito di vero,
La cui possanza non si può negare,
E Doristena, che'l suo amante fero,
Col cauallo hauea visto a terra andare,
Biasteмò pianamente la Fortuna,
Trinigante, Macon, Sol, Stelle, e Luna.

L'amante sciagurato, e pien di doglie,
Di terra si leuò col capo basso,
Poi che d'honor, e de l'amata moglie,
Restò per sua follia priuato, e casso,
E con le trionfante, e ricche spoglie,
Andò Rinaldo, e il Conte a passo a passo,
Al Palagio del Re che l'aspettaua,
E ciascheduno di lor molto honoraua.

Il Re venir fe Doristena bella,
E appresso di Rinaldo l'assettò,
E con benigna, e soaue fauella,
Per fida sposa gliela consignò,
E rimirando in questa parte, e in quella,
Vidde il suo amante che seco giostrò,
Che più d'affanno, e di vergogna, e scorno,
Miraua di sua donna il viso adorno.

Rinaldo c'hauea il cor'in altro loco,
E che'l duol del guerrier consideraua,
De la donzella curandosi poco,
Oridante gentil tosto chiamaua,
Per farli intepidir l'ardente foco,
Che l'alma, il cor, e il corpo l'abbruggiaua
E come venne a lui disse ridendo,
Perche tutt'il mal c'hai, chiaro cõprẽdo.

Ecco la moglie tua, ch'io te la dono,
Che vn'altra n'ho lasciata a casa mia:
Orlando è questo, & io Rinaldo sono,
Che te l'ho tolta con mia gagliardia,
E come in l'armi son più di te buono,
Io uoglio esser'ancor di cortesia,
E lo fece seder leuando in piede,
E per sua sposa a lui la Dama diede.

Mera-

Meraviglioſſi ogniun dei circonſtanti,
E coſi il ſaggio Re con la Reina,
E contentoſſi eſſendo ſi di amanti
Che Oridante ſpoſaſſe la fantina,
E ſe bon fero ai dui Baroni auanti
Hor alcun di honorarli non riſina,
E tutto'l popol con immenſa gratia,
Direnderli mercè mai non ſi ſatia,

Coſi piu giorni in piacer dimorare,
Rinaldo, e Orlando, e poi ſi dipartire,
E tanto giorno, e notte caualcare,
Che da Olivier in Vienna ſe ne giro.
E con lui tanto ben ſi diportare,
Che in Francia lor tornar ſenza martire,
Doue viſſer gran tempo fin'a tanto.
C'hebbero in Roncifual l'ultimo pianto.

IL FINE.

140
3229
L'Opera è fogli 113. emezo
Canh 69 3
33 7
102

IN VENETIA, M.DC.II.

Appreſſo Domenico Imberti.

Digitized by Google